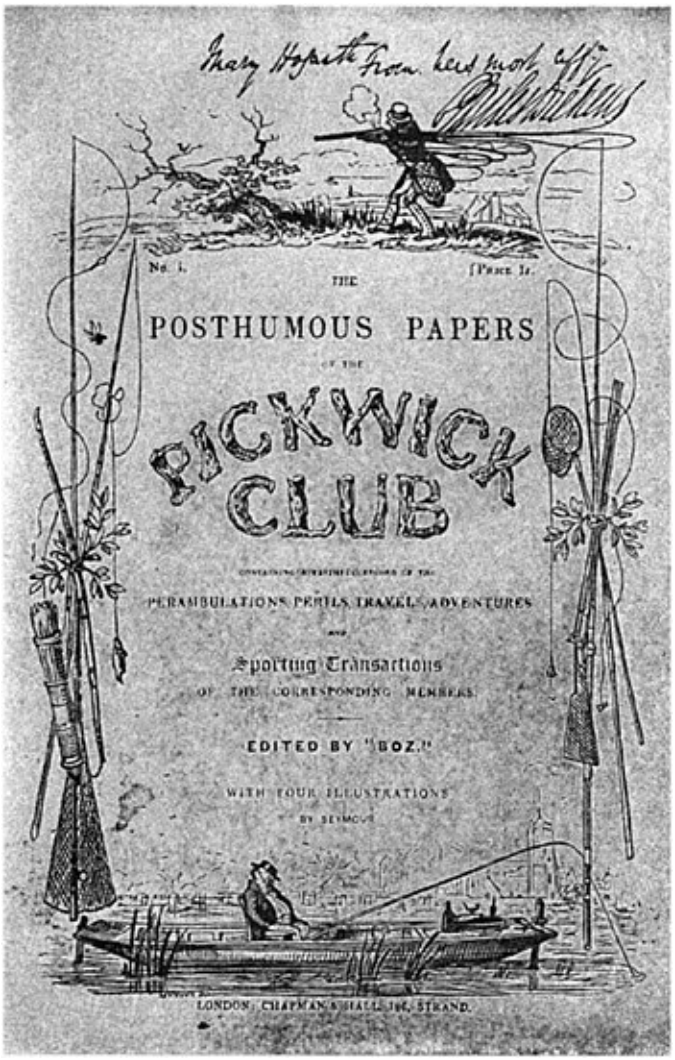
Il circolo Pickwick

Charles Dickens



1836

Esportato da Wikisource il 25/08/2018. Segnala eventuali errori su it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori



Indice

- *1. I Pickwickiani*
- *2. Il primo giorno di viaggio*
- *3. Una nuova conoscenza*
- *4. Rivista e bivacco*
- *5. Il quale, fra le altre cose...*
- *6. Una partita a carte antiquata*
- *7. In che modo il signor Winkle...*
- *8. Dove si dimostra che il corso...*
- *9. Scoperta ed inseguimento*
- *10. Nel quale si chiarisce ogni sorta di dubbio...*
- *11. Il quale espone un altro viaggio...*

- *12. Dove si riferisce un'importantissima...*
- *13. Notizia sopra Eatanswill...*
- *14. Contenente una breve descrizione...*
- *15. Nel quale si dà un fedelissimo ritratto...*
- *16. Avventura troppo lunga per essere...*
- *17. Dove si mostra che un attacco...*
- *18. Che serve di breve illustrazione...*
- *19. Dalla bell'alba non si vede il buon giorno*
- *20. Dove si vede come Dodson e Fogg...*
- *21. Nel quale il vecchio si caccia...*
- *22. Il signor Pickwick muove alla volta...*
- *23. Nel quale il signor Samuele Weller...*
- *24. Nel quale il signor Pietro Magnus...*
- *25. Il quale fa vedere, fra molte cose piacevoli...*
- *26. Che contiene una breve relazione dei progressi...*
- *27. Samuele Weller fa un pellegrinaggio...*
- *28. Che è un giocondo capitolo natalizio...*
- *29. Storia dei folletti che si pigliarono un sagrestano*
- *30. In che maniera i Pickwickiani facessero...*
- *31. Che tratta di cose legali e di vari luminari del foro*
- *32. Descrive, molto più largamente che non abbia...*
- *33. Il signor Weller seniore manifesta alcune...*
- *34. Dedicato totalmente ad una piena e fedele...*
- *35. Nel quale il signor Pickwick pensa...*
- *36. Del quale son caratteri principali una...*
- *37. Onorevolmente giustifica l'assenza...*
- *38. In qual modo il signor Winkle...*
- *39. Il signor Samuele Weller, incaricato...*
- *40. Il quale fa entrare il signor Pickwick...*
- *41. Quel che accadde al signor Pickwick...*
- *42. Che serve ad illustrare, come il precedente...*
- *43. Dove si vede come il signor Samuele...*
- *44. Tratta di varii incidenti seguiti nella...*
- *45. Il quale descrive un commovente colloquio tra...*
- *46. Dove si riferisce un tratto commovente di...*
- *47. Che tratta specialmente di affari e del vantaggio...*
- *48. Riferisce in qual modo il signor Pickwick...*

- *49. Contenente la storia dello zio del commesso viaggiatore*
- *50. In qual modo il signor Pickwick ebbe...*
- *51. Nel quale il signor Pickwick s'imbatte...*
- *52. Che contiene un serio mutamento...*
- *53. Partenza definitiva del signor Jingle...*
- *54. Contenente alcuni particolari relativi...*
- *55. Il signor Salomone Pell, assistito da...*
- *56. Ha luogo un importante colloquio...*
- *57. Nel quale si scioglie finalmente...*

Il primo raggio di luce che viene a rompere ed a fugare le tenebre nelle quali pareva involta l’apparizione dell’immortale Pickwick sull’orizzonte del mondo scientifico, la prima menzione officiale di quest’uomo prodigioso trovasi negli statuti inseriti fra i processi verbali del Circolo. L’editore dell’opera presente è lieto di poterli mettere sotto gli occhi dei suoi lettori, come una prova della scrupolosa attenzione, dello studio diuturno, dell’acume, che hanno sempre accompagnato le sue ricerche nella farraggine dei documenti affidati alle sue cure.

"Seduta del 12 maggio 1827. Presieduta da Giuseppe Smiggers, V.P.P.M.C.P. [Vice Presidente Perpetuo Membro del Circolo Pickwick], è stato deliberato quanto segue all’unanimità.

"L’associazione ha udito leggere con un sentimento di schietta soddisfazione e con approvazione assoluta le carte comunicate da Samuele Pickwick, P.P.M.C.P. [Presidente Perpetuo Membro del Circolo Pickwick] e intitolate "Ricerche sulle sorgenti degli stagni di Hampstead, seguite da alcune osservazioni sulla teorica dei pesciolini d’acqua dolce."

"L’associazione esprime le sue più calde grazie al prelodato Samuele Pickwick, P.P.M.C.P.

"L’associazione, non disconoscendo menonamente i vantaggi che possono derivare alla scienza dalle ricerche infaticabili di Samuele Pickwick nei villaggi di Hornsey, Highgate, Brixton e Camberwell, non può fare a meno di considerare i risultamenti inapprezzabili che sarebbe ragionevole augurarsi in pro della diffusione delle cognizioni utili e del progresso dell’istruzione, se i lavori di quest’uomo insigne avessero un campo più largo, se cioè i suoi viaggi fossero più estesi e del pari fosse più estesa la cerchia delle sue osservazioni.

"A questo scopo, l’Associazione ha preso in seria considerazione una proposta del prefato Samuele Pickwick, P.P.M.C.P. e di altri tre Pickwickiani qui appresso citati, tendente a costituire una nuova diramazione del Circolo, sotto il titolo di Società corrispondente del Circolo Pickwick.

"La detta proposta essendo stata approvata e ratificata dall’Associazione,

"La Società corrispondente del Circolo Pickwick rimane col presente atto costituita: Samuele Pickwick, P.P.M.C.P. Augusto Snodgrass, M.C.P. Tracy Tupman, M.C.P., e Nataniele Winkle, M.C.P., sono egualmente col presente atto scelti e nominati membri della detta Società corrispondente, e incaricati di indirizzare di tratto in tratto all'Associazione del Circolo Pickwick, a Londra, dei particolari autentici sui loro viaggi e le loro investigazioni; le loro osservazioni sui caratteri e sui costumi; tutte le loro avventure in somma, non che le narrazioni e altri opuscoli cui per avventura dessero motivo le scene locali o i ricordi che vi hanno relazione.

"L'Associazione riconosce ben volentieri il principio che i membri della Società corrispondente debbano sostenere del proprio le spese dei loro viaggi; e non vede nessun inconveniente a che i membri della detta Società proseguano le loro ricerche per tutto il tempo che piacerà loro, sempre però alle medesime condizioni.

"I membri della prefata Società corrispondente siano, e sono con l'atto presente informati, che la loro proposta di pagare la francatura delle loro lettere, e il prezzo di trasporto dei loro pacchi, è stata da questa Associazione presa in seria disamina. Questa Associazione considera tale proposta degna degli animi elevati dai quali emanò, e non vi fa di conseguenza opposizione di sorta."

Un casuale osservatore — aggiunge qui il segretario, alle cui note noi dobbiamo la relazione che segue — un casuale osservatore non avrebbe forse nulla rilevato di straordinario in quel cranio lucido, e in quelle due lenti di occhiali puntate intentamente verso di lui (del segretario), durante la lettura delle soprascritte deliberazioni. Per quelli invece i quali sapevano che il gigantesco cervello di Pickwick lavorava dietro quella fronte, e che gli occhi vivi di Pickwick brillavano dietro quelle lenti, lo spettacolo era davvero interessante. Ecco appunto l'uomo che avea spinto le sue indagini fino alle sorgenti degli stagni di Hampstead, ed agitato il mondo scientifico con la sua teorica dei pesciolini, calmo e impassibile come le profonde acque di quelli in un giorno di nebbia, o come un solitario individuo di questi ultimi nel più profondo di una brocca di terra. E quanto più interessante divenne lo spettacolo, quando, improvvisamente animatosi, al grido unanime di Pickwick emesso dai suoi seguaci quell'uomo illustre lentamente montò sulla seggiola dove prima era seduto e volse la parola al Circolo da lui stesso fondato. Che studio per un artista presentava quella scena così mossa! L'eloquente Pickwick con una mano

nascosta sotto le falde del soprabito, moveva l’altra in aria per accompagnare e colorire la sua declamazione; il posto elevato ch’egli occupava metteva in bella mostra quei calzoni e quelle uose, che se avessero coperto le membra di un altro uomo qualunque, sarebbero forse passate senza osservazione, ma che, quando Pickwick le informava — se così è lecito dire — inspiravano un involontario sentimento di rispetto e di venerazione; lo circondavano gli uomini che si erano spontaneamente offerti a dividere i pericoli dei suoi viaggi, e che erano destinati ad aver parte nella gloria delle sue scoperte. Alla sua destra sedeva il sig. Tracy Tupman; il troppo sensibile Tupman, il quale al giudizio ed all’esperienza dell’età matura aggiungeva l’entusiasmo e l’ardore di un fanciullo, nella più interessante e perdonabile delle debolezze umane, — l’amore. Il tempo e la naturale nutrizione aveano un po’ allargato quelle forme altra volta romantiche; il panciotto di seta nera si era via via andato sviluppando; pollice a pollice la catena d’oro sospesavi sotto s’era sottratta al raggio visuale di Tupman; e gradatamente il mento rotondeggiante era andato sporgendo sulla bianca cravatta — ma l’anima di Tupman non era per nulla mutata, e l’ammirazione pel bel sesso ne costituiva sempre la qualità dominante. A sinistra del suo illustre condottiero sedeva il poetico Snodgrass, e più appresso l’ameno Winkle, il cacciatore; quegli poeticamente avvolto in un misterioso soprabito azzurro con un bavero di pelle canina, e questi con un vestito nuovo da caccia, fazzoletto scozzese al collo, e calzoni stretti alle coscie.

Il discorso del sig. Pickwick e la discussione che ne seguì sono registrati nei processi verbali del Circolo. L’uno e l’altra presentano una notevole affinità alle discussioni di altre celebri assemblee; e poichè non è senza interesse di confrontare gli atti e le parole dei grandi uomini, vogliamo trascrivere qui il processo verbale della seduta.

"Il signor Pickwick osservò (scrive il segretario), che al cuore di ogni uomo è cara la fama. La fama poetica era cara al suo amico Snodgrass; del pari la fama di conquistatore era cara all’amico Tupman; e il desiderio di venire in fama negli esercizii del campo, dell’aria e dell’acqua, vinceva ogni altro affetto nel seno dell’amico Winkle. Egli (il signor Pickwick) non volea mica negare di essere come ogni altro governato da passioni umane e da umani sentimenti (Applausi) — forse anche da umane debolezze (No, no!): ma questo egli poteva affermare che se mai il fuoco dell’amor proprio e dell’orgoglio personale gli si accendeva dentro, subito lo domava la brama di spender se stesso e l’opera sua in pro del

genere umano. La lode dell’umanità era la sua idea fissa; la filantropia era il suo ufficio di Assicurazione (Scoppio d’applausi). Egli era stato orgoglioso — sì, era stato orgoglioso, lo riconosceva francamente, e se ne giovassero pure di questa confessione i suoi nemici — egli era stato orgoglioso quando avea presentato al mondo la sua gran Teorica dei pesciolini: poteva esser famosa o poteva non esserlo (Una voce: Lo è. Vivi applausi). Ebbene, egli consentiva ad accogliere l’affermazione dell’onorevole membro la cui voce era appunto pervenuta al suo orecchio; ma se la celebrità di quel trattato si dovesse anche estendere ai più remoti confini del mondo conosciuto, l’orgoglio col quale egli avrebbe sentito la sua qualità di autore, sarebbe stato men che nulla a confronto dell’orgoglio da cui si sentiva compreso quando si guardava intorno in questo momento, il più bel momento della sua vita. (Applausi). Egli non era che una modesta personalità (No, no!) Non poteva però disconoscere di essere stato designato dall’onorevole assemblea a compiere un mandato molto onorevole ma non meno pericoloso. Le condizioni presenti del viaggiare non erano affatto rassicuranti, e un certo disordine si manifestava qua e là nelle facoltà mentali dei vetturini. Volgessero intorno uno sguardo, contemplassero le scene che tutti i giorni si ripetevano. Diligenze ribaltate, cavalli sfrenati, battelli colati a fondo, scoppio di caldaie. (Applausi — Una voce: No) No? (Applausi) Che l’onorevole membro che ha detto No così ad alta voce si faccia avanti, ed osi ripetere la sua smentita. (Applausi) chi è che ha gridato di no? (Applausi entusiastici) Era forse qualche piccola vanità disillusa — ei non diceva già qualche fabbricante di berretti (Fragorosi applausi), il quale, geloso delle lodi di cui s’era largheggiato — forse immeritamente — verso di lui Pickwick, e delle sue ricerche, e rodendosi nella impotenza di una audace rivalità si appigliava ora a questo modo basso e calunnioso di....

"Il signor "Blotton" (di Aldgate) domanda la parola per un richiamo all’ordine. Avea inteso forse l’onorevole preopinante fare allusione a lui? (Grida di all’ordine, sì, no, basta, continui, applausi).

"Il signor "Pickwick" non si sarebbe mica fatto imporre dai clamori. Appunto egli aveva voluto alludere all’onorevole preopinante (Grande agitazione).

"Il signor "Blotton" aggiungeva adunque ch’egli respingeva sdegnosamente le false ed abbiette accuse dell’onorevole avversario (Grandi applausi). L’onorevole preopinante non era che un ciarlatano. (Grande confusione, e grida

di all’ordine).

"Il signor "Snodgrass" per un appello all’ordine. Egli voleva soltanto sapere se questa disgraziata contesa tra due membri della onorevole assemblea dovesse o no continuare (Udite, udite!).

"Il "Presidente" era sicuro che l’onorevole Pickwikiano avrebbe ritirata l’espressione della quale appunto s’era servito.

"Il signor "Blotton", con tutto il rispetto possibile per la presidenza, era sicurissimo del contrario.

"Il "Presidente" sentiva esser suo dovere imprescindibile di domandare all’onorevole preopinante se egli aveva adoperato l’espressione sfuggitagli in un senso comune o altrimenti.

"Il signor "Blotton" non esitava punto a rispondere di no — egli avea adoperato la parola nel suo senso Pickwickiano (Udite, udite). Egli sentiva il debito di riconoscere che, personalmente, nutriva i sentimenti della più alta stima per l’onorevole Presidente perpetuo; egli non lo avea considerato ciarlatano che da un punto di vista tutto Pickwickiano (Udite, udite).

"Il signor "Pickwick" si dichiarava pienamente soddisfatto per la franca e nobile dichiarazione del suo onorevole amico. Per conto suo egli pregava fosse bene inteso che le sue proprie espressioni non dovessero essere interpretate che in un senso Pickwickiano (Applausi)."

Qui il verbale si chiude, come naturalmente si dovette chiudere anche la discussione, dopo essere arrivata ad un punto così altamente soddisfacente ed intelligibile. Dei fatti che il lettore troverà ricordati nel capitolo seguente noi non abbiamo nessun documento ufficiale, ma essi sono stati con ogni studio raccolti e collezionati da lettere ed altri manoscritti, così indubbiamente genuini, da giustificare la loro narrazione in una forma seguita e connessa.

Quel servo fedele di ogni lavoro, che è il sole, s’era appunto levato ed avea incominciato a spandere la sua luce sul tredicesimo giorno di maggio milleottocentoventisette, quando il signor Samuele Pickwick sorse come un altro sole dai suoi riposi; e spalancata che ebbe la finestra di camera sua, gettò uno sguardo collettivo sul mondo sottoposto. La via Goswell gli stava ai piedi, la via Goswell si stendeva alla sua destra, la via Goswell si sviluppava verso sinistra per quanto l’occhio portava, e di faccia a lui si apriva appunto e si dilungava la via Goswell. "Tali sono" pensò il signor Pickwick "gli angusti criteri di quei filosofi i quali tenendosi paghi all’esame delle cose direttamente tangibili, non guardano alle verità che vi si nascondono. Allo stesso modo, io potrei esser soddisfatto di contemplare per sempre questa via, senza fare alcuno sforzo per penetrare nelle misteriose regioni che da ogni lato la circondano." E così, dato sfogo a questa bella riflessione, il signor Pickwick procedette alla duplice operazione di metter la propria persona nei suoi vestiti e i suoi vestiti nella valigia. Ben di rado i grandi uomini sono molto scrupolosi nella cura della persona; sicchè il radersi, il vestirsi e il sorbire del caffè fu fatto in men che non si dica; e di lì ad un’ora, il signor Pickwick, con la valigia in una mano, il cannocchiale nella tasca del soprabito, il libro degli appunti nel taschino della sottoveste a ricevere tutte quelle scoperte che fossero degne di particolare menzione, era arrivato alla piazza delle vetture di San Martino il Grande.

— Ehi, cocchiere! — chiamò il signor Pickwick.

— Eccoci qua, signore, — rispose uno strano esemplare della razza umana, in giacca e grembiule di tela, e con al collo una piastra di rame numerata, che lo facea parere classificato in una collezione di rarità. Era il fattorino di piazza. — Eccoci qua, signore. Ehi, a te, prima carrozzella!

Il primo cocchiere della riga fu subito scovato dalla bettola dove se ne stava fumando la sua prima pipa, e il signor Pickwick e la relativa valigia furono caricati nel veicolo.

— Golden Cross, — disse il signor Pickwick.

— Corsa d’uno scellino, Tommy, — gridò il cocchiere di malumore per informazione speciale dell’amico fattorino, mentre la vettura partiva.

— Che età può avere cotesto cavallo? — domandò il signor Pickwick, strofinandosi il naso con lo scellino che teneva pronto per pagar la corsa.

— Quarantadue anni, — rispose il fiaccheraio, sbirciando di traverso il suo passeggiero.

— Come! — esclamò il signor Pickwick correndo subito con la mano al suo libro degli appunti. Il cocchiere ripetette la sua affermazione. Il signor Pickwick lo guardò fiso, ma la faccia di quell'uomo rimase impassibile, sicchè la singolare informazione fu subito registrata.

— E quanto tempo alla volta lo tenete attaccato? — domandò il signor Pickwick, cercando sempre di accrescere il tesoro delle sue cognizioni.

— Tre o quattro settimane, — rispose il cocchiere,

— Settimane! — esclamò stupefatto il signor Pickwick; e da capo tirò fuori il libro degli appunti.

— Quando sta a casa sua a Pentonville, alla stalla, — disse il cocchiere con la massima calma, — ma a casa lo si porta di rado, a motivo della debolezza.

— Della debolezza! — ripetette il signor Pickwick sempre più perplesso.

— Non c'è caso! quando lo si stacca, cade di sicuro. Ma quando è sotto, lo tengo su stretto e con la briglia corta, di cadere non se ne parla; poi di ruote come queste non se ne trovano, che vanno sole, appena le si toccano; sicchè, capite, quando il cavallo si muove gli corrono dietro, e la bestia ha da andare avanti per forza.

Il signor Pickwick registrò parola per parola questa comunicazione, con l'idea di darne parte al Circolo come un singolare esempio della vitalità dei cavalli in circostanze tutt'altro che favorevoli. Aveva appena terminato di scrivere quando arrivò a Golden Cross. Il cocchiere balzò dalla cassetta, mentre il signor Pickwick scendeva dalla vettura. I signori Tupman, Snodgrass e Winkle, i quali erano lì ad aspettare l'arrivo del loro illustre condottiero, gli si strinsero intorno per fargli festa.

— Ecco per voi, — disse il signor Pickwick porgendo lo scellino al

cocchiere.

Ma quale fu lo stupore dell'insigne uomo, quando quell'essere indefinibile, gettando a terra la moneta, dichiarò in termini figurati ch'egli voleva soltanto avere il piacere di vedersela un po' con lui, e di scontare a pugni il suo scellino.

— Siete matto, — disse il signor Snodgrass

— O ubbriaco, — disse il signor Winkle.

— O l'uno e l'altro, — disse il signor Tupman.

— Andiamo via, fatevi avanti, — gridava il cocchiere allargando le gambe e tirando in aria vari pugni preparatori, — fatevi avanti tutti e quattro.

— Bravo, bravo! — gridarono una mezza dozzina di fiaccherai. — Piglia, Sam, piglia! — e fecero cerchio intorno alla brigata.

— Che c'è, Sam? — domandò un signore vestito di nero.

— Che c'è, che c'è! e perchè ha voluto il mio numero, eh?

— Io non v'ho domandato il vostro numero, — disse l'attonito signor Pickwick.

— E perchè ve lo siete pigliato allora?

— Ma io non l'ho pigliato niente affatto!

— Potreste mai credere, — proseguì il fiaccheraio, appellandosi alla folla, — potreste mai credere che uno di cotesti spioni se ne vada attorno nella vettura di un galantuomo, e non solo se ne pigli e se ne scriva il numero, ma scriva poi per giunta tutte le parole che gli escono di bocca? — (Un lampo rischiarò la mente del signor Pickwick; si trattava del libro degli appunti).

— Come! questo ha fatto? — domandò un altro cocchiere.

— Altro se l'ha fatto! e poi dopo avermi provocato perchè gli dessi addosso, fa trovare quei tre testimoni per provarlo. Ma gliela faccio vedere io,

avesse anche a costarmi sei mesi di gattabuia. Orsù, a noi! — e il vetturino, fuori di sè, con uno sprezzo eroico pei suoi effetti privati, scaraventò il cappello a terra, fece saltare in aria gli occhiali del signor Pickwick, e seguitò l'attacco con un colpo sul naso del signor Pickwick, e poi con un altro colpo in petto al signor Pickwick, e con un terzo nell'occhio del signor Snodgrass, e con un quarto, per amor di varietà, nel panciotto del signor Tupman, e poi saltò in mezzo alla strada, e poi di nuovo con un balzo tornò sul marciapiedi, e finalmente s'afferrò al signor Winkle in maniera da fargli uscir lo spirito dai polmoni — e tutto questo in una mezza dozzina di minuti secondi.

— Non c'è nemmeno una guardia? — disse il signor Snodgrass.

— Sotto la pompa, sotto la pompa, — suggerì un pasticciere, — metteteli sotto la pompa.

— Me la pagherete cara, — gridò quasi soffocato il signor Pickwick.

— Spie, spie! — gridò la folla.

— Avanti, fatevi avanti! — sbraitava il cocchiere, che non avea smesso intanto di tirar pugni in aria.

La folla aveva fino a questo punto assistito passivamente alla scena; ma non appena fu sparsa la voce che i Pickwickiani erano delle spie, s'incominciò a ventilare con molto calore l'opportunità di tradurre in atto la proposta del violento pasticciere; e non si può dire a quali atti di personale aggressione si sarebbe trasceso, se alla disputa non avesse inaspettatamente messo termine l'intromissione di un nuovo venuto.

— Che diamine succede qui? — domandò un giovane lungo e secco, vestito di verde, sbucando all'improvviso dall'ufficio delle vetture.

— Spie, spie! — urlò di nuovo la folla.

— Non è vero! — gridò il signor Pickwick in un tono che avrebbe subito convinto qualunque spassionato ascoltatore.

— Non è vero, eh? proprio non è vero? — domandò il giovane, parlando al signor Pickwick ed aprendosi una via fra la folla col processo infallibile degli

spintoni e delle gomitate.

Quell’uomo insigne in brevi ed affrettate parole espose lo stato reale delle cose.

— Venite via, dunque, — disse quegli dal vestito verde, traendosi dietro a forza il signor Pickwick, e senza smettere di parlare. — Qui, a voi, numero 924, questa è la corsa, prendete, levatevi dai piedi. Persona rispettabile. Lo conosco io. Non facciamo sciocchezze. Di qua, signore, di qua. Dove sono i vostri amici? Vedo, vedo, non è che un equivoco — poco male — cose che accadono a tutti — nelle famiglie più regolate — a tutto c’è rimedio meno che alla morte — bisogna farsi animo. Citatelo, per bacco. Pigli questa e se la fumi, se gli va. Canaglia.

E spifferando una coroncina interminabile di simili sentenze a singhiozzi, il giovane introdusse il signor Pickwick e i compagni suoi nel salotto dei viaggiatori.

— Cameriere! — gridò poi, dando una fiera strappata al cordone del campanello, — dei bicchieri per tutti; ponce caldo, forte, bene inzuccherato, e in abbondanza. Avete male all’occhio, signore? Cameriere! una bistecca cruda per l’occhio del signore. Eccellenti le bistecche per le contusioni. Anche il freddo del fanale è ottimo, ma un po’ incomodo. Strana posizione quella di stare nella pubblica via per mezz’ora con un occhio attaccato alla colonna di un lampione. Ah, ah! davvero non ci si può pensare senza ridere. Ah, ah!

E il giovane, senza ripigliar fiato, ingollò d’un tratto un mezzo litro di ponce scottante, e si sdraiò in una seggiola con tanto abbandono e tanta disinvoltura come se niente di strano fosse accaduto.

Mentre i suoi compagni andavano esprimendo la loro gratitudine alla nuova conoscenza, il signor Pickwick ebbe agio di esaminarne il costume e l’aspetto.

Non era che di mezzana statura, ma la magrezza della persona e la lunghezza delle gambe lo facevano parere molto più alto di quel che in effetto non era. L’abito verde era stato già una giubba elegante al tempo dei vestiti a coda di rondine, ma disgraziatamente aveva dovuto servire ad un uomo molto più piccolo del nostro sconosciuto, visto che le maniche maculate e sbiadite gli giungevano appena ai polsi. Era gelosamente abbottonato fin sotto al mento, a

rischio di creparsi da un momento all’altro nella schiena. Un vecchio fazzoletto, senza alcun indizio di solino, gli circondava il collo. Un par di calzoni tra il nero e il rossastro mostravano qua e là di quelle magagne che rivelano il lungo e fedele servizio, ed erano per via delle staffe bene stirati sopra un paio di scarpe rattoppate, come per nascondere le calze non affatto pulite, le quali nondimeno erano visibilissime. I capelli lunghi e neri sfuggivano in ciocche ribelli di sotto ad un cappellaccio posto di sghembo. Tra l’orlo dei guanti e le rivolte delle maniche si aveva di tratto in tratto una rapida visione di polsi nudi. Aveva il viso magro e sparuto; ma un’aria ineffabile di allegra impudenza e di perfetta sicurezza emanava da tutto lui.

Tale era l’uomo, al quale guardava il signor Pickwick di dietro gli occhiali (che per buona sorte avea potuto ricuperare), e al quale volle rendere in termini scelti, quando già gli amici suoi s’erano profusi in espressioni di gratitudine, le sue più calde grazie pel soccorso recente che aveva loro prestato.

— Niente, niente, — disse il giovane tagliando corto. — Basta così. Canaglia quel cocchiere. Che pugni, perbacco! Fossi stato nei panni del vostro amico verde! l’avrei stritolato; altro se l’avrei! ed anche il pasticciere. Una sola schiacciata, un boccone.

Questo discorso molto coerente fu interrotto dalla comparsa del vetturino di Rochester, il quale veniva ad annunziare che Il Commodoro era pronto a partire.

— Commodoro! — esclamò il giovane sconosciuto balzando in piedi. — La carrozza mia. Posto già preso. Imperiale. Pensino lor signori a pagare il ponce. Dovrei barattare un pezzo da cinque. Non c’è prudenza che basti. Tanto d’occhi. Monete false a staia. Non mi ci pigliano, non è affare che va, eh?

E crollò la testa con aria di persona accorta.

Ora il caso volle che il signor Pickwick e i tre suoi compagni avessero appunto pensato a Rochester come prima fermata; sicchè avendo accennata questa avventurata coincidenza al loro novello amico, si accordarono di occupare il posto dietro la diligenza, dove si poteva star tutti insieme.

— A noi, su! — disse il giovane sconosciuto, aiutando il signor Pickwick a montar sull’imperiale con tanta fretta e violenza, da danneggiare materialmente

la gravità di quell’uomo insigne.

¾ C’è bagaglio? — domandò il vetturino.

— Chi, io? Nient’altro che un fagotto. Tutto l’altro bagaglio spedito per mare. Cassoni legati e inchiodati, alti come case. Pesano un buscherio, — rispose il giovane, cercando di cacciarsi in tasca un suo fagotto che presentava molti indizi sospetti di non contenere che una camicia e un fazzoletto.

— La testa, la testa, badate alla testa! — gridò il loquace viaggiatore, mentre la diligenza passava sotto l’arco del cortile. — Un orrore; non si celia mica. L’altro giorno per la più corta. Cinque bambini e una madre. Un pezzo di donna, capite. Mangiando biscottini, non badò all’arco. Crak! Che è, che non è? I bambini si guardano intorno. Spiccato il netto il capo della mamma. Col biscottino in mano e senza più bocca per mangiarlo. Un capo di famiglia a terra. Orribile, spaventevole. Guardate a Whitchall, signore? Bel palazzo, piccola finestra. Anche lì un altro capo spiccato dal busto, eh? E nemmeno lui era stato attento. Eh, non vi pare?

— Pensavo, — disse il signor Pickwick, — alla strana mutabilità delle cose umane.

— Ah, vedo, vedo! Oggi sul portone, domani alla finestra. Filosofo?

— Un semplice osservatore della natura umana, mio caro signore.

— Io pure; come lo sono molti quando hanno poco da fare e meno da guadagnare. Poeta, signore?

— Il mio amico Snodgrass ha una pronunciata disposizione alla poesia, — rispose il signor Pickwick.

— Come me, come me. Poema epico; diecimila versi; rivoluzione di luglio; composto sopra luogo. Marte di giorno, Apollo di notte. Il fucile e la lira, uno sparo e un accordo.

— Vi trovaste a quella scena gloriosa? — domandò il signor Snodgrass.

— Se mi ci trovai! altro che! Un colpo di moschetto e un’idea. Corro nella

cantina, la scrivo, di nuovo al fuoco, pin pan! un’altra idea, da capo la cantina, calamaio e penna, fuori, fendenti e stragi, bell’epoca, caro signore, bell’epoca quella lì. Cacciatore? — volgendosi di botto al signor Winkle.

— Un poco, — rispose questi.

— Bell’esercizio, signore, bell’esercizio. Cani, eh?

— Proprio in questo momento, no.

— Ah! dovreste tener dei cani. Bell’animale, intelligente, sagace. Ne avevo uno io. Un cane di punta. Un istinto da sbalordire. Un giorno vado a caccia. Entro in una difesa. Fischio. Il cane non si muove. Rifischio: Ponto! Niente. Ponto ha messo radici. Lo chiamo ancora: Ponto, Ponto! Tutto inutile. Cane pietrificato, fisso davanti una scritta. Alzo gli occhi, leggo: "Il guardacaccia ha ordine di tirare a qualunque cane si troverà in questa difesa." Ponto non voleva passare. Bestia sorprendente. Inapprezzabile, unica.

— Davvero che il caso è straordinario, — disse il signor Pickwick. — Permettete che ne pigli appunto?

— Fate, fate, servitevi. Cento altri aneddoti dello stesso animale. Bella ragazza, signore! — proseguì il forestiero volgendosi al signor Tupman, il quale andava lanciando certe sue occhiate tutt’altro che pickwickiane ad una giovanetta che passava da un lato della via.

— Bellissima, — rispose il signor Tupman.

— Le Inglesi non valgono le Spagnuole: nobili creature, capelli d’ebano, pupille di fuoco, forme scultorie; creature dolci, irresistibili!

— Siete stato in Ispagna, signore? domandò il signor Tracy Tupman.

— Dei secoli, dei secoli.

— Molte conquiste, signore? — domandò il signor Tupman.

— Conquiste? a migliaia. Don Bolaro Fizzgig. Grande di Spagna. Figlia unica, donna Cristina, creatura splendida. Innamorata cotta di me, padre geloso,

ragazza ostinata, bell’Inglese. Come si fa? Disperazione di donna Cristina. Acido prussico. Piglio una pompa aspirante, che ho nel mio bagaglio. Detto fatto, l’operazione riesce. Il vecchio don Bolaro, in estasi. Consente alle nozze, congiunge le mani, torrenti di lagrime. Una storia romanticissima.

— E la signora trovasi ora in Inghilterra? — domandò il signor Tupman, sul quale la descrizione di quelle grazie aveva prodotto una profonda impressione.

— Morta, signore, morta! — esclamò in un gemito il giovane viaggiatore, applicandosi all’occhio diritto l’avanzo di un vecchio fazzoletto di battista. — Non si riebbe più dalla operazione. Costituzione minata. Vittima.

— E suo padre? — domandò il poetico Snodgrass.

— Rimorso e miseria, — rispose il giovane. — Sparizione improvvisa. Che è, che non è, tutti ne parlano, si cerca dappertutto, niente. Di botto la fontana pubblica nella piazza non dà più acqua. Passano delle settimane. Altra fermata. Si mandano degli operai a pulir la vasca, si vuota. Trovano mio suocero nel condotto maestro, col capo in giù, e una piena confessione nello stivale destro. Lo tirano fuori, e dalla fontana zampilla meglio che mai.

— Permettete che pigli nota di questo piccolo romanzo? ¾ disse il signor Snodgrass, vivamente commosso.

— Servitevi, signore, servitevi. Altri cinquanta, se vi piace. Una strana vita la mia, curiosa anzi che no, niente di straordinario, ma singolare, molto singolare.

Su questo tono seguitò a discorrere il loquace viaggiatore, interrompendosi solo per ingurgitare un bicchiere di birra, a guisa di parentesi, alle varie poste di cavalli; sicchè quando furono giunti al ponte di Rochester, i libri di appunti così del signor Pickwick come del signor Snodgrass erano completamente riempiti di una scelta delle sue avventure.

— Magnifiche rovine! — esclamò il signor Augusto Snodgrass con quella foga poetica ch’era tutta sua, quando ebbero davanti il vecchio castello.

— Che studio per un antiquario! — furono le precise parole che il signor Pickwick, adattandosi all’occhio il suo telescopio, si fece sfuggire dalle labbra.

— Ah! un bel posto, — soggiunse lo sconosciuto. — Splendido edifizio, mura accigliate, archi cadenti, biechi nascondigli, scale crollanti. Vecchia cattedrale anche, odore terrigno, i gradini consumati dai piedi dei pellegrini, porticine sassoni, confessionali, come il botteghino di un teatro. Curiosi cotesti frati, papi e tesorieri, e altro vecchio ciarpame, facce rosse e nasi smozzicati; ne dissotterrano tutti i giorni. Dei giachi di pelle anche, degli archibugi, sarcofaghi, bel posto, antiche leggende, storie curiosissime, magnifico!

E lo sconosciuto continuò il suo monologo fino a che la diligenza non si fermò, sulla via maestra, davanti all'Albergo del Toro.

— Rimanete qui, signore? — domandò il signor Nataniele Winkle.

— Qui? no davvero. Voi sì, farete bene. Buona casa, letti eccellenti. Troppo caro l'albergo accanto. Mezza lira di più sul conto, soltanto per aver guardato in viso il cameriere. Conto più salato se vi permettete di desinare da un amico che se non uscite dall'albergo. Bei tipi, davvero.

Il signor Winkle si accostò al signor Pickwick e gli bisbigliò qualche parola all'orecchio. Un mormorio passò dal signor Pickwick al signor Snodgrass, dal signor Snodgrass al signor Tupman, e dei segni di assenso furono scambiati. Allora il signor Pickwick, volgendosi al forestiero:

— Voi ci avete reso stamane un grande servigio, caro signore, — disse; — vorreste permetterci di offrirvi un lieve attestato della nostra gratitudine domandandovi il favore della vostra compagnia a pranzo?

— Volentierissimo. Non pretendo mica imporre i miei gusti, ma polli arrosto, funghi, squisito! A che ora?

— Vediamo, — disse il signor Pickwick, tirando fuori l'orologio. — Adesso son le tre. Vi accomoda per le cinque?

— Egregiamente. Cinque in punto. Fino allora, vi lascio in libertà; — e sollevatosi di qualche pollice il cappello dalla testa in segno di saluto e aggiustatolo sulle ventiquattro, lo sconosciuto traversò svelto svelto il cortile e voltò nella via, avendo sempre fuori della tasca metà del suo fagotto di carta grigia.

— Un gran viaggiatore, senza dubbio, ed un arguto osservatore degli uomini e delle cose. — disse il signor Pickwick.

— Mi piacerebbe dare un’occhiata al suo poema, — disse il signor Snodgrass.

— Quanto avrei voluto vedere quel suo cane! — disse il signor Winkle.

Il signor Tupman non disse niente; ma pensava a donna Cristina, alla pompa, alla fontana, e gli si empivano gli occhi di lagrime.

Dopo aver fissato una camera da pranzo privata, esaminati i letti, e ordinato il desinare, i nostri viaggiatori uscirono per visitare la città e le sue vicinanze.

Noi non troviamo, da un’attenta lettura delle note del signor Pickwick sulle quattro città, Stroud, Rochester, Chatham e Brompton, che le sue impressioni in proposito differiscano gran fatto da quelle di altri viaggiatori che abbiano percorso le medesime regioni. Si può riassumere in poche parole la sua descrizione.

"I prodotti principali di queste città" scrive il signor Pickwick "pare che siano soldati, marinai, Ebrei, calce, gamberi, ufficiali e impiegati della marina. Le merci poste in vendita sulla pubblica via sono specialmente roba marinaresca, biscotto, mele, baccalà ed ostriche. Le vie presentano un aspetto animatissimo, in grazia soprattutto del buon umore dei militari. È veramente uno spettacolo delizioso per un animo filantropico il vedere quei bravi soldati, presi da un accesso combinato di spiriti animali ed artifiziali, andar qua e là ciondoloni come battagli; tanto più quando si pensi che divertimento innocente e poco dispendioso essi offrano alla popolazione dei ragazzi che corre loro dietro e scherza con essi. Non c’è nulla (aggiunge il signor Pickwick) che possa agguagliare la loro allegria. Appunto il giorno prima del mio arrivo, uno di essi era stato villanamente insultato in una bettola. La ragazza che faceva da tavoleggiante gli avea negato chiaro e tondo dell’altro vino. Al che, per semplice scherzo, egli avea tratto la sua baionetta; ed avea ferito la ragazza alla spalla. E nondimeno, questo bravo ragazzo si presentò la mattina appresso alla bettola, e fu il primo a dichiarare di esser pronto a non pensarci più e a dimenticare quanto era accaduto!

"Il consumo del tabacco in queste città (continua il signor Pickwick) dev’essere straordinario; e l’odore che invade le strade non può riuscire che deliziosissimo agli amatori del fumo. Un viaggiatore superficiale potrebbe trovare a ridire sulla mota costante che è la speciale caratteristica di quelle; ma per coloro che la guardano come un indizio del traffico e della prosperità commerciale, la cosa è assolutamente consolante."

Alle cinque in punto si presentò il giovane invitato, e poco dopo fu servito in tavola. Il fagotto di carta grigia non c’era più, ma nessun mutamento era avvenuto nei vestiti del viaggiatore, e tanto meno nella sua loquacità che era anzi divenuta più notevole che mai.

— Che roba è questa? — domandò mentre il cameriere sollevava uno dei coperchi.

— Sogliole, signore.

— Sogliole? ah! Stupende. Tutte le sogliole vengono da Londra. I proprietari di diligenze mettono su a posta dei banchetti politici; pel trasporto, capite. Carichi di sogliole, canestri a dozzine. Gente che sa il fatto suo. Un bicchier di vino, signore?

— Grazie, volentieri, — rispose il signor Pickwick; — e il forestiero prese del vino; prima con lui, e poi col signor Snodgrass, e poi col signor Tupman, e poi col signor Winkle, e poi con tutta la brigata, con quella medesima rapidità con la quale parlava.

— C’è un vero diavoleto per le scale, cameriere, — disse lo sconosciuto. — Seggiole, panche vanno su e giù, falegnami, lumi, bicchieri, strumenti, un’arpa. Che diamine succede?

— Un ballo, signore, — rispose il cameriere.

— Per sottoscrizione?

— Signor no, signore. Un ballo di beneficenza, signore.

— Sapete che vi siano molte belle donne in questa città? — domandò con vivo interesse il signor Tupman.

— Splendide, magnifiche. Kent, caro signore. Tutti conoscono Kent: mele, ciliege, luppoli e donne. Un bicchiere di vino?

— Volentieri, — rispose il signor Tupman

Lo sconosciuto empì e vuotò in meno di niente.

— Ci andrei con molto piacere, — disse il signor Tupman, ripigliando a parlare del ballo, — con moltissimo piacere.

— I biglietti si vendono su, alla porta, signore, — disse il cameriere; — mezza ghinea, signore.

Il signor Tupman manifestò nuovamente un gran desiderio di assistere alla festa; ma non incontrando alcuna risposta nell'occhio velato dell'amico Snodgrass o nello sguardo astratto del signor Pickwick, si diè con molta forza al vino di porto e alle frutta che appunto erano state portate in tavola. Il cameriere si ritirò, e la brigata fu lasciata a godersi quel paio d'ore di dolce abbandono che sogliono succedere al desinare.

— Domando scusa, signore, — disse lo sconosciuto. — La bottiglia sta in ozio, fatela girare, come il sole, una corsa, Giosuè a rovescio, — e vuotò il bicchiere che due minuti prima aveva riempito; e se ne versò subito un altro col fare di chi è abituato a questa specie di lavoro.

Il vino passò e disparve, e se n'ordinò dell'altro. Lo sconosciuto discorreva, i Pickwickiani ascoltavano. Il signor Tupman si sentiva sempre più disposto pel ballo. Sulla fisionomia del signor Pickwick brillava una certa luce di filantropia universale; e i signori Winkle e Snodgrass dormivano saporitamente.

— Incominciano lassù, — disse lo sconosciuto. — Sentite il calpestio; accordano i violini; questa è l'arpa; eccoli che si slanciano.

I suoni svariati che venivano dalle scale annunziavano in fatti che la prima contradanza era incominciata.

— Come ci vorrei andare! — ripetette il signor Tupman.

— Ed anch'io, — disse lo sconosciuto. — Maledetto bagaglio; ritardo del

postale; nulla da mettere; curiosa, eh?

Ora, la benevolenza universale era uno dei tratti principali della teoria pickwickiana, e nessuno più del signor Tupman era dotato di una così nobile qualità. Scorrendo i processi verbali del Circolo, si è vivamente sorpresi in vedere quante volte questo dabben'uomo mandò dai suoi colleghi quegli sventurati che si rivolgevano a lui per averne dei vestiti usati o dei soccorsi pecuniari.

— Sarei lietissimo di prestarvi un abito per quest'occasione, — disse al suo interlocutore, — voi siete piuttosto magro, ed io...

— Piuttosto grasso. Bacco al riposo, senza pampini, lasciata la botte e infilati i calzoni. Bellina, eh? non mi dispiace. Ah, ah! Passate il vino.

Non è ancora un fatto bene assodato se il signor Tupman fosse alquanto indignato al tono perentorio col quale lo sconosciuto lo pregava di passare il vino, che poi in effetto facea passare così rapidamente, o se giustamente si sentisse scandalizzato in vedere applicato ad un membro influente del Circolo Pickwick quell'ignominioso paragone di un Bacco smontato dalla botte. Passò il vino, tossì due volte, e guardò fiso allo sconosciuto con un certo contegno severo; ma visto che lo sconosciuto non si commoveva punto sotto quello sguardo scrutatore, s'andò calmando a grado a grado, e tornò all'argomento del ballo.

— Volevo appunto farvi notare, signore, — gli disse, — che se i miei vestiti vi starebbero troppo larghi, quelli del mio amico Winkle vi calzerebbero forse a pennello.

Lo sconosciuto prese con una semplice occhiata la misura del signor Winkle, ed esclamò tutto soddisfatto: — Proprio il fatto mio!

Il signor Tupman si guardò intorno. Il vino, che aveva esercitato la sua influenza soporifera su Snodgrass e Winkle, aveva anche ottenebrati i sensi del signor Pickwick. Questo egregio uomo era gradatamente passato pei vari stadi che precedono il letargo prodotto da un buon desinare. Avea subito le solite transizioni dall'eccesso dell'allegria alla più profonda tristezza, e dalla più profonda tristezza all'eccesso dell'allegria. Come un fanale a gas, nella via,

quando un po’ d’aria s’è intromessa nel becco, egli avea spiegato a momenti uno splendore straordinario; poi era caduto così basso che appena lo si vedeva; dopo un breve intervallo, era tornato a splendere, a vacillare, a scoppiettare, e finalmente s’era spento a dirittura. Aveva il capo piegato sul petto, e un russare non interrotto, con qualche sordo grugnito di tanto in tanto, erano i soli indizi della presenza del grand’uomo.

La tentazione di assistere al ballo e di formarsi una prima idea delle bellezze di Kent, poteva molto sull’animo sensibile del signor Tupman. Non meno forte era l’altra tentazione di tirarsi dietro lo sconosciuto. Era nuovo del paese, non vi conosceva nessuno; e l’altro invece mostrava di essere perfettamente informato di tutto, come se ci avesse vissuto fin dall’infanzia. Il signor Winkle dormiva, e il signor Tupman avea tanta esperienza di queste cose da sapere che, secondo l’ordinario corso della natura, l’amico suo appena destato sarebbe cascato a letto come un ceppo. Era indeciso.

— Empitevi il bicchiere, e passate il vino, — disse l’infaticabile commensale.

Il signor Tupman obbedì; e bastò a determinarlo lo stimolo addizionale dell’ultimo bicchiere.

— La camera di Winkle, — disse, — dà nella mia; — io non potrei fargli capire quel che voglio da lui, se lo destassi ora. So però che ha un vestito nuovo completo nella sacca da notte. Supposto che ve lo metteste voi per il ballo e ve lo toglieste al ritorno, lo potrei rimettere a posto senza disturbarlo punto punto.

— Stupenda! — esclamò lo sconosciuto. — Piano famoso. Maledetta posizione, ridicola. Quattordici vestiti nel bagaglio, obbligato a indossare quello d’un altro. Curiosa davvero.

— Dobbiamo prendere i biglietti, — disse il signor Tupman.

— Non val la pena barattare un pezzo da cinque. Giuochiamo a chi li pagherà tutti e due. Capo o croce. A voi; così. Donna, donna, incantevole donna! — e la moneta, lanciata in aria dal signor Tupman, cadde e mostrò capo, cioè il Dragone, che per cortesia era chiamato donna.

Il signor Tupman suonò il campanello, comprò i biglietti, ed ordinò due candele. Di là ad un quarto d'ora, lo sconosciuto era completamente coperto delle spoglie del signor Nataniele Winkle.

— È un abito nuovo, — disse il signor Tupman, mentre il suo compagno si contemplava con una certa soddisfazione in uno specchio a bilico. — Il primo abito fatto col bottone del Circolo, — e richiamò l'attenzione di quello ai grossi bottoni dorati che avevano in mezzo il busto del signor Pickwick e le iniziali P. C. dai due lati.

— P. C. — disse lo sconosciuto. — Curiosa. Il ritratto del vecchiotto e P. C. Che è P. C.? Uniforme? Molto curioso.

Il signor Tupman, con indignazione crescente e non poco sussiego, spiegò la mistica divisa.

— Un po' corto di vita, eh? — domandò l'altro torcendosi e cercando di guardarsi dietro per vedere nello specchio i bottoni che gli salivano a mezza schiena — Press'a poco, un'uniforme di postiglione; strani vestiti quelli lì; si fanno per appalto, senza misura, misteriosa distribuzione della Provvidenza; a tutti i piccoli toccano i soprabiti lunghi, e a tutti i lunghi i soprabiti corti.

Seguitando a discorrere su questo tono, il compagno del signor Tupman si aggiustò alla meglio il suo vestito, o piuttosto il vestito del signor Winkle; e, in compagnia del signor Tupman, montò le scale che menavano alla sala da ballo.

— I nomi, signore? — disse il cameriere alla porta. E il signor Tracy Tupman si faceva avanti per annunziare i propri titoli, quando il suo compagno lo prevenne.

— Niente nomi. — Poi gli sussurrò all'orecchio: — Che serve? poco conosciuti; nomi distintissimi nel loro genere, ma non illustri. Eccellenti per una piccola riunione, nessuna impressione in una gran società. Incogniti fa al fatto nostro. Signori di Londra, forestieri di conto, quel che vi piace.

La porta fu aperta a due battenti, e il signor Tracy Tupman col suo compagno entrarono nella sala da ballo.

Era un salone lungo, fornito di panchettini cremisi e di candele di cera in

lumiere di cristallo. I musicanti stavano relegati al sicuro sopra un palco; e da tre a quattro quadriglie venivano regolarmente intrecciate da un certo numero di danzatori. Due tavolini da giuoco erano messi su nella stanza contigua, intorno ai quali due paia di vecchie signore con un numero corrispondente di ben pasciuti cavalieri eseguivano il whist.

Terminato il finale, i ballerini si sparsero passeggiando per la sala, e il signor Tupman col suo compagno si situarono in un angolo per fare le loro osservazioni.

— Belle donne, — disse il signor Tupman.

— Aspettate. Or ora viene il bello. Non sono ancora arrivati i sopracciò del luogo. Curioso paese questo qui. Gli impiegati superiori della marina non se la fanno con gli impiegati inferiori; gli impiegati inferiori non se la fanno con la piccola borghesia; la piccola borghesia non se la fa col commercio; e il Commissario del governo non se la fa con nessuno.

— Chi è quel ragazzetto coi capelli biondi e gli occhi rossi, e con un vestito di fantasia? — domandò il signor Tupman.

— Zitto, fate il piacere. Occhi rossi, vestito di fantasia, ragazzetto, via, via! È un sottotenente del 97° L'on. Wilmot Snipe. Gran famiglia gli Snipe. Sicuro.

— Sir Tommaso Clubber, lady Clubber, e le signorine Clubber! — annunziò con voce stentorea l'uomo alla porta. Una viva impressione produsse in tutta la sala l'entrata di un signore lungo in soprabito turchino e bottoni lucidi, accompagnato da una grossa signora vestita di seta turchina, e da due signorine delle medesime proporzioni in abiti molto vistosi dello stesso colore.

— Commissario, capo della marina, grand'uomo, molto grande, — bisbigliò nell'orecchio di Tupman l'amico suo, mentre il Comitato di beneficenza accompagnava sir Tommaso Clubber e la famiglia fino in capo alla sala. L'onorevole Wilmot Snipe ed altri distinti gentiluomini fecero ressa intorno alle signorine Clubber; e sir Tommaso Clubber se ne stava ritto impalato, guardando maestosamente alla società di sopra alla sua cravatta nera.

— Il signor Smithie, la signora Smithie, e le signorine Smithie, — gridò di

nuovo l’annunziatore.

— Chi è questo Smithie? — domandò il signor Tracy Tupman.

— Qualche cosa nella marina, — rispose l’amico.

Il signor Smithie s’inchinò con deferenza a sir Tommaso Clubber, e sir Tommaso Clubber consentì amabilmente ad accorgersi del saluto. Lady Clubber sbirciò dall’alto in basso con le lenti la signora Smithie e relativa famiglia, mentre la signora Smithie alla sua volta guardava con aria di protezione ad un’altra qualunque signora, il marito della quale non apparteneva niente affatto alla marina.

— Il colonnello Bulder, la signora colonnella Bulder, e la signorina Bulder — annunziò la voce.

— Capo della guarnigione, — disse lo sconosciuto rispondendo allo sguardo interrogatore del signor Tupman.

La signorina Bulder fu con molta affettuosità accolta dalle signorine Clubber: i saluti fra la colonnella Bulder e lady Clubber furono dei più cordiali; il colonnello Bulder e sir Tommaso Clubber si offrirono a vicenda una presa di tabacco, conservando sempre quel loro contegno alto e stecchito che li faceva rassomigliare ad un paio di Alessandri Selkirk, "Re di quanto avevano sott’occhio".

Mentre l’aristocrazia del luogo — i Bulder, i Clubber ed i Snipe — badavano così a tenere alta la loro dignità ad uno dei capi della sala, le altre classi della Società ne imitavano fedelmente l’esempio nelle altre parti di essa. Gli ufficiali meno aristocratici del 97° si dedicavano alle famiglie dei funzionari subalterni della marina. Le mogli degli avvocati o la moglie del negoziante di vino capitanavano un’altra casta (la moglie del vinaio era in visita con le Bulder); e la signora Tomlison dell’ufficio postale sembrava per tacito consenso essere stata scelta a capo del partito commerciale.

Uno dei personaggi più popolari nel proprio circolo era un ometto pingue, con una corona di capelli neri ritti come stecchi intorno ad un piano lucido di estesa calvizie. Il dottore Slammer, chirurgo del 97°. Il dottore prendeva tabacco

con tutti, discorreva con tutti, rideva; ballava, scherzava, giocava al whist, faceva ogni sorta di cose, e si trovava dappertutto. A queste capacità, per svariate che fossero e molteplici, il piccolo dottore ne aggiungeva un'altra più importante di tutte; egli era cioè infaticabile nel dimostrare la più viva ed assidua sollecitudine ad una vedovetta di mezza età la quale dall'abito sfarzoso e dalla profusione degli ornamenti si presentava come una desiderabile aggiunzione ad una rendita limitata.

Sul dottore e sulla vedova gli occhi del signor Tupman e del suo compagno erano stati fissati per qualche tempo, quando questi ruppe il silenzio.

— Fiumi di danaro, vecchia zitella, tipo d'un dottore, bell'idea, amena, — furono le frasi smozzicate che gli uscirono dalle labbra. Il signor Tupman lo guardava intanto con aria interrogativa.

— Ballo con la vedova, — disse quegli.

— Chi è? — domandò il signor Tupman.

— Ignoro, mai vista, taglio fuori il dottore, avanti!

E, detto fatto, il giovane magro traversò la sala, s'appoggiò alla mensola d'un caminetto, e incominciò a contemplare con una sua ammirazione piena di rispetto e di malinconia il viso rotondo della vecchietta. Il signor Tupman guardava da lontano pieno di stupore. Il suo amico faceva rapidi progressi; il piccolo dottore ballava con un'altra dama; la vedova si lasciò cadere il ventaglio; quegli lo raccolse, glielo porse; un sorriso, un inchino, un grazie, poche parole di conversazione. Lo sconosciuto andò arditamente dal maestro di cerimonie, e ritornò con lui verso la vedova; breve pantomima di presentazione; e lo sconosciuto e la signora Budger presero posto in una quadriglia.

La sorpresa del signor Tupman a questo processo sommario, per grande che fosse, fu di molto sorpassata dalla maraviglia del dottore. Lo sconosciuto era giovane, e la vedova era lusingata. Le attenzioni del dottore rimanevano inosservate, e l'indignazione del dottore non faceva nessunissimo effetto sull'imperturbabile rivale. Il dottor Slammer pareva colto da paralisi. Lui, il dottor Slammer del 97°, essere schiacciato in un momento da un uomo che nessuno aveva mai visto, che nessuno conosceva nemmeno adesso! Il dottor

Slammer! respinto lui, soppiantato lui, il dottor Slammer del 97°! Impossibile! non poteva essere, no! Eppure, sì, il fatto era evidente; eccoli là tutti e due. Come! anche presentargli l'amico? Poteva il dottore prestar fede ai propri occhi? Guardò di nuovo, e fu dolorosamente costretto ad ammettere la veracità dei suoi nervi ottici; la signora Budger ballava appunto col signor Tracy Tupman. Non c'era mica da sbagliare. Ecco la vedova, proprio lei, balzando qua e là gravemente e con insolito vigore; ecco il signor Tupman saltando di su e di giù, con un viso pieno di solennità e ballando (come a tanti si vede fare) come se una quadriglia non fosse una cosa da ridere, ma invece una dura prova dei propri sentimenti da non potersi affrontare senza un proposito fermo ed inflessibile.

Silenziosamente e pazientemente il piccolo dottore sopportò tutto questo; e sopportò anche, sempre tacendo, le galanterie assidue dello sconosciuto, le offerte di ponce, il portar via dei bicchieri, il precipitarsi sui biscotti, e tutte le smancerie che ne seguivano. Ma, pochi minuti dopo che lo sconosciuto fu scomparso per accompagnare la signora Budger fino alla sua carrozza, egli si slanciò fuori della sala ed ogni particella della sua effervescente indignazione, troppo a lungo tappata, sembrò sfuggirgli da tutti i pori della faccia in un terribile sudore di sdegno.

Lo sconosciuto tornava in compagnia del signor Tupman. Parlava basso e rideva. Il piccolo dottore era assetato del suo sangue. Lo vedeva gonfio di gioia, trionfante.

— Signore! — disse il dottore con voce terribile, porgendo un biglietto di visita e ritirandosi in un angolo del passaggio; — il mio nome è Slammer, dottor Slammer, signore, 97° reggimento, quartiere di Chaltham. Il mio biglietto, signore, il mio biglietto.

Avrebbe voluto aggiungere dell'altro, ma lo strozzava lo sdegno.

— Ah! — rispose freddamente lo sconosciuto. — Slammer, dottore; obbligatissimo; molto cortese; grazie, sto bene; quando no, picchierò all'uscio vostro.

— Voi.... voi siete un intrigante, signore! — esclamò sbuffando il furibondo dottore; — un poltrone, un vigliacco, un bugiardo, un.... un.... Insomma, mi darete il vostro biglietto, signore?

— Ah, vedo, vedo! — disse a mezza voce lo sconosciuto. — Troppo forte il ponce; distribuzione larga. Imprudenza. Molto meglio la limonata. Calore della sala, persone d'una certa età, ne risentono gli effetti, anche il giorno appresso. Dispiacevole, dispiacevole! — e fece uno o due passi per allontanarsi.

— Voi alloggiate qui, signore, — riprese l'indignato dottore. — Adesso, si vede, siete ubbriaco, signore; domani ce la vedremo, signore, domani. Vi troverò io, vi troverò.

— Niente difficile, — rispose con la medesima calma lo sconosciuto. — A casa o fuori mi si trova sempre. Più fuori che a casa.

Il dottor Slammer schizzava ferocia e distruzione, calcandosi il cappello in capo con un colpo pieno di sdegno; e lo sconosciuto e il signor Tupman rientrarono nella camera da letto del secondo, per rimettere al posto le penne prese a prestito dall'inconscio signor Winkle.

Il signor Winkle dormiva profondamente; l'operazione fu presto compiuta. Lo sconosciuto si trovava nella più amena disposizione di questo mondo; e il signor Tracy Tupman, eccitato più che mai dal vino, dal ponce, dai lumi, e dalle signore, non poteva pensar senza ridere al fatto di poco fa, che gli pareva un graziosissimo scherzo. Il suo nuovo amico tolse commiato, e dopo avere incontrato una certa difficoltà nel trovare l'orifizio del suo berretto da notte, destinato in origine a contenere la sua testa, e rovesciando finalmente la candela nei suoi sforzi per mantenerla ritta, il signor Tracy Tupman si studiò di cacciarsi fra le lenzuola con una serie di complicate evoluzioni, e subito dopo chiuse gli occhi al sonno.

Le sette del giorno appresso erano appena scoccate, quando la vasta intelligenza del signor Pickwick fu destata dal torpore, nel quale il sonno l'aveva sprofondata, da un forte bussare all'uscio della sua camera

— Chi è? — domandò il signor Pickwick, balzando in mezzo al letto.

— Cameriere, signore.

— Che volete?

— Scusate, signore, mi fareste la finezza di dirmi chi dei vostri porta un

vestito turchino coi bottoni d’oro e le lettere P. C.?

— L’avrà dato a spazzolare, — pensò il signor Pickwick, — l’uomo ha dimenticato a chi appartiene. — Il signor Winkle, — disse poi alzando la voce, — due camere appresso, a destra.

— Grazie, signore, — disse la voce di fuori, e si allontanò.

— Che c’è? — gridò il signor Tupman destato di botto da un fiero colpo dato alla porta di camera sua.

— Posso parlare al signor Winkle? — domandò di fuori il cameriere.

— Winkle, Winkle! — chiamò il signor Tupman verso la camera contigua.

— Chi mi vuole? — rispose una voce debolissima di sotto alle lenzuola.

— Vi cercano, — qualcuno alla porta, — e compiuto lo sforzo di articolar tutto questo il signor Tracy Tupman si voltò dall’altra parte e si addormentò di nuovo.

— Mi cercano! — disse il signor Winkle, saltando giù dal letto e vestendosi in fretta. — Mi cercano! a questa distanza dalla città! chi diamine può cercar di me?

— Un signore nel caffè da basso, — rispose il cameriere, mentre il signor Winkle apriva la porta per veder chi era; — dice che non vi tratterrà più di un minuto, ma che v’aspetta senz’altro.

— Curiosa davvero! — disse il signor Winkle. — Vengo subito.

Si avvolse frettolosamente nella sua veste da camera e in uno scialle da viaggio, e discese. Una vecchia e due camerieri pulivano e rassettavano la bottega del caffè, e un ufficiale in piccola tenuta guardava fuori della finestra. Si voltò all’entrata del signor Winkle e salutò con un cenno del capo. Quindi, mandata via la gente di servizio e chiusa la porta con molta cura, disse:

— Il signor Winkle?

— Precisamente, signore.

— Non sarete sorpreso, signore, quando vi avrò detto ch'io sono qui da parte del mio amico, il dottor Slammer del 97°.

— Il dottor Slammer! — esclamò il signor Winkle.

— Il dottor Slammer, per l'appunto Egli mi incarica significarvi la sua opinione che la vostra condotta di ieri sera è stata indegna di un gentiluomo, e che un gentiluomo non può sopportarla in pace.

Era così vivo, così evidente lo stupore del signor Winkle da non poter sfuggire all'amico del dottor Slammer; epperò egli proseguì:

— Il mio amico, dottor Slammer, mi ha pregato di aggiungere esser lui fermamente convinto che durante una parte della serata voi eravate un po' brillo, e probabilmente inconscio della gravità dell'insulto del quale vi rendeste colpevole. Mi ha incaricato di dirvi che se questo particolare potesse in certo modo servir di scusa alla vostra condotta, egli consentirebbe ad accettare delle scuse per iscritto, delle quali io stesso vi detterei il tenore.

— Delle scuse per iscritto! — ripetette il signor Winkle col tono della più profonda maraviglia.

— Naturalmente, — replicò con molta calma l'ufficiale, — conoscete l'alternativa.

— Siete stato incaricato di questo messaggio per me, nominativamente? — domandò il signor Winkle le cui facoltà mentali erano scosse stranamente da questo straordinario colloquio.

— Io non ero presente alla scena, — riprese l'ufficiale, — e in conseguenza del vostro reciso diniego di dare il vostro biglietto di visita al dottore Slammer, fui pregato da lui di identificare il proprietario di un vestito molto notevole; soprabito turchino e bottoni dorati con un busto e le iniziali P. C.

Il signor Winkle si sentì quasi venir meno dallo stupore, udendo una così minuta descrizione del proprio costume. L'amico del dottor Slammer proseguì:

— Dalle indagini fatte qui nella casa, son venuto a sapere che il proprietario del vestito in questione era arrivato ieri con tre signori. Ho mandato subito da quel signore che mi veniva indicato come il capo della brigata; ed è lui che m’ha diretto a voi.

Se la gran torre del castello di Rochester sollevatasi di botto dalle fondamenta si fosse venuta a situare di faccia alla finestra del caffè, la sorpresa del signor Winkle sarebbe stata meno che niente, paragonata a quella che lo colpiva udendo un discorso così fatto. La sua prima impressione fu che gli avessero rubato il vestito.

— Vorreste aver la cortesia di attendermi un momento? — disse.

— Certamente, — rispose il malaugurato ufficiale.

Il signor Winkle in due salti fu in camera sua, e con mano tremante aprì la sacca da viaggio. L’abito turchino stava al suo solito posto; ma, esaminato bene da vicino, mostrava più segni di essere stato adoperato la notte avanti.

— Dev’essere così, — disse il signor Winkle, lasciandosi cadere l’abito dalle mani. — Ho bevuto troppo dopo desinare e mi pare, così come in sogno, di essere andato attorno per le vie e di avere anche fumato un sigaro. Il fatto è che una buona cotta l’avevo presa; debbo aver mutato di vestito; sarò andato chi sa dove; ed avrò insultato qualcuno. Non può essere altrimenti, ed eccone ora la terribile conseguenza in questa sfida

Così dicendo da sè a sè il signor Winkle tornò al caffè col bieco e triste proposito di accettare la sfida del dottor Slammer e di affrontarne tutte le più funeste conseguenze.

A questa determinazione era spinto il signor Winkle da molti riflessi; primo dei quali era la sua riputazione presso il Circolo. Egli era stato sempre considerato come un’autorità di conto in tutti gli esercizi del corpo, offensivi difensivi ed inoffensivi; e se ora, proprio alla prima occasione, egli avesse dato indietro sotto gli occhi del suo condottiero, la sua posizione nel Circolo, era bell’e spacciata. D’altra parte si ricordava di avere inteso susurrare dalla gente poca pratica di queste faccende, che per un segreto accordo fra i secondi le pistole non si caricano sempre a palla; e pensò inoltre che se si rivolgeva al

signor Snodgrass perchè gli facesse da secondo, e gli dipingeva il pericolo con termini molto vivaci, questo bravo amico avrebbe probabilmente comunicata la cosa al signor Pickwick, il quale senza dubbio non avrebbe messo tempo in mezzo per darne avviso alle autorità del luogo, ed impedire che il suo seguace fosse ucciso o storpiato.

Tali erano i suoi pensieri tornando al caffè, e per queste ragioni espresse il suo proposito di accettar la sfida del dottor Slammer.

— Vorreste indirizzarmi ad un vostro amico per accordarci sull'ora e il luogo dello scontro? — chiese l'ufficiale.

— Perfettamente inutile, — rispose il signor Winkle; — fissate da voi stesso, ed io condurrò meco il mio testimone.

— Ebbene, stasera? verso il tramonto, — disse l'ufficiale in tuono indifferente.

— Va benissimo, — rispose il signor Winkle, pensando dentro di sè che andava malissimo.

— Conoscete il fortino Pitt?

— Sì; l'ho veduto ieri.

— Se volete prendervi il disturbo di voltare nel campo che costeggia la trincea, prendere il sentiero a sinistra, quando siete all'angolo della fortificazione, e camminar diritto fino a che non mi vediate; io stesso vi guiderò ad un certo posto appartato, dove l'affare si potrà sbrigare senza timore d'interruzione.

— Timore d'interruzione! — pensò il signor Winkle.

— Non c'è altro da aggiustare, mi pare, — disse l'ufficiale.

— Nient'altro, credo, — rispose il signor Winkle.

— Buon giorno. — Buon giorno, — e l'ufficiale girò sui talloni zufolando un'arietta allegra.

La colazione di quella mattina passò senza notevoli incidenti e senza allegria. Il signor Tupman non era in grado di lasciare il letto, dopo l’orgia della sera innanzi, il signor Snodgrass pareva travagliato da una poetica depressione di spiriti; e perfino il signor Pickwick dimostrava un attaccamento insolito al silenzio ed all’acqua di soda. Il signor Winkle aspettò con ansia il momento opportuno, e non dovette aspettar molto. Il signor Snodgrass propose una visita al castello, e poichè il signor Winkle era il solo membro della brigata disposto a far quattro passi, così uscirono insieme.

— Snodgrass, — disse il signor Winkle, quando furono fuori della città, — Snodgrass, amico mio, posso contare sulla vostra discrezione?

E nel dir questo egli nutriva la più calda speranza, di non poterci contare niente affatto.

— Certamente, — rispose il signor Snodgrass. Io giuro...

— No, no! — interruppe Winkle, spaventato alla sola idea che il suo compagno ingenuamente si impegnasse a non parlare; — non giurate, non giurate; è assolutamente inutile.

Il signor Snodgrass abbassò la mano che, in uno slancio di poesia, aveva alzato verso le nuvole, e si raccolse in atto di ascoltare.

Ho bisogno del vostro aiuto, amico mio, in un affare di onore, — riprese a dire il signor Winkle.

— Lo avrete, — rispose il signor Snodgrass, stringendo forte la mano dell’amico.

— Con un dottore; il dottor Slammer del 97°, — disse il signor Winkle cercando di dare alla cosa la maggiore solennità possibile; — un affare con un ufficiale assistito da un altro ufficiale questa sera sul tramonto, in un campo solitario dietro al fortino Pitt.

— Vi accompagnerò, — disse il signor Snodgrass.

Era un po’ sorpreso, ma niente affatto commosso. È incredibile con quanta freddezza possa entrare in tali faccende qualunque persona che non sia la parte

principale. Il signor Winkle avea dimenticato questo. Egli avea giudicato dai propri sentimenti dei sentimenti del suo amico.

— Le conseguenze possono essere terribili, — disse.

— Spero di no, — rispose il signor Snodgrass.

— Credo che il dottore sia un eccellente tiratore.

— Come la maggior parte di questi militari, — osservò con calma il signor Snodgrass; — ma anche voi tirate bene, non è vero?

Il signor Winkle rispose affermativamente; e accorgendosi di non aver abbastanza allarmato il suo compagno, mutò subito di terreno.

— Snodgrass, — riprese a dire con voce tremante dall'emozione, — se mai soccombo, voi troverete in un pacchetto che vi consegnerò una lettera per... per mio padre.

Anche questo degli attacchi andò a vuoto. Il signor Snodgrass si mostrò compunto, ma s'incaricò volentieri della consegna della lettera, come se a dirittura fosse stato un fattorino postale.

— Se soccombo io, — disse il signor Winkle, — o se soccombe il dottore, voi, caro amico, sarete chiamato come testimone e vi troverete compromesso. Dovrò io esser causa che il mio amico sia esiliato.... probabilmente a vita?

Il signor Snodgrass tentennò un poco a questa idea, ma il suo eroismo la vinse.

— Nella causa dell'amicizia, — esclamò con calore, — io sfiderei tutti i pericoli.

Come maledisse il signor Winkle la devota amicizia del suo compagno, mentre per alcuni minuti seguitarono a camminare l'uno a fianco dell'altro, immerso ciascuno nelle proprie meditazioni. Il giorno volgeva al suo termine; egli si vedeva sempre più disperato.

— Snodgrass, — esclamò, arrestandosi di botto, — non mi venite meno in

questa faccenda, non ne informate le autorità locali, non provocate l'intervento degli ufficiali di pace, per fare arrestare me o il dottor Slammer, del 97° reggimento, quartiere di Chatham, ed impedire così questo duello; vi ripeto, Snodgrass, non lo fate.

Il signor Snodgrass afferrò con calore la mano dell'amico, e rispose con entusiasmo:

— Non lo farò, per tutto l'oro del mondo!

Un fremito percorse le membra del signor Winkle, quando lo assalse il terribile pensiero che non aveva nulla da sperare dai timori del suo amico, e che era pur troppo destinato a divenire un bersaglio vivente.

Spiegato formalmente al signor Snodgrass lo stato delle cose, e presa a nolo da una fabbrica di Rochester una scatola di pistole da duello, con soddisfacente corredo di polvere, palle e capsule, i due amici tornarono all'albergo. Il signor Winkle si ritrasse a ruminare sullo scontro imminente; e il signor Snodgrass se n'andò a mettere in ordine gli strumenti di guerra perchè potessero servire immediatamente.

Era una sera uggiosa e malinconica, quando uscirono di nuovo per la loro bieca escursione. Il signor Winkle era tutto avvolto in un gran mantello per sfuggire ad ogni osservazione; e il signor Snodgrass portava sotto il suo gli strumenti di distruzione.

— Avete tutto? — domandò il signor Winkle con voce malferma.

— Tutto, — rispose il signor Snodgrass. — Munizioni in abbondanza, chi sa mai ce ne fosse bisogno. Nella scatola c'è tre once di polvere e mi son messo due giornali in tasca per le cariche.

Queste senza dubbio erano prove di amicizia per le quali non ci poteva essere gratitudine bastevole. È però da credere che la gratitudine del signor Winkle fosse tanto profonda da non poter trovare una via di uscita. Non disse verbo e seguitò a camminare con una certa lentezza.

— Ci troviamo proprio in tempo, — disse il signor Snodgrass, passando il muro del primo campo; — il sole tramonta.

Il signor Winkle alzò gli occhi a guardare l’astro cadente, e pensò dolorosamente alla non lontana probabilità di un altro tramonto tutto personale.

— Ecco l’ufficiale; — esclamò, dopo che ebbero fatti pochi altri passi.

— Dove? — domandò il signor Snodgrass.

— Laggiù; quel signore col mantello turchino.

Il signor Snodgrass guardò nella direzione indicata dal dito dell’amico, e notò appunto una figura avvolta in un gran mantello. L’ufficiale mostrò di essersi accorto della loro presenza facendo con la mano un lieve saluto; e i due amici, a breve distanza, gli tennero dietro.

La sera si faceva sempre più scura e triste, e il vento s’andava lamentando attraverso i campi deserti, come un gigante lontano che chiamasse col fischio il suo cane. La tristezza della scena incombeva fieramente sui sentimenti del signor Winkle. Varcando l’angolo della trincea trasalì; il fortino aveva l’aspetto di una tomba immane.

L’ufficiale lasciò di botto il sentiero; e dopo avere scavalcato una bassa palizzata e poi una siepe, entrò in un campo appartato. Due gentiluomini stavano lì ad aspettare: un ometto grasso dai capelli neri, ed una specie di colosso chiuso in un cappotto di munizione e seduto tranquillamente sopra uno sgabello di campagna.

— Il primo avversario ed un chirurgo, mi figuro, — disse il signor Snodgrass. — Prendete un sorso di acquavite.

Il signor Winkle diè di piglio alla bottiglia che l’amico gli porgeva e bevve tutto d’un fiato.

— Il mio amico Snodgrass, signore, — disse il signor Winkle all’ufficiale. L’amico del dottor Slammer s’inchinò, e tirò fuori una scatola simile a quella portata dal signor Snodgrass.

— Non abbiamo altro da aggiungere, mi pare, — disse freddamente aprendo la scatola; — delle scuse sono state recisamente negate.

— Nient’altro, signore, — disse il signor Snodgrass, il quale per verità incominciava a non sentirsi troppo bene.

— Vogliamo misurare il terreno? — domandò l’ufficiale.

— Certamente, — rispose il signor Snodgrass.

Il terreno fu misurato e i preliminari aggiustati.

— Troverete queste migliori delle vostre, — disse il secondo avversario offrendo le sue pistole. — Me le avete viste caricare. Avete nulla in contrario?

— No, di certo, — rispose il signor Snodgrass. L’offerta lo toglieva da un grave imbarazzo; poichè le sue nozioni sul modo di caricare una pistola erano piuttosto vaghe e confuse.

— Possiamo dunque situare i nostri uomini, credo, — osservò l’ufficiale, con una completa indifferenza, come se i due primi fossero stati due pezzi di scacchi, e i secondi i giocatori.

— Credo che lo possiamo, — rispose il signor Snodgrass, il quale avrebbe detto di sì a qualunque proposta, perchè non ne capiva un’acca di questa sorta di faccende. L’ufficiale andò verso il dottor Slammer, e il signor Snodgrass si avvicinò al signor Winkle.

— Tutto è pronto, — disse, porgendogli la pistola. Datemi il vostro mantello.

— Vi ho dato il pacchetto, mio caro amico, — disse il povero Winkle.

— Non pensate, — disse il signor Snodgrass. — State saldo e mirate bene.

Pensò il signor Winkle che questo consiglio somigliava molto a quello che gli astanti non mancano mai di dare al più piccolo dei monelli in una baruffa: "Avanti, e vinci!" bellissima raccomandazione, se si sapesse soltanto come metterla in pratica. Si levò nondimeno il mantello senza far motto; pigliava sempre molto tempo questa operazione, ed accettò la pistola. I secondi si ritirarono in disparte, il gentiluomo dallo sgabelletto fece lo stesso, e i belligeranti si avanzarono l’uno contro l’altro.

Una delle qualità più notevoli del signor Winkle era sempre stata una singolare gentilezza di animo. È però da credere che questo suo ritegno a far male di proposito deliberato ad un prossimo suo, fosse cagione ch'ei chiudesse gli occhi quando fu arrivato al punto fatale; e che questo fatto speciale gl'impedisse di osservare la condotta veramente straordinaria ed inesplicabile del dottor Slammer. Il dottore trasalì, diè un passo indietro, si stropicciò gli occhi, gli sbarrò smisuratamente; e finalmente gridò: — Ferma, ferma!

— Che vuol dir ciò? — disse il dottor Slammer; mentre il suo amico e il dottor Snodgrass correvano verso di lui; ¾ non è questa la persona, non è lui.

— Non è lui! — disse il secondo del dottore.

— Non è lui! — balbettò il signor Snodgrass.

— Non è lui! — esclamò il gentiluomo col suo sgabello in mano.

— No di certo, — riprese il piccolo dottore. — Non è questa la persona che m'ha insultato ieri sera.

— È stranissimo! — esclamò l'ufficiale.

— Stranissimo, — ripetette il signore dallo sgabello. — La sola questione sta in questo, se il signore, trovandosi sul terreno, non debba essere considerato, sotto il rispetto delle. formalità, come la persona che ha insultata ieri sera il nostro amico dottor Slammer, sia o non sia egli quella persona.

E dopo aver dato questo suggerimento con un'aria molto saviente e misteriosa, il signore dallo sgabello annusò una abbondante presa di tabacco, e girò intorno uno sguardo profondo con l'aria di un'autorità inappellabile in tali materie.

Il signor Winkle aveva intanto aperto gli occhi e gli orecchi, all'udire che il suo avversario domandava una cessazione delle ostilità; ed accorgendosi dal seguito della conversazione che qualche grosso equivoco ci doveva essere, capì di botto quanto lustro maggiore ne sarebbe venuto alla sua fama, celando il vero motivo dall'accettazione della, sfida da parte sua. Si avanzò dunque arditamente, e disse:

— Io non sono la persona, lo so.

¾ Questo dunque, — disse il signore dallo sgabello, — è un affronto al dottor Slammer ed un motivo sufficiente per procedere senza altri indugi..

— State cheto, Payne, — disse il secondo dottore. — Perchè non me l'avete detto stamane, signore?

— Sicuro, sicuro, — disse il signore dallo sgabello con viva indignazione.

— Vi prego, Payne, di star cheto voi, — disse l'altro. — Posso ripetere la mia domanda, signore?

— Perchè, signore, — rispose il signor Winkle, che ci aveva intanto pensato sopra, — perchè, signore, voi parlaste di una persona ubbriaca e sconveniente vestita di un'uniforme, che io ho l'onore non solo di portare ma anche di avere inventato, — l'uniforme, signore, del Circolo Pickwick di Londra. Io mi sento in dovere di mantenere l'onore di quell'uniforme, epperò, senza chiedere altro, accettai la sfida che mi portavate.

— Mio caro signore, — disse il piccolo dottore porgendogli la mano, — io stimo grandemente il vostro valore. Permettetemi, signore, di esprimervi tutta la mia ammirazione per la vostra condotta, e sono dolentissimo di avervi procurato il disturbo di questo incontro senza scopo di sorta.

— Vi prego, signore, di non parlarne neppure, — disse il signor Winkle.

— Sarò superbo della vostra amicizia, signore, — disse il piccolo dottore.

— Sarò lietissimo di fare la vostra conoscenza, signore, — disse il signor Winkle.

Dopo di che il dottore e il signor Winkle si strinsero la mano, e poi il signor Winkle e il luogotenente Tappleton (secondo del dottore), e poi il signor Winkle e il signore dallo sgabello, e finalmente e sempre il signor Winkle e il signor Snodgrass; quest'ultimo in un eccesso di ammirazione per la nobile condotta del suo eroico amico.

— Si potrebbe andar via, mi pare, — disse il luogotenente Tappleton.

— Certamente, — rispose il dottore.

— A meno che, — venne su il signore dallo sgabello, — a meno che il signor Winkle non si senta offeso dalla sfida; nel qual caso mi permetto di fare osservare che egli ha diritto ad una riparazione.

Il signor Winkle, con grande abnegazione, si dichiarò pienamente soddisfatto.

— O anche, — riprese il signore dallo sgabello, — il secondo del signore potrebbe chiamarsi offeso di alcune osservazioni che sono sfuggite a me sul principio di questo scontro; se la cosa sta così, io sarò lieto di dare a lui soddisfazione immediatamente.

Il signor Snodgrass si affrettò a professarsi obbligatissimo alla graziosa offerta del signore, offerta che la piena soddisfazione di tutto l'affare gl'impediva di accettare. I due secondi aggiustarono e chiusero le scatole, e tutta la brigata lasciò il terreno molto più allegramente che non vi fosse venuta.

— Vi trattenete qui a lungo? — domandò il dottor Slammer al signor Winkle, mentre se n'andavano amichevolmente insieme.

— Credo che partiremo domani l'altro.

— Spero che avrò il piacere di veder voi e il vostro amico a casa mia, e di passar con voi una piacevole serata, dopo questo malaugurato equivoco, — disse il piccolo dottore, — siete impegnati per questa sera?

— Abbiamo qui alcuni amici, — rispose il signor Winkle — e non vorrei veramente lasciarli soli stasera. Se non vi dispiace, voi e gli amici vostri potrete venir da noi, all'Albergo del Toro.

— Volentierissimo, — disse il piccolo dottore — sarebbe troppo tardi alle dieci, per una mezz'oretta?

— Oh no, vi pare! — disse il signor Winkle. — Sarò lietissimo di presentarvi ai miei amici Pickwick e Tupman.

— Ne avrò gran piacere, — rispose il dottor Slammer, poco sospettando chi

fosse il signor Tupman

— Venite di sicuro? — domandò il signor Snodgrass..

— Oh, senza dubbio.

Erano intanto arrivati sulla via maestra. Si accomiatarono con molta cordialità, e la brigata si sciolse. Il dottor Slammer e i suoi amici presero la volta del quartiere, e il signor Winkle con l’amico Snodgrass tornarono al loro albergo.

Il signor Pickwick era stato in una certa apprensione per l’insolita assenza dei suoi due amici, nè aveva punto contribuito a rassicurarlo la loro misteriosa condotta di tutta la mattina. Si levò dunque con grandissimo piacere per salutarli, quando li vide entrare; e con vivo interesse s’informò della cagione che li avea tenuti lontani. In risposta alle sue domande su questo punto, il signor Snodgrass si disponeva a dare una storica relazione delle cose or ora narrate, quando s’ebbe ad arrestare di botto osservando che non solo erano presenti il signor Tupman e il compagno di viaggio del giorno innanzi, ma un altro forestiero di aspetto non meno notevole. Era un uomo che i pensieri ed i guai parevano avere invecchiato; dei lunghi capelli neri gli cadevano in disordine fino a metà del viso e faceano spiccare singolarmente degli occhi cupi ed infossati ed una faccia sparuta. Lo splendore e l’acutezza di quegli occhi erano quasi fuori del naturale; gli zigomi sporgevano; e le mascelle erano così larghe e pronunciate da far sospettare ch’egli, per una contrazione muscolare, assorbisse la carne dalle guance, se la bocca semiaperta e l’espressione impassibile non avessero dimostrato esser quello il suo aspetto ordinario. Portava attorno al collo una gran cravatta verde, le cui larghe estremità gli pendevano sul petto, e che si mostrava ad intervalli di sotto agli occhielli logori della sottoveste. Un lungo soprabito nero lo copriva; e di sotto un par di calzoni larghi di fustagno e delle grosse scarpe decrepite.

Su questa persona dallo strano aspetto l’occhio del signor Winkle si fermò, e il signor Pickwick fu pronto a presentarla, dicendo:

— Un amico del nostro amico qui. Abbiamo scoperto stamane che il nostro amico avea relazioni col teatro di qua, benchè non gli piaccia di farlo sapere a molti, e questo signore appartiene appunto all’arte drammatica. Egli si apparecchiava a favorirci un aneddoto di palcoscenico, quando voi siete entrato.

— Quanti ne volete degli aneddoti, — disse lo sconosciuto del giorno innanzi, avvicinandosi al signor Winkle, e parlando in tono basso e confidenziale. — Un bel tipo, fa le fatiche più grosse, non è attore, uomo strano, ogni sorta di disgrazie, Jemmy faccia da cataletto, così lo chiamano nell’arte.

Il signor Winkle e ll signor Snodgrass s’inchinarono cortesemente a questo signor Jemmy, e ordinato del ponce, ad imitazione del resto della compagnia, presero i loro posti intorno alla tavola.

— Ed ora, signore, — disse il signor Pickwick, — volete favorirmi il racconto ch’eravate sul punto di incominciare?

Il lugubre personaggio tirò fuori dalla tasca un rotolo molto sudicio di carta, e volgendosi al signor Snodgrass, che avea già posto mano al suo libro degli appunti, domandò con voce cupa, perfettamente consona all’aspetto:

— Siete voi il poeta?

— Ma.... così, scrivo qualche cosuccia, — rispose il signor Snodgrass, piuttosto imbarazzato da quella domanda direttagli a bruciapelo.

— Ah! la poesia è per la vita quel che sono i lumi o la musica per la scena. Strappate a questa i suoi falsi ornamenti ed all’altra le sue illusioni, e fatemi la finezza di dirmi quel che ci resta di reale e che ci possa premere.

— Verissimo, signore, — rispose il signor Snodgrass.

— Stare di qua dalla ribalta, — riprese a dire l’uomo lugubre, — è come lo stare a sedere ad una solennità di corte, ammirando le vesti di seta e la folla gaudente e sfarzosa; stare al di là, sulle scene, significa essere la gente che fabbrica quella vistosa ricchezza, gente sconosciuta e non curata, e lasciata a se stessa perchè nuoti od affoghi, viva o muoia di fame, al beneplacito della fortuna.

— Certamente, — disse il signor Snodgrass, il quale sentiva la necessità di dir qualche cosa, visto che l’occhio infossato di quel singolare individuo si fissava specialmente sopra di lui.

— Avanti, Jemmy, — disse il viaggiatore spagnuolo, niente brontolii, parla forte, svelto, silenzio.

— Volete prendere un altro bicchiere, prima d’incominciare? — chiese il signor Pickwick.

L’uomo-cataletto non si mostrò sordo all’invito, e dopo aver lentamente vuotato metà del suo bicchiere, svolse il rotolo di carta sudicia e un po’ leggendo, un po’ narrando, prese ad esporre il seguente incidente, che noi troviamo registrato negli Atti del Circolo sotto il titolo di Storia del

commediante.

Storia del commediante.

"Non c’è nulla di meraviglioso nel racconto che vi farò — disse l’uomo lugubre; — e nemmeno di straordinario. La miseria e le malattie son cose tanto comuni, in molte classi sociali, che non possono meritare maggior attenzione che non si soglia dare a’ casi quotidiani della vita umana. Ho buttato giù queste noterelle, poichè per molti anni ne ho conosciuto il protagonista. L’ho seguito passo passo nella sua discesa nell’abisso sino al punto in cui cadde nel primo stadio della miseria, dalla quale non si sollevò più mai.

"Quest’uomo adunque era un mimo, e, come tutte le genti di tal razza, un ubbriacone inveterato. Ne’ bei giorni della sua vita, prima che il vizio e i malanni lo avessero indebolito, riscuoteva un buon salario; e se fosse vissuto con ordine e prudenza, avrebbe potuto serbarlo ancora per qualche anno; per qualche anno soltanto, poichè questa sorta di gente muoiono per tempo, o perdono almeno di buon’ora la forza fisica di cui abusano e che è l’unico merito loro. Egli si lasciò abbrutire così presto che fu impossibile di servirsene nelle parti in cui era veramente utile nel teatro. La taverna aveva per lui un’attrattiva alla quale non sapeva resistere. Le malattie e la povertà lo attendevano certamente con la morte, se avesse continuato in cotesta vita; e tuttavia egli andò avanti sempre allo stesso modo, e si può capire quel che ne seguì. Non trovò scritture e mancò di pane.

"Chiunque è un po’ addentro nelle faccende teatrali sa qual nuvolo di cenciosi, di miserabili s’aggiri intorno ad un palcoscenico. Non sono attori regolarmente scritturati, ma comparse, giocolieri, pagliacci, e via dicendo, che si pigliano come a nolo in una pantomima o per una scena orientale, e poi son mandati via, fino a che qualche altro dramma spettacoloso non renda utili di nuovo i loro servigi.

"A questa vitaccia s’avea dovuto dare il nostro uomo, e così, pigliando il suo posto tutte le sere in una di coteste baracche, si buscò un po’ di spiccioli da potere alimentare le sue antiche inclinazioni. Ma anche questa risorsa gli venne subito meno. Le sue sregolatezze erano troppo frequenti, sicchè gli tolsero quel magro boccone ch’ei riusciva a strappare seralmente, e lo ridussero alla estrema miseria. Solo di tanto in tanto qualche suo compagno s’induceva a fargli un prestito da nulla, o qualche infimo teatro trovava d’occuparlo alla meno peggio.

Tanto per mutare, anche questi guadagni erano spesi come una volta.

"Verso questo tempo, quando già egli avea vissuto per più d'un anno senza che si sapesse di che cosa, lo incontrai sulle scene di uno dei teatrini di là dal Tamigi, pel quale io aveva una piccola scrittura. Da parecchio tempo lo avevo perduto di vista, perchè io aveva fatto un giro per le provincie, ed egli era andato bighellonando pei trivi di Londra. Mi ero già vestito per andar via e traversavo appunto la scena, quando mi sentii picchiar sulla spalla. Non dimenticherò mai il senso di ripulsione che mi produsse la sua presenza. Era vestito da pagliaccio per la pantomima. Gli spettri della Danza dei Morti, le più spaventose figure che un abile pennello abbia mai tracciate sulla tela, erano nulla a petto a lui. Il corpo scheletrito e le gambe malferme, che la vistosità del costume facea spiccare singolarmente, gli occhi vitrei che orrendamente contrastavano con lo strato di bianco di cui la faccia era spalmata; la testa adornata di fronzoli, tremante per paralisi; le lunghe mani ossute tinte di calce; — tutto gli dava un aspetto ributtante, eccezionale, di cui nessuna descrizione potrebbe dare una giusta idea, o che anche adesso mi mette i brividi al solo pensarci. Avea la voce cupa e tremula. Mi tirò in disparte, e con parole tronche mi contò una serie interminabile di malanni e di privazioni, chiusa, come al solito, dalla urgente domanda che gli prestassi qualche cosa. Gli posi pochi spiccioli in mano, e nell'uscire che fece dal teatro, udii lo scoppio di risa che accoglieva il suo primo capitombolo sulla scena.

"Poche sere appresso, un ragazzo mi pose in mano un sudicio pezzetto di carta, sul quale erano scribacchiate poche parole con la matita, le quali dicevano che il mio uomo stava assai male, e mi pregava che dopo la recita andassi da lui, non mi ricordo più in che via, non molto distante dal teatro. Dissi che sarei andato, non appena sbrigato; e, calato che fu il sipario, mi avviai.

"Era tardi, perchè avevo recitato nell'ultima commedia e siccome era stata una serata a beneficio, lo spettacolo s'era protratto più del solito. Era una notte scura e fredda, con un vento umido e sottile che spingeva la pioggia contro i vetri delle finestre. In quei vicoli angusti e poco frequentati s'erano formate molte pozzanghere; e siccome molti di quei meschini lampioni ad olio erano stati spenti dalla violenza del vento, la passeggiata era non solo poco piacevole, ma anche pericolosa. Per buona sorte, avevo imbroccato la via, e dopo poca difficoltà riuscii a trovar la casa che mi era stata indicata — un deposito di carbon fossile, con sopra un sol piano, dove in una cameretta giaceva l'oggetto

delle mie ricerche.

"Una donna dall'aspetto miserabile, la moglie del commediante, mi ricevette sulle scale, mi disse ch'egli s'era appena assopito, ed avendomi introdotto pian pianino, mi fece sedere su una sedia presso al suo letto. Egli aveva la testa volta contro il muro, e siccome non s'accorse lì per lì della mia presenza, ebbi tempo di osservare il luogo ove mi trovava.

"L'infermo giaceva sopra due poveri scanni. Dei lembi laceri di una vecchia tenda erano sospesi a capo del letto, come un riparo dal vento, il quale nondimeno entrava d'ogni parte in quella camera desolata, e ad ogni istante agitava la pesante cortina. Sur una graticola arrugginita e sconnessa bruciava lentamente della polvere di carbon fossile. Accanto, sur una vecchia tavola a tre piedi, v'erano parecchie boccette; uno specchio rotto e qualche altro utensile. Un fanciullo dormiva sopra un materasso steso per terra, e la madre gli sedeva accanto. Alcuni piatti, qualche tazza e certe scodelle ingombravano una coppia di scansie; di sopra erano appiccati de' fioretti con un paio di scarpe da teatro, e questi oggetti componevano il solo mobilio della stanza, senza contare tre fagottini di cenci gettati a casaccio in un canto.

"Mentre ch'io considerava questa scena di desolazione, e notava la respirazione stentata e i febbrili soprassalti del miserabile commediante, egli si voltava e rivoltava senza posa per trovare una positura men dolorosa. Una delle sue mani uscì dal letto e mi toccò; egli trasalì e mi guardò con occhi truci.

"— John, — gli disse la moglie, — è il signor Hutley che avete fatto chiamare stasera, vi ricordate?

"— Ah! — diss'egli passandosi la mano sulla fronte: è Hutley! Hutley! vediamo.

"Per qualche secondo parve sforzarsi di riunir le idee; poi, afferrandomi per le mani, esclamò:

"— Oh, non mi lasciate, amico mio! Ella mi assassinerà! Ne son certo.

"— È da molto tempo in questo stato? — domandai a quella donna, che piangeva.

"— Da ieri sera, signore. John, John, non mi riconoscete più?

"Dicendo queste parole, si chinava sul letto, ma egli gridò con un impeto di paura:

"— Non la lasciate avvicinare! Respingetela! Non posso vedermela accanto!

"Così parlando, la guardava con occhi smarriti e colmi di mortale avversione, poi mi disse all'orecchio:

"— Io l'ho battuta, Jem. Io l'ho battuta ieri ed altre volte ancora! Ora che son debole e senz'aiuto, ella m'ucciderà; così farà, questo è certo. Se come me e tanto spesso l'aveste intesa gemere e gridare, voi non ne dubitereste. Allontanatela!

Abbandonò la mia mano, e ricadde sul cuscino.

"Io comprendeva bene di che si trattava. Se avessi potuto dubitare un solo minuto, mi sarebbe bastato, per comprenderlo, un colpo d'occhio gettato sul pallido viso, sulle forme stecchite della povera moglie.

"— Fareste meglio a celarvi in disparte, — dissi all'infelice. — Voi non potete fargli del bene; forse sarà più calmo, se non vi vede.

"Ella si pose in un punto da non esser vista.

"In capo a qualche secondo, egli aperse gli occhi e si guardò intorno ansiosamente, domandando:

"— Se n'è andata?

"— Sì, sì, — gli dissi, — non vi farà male.

"— Vi dirò di che si tratta, — riprese egli con voce rauca. — Ella mi fa male! V'è qualche cosa negli occhi di lei che mi empie il cuore di paura e mi rende pazzo. Tutta la notte passata i suoi occhioni fissi e il suo pallido viso mi sono stati d'innanzi. Io mi volgeva e lei pure. Quando mi svegliavo d'un tratto, ella era là, vicina al mio letto e mi guardava.

"Poi si avvicinò ancora di più ed aggiunse con voce bassa, e tremante:

"— Jem, ella è il mio spirito maligno; un demonio. Zitto! Io ne son certo. S'ella fosse una donna, da quanto tempo sarebbe morta! Nessuna donna avrebbe potuto sopportar quello che ha sopportato lei!

"Io fremetti pensando alla lunga serie di disprezzi e di crudeltà di cui un tal uomo doveva essere colpevole per conservarne tale idea. Non potetti rispondere. Quale speranza, quale consolazione dare ad un essere così abietto?

"Restai là più di due ore, durante le quali egli si volse cento volte da una parte e dall'altra, abbandonando le braccia a dritta e a manca, e mormorando esclamazioni di pena e d'impazienza. Alla fine cadde in quello stato d'abbandono imperfetto quando l'anima erra penosamente di posto in posto, da scena a scena, senz'aiuto della ragione ma senza poter liberarsi d'un vago sentimento delle sofferenze presenti. Giudicando allora che il suo male non si aggraverebbe lì per lì, lo lasciai, promettendo a sua moglie di tornare la sera seguente e di passar la notte presso di lui, se fosse stato necessario.

"Tenni la promessa. Le ventiquattr'ore trascorse avevano prodotto in lui uno spaventevole cambiamento. Gli occhi, profondamente incavati, brillavano d'un lampo orribile; le labbra erano secche e screpolate; la pelle luccicava, arida e scottante; in fine si vedeva su quel viso un'espressione d'ansietà feroce, che indicava ancor meglio il danno della malattia e che pareva non appartener più alla terra. La febbre lo divorava.

"Presi la seggiola su cui m'ero seduto la sera innanzi. Io sapeva ch'egli era moribondo: l'avevo inteso dal medico. Restai là delle lunghe ore di notte, tendendo l'orecchio a suoni capaci di commovere le anime più dure. Erano le fantasie misteriose dell'agonia.

"Vidi le sue scarne membra, che poche ore prima si contorcevano per divertire la gaia folla, contorcersi fra le torture d'una febbre ardente. Intesi il riso acuto del pagliaccio mischiarsi al rantolo del moribondo.

"Gli è ben commovente seguire il pensiero d'un infermo che si finge tra le scene ordinarie della vita, tra le sue occupazioni d'un giorno, mentre il suo corpo ora è steso senza forza e senza moto innanzi a' vostri occhi. Ma questa

impressione è cento volte più forte quando quelle occupazioni sono interamente opposte ad ogni idea grave e religiosa. Il teatro e la taverna erano i principali mezzi da svagare quell'infelice. Nel delirio egli credeva di dover recitare una parte quella notte stessa, ch'era tardi e che doveva uscir di casa lì per lì.

" — Perchè lo rattenevano? Perchè gl'impedirebbero di partire? Avrebbe perduto il salario! Bisognava uscire! No, no! lo rattenevano!

"Nascondeva il viso fra le mani ardenti e gemeva sulla sua debolezza e sulla crudeltà de' suoi persecutori, Dopo un momento, intonava un ritornello da baccanti.

"D'un tratto si levò sul letto, stese le membra di scheletro, e si atteggiò in una posa grottesca. Era sulla scena: recitava. — Un po' di silenzio ancora, e mormorò un altro ritornello.

"Era giunto alla fine! Quanto era soffocante la sala! Egli era stato ammalato, molto ammalato; ma adesso si sentiva bene, era contento!

"— Riempite il bicchiere!... Chi me lo strappa dai denti?

"Era lo stesso persecutore che l'inseguiva.

"Ricadde sul cuscino e gettò de' sordi gemiti.

"Dopo un breve intervallo, si trovò errante in un labirinto inestricabile di camere oscure, le cui volte erano così basse che gli bisognava talora trascinarsi carponi per avanzare. Tutto era buio minaccioso; e da qualunque parte si voltasse, trovava pel cammino ostacoli spaventosi. Rettili immondi strisciavano intorno a lui; gli occhi luccicanti dardeggiavano fiamme in mezzo a tenebre palpabili che lo circondavano; le mura, a vôlte, l'aria stessa era avvelenata da insetti schifosi. D'improvviso le vôlte si espandono e diventano d'una grandezza maravigliosa; spettri orribili riddano da ogni parte, in mezzo ai quali egli vedeva apparire visi conosciuti, resi deformi da smorfie e contorsioni terribili. Que' fantasmi s'impadronirono di lui: gli bruciarono le carni con ferri roventi; gli strinsero delle funi intorno alle tempie, sino a farne spicciar sangue, e lo costrinsero a dibattersi violentemente per isfuggire alla morte che l'invadeva.

"Alla fine d'uno di questi parossismi, durante i quali avevo avuto un gran

da fare per ritenerlo in letto, egli si abbandonò sfinito e cadde in una specie di assopimento. Stanco per le veglie e lo sforzo, avevo chiuso gli occhi da qualche minuto, quando intesi battermi violentemente sulla spalla; mi svegliai. Egli si era levato e seduto sul letto. Il viso era cambiato in guisa spaventosa; tuttavia il delirio era cessato, poichè certamente egli mi riconosceva. Il bambino, intimorito per sì gran tratta dalle fantasticherie del babbo, corse a lui gridando con terrore; ma la madre lo afferrò per le braccia d'un lampo, temendo che John non lo ferisse nella violenza de' suoi delirii; poi, notando il cambiamento de' suoi lineamenti, restò spaventata e immobile a piè del letto. Tuttavia egli stringeva convulsivamente la mia spalla; e battendosi con l'altra mano il petto, faceva orribili sforzi per parlare; ma invano. Stese le braccia verso sua moglie e il bambino; le labbra bianche gli si agitarono, ma non produssero che un rantolo affannoso, un gemito soffocato; gli occhi brillarono ancora un istante, poi ricadde all'indietro... Morto."

Sarebbe motivo per noi di grande soddisfazione il poter riferire qui l'opinione del signor Pickwick intorno all'aneddoto precedente. E l'avremmo senz'altro presentata ai lettori, se non fosse stato per una disgraziatissima congiuntura

Il signor Pickwick avea posato sulla tavola il bicchiere che, durante le ultime sentenze del racconto, avea tenuto in mano; e proprio in quel punto s'era determinato a parlare — abbiamo anzi l'autorità del libro di appunti del signor Snodgrass per attestare ch'egli aveva aperta la bocca — quando il cameriere si mostrò sulla soglia, annunziando:

— Dei signori, signore.

È da congetturare che il signor Pickwick fosse in procinto di dar vita ad alcune osservazioni che avrebbero illuminato il mondo se non il Tamigi, quando così bruscamente fu interrotto; poichè egli si volse con una severa occhiata al cameriere, e poi guardò intorno a tutti come per prender conto dei nuovi venuti.

— Oh! — disse il signor Winkle alzandosi, — degli amici miei; fateli passare. Persone amabilissime, — aggiunse poi quando il cameriere fu andato via, — ufficiali del 97°, di cui ho fatto stamane la conoscenza in un modo piuttosto strano. Vi piaceranno molto.

L’equanimità del signor Pickwick rivenne subito a galla. Il cameriere tornò, e tre gentiluomini entrarono dopo di lui.

— Il luogotenente Tappleton, — disse il signor Winkle facendo le debite presentazioni — il luogotenente Tappleton, il signor Pickwick; il dottor Payne, il signor Pickwick; il signor Snodgrass lo conoscete già da stamane; il mio amico Tupman, il dottor Payne; il dottor Slammer, il signor Pickwick, il signor Tupman, il dottor Slam...

Qui il signor Winkle si fermò di botto; perchè una forte emozione era visibile sul volto così del signor Tupman, come del dottore.

— Ho già altra volta incontrato questo signore, — disse il dottore con enfasi.

— Davvero? — esclamò il signor Winkle.

— Ed anche... anche quell’individuo lì, se non m’inganno, — riprese il dottore, abbassando un’occhiata indagatrice sullo sconosciuto dall’abito verde. — Mi pare di aver fatto ieri sera a cotesto individuo un invito molto pressante, che egli trovò opportuno di declinare. — Così dicendo il dottore guardò sdegnosamente allo sconosciuto, e disse alcune parole all’orecchio del suo amico luogotenente Tappleton.

— Davvero! — disse questi quando il dottore ebbe parlato.

— Proprio, sul serio, — rispose il dottor Slammer.

— Dovete senz’altro prenderlo a calci adesso adesso, — borbottò il proprietario dello sgabello con grande importanza.

— Chetatevi, Payne, — venne su il luogotenente. — Permettete che io vi domandi, signore, — disse poi volgendosi al signor Pickwick, il quale non si raccapezzava a questa scena sconvenientissima, — permettete che io vi domandi, signore, se quell’individuo appartiene alla vostra brigata?

— No, signore, — rispose il signor Pickwick, — non è che un nostro commensale.

— È socio anch’egli del vostro Circolo? — domandò ancora il luogotenente.

— Certamente no, — rispose il signor Pickwick.

— E non porta mai l’uniforme del Circolo?

— No, mai! — rispose lo stupito signor Pickwick.

Il luogotenente Tappleton si voltò di nuovo al dottor Slammer, con una leggiera scrollatina di spalle, come per significare un suo dubbio sull’accuratezza della memoria dell’amico suo. Il piccolo dottore pareva esasperato ma confuso; e il signor Payne fissava con uno sguardo pieno di ferocia la serena fisionomia dell’inconscio signor Pickwick.

— Signore, — esclamò il dottore, volgendosi di botto al signor Tupman in un certo tono che fece trasalire questo degno uomo così visibilmente come se una mano maligna gli avesse ficcato uno spillo nel polpaccio della gamba, — siete stato al ballo quassù, ieri sera?

Il signor Tupman balbettò un debolissimo sì, senza togliere un sol momento gli occhi dal signor Pickwick.

— Quella persona lì vi accompagnava, — disse il dottore additando lo sconosciuto sempre impassibile.

Il signor Tupman ammise il fatto.

— Ora, signore, — disse il dottore allo sconosciuto, — vi domando ancora una volta, in presenza di questi signori, se vi piace darmi il vostro biglietto ed esser trattato da gentiluomo, o se volete mettermi nella necessità di castigarvi qui con le mie proprie mani?

— Un momento, signore, — disse il signor Pickwick; — davvero io non posso permettere che questa faccenda vada più oltre senza qualche spiegazione. A voi, Tupman, esponete i particolari del fatto.

Il signor Tupman, con tanta solennità apostrofato, espose il fatto in brevi parole; toccò appena dell’abito preso a prestito; si fermò non poco a far notare

come la cosa fosse avvenuta dopo desinare; conchiuse con alcune parole di pentimento per conto proprio; e lasciò lo sconosciuto a sbrigarsene il meglio che potesse.

Egli era, a quanto pareva, sul punto di farlo, quando il luogotenente Tappleton, che in questo mentre l'aveva osservato con attenta curiosità, domandò con tono di grande disprezzo:

— Non vi ho già veduto a teatro, signore?

— Certamente, — rispose tranquillamente lo sconosciuto.

— È un commediante, — disse il luogotenente con disprezzo, volgendosi al dottor Slammer. — Recita nella commedia che gli ufficiali del 52° mettono su domani sera al teatro di Rochester. Non potete andare oltre in questo affare, Slammer, impossibile!

— Assolutamente! — disse il dignitoso signor Payne.

— Son dolente di avervi messo in questa disgraziata situazione, — disse il luogotenente Tappleton indirizzandosi al signor Pickwick; — permettetemi però di aggiungere che il miglior modo di evitare che si rinnovino di queste scene, è di essere più guardingo nella scelta dei vostri compagni. Buona sera, signore! — e il luogotenente voltò le spalle ed uscì dalla camera.

— E permettetemi di dirvi, signore, — disse l'irascibile dottor Payne, — che se io fossi stato nei panni di Tappleton, o in quelli di Slammer, vi avrei rotto il naso, signore, nonchè il naso di tutti quanti voi, uno per uno. Sicuro, proprio così. Mi chiamo Payne, signore; dottor Payne del 43°. Buona sera, signore.

E conchiuso così il suo discorso e pronunciate in una chiave molto alta le ultime tre parole, il dottor Payne seguì con passo maestoso le pedate del suo amico, e si tirò dietro il dottor Slammer, il quale non disse verbo, ma si contentò di annichilire la brigata con una semplice occhiata

Durante tutte queste provocazioni, uno stordimento maraviglioso ed una rabbia crescente aveano gonfiato il nobile seno del signor Pickwick sino al punto di fargli quasi scoppiare la sottoveste. Restò come inchiodato al suolo, guardando nel vuoto, e non fu richiamato a se stesso che dal rumore che fece la

porta chiudendosi. Si slanciò con le furie nel viso e le fiamme negli occhi. Avea già posto la mano sulla serratura; un altro minuto, e quella stessa mano avrebbe afferrato alla gola il dottor Payne del 43°, se il signor Snodgrass trattenendo per la falda del soprabito il suo riverito condottiero non lo avesse a forza tirato indietro.

— Trattenetelo, per carità! — gridò il signor Snodgrass, — Winkle, Tupman, trattenetelo! Egli non deve mettere a repentaglio la sua nobile esistenza per una causa come questa.

— Lasciatemi! — disse il signor Pickwick.

— Tenetelo fermo! — gridò il signor Snodgrass; e mediante gli sforzi combinati di tutta la brigata, il signor Pickwick fu sprofondato in una poltrona

— Lasciatelo stare, — disse lo sconosciuto dall'abito verde. — Un sorso di ponce. Stomaco leonino, vecchio arzillo, bravo. Giù! bevanda impareggiabile.

Avendo prima assaggiato la bontà della bevanda preparata dall'uomo-cataletto, lo sconosciuto accostò il bicchiere alle labbra del signor Pickwick, e vuotò da sè in un batter d'occhio il resto del contenuto.

Vi fu una breve pausa. L'acquavite nell'acqua avea fatto il suo effetto; l'amabile fisionomia del signor Pickwick tornava a splendere dell'usata sua luce.

— Non sono degni della vostra attenzione, — disse l'uomo-cataletto.

— Avete ragione, signore, — rispose il signor Pickwick, — non ne sono degni; mi vergogno anzi di essermi lasciato trasportare dal calore dei miei sentimenti. Accostatevi alla tavola, signore.

L'uomo lugubre obbedì: di nuovo si fece circolo intorno alla tavola, e il buon accordo fu ristabilito. Un residuo d'irritazione faceva capolino di tratto in tratto negli occhi del signor Winkle, dovuto probabilmente al prestito temporaneo dell'uniforme, benchè non si possa ragionevolmente supporre che una circostanza di così poco conto avesse acceso un sentimento di sdegno, anche passeggiero, in un seno pickwickiano. Meno questa nuvoletta, il buon umore tornò a regnare, e la serata fu chiusa con la medesima cordialità con la quale era stata aperta.

Non pochi autori hanno una certa ripugnanza, non so se più ridicola o disonesta, a riconoscere le fonti alle quali attingono le loro migliori informazioni. Noi non facciamo che studiarci di compiere onorevolmente i doveri che ci sono imposti dalla nostra qualità di editori; e qualunque ambizione avremmo potuto sentire in altre congiunture nel far valere un titolo alla diretta paternità di queste avventure, l'amore che portiamo alla verità c'impedisce di far valere ogni altro merito che non sia quello della loro giudiziosa disposizione ed esposizione fedele. Le carte del Circolo Pickwick sono le nostre sorgenti, e noi possiamo essere paragonati ad una compagnia di esplorazione. I lavori altrui ci hanno preparato un grandioso serbatoio di fatti importanti. Noi non facciamo che distenderli, e comunicarli via via per un canale limpido e piano, al mondo assetato di notizie pickwickiane.

Animati da questo spirito e fermi nel nostro proposito di riconoscerci debitori delle autorità che abbiamo consultato, diciamo francamente che al libro di appunti del signor Snodgrass dobbiamo i particolari riferiti in questo capitolo e nel seguente; particolari che — sgravata così la nostra coscienza — verremo ora esponendo senza commenti ulteriori.

L'intiera popolazione di Rochester e delle città circonvicine si levò di buon'ora dai suoi letti il giorno appresso, in uno stato d'insolita confusione e di eccitamento. Una grande rivista militare doveva aver luogo. Una mezza dozzina di reggimenti avrebbero manovrato sotto gli occhi aquilini del comandante in capo. S'erano costruite delle fortificazioni temporanee, la cittadella doveva essere attaccata e presa, ed in ultimo si sarebbe messo fuoco ad una mina.

Il signor Pickwick, come il lettore avrà potuto argomentare dal breve estratto recato più su della sua descrizione di Chatham, era un ammiratore entusiasta dell'esercito. Nessun altro spettacolo gli sarebbe giunto più gradito di questo; e nient'altro avrebbe potuto così bene accordarsi coi sentimenti dei suoi compagni. In conseguenza furono subito in piedi, e si avviarono al teatro dell'azione verso il quale si versava già da tutte le parti un nugolo di gente.

L'aspetto generale del campo mostrava chiaramente che la cerimonia imminente era delle più grandiose ed importanti. C'erano qua e là delle sentinelle per guardare il terreno riservato alle truppe, e sulle batterie parecchi domestici stavano di guardia ai posti per le signore. Dei sergenti correvano su e

giù, con sotto il braccio registri rilegati in cartapecora, e il colonnello Bulder, a cavallo, in grande uniforme, galoppava ora da una parte ed ora dall'altra, e faceva rinculare il cavallo fra la calca dei curiosi, e lo facea volteggiare e corvettare, e gridava in modo allarmatissimo, con una voce terribile e strozzata, rosso come un tacchino, senza nessuna ragione plausibile. Degli ufficiali correvano avanti e indietro, prima comunicando col colonnello Bulder, poi dando ordini ai sergenti, e poi scappando in fretta; e perfino i semplici soldati guardavano di sotto al loro lucido cuoiame con un'aria di misteriosa solennità, che dimostrava abbastanza la specialità dell'occasione.

Il signor Pickwick e i suoi tre compagni presero posto nella prima fila della folla, e pazientemente stettero ad aspettare che le manovre incominciassero. La folla cresceva a tutti i momenti; e gli sforzi ch'essi dovevano fare, per non perdere la posizione guadagnata, li tennero sufficientemente occupati nelle due ore che seguirono. Una volta, per una subita spinta dalla parte di dietro, il signor Pickwick si trovava lanciato parecchi metri in avanti con una fretta ed una elasticità tutt'altro che conformi alla gravità del suo contegno; un'altra volta, gli spettatori erano pregati a dare indietro, ed allora, per avvalorare la preghiera, il calcio di un fucile cadeva sui piedi del signor Pickwick o gli veniva puntato in petto. Poi un gruppo di capi ameni a sinistra, dopo essersi spinti in massa da una parte come se qualcuno spingesse loro, ed avere spremuto il signor Snodgrass fino al grado estremo della tortura, gli domandavano in cortesia "che cos'è che lo faceva spingere", e quando il signor Winkle avea sfogato la sua indignazione per questo assalto non provocato, una persona da dietro gli calcava il cappello sugli occhi pregandolo che gli facesse la finezza di mettersi la testa in saccoccia. Questi, ed altri tratti di spirito in azione, aggiunti all'assenza inesplicabile del signor Tupman (che era scomparso di botto e non era più reperibile), rendevano in complesso la loro situazione piuttosto incomoda che piacevole o desiderabile.

Alla fine corse fra la folla quel sordo mormorio che suole annunziare l'arrivo di una qualunque cosa aspettata. Tutti gli occhi si volsero dalla parte del forte. Pochi momenti di ansiosa aspettazione, e subito si videro sventolare delle bandiere, e luccicare delle armi ai raggi del sole: colonna su colonna si versarono sul campo. Le truppe fecero alto e si ordinarono; il grido del comando corse lungo le file; si udì un fragore generale di moschetti, quando si presentarono le armi, e il comandante in capo, accompagnato dal colonnello Bulder e da molti ufficiali, galoppò lungo la fronte. Le bande militari dettero dentro; i cavalli si

alzarono su due piedi, rincularono, dimenarono le code in tutte le direzioni; i cani latrarono, la folla levò le alte grida, le truppe stettero ferme, e dall'una e dell'altra parte fin dove l'occhio poteva giungere non si vide che una estesa prospettiva di tuniche rosse e di calzoni bianchi, fissi ed immobili.

Il signor Pickwick era stato occupato a tenersi ritto e a strigarsi, quasi miracolosamente, dalle gambe dei cavalli, da non aver agio per osservare la scena che gli stava davanti fino a che non ebbe preso l'aspetto che abbiamo appunto descritto. Quando gli riuscì finalmente di star fermo sulle gambe, il piacere e la soddisfazione che lo invasero non ebbero limiti.

— Ci può essere niente di più bello? — domandò egli al signor Winkle.

— Niente, — rispose questi, il quale per un quarto d'ora avea tenuto un omicciattolo sui piedi.

— È uno spettacolo veramente nobile e brillante, — disse il signor Snodgrass, nel cui seno erompeva una subita fiamma di poesia, — il vedere i bravi difensori della patria schierati in bell'uniforme davanti ai pacifici cittadini; coi volti raggianti, non già di bellicosa ferocia, ma di gentilezza civile; cogli occhi fiammeggianti, non già del fuoco distruttore della rapina e della vendetta, ma della dolce luce dell'umanità e dell'intelligenza.

Il signor Pickwick entrò pienamente nello spirito di questo elogio, ma non potette farvi eco; perchè la dolce luce dell'intelligenza splendeva piuttosto debolmente negli occhi dei guerrieri, essendo proprio in quel punto dato il comanda di fisil: sicchè non poteva veder altro lo spettatore che parecchie migliaia di occhi spalancati e vacui, affatto spogliati di ogni qualunque espressione.

— Siamo in una magnifica posizione, — disse il signor Pickwick, guardandosi intorno. La folla s'era a poco a poco diradata ed essi erano rimasti quasi soli. — Magnifica! — esclamarono ad una voce Snodgrass e Winkle.

— O che fanno adesso? — domandò il signor Pickwick, aggiustandosi gli occhiali.

— Credo.... mi pare, — disse il signor Winkle mutando di colore, — mi

pare che stiano per far fuoco.

— Eh via, che dite! — esclamò in fretta il signor Pickwick.

— Ma.... davvero lo credo anch'io, — aggiunse il signor Snodgrass, preso da una certa agitazione.

— Impossibile, — replicò il signor Pickwick. Ma aveva appena pronunciata questa parola, quando tutti i sei reggimenti abbassarono i fucili come se non avessero che una sola mira, e fecero la più terribile e spaventosa scarica, che mai abbia scosso la terra fin nel suo centro o un gentiluomo attempato fuori del suo.

Fu appunto in questa critica posizione, esposto ad un fuoco di fila di cartuccie e stretto dalle varie evoluzioni delle truppe di cui un novello corpo era già sceso in campo dalla parte opposta, che il signor Pickwick spiegò quella perfetta calma e padronanza di sé, che sono le qualità insite di un animo grande. Egli afferrò il signor Winkle pel braccio, e ponendosi tra lui e il signor Snodgrass, li pregò vivamente di ricordarsi che, oltre alla eventualità di essere assordati dal fracasso, non c'era in effetto altro pericolo da temere in seguito di quella scarica.

— Ma.... ma supposto che qualche soldato abbia, per una svista, caricato a palla, — notò il signor Winkle, pallido alla sua stessa supposizione — Ho udito una specie di sibilo per l'aria, proprio adesso, vicino all'orecchio.

— Non sarebbe bene che ci gettassimo faccia a terra — disse il signor Snodgrass.

— No, no, oramai è passata, — rispose il signor Pickwick. Poteva tremare il suo labbro, poteva impallidire la sua guancia, ma non una sola espressione di paura o di sospetto sfuggiva dalla bocca di quest'uomo immortale.

Il signor Pickwick aveva ragione. Il fuoco cessò; ma non ancora aveva egli finito di congratularsi dell'accuratezza del suo modo di vedere, che un rapido movimento fu visibile nella linea: la voce roca del comando la percorse tutta, e prima che alcuno della brigata potesse formarsi una qualunque idea della novella manovra, l'intiera massa dei sei reggimenti, baionette in canna, caricò a passo accelerato proprio verso il punto preciso che il signor Pickwick e i suoi

compagni occupavano.

L’uomo è mortale, questo si sa; e vi è un punto oltre il quale non può andare il coraggio. Il signor Pickwick guardò per qualche istante attraverso gli occhiali alla massa compatta che s’avanzava; e poi, senza più, volse le spalle e.... non diremo fuggì — in primo luogo perchè la parola è ignobile, e in secondo, perchè la figura del signor Pickwick non si adattava per nessun verso a questa maniera di ritirata — e si allontanò al trotto, con quel tanto di rapidità che gli consentivano le gambe; la quale nondimeno fu bastevole a non farlo accorto pienamente della sua critica posizione, se non quando era già troppo tardi.

Le truppe venute testè in campo dal lato opposto, che aveano gettato il signor Pickwick in una certa perplessità erano appunto destinate a respingere il simulacro di attacco dei finti assalitori della cittadella; e la conseguenza fu questa che il signor Pickwick e i suoi compagni si trovarono subitamente rinchiusi fra due linee di sterminata lunghezza; l’una che s’avanzava a passo accelerato, l’altra che aspettava a piè fermo ed in atto ostile l’urto nemico.

— Ohi! — gridarono gli ufficiali della linea che s’avanzava.

— Levatevi di mezzo! — gridarono gli ufficiali dell’altra linea.

— Dove dobbiamo andare? — esclamarono gli agitati Pickwickiani.

— Ohi, ohi, ohi! — fu la sola risposta. Vi fu un momento di gran confusione, di vertigine, un rumore pesante di passi, una confusione violenta, delle risa soffocate — e i sei reggimenti erano già lontani un cinquecento metri, e le suole degli stivali del signor Pickwick erano levate in aria.

I signori Snodgrass e Winkle avevano ciascuno eseguito uno svelto capitombolo, quando il primo oggetto che colpì gli occhi del secondo, stando ancora seduto per terra e cessando di frenare con un suo fazzoletto di seta gialla tutta la rubiconda vitalità che gli usciva dal naso, fu appunto il suo venerato condottiero ad una certa distanza che correva dietro il proprio cappello, il quale se n’andava allegramente saltellando nella lontana prospettiva.

Pochi momenti vi sono nella vita di un uomo, nei quali sia così ridevole il suo imbarazzo e così scarsa in altri la commiserazione, come quando egli si

trova ad inseguire il suo cappello. È indispensabile, in questa operazione del ricuperare un cappello volato via, una forte dose di freddezza e un grado speciale di giudizio. Non bisogna essere frettoloso, nè precipitarvisi sopra; nè d'altra parte si deve cadere nell'estremo contrario e rischiare di perderlo a dirittura. Il miglior mezzo è questo: di tener dietro dolcemente all'oggetto che si ha in mira, di essere vigile e cauto, di attendere il destro, avanzarlo di qualche passo, far poi una subita diversione, afferrarlo, e cacciarselo in capo solidamente: e tutto questo, sorridendo sempre con una certa grazia, come se la cosa vi paresse il giuoco più piacevole di questo mondo.

Spirava un bel venticello, ed il cappello del signor Pickwick se n'andava rotolando e balzando allegramente. Soffiava il vento e soffiava il signor Pickwick, e il cappello seguitava a balzare e a rotolare come un pesce vivace nella corrente; ed avrebbe seguitato chi sa fin dove la sua corsa se non fosse stato provvidenzialmente arrestato, proprio nel punto che il signor Pickwick lo abbandonava al suo fato.

Il signor Pickwick, dicevamo, era completamente stremo di forze e stava per rinunciare alla sua caccia, quando il cappello fu sbattuto con alquanta violenza contro la ruota di una carrozza, che stava in riga con un'altra mezza dozzina di veicoli sul punto verso il quale i passi di lui erano diretti. Il signor Pickwick, scorgendo il suo vantaggio, si slanciò di botto, assicurò la sua proprietà, se la piantò in capo e sostò per riprender fiato. Non era stato così mezzo minuto, quando udì il suo nome pronunciato alto da una voce, che subito riconobbe per quella del signor Tupman, e alzando gli occhi fu colpito da una vista che lo colmò di sorpresa e di soddisfazione.

In una carrozza scoperta, dalla quale, a motivo della folla erano stati staccati i cavalli, stavano in piedi un vecchio e grosso signore in soprabito turchino e bottoni di metallo, calzoni di velluto e stivali a tromba, due signorine in piume e sciarpe, un giovanotto innamorato, a quanto pareva, di una delle due signorine in piume e sciarpe, una signora d'incerta età, probabilmente zia delle medesime, e il signor Tupman, così tranquillo e disinvolto come se avesse fatto parte della famiglia dai primi momenti della sua infanzia. Dietro la carrozza era strettamente legata una canestra di vaste dimensioni — una di quelle canestre che per una vaga associazione di idee non mancano mai di destare in una mente contemplativa visioni di polli rifreddi, lingue e bottiglie di vino — e a cassetta sedeva, in uno stato di profonda sonnolenza, un ragazzo grasso e rubicondo, che

un arguto osservatore avrebbe subito riconosciuto pel dispensiere ufficiale del contenuto della canestra suddetta quando il tempo opportuno per la distribuzione di quello fosse arrivato.

Il signor Pickwick avea gettato un rapido sguardo su questi oggetti interessanti, quando fu di nuovo chiamato dal fedele discepolo.

— Pickwick, Pickwick! — gridò il signor Tupman, — salite qui, salite.

— Venite, signore, montate, vi prego, — disse il signore grosso. — Joe! maledetto ragazzaccio, s'è rimesso a dormire. Joe, abbassa il predellino.

Il ragazzo grasso discese lentamente dalla sua serpe, abbassò il predellino, e si fece da lato tenendo aperto lo sportello. I signori Snodgrass e Winkle arrivavano in questo momento.

— C'è posto per tutti, signori miei, — disse il signore dagli stivaloni. ¾ Due dentro e uno in serpe. Joe, tirati da parte per uno di questi signori. Andiamo, su! — e il grosso signore stese il braccio e tirò su a forza prima il signor Pickwick e poi il signor Snodgrass. Il signor Winkle montò in serpe, il ragazzo grasso gli si inerpicò a fianco ed immediatamente si riaddormentò.

— Or bene, signori, — riprese il vecchio signore, ¾ contentissimo di vedervi. Forse non vi ricordate di me, ma io vi conosco benissimo. Ho passato parecchie sere al vostro Circolo l'inverno scorso. Ho colto qui stamani il signor Tupman e m'ha fatto tanto piacere di vederlo. E così, come state? Avete la faccia della buona salute, perbacco!

Il signor Pickwick espresse le sue grazie e ricambiò al vecchio signore la sua stretta di mano.

— Bravissimo! e voi, signore, come state? (volgendosi al signor Snodgrass con paterna sollecitudine) Egregiamente, eh? bravo, bravo. E voi, signore? (al signor Winkle). Benissimo, tanto piacere di sentire che state bene. Tanto tanto piacere. Le mie figlie, signori, le mie ragazze; ed ecco qua mia sorella, la signorina Rachele Wardle. È signorina e non è signorina; eh, che vi pare?

E il grosso signore, ridendo di tutto cuore, ficcò scherzosamente il gomito fra le costole del signor Pickwick.

— Via, via, fratello! — disse la signorina Wardle con un sorriso supplichevole.

— È la verità, — riprese il grosso signore, — e nessuno può negarla. Scusate, signori; vi presento il mio amico signor Trundle. Ed ora che vi conoscete tutti, stiamo allegri e senza complimenti, e vediamo che si fa adesso; ecco quel che dico io.

E il vecchio signore si mise gli occhiali, e il signor Pickwick sfoderò il suo cannocchiale, e tutti stettero in piedi nella carrozza, guardando l'uno di sopra le spalle dell'altro alle evoluzioni militari.

Mirabili evoluzioni erano queste. Una fila tirava di sopra alle teste di un'altra fila e scappava via; e poi l'altra fila tirava di sopra alle teste di un'altra fila, e scappava via alla sua volta; e poi si formavano quadrati con gli ufficiali nel centro; e poi si scendeva nelle trincee da una parte con apposite scale, e si ascendeva dall'altra parte col medesimo mezzo, e si abbattevano barricate di canestre, e la condotta generale delle truppe era delle più coraggiose che si possano immaginare. Sulle batterie i cannonieri ficcavano in enormi cannoni strofinacci immani e pestelli giganteschi, e vi era tale preparazione per caricarli e tanto fracasso quando sparavano, che l'aria intorno risuonava delle alte grida delle signore. Le signorine Wardle erano così spaventate, poverine, che il signor Trundle fu assolutamente obbligato a sostenerne una, mentre il signor Snodgrass sosteneva l'altra; e la sorella del signor Wardle fu presa da un tale attacco di nervi, che il signor Tupman riconobbe l'urgente necessità di cingerle con un braccio la vita per non farsela cadere addosso. Tutti erano eccitati, meno il ragazzo grasso, il quale se la dormiva saporitamente come se il tuonar del cannone fosse stata la sua ninnanna.

— Joe, Joe! — gridò il vecchio signore, quando la cittadella fu presa, e assedianti e assediati sedettero insieme a desinare. — Maledetto ragazzo, s'è addormentato di nuovo. Fatemi la finezza di pizzicarlo, signore; alla gamba, sapete; non c'è altro per destarlo; così, grazie. Apri la canestra, Joe.

Il ragazzo grasso, che in effetto era stato scosso dalla compressione di una parte della sua gamba fra l'indice e il pollice del signor Winkle, discese di nuovo dalla cassetta, e si mise a sciogliere la canestra con maggiore sveltezza che dalla

sua prima indolenza non si potesse aspettare.

— Ora, ci dobbiamo un po' stringere, — disse il signore grasso. E dopo molti scherzi sullo spremere delle braccia delle signore, e molti rossori alla giocosa proposta che le signore si mettessero a sedere sulle ginocchia degli uomini, tutta la brigata fu insaccata nella carrozza; e il signore grasso procedette a distribuire il contenuto della canestra, pigliandolo dalle mani del ragazzo grasso ch'era montato apposta di dietro.

— Adesso, Joe, coltelli e forchette.

I coltelli e le forchette furono distribuiti e le signore e i signori di dentro, e il signor Wardle a cassetta, furono tutti favoriti di questi utili strumenti.

— I piatti, Joe, i piatti.

E il medesimo processo fu seguito nella distribuzione delle maioliche.

— Adesso, Joe, i polli. Maledetto ragazzo, s'è addormentato da capo. Joe, Joe! — (Vari colpi sulla testa con un bastone, e il ragazzo grasso, con qualche difficoltà, si scosse dalla sua letargia). — Via, date qua i commestibili.

C'era qualche cosa nel suono di quest'ultima parola, che valse a destare completamente il ragazzo dormiglione. Balzò in piedi; e i suoi occhi imbambolati, mezzo affondati nelle guance paffute, si accesero di orrida luce fissandosi sul cibo, via via che lo tirava fuori dalla canestra.

— Su, svelto, — disse il signor Wardle, vedendo il ragazzaccio che se ne stava in muta contemplazione sopra un cappone dal quale sembrava assolutamente inabile a separarsi. Il ragazzo sospirò profondamente e, dando un'occhiata tenera a quella simpatica grassezza, lo consegnò di mala voglia al suo padrone.

— Bravo, così, e svelto. Adesso la lingua; il pasticcio. Bada al vitello e al prosciutto; occhio ai gamberi, togli l'insalata dal tovagliolo, dà qua il condimento.

Tali furono gli ordini che uscirono uno sull'altro dalla bocca del signor Wardle, mentre egli passava nella carrozza le varie vivande descritte, e metteva

piatti nelle mani di tutti e sulle ginocchia di tutti, in numero infinito.

— Delizioso, eh? ¾ domandò poi quando si dette mano all'opera di distruzione.

— Deliziosissimo! — esclamò il signor Winkle, che scalcava un pollo a cassetta.

— Un bicchiere di vino?

— Obbligatissimo, con piacere.

— Non è meglio che vi pigliate una bottiglia per voi?

— Troppo buono, grazie.

— Joe!

— Sissignore. (Non dormiva questa volta, essendo riuscito in quel punto a sottrarre un pasticcetto di vitello).

— Una bottiglia di vino al signore in serpe. Al piacere del nostro incontro, signore.

— Grazie.

Il signor Winkle vuotò il bicchiere e si posò la bottiglia accanto.

— Vorreste farmi il piacere?... — disse il signor Trundle al signor Winkle.

— Volentierissimo, — rispose il signor Winkle al signor Trundle. E trincarono insieme, e poi bevvero tutti, non escluse le signore.

— Come fa la vezzosa quella cara Emilia col signore forestiero! — bisbigliò all'orecchio del fratello Wardle la zia ragazza con vera invidia di zia ragazza.

— Oh, so di molto io! — disse il vecchio signore. — Cosa naturalissima, mi pare. Signor Pickwick, un po' di vino?

Il signor Pickwick, immerso in una accurata investigazione delle viscere del pasticcio, non se lo fece dire la seconda volta.

— Emilia mia, — disse la zia zitella con un'aria di protezione, — non parlate così forte, cara.

— Dio buono, zia!

— La zia e il vecchietto la vorrebbero tutta per sè, — bisbigliò la signorina Isabella Wardle all'orecchio della sorella Emilia. Le due signorine risero di cuore, e la zia si sforzò di fare il viso amabile, ma non vi riuscì.

— Hanno tanta vivacità coteste ragazze! — disse la signorina Wardle al signor Tupman con tuono gentilmente pietoso, come se la vivacità fosse merce da contrabbando e il possederla senza una licenza in tutta regola fosse criminoso.

— Oh, sicuro che ne hanno! — rispose il signor Tupman, non dando quella precisa risposta che era aspettata — È un vero piacere.

— Eh, eh! — fece la signorina Wardle con una sua tosserella di dubbio.

— Permettete? — disse il signor Tupman, con la sua voce più insinuante, toccando con una mano il polso dell'incantevole Rachele, e con l'altra alzando la bottiglia. — Permettete?

— Oh, vi pare!

Il signor Tupman aveva una cert'aria molto efficace; e la signorina Rachele manifestò il suo timore che ci avessero ad essere altre scariche, nel qual caso, naturalmente, avrebbe di nuovo avuto bisogno di essere sorretta.

— Vi paiono graziose le mie care nipoti? domandò basso al signor Tupman la zia affettuosa.

— Mi parrebbero, se non fosse presente la zia, — rispose prontamente il Pickwickiano con un tenero sguardo

— Oh, cattivo! Ma davvero, se avessero la carnagione un tantino più chiara, non vi pare che sarebbero carine... al lume di candela?

— Sì, credo, — rispose il signor Tupman con aria indifferente.

— Ah, briccone! capisco quel che stavate per dire.

— Che cosa? — domandò il signor Tupman, il quale non stava veramente per dir niente.

— Stavate per dire che Isabella si curva un poco, non lo negate, via! Ebbene, sì, avete ragione; e certamente se c'è cosa che renda brutta una ragazza è questo difetto del curvarsi. Glielo dico sempre io, che quando si farà più grande, sarà orribile. Il fatto è che siete un birbone!

Il signor Tupman non aveva obbiezioni a buscarsi una riputazione a così buon mercato; sicchè fece un viso pieno d'intelligenza e sbozzò un sorriso misterioso.

— Che sorriso ironico! — esclamò la signorina Rachele; — davvero che voi mi fate una gran paura.

— Io!

— Oh, non potete nascondermi niente, sapete. Io capisco benissimo che cosa vuol dire quel sorriso.

— Che cosa? — domandò il signor Tupman, che non lo sapeva lui stesso nemmen per ombra.

— Vuol dire, — disse l'amabile zia abbassando più la voce, — vuol dire che il curvarsi d'Isabella non vi pare così brutto come la prontezza di Emilia. Così è, non c'è che dire! Non vi potete figurare che pena mi fa qualche volta; arrivo a piangerne per ore ed ore. Quel caro uomo di mio fratello è così buono, così ingenuo, non vede mai nulla; se per poco se n'accorgesse, son certa che gli farebbe tanto male. Vorrei poter pensare che si tratti della sola apparenza, lo spero proprio! — (E qui l'amorosa zia emise un profondo sospiro e crollò la testa in aria desolata).

— Scommetto che la zia parla di noi, — bisbigliò la signorina Emilia alla sorella — Ne sono sicurissima; ha l'aria così maligna!

— Credi? — disse Isabella. — Zia, zia, cara!

— Sì, amore.

— Ho tanta paura che vi pigliate un’infreddatura: mettetevi un fazzoletto di seta sulla testa; abbiatevi cura, vi prego; considerate la vostra età!

Per meritata che fosse questa rappresaglia, era certamente la più fiera vendetta che si potesse escogitare. Nè c’è da indovinare in che forma di risposta si sarebbe sfogata l’indignazione della zia, se il signor Wardle non avesse involontariamente mutato il discorso, chiamando Joe con tutta la forza dei suoi polmoni.

— Maledetto ragazzo, s’è addormentato di nuovo!

— Davvero, un ragazzo straordinario, — disse il signor Pickwick; — dorme sempre a questo modo?

— Se dorme! — esclamò il vecchio signore. — Va per una commissione e dorme, serve a tavola e dorme.

— Strano davvero!

— Altro che strano! Io sono superbo di questo ragazzo; non lo darei per tutto l’oro del mondo. Perbacco, è una curiosità, capite! Joe, via questa roba, e dà qua un’altra bottiglia Joe!

Il ragazzo grasso si scosse, aprì gli occhi, ingoiò il pezzo di pasticcio che teneva in bocca nel punto che s’era addormito, e lentamente eseguì gli ordini del padrone, contemplando con aria cupida e molle i rimasugli del banchetto nel levare i piatti e rimetterli nella canestra. La novella bottiglia fu stappata e vuotata; la canestra fu legata al posto di prima; il ragazzo rimontò in serpe, gli occhiali e il cannocchiale furono aggiustati di nuovo, e le evoluzioni militari ricominciarono. Vi fu un gran buscherio di botte col relativo spavento delle signore, e poi, con soddisfazione generale, una mina scoppiò; e scoppiata che fu la mina, i militari si ritirarono e la brigata dei nostri amici seguì l’esempio dei militari.

— Sicchè, — disse il vecchio signore, conchiudendo con una buona stretta

di mano una conversazione a sbalzi fatta col signor Pickwick durante l’ultima parte delle manovre, — sicchè, badiamo, vi farete veder tutti domani.

— Senza meno, — rispose il signor Pickwick.

— Avete l’indirizzo?

— Fattoria di Dingley Dell, — lesse il signor Pickwick nel suo libro d’appunti.

— Precisamente. E non vi lascio per una settimana, sapete; e fatevi il conto che dovete vedere tutto quanto c’è da vedere. Se siete venuti qui per un po’ di vita campagnuola, ve ne darò finchè volete. Joe, maledetto ragazzo, s’è addormentato! Joe, dà una mano a Tom per attaccare i cavalli.

I cavalli furono attaccati, il cocchiere montò in serpe, il ragazzo grasso gli si appollaiò accanto, molti saluti si scambiarono, e la carrozza partì al trotto. Mentre i Pickwickiani si voltavano per darle un’ultima occhiata, i raggi del sole morente spandevano una luce rosata sui bei visi che la occupavano e cadevano in pieno sulle forme opulenti del ragazzo. Il quale aveva il mento sprofondato nel petto, e, tanto per mutare, dormiva

Il cielo era limpido e calmo, l’aria balsamica, ed ogni cosa intorno raggiava di bellezza mentre il signor Pickwick, appoggiato al parapetto del ponte di Rochester, contemplava la natura ed aspettava la colazione. E la scena era tale veramente, che un animo anche meno disposto alla contemplazione ne sarebbe stato commosso.

A sinistra dello spettatore ergevasi l’antica muraglia, rotta qua e là, e chinata con un suo fiero cipiglio sulla stretta baia sottostante. Dei ciuffi di alga pendenti dalle pietre smussate ondeggiavano al menomo soffio del vento, e i merli oscuri tristamente s’incoronavano di edera. Dietro questo muro sorgeva l’antico castello, colle torri sfondate, le mura crollanti, ma ancora bello della sua forza, del suo potere di un giorno, quando, settecento anni fa, risuonava biecamente di armi o si allegrava al rumore delle feste e dei canti. Dall’una o dall’altra parte, le rive della Medway, ricche di biade e di pascoli, variate qua e là da un mulino o da una chiesa; vasto e splendido paesaggio, colorato dalle ombre cangianti che rapidamente lo attraversavano a seconda delle prime nuvolette che brillavano e si dissolvevano ai raggi del sole mattutino. Il fiume, riflettendo l’azzurro limpido del cielo, scintillava di mille fuochi; e i remi dei pescatori rompevano in cadenza l’onda tranquilla che si portava lungo la corrente le loro barche pesanti ma pittoresche.

Un profondo sospiro e un lieve tocco sulla spalla destarono il signor Pickwick dalla dolce meditazione. Si voltò e si trovò faccia a faccia con l’uomo-cataletto.

— Contemplate questa scena? gli domandò l’uomo-cataletto.

— Sì, — rispose il signor Pickwick.

— E vi compiacete di esservi levato di così buon mattino?

Il signor Pickwick accennò di sì col capo.

— Ah! bisogna levarsi presto per vedere il sole in tutto il suo splendore, il quale non dura sempre per tutta la giornata. L’alba del giorno e l’alba della vita pur troppo si rassomigliano.

— Avete ragione, signore, — disse il signor Pickwick.

— Com’è comune l’adagio, — riprese a dire l’uomo-cataletto; — "è troppo bella la giornata perchè duri" e come si adatterebbe alla nostra esistenza di tutti i giorni! Che cosa non darei io per tornare ai giorni della mia fanciullezza o per dimenticarli in eterno!

— Avete menato una vita molto travagliata, — disse il signor Pickwick in tono di compassione.

— Molto, oh molto! Più di quanto si possa figurare chi mi vede adesso.

Tacque un momento, poi di botto domandò:

— V’è mai venuta l’idea, in una mattina come questa, che l’annegarsi potrebbe essere la felicità e la pace?

— Dio buono, no! — rispose il signor Pickwick, scostandosi un po’ dal parapetto per un’istintiva apprensione che il suo interlocutore non l’avesse buttato di sotto in via di esperimento.

— Io ci ho pensato più di una volta, — disse l’altro senza badare a quell’atto — Mi pare che quell’acqua calma, fresca, vada mormorando un invito al riposo. Un tonfo, uno sprazzo, una breve lotta; nel primo momento si forma un vortice, poi l’onda s’increspa e gorgoglia; le acque si son chiuse sul vostro capo, e il mondo s’è chiuso per sempre sulle vostre miserie.

L’occhio infossato dell’uomo-cataletto brillava di fosca luce. Ma l’eccitazione fu momentanea. Egli fece per allontanarsi con molta calma, dicendo:

— Andiamo, basta così. Io volevo dirvi tutt’altra cosa. Ieri l’altro sera voi m’invitaste a leggere quel mio scartafaccio e mi ascoltaste attentamente.

— Sì, — rispose il signor Pickwick, — e certamente ho pensato...

— Non vi domando un parere, — lo interruppe quegli, — non ne ho bisogno. Voi fate un viaggio di svago e d’istruzione. Supponete ch’io vi dia un curioso manoscritto, non già curioso, badate bene, perchè strano od inverisimile, ma curioso come una pagina strappata al romanzo della vita. Lo comunichereste

al Circolo di cui tante volte mi avete parlato?

— Certamente, — rispose il signor Pickwick, — se così vi piacesse; e sarebbe subito inserito negli Atti.

— Sta bene, lo avrete. Il vostro indirizzo?

Il signor Pickwick gli comunicò il loro probabile itinerario, e l'uomo-cataletto presane nota in un suo untuoso portafogli e rifiutato recisamente il cortese invito a colazione che gli faceva il signor Pickwick, voltò le spalle e si allontanò.

Il signor Pickwick trovò bell'e levati i suoi tre compagni che aspettavano lui per la colazione, la quale era già bandita ed aveva un aspetto molto tentatore. Si posero a tavola; e il prosciutto cotto, le uova, il tè, il caffè, eccetera, incominciarono a scomparire con una rapidità che dimostrava nel tempo stesso la squisitezza del cibo e il buon appetito dei consumatori.

— Ed ora, alla Fattoria, — disse il signor Pickwick — Come ci andremo?

— Sarebbe forse bene consultare il cameriere, — disse il signor Tupman.

Il cameriere fu chiamato.

— Dingley Dell, signori? quindici miglia, signori, per la scorciatoia. Carrozza di posta?

— Nella carrozza di posta non si va che in due, — notò il signor Pickwick.

— È vero, signore, domando scusa, signore. Una bella carrozza a quattro ruote, signore. Sedile per due persone, dietro, uno davanti pel signore che guida — oh! domando scusa, non si va che in tre.

— Che fare? — esclamò il signor Snodgrass.

— Forse ad uno dei signori piacerà andare a cavallo, — suggerì il cameriere, dando un'occhiata al signor Winkle; — ottimi cavalli da sella, signore; qualunque degli uomini del signor Wardle che viene a Rochester lo riporta indietro, signore.

— Egregiamente, — disse il signor Pickwick. — Winkle volete andare a cavallo?

Ora il signor Winkle, nelle più intime latebre del cuore, nutriva certi suoi gravi dubbi relativi alla sua abilità equestre; ma siccome per nulla al mondo avrebbe voluto che altri ne avesse sospetto, rispose subito con grande ardimento:

— Certamente, col massimo piacere.

Il dado era tratto; non c'era risorsa.

— Fateli venire alle undici, — disse il signor Pickwick.

— Benissimo, signore, — rispose il cameriere.

Il cameriere si ritirò, la colazione finì, e i viaggiatori salirono alle loro camere rispettive per preparare un po' di biancheria da portarsi per l'escursione imminente.

Il signor Pickwick avea già fatto i suoi preparativi e se ne stava a guardare dalla finestra del caffè la gente che passava, quando il cameriere venne ad annunziare che la carrozza era pronta; annunzio che fu subito confermato dall'apparizione della carrozza medesima dietro la finestra sullodata.

Era una curiosa scatola verde piantata su quattro ruote, con dietro un sedile basso per due, che pareva una tinozza per l'uva, e davanti un seggiolino aereo per uno. Era tirata da un immenso cavallo scuro, notevole per una stupenda simmetria di ossa. Un mozzo di stalla gli stava vicino tenendo per la briglia un altro cavallo immenso, — parente stretto, a quanto pareva, di quello della carrozza, — perfettamente sellato pel signor Winkle.

— Signore Iddio! — esclamò il signor Pickwick, mentre stavano ancora in terra e si mettevano i pastrani in carrozza, — Signore Iddio, chi è che deve guidare? A questo non ci avevo pensato.

— Oh, voi naturalmente! — disse il signor Tupman.

— Naturalmente, — ripetette il signor Snodgrass.

— Io! — esclamò il signor Pickwick.

— Niente paura, signore, — disse il mozzo. — Una pecora, signore; un bambino in fasce lo potrebbe guidare.

— Non è ombroso eh? — domandò il signor Pickwick.

— Ombroso? Non s'adombrerebbe se pure avesse ad incontrare un carico di scimmie con le code in fiamme.

A quest'ultima assicurazione non c'era da ribattere. I signori Tupman e Snodgrass montarono; il signor Pickwick s'inerpicò a cassetta, e pose i piedi sopra un apposito predellino coperto da un tappeto sdrucito.

— A te, bel Guglielmo, — disse il mozzo ad un suo sottoposto, — dà le guide al signore.

Il bel Guglielmo, così chiamato probabilmente pei suoi capelli grassi e la faccia untuosa, pose le guide nella mano sinistra del signor Pickwick e il mozzo in capo gli consegnò una frusta nella dritta.

— Ehi, ehi! — gridò il signor Pickwick, vedendo che l'immane quadrupede dimostrava una decisa inclinazione a rinculare nella finestra del caffè.

— Ehi! — echeggiarono Tupman e Snodgrass dal loro sedile.

— Niente, niente! uno scherzo, signori, — disse il mozzo in capo con tono incoraggiante, — tienilo un po', Guglielmo.

Il mozzo in seconda frenò l'impeto della bestia, mentre il suo superiore andava ad aiutare il signor Winkle a montare a cavallo.

— Dall'altra parte, signore, se non vi dispiace.

— Accidenti se il signore non voleva montare a rovescio, — bisbigliò un postiglione al cameriere che se la divertiva mezzo mondo.

Il signor Winkle, ricevute le debite istruzioni, s'arrampicò sulla sella, con la medesima difficoltà che avrebbe incontrato nel montare in groppa di una, fregata

di prima classe.

— Tutto va bene? — domandò il signor Pickwick, con un intimo presentimento che tutto andava male.

— Tutto bene, — rispose debolmente il signor Winkle.

— Lascia andare! — gridò il mozzo — Tenetelo stretto, signore! — e via di conserva la carrozza e il cavallo da sella, col signor Pickwick davanti alla prima, e il signor Winkle in groppa al secondo, con soddisfazione e diletto ineffabile di tutta la gente della corte.

— Che cos'è che lo fa andar di fianco? — domandò il signor Snodgrass dalla scatola al signor Winkle sulla sella.

— Non capisco, — rispose questi. Il suo cavallo camminava in effetto in un modo assai misterioso, cioè tutto di traverso, con la testa da una parte della via e la coda dalla parte opposta.

Il signor Pickwick non era in grado di osservare questo od altri particolari, poichè tutte le sue facoltà erano assorbite dall'animale attaccato alla carrozza, il quale spiegava varie singolarità, molto interessanti per uno spettatore, ma niente affatto piacevoli per chi gli stava seduto dietro. Oltre allo scuotere continuamente la testa con gran fastidio di chi lo guidava e al tirar tanto le redini che a gran stento il signor Pickwick riusciva a tenerle in mano, aveva una strana propensione a gettarsi improvvisamente da un lato della strada, per poi fermarsi di botto e quindi slanciarsi avanti per qualche minuto con una furia che era assolutamente impossibile trattenere.

— Che vuol dir ciò? disse il signor Snodgrass, quando la bestia ebbe eseguito per la ventesima volta questa manovra.

— Non capisco, — rispose il signor Tupman; — mi pare che sia ombroso, o press'a poco.

Il signor Snodgrass stava per rispondere, quando un grido del signor Pickwick lo interruppe.

— Oh, perbacco! M'è caduta la frusta.

— Winkle, — gridò il signor Snodgrass, mentre il cavaliere se ne veniva trottando sul suo immenso bucefalo, col cappello sulle orecchie, e scotendosi tutto come se la violenza di quell'esercizio stesse per ridurlo in frantumi. — Winkle, fate il piacere, raccattate la frusta.

Il signor Winkle tirò la briglia del cavallo gigante fino a diventar paonazzo; ed essendo finalmente riuscito a fermarlo, smontò, consegnò la frusta al signor Pickwick, e riafferrate le redini, fece per rimontare in sella.

Ora, o che il cavallo, per sua naturale disposizione umoristica volesse pigliarsi un po' di spasso innocente col signor Winkle, o che avesse pensato di poter fare il viaggio egualmente bene con o senza cavaliere, sono punti sui quali, come s'intende, non ci è dato venire ad una conclusione netta e precisa. Quali che fossero i suoi motivi, il fatto è che non sì tosto il signor Winkle avea toccato le redini, che l'animale vi passò di sotto la testa, e indietreggiò per quanto quelle eran lunghe.

— Povera bestia, — disse il signor Winkle con voce carezzevole, — povera bestia, buon vecchio animale! — Ma la povera bestia non era accessibile alle lusinghe; più tentava il signor Winkle di accostarsi, e più quella si cansava; e ad onta di tutti gli artifizi e le carezze, il signor Winkle e il cavallo non fecero che girare l'uno intorno all'altro per dieci minuti di fila, in capo ai quali ciascuno dei due si trovava precisamente al posto di prima. In somma, una disgraziata situazione in qualunque circostanza, ma specialmente sopra una strada solitaria dove non c'è da avere nessuna sorta di aiuti.

— Che debbo fare? — gridò il signor Winkle, quando questo giuoco fu durato un bel pezzo. — Che debbo fare? non mi riesce di pigliarlo.

— È meglio che lo meniate a mano fino a che non saremo arrivati ad una barriera — rispose dalla carrozza il signor Pickwick.

— Ma non vuol venire, capite, — tuonò il signor Winkle. — Venite voi e pigliatelo.

Il signor Pickwick era la vera personificazione della gentilezza e dell'umanità; gettò le guide sulle groppe del cavallo, e disceso che fu dal suo elevato seggiolino, accostò la carrozza alla siepe, per chi sa qualche altro veicolo

avesse a sopravvenire, e tornò indietro per assistere il desolato compagno, lasciando soli nella loro tinozza i signori Tupman e Snodgrass.

Non appena il cavallo ebbe scorto il signor Pickwick avanzarsi alla sua volta con la frusta in mano, che subito mutò il movimento rotatorio, del quale fino a quel punto s'era compiaciuto, in un movimento retrogrado così determinato, che il signor Winkle attaccato ai capi delle guide fu trascinato con una certa rapidità verso il punto dal quale erano partiti. Il signor Pickwick corse in suo aiuto; ma più il signor Pickwick correva avanti e più la bestia correva indietro. Vi fu un grande scalpitio, un gran tirar di calci, ed un gran polverio; fino a che il signor Winkle, avendo le braccia quasi slogate, ebbe a lasciar presa. Il cavallo si chetò, sbarrò gli occhi, scosse la testa, voltò la schiena, e si avviò al piccolo trotto verso Rochester, lasciando il signor Winkle e il signor Pickwick a guardarsi in faccia l'un l'altro con la più profonda desolazione. Un rumore a breve distanza attrasse la loro attenzione. Alzarono gli occhi.

¾ Potenzinterra! — esclamò fuori di sè il signor Pickwick, — ecco l'altro cavallo che se la batte!

Pur troppo era vero. L'animale s'era spaventato al rumore e si sentiva le guide sulla groppa. Si capisce subito quel che doveva avvenire. Pigliò a scappare tirandosi dietro la scatola, e i signori Tupman e Snodgrass nella medesima. La corsa fu breve. Il signor Tupman si slanciò nella siepe, il signor Snodgrass ne seguì l'esempio, il cavallo portò a sbattere la carrozza contro un ponte di legno, separò le ruote dalla cassa, e la tinozza dal seggiolino, — e finalmente si fermò sulle quattro zampe a contemplare la rovina che aveva fatto.

La prima cura dei due amici che stavano ancora ritti fu di strigare gli sventurati compagni dal loro ginepraio; operazione complicata che dette loro l'ineffabile soddisfazione di scoprire che non s'erano fatto alcun male, eccetto qualche strappo nei vestiti e varie lacerazioni nella pelle. La seconda cosa da fare era di staccare il cavallo e togliergli i guarnimenti. Compiuto tutto questo, la brigata si avviò a lenti passi, menando con sè il cavallo ed abbandonando la carrozza al suo fato.

Dopo un'ora di cammino arrivarono ad una miserabile osteria con davanti due olmi, una tina ed una insegna; di dietro, una o due mole rotte; di fianco un orto, e tutt'intorno, ammassate in una strana confusione, persiane rotte e imposte

e impannate sfasciate. Un uomo dai capelli rossi lavorava nell’orto; e a lui appunto gridò il signor Pickwick:

— Ehi di casa!

L’uomo rosso si rizzò, e facendosi solecchio di una mano, guardò tranquillamente ed a lungo il signor Pickwick e i suoi compagni.

— Ehi di casa! — ripetette il signor Pickwick.

— Ohi! — rispose l’uomo dai capelli rossi.

— Quanto c’è di qui a Dingley Dell?

— Sette miglia avvantaggiate.

— È buona la strada?

— No, punto.

E data questa succosa risposta con un’altra sua occhiata indagatrice, l’uomo rosso si rimise al suo lavoro.

— Vorremmo lasciar qui questo cavallo, — disse il signor Pickwick; — possiamo, eh?

— Volete lasciar qui l’animale, volete? — domandò l’uomo rosso appoggiandosi al manico della vanga.

— Precisamente, — rispose il signor Pickwick, che s’era intanto avvicinato, menando il cavallo per la briglia, al cancello del giardino.

— Ohi, padrona! — gridò l’uomo rosso, uscendo dal giardino, e guardando fiso al cavallo, — padrona!

Una femmina alta ed ossuta, diritta come una colonna, con indosso una rozza mantelletta turchina, e con la vita che le scendeva appena un par di pollici di sotto le ascelle, rispose a quella chiamata.

— Potremmo lasciar qui questo cavallo, buona donna? — disse il signor

Tupman avanzandosi e parlando nel tono più insinuante che sapesse. La donna squadrò con un'occhiata sospettosa i quattro viaggiatori, e l'uomo rosso le susurrò qualche cosa all'orecchio.

— No, — rispose dopo un momento, — ho paura io.

— Paura! — esclamò il signor Pickwick, — di che cosa ha ella paura costei?

— Ci dette troppo da fare l'ultima volta, — disse la donna tornando dentro. — e di questi impicci non ne voglio più sapere.

— Ecco la cosa più straordinaria che mi sia mai accaduta, — esclamò stupefatto il signor Pickwick.

— Credo.... credo veramente — bisbigliò il signor Winkle mentre gli amici gli si stringevano intorno, — credo che questa gente ci pigli per ladri.

— Come! — esclamò il Signor Pickwick con uno scoppio d'indignazione.

Il signor Winkle modestamente ripetette la sua supposizione.

— Ehi, quell'uomo! — gridò furioso il signor Pickwick, — vi credete forse che l'abbiamo rubato questo cavallo?

— Altro se lo credo, eh! — rispose l'uomo rosso con una sua smorfia che gli allargò la bocca da un'orecchia all'altra. E così dicendo, voltò le spalle e sbatacchiò loro la porta sul muso.

— Mi pare un sogno, — esclamò il signor Pickwick, — uno spaventevole sogno. Pensare soltanto di dover andar attorno una giornata intiera con un cavallaccio di cui non ci si può sbarazzare!

Gli abbattuti Pickwickiani ripresero tristamente la loro via, seguiti dalle pesanti pedate dell'immenso quadrupede, pel quale tutti oramai provavano il più profondo disgusto.

Era già verso sera quando i quattro amici e il loro compagno a quattro piedi imboccarono il viale che menava alla Fattoria; e benchè così prossimi alla meta,

il piacere del viaggio fornito era di molto intiepidito dalla singolarità della loro apparenza e dall'assurda posizione nella quale si trovavano. Abiti laceri, visi graffiati, stivali impolverati, estenuazione generale, e, sopra ogni cosa, il cavallo. Oh, con che cuore il signor Pickwick mandava quel cavallo a tutti i diavoli! Di tanto in tanto avea gettato sul nobile animale qualche sua occhiata spirante odio e vendetta; più di una volta avea calcolato dentro di sè la spesa approssimativa che avrebbe potuto sopportare, segandogli a dirittura la gola; ed ora la tentazione di distruggerlo o di abbandonarlo al suo destino sulla faccia della terra, lo assalì dieci volte più forte. Fu destato da queste bieche meditazioni dal subito apparire di due figure umane ad un gomito del viale. Era il signor Wardle col ragazzo grasso, suo fido seguace.

— Dove diamine siete stati? — domandò il vecchio signore. — Tutt'oggi vi ho aspettati. Mi sembrate stracchi, eh? Come! anche delle graffiature? Niente di male, spero. Bravo, mi fa piacere, tanto piacere. Sicchè, la carrozza è ribaltata? Non importa. Casi frequenti da queste parti. Joe! maledetto ragazzo, s'è addormentato. — Joe, piglia il cavallo da quel signore e portalo nella stalla.

Il ragazzo grasso, tenendo il cavallo per la briglia, si pose a seguirli molle e slombato; e il vecchio signore, cercando con buone parole di consolare i suoi ospiti di quella parte di disgrazie che a loro parve conveniente di rivelare, li menò tutti verso la cucina.

— Ci aggiusteremo un po' qui, — disse, — e poi vi presento su in salotto. Emma, tira fuori lo spirito di ciliege; a te, Giannina, un ago e un po' di filo; l'acqua e gli asciugamani, Mariuccia. Su, ragazze, svelte!

Tre o quattro ragazzotte ben pasciute si dispersero subito in cerca dei vari articoli richiesti, mentre due testoni e due faccioni di domestici dell'altro sesso sbucarono dal loro cantuccio presso il camino (perchè, quantunque in maggio, il loro attaccamento al fuoco di legna pareva così cordiale come se si fosse a Natale), e frugarono in certi oscuri ripostigli, dai quali trassero alla luce una bottiglia di grasso lucido e una mezza dozzina di spazzole.

— Su svelti! — disse da capo il vecchio signore. Ma l'esortazione era affatto superflua, perchè in meno di niente una delle ragazze versò lo spirito di ciliege, un'altra portò gli asciugamani, ed uno degli uomini, afferrando per una gamba il signor Pickwick a rischio di fargli perdere l'equilibrio, si diè a

strofinargli lo stivale con tanta furia da fargli scottare i calli mentre il compagno, armato di una enorme spazzola, strigliava il signor Winkle con tutta la forza delle braccia, e faceva con la bocca quella specie di zufolio che è proprio dei mozzi di stalla quando sono intenti a questo ufficio dello strigliare una bestia.

Il signor Snodgrass, compiute le sue abluzioni, si mise con le spalle al fuoco, e centellinando sibariticamente il suo spirito di ciliege, diè un'occhiata complessiva alla stanza. Egli ce la descrive di vaste dimensioni, con mattoni rossi e gran cappa di camino; il soffitto ornato di prosciutti, code di cipolle e lardo. Le pareti erano decorate di varie fruste, due o tre briglie, una sella, e un vecchio schizzettone arrugginito, con sotto una scritta che diceva: Carico, — e doveva esserlo, a vederlo, almeno da un mezzo secolo. Un antico orologio, dall'aspetto tranquillo e solenne, palpitava sordamente in un angolo; ed un altro orologio d'argento, non meno antico, pendeva ad uno dei tanti uncini che erano attaccati al muro.

— Siamo pronti? — domandò il vecchio signore, quando i suoi ospiti furono ben lavati, rammendati, spazzolati e ristorati.

— Prontissimi, — rispose il signor Pickwick.

— Andiamo dunque! — E la brigata, dopo aver traversato varii corridoi ed essere stata raggiunta dal signor Tupman, che s'era indugiato alquanto per rubare un bacio a Emma, dalla quale era stato debitamente rimunerato con varii pugni e graffi, arrivò alla porta del salotto.

— Benvenuti! — disse il vecchio signore spalancandola e passando avanti per annunziarli, — benvenuti, o signori, a Dingley Dell.

Molte persone raccolte nel vecchio salotto si levarono per far festa al signor Pickwick e agli amici suoi: e durante la formalità delle presentazioni, il signor Pickwick ebbe modo di osservare l'aspetto delle varie persone che gli stavano intorno, di studiarne i caratteri, d'indovinarne le inclinazioni, — abitudine, alla quale, come molti altri grandi uomini, egli si lasciava andare molto volentieri.

Una signora decrepita con una gran cuffia in capo e una veste di seta scolorita — nientemeno che la madre del signor Wardle — occupava il posto d'onore a dritta del caminetto; e vari certificati della sua buona educazione da giovanetta e della condotta eccellente che n'era stata la conseguenza, adornavano le pareti intorno, come a dire saggi calligrafici di vecchia data, paesaggi non meno antichi ricamati in lana e sottolumi di seta rossa alquanto più recenti. La zia, le due nipotine e il signor Wardle, gareggiando di zelo nelle cure affettuose per la vecchia signora, si stringevano intorno al seggiolone di lei, chi col corno acustico, chi con un'arancia, chi con una boccetta d'odori, mentre due altre mani si affaccendavano a sbattere e gonfiare i guanciali che le servivano di sostegno. Dal lato opposto sedeva un vecchio signore calvo, dalla fisonomia piena di serenità e di benevolenza, il parroco di Dingley Dell; ed accanto a lui sedeva sua moglie, una bella vecchia robusta e florida, la quale dava a vedere non solo di essere assai brava nella manipolazione dei cordiali domestici per soddisfazione altrui, ma di essere anche più brava nell'assaggiarli per soddisfazione propria. Un ometto stecchito e dal viso bucherellato conversava in un angolo con un vecchio corpulento; e due o tre altri vecchi con due o tre altre vecchie stavano ritti ed immobili sulle loro seggiole, fisando con molta curiosità il signor Pickwick e i suoi compagni di viaggio.

— Mamma, il signor Pickwick, — gridò il signor Wardle con quanto fiato aveva in corpo.

— Ah! — fece la vecchia crollando il capo, — non sento, eh!

— Il signor Pickwick, nonna! — strillarono a coro le due signorine nipoti.

— Ah! — fece di nuovo la vecchia signora. — Ebbene, non fa nulla. Non gli preme certo di una vecchia della mia fatta.

— Vi assicuro, signora — disse il signor Pickwick afferrando la mano della

vecchia signora e parlando così forte che la sua dolce fisonomia ebbe a pigliare una tinta violacea, — vi assicuro, signora, che nessuna cosa al mondo mi piace più che il vedere una signora della vostra età a capo di una famiglia così bella, e con una cera così giovane e piena di salute.

— Ah! — esclamò la vecchia signora dopo una breve pausa; — tutte cose bellissime senza dubbio, ma io non sento niente.

— La nonna è un po' nervosa adesso, — disse a bassa voce la signorina Isabella Wardle; — ma da qui a poco vi rivolgerà la parola.

Il signor Pickwick con un semplice cenno del capo si mostrò inchinevolissimo a secondare le debolezze dell'età, ed entrò in una conversazione generale con le altre persone presenti.

— Bellissimo posto questo qui, — disse il signor Pickwick.

— Bellissimo! — fecero eco ad una voce i signori Snodgrass, Tupman e Winkle.

— Lo credo anch'io, eh! — disse il signor Wardle.

— Non c'è un posto migliore in tutta Kent, signore, — disse l'ometto dal viso bucherellato; — non ci è davvero; sono sicuro che non c'è, signore.

E l'ometto girò attorno un'occhiata di trionfo, come se qualcuno lo avesse vivamente contraddetto ed egli fosse riuscito in fin dei conti a farlo tacere.

— Non c'è un posto migliore in tutta Kent, signore, — ripetette l'ometto, dopo qualche minuto di silenzio.

— Meno i prati di Mullins, — osservò solennemente il signore corpulento.

— I prati di Mullins! — esclamò l'altro con profondo disprezzo.

— Sicuro, i prati di Mullins! — ripetette il signore corpulento.

— Ottimi terreni quelli lì, — venne su un altro signore corpulento.

— O sì, non c’è che dire, — aggiunse un terzo signore corpulento.

— Sfido io! lo sanno tutti — disse il padrone di casa.

L’ometto butterato girò attorno uno sguardo dubbioso, ma trovandosi in minoranza, prese un’aria di compatimento e non aprì più bocca.

— Di che discorrono? — domandò la vecchia signora ad una delle nipotine con voce molto squillante; perchè, come sono molti sordi, essa non pareva mai tener conto della possibilità che altri l’udisse.

— Discorrono dei terreni, nonna.

— Che terreni? c’è qualcosa di nuovo?

— No, no. Il signor Miller diceva che le terre nostre qui sono migliori dei prati di Mullins.

— E che ne capisce lui? — esclamò indispettita la vecchia. — Miller è una zucca, ecco quel che è, e glielo potete dire che l’ho detto io.

Così dicendo, la vecchia signora, affatto ignara di avere assai più che bisbigliato, si raddrizzò sul suo seggiolone e guardò all’ometto delinquente con occhi che schizzavano rasoi affilati.

— Via, via, — disse il padrone di casa con una naturale ansietà di mutar discorso, — che direste, signor Pickwick, di una partita di whist?

— Col massimo piacere, — rispose il signor Pickwick, — ma non vorrei mica che metteste su un tavolino a posta per me.

— Oh, vi assicuro che la mamma ne va pazza; non è vero mamma?

La vecchia signora, che era molto meno sorda su questo soggetto che su qualunque altro, rispose subito di sì.

— Joe, Joe, — gridò il vecchio signor Wardle, — Joe! Maledetto... oh, eccolo; tira fuori i tavolini da giuoco.

Il letargico ragazzo si sforzò, senza aspettare altri stimoli, a situare i tavolini da giuoco; uno per la Papessa Giovanna e l'altro pel whist. I giocatori di whist erano il signor Pickwick e la vecchia signora, il signor Miller e il signore corpulento. Il giuoco in giro comprendeva il resto della compagnia.

Il whist procedette con tutta quella gravità e quella posatezza che giustificano il suo titolo (silenzio) e che fanno pensare quanto sia irreverente ed ignominioso l'averlo annoverato fra i giuochi. Il giuoco in giro dall'altra parte era così tumultuoso ed allegro da interrompere più di una volta le meditazioni del signor Miller, il quale non essendo assorbito fino al punto che avrebbe dovuto, ebbe a commettere diversi e non lievi crimini, che accesero terribilmente la rabbia del signore corpulento e destarono in proporzione il buon umore della vecchia signora.

— Ecco qua! — disse trionfalmente il colpevole Miller, raccogliendo le carte alla fine di una mano, — non si poteva giocar meglio, mi pare: impossibile di fare una base di più.

— Miller avrebbe dovuto tagliar quadri, non è vero, signore? — domandò la vecchia signora.

Il signor Pickwick assentì col capo.

— Proprio dovevo tagliare? — disse lo sciagurato, facendo un dubbioso appello al suo compagno.

— Sicuro che dovevate, — rispose il signore corpulento con voce terribile.

— Mi dispiace assai, — disse l'abbattuto Miller.

— Bella consolazione, — grugnì il signore corpulento.

— Due d'onori e ne abbiamo otto, — disse il signor Pickwick.

Un'altra mano.

— Potete farne una? — domandò la vecchia signora.

— Certamente, — rispose il signor Pickwick, — Doppio, semplice e il rub.

— Che detta! — esclamò il signor Miller.

— Che carte! — borbottò il signore corpulento.

Seguì un solenne silenzio. Il signor Pickwick di buon umore, la vecchia signora seria, il signore corpulento arrabbiato e il signor Miller mortificatissimo.

— Un altro doppio, — esclamò la vecchia signora con aria trionfale, mettendo, in memoria del gran fatto, un sei pence e un mezzo penny senza impronta sotto il candeliere.

— È doppia, signore, — disse il signor Pickwick.

— Grazie, me n'ero accorto, — rispose il signore corpulento con rabbia concentrata.

Un'altra mano sortì effetti identici, con un rifiuto incidentale del disgraziato Miller, sul quale il signore corpulento versò un diluvio d'impertinenze che durarono fino alla fine del gioco, ritirandosi poi in un angolo e rimanendo muto come un pesce per un'ora e ventisette minuti. Dopo di che, emerse dall'ombra ed offrì al signor Pickwick una presa di tabacco col fare di un uomo che si fosse determinato ad un cristiano perdono delle offese. L'udito della vecchia signora migliorava sempre più, e l'infelice Miller si sentiva tanto fuori del suo elemento quanto un delfino in un casotto da sentinella.

Il giuoco in giro procedeva intanto con la medesima allegria. Isabella Wardle e il signor Trundle facevano società, Emilia Wardle col signor Snodgrass facevano lo stesso, e perfino il signor Tupman e la zia ragazza aveano stabilito una società di gettoni e di galanteria. Il vecchio signor Wardle non capiva nei panni dall'allegrezza; ed era così ameno nel tenere il banco, e le signore vecchie erano così avide di guadagnare, che tutta la tavola era un continuo frastuono di motti e di risa. C'era una vecchia signora che avea sempre da pagare una mezza dozzina di carte, destando così le risate di tutti; e quando la vecchia signora s'imbizziva per dover pagare, le risate si facevano più forti; al che la faccia della vecchia signora a poco a poco si rischiarava, e finiva anche lei per ridere più forte di tutti gli altri. Poi, quando alla zia ragazza toccava un matrimonio, le signorine tornavano a ridere, e la zia s'imbronciava; fino a che sentendosi stringere la mano di sotto alla tavola dal signor Tupman, si rischiarava anche lei,

e faceva un certo viso come per dire che il matrimonio non era poi tanto lontano come qualche persona poteva credere; al che ciascuno rideva da capo, e specialmente il vecchio signor Wardle, il quale se la divertiva nè più nè meno che i più giovani della brigata. In quanto al Signor Snodgrass, non faceva altro che bisbigliare poetici sentimenti nell'orecchio della sua compagna, la qual cosa rendeva molto arguto e faceto un vecchio signore a proposito delle associazioni al giuoco e delle associazioni per la vita, e gli faceva fare varie riflessioni accompagnate da strizzatine d'occhio e colpi di tosse, che mettevano di ottimo umore tutta la brigata e specialmente la moglie del vecchio signore. E il signor Winkle veniva su ogni tanto con certi suoi motti spiritosi conosciutissirni in città e niente affatto conosciuti in campagna; e siccome tutti ne facevano le più grasse risate e dicevano che non c'era niente di simile, il signor Winkle raggiava di onore e di gloria. E il parroco benevolmente guardava attorno con occhio sereno; perchè i visi allegri che circondavano la tavola rendevano anche lui allegro; e benchè l'allegria fosse piuttosto rumorosa, pure veniva dal cuore e non dalle labbra; e questa è, in fin dei conti, la vera e buona allegria.

Fra questi passatempi, la serata passò assai presto; e dopo una cenetta sostanziosa e frugale, la brigata formò un circolo davanti al fuoco, e il signor Pickwick pensò di non essersi mai sentito così felice in vita sua, e giammai così disposto a godersi il presente.

— Ecco quel che mi piace, — disse il vecchio Wardle, seduto accanto al seggiolone della mamma e con una mano di lei stretta nella sua, — ecco quel che mi piace; i momenti più felici della mia vita gli ho passati accanto a questo antico focolare; ed io vi sono così affezionato, che tutte le sere vi fo una bella fiammata fino a che scotti da non reggervi più. Vedete, questa povera vecchierella soleva mettersi a sedere qui, sopra quello sgabelletto, quando era bambina, non è vero, mamma?

La lagrima che scorre inconscia quando la memoria di altri tempi e di una lontana felicità viene ad un tratto evocata, bagnò la guancia rugosa della vecchia signora mentre ella crollava il capo e sorrideva malinconicamente.

— Dovete scusarmi, signor Pickwick, — riprese a dire il signor Wardle dopo un breve silenzio, — se vi parlo tanto di questo antico nido; perchè gli voglio tutto il mio bene, e non ne conosco altro; le case vecchie ed i campi mi hanno l'aria di vecchi amici e così pure la nostra chiesetta tutta ornata di edera,

sulla quale, a proposito, il nostro ottimo amico qui presente fece una sua canzone quando la prima volta venne fra noi. Signor Snodgrass, mi pare che il vostro bicchiere sia vuoto?

— Grazie, no, è pienissimo, — rispose il signor Snodgrass, la cui poetica curiosità era stata vivamente eccitata. — Parlavate, mi pare, di una canzone sull'edera.

— Dovete domandare all'amico di faccia a voi, — rispose il signor Wardle accennando con un cenno del capo al parroco.

— Potrei esprimere il desiderio di udirvela ripetere? — disse il signor Snodgrass.

— Davvero, — rispose il prete, — è una cosuccia da nulla; e la sola mia scusa per averla perpetrata, è che allora ero molto giovane. Comunque sia, ve la dirò, se così volete.

Un mormorio di curiosità fu naturalmente la risposta; e il vecchio prete prese a recitare, con l'aiuto della sua signora che gli suggeriva qua e là, i versi in discorso.

— Io l'ho intitolata, — disse,

L'edera verde.

Oh, è pur quest'edera la cara pianta

Che le macerie cerca ed agguanta

Vuol mura dirute, pietre smussate,

Archi decrepiti, torri smozzate,

E della polvere soltanto è ghiotta

Dai mille secoli insiem ridotta.

Dovunque l'anima manca e la vita

Verdeggia l’edera, fresca, nutrita.

Pianta fantastica, pianta curiosa

È pur quest’edera, verde ed annosa.

S’alza, s’inerpica, dà la scalata,

Va fino al vertice, nè certo è alata.

Che amplessi teneri la quercia antica

Prende dall’edera, fedele amica!

Umile striscia, nessun la vede,

Perfin dei tumuli s’attacca al piede,

E là s’abbarbica, s’alza più forte,

E par che giubili sopra la morte.

Pianta fantastica, pianta curiosa

È pur quest’edera, verde ed annosa.

Batte dei secoli l’ala funesta,

I regni cadono, l’edera resta.

È sempre vegeta, è sempre verde,

E il suo rigoglio non scema o perde.

Nulla ne stuzzica l’acre appetito

Come la polvere, cibo squisito.

Ingorda pascesi a due palmenti

Sopra il più solido dei monumenti.

Pianta fantastica, pianta curiosa

È pur quest’edera, giovane e annosa.

Mentre il vecchio ecclesiastico ripeteva per la seconda volta questi versi per dar agio al signor Snodgrass di trascriverli nel suo libro di appunti, il signor Pickwick osservava i lineamenti di lui con grande interesse. Quando il vecchio ebbe finito di dettare e il signor Snodgrass s’ebbe rimesso in tasca il suo libro, il signor Pickwick disse:

— Scusatemi, signore, se mi permetto di fare una osservazione dopo una così breve conoscenza; ma una persona come voi deve avere assistito a molte scene ed incidenti degni di nota esercitando il nobile ufficio di ministro del Vangelo.

— Qualche volta, sì, — rispose il vecchio ecclesiastico; — ma così gli uomini come le cose non hanno mai avuto un carattere più che domestico e comune, essendo chiusa in così brevi limiti la mia sfera d’azione.

— Se non sbaglio, — venne su il signor Wardle, che pareva molto desideroso di far discorrere il suo amico per figurare davanti ai suoi nuovi visitatori, — se non sbaglio, avete preso degli appunti intorno a John Edmunds?

Il vecchio ecclesiastico crollò leggermente il capo in segno affermativo, e si disponeva a mutar discorso, quando il signor Pickwick disse:

— Perdonate, signore; potrei farmi lecito di domandare chi fosse cotesto Edmunds?

— Proprio quel che voleva domandare io, — disse con calore il signor Snodgrass.

— Oramai ci siete, — esclamò l’allegro signor Wardle, — e non c’è più verso di svignarvela. Dovete presto o tardi soddisfare la curiosità di questi signori; sicchè meglio è che cogliate l’opportunità e non ci pensiate altrimenti.

Il vecchio ecclesiastico sorrise dolcemente e si fece avanti con la seggiola;

il resto della brigata fece lo stesso, specialmente il signor Tupman e la zia ragazza, i quali molto probabilmente erano duri d'orecchio. Fu aggiustato il corno acustico della vecchia signora, il signor Miller — che durante la recita dei versi avea preso sonno — fu destato da un opportuno pizzicotto, somministratogli di sotto alla tavola dal signore corpulento suo compagno di whist, e il vecchio ecclesiastico, senza altri preamboli, incominciò il seguente racconto, al quale ci siamo presi la libertà di apporre per titolo:

Il ritorno del forzato.

"Quando venni qui la prima volta ad assumere il mio ufficio, — disse il vecchio ecclesiastico, — or fanno appunto venticinque anni, la persona più nota fra i miei parrocchiani era un certo Edmunds che teneva in fitto una piccola fattoria in questi dintorni. Era un cert'uomo cupo, malvagio; di pessimo cuore; infingardo e dissoluto per abitudine; crudele e feroce per indole. Oltre a quei pochi tristi e vagabondi coi quali sprecava il suo tempo girellando pei campi o ubbriacandosi alla bettola, non aveva nè un amico nè una conoscenza; lo evitavano tutti; a nessuno veniva voglia di barattar due parole con un uomo che molti temevano ed ognuno detestava.

"Quest'uomo aveva una moglie ed un figlio, il quale, quand'io capitai qui, poteva avere i suoi dodici anni. Nessuno si potrà mai formare un'idea delle sofferenze acerbe di questa donna, della sua gentile sopportazione, dell'affetto sollecito con cui tirava su la sua povera creatura. Il cielo mi perdoni il sospetto poco caritatevole, ma io credo in coscienza che il marito avesse per molti anni tentato di farla morire di crepacuore. Ella sopportava tutto per amore del figliuolo e, per strana che la cosa possa parere, anche per amor del padre; perchè, con tutte le sue crudeli brutalità, ella un giorno lo aveva amato; e il ricordo di quel che egli era stato per lei le destava dentro, in mezzo alle sue torture, dei sentimenti di dolcezza e di perdono, dei quali soltanto le donne, fra tutte le creature di Dio, sono capaci.

"Erano poverissimi; nè poteva essere altrimenti, stante le male abitudini del marito; ma il lavoro assiduo, infaticabile della povera donna, a tutte le ore, di giorno, di sera, di notte li teneva un po' al di sopra del bisogno. Questo lavoro però era tutt'altro che ben pagato. La gente che si trovava a passar di sera verso casa loro riferiva di avere udito dei gemiti, dei singhiozzi e delle busse; e più di una volta, quando era scorsa la mezzanotte, il ragazzo andava a picchiare alla

porta di un vicino, dove era stato mandato per sottrarlo alla furia avvinazzata dello snaturatissimo padre.

"Durante tutto questo tempo, la povera donna frequentava assiduamente la nostra chiesetta. Le si vedevano spesso sulla persona i segni della violenza e dei maltrattamenti. Tutte le Domeniche mattina e sera, ella veniva ad occupare il medesimo posto col fanciullo accanto; e benchè miseramente vestiti, — molto più di tanti loro vicini che si trovavano in maggiori strettezze, — erano sempre lindi e puliti. Tutti avevano un saluto amichevole ed una buona parola per la povera signora Edmunds; e quando qualche volta, all'uscir della chiesa, ella si fermava a barattar due parole con una vicina nel piccolo viale di olmi che mena al portico, o s'indugiava un poco per guardare con orgoglio ed affetto di madre al suo ragazzo sano e florido, che correva avanti facendo il chiasso coi compagni, — il suo viso emaciato s'illuminava di un'espressione di profonda gratitudine, ed ella pareva, se non lieta e felice almeno contenta e tranquilla.

"Passarono cinque o sei anni; il ragazzo era diventato un giovanotto sano e robusto. Ma il tempo che avea rinforzato la complessione delicata del fanciullo e dato alle sue tenere membra il succo della virilità, avea reso la mamma curva e infermiccia. E il braccio sul quale ella avrebbe dovuto appoggiarsi non era più stretto al suo; la faccia che avrebbe dovuto rallegrarla non era più presente. Ella sedeva al solito suo posto, sulla vecchia seggiola, ma accanto a lei un altro posto era vuoto. La Bibbia era conservata con la stessa cura di una volta, coi suoi segni, con le sue pagine piegate; ma non c'era alcuno che gliela leggesse; e le lagrime cadevano grosse e frequenti sul libro e le facevano balenare gli occhi. I vicini non ismettevano dalla usata cortesia, ma la povera donna cercava evitarli voltando il capo in altra parte. Non c'era più da fermarsi oramai nel vecchio viale degli olmi, non c'era da rallegrarsi nell'aspettazione di altra felicità. La disgraziata donna studiava più che poteva come nascondersi la faccia e camminava a passo frettoloso.

"Ho io bisogno di dirvi che il giovane, il quale guardando ai primi giorni della sua fanciullezza e a tutti quelli venuti appresso, non poteva ricordare altro che una lunga serie di volontarie privazioni per amor suo sofferte dalla madre, e di maltrattamenti, e d'insulti, e di violenze, — ho io bisogno di dirvi che egli con nessun riguardo all'esulcerato cuore di lei e con una colpevole ed assoluta dimenticanza di quant'ella avea fatto e sopportato per lui, s'era imbrancato con uomini depravati e vagabondi, gettandosi follemente in un cammino rovinoso, in

capo al quale non poteva incontrare che la morte per sè e la vergogna per lei? Ahimè, pover natura umana! Voi già tutto questo l’avete indovinato da un pezzo.

"I dolori e la sventura di questa donna infelice erano presso a toccare il colmo. Varie grassazioni erano state commesse nelle vicinanze; non si giungeva a scoprire i malfattori, onde questi imbaldanzivano. Un furto più ardito e più grave dei precedenti fu causa di una vigilanza più attiva e di una assiduità d’indagini sulla quale essi non avevano calcolato. Caddero i sospetti sul giovane Edmunds e sui tre suoi compagni. Fu arrestato, giudicato, condannato a morte. Mi suona ancora all’orecchio quel grido selvaggio di donna, che echeggiò sotto le volte del cortile quando la solenne sentenza fu pronunciata. Quel grido colpì di terrore l’anima del reo, che il giudizio, la condanna, lo stesso fantasma della morte, non aveano potuto scuotere. Le labbra, strette fino allora in atto sdegnoso, tremarono ed involontariamente si aprirono; la faccia gli si fece livida e un sudore freddo la coprì tutta; le membra erculee del colpevole si piegarono, ed egli cadde spossato sul suo banco.

"Nei primi trasporti dell’angoscia, la desolata madre s’inginocchiò ai miei piedi e con tutta l’anima sua pregò l’Onnipotente, che l’aveva fino allora sostenuta in ogni più fiera avversità, di toglierla da questo mondo di miserie e di pena e di risparmiare invece la vita dell’amato figliuolo. Uno scoppio di pianto, una convulsione terribile come spero di non vederne mai più seguirono a questo primo sfogo. Mi accorsi che da quel momento le si era spezzato il cuore; ma non un lamento, non un mormorio le sfuggì più mai dalle labbra.

"Era un pietoso spettacolo veder quella donna tutti i santi giorni nel cortile della prigione, studiandosi con tutta l’ansia di una madre, con tutto l’affetto, con tutte le preghiere, di ammollire il cuore di sasso dello snaturato figliuolo. Invano. Egli rimaneva cupo, ostinato, sordo ad ogni buon sentimento. Nemmeno l’inaspettata commutazione della pena in quattordici anni di deportazione giunse ad abbattere per un sol momento l’audacia della sua condotta.

"Ma lo spirito di rassegnazione e di sopportazione, che aveva per tanto tempo sostenuta la povera donna, non potette combattere la debolezza fisica e l’infermità. Ella ammalò. Si trascinò ancora una volta dal letto alla prigione, ma le fallì la forza a mezza via, e cadde al suolo priva di sensi.

"E allora sì, furono messe alla prova la freddezza ostentata e l’indifferenza

del giovane; il colpo inaspettato lo trasse poco meno che fuori di senno. Passò un giorno e la madre non venne; ne passò un altro ed un altro, e la madre non si faceva vedere; e fra sole ventiquattr'ore egli sarebbe stato separato da lei — forse per sempre. Oh! come lo assalsero, mentre andava su e giù nell'angusta prigione, i ricordi dei primi giorni, quei ricordi da tanto tempo cancellati! che amaro sentimento lo prese della propria solitudine, della desolazione sovrastante, quando la verità gli fu nota! Sua madre, la sola parente ch'egli avesse mai conosciuta, era ammalata — forse morente — ad un miglio dal posto dov'egli stava; se fosse stato sciolto e libero, pochi minuti gli sarebbero bastati per correre al fianco di lei. Si precipitò contro il cancello, e afferrando le sbarre di ferro con l'energia della disperazione, lo scosse terribilmente; si slanciò furiosamente contro la spessa muraglia come per forzare un passaggio attraverso la pietra; ma il solido fabbricato si rideva dei suoi deboli sforzi, ed egli strinse insieme le mani e pianse come un fanciullo.

"Io stesso portai il perdono e la benedizione della madre al figliuolo prigioniero; e riportai al letto di lei la solenne promessa del pentimento e la fervente preghiera del perdono. Udii con profonda pietà i mille piccoli disegni che l'uomo pentito escogitava per conforto e sostegno di lei, quando un giorno sarebbe tornato; ma io sapevo bene che molto tempo prima ch'egli potesse raggiungere il suo luogo di destinazione, sua madre non sarebbe stata più di questo mondo.

"Egli partì di notte. Poche settimane dopo, l'anima della povera donna prese il volo, come ardentemente spero e solennemente credo, ad un luogo di felicità eterna e di riposo. Compii il servizio funebre sulla spoglia mortale di lei. Ella riposa nel nostro piccolo cimitero. Nessuna pietra ne indica la sepoltura. I suoi dolori furono noti agli uomini, le sue virtù a Dio.

"S'era concertato prima della partenza del condannato ch'egli avrebbe scritto alla madre subito che ne avesse ottenuto il permesso, e che la lettera l'avrebbe indirizzata a me. Il padre s'era recisamente negato a vedere il figlio fin dal primo momento dell'arresto; ed era per lui affatto indifferente se quegli fosse vivo o morto. Molti anni passarono senza che di lui si avessero notizie; e quando fu trascorso più che a mezzo il tempo della pena ed io non aveva ricevuto lettere, ne conchiusi ch'egli era morto, come in effetto ne nutrivo quasi la speranza.

"Il fatto è che Edmunds, arrivato a destinazione, era stato mandato assai

verso l’interno del paese; alla quale circostanza è forse da attribuire il fatto che delle molte lettere spedite non una sola mi fosse recapitata. Rimase nello stesso posto per tutti i quattordici anni. Spirato che fu il termine, memore della sua prima risoluzione e del giuramento fatto alla madre, egli riprese fra innumerevoli difficoltà la via dell’Inghilterra, e se ne tornò a piedi al luogo natio.

"In una bella sera di Domenica del mese di agosto, John Edmunds pose il piede nel villaggio che diciassette anni fa avea lasciato con vergogna e disgrazia. Per giungere più presto dovea traversare il cimitero. Gli si gonfiò il cuore quando oltrepassò il cancello. Gli olmi giganteschi, attraverso i cui rami il sole cadente mandava qua e là sul sentiero ombroso un raggio di viva luce, gli destarono dentro le memorie dei suoi primi giorni. Si rivide com’era allora, sospeso alla mano della mamma, tranquillamente incamminandosi verso la chiesa. Ricordavasi com’egli alzava il capo per guardare nella pallida faccia di lei; e come spesso gli occhi della povera donna si empivano di lagrime guardando lui — lagrime che gli bruciavano la piccola fronte mentr’ella si chinava a baciarlo, e facevan piangere anche lui, benchè poco allora egli sapesse quanto amare fossero quelle lagrime. Pensava quante volte avea corso lungo quel viale facendo il chiasso coi suoi compagni, volgendo il capo di tanto in tanto, per avere un sorriso della mamma o per udire la gentile voce di lei. E parve allora che un velo gli fosse strappato dalla mente, e dolci parole inascoltate, e ammonizioni spregiate, e promesse rotte, gli si affollarono nell’anima fino a che gli venne meno il cuore ed egli non potette più sopportare tanta angoscia.

"Entrò nella chiesa. Il servizio di vespro era terminato e gli assistenti erano andati via, ma la chiesa era sempre aperta. I suoi passi destarono cupamente gli echi delle volte, ed egli ebbe quasi paura di trovarsi solo, tanta quiete lo circondava. Si guardò intorno. Nulla era mutato. La chiesa pareva divenuta più piccola; ma erano sempre al loro posto i vecchi monumenti ai quali tante volte egli aveva guardato con terrore infantile: c’era il piccolo pulpito col suo cuscino sbiadito; c’era la tavola della comunione davanti alla quale così spesso avea ripetuto quei comandamenti che il fanciullo venerava, e l’uomo avea poi dimenticati. Si accostò al posto che soleva occupare una volta; gli parve freddo e desolato. Il cuscino era stato rimosso e la Bibbia non c’era più. Forse sua madre occupava ora un posto più umile, o anche essendo inferma non poteva più venir da sola alla chiesa. Non osava formulare in un pensiero il timore che gli stava nell’anima. Un senso di freddo lo prese, nel momento di tornar fuori e lo fece

tremare a verga a verga.

"Un vecchio varcava appunto la soglia mentre egli usciva. Edmunds trasalì e diè indietro, perchè molto bene lo riconosceva; molte volte era stato a vedergli scavar le fosse nel cimitero. Che gli avrebbe detto quell'uomo, a lui tornato di così lontano? Il vecchio alzò gli occhi in viso al forestiero, gli diè la buonasera e passò oltre. Lo avea dimenticato.

"Prese a discendere la collina ed entrò nel villaggio. L'aria era calda, e la gente se ne stava a sedere sugli usci o a passeggiar nei giardini, godendosi la serenità della sera e il riposo dopo il lavoro. Molti sguardi si volgevano dalla sua parte, e molte occhiate dubbiose ei dette qua e là per vedere se mai qualcuno lo riconoscesse e lo evitasse. C'erano dei visi nuovi in quasi tutte le case; in alcune gli parve riconoscere la fisonomia di qualche suo vecchio compagno di scuola, — fanciullo quando lo avea lasciato, — circondato da uno sciame di allegri bambini; vide altrove, seduto in un comodo seggiolone alla porta della casetta, un vecchio debole ed infermiccio, ch'ei già ricordava robusto ed infaticabile lavoratore. Ma tutti aveano dimenticato lui, ed egli passò oltre sconosciuto.

"L'ultima luce del sole morente cadeva sulla terra colorando in rosso le gialle spighe ed allungando le ombre degli alberi, quando egli si fermò davanti all'antica casa, — alla casa dei suoi giorni infantili, verso la quale il suo cuore aveva aspirato con ineffabile intensità di desiderio durante anni lunghissimi di dolori e di prigionia. La palizzata era bassa, — benchè ei si ricordasse assai bene del tempo in cui gli era sembrata un muro altissimo. Di sopra a quella diè un'occhiata nel vecchio giardino. C'erano assai più fiori di una volta e più allegri ma gli alberi erano sempre gli stessi; ed anzi c'era proprio l'albero sotto il quale tante volte ei s'era disteso, stanco di fare il chiasso al sole, lasciandosi prendere a poco a poco dal sonno gentile e felice della fanciullezza. Si udivano squillar delle voci dentro la casa. Prestò ascolto, ma gli suonarono nuove all'orecchio; non le conosceva. Erano anche voci allegre; ed ei sapeva molto bene che quella povera vecchierella di mamma non poteva essere allegra, quando egli era via. La porta si aprì, ed una frotta di ragazzi ne sbucò, sgambettando e gridando. Il padre, con un bambino in collo, comparve sulla soglia, e tutti gli si attaccarono ai panni, e batterono palma, a palma, e presero a tirarlo perchè si unisse ai loro passi. Il condannato pensò alle tante volte che, in quel medesimo posto, egli era fuggito alla vista del padre suo. Si ricordò delle tante volte che avea nascosto sotto le lenzuola il capo tremante; e udito le dure parole, e gli aspri colpi e i

singhiozzi della mamma; e benchè, nell’allontanarsi da quel luogo, egli singhiozzasse forte e si sentisse schiantare il cuore, pure aveva il pugno stretto e i denti serrati da una rabbia feroce e mortale.

"E questo era il ritorno, al quale per tanti anni di fila aveva sospirato, e pel quale tanti travagli avea sopportato! Non un viso che gli desse il benvenuto, non uno sguardo di perdono, non un tetto che lo ricoverasse, non una mano che si stendesse verso la sua, — e tutto questo nel suo vecchio villaggio. E che era più, paragonata a questa, la sua solitudine nei boschi selvaggi, dove non s’incontrava mai anima vivente?

"Sentì allora che nella terra lontana dell’infamia e della schiavitù, egli aveva pensato al suo luogo natio come lo aveva lasciato, non già come un giorno l’avrebbe ritrovato. La triste realtà gli diè una stretta al cuore e l’anima gli cadde. Non osava muovere domande e tanto meno presentarsi alla sola persona che probabilmente lo avrebbe accolto con pietà ed affetto. Andò avanti a lenti passi; e cansando, come un reo, la via maestra, si gettò in un prato che ben ricordava. Cadde a sedere sull’erba e si nascose la faccia fra le mani.

"Non s’era accorto che un uomo era disteso sul terreno poco discosto, e che s’era volto per dare un’occhiata al nuovo venuto. Il lieve rumore gli fece alzare il capo.

"L’uomo si rizzò a sedere. Era curvo della persona, ed avea la faccia gialla e rugosa Si vedeva dal vestito che apparteneva all’ospizio; pareva molto vecchio, ma assai meno per numero di anni che per dissipazione ed infermità. Sbarrava gli occhi in viso al forestiero, e benchè sulle prime gli avesse grevi e senza luce, ad un tratto s’accesero stranamente con una espressione di maraviglia o di paura, fino a che parvero volessero schizzar fuori dall’orbite. Edmunds a poco a poco si sollevò sulle ginocchia e fissò sempre più intensamente la faccia del vecchio. Si guardarono l’un l’altro in silenzio.

"Il vecchio era pallido come uno spettro. Tremava tutto e cadde ginocchioni davanti a lui. Edmunds balzò ritto in piedi. Il vecchio diè uno o due passi indietro. Edmunds si avanzò.

"— Parlate, — disse con voce cupa e rotta, — parlate, fatemi udire la vostra voce.

"— Non ti accostare! — gridò con una bestemmia terribile il vecchio.

"Edmunds si avanzò ancora.

"Non ti accostare!— ripetette il vecchio.

"Furente dal terrore, alzò la mazza e ne diè un colpo alla cieca sulla faccia di Edmunds.

"— Padre... demonio!... — masticò questi a denti stretti. E selvaggiamente gli fu addosso, e lo agguantò per la strozza. Ma quel vecchio era suo padre; e il braccio gli ricadde senza forza lungo la persona.

"Il vecchio mise uno strido acuto che suonò pei campi deserti come il lamento di uno spirito maligno. Si fece livido; un’onda di sangue gli sboccò dal naso e dalla bocca, e tinse cupamente di rosso l’erba del prato, ed egli stesso barcollò e cadde. Gli s’era rotto un vaso sanguigno; ed era già cadavere prima che il figliuolo potesse sollevarlo da quella pozza funesta.

"In quell’angolo del cimitero" — riprese a dire dopo qualche momento di silenzio il vecchio ecclesiastico — "in quell’angolo del cimitero, del quale ho testè parlato, è sepolto un uomo che fu al mio servizio per tre anni dopo questo evento; e che sinceramente era contrito, penitente, umile quanto mai uomo sia stato. Nessuno fuori di me sapeva chi egli fosse e donde venisse. Ed egli era John Edmunds."

Le faticose avventure della giornata, o anche l’azione soporifera del racconto del prete, potettero tanto sulle disposizioni poco vigili del signor Pickwick, che, in meno di cinque minuti dopo essere stato menato nella sua comoda camera da letto, egli cadde in un sonno profondo e senza sogni, dal quale lo destarono i raggi del sole mattutino i quali dovettero montare fin sul letto come per rimproverarlo. Il signor Pickwick non era mica un poltrone, sicchè balzò subito come un bellicoso guerriero fuori della sua tenda... di lenzuola.

— Bel paese, bel paese! — esclamò con un sospiro entusiastico aprendo la persiana. — E chi potrebbe più vivere per aver sott’occhio giorno per giorno tetti e lavagne, dopo avere una volta sola sentito l’influenza di una scena come questa? chi potrebbe sopportare l’esistenza in un paese dove non ci fossero altre vacche che quelle dipinte sui boccali; nè altro grano che quello ammontato nei granai; nè altro segno della presenza del dio Pane che i panini e le ciambelle? Chi potrebbe consentire a vivere la sua vita in un tal luogo? chi, domando io?

E avendo così interrogato la solitudine, com’è costume di tutti i grandi uomini in simili congiunture, il signor Pickwick pose il capo fuori della finestra e girò un’occhiata all’intorno.

Si elevava fino all’altezza della finestra la fragranza acre dei covoni di fieno; i cento profumi del giardino sottostante impregnavano l’aria; i prati verdeggianti s’ingemmavano di rugiada e una gemma tremolava alle foglie degli alberi appena crollate dal vento; e gli uccelli cantavano come se su ciascuna di quelle gemme attingessero l’ispirazione al loro canto. Il signor Pickwick si sprofondò in una dolce ed appassionata meditazione.

— Ohè! — si sentì ad un tratto suonare all’orecchio.

Guardò a destra, e non vide nessuno; volse gli occhi a sinistra e poi gli spinse avanti nella prospettiva; gli spalancò verso il cielo, ma lassù non s’aveva bisogno di lui; e allora egli fece quel che una persona volgare avrebbe fatto alla prima, — guardò nel giardino e riconobbe il signor Wardle.

— Come si va? — domandò l’allegro signore, cui già il piacere che si apparecchiava a godere mozzava il fiato. — Bella giornata, eh? Piacere di

vedervi così presto in piedi. Via, scendete, alla svelta. Vi aspetto qui.

Il signor Pickwick non se lo fece dire due volte. Dieci minuti gli bastarono per dare un'ultima mano alla sua toilette, e allo spirar di quelli si trovò al fianco del suo ospite.

— Ohè! — esclamò alla sua volta il signor Pickwick, vedendo che il suo compagno era armato di schioppo, e che un altro schioppo stava coricato sull'erba. — Che si fa qui?

— Il vostro amico ed io, — rispose il signor Wardle, — si va un po' attorno prima della colazione per tirare alle cornacchie. È un buon tiratore, eh?

— Così gli ho inteso dire, — rispose il signor Pickwick, — ma non l'ho mai visto tirare a niente.

— Bene, almeno venisse subito. Joe! — Joe!

Il ragazzo grasso, il quale sotto l'azione eccitante del mattino non pareva addormentato che per tre quarti e una frazione, emerse dalla casa.

— Va su a chiamare quel signore, e digli che ci troverà nel boschetto, me e il signor Pickwick. Accompagnalo fin qui, hai inteso?

Il ragazzo si mosse per eseguire la sua commissione; e il signor Wardle, portando i due fucili come un novello Robinson Crusoe, si avviò fuori del giardino.

— Questo qui è il posto, — disse poi, fermandosi in un viale dopo pochi minuti di cammino.

L'avvertimento era inutile, poichè l'assiduo gracchiare delle inconscie cornacchie indicava sufficientemente il loro domicilio.

Il signor Wardle posò un fucile per terra e caricò l'altro.

— Eccoli qua — disse il signor Pickwick; ed apparvero in effetto nella lontananza le forme dei signori Tupman, Snodgrass e Winkle. Il ragazzo grasso, non essendo ben sicuro quale di quei signori dovesse chiamare, avea pensato con

singolare acume e per evitare ogni sorta di equivoci, di chiamarli tutti.

— Venite, venite! — gridò il vecchio signore al signor Winkle; — un bravo tiratore della vostra fatta avrebbe dovuto essere in piedi da un pezzo, anche per una misera caccia come questa qui.

Il signor Winkle rispose con un sorriso forzato, e prese il fucile che stava a terra con una espressione come avrebbe potuto essere quella di una filosofica cornacchia, impressionata dal triste presentimento di una morte violenta. Poteva bene essere astuzia, ma rassomigliava molto alla perplessità.

Il signor Wardle fece un cenno del capo; e due monelli laceri, che aveano seguita fino a quel posto la brigata, incominciarono subito ad arrampicarsi sopra due di quegli alberi.

— Che fanno mo quei ragazzacci? — domandò il signor Pickwick. Una certa paura lo prendeva; imperocchè egli non era ben certo che la disgraziata condizione agricola, intorno alla quale tante cose aveva inteso a dire, non avesse spinto i ragazzi dei contadini a buscarsi una sussistenza precaria e pericolosa offrendo se stessi a bersaglio dei cacciatori inesperti.

— Servono per levare la caccia, — rispose ridendo il signor Wardle.

— Per levare...?

— Via, per spaventare le cornacchie.

— Ah! questo è tutto?

— Siete soddisfatto?

— Perfettamente.

— Benissimo. Volete che incominci?

— Se vi piace, — disse il signor Winkle, lietissimo di qualunque dilazione.

— Tiratevi da parte. A noi!

Uno dei ragazzi gridò e scosse un ramo che aveva un nido attaccato. Una mezza dozzina di cornacchini in animato chiaccherio sbucarono per domandare di che si trattasse. Il vecchio signore per tutta risposta fece fuoco. Un uccello cadde e il resto volò via.

— Raccattalo, Joe, — disse il signor Wardle.

Il ragazzo si avanzò e un'ombra di sorriso gli sfiorò la faccia. Visioni indistinte di pasticci di cornacchie si disegnarono nella sua pigra immaginazione. Preso che ebbe l'uccello, rise a dirittura. Era grasso.

— Ora a voi signor Winkle, — disse l'ospite, tornando a caricare lo schioppo. — Fate fuoco.

Il signor Winkle si avanzò e spianò il fucile. Il signor Pickwick e i suoi amici involontariamente si fecero da parte e si rannicchiarono, per paura di quella pericolosa caduta di cornacchie, che senza dubbio sarebbe stata occasionata dalla canna micidiale del loro amico.

Vi fu una pausa solenne — un grido — uno sbatter d'ali — un colpettino secco.

— Ohè! — fece il vecchio signore.

— Non va? — domandò il signor Pickwick.

— Non ha preso fuoco, — disse il signor Winkle, il quale, a motivo forse del disappunto, era pallidissimo.

— È strano, — disse il vecchio signor Wardle prendendo il fucile. — Non me l'hanno mai fatta. Ma perbacco! non ci vedo segno di capsula.

— Per l'anima mia! — esclamò il signor Winkle, — mi sono scordato della capsula.

Fu riparato alla leggiera omissione. Il signor Pickwick tornò ad accoccolarsi. Il signor Winkle si avanzò con aria risoluta; e il signor Tupman sporse il capo di dietro ad un albero. Il ragazzo gridò: quattro uccelli volarono, il signor Winkle fece fuoco. Si udì uno strido angoscioso che parve di uomo, non

di cornacchia. Il signor Tupman avea salvata la vita ad un numero infinito d’innocui uccelletti, ricevendo nel braccio sinistro una porzione della carica.

Sarebbe impossibile descrivere la confusione che ne seguì. Dire come il signor Pickwick nella prima sua furia chiamasse il signor Winkle: — Sciagurato! — come il signor Tupman giacesse disteso al suolo, col signor Winkle, livido di terrore, inginocchiato al suo fianco; — come il signor Tupman invocasse nel suo delirio un nome di donna, e poi aprisse un occhio, e poi l’altro, e poi ricadesse supino e li chiudesse tutti e due; — tutto ciò non si potrebbe riferire parte a parte, come del pari sarebbe impossibile descrivere acconciamente in che modo l’infelice s’andò ripigliando, come gli fu fasciato il braccio coi fazzoletti da naso, e come finalmente fu portato a casa passo passo sulle braccia pietose degli amici suoi.

Le signore stavano aspettando sulla porta del giardino l’arrivo dei cacciatori e l’ora della colazione. La zia ragazza comparve; sbozzò un suo sorriso e fece loro cenno che studiassero il passo. Si capiva subito che non sapeva nulla del disastro. Poverina! Tante volte l’ignoranza è una vera benedizione del cielo.

— Che cosa è? — esclamò, quando furono più vicini, Isabella Wardle. — Che ha il povero vecchietto?

La zia ragazza non fece caso della malignità della nipote, o pensò che si trattasse del signor Pickwick. Agli occhi di lei Tracy Tupman era un giovanotto; ella guardava agli anni di quel caro uomo attraverso ad un cannocchiale rovesciato.

— Non vi spaventate, — gridò il vecchio ospite per rassicurare le figliuole.

La piccola brigata s’era così stretta intorno al signor Tupman che non si poteva ancora ben discernere la natura dell’accidente.

— Non vi spaventate, — ripetette il signor Wardle.

— Che c’è, che c’è? — gridarono le signore.

— Il signor Tupman s’e fatto un po’ male; non c’è altro che questo.

La zia ragazza mise un acutissimo grido, diè in uno scoppio di risa

isteriche, e cadde fra le braccia delle due nipoti.

— Gettatele dell'acqua fredda sulla faccia, — disse il signor Wardle.

— No, no, — bisbigliò la zia ragazza; — mi sento meglio adesso. Emilia, Bella, un chirurgo! È ferito? È morto? È... ah, ah, ah! — E qui la zia ragazza diè in uno scoppio numero due di risa isteriche, variate da qualche strillo.

— Calmatevi, — pregò il signor Tupman, commosso fino alle lagrime da tanta simpatia per le sue sofferenze. — Cara, cara signora, calmatevi.

— È la sua voce! — esclamò la zia ragazza; e forti sintomi di uno scoppio numero tre si svilupparono immediatamente.

— Non vi agitate, ve ne prego, cara signora, — disse con tenera voce il signor Tupman. — È una cosa da nulla, ve lo giuro.

— Dunque non siete morto! — esclamò l'isterica signora. — Oh, ditemi che non siete morto!

— Non fate la sciocca, Rachele, — venne su il signor Wardle con una certa durezza che s'accordava poco al carattere poetico della scena. — Che diavolo significa ch'egli dica di non esser morto?

— No, no, non lo sono, — rispose il signor Tupman. — Non ho bisogno di altro aiuto che del vostro. Lasciate che mi appoggi al vostro braccio, — aggiunse poi in un bisbiglio, — oh, signorina Rachele!

L'agitata donna si avanzò ed offrì il suo braccio. Entrarono nella sala da pranzo. Il signor Tracy Tupman impresse dolcemente le labbra sulla mano di lei e cadde a sedere sul canapè.

— Vi sentite debole? — domandò l'ansiosa Rachele.

— No, non è niente. Starò meglio di qui a poco.

E chiuse gli occhi.

— Dorme, — mormorò la zia ragazza. (Gli organi visuali del ferito erano

chiusi da circa venti secondi). — Caro, caro signor Tupman!

Il signor Tupman si rizzò di scatto, esclamando:

— Oh, ripetete quelle parole, ripetetele!

La signora trasalì.

— Voi non le avete udite, no! — disse arrossendo.

— Oh sì, le ho udite! — rispose il signor Tupman. — Ripetetele. Se vi preme la mia guarigione, ripetetele.

— Zitto, per carità! Mio fratello.

Il signor Tracy Tupman riprese la sua prima posizione; e il signor Wardle, accompagnato da un chirurgo entrò nella camera.

Il braccio fu esaminato, la ferita fasciata e giudicata di pochissimo conto; e così, sollevati gli animi di tutti, si pensò, con la gioia ch'era tornata su tutti i volti, di sollevare gli stomachi. Il solo signor Pickwick se ne stava serio e silenzioso. Il dubbio e la diffidenza gli si leggevano in viso. La sua fiducia nel signor Winkle avea ricevuto una scossa — una fiera scossa — da quanto era accaduto in quella mattina.

— Siete un buon giocatore di cricket? — domandò il signor Wardle al disgraziato cacciatore.

In qualunque altra occasione, il signor Winkle avrebbe risposto affermativamente. Ma sentì questa volta la delicatezza della sua posizione e modestamente rispose di no.

— E voi, signore? — domandò il signor Snodgrass.

— Una volta lo era, — rispose l'ospite; — ma oramai ci ho rinunziato. Appartengo al Circolo di qua, ma non piglio parte al giuoco.

— Credo che oggi appunto abbia luogo la grande sfida, — disse il signor Pickwick.

— Precisamente. Avreste piacere di assistervi, mi figuro.

— Io, signore, — rispose il signor Pickwick, — assisto con soddisfazione ad ogni sorta di esercizii che non siano pericolosi, e nei quali la poca capacità di certa gente non metta a repentaglio la vita umana.

Il signor Pickwick tacque e dardeggiò una occhiata severa sul signor Winkle, che se ne sentì accapponar la pelle. Il grand'uomo, dopo alquanti minuti, volse gli occhi in altra parte, ed aggiunse:

— È prudenza lasciare il nostro amico ferito alle cure delle signore?

— Non mi potreste lasciare in mani migliori, — rispose il signor Tupman.

— Assolutamente, — disse il signor Snodgrass.

Fu dunque stabilito che il signor Tupman resterebbe a casa, affidato alle signore; e che il resto della brigata, sotto la direzione del signor Wardle, si sarebbe avviato verso il campo dove la grande sfida dovea aver luogo, che avea destata tutta Muggleton dal suo torpore e comunicato a Dingley Dell un eccitamento febbrile.

Non dovettero fare più di due miglia; e poichè ebbero a passare per sentieri solitari o viali ombreggiati e la loro conversazione non si aggirò che sulla splendida scena che da tutte le parti li circondava, il signor Pickwick fu quasi dispiacente di aver fornito il cammino quando si trovò nella via principale di Muggleton.

Ogni persona, il cui ingegno sia dotato di una menoma inclinazione topografica, sa benissimo che Muggleton è una città che ha un corpo municipale, un sindaco, dei borghesi e degli elettori; e chiunque abbia dato un'occhiata agli indirizzi del sindaco agli elettori, o degli elettori al sindaco, o di entrambi al corpo municipale, o di tutti e tre al parlamento, saprà quel che avrebbe dovuto saper prima, cioè che Muggleton è un comune antico e leale, il quale accoppia uno zelo fervente pei principii cristiani ad un devoto attaccamento ai diritti commerciali. In prova di che, il sindaco, il corpo municipale e gli altri abitanti hanno in varie epoche presentato non meno di millequattrocentoventi petizioni contro la tratta dei negri in America, ed un egual numero di petizioni contro le

ingerenze governative pel lavoro dei fanciulli nelle officine; sessantotto perchè si permettesse la vendita dei benefici in chiesa, e ottantasei per l'abolizione del commercio pubblico nei giorni di Domenica.

Il signor Pickwick si trovava nella via principale di questa illustre città, e contemplava con occhi curiosi e con vivo interesse gli oggetti che lo circondavano. Un ampio spazio quadrato era destinato a piazza di mercato; e nel suo mezzo sorgeva un grande albero con una insegna davanti, sulla quale era figurato un oggetto molto comune in arte ma che raramente s'incontra in natura, cioè un leone turchino con tre zampe in aria e che reggevasi in equilibrio sulla punta dell'unghia centrale della quarta. Si vedevano anche un ufficio di asta pubblica, un'agenzia di assicurazione contro gl'incendi, un magazzino di grani, un altro di panni, una bottega di sellaio, una distilleria, una drogheria ed una calzoleria, — la quale ultima serviva anche alla diffusione dei cappelli, berretti, costumi da uomo e da donna, ombrelli di cotone e conoscenze utili. C'era una casa di mattoni rossi con davanti una piccola corte lastricata, e che subito si riconosceva per la casa del procuratore; e c'era anche un'altra casa sempre di mattoni rossi con gelosie alla veneziana ed una bella, piastra d'ottone che la diceva in tutte lettere proprietà del chirurgo. Alcuni ragazzi si dirigevano verso il campo della sfida; e due o tre bottegai sulla soglia dei loro magazzini davano a vedere una gran voglia di pigliar la stessa direzione, come del resto avrebbero egregiamente potuto fare senza perdere per questo un gran numero di avventori. Il signor Pickwick, fatte sommariamente queste osservazioni che a miglior tempo avrebbe poi registrato, studiò il passo per raggiungere i suoi amici, che erano usciti dalla via principale e si trovavano già a vista del campo di battaglia.

Le sbarre erano a posto, come pure due tende per offrire un po' di fresco e di riposo alle parti contendenti. Il giuoco non era ancora incominciato. Due o tre giocatori dell'uno e dell'altro campo si divertivano in aria solenne a passar con disinvoltura la loro palla da una mano all'altra; e parecchi altri signori vestiti come loro in cappelli di paglia, giacchette di flanella e calzoni bianchi — un certo costume che li facea molto rassomigliare a dilettanti manovali — stavano sparsi intorno alle tende, verso una delle quali il signor Wardle guidò la brigata.

Parecchie dozzine di Come state? Come si va? salutarono l'arrivo del vecchio signore; e un levarsi generale di cappelli di paglia e un inchinarsi di giacchette di flanella seguì la presentazione dei suoi ospiti come signori venuti da Londra, che erano estremamente ansiosi di assistere allo spettacolo

annunziato, il quale senza dubbio sarebbe stato di loro pieno gradimento.

— Credo che fareste bene a mettervi sotto la tenda, signore, — disse un signore alto e robusto che rassomigliava ad una gigantesca mezza pezza di flanella elevata sopra una coppia di federe gonfiate.

— Vi ci troverete meglio, — aggiunse un altro signore robusto, che rassomigliava a capello all'altra metà della pezza sullodata.

— Grazie, troppo buono, — disse il signor Pickwick.

— Di qua, di qua, — riprese quel primo signore, — qui si notano i punti, è il miglior posto in tutto il campo; — e li precedette ansimando verso la tenda.

— Bellissimo giuoco — nobile esercizio — ginnastica eccellente — stupendo — magnifico! — tali furono le parole che colpirono l'orecchio del signor Pickwick nell'entrar che fece nella tenda; e il primo oggetto che gli venne sott'occhio fu il suo amico dall'abito verde della diligenza di Rochester, il quale teneva cattedra in mezzo a uno scelto gruppo di giocatori di Muggleton. Era un po' meglio vestito e portava stivali; ma non c'era da pigliarlo per un altro.

Il forestiero immediatamente riconobbe i suoi amici; e, spintosi avanti, afferrò per mano il signor Pickwick e lo trascinò verso una seggiola, con l'usata impetuosità, parlando sempre per venti come se ogni cosa fosse posta sotto il suo speciale patronato e sotto la sua direzione.

— Di qua, di qua, — c'è da spassarsi mezzo mondo — birra a torrenti — manzo mandre intiere — mostarda a carri — splendida giornata — sedete, — fate come in casa vostra — piacere di vedervi — molto piacere.

Il signor Pickwick sedette, e i signori Winkle e Snodgrass ubbidirono del pari alle cortesi ingiunzioni del loro misterioso amico. Il signor Wardle, stupefatto, guardava e taceva.

— Il signor Wardle, mio amico, — disse il signor Pickwick.

— Vostro amico? — Come state, caro signore? — Amico del mio amico — qua la mano, signore.

E il forestiero strinse la mano del signor Wardle con tutto il calore di una intimità di molti anni, e poi si fece uno o due passi indietro per squadrarlo da capo a piedi, e poi tornò a stringergli forte la mano con più calore di prima.

— E com'è che siete qui? — domandò il signor Pickwick con un sorriso tra il benevolo e il sorpreso.

— Come? — Tiro alla Corona — Muggleton — trovo una società — giacchette di flanella — calzoni bianchi — rognoni al marsala — sandwiches con le acciughe — bravi amici — un incanto.

Il signor Pickwick era abbastanza versato nel sistema stenografico del forestiero per argomentare da questa rapida e scucita spiegazione che egli avea fatto conoscenza, in un modo o nell'altro, con quei signori di Muggleton; e che, con quel processo ch'era tutto suo, avea subito portato la prima conoscenza a quel grado di affettuosa dimestichezza dalla quale è assai ragionevole che scaturisca un invito. Soddisfatta dunque la sua curiosità, il signor Pickwick si aggiustò gli occhiali sul naso e si preparò ad osservare il giuoco che appunto era cominciato.

Muggleton apriva la giostra; e l'interesse divenne vivissimo quando si videro i signori Dumkins e Podder, due dei più famosi membri del circolo delle boccie, avanzarsi armati di palette verso gli sportelli loro assegnati. Il signor Luffey, l'ornamento più splendido di Dingley Dell, era destinato a respingere le palle del terribile Dumkins, e il signor Struggles fu eletto per rendere il medesimo servigio all'invitto Podder. Vari giuocatori furono sparsi per tener d'occhio le palle qua e là per il campo, e ciascuno si pose nell'atteggiamento prescritto, cioè con una mano per ginocchio e chinato il più che potesse come per offrire la schiena al salto di qualche principiante al giuoco del cavallo. Tutti i giocatori corretti fanno così; e si crede veramente che sia assolutamente impossibile di veder venire una palla stando in diversa posizione.

I giudici di campo furono situati dietro gli sportelli; si disposero gl'incaricati dei punti, e un silenzio profondo si fece. Il signor Luffey si ritirò di qualche passo dietro lo sportello dell'impassibile Podder, e per qualche secondo tenne la palla contro l'occhio destro. Dumkins, con gli occhi fissi sui movimenti di Luffey, aspettava con gran sicurezza l'arrivo di quella.

— A voi! — gridò ad un tratto il maestro del campo. La palla volò dalla mano, rapidissimamente diretta a colpire il centro dello sportello. L'accorto Dumkins parò a tempo; la ricevette sulla punta della paletta e la fece rimbalzar lontano di sopra alle teste delle vedette, che s'erano appunto chinate di più per lasciarla passare.

— Correte, correte — un'altra! A voi, su! Tirate — prendete — fermatela! Un'altra! no, sì, no, gettatela, gettatela! — Tali furono le grida che seguirono il primo colpo, alla conclusione del quale Muggleton avea guadagnato due punti.

Nè Podder dal canto suo fu tardo a coprir di allori se stesso e Muggleton. Egli cansava le palle dubbie, non curava le cattive, prendeva le buone e le faceva volare in tutte le direzioni. Le vedette erano stanche e riscaldate; i giocatori furono mutati e tirarono fino a slogarsi le braccia; ma Dumkins e Podder rimasero invincibili. Se per caso un signore attempato tentava di fermar la palla, se la vedeva rotolare fra le gambe o scivolare fra le dita. Un giocatore smilzo cercava di afferrarla, e se la sentiva sul naso e la vedeva rimbalzare con maggior violenza, mentre gli occhi gli si empivano di lagrime e il corpo gli si torceva tutto pel dolore. Se la palla era lanciata proprio al centro dello sportello, Dumkins ci era arrivato prima. Insomma, quando fu tirato il conto di Dumkins e di Podder, Muggleton avea segnato cinquantaquattro punti, mentre la tabella di quei di Dingley Dell era bianca come i loro visi. Il vantaggio era già troppo grande, nè si poteva più riafferrare. Invano l'ardente Luffey e l'entusiastico Struggles s'ingegnarono con tutti gli artifizi suggeriti loro dalla pratica e dalla bravura di riconquistare il terreno che Dingley Dell aveva perduto. Nulla valse; e di lì a poco Dingley Dell dovette cedere le armi e riconoscere la superiorità di Muggleton.

Il forestiero intanto non avea fatto che mangiare, bere e discorrere senza interruzione. Ad ogni buon colpo egli esprimeva la sua soddisfazione ed applaudiva al giocatore con una sua degnazione ed un'aria da protettore che non poteva non inorgoglire la parte interessata; mentre, ad ogni tentativo mancato per fermar la palla, ad ogni colpo falso, dava subito via al suo dispiacere in tante esclamazioni, come ad esempio: — Ah, ah! — Stupido! — Dita di burro! — Imbecille! — Baccellone! — e simili, — le quali gli facevano intorno la riputazione di giudice eccellente ed inappellabile nell'arte e nei misteri del nobilissimo giuoco delle boccie.

— Giuoco di prim’ordine — ben giuocato — parecchi colpi mirabili — disse il forestiero mentre le parti avversarie si affollavano nella tenda.

— Lo avete giocato qualche volta? — domandò il signor Wardle, che la loquacità del forestiero avea molto divertito.

— Giocato! Altro che giocato! Migliaia di volte — non qui. — Indie Occidentali — buscherìo — giuoco d’inferno — sicuro.

— Dev’essere un esercizio un po’ caldo in un clima come quello, — osservò il signor Pickwick.

— Caldo! — ma dite scottante, rovente, incendiario. Un giorno, giuoco una partita col mio amico il colonnello — lui ed io — Tommaso Blazo — a chi faceva più punti — Capo o croce — Guadagno il colpo — comincio io — sette a. m. — sei indigeni per raccogliere le palle. — Tira, piglia, tira da capo — Caldo soffocante — tutti gli indigeni spossati, svenuti — Li portano via — Altri sei indigeni — svenuti lo stesso — Blazo giuoca sostenuto da due indigeni — Non riesce a spostarmi — sviene anche lui — Portano via il colonnello — Per me continuo — Sottentra un suo fedele domestico — Quanko Samba — l’ultimo rimasto — Il sole arde, la paletta si fa a scheggie, la palla è arrostita — Cinquecentosettanta punti. — Fatica snervante — Quanko raccoglie le ultime forze — tira — coglie — bravissimo — Vado a fare un bagno e poi a desinare.

— E che ne fu di... come si chiama? — domandò uno degli astanti.

— Blazo?

— No, l’altro.

— Quanko Samba?

— Per l’appunto.

— Povero Quanko — non si riebbe mai più — messo fuori giuoco — fuori della vita — morto, signore!

E qui il forestiero cacciò la faccia in una brocca di birra, non sappiamo bene se per nascondere la sua commozione o per ingurgitare il contenuto di quella.

Sappiamo solo ch’ei si fermò di botto, trasse un lungo e profondo sospiro, e sbarrò tanto d’occhi, mentre due dei principali membri del circolo di Dingley Dell, volgendosi al signor Pickwick, dicevano:

— Ci abbiamo ora un desinare alla buona al Leone turchino; vogliamo sperare che voi e gli amici vostri ci onorerete della vostra compagnia.

— Naturalmente, — disse il signor Wardle, — fra i nostri amici noi comprendiamo il signor... — e guardò al forestiero.

— Jingle, — suggerì subito questi pigliando la palla al balzo. — Jingle, Alfredo Jingle di Casapersa...

— Col massimo piacere, — disse il signor Pickwick.

— Ed anch’io, — disse il signor Alfredo Jingle, mettendosi da una parte a braccetto del signor Pickwick, dall’altra del signor Wardle, e susurrando in tutta confidenza all’orecchio del primo:

— Pranzo squisito — freddo ma eccellente — una mezza occhiata stamane in cucina — polli, pasticci, ogni sorta di cose — buoni ragazzi questi qui — persone per bene — sicuro.

Non essendovi altri preliminari da aggiustare, la brigata si sparse per la città in piccoli gruppi di due a tre; e di là ad un quarto d’ora tutti si trovavano seduti nella gran sala dell’albergo del Leone turchino. Il signor Dumkins assunse il seggio presidenziale, e il signor Luffey l’ufficio di vicepresidente.

Vi fu un alto chiacchierio, un grande acciottolio di scodelle e un frastuono corrispondente di coltelli e forchette; un continuo affaccendarsi di tre massicci camerieri ed una rapida sparizione delle vivande più o meno sostanziose; al quale movimento clamoroso e imbrogliato il faceto signor Jingle contribuiva dal canto suo come una mezza dozzina di uomini ordinarii. Quando ciascuno ebbe mangiato quel più che poteva, si levò la tovaglia e si portarono in tavola frutta, bottiglie e bicchieri; e i camerieri sparecchiarono, o in altri termini si ritirarono per appropriarsi definitivamente tutti quegli avanzi di vivande e bevande sui quali potevano giungere a metter le mani.

In mezzo al brio generale e alle conversazioni, vi era un omicciattolo con

una sua cera di Non-mi-dite-niente-o-vi-contraddico, il quale se ne stava tranquillissimo, girando di tratto in tratto un’occhiata attorno quando la conversazione languiva, come se deliberasse dentro di sè di dire qualche cosa di molto massiccio, e rompendo ad ogni poco in una tosserella d’inesprimibile gravità. Finalmente, in un momento di relativo silenzio, l’omicciattolo gridò con voce altissima e solenne:

— Signor Luffey!

Tutti si chetarono e si chiusero nel più profondo silenzio, quando la persona così apostrofata rispose:

— Signore!

— Bramo, signore, indirizzarvi poche parole, se volete pregare questi signori di empire i loro bicchieri.

Il signor Jingle con aria di protezione ordinò: udite, udite! grido che fu ripetuto dagli altri commensali. Riempiti i bicchieri, il vicepresidente assunse una cera intelligente e di viva attenzione, e disse:

— La parola è al signor Staple!

— Signore, — prese a dire l’omicciattolo, alzandosi, — desidero rivolgere a voi le cose che ho da dire, non già al nostro degno presidente, perchè il nostro degno presidente forma in qualche modo, e potrei anzi dire in gran parte, il soggetto di quanto ho da dire e potrei anzi dire da... da...

— Provare, — suggerì il signor Jingle.

— Precisamente, da provare, — riprese l’omicciattolo; ringrazio il mio onorevole amico, se egli mi perrnette di dargli questo nome (quattro udite, uno dei quali veniva certo dal signor Jingle), pel cortese suggerimento. Signore, io sono un Dellese, un Dingley-Dellese (applausi). Io non posso menomamente vantare alcun titolo all’onore di appartenere alla cittadinanza di Muggleton; nè, lasciate, signore, ch’io lo dica aperto, nè quest’onore lo ambisco; e vi dirò il perchè, signore (udite). Molto volentieri io riconosco a Muggleton tutti quegli onori e quei titoli che di pieno diritto le toccano; sono in troppo numero e troppo notorii perchè sia mestieri ch’io li faccia valere o li compendii. Ma mentre, o

signore, noi ricordiamo che Muggleton ha dato i natali a Dumkins e a Podder, non dimentichiamo che Dingley Dell può andar superba di un Luffey e di uno Struggles (Grandi acclamazioni). Non vorrei si pensasse ch'io voglia in alcun modo scemar la fama ed i meriti di quei primi. Io, signore, invidio loro in questa occasione la ricchezza dei loro sentimenti (Applausi). Tutti i componenti questa nobile assemblea non ignorano certo la risposta data da un grand'uomo, il quale faceva sua casa di una botte, all'imperatore Alessandro: "Se non fossi Diogene" disse quell'uomo "vorrei essere Alessandro". Io posso ben pensare che questi signori dicano anch'essi: "Se non fossi Dumkins vorrei essere Luffey; se non fossi Podder vorrei essere Struggles!" (Entusiasmo). Ma, signori di Muggleton, è forse soltanto pel giuoco delle boccie che i vostri concittadini vanno famosi? Non avete mai udito accoppiare il nome di Dumkins col coraggio? non avete mai imparato ad unire il nome di Podder con la proprietà? (Grandi applausi). Non siete mai stati ridotti, sia pure per un momento, quando avete lottato pei vostri diritti, per le vostre libertà, pei vostri privilegi, non siete stati, dico, ridotti all'abbattimento o alla disperazione? E, quando tanta iattura vi ha stretti, non è stato forse il nome di Dumkins che vi ha riacceso nel seno le fiamme che s'erano spente; e non è forse bastata una sola parola di lui a farle brillare di più splendida luce? (Applausi fragorosi). Signori, io v'invito ad acclamare con un grido di evviva i nomi congiunti in un solo di Dumkins e Podder!"

Qui tacque l'omicciattolo, e la brigata scoppiò in un vocìo e in un frastuono di pugni sulla tavola, che durò con brevi soste per tutto il resto della serata. Altri brindisi furono portati. Il signor Luffey e il signor Struggles, il signor Pickwick e il signor Jingle furono, ciascuno alla sua volta, argomento di sperticati elogi; e ciascuno rese per quell'onore le maggiori azioni di grazie.

Entusiasti come siamo della nobile causa alla quale ci siamo dedicati, avremmo ora provato un sentimento d'ineffabile orgoglio e la coscienza di aver meritata quella immortalità della quale siamo privi, se avessimo potuto porre almeno un abbozzo di questi brindisi e discorsi sotto gli occhi dei nostri avidi lettori. Il signor Snodgrass, come al solito, prese un gran numero di note, dalle quali avremmo potuto attingere le più utili ed autorevoli informazioni, se la calda eloquenza delle parole o l'influenza febbrile del vino non avesse fatta così malferma la mano del nostro amico, da rendere quasi inintelligibile il suo carattere e senza quasi il suo stile. A furia di pazienti investigazioni, siamo nondimeno riusciti a decifrare alcuni caratteri che hanno una pallida

rassomiglianza coi nomi degli oratori; ed arriviamo anche a discernere la trascrizione di una canzone (cantata probabilmente dal signor Jingle), nella quale le parole nappi scintillanti, rubino, brillanti e vino sono ripetute a brevi intervalli. Ci pare anche di poter decifrare proprio in coda alle note, qualche indistinta allusione a polli arrosto; e poi le parole rifreddo e senza vengono appresso; ma poichè qualunque ipotesi potessimo fondarvi sopra non potrebbe avere che un valore puramente congetturale, non ci sentiamo disposti ad abbandonarci ad alcuna delle considerazioni cui esse darebbero origine.

Torneremo dunque al signor Tupman; aggiungendo soltanto che, pochi minuti prima della mezzanotte, l’assemblea degli eletti di Dingley Dell e di Muggleton fu udita cantare con grande enfasi e passione la bella e patetica aria nazionale:

Non si va a casa prima di giorno,

Se prima il giorno non fa ritorno;

Se non si vede spuntare il giorno

Non si ritorna a casa un corno.

La posizione remota di Dingley Dell, la presenza di tante persone del sesso gentile, e la sollecitudine affettuosa dimostrata a suo riguardo, furono tutte favorevoli condizioni a far germogliare e crescere quei delicati sentimenti che la natura aveva profondamente radicati nel seno del signor Tracy Tupman, e che ora parevano destinati ad accentrarsi in un solo oggetto. Le signorine erano certamente graziose, ed aveano modi attraenti ed ottimo carattere; ma nella zia ragazza notavasi una tal quale dignità di portamento, un contegno così riservato, una maestà così imponente nello sguardo, che quelle, per l'età loro, non potevano emulare e che distinguevano lei da ogni altra donna sulla quale si fossero mai riposati gli occhi del signor Tupman. Che fra i loro caratteri ci fosse una certa affinità, e fra le anime loro una segreta attinenza, e nei loro cuori un non so che di misteriosamente simpatico, era evidente. Il nome di lei era stato il primo nome che ricorresse alle labbra del signor Tupman quando giaceva ferito sull'erba, e la risata isterica di lei era stato il primo suono che gli avesse colpito l'orecchio, quando lo riportavano a casa. Ma era ella sorta quell'agitazione da una amabile sensibilità muliebre che si sarebbe del pari manifestata per qualunque altro, o l'aveva invece determinata un più tenero e caldo sentimento che egli solo, fra tutti i mortali, avrebbe destato nel cuore di lei? Tali erano i dubbii che lo travagliavano mentre giaceva lungo disteso sul canapè; tali erano i dubbii ch'egli deliberò dovere una buona volta risolvere e per sempre.

Era la sera. Isabella ed Emilia erano fuori a girandolare col signor Trundle; la vecchia signora sorda s'era addormentata nel suo seggiolone; dalla remota cucina si udiva il russare cupo e monotono del ragazzo grasso; le servette si trattenevano sulla porta a pigliare il fresco e a far le civettuole con certi animali poco delicati addetti alla fattoria; e la nostra coppia interessante se ne stava a sedere nel salottino, dimenticata da tutti, dimentica di tutti, e non di altro sognando che di se stessa: somigliavano un par di guanti piegati l'uno nell'altro e accuratamente stretti insieme.

— Ho dimenticato i miei fiori, — disse la zia ragazza.

— Inaffiateli adesso, — suggerì il signor Tupman, con accento persuasivo.

— Vi potrebbe forse far male l'aria della sera, — notò quella affettuosamente.

— No, no, — disse alzandosi il signor Tupman; — anzi mi farà bene. Lasciate che v’accompagni.

La signora volle prima aggiustare la benda che sosteneva il braccio del ferito, ed appoggiandosi al braccio destro di lui lo menò nel giardino.

In fondo ad un viale sorgeva un padiglione di caprifoglio, gelsomino e altre piante rampicanti, — una di quelle dolci dimore che le brave persone costruiscono per comodità dei ragnateli.

La zia ragazza prese da un angolo un grosso annaffiatoio e stava per uscire di sotto il padiglione, quando il signor Tupman la trattenne e l’attirò presso di sè sopra un sedile.

— Signorina. Wardle! — esclamò sospirando.

La zia ragazza tremò tutta, tanto che i sassolini che per caso s’erano ficcati nell’annaffiatoio produssero un suono come di balocco agitato dalla mano di un ragazzo.

— Signorina Wardle, — disse il signor Tupman, — voi siete un angelo.

— Signor Tupman! — esclamò Rachele, facendosi rossa come l’annaffiatoio.

— Sì, — insistette l’eloquente Pickwickiano, — Sì, pur troppo io lo so.

— Tutte le donne sono angeli, a detta degli uomini, — mormorò quella scherzosamente

— E che siete voi dunque? o a che mai potrò io paragonarvi? Dov’è la donna che vi somigli? dove potrei sperare di imbattermi in un così raro accordo di gentilezza e di beltà? dove potrei cercare di... oh!

Qui il signor Tupman si fermò e strinse la mano che teneva il manico felice dell’annaffiatoio.

— Sono così bugiardi gli uomini! — bisbigliò dolcemente la signora voltandosi in là.

— Tali sono, tali sono, — esclamò il signor Tupman; — ma non tutti gli uomini. Vive un essere almeno che non può mai mutare; un essere che sarebbe lieto di dedicare tutta la sua vita alla vostra felicità; un essere che vive solo negli occhi vostri, che respira solo nei vostri sorrisi, che per voi sola, per voi sola sopporta il grave fardello della vita!

— Se si trovasse un tale uomo... — obbiettò la signora.

— Ma si può trovare, — interruppe il signor Tupman. — Ma è bell'e trovato. Ma è qui, signorina Wardle.

E prima che la signora potesse accorgersi delle sue intenzioni, il signor Tupman le era caduto inginocchiato ai piedi.

— Signor Tupman, alzatevi, ve ne prego! — disse Rachele.

— Giammai! — rispose l'altro risolutamente. — Oh! Rachele.

E afferrò l'abbandonata mano di lei, e l'annaffiatoio ruzzolò per terra mentre egli se la premeva alle labbra.

— Oh, Rachele! ditemi che m'amate.

— Signor Tupman, — disse la zia ragazza sempre col capo voltato in là, — io posso appena parlare; ma... ma.... voi non mi siete del tutto indifferente.

Non sì tosto il signor Tupman ebbe udito queste parole, che subito si diè a fare quello che le sue calde emozioni gli suggerivano, e che, per quanto sappiamo (perchè di queste faccende poco c'intendiamo) si suol fare in simili congiunture. Balzò in piedi, e cingendo col braccio il collo dell'amabile zia, le stampò sulle labbra un gran numero di baci che, dopo una debita mostra di lotta e di resistenza, ella ricevette così passivamente che non si può dire quanti altri ne avrebbe profusi il signor Tupman, se ad un tratto la signora non avesse trasalito e messo uno strido, gridando:

— Signor Tupman, siamo osservati! siamo scoperti!

Il signor Tupman si voltò a guardare, e si vide davanti il ragazzo grasso con gli occhi spalancati, ma senza la menoma espressione sulla faccia che il più

esperto fisionomista avesse potuto attribuire allo stupore, alla curiosità, o a qualunque altra delle note passioni che agitano il cuore umano. Il signor Tupman fisò il ragazzo, e il ragazzo grasso lo guardò con gli occhi sbarrati; e più il signor Tupman osservava l'assoluta nullaggine dell'aspetto del ragazzo grasso, più si convinceva che o non aveva visto o non avea capito nulla di quanto era accaduto. Sotto questa impressione, domandò con grande fermezza:

— Che volete qui voi?

— La cena è pronta, signore, — rispose subito il ragazzo.

— Siete venuto proprio adesso qui? — domandò il signor Tupman con una occhiata investigatrice.

— Proprio adesso, — rispose il ragazzo grasso.

Il signor Tupman lo guardò di nuovo con severità; ma quegli non battè palpebra nè un muscolo della sua faccia si mosse.

Il signor Tupman prese il braccio della zia ragazza e si avviò verso casa; il ragazzo grasso tenne loro dietro.

— Non sa nulla di quanto è accaduto, — bisbigliò.

— Nulla, — disse la zia ragazza.

Si udì un rumore alle loro spalle come di una risata soffocata. Il signor Tupman si voltò di botto. No; non poteva essere stato il ragazzo grasso; non c'era un solo raggio di allegria o alcun altro segno che non fosse di nutrizione su quella faccia pasciuta.

— Scommetto che dormiva, — bisbigliò il signor Tupman.

— Non può essere altrimenti, — rispose la zia ragazza.

Ed entrambi risero di tutto cuore.

Il signor Tupman s'ingannava. Il ragazzo grasso, tanto per una volta, non avea dormito. Avea veduto con gli occhi propri del capo — anzi con tanto

d’occhi — tutto quello ch’era accaduto.

La cena passò senza che di tentasse d’intavolare una conversazione generale. La vecchia signora era andata a letto; Isabella Wardle si dedicò esclusivamente al signor Trundle; le attenzioni della zia ragazza erano tutte pel signor Tupman; e i pensieri di Emilia parevano tutti concentrati in un oggetto lontano, — il quale avrebbe anche potuto essere l’assente Snodgrass.

Le undici, le dodici, l’una erano battute, e nessuno di fuori era per anco tornato. La costernazione era dipinta sul volta di tutti. Avrebbero forse smarrita la via? Sarebbero stati rubati? Non era a proposito spedire degli uomini con le lanterne in tutte le direzioni che avrebbero potuto prendere per tornare a casa? o invece... Zitto! eccoli. Che cosa avea fatto loro far così tardi? Una voce estranea anche! A chi poteva appartenere? Si precipitarono tutti in cucina dove i colpevoli aveano riparato, ed ebbero alla bella prima più che un barlume dello stato reale delle cose.

Il signor Pickwick, con le mani in saccoccia e il cappello alla sgherra, stava appoggiato ad un tavolone, crollando il capo da una parte all’altra ed eseguendo una serie non interrotta dei più blandi e benevoli sorrisi, senza esservi determinato da alcuna causa apparente o da qualsivoglia pretesto; il vecchio signor Wardle, col viso rosso come un peperone, stringeva la mano di un signore forestiero borbottando proteste di eterna amicizia; il signor Winkle, sostenendosi alla cassa dell’orologio, con voce debole invocava l’ira celeste sul capo di qualunque membro della famiglia osasse suggerire l’opportunità di andare a letto; e il signor Snodgrass s’era sprofondato in una seggiola con una espressione della più acerba e disperata angoscia che mente umana possa immaginare, dipinta in ogni tratto della sua faccia espressiva.

— È accaduta qualche cosa? — domandarono le tre signore.

— Niente accaduto, — rispose il signor Pickwick. — Stiamo... stiamo... egregiamente. Ehi, Wardle, stiamo bene, non vi pare ?

— Lo credo io! — rispose l’allegro signore. — Care mie, vi presento il mio amico signor Jingle, amico del signor Pickwick. Jingle, sicuro, ci fa una visitina anche lui.

— È accaduto nulla al signor Snodgrass? — domandò Emilia al forestiero con grande ansietà.

— Nulla, signora, — rispose il forestiero. — Pranzo ufficiale, — compagnia sceltissima — canzoni stupende — vecchio Porto — chiarello assai buono — eccellente — il vino, signora, il vino.

— Non è stato il vino, no, — borbottò il signor Snodgrass con voce rotta. — È stato il salmone (in un modo o nell'altro, in questi casi, non è mai stato il vino).

— Non sarebbe meglio farli andare a letto? — domandò Emma. — Due dei ragazzi possono menarli su.

— Io non voglio andare a letto! — disse risolutamente il signor Winkle.

— Non c'è ragazzi che tenga, — esclamò il signor Pickwick, — nessuno mi leva di qua! — E si rimise a sorridere come prima.

— Evviva! — gridò debolmente il signor Winkle.

— Evviva! — rispose il signor Pickwick, levandosi il cappello, sbattendolo per terra e scagliando i suoi occhiali nel mezzo della cucina. Dopo di che, rise sgangheratamente.

— Portateci... un'altra... bottiglia! — gridò il signor Winkle, cominciando in una chiave di basso e finendo in un falsetto. La testa gli cadde sul petto; e borbottando sempre della sua irremovibile risoluzione di non andare a letto e di un suo truce rammarico di non averla fatta finita col vecchio Tupman la mattina stessa, si addormentò profondamente; nel quale stato fu trasportato in camera sua da due giovani giganti sotto la personale sorveglianza del ragazzo grasso, alla cui protezione di lì a poco il signor Snodgrass confidò la propria persona. Il signor Pickwick accettò il braccio che il signor Tupman gli offriva e tranquillamente sparì, più che mai sorridendo; e il signor Wardle, dopo aver dato a tutta la famiglia un addio così commovente come se muovesse direttamente pel patibolo, conferì al signor Trundle l'onore di accompagnarlo in camera e si ritirò con un inefficacissimo tentativo di assumere un aspetto dignitoso e solenne.

— Che scena disgustosa! — disse la zia ragazza.

— Oh, disgustosissima! — esclamarono ad una voce le due signorine.

— Orribile, orribile! — disse Jingle, facendo il viso serio. Egli aveva sui suoi compagni il vantaggio approssimativo di una bottiglia e mezza. — Spettacolo ributtante, spaventevole!

— Che persona ammodo! bisbigliò la zia ragazza al signor Tupman.

— Ed anche simpatico! — aggiunse sotto voce Emilia Wardle.

— Oh, senza dubbio! — osservò la zia.

Il signor Tupman corse col pensiero alla vedova di Rochester, e un certo turbamento gli entrò nell'animo. Il nuovo arrivato era molto discorsivo, e il numero dei suoi aneddoti era soltanto sorpassato da quello delle sue galanterie. Il signor Tupman sentiva che coll'estendersi della popolarità di Jingle, egli Tupman era sempre più ricacciato nell'ombra. Il sorriso era forzato, la sua allegria era una simulazione; e quando alla fine egli depose il capo indolenzito fra le lenzuola, pensò con orrido diletto alla soddisfazione che gli avrebbe gonfiato il cuore, se in quel momento avesse avuto il capo di Jingle tra le tavole del letto e il materasso.

L'instancabile forestiero si levò il giorno appresso di buon mattino e, benchè i compagni se ne stessero ancora in letto sopraffatti dall'orgia della sera innanzi, si studiò in tutti i modi di promuovere l'allegria a colazione. Ebbero tanto successo i suoi sforzi, che perfino la vecchia signora sorda volle ad ogni costo che le si ripetessero con l'aiuto del corno acustico uno o due dei suoi più graziosi scherzi; ed arrivò fino ad osservare alla zia ragazza che "gli era un bel tipo di sfacciato" - opinione nella quale tutte le altre signore presenti furono pienamente d'accordo.

Soleva la vecchia signora nelle belle mattine d'estate recarsi al padiglione nel quale il signor Tupman s'era segnalato, compiendo questa sua passeggiata con le seguenti formalità. In primo luogo, il ragazzo grasso spiccava da un piuolo nella camera da letto della vecchia signora un cappello di seta nera, uno scialle di cotone ben caldo ed un grosso bastone con manico corrispondente; e la vecchia signora, dopo aver messo a tutto suo comodo scialle e cappello, si

appoggiava con una mano sulla mazza, con l’altra sulla spalla del ragazzo grasso, e si avviava passo passo verso il padiglione, dove il ragazzo la lasciava a godersi il fresco per una mezz’oretta; in capo alla quale tornava a rilevarla e a ricondurla a casa.

La vecchia signora era in tutte le sue cose molto precisa e sistematica; e siccome questa cerimonia era stata osservata per tre stagioni di fila senza la menoma variazione dalla forma stabilita, non ebbe ad esser poco sorpresa quella mattina vedendo il ragazzo grasso che invece di lasciare il padiglione, se ne allontanò di qualche passo, guardò intorno intorno con ogni sorta di precauzione, e tornò verso di lei in punta di piedi e con una cera profondamente misteriosa.

La vecchia signora era timida — come sono molte di queste vecchie signore — e la sua prima impressione fu questa, che il ragazzo volesse farle qualche aggravio con la mira d’impossessarsi di quei pochi spiccioli che ella aveva indosso. Avrebbe chiamato gente, se l’età e gli acciacchi non le avessero tolto da un pezzo la forza di gridare; stette perciò ad osservare i movimenti del ragazzo con un senso di vivissimo terrore, il quale non fu punto diminuito dall’accostarsi ch’egli fece a lei e dal gridarle nell’orecchio con un tono agitato e, a quanto le parve, minaccioso:

— Padrona!

Ora il caso volle che il signor Jingle si trovasse in quel punto a passeggiar nel giardino proprio in vicinanza del padiglione. Anche egli udì quel grido e si fermò per udir di più. Tre buone ragioni lo persuadevano a questo. In primo luogo egli era curioso e non avea da far nulla; in secondo non era scrupoloso niente affatto; in terzo ed ultimo, era nascosto da un intreccio di rami. Sicchè non si mosse e stette in ascolto.

— Padrona! — gridò di nuovo il ragazzo grasso.

— Ebbene, Joe, — disse tremando la vecchia signora. — Io sono sempre stata buona per voi, Joe. Siete sempre stato trattato molto bene. Non vi si è dato mai da far molto e avete sempre avuto da mangiare in abbondanza.

Quest’ultimo ricordo toccava le corde sensibili del ragazzo grasso, il quale si mostrò molto commosso nel rispondere quasi solennemente:

— Questo lo so.

— E allora che cosa mi volete fare adesso? — disse la vecchia signora pigliando coraggio.

— Voglio farvi arricciar le carni, — rispose il ragazzo.

Questo veramente pareva un modo molto sanguinario di mostrare la propria gratitudine; e siccome la vecchia signora non capiva bene il processo pel quale si poteva giungere ad un tale risultamento, tutti i primi terrori la ripresero.

— Che vi credete voi che ho visto proprio in questo padiglione ieri sera? — domandò il ragazzo.

— Per amor di Dio, che cosa? — esclamò la vecchia signora, spaventata più che mai dal tono solenne del suo corpulento interlocutore.

— Quel signore forestiero, quello che ha avuto il braccio ferito, che baciava e brancicava...

— Chi Joe, chi? Nessuna delle serve, spero.

— Peggio ancora, — gridò il ragazzo grasso nell’orecchio della vecchia signora.

— Non una delle mie nipoti, eh?

— Peggio ancora.

— Peggio ancora, Joe? — esclamò la vecchia signora, cui pareva questo il limite estremo dell’umana malvagità. — E chi dunque, Joe? Voglio saperlo subito.

Il ragazzo grasso si guardò cautamente attorno, e, compiuta la sua ispezione, gridò nell’orecchio della vecchia:

— La signorina Rachele.

— Che? — dimandò la vecchia signora in tono acuto. — Più forte, Joe.

— La signorina Rachele, — tuonò il ragazzo grasso.

— Mia figlia!

La serie di cenni che il ragazzo grasso fece col capo in segno di assenso gli comunicò alle guance paffute un tremolio come quello di un biancomangiare.

— Ed ella lo ha sofferto! — esclamò la vecchia signora.

Il ragazzo grasso, facendo una sua smorfia di contentezza, rispose:

— Ho visto lei che poi baciava a lui.

Se il signor Jingle, dal suo nascondiglio, avesse potuto vedere la faccia che fece a questa rivelazione la vecchia signora, è assai probabile che uno scoppio di risa avrebbe tradito la sua presenza. Ascoltò attentamente, e raccolse dei frammenti di frasi iraconde, come: "Senza il mio permesso! — Alla sua età! — Una povera vecchia come me! — Poteva aspettare che fossi morta!" — e simili; e udì poi sull'inghiaiato le pedate del ragazzo grasso che si allontanava lasciando sola la vecchia signora.

Era forse curiosa la coincidenza, ma fatto sta che cinque minuti dopo il suo arrivo la sera innanzi, il signor Jingle aveva dentro di sè deliberato di porre subito l'assedio al cuore della zia ragazza. S'era accorto alla bella prima che i suoi modi disinvolti e quella sua improntitudine non dispiacevano niente affatto al caro oggetto da attaccare; e un fiero sospetto lo facea pensieroso, ch'ella possedesse una certa dote, cioè la più agognabile di tutte le doti. Gli occorse subito alla mente l'assoluta necessità di dar lo sgambetto, in un modo o nell'altro, al suo rivale; sicchè risolvette su due piedi, che senza frapporre altri indugi, avrebbe adottato certe sue misure dirette a questo scopo. Fielding ci dice che l'uomo è fuoco, la donna è stoppa, e che il diavolo li accosta. Sapeva bene il signor Jingle che per le ragazze un po' mature i giovanotti sono come il gas acceso alla polvere da sparo, e deliberò di tentare issofatto una esplosione.

Pieno di riflessioni su questa decisione importante, ei si tolse dal suo nascondiglio e sempre nascosto dalle frasche, si avviò verso la casa. La fortuna gli sorrideva. Il signor Tupman e gli altri uomini uscivano appunto per la porta laterale del giardino, e le signorine, com'ei già sapeva, erano andate a passeggiar

da sole subito dopo colazione. Il campo era libero.

La porta del salottino da pranzo era semiaperta. Egli tossì; ella alzò gli occhi e sorrise. L'esitazione non era punto punto nel carattere del signor Jingle. Egli si pose l'indice sulle labbra in atto misterioso, si avanzò e chiuse la porta.

— Signorina Wardle, — disse poi con affettata sollecitudine, — scusate l'indiscretezza — conoscenza fresca — non c'è tempo da far cerimonie — tutto è scoperto.

— Signore! — esclamò la zia ragazza, sorpresa dall'inattesa apparizione e un po' dubbiosa della sanità di mente del signor Jingle.

— Sì! — fece questi con un sottovoce da palcoscenico. — Ragazzo grasso — faccia paffuta — occhiacci — canaglia!

E qui scosse il capo con espressione e la zia ragazza tremò a verga a verga.

— Volete alludere a Joe, signore? — domandò la zia, sforzandosi di parer tranquilla.

— Signora sì — maledetto quel Joe! — cane traditore — detto tutto alla vecchia — la vecchia furiosa — selvaggia — esasperata — Padiglione — Tupman che baciava e brancicava — e via discorrendo — eh, signora, eh?

— Signor Jingle, — disse la zia ragazza, — se siete venuto per insultarmi...

— Niente affatto — v'ingannate, — rispose l'imperturbabile Jingle. — Udito il racconto — son venuto ad avvertirvi del pericolo — pronto a servirvi — scandalo pericoloso. — Non monta — lo credete un insulto? — sta bene — vi lascio.

E volse le spalle, come per menare ad effetto la minaccia.

— Che debbo fare? — esclamò la povera Rachele scoppiando in lagrime. — Mio fratello monterà su tutte le furie!

— Naturalmente, — disse il signor Jingle fermandosi; — sarà terribile.

— Oh, signor Jingle, che debbo fare, che debbo dire? — riprese la zia ragazza in un novello impeto di disperazione.

— Dite che ha sognato, — rispose freddamente il signor Jingle.

Un raggio di conforto rischiarò a questa idea l’anima della desolata Rachele. Il signor Jingle se n’accorse e si valse subito del suo vantaggio.

— Via, via! — niente di più facile — sciocchezza del ragazzo — bella donna — ragazzo grasso frustato — voi creduta — l’affare bell’e finito — tutto d’incanto.

Sia che la probabilità di sfuggire alle conseguenze della malaugurata scoperta recasse un gran sollievo all’animo della zia zitella, sia che il sentirsi chiamata "bella donna" temperasse l’acerbità del suo dolore, certo è ch’ella arrossì leggermente e volse al signor Jingle un’occhiata piena di gratitudine.

L’insinuante uomo trasse un profondo respiro, fissò gli occhi per un paio di minuti in viso della sua interlocutrice, e poi li ritrasse di botto trasalendo melodrammaticamente.

— Voi mi sembrate infelice, signor Jingle, — disse con voce dolente la signora. — Permettete che ve ne domandi il motivo, se mai potessi anch’io esservi utile e mostrarvi così la mia gratitudine?

— Ah! — esclamò trasalendo per la seconda volta il signor Jingle. — Essermi utile! essere io meno infelice, quando il vostro amore è largito ad un uomo che è insensibile a tanta fortuna — che anche adesso fa i suoi biechi disegni sulle affezioni della nipote della stessa creatura che... Ma no; egli è mio amico; non voglio mettere a nudo i suoi vizi. Signorina Wardle — addio!

Conchiudendo questo discorso, il più filato ch’egli avesse mai fatto, il signor Jingle si portò agli occhi il resto del fazzoletto testè accennato e si volse verso la porta.

— Fermatevi, signor Jingle! — esclamò Rachele. — Voi avete fatto un’allusione al signor Tupman. Spiegatevi.

— Giammai! — rispose Jingle con un gesto da primo attore. — Giammai!

— e per dimostrar subito che non avea voglia di essere più oltre interrogato, trasse una seggiola presso a quella della zia ragazza e si pose a sedere.

— Signor Jingle, ve ne prego, ve ne scongiuro, se c'è qualche terribile mistero riguardante il signor Tupman, parlate.

— Posso io vedere — (e il signor Jingle fissò gli occhi in quelli di Rachele) — posso io soffrire un'amabile creatura — trascinata al sacrificio — sordida cupidigia!

Parve che per qualche momento sostenesse una fiera lotta con vari sentimenti, e poi disse con voce bassa e cupa:

— Tupman non ha altra mira che il vostro danaro.

— Sciagurato! — esclamò Rachele con una energica indignazione. (I dubbi del signor Jingle erano risoluti. Ella ne aveva).

— Peggio ancora, — aggiunse Jingle, — egli ne ama un'altra.

— Un'altra! e chi mai?

— La piccina — occhi neri — nipote Emilia.

Vi fu una pausa.

Ora se c'era donna al mondo per la quale la zia nutrisse una gelosia mortale e radicata, l'era appunto quella nipote. Le salì tutto il sangue alla faccia ed al collo. Scosse poi il capo in silenzio con aria d'ineffabile disprezzo. Finalmente, mordendosi le labbra sottili e raddrizzandosi sulla persona:

— Non è possibile, — disse. — Non ci credo.

— Osservateli, — disse Jingle.

— Così farò.

— Osservate le sue occhiate.

— Sicuro.

— Le parole susurrate.

— Sta bene.

— A tavola si metterà a sedere accanto a lei.

— Si accomodi.

— Farà il galante.

— Faccia pure.

— E vi pianterà.

— Piantarmi! — esclamò la zia ragazza. — Lui piantar me, lui! — e tremò tutta dal dispetto e dalla rabbia.

— Sarete convinta? — domandò Jingle.

— Vi mostrerete forte?

— Sì.

— Non lo guarderete più in faccia?

— Mai.

— Sceglierete un altro?

— Sì.

— Ebbene, eccolo.

Il signor Jingle cadde in ginocchio, rimase per cinque minuti in quell'umile posizione, e si levò finalmente amante accettato della zia ragazza, a condizione che lo spergiuro di Tupman fosse chiaro e manifesto.

La prova pesava tutta sulle spalle del signor Alfredo Jingle; e quello stesso giorno a desinare egli la fornì evidentissima. La zia ragazza poteva appena

credere agli occhi propri. Il signor Tracy Tupman, seduto accanto ad Emilia, non faceva che occhieggiare, bisbigliare, sorridere, quasi per far dispetto al signor Snodgrass. Non una parola, non un'occhiata alla sua bella della sera innanzi.

— Maledetto ragazzaccio! — diceva da sè a sè il vecchio Wardle, al quale tutta la storia era stata riferita dalla madre. — Maledetto ragazzaccio non c'è caso, deve aver sognato.

— Traditore! — pensava con rabbia la zia ragazza. — Non m'ha ingannata quel caro signor Jingle. Oh, come l'odio quell'infame!

Dalla conversazione che segue potrà capire l'amico lettore il mistero di questo mutamento di condotta da parte del signor Tupman.

La scena era in giardino e di sera. Due ombre passeggiavano in un viale; una piuttosto corta e larga; l'altra alta e sottile. Erano il signor Tupman e il signor Jingle. La prima delle due ombre cominciò il dialogo.

— Vi pare che mi sia ben condotto, eh? — domandò.

— Splendido — magnifico — non avrei fatto di meglio io stesso — domani, da capo — tutte le sere fino a nuov'ordine.

— Anche Rachele lo desidera?

— Naturalmente — non ci trova gusto — necessità virtù — distogliere i sospetti — paura del fratello — dice che non c'è che fare — pochi altri giorni — lucciole per lanterne — vi farà felice.

— Nessuna imbasciata?

— Amore — il più caldo amore — saluti affettuosi — affetto inalterabile. Posso dire qualche cosa da parte vostra?

— Caro amico mio, — rispose il confidente Tupman, stringendo con effusione la mano del suo amico, — ditele quanto io l'amo; ditele quanto mi costa il simulare; ditele ogni cosa cara e gentile: ma aggiungete pure che io mi penetro perfettamente della dura necessità del consiglio datomi da lei per bocca vostra. Ditele che applaudo alla sua prudenza ed ammiro la sua discrezione.

— Non dubitate. C’è altro?

— No, nient’altro; aggiungete solo ch’io anelo con tutto l’ardore dell’anima il tempo in cui potrò chiamarla mia, e in cui ogni dissimulazione sarà divenuta inutile.

— Certo, certo. C’è altro?

— Oh, amico mio! — esclamò il signor Tupman, afferrando di nuovo la mano del suo compagno, abbiatevi la mia più viva gratitudine per la vostra disinteressata affezione; e perdonatemi se vi ho fatto, anche col solo pensiero, l’ingiustizia di sospettarvi capace di attraversarmi la via. Caro amico mio, come potrò mai ricompensarvi?

— Non ne parlate, — rispose il signor Jingle. Poi si arrestò di botto, come risovvenendosi di qualche cosa ed aggiunse: — A proposito, non avreste una diecina di ghinee spicciole, eh? — affare urgente, particolare — ve le rendo fra tre giorni.

— Credo potervi servire, — rispose il signor Tupman nella pienezza del suo cuore. — Avete detto tre giorni?

— Solo tre giorni — tutto aggiustato allora — nessun’altra difficoltà.

Il signor Tupman contò il danaro nella mano del suo compagno, e questi se lo fece cadere pezzo per pezzo in saccoccia, mentre se ne tornavano verso la casa.

— Mi raccomando, — disse il signor Jingle, — nemmeno un’occhiata.

— Nemmeno mezza, — disse il signor Tupman.

— Nemmeno una parola.

— Nemmeno una sillaba.

— Tutte le vostre attenzioni alla nipote — piuttosto scortese che altro con la zia — solo mezzo di darla ad intendere ai vecchi.

— Ci starò attento, — disse il signor Tupman ad alta voce.

— Ed io pure, — disse internamente il signor Jingle.

Ed entrarono in casa.

Quella prima scena fu ripetuta la sera, e così per tre giorni di fila, a desinare ed a cena. Al quarto, il signor Wardle era di ottimo umore perchè sicurissimo che non c'era fondamento di sorta all'accusa contro il signor Tupman. E non meno allegro era il signor Tupman, perchè il signor Jingle gli avea detto che l'affar suo sarebbe subito arrivato ad una crisi. E non meno il signor Pickwick, perchè di rado gli accadeva di essere altrimenti. E molto meno allegro era il signor Snodgrass, perchè lo avea preso una fiera gelosia pel suo amico Tupman. Ed era allegrissima la vecchia signora, perchè guadagnava al whist. Ed allegrissimi erano il signor Jingle e la signorina Wardle per ragioni assai importanti a questa storia avventurosa per essere narrate a parte in un altro capitolo.

La cena era imbandita, le seggiole intorno alla tavola, le bottiglie e i bicchieri sulla credenza, tutto insomma annunziava vicina l’ora più intima e più socievole di tutte le ventiquattro.

— Dov’è Rachele? — domandò il signor Wardle.

— Giusto ci pensavo anch’io, — aggiunse il signor Pickwick. — E Jingle?

— Davvero non so come non ci avessi ancora badato. Sono almeno due ore che non sento la sua voce. Emilia, fa il piacere, suona il campanello.

Il campanello suonò e il ragazzo grasso comparve.

— Dov’è la signorina Rachele?

Non voleva dir bugia.

— E il signor Jingle allora?

Non sapeva.

Tutti parevano sorpresi. Era tardi, passate le undici. Il signor Tupman se la rideva sotto i baffi. Dovevano essere in qualche cantuccio a parlar di lui. Ah, ah! graziosa, graziosa davvero!

— Non importa, disse Wardle dopo un momento di pausa, — scommetto che vengono subito. Io non ritardo la cena per chicchessia.

— Regola eccellente cotesta. — disse il signor Pickwick.

— Prego, sedete.

— Grazie.

E si posero a tavola.

C’era a tavola un bel pezzo di manzo rifreddo, e il signor Pickwick n’ebbe una porzione assai rispettabile. Egli avea già levata la forchetta fino alle labbra e stava proprio sul punto d’aprir la bocca per l’introduzione di un pezzo di manzo,

quando si udì dalla cucina il susurro di molte voci. Egli si fermò e depose la forchetta. Il signor Wardle si fermò del pari e involontariamente lasciò il manico del coltello, che rimase infisso nel manzo. Guardò il signor Pickwick. E il signor Pickwick guardò a lui.

Dei passi frettolosi e pesanti suonarono nel corridoio; impetuosamente si spalancò la porta; e l'uomo che avea lustrato gli stivali del signor Pickwick il primo giorno dell'arrivo, si precipitò nella camera seguito dal ragazzo grasso e da tutta la servitù.

— Che diamine vuol dir ciò? — esclamò il signor Wardle.

— Non ha mica preso fuoco il camino, Emma? — domandò la vecchia signora.

— Dio buono, nonna! no, — gridarono ad una voce le due signorine.

— Che cosa è accaduto? — tuonò il padrone di casa.

L'uomo cercò di pigliar fiato e rispose balbettando:

— Scappati, padrone! spariti a dirittura, padrone! (A questo punto fu veduto il signor Tupman posare il coltello e la forchetta e farsi più bianco del suo tovagliolo).

— Chi è ch'è scappato? — domandò il signor Wardle.

— Il signor Jingle e la signorina Rachele, in una carrozza di posta, dal Leone Turchino, Muggleton. C'era io c'era; ma non li potea fermare, e così son corso qui a dirvi ogni cosa.

— E gli ho pagato io il viaggio! — esclamò scattando come una molla il signor Tupman. — Mi ha preso dieci ghinee in prestito! — fermatelo! — mi ha truffato! — io non soffrirò mai un tale affronto! — mi farò far giustizia, Pickwick! — son chi sono, perbacco! — e con altre incoerenti esclamazioni dello stesso genere, il disgraziato signor Tupman si diè a correre intorno alla camera in un accesso di frenesia.

— Che Dio ci protegga! — esclamò il signor Pickwick, vedendo con terrore

e maraviglia gli strani gesti del suo amico. È ammattito senz'altro! Che fare, che fare?

— Che fare! — disse il vecchio Wardle! non afferrando che l'ultime parole della frase. — Attaccate il cavallo al biroccino! Piglierò una carrozza al Leone e li raggiungo subito. — Dov'è, — gridò poi, mentre l'uomo si precipitava ad eseguir l'ordine — dov'è quel furfante di Joe?

— Son qua; ma non sono un furfante, — rispose una voce. Era la voce del ragazzo grasso

— Lasciate che lo pigli, Pickwick! — gridò Wardle correndo sopra allo sciagurato ragazzo. — S'è fatto comprare da quello svergognato di Jingle per mettermi sopra una falsa via, contandomi non so che storiella di mia sorella col vostro amico Tupman! (Qui il signor Tupman cadde a sedere). Lasciate che l'agguanti!

— Non lo lasciate! — strillavano a coro tutte le donne, mentre in mezzo al rumore delle loro esclamazioni si udivano distintamente i singhiozzi del ragazzo grasso.

— Non mi tenete, perbacco! — gridava il vecchio signore. — Signor Winkle, giù le mani! Lasciatemi andare, signor Pickwick!

Era un bello spettacolo, in quel momento di trambusto e di confusione, la faccia placida e filosofica del signor Pickwick, benchè alquanto arrossita dallo sforzo ch'egli faceva cercando di stringere con le braccia la vita del corpulento Wardle e di moderare l'impeto della sua furia, mentre il ragazzo grasso veniva cacciato fuori della camera a pugni, a graffi, a spintoni da tutte le donne ivi raccolte. Lo aveva appena lasciato libero da quella stretta, che l'uomo venne ad annunziare che il biroccio era in ordine.

— Non lo lasciate andar solo! — gridarono le donne. — Ammazzerà qualcuno!

— Andrò io con lui, — disse il signor Pickwick.

— Siete un bravo amico, Pickwick, — disse Wardle stringendogli la mano. — Emma, date uno scialle al signor Pickwick per cautelarsi il collo, —

sbrigatevi. Voi, ragazze, badate alla nonna; è svenuta, povera vecchia. Orsù, siete pronto?

Avvoltogli il mento e la bocca in un ampio scialle, postogli il cappello in capo, e gettatogli il pastrano sul braccio, il signor Pickwick rispose affermativamente.

Montarono nel biroccino. — Lenta le briglie, Tom, — gridò Wardle; e via a precipizio per gli stretti sentieri, balzando e rimbalzando per le carreggiate, urtando contro le siepi di qua e di là della via, come se ad ogni poco stessero per andare in frantumi.

— Quant'è che sono avanti? — gridò Wardle, quando il biroccino si fermò alla porta del Leone Turchino, davanti alla quale una piccola folla s'era raccolta, per tardi che fosse.

— Un tre quarti d'ora, — si rispose da tutte le parti

— Subito una carrozza di posta a quattro cavalli! svelti! al biroccino ci si pensa dopo.

— A voi, ragazzi! — gridò l'oste, — fuori la carrozza — spicciamoci — svelti!

I mozzi di stalla e i ragazzi si precipitarono. Le lanterne brillarono, mentre gli uomini correvano di qua e di là; le unghie dei cavalli risuonarono sul lastricato ineguale del cortile; la carrozza rumoreggiò mentre la tiravano fuori della rimessa; e tutto era strepito e trambusto.

— Viene o non viene questa maledetta carrozza? — gridò il signor Wardle.

— Viene, signore, viene, — rispose l'oste.

E in meno di niente, fuori la carrozza, sotto i cavalli, in sella i postiglioni, dentro i viaggiatori.

— Badate, — gridò Wardle, — le sette miglia in meno di mezz'ora!

— Andiamo!

I postiglioni dettero dentro di frusta e di sprone, i domestici gridarono, i mozzi di stalla strillarono, e via come il vento o come il fulmine.

— Graziosa situazione! — pensò il signor Pickwick, quando ebbe un momento per riflettere. — Graziosa situazione pel presidente perpetuo del Circolo Pickwick! Una carrozza umida, dei cavalli imbizzarriti, quindici miglia all'ora, e mezzanotte passata!

Per le prime tre o quattro miglia, nessuno dei due viaggiatori aprì bocca, essendo ciascuno tanto immerso nelle proprie riflessioni da non poter rivolgere alcuna osservazione al compagno. Quando però furono andati così un bel pezzo e i cavalli, inebbriati dalla stessa corsa, presero a dirittura a divorar lo spazio, la rapidità del moto non consentì più oltre all'eccitato signor Pickwick di rimanere in silenzio.

— Li raggiungeremo di sicuro, credo, — diss'egli.

— Spero, — rispose il compagno.

— Bella nottata, — disse il signor Pickwick, guardando in su alla luna, che splendeva fulgidissima.

— Tanto peggio, — rispose Wardle; — perchè tutto il vantaggio del chiaro di luna l'avranno avuto loro e noi lo perderemo tra poco. Tra un'ora sarà tramontata.

— Sarà piuttosto incomodo correre con questa furia al buio, non vi pare? — domandò il signor Pickwick.

— Piuttosto, — rispose secco il suo compagno.

Il momentaneo eccitamento del signor Pickwick incominciò alquanto a sbollire, a via di riflettere sugli inconvenienti e i pericoli della spedizione nella quale così sconsideratamente s'era imbarcato. Fu scosso ad un tratto dalla voce del primo cavalcante.

— Ohe, ohe, ohe, oooh! — gridò il primo postiglione.

— Ohe, ohe, ohe, oooh! — rispose il secondo.

— Ohe, ohe, ohe, oooh! — fece come l’eco lo stesso signor Wardle, sporgendosi con mezza la persona fuori dello sportello.

— Ohe, ohe, ohe, oooh! — prese a gridare anche il signor Pickwick, benchè non sapesse menomamente lo scopo e il significato di quel grido. E così, in mezzo all’ohe, ohe di tutti e quattro, la carrozza si fermò.

— Che c’è? — domandò il signor Pickwick.

— C’è una barriera qui, — rispose il vecchio Wardle, — avremo qualche notizia dei fuggitivi.

Dopo cinque buoni minuti, spesi a bussare e a gridare, un vecchio in camicia e sottocalzoni emerse dall’ombra e venne ad aprire il cancello.

— Quanto è che è passata di qua una carrozza? — domandò il signor Wardle.

— Quanto è?

— Sì.

— Non voglio mica dir bugia, eh! Non è da molto, non è da poco, una cosa di mezzo, via.

— È passata però una carrozza?

— Per passata, è passata sicuro.

— Da quanto tempo, buon uomo? — domandò il signor Pickwick; — un’ora?

— Eh, un press’a poco, può darsi, — rispose l’uomo.

— O due ore? — domandò il postiglione davanti.

— Anche questo può essere, — rispose con aria dubitativa il vecchio.

— Avanti, ragazzi, — gridò quel vecchio testardo di Wardle; — non sprechiamo più tempo con questo vecchio idiota!

— Idiota! — esclamò il vecchio con un suo ghigno, standosi in mezzo alla via col cancello semichiuso a guardar dietro alla carrozza che rapidamente si rimpiccioliva nella distanza. — No, e nemmeno questo; avete perduto qui dieci minuti, e ne sapete adesso quanto prima, ecco. Se ogni uomo sulla linea che ha intascato una ghinea non la vuol rubare non l'arriverete l'altra carrozza prima di San Michele.

E con un altro ghigno prolungato, il vecchio richiuse il cancello, rientrò, e menò la spranga.

La carrozza intanto correva sempre a precipizio. La luna, come avea preveduto Wardle, declinava rapidamente; delle macchie scure, che s'erano venute allargando sull'azzurro del cielo, formavano ora una sola massa nera sul capo dei viaggiatori; e delle grosse gocciole di pioggia battendo di tanto in tanto contro i vetri degli sportelli gli avvertivano della prossimità di un temporale. Il vento, che soffiava loro in faccia, ingolfavasi in vortici furiosi nell'angusta strada e tristamente si lamentava attraverso gli alberi che la fiancheggiavano. Il signor Pickwick si raggomitolò nel suo cantuccio, si strinse nel pastrano, e cadde in un sonno profondo, dal quale fu soltanto destato dal fermarsi della carrozza, dalla campana della scuderia e da un grido stridente: "Subito i cavalli!"

Ma qui, un altro ritardo. I garzoni dormivano di un sonno così ostinato che ci vollero cinque minuti a testa per svegliarli. La chiave della stalla non si trovava, e quando si riuscì finalmente a scovarla, due garzoni dagli occhi imbambolati scambiarono i guarnimenti e i cavalli, sicchè tutto il processo del mettere in ordine si dovette ricominciar da capo. Se il signor Pickwick fosse stato solo, questa selva di ostacoli avrebbe arrestato senz'altro ogni ulteriore inseguimento; ma il vecchio Wardle non si arrendeva così facilmente; ed ei si dava attorno con tanta furia, distribuendo a questo uno scappellotto, a quello uno spintone, strappando una fibbia di qua, ficcando una correggia di là, che la carrozza fu pronta molto più presto che non fosse stato ragionevole aspettare in mezzo a tante difficoltà. Ripresero il loro viaggio; e certamente la prospettiva non era punto incoraggiante. La tappa era di quindici miglia, la notte oscurissima, il vento impetuoso, e la pioggia torrenziale. Era impossibile fare gran cammino di fronte a tali ostacoli congiurati insieme: l'una era già battuta; e quasi due ore dovettero passare per arrivare all'altra tappa. Qui però un oggetto si presentò loro, che rianimò le abbattute speranze e risollevò gli animi depressi.

— Quando è che questa carrozza è arrivata? — gridò il vecchio Wardle, balzando dalla sua, ed accennando ad un’altra, coperta d’incerata umida, che stava nel cortile.

— Non è nemmeno un quarto d’ora, signore, — rispose il garzone, cui la domanda era diretta.

— Un signore e una signora? — domandò Wardle, quasi soffocato dall’impazienza.

— Signor sì.

— Un signore alto, smilzo, gambe lunghe?

— Signor sì.

— La signora di mezza età, piuttosto magra, pelle e ossa, eh?

— Signor sì.

— Perdinci, Pickwick, son dessi! — esclamò il vecchio Wardle.

— Sarebbero anche arrivati prima, — disse il garzone, — se non si fosse rotta una stanga della carrozza.

— Son dessi senz’altro! — ripetette Wardle. — Una carrozza, e quattro cavalli, presto! Saremo loro addosso prima che arrivino all’altra tappa. Una ghinea a testa, ragazzi — sbrighiamoci — lesti — da bravi!

E così esclamando e incitando, il vecchio signore corse su e giù pel cortile, e si diè da fare in uno stato di eccitamento che si comunicò anche al signor Pickwick; il quale, senza sapere che si facesse, s’imbrogliò in modo maraviglioso in tanti viluppi di guarnimenti, e si ficcò fra i cavalli e fra le ruote, persuaso in buona fede che l’aiuto suo fosse efficacissimo.

— Montate, montate! — gridò il vecchio Wardle, saltando in carrozza, e richiudendo con fracasso lo sportello. — Su anche voi, sbrigatevi!

E prima che il signor Pickwick sapesse in che mondo si trovava, si sentì

tirato da sopra, spinto di dietro, ficcato dentro per l’altro sportello, e via da capo a tutta carriera.

— Ah! ora sì che ci si muove, — disse il vecchio esultante. In effetto si muovevano, come il signor Pickwick si accorgeva molto bene dalle frequenti collisioni o col legno duro della carrozza o col corpo del suo compagno.

— Tenetevi su! — disse il signor Wardle al signor Pickwick che gli dava appunto una fiera capata nel panciotto.

— Non sono mai stato tanto sbattuto in vita mia, — disse il signor Pickwick.

— Non ci badate, rispose l’altro, — è cosa da nulla e passerà presto. Fermo, fermo.

Il signor Pickwick si strinse nel suo cantuccio e vi si tenne saldo più che poteva, e la carrozza seguitò a correre più che mai a precipizio.

Avevano fatto in questo modo circa tre miglia, quando il signor Wardle che era stato per due o tre minuti col capo fuori dello sportello, si tirò indietro di botto colla faccia coperta di pillacchere, ed esclamò con voce affannosa:

— Eccoli!

Il signor Pickwick spinse fuori il capo. Sicuro; a breve distanza, una carrozza a quattro cavalli fuggiva a galoppo serrato.

— Avanti, avanti! — gridò quasi delirante il vecchio Wardle. — Due ghinee a testa, ragazzi — non vi lasciate pigliar la mano — addosso, addosso!

I cavalli della prima carrozza si spinsero a tutta carriera; e quelli del signor Wardle dietro, a rotta di collo.

— Vedo la sua testa! esclamò furioso il vecchio signore. — Maledetto, vedo la sua testa!

— Ed io pure, — disse il signor Pickwick, — è lui, è lui!

Il signor Pickwick non s’ingannava. La figura del signor Jingle, completamente coperta dalla mota schizzata dalle ruote, era visibilissima allo sportello dell’altra carrozza; e il movimento del suo braccio, violentemente agitato verso i postiglioni, dinotava che egli gli andava incitando ad una più furiosa corsa.

L’interesse era intenso. Campi, alberi, siepi passavano loro accanto con la rapidità vorticosa del turbine. Erano quasi a fianco dell’altra carrozza. Si udiva chiara, fra lo strepito delle ruote, la voce di Jingle che incitava i postiglioni. Il vecchio signor Wardle aveva alle labbra la spuma della rabbia. I furfanti e gli svergognati e gli infami gli uscivano di bocca a dozzine. Stringeva il pugno ed energicamente lo scuoteva verso l’oggetto della sua indignazione. Ma il signor Jingle rispondeva appena con un sorriso sprezzante, e ribatteva con grida di trionfo quelle terribili minaccie, mentre i suoi cavalli, affaticati dalla frusta e dagli sproni, si spingevano a più rapida corsa, e si lasciavano indietro gli inseguitori.

Il signor Pickwick s’era appunto tirato dentro e il signor Wardle, esausto dal troppo gridare, avea fatto lo stesso, quando un urto tremendo li fece balzare verso il sedile di faccia. Vi fu una subita scossa, uno schianto, una ruota volò in pezzi e la carrozza ribaltò.

Dopo pochi secondi di spavento e di confusione, nei quali non si udì altro che lo scalpitar dei cavalli e il frangersi dei cristalli, il signor Pickwick si sentì violentemente tirato di sotto alle rovine della carrozza; e non sì tosto si fu rizzato in piedi ed ebbe strigato la testa dal bavero del pastrano che materialmente inutilizzava i suoi occhiali, vide in tutta la sua pienezza il disastro avvenuto.

Il vecchio signor Wardle gli stava a fianco, senza cappello e cogli abiti laceri in varie parti. Giacevano ai loro piedi gli sparsi frammenti della carrozza. I postiglioni, ch’erano venuti a capo di tagliar le corregge, se ne stavano, sfigurati dalla mota e dall’assiduo cavalcare, alla testa dei cavalli; Un duecento passi più avanti era l’altra carrozza, che s’era fermata udendo il fracasso. I postiglioni, dall’alto delle loro selle, guardavano con certe loro facce sardoniche alla parte avversaria fuori d’arcioni, e il signor Jingle dallo sportello contemplava quella rovina con evidente soddisfazione Spuntava il giorno, e tutta la scena era illuminata dalla luce grigia dell’alba.

— Ohe! — gridò quello sfrontato di Jingle; — s’è fatto male qualcuno? — persone attempate — posa piano — un po’ gravanti — pericolo — sicuro.

— Siete uno svergognato, una canaglia! — urlò Wardle. — Ah, ah! — rispose Jingle; e poi aggiunse, strizzando un occhio ed accennando col pollice di su la spalla all’interno della carrozza: — Dico eh — sta benone — vi fa i suoi complimenti — prega che non vi disturbiate — tante cose amorose a Tuppy — volete montar dietro? — avanti, ragazzi!

I postiglioni ripresero le loro posizioni e la carrozza ripartì di carriera, mentre dal suo sportello il signor Jingle agitava un fazzoletto bianco in segno di saluto derisorio.

Nulla intanto di tutta l’avventura, nemmeno l’urto e la carrozza ribaltata, aveano disturbato il temperamento calmo ed equanime del signor Pickwick. Però l’impudenza e l’audacia villana di essersi fatto prestare del denaro dal suo fedele seguace e di abbreviare ora il suo nome di Tupman in quel vezzeggiativo di Tuppy, erano affronti superiori alla sua sopportazione. Tirò il fiato grosso ed arrossendo fino al giro esterno degli occhiali, disse piano ed enfaticamente:

— Se mai incontro di nuovo quell’uomo, io.....

— Sì, sì, — interruppe Wardle, — tutto questo va benissimo; ma mentre noi ce ne stiamo qui a discorrere, essi piglieranno la loro brava licenza e si sposeranno a Londra.

Il signor Pickwick tacque, imbottigliò la sua vendetta e la tappò ermeticamente.

— Quanto c’è di qua all’altra tappa? — domandò il signor Wardle ad uno dei postiglioni.

— Sei miglia, eh, Tom?

— Più di sì che di no.

— Piuttosto più che meno, signore.

— Non c’è che fare, — disse Wardle, — bisogna farseli a piedi, Pickwick.

— Non c’è rimedio, — rispose quest’uomo veramente grande.

Così, mandato avanti uno dei postiglioni a cavallo, per procurare un’altra carrozza e dei cavalli freschi, e lasciando gli altri indietro per badare a quella fracassata, il signor Pickwick e il signor Wardle si misero coraggiosamente in cammino, dopo essersi bene avvolti negli scialli ed aver tirato giù le tese dei cappelli, per ripararsi alla meglio dall’acqua, che dopo una breve sosta, avea ricominciato a cadere a torrenti.

Vi sono a Londra parecchie vecchie locande, destinate un tempo ad essere quartier generale di famose diligenze, quando le diligenze compivano i loro viaggi con maggior gravità e solennità che non facciano adesso; ma oggi queste locande hanno degenerato e servono soltanto alle vetture campagnuole, che vi riparano e vi affittano i posti. Il lettore cercherebbe invano uno di questi antichi alberghi fra le Croci d'oro e le Bocche d'oro e i Tori d'oro che ergono le fronti maestose nelle strade della Londra nuova. Se vuol capitare in uno di quei stambugi di altri tempi, deve volgere i passi ai più oscuri quartieri della città; e là in qualche angolo remoto ne troverà parecchi, ritti ancora, con una specie di bieca ostinazione, fra le moderne innovazioni che gli stringono da tutti i lati.

Nel Borough, specialmente, rimangono in piedi una mezza dozzina di queste locande, che non hanno mutato di aspetto: e sono sfuggite nel tempo stesso alla rabbia delle rimodernazioni e alla rapacità della speculazione privata. Sono strani fabbricati, vasti, intricati, barocchi, con gallerie e corridoi e scale così ampie ed antiquate da fornir materia a cento storie di spiriti, posto che fossimo mai ridotti alla disgraziata necessità d'inventarne, e che il mondo divenisse così decrepito da esaurire le innumerevoli e veridiche leggende relative al vecchio Ponte di Londra e alle sue adiacenze dal lato di Surrey.

Appunto nel cortile di una di queste locande — che era nientemeno la locanda del Cervo Bianco — il giorno appresso agli eventi testè narrati e di buon mattino, un uomo era tutto intento a scrostare il fango da un paio di stivali. Portava una sottoveste a righe, con maniche nere di bambagina e bottoni di vetro celeste: calzoni di panno ed uosa; un fazzoletto scarlatto avvolto con molta negligenza intorno al collo e sul capo un vecchio cappello bianco ammaccato da una parte. Aveva davanti due file di stivali, una pulita e l'altra sporca, e ad ogni aggiunzione ch'ei faceva alla prima, sostava un momento dal lavoro e ne contemplava gli effetti con manifesta soddisfazione.

Il cortile non presentava alcun segno di quella rumorosa attività che è propria di quei grandi alberghi dove riparano le diligenze. Due o tre vetture caricate di una montagna di merci alta quanto il secondo piano di una casa se la dormivano sotto un'ampia tettoia che pigliava tutt'un lato del cortile; mentre un'altra, che dovea probabilmente incominciare quella mattina stessa il suo giro, stava allo scoperto. Una doppia fila di corsie con vecchie ringhiere occupava due lati dell'area, e una doppia fila corrispondente di campanelli, riparati da un

piccolo tetto di lavagna, pendevano sulla porta che menava al caffè o al banco. Due o tre biroccini e calessi erano al coperto sotto varie tettoie; e le pedate pesanti di un cavallo di fatica, o il rumore di una catena in fondo al cortile, annunziavano a chi voleva saperlo che la stalla trovavasi appunto verso quella parte. Quando avremo aggiunto che alcuni ragazzi in giacca e camiciotto dormivano lunghi e distesi sopra balle di lana e valigie e altri articoli sparsi qua e là sopra monti di paglia, avremo descritto con quella maggiore precisione che si poteva l'aspetto generale del cortile della Locanda del Cervo Bianco, strada principale, Borough, nella mattina in questione.

Una lunga scampanellata fu seguita dall'apparizione di una svelta servotta in uno dei corridoi superiori, la quale dopo aver bussato ad una delle porte e ricevuto di dentro un ordine, chiamò forte spenzolandosi dalla ringhiera:

— Sam!

— Ohe! — rispose l'uomo dal cappello bianco.

— Gli stivali al numero ventidue.

— Domanda al tuo numero ventidue se li vuole adesso o se vuole aspettare che glieli porti.

— Via, Sam, non mi fate lo scimunito, — disse la ragazza vezzeggiandosi; — il signore ha bisogno subito dei suoi stivali.

— Brava lei! brava davvero! Dammene due soldi del tuo subito, — disse il lustrascarpe. — Guarda qui un po' a questi stivali — undici paia di stivali ed una scarpa del numero sei con la gamba di legno. Gli undici gli ho da consegnare alle otto e mezzo e la scarpa alle nove. Chi è il numero ventidue che ha da scavalcare tutti gli altri? No, no, giro regolare, come diceva mastro Impicca quando ne impiccava una decina. Mi dispiace di farvi aspettare, caro signore, ma son da voi subito.

E così dicendo l'uomo dal cappello bianco si diè con maggiore attività a lustrare uno stivalone a tromba.

Si udì una seconda e più forte scampanellata; e la vecchia locandiera del Cervo Bianco apparve tutta affaccendata dalla ringhiera opposta.

— Sam! — gridò la locandiera, — dov'è quel fannullone, quel buonannulla... Sam, dico! Oh, eccolo lì! Perchè non rispondete?

— Non è creanza rispondere se prima non avete finito di parlare, — rimbeccò Sam di mala grazia.

— To', lustrate subito queste scarpe pel numero diciassette, e portatele nel salottino particolare n. 5 primo piano.

E la locandiera tirò nel cortile un paio di stivaletti da donna, e si tolse di lì in gran fretta.

— N.° 5, — disse Sam, raccattando le scarpe; e cavato di tasca un pezzo di gesso ci fece sotto le suola un ricordo della loro destinazione. — Scarpe di signora e salottino particolare! scommetto che la non è mica venuta nel biroccino.

— È venuta stamani presto, — gridò la servotta che stava ancora appoggiata alla ringhiera, — con un signore in un carrozzino, ed è a lui che servono gli stivali, è meglio che vi sbrighiate, e questo è tutto, ecco.

— E perchè non dirmelo prima! — esclamò Sam indignato, pigliando gli stivali in questione da una delle due file. — Lo avevo pigliato per uno dei soliti stivali a tre pence. Salottino particolare! e una signora anche! Se gli ha un briciolo del signore, ci buscherò uno scellino al giorno, all'infuori delle commissioni.

Stimolato da questa riflessione consolante, il signor Samuele si diè a strofinare così cordialmente, che in pochi minuti stivali e scarpe, con una lucidezza che avrebbe fatto rodere dall'invidia l'amabile signor Warren (perchè al Cervo Bianco usavano il grasso lucido di Day e Martin), erano davanti alla porta del numero 5.

— Entrate, — disse una voce maschile in risposta alla discreta bussata di Sam.

Sam fece il migliore dei suoi inchini e si trovò in presenza di un signore e di una signora seduti a colazione. Avendo poi depositato, uno per piede gli stivali

del signore, e gli stivaletti della signora allo stesso modo, si tirò indietro verso la porta.

— Giovinotto! — disse il signore.

— Signore! — rispose Sam richiudendo la porta e rimanendo con la mano sul saliscendi.

— Sapete.... come si chiama... Doctors’ Commons?

— Sissignore.

— Dov’è?

— Paul’s Church-yard, signore; un’arcata bassa, un libraio da una parte, dall’altra un albergo e due uomini nel mezzo che fanno i sensali di licenze.

— Sensali di licenze! — esclamò il signore.

— Sensali di licenze, — rispose Sam. — Due così, in grembiule bianco; si toccano il cappello quando entrate. "La licenza, signore volete una licenza?" Curiosi loro e i loro principali. Una specie di procuratori, capite; non c’è mica da sbagliare.

— E che fanno insomma? — domandò il signore.

— Che fanno! Ve la fanno, eh! E il bello non è questo, perchè poi vi ficcano in capo di quella roba che non sta nè in cielo nè in terra e che i poveri signori non ci hanno pensato nemmeno per sogno. Mio padre, signore, era cocchiere. Era vedovo, era, e tanto grasso, benedetto lui, ch’era buono a tutto; grasso da sbalordire. Gli muore la moglie e gli lascia quattrocento sterline. Si mette la via fra le gambe e giù ai Commons, per veder l’avvocato e pigliarsi il fatto suo. Un damerino, signore: stivali a tromba, mazzolino all’occhiello, cappello a staio, scialle verde, un vero signore. Passa l’arcata, pensando com’ha da impiegare il suo danaro. Gli viene avanti il sensale e si tocca il cappello. — Licenza, signore, licenza? — Che cosa? dice mio padre. — Licenza, signore, dice lui. — Che licenza? dice mio padre. — Licenza di matrimonio, dice lui. — Voglio crepare, dice mio padre, se ci ho mai pensato. — Credo che ve ne bisogni una, signore, dice lui. — Mio padre si ferma e pensa un tantino. — No, dice, son troppo

vecchio, perbacco, e poi anche son troppo grasso. — Niente, niente, signore, dice il sensale. — Come niente? dice mio padre. — Niente, dice lui; Lunedì passato abbiamo maritato un signore ch'era due volte a voi. — Davvero, eh? dice mio padre. — Sicuro, dice il sensale, voi siete un bambino a petto a lui; di qua, signore, di qua! — E sissignore, ecco mio padre che gli va dietro, come uno scimiotto ammaestrato dietro all'organino, ed entrano in uno stanzino d'ufficio, dove c'era un coso seduto fra un monte di fogliacci sudici e scatole di stagno per dare ad intendere che avesse un gran da fare. — Prego, sedete, che vi fo intanto il certificato, dice l'avvocato. — Grazie, signore, dice mio padre, e si mise a sedere e guardò attorno a bocca aperta e con tanto d'occhi ai nomi scritti sulle scatole. — Come vi chiamate? dice l'avvocato. — Tony Weller, dice mio padre. — Parrocchia? dice l'avvocato. — Alla bella selvaggia, dice mio padre; perchè a quella locanda avea tirato, e non sapeva nulla di parrocchie. — E il nome della signora? dice l'avvocato. — Mio padre si sentì come una mazzata sul capo. — Magari lo sapessi, dice. — Non lo sapete! dice l'avvocato. — Ne so quanto voi, dice mio padre; non ce lo possiamo ficcar dopo, il nome? Impossibile! dice l'avvocato. — E va bene, dice mio padre, dopo averci pensato su un momento, mettete signora Clarke. — Clarke che cosa? dice l'avvocato con la penna nel calamaio. — Susanna Clarke, all'insegna del Marchese di Gramby, Dorking, dice mio padre; scommetto che la mi sposa, se la domando; non le ho mai detto nulla, ma mi piglia sicuro. — La licenza fu staccata, e lei se lo pigliò, e figuratevi che se lo tiene anche adesso; ed io, povero diavolo, delle quattrocento lire non ne ho mai visto nemmeno mezza. Scusate, signore, ma quando mi metto a parlare di questo affaraccio, corro corro come un biroccino nuovo con l'unto nelle ruote.

E ciò detto, Sam stette un momento per vedere se s'aveva più bisogno di lui, ed uscì dalla camera.

— Le nove e mezzo — questa è l'ora — andiamo, — disse il signore, che non abbiamo bisogno di presentare come signor Jingle.

— È l'ora.... per che cosa? — domandò la zia ragazza, facendo la vezzosa.

— La licenza, angelo adorato — avvertir la chiesa — chiamarvi mia domani, — disse il signor Jingle stringendole forte la mano.

— La licenza! — esclamò Rachele arrossendo.

— La licenza, sì, — ripetette il signor Jingle.

In fretta corro per la licenza

E più che in fretta ritornerò,

— Come correte! — disse Rachele.

— Correre, — meno d'una lumaca — le ore, i giorni, le settimane, i mesi, gli anni, quando saremo uniti, quelli correranno — voleranno — freccia — elettrico — vapore — forza di mille cavalli.

— Non potremmo.... non potremmo sposare prima di domani mattina? — domandò Rachele.

— Impossibile — non può essere — bisogna avvertir la chiesa — lasciare oggi il permesso — domani la cerimonia.

— Ho tanta paura che mio fratello non ci abbia da scoprire!

— Scoprire — ohibò — troppo scosso dal capitombolo — d'altra parte — somma precauzione — lasciata la carrozza di posta — un tratto a piedi — preso un carrozzino — tirato al Borough — l'ultimo posto del mondo da venirci a cercare — ah, ah! bella idea — splendida — sicuro.

— Non vi trattenete a lungo, — disse teneramente la zia ragazza, mentre il signor Jingle si calcava in capo il cappello ammaccato.

— A lungo lontano da voi? Sirena crudele! — e il signor Jingle si accostò giocondamente a Rachele, le impresse un casto bacio sulle labbra e uscì leggiero e saltellante dalla camera.

— Che caro uomo! — disse Rachele, quando la porta gli si chiuse alle spalle.

— Che tipo di zitellona! — disse il signor Jingle, attraversando il corridoio.

Egli è troppo penoso riflettere sulla perfidia della nostra specie; epperò noi non seguiremo il filo delle meditazioni del signor Jingle, mentre ei si dirigeva ai

Doctors’ Commons. Ci basterà dire che, sfuggendo alle insidie dei draghi in grembiuli bianchi che guardano l’ingresso di quella incantata regione, egli arrivò sano e salvo all’ufficio del vicario generale, e procacciatasi una graziosa epistola in pergamena dell’arcivescovo di Canterbury ai suoi "fedeli ed amati Alfredo Jingle e Rachele Wardle, salute e benedizione", si pose accuratamente in tasca, il mistico documento e se ne tornò trionfante al Borough.

Non era ancora arrivato al Cervo Bianco quando due signori grassi e uno magro entrarono nel cortile e guardarono attorno in cerca di qualche persona del luogo a cui rivolgere delle domande. Il signor Samuele Weller si trovava appunto occupato a lustrare un paio di stivali, proprietà personale di un fattore, che si stava ristorando con due o tre libbre di manzo rifreddo ed uno o due boccali di birra, dopo le fatiche del mercato; e fu proprio verso di lui che il signore magro si avanzò.

— Brav’uomo, — disse.

— Gli è uno di quelli che gli piacciono i consulti gratis, — pensò Sam, — se no non si sarebbe innamorato di me alla bella prima. — Ma disse solo: — Che c’è?

— Brav’uomo, — disse il signore magro con una tosserella conciliativa, — avete molti passeggieri? Molto da fare, non è così?

Sam sbirciò con la coda dell’occhio l’interrogatore. Era un ometto secco ed allampanato, dal viso bruno e spremuto e con due occhietti neri che luccicavano e ammiccavano dalle due parti del naso sottile e scrutatore, come se con questo membro della faccia giocassero continuamente a rimpiatterelli. Era tutto vestito di nero, con stivali lucidi come gli occhi, cravattina bianca, camicia pulita e gala allo sparato. Una catena d’oro con sigilli gli pendeva dal taschino. Portava in mano i suoi guanti neri; e mentre parlava, cacciava i polsi sotto lo falde del soprabito col fare di un uomo che è abituato a porre delle questioni legali.

— Molto da fare, non è così? — disse l’ometto.

— Eh, non c’è male, — rispose Sam, — non si fallisce e non si fa fortuna. Mangiamo la carne di montone senza capperi, e c’infischiamo delle radici quando si può aver un pezzo di manzo.

— Ah, — disse l’ometto, — siete un burlone, eh?

— Mio fratello più grande andava soggetto a questa malattia, — rispose Sam; — può anche essere attaccaticcia ed io e lui si dormiva insieme nello stesso letto.

— È una curiosa casa questa vostra, un po’ antiquata, — disse l’ometto guardando intorno.

— Se ci aveste avvisati con una parolina che venivate voi, l’avremmo un po’ restaurata, — rispose l’imperturbabile Sam.

L’ometto curioso sembrò alquanto smontato da queste risposte, ed una breve consultazione ebbe luogo fra lui e i due compagni grassi. Dopo di che, l’ometto prese un pizzico di tabacco da una sua scatola d’argento, e si disponeva a riappiccare la conversazione, quando uno dei suoi compagni, il quale oltre allo spirare benevolenza da tutta la persona, possedeva un par d’occhiali ed un paio di uosa nere, s’interpose:

— In sostanza, — disse, — il fatto è questo che il mio amico qui (additando l’altro signore grasso), vi darà mezza ghinea, se risponderete ad una o due...

— Prego, prego, caro signore, prego, — disse l’ometto, — permettete, caro signore, la prima regola da osservare in questi casi è questa: se affidate la cosa nelle mani di un uomo della professione, non dovete punto punto immischiarvi nella condotta di essa; dovete riporre in lui piena fiducia. Perdonate, signor... — e volgendosi all’altro signore grasso, disse: — Ho dimenticato il nome del vostro amico.

— Pickwick, — rispose il signor Wardle, poichè era proprio lui.

— Ah, Pickwick... sicuro.... perdonate, signor Pickwick, mio caro signore, io sarò lietissimo di ricevere da voi ogni sorta di consigli, come amicus curiae, ma mi dovete riconoscere la sconvenienza della vostra intrusione nel caso presente con un tale argomento ad captandum, come è l’offerta d’una mezza ghinea. Prego, signore, prego, — e l’ometto annasò una argomentativa presa di tabacco con un’aria molto grave e profonda.

— Io volevo soltanto, — disse il signor Pickwick — portare questo

disgraziato affare ad una sollecita conclusione.

— Benissimo, benissimo, — disse l'ometto.

— Ed a tale intento, — continuò il signor Pickwick, — ho adoperato un argomento che la mia esperienza degli uomini mi ha insegnato essere in tutti i casi il più efficace.

— Già, già, — disse l'ometto, — ottimamente; ma avreste dovuto suggerirlo a me. Io son certo, mio caro signore, che voi non potete ignorare fino a che punto si debba aver fiducia in un uomo d'affari. Se mai una qualunque autorità è necessaria su questo punto, permettete, signore, che io vi richiami alla mente il ben noto caso di Barnwell, e....

— Lasciatemi in pace Giorgio Branwell, — interruppe Sam che se n'era stato tutto attonito ad ascoltare il breve colloquio, — tutti sanno che sorta di caso fu il suo, benchè il mio parere è stato sempre che la giovane se la meritava più di lui una buona strozzatina. Del resto, questo non leva e non mette. Voi mi volete fare accettare mezza ghinea. Benissimo, non dico di no; posso parlare meglio di così, signore? (Il signor Pickwick sorrise). Sicchè non si tratta che di sapere che diavolo volete da me, come disse l'uomo quando vide lo spirito.

— Vorremmo sapere.... — disse il signor Wardle.

— Prego, caro signore, prego, — interruppe l'ometto.

Il signor Wardle scrollò le spalle e ammutolì.

— Vorremmo sapere, — disse l'ometto solennemente, — e facciamo a voi la domanda per non destar dentro sospetti, vorremmo sapere chi ci avete in casa in questo momento.

— Chi ci abbiamo in casa! — esclamò Sam, pel quale i passeggieri erano sempre rappresentati da quello speciale articolo di vestiario che cadeva sotto la sua immediata giurisdizione. — Ci abbiamo una gamba di legno al numero sei, ci abbiamo un paio di prussiani al tredici, ci abbiamo due paia di scarpe nel quartiere negozianti, ci abbiamo questi stivali a tromba al pianterreno, e altri cinque come questi al caffè.

— Niente altro? — domandò l’ometto.

— Un momento! — esclamò Sam ricordandosi ad un tratto. — Sì; ci abbiamo un paio di Wellington più vecchi che nuovi ed un paio di stivaletti da signora, al numero cinque.

— Come sono questi stivaletti? — domandò subito Wardle; il quale, insieme col signor Pickwick, non si raccapezzava in udire quella strana enumerazione di passeggieri.

— Roba di provincia, — rispose Sam.

— C’è il nome del calzolaio?

— Brown.

— Di dove?

— Muggleton.

— Sono dessi! — gridò Wardle. — Per tutti i diavoli, gli abbiamo trovati.

— Piano! — fece Sam. — I due Wellington sono andati ai Doctors’ Commons.

— No, — disse l’ometto.

— Sì, per una licenza.

— Siamo in tempo; — esclamò Wardle. — Indicateci la camera; non c’è un minuto da perdere.

— Prego, caro signore, prego, — disse l’ometto; — prudenza, prudenza.

Poi, cavando di tasca una borsa di seta rossa, ne estrasse una ghinea e guardò fisso Sam.

Sam fece una smorfia piena di espressione.

— Introduceteci subito nella camera senza annunziarci, — disse l’ometto

— e la moneta è vostra.

Sam gettò in un angolo gli stivali del fattore, e si avviò per un oscuro corridoio e su per una larga scala. In fondo ad un altro corridoio si fermò e stese una mano.

— Ecco, — bisbigliò l'avvocato, ponendogli in mano la moneta promessa.

Sam si avanzò di qualche passo, seguito dai due amici e dal loro consultore legale e si fermò davanti una porta.

— È questa la camera? — domandò piano l'avvocato.

Sam accennò di sì col capo.

Il vecchio Wardle diè una spinta all'uscio e tutti e tre entrarono nella camera, nel punto stesso che Jingle presentava l'ottenuta licenza alla zia ragazza.

La zia ragazza mandò uno strido, e gettandosi sopra una sedia, si nascose la faccia fra le mani. Il signor Jingle si cacciò subito la licenza in tasca, e gli ingrati visitatori si avanzarono nel mezzo della camera.

— Voi.... voi siete un bel furfante, eh? — gridò Wardle soffocato dall'ira.

— Prego, caro signore, — disse l'ometto, posando il cappello sulla tavola. — Prego, prego, riflettete. Scandalum magnatum, diffamazione, azione per danni e interessi. Calmatevi, mio caro signore, prego...

— Come avete ardito portar via mia sorella da casa mia? — domandò il vecchio.

— Bravo, così, — disse l'ometto, — questo potete domandarlo. Come avete ardito, signore? eh, signore?

— Chi diavolo siete voi? — domandò il signor Jingle in tono così fiero che l'ometto indietreggiò di uno o due passi.

— Chi è, canaglia che siete, chi è? — interruppe Wardle. — È il mio avvocato, il signor Perker. Perker, io lo voglio far processare, arrestare, io.... io....

lo rovinerò, per l’anima mia! E voi, — proseguì il signor Wardle volgendosi di botto alla sorella, — voi, Rachele, in un’età che dovreste essere ragionevole, che avete inteso di fare scappando con un vagabondo, disonorando la vostra famiglia, e rovinandovi voi stessa? Su, mettetevi il cappello, e venite via. Fate venire una vettura, a voi, subito, e portate il conto di questa signora, avete inteso? avete inteso?

— Subito, signore, — rispose Sam, il quale avea risposto alla violenta scampanellata di Wardle con una celerità, che sarebbe sembrata maravigliosa a chiunque non avesse saputo che, durante tutto il colloquio, egli era stato con l’occhio al buco della toppa.

— Mettetevi il cappello, — ripetette Wardle.

— Non vi movete, — disse Jingle. — E voi, signore, uscite — niente da fare qui — la signora è libera di fare quel che le aggrada — più di ventun anno.

— Più di ventuno! — esclamò Wardle con disprezzo. Dite più di quarantuno!

— Non è vero, — gridò la zia ragazza, nella quale l’indignazione la vinceva sul proposito di venir meno.

— Sì ch’è vero, — rispose Wardle, — ne avete cinquanta tra poco.

Qui Rachele gettò un grido e perdette i sensi.

— Un bicchier d’acqua, — ordinò alla locandiera il sensibile signor Pickwick.

— Ma che bicchiere! — gridò il furibondo Wardle. — Portatene una tinozza e versategliela addosso; le farà del bene e se lo merita davvero.

— Uh, che bruto! — esclamò la buona locandiera. E poi con tante esclamazioni ed esortazioni, come: "Povera piccina! — via via, non è nulla — bevetene un sorso — farà bene — non vi buttate giù a questo modo — amore mio! ecc." la locandiera, assistita da una sua donna, si diè a bagnar le tempie della zia ragazza con l’aceto, a batterle nelle mani, a titillarle il naso, a slacciarle il busto, a somministrarle tutti quei ristori che le femmine compassionevoli

sogliono applicare a quelle signore che si sforzano di farsi pigliare dagli attacchi nervosi.

— La carrozza è pronta, signore, — disse Sam comparendo sotto la porta.

— Andiamo, su! — esclamò Wardle; — la porterò da me per le scale.

A questa proposizione gli isterismi raddoppiarono di intensità.

La locandiera stava per protestare violentemente contro questo modo di procedere, e avea già domandato con grande indignazione se mai il signor Wardle si credesse di essere il re della creazione, quando il signor Jingle entrò di mezzo, volgendosi a Sam.

— A voi, — disse, — chiamatemi un ufficiale di polizia.

— Un momento, un momento, — disse il piccolo Perker. — Riflettete, signore, riflettete prima.

— Niente riflessioni, — rispose Jingle, — ella è padrona di se stessa — voglio vedere chi osa portarla via. — contro la sua volontà.

— Non voglio che mi si porti via, — mormorò Rachele, — non voglio! (E qui un altro accesso terribile).

— Mio caro signore, — disse a bassa voce l'ometto, traendo in disparte il signor Wardle e il signor Pickwick; — mio caro signore, la nostra posizione è critica assai. Il caso è deplorevole; non lo nego, è deplorevolissimo. Ma davvero, mio caro signore, davvero noi non abbiamo facoltà di regolare le azioni della signora. Ve l'ho avvertito prima, mio caro signore, che non c'era altro da fare che venire ad una transazione.

Vi fu una breve pausa.

— Che specie di transazione intendereste voi? — domandò il signor Pickwick.

— Ma, dico, mio caro signore, il nostro amico qui si trova in una posizione dispiacevole, molto dispiacevole. Ci dobbiamo contentare di soffrire una piccola

perdita pecuniaria.

— Qualunque perdita, — disse Wardle, — anzi che sopportare questa vergogna e che lei, per matta che sia, si renda infelice per tutta la vita.

— Credo che la cosa si possa aggiustare, — riprese l'ometto. — Signor Jingle, volete un momento venir con noi nella camera appresso?

Il signor Jingle consentì, e il quartetto passò nell'altra camera ch'era vuota.

— Adesso, signore, — disse l'ometto chiudendo bene la porta, — non ci sarebbe modo di aggiustare questa faccenda?... venite un momentino di qua, prego.... vicino a questa finestra dove si può star soli.... così, signore, così, prego, prego, sedete. Dunque, mio caro signore, tra noi due, noi sappiamo benissimo, mio caro signore, che voi siete scappato con questa signora per amore dei suoi quattrini. Prego, prego, non vi accigliate; dico, tra noi, a quattr'occhi, questo lo sappiamo. Siamo tutti e due uomini di mondo, e sappiamo egregiamente che i nostri due amici qui.... non lo sono, eh?

Il viso del signor Jingle s'andò via via rischiarando; e parve anzi, per un leggiero tremolio della palpebra, che il suo occhio sinistro ammiccasse.

— Benissimo, benissimo, — proseguì l'ometto, osservando l'impressione prodotta. — Ora il fatto è che, meno qualche centinaio, la signora ha poco o niente fino a morte della madre.... una bella vecchia, mio caro signore.

— Vecchia, — disse il signor Jingle, laconicamente ma con enfasi.

— Sicuro, non dico di no, — rispose l'avvocato con un po' di tosse. — Avete ragione, mio caro signore, è piuttosto vecchia. Viene però da una vecchia famiglia, mio caro signore; vecchia in tutti i sensi della parola. Il fondatore di questa famiglia venne a Kent, quando Giulio Cesare invase la Brettagna; un solo membro della famiglia, da quell'epoca, non ha toccato gli ottantacinque anni, perchè fu decapitato da un Enrico. La vecchia signora non ha ancora settantatre anni, mio caro signore.

L'ometto tacque ed annasò una presa di tabacco.

— Ebbene? — fece il signor Jingle.

— Ebbene, mio caro signore.... non prendete tabacco? ah! tanto meglio.... abitudine dispendiosa.... ebbene, mio caro signore, voi siete un bel giovane, uomo di mondo, capace di spingervi, avendo alle mani un capitale, eh?

— Ebbene? — ripetette il signor Jingle.

— Mi capite?

— Non perfettamente.

— Non vi pare.... badate, caro signore, è un'ipotesi che fo io.... non vi pare che cinquanta sterline e la libertà sarebbero assai meglio che la signorina Wardle e l'aspettativa?

— Poco, meno della metà! — disse il signor Jingle alzandosi.

— Prego, caro signore, prego, — riprese il piccolo avvocato trattenendolo per un bottone. — Una cifra rotonda; un uomo della vostra fatta la triplica in meno di niente; si può fare un monte di cose con cinquanta sterline, mio caro signore.

— Se ne fanno di più con centocinquanta, — rispose freddamente il signor Jingle.

— Ebbene, mio caro signore, non perdiamo tempo per un'inezia; siano.... siano settanta.

— Poco, — disse il signor Jingle.

— Non andate via, mio caro signore, prego, prego, senza, fretta. Ottanta, via; vi scrivo subito un ordine.

— Poco, — disse il signor Jingle.

— Ebbene, mio caro signore, ebbene, — disse l'ometto trattenendolo sempre, — ditemi voi a un dipresso la vostra idea.

— Affare dispendioso, — disse il signor Jingle. — Danaro sborsato — posta, nove sterline; licenza, tre — e fa dodici — compenso, cento — e fa cento

e dodici — onore offeso e perdita della signora.

— Sta bene, sta bene, mio caro signore, — disse l’ometto con un’occhiata d’intelligenza, — Lasciamoli lì i due ultimi articoli. Sono dunque centododici.... facciamo cento, via.

— Venti, — disse Jingle.

— Via, via, vi scrivo subito l’ordine a vista, — disse l’ometto, sedendosi al tavolino.

— Lo farò pagabile per doman l’altro, — disse l’ometto, con un’occhiata al signor Wardle; — e intanto abbiamo il tempo di portar via la signora.

Il signor Wardle consentì con un cenno del capo.

— Cento, — disse l’ometto.

— Venti, — disse il signor Jingle.

— Mio caro signore....

— Dategliele e facciamola finita, — interruppe Wardle.

L’ordine fu scritto e il signor Jingle lo intascò.

— Ed ora, disse Wardle alzandosi di scatto, — uscite da questa casa subito, all’istante!

— Mio caro signore....

— E badate, che nulla m’avrebbe indotto a questa transazione, nemmeno un riguardo per la mia famiglia, se non fossi persuaso che avendo un po’ di spiccioli in cotesta vostra tasca andrete più speditamente al diavolo.

— Prego, caro signore, prego!

— Chetatevi, Perker. E voi, signore, uscite!

— Subito per servirvi, — disse Jingle sfrontatamente. — Addio, Pickwick,

tante cose!

Se un qualunque spassionato spettatore avesse potuto vedere l'aspetto dell'uomo illustre durante l'ultima parte di questa conversazione, sarebbe quasi stato indotto a meravigliarsi che quegli occhi roventi di sdegno non gli avessero liquefatte le lenti degli occhiali, — tanto era maestosa l'ira sua. Dilatò le narici e strinse involontariamente i pugni, udendosi da quel furfante chiamare con tanta dimestichezza. Ma anche questa volta si contenne, e non lo polverizzò.

— To'! — riprese lo sciagurato gettando la licenza ai piedi del signor Pickwick; — mutate il nome — portate a casa la signora — buona per Tuppy.

Il signor Pickwick era filosofo, ma i filosofi non sono poi che degli uomini corazzati. Lo strale lo avea colto, gli era penetrato attraverso la corazza fino in fondo al cuore. Nell'impeto dell'ira, egli tirò alla cieca il calamaio che aveva davanti, e lo seguì con la propria persona. Ma il signor Jingle era scomparso ed ei si trovò preso fra le braccia di Sam.

— Ohe! — gridò questo ameno individuo; — la mobilia è a buon prezzo al vostro paese. Questo è inchiostro che scrive da solo, questo qui, e ha già scritto sul muro il vostro nome. Lasciate andare; a che serve correre dietro una persona che a quest'ora è arrivata all'altra punta del Borough?

La mente del signor Pickwick, come quella di tutti gli uomini veramente grandi, era aperta alla persuasione. Egli era un pronto e potente ragionatore; sicchè un solo istante di riflessione bastò a convincerlo dell'inutilità del suo sdegno. Si calmò di botto, a quel modo stesso che s'era acceso, e tutto affannoso girò una benevola occhiata sui suoi amici.

Dovremo ora narrare le lamentazioni della signorina Wardle quando si vide abbandonata dall'infedele Jingle? dovremo dare un estratto della stupenda descrizione fatta dal signor Pickwick di quella scena straziante? Il suo libro di appunti, sul quale si scorgono ancora le lagrime strappategli dalla tenera pietà, ci sta aperto davanti; una parola, e noi lo passiamo subito nelle mani del tipografo. Ma no! noi siamo fermi contra la tentazione! noi non lacereremo il cuore del pubblico con l'esposizione di tanti dolori!

Il giorno appresso, lentamente e tristamente, i due amici e la signora

abbandonata se ne tornarono nella pesante vettura di Muggleton. E le ombre malinconiche di una sera d’estate erano calate sulla terra, quando essi toccarono di nuovo Dingley Dell e si trovarono davanti alla casa.

Il quale espone un altro viaggio e una scoperta archeologica; enuncia il proposito del signor Pickwick di assistere ad una elezione, e contiene un manoscritto del vecchio ecclesiastico.

Una notte di quiete e di riposo nel silenzio profondo di Dingley Dell e una buona boccata d'aria pura e fragrante il mattino appresso, rimisero completamente il signor Pickwick dalla stanchezza materiale e morale. Per due giorni di fila quest'uomo illustre era stato lontano dai suoi amici e seguaci; sicchè non è da concepire con quanto piacere egli si avanzasse a salutare i signori Winkle e Snodgrass, imbattendosi in essi al suo ritorno dalla mattutina passeggiata. Il piacere fu vicendevole; perchè chi mai poteva contemplare la faccia raggiante del signor Pickwick senza sentirsene rallegrato? Pareva nondimeno che una nube incombesse sui suoi compagni, la quale al grand'uomo non poteva sfuggire benchè la sua penetrazione non ne indovinasse il motivo. Erano l'uno e l'altro avvolti da una cert'aria misteriosa non meno insolita che allarmante.

— E come sta, — domandò il signor Pickwick, quando ebbe stretto la mano ai suoi seguaci e scambiato gli affettuosi saluti, — come sta Tupman?

Il signor Winkle, al quale la domanda era più specialmente diretta, non rispose verbo. Voltò il capo in là e parve assorto in malinconiche riflessioni.

— Snodgrass, — disse con ansia il signor Pickwick, — come sta il nostro amico.... non sta mica male?

— No, — rispose il signor Snodgrass; ed una lagrima tremolò all'orlo della sua palpebra sentimentale, come una goccia di pioggia sul vetro di una finestra. — No, non sta male.

Il signor Pickwick si fermò, e guardò in viso alternativamente i suoi amici.

— Winkle, Snodgrass, — disse il signor Pickwick, — che vuol dir ciò? dov'è il nostro amico? che è accaduto? Parlate, ve ne prego.... ve l'impongo anzi, parlate.

Il contegno del signor Pickwick era così degno e solenne che a dirittura non vi si potea resistere.

— È partito, — disse il signor Snodgrass.

— Partito! — esclamò il signor Pickwick, — partito!

— Partito, — ripetette il signor Snodgrass.

— Per dove? — domandò il signor Pickwick.

— Non possiamo congetturarlo che da questa comunicazione, — rispose il signor Snodgrass, cavando di tasca una lettera e porgendola all'amico. — Ier mattina, quando giunse la lettera del signor Wardle che annunziava il vostro ritorno con la sorella per la sera stessa, fu vista farsi più cupa la malinconia che avea pesato sul nostro amico durante tutto il giorno precedente. Poco dopo disparve: non fu trovato per tutto il giorno, e la sera fu portata questa lettera dal mozzo di stalla della Corona di Muggleton. Gli era stata consegnata la mattina con ordine severo di non recapitarla prima di sera.

Il signor Pickwick aprì la lettera. Era di carattere di Tupman e conteneva quanto segue:

"Mio caro Pickwick,

"Voi, mio caro amico, siete molto al di sopra di tante fragilità e debolezze mortali alle quali la comune degli uomini non può sottrarsi. Voi non sapete che cosa sia essere in un punto solo abbandonato da una donna adorata ed ammaliatrice e cader vittima degli inganni di un furfante, che nascondeva il ghigno dell'astuzia sotto la maschera dell'amicizia. Non vi auguro che mai l'abbiate ad apprendere.

"Qualunque lettera indirizzata a me al Fiasco di cuoio, Cobham, Kent, mi sarà recapitata, — supposto che io sia ancora fra i viventi. Io fuggo l'aspetto di un mondo che m'è venuto in odio. Se mai lo fuggissi del tutto e per sempre, compiangetemi, perdonatemi. La vita, mio caro Pickwick, mi si è resa insopportabile. Lo spirito che arde dentro di noi somiglia la gerla del facchino sulla quale posa il gran fardello delle cure e dei dolori; e quando questo spirito ci vien meno, il peso troppo grave ci schiaccia. Potete dire a Rachele.... ahi, questo nome!..."

— Dobbiamo partir subito da questo luogo, — disse il signor Pickwick ripiegando la lettera. — Non sarebbe mai stato conveniente rimaner qui, dopo quanto è accaduto; ed ora ci incombe il dovere di andare in cerca del nostro amico.

E così dicendo, si avviò alla casa.

Quando la sua determinazione fu nota, una gran ressa gli si fece intorno, perchè rimanesse. Ma il signor Pickwick fu incrollabile. Degli affari urgenti, disse, lo chiamavano altrove.

Il vecchio ecclesiastico si trovava presente.

— È proprio vero che volete partire? — domandò traendolo in disparte.

Il signor Pickwick riconfermò il suo proposito.

— In tal caso, — disse il vecchio, — eccovi un piccolo manoscritto, che mi auguravo di leggervi io stesso. Lo trovai alla morte di un mio amico medico, addetto al nostro manicomio, fra una farraggine di carte lasciate a me perchè le serbassi o le distruggessi a mia scelta. Non credo veramente che il manoscritto sia genuino, benchè certo non è scritto di pugno del mio amico. In tutti i modi, o che sia realmente scritto da un pazzo o che sia soltanto fondato sui delirii di qualcuno di questi infelici, cosa che mi pare più verisimile, leggetelo e giudicate da voi stesso.

Il signor Pickwick prese il manoscritto e si accomiatò dal buon vecchio con molte espressioni di stima e di affetto.

Fu meno agevole il prendere commiato dai padroni di casa, dai quali erano stati colmati di tante cortesie. Il signor Pickwick baciò le signorine — diremmo quasi come un padre, se il paragone non fosse alquanto inesatto, visto che un po’ di calore soverchio ei ve lo mettesse, —abbracciò la vecchia signora con cordialità filiale, e accarezzò con una sua piccola percossa le guance rosee della servitù femminile in un modo molto patriarcale, mentre faceva scivolare nelle mani di ciascuna qualche segno più sostanzioso della sua soddisfazione. Lo scambio di espansioni con quel caro vecchio del loro ospite e col signor Trundle fu anche più cordiale e prolungato; e solo dopo aver chiamato parecchie volte il

signor Snodgrass, il quale emerse finalmente da un oscuro corridoio seguito subito dopo da Emilia (i cui occhi brillanti erano insolitamente offuscati), i tre amici riuscirono a divincolarsi dai loro ospiti cortesi. Molti sguardi volsero indietro alla fattoria, mentre lentamente s'allontanavano, e molti baci lanciò in aria il signor Snodgrass in risposta a qualche cosa che somigliava molto un fazzoletto di signora, sventolato dall'alto d'una finestra, fino a che un gomito del viale non ebbe nascosta agli occhi loro la vecchia casa.

A Muggleton si procacciarono un mezzo di trasporto per Rochester. La lunghezza del cammino aveva intanto mitigato in gran parte il loro dolore, tanto che potettero fare un eccellente desinare; indi, informatisi della strada da prendere, i tre amici si posero di nuovo in viaggio alla volta di Cobham.

La passeggiata non poteva essere più amena. Era una bella giornata di giugno ed essi attraversavano un bosco fitto ed ombroso, rinfrescato dallo zeffiro che mormorava dolcemente nel fogliame e rallegrato dalle canzoni degli uccelletti appollaiati sui rami. L'edera e il muschio rivestivano del loro verde i vecchi tronchi degli alberi e l'erba che cresceva sul sentiero faceva come un morbido tappeto di seta. Uscirono all'aperto in un ampio parco con un antico castello dall'architettura barocca e pittoresca del tempo di Elisabetta. Lunghi viali di olmi e quercie annose si aprivano dall'una e dall'altra parte: greggi numerose di daini pascolavano; e di tratto in tratto una lepre spaurita rasentava il terreno con la rapidità delle ombre proiettate dalle leggiere nuvolette che sopra un bel paesaggio soleggiato passano come un soffio fugace dell'estate.

— Se qui, — disse il signor Pickwick, guardandosi intorno, — se qui venissero tutti coloro cui stringe una cura simile a quella del nostro amico, io credo che il loro primo attaccamento a questo mondo tornerebbe ben presto.

— Così credo anch'io, — disse il signor Winkle.

— E veramente, — aggiunse il signor Pickwick, dopo che in mezz'ora di cammino furono giunti al villaggio, — veramente questa è per un misantropo la più bella e desiderabile dimora ch'io abbia mai conosciuto.

In questa opinione convennero anche i signori Winkle e Snodgrass; ed essendo stati diretti al Fiasco di cuoio, comoda e pulita osteria di villaggio, i tre viaggiatori entrarono e presero subito contezza di un signore che rispondeva al

nome di Tupman.

— Fate entrare i signori nel salotto, Tom, — disse l’ostessa.

Un bel pezzo di giovanotto campagnolo aprì una porta all’estremità del corridoio, e i tre amici entrarono in una camera lunga e bassa fornita di un gran numero di seggiole dalle spalliere alte e dai cuscini di pelle, di foggie fantastiche, ed ornata con una grande varietà di vecchi ritratti e stampe colorate. In fondo alla camera si vedeva una tavola, coperta da una bianca tovaglia, con sopra polli arrosto, prosciutto, birra, e simili; e alla tavola sedeva il signor Tupman, che somigliava il meno possibile ad un uomo che avesse preso dal mondo il suo commiato definitivo.

Vedendo entrare gli amici, il signor Tupman posò il coltello e la forchetta, e con aria lugubre andò loro incontro.

— Non mi aspettavo di vedervi qui, — disse poi stringendo la mano al signor Pickwick. È stato un gentile pensiero il vostro.

— Ah! — sospirò il signor Pickwick, mettendosi a sedere e asciugandosi il sudore dalla fronte. — Terminate il vostro desinare e venite fuori a far quattro passi con me. Bramo parlarvi da solo a solo.

Il signor Tupman obbedì; e il signor Pickwick, dopo che si fu rinfrescato con una buona bevuta di birra, aspettò l’amico suo. Il desinare fu subito terminato, ed essi uscirono insieme.

Per una mezz’ora furono veduti andar su e giù pei viali del camposanto, durante la quale il signor Pickwick si studiò di combattere il bieco proposito del suo compagno. Sarebbe inutile riferire qui le sue argomentazioni; perchè quale lingua umana potrebbe dar loro quell’energia e quella efficacia che vi sapeva infondere il grande oratore? Sia che il signor Tupman fosse già stanco del suo isolamento, sia che non potesse proprio resistere all’eloquente appello che gli veniva fatto, certo è che non vi resistette.

— Poco gl’importava, — disse, — dove avrebbe trascinato il resto dei suoi giorni; e poichè il suo amico teneva tanto alla sua umile compagnia, egli consentiva di buon grado a dividerne le avventure.

Il signor Pickwick sorrise. Si strinsero la mano, e tornarono indietro per raggiungere i compagni.

Fu a questo punto che il signor Pickwick fece quella scoperta immortale, che ha formato sempre l'orgoglio ed il vanto dei suoi amici non che l'invidia di tutti gli antiquari di questa e delle altri parti del mondo. Aveano oltrepassata la porta dell'osteria e fatti pochi passi verso il villaggio, prima di ricordarsi il posto preciso di quella. Nel tornar che fecero indietro, l'occhio del signor Pickwick cadde sopra una piccola pietra rotta, a metà sepolta nel terreno, di faccia alla porta di una capanna. Si fermò.

— È strano! — disse il signor Pickwick.

— Che cosa è strano? — domandò il signor Tupman, guardando a tutti gli oggetti che gli stavano intorno, meno che all'oggetto in questione. — Per amor del cielo, di che si tratta?

Era quest'ultima una esclamazione d'irrefrenabile stupore, motivato dal vedere il signor Pickwick, nel suo entusiasmo di scopritore, cadere in ginocchio davanti alla piccola pietra e darsi a spolverarla col proprio fazzoletto da naso.

— Qui c'è un'iscrizione, — disse il signor Pickwick.

— Possibile! — esclamò il signor Tupman.

— Discerno appena, — continuò il signor Pickwick strofinando a tutt'uomo e figgendo gli occhi attraverso le lenti, — discerno una croce, ed un B. e poi una T. Questo è importantissimo, — continuò il signor Pickwick, sorgendo in piedi. — Dev'essere qualche antica iscrizione, anteriore forse di molti anni alla fondazione degli ospizi di beneficenza qui. Non dobbiamo perderla.

Picchiò alla porta della capanna. Un contadino venne ad aprire.

— Sapete in che modo questa pietra si trova qui? — domandò il benevolo signor Pickwick.

— No davvero, — rispose quegli garbatamente. — Stava qui prima assai che venissimo al mondo io od alcun altro, di qua.

Il signor Pickwick volse al suo compagno un’occhiata trionfale.

— Voi.... voi... non ci tenete molto, credo? —disse poi tremando d’ansietà. — Non avreste mica difficoltà di venderla?

— Ah! ma chi è che se la comprerebbe? — domandò il contadino, con una certa espressione nel viso che probabilmente gli doveva parere piena di astuzia.

— Ve ne do subito dieci scellini, — disse il signor Pickwick, — se me la togliete di là.

Si può agevolmente figurarsi lo stupore di tutto il villaggio, quando, scastrata con un sol colpo di vanga la piccola pietra, il signor Pickwick se la trasportò a gran fatica e con le proprie mani fino all’osteria, e dopo averla accuratamente lavata, la depose sulla tavola.

L’esultanza e la gioia dei pickwickiani non ebbero limiti, quando a furia di pazienza e di attività, di lavare e di grattare, i loro sforzi furono coronati dal successo. La pietra era ineguale e rotta, e le lettere contorte ed irregolari, ma si poteva chiaramente decifrare il seguente frammento d’iscrizione:

†

BILST

VM

PSCIF

RAS

VA

Gli occhi del signor Pickwick raggiarono di gioia nel contemplare e quasi nel covare con lo sguardo il tesoro che aveva scoperto. Avea raggiunto uno dei più alti fini della sua ambizione. In una contea nota per l’abbondanza di ruderi antichissimi; in un villaggio nel quale esistevano ancora delle memorie di un remoto passato, egli — presidente del Circolo Pickwick — avea scoperto una strana e curiosa iscrizione di incontrastabile antichità, che era sfuggita

all’osservazione di molti eruditi che lo avevano preceduto. Poteva appena prestar fede all’evidenza dei propri sensi.

— Questo fatto, — egli disse, — questo fatto mi decide. Domani stesso torniamo in città.

— Domani! — esclamarono ad una voce gli ammirati seguaci.

— Domani, — ripetette il signor Pickwick. — Questo tesoro deve subito esser depositato dove possa essere pienamente studiato ed interpretato con esattezza. Un’altra ragione mi persuade a questo passo. Fra qualche giorno deve aver luogo una elezione ad Eatanswill, nella quale il signor Perker, un signore che ho conosciuto in questi giorni, è agente di uno dei due candidati. Vedremo da vicino e minutamente esamineremo una scena così interessante per ogni inglese.

— Sì, sì! — risposero tre voci piene di ardore.

Il signor Pickwick si guardò intorno. L’attaccamento e il fervore dei suoi seguaci gli accendevano dentro la fiamma dell’entusiasmo. Egli era il loro duce e sentiva di esserlo.

— Solennizziamo, — disse, — questo incontro avventuroso con un bicchiere fraterno.

Questa proposta, come la precedente, fu accolta da unanimi applausi. E dopo avere con le proprie mani deposto la preziosa pietra in una scatola di legno comprata a posta all’ostessa, il signor Pickwick si pose in un seggiolone a capo tavola; e tutta la sera fu dedicata all’allegria e alla conversazione.

Erano passate le undici — ora avanzata pel piccolo villaggio di Cobham — quando il signor Pickwick si ritirò nella sua camera da letto. Aprì la persiana e, posando la candela sulla tavola, si sprofondò in una serie di meditazioni sui molteplici eventi dei due giorni precedenti.

L’ora ed il luogo favorivano il meditare, e il signor Pickwick ne fu destato dall’orologio della chiesa che batteva mezzanotte. Il primo tocco della campana gli suonò solennemente all’orecchio, ma battuto che fu l’ultimo, il silenzio notturno gli sembrò insopportabile; gli pareva quasi di aver perduto un compagno. Si sentiva eccitato e nervoso; sicchè, spogliatosi in fretta e messa la

candela nel camino, si pose a letto.

Ognuno di noi ha sperimentato quello stato di malessere nel quale una sensazione di stanchezza corporea lotta invano contro l'insonnio. Appunto in tale stato trovavasi il signor Pickwick: si voltò sopra questo e sopra quel fianco, serrò forte gli occhi come per costringer se stesso a dormire. Ma tutto fu inutile. Sia per l'insolito movimento che s'era dato, sia pel caldo, sia pel ponce, sia pel cambiamento di letto o per qualunque altra cagione, i suoi pensieri ricorrevano con una ingrata ostinazione agli strani dipinti ch'erano da basso e alle vecchie storie cui aveano dato origine nel corso della serata. Dopo una mezz'ora d'inutile travaglio, ei venne nella dispiacevole conclusione che non c'era verso di dormire; sicchè si levò e si vestì in parte. Qualunque cosa era preferibile allo starsene disteso in letto fantasticando di ogni sorta di orrori. Guardò fuori della finestra — era buio pesto. Girò per la camera — c'era il vuoto e la solitudine.

Aveva fatto pochi giri dalla porta alla finestra e dalla finestra alla porta, quando ad un tratto si risovvenne del manoscritto consegnatogli dall'ecclesiastico. Era una felice idea. O il manoscritto lo avrebbe distratto o gli avrebbe conciliato il sonno. Lo cavò dunque dalla tasca del soprabito, e tratto che ebbe un tavolino accanto al letto, smoccolò la candela, si mise gli occhiali e si apparecchiò a leggere. Il carattere era strano assai e la carta era sudicia e tutta sgorbi. Il titolo del racconto lo fece anche trasalire; ed ei non potette fare a meno di girare un'occhiata sospettosa per tutta la camera. Riflettendo però sull'assurdità di abbandonarsi a siffatti turbamenti, tornò a smoccolare la candela, e lesse quel che segue.

Manoscritto di un pazzo.

"Sì! di un pazzo! come m'avrebbe ferito al cuore questa parola tanti anni fa! come m'avrebbe empito di quell'orrore che qualche volta m'invadeva tutto, facendomi bollire e friggere il sangue nelle vene fino a che il freddo della paura mi copriva di stille l'epidermide e le ginocchia s'urtavano insieme! E nondimeno mi piace adesso quella parola. È un bel nome. Mostratemi il monarca il cui cipiglio fosse mai tanto temuto come la luce sinistra dell'occhio di un pazzo, — un monarca la cui corda e la cui mannaia siano per metà così sicure come la stretta di un pazzo. Oh, oh! gran cosa è l'esser pazzo! esser guardato come un leone selvaggio attraverso i cancelli — digrignare i denti e mugolare nella notte silenziosa ed interminabile, al suono giocondo di una grave catena — e

voltolarsi e contorcersi sulla paglia inebbriato da una musica come quella. Evviva la casa dei matti! Oh, il gran bel posto!

"Mi ricordo di quei giorni quando mi pigliava la paura di esser pazzo; quando mi accadeva di destarmi trasalendo, di cadere in ginocchio, di pregare ardentemente perchè la maledizione della mia razza non mi piombasse sul capo: quando fuggivo gli spassi e l'allegria, per nascondermi in qualche angolo remoto a consumarvi le tarde ore spiando il progresso della febbre che doveva rodermi il cervello. Sapevo bene che la follia mi stava nel sangue, nel midollo delle ossa; che una generazione era passata incolume da quella peste, e che io ero il primo nel quale avrebbe rinverdito. Sapevo che così doveva essere e non altrimenti; che sempre così era stato, e sempre così sarebbe stato; e quando da un oscuro cantuccio di una camera affollata vedevo la gente bisbigliare e accennare, e volgere gli occhi dalla mia parte, sapevo bene che parlavano insieme dell'uomo fatalmente dannato alla follia; e me la svignavo in fretta per meditare e rodermi nella solitudine.

"Feci così per anni ed anni; e furono anni interminabili. Qui le notti sono lunghe qualche volta, molto lunghe; eppure son nulla a paragone di quelle notti d'allora così piene di sogni spaventosi. Solo in pensarvi mi si aggricciano le carni. Delle strane ombre dalle faccie lunghe e ghignanti si accoccolavano negli angoli della camera, o si accostavano di notte alla sponda del letto e mi si chinavano sopra e m'istillavano la follia. Mi dicevano bisbigliando, che il pavimento della vecchia casa, dove mio nonno era morto, era macchiato del suo sangue, dalle sue stesse mani versato in un accesso furioso. Ed io mi cacciavo le dita nelle orecchie, ma quelle mi strillavano forte nella testa, fino a che tutta la camera ne rintronava, che nella generazione precedente alla sua la follia era stata assopita, ma che suo nonno avea vissuto tanti anni di fila con le mani incatenate all'impiantito, per impedire che si lacerasse le carni. Dicevano il vero, ed io lo sapevo, sì, pur troppo lo sapevo. Molti anni prima avevo fatto questa scoperta, benchè si studiassero di celarmi la cosa. Ah, ah! ero troppo astuto per loro, per matto che mi credessero.

"Alla fine mi prese, e davvero fui sorpreso come mai ne avessi potuto aver paura. Potevo ora andar fra la gente, e ridere e fare il chiasso con chi mi talentava meglio. Io sapevo di esser pazzo, ma essi non ne sospettavano nemmeno. Che piacere era il mio! che voluttà, pensando come li mettevo in mezzo dopo essere stato oggetto dei loro bisbigli, dopo essere stato segnato a

dito, quando non ero pazzo, quando essi temevano soltanto che un giorno avessi a divenirlo! E che risa di gioia, quando poi ero solo, e pensavo alla gelosia del mio gran segreto ed alla fretta con cui sarebbero scappati da me quei buoni amici, se avessero conosciuta la verità! Avrei quasi gridato dall'ebbrezza, quando mi trovavo a tavola a quattr'occhi con qualcuno di cotesti allegri giovanotti, che si sarebbe fatto pallido come un cencio di bucato e sarebbe fuggito più che di corsa, se avesse indovinato che il caro amico sedutogli accanto, il quale andava affilando la lama lucida e sottile del suo coltello, era un pazzo, un pazzo che aveva il potere, e quasi la voglia, di cacciargliela nel cuore. Oh, che bella vita, che allegra vita era quella!

"La fortuna mi arrise, fui ricco, mi abbandonai ad ogni sorta di piaceri che riuscivano a mille doppi graditi all'anima mia per la coscienza del mio segreto tanto ben custodito. Ereditai una proprietà. La legge, la stessa legge dagli occhi lincei, s'era ingannata ed avea posto delle migliaia di lire contrastate nelle mani di un pazzo. Dov'era dunque l'intelligenza e l'acume degli uomini sani di mente? dove la bravura dei curiali, così fecondi di eccezioni e cavilli? L'astuzia del pazzo gli aveva tutti messi dentro.

"Avevo dell'oro. E quanta corte mi si faceva! Lo spesi a profusione. E di quante mai lodi fui fatto segno! Come mi si umiliarono davanti quei tre fratelli superbi e soverchiatori! Perfino il vecchio padre canuto, che deferenza per me, che rispetto, che devota amicizia, che adorazione! Aveva una figlia il vecchio, e i tre giovani avevano una sorella; e tutti e cinque erano poveri. Io invece ero ricco, e quando sposai la ragazza, io vidi un sorriso di trionfo rischiarare le faccie dei parenti; i quali certo pensavano al loro piano così bene architettato ed al bel premio che ne avevano conseguito. E toccava a me sorridere. Ma che dico sorridere! Ridere, sghignazzare, e tirarmi i capelli, e rotolarmi per terra con urli di gioia. Non pensavano essi nemmeno alla lontana che l'avevano maritata ad un pazzo!

"Adagio. E se l'avessero saputo l'avrebbero forse salvata? La felicità di una sorella per l'oro di suo marito. La piuma leggiera che con un soffio spingo nell'aria contro la catena brillante che orna il mio corpo!

"In una sola cosa, con tutta la mia astuzia, rimasi ingannato. Se non fossi stato pazzo — poichè noi altri pazzi a dispetto della nostra penetrazione soffriamo qualche volta di una certa confusione di idee — avrei capito che la

ragazza avrebbe preferito di esser composta fredda e stecchita nella bara all'esser condotta, sposa invidiata, alle mie ricche e splendide case. Avrei capito che il cuore di lei era lontano, con quel giovanetto dagli occhi neri il cui nome colsi una notte sulle labbra di lei in un sospiro affannoso; ed avrei anche capito ch'ella era stata sacrificata a me per sollevare la povertà del padre canuto e degli alteri fratelli.

"Non ricordo più adesso nè persone nè fisonomie, ma so che la fanciulla era bella. Era bella; perchè veramente nelle notti tranquille rischiarate dalla luna, quando mi desto in sussulto, e tutto è cheto dintorno, io vedo, calma ed immobile in un angolo di questa cella, una donna leggiera e languida con folti capelli neri che le cadono lungo la persona nè ondeggiano ad alcun vento della terra; e vedo occhi che mi si figgono addosso e non battono palpebra mai e non si chiudono. Silenzio! il sangue mi si agghiaccia nel cuore scrivendo queste parole — è sua quella forma: il viso è pallidissimo, le pupille son vitree; ma io la riconosco. Non si muove; non si acciglia nè ghigna come l'altre ombre che popolano questa mia cella; ma è tanto più paurosa, anche più degli spiriti che molti anni fa mi tentavano — è uscita or ora dalla sua tomba ed ha la morte stampata sul volto.

"Per circa un anno vidi quella faccia farsi più pallida; per circa un anno vidi scorrere le lagrime su quelle guance smorte, e non ne seppi mai la cagione. La trovai però alla fine. Non la poteva nascondere a lungo. Ella non mi aveva amato mai; nè già io aveva pensato che mi amasse; disprezzava la mia ricchezza, odiava lo splendore che la circondava: nè questo me lo sarei aspettato. Ne amava un altro. A questo non avevo pensato mai. Strani sentimenti mi presero, e tanti pensieri ispiratimi da un segreto potere mi turbinarono ad cervello. Io non l'odiava lei, benchè odiassi il giovanetto ch'ella ancora piangeva. Compiangevo — sì davvero — piangevo la vita sciagurata cui l'avevano dannata i parenti freddi ed egoisti. Sapevo che non avrebbe vissuto a lungo, ma il pensiero che prima di morire avrebbe forse dato la luce ad un altro essere malaugurato, destinato anch'esso a trasmettere la triste eredità della follia, questo pensiero mi determinò. E deliberai di ucciderla.

"Per molte settimane pensai al veleno, e poi all'annegamento, e poi al fuoco. Gran bello spettacolo la casa in fiamme e la moglie del pazzo dispersa in cenere! E figurarsi poi il grazioso scherzo del promettere una ricompensa vistosa a chi l'avesse salvata, e vedere qualcuno di cotesti uomini sani di mente

impiccato per la gola come autore di un incendio appiccato da un altro, e tutto questo per l’astuzia di un pazzo! Ci pensai spesso, ma alla fine non ne volli far nulla. Oh! che piacere di affilare giorno per giorno il rasoio, di tentarne il taglio sottile, di figurarsi il fiotto di sangue che un sol colpo di quella lama lucente avrebbe fatto sgorgare!

"Finalmente gli spiriti di una volta, che così spesso m’erano stati intorno, mi bisbigliarono che l’ora era suonata, e mi posero nelle mani il rasoio aperto. Lo strinsi forte, mi alzai piano dal letto e mi chinai sopra mia moglie dormiente. Aveva la faccia nascosta fra le mani. Gliele scostai dolcemente ed esse le caddero inerti sul seno. Avea pianto, perchè ancora le si vedevano umide sulle guancie le traccie delle lagrime. Era calma e placida in viso; ed anzi, mentre la guardavo, un sorriso venne a rischiarare quelle sue pallide fattezze. Dolcemente le posi una mano sulla spalla. Ella trasalì — non era che un sogno passeggiero. Mi tirai indietro. Ella gettò un grido e si destò.

"Un solo atto della mano, e mai più un grido od un suono le sarebbe sfuggito dalle labbra. Mi trattenne la sorpresa. Indietreggiai. Gli occhi di lei si fissavano nei miei. Non so come fosse, ma quegli occhi mi atterrivano, m’incatenavano. Si alzò dal letto, sempre guardandomi fiso. Io tremava; mi sentivo il rasoio nelle mani, ma non potevo muovermi. Ella andò verso la porta, e quando le fu presso ritorse gli occhi da me. L’incanto era spezzato. Diedi un balzo, l’agguantai per un braccio. Ella mise uno o due stridi e stramazzò.

"Avrei potuto ucciderla senza lotta di sorta, ma la casa era già tutta in piedi. Udii il rumore dei passi su per le scale. Riposi il rasoio nella guaina, aprii la porta, e chiamai forte al soccorso.

"Vennero, la sollevarono, la posero a letto. Stette così più ore fuori dei sensi; e quando le tornarono la vita, lo sguardo e la parola, avea smarrito il senno, e delirava selvaggiamente e furiosamente.

"Si mandò pei dottori, certi grandi uomini che si facevano trascinare fino alla porta di casa mia in carrozze comode con bei cavalli e livree gallonate. Stettero per intiere settimane al capezzale del suo letto. Tennero un consulto nella camera appresso, dove parlarono insieme a voce bassa e solenne. Uno di essi, il più dotto ed illustre di tutti, mi chiamò in disparte e, avvertendomi di star preparato al peggio, mi disse — disse a me, a me, pazzo! — che mia moglie era

pazza. Egli mi stava di faccia presso una finestra aperta, e mi guardava in viso e mi appoggiava una mano sul braccio. Con un semplice sforzo lo avrei buttato di sotto nella strada. Sarebbe stato un bel fatto, molto ameno; ma ci andava di mezzo il mio segreto, e non mi mossi. Qualche giorno dopo, mi dissero che avrei dovuto tenerla ben guardata, farla sorvegliare, in somma trovarle un custode. Io! proprio io! E allora fu che me andai nell'aperta campagna, dove nessuno mi poteva udire, e risi fino a che l'aria intorno echeggiò delle mie grida di gioia!

"Morì il giorno appresso. Il vecchio canuto l'accompagnò alla tomba, e gli orgogliosi fratelli sparsero una lagrima sul freddo cadavere di quella donna, i cui dolori non avevano mai scosso i loro muscoli di acciaio. Tutto questo alimentava la mia gioia, e tornando a casa, io me la rideva dietro il fazzoletto bianco che mi tenevo sulla faccia, fino a che le lagrime mi vennero agli occhi.

"Ma benchè avessi raggiunto il mio scopo uccidendola, ero disturbato ed inquieto, e sentivo bene che tra non guari il mio segreto sarebbe stato svelato. Io non poteva dissimulare la gioia selvaggia, la voluttà che m'invadeva, e che, quando ero solo a casa, mi faceva saltare e battere palma a palma, e danzare intorno intorno, e gridare esultante. Quando andavo fuori, e vedevo la folla affaccendarsi per le vie, o correre a teatro, e udivo il suono della musica, e vedevo la gente danzare, sentivo dentro tanto giubilo, che sarei piombato in mezzo a loro, e gli avrei fatti a brani, ed avrei empito l'aria di giocondi ululati. Ma digrignavo i denti e battevo i piedi a terra e mi ficcavo nelle mani, stringendo i pugni, l'unghie taglienti. Tenevo ben chiuso il segreto; e nessuno ancora sapeva che io ero pazzo.

"Mi ricordo — benchè sia questa una delle ultime cose che io ricordo: perchè ora mescolo il sogno e la realtà, ed avendo tanto da fare ed essendo qui sempre pressato, non ho proprio tempo di separar l'uno dall'altra, di tirarli da non so che strana confusione nella quale s'intricano — mi ricordo come alla fine mi lasciai sfuggire il segreto. Ah, ah! mi par di vederli ancora i loro sguardi atterriti, mi par di sentire anche adesso con quanto piacere li scagliavo lungi da me e scaraventavo le mie pugna serrate contro le loro faccie livide dallo spavento, e poi via più rapido del vento, lasciandoli gridare e schiamazzar da lontano assai. Mi sento nei muscoli la forza di un gigante quando ripenso a questo. Ecco qua — vedete come si piega sotto la mia stretta furiosa questa sbarra di ferro. La spezzerei come un giunco se non ci fossero qui queste lunghe gallerie con tante porte, che forse non mi farebbero trovar l'uscita: e se anche ne

venissi a capo, so che vi son da basso delle porte di ferro serrate e sprangate. Sanno poi che pazzo intelligente sono stato io, e sono orgogliosi di tenermi qui per mostrarmi.

"Vediamo un po'; — sicuro, ero andato a spasso. Era tardi quando giunsi a casa, e trovai il più superbo dei tre superbi fratelli che mi aspettava. Affare urgente, mi disse: questo me lo ricordo bene. Io odiavo costui con tutto l'odio di un pazzo. Tante e tante volte un fiero prurito mi avea preso le mani, bramose di farlo a brani. Mi dissero che mi aspettava. Corsi di sopra. Avea da dirmi una parola. Licenziai i servi. Era tardi, e restammo soli, noi due, — per la prima volta.

"Sulle prime badai bene a tener gli occhi rivolti da lui, perchè io sapevo quel ch'egli non sognava neppure — sapevo e ne esultavo — che lo splendore della follia raggiava in essi come fuoco rovente. Sedemmo e stemmo muti qualche minuto. Egli pel primo ruppe il silenzio. Le mie dissipazioni recenti, e delle strane osservazioni fatte a così breve distanza dalla morte della sorella, erano un insulto alla memoria di lei. Mettendo insieme varie circostanze che prima, gli erano sfuggite, egli sospettava ch'io non l'avessi trattata bene. Bramava sapere se avea ragione di argomentare che io intendevo gettare un rimprovero alla memoria di lei e la disistima sulla famiglia. Questa spiegazione, diceva, era dovuta alla divisa che si onorava d'indossare.

"Quest'uomo aveva un grado nell'armata — un grado comprato col mio danaro e con l'infelicità di sua sorella. Questi era l'uomo che avea guidato il complotto a mio danno, per abbindolarmi e metter le mani nelle mie ricchezze. Questi era l'uomo che era stato strumento principale in forzare la sorella a sposarmi, ben sapendo che il cuore di lei era dato al romantico giovanetto. Dovuta! dovuta alla sua divisa! Alla livrea della sua degradazione! Gli volsi gli occhi addosso — non ne potetti fare a meno — ma non dissi una parola.

"Vidi l'improvviso cambiamento che si fece in lui sotto il mio sguardo. Era sì un uomo di coraggio, ma gli scomparve il colore dalla faccia e si tirò indietro con la seggiola: io trassi la mia più presso alla sua; e mentre io ridevo — ero tanto tanto allegro — lo vidi tremare. Mi sentii dentro sorgere la follia. Egli aveva paura di me.

"— L'avete amata molto vostra sorella quando era viva — dissi — molto.

"Egli si guardò intorno malsicuro, e vidi che stringeva con la mano la spalliera della seggiola: ma non disse nulla.

"— Siete un furfante — gli dissi — ed io vi ho conosciuto; io ho scoperto i vostri infernali disegni contro di me; io so che il suo cuore era ad altri rivolto prima che la costringeste a pigliarmi per marito. Io lo so, lo so, lo so.

"Egli balzò in piedi, brandì in alto la seggiola e mi ingiunse di non accostarmi, — perchè io badavo ad accostarmi a lui mentre parlavo.

"Più che parlare io gridavo, perchè sentivo bollirmi nelle vene passioni burrascose, e gli antichi spiriti tentatori mi susurravano di strappargli e squarciargli il cuore.

"— Maledetto! — gridai, correndogli addosso. — Io l'ho uccisa. Io son pazzo. Finiamola. Sangue, sangue, io voglio sangue.

"Con un colpo scostai la seggiola che nel suo terrore m'aveva, scagliata, e me gli strinsi alla persona; e con un sol tonfo rotolammo insieme per terra.

"Era una bella lotta quella lì, perchè egli era un uomo grande e forte che difendeva la propria vita; ed io, un pazzo robusto sitibondo del sangue di lui. Sapevo che nessuna forza, al mondo poteva esser pari alla mia, ed avevo ragione. Ragione, capite, ragione sempre, benchè pazzo! I suoi sforzi si fecero più deboli. Gli puntai un ginocchio sul petto e gli strinsi forte con ambo le mani il collo muscoloso. La faccia gli si fece paonazza; gli schizzavano gli occhi dall'orbite, e con la lingua di fuori pareva che si burlasse di me. E allora serrai più forte. La porta fu spalancata ad un tratto con gran fracasso, ed una folla si riversò dentro, gridando tutti l'un l'altro che s'afferrasse il pazzo. Non era più un segreto il mio; non dovevo più lottare che per la mia libertà. Balzai ritto in piedi prima che alcuna mano mi toccasse, mi slanciai nel fitto degli assalitori, mi aprii una via colla sola forza del braccio come se brandissi un'accetta e gli accoppai tutti. Afferrai la porta, scavalcai la balaustrata, mi trovai nella via.

"Correvo dritto e rapidissimo, nè alcuno osava arrestarmi. Mi sentivo dietro rumor di passi e corsi con più furia. Il rumore andò affievolendosi nella distanza, e finalmente si spense affatto; ma io correvo sempre a precipizio attraversando pantani e rigagnoli, muri e fossati, con un grido selvaggio che gli strani esseri

che mi aleggiavano tutt’intorno ripetevano e gonfiavano fino a che l’aria ne risuonava tutta quanta. Ero trasportato sulle braccia di demoni che volavano a cavalcioni del vento e schiantavano ed abbattevano e portavano via siepi e rami e tronchi e mi volgevano e rivolgevano turbinosamente con un fragore ed una rapidità che mi stordiva, m’intronava, fino a che mi scagliarono lontano da loro con un colpo violento sbattendomi a terra. Quando mi destai, mi trovai qui — qui in questa gaia cameretta dove si affaccia di rado la luce del sole, e la luna penetra appena, con timidi raggi che servono soltanto a mostrarmi le ombre fitte che mi circondano e quella figura silenziosa nel suo solito cantuccio. Quando sto sveglio, sento a momenti strane grida e gemiti che vengono da parti remote di questo gran casamento. Che cosa siano non so; ma non vengono certo da quella pallida forma, nè essa vi bada. Poichè dalle prime ombre del crepuscolo fino alla primissima luce del giorno, sta lì immobile nel medesimo posto, prestando orecchio alla musica della mia ferrea catena e osservando i miei contorcimenti sul letto di paglia."

In fine del manoscritto si leggeva, vergata da altra mano, questa noterella:

(Lo sventurato, di cui più sopra sono riferiti i vaneggiamenti, era un triste esempio dei deplorevoli risultamenti delle forze mal dirette fin dalla giovane età, e degli eccessi prolungati al punto da non poterne più impedire le conseguenze. La dissipazione, l’orgia spensierata, la scostumatezza della prima gioventù determinarono la febbre e il delirio. Il primo effetto di questo fu la strana illusione, fondata sopra una notissima teorica medica, vivamente difesa da alcuni e combattuta da altri, che una follia ereditaria esistesse nella famiglia. Da ciò una concentrazione cupa che si sviluppò col tempo in un’insania morbida, e terminò poi in pazzia furiosa. Tutto farebbe credere che gli eventi da lui narrati, benchè falsati da una fantasia inferma, realmente accadessero. È soltanto argomento di maraviglia per coloro che conobbero i vizi e le tendenze dei primi anni dell’infelice che la furia delle passioni sottrattesi al governo della ragione non lo traesse ad atti anche più terribili.)

La candela del signor Pickwick stava appunto per spegnersi nella padellina, mentre egli finiva di leggere il manoscritto del vecchio ecclesiastico; e quando ad un tratto la fiamma si spense, senza alcun previo scoppiettìo, egli trasalì, vivamente eccitato com’era. Gettò via in fretta quei pochi vestiti che aveva indossato levandosi testè dall’incomodo letto, e volgendo attorno un’occhiata paurosa, balzò di nuovo e si cacciò fra le lenzuola e subito si addormentò

profondamente.

Il sole splendeva di tutta la sua luce, quando si svegliò. La tristezza che lo aveva oppresso la sera innanzi s'era dileguata con le ombre che velavano il paesaggio, e i suoi pensieri ed i sentimenti erano adesso leggieri e giocondi come lo stesso mattino. Dopo una solida colazione, i quattro amici si avviarono alla volta di Gravesend, seguiti da un uomo che portava la pietra nella scatola. Giunsero in quella città verso l'una (il bagaglio lo aveano già spedito da Rochester a Londra), ed avendo avuto la fortuna di trovar quattro posti sull'imperiale di una diligenza, arrivarono il giorno stesso a Londra sani ed allegri.

I tre o quattro giorni che seguirono furono dedicati ai preparativi pel viaggio da fare ad Eatanswill. E poichè qualunque particolare relativo a questa impresa importantissima richiede un capitolo a parte, possiamo dedicare le ultime linee del presente ad esporre in breve la storia della scoperta archeologica.

Si rileva dunque dagli Atti del Circolo, che il signor Pickwick tenne una lettura sulla fatta scoperta in un'assemblea generale del Circolo, convocata la sera seguente al loro ritorno, ed entrò in una varietà di ingegnose e dotte disquisizioni intorno al significato dell'iscrizione. Si rileva anche che un abile artista eseguì un disegno fedelissimo di quella curiosità archeologica. Il quale, trasportato su pietra, fu presentato alla Reale Società Archeologica e ad altre dotte corporazioni; — che delle ire e delle gelosie innumerevoli furono suscitate da vivaci controversie scritte e stampate, cui il grave argomento diede motivo; — e che lo stesso signor Pickwick diè fuori un opuscolo, contenente novantasei pagine di carattere sottilissimo, e ventisette interpretazioni diverse della medesima iscrizione; — che tre vecchi scienziati cancellarono dal testamento i loro primogeniti per avere osato porre in dubbio l'antichità del frammento; — e che un fanatico cancellò se stesso dal mondo, disperando di poter mai indovinare il senso di quei caratteri misteriosi; — che il signor Pickwick fu eletto membro onorario di diciassette Società nazionali e forestiere, in compenso della fatta scoperta; che nessuna delle diciassette venne a capo di decifrarne nulla, ma che tutte e diciassette convennero essere la cosa molto straordinaria.

Il signor Blotton veramente — il cui nome sarà certo fatto segno al disprezzo imperituro di tutti coloro che coltivano il misterioso e il sublime — il

signor Blotton, diciamo, con quei dubbi e quei cavilli che son propri degli spiriti volgari, si fece lecito guardar la cosa da un punto di vista non meno degradante che ridevole. Il signor Blotton, animato dalla bassa voglia di appannare lo splendore del nome immortale di Pickwick, si recò di persona a Gobham, e tornando di là volle fare al Circolo un discorso, nel quale sardonicamente osservò che egli avea veduto l'uomo che avea venduto la pietra in questione; che l'uomo sosteneva esser quella pietra molto antica, ma solennemente negava l'antichità dell'iscrizione la quale diceva averla incisa da sè a tempo perduto per volere scrivere nè più nè meno che la sua propria firma, cioè Bill Stumps, cifra sua: e che il signor Stumps, poco abituato alla composizione originale e lasciandosi guidare più dal suono delle parole che dalle strette regole dell'ortografia, aveva omesso la finale del nome e scambiato l'U per V.

Il Circolo Pickwick, come da una così illuminata Istituzione si doveva attendere, accolse questa comunicazione col meritato disprezzo, espulse lo sciagurato e presuntuoso Blotton dal seno della Società, e votò al signor Pickwick un paio di occhiali d'oro in segno di fiducia e di approvazione; al qual dono rispose graziosamente il signor Pickwick facendosi fare il ritratto e sospendendolo nell'aula magna del Circolo: — ritratto, diciamolo di passata, ch'ei non volle togliere dal suo posto, quando si fu fatto più vecchio di qualche anno.

Il signor Blotton era abbattuto ma non vinto. Scrisse anche un libello diretto alle diciassette Società scientifiche contenente una ripetizione di quanto aveva già detto, e facendo intravedere la sua opinione che le diciassette Società scientifiche sullodate erano altrettante accozzaglie di ciarlatani. Al che, destatasi naturalmente la nobile indignazione delle diciassette Società scientifiche, parecchi nuovi opuscoli vennero alla luce; le dotte Società straniere si misero in corrispondenza con le dotte Società nazionali, le dotte Società nazionali voltarono in inglese gli opuscoli delle dotte Società straniere; le dotte Società straniere voltarono gli opuscoli delle Società nazionali in ogni sorta di lingue: e così cominciò quella famosa discussione scientifica conosciuta nel mondo sotto il nome di Controversia Pickwickiana.

Ma il basso tentativo di denigrare il signor Pickwick ricadde sul capo del calunniatore. Le diciassette Società scientifiche dichiararono all'unanimità che il presuntuoso Blotton non era che un mestatore; e si diedero subito e di nuovo a scrivere trattati sopra trattati. E fino al giorno d'oggi la pietra rimane sempre

monumento indecifrabile della grandezza del signor Pickwick e trofeo imperituro della piccolezza dei suoi nemici.

Gli appartamenti del signor Pickwick in via Goswell, benché non molto vasti, erano non solamente comodi e puliti, ma egregiamente adatti ad esser la dimora di un uomo dotato del suo genio e del suo spirito osservatore. Aveva il salottino al primo piano sul davanti, e la camera da letto al secondo anche sul davanti; sicché o che sedesse alla scrivania, o che si aggiustasse nello specchio, gli era porta la medesima opportunità di contemplare la natura umana nelle sue svariate fasi in quel quartiere della città non meno popolato che popolare. La sua padrona di casa, signora Bardell — vedova ed unica esecutrice testamentaria di un ufficiale di dogana — era una donnetta piacente, grassotta ed attiva, che aveva un talento naturale per la cucina, perfezionato e portato al grado di genio artistico dallo studio e dalla lunga esperienza. Non c'erano ragazzi, né servi, né polli. Gli altri inquilini della casa erano soltanto un uomo grasso ed un ragazzetto; il primo, un dozzinante, il secondo, un rampollo della signora Bardell. L'uomo grasso tornava sempre a casa alle dieci di sera precise, e si rannicchiava subito nei limiti angusti di un letticciuolo francese posto nel salottino di dietro; e gli spassi infantili e gli esercizi ginnastici del piccolo Bardell si restringevano sempre nel campo dei vicini marciapiedi e rigagnoli. La nettezza e la quiete regnavano dunque in tutta la casa; e la volontà del signor Pickwick era legge.

Per chiunque avesse conosciuti questi punti di economia domestica non che la mirabile struttura dello spirito del signor Pickwick l'aspetto e il contegno di lui nella mattina precedente al viaggio fissato per Eatanswill sarebbero sembrati molto misteriosi ed inesplicabili. Egli andava su e giù per la camera con passi affrettati, sporgeva il capo dalla finestra ogni tre minuti, ad ogni poco cavava l'orologio, e dava parecchi altri segni d'impazienza assolutamente insoliti in lui. Era evidente che qualche cosa di grande importanza doveva essere in vista, ma che cosa fosse questa qualche cosa nemmeno la signora Bardell era riuscita a scoprire.

— Signora Bardell, — disse finalmente il signor Pickwick mentre l'amabile donnetta dava l'ultima mano ad una prolungata spolveratura dell'appartamento.

— Signore, — disse la signora Bardell

— Gli è un bel pezzo che il vostro ragazzo è uscito.

— Ma l’è anche un bel tratto di via di qua al Borough, signore, — fece notare la signora Bardell.

— Ah! — esclamo il signor Pickwick, — avete ragione, così è.

Il signor Pickwick torno in silenzio e la signora Bardell si rimise a spolverare.

— Signora Bardell, — disse il signor Pickwick dopo alquanti minuti.

— Signore, — disse di nuovo la signora Bardell.

— Credete che si spenda molto più a stare in due che da solo?

— Là! signor Pickwick, — disse la signora Bardell, arrossendo fino all’orlo della cuffia, poiché credeva di aver osservato una specie di strizzatina matrimoniale negli occhi del suo inquilino; — là! signor Pickwick, che domanda!

— Sì, ma che credete?

— Secondo, — disse la signora Bardell avvicinando molto la spazzola al gomito del signor Pickwick, ch’era appoggiato sulla tavola; — secondo la persona, capite, signor Pickwick, se è, per esempio, una persona economa e assennata.

— Verissimo, — disse il signor Pickwick; — ma io credo che la persona ch’io ho di mira (e qui guardò fiso alla signora Bardell) possegga queste qualità ed abbia inoltre molta conoscenza di mondo e una certa penetrazione, signora Bardell; qualità che mi possono tornare utilissime.

— Là! signor Pickwick, — fece la signora Bardell, tornando ad arrossire fin sotto la cuffia.

— Le credo sicuro, — rispose il signor Pickwick con calore crescente, com’ei soleva quante volte parlava di cosa che gli premesse; — lo credo sicuro; e per dirvi la verità, signora Bardell, oramai ho preso il mio partito.

— Dio buono, signore! — esclamò la signora Bardell

— Vi parrà molto strano adesso, — disse l’amabile signor Pickwick volgendo alla sua interlocutrice un’occhiata di buon umore, — che io non v’abbia mai consultato su questo affare, che non ne abbia nemmeno fatto cenno, fino a che non ho mandato fuori stamane il vostro ragazzo, eh?

La signora Bardell non potette rispondere che con un’occhiata. Avea sempre adorato a distanza il signor Pickwick, ed ecco ad un tratto si vedeva balzata a tale altezza cui non avevano mai osato aspirare le sue più calde e sbrigliate speranze. Il signor Pickwick le faceva delle proposte, e — con un piano preconcetto anche — avea spedito il ragazzo al Borough per non averlo fra i piedi.... Che previdenza! Che delicatezza!

— Ebbene, — disse il signor Pickwick, — che ne pensate?

— Oh, signor Pickwick, — rispose tutta commossa la signora Bardell, — siete troppo buono, signore.

— Vi risparmierebbe molta pena, non vi pare?

— Oh, a questo, signore, non ci ho mai pensato; e naturalmente mi darei allora più pena che mai per piacervi; ma davvero è così grande la vostra bontà, signor Pickwick, di avere tanta considerazione per la mia solitudine?

— Ah, sicuramente, — disse il signor Pickwick; — non

ci avevo pensato. Quando son fuori, avrete sempre qualcheduno per tenervi compagnia. Sicuro, sicuro.

— È certo che sarei una donna felicissima.

— E il ragazzo....

— Ah, che il cielo lo benedica! — interruppe la signora Bardell con un singhiozzo materno.

— Anch’egli avrà un compagno; un compagno vivace, che gl’insegnerà, scommetto, più birichinate in una settimana che non imparerebbe in un anno.

E il signor Pickwick sorrise placidamente,

— Ah, caro, caro! — esclamò la signora Bardell.

Il signor Pickwick trasalì.

— Ah, caro, aggraziato, coccolo mio! — disse la signora Bardell; e senza aspettare altro, si alzò da sedere e gettò le braccia al collo del signor Pickwick, scoppiando in singhiozzi e versando un fiume di lagrime.

— Per amor del cielo! — esclamò lo stupito signor Pickwick;

signora Bardell, cara mia, vi prego.... vedete un po' che situazione!... riflettete, di grazia.... via, signora Bardell! Se capita qualcheduno....,

— Oh, venga chi vuole! — gridò in delirio la signora Bardell; — non vi lascerò più mai, caro, tanto caro, anima mia! — e così dicendo la signora Bardell strinse più forte.

— Oh povero me! — esclamò il signor Pickwick cercando di divincolarsi; sento gente per le scale. Via, smettete, vi prego, state buona!

Ma, così le preghiere come le rimostranze furono vane; poiché la signora Bardell era venuta meno fra le braccia, del signor Pickwick; e prima ch'egli avesse il tempo di depositarla sopra una seggiola, il piccolo Bardell entrò nella camera seguito dai signori Tupman, Winkle e Snodgrass.

Il signor Pickwick rimase muto ed immobile, coll'amabile fardello fra le braccia, guardando con occhio stupido in viso agli amici e senza dare a vedere menomamente di averli riconosciuti o di volersi spiegare. Essi, alla loro volta, guardavano lui stupefatti; e il piccolo Bardell, per conto suo, sbarrava gli occhi in faccia a tutti.

Lo stupore dei Pickwickiani era così profondo e così intensa la perplessità del signor Pickwick, che tutti avrebbero potuto rimanere nelle medesime posizioni relative fino a che la signora non avesse ripreso i sensi, se non fosse stato per una bellissima e commoventissima manifestazione di affetto figliale da parte del tenero rampollo di lei. Vestito di un costume di velluto a righe con grossi bottoni di metallo, ei stette sulle prime sorpreso ed incerto sotto la porta; ma a poco a poco, l'idea che a sua madre fosse stato fatto qualche aggravio personale, entrò nella sua mente piccina; e considerando il signor Pickwick come

l’aggressore, egli mise un grido selvaggio, e precipitandosi a capofitto, assalì dalla parte di dietro quell’uomo immortale, con tanta forza di pugni e di pizzicotti quanta gli era consentita dal vigore giovanile del braccio e dalla sua furia nervosa.

— Portate via questo bricconcello, quest’ossesso, — gridò il signor Pickwick dibattendosi.

— Che cosa è? che avviene? — dissero insieme i tre Pickwickiani ammutoliti.

— Non so, non lo so davvero. Portate via il ragazzo! — (qui il signor Winkle trasportò l’interessante giovanetto, che strillava e si dimenava, all’altro capo della camera). — Ed ora aiutatemi, accompagnate giù questa donna.

— Oh, mi sento meglio adesso, — disse con voce debole la signora Bardell.

— Lasciate che v’accompagni, — disse il sempre galante signor Tupman.

— Grazie, signore, grazie! — esclamò istericamente la signora Bardell. E si fece condurre da basso, seguita anche dal suo affezionato figliuolo.

— Io non so capire, — disse il signor Pickwick quando fu tornato il suo amico, — io non so capire che cosa le abbia preso a quella donna. Le avevo semplicemente comunicata la mia intenzione di prendere un domestico, quando mi cadde in quell’inesplicabile parossismo nel quale l’avete trovata. Una cosa molto straordinaria.

— Molto, — ripetettero i tre amici.

— Mettermi in una così falsa posizione! — continuò il signor Pickwick.

— Sicuro, sicuro, — risposero i suoi seguaci, leggermente tossendo e guardandosi l’un l’altro con aria dubitativa.

Questo contegno non isfuggì al signor Pickwick. Notò la loro incredulità. Era chiaro che sospettavano di lui.

— C’è un uomo da basso, — disse il signor Tupman.

— È l’uomo di cui v’ho parlato, — disse il signor Pickwick — L’ho mandato a chiamare stamane al Borough. Fatemi la finezza di farlo salire, Snodgrass.

Il signor Snodgrass obbedì; e di lì a poco il signor Samuele Weller si presentò.

— Mi riconoscete eh? — disse il signor Pickwick.

— Più di sì che di no, — rispose Sam con una mezza occhiata di protezione. — Un bel tomo quello lì, che ne faceva lui solo dieci di voi. Vi ha messo un po’ dentro, eh?

— Non si tratta di questo adesso, — interruppe il signor Pickwick, — ho da parlarvi d’un’altra cosa. Sedete.

— Obbligato, signore, — disse Sam, mettendosi senz’altro, a sedere, dopo aver posato il suo vecchio cappello bianco fuori la porta. — Fa una bella figura, non c’è che dire, ma a portarlo in capo è una vera maraviglia; prima che se n’andasse la tesa, era uno staio co’ fiocchi. Adesso che non l’ha, questo c’è di buono che è più leggiero, e poi per ogni buco c’entra un filo d’aria, sicché io lo chiamo un cappello ventilatore.

E così dicendo, il signor Weller sorrise affabilmente ai quattro Pickwickiani.

— Veniamo dunque, — disse il signor Pickwick, — alla faccenda per cui v’ho fatto chiamare col consenso di questi signori.

— Bravo, quel che dico io; sgraviamoci subito, come disse il padre al figliuolo che aveva ingoiato uno scellino.

— Vogliamo sapere prima di tutto, — riprese il signor Pickwick, — se avete motivo di essere scontento della vostra posizione attuale.

— Prima di rispondere a questo, vorrei sapere io prima di tutto se volete voi darmene una migliore.

Un raggio di placida benevolenza rischiarò la fisionomia del signor

Pickwick, mentre rispondeva:

— Ho quasi deciso di prendervi al mio servizio.

— Davvero? — domando Sam.

Il signor Pickwick fece un cenno affermativo.

— Salario?

— Dodici ghinee all’anno.

— Vestiti?

— Due spoglie.

— Lavoro?

— Accudire alla mia persona e viaggiare con me e con questi signori.

— Già l’appigionasi, — esclamo Sam con enfasi. — Un signore scapolo ha fissato per sé il quartierino e ci s’è accordati per la pigione.

— Accettate? — domandò il signor Pickwick.

— Si capisce, — rispose Sam. — Se i vestiti mi vanno press’a poco come il posto, non domando altro.

— Naturalmente, ci potete dare delle buone informazioni?

— Domandate alla padrona del Cervo Bianco, signore.

— Potete venire stasera?

— Mi vesto subito su due piedi, se i vestiti son qui, — disse Sam allegramente.

— Tornate stasera alle otto, — rispose il signor Pickwick — e se le informazioni saranno buone, vi vestiremo subito.

Ad eccezione di un’amabile scappatella, alla quale aveva anche partecipato una certa servotta, la condotta del signor Weller era così illibata che il signor Pickwick non volle indugiare dell’altro a stringere il contratto. Con la prontezza e l’energia che distinguevano non solo le pubbliche ma tutte le private azioni di quest’uomo straordinario ei menò subito il suo novello domestico ad uno di quei comodissimi empori dove si provvedono abiti da uomo nuovi e di seconda mano, senza avere il fastidio di sottoporsi alla sconveniente formalità della misura; e prima di sera, il signor Weller era fornito di un soprabito grigio co’ bottoni del C.P., di un cappello nero con la coccarda, di una sottoveste rossa a righe, di calzoni stretti ed uosa, e di altri molteplici accessori dei quali sarebbe troppo lunga l’enumerazione.

— Bravo! — disse il nostro individuo trasfigurato nel prender posto la mattina appresso in serpe alla carrozza di Eatanswill. — Vorrei proprio sapere se sono fantino, guardaboschi o cocchiere maggiore. Ho un po’ la figura di essere una composta di tutti. Basta, si muta aria, si vede mondo e si lavora poco; e tutto questo mi calza come un par di guanti; evviva sempre Pickwick, dico io!

Riconosciamo schiettamente che prima di sprofondare gli occhi e le mani nei voluminosi documenti del Circolo Pickwick, non avevamo mai udito parlare di Eatanswill; e col medesimo candore ammettiamo di aver fatto vane ricerche intorno all'attuale esistenza di un luogo così nominato. Apprezzando tutta la fiducia che merita ogni notizia od appunto di mano del signor Pickwick, e non presumendo niente affatto di opporre la nostra labile memoria alle dichiarazioni idi quel grand'uomo, abbiamo consultata ogni sorta di autorità cui si potesse da noi ricorrere. Abbiamo riscontrato tutti i nomi nei moduli elettorali, senza imbatterci in quello di Eatanswill; abbiamo minutamente esaminato tutte le carte tascabili pubblicate per beneficio della società dai nostri solerti editori, e le nostre investigazioni sono state coronate dal medesimo successo. Siamo dunque indotti a credere che il signor Pickwick, animato dal nobile desiderio di non recare offesa ad alcuno e da quei delicati sentimenti pei quali quanti lo conobbero a fondo sanno ch'egli era notevolissimo, avesse di proposito deliberato sostituito un nome fittizio al vero nome del luogo che fu campo delle sue osservazioni. Siamo in questa credenza confermati da una lieve circostanza, apparentemente leggiera o triviale, ma, quando la si consideri da questo punto di vista non indegna di nota. Nel libro d'appunti del signor Pickwick ci pare di trovar registrato il fatto che i posti per sè e pei suoi seguaci fossero presi all'ufficio di diligenze di Norwich; ma la breve notizia fu in seguito cancellata quasi per voler nascondere la direzione stessa del borgo. Non ci avventuriamo dunque a congetture di sorta e procediamo nella nostra storia, contenti di quei materiali che ci riesce di avere alle mani.

Pare adunque che gli abitanti di Eatanswill, come gli abitanti di tante altre piccole città si dessero una grandissima importanza, e che ogni cittadino d Eatanswill, conscio della grave responsabilità del proprio esempio, si sentisse obbligato a entrare, anima e corpo, in uno dei due grandi partiti che dividevano la città: gli Azzurri ed i Gialli. Ora, gli Azzurri non si lasciavano sfuggire alcuna opportunità di far l'opposizione ai Gialli, e i Gialli non si lasciavano sfuggire alcuna opportunità di far l'opposizione agli Azzurri; e la conseguenza era questa che quante volte i Gialli e gli Azzurri s'incontravano in una pubblica assemblea, nel palazzo di città, alla fiera, al mercato, si veniva issofatto alle dispute e alle parolacce. Con tali dissensi è quasi superfluo far notare che di ogni cosa si faceva ad Eatanswill una questione di partito. Se i Gialli proponevano la costruzione di una nuova tettoia alla piazza del mercato, gli Azzurri bandivano

dei comizii o protestavano altamente contro l’esecrabile attentato; se gli Azzurri proponevano l’erezione di una seconda pompa nella via principale, i Gialli insorgevano come un sol uomo gridando allo scandalo e all’enormità. Vi erano botteghe Azzurre e botteghe Gialle, alberghi Azzurri ed alberghi Gialli; e fino nella chiesa vi era una navata Gialla ed un’altra Azzurra.

Naturalmente era di strettissima necessità che ciascuno di questi potenti partiti avesse il suo organo; epperò si stampavano nella città due giornali — la Gazzetta d’Eatanswill e l’Indipendente d’Eatanswill; la prima informata ai principi Azzurri, e il secondo sostenitore accanito dei Gialli. Bellissimi giornali senza dubbio. E che articoli di fondo! e che attacchi virulenti! — "La nostra abbietta antagonista, la Gazzetta" — "Quel sozzo e disgraziatissimo giornale che è l’Indipendente" — "L’Indipendente, stampaccia falsa e impudente" — "La Gazzetta, covo puzzolente di basse calunnie" — questi ed altri vivaci ed irritanti epiteti venivano scagliati da una colonna all’altra in ogni numero dei due giornali, ed accendevano i più vivi sentimenti di gioia e d’indignazione nel seno della cittadinanza.

Il signor Pickwick, con l’usata sua previdenza e sagacia, aveva scelto un buon momento per la sua visita. Una lotta simile non s’era mai vista. L’onorevole Samuele Slumkey di Slumkey Hall era il candidato Azzurro; e l’onorevole Orazio Fizkin di Fizkin Lodge, cedendo alle vive istanze dei suoi amici, s’era deciso a presentarsi nell’interesse dei Gialli. La Gazzetta avvertiva gli elettori di Eatanswill che non solo gli occhi dell’Inghilterra ma di tutto il mondo civile stavano loro addosso; e l’Indipendente domandava categoricamente se il corpo elettorale di Eatanswill era composto di quei grandi uomini quali erano sempre stati considerati o di bassi e servili strumenti, indegni così del nome d’Inglesi come dei benefici della libertà. La città insomma non era mai stata così profondamente commossa.

La sera era già molto avanzata, quando il signor Pickwick e i suoi compagni, assistiti da Sam, smontarono dall’imperiale della diligenza. Delle grandi bandiere di seta azzurra sventolavano alle finestre dell’albergo All’arme della città, e dei cartelli erano incollati dietro i vetri, dov’era stampato in lettere cubitali che ivi sedeva in permanenza il Comitato dell’on. Samuele Slumkey. Una folla di sfaccendati, raccolta nella via, guardava in su al balcone dell’albergo, dove un uomo rauco e rosso sbraitava e si sbracciava in favore dell’on. Slumkey; ma la sostanza e la forza delle sue argomentazioni venivano in

qualche modo indebolite dal rullo continuato ai quattro tamburi che il Comitato dell'on. Fizkin avea posto di guardia alla cantonata. Aveva però alle spalle un ometto vispo ed attivo, il quale ad ogni poco si cavava il cappello e faceva cenno alla folla che applaudisse, il che la folla eseguiva fedelmente e col massimo entusiasmo; e siccome il signore rauco e rosso tirava via a discorrere fino a diventar paonazzo, lo scopo pareva raggiunto allo stesso modo come se tutti udissero quel che in effetto non udivano.

Non sì tosto furono smontati, i Pickwickiani si videro presi in mezzo da un gruppo di onesti ed indipendenti, che levarono tre assordanti acclamazioni. Le quali ripetute dalla folla (perchè non è punto necessario che la folla sappia che cosa acclami) si confusero in un solo e tremendo grido di trionfo, che arrestò perfino l'orazione del signore rauco e rosso del balcone.

— Evvivaaa! — gridò la folla.

— Ancora un altro applauso! — intimò l'ometto dal cappello, e la folla tornò a gridare come se avesse i polmoni, e l'esofago di acciaio temprato.

— Evviva Slumkey! — gridarono gli onesti e gli indipendenti.

— Evviva Slumkey! — rispose il signor Pickwick, cavandosi il cappello.

— Abbasso Fizkin! — Urlò la folla.

— Abbasso! — ripetette il signor Pickwick.

— Evvivaaaa!

E seguì un muggito alto e prolungato, come quello di tutto un serraglio quando l'elefante ha suonato la campanella del pasto.

— Chi è Slumkey? — domandò a bassa voce il signor Tupman.

— Lo ignoro, — rispose con lo stesso tono il signor Pickwick. — Zitti. Non fate domande. La miglior cosa in queste occasioni e di fare quel che fa la massa.

— Ma supposto che ve ne siano due delle masse? — suggerì il signor Snodgrass.

— Bisogna gridare con la più numerosa, — rispose il signor Pickwick.

Degli intieri volumi non avrebbero potuto dir di più.

Entrarono nell'albergo, passando in mezzo alla folla che s'era divisa in due ali e applaudiva freneticamente. Bisognava prima di tutto fissar le camere per passarvi la notte.

— Si possono aver dei letti? — domandò il signor Pickwick al cameriere.

— Vi direi bugia, signore, — rispose l'uomo; — ho paura che tutto sia pieno; domanderò, signore.

E andò via per questo, e tornò subito, e domandò a quei signori se erano Azzurri.

La risposta era piuttosto difficile, visto che né il signor Pickwick né i suoi compagni prendevano un interesse molto vitale nella causa di questo o di quel candidato. In questo dilemma il signor Pickwick si ricordò subito del suo nuovo amico Perker.

— Conoscete un signore di nome Perker? — domandò

— Certamente, signore; è l'agente dell'onorevole Samuele Slumkey.

— Azzurro naturalmente?

— Oh sicuro, signore.

— Dunque siamo Azzurri, — disse il signor Pickwick; ma osservando che l'uomo faceva una sua faccia dubbiosa a questa risposta accomodante, gli diè il suo biglietto di visita e lo pregò di portarlo subito al signor Perker, se per avventura si trovasse nella casa. Il cameriere si ritirò, e ricomparendo subito dopo con la preghiera che favorisse pure il signor Pickwick, lo guidò in una gran sala del primo piano, dove, davanti a una lunga tavola coperta di libri e di carte, stava seduto il signor Perker.

— Ah, ah, mio caro signore, — disse l'ometto andandogli incontro; lietissimo di vedervi, mio caro signore. Prego, sedete. Sicchè avete mandato ad

effetto il vostro disegno. Siete venuto qui per vedere un’elezione, eh?

Il signor Pickwick rispose affermativamente.

— Una lotta vivissima, mio caro signore, — disse l’ometto.

— Tanto meglio, — disse il signor Pickwick fregandosi le mani; — godo in vedere il caldo e nobile patriottismo da qualunque fonte esso insorga; dunque lotta viva, eh?

— Oh sicuro, — disse l’ometto, — molto viva. Abbiamo preso per noi tutti gli alberghi, non lasciando all’avversario che le birrarie: un colpo maestro di politica, eh? — e l’ometto sorrise tutto soddisfatto ed annasò una presa abbondante di tabacco.

— E quali sono le probabilità intorno all’esito della lotta? — domandò il signor Pickwick.

— Ma, mio caro signore, dubbie, un po’ dubbie ancora. I fautori di Fizkin hanno trentatrè votanti chiusi a chiavistello nella rimessa del Cervo Bianco.

— Nella rimessa! — esclamò il signor Pickwick un poco sorpreso da questo secondo colpo maestro.

— Li hanno lì in serbo, pronti al bisogno, capite, — riprese l’ometto. Si vuole in somma impedirci di avervi contatto; il che del resto sarebbe affatto inutile, visto che li mantengono a posta in uno stato di completa ubbriachezza. Un diavolo d’astuzia quell’agente di Fizkin, un vero diavolo.

Il signor Pickwick sbarrò gli occhi senza dire una sola parola.

— Abbiamo però molta fiducia, — disse il signor Perker abbassando la voce. — Ieri sera, figuratevi, s’è tenuto qui un piccolo trattenimento, un po’ di tè, — quarantaquattro donne, caro signore, — e ciascuna di esse nell’andar via ha avuto in dono un ombrellino verde.

— Un ombrellino! — esclamò il signor Pickwick.

— Sicuro, sicuro, mio caro signore. Quarantaquattro ombrellini verdi, a

sette scellini e sei pence il pezzo. Tutte le donne vanno matte delle galanterie. Effetto straordinario quegli ombrellini. Assicurati in un sol colpo tutti i mariti e metà dei fratelli; li teniamo in pugno, capite. Idea tutta mia, caro signore. Pioggia, grandine, bel tempo, non darete venti passi per la via senza incontrare una mezza dozzina di ombrellini verdi.

E l'ometto si abbandonò ad una convulsione d'ilarità, che fu arrestata soltanto dall'entrare di una terza persona.

Era questi un uomo lungo e magro dal capo brizzolato e un po' tendente alla calvizie, e con un viso la cui solennità era accresciuta da uno sguardo incommensurabilmente profondo. Portava un lungo soprabito nero, una sottoveste nera e un par di calzoni neri. Gli ciondolava sul petto la lente, e gli copriva il capo un cappello basso di fondo o largo di tese. Il nuovo venuto fu presentato al signor Pickwick come, il signor Pott, direttore della Gazzetta d'Eatanswill. Dopo qualche osservazione preliminare, il signor Pott si volse al signor Pickwick, e domando solennemente:

— Questa lotta, signore, desta un grande interesse nella capitale?

— Credo bene che lo desti — rispose il signor Pickwick

— Al quale ho ragion di credere, — disse Pott guardando al signor Perker come per averne una conferma, — al quale ho ragion di credere abbia contribuito per molta parte il mio articolo di Sabato.

— Non c'è dubbio, non c'è dubbio — disse l'ometto.

— La stampa, signore, — disse Pott, — è una leva potente.

Il signor Pickwick assentì pienamente a questa proposizione.

Ma io ho la coscienza, signore, — riprese Pott, — di non aver mai abusato dell'enorme potere di cui dispongo. Io, signore, ho la coscienza di non aver mai rivolto la punta del nobile strumento affidato alle mie mani contro la santità della vita privata o contro il seno delicato della riputazione individuale; io ho la coscienza, signore, di aver posto la mia energia al servizio di... da…i miei sforzi in somma, per modesti che siano, e lo sono certamente… per inculcare quei principi di… i quali... sono...

— Senza dubbio, certissimo, — disse subito il signor Pickwick venendo in soccorso del direttore della Gazzetta che non riusciva a districarsi dal suo periodo.

— E qual è, o signore, — disse Pott — lasciate che lo domandi alla vostra imparzialità, qual è lo stato dello spirito pubblico in Londra, riguardo alla mia polemica con l'Indipendente?

— Molto eccitato di certo, — venne su il signor Perker, con un'occhiata d'intelligenza che poteva molto bene esser casuale.

— E questa polemica, — riprese Pott — sarà continuata finche avrò forza e salute e non mi verrà meno quel tanto d'ingegno che ho sortito da natura. Da questa polemica, signore, per quanto possa sconvolgere le menti ed eccitare gli animi, per quanto possa distogliere i cittadini dai doveri comuni della vita quotidiana, da questa polemica, signore, io non recederò mai, fino a che non avrò messo il tallone sull'Indipendente. Io desidero, signore, che lo sappiano bene i cittadini di Londra e quelli di questo paese, che possono pienamente contare sopra di me; che non gli abbandonerò, che son determinato a star con loro fino all'ultimo, signore.

— La vostra condotta è nobilissima, — disse il signor Pickwick, stringendo la mano del magnanimo Pott.

— Vedo bene, signore, che voi siete un uomo di buon senso e d'ingegno, — disse il signor Pott, tutto affannoso per la veemenza della sua patriottica dichiarazione. — Io son lietissimo, signore, di far la conoscenza di un tale uomo.

— Ed io, — disse il signor Pickwick, — mi sento altamente onorato dalla vostra stima. Permettetemi, signore, di presentarvi i miei compagni di viaggio, gli altri membri corrispondenti del Circolo che io son superbo di aver fondato.

— Lo ascriverò a mia somma fortuna. — disse il signor Pott.

Il signor Pickwick andò un momento di là, e tornato co' tre amici li presentò formalmente al direttore della Gazzetta d'Eatanswill.

— Adesso, mio caro Pott, — disse il piccolo Perker, — bisogna trovar

modo di acconciare alla meglio questi nostri amici.

— Possiamo fermarci qui, suppongo, disse il signor Pickwick.

— Tutti i letti presi, mio caro signore, tutti fino all'ultimo strapuntino.

— Molto dispiacevole, — disse il signor Pickwick.

— Molto, — dissero i suoi compagni di viaggio.

— Ho un'idea a questo proposito, — disse il signor Pott — che mi pare si possa adottare con successo. Due letti ci sono al Paone, ed io mi credo autorizzato a dire in nome della signora Pott ch'ella si reputerà felicissima di accogliere il signor Pickwick ed un altro dei suoi amici, se gli altri due signori e il loro domestico non hanno difficoltà di ricoverarsi alla meglio al Paone.

Dopo reiterate istanze da parte del signor Pott e reiterate proteste da parte del signor Pickwick di non voler incomodare o menomamente disturbare la sua amabile signora, fu deciso che questo era il miglior partito da prendere. Così dunque fu fatto; e dopo aver desinato insieme All'arme della città, gli amici si separarono, Tupman e Snodgrass riparando al Paone, e Pickwick e Winkle dirigendosi alla casa del signor Pott, non senza aver prima stabilito di riunirsi la mattina appresso all'Arme della città per accompagnare la processione elettorale dell'on. Samuele Slumkey fino alla piazza della proclamazione.

La famiglia del signor Pott si limitava al signor Pott e alla sua signora. Tutti gli uomini, che per la potenza del loro genio si sono levati nel mondo ad una superba altezza, hanno qualche loro debolezza che appare più manifesta per naturale contrasto con l'insieme del loro carattere. Se il signor Pott aveva una debolezza, questa era forse ch'egli era troppo sommesso alla superiorità sprezzante e al dispotismo della sua signora. Non ci sentiamo però autorizzati ad insistere su questo fatto, perchè nel caso attuale tutte le più amabili seduzioni della signora Pott furono chiamate a raccolta per ricevere i due forestieri.

— Mia cara, — disse il signor Pott, — il signor Pickwick; il signor Pickwick di Londra.

La signora Pott ricevette con una dolcezza incantevole la paterna stretta di mano del signor Pickwick; e il signor Winkle, che non era stato presentato,

s’inchinò e se la svignò inosservato in un angolo oscuro.

— Pott, caro, — disse la signora Pott.

— Vita mia, — rispose il signor Pott.

— Presentate quell’altro signore, vi prego.

— Domando mille scuse. Permettete.... signora Pott, il signor....

— Winkle, — suggerì il signor Pickwick.

— Winkle, — ripetette il signor Pott; e così la cerimonia della presentazione fu compiuta.

— Vi facciamo, signora, tutte le nostre scuse, — disse il signor Pickwick, — pel disturbo che vi rechiamo così all’impensata.

— Prego di non parlarne nemmeno, signore, — rispose vivamente la signora Pott. — È una gran cosa per me, quando mi riesce di vedere dei visi nuovi, vivendo qui, come fo io, di giorno in giorno, da una settimana all’altra, senza veder nessuno.

— Nessuno, mia cara! — esclamò il signor Pott.

— Nessuno fuor di voi, — rimbeccò con asprezza la, signora Pott.

— Voi vedete, signor Pickwick, — disse il giornalista come per spiegare il lamento della moglie, — che qui siamo in certo modo tagliati fuori da molti piaceri e da tante distrazioni cui potremmo altrimenti prender parte. La mia qualità di uomo pubblico, come direttore della Gazzetta d’Eatanswill, il posto che questo giornale occupa nel paese, e l’essere sempre sprofondato nel vortice della politica....

— Pott, caro mio! — interruppe la signora Pott.

— Vita mia, — disse il direttore.

— Vi prego, caro, di scegliere qualche soggetto di conversazione nel quale

questi signori possano trovare un certo interesse.

— Ma, amor mio, — disse il signor Pott con grande umiltà, — il signor Pickwick vi s’interessa vivamente;

— Felice lui se vi riesce, — esclamo la signora Pott; — io ne ho piene le tasche della vostra politica e delle polemiche con l’Indipendente e delle altre sciocchezze. Mi maraviglio assai, Pott, che vogliate proprio adesso far pompa della vostra assurdità.

— Ma, cara mia, — disse il signor Pott.

— Oh, tacete, via, non dite sciocchezze, — interruppe la signora Pott. — Giocate all’ecarté, signore?

— Sarò lietissimo d’impararlo con voi, — rispose il signor Winkle.

— Ebbene, tirate qua quel tavolino, presso la finestra, che non senta più discorrere di cotesta uggiosa politica.

— Giannina, — disse il signor Pott alla fantesca che portava i lumi, — scendete all’ufficio e portatemi qui la collezione della Gazzetta del 1828. Vi voglio leggere, — aggiunse il direttore volgendosi al signor Pickwick, — vi voglio leggere qualcuno degli articoli che scrissi allora sull’armeggio dei Gialli per voler stabilire un nuovo esattore alla barriera di qua; ho ragion di credere che vi divertiranno.

— Li sentirò con vero piacere, — disse il signor Pickwick.

— La collezione arrivò e il direttore sedette col signor Pickwick allato.

Abbiamo cercato invano fra gli appunti del signor Pickwick, nella speranza di incontrare un qualunque sommario di queste splendide composizioni. Siamo nondimeno autorizzati a ritenere ch’egli fosse rapito in estasi dal vigore e dalla freschezza dello stile; perchè in effetto il signor Winkle registra il fatto che il grand’uomo, durante tutta la lettura, aveva gli occhi chiusi quasi per soverchio piacere.

L’annunzio che la cena era in tavola pose termine cosi all’ecarté come

all’ammirazione del signor Pickwick per le peregrine bellezze della Gazzetta. La signora Pott era animatissima e di ottimo umore. Il signor Winkle avea già fatto un notevole progresso nelle buone grazie di lei, ed ella non esitò ad informarlo in confidenza che quel signor Pickwick era un "caro vecchiotto". I quali termini contengono una familiarità di espressione, che pochissimi fra i più intimi dell’uomo colossale si sarebbero permessa. Noi però gli abbiamo serbati, come una prova commovente e decisiva della stima ch’egli godeva in ogni classe sociale e della facilità con cui s’insinuava nei cuori della gente.

L’ora era molto inoltrata e per conto loro i signori Tupman e Snodgrass dormivano già da un pezzo nei più remoti penetrali del Paone, quando i due amici andarono a riposare. Il sonno sparse subito i suoi papaveri sugli occhi del signor Winkle; ma i sentimenti di lui e l’ammirazione avevano avuto una scossa; e per molte ore di seguito, dopo che il sonno lo ebbe reso insensibile agli oggetti della terra, il viso e la persona piacente della signora Pott tornarono assiduamente davanti alla sua calda fantasia.

Il rumore e il trambusto che annunziarono il mattino erano più che bastevoli a scacciare dal più romantico visionario di questo mondo ogni fantasia che non avesse strettissima relazione con l’elezione imminente. Il rullo dei tamburi, lo squillo dei corni e delle trombe, i clamori della folla, lo scalpitar dei cavalli, suonavano e intronavano per le vie fin dalla punta del giorno; ed una baruffa incidentale appiccatasi fra i tiragliatori dei due partiti animò ad un tratto i preparativi e ne variò piacevolmente il carattere.

— Ebbene, Sam, — disse il signor Pickwick, che finiva di vestirsi, al domestico che si mostrava alla porta della camera da letto, — molta animazione stamani, eh?

— Mica male, signore, — rispose il signor Weller; si pigiano come sardine sotto l’albergo e hanno già sputato mezzo polmone a testa.

— Ah, ah, e sembrano devoti al loro partito, Sam?

— Non ho mai visto una devozione simile in vita mia.

— Energici, eh?

— Altro che! mai visto mangiare e bere a quel modo. Non so come non abbiano paura di scoppiare.

— Ciò dipende, — osservò il signor Pickwick, — dalla malintesa gentilezza e prodigalità di questa cittadinanza.

— Probabilissimo, — rispose Sam laconicamente.

— Bella gente, fresca, vigorosa, piena di vita — disse il signor Pickwick guardando dalla finestra.

— Molto fresca, — rispose Sam; — io e due camerieri del Paone abbiamo pompato sugli elettori indipendenti che vi furono a cena iersera.

— Pompato sugli elettori indipendenti! — esclamò il signor Pickwick.

— Già; cadevano briachi fradici uno dopo l'altro. Stamane gli abbiamo tirati fuori, e là, sotto la pompa, una bella doccia. Conciati a dovere, signore. Uno scellino a testa ci ha dato il comitato per far questo scherzo.

— Possibile che tali cose avvengano! — esclamò lo stupito signor Pickwick.

— Benedetto voi, signore! e di dove venite che vi fa tanto caso? Questo è niente, questo.

— Niente?

— Proprio niente. Figuratevi che la sera prima dell'ultima elezione qui, il partito contrario si compro una serva dell'Arme della città per far la mescolanza nel ponce di quattordici elettori che stavano nella casa e non avevano ancora votato.

— Che intendete con la vostra mescolanza nel ponce? — domandò il signor Pickwick.

— Mettervi dentro del laudano, — rispose Sam. — Dormivano ancora come tanti ghiri e l'elezione era bell'e fatta da dodici ore. Ne pigliarono su uno e lo portarono a votare, sopra una barella; ma non lo si volle far votare, sicchè se

lo portarono indietro e lo rimisero a letto.

— Strano procedere, — disse il signor Pickwick quasi parlando a se stesso.

— Non tanto strano come una circostanza miracolosa che accadde a mio padre, ed anche qui, a tempo di un’elezione, — rispose Sam.

— E che fu?

— Fu che lui aveva allora una carrozza che faceva i viaggi qui. Arrivò il tempo dell’elezione, e uno dei partiti se lo affittò per portare i votanti da Londra. La notte prima di partire, il comitato dell’altra parte te lo manda a chiamare, ed eccolo che se ne va con quell’uomo che lo fa entrare: una gran sala, tanti signori, monti di fogliacci, penne ed inchiostro, e tutto il resto. "Ah, signor Weller" dice il presidente "tanto piacere di vedervi; come state?" — "Benissimo, grazie, signore" dice mio padre "spero che ve la caviate anche voi per benino" dice. "Non c’è male, grazie" dice il presidente "sedete, signor Weller, vi prego". E così mio padre si mette a sedere e si guardano in faccia. "Non vi ricordate di me?" dice il presidente. "Non mi pare" dice mio padre. "Oh, io vi riconosco" dice l’altro "vi conosco da ragazzo" dice. "Bè" dice mio padre "per me non mi ricordo". "Strano assai" dice il presidente. "Assai" fa mio padre. "Dovete avere una cattiva memoria, signor Weller" dice il presidente. "Sarà benissimo" dice mio padre. "Io l’aveva capito subito" dice il presidente. E così allora, gli danno un bicchiere di vino, e gli parlano delle sue carrozze e gli fanno un testone di chiacchiere e te lo mettono su in allegria, e alla fine gli fanno sdrucciolare in mano, un biglietto da venti sterline. "Pessima strada di qua a Londra" dice il presidente. "C’è da rompersi il collo qua e là" dice mio padre. "Specialmente vicino al canale, credo" dice il presidente. "Brutto passo quello lì" dice mio padre. "Del resto voi, signor Weller" dice il presidente "siete un cocchiere co’ fiocchi e potete fare coi vostri cavalli quel che vi piace. Vi vogliamo tutti un gran bene, signor Weller; sicchè caso mai vi capita un accidente nel portar qui quei signori votanti, e caso mai li buttate di sotto nel canale senza far male a nessuno, questo è per voi" dice. "Troppa bontà, signori" dice mio padre "e beverò un altro bicchiere alla vostra salute" dice; e cosi fa e, poi intasca il danaro e via con un bel saluto. Ora voi non lo credereste, signore, — proseguì Sam con un’occhiata d’inesprimibile impudenza al suo padrone, — che proprio il giorno preciso ch’ei portava qui gli elettori, la carrozza ribaltò in quel posto che s’era detto, e non ci fu uno di loro che non facesse un tonfo nel canale.

— E si salvarono poi? — domandò con ansia il signor Pickwick.

— Se non sbaglio, — rispose Sam con molta lentezza, — mi pare che un signore vecchio non fu più trovato; so che fu trovato il cappello, ma non son proprio certo se c'era dentro la testa o se non c'era. Ma quel che dico io è la straordinaria coincidenza che dopo le parole di quel signore, la carrozza di mio padre ribaltò proprio a quel posto e in quel giorno preciso!

— Senza dubbio, la coincidenza è maravigliosa; — disse il signor Pickwick. — Ma spazzolatemi il cappello, Sam, perchè sento il signor Winkle che mi chiama a colazione.

Così dicendo il signor Pickwick discese al tinello, dove trovò la colazione imbandita e la famiglia già raccolta. Si mangiò e si sparecchiò presto; ogni cappello degli uomini fu decorato di un'enorme coccarda azzurra, fatta dalle belle mani della stessa signora Pott, e siccome il signor Winkle s'era impegnato di accompagnare l'amabile signora sul tetto di una casa in prossimità della tribuna elettorale, il signor Pickwick col signor Pott se n'andarono soli all'Arme della città, da una delle cui finestre un membro del comitato del signor Slumkey arringava sei monelli ed una ragazza ch'egli chiamava pomposamente ad ogni volger di frase "uomini d'Eatanswill" fra gli applausi frenetici dei sei monelli sullodati.

Il cortile dell'albergo presentava dei segni patenti della gloria e della forza degli Azzurri d'Eatanswill. C'era tutto un esercito di bandiere Azzurre con sopra dei motti d'occasione, stampati in caratteri d'oro alti e grassi. C'era una banda di trombe, fagotti e tamburi, marciante per quattro, i quali guadagnavansi con tutta coscienza il loro danaro, soprattutto i tamburini ch'erano singolarmente muscolosi e parevano invasati. C'erano gruppi di constabili armati di mazze Azzurre, venti membri del comitato con sciarpe Azzurre, ed una turba di votanti con coccarde Azzurre. C'erano elettori a piedi e a cavallo, c'era un tiro a quattro con dentro l'onorevole Samuele Slumkey, e c'erano quattro tiri a due pei suoi amici e sostenitori; e le bandiere sventolavano, e la banda suonava, e i constabili bestemmiavano, e i venti membri del comitato peroravano, e la folla urlava, e i cavalli rinculavano e scalpitavano, e i cavalcanti sudavano; ed ognuno e ogni cosa e dappertutto nell'interesse, per uso speciale, in onore e gloria dell'onorevole Samuele Slumkey di Slumkey Hall, candidato per la rappresentanza del Borgo d'Eatanswill alla Camera de i Comuni del Parlamento

del Regno Unito.

Alte e lunghe acclamazioni si levarono, e febbrilmente sventolò una delle bandiere Azzurre che portava scritto "Libertà della stampa", quando il capo brizzolato del signor Pott apparve ad uno dei terrazzini; e tremendo fu l'entusiasmo quando l'on. Samuele Slumkey in persona, coi stivali a tromba e la cravatta azzurra, si fece avanti, afferrò la mano del detto Pott, e con gesti espressivi e melodrammatici attestò alla folla la gratitudine incancellabile che lo legava alla Gazzetta d'Eatanswill.

— Tutto è pronto? — domandò al signor Perker l'onorevole Samuele Slumkey.

— Tutto, mio caro signore, tutto.

— Nulla è stato omesso?

— Nulla, mio caro signore, nulla di nulla. Vi sono alla porta di strada venti uomini ben lavati perchè possiate scambiare con loro delle strette di mano; e sei bambini portati in collo che dovrete accarezzare, domandandone l'età; badate soprattutto ai bambini, mio caro signore; è una cosa di effetto sicurissimo sempre.

— Ci penserò, — disse l'onorevole Samuele Slumkey,

— E se mai, — riprese l'ometto prudente ed accorto, — se mai vi riuscisse... non dico già che sia indispensabile... ma se vi riuscisse di baciarne uno, l'impressione prodotta sulla folla sarebbe immensa.

— Non farebbe lo stesso se il bacio glielo deste voi? — domandò l'on. Samuele Slumkey.

— Ma.... temo di no, temo di no; fatta la cosa da voi stesso, mio caro signore, credo che vi renderebbe molto popolare.

— Benissimo, — disse l'on. Samuele Slumkey con aria rassegnata, — vuol dire che non c'è rimedio.

— Avanti la processione! — gridarono i venti membri del comitato.

— Fra le grida e gli applausi della folla, la banda, e i constabili, e i membri del comitato, e i votanti, e gli uomini a cavallo, e le carrozze presero il loro posto — ciascuno dei tiri a due caricato di tante persone in piedi quante ce n'entravano; e quello destinato al signor Perker, contenente i signori Pickwick, Tupman, Snodgrass non che una mezza dozzina di membri del comitato.

Vi fu un momento di terribile sospensione, mentre la processione stava ancora ferma aspettando che l'on. Samuele Slumkey montasse in carrozza. Ad un tratto la folla mandò una lunga acclamazione.

— È uscito, — disse il piccolo Perker vivamente eccitato, tanto più che la loro posizione non li metteva in grado di vedere quel che accadeva.

Un'altra acclamazione molto più forte.

— Stringe la mano agli uomini, — gridò il piccolo agente.

Un'altra acclamazione, sempre più fragorosa.

— Accarezza i bambini, — disse il signor Perker tremante d'ansietà.

Un uragano d'applausi che fece intronar l'aria.

— Ne ha baciato uno! — esclamò inebbriato l'omicciattolo.

Un secondo uragano.

— Ne bacia un altro! — balbettò l'agente convulso.

Un terzo uragano.

— Li bacia tutti, li bacia tutti! — gridò l'avvocato in delirio.

E così, salutata dalle grida assordanti della moltitudine la processione procedette.

Come e per che modo si trovò intricata questa processione nella processione avversaria, e come si tirò fuori dalla confusione che ne conseguì, non ci è dato descrivere, visto che il cappello del signor Pickwick fu di primo

acchito calcato sugli occhi, sul naso e sulla bocca dell'uomo illustre da un colpo bene assestato d'una bandiera Gialla. Ei si descrive circondato da tutte le parti, quando gli venne fatto d'intravedere la scena tumultuosa, da visi irati e feroci, da un nuvolone di polvere e da una densa folla di combattenti. Narra di una forza invisibile che lo trasse giù dalla carrozza e di un pugilato nel quale si trovò impegnato; ma con chi o come o perchè ei non sa dire assolutamente. Si sentì poi, dice, spinto di dietro su per certe scale di legno; e riuscendo alla fine a liberarsi dal cappello, si trovò, insieme cogli amici suoi in prima riga verso il lato sinistro della tribuna. Il lato diritto era destinato al partito Giallo, e il centro al mayor e ai suoi ufficiali; uno dei quali — il grasso banditore di Eatanswill — sbatacchiava una campana enorme per imporre silenzio, mentre il signor Orazio Fizkin e l'onorevole Samuele Slumkey, ciascuno con la destra sul cuore, s'inchinavano con la massima affabilità a quel mare di teste che s'agitava nella piazza sottoposta e che mandava una tempesta di gemiti, di urli, di fischi, di battimani, che avrebbero fatto onore al terremoto.

— Ecco là Winkle, — disse il signor Tupman, tirando l'amico per la manica.

— Dove? — domandò il signor Pickwick, mettendosi gli occhiali che per fortuna non avea prima cavato di tasca.

— Là, — disse il signor Tupman, — in cima a quella casa.

E in effetto, proprio nella grondaia di piombo di un tetto, sedevano comodamente sopra un par di seggiole il signor Winkle e la signora Pott, ed agitavano, in segno di saluto, i loro fazzoletti; al che rispose il signor Pickwick mandando un bacio sulla punta delle dita alla signora.

Le operazioni elettorali non erano ancora incominciate e siccome generalmente una folla inattiva è corriva alla facezia, bastò quell'atto innocentissimo a destarne il buon umore.

— Ehi, birbone d'un vecchio, — gridò una voce, — si fa l'occhietto alle ragazze, eh?

— Ah, parruccone vizioso! — gridò un altro.

— Anche gli occhiali si mette per sbirciare una femmina maritata, — disse un terzo.

— E le ammicca pure e le fa il sorrisetto, — notò un quarto.

— Ehi Pott, — gridò un quinto, — occhio a vostra moglie.

E qui un grande scoppio di risa.

Siccome queste apostrofi erano accompagnate da certi confronti poco rispettosi tra il signor Pickwick e un cane spelato e vari altri motti dello stesso genere, e siccome miravano specialmente ad appannare l'illibato onore di una signora, l'indignazione del signor Pickwick fu grande; ma, essendosi proprio in quel punto imposto silenzio, ei si contentò di fulminare la folla con una occhiata di suprema pietà per le loro menti traviate, al che le risa crebbero e suonarono più forti che mai.

— Silenzio! — gridarono gli ufficiali del mayor.

— Whiffin, fate far silenzio, — comandò il mayor con voce nasale e con quella solennità che si conveniva alla sua elevata posizione. Al che il banditore eseguì un altro concerto sulla campana, e una voce dalla folla fece il verso al mayor, provocando un'altra risata.

— Signori, — incominciò il mayor con quanta ne aveva in gola, — signori! Fratelli elettori del Borgo d'Eatanswill! Noi siamo oggi qui raccolti nello scopo di eleggere un rappresentante in sostituzione del nostro passato....

Qui un'altra voce interruppe il mayor.

— Evviva il mayor! e che non lasci mai i suoi chiodi e le sue marmitte che l'hanno arricchito.

Quest'allusione alle occupazioni commerciali dell'oratore fu accolta da una tempesta d'ilarità e di applausi, che con l'accompagnamento della campana soffocò tutto il resto del discorso, ad eccezione dell'ultima frase, nella quale egli ringraziava i cittadini elettori della cortese attenzione di cui lo avevano onorato, — espressione di gratitudine che suscitò una più rumorosa allegria della durata di circa quindici minuti.

In seguito, un signore magro e lungo, con una cravatta bianca bene inamidata, dopo essere stato più volte pregato dalla folla "che mandasse un ragazzo a casa per vedere chi sa mai avesse lasciato la voce sotto il cuscino" domandò il permesso di presentar loro una persona adatta a rappresentarli in Parlamento. E quando disse che questa persona era Orazio Fizkin, di Fizkin Lodge, i Fizkinisti applaudirono e i Slumkeisti muggirono, con tanta forza ed insistenza, che il candidato stesso e il suo agente avrebbero potuto cantare, invece di parlare, delle canzonette buffe, senza che se ne fosse capito più di quel che in effetto si capiva.

Dopo che gli amici dell'on. Orazio Fizkin ebbero così avuto il loro l primo sfogo, un piccolo individuo collerico e rosso si fece avanti per proporre un altro suo candidato agli elettori di Eatanswill; e senza quella sua nervosità che gli impediva di prendere pel suo verso l'umor faceto della folla, se la sarebbe cavata assai bene. Ma dopo poche frasi di eloquenza figurativa, l'oratore rosso passò dall'apostrofare i malcreati interruttori a scambiare contumelie con le persone che stavano sulla tribuna; al che si sollevò un tumulto, che lo ridusse alla necessità di esprimere con mimica vivace i suoi sentimenti, e quindi a cedere il posto all'oratore incaricato di appoggiare la sua mozione; e questi lesse un suo discorso che durò una buona mezz'ora e non ne volle risparmiare nemmeno una sillaba, perchè l'avea già mandato tutto alla Gazzetta d'Eatanswill e la Gazzetta lo aveva stampato parola per parola.

Allora Orazio Fizkin, di Fizkin Lodge, si presentò per arringare gli elettori; e non sì tosto l'ebbe fatto, che la banda al servizio dell'on. Samuele Slumkey dette negli strumenti con una furia, a petto alla quale la furia della mattina era niente; e per tutta risposta la turba Gialla tempestò sulle spalle e sulle teste della turba Azzurra, e la turba Azzurra, fece ogni sforzo per levarsi dai piedi l'incomoda vicinanza della turba Gialla; e ne segui un pigia pigia e una zuffa di spintoni, strette, cazzotti, che noi non potremmo descrivere come il mayor non potette moderare, benché fulminasse ordini sopra ordini a dodici constabili che dovevano afferrare e non afferrarono i capoccia del tafferuglio, i quali ammontavano a circa un par di centinaia e mezzo. Durante la baruffa, l'on. Orazio Fizkin, di Fizkin Lodge, e i suoi amici divennero sempre più furibondi; fino a che l'on. Orazio Fizkin chiese licenza di domandare all'on. Samuele Slumkey, se gli era per suo consenso che gli strumenti suonavano; alla quale domanda essendosi rifiutato di rispondere l'on. Samuele Slumkey, l'on. Orazio

Fizkin mise il pugno sotto il muso dell'onorevole Samuele Slumkey; al che l'onorevole Samuele Slumkey, essendogli il sangue montato alla testa, sfidò l'onorevole Orazio Fizkin a duello all'ultimo sangue. A questa patente violazione di ogni regola e di ogni precedente, il mayor ordinò un'altra fantasia sulla campana, e dichiarò che avrebbe fatto trarre davanti a sè, legati di santa ragione, gli on. Orazio e Samuele. La tremenda minaccia destò gli spiriti dei partigiani dei due candidati, e dopo che gli amici di qua e di la si furono ben bene azzuffati per tre quarti d'ora, l'on. Orazio Fizkin salutò l'on. Samuele Slumkey, l'on. Samuele Slumkey salutò l'on. Orazio Fizkin, la banda si chetò, la folla s'andò rassettando, e l'on. Orazio Fizkin ebbe licenza di proseguire.

I discorsi dei due candidati, benché diversi per molti altri rispetti offrivano un largo tributo al merito altissimo degli elettori di Eatanswill. Esprimeva ciascuno di essi l'opinione che una riunione di uomini più indipendenti, più illuminati, più patriottici, più nobili, più disinteressati di quelli che aveano promesso di votar per lui, non esisteva sulla faccia della terra; ciascuno intravedeva il bieco sospetto che gli elettori della parte opposta portassero addosso certe loro magagne di corruzione elettorale e personale che li rendevano inabili ad esercitare i doveri importanti cui erano chiamati ad adempiere. Fizkin si dichiarò pronto a fare tutto ciò che da lui si volesse; Slumkey protestò di essere determinato a non far nulla di quanto gli si potesse domandare. Dissero entrambi che il commercio, le manifatture, la, prosperità d'Eatanswill, sarebbero sempre più care ai loro cuori che ogni altra cosa al mondo; e ciascuno dei due si sentiva in grado di nutrir piena fiducia di sortir vittorioso dall'urna.

Molte mani si alzarono e molte no; il mayor decise in favore dell'on. Samuele Slumkey, di Slumkey Hall. Allora Orazio Fizkin, di Fizkin Lodge, domandò uno scrutinio, al quale subito si procedette. Fu poi formulato un voto di grazie al mayor per la sua abile condotta nel tener la sedia presidenziale; e il mayor, che non aveva avuto nessuna sorta di sedia ed era stato in piedi durante tutte le operazioni elettorali, ringraziò vivamente. Le processioni si riformarono, le carrozze si mossero lentamente fra la folla, e i membri di questa le accompagnarono con urli o battimani a seconda dei loro sentimenti o del capriccio volubile.

Durante tutto il tempo dello scrutinio, la città fu febbricitante. Ogni cosa vi si faceva con la massima libertà o piacevolezza. Gli spiriti si davano via a buonissimo mercato in tutte le osterie, e delle barelle percorrevano le vie per

comodità di quei votanti che fossero presi da un momentaneo capogiro — curiosa epidemia che prevaleva fra gli elettori, durante la lotta, tanto da impensierire, e sotto la cui azione si poteva vederli qua e là giacenti per le vie in uno stato di completa insensibilità. Un gruppo di elettori si trovò proprio l'ultimo giorno di non aver votato. Erano persone riflessive e calcolatrici, che non s'erano ancora convinte degli argomenti di questo o di quel partito, a dispetto delle frequenti conferenze avute con ambedue. Un'ora prima della chiusura dello scrutinio, il signor Perker sollecitò l'onore di un colloquio con questi intelligenti, nobili e patriottici cittadini. Il colloquio fu accordato. Gli argomenti del piccolo avvocato furono brevi ma efficaci. I dubbiosi andarono in massa all'urna; e quando uscirono dalla sala l'onorevole Samuele Slumkey, di Slumkey Hall, era uscito anche lui vittorioso dall'urna.

È cosa piacevole volgersi dal contemplare la lotta e il trambusto della vita politica al tranquillo riposo della vita privata. Il signor Pickwick s'era abbastanza acceso all'entusiasmo del signor Pott, per dare tutto il suo tempo e la sua attenzione alle operazioni elettorali, delle quali il capitolo precedente offre una descrizione compilata delle sue stesse memorie. Nè già, mentre egli era intento a questo, se ne stava in ozio il signor Winkle. Impiegava tutto il suo tempo in piacevoli passeggiate e brevi escursioni campestri in compagnia della signora Pott, la quale non mancava mai, quando le si presentava il destro, di cercare un qualche sollievo alla fastidiosa monotonia che così spesso la facea lamentare. Avendo così i due amici trovato la loro nicchia in casa del direttore, i signori Tupman e Snodgrass si vedevano ridotti a dover contare sulle proprie risorse. Prendendo alla pubblica cosa uno scarso interesse, ingannavano le ore con quei passatempi che il Paone offriva, i quali si limitavano ad un giuoco di trottola al primo piano e ad un giuoco di birilli nel cortile. Nella scienza e nei segreti di questi due giuochi, che sono molto più astrusi di quanto si creda dalla comune degli uomini, furono gradatamente iniziati dal signor Weller, che li conosceva profondamente. Così, benchè privati in gran parte della compagnia del signor Pickwick, potevano ingegnarsi in modo da passar benino la loro giornata senza starsene a dirittura con le mani in mano.

Era però nelle ore della sera che il Paone offriva tali divertimenti da far sì che i due amici potessero anche resistere agli inviti del dotto, benchè verbosissimo Pott. Era la sera che nella sala commerciale si riuniva una brigata amichevole, della quale il signor Tupman si compiaceva di osservare i caratteri e i modi, e il signor Snodgrass di registrare i detti e le azioni.

Si sa bene che cosa siano questa sorta di luoghi. Il camerone del Paone non differiva punto all'aspetto dagli altri soliti; era cioè una gran sala nuda, la cui mobilia era stata certamente migliore quand'era più nuova, con un tavolone nel mezzo, una collezione svariata di tavolini negli angoli, uno strano assortimento di seggiole spaiate, ed un vecchio tappeto turco sull'impiantito che faceva, in proporzione della camera, quella stessa figura che avrebbe fatto il fazzoletto di una signora posto per tappeto nel casotto d'una sentinella. Le pareti erano ornate di una o due grandi carte geografiche; e vari rozzi pastrani, sciupati dal mal tempo e con baveroni molto intricati, pendevano da una lunga fila di pioli in un angolo. Sulla mensola del caminetto si vedevano un calamaio di legno con entro un tronco di penna ed una mezza ostia, una Guida pei viaggiatori, una storia

della Contea meno la copertina, e gli avanzi mortali di una trota in un feretro di vetro. L'atmosfera era impregnata dal fumo di tabacco, che avea già comunicato una certa tinta grigiastra a tutta la camera, e più specialmente alle tende rosse e polverose che pendevano alle finestre. Sulla credenza, un miscuglio di articoli di varia natura, fra i quali i più cospicui erano alcuni vasetti di salsa di pesce, due o tre fruste, altrettanti scialli da viaggio, una collezione di coltelli e di forchette, e la mostarda.

Qui appunto i signori Tupman e Snodgrass stavano seduti la sera dopo l'elezione, in compagnia di altri passeggieri, fumando e bevendo.

— Ebbene, signori miei, — disse un uomo sui quaranta, robusto, bruciato dal sole e con un occhio solo, — un occhio lucido e nero, che brillava con un'espressione maliziosa di canzonatura e di buon umore, — alla salute delle nostre eccellenze, signori. Io propongo sempre questo brindisi alla compagnia, e bevo alla salute di Marietta. Eh, Marietta?

— Via di qua, birbone, — disse la fantesca, non affatto scontenta però, a quanto si vedeva chiaro, del complimento.

— Non ve n'andate, Marietta, — disse l'uomo dall'occhio nero.

— Lasciatemi stare, noioso, — disse la giovane.

— Va bene, va bene, — disse il guercio alla ragazza che usciva dalla camera. — Vengo subito, Marietta, non dubitate. State allegra.

E così dicendo, compiè l'operazione punto difficile di strizzare il suo unico occhio alla compagnia con indicibile diletto di un vecchiotto dal viso sudicio e con una pipa di gesso fra i denti.

— Curiose creature le donne, — disse, dopo un momento, l'uomo dal viso sudicio.

— Ah sì! non c'è che dire, — esclamò di dietro al suo sigaro un uomo molto rosso in viso.

Dopo questo piccolo saggio di filosofia, vi fu un'altra pausa

— Badiamo però, ch’ei si danno a questo mondo dell’altre cose molto più curiose delle donne, — disse il corriere, l’uomo dall’occhio nero, caricando lentamente una grossa pipa olandese.

— Siete ammogliato? — domandò quell’altro.

— Non posso dire di sì.

— L’avevo indovinato.

E l’uomo dal viso sudicio, tutto lieto della sua bella risposta, si abbandonò ad una rumorosa ilarità, alla quale si unì un signore dalla voce blanda e dalla fisonomia pacifica, che avea per massima di trovarsi sempre d’accordo con tutti.

— Checchè se ne dica, signori, — venne su l’entusiastico Snodgrass, — le donne sono il sostegno e la poesia della nostra esistenza.

— Precisamente, — disse il signore tranquillo.

— Quando però sono di buon umore, — osservò l’uomo dal viso sudicio.

— E questo è verissimo, — approvò la voce blanda.

— Respingo questa restrizione! — riprese il signor Snodgrass che tornava col pensiero ad Emilia Wardle; — la respingo con indignazione. Mostratemi l’uomo che sparla delle donne, come donne, ed io dichiaro francamente ch’egli non è un uomo.

E il signor Snodgrass, togliendosi il sigaro dalla bocca, diè un gran pugno sulla tavola.

— Ecco un argomento solido, — disse il signore pacifico.

— Contenente un’asserzione che io nego, — interruppe quegli dal viso sudicio.

— E c’è anche una gran parte di verità in quel che voi osservate, signore, — disse il signore pacifico.

— Alla vostra salute, signore, — riprese il guercio, volgendo un’occhiata di approvazione al signor Snodgrass.

Il signor Snodgrass ringraziò.

— A me mi piace sempre di sentire di questi discorsi, — proseguì il corriere; — un argomento interessante, capite. Ci s’impara sempre qualche cosa. Giusto questa discussioncella sulle donne mi ha fatto venire in mente una certa storia che contava un mio zio, epperò ho detto poco fa che si danno al mondo delle cose molto più curiose delle donne.

— Vorrei sentirla cotesta storia, — disse l’uomo rosso dal sigaro.

— Davvero? — replicò il guercio, continuando a tirare delle gran boccate di fumo.

— Ed anch’io, — disse il signor Tupman, parlando per la prima volta. Egli mirava sempre ad accrescere la sua dose di esperienza.

— Davvero, davvero? Ebbene, ve la dirò. No, no. Son sicuro che non ci crederete, — disse l’uomo dall’occhio malizioso, volgendosi al signor Tupman e rendendo quell’organo più malizioso che mai.

— Se voi dite ch’è vera, ci crederò di certo, — disse il signor Tupman.

— Bene, quando è così ve la dico. Avete mai inteso a parlare della casa Bilson e Slum? Una gran casa. Ma non importa che ne abbiate o non ne abbiate inteso a parlare, perchè gli è un gran pezzo che si son ritirati dal commercio. Fanno ormai ottant’anni che il fatto accadde ad un commesso viaggiatore della casa; ma questi era tutt’una cosa con mio zio, e mio zio ha poi contato la storia a me. Si chiamava Tom Smart, un nome curioso, ed egli la diceva press’a poco come ve la dico io, e la chiamava

La storia del corriere.

"Una sera d’inverno, verso le cinque, proprio nel punto che cominciava ad imbrunire, si sarebbe potuto vedere, sulla strada che attraversa il piano di Marlborough, un biroccino con dentro un uomo che correva in direzione di Bristol e dava sodo con la frusta al cavallo affaticato. Dico che si sarebbe potuto

vedere, e certamente sarebbe stato veduto, se si fosse trovato a passar qualcuno che avesse avuto gli occhi in fronte; ma il tempo era così cattivo, e la sera così umida e fredda, che non c'era da trovar fuori altro che acqua. Sicchè il viaggiatore andava avanti nel mezzo della via solitaria e malinconica, e nessuno lo vedeva. Se un qualunque corriere di allora avesse visto un momento quel rompicollo di biroccino, con la cassa color creta e le ruote rosse, con quella giumenta baia, lunga, ossuta e viziosa, che andava di buon passo e pareva una specie d'incrociatura tra un cavallo di beccaio e una rozza della piccola posta, avrebbe capito subito che il viaggiatore non poteva essere altri che Tom Smart, della gran casa Bilson e Slum, Cateaton street, City. Però, siccome di corrieri che guardassero non ce n'era, nessuno sapeva niente della cosa; e così Tom Smart e il suo biroccino grigio e rosso e la giumenta capricciosa se n'andavano avanti, tenendosi il segreto fra loro, e nessuno ne sapeva un tanto di più.

"Vi sono molti posti, anche in questo mondaccio, più piacevoli del piano di Marlborough quando il vento tira forte; e se ci mettete per giunta una serataccia d'inverno, una strada rotta e pantanosa, una pioggia fitta che non vi dico, e vi ci provate da voi stesso, tanto per far la prova, allora capirete tutta la forza della mia osservazione.

"IL vento soffiava, non già di dietro o di faccia, che già non è mica una bella cosa, ma proprio di traverso, mandando giù la pioggia come le righe che ci tiravano nei quaderni di scuola per le aste. Per un po' si chetava; e il viaggiatore incominciava a lusingarsi che per la gran furia di prima se ne fosse andato a letto. Ma sul più bello, ecco che lo sentiva sibilare e urlare di lontano, e da capo se ne veniva a precipizio scavalcando le colline, spazzando la pianura, fischiando e soffiando più forte quanto più s'avvicinava, fino a che veniva a sbattere contro l'uomo e il cavallo, spingendo loro la pioggia nelle orecchie e soffiando il suo alito guaccio e umido nell'ossa loro; e poi passava oltre e se ne andava mugolando e rumoreggiando, come se li volesse canzonare, come se ridesse della loro debolezza e fosse tutto tronfio della sua forza e del suo potere.

"La giumenta baia, con le orecchie basse, sguazzava nella mota e nell'acqua, e di tanto in tanto scrollava la testa come per esprimere il suo disgusto a questa condotta sconvenientissima degli elementi. Andava però sempre di buon passo, quando una ventata più furiosa delle altre la fece fermare di botto. Si puntò sulle quattro zampe per non esser portata via. E fu una grazia di Dio che facesse così, perchè se il vento l'avesse portata via, era così leggiera

la giumenta, e così leggiero il biroccino, e Tom Smart anche lui così leggiero, che sarebbero volati tutti come una piuma fino ai confini della terra o fino a che il vento non dava giù; e nell'uno o nell'altro caso è probabile che nè la giumenta, nè il biroccino grigio e rosso, nè Tom Smart, sarebbero mai più stati buoni a nulla.

"— Accidenti alle mie staffe e ai miei baffi! — gridò Tom Smart, che aveva qualche volta la brutta abitudine di attaccare i suoi bravi moccoli, — accidenti alle mie staffe e ai miei baffi! —dice Tom, — se non gli è un bel tempo questo, voglio essere soffiato a morte.

"Voi forse mi domanderete com'è che Tom Smart dopo tanto vento che gli soffiava da tutte le parti, volesse proprio sottomettersi allo stesso processo di ventilazione. Per me, non lo so; quello che so io è questo che Tom Smart disse così, — o almeno così diceva sempre a mio zio di aver detto, il che torna precisamente lo stesso.

"A morte, — dice dunque Tom Smart; e la giumenta nitrì come se fosse della stessa opinione del padrone.

" — Sta su, zitellona, — disse Tom accarezzando la giumenta baia sul collo col manico della frusta. — Non serve andare avanti con una notte come questa; tiriamo alla prima casa che si trova, sicchè più corri e più presto ci siamo. Da brava, così, da brava, zitellona mia!

"Sia che la giumenta fosse così pratica dei vari toni della voce di Tom da capire quel che voleva dire, sia che sentisse più freddo a star ferma che a muoversi, questo poi non ve lo so dire. Certo è che Tom aveva appena finito di parlare, che la bestia rizzò le orecchie e pigliò una scappata che facea ballare e scricchiolare il biroccino come se ad ogni momento tutti i raggi rossi delle ruote avessero a schizzare qua e là per la pianura di Marlborough; e lo stesso Tom, per bravo cocchiere che fosse, non potette nè fermarla nè farla andar piano, fino a che non si fu fermata, di capo suo e senza che nessuno gliel'avesse detto, davanti ad un'osteria a dritta della strada, all'incirca un mezzo quarto di miglio passata la pianura.

"Tom dette una mezza guardata di sopra in sotto alla casa, gettando le redini al garzone di stalla e la frusta nel biroccino. Era una curiosa stamberga, vecchia,

impastata come a dire di ciottoli, e con certe travi incrociate, con gli sporti di su le finestre che facevano come tante tettoie sulla strada, ed una porticina bassa sotto un’arcata scura, e un par di scalini dirupati che scendevano nella casa invece di quella mezza dozzina di scalini che usa ora e che vanno in su anzi che in giù. L’aspetto non era poi tanto birbone, perchè si vedeva dalla finestra della sala una bella luce allegra che illuminava la strada e arrivava fino alla siepe di faccia; e poi da un’altra finestra si vedeva un chiarore tremolante, un po’ debole, un po’ che parea volesse bruciar le tendine abbassate, e che facea capire di un gran fuoco che ardeva dentro. Notando questi piccoli segni con l’occhio di un consumato viaggiatore, Tom smontò alla svelta, per intirizzite che avesse le gambe, ed entrò nella casa.

"In meno di cinque minuti Tom s’era situato nella sala di faccia al banco — proprio la sala dove s’era figurato che ci avesse ad essere il fuoco — davanti a un bel fuoco scoppiettante, composto di una buona misura di carboni e di tanta legna e fascinotti da farne una mezza dozzina di fratte decenti, ammontati nel caminetto e che facevano un cigolio e uno scoppiettio da scaldare il cuore di qualunque persona ragionevole. E questa era una bella cosa, ma non era mica tutto; perchè c’era poi una ragazzotta azzimata, con un par d’occhi lucenti e un piedino da farne un boccone, che stendeva una tovaglia di bucato sulla tavola; e siccome Tom s’era messo a sedere coi piedi nelle pantofole e le pantofole sugli alari e con le spalle alla porta aperta, vedeva nello specchio del caminetto una bella prospettiva del banco dell’ostessa, con tante file di bottiglie verdi con le scritte dorate, e vasetti di sottaceto e di conserve, e formaggi e prosciutti, e manzo affumicato, aggiustati sulle scansie che era una vera delizia e una tentazione. E anche questa era una bella cosa; ma nemmeno questo era tutto; perchè, dietro il banco, se ne stava a prendere il suo tè, seduta davanti ad un amore di tavolinetto e vicino ad una vera grazia di fuocherello, una vedovella appetitosa che poteva avere i suoi quarantotto anni o giù di lì, con una faccia allegra come era allegro il banco, e che era senza dubbio la padrona della casa e l’assoluta governatrice di tutte quelle belle possessioni. C’era soltanto un fondo scuro, una brutta ombra che sciupava la bellezza di tutto il quadro; ed era un uomo lungo e grosso, — un omaccio, — con un soprabito scuro a bottoni di metallo, baffi neri e capelli neri e ricciuti, che teneva compagnia alla vedova, e che si vedeva chiaro l’andava persuadendo a non esser più vedova e a dare a lui il privilegio di sedere a quel banco, vita natural durante.

"Tom Smart non era mica invidioso e nemmeno bilioso; ma in un modo o nell'altro, l'uomo lungo dal soprabito nero coi bottoni di metallo gli mosse dentro quel po' di fiele che si trovava di avere, e lo fece arrabbiare sul serio, tanto più che gli veniva fatto di vedere di tanto in tanto, dal suo posto davanti allo specchio, certe piccole familiarità affettuose tra l'uomo lungo e la vedova, le quali mostravano chiaro che l'uomo lungo pigliava tanto posto nelle buone grazie della vedova per quanto posto pigliava quel suo corpaccione. Tom gli piaceva il ponce caldo, — posso anche dire il ponce caldo; gli piaceva assai, — sicchè, dopo ch'ebbe dato un occhio alla giumenta e visto che avea mangiato bene e s'era coricata meglio, e dopo aver sparecchiato fino all'ultima briciola il pranzetto squisito che la vedova stessa gli avea preparato con le proprie mani, Tom ordinò un bicchiere di ponce, tanto per provare. Ora, se c'era cosa in tutta l'arte casalinga che la vedova sapesse manipolare meglio d'un'altra, era precisamente quest'articolo, e il primo bicchiere andò così a genio di Tom, che egli ne ordinò subito subito un secondo. IL ponce caldo signori miei è una bella cosa, — una cosa eccellente in qualunque circostanza, — ma in quel salottino, davanti a quella fiammata, col vento che soffiava di fuori e faceva scricchiolare l'ossatura stessa della vecchia baracca, Tom Smart lo trovò a dirittura delizioso. Ne ordinò un altro bicchiere, e poi un altro — non son proprio certo che non ne ordinasse dopo anche un altro — ma il certo è che più ponce beveva e più gli stava davanti agli occhi l'uomo lungo.

"— Sfacciato maledetto! — diceva da sè a sè Tom Smart; — che ci ha egli da vedere dietro a quel banco? È brutto come la peste, anche! Se la vedova avesse un briciolo di gusto, potrebbe raccattare un fusto un po' meglio fatto di quell'animale.

"Qui gli occhi di Tom passarono dallo specchio del camino al bicchiere sulla tavola, e siccome si sentiva venir dentro il sentimento, vuotò il quarto bicchiere di ponce e ne ordinò un quinto.

"Tom Smart, signori, era sempre stato molto portato alla vita pubblica. Avea sognato per tanto tempo di stare dietro un banco di sua proprietà, vestito di un bel soprabito verde, calzoni di velluto e stivali a tromba. Aveva una grande idea di stare a capo tavola in qualche desinare di gala, e spesso aveva pensato come avrebbe parlato bene in una sala propria e che esempio avrebbe potuto dare ai suoi avventori quando si trattasse di alzare il gomito. Tutte queste cose gli passavano e ripassavano nella testa, mentre se ne stava a bere il suo ponce

davanti al fuoco, e naturalmente si sentiva montar la mosca al naso che l’omaccio lungo si trovasse lì lì per essere il padrone di una casa di quella fatta, mentre egli, Tom Smart, se ne trovava più lontano che mai. Sicchè, dopo avere un po’ deliberato sopra gli ultimi due bicchieri per vedere se non aveva tutte le ragioni del mondo di attaccar briga con l’omaccio lungo per la birbonata di aver carpito le buone grazie di quel bocconcino di vedova, Tom Smart arrivò finalmente a questa conclusione soddisfacente ch’egli era un uomo molto perseguitato e maltrattato dalla sorte e che valeva meglio andarsene a letto.

"La vispa ragazzotta accompagnò Tom su per una scala larga ed antica, facendo da paralume con la mano alla candela per difenderla dalle correnti d’aria, le quali in una baracca sgangherata come quella avrebbero avuto tutto il posto per darsi bel tempo, senza spegnere la candela; ma che nondimeno la spensero; dando così buono in mano ai nemici di Tom per asserire che era stato lui, e non il vento che avea spento la candela, e che mentre egli pretendeva di riaccenderla, non faceva in effetto che accoccare un bacio alla ragazza. Comunque stesse la cosa, la candela fu riaccesa, e Tom fu menato, per un arruffio di camere e di corridoi, alla camera preparata per lui, dove la ragazzotta gli diè la buonanotte e lo lasciò solo.

"Era un camerone dalle porte massiccie, con un letto da poter servire a tutta una camerata di scolari, per non dir nulla d’un par di stiponi che avrebbero potuto contenere il bagaglio di un piccolo esercito; ma quel che più colpì la fantasia di Tom fu un certo seggiolone a bracciuoli, dalla spalliera alta, vecchio e ingrognato, con certi intagli stravaganti, coperto di damasco fiorato, e coi piedi avvolti ben bene di pezze rosse, come se avesse la gotta. Di qualunque altra seggiola stravagante, Tom avrebbe pensato soltanto che era una seggiola stravagante e buona notte; ma in quella seggiola, c’era una qualche cosa, ch’ei non sapeva dire che fosse, così curiosa e così diversa da ogni altro capo di mobiglia che avesse mai visto, che sembrava quasi affascinarlo. Si mise a sedere davanti al fuoco e stette per una mezz’ora buona a guardar fiso il seggiolone. Maledetto seggiolone, gli era una certa anticaglia così bisbetica, che non ne poteva proprio staccare gli occhi.

"— Bè, — disse Tom, spogliandosi lentamente e guardando sempre al seggiolone che se ne stava tutto misterioso accanto al letto, — in vita mia non ho mai provato niente di così curioso. Molto strano, — disse Tom, che il ponce aveva reso un po’ meditativo, — molto strano.

"E Tom crollò il capo con un’aria di profonda saggezza, e guardò di nuovo al seggiolone. Non ne cavava nulla però, sicchè entrò subito a letto, si tirò su le coperte e pigliò sonno.

"In capo a mezz’ora, Tom si svegliò di botto da un suo sognaccio di uomini lunghi e bicchieri di ponce, e la prima cosa che gli venne davanti fu il seggiolone.

"— Non lo voglio guardare più, — disse Tom a se stesso, e serrò forte gli occhi, e cercò di persuadersi che stava ripigliando sonno. Ma niente; non poteva vedere altro; gli ballavano davanti una folla di seggioloni, intrecciando ed alzando le gambe, urtandosi con le spalliere, e facendo ogni sorta di sgambetti e capitomboli.

"Tant’è che veda un seggiolone vero, che tre o quattro dozzine di seggioloni falsi — disse Tom, cacciando il capo di sotto le lenzuola. E il seggiolone era sempre lì, rischiarato dalla luce del fuoco, e più provocante che mai.

"Tom guardò al seggiolone; ed ecco che tutto ad un tratto, te lo vede mutarsi in un modo straordinario. L’intaglio della spalliera prese a poco a poco i tratti e l’espressione di una faccia umana vecchia e grinzosa; il cuscino di damasco divenne una sottoveste all’antica floscia e sbiadita; i piedi tondi si mutarono in due piedi per davvero ficcati in due pantofole di lana rossa, e tutta quanta la seggiola pigliò l’aspetto di un vecchio decrepito, del secolo passato, con le braccia sui fianchi. Tom si alzò a sedere nel mezzo del letto e si strofinò gli occhi per cacciar via l’illusione. Signor no. Il seggiolone era proprio un signore brutto e decrepito; e quel ch’è peggio, sbirciava Tom Smart.

"Tom era, naturalmente una malacarne, che niente ci poteva e per giunta aveva nello stomaco cinque bicchieri di ponce; sicchè a malgrado che sulle prime fosse un po’ spaurito, incominciò ad aversela a male quando vide il vecchio che strizzava l’occhio e gli faceva un suo ghigno pieno d’impudenza. Risolvette alla fine di non volerlo soffrire; e siccome quella faccia grinzosa seguitava più che mai a ghignare, Tom disse con un tono di voce molto irritato:

"— O che diascolo avete a strizzarmi l’occhio?

"— Ho che così mi piace, Tom Smart, — rispose il seggiolone, o il vecchio, come vi torna meglio. Però smesse di far l’occhiolino e incominciò invece a mostrare i denti come un vecchio scimmione.

"— Com’è che sapete il mio nome, faccia di cartapecora? — domandò Tom Smart, un po’ titubante, benchè volesse parere di fare il bravaccio.

"— Via, via, Tom, — disse il vecchio, — cotesta non è la maniera di parlare al mogano massiccio. Non mi trattereste con meno rispetto, perdincibacco, se fossi dell’impiallacciatura.

"Dicendo queste parole, il vecchio signore aveva la faccia così scura che Tom si sentì dentro un certo che di tremarella.

"— Non ho mica avuto intenzione di mancarvi di rispetto, signore, — rispose Tom in un tono molto più umile di prima.

"— Bene, bene, — riprese il vecchio, — forse no, forse no. Tom.

"— Signore...

"— Io so tutto sul conto vostro, Tom, tutto. Voi siete molto povero, Tom.

"— Questo è vero, — disse Tom Smart. — Ma come avete fatto a saperlo?

"— Cotesto non monta, — disse il vecchio; — a voi, Tom, vi piace troppo il ponce.

"Tom Smart stava lì lì per sacramentare che non ne aveva mai assaggiato un gocciolo da che era venuto al mondo; ma s’incontrò con gli occhi del vecchio e li trovò così astuti, che si fece rosso e non aprì bocca.

"— Tom, — riprese a dire il vecchio, — la vedova è una bella donnetta, una donnetta aggraziata, eh, Tom?

E il vecchio voltò gli occhi in su, alzò una delle sue gambe magre, e pigliò nel tutt’assieme un aspetto così sdilinquito e stomachevole, che Tom si sentì proprio disgustato della leggerezza della sua condotta; — e a quell’età poi!

"— Io sono il suo tutore, Tom, — disse il vecchio.

"— Davvero? — domandò Tom Smart.

"— Ho conosciuto sua madre, Tom, e anche sua nonna. Mi voleva un gran bene, e fu lei, Tom, che mi fece questa sottoveste.

"— Proprio? — fece Tom Smart.

"— E queste scarpe anche, — aggiunse il vecchio alzando una delle pantofole di lana rossa; — ma lasciamo star questo, Tom. Non vorrei si sapesse che m'era tanto affezionata. Ne potrebbe nascere qualche disturbo in famiglia.

E nel dir questo il vecchio furfante faceva una faccia così impertinente, che Tom Smart, come ebbe a dire in seguito, gli si sarebbe seduto addosso senza rimorso.

"— A tempo mio, Tom, sono stato il cucco delle donne io, — disse il vecchio libertino; — delle centinaia di belle donnette sono state qui, per ore ed ore, a sedere sulle mie ginocchia. Che ne dite, eh, bricconaccio?

"E il vecchio stava per dar fuori qualcuna delle sue storielle di gioventù, quando fu pigliato da un accesso così violento di scricchiolii della gola che non potette andare avanti.

"— Ti sta il dovere, scimunito scostumataccio! — pensò Tom Smart; ma non disse niente.

"— Ah! — sospirò il vecchio, — mi dà ora una gran noia questa tosse. Mi fo vecchio, Tom, e vado perdendo a poco a poco tutti i miei piuoli. Ho dovuto anche subire un'operazione, — una bietta ficcata nella spalliera, — e l'ho trovata dolorosa, Tom, molto dolorosa.

"— Lo credo io, — disse Tom Smart.

"— Del resto, — riprese il vecchio signore, — non si tratta mica di questo. Tom, io desidero che voi sposiate la vedova.

"— Io, signore! — fece Tom.

"— Voi, proprio voi, — rispose il vecchio.

"— Che il cielo benedica i vostri capelli bianchi, — esclamò Tom (gli rimanevano qua e là dei ciuffi di crini) — ma la non mi piglierebbe di sicuro per marito.

"E Tom pensava al banco e sospirò involontariamente.

"Non vi piglierebbe? — domandò con tono imperioso il vecchio signore.

"— No, no, — disse Tom; — c’è qualcun altro per aria. Un uomo lungo, un maledetto omaccione coi baffi neri.

"— Tom, — disse il vecchio, — quello lì la vedova non lo sposerà.

"— No, eh? — fece Tom. — Se foste stato giù anche voi al banco, non direste così.

"— Poh, poh! — disse il vecchio signore. — So tutto, so tutto.

"— Tutto che? — domandò Tom.

"— I baci dietro l’uscio e cose simili, Tom, — disse il vecchio con un’altra occhiataccia impudente, che fece montare a Tom la mostarda al naso, perchè come tutti sapete, signori miei, un vecchio, che dovrebbe dar lui il buon esempio, e che vi discorre di queste faccende, vi par sempre una brutta cosa, una cosa stomachevole.

"— So tutto, — disse il vecchio, — so tutto. Al tempo mio, Tom, di queste cose ne ho viste fare molto spesso fra tante persone che non serve nominarvi; ma non si venne mai ad alcuna conclusione.

"— Avete dovuto vedere delle cose molto strane. — disse Tom con un’occhiata di curiosità.

"— Eh, eh, non dico di no, Tom, — rispose il vecchio strizzando l’occhio. — Io sono l’ultimo della mia famiglia, Tom.

"E mise un sospirone di malinconia.

"— Una famiglia lunga? — domandò Tom Smart.

"— Eravamo in dodici, — rispose il vecchio; — belli, forti, diritti di spalliera. Niente di cotesti aborti moderni; tutti a bracciuoli e tirati a pulitura, Tom, che solo a guardarci non fo per dire, era una consolazione.

"— E che n’è stato degli altri? — domandò Tom Smart.

"Il vecchio signore si asciugò gli occhi col gomito e rispose:

"— Morti, Tom, morti. Si lavorava sodo, Tom, e non tutti avevano la mia costituzione. Pigliarono dei reumatismi nelle gambe e nelle braccia, e furono mandati nelle cucine e in altri ospedali; ed uno poi, che avea fatto un lungo servizio ed era stato usato assai, perdette a dirittura i sensi; divenne così grasso che si dovette bruciarlo. Una cosa molto dolorosa, Tom.

"—Terribile! — disse Tom Smart.

"Il vecchio tacque per qualche minuto, oppresso forse dalla sua emozione, e poi ripigliò.

"— Del, resto, Tom, noi usciamo dal seminato. Cotest’uomo lungo, Tom, è un furfante d’avventuriero. Il giorno stesso che sposasse la vedova, venderebbe tutta la mobilia e se la batterebbe. E quale ne sarebbe la conseguenza? La povera donna sarebbe abbandonata e rovinata, ed io andrei a morire di freddo in qualche magazzino di rigattiere!

"— Sì, ma...

"— Non m’interrompete. Di voi, Tom, io ho tutt’altra opinione; perchè so bene che, una volta costituitovi in un’osteria, non la lascerete mai più fino a che ci sarà un gocciolo da bere.

"— Vi sono obbligatissimo della vostra buona opinione, signore, — disse Tom Smart.

"— Dunque, — conchiuse il vecchio in tono da dittatore, — voi ve la sposerete e lui no.

"— E che cosa lo impedirà? — domandò ansiosamente Tom Smart.

"— Questa rivelazione, — rispose il vecchio; — egli è ammogliato.

"— E come posso provarlo? — domandò Tom, balzando mezzo fuori del letto.

"Il vecchio signore spiegò il bracciolo destro, e dopo avere accennato ad uno stipone di quercia, lo rimise subito nella prima posizione.

"— Ei non sospetta mica, — disse poi, — che nella tasca dritta di un par di calzoni chiusi là dentro, ha lasciato una lettera, che lo scongiura di tornare dalla moglie desolata con sei.... badate bene, Tom.... sei bambini, e tutti piccini.

"Pronunciando solennemente queste parole, i lineamenti del vecchio signore s’andarono confondendo e tutta la sua persona divenne più vaporosa. Una specie di pellicola calò sugli occhi di Tom. Pareva che il vecchio si sprofondasse nella seggiola; la sottoveste di damasco si risolveva in un cuscino, le pantofole rosse si mutavano in pezze di lana legate insieme. Il chiarore del fuoco a poco a poco si spense, e Tom Smart ricadde sul cuscino e si addormentò come un ceppo.

"La luce del giorno lo destò dal sonno letargico che lo avea preso alla sparizione del vecchio. Si pose a sedere sul letto, e per qualche minuto si sforzò inutilmente di raccapezzarsi su quello ch’era avvenuto la notte. Di botto se ne ricordò. Guardò al seggiolone: era certamente un mobile bieco e fantastico, ma ci voleva proprio una fantasia vivace e ingegnosa per scoprirvi una qualunque somiglianza con un vecchio.

"Come ti va, vecchietto? — domandò Tom.

"Si sentiva più coraggio di giorno, come succede a tanti.

"Il seggiolone non si mosse e non fiatò.

"— Brutta giornata, — disse Tom.

"Niente. IL seggiolone non voleva appiccar discorso.

"— Che stipone m’avete indicato? cotesto poi me lo potete dire.

"Peggio di peggio, signori miei. Sempre muto come un pesce.

"— Del resto, non ci vuole molto ad aprirlo; — disse Tom, balzando giù dal letto. Si accostò ad uno degli stiponi. La chiave era nella toppa; la girò, aprì la porta. C’era proprio un par di calzoni. Cacciò la mano nella tasca dritta e ne cavò fuori la lettera precisa che il vecchio aveva detto!

"— Curiosa davvero! — disse Tom Smart guardando prima al seggiolone e poi allo stipone, e poi alla lettera, e poi da capo al seggiolone. — Curiosa davvero!

"— Ma siccome a guardare non ne cavava nulla, pensò bene di vestirsi e di aggiustare a primo appetito la faccenda dell’uomo lungo, tanto per non farlo aspettare.

"Tom esaminò con occhio da padrone tutte le camere che dovette attraversare scendendo a terreno, pensando che di lì a poco non era mica impossibile che divenissero sua proprietà con tutto quel che c’era dentro. L’uomo lungo se ne stava al banco, con le mani dietro, come se fosse a casa sua. Accolse Tom con un sorriso astratto. Qualcuno avrebbe forse detto ch’ei lo facesse per mostrare i suoi denti bianchi; ma Tom Smart pensò che un sentimento di trionfo si mostrasse in quel punto dove l’uomo lungo doveva avere il cervello, se pur ne aveva. Tom gli rise in faccia e chiamò l’ostessa.

"— Buon giorno, signora, — disse Tom Smart, chiudendo la porta della camera quando la vedova fu entrata.

"— Buon giorno, signore, — rispose la vedova. — Che desiderate per colazione, signore?

"Tom pensava al modo di attaccare il suo discorso particolare, sicchè non rispose.

"— C’è del prosciutto squisito, — disse la vedova. — e un bel pollo rifreddo. Volete che ve li faccia servire, signore?

"Queste parole destarono Tom dalle sue riflessioni ed accrebbero la sua

ammirazione per la vedova. Che donna attenta! che buone maniere! che previdenza!

"— Chi è quel signore al banco, signora? — domandò Tom.

"— Si chiama Jinkins, signore - rispose la vedova facendosi un po’ rossa.

"— È un uomo molto lungo, — disse Tom.

"— È un bell’uomo, signore, — rispose la vedova, — una persona molto per bene.

"— Ah! — fece Tom.

"— Volete altro, signore? — domandò la vedova, un po’ imbarazzata dal contegno di Tom.

"— Ma.... sì, — disse Tom. — Signora mia cara, volete avere la bontà di accomodarvi un momentino?

"La vedova si mostrò molto sorpresa, ma si mise a sedere, e Tom sedette anche lui proprio accanto a lei. Io non so come la cosa accadesse, signori miei — veramente mio zio doleva dirmi che Tom Smart diceva di non saperlo nemmeno lui — ma in un modo o nell’altro la mano di Tom cadde sulla mano della vedova e rimase lì tutto il tempo ch’egli stette a parlare.

"— Mia cara signora, — disse Tom Smart, il quale se la sapea sempre cavar per benino quando si trattava di fare il galante, — mia cara signora, voi vi meritate un marito eccellente ve lo meritate davvero.

"— Gesù mio, signore! — disse la vedova, e non potette dire altro perchè il modo di intavolare la conversazione era un po’ insolito, per non dire stravagante, pigliando in considerazione il fatto che Tom la sera innanzi non le avea messo gli occhi addosso. — Gesù mio, signore!

"— A me non mi piace grattar la gente, signora, — disse Tom Smart. — Voi vi meritate una perla di marito e chiunque egli sia sarà un uomo felicissimo.

"E dicendo questo, gli occhi di Tom giravano da per loro dalla vedova alle

belle comodità che gli stavano intorno.

"La vedova si mostrava più impacciata che mai, e fece per alzarsi. Tom le strinse dolcemente la mano come per trattenerla, ed ella si stette a sedere. Le vedove, signori miei, non son solite ad aver paura, come diceva sempre mio zio.

"— Io vi sono tanto tanto obbligata, signore, per la vostra buona opinione, — disse la bella ostessa con un mezzo sorriso; — e se mai ripiglio marito...

"— Se? — fece Tom Smart sbirciando maliziosamente con la coda dell'occhio sinistro - Se?

"— Ebbene, — disse la vedova ridendo stavolta addirittura; — quando lo ripiglierò spero di averne uno così buono come lo descrivete voi

"— Jinkins, per esempio, — disse Tom.

"— Gesù mio, signore! - esclamò la vedova.

"— Oh, non me ne parlate, — disse Tom, — io lo conosco.

"— È certo che chiunque lo conosce non può dire un tanto contro di lui, — disse la vedova, mettendosi un po' sulla sua a quell'aria misteriosa di Tom.

"— Eh, eh! — fece Tom Smart.

"La vedova cominciò a pensare ch'era tempo di piangere sicchè tirò fuori il fazzoletto, e domandò se Tom la voleva insultare e se gli pareva questa un'azione pulita di sparlare di un altro uomo alle spalle sue, e perchè mai, se aveva da dirgli qualche cosa, non la diceva proprio a lui, faccia a faccia, come un uomo, invece di spaventare a quel modo una povera donna; e via di questo passo.

"— Glielo dirò sul muso, non dubitate, — disse Tom; — soltanto voglio che lo sappiate voi prima.

"— Di che si tratta? — domandò la vedova guardando negli occhi a Tom.

"— Io vi farò cascar dalle nuvole, — disse Tom, cacciandosi una mano in

tasca.

"— Se gli è che non ha danaro, — disse la vedova, — lo so da un pezzo, e non c'è bisogno che ve ne diate pensiero.

"— Poh, sciocchezze! — fece Tom; — nemmeno io ne ho. Non è mica questo.

"— Gesù mio, e che può essere? — esclamò la povera vedova.

"— Non vi spaventate, — disse Tom Smart. E cavò la lettera e la spiegò. — Non griderete? — disse poi un po' dubbioso.

"— No, no, — rispose la vedova; — lasciatemi vedere.

"— Non vi farete venire gli attacchi o altre sciocchezze simili? — disse Tom.

"— No, no, — replicò la vedova tutta affannosa.

" — E non scapperete fuori per accopparlo, — disse Tom, — perchè ci penserò io per voi a tutto questo; meglio è che non vi scalmaniate, insomma.

"— Bene, bene, — disse la vedova, — date qua, date qua.

"— Ecco, — rispose Tom Smart; e mise la lettera in mano alla vedova.

"Signori, mio zio mi diceva che Tom Smart gli giurava, che i lamenti della vedova a quella terribile rivelazione avrebbero trapassato un cuore di pietra. Il cuore di Tom era tenero assai e si fece a dirittura in due parti. La vedova si dibatteva di qua e di là e si torceva le mani.

"— Ah, cane traditore! — gridava la vedova.

"— Orribile, mia cara signora, orribile! ma calmatevi, vi prego! — disse Tom Smart.

"— Oh no, non mi parlate di calmarmi! Io non troverò mai nessuno cui vorrò tanto bene quanto ne ho voluto a lui.

"— Oh sì, che lo troverete, anima mia, — disse Tom Smart, lasciandosi scorrere dagli occhi, dalla gran passione per le sventure della vedova, un torrente di lagrime tanto fatte. Tom Smart, nello slancio della sua pietà, avea posto un braccio intorno alla vita della vedova; e la vedova, in un accesso di dolore, aveva stretto la mano di Tom. Poi guardò in viso a Tom e sorrise fra le lagrime. E Tom guardò lei e sorrise fra le sue.

"Io non ho mai potuto appurare, signori miei, se in questo momento preciso, Tom avesse o non avesse dato un bacio alla vedova. Egli soleva dire a mio zio che non gliel'avea dato, ma io ci ho i miei bravi dubbi. In confidenza, signori, io credo che glielo dette.

"In tutti i modi, mezz'ora dopo Tom mise bravamente a calci fuori della porta l'uomo lungo, e un mese appresso sposò la vedova. E soleva poi girare pel paese col suo biroccino grigio e rosso, con la giumenta viziosa e camminatora, fino a che chiuse bottega molti anni dopo e se n'andò in Francia con la moglie; e allora la vecchia osteria fu diroccata."

— E che ne fu del seggiolone? — domandò il vecchio signore curioso.

— Fu osservato, — rispose il guercio, — che il giorno delle nozze scricchiolò come se si volesse rompere; ma Tom Smart non era sicuro se scricchiolasse per il piacere o per gli acciacchi. Credeva però che fosse per questo, perchè in seguito non ci fu più caso di sentirlo a discorrere.

— E tutti credettero alla storia? — domandò l'uomo dal viso sudicio, ricaricando la pipa.

— Meno i nemici di Tom, s'intende. Alcuni dicevano che era tutta da cima a fondo una invenzione di Tom; altri che Tom era brillo e che avea sognato, e che andando a letto s'avea pigliato per isbaglio i calzoni di quell'altro. Ma nessuno ci badò mai a tutte coteste maldicenze.

— Tom Smart diceva ch'era vera?

— Arciverissima.

— E vostro zio?

— Ci giurava sopra.

— Bei figuri che dovevano essere tutti e due, — disse l’uomo dal viso sudicio.

— Proprio così, — rispose il guercio; — più belli di quanto vi possiate figurare.

Il primo giorno di viaggio e le avventure della prima sera con le relative conseguenze Al signor Pickwick rimordeva un po’ la coscienza per aver trascurato più del dovere i suoi amici del Paone; ed ei si disponeva appunto ad andar da loro il terzo giorno dopo l’elezione, quando il suo fedele domestico gli pose in mano un biglietto di visita, sul quale era stampato

SIGNORA LEO HUNTER

Caverna

, Eatanswill

— La persona aspetta, — disse Sam laconicamente.

— Vuol me cotesta persona? — domandò il signor Pickwick.

— Voi proprio; e nessun altro mi cava la sete, come disse il segretario particolare del diavolo, quando si portò via il dottor Fausto.

— È un signore?

— Se non lo è, gli somiglia, — rispose Sam.

— Ma questo biglietto è di una signora, — disse il signor Pickwick.

— Che però mi è stato dato da un signore, — rispose Sam, — e ora aspetta in salotto e dice che vi vuol vedere, dovesse anche aspettare tutto il giorno.

Il signor Pickwick, udendo questa determinazione, discese subito in salotto, dove trovò un uomo dall’aspetto grave, che si levò in piedi di scatto in vederlo entrare, e disse col più profondo rispetto:

— Il signor Pickwick, suppongo?

— Precisamente.

— Concedetemi, signore, l’alto onore di stringervi la mano; permettetemi, signore, che io la stringa, — disse l’uomo grave.

— Volentieri, — disse il signor Pickwick.

Il forestiero strinse la mano che gli veniva porta e continuò:

— La vostra fama, signore, è giunta fino a noi. Il rumore della vostra discussione archeologica è pervenuto all'orecchio della signora Leo Hunter, — mia moglie, signore; io sono il signor Leo Hunter.

E si fermò, quasi aspettando che il signor Pickwick fosse sopraffatto da questa rivelazione; ma, vedendolo che rimaneva perfettamente calmo, proseguì:

— Mia moglie, signore, la signora Leo Hunter, va superba di potere annoverare fra le sue conoscenze tutti coloro che per le loro opere e pel loro ingegno hanno conquistata la celebrità. Permettetemi, signore, di porre nella parte più cospicua di questa lista il nome del signor Pickwick e quelli dei suoi soci, membri del Circolo che s'intitola da lui.

— Sarò lietissimo, — rispose il signor Pickwick, — di far la conoscenza di questa signora.

— E voi la farete, signore, — disse l'uomo grave, — Domani mattina, signore, noi diamo un pubblico asciolvere — una festa campestre — a un gran numero di celebrità. Spero bene, signore, che la signora Leo Hunter avrà il piacere di vedervi alla Caverna.

— Obbligatissimo. Tutto mio il piacere, — rispose il signor Pickwick.

— La signora Leo Hunter ne dà spesso di queste feste. "Feste dell'ingegno e sbocchi delle anime" come con molto sentimento ed originalità scrisse un poeta in un sonetto sui banchetti della signora Leo Hunter.

— Era anche questi un uomo celebre per le sue opere e il suo ingegno? — domandò il signor Pickwick.

— Tal era, signore, — rispose l'uomo grave; — tali sono tutte le conoscenze della signora Leo Hunter; è la sua ambizione, signore, di non averne altre delle conoscenze.

— È un’ambizione nobilissima, — disse il signor Pickwick.

— Quando comunicherò alla signora Leo Hunter che questa osservazione è sfuggita dalle vostre labbra, ella, o signore, ne sarà orgogliosa. Voi, se non erro, avete un compagno vostro, che ha dato alla luce dei graziosissimi versi.

— Il mio amico Snodgrass ha una grande inclinazione per la poesia, — rispose il signor Pickwick.

— Anche la signora Leo Hunter, signore. Ella adora la poesia, la idolatra; potrei anzi affermare che tutta l’anima sua vi è abbarbicata. Ha pubblicato anche lei delle composizioni pregevolissime. Vi sarà forse accaduto di leggere la sua Ode alla rana morente, signore.

— Ma.... non mi pare, — disse il signor Pickwick.

— Ciò mi sorprende, signore, — esclamò il signor Leo Hunter. — Produsse una immensa sensazione. Era firmata con un L e otto asterischi, e comparve la prima volta in un giornale di mode. Cominciava così:

Poss’io mirarti asmatica e giacente

A pancia sotto, o povera innocente,

Senza un sospir dolente ?

Poss’io mirarti, e non soffrir, morente

Tu testè così sana,

O rana, o rana!

— Bellissimo! — disse il signor Pickwick.

— Che grazia! — esclamò il signor Leo Hunter, — che semplicità!

— Certamente, — disse il signor Pickwick.

— La strofa seguente è anche più commovente. Volete che ve la dica?

— Volentieri.

— Suona così, — disse l’uomo grave, sempre più gravemente:

Dimmi, quai fieri demoni sfrenati

In forma di monelli scostumati

Con grida ed ululati

Gli stagnanti piacer t’hanno furati?

Qual turba insana?

O rana, o rana!

— Molto bene espresso, — disse il signor Pickwick.

— Splendido, signore, splendido. Ma voi la sentirete dalla stessa signora Leo Hunter. Non c’è che lei per farne valere tutte le bellezze. Domani mattina la declamerà in costume.

— In costume!

— Da Minerva. Ma appunto dimenticavo.... è una colazione in costume.

— Ah, perbacco, — esclamò il signor Pickwick, dando un’occhiata alla propria persona, — ma non mi par possibile....

— Non vi pare, non vi pare! — interruppe il signor Leo Hunter. — Salomone Lucas, l’ebreo in Via Grande, ne ha delle migliaia di costumi. Pensate, signore, quanti caratteri adattati voi potete scegliere: Platone, Zenone, Epicuro, Pitagora, tutti fondatori di circoli.

— Cotesto lo so, — disse il signor Pickwick, — ma siccome io non posso venire a competenza con questi grandi uomini, non oserei indossare i loro costumi.

L’uomo grave si raccolse tutto pensieroso per qualche istante.

— Riflettendovi meglio, — disse poi, — io non so se alla signora Leo Hunter non farebbe più piacere che i suoi ospiti vedano un uomo della vostra fama nel costume che gli è proprio anzi che in quello di un altro. Oserei quasi garentirvi una eccezione in favor vostro, signore; sì, sono anzi certo di poterlo garentire da parte della signora Leo Hunter.

— In tal caso, — disse il signor Pickwick, — sarò lietissimo di accettare il grazioso invito.

— Ma io abuso del vostro tempo, o signore, — disse ad un tratto l'uomo grave. — Io so quanto esso è prezioso. Non vi tratterrò più oltre. Posso dunque dire alla signora Leo Hunter ch'ella può aspettare con fiducia voi e i vostri egregi amici? Buon giorno, signore; io sono orgoglioso di aver fatto la conoscenza di un personaggio così eminente — prego, signore, non vi scomodate; non un passo, non una parola.

E senza dar tempo al signor Pickwick di negare o affermare o ringraziare, il signor Leo Hunter gravemente si allontanò.

Il signor Pickwick prese il cappello e si recò al Paone; ma il signor Winkle l'avea prevenuto ed avea già comunicata la notizia della festa in costume.

— Ci va anche la signora Pott, — furono le prime parole con le quali egli salutò il suo condottiero.

— Davvero? — disse il signor Pickwick.

— In costume di Apollo, — rispose il signor Winkle. Soltanto Pott fa qualche obbiezione per la tunica.

— Ha ragione, ha pienamente ragione, — esclamò con enfasi il signor Pickwick.

— Senza dubbio; si metterà invece una sottana di raso bianco con lustrini dorati.

— Sarà un po' difficile in tal caso di capire che costume sia il suo, non vi pare? — domandò il signor Snodgrass.

— Ma no, ma no, — rispose sdegnosamente il signor Winkle. — E la lira non la contate per niente?

— È vero, non ci pensavo, — disse il signor Snodgrass.

— Io mi vestirò da brigante, — venne su il signor Tupman.

— Come! — esclamò il signor Pickwick trasalendo.

— Da brigante, — ripetette tranquillamente il signor Tupman.

— Voi non volete mica intendere, — disse il signor Pickwick fissando l'amico con una occhiata di solenne severità, — voi non volete mica intendere, signor Tupman che sia vostra intenzione di mettervi una giacca di velluto verde con dietro una faldettina di due pollici?

— Tale è appunto la mia intenzione, signore, — rispose con calore il signor Tupman. — E perchè no, di grazia?

- Perchè, signore, — disse il signor Pickwick abbastanza eccitato, — perchè voi, signore, siete troppo vecchio.

— Troppo vecchio! - esclamò il signor Tupman.

— E se questo non bastasse, signore, — proseguì il signor Pickwick, — siete anche troppo grasso.

— Signore, — disse il signor Tupman rosso come un tacchino, — signore, voi m'insultate!

— Signore, — rispose il signor Pickwick nello stesso tono, — sarebbe doppio insulto il vostro a mio riguardo il solo mostrarvi in mia presenza vestito di una giacca di velluto verde con una coda di due pollici.

— Signore, — disse il signor Tupman, — voi siete un insolente!

— Signore, — rispose il signor Pickwick, — e voi pure.

Il signor Tupman si avanzò di uno o due passi e gettò al signor Pickwick

un’occhiata fulminea. Il signor Pickwick ricambiò l’occhiata, concentrata nel fuoco delle sue lenti, e gli uscì calda dalla bocca una violenta parola di sfida. I signori Snodgrass e Winkle stavano a guardare, pietrificati davanti a una tale scena tra due uomini di quella fatta.

— Signore, — disse il signor Tupman dopo una breve pausa e parlando con voce bassa e cupa, — voi mi avete chiamato vecchio.

— È vero, — disse il signor Pickwick.

— E grasso.

— Ve lo ripeto.

— Ed insolente.

— Tal siete!

Vi fu una pausa spaventevole.

— Il mio attaccamento alla vostra persona, signore, — disse il signor Tupman con voce tremante dall’emozione e rimboccandosi con mano febbrile i polsini della camicia, — è grande.... molto grande... ma su cotesta persona io debbo prendere sommaria vendetta.

— Avanti, signore! — rispose il signor Pickwick. — Stimolato dal calore stesso del dialogo, l’uomo eroico si pose subito in una certa guardia da paralitico, che i due astanti presero in buona fede per atteggiamento di difesa.

— E che! — esclamò il signor Snodgrass, ricuperando ad un tratto la facoltà della parola, di cui l’intensità dello stupore l’aveva privato, e cacciandosi tra i due contendenti a rischio di toccarne per conto proprio da destra e da sinistra. — E che! voi, signor Pickwick, con gli occhi del mondo sopra di voi! voi, signor Tupman, che con noi tutti partecipate al lustro del suo nome immortale! Via, signori, vergognatevi!

Le insolite rughe che uno sdegno momentaneo aveva solcato sulla fronte chiara ed aperta del signor Pickwick si spianarono a poco a poco alle parole dell’amico, come le linee tracciate dalla matita si dileguano sotto l’azione

carezzevole della gomma. Tutta la sua fisonomia avea ripreso la benigna espressione che l'era propria, prima ancora che il signor Snodgrass conchiudesse la sua apostrofe.

— Sono stato vivace, — disse il signor Pickwick, — troppo vivace, Tupman, qua la mano.

Il signor Tupman strinse la mano dell'amico e si rischiarò in volto subitamente.

— Anch'io sono stato vivace, — disse.

— No, no, — interruppe il signor Pickwick; — la colpa è stata tutta mia. Vi metterete la giacca di velluto verde?

— No, no, — rispose il signor Tupman.

— Sì, ve la metterete per amor mio, — insistette il signor Pickwick.

— Bene, bene, me la metterò, — disse il signor Tupman.

Fu stabilito in conseguenza che i signori Tupman, Winkle e Snodgrass avrebbero tutti e tre indossato dei costumi di fantasia. E così il signor Pickwick dallo stesso calore dei suoi buoni sentimenti fu trascinato a dare il suo consenso ad una cosa contro la quale protestava il suo sano criterio; nè si sarebbe potuto escogitare una prova più efficace della dolcezza del suo carattere, quand'anche gli eventi ricordati in queste pagine fossero stati del tutto immaginari.

Il signor Leo Hunter non avea mica esagerato le risorse del signor Salomone Lucas. La sua guardaroba era largamente fornita — molto largamente; — non era forse classica a stretto rigore, nè affatto nuova, nè conteneva un qualunque costume fatto precisamente secondo la foggia di un'epoca determinata. Ogni cosa però era più o meno ornata di lustrini; e che di più grazioso dei lustrini? Si potrebbe osservare ch'essi non sono fatti per figurare alla luce del giorno, ma nessuno ignora che luccicherebbero di sicuro, quando vi fossero dei lumi; e nulla vi può essere più chiaro di questo, che se la gente che dà dei balli in costume li dà di giorno, e gli abiti non figurano come figurerebbero di sera, la colpa è tutta della gente che dà il ballo, e non punto da attribuirsi ai lustrini. Tale fu lo stringato raziocinio del signor Salomone Lucas; e persuasi da

siffatti argomenti, i signori Tupman, Winkle e Snodgrass si impegnarono a mettersi indosso dei costumi che il gusto e la esperienza di lui raccomandava loro come adattatissimi all'occasione.

Una carrozza, presa a nolo all'albergo, avrebbe portato i Pickwickiani, mentre un calesse ordinato per la medesima destinazione avrebbe contenuto la coppia Pott trasportandola sulle terre della signora Leo Hunter; le quali, secondo il signor Pott, quasi per delicata riconoscenza dell'invito ricevuto, avea con piena fiducia profetizzato nella Gazzetta d'Eatanswill "avrebbero presentato una scena incantevole e svariata, un bagliore di beltà e d'ingegni, una splendida e profusa ospitalità, e soprattutto, temperato dal gusto più squisito e sapientemente armonizzato, lo sfoggio più ricco, al cui paragone le favoleggiate ricchezze della Terra Incantata d'Oriente sarebbero sembrate avvolte in tanti colori tristi ed oscuri, come doveva esser l'animo di quell'essere splenetico ed anormale che andava spargendo la sozza bava della sua invidia sui preparativi fatti dalla virtuosa e distintissima signora, davanti al cui altare quest'umile tributo di ammirazione veniva offerto." Quest'ultima frase conteneva un sarcasmo pungentissimo contro l'Indipendente, il quale non avendo ricevuto alcuno invito al ballo, avea per quattro numeri di fila messo in canzonatura tutta la faccenda, servendosi dei suoi caratteri più grossi e con tutti gli aggettivi in lettere maiuscole.

Venne il mattino. Era un ameno spettacolo contemplare il signor Tupman in pieno costume di brigante, con una giacchetta strettissima che gli si stirava sulle spalle e sul torso facendolo somigliare ad un guancialetto per gli spilli; la parte superiore delle gambe coperta di calzoni di velluto, e l'inferiore avvolta in quelle intricate fasciature a cui tutti i briganti sono peculiarmente attaccati. Era un vero piacere veder la sua faccia ingenua ed aperta spuntar fuori dal largo colletto della camicia con una incredibile terribilità di baffi posticci e arricciati, ed ammirare il suo cappello a cono, ornato di nastri d'ogni colore, ch'egli era costretto a portar sul ginocchio, visto che non era possibile trovare una carrozza che potesse permettere ad un uomo di portare quel cappello tra la propria testa ed il fondo dell'imperiale. Non meno gioviale e simpatico era l'aspetto del signor Snodgrass in tunica e mantello di raso azzurro con calzoni e scarpe di seta, ed in capo un elmetto greco: il qual costume, come tutti sanno (e se non lo sanno tutti, lo sapeva egregiamente il signor Salomone Lucas), è stato sempre il costume regolare, autentico ordinario dei Trovatori dai più remoti tempi fino alla loro

finale scomparsa dalla faccia della terra. Tutto ciò era grazioso, ma era poi men che nulla paragonato allo schiamazzo del popolino quando la carrozza si avanzò dietro il calesse del signor Pott, il qual calesse si arrestò alla porta del signor Pott, la quale porta si aprì, e scoprì al pubblico il signor Pott vestito da ufficiale di giustizia russo, con un tremendo knout nella destra, come per significare con sottile allegoria l'autorità rigorosa e potente della Gazzetta d'Eatanswill, e le terribili scudisciate che essa somministrava ai nemici della pubblica cosa.

— Bravo! — gridarono insieme i signori Tupman e Snodgrass dal corridoio, quando videro passare quell'allegoria vivente.

— Bravo! — fece eco la voce del signor Pickwick.

— Oh, oooh! viva Pott! — gridò il popolino.

E in mezzo a questi saluti, il signor Pott, sorridendo con quella specie di blanda dignità che dimostrava abbastanza com'egli avesse coscienza del suo potere e sapesse come esercitarlo, montò nel calesse.

Emerse allora dalla casa la signora Pott, la quale sarebbe sembrata molto somigliante ad Apollo se non fosse stata in gonnellino, accompagnata dal signor Winkle, il quale col suo giubbettino rosso non poteva essere preso che per un cacciatore, se non avesse avuto una egual somiglianza con un postiglione. Ultimo di tutti, venne il signor Pickwick, che i monelli applaudirono con lo stesso entusiasmo, figurandosi forse che i suoi calzoni e le uosa fossero degli avanzi di una remota età; e poi le due carrozze si mossero verso le terre della signora Leo Hunter, col signor Sam Weller appollaiato in serpe di quella che conteneva il suo illustre padrone.

Le grida di gioia degli uomini, delle donne, dei ragazzi, delle fanciulle e dei bambini, che stavano raccolti per assistere all'entrata degli invitati coi loro travestimenti, raggiunsero il delirio, quando comparve il signor Pickwick portando a braccetto da una parte il Brigante e dall'altra il Trovatore. Nè mai s'udirono così alte acclamazioni come quelle che salutarono gli sforzi del signor Tupman per fissarsi in capo il suo cappellone a pan di zucchero, affine di entrare in giardino in pieno carattere.

I preparativi erano tanto larghi e splendidi da rispondere trionfalmente così

alle profezie dell’illuminato Pott intorno alla Terra Incantata come alle maligne insinuazioni del rettile Indipendente. Le terre misuravano più che una moggiata e mezza ed erano tutte piene di gente! Non s’era mai visto tanto abbagliamento di bellezza, di eleganza e di letteratura. C’era la signorina che faceva la poesia nella Gazzetta d’Eatanswill, vestita da sultana e appoggiata al braccio di un giovane che faceva le riviste critiche del giornale e che era molto acconciamente vestito da feldmaresciallo, meno gli stivali. C’erano a stormi di questi genii, e qualunque persona ragionevole si sarebbe recato a grande onore l’incontrarli. Ma c’era anche di meglio; cioè una mezza dozzina di eleganti venuti da Londra — autori, veri autori che avevano scritto dei libri e poi gli aveano fatti stampare — ed erano visibili, e andavano attorno, e si muovevano quasi che fossero degli uomini come tutti gli altri e sorridevano e dicevano anche parecchie sciocchezze, certo con la delicata intenzione di rendersi intelligibili alla gente comune che li circondava. C’era inoltre una banda musicale in cappelloni di carta dorata; quattro cantanti più o meno italiani nel costume del loro paese, e una dozzina di camerieri presi a nolo, anch’essi nel Costume dei loro paesi — un costume abbastanza sudicio. E soprattutto e finalmente c’era la signora Leo Hunter in costume di Minerva, che riceveva gli invitati, traboccante di orgoglio e di soddisfazione per aver fatto incontrare e messo insieme in sua presenza tante distinte individualità.

— Il signor Pickwick, signora, — annunziò un domestico, mentre l’uomo insigne si avvicinava alla dea, tenendo il cappello in mano e il Brigante e il Trovatore a braccetto.

— Chi? dove? — esclamò la signora Leo Hunter trasalendo con un atto drammatico di grata sorpresa.

— Qui — disse il signor Pickwick.

— Ed è possibile ch’io abbia la fortuna di vedere il signor Pickwick in persona! — balbettò commossa la signora Leo Hunter.

— Lui stesso, signora, — rispose il signor Pickwick, inchinandosi profondamente. — Chiedo licenza di presentare i miei amici, — il signor Tupman — il signor Winkle — il signor Snodgrass — all’autrice della Rana spirante.

Pochi sanno, meno quelli che l’hanno provato, quanto sia difficile impresa inchinarsi in calzoni di velluto verde, giacca stretta e cappello a cono, o in mantelletta di raso azzurro e calze di seta bianca o in giubbettino rosso e stivaloni a tromba, tutta roba che non fu mai fatta per chi la indossa e che gli è stata adattata senza il più lontano riguardo alle dimensioni relative della sua persona e del costume. Non si videro mai dei contorcimenti simili a quelli di cui di cui diè spettacolo il signor Tupman sforzandosi di parer disinvolto e grazioso, nè più ingegnosi atteggiamenti di quelli dei suoi travestiti amici.

— Signor Pickwick, — disse la signora Leo Hunter, — esigo da voi la promessa che non vi muoverete dal mio fianco per tutto il giorno. Vi sono qui centinaia di persone ch’io debbo assolutamente presentarvi.

— Sono confuso della vostra gentilezza, o signora, — rispose il signor Pickwick.

— Prima di tutto, ecco le mie bambine; le avevo quasi dimenticate, — disse Minerva additando astrattamente una coppia di ragazze, delle quali l’una poteva avere un venti anni e l’altra qualche cosa di più, e che portavano dei costumi molto giovanili, sia per parer più giovani, sia per far parere più giovane la mamma; del che il signor Pickwick non c’informa precisamente.

— Sono bellissime, — disse il signor Pickwick, mentre le due bambine si allontanavano dopo la fatta presentazione.

— Somigliano moltissimo alla mamma, signore, — disse il signor Pott maestosamente.

— Ah, cattivo che siete! — esclamò la signora Leo Hunter, dando un colpettino scherzoso col ventaglio sul braccio del direttore. (Minerva con un ventaglio!)

— Ma in effetto, mia cara signora Hunter, — disse il signor Pott, — voi sapete benissimo che quando il vostro ritratto fu esposto alla Mostra della R. Accademia, l’anno passato, tutti domandarono se era il vostro o quello della vostra seconda figliuola; perchè vi somigliavate tanto che non c’era modo di distinguervi.

— Ebbene, posto che sia così, che bisogno avete voi di ripeterlo davanti alle persone? — domandò la signora Leo Hunter, somministrando un secondo colpettino al leone dormiente della Gazzetta d'Eatanswill.

— Conte, conte! — chiamò forte la signora Leo Hunter verso un signore dalle larghe fedine e in uniforme straniera, che appunto si trovava a passare.

— Ah! folere me? — disse il conte voltandosi.

— Voglio presentare l'una all'altra due persone distintissime, — disse la signora Leo Hunter. — Signor Pickwick, son lietissima di presentarvi al conte Smorltork.

Ed aggiunse in fretta ed a bassa voce:

— Sapete, il famoso straniero, che va raccogliendo materiali per la sua grande opera sull'Inghilterra — hem! — conte Smorltork, il signor Pickwick.

Il signor Pickwick salutò il conte con tutta la reverenza dovuta a un così grand'uomo, e il conte cavò di tasca il suo portafogli.

— Che dire foi, signora Hunter? — domandò il conte, sorridendo graziosamente a Minerva tutta compiaciuta; — Pig Vig o Big Vig, come voi chiamare? avvocato, eh? penissimo, fedo, fedo. Big Wig — e il conte stava appunto registrando nel suo portafogli il signor Pickwick come un membro del foro, che derivasse il nome dalla professione esercitata, quando la signora Leo Hunter lo fermò.

— No, conte, no. Pick-wick.

— Ah, ah, fedo, fedo. Peek, nome, Weeks, cognome; pene penissimo. Peek Weeks. Come star foi, Weeks?

— Benissimo, grazie, — rispose il signor Pickwick con l'usata affabilità. — È molto che vi trovate in Inghilterra?

— Molto, molto lungo, quindici ciorni, più assai.

— E vi trattenete qui?

— Un settimana.

— Avrete molto da fare, — disse sorridendo il signor Pickwick, — per raccogliere in così breve tempo tutti i materiali di cui abbisognate.

— Ah, ah, — fece il conte, — io già afer tutti raccolti.

— Davvero! — esclamò il signor Pickwick.

— Feteteli qui, tutti, — rispose il conte battendosi con la mano la fronte. — Grande folume a casa, pieno di appuntamenti, musica, pittura, scienza, poesia, politica, tutto, fi tico, tutto.

— La parola politica, signore, — disse il signor Pickwick, — comprende in se stessa uno studio difficilissimo di notevole estensione.

— Ah! — esclamò il conte, ricorrendo di nuovo al suo portafogli, — pelle parole per cominciare capitolo. Capitolo quarantasette, Politica. La parola politica sorprende da se stessa....

E l’osservazione del signor Pickwick fu subito registrata con quelle maggiori variazioni ed aggiunte che erano suggerite al conte Smorltork dalla esuberanza della sua fantasia e dalla imperfetta conoscenza della lingua.

— Conte, — disse la signora Leo Hunter.

— Signora Hunter, — rispose il conte.

— Vi presento anche il signor Snodgrass, amico del signor Pickwick, e poeta.

— Un momento, — esclamò il conte, tirando fuori il portafogli. — Parte, Poesia, capitolo, Amici letterari, signor Snowgrass. Penissimo. Presentato a Snowgrass, gran poeta, amico di Peek Weeks, dalla signora Leo Hunter, il quale afere scritto altri pei versi, come chiamare? Rana, ah sì, Rana cospirante, penissimo, molto pene.

E il conte intascò il portafogli, e con una serie di profondi inchini si allontanò, pienamente soddisfatto di aver aggiunto così importanti informazioni

alla raccolta delle sue note.

— Uomo maraviglioso questo conte Smorltork, — disse la signora Leo Hunter.

— Filosofo profondo, — disse Pott.

— Un ingegno limpido e forte, — soggiunse il signor Snodgrass.

Un coro di astanti fece eco alle lodi prodigate al conte Smorltork, e, con un sapiente crollar di capi gridò unanimamente: "È vero, è vero! "

Siccome l’entusiasmo pel conte Smorltork saliva sempre più alto, quel coro di ammiratori avrebbe potuto intuonar le sue lodi fino al termine della festa, se i quattro cantanti non si fossero messi in fila davanti a un piccolo melo, per darsi aria pittoresca, e non avessero cominciato a cantare le loro canzoni nazionali, la cui esecuzione non pareva presentare grandi difficoltà, visto che tutto il segreto stava in questo che tre dei cantanti grugnivano mentre il quarto miagolava. Compiuta questa parte interessantissima del trattenimento fra le acclamazioni generali, si fece avanti un ragazzo e si diè a intrecciarsi coi piuoli di una seggiola, a saltarvi di sopra, a passarvi di sotto, a ruzzolare con essa o intorno ad essa, ed in somma a fare ogni cosa meno che sedervisi sopra; e poi si fece cravatta delle gambe avvolgendosele al collo, e poi mostrò all’evidenza quanto sia facile ad un essere umano rassomigliare ad un rospo gigantesco, tutte le quali gesta riempirono di diletto e di ammirazione i numerosi spettatori. Dopo di ciò, fu udita la voce della signora Pott cinguettare una romanza, il che era molto classico e caratteristico perchè Apollo era egli stesso un compositore, e i compositori sono raramente in grado di cantare in modo intelligibile la musica propria o quella di qualunque altro. Seguì al canto la recitazione declamata da parte della signora Leo Hunter della sua famosa ode sulla Rana spirante, della quale fu chiesto il bis, e si sarebbe anche chiesto il ter, se la maggior parte dei convitati, che pensavano esser tempo oramai di mangiar qualche cosa, non avessero osservato la sconvenienza enorme di abusare siffattarnente della cortesia della signora Hunter. E così, quantunque la signora Leo Hunter si dichiarasse dispostissima a recitar di nuovo la sua ode, non ci fu modo che gli amici cortesi e solleciti la volessero sentire; ed aperte che furono le porte della sala dei rinfreschi, tutta la gente pratica della cosa e della casa, vi si precipitarono dentro; essendo abitudine della signora Leo Hunter di spiccare dei

biglietti d’invito per cento e preparare la colazione per cinquanta, o in altri termini, di dare il pasto ai suoi leoni particolari, lasciando che gli animali inferiori pensassero da sè a provvedersi.

— Dov’è Pott? — domandò la signora Leo Hunter, ricordandosi appunto dei suddetti lioncini.

— Eccomi, — rispose il direttore dall’altro capo della sala, — lontano da ogni speranza di pasto, a meno che non facesse qualche cosa per lui l’ospite Minerva.

— Non volete venir qui?

— Oh, vi prego, non badate a lui, — disse la signora Pott con la sua voce più carezzevole, — voi vi date un gran fastidio inutile, signora Hunter. State benissimo costì, non è così, caro?

— Sì, amore, — rispose lo sciagurato Pott con un tetro sorriso. Povero knout! La mano muscolosa che lo brandiva con forza gigantesca contro i nemici della cosa pubblica era paralizzata sotto lo sguardo della imperiosa signora Pott.

La signora Leo Hunter volse intorno un’occhiata di trionfo.

Il conte Smorltork era tutto assorto nel prendere i suoi appunti sul contenuto dei piatti; il signor Tupman faceva gli onori dell’insalata a varie leonesse, con una grazia squisita di cui nessun brigante ha mai dato l’esempio; il signor Snodgrass essendo riuscito a tagliar fuori il giovane articolista che tagliava libri ed autori per la Gazzetta d’Eatanswill, era tutto accalorato in una conversazione sentimentale con la signorina che faceva la poesia; e il signor Pickwick per conto suo si andava guadagnando le simpatie di tutti. Nulla pareva mancare a render completa l’eletta brigata, quando il signor Leo Hunter — il cui ufficio in queste occasioni era di dare un occhio alla gente che andava e veniva e di parlare ai personaggi spiccioli — annunziò ad un tratto:

— Mia cara, c’è qui il signor Fitz-Marshall.

— Oh finalmente! — esclamò la signora Leo Hunter, — quanto s’è fatto desiderare. Fate posto, prego, per lasciar passare il signor Fitz-Marshall. Dite al signor Fitz-Marshall, mio caro, di venire subito qui perchè io lo sgridi del suo

ritardo.

— Vengo, mia cara signora, vengo, — gridò una voce,— all'istante — gran folla — sala piena — molto piena — impresa faticosa.

Al signor Pickwick caddero di mano il coltello e la forchetta. Saettò un'occhiata attraverso la tavola al signor Tupman, che s'era anch'egli lasciato scappar di mano forchetta e coltello, e pareva che stesse lì lì per sprofondarsi nel pavimento.

— Ah, ah! — gridava la voce, mentre l'individuo che la possedeva s'apriva un passaggio attraverso gli ultimi venticinque Turchi, Ufficiali, Cavalieri, e Luigi XIV, che lo dividevano ancora dalla tavola, — stiratura perfetta — patentata — nemmeno una grinza nel soprabito dopo tanto spremere — buona occasione per farmi stirare la biancheria — ah, ah! non è cattiva l'idea — curiosa però farsela stirare addosso — curiosa e faticosa anche — molto faticosa.

Con queste frasi a sbalzi, un giovane vestito da ufficiale di marina si accostò alla tavola e presentò agli attoniti Pickwickiani l'identico aspetto e le fattezze del signor Alfredo Jingle.

— Oh, oh! — esclamò Jingle. — Smemorato — il postiglione che aspetta i miei ordini — chi non ha giudizio abbia gambe — vado e vengo.

— Mandiamo subito il domestico, signor Fitz-Marshall, o anche ci va mio marito! — disse la signora Leo Hunter.

— No, no — fo da me — torno subito — due soli minuti, — rispose Jingle, e disparve così dicendo fra la folla.

— Permettete, signora, ch'io vi domandi, — disse il signor Pickwick alzandosi tutto conturbato, — chi è questo giovane e dove dimora?

— È un signore molto ricco, — rispose la signora Leo Hunter, — del quale voglio assolutamente che facciate la conoscenza. Anche il conte sarà lietissimo di essergli presentato.

— Va bene, va bene, — disse in fretta il signor Pickwick; — ma la sua

residenza....

— Alloggia all’Albergo dell’Angelo a Bury.

— A Bury?

— Sì, a Bury Saint-Edmunds, a qualche miglio di qua. Ma voi non ci lasciate mica, signor Pickwick, voglio sperarlo; non posso ammettere, signor Pickwick, che vogliate andar via così presto.

Ma prima ancora che la signora Leo Hunter finisse di parlare, il signor Pickwick s’era tuffato nella folla ed era uscito in giardino, dove di lì a poco fu raggiunto dal signor Tupman che avea tenuto dietro all’amico suo.

— Non ne faremo nulla, — disse il signor Tupman. — Egli è partito.

— Lo so, — disse il signor Pickwick, — ed io lo seguirò.

— Seguirlo! e dove?

— All’Albergo dell’Angelo a Bury, — rispose in tono concitato il signor Pickwick. — Che possiamo noi sapere se egli non ha qui trovato qualche nuova vittima dei suoi inganni? Già una volta egli ha ingannato un uomo egregio, e ne fummo noi stessi causa innocente. No, Tupman, egli non lo farà più, per quanto è da me. Lo smaschererò, non dubitate. Sam, dov’è il mio domestico Sam?

— Presente, signore, — rispose il signor Weller sbucando da un cantuccio isolato, dove s’era trattenuto in animata discussione con una bottiglia di Madera, sottratta un paio d’ore prima alla tavola imbandita. — Il domestico è qui. Superbo del titolo, come disse lo Scheletro Vivente, quando lo facevano vedere nella baracca.

— Seguitemi all’istante, — disse il signor Pickwick. — Tupman, se mi fermo a Bury, potete raggiungermi. Ve ne scriverò due righe. Addio per ora.

Ogni rimostranza fu vana. Il signor Pickwick era nervoso ed esaltato, e il suo proposito era incrollabile. Il signor Tupman fece ritorno ai suoi compagni; e di lì ad un’ora aveva affogato ogni memoria recente del signor Alfredo Jingle, o Fitz-Marshall che fosse, in una contradanza inebbriante e in una bottiglia di

sciampagna. Il signor Pickwick, in questo mentre, seduto col suo fedele domestico sull’imperiale di una diligenza, andava accorciando di minuto in minuto la distanza che lo separava dalla buona ed antica città di Bury Saint-Edmunds.

Non c’è un mese in tutto l’anno in cui la natura si adorni di più bella veste come nel mese di Agosto. La primavera ha molte bellezze, ed è pure un fresco e florido mese il Maggio, ma le bellezze di questa stagione dell’anno sono tanto più appariscenti per l’immediato contrasto con l’inverno. Non ha questo vantaggio il mese di Agosto. Arriva quando non abbiamo in mente altro che limpidezza di cielo, campi verdeggianti, fiori profumati — quando i ricordi della neve e del ghiaccio e dei venti freddi e desolati sono scomparsi dalla nostra mente come dalla terra. Eppure che amena stagione e com’è ridente! Gli orti ed i campi risuonano dell’allegro tramestio del lavoro; gli alberi sopportano il peso dei frutti maturi che ne piegano i rami fino a terra; e il grano, ammontato in bei covoni o lievemente ondeggiando ad ogni aura di vento, quasi allettasse la falce, colora di una tinta bionda tutto il paesaggio. Una mollezza dolcissima invade ogni cosa; e l’influenza della stagione pare che si estenda perfino a quel carro pesante, il cui lento procedere attraverso il campo ben mietuto è appena percettibile all’occhio ma non ferisce l’orecchio di alcun suono ingrato.

Mentre la diligenza si lascia dietro rapidamente i campi e i frutteti che costeggiano la strada, dei gruppi di donne e di bambini, empiendo di frutta le canestre o raccogliendo le spighe disperse del grano, sospendono un tratto la fatica, e facendo solecchio della mano abbronzata ad un viso anche più abbronzato della mano, guardano con occhio curioso i passeggieri. Qualche monelluccio ben forte e pasciuto, troppo piccolo per lavorare, ma troppo cattivo per esser lasciato a casa, sporge le gambe dall’orlo della cesta dove è stato depositato per sicurezza, e tira calci all’aria e strilla allegramente. IL falciatore si rizza, piega le braccia, e segue con l’occhio la carrozza che passa; e i grossi cavalli delle carrette volgono allo svelto veicolo un’occhiata sonnolenta, la quale dice chiaramente, come può dirlo un’occhiata di cavallo: "Sarà una bellissima cosa a vedere, ma in somma l’andar lenti e riposati per un campo come questo val meglio che correre a cotesto modo sopra una via polverosa." Voi vi voltate a guardare indietro, quando siete ad un gomito della via. Le donne e i bambini si son rimessi al lavoro, il falciatore si è di nuovo curvato sulla sua falce, i cavalli delle carrette vanno avanti per conto loro, e tutto è da capo in movimento.

Non si poteva sottrarre all’influenza di una scena cosiffatta l’animo del signor Pickwick. Pensando alla presa risoluzione di strappar la maschera a quello sciagurato di Jingle, qualunque angolo della terra avesse scelto per compiere i suoi fraudolenti disegni, ei stette sulle prime taciturno e meditabondo,

escogitando i mezzi più acconci a raggiungere il suo scopo. A grado a grado fu chiamata la sua attenzione dagli oggetti che lo circondavano; e finalmente prese a godere del viaggio come se l'avesse intrapreso per la più piacevole ragione di questo mondo.

— Bellissimo paesaggio, Sam, — disse il signor Pickwick.

— Altro che tetti e comignoli, signore, — rispose il signor Weller, toccandosi il cappello.

— Mi figuro, Sam, — riprese il signor Pickwick sorridendo, — che in vita vostra non abbiate veduto altro che comignoli e tetti, calce e mattoni.

— Non sono sempre stato lustrastivali, — disse Sam scrollando il capo. — Sono anche stato con un carrettiere.

— E quando ciò?

— Quando fui scaraventato la prima volta nel mondo per giocare a tira e molla coi suoi guai. Cominciai dal fare il garzone di carradore, poi di carrettiere, e poi feci il facchino e alla fine il lustrastivali. Adesso sono il domestico di un signore. Forse diventerò anch'io un signore, uno di questi giorni, con una pipa in bocca e un villino. Chi lo sa? non mi farebbe nessuna maraviglia.

— Siete un vero filosofo, Sam, — disse il signor Pickwick.

— Credo ch'è un po' male di famiglia, signore. Pigliate mio padre, per esempio. La mia madrigna lo secca, egli si mette a fischiare. Essa monta in bestia e gli rompe la pipa; lui infila la porta e se ne va a comprarne un'altra. Essa allora strilla come un'oca e le vengono le convulsioni; e lui se la fuma comodamente aspettando che la torni in sè. Questa è filosofia, non vi pare, signore?

— O almeno ne fa molto bene le veci, — rispose ridendo il signor Pickwick. — Deve esservi servita molto, Sam, nel corso della vostra vita vagabonda.

— Servita? Altro che! Quando scappai dal carradore e prima di mettermi con quell'altro, abitai per quindici giorni in un quartiere non mobiliato.

— Non mobiliato?

— Già — gli archi a secco del Ponte di Waterloo. Bel posto per dormire; dieci soli minuti distanti da tutti gli ufficii pubblici; soltanto che la posizione è piuttosto ventilata, vedete. Ho visto lì delle cose curiose di molto.

— Ah, lo credo! — disse il signor Pickwick in aria di vivo interesse.

— Di quelle cose, signore, — riprese Sam, — che vi avrebbero passato il cuore da parte a parte. Non ci trovate lì i soliti mendicanti; state pur sicuro, che lo sanno meglio il fatto loro. Di quelli giovani, maschi e femmine, che non sono ancora venuti su nella professione, vengono a star lì sotto qualche volta come se quella fosse la casa loro; ma in generale sono delle povere creature consumate, affamate, scasate, che le vedete rannicchiarsi negli angoli oscuri di quei luoghi solitari: dei disgraziati che non arrivano nemmeno alla corda da due soldi.

— E che è cotesta corda, Sam? — domandò il signor Pickwick.

— La corda da due soldi, signore, — rispose il signor Weller, — è proprio una specie di locanda a buon mercato, dove un letto si paga due soldi per una notte.

— E perchè mo un letto si chiama una corda?

— Benedetto voi, signore, non è mica cotesto che dite voi. Quando il signore e la signora che tengono la locanda aprirono bottega la prima volta, usavano fare i letti per terra; ma poi non c’era il tornaconto a nessun prezzo, vedete, perchè invece di farsi un sonnellino da due soldi, figuratevi che i passeggieri se ne stavano lì coricati per mezza giornata. Sicchè ora hanno messo invece due corde, un sei palmi distanti, e tre palmi da terra, che pigliano la camera da una parete all’altra; e i letti son fatti di tela grossa da sacchi stirata tra le due corde.

— Benissimo, — disse il signor Pickwick.

— Benissimo, — riprese Sam. — Ora il vantaggio di questo piano vi salta agli occhi. Tutte le mattine alle sei precise, si spuntano le funi da uno dei capi, e tutti i passeggieri ruzzolano dal letto. La conseguenza poi è, che essendo completamente svegliati, si rimettono in piedi e vanno via tranquilli come se

niente fosse.... Ma scusate, signore, — disse Sam ad un tratto interrompendosi, — è questo Bury Saint-Edmunds.

— Precisamente, — rispose il signor Pickwick.

Le ruote della carrozza suonarono sulle vie ben lastricate di una graziosa cittadina dall'aspetto pulito ed elegante, e si fermarono davanti a una grande locanda situata in un'ampia strada, quasi di faccia alla vecchia abbazia.

— E questo, — disse il signor Pickwick alzando gli occhi, — e l'Angelo. Smontiamo qui, Sam. Ma bisogna esser cauti. Ordinate una camera particolare, e non date il mio nome. Voi mi capite.

— Altro che! — rispose Sam con una strizzatina d'occhio; e dopo aver tratta la valigia del padrone dalla cassa di dietro, dove era stata gettata in fretta quando aveano raggiunto la diligenza ad Eatanswill, il signor Weller disparve per compiere il suo mandato. Fu subito fissata una camera privata, nella quale senz'altro indugio entrò il signor Pickwick.

— Ed ora, Sam, — disse il signor Pickwick, — la prima cosa da fare....

— È di ordinare il pranzo, — interruppe Sam. — È già molto tardi, signore.

— Ah, sicuro, sicuro, — disse il signor Pickwick guardando all'orologio. — Avete ragione, Sam.

— E se mi è permesso di dare un consiglio, — aggiunse Sam, — io direi che si dovrebbe subito dopo andare a riposare tranquillamente, e non cominciare prima che faccia giorno ad informarsi di cotesto signore. Non c'è nulla di così rinfrescante come il sonno, come disse la fantesca prima di sorbirsi il guscio d'ovo pieno di laudano.

— Credo che abbiate ragione, Sam, — disse il signor Pickwick. — Ma bisogna prima di tutto ch'io sappia di certo s'egli è qui e se non c'è pericolo che mi sfugga.

— Per questo, ci penso io, — disse Sam. — Vi ordino un pranzettino a modo, e mentre che apparecchiano, fo attorno le mie domande; mi bastano cinque soli minuti per spremere qualunque segreto dal cuore del lustrastivali.

— Bene, bene, fate così, — disse il signor Pickwick, e Sam uscì subito.

Di lì a mezz’ora il signor Pickwick sedeva davanti ad un desinare eccellente; e di lì a tre quarti il signor Weller tornava ad informare il padrone che il signor Carlo Fitz-Marshall aveva ritenuto la sua camera particolare fino a nuovo ordine. Avrebbe passato la sera in qualche casa del vicinato, aveva ordinato al lustrastivali di non andare a letto e di aspettarlo, e avea menato con sè il domestico.

— Ora, signore, — conchiuse il signor Weller alla fine della, sua relazione, — se mi vien fatto di averlo un po’ a taglio cotesto domestico, ei mi spiffererà tutti i fatti del suo padrone.

— E come lo sapete? — domandò il signor Pickwick.

— Per bacco, signore, tutti i domestici fanno così.

— Ah, ah, non ci pensavo! Benissimo.

— Allora voi combinate quel che c’è di meglio a fare ed agiremo in conseguenza

Essendo questo il miglior partito che si potesse prendere, si fermò finalmente che così si facesse. Il signor Weller, con licenza del suo padrone, si ritirò per passar la serata a modo suo; e di lì a poco fu acclamato ed eletto dai voti unanimi della compagnia al seggio presidenziale della camera di caffè, il quale onorevole ufficio disimpegnò così lodevolmente e con tanta soddisfazione dei gentiluomini frequentatori del luogo, che le loro rumorose approvazioni e gli scoppi di risa giunsero perfino alla camera da letto del signor Pickwick, ed abbreviarono di circa tre ore il sonno naturale di quell’uomo insigne.

Il mattino appresso di buon’ora, il signor Weller era occupato a sedare gli ultimi avanzi della febbre presa nella buona compagnia della sera innanzi per mezzo di un bagno a doccia del valore di un mezzo penny (avendo indotto un giovane gentiluomo addetto al dipartimento della stalla, con l’offerta di quella moneta, a pompargli sul capo e sulla faccia, fino a che non fosse del tutto tornato in sè), quando la sua attenzione fu richiamata dall’aspetto di un giovane in livrea color violetto, il quale sedeva sopra una panca del cortile, e leggeva tutto assorto

una specie di libro di inni, volgendo però di tanto in tanto un’occhiata all’individuo pompato, come se quell’operazione rinfrescante destasse in qualche modo il suo interesse.

— Un bell’originale costui, — pensò il signor Weller la prima volta che i suoi occhi s’incontrarono nello sguardo del giovane violetto, il quale aveva una sua faccia larga, terrea, brutta, due occhi infossati e una testa gigantesca con capelli lisci e pendenti. — Un bell’originale costui, — pensò il signor Weller; e così pensando seguitò a farsi pompare e non vi badò più che tanto.

L’uomo violetto però non ismise dal volgere gli occhi dal libro a Sam e da Sam al libro, come se avesse voglia di appiccar discorso. Sicchè alla fine Sam, per dargliene un appiglio, disse con un cenno familiare del capo:

— Come si va, padron mio?

— Piuttosto bene, grazie, — rispose subito e deliberatamente l’uomo violetto, chiudendo il libro. — Spero lo stesso anche di voi, signore?

— Dirò, se mi sentissi un po’ meno come una bottiglia ambulante di acquavite, — disse Sam, — mi sentirei anche meglio in gamba. State di casa qui voi?

L’uomo violetto rispose affermativamente.

— E come va che non siete stato dei nostri ieri sera? — domandò Sam, strofinandosi la faccia con la tovaglia. — Mi sembrate un allegro camerata voi — allegro come una trota in una secchia di calce, — aggiunse a mezza voce il signor Weller.

— Ero fuori col mio padrone ier sera, — rispose il giovane in livrea.

— E come si chiama il vostro padrone? — domandò Sam, facendosi rosso come un gambero sotto l’azione combinata della subita commozione e delle frizioni della tovaglia.

— Fitz-Marshall, — rispose l’uomo violetto.

— Qua la mano, — disse il signor Weller alzandosi; — avrei tanto piacere

di conoscervi. Mi andate assai a genio, vedete.

— To', quando si dice la combinazione! — esclamò ingenuamente l'uomo violetto; — anche voi mi andate tanto a genio che mi è venuta voglia di parlarvi dal primo momento che v'ho visto sotto la pompa.

— Proprio?

— Parola d'onore. Non vi par curiosa, eh?

— Curiosissima, — disse Sam compiacendosi dentro di sè della mansuetudine del novello amico. — Come vi chiamate collega?

— Job.

— Bel nome davvero; il solo, mi pare, che non si possa abbreviare. E il cognome?

— Trotter, — rispose quegli. — E voi come vi chiamate?

— Mi chiamo Walker, e il mio padrone si chiama Wilkins. Volete accettare un sorso di qualche cosa, signor Trotter?

Il signor Trotter accettò la graziosa offerta, e cacciatosi il libro nella tasca del soprabito, accompagnò il signor Weller nella sala del caffè, dove si trovarono subito ingolfati nella gustosa contemplazione di una bevanda esilarante, formata dalla sapiente mistione in un vaso di stagno di una certa quantità di ginepro inglese colla fragranza dei chiodi di garofano.

— E che posto ci avete voi? — domandò Sam, empiendo per la seconda volta il bicchiere del compagno.

— Cattivo, — rispose Job leccandosi le labbra, cattivissimo.

— Voi non parlate mica sul serio?

— Altro che serio. E quel ch'è peggio, il mio padrone, sta per ammogliarsi.

— Davvero?

— Davverissimo, e peggio ancora sta per rapire una ragazza ricca sfondolata da un Istituto.

— Che dragone! — disse Sam, tornando a riempire il bicchiere del compagno. — Qualche Istituto di qua dev'essere, eh?

Ora, benchè questa domanda venisse fatta con la più naturale noncuranza, il signor Job Trotter mostrò chiaramente agli atti di essersi accorto quanta voglia avesse l'amico suo di cavargli di corpo una risposta. Vuotò il bicchiere, diè un'occhiata misteriosa al compagno, strizzò l'uno e l'altro occhio, e finalmente fece un certo gesto col braccio come se lavorasse ad una pompa immaginaria; dando così ad intendere che egli, Job Trotter, si considerava come assoggettato a questo processo aspirante da parte del signor Walker.

— No, no, — disse poi, — non è cosa che si può dire a tutti. È un segreto, un gran segreto, caro signor Walker.

E così dicendo l'uomo violetto capovolse il bicchiere sulla tavola come per ricordare al suo compagno che non avanzava altro di che estinguere la sete. Sam notò il delicato accenno, e ordinò subito un secondo vaso di stagno, al che gli occhi piccini dell'uomo violetto luccicarono.

— Sicchè è un segreto? — disse Sam.

— Crederei più di sì che di no, — rispose l'uomo violetto sorseggiando il suo liquore con compiacenza.

— Dev'essere molto ricco il vostro padrone?

Il signor Trotter sorrise, e tenendo il bicchiere con la sinistra, diè quattro colpi ben distinti con la destra sulla tasca dei suoi calzoni violetti, come per significare che il padrone avrebbe potuto far lo stesso senza destare un grande allarme col rumore delle monete.

— Ah! — fece Sam, — qui sta tutto il giuoco, eh?

L'uomo violetto fece un cenno espressivo col capo.

— Bè, e non vi pare, bambino mio, — notò il signor Weller, — che se voi

lasciate che il vostro padrone metta in mezzo la ragazza e la rapisca come meglio gli piace, siete un furfante matricolato?

— Lo so, — rispose Job Trotter, volgendosi al suo compagno con un viso tutto contrito e leggermente sospirando. — Lo so questo, ed è la cosa che più mi affligge. Ma che debbo fare?

— Fare! — esclamò Sam; — spiattellare ogni cosa alla direttrice e piantare in asso il vostro padrone.

— E chi mi crederebbe? — disse il signor Job Trotter. — La signorina è considerata come il vero ritratto dell'innocenza e della discrezione. Negherebbe tutto e il mio padrone farebbe lo stesso. Chi mi crederebbe? Perderei il mio posto, sarei accusato di calunnia o di qualche altra cosa, ed ecco quel che ci guadagnerei.

— C'è qualche cosa in cotesto, — disse Sam ruminando, — c'è qualche cosa in cotesto.

— Se conoscessi qualche degna persona che volesse pigliare la cosa a petto, — proseguì il signor Trotter, — avrei qualche speranza d'impedire il ratto; ma c'è qui la stessa difficoltà, caro signor Weller, proprio la stessa. Non conosco nessuno qui, essendo affatto nuovo del paese; e se ne conoscessi, è certo che non ne troverei mezzo sopra dieci che presterebbe fede alla mia storia.

— Venite con me, — disse Sam balzando in piedi di scatto ed afferrando pel braccio l'uomo violetto. — Il mio padrone è la persona che fa al fatto vostro.

E dopo una leggiera resistenza da parte del signor Job Trotter, Sam menò il suo nuovo amico in camera del signor Pickwick, al quale lo presentò insieme con un breve sommario del dialogo testè riferito.

— Mi dispiace assai, signore, di tradire il mio padrone, — disse Job Trotter applicandosi agli occhi un fazzoletto rosso largo non più di tre pollici.

— È un sentimento cotesto che vi fa molto onore, — osservò il signor Pickwick, — ma il dovere innanzi tutto.

— Lo so che fo il mio dovere, — rispose Job molto commosso. — Tutti, o

signore, dovremmo tentar di compiere il nostro dovere, ed io per mio conto tento umilmente di compiere il mio; ma è ben dura prova, signore, il tradire un padrone, di cui portate gli abiti e mangiate il pane, per furfante che possa essere.

— Voi siete un vero galantuomo, — disse il signor Pickwick con vivo interesse, — una onesta persona.

— Via, via, — interruppe Sam, — al quale le lagrime del signor Trotter davano un po' sui nervi, — non serve a nulla di nulla il vostro servizio d'inaffiamento.

— Sam, — levò la voce il signor Pickwick, — mi dispiace di rilevare in voi così poco rispetto pei sentimenti di questo giovane.

— Tutti i sentimenti che volete, signore, — rispose Sam, — e visto che sono tanto belli e che sarebbe peccato che li perdesse, io credo che farebbe meglio a tenerseli chiusi dentro che fargli svaporare in acqua calda, tanto più che non servono proprio a niente. Con le lagrime non s'è potuto mai caricare un orologio o far correre una macchina a vapore. La prima volta che vi trovate in conversazione, bambino mio, caricatevi la pipa con questa riflessione; e pel momento, fatemi la finezza di riporvi in tasca cotesta pezzuola rossa. Non è mica così bella che dobbiate sventolarla di qua e di là, come se fosse un ballerino da corda.

— Il mio domestico ha ragione, — disse il signor Pickwick, — benchè abbia un modo troppo familiare e qualche volta poco intelligibile di esprimere la sua opinione.

— Ha molta ragione, signore, — disse il signor Trotter, — ed io mi rimetto subito.

— Benissimo, — approvò il signor Pickwick. Vediamo dunque, dov'è cotesto Istituto?

— È un gran casamento antico fatto di mattoni rossi, appena fuori di città, — rispose Job Trotter.

— E quand'è che il bravo disegno sarà recato in atto? quando avrà luogo il rapimento?

— Stasera, signore.

— Stasera!

— Proprio stasera. E quest’è che mi tiene in tanta apprensione.

— Bisogna prendere immediatamente delle misure, — esclamò il signor Pickwick; — andrò subito io stesso a vedere la direttrice dell’Istituto.

— Domando scusa, signore, — osservò Job, — ma cotesto mezzo non servirà a nulla.

— E perchè no?

— Il mio padrone è un uomo molto astuto.

— Lo so benissimo.

— Sicchè ha saputo a tal punto abbindolare e tirar dalla sua la vecchia signora, che lei non crederebbe a niente che le poteste riferire contro di lui, quand’anche ci andaste in ginocchio e ci pigliaste un giuramento; tanto più che voi non avete altra prova che la parola di un domestico licenziato (come di certo direbbe il mio signor padrone), il quale si vendica a questo modo.

— E che ci sarebbe a far di meglio? — domandò il signor Pickwick.

— Per convincere la vecchia signora, non c’è altro che coglierlo sul fatto, — rispose Job.

— Tutte coteste vecchie non vedono l’inciampo se non ci si rompono il muso, — osservò in parentesi il signor Weller.

— Ma questo coglierlo sul fatto, mi pare una cosa molto difficile, — disse il signor Pickwick.

— Non lo so, signore, — disse dopo un istante di riflessione Job Trotter.

— E come?

— Vedete, — rispose il signor Trotter, — il mio padrone ed io, essendoci intesi con le due fantesche della casa, staremo nascosti in cucina verso le dieci. Quando tutti saranno andati a letto, usciremo dalla cucina e la signorina uscirà intanto dalla sua camera da letto. Una carrozza di posta ci aspetta, e via subito.

— Benissimo, — disse il signor Pickwick.

— Benissimo, signore; ora io ho pensato che se voi vi troverete ad aspettar solo nel giardino....

— Solo! Perchè mo solo?

— Mi sembra molto naturale, — rispose Job, — che alla vecchia signora non possa piacere che una scoperta di questa fatta venga fatta davanti a più persone che non sia strettamente necessario. Anche la signorina, signore.... considerate i suoi sentimenti.

— Avete perfettamente ragione, — disse il signor Pickwick. — La vostra considerazione rivela una grande gentilezza di animo. Andate avanti; avete ragione.

— Ebbene, signore, io pensavo che se voi vi trovaste solo nel giardino, ed io v’introducessi per la porticina in fondo al corridoio alle undici e mezzo precise, vi trovereste nel momento preciso per assistermi nello sventare i progetti di quest’uomo malvagio, nelle cui spire ha voluto la mia disgrazia che io capitassi.

E qui il signor Trotter trasse un profondo sospiro.

— Non vi affliggete per questo, — disse il signor Pickwick; — se egli avesse una sola stilla di quella delicatezza di sentimenti che vi distingue, per umile che sia la vostra condizione, non dispererei punto di lui.

Job Trotter s’inchinò profondamente, e a dispetto delle prime rimostranze del signor Weller, da capo gli s’empirono gli occhi di lagrime.

— Non ho mai veduto una fontana simile, — disse Sam.

— Scommetto che ci ha un rubinetto sempre aperto nel cervello.

— Sam, — ammonì il signor Pickwick severamente, — vi ho già pregato di tenere la lingua a posto.

— Sissignore, — rispose Sam.

— Non mi va a genio cotesto piano, — riprese il signor Pickwick dopo una profonda meditazione. — Non potrei piuttosto comunicare con gli amici della signorina?

— Se non stessero un centinaio di miglia lontani! — rispose Job Trotter.

— Non fa una grinza, — disse da sè a sè il signor Weller, — se stanno lontani vuol dire che non stanno vicini.

— Sicchè, — conchiuse il signor Pickwick, — questo giardino.... Ma come debbo fare per introdurmi?

— Il muro è molto basso, e il vostro domestico vi darà una mano per scavalcarlo.

Il mio domestico mi darà una mano per scavalcarlo, — ripetette macchinalmente il signor Pickwick. — E voi vi troverete senza meno presso cotesta porta di cui parlate?

— Non potete sbagliare, signore; è la sola porta che dà nel giardino. Bussate, quando sentirete battere l’orologio, ed io aprirò subito.

— Non mi piace proprio il piano, — disse il signor Pickwick, — ma visto che non ce n’è uno migliore e che ne dipende la felicità di tutta la vita di codesta signorina, io lo adotto senz’altro. Sta bene, non mancherò.

Così, per la seconda volta, dalla sua innata bontà il signor Pickwick si trovò trascinato in una impresa, nella quale molto volentieri non avrebbe messo le mani.

— Come si chiama la casa? — domandò il signor Pickwick.

— Westgate House. Voltate in po’ a dritta, appena fuori di città; sta isolata, alquanto discosta dalla via maestra, e c’è scritto sulla porta il nome dell’Istituto

sopra una piastra d’ottone.

— La conosco, — disse il signor Pickwick. — L’ho già osservata, quando venni qui un’altra volta. Non dubitate.

Il signor Trotter s’inchinò nuovamente e fece per ritirarsi, mentre il signor Pickwick gli metteva in mano una ghinea.

— Siete un brav’uomo, — disse il signor Pickwick, — ed ammiro la bontà del vostro cuore. Basta, non voglio ringraziamenti. Ricordatevi, alle undici.

— Non c’è pericolo che me ne scordi, — rispose Job Trotter.

E ciò detto, uscì dalla camera seguito da Sam.

— Dico eh? — notò questi, — non mi dispiace mica cotesto affare del piangere. A questi patti, caro mio, io piangerei come una grondaia. Com’è che fate?

— È cosa che viene dal cuore, signor Weller, — rispose Job solennemente. — Buon giorno.

— Bel figuro che sei — pensò Sam mentre Job s’allontanava; — ad ogni modo t’abbiamo cavato di corpo ogni cosa.

Quali fossero precisamente i pensieri del signor Trotter non ci è dato qui riferire, per la semplice ragione che non sappiamo quali fossero.

Passò il giorno, venne la sera, e poco prima delle dieci Sam Weller venne ad avvertire il padrone che il signor Jingle e Job erano usciti insieme, che il loro bagaglio era all’ordine, e che aveano ordinata una carrozza di posta. Evidentemente, come il signor Trotter avea presagito, si mandava ad effetto il malvagio disegno.

Suonarono le dieci e mezzo, e il signor Pickwick pensò ch’era tempo di muoversi per la delicata intrapresa. Rifiutando il pastrano che Sam gli voleva mettere addosso, per non avere ingombri nello scalare il muro, uscì dall’albergo in compagnia del fedele domestico.

C’era una splendida luna, ma le nuvole ne velavano la faccia. Era una bella notte, ma di una insolita oscurità. Un’ombra fitta avvolgeva tutt’insieme i sentieri, le siepi, i campi, le case, gli alberi. L’aria era calda e greve; di tratto in tratto dei lampi di estate illuminavano l’estremo lembo dell’orizzonte, unica luce che rompesse appena le tenebre profonde che avviluppavano ogni cosa; non s’udiva un suono, eccetto i latrati lontani di qualche cane di guardia.

Trovarono la casa, lessero la scritta d’ottone, girarono intorno al muro, e si fermarono in quel punto preciso che chiudeva l’estremità del giardino.

— Voi, Sam, — disse il signor Pickwick, — dopo che avrete aiutato a scalare il muro, tornerete all’albergo.

— Signor sì.

— E aspetterete che io torni.

— Si capisce.

— Prendetemi la gamba, così; e quando dirò Su, sollevatemi adagio e delicatamente.

— Ho inteso.

Fissati questi preliminari, il signor Pickwick si aggrappò alla cima del muro e diè l’ordine: Su!, il quale fu subito e letteralmente eseguito. Sia che il suo corpo partecipasse in qualche modo della elasticità della sua mente, sia che il signor Weller avesse di una spinta delicata un’idea alquanto più rozza di quella del signor Pickwick, certo è che l’effetto immediato del suo aiuto fu di scaraventare quell’uomo immortale a dirittura dall’altra parte del muro, dove, dopo aver schiacciato tre siepi di lamponi ed un arbusto di rose, ei riuscì finalmente a tenersi ritto in piedi.

— Spero che non vi siate fatto male, signore? — disse Sam a bassa voce, subito che si fu rimesso dalla sorpresa per la misteriosa sparizione del suo padrone.

— Non mi son fatto male, Sam, no, — rispose il signor Pickwick dall’altra parte del muro; — credo piuttosto che mi abbiate voi fatto male.

— Spero di no, signore.

— Non importa, — disse il signor Pickwick, alzandosi, — poca cosa, qualche semplice scorticatura. Andate via, altrimenti ci sentiranno.

— Buona notte, signore.

— Buona notte.

Sam Weller si allontanò a passi cauti e furtivi, lasciando il signor Pickwick solo nel giardino.

Si vedevano qua e là passar dei lumi dietro le finestre del caseggiato o mostrarsi e sparire su per le scale, come se gli abitanti se ne andassero a riposare. Non volendo avvicinarsi troppo alla porta prima dell'ora fissata, il signor Pickwick si rannicchiò in un angolo del muro e stette lì ad aspettare.

Era senza dubbio una certa situazione che avrebbe fatto cader l'animo a più d'uno. Ma il signor Pickwick non provava nè abbattimento nè timore di alcuna sorta. Avea la coscienza della bontà del suo proposito, e riponeva intiera fiducia nella nobiltà dell'animo di Job. Era certamente una situazione non lieta, per non dir triste a dirittura; ma una persona contemplativa può, sempre che il voglia, abbandonarsi in braccio alla meditazione. E il signor Pickwick avea già meditato fino a cadere in un mezzo assopimento, quando fu destato dall'orologio della vicina chiesa che batteva le ore — le undici e mezzo.

— Ecco il momento, — pensò il signor Pickwick, sorgendo cautamente in piedi. Alzò gli occhi verso la casa. I lumi erano scomparsi e le imposte chiuse; dovevano essere andati tutti a letto. Si accostò in punta di piedi alla porta e azzardò una bussatina. Passarono due o tre minuti senza alcuna risposta, e allora egli diè una bussatina più forte, e poi ancora un'altra più forte.

Finalmente si udì per le scale un rumor di passi, e la luce di una candela si vide attraverso il buco della serratura. Vi fu un grande strepito di chiavi girate e di chiavistelli tirati e la porta fu aperta lentamente.

Ora la porta si apriva in fuori; e quanto più si apriva tanto più il signor Pickwick dava indietro. Ma qual fu il suo stupore, quando avendo un po' sporto il capo con delicatissima precauzione, vide che chi l'aveva aperta non era già Job

Trotter ma invece una fantesca con una candela in mano! Il signor Pickwick tornò a nascondersi con la medesima velocità di quel grande artista ch'è Pulcinella, quando invece della sua bella che gli ha data la posta vede arrivare il commissario.

— Dev'essere stato il gatto, Sara, — disse la ragazza parlando a qualcuno nella casa. — Micia, micia, mici! Micino, micino!

Ma poichè nessuna sorta d'animale si lasciava sedurre da questi allettamenti, la ragazza tornò adagino adagino a chiudere la porta e menò il chiavistello, lasciando il signor Pickwick attaccato al muro come un bassorilievo.

— Curiosa davvero, — pensò il signor Pickwick. — Andranno forse a letto più tardi del solito. È un gran contrattempo però che dovessero scegliere per questo proprio stasera; un contrattempo molto spiacevole.

E con questi pensieri il signor Pickwick si ritirò di nuovo, e quasi furtivamente, nello stesso angolo di muro dove prima s'era rannicchiato, aspettando di poter ripetere il segnale con una certa sicurezza.

Non era stato così cinque minuti quando un vivissimo baleno fu seguito da uno scroscio di tuono che parve se ne schiantasse il cielo e che si allontanò terribilmente rumoreggiando; e poi un altro lampo più abbagliante del primo ed un secondo scroscio di tuono più forte e più vicino; e poi venne giù l'acqua a bigonce con una violenza e una furia da spazzar via ogni cosa.

Il signor Pickwick non ignorava punto che un albero è un vicino molto pericoloso in tempo d'uragano. Aveva un albero a dritta, un albero a sinistra, un terzo albero da dietro, ed un quarto davanti. Rimanendo dove si trovava, poteva cader vittima di un accidente; uscendo nel mezzo del giardino, si esponeva al rischio di esser veduto ed arrestato per ladro. Una o due volte si provò a scalare il muro, ma non avendo ora altre gambe che quelle fornitegli dalla natura, non riuscì con tutti i suoi sforzi che a infliggersi una certa quantità di scorticature alle ginocchia e alle mani e a risolversi in un abbondantissimo sudore.

— Che terribile situazione! — esclamò il signor Pickwick, asciugandosi la fronte dopo questo faticoso esercizio. Guardò alla casa. Tutto era buio.

Dovevano essere andati a letto. Ebbene, avrebbe di nuovo tentato il segnale.

Si avanzò in punta di piedi sulla ghiaia umida del viale e bussò alla porta. Trattenne il fiato e pose l'orecchio alla serratura. Nessuna risposta. Bussò di nuovo, tornò ad ascoltare. Si udì di dentro un certo susurro, e poi una voce che, gridava:

— Chi è?

— Non è mica Job, — pensò il signor Pickwick ritirandosi in fretta contro il muro. — È una donna.

Aveva appena avuto il tempo di venire a questa conclusione, quando una finestra del primo piano si aprì, e tre o quattro voci femminili ripetettero la domanda:

— Chi è?

Il signor Pickwick non osava muover piede nè mano. Era chiaro che tutto lo stabilimento era in allarme. Deliberò di non scrollarsi di un pollice fino a che non fosse ogni cosa tornata in calma; e allora poi fare un ultimo sforzo soprannaturale e scavalcare il muro o morirvi.

Come tutte le risoluzioni del signor Pickwick, era questa la migliore che si potesse prendere in un caso di quella fatta; ma, disgraziatamente, si fondava sulla ipotesi che la gente di casa non si fosse avventurata ad aprir di nuovo la porta. Quale fu dunque il suo terrore, quando udì tirar la catena e stridere la chiave, e vide la porta che a poco a poco s'apriva! Diè indietro, passo a passo, più che poteva; ma, per quanto cercasse di farsi sottile, il volume della propria persona impedì che quella venisse aperta tutta quanta.

— Chi è là? — strillò dalle scale interne un coro numeroso di voci di soprano, consistente nella vecchia zitella direttrice dello stabilimento, in tre maestrine, cinque fantesche e trenta allieve, tutte a metà vestite o spogliate, sotto una foresta bianca e ricciuta di diavoletti di carta.

Naturalmente il signor Pickwick non disse chi era là; e allora il coro delle voci esclamò invece: — Gesù mio, che paura!

— Cuoca! — chiamò la direttrice che se ne stava, ultima del gruppo, in capo alla scala; — cuoca! perchè non scendete un po' a vedere in giardino?

— Scusate, signora, — rispose la cuoca, — ma davvero che non me la sento.

— Dio buono, che stupida creatura è cotesta cuoca! — esclamarono le trenta allieve.

— Cuoca! — ripetette con grande dignità la signora direttrice, — non rispondete, vi prego. Io vi ordino di scendere nel giardino sul momento.

Qui la cuoca si mise a piangere, e una delle fantesche disse ch'era una vergogna trattarla a quel modo; pel quale atto di ribellione ricevette sopra luogo il suo congedo per la fine del mese.

— Avete inteso, cuoca? — disse la direttrice battendo il piede con impazienza.

— Non avete inteso la vostra padrona, eh? — dissero le tre maestrine.

— Che sfacciata impertinente cotesta cuoca! — esclamarono le trenta allieve.

La sciagurata cuoca, non potendo altrimenti resistere a così strette ingiunzioni, si avanzò di uno o due passi, e tenendo la candela proprio in maniera da non veder nulla, dichiarò che nulla c'era e che avea dovuto essere il vento; e già la porta, dopo di questo, stava per esser richiusa, quando un'allieva più curiosa delle altre, che avea spinto lo sguardo fra i gangheri, mandò uno strillo acutissimo che fece di botto tornar indietro la cuoca, le fantesche e le più ardimentose fra le sue compagne.

— Che cosa ha la signorina Smithers? — domandò la direttrice, mentre la detta signorina Smithers si faceva pigliare da isterismi della forza di quattro signorine.

— Gesù mio, quella cara signorina Smithers! — esclamarono le altre ventinove allieve.

— Oh, l’uomo.... l’uomo.... dietro la porta! — gridava la signorina Smithers.

Non sì tosto ebbe udito questo grido d’allarme, la direttrice si ritirò correndo nella sua camera da letto, chiuse la porta a doppio giro di chiave e venne meno a suo bell’agio. Le allieve e le maestrine e le fantesche scapparono in fretta su per le scale, urtandosi, incespicando, gridando, gettandosi l’una sull’altra, disperandosi, come non avrebbero fatto se fosse stato il finimondo. In mezzo al qual tumulto, il signor Pickwick emerse dal suo nascondiglio e si presentò in mezzo a loro.

— Signorine, care signorine, — disse il signor Pickwick.

— Ah, ci chiama care l’infame! — esclamò la più brutta e vecchia delle tre maestrine.

— Signorine! — riprese con voce più forte il signor Pickwick che il pericolo della situazione rendeva disperato. — Ascoltatemi, signorine. Io non sono un ladro. Voglio la direttrice.

— Ah, mostro feroce! — gridò un’altra maestrina. — Egli vuole la signora Tomkins!

Un urlo di orrore si levò a queste parole.

— Suonate la campana d’allarme, — strillarono a coro una dozzina di voci.

— No, no, per carità! — muggì il signor Pickwick con quanta n’aveva in gola. — Guardatemi. Vi pare ch’io somigli ad un ladro? Prego, care signorine, prego, potete anche se vi piace legarmi mani e piedi o chiudermi in un camerino. Fatemi dire però quel che ho da dire, ascoltatemi, non vi domando altro.

— Come vi siete introdotto nel nostro giardino? — domandò tutta spaurita una delle fantesche.

— Chiamatemi la direttrice, e dirò a lei ogni cosa, ogni cosa! — disse il signor Pickwick, spiegando tutta la forza dei suoi polmoni. — Chiamatela; state buone, vi prego, e chiamatela, e sentirete tutto e saprete tutto.

Fosse per l’aspetto e pei modi del signor Pickwick, fosse la tentazione — così efficace negli animi femminili — di udir qualche cosa ancora avvolta nel mistero, fatto sta che la parte più ragionevole dello stabilimento (non più di quattro per verità) si mostrò alquanto rassicurata e relativamente tranquilla. Fu da loro proposto che il signor Pickwick, come prova della sua sincerità, si costituisse immediatamente in arresto; ed egli avendo consentito ad abboccarsi con la signorina Tomkins dall’interno di un gabinetto dove le allieve esterne appendevano i cappellini e le sacche della colazione, entrò subito in quello e vi fu bravamente rinserrato. Questo fatto rianimò tutte le altre; e dopo che la signorina Tomkins fu fatta prima tornare in sè e poi tornar giù, il colloquio incominciò.

— Che facevate nel mio giardino? — domandò con debole voce la signorina Tomkins.

— Venivo ad avvertire, che una delle vostre signorine sarebbe fuggita questa notte stessa, — rispose dall’interno del gabinetto il signor Pickwick.

— Fuggita! — esclamarono ad una voce la signorina Tomkins, le tre maestrine, le trenta allieve e le cinque fantesche. — E con chi ?

— Col vostro amico, il signor Carlo Fitz-Marshall.

— Mio amico! Io non conosco cotesta persona.

— Bene, il signor Jingle adunque.

— Non ho mai udito questo nome.

— Allora, sono stato tratto in inganno, messo in mezzo, — disse il signor Pickwick. — Sono stato vittima di una cospirazione, di una vilissima cospirazione. Mandate all’Angelo, cara signora, se non aggiustate fede alle mie parole. Mandate all’Angelo e fate domandare del domestico del signor Pickwick, ve ne prego, signora, ve ne scongiuro.

— Dev’essere una persona rispettabile; mantiene un domestico, — disse la signorina Tomkins alla maestrina di calligrafia ed aritmetica.

— Per conto mio, signorina Tomkins, — rispose la maestrina, — credo

piuttosto che il suo domestico mantenga lui. Mi pare che sia matto e che l’altro gli debba far da guardiano.

— Penso, signorina Gwyan, che abbiate ragione, — riprese la signorina Tomkins. Mandate subito due fantesche all’Angelo, e che le altre non si movano di qua per nostra sicurezza.

Due fantesche furono subito spiccate per l’Angelo in cerca del signor Samuele Weller; e le altre tre rimasero per proteggere la signorina Tomkins, le tre maestrine e le trenta allieve. E il signor Pickwick si pose a sedere nel suo gabinetto, sotto un boschetto di sacche da colazione, ed aspettò il ritorno delle due messaggiere con tutta la filosofia e la forza d’animo che potette chiamare in suo soccorso.

Trascorse un’ora e mezzo prima che quelle tornassero, e quando furono tornate, il signor Pickwick riconobbe, insieme con la voce del signor Samuele Weller, due altre voci che gli suonarono familiari all’orecchio; ma a chi appartenessero non gli riuscì in alcun modo d’indovinare.

Seguì un brevissimo dialogo. La porta fu aperta. Il signor Pickwick uscì dal suo gabinetto e si trovò alla presenza di tutto lo stabilimento di Westgate House, del signor Samuele Weller.... e del vecchio Wardle col suo futuro genero signor Trundle!

— Mio caro amico, — esclamò il signor Pickwick, andando incontro al signor Wardle e stringendogli la mano; — mio caro amico, vi prego, per amor del cielo, spiegate a questa signora la disgraziata e terribile situazione nella quale mi trovo. Il mio domestico vi avrà detto tutto; ad ogni modo, assicurate questa signora che io non sono nè un ladro nè un pazzo.

— L’ho già detto questo, mio caro amico, l’ho già detto, — rispose il signor Wardle scuotendo la mano destra del signor Pickwick, mentre il signor Trundle scuoteva la sinistra.

— E chiunque dice o ha detto ch’egli lo è, — venne su il signor Weller avanzandosi, — dice una cosa che non è la verità, ma invece al contrario perfettamente l’opposto. E se c’è qui qualcuno che l’ha detto, un uomo solo o dieci uomini, avrò molto piacere di farli capaci del loro errore, in questa

medesima camera, se queste rispettabilissime signore vogliono farmi la finezza di ritirarsi e di farli venir su uno alla volta.

— Scagliata così con grande volubilità questa sfida, il signor Weller si diè un pugno nella palma della mano sinistra e strizzò l'occhio piacevolmente all'indirizzo della signorina Tomkins, della quale sarebbe impossibile descrivere il profondo orrore alla sola idea che fosse nei limiti del possibile che degli uomini si trovassero nell'Istituto di Westgate House per nobili signorine.

La spiegazione del signor Pickwick, accennata sulle prime, fu subito compiuta. Ma nè durante il ritorno a casa in compagnia degli amici, nè appresso, quando ei si fu seduto davanti a un buon fuoco per pigliare un boccone di cena, di cui aveva tanto bisogno, fu possibile di cavargli una sola osservazione. Sembrava stordito, pietrificato. Una volta, non più di una volta, si voltò al signor Wardle, e gli domandò:

— Com'è che siete venuto qui?

— Trundle ed io siamo venuti qua per una partita di caccia, — rispose Wardle. — Siamo arrivati ieri sera e fummo molto sorpresi udendo dal vostro domestico che eravate qui anche voi. Mi fa tanto piacere vedervi, — aggiunse il vecchio gioviale, battendogli sulla spalla, — tanto tanto piacere. Andremo a caccia il primo del mese e ci porteremo anche quel caro Winkle che ne farà delle sue, che vi pare?

Il signor Pickwick non rispose verbo; non s'informò nemmeno dei suoi amici di Dingley Dell, e di lì a poco si ritirò nella sua camera da letto, avvertendo Sam che si venisse a prendere la candela quando avrebbe inteso suonare il campanello.

Il campanello suonò e il signor Weller si presentò alla chiamata.

— Sam, — disse il signor Pickwick, cacciando il capo fuori delle lenzuola.

— Signore, — disse Sam.

Il signor Pickwick tacque e Sam smoccolò la candela.

— Sam, — ripetette il signor Pickwick quasi con uno sforzo disperato.

— Signore, — ripetette Sam.

— Dov’è quel Trotter?

— Job, signore?

— Partito, signore.

— Col suo padrone, eh?

— Amico o padrone o altro che sia, certo è che se ne sono andati in compagnia. Fanno un bel pajo, fanno.

— Jingle aveva forse subodorato il mio proposito, e vi fece capitar fra i piedi quel furfante con quella sua storiella, non è così? — disse il signor Pickwick, quasi strozzato dalle sue stesse parole.

— Proprio così, signore, — rispose il signor Weller.

— Era tutto falso naturalmente?

— Tutto, signore. Un tranello co’ fiocchi, signore; una birba come se ne danno poche.

— Non credo, Sam, che ci scapperà di mano così facilmente la prossima volta? — disse il signor Pickwick.

— Non credo, signore.

— Se mai lo incontro di nuovo quel Jingle e dovunque lo trovo, — disse il signor Pickwick, alzandosi a mezzo nel letto e scaraventando un pugno terribile sul suo guanciale, — non solo gli strapperò la maschera come ei si merita ma gli infliggerò un personale castigo, lo giuro, Sam. Lo giuro, o non mi chiamo più Pickwick.

— E dovunque mi verrà fatto di acchiappare quel figuro piagnucoloso coi capelli unti, — disse Sam, — se non gli fo scorrere delle lagrime sul serio dagli occhi, non mi chiamate più Weller. Buona notte, signore.

La costituzione del signor Pickwick, benchè atta a sostenere una somma considerevole di fatica e di strapazzi, non era in grado di resistere agli attacchi combinati cui era stato esposto l'insigne uomo nella notte memorabile ricordata nel capitolo precedente. Il processo di lavaggio all'aria aperta e del successivo prosciugamento in un gabinetto chiuso, è non meno pericoloso che singolare. Il signor Pickwick fu dunque confinato a letto con un attacco di reumatismo.

Ma quantunque le facoltà corporee del grand'uomo fossero così disgraziatamente soggiogate, la sua energia mentale non era punto punto scemata. Gli tornò la prontezza dell'animo e il buon umore. Lo stesso dispiacere provato per la recente avventura gli s'era cancellato dall'animo, ed egli era in grado di fare eco, senza ira e senza imbarazzo, alle risa cordiali che eccitava nel signor Wardle ogni allusione che a quella si facesse. Vi era anzi di più. Durante i due giorni che il signor Pickwick fu costretto a guardare il letto, Sam gli tenne fedele compagnia. Il primo giorno, ei si sforzò di tenere allegro il padrone per via di aneddoti e di conversazione; il secondo, il signor Pickwick domandò il suo quaderno, il calamaio e la penna, e stette tutto il giorno occupato a scrivere. Il terzo giorno, essendo già in grado di starsene a sedere in poltrona nella sua camera da letto, ei spiccò il domestico ai signori Wardle e Trundle, mandando a dir loro che se per quella sera avessero voluto venir da lui a bere un bicchier di vino, gli avrebbero fatto grandissimo piacere. L'invito fu accettato molto volentieri; e quando si trovarono insieme e col vino sulla tavola, il signor Pickwick, con molti rossori, tirò fuori il racconto seguente composto da lui stesso nel corso della recente indisposizione sugli appunti presi dalla semplice narrazione del signor Samuele Weller.

Il maestro della parrocchia. — Storia di un vero amore.

"C'era una volta, in una piccola città di provincia, a molta distanza da Londra, un ometto per nome Nataniele Pipkin, il quale era maestro della parrocchia della piccola città ed abitava una casetta posta nella stradicciuola maestra a dieci minuti dalla chiesetta. Era tutti i giorni reperibile, dalle nove alle quattro, nella scuola, occupato ad insegnare tante cose minute ai bambini del piccolo vicinato. Nataniele Pipkin era un essere tranquillo, docile, inoffensivo, con un naso volto in su e due gambe volte un po' in dentro, con la guardatura un po' losca e l'andatura un po' zoppicante; e divideva il suo tempo tra la chiesa e la scuola, credendo in buona fede che non esistesse sulla faccia della terra un uomo

più dotto del curato, un appartamento più sontuoso della, sagrestia, o una scuola più ordinata della propria. Una volta, ma una volta sola, Nataniele Pipkin avea veduto un vescovo, — un vero vescovo con le braccia in maniche di bambagia e la testa in una parrucca. Lo avea veduto camminare, e lo aveva udito parlare nella cerimonia della confermazione; e in quella occasione memorabile, tanta reverenza e tanta soggezione aveano sopraffatto Nataniele Pipkin quando il detto vescovo gli avea posto una mano sul capo, ch'ei venne meno a dirittura, e fu mestieri farlo trasportare fuori della chiesa fra le braccia del sagrestano.

"Fu questo un grande avvenimento, un'era memorabile nella vita di Nataniele Pipkin, ed era forse stata l'unica che fosse venuta a turbare il corso dolcissimo della sua tranquilla esistenza, quando un bel giorno, in un momento di astrazione mentale, alzando gli occhi dalla lavagna, sulla quale andava ponendo un suo tremendo problema di addizione composta che un monello colpevole della sua scuola doveva risolvere, gli accadde di fermarli ad un tratto sul viso fiorente di Maria Lobbs, l'unica figlia del vecchio Lobbs, il gran sellaio della via maestra. Ora, gli occhi del signor Pipkin s'erano fermati sul grazioso visino di Maria Lobbs tante e tante altre volte, in chiesa ed altrove; ma gli occhi di Maria Lobbs non avevano mai luccicato tanto, le guance di Maria Lobbs non erano mai state così colorite, come in questa particolare congiuntura. Nessuna maraviglia adunque che Nataniele Pipkin non potesse in alcun modo togliere gli occhi dall'aspetto della signorina Lobbs; nessuna maraviglia che la signorina Lobbs, vedendosi guardata così fisso da un giovane, si ritirasse dalla finestra fuori della quale avea fatto capolino e chiudesse le invetriate e tirasse giù la tendina; nessuna maraviglia che Nataniele Pipkin, immediatamente dopo, piombasse come invasato sul monelluccio impertinente e si sfogasse sopra di lui in tanti ceffoni e scappellotti che piovevano come la grazia di Dio. Tutto questo era naturalissimo, e non c'era assolutamente nulla da farne le maraviglie.

"Questo però era maraviglioso che una persona di abitudini così ritirate, di temperamento così nervoso e di così minuscole entrate come appunto era il signor Nataniele Pipkin, avesse osato da quel giorno in poi aspirare alla mano ed al cuore dell'unica figlia di quel vecchio superbioso di Lobbs, — del vecchio Lobbs, il gran sellaio, del quale si sapeva molto bene che mucchi di danari possedesse, tutti impiegati nella banca della vicina città di mercato, — del quale si contavano i tesori innumerevoli ed inesauribili, ammontati nella cassetta forte dalla chiave massiccia posta sulla mensola del caminetto del salottino, — e che,

come nessuno ignorava, nelle occasioni solenni ornava il suo desco di un ramino, di una zuccheriera e di un bricco di vero argento, ch'ei soleva, nell'orgoglio del suo cuore, ripetere sarebbero stati proprietà assoluta della figliuola, quando la ragazza avesse trovato un uomo che le desse nel genio. Era dunque, giova ripeterlo, argomento di profondo stupore e d'intensa maraviglia, che Nataniele Pipkin avesse avuto la temerità di volgere gli occhi in quella direzione. Ma l'amore è cieco, e Nataniele aveva la guardatura losca; le quali due circostanze prese insieme aveano forse impedito ch'egli guardasse la cosa nel suo vero punto di luce.

"Ora, se il vecchio Lobbs avesse avuto la più remota e pallida idea dello stato degli affetti di Nataniele Pipkin, non c'è dubbio che avrebbe per lo meno rasa al suolo la scuola, esterminato il maestro dalla faccia della terra, o commesso qualche altro atto simigliante di atrocità e di ferocia; poichè era un vecchio terribilissimo quel Lobbs, quando si sentiva offeso nell'orgoglio o quando il sangue gli montava alla testa. E che moccoli attaccava e che gridi erano i suoi! Quando per avventura se la pigliava col giovane ossuto e secco addetto alla selleria, venivano giù per la via tuonando e scrosciando con tanto fracasso, che Nataniele Pipkin tremava tutto di orrore nelle sue scarpe, e i capelli si rizzavano dallo spavento sulle teste degli scolari.

"Or dunque, tutti i giorni, terminata la scuola e andati via gli scolari, Nataniele Pipkin si metteva a sedere davanti alla finestra e mentre faceva le viste di leggere un suo libro, lanciava delle occhiate di sbieco dall'altra parte della via in cerca degli occhi luccicanti di Maria Lobbs; e non era stato così molti giorni a sedere in quel posto, che gli occhi luccicanti apparvero in effetto ad una finestra superiore, anch'essi, a quanto pareva, assorti nella lettura. Questa era una consolazione e una vera delizia per Nataniele Pipkin. Era una bella cosa starsene lì a sedere per tante ore di fila a contemplare quel visino aggraziato mentre gli occhi di lei guardavano nel libro; ma quando Maria Lobbs incominciò ad alzarli a poco a poco e a volgerli timidamente nella direzione di Nataniele Pipkin, l'ammirazione e il giubilo di lui non conobbe più limiti. Un giorno finalmente, sapendo che il vecchio Lobbs era fuori, Nataniele Pipkin ebbe la temerità di mandare un bacio in punta di dita a Maria Lobbs; e Maria Lobbs, invece di chiudere la finestra e di abbassar la tendina, ne mandò un altro a lui e sorrise. Al che, Nataniele Pipkin deliberò, checchè potesse accadere, di far palese lo stato dell'animo suo, senza frapporre altri indugi.

"Un piedino più civettuolo, un cuore più giocondo, un visino ornato di più graziose fossette, una personcina più svelta ed aggraziata non si videro mai sulla terra; Maria Lobbs, la figlia del vecchio sellaio, aveva appunto tutto questo. C'era un non so che di birbone in quegli occhi lucenti che avrebbe trovato la sua via in cuori assai meno teneri di quello di Nataniele Pipkin; e c'era uno squillo così allegro nel suo riso argentino, che il più cupo misantropo avrebbe sorriso in udirlo. Lo stesso vecchio Lobbs, nel colmo della sua ferocia, non sapeva resistere alle carezze della sua graziosa figliuola; e quando ella e la cugina Caterina — una certa personcina astuta, sfacciata, impertinente — davano insieme addosso al vecchio, come, per dire il vero, facevano spessissimo, egli non avrebbe saputo negar loro nulla di nulla, quand'anche gli avessero chiesto una parte degli innumerevoli ed inesauribili tesori nascosti e ammontati nella cassa ferrata.

"Un gran battito di cuore agitò il petto di Nataniele Pipkin quando in una sera d'estate egli scorse, ad un centinaio di passi più avanti, quella coppia seducente in quel medesimo campo dove tante volte era andato vagando fino a tarda sera tutto pieno l'animo della bellezza di Maria Lobbs. Ma quantunque avesse pensato allora con quanta disinvoltura avrebbe affrontata la ragazza, se mai l'avesse incontrata, e con che animo le avrebbe svelato la passione che aveva dentro, si sentiva ora, trovandosela davanti all'impensata, tutto il sangue andargli alla testa a danno manifesto delle povere gambe, le quali, prive del loro usato alimento, gli tremavano sotto. Quando le due ragazze si fermavano per spiccare un fior di siepe o per ascoltare un uccelletto, Nataniele Pipkin si fermava anche lui, facendo le viste di essere assorto in profonda meditazione, come poi era in effetto; perchè andava domandando a se stesso che cosa avrebbe mai fatto, quando le due ragazze si fossero voltate per tornare e lo avessero incontrato faccia a faccia. Ma mentre da una parte lo pigliava una gran paura di farsi avanti, non gli dava l'animo dall'altra di perderle di vista; sicchè quando esse affrettavano il passo, anche lui lo affrettava, quando lo rallentavano, lo rallentava, e quando si fermavano, si fermava; e così avrebbero seguitato fino a che l'oscurità della sera non glie l'avesse loro impedito, se Caterina non avesse volto indietro una sua mezza occhiata facendo a Nataniele un segno incoraggiante che s'avanzasse pure. C'era qualche cosa nei modi di Caterina, che non si poteva pensare a far resistenza, sicchè Nataniele rispose subito al tacito invito; e dopo molto arrossire da parte di lui e un gran ridere da parte della cuginetta Caterina, Nataniele Pipkin cadde in ginocchio sull'erba umida,

dichiarando esser risoluto a non muoversi di là, se prima Maria Lobbs non accettasse l’offerta del suo cuore. A questo, suonò nell’aria calma della sera l’allegra risata di Maria Lobbs, senza però disturbarla punto, tanto quel suono era armonioso; e la cuginetta maliziosa rise più smodatamente di prima, e Nataniele Pipkin si fece più che mai rosso. Finalmente Maria Lobbs, stretta sempre più dalle istanze dell’ometto innamorato, volto il capo in là, e bisbigliò alla cuginetta di dire, — o ad ogni modo Caterina disse, — che le profferte del signor Pipkin la onoravano molto, che della sua mano e del suo cuore disponeva suo padre, ma che nessuno al mondo poteva essere insensibile ai meriti del signor Pipkin. Siccome tutto questo era detto molto seriamente e Nataniele Pipkin riaccompagnò fino a casa Maria Lobbs e cercò di rubarle un bacio nel momento di congedarsi da lei, ei se n’andò a letto tutto felice, e sognò tutta la notte di avere ammollito il cuore del vecchio Lobbs, aperta la cassa forte e sposata Maria.

"Il giorno appresso, Nataniele Pipkin vide il vecchio Lobbs che se n’andava fuori sulla sua cavalla grigia, e dopo un grande arruffio di segni misteriosi che dalla finestra gli fece la cuginetta maliziosa, il giovane secco ed ossuto della selleria gli venne a dire che il padrone non tornava per quella sera, e che le signorine aspettavano il signor Pipkin per prendere il tè insieme, alle sei precise. Come andassero quel giorno le lezioni nè Nataniele Pipkin nè i suoi scolari lo potrebbero dlre più di voi; in un modo o nell’altro, andarono fino in fondo, e dopo che i ragazzi furono partiti, Nataniele Pipkin stette fino in punto alle sei a vestirsi e azzimarsi; non già che gli pigliasse molto tempo la scelta dei vestiti, non avendo per questo rispetto gran che da scegliere, ma l’aggiustarseli addosso nella maniera più vistosa e lo spazzolarli era una faccenda niente affatto facile o indifferente.

"C’era una graziosa brigatella, composta di Maria Lobbs e sua cugina Caterina, e di tre o quattro ragazzotte allegre, chiassone, dalle guance color di rosa e dagli occhioni spiritati. Nataniele Pipkin ebbe subito una dimostrazione oculare della nessuna esagerazione della voce pubblica intorno ai tesori del vecchio Lobbs. C’erano veramente sulla tavola la zuccheriera d’argento massiccio, e il ramino pel tè, e il bricco, e dei cucchiaini anche d’argento, e delle tazze di porcellana, e dei piatti della stessa materia per le ciambelline e i crostini. Il solo punto nero nella bella scena era un altro cugino di Maria Lobbs, fratello di Caterina, cui Maria Lobbs chiamava Enrico senz’altro, e che pareva tenersi la

cugina Maria tutta per sè ad un angolo della tavola. È una cosa consolante veder l'affezione nelle famiglie, ma anche l'affezione può essere spinta troppo in là, e Nataniele Pipkin non potette fare a meno di pensare che Maria Lobbs doveva volere un ben dell'anima ai parenti suoi, se con tutti gli altri era così cortese e sollecita come si mostrava con questo suo particolare cugino. Ancora, dopo preso il tè, quando la cuginetta impertinente tirò fuori la proposta di giocare a moscacieca, accadeva sempre in un modo o nell'altro che Nataniele Pipkin fosse bendato, e tutte le volte ch'ei metteva la mano sul cugino in questione non c'era dubbio che Maria Lobbs non era molto lontana. E mentre la cuginetta spiritata e le altre ragazzotte un po' gli tiravano i capelli, un po' gli davano dei pizzicotti, o gli gettavano delle seggiole fra le gambe e ogni altra sorta di diavolerie, Maria Lobbs non gli si avvicinava mai; ed una volta.... una volta.... Nataniele Pipkin avrebbe giurato di aver udito lo scoccar d'un bacio, seguito da una debole protesta di Maria Lobbs e da una risatina soffocata delle amiche sue. Tutto ciò era strano, molto strano, e non c'è da prevedere quel che Nataniele Pipkin avrebbe o non avrebbe fatto, se i suoi pensieri non fossero stati diretti improvvisamente in un nuovo canale.

"La circostanza che dette ai suoi pensieri questo nuovo corso fu una fiera bussata alla porta di strada, e la persona che bussava così fieramente alla porta di strada era nè più nè meno che il vecchio Lobbs, il quale era tornato all'impensata e batteva e martellava come un costruttore di casse da morto; poichè il vecchio Lobbs veniva a domandar la sua cena. Non appena la terribile notizia fu comunicata dal garzone ossuto della selleria, le ragazze scapparono in frotta su per le scale nella camera da letto di Maria Lobbs, e il cugino e Nataniele Pipkin furono cacciati in due camerini attaccati al salotto non trovandosi lì per lì dove altro nasconderli; e quando Maria Lobbs e la cuginetta birichina gli ebbero così messi dentro e rimesso un po' in ordine la camera, aprirono la porta di strada al vecchio Lobbs, il quale non aveva smesso intanto dal martellare con quanta forza aveva nel braccio.

"Ora la disgrazia volle che il vecchio Lobbs avendo una fame da lupo, fosse di umore più che feroce. Nataniele Pipkin lo sentiva ringhiare e brontolare come un mastino rauco; e quante volte il garzone secco ed ossuto capitava in camera, subito il vecchio Lobbs si dava ad attaccar moccoli da Saracino, benchè, a quanto pareva, con l'unica mira di alleggerir lo stomaco di una certa quantità di moccoli superflui. Alla fine fu portato in tavola un boccone di cena, che s'era

messo a scaldare, e il vecchio Lobbs vi si gettò sopra senz'altro; ed avendo in meno di un ette fatto repulisti, diè un bacio alla figliuola e domandò la sua pipa.

"Aveva la natura situato le ginocchia di Nataniele Pipkin in vicinanza strettissima; ma quando egli udì il vecchio Lobbs domandar la sua pipa, se li sentì battere l'uno contro l'altro come se a vicenda si volessero stritolare; imperocchè, proprio in quel camerino dov'egli stava nascosto, da una coppia di ganci pendeva una pipaccia dal fornello d'argento e dalla cannuccia nera, la qual pipaccia egli avea veduto per cinque anni di fila, ogni giorno e ogni sera, in bocca al vecchio Lobbs. Le due ragazze corsero giù a cercar la pipa, e poi montarono su a cercar la pipa, e poi guardarono dapertutto in cerca della pipa, meno che nel posto dove sapevano che la pipa si trovava, e il vecchio Lobbs nel frattempo strepitava e tempestava nel modo più mirabile e strabocchevole. Ad un tratto gli balenò l'idea del camerino, e vi si accostò. Non poteva servire a nulla che un omettino come Nataniele Pipkin tirasse la porta di dentro, quando un omaccione come il vecchio Lobbs la tirava di fuori. Il vecchio Lobbs non fece che darvi una fiera strappata, e la spalancò issofatto, scoprendo Nataniele Pipkin ritto come un palo in fondo al camerino, e tremante dal terrore da capo a piedi. Misericordia di Dio! che occhiata tremenda gli fulminò il vecchio Lobbs, pigliandolo pel collo, trascinandolo fuori e tenendolo fermo ed a braccio teso!

"— Che diavolo fate voi qui? che volete? — gridò il vecchio Lobbs con voce terribile.

"Ma siccome Nataniele Pipkin non poteva articolar sillaba, il vecchio Lobbs lo scrollò tutto ed in tutti i versi per due o tre minuti, tanto da mettergli in ordine le idee.

"— Che fate voi qui? — ruggì Lobbs; — siete venuto per mia figlia, eh?

"Il vecchio Lobbs diceva questo ironicamente, perchè non poteva mica credere che la presunzione fosse cosiffatta in Nataniele Pipkin da spingerlo tanto in su. Quale fu dunque la sua indignazione, quando il pover'uomo rispose:

"— Sì, signor Lobbs, son venuto per questo, son venuto per vostra figlia, perchè io l'amo, signor Lobbs.

"— Come, come! scimmiotto svergognato, — potette appena balbettare il

vecchio Lobbs paralizzato a quella incredibile confessione; — che volete dire con questo? Su, ditemelo in faccia; ripetetelo! Ripetetelo, perdincibacco, che vi strozzo!

"Non è punto improbabile che il vecchio Lobbs, trasportato dalle sue furie, avrebbe recato in atto la tremenda minaccia, se non fosse stato arrestato il suo braccio da una improvvisa apparizione, quella cioè del cugino, il quale sbucando dal suo camerino e affrontando il vecchio Lobbs, disse:

"— Io non posso permettere, signore, che questa brava persona chiamata qui per uno scherzo di ragazze, prenda così nobilmente sopra di sè una colpa — se pur è colpa, — ch'è tutta mia. Io amo vostra figlia, signore; e son venuto qui con lo scopo di vederla e di parlarle.

"Il vecchio Lobbs spalancò gli occhi a questo, ma li spalancò assai meno di Nataniele Pipkin.

"— Ah, per questo siete venuto? — esclamò finalmente Lobbs trovando fiato da parlare.

"— Precisamente.

"— Ed io vi avea pur proibito di metter piede in casa mia.

"— È verissimo, altrimenti non ci sarei venuto stasera di nascosto.

"Mi duole il dirlo, ma io tengo per fermo che il vecchio Lobbs avrebbe percosso il cugino, se la graziosa figliuola con gli occhi luccicanti tutti in lagrime non gli si fosse attaccata al braccio.

"— Non lo trattenere, Maria, — disse il giovane; — se vuol percuotermi, lascialo fare. Io non oserei torcergli un solo dei suoi capelli grigi, per tutto l'oro del mondo.

"A questo rimprovero il vecchio abbassò gli occhi che s'incontrarono in quelli della figliuola. Ho già fatto notare più di una volta lo splendore singolare di questi occhi, i quali, benchè nuotanti fra le lagrime, non perdevano punto della loro efficacia. Il vecchio Lobbs volse il capo in là come per non lasciarsi persuader da essi, quando, così piacendo alla fortuna, incontrò il visino della

cuginetta maliziosa, la quale un po’ paurosa pel fratello, un po’ ridendo per Nataniele Pipkin, presentava una così cara ed aggraziata espressione che nessun uomo al mondo, vecchio o giovane che fosse, avrebbe mai voluto veder altro. Si appoggiò vezzosamente all’altro braccio del vecchio e qualche parolina gli bisbigliò all’orecchio; sicchè, per quanto si sforzasse a fare il contegnoso, il vecchio Lobbs non potette fare a meno di sorridere mentre nel punto stesso una lagrima gli scorreva per la guancia.

"Cinque minuti dopo le ragazze venivano fuori dalla camera da letto, tutte modeste e compunte; e mentre la giovane brigatella s’andava rallegrando cordialmente, il vecchio Lobbs spiccò la pipa dai ganci e se la fumò; ed un fatto notevolissimo a proposito di questa pipa fu questo, che una pipa più deliziosa e più saporita egli non avea fumato mai.

"Nataniele Pipkin pensò bene tenersi in corpo il proprio segreto, e così facendo si guadagnò via via le buone grazie del vecchio Lobbs, che gli insegnò a fumare a tempo; e nelle belle serate, per molti anni di fila, solevano scendere in giardino e mettersi a sedere, fumando e bevendo solennemente. Si guarì subito, a quanto pare, della sua passione, perchè troviamo il suo nome nel registro della parrocchia come testimone al matrimonio di Maria Lobbs col cugino; e risulta eziandio da altri documenti consultati all’uopo, che la notte stessa delle nozze ei fu portato in gattabuia per aver commesso, in uno stato di estrema ubbriachezza, vari eccessi per le vie della città, nei quali ebbe istigatore e complice il garzone secco ed ossuto della selleria."

Dopo la festa campestre in casa della signora Hunter, i Pickwickiani si trattennero ancora due giorni ad Eatanswill aspettando con viva ansietà qualche notizia del loro riverito condottiero. I signori Tupman e Snodgrass furono di nuovo lasciati alle proprie risorse; dacchè il signor Winkle, rispondendo ad un invito pressantissimo, seguitò a stare in casa Pott e a dedicare il suo tempo alla graziosa signora. Nè mancava di tanto in tanto, a render piena la loro felicità, la compagnia dello stesso signor Pott. Sprofondato nelle sue elucubrazioni in pro del paese e sulla distruzione dell'Indipendente, non poteva e non soleva quel grand'uomo discendere dal vertice delle sue idealità all'umile livello degli spiriti ordinari. In questa occasione nondimeno, e quasi per rendere onore allo stesso signor Pickwick nella persona di un suo seguace, ei consentì a piegarsi, a rammollirsi, a discendere dal suo piedistallo ed a camminare, come gli altri, co' piedi in terra, adattando benignamente le sue osservazioni alla intelligenza del gregge e mostrando di essere, di fuori se non di dentro, uno di loro.

Tale essendo stata la condotta di questo celebre pubblicista verso il signor Winkle, sarà facile figurarsi quanta sorpresa si dipingesse sul viso di quest'ultimo, quando trovandosi solo nel tinello vide la porta aprirsi e chiudersi con violenza e il signor Pott avanzarsi maestosamente alla sua volta, scostar la mano che gli veniva offerta, digrignare i denti come per rendere più taglienti le parole che stavano per uscirgli di bocca, e balbettare con una voce da sega:

— Serpente!

— Signore! — esclamò il signor Winkle balzando dalla seggiola.

— Serpente, signore! — ripetette il signor Pott, alzando la voce e poi subito abbassandola. — Ho detto serpente, signore, e prendetela come vi piace.

Ora quando voi vi siete diviso da un uomo, alle due del mattino, nei termini della più calda cordialità, ed egli vi viene incontro alle nove e mezzo e vi saluta dandovi del serpente, non è irragionevole argomentare che qualche cosa di spiacevole sia accaduto nel frattempo. Così appunto pensò il signor Winkle. Ricambiò la occhiata vitrea del signor Pott e per corrispondere alla preghiera di lui, si diè a prendere il serpente come meglio gli piaceva. Ma siccome nè gli piaceva nè sapeva che cosa farsene, così dopo un profondo silenzio di qualche minuto, disse:

— Serpente, signore! Serpente, signor Pott! Che intendete dire? voi scherzate di certo.

— Scherzo, signore! — esclamò Pott, avvalorando l'esclamazione con un movimento della mano che dimostrava un fiero desiderio di tirare il ramino del tè nella testa del suo interlocutore. — Scherzo, signore!... Ma no, ma no, io sarò calmo, signore, io mi dominerò.

Ed in prova della sua calma, il signor Pott si gettò a sedere in una poltrona e si fece venire la spuma alla bocca.

— Mio caro signore, — incominciò il signor Winkle.

— Caro signore! — interruppe Pott. — E come osate voi guardarmi in faccia e darmi del caro?

— Ebbene, signore, poichè ne siamo a questo, — rispose il signor Winkle, — come osate voi guardarmi in faccia e darmi del serpente?

— Perchè tal siete, — rispose Pott.

— Provatelo, signore, — ribatte con calore il signor Winkle, — provatelo!

Un ghigno pieno di amarezza contrasse la profonda fisonomia del direttore, mentre egli tirava fuori l'Indipendente di quella stessa mattina; e ponendo il dito sopra un dato paragrafo, gettò il giornale attraverso la tavola al signor Winkle.

Questi lo prese e lesse quel che segue:

"Il nostro oscuro ed abbietto avversario, in alcune sue note sulla recente elezione, si è fatto lecito di violare il santuario della vita privata e di fare allusione con termini tutt'altro che velati agli affari personali del nostro candidato, anzi diremo, a dispetto della patita sconfitta, del nostro futuro rappresentante signor Fizkin. Che ha inteso di far con questo il nostro sozzo avversario? e che direbbe se noi, tenendo come lui in non cale le convenienze del vivere sociale, volessimo sollevare un lembo della cortina che sottrae fortunatamente la sua vita privata alla pubblica esecrazione? che direbbe se volessimo anche indicare e commentare fatti e circostanze che sono ormai di pubblica ragione, che saltano agli occhi di tutti; meno che a quelli impresciuttiti

del nostro avversario? che direbbe se noi stampassimo il componimento qui appresso, che abbiamo ricevuto mentre scrivevamo il principio di questo articolo, da un nostro egregio concittadino e corrispondente?

VERSI APP0SITI

Oh, se aveste po’ po’ quel dì saputo

Quanto femmina è falsa e amor bugiardo

Allor che in suon fatale

Udiste la campana nuziale

Far tinkle tinkle....

Avreste allor pot...uto

Quel ch’or pur troppo saria vano e tardo,

E la donna impalmata

Subito avreste e volentier passata

In man di W...."

— E che cosa! — esclamò solennemente il signor Pott, — che cosa rima con tinkle, furfante?

— Che cosa rima con tinkle? — ripetette la signora Pott che entrava in quel punto. — Che cosa rima con tinkle? Winkle, mi pare!

E così dicendo la signora Pott sorrise affabilmente al turbato Pickwickiano e gli porse la mano, che il disgraziato giovane avrebbe, nella sua confusione, accettata, se il signor Pott indignato non fosse entrato di mezzo.

— Indietro, signora, indietro! — gridò il direttore. — Dargli la mano sotto gli occhi miei!

— Signor Pott! — esclamò stupefatta la signora.

— Donna sciagurata, guardate qui! Guardate, signora. Versi appo....siti, signora. Appo....siti, capite? vale a dire che vengono a me. Quanto femmina è falsa, e questa, signora, siete voi, voi!

E con questo scoppio di rabbia, accompagnato da un certo tremito che l'avea pigliato all'espressione del viso di sua moglie, il signor Pott le scagliò ai piedi il numero dell'Indipendente d'Eatanswill.

— In fede mia, signore, — esclamò piena di stupore la signora Pott chinandosai a raccattare il giornale; — in fede mia!...

Il signor Pott schiacciato dallo sguardo sprezzante della sua signora, fece uno sforzo disperato per stappare il proprio coraggio, il quale però s'andava tappando più che mai.

Pare che nulla vi sia di terribile in quella breve sentenza: "In fede mia, signore!" quando la si legge; ma il tuono di voce con cui fu detta e lo sguardo che l'accompagnò, contenenti quasi una minacciata vendetta che sarebbe scoppiata sul capo di Pott, produssero sopra di lui il loro pieno effetto. Il più inesperto osservatore avrebbe scoperto in quel suo viso conturbato una gran voglia di cedere i suoi stivali alla Wellington a chiunque avesse consentito a starvi ritto dentro in quel critico momento.

La signora Pott lesse l'articolo, emise un grido acutissimo e si gettò lunga quant'era sul tappeto del camminetto, torcendosi tutta e battendolo coi tacchi dei suoi stivaletti in un modo che non poteva lasciare alcun dubbio sulla delicatezza dei suoi sentimenti in questa dolorosa congiuntura.

— Cara mia, — disse Pott atterrito, — io non ho mica detto che ci credevo.... io....

Ma la voce dello sciagurato fu soffocata dalle grida della sua consorte.

— Signora Pott, vi prego, mia cara signora, calmatevi, — disse il signor Winkle. Ma le grida e lo sbattere dei tacchi si fecero più che mai forti e frequenti.

— Cara mia, — riprese il signor Pott, — sono dolentissimo di quanto avviene. Se non volete pensare alla vostra salute, considerate, vi prego, la mia

posizione. Si farà la folla di qui a poco alla porta di casa.

Ma più vive ed insistenti erano le preghiere del signor Pott, più acute erano le grida della signora.

Per buona sorte, alla signora Pott era addetta una guardia del corpo in persona di una signorina incaricata ufficialmente di presiedere alla toilette di lei, ma che si rendeva utile in vari modi e specialmente nell'aiutare la sua signora in ogni inclinazione o desiderio contrario ai desiderii del disgraziato Pott. Le grida giunsero all'orecchio di questa signorina, e la fecero correre sul teatro dell'azione con una fretta che minacciò di mettere in disordine la squisita acconciatura della sua cuffia e dei suoi riccioli.

— Oh, cara, cara signora! — esclamò la guardia del corpo, gettandosi delirante in ginocchio al fianco della signora Pott supina. — Oh, cara signora, che è accaduto?

— Il vostro padrone.... quell'uomo brutale del vostro padrone! — mormorò la signora Pott.

Pott, evidentemente, andava perdendo terreno.

— È una vergogna, — esclamò in tono di rimprovero la guardia del corpo. — Io lo so ch'egli sarà la vostra morte, signora. Povera donna, povera creatura!

Pott batteva sempre più in ritirata. La fazione opposta rinforzò l'attacco.

— Oh, non mi lasciate, Goodwin, non mi lasciate! — balbettò la signora Pott afferrandosi con un moto isterico ai polsi della detta Goodwin. — Voi siete la sola persona che mi voglia bene, Goodwin.

A questo appello commovente, Goodwin mise su una tragedia per conto proprio, e sparse lagrime copiose.

— Giammai, signora, giammai! — esclamò. — Voi, signore, dovreste badare, dovreste aver più riguardo; voi non sapete che male potete fare alla signora; verrà un giorno che ve ne pentirete; lo so, l'ho sempre detto che ve ne pentirete.

Lo sciagurato Pott volse al gruppo giacente una timida occhiata, ma non aprì bocca.

— Goodwin! — disse la signora Pott con voce spenta.

— Signora! — rispose Goodwin.

— Se sapeste quanto l'ho amato quell'uomo....

— Non vi tormentate ora con questi ricordi, signora, — pregò la guardia del corpo.

Pott pareva atterrito. Un colpo decisivo era indispensabile.

— Ed ora, — singhiozzò la signora Pott, — ora, Goodwin, vedersi trattata in questo modo; essere accusata ed oltraggiata in presenza di un terzo, di un terzo ch'è quasi un estraneo. Ma io non lo soffrirò, Goodwin, no! — proseguì la signora Pott alzandosi fra le braccia della sua guardia. — Mio fratello, il luogotenente, ci mettera le mani. Mi separerò, Goodwin. — Certamente gli starebbe il dovere, signora, — disse Goodwin.

Che pensieri destasse nell'animo del signor Pott questa minaccia di separazione non si sa, perchè egli si astenne dal manifestarli, limitandosi appena a dire con grande umiltà:

— Volete udirmi, mia cara?

Un nuovo scoppio di singhiozzi fu la sola risposta, e la signora Pott, divenuta sempre più isterica, pregò che le si dicesse perchè mai era venuta al mondo e domandò anche varie altre notizie dello stesso genere.

— Mia cara, — l'interruppe Pott, — non vi abbandonate a cotesta violenza di sentimenti. Io non ho mai creduto che l'articolo avesse alcun fondamento, cara mia, non l'ho mai creduto. Soltanto ero sdegnato, capite, anzi più che sdegnato, furioso contro quella gentaccia dell'Indipendente che hanno osato inserirlo: ecco tutto.

E il signor Pott volse un'occhiata supplichevole alla cagione innocente di tutto il malanno come per pregarlo di non dir nulla dell'affare del serpente.

— E che passi pensate di dare per ottenere una riparazione? — domandò il signor Winkle, pigliando via via quel coraggio che Pott andava perdendo.

— Oh Goodwin! — esclamò la signora Pott, — credete ch'egli voglia pigliare a scudisciate il direttore dell'Indipendente?

— Zitto, zitto, signora, calmatevi, vi prego, — rispose la guardia del corpo. — Scommetto che lo farà, se lo desiderate.

— Certamente, — disse Pott vedendo che la moglie dava segni di venir meno un'altra volta, — naturalmente che lo farò.

— Quando, Goodwin, quando ? — domandò la signora Pott, ancora indecisa se dovesse o no venir meno.

— Subito, naturalmente, — rispose Pott; — in giornata.

— Oh, Goodwin! — conchiuse la signora Pott, è questo il solo mezzo di affrontare la maldicenza e di salvare la mia posizione nel mondo.

— Certamente, signora, — rispose Goodwin. — Non c'è uomo che vi si rifiuterebbe, per poco che abbia punto d'onore.

E poichè gli isterismi non s'erano del tutto dileguati, il signor Pott confermò ancora una volta la sua risoluzione; ma la signora Pott era così sopraffatta dalla sola idea di essere stata un momento sospettata, che si trovò una mezza dozzina di volte sul punto di una ricaduta, e senza dubbio al mondo sarebbe venuta meno, se non fosse stato per gli sforzi assidui della buona Goodwin e per le calde preghiere di perdono da parte del domato Pott; e finalmente, quando questo infelice direttore fu ben bene ammaccato e ridotto al proprio livello, la signora Pott tornò in sè, e andarono tutti a far colazione.

— Spero, signor Winkle, che questa bassa calunnia di un giornale non abbrevierà la vostra dimora fra noi? — disse la signora Pott, sorridendo attraverso le lagrime.

— Lo spero anch'io, — soggiunse Pott, augurandosi intensamente che il suo ospite si affogasse col boccone di arrosto che in quel punto accostava alle labbra, e così in effetto ponesse un termine alla sua dimora. — Lo spero anch'io.

— Siete troppo buono, grazie, — rispose il signor Winkle; — ma una lettera del signor Pickwick, della quale mi ha informato un bigliettino dell'amico Tupman recatomi stamane in camera da letto, ci prega di raggiungerlo oggi stesso a Bury; sicchè partiremo a mezzogiorno con la diligenza.

— Tornerete però? — disse la signora Pott.

— Oh certamente!

— Proprio sicuro? — domandò la signora volgendo all'ospite un tenero sguardo.

— Sicurissimo, — rispose il signor Winkle.

La colazione passò in silenzio, essendo ciascun membro della brigata assorto nei propri dolori. La signora Pott si rammaricava per la perdita di un vagheggino; il signor Pott pel fiero impegno manifestato di pigliare l'Indipendente a scudisciate; e il signor Winkle per essersi cacciato in quel ginepraio. Per buona sorte mezzogiorno era vicino, sicchè dopo molti addii e molte promesse di ritorno, ei si tolse di là.

— Se torna, — pensò il signor Pott, mentre si ritirava nello studio dove preparava i suoi fulmini, — se torna, lo avveleno.

— Se torno, — pensava per conto suo il signor Winkle mentre s'incamminava al Paone d'argento, — se torno e mi mischio di nuovo con questa gente, voglio essere io il frustato, ecco!

Gli amici erano pronti, la diligenza all'ordine, e di lì a mezz'ora si trovarono in viaggio su quella medesima strada per la quale il signor Pickwick e Sam erano testè passati e della quale, avendone già detto qualche cosa, non crediamo opportuno riferir qui la bella e poetica descrizione del signor Snodgrass.

Erano aspettati dal signor Weller alla porta dell'Angelo e da lui furono introdotti nell'appartamento del signor Pickwick, dove, con non poca sorpresa dei signori Winkle e Snodgrass e non poco imbarazzo del signor Tupman, si trovarono di fronte al vecchio Wardle e al signor Trundle.

— Come si va? — domandò il vecchio, stringendo la mano del signor Tupman. — Via, lasciate stare il sentimento, non ci pensate più; non c'è che fare, bambino mio. Per amor suo, avrei voluto che ve l'aveste pigliata voi; per amor vostro, sono contentissimo che non l'abbiate fatto. Un giovinotto come voi troverà prima o dopo il fatto suo, eh?

E con questa consolazione, il vecchio Wardle stazzonò sulle spalle il signor Tupman e rise cordialmente.

— E come ve la passate voi altri? — aggiunse poi stringendo le mani ai signori Snodgrass e Winkle. — Appunto dicevo a Pickwick che vi vogliamo tutti con noi a Natale. Avremo degli sponsali, degli sponsali sul serio questa volta.

— Degli sponsali! — esclamò, facendosi pallidissimo, il signor Snodgrass.

— Sicuro, uno sposalizio. Ma non vi spaventate, vi prego; non si tratta che di Trundle qui con Bella.

— Ah sì? — disse il signor Snodgrass sollevato da un dubbio tormentoso che gli era piombato sul cuore. — Mi rallegro tanto, signore. E come sta Joe?

— Oh, benissimo, si capisce, — rispose il vecchio Wardle. — Dorme come sempre.

— E vostra madre, e il curato, e tutti gli altri?

— Egregiamente.

— Dov'è, — domandò, facendo uno sforzo, il signor Tupman, — E dov'è.... lei? — e si volse in là coprendosi gli occhi con la mano.

— Lei! — ripetette con una scrollatina del capo il vecchio signore. — Lei chi? lei, volete dire?

Il signor Tupman con un cenno diè ad intendere che la sua domanda si riferiva alla tradita Rachele.

— Oh, è andata via. Sta con una parente, molto lontano da noi. Non poteva più soffrire la presenza delle ragazze, capite; sicchè la lasciai andare.... Orsù,

ecco il desinare. Dovete aver fame dopo il viaggio. Io ne ho, senza aver viaggiato niente affatto. A tavola dunque.

Piena giustizia fu resa al desinare; e quando, dopo che fu sparecchiato, se ne stavano tutti intorno alla tavola, il signor Pickwick riferì, fra l'intenso orrore e l'indignazione dei suoi seguaci, l'avventura di cui era stato vittima e la riuscita dei bassi artifici del diabolico Jingle. — Ed ora, — conchiuse il signor Pickwick, — se cammino un po' zoppo, lo debbo a quell'attacco di reumatismo preso nel giardino.

— Io pure ho avuto un certo che d'avventura, — disse sorridendo il signor Winkle; e, dietro richiesta del signor Pickwick, narrò minutamente della maligna insinuazione dell'Indipendente d'Eatanswill, dello sdegno del loro amico il direttore, e della scena che n'era seguita.

Il signor Pickwick, durante la narrazione, si rannuvolò; del che essendosi accorti i suoi amici, serbarono, quando il signor Winkle fu giunto alla conclusione, il più profondo silenzio. Il signor Pickwick diè sulla tavola solennemente col pugno chiuso e parlò nei termini seguenti:

— Non è egli forse maraviglioso, — così disse il signor Pickwick, — che noi sembriamo destinati a non metter piede in casa di alcuno senza tirargli addosso un qualche guaio? Non attesta ciò, domando io, l'indiscrezione, o peggio ancora la nequizia — (e tocca a me il dirlo!) — dei miei seguaci, che, sotto qualunque tetto trovino asilo, debbano disturbare la pace dell'animo e la felicità di qualche donna troppo confidente? Non è forse, dico....

Tutto mena a credere che il signor Pickwick sarebbe di questo passo andato avanti un bel pezzo, se l'entrata di Sam con una lettera non gli avesse rotto in bocca il discorso eloquente. Ei si passò il fazzoletto sulla fronte, si tolse gli occhiali, li pulì, se li ripose; e la sua voce avea ripreso l'usata dolcezza di tono, quando domando:

— Che avete costì, Sam?

— Son passato proprio adesso per la posta e ho trovato questa lettera che aspettava lì da due giorni. È sigillata con un'ostia e il carattere della soprascritta è una bellezza.

— Non conosco questo carattere, — disse il signor Pickwick, aprendo la lettera. — Misericordia! che è questo? Non può essere che uno scherzo; è... è impossibile che sia vero.

— Che è? che è? — domandarono tutti ad una voce.

— Nessun morto, eh? — fece il vecchio Wardle; allarmato all'espressione di orrore che si dipingeva sul volto del signor Pickwick.

Il signor Pickwick non rispose, ma gettando la lettera attraverso la tavola e pregando il signor Tupman di leggerla ad alta voce, si abbandonò sulla spalliera della sua seggiola, con uno sguardo di stupore e di smarrimento che facea paura vedere.

Il signor Tupman, con voce tremante, lesse la lettera, di cui segue la copia:

Freeman's Court, 20 agosto, 1827.

(Bardell contro Pickwick).

Signore,

Avendo ricevuto rnandato dalla signora Marta Bardell d'iniziare azione contro di voi per mancata promessa di matrimonio, per la quale la parte lesa fa ammontare la cifra dei danni a lire sterline 1500, ci facciamo un dovere d'informarvi che l'atto relativo è stato spiccato contro di voi nella Corte di Common Pleas; e nel tempo stesso preghiamo volerci comunicare, a volta di corriere, il nome del vostro avvocato a Londra, cui sarà affidata la trattazione di questo affare.

Con profonda stima ci sottoscriviamo, signore.

Devotissimi

DODSON e FOGG.

Al signor SAMUELE PICKWICK.

C'era qualche cosa di così solenne nel muto stupore con cui ciascuno

guardò il suo vicino e poi il signor Pickwick, che tutti parevano avere paura di parlare. Il silenzio fu rotto finalmente dal signor Tupman.

— Dodson e Fogg, — ei ripetette meccanicamente.

— Bardell e Pickwick, — disse il signor Snodgrass meditabondo.

— La pace dell'animo e la felicità di qualche donna troppo confidente, — mormorò il signor Winkle, in aria astratta.

— È una cospirazione, — disse il signor Pickwick, ricuperando alla fine la facoltà della parola; — una bassa cospirazione fra questi due avvocati rapaci, Dodson e Fogg. La signora Bardell non era capace di ciò; non poteva aver cuore di farlo; non ne aveva alcun fondamento. Ridicolo, ridicolo.

— In quanto al suo cuore, — disse Wardle sorridendo, — voi naturalmente siete il giudice migliore. Io non voglio mica scoraggiarvi, ma mi pare che, in materia di diritto, Dodson e Fogg siano molto migliori giudici di quel che possa essere alcuno di noi.

— È un basso tentativo per estorquere del danaro, — disse il signor Pickwick.

— Spero che così sia, — disse Wardle con una tosserella secca.

— Chi mai mi ha inteso rivolgerle la parola altrimenti che da dozzinante a padrona di casa ? — continuò con grande veemenza il signor Pickwick. — Chi mai mi ha veduto con lei? Nemmeno i miei amici qui....

— Eccetto una, volta, — disse il signor Tupman.

Il signor Pickwick mutò di colore.

— Ah! — fece Wardle. — Questo è importante. Voglio credere che non vi fosse nulla di sospetto?

Il signor Tupman diè una timida occhiata al suo condottiero,

— Veramente, — disse, — nulla vi era di sospetto; ma, non so come la cosa

accadesse, certo è, badiamo, che la signora s’era abbandonata fra le sue braccia.

— Potenze celesti! — esclamò il signor Pickwick colpito dal ricordo di quella scena. — Che terribile esempio della forza delle circostanze! È vero, è vero.

— Ed il nostro amico la consolava, — aggiunse il signor Winkle con una certa punta di malizia.

— Oh, oh! — proruppe Wardle; — per un caso dove di sospetto non c’è nulla, mi pare un po’ strana la cosa;... eh, Pickwick? Ah briccone, briccone!

E rise così forte da far tremare i bicchieri sulla credenza.

— Che tremendo complesso di indizi! — esclamò il signor Pickwick, facendo delle palme sostegno al mento. — Winkle, Tupman, perdonatemi, vi prego, le osservazioni che v’ho fatte testè. Siamo tutti vittime delle circostanze ed io son la vittima maggiore.

Fatte le quali scuse, il signor Pickwick si strinse la fronte fra le mani e ruminò; mentre Wardle dal canto suo volgeva in giro alla brigata certi suoi cenni e certe strizzatine d’occhio molto eloquenti.

— Io però metterò tutto in chiaro, — disse ad un tratto il signor Pickwick alzando il capo e dando un pugno sulla tavola. — Vedrò questi signori Dodson e Fogg. Domani vado a Londra.

— Domani no, — disse Wardle; — siete ancora un po’ azzoppato.

— Doman l’altro allora.

— Doman l’altro è il primo di Settembre, e voi vi siete impegnato a venir con noi almeno fino alla tenuta di sir Geoffrey Manning; dovete far colazione con noi, se non venite a caccia.

— Sarà dunque pel giorno appresso, — conchiuse il signor Pickwick. — Giovedì. Sam.

— Signore?

— Prendete due posti d’imperiale per Londra, giovedì mattina, per voi e per me.

— Benissimo, signore.

Il signor Weller lasciò la camera e se n’andò lentamente per fare la sua commissione, con le mani in saccoccia e gli occhi bassi.

— Curioso il mio principale! — diceva tra sè e sè il signor Weller andando per la sua via. — Che idea quella di attaccarsi a cotesta signora Bardell, e con un bambino per giunta! Accade sempre così con questi vecchiotti, che a guardarli in viso paiono la serietà in persona. Non l’avrei creduto, però, davvero che non l’avrei creduto.

E moralizzando su questo verso, il signor Samuele Weller volse i suoi passi all’ufficio delle diligenze.

Gli uccelli i quali, fortunatamente per la loro tranquillità di animo e pel conforto loro personale, vivevano nella beata ignoranza dei preparativi organizzati il primo di Settembre per esterminarli, salutarono quel giorno come uno dei più bei giorni di tutta la stagione. Più di una giovane pernice che se n'andava allegramente saltellando pei solchi, con tutta la civetteria della giovinezza, e più di una pernice attempata che volgeva alla leggerezza di quella gli occhietti rotondi con l'aria sprezzante di un uccello di senno e di esperienza, ignare egualmente del fato che loro incombeva, aspiravano tranquille e felici l'aria fresca del mattino. E nondimeno poche ore dopo i loro piccoli cadaveri erano distesi al suolo! Il fatto è che noi diventiamo troppo sentimentali: andiamo avanti.

Era in sostanza e per dirla alla buona una bella giornata, così bella da farvi dubitare che fossero già trascorsi i pochi mesi di una state inglese. Siepi, campi, alberi, colline, si offrivano all'occhio colla varietà stupenda del loro verde; qualche rara foglia caduta, qualche leggiera tinta di giallo che si confondeva coi colori vivi della state, vi facevano accorti della presenza dell'autunno. Il cielo era limpido; il sole s'incoronava di tutti i suoi raggi; l'aria suonava tutta, delle canzoni degli uccelli e del ronzio degli insetti; e i giardini smaltati di ogni sorta di fiori brillavano sotto la spruzzata rugiada come aiuole di gioielli scintillanti. Ogni cosa portava l'impronta dell'estate, e non uno dei suoi mille colori era impallidito.

In un così bel mattino, una carrozza aperta, che conteneva tre Pickwickiani (avendo preferito il signor Snodgrass di starsene a casa), il signor Wardle e il signor Trundle, con Sam Weller seduto in serpe accanto al cocchiere, si fermò ad un cancello sulla via maestra, davanti al quale stavano ad aspettarla un guardacaccia alto ed ossuto ed un ragazzo con le gambe coperte di cuoio, l'uno e l'altro forniti di una carniera molto capace ed accompagnati da una muta di cani di punta.

— Dico eh? — bisbigliò a Wardle il signor Winkle mentre il guardacaccia apriva lo sportello, — non si figurano mica che ammazzeremo tanta selvaggina da empirne quelle loro carniere.

— Empirle! — esclamò il vecchio Wardle. — Ma sì, benedetto voi! Voi ne empirete una ed io l'altra; e quando le avremo empite, le tasche delle nostre

cacciatore ne conterranno altrettanto.

Il signor Winkle smontò di carrozza senza risponder verbo a questa osservazione; ma ebbe a pensare dentro di sè, che se la brigata rimaneva all'aria aperta fino a che egli avesse riempito una delle carniere, correvano tutti gran rischio di pigliare una buona infreddatura di testa.

— Qua, Giunone, qua, cucciolina mia! Giù, Dafne, giù! — disse Wardle, accarezzando i cani, — Sir Geoffrey è sempre in Iscozia, Martino?

Il guardacaccia rispose affermativamente, e guardò con una certa sorpresa al signor Winkle, che portava il fucile come se volesse che la tasca della cacciatora gli risparmiasse il fastidio di tirare il grilletto, al signor Tupman che teneva il suo quasi ne avesse una paura del diavolo, — come non c'è ragione al mondo di dubitare che realmente l'avesse.

— Gli amici qua, — disse Wardle accorgendosi di quell'occhiata, — non sono ancora molto pratici di questa sorta di cose. Fare ed imparare, sapete. Prima o dopo ne faremo dei cacciatori eccellenti. Chiedo scusa però all'amico Winkle, che non è proprio un novizio.

Il signor Winkle rispose al complimento sorridendo debolmente di sopra alla sua cravatta turchina, e s'imbrogliò così misteriosamente col suo fucile, nella sua modesta confusione, che se il fucile fosse stato carico, ei si sarebbe senza meno ammazzato sul posto.

— Se seguitate a tenere il fucile a cotesto modo quando sarà carico, — disse il lungo guardacaccia in tono burbero, — voglio essere dannato se non fate della carne rifredda con qualcuno di noi.

Il signor Winkle, così ammonito, cambiò bruscamente la sua posizione, e portò la canna del fucile in contatto immediato col capo del signor Weller.

— Ohe! — esclamò Sam, raccattando il cappello e strofinandosi la tempia. — Ohe signore! se ci date dentro a cotesto modo empirete con una sola schioppettata una delle sacche e qualche altra cosa per giunta.

Il ragazzo dalle gambe di cuoio si lasciò scappare una risata e poi subito si fece serio per far credere ch'era stato un altro; al che il signor Winkle corrugò

maestosamente la fronte.

— Dove avete detto al ragazzo di farsi trovare con la colazione? — domandò Wardle al guardacaccia.

— Sulla costa del quercione, a mezzogiorno preciso.

— Non è mica sulla terra di sir Geoffrey?

— Signor no, proprio accanto. È terra del capitano Boldwig; ma non verrà nessuno a disturbarci, e c'è un bel pezzo di erba ch'è un incanto.

— Benissimo, — disse il vecchio Wardle. — Ed ora più presto si va, tanto meglio. Sicchè, Pickwick, ci raggiungerete a mezzogiorno?

Il signor Pickwick aveva una gran voglia di assistere alla caccia, ansioso anche per la vita e l'integrità corporale dell'amico Winkle. Di più la giornata era splendida, e il voltar le spalle e lasciar gli amici diveniva un vero supplizio di Tantalo. Rispose dunque con aria molto contrita:

— Non credo che si possa fare altrimenti.

— È tiratore il signore? — dimandò a Wardle il guardacaccia.

— No, — rispose Wardle, — ed è anche zoppo d'un piede.

— Avrei tanto caro di venir con voi, — disse il signor Pickwick.

Vi fu una breve pausa di commiserazione.

— C'è un biroccino dietro la siepe, — disse il ragazzo. — Se il servitore del signore ci si mette dietro a spingerlo, ei ci può venir a fianco, e noi gli faremmo scavalcar le palizzate e tutto il resto.

— Proprio quel che ci vuole, — disse Sam, che era parte interessata, visto che gli premeva assai prender parte alla caccia. — Proprio quel che ci vuole. Ben detto, mozzicone; lo piglio e lo porto qui in meno di niente.

Ma qui sorse una difficoltà. Il lungo guardacaccia risolutamente protestò

contro l’introduzione, in una partita di caccia, di un signore in biroccino, come una flagrante violazione di ogni regola e precedente.

L’obbiezione era seria, ma non insuperabile. Il guardacaccia ammansito con un po’ di carezze e un po’ di unto, si sollevò, anche con due o tre scappellotti bene applicati al ragazzo inventivo che avea suggerito l’uso della macchina in questione. Il signor Pickwick vi fu messo dentro, e la brigata si mosse; Wardle e il guardacaccia aprendo la marcia, e il signor Pickwick nel biroccino spinto da Sam, formando la retroguardia.

— Ferma, Sam! — gridò il signor Pickwick, quando furono a metà della prima tenuta.

— Che c’è? — domandò Wardle, voltandosi indietro.

— Non voglio che questo biroccino vada avanti di un sol passo, — disse risolutamente il signor Pickwick, — se prima Winkle non porta in altro modo il suo fucile.

— Com’è che debbo portarlo? — esclamò lo sciagurato

— Portatelo con la bocca in giù, — rispose il signor Pickwick.

— Ma è così poco da cacciatore! — obbiettò Winkle

— Poco mi preme che sia o non sia da cacciatore, — rispose il signor Pickwick; — non voglio mica essere schioppettato in un biroccino, per amore delle apparenze.

— È certo che il signore metterà la carica in corpo a qualcuno, prima o dopo, — borbottò il guardacaccia.

— Bene, bene, io non ci tengo, — disse il povero Winkle, voltando il fucile col calcio in su, — ecco fatto.

— Tutto pel quieto vivere, — osservò il signor Weller; e si rimisero in cammino.

— Ferma! — gridò il signor Pickwick, dopo un altro breve tratto di via.

— Che altro c’è? — disse Wardle.

— Quello schioppo di Tupman non è mica sicuro; lo si vede, — disse il signor Pickwick.

— Eh? come? non è sicuro? — esclamò atterrito il signor Tupman.

— Come lo portate voi, no di certo, — rispose il signor Pickwick. — Mi duole assai far delle obbiezioni, ma io non andrò avanti se anche voi non lo portate come Winkle.

— Sarà meglio, signore, — osservò il guardacaccia, — se non volete scaricarlo nel panciotto vostro o in quello di un altro.

Il signor Tupman, con la più cortese sollecitudine, situò l’arme nella richiesta posizione, e la brigata tornò a muoversi, portando i due amici i fucili capovolti come due soldati ad un funerale.

Ad un tratto i cani si arrestarono, e i cacciatori avanzandosi cautamente, si fermarono anch’essi.

— Che hanno nelle gambe cotesti cani? — bisbigliò Winkle. — Come son curiosi!

— Zitto! — rispose Wardle a bassa voce. — Non vedete che puntano?

— Puntano! — disse il signor Winkle, guardandosi attorno come per scoprire qualche bel punto di vista, sul quale quelle bestie sagaci chiamassero l’attenzione. — Puntano! che cosa puntano?

— Tenete gli occhi aperti, — disse Wardle, senza badare alla domanda nell’eccitazione del momento. — A noi ora!

Si sentì un forte frullar di ali, che fece indietreggiare il signor Winkle come se il colpito fosse stato lui. Pun, pan! due schioppettate; e poi subito una nuvola di fumo che si andò avvolgendo e dileguando nell’aria.

— Dove sono? — gridò Winkle nella massima agitazione, volgendosi in tutte le direzioni. — Dove sono? Ditemi quando debbo far fuoco. Dove sono,

dove sono?

— Dove sono! — esclamò Wardle, raccattando due uccelli che i cani gli avevano deposto ai piedi. — Dove sono! sono qui, perbacco.

— No, no; le altre, dico, le altre.

— Un pezzo in là oramai, — rispose Wardle ricaricando freddamente il suo schioppo.

— Ne troveremo forse un'altra nidiata fra cinque minuti, — disse il guardacaccia. — Se il signore incomincia a far fuoco da adesso, si troverà forse a tirare il colpo proprio nel punto che si levano dalla macchia!

— Ah, ah, ah! — fece il signor Weller, ridendo fragorosamente.

— Sam, — ammonì il signor Pickwick, mosso a pietà dalla confusione e dall'imbarazzo del suo seguace.

— Signore?

— Non ridete.

— Sissignore.

Così, a modo di compenso, il signor Weller si diè a far dei visacci di dietro al biroccino, ad esclusivo divertimento del ragazzo dalle gambe di cuoio, il quale scoppiò in una risata e si buscò due scappellotti sommarii dal guardacaccia, che avea bisogno d'un pretesto per voltarsi e nascondere la propria ilarità.

— Bravo giovanotto! — disse Wardle al signor Tupman; — questa volta, in tutti i modi, avete fatto fuoco.

— Oh sì, — rispose il signor Tupman ringalluzzito. — Ho lasciato andare il colpo.

— Benissimo. Coglierete qualche cosa quest'altra volta, se starete attento. È una cosa facilissima, non è vero?

— Sì, facilissima. Ma come rovina una spalla però! Poco è mancato che non m’abbia gettato a terra. Non avrei mai sospettato che delle armi così delicate dessero un calcio a questa maniera.

— Ah, — disse sorridendo il vecchio signore; — a poco a poco ci farete l’abitudine. Andiamo ora, tutto è all’ordine; niente di nuovo costà col biroccino?

— Niente, signore, — rispose il signor Weller.

— Avanti dunque.

— Tenetevi forte, signore, — disse Sam, sollevando le stanghe del biroccino.

— Va bene, va bene, — rispose il signor Pickwick; e andarono avanti con la maggiore speditezza possibile.

— Tenete indietro quel biroccino adesso, — gridò Wardle quando, fattolo passare di sopra a una palizzata in un’altra tenuta, ebbero rimesso a posto il signor Pickwick.

— Non ci vuol altro, signore, — rispose il signor Weller fermandosi.

— Ora, Winkle, — disse il vecchio signore, — seguitemi dolcemente, e fate fuoco a tempo questa volta.

— Non temete, — disse il signor Winkle. — Puntano?

— No, no; non ancora. Piano adesso, piano.

E seguitarono a camminar cautamente e si sarebbero avanzati nella massima tranquillità, se il signor Winkle, compiendo qualche intricata evoluzione col suo fucile, non avesse per accidente fatto fuoco, nel momento più critico, di sopra alla testa del ragazzo, proprio nel punto dove sarebbe stato il cervello del lungo guardacaccia, se questi si fosse trovato in quel posto.

— Perchè diamine avete fatto fuoco? — esclamò Wardle, mentre gli uccelli se ne volavano via allegramente.

— Non ho mai veduto uno schioppo simile in vita mia, — rispose il povero Winkle, guardando al cane, come se questo potesse servire a qualche cosa. — Spara da sè, senza che lo si tocchi.

— Spara da sé! — ripetette Wardle con una certa irritazione — Vorrei che ammazzasse qualcuno da sè; ecco quel che vorrei.

— Non dubitate, che lo farà, — osservò il guardacaccia con voce cupa e profetica.

— Che intendete dire con la vostra osservazione? — domandò il signor Winkle accigliandosi.

— Nulla, nulla, signore, — rispose il guardacaccia; — io non ho una famiglia di mio, signore; e la mamma di questo ragazzo qui avrà qualcosa di buono da sir Geoffrey se il ragazzo è ammazzato sulle sue terre. Ricaricate, signore, ricaricate.

— Toglietegli il fucile, — gridò il signor Pickwick dal biroccino, colpito d'orrore alle lugubri insinuazioni dell'uomo lungo. — Toglietegli il fucile, avete inteso, qualcuno?

Nessuno però si mosse per obbedire al comando; e il signor Winkle, dopo aver saettato un'occhiata ribelle al signor Pickwick, ricaricò il suo fucile e andò avanti col resto della brigata.

Noi dobbiamo constatare, appoggiati all'autorità del signor Pickwick, che col suo modo di procedere il signor Tupman ebbe a dimostrare molta più prudenza e decisione che non facesse il signor Winkle. Non è però da credere che questo scemi in minima parte la grande riputazione del signor Winkle nell'esercizio della caccia e in tutti gli altri che vi si riferiscono; perchè, come bellamente osserva il signor Pickwick, è accaduto sempre da tempo immemorabile che molti dei più bravi ed abili filosofi, che sono stati dei luminari di scienza in materia di teoria, si sian poi trovati affatto incapaci di tradurre la teoria in pratica.

Il processo del signor Tupman, come tante delle nostre più sublimi scoperte, era estremamente semplice. Con la prontezza e la penetrazione di un uomo di

genio, egli aveva con un colpo d’occhio osservato che i due punti da raggiungere erano — primo, di scaricare il fucile senza far male a sè, e, secondo, di scaricarlo senza far male agli astanti; — epperò era chiaro che la miglior cosa da fare, dopo superata la difficoltà di non far fuoco a dirittura, era di serrar gli occhi e di sparare in aria.

In una occasione, dopo compiuto questo grande atto, il signor Tupman vide, aprendo gli occhi, una bella pernice nel punto stesso che gli cadeva ai piedi ferita. E già si disponeva a fame i suoi rallegramenti con Wardle, così bravo tiratore, quando il vecchio signore gli andò incontro e con tutta l’effusione gli strinse la mano.

— Tupman, — disse Wardle, — voi avete mirato specialmente a cotesto uccello?

— No, — rispose il signor Tupman, — no.

— Sì che ci avete mirato, — disse Wardle. — Io vi ho veduto, vi ho osservato quando avete sollevato la canna per prender la mira, ed io vi dico, caro Tupman, che il più bravo tiratore del mondo non avrebbe potuto far di meglio. Voi siete più esperto di quel che mi figuravo, Tupman; siete stato a caccia altra volta, questo è certo.

Invano il signor Tupman, con un sorriso di modesta confusione, protestò di non esserci mai stato. Quello stesso sorriso fu preso come una prova del contrario, e da quel giorno in poi la sua riputazione fu assicurata. Non è la sola riputazione acquistata con la stessa facilità, nè queste fortunate circostanze si limitano soltanto alla caccia delle pernici.

In questo mentre il signor Winkle si circondava tutto di fuoco, di rumore, di fumo, senza produrre nessun effetto materiale degno di essere registrato; un po’ mandava la sua carica all’aria, un po’ le faceva rasentare il terreno in modo da mettere in uno stato precario anzi che no la vita dei due cani. Considerata la sua come una caccia di fantasia, era certamente molto svariata e curiosa; ma, in somma, come esercizio di tiro con mira determinata non pareva che facesse molto buona prova. È un assioma stabilito che "ogni palla ha il suo indirizzo". Se lo stesso assioma è in egual misura applicabile ai pallini, quelli del signor Winkle dovevano essere dei disgraziati trovatelli, privi dei loro diritti naturali,

gettati alla ventura nel mondo e senza direzione di sorta

— Ebbene, — disse Wardle accostandosi al biroccino e asciugandosi il sudore che gli rigava la faccia rossa ed allegra; — gran caldo, eh?

— Caldissimo, — rispose il signor Pickwick. — Il sole scotta terribilmente, anche per me. Non so come fate voi a sopportarlo.

— Ma, — rispose il vecchio signore, — si brucia un pochino, ecco. Son passate le dodici però. Vedete laggiù quella collina verde?

— Certamente.

— È il posto dove faremo colazione; e, perdincibacco, ecco il ragazzo con la canestra; puntuale come un orologio.

— Proprio, — disse il signor Pickwick rianimandosi. — Un bravo ragazzo quello lì. Gli darò uno scellino. Orsù, Sam, animo, spingete.

— Tenetevi forte, signore, — disse il signor Weller, cui la prospettiva dei rinfreschi dava novello vigore. — Largo, largo, mozzicone di cuoio. Se niente niente vi preme la mia preziosa vita non mi fate ribaltare, come disse quel signore al vetturino, quando lo portavano alla forca.

E, mutando il passo in una rapida corsa, il signor Weller spinse il suo padrone su per la collina verde, lo fece smontare proprio accanto alla canestra, e si diè con la massima fretta ad aprirla e vuotarla.

— Pasticcio di vitella, — disse il signor Weller parlando da sè a sè e disponendo i commestibili sull’erba. — Eccellente il pasticcio di vitella, quando sapete la signora che l’ha fatto e siete sicuro che non è di gattino; e in tutti i modi, che c’è di male, quando rassomigliano tanto ai pasticci di vitella che nemmeno i pasticcieri si avvedono della differenza?

— No, Sam? — domandò il signor Pickwick.

— No, signore, — rispose il signor Weller toccandosi il cappello. — Una volta stavo di casa con un pasticciere, un uomo molto per bene, e anche bravo che non c’era il compagno; vi faceva pasticci da ogni sorta di cose. "Quanti gatti

che ci avete, signor Brooks!" dico io, quando facemmo un po’ d’amicizia. "Ah" dice lui "non c’è male" dice. "Vi debbono piacere assai i gatti" dico io. "Anche agli altri piacciono" dice lui, facendomi l’occhietto; "però non sono di stagione in inverno, vedete" dice. "Non sono di stagione!" "No" dice lui "quando i frutti son giù, i gatti vanno a male". "Come, che volete dire?" dico io. "Che voglio dire?" dice lui. "Che non sarò mai della cricca dei macellai per far alzare il prezzo della carne" dice. "Signor Weller" dice poi stringendomi forte la mano e bisbigliandomi all’orecchio "fate conto ch’io non ve l’abbia detto, ma è il condimento che fa tutto. Tutti i pasticci son fatti con questi nobili animali" dice indicando un bel gattino rosso "ed io gli acconcio per bistecca, per vitella, per rognone, per tutto quel che si vuole, secondo la domanda; ed anzi" dice "posso mutare un pezzo di vitella in bistecca, o una bistecca in rognone, o l’uno e l’altro in montone, in meno di cinque minuti, secondo i prezzi che fa la piazza e secondo i gusti!"

— Doveva essere un giovane molto ingegnoso costui, — disse il signor Pickwick con un leggiero ribrezzo.

— Proprio, signore, — rispose il signor Weller, seguitando a vuotare la canestra, — e i pasticci suoi erano squisiti. Lingua; bravo, eccellente quando non è di donna. Pane, prosciutto, una vera pittura; rifreddo affettato, numero uno. Che c’è in cotesti orciuoli di creta, minuzzolo?

¾ Birra in questo, — rispose il ragazzo levandosi di spalla un paio di grosse bottiglie di creta, legate insieme da una stringa di cuoio, — e ponce freddo in quest’altra.

— Ed ecco una colazione da leccarsene le dita, guardata così a occhio e croce, — disse il signor Weller, contemplando tutto soddisfatto le disposizioni del pasto. — Adesso signori, caricate! come dissero gli Inglesi ai Francesi quando misero le baionette in canna.

Non ci voleva un secondo invito per indurre la brigata a comportarsi valorosamente, secondo i desideri del signor Weller; ed anche minore insistenza ci volle per persuader questo, il guardacaccia e i due ragazzi a sedersi sull’erba poco discosto ed a farsi onore sopra una discreta quantità di cibi. Un’antica quercia stendeva l’ombra dei suoi rami sull’allegro gruppo, e agli occhi loro si apriva un ricco paesaggio di prati verdeggianti, siepi fiorite, boschi incantevoli.

— È una scena deliziosa, assolutamente deliziosa! — esclamò il signor Pickwick, la cui faccia espressiva s’andava sbucciando sotto l’azione del sole.

— Così è, così è, amicone. Magnifica! — rispose Wardle. — Su, un bicchiere di ponce.

— Col massimo piacere, — disse il signor Pickwick; e la soddisfazione che gli si dipinse in volto, dopo aver bevuto, era una prova parlante della sincerità della risposta.

— Buono! — fece poi facendo schioccar la lingua. — Squisito. Ne prenderò un altro. Freddo, molto freddo. Orsù, amici — continuò il signor Pickwick tenendo sempre la mano sulla bottiglia, — un brindisi. Agli amici di Dingley Dell!

Il brindisi fu accolto con grandi acclamazioni.

— Vi dico ora quel che farò per rifarmi la mano al tiro dello schioppo, — disse il signor Winkle che mangiava pane e prosciutto con un coltello tascabile. — Metterò una pernice impagliata in cima ad un palo, e poi tirerò, incominciando a breve distanza e poi a poco a poco allontanandomi. È un esercizio eccellente.

— Conosco un signore io, — disse il signor Weller, — che faceva così ed incominciò a dieci passi di distanza; ma non vi si potette provare la seconda volta, perchè al primo colpo non si trovò più l’uccello e nessuno ne vide mai più una penna.

— Sam! — disse il signor Pickwick.

— Signore? — rispose il signor Weller.

— Fateci la finezza di serbare i vostri aneddoti fino a che non ne siete pregato.

— Certamente, signore.

E il signor Weller strizzò l’occhio che non era nascosto dalla brocca di birra che aveva abboccato, con una espressione così faceta, che i due ragazzi furono

presi da convulsioni e perfino l’uomo lungo si degnò di sorridere.

— Ecco, in parola mia, del ponce freddo eccellente, — disse il signor Pickwick, guardando teneramente la bottiglia di creta; — e la giornata è caldissima, e... Tupman, mio caro amico, un bicchiere di ponce?

— Volentierissimo, — rispose il signor Tupman.

E bevuto che ebbe quel bicchiere, il signor Pickwick ne prese un altro, solo per vedere se v’era buccia d’arancio nel ponce, perchè la buccia d’arancio non gli faceva troppo bene; ed avendo trovato che non ce n’era, il signor Pickwick vuotò un altro bicchiere alla salute dell’amico Snodgrass assente; dopo di che non potette fare a meno di obbedire alla propria coscienza, che gli imponeva un altro brindisi in onore del fabbricante dell’anonimo ponce.

Questa successione non interrotta di bicchieri di ponce produsse sull’insigne uomo un notevole effetto. Gli raggiava la faccia della più aperta giocondità; sorridevano le labbra; gli scintillavano gli occhi del più schietto buon umore. Cedendo, a poco a poco, all’influenza combinata della bevanda e della caldura, egli manifestò un irresistibile desiderio di ricordarsi una canzone che avea inteso nella sua infanzia; ma furono vani i suoi sforzi. Volle allora stimolare la pigra memoria con un altro bicchiere di ponce, il quale sciaguratamente parve producesse su di lui un effetto assolutamente opposto; imperocchè, non solo gli fece dimenticare affatto la canzone, ma lo ridusse a non poter articolar più una parola. Tentò un tratto levarsi in piedi per arringare eloquentemente la brigata, ma ricadde nel biroccino e si addormentò sul colpo.

La canestra fu aggiustata e chiusa, ma si sperimentò essere impossibile scuotere dal greve torpore il signor Pickwick. Si ventilò se si dovesse ancora farlo spingere da Sam, o se non fosse meglio lasciarlo dove si trovava fino a che gli amici tornassero. Si adottò finalmente questo secondo partito, e siccome l’escursione non avrebbe pigliato loro più di un’ora e Sam faceva pressa per accompagnarli, si decisero ad abbandonare il signor Pickwick addormentato nel biroccino per poi riprenderlo al ritorno. La brigata adunque si allontanò, lasciando l’egregio filosofo a russare armoniosamente e pacificamente all’ombra protettrice dell’antica quercia.

Si potrebbe giurare senza paura di sbagliare che il signor Pickwick avrebbe

seguitato a russare fino al ritorno dei suoi amici, o, se gli amici non fossero tornati, fino al prossimo levar del sole, se gli fosse stato concesso di rimanersene in pace nel fondo del suo biroccino; ma ciò non gli fu consentito ed eccone la ragione.

Il capitano Boldwig era un fiero omiciattolo in colletto nero e soprabito turchino, il quale quando si degnava di andar passeggiando nella sua tenuta, lo faceva sempre in compagnia di un randello ferrato e si tirava dietro un giardiniere e un sottogiardiniere; ai quali, timidi ed ossequiosi, il capitano Boldwig impartiva i suoi ordini con tutta la debita grandiosità e ferocia: imperocchè la sorella della moglie del capitano Boldwig avea sposato un marchese, e la casa del capitano era una villa; e il suo podere era una tenuta, e tutto in lui e nelle cose sue era pieno di altezza, di potenza e di magnitudine.

Non aveva il signor Pickwick dormito mezz'ora, quando il capitano Boldwig, seguito dai due giardinieri, si avanzò a grandi passi per quanto glielo consentivano la sua ampiezza e la lunghezza delle sue gambe; e quando fu presso alla quercia, il capitano Boldwig fece alto, e tirò il fiato grosso, e guardò tutt'intorno al paesaggio come se il paesaggio dovesse reputarsi fortunato di richiamare l'attenzione di lui; e poi diè un gran colpo in terra col suo bastone ferrato e chiamò alla sua presenza il giardiniere capo.

— Hunt! — gridò il capitano Boldwig.

— Sissignore, — rispose subito il giardiniere.

— Spianerete domani col cilindro questo pezzo di terra; avete inteso, Hunt?

— Sissignore.

— E ricordatemi di far mettere una scritta sulla bandita contro i cacciatori di passo e i dilettanti e altre cose così, per tener fuori la gentucola. Avete inteso, Hunt, avete inteso?

— Non lo dimenticherò, signore.

— Con vostra licenza, vostra signoria, — disse l'altro giardiniere, avanzandosi con la mano al cappello.

— Che c’è, Wilkins, che c’è? che avete? — domandò il capitano Boldwig.

— Con vostra licenza, vostra signoria, ma io credo che dei cacciatori di passo ci sieno stati oggi stesso.

— Ah! — esclamò il capitano Boldwig volgendo intorno una ferocissima occhiata.

— Sissignore, con vostra licenza, credo che ci abbiano anche mangiato.

— Mangiato! Per l’inferno, che è proprio così! — esclamò il capitano Boldwig accorgendosi delle croste di pane e dei residui della colazione sparsi per terra. — Hanno proprio adesso mangiato qui. Li vorrei ora qui questi vagabondi! — disse il capitano, brandendo il randello e digrignando i denti.

— Con vostra licenza, vostra signoria, — disse Wilkins, — ma...

— Ma che? Eh? — ruggì il capitano; e seguendo la timida occhiata di Wilkins, scorse il biroccino con dentro il signor Pickwick.

— Chi siete voi, furfante che siete? — gridò il capitano, somministrando varii colpi col suo randello su per il corpo del signor Pickwick. — Come vi chiamate?

— Ponce freddo, — borbottò il signor Pickwick, riaddormentandosi di botto

— Che? — domandò il capitano Boldwig.

Nessuna risposta.

— Come ha detto che si chiama? — domandò il capitano.

— Ponce, mi pare, vostra signoria, — rispose Wilkins.

— Impertinente, svergognato! — gridò il capitano Boldwig, fuori di sè dallo sdegno. — E fa le viste di dormire adesso. È un ubbriaco; un ubbriaco plebeo. Tiratelo via, Wilkins, via di qua all’istante.

— Dove volete che lo tiri, vostra signoria? ¾ domandò Wilkins con gran timidezza.

— Tiratelo al diavolo! — rispose il capitano

— Sissignore, vostra signoria.

— Un momento!

Wilkins si arrestò.

— Tiratelo, — disse il capitano, — tiratelo nella stalla; e vediamo poi se si chiama Ponce o come si chiama, quando sarà tornato in sè. Non si farà giuoco di me, no perdiana che non si farà giuoco di me! Tiratelo via.

In esecuzione di quest'ordine imperioso il signor Pickwick fu tirato via, e il gran capitano Boldwig, sbuffante d'indignazione, riprese maestosamente la sua passeggiata.

Non si potrebbe dire a parole qual fosse lo stupore della piccola brigata, quando, tornando sul posto, trovarono che il signor Pickwick era scomparso e s'avea tirato dietro il biroccino. Era il fatto più misterioso ed inesplicabile che si fosse mai udito che uno zoppo avesse ad un tratto ripreso l'uso delle sue gambe e si fosse allontanato, sarebbe già stata una cosa molto straordinaria; ma che questo medesimo zoppo avesse poi, per solo suo diletto, trascinato o spinto un pesante biroccino, era a dirittura miracoloso. Cercarono e frugarono in tutti gli angoli, in tutti i nascondigli, da soli e in compagnia; gridarono, fischiarono, risero, chiamarono, e sempre col medesimo effetto. Il signor Pickwick non si trovava; e dopo alcune ore d'infruttuose ricerche, dovettero di mala voglia conchiudere che bisognava tornarsene a casa senza di lui.

In questo mentre il signor Pickwick era stato spinto fin nella stalla, ed ivi depositato in salvo, addormentato come un ceppo nel biroccino, con soddisfazione e diletto incommensurabile, non solo di tutti i monelli del villaggio, ma di tre quarti della popolazione, che gli s'era raccolta attorno aspettando che si destasse. E se il loro più intenso buon umore era stato eccitato dal vederlo trascinato nel biroccino, quanto mai crebbe la loro gioia quando, dopo alcune grida indistinte di "Sam! Sam!", ei si rizzò a sedere e volse uno

sguardo d’inesprimibile stupore alle facce che lo circondavano!

Un grido generale fu naturalmente il segnale del suo destarsi; e la sua involontaria domanda di "Che c’è?" provocò un altro grido d’acclamazione, più alto del primo, se mai è possibile.

— Ecco un bello spasso, — gridò il popolino.

— Dove sono? — esclamò il signor Pickwick.

— Nella stalla, — rispose la folla.

— Come son venuto qui? che facevo? di dove mi si è portato?

— Boldwig, il capitano Boldwig, — fu la sola risposta.

— Lasciatemi uscire, — gridò il signor Pickwick. — Dov’è il mio domestico? dove sono i miei amici?

— Non c’è amici, non c’è. Urrà!

Ed ecco volare una carota, e poi una patata, e poi un uovo, con qualche altro segno dell’amena disposizione dell’idra popolare.

Quanto sarebbe durata questa scena e fino a che punto l’avrebbe tollerata il signor Pickwick, non si potrebbe dire se una carrozza che veniva giù di corsa non si fosse di botto arrestata, dalla quale smontarono il vecchio Wardle e Sam Weller. E il primo, in men che non si possa scrivere, anzi leggere, si trovò a fianco del signor Pickwick e lo situò in carrozza, proprio nel punto che Sam poneva termine al terzo ed ultimo assalto di una singolar tenzone col bidello del Comune.

— Correte alla giustizia, — gridarono una dozzina di voci.

— Sì, sì, correte, — disse il signor Weller, balzando in serpe. — Tanti complimenti da parte mia, da parte del signor Weller, alla signora Giustizia, e ditele che ho un po’ sciupato il suo bidello, e che se mai ne mette su un altro, torno domani e glielo sciupo anche quello. Avanti, compare, frusta!

— Farò i passi opportuni per iniziare un’azione per detenzione abusiva contro il capitano Boldwig, non appena sarò a Londra, — disse il signor Pickwick quando la carrozza fu uscita di città.

— A quanto pare, eravamo in contravvenzione, — disse Wardle

— Cotesto non mi preme, — disse il signor Pickwick, — inizierò l’azione penale.

— No, non lo farete.

— Sì che lo farò, per...

Ma siccome nella faccia di Wardle si vedeva un’espressione umoristica anzi che no, il signor Pickwick si contenne e disse:

— Perchè non dovrei farlo?

— Perchè, — rispose Wardle, quasi scoppiando dal gran ridere, — perchè potrebbero rivolger la cosa contro qualcuno di noi e dire che avevamo un po’ troppo alzato il gomito col ponce.

Checchè facesse il signor Pickwick non seppe fare che un sorriso non gli rischiarasse la faccia; il sorriso a poco a poco si allargò in un riso, il riso in una risata, e la risata divenne generale. E così, per tener desto il loro buon umore, si fermarono alla prima osteria che incontrarono sulla strada e ordinarono tanti bicchieri di acquavite per quanti erano essi, con un bicchiere più grosso e di qualità più spiritosa pel signor Samuele Weller.

In una camera a terreno di una casa malinconica, in fondo a Freeman’s Court, Cornhill, se ne stavano i quattro scrivani dei signori Dodson e Fogg, procuratori di Sua Maestà alle corti di King’s Bench e Common Pleas a Westminster, e sollecitatori dell’Alta Corte della Cancelleria; ai quali scrivani, nel corso della loro giornata di lavoro, era concesso tanta parte di sole e tanto lembo di cielo quanto ne potrebbe avere un uomo calato in un pozzo di discreta profondità; ed era tolta nel tempo stesso l’opportunità di veder le stelle di giorno, che la seconda situazione non manca mai di presentare.

Lo studio degli scrivani dei signori Dodson e Fogg era una camera buia, decrepita e muffita, con un tramezzo di legno da una parte per riparare gli scrivani dagli sguardi del volgo, un paio di vecchi seggioloni, un rumoroso orologio a pendolo, un almanacco, un posaombrelli, un lungo cappellinaio, ed alcuni scaffali, contenenti vari fasci numerati di fogliacci sudici, qualche vecchia scatola con cartelline sul davanti, e molte vecchie bottiglie d’inchiostro di varia foggia e misura. V’era un uscio vetriato dal quale si usciva nell’andito che metteva nella corte, ed appunto dalla parte esterna di quest’uscio si presentò il signor Pickwick seguito da Sam Weller la mattina del Venerdì seguente agli avvenimenti, dei quali reca una fedele esposizione il precedente capitolo.

— Non sapete entrare? — gridò una voce di dietro il tramezzo in risposta alla bussatina delicata del signor Pickwick. E il signor Pickwick e Sam entrarono senz’altro.

— È in casa il signor Dodson o il signor Fogg? — domandò il signor Pickwick affabilmente, avanzandosi verso il tramezzo col cappello in mano.

— Il signor Dodson non c’è e il signor Fogg è occupato, — rispose la voce: e nel tempo stesso il capo cui la voce apparteneva, con una penna dietro l’orecchio, guardò il signor Pickwick di sopra al tramezzo.

Era un capo non affatto pulito, i cui capelli rossi, scrupolosamente divisi da una parte e lisciati e incollati con pomata, giravano in due piccoli semicerchi di qua e di là da un viso schiacciato, ornato da un paio di occhietti e sostenuto da un colletto molto sudicio e da una cravatta nera arrossita.

— Il signor Dodson non c’è e il signor Fogg è occupato, — disse l’uomo

cui apparteneva quella testa.

— Starà molto a tornare il signor Dodson? — domandò il signor Pickwick.

— Non saprei

— E il signor Fogg sarà occupato a lungo?

— Secondo.

Qui lo scrivano si diè risolutamente a temperar la penna, mentre un suo compagno, il quale nascosto dal coperchio della sua scrivania andava girando una gassosa, rise in tono di approvazione.

— Aspetterò, — disse il signor Pickwick.

Nessuna risposta; sicchè il signor Pickwick, non invitato, si mise a sedere e prestò ascolto al rumore secco ed insistente dell'orologio ed alla conversazione degli scrivani.

— Un bel fatto, eh? — disse uno di loro, vestito di un soprabito grigio con bottoni di metallo e calzoni neri, conchiudendo qualche relazione misteriosa delle sue avventure della sera innanzi.

— Bellissimo, stupendo! — disse quegli dalla gassosa.

— Tom Cummins fungeva da presidente, — riprese quell'altro. — Erano le quattro e mezzo quando arrivai a Somers Town, ed ero così concio che non mi riusciva di trovare il buco da ficcare il chiavino, e dovetti destar la vecchia a furia di bussate. Dico eh, vorrei proprio vedere che direbbe il vecchio Fogg, se lo venisse a sapere! Mi buscherei il mio ben servito, eh?

A questa umoristica idea tutti risero di concerto.

— C'è stato qui un tal buscherio stamane, — disse l'uomo dal soprabito grigio, — mentre Jack era di sopra a mettere in sesto i fogliacci e voi due eravate andati all'ufficio del bollo. Fogg era qui ad aprir le sue lettere, quand'ecco che capita quel cotale dell'atto che abbiamo spiccato a Camberwell, sapete... come si chiama?

— Ramsey, — suggerì lo scrivano che avea prima parlato al signor Pickwick.

— Ah, Ramsey... un bel tipo di cliente allampanato. "Ebbene, signore" dice il vecchio Fogg dandogli un’occhiata feroce... voi lo sapete come fa... "ebbene, signore, siete venuto per definire quella faccenda?" — "Signorsì, proprio per questo" dice Ramsey, cacciandosi la mano in tasca e tirando fuori i quattrini; "il debito è due sterline e dieci e le spese tre lire e cinque, ed ecco qua, signore" e tira un sospirone da spaccar le pietre, porgendo la moneta avvolta in un pezzo di carta sugante. Il vecchio Fogg guarda prima alla moneta, e poi a lui, e poi fa una certa tosse curiosa, sicchè io ho subito capito che qualche cosa stava per succedere. "Non sapete, suppongo, che c’è la registrazione di una dichiarazione che viene sensibilmente ad aumentar le spese?" dice Fogg. "Voi non lo dite sul serio, signore" dice Ramsey balzando indietro; "il termine era scaduto non più tardi di ieri sera". — "Io vi dico però e vi ripeto" dice Fogg, "che il mio giovane è andato appunto a registrarla. Dite voi, signor Wicks, non è andato Jackson a registrare quella tal dichiarazione nell’affare Bullman e Ramsey?" Naturalmente io rispondo di sì, e allora Fogg torna a tossire e guarda fiso a Ramsey. "Dio buono!" dice Ramsey "ed io che ho dovuto ammattire e spremermi la, testa, per mettere insieme questo po’ di quattrini, e tutto per niente!" — "Assolutamente per niente" dice Fogg con calma; "sicchè fareste bene a tornarvene, per metterne insieme degli altri e poi portarli qui a tempo." — "Ma io non ne posso trovare, perbacco!" esclama Ramsey dando del pugno sulla scrivania. "Vi prego, signore, di non pigliarla così alto" dice Fogg, scaldandosi a freddo. "Ma io non la piglio alto niente affatto" dice Ramsey. "Sì, che la pigliate alto" dice Fogg; "uscite, signore; uscite da quest’ufficio, signore, e ripresentatevi, signore, quando saprete in che modo comportarvi, signore!" Bene; Ramsey fa per parlare, Fogg non gli lascia aprir bocca, sicchè rintasca il suo gruzzolo, e via come una gatta frustata. Non era ancora chiusa la porta, che il vecchio Fogg si volta a me, con un sorriso tutto dolcezza, e tira fuori dalla tasca la dichiarazione in questione. "Orsù, Wicks," dice Fogg "prendete subito una carrozzella correte al Temple a rotta di collo e registrate questa roba qui. Per le spese non c’è pericolo, perchè gli è un uomo solido con una lunga famiglia addosso, e con un salario di venticinque scellini la settimana sicchè dandoci una semplice procura, come da ultimo ci dovrà venire, non c’è dubbio che i suoi superiori faranno di tutto per soddisfarla. Possiamo spremergli tutto quel che vi piace, signor Wicks; ed è carità cristiana, caro signor Wicks, perchè, con la sua lunga famiglia e il magro salario, non gli

potrà far che del bene una buona lezione per non indebitarsi più, non vi pare, signor Wicks?" — e sorrise con tanta bonomia nell'andar via che era un vero piacere vederlo. "Gli è un uomo d'affari numero uno quel Fogg, — conchiuse Wicks in tono di profonda ammirazione, — un uomo impareggiabile."

Gli altri tre scrivani si sottoscrissero a questa opinione, e l'aneddoto offrì a tutti la più illimitata soddisfazione.

— Bravi giovanotti questi qui, — bisbigliò Sam all'orecchio del padrone; — capi ameni che hanno una bella idea dello spasso.

Il signor Pickwick assentì col capo, e tossì per attirare l'attenzione dei giovani del tramezzo; i quali, sollevatosi alquanto lo spirito con un po' di conversazione intima, si degnarono di accorgersi di quel signore che aspettava.

— Chi sa se Fogg sarà libero ora? — disse Jackson.

— Vado a vedere, — disse Wicks scendendo tutto dinoccolato dal suo seggiolone. — Che nome debbo annunziare al signor Fogg?

— Pickwick, — rispose l'illustre soggetto di queste memorie.

Il signor Jackson andò su per far la sua commissione, e subito dopo tornò dicendo che il signor Fogg avrebbe ricevuto il signor Pickwick fra cinque minuti; e ciò detto, tornò alla sua scrivania.

— Come ha detto che si chiama? — bisbigliò Wicks.

— Pickwick, — rispose Jackson; — è il convenuto nella causa Bardell e Pickwick.

Uno strofinio di piedi accompagnato da un suono di risa soffocate fu udito di là dal tramezzo.

— Se non sbaglio, signore, — disse Sam a bassa voce, — quei figuri lì vi trafilano.

— Mi trafilano, Sam? — esclamò il signor Pickwick; — non vi capisco.

Il signor Weller rispose accennando col pollice di sopra la spalla, e il signor Pickwick, alzando gli occhi, ebbe ad osservare questo fatto piacevolissimo che tutti e quattro gli scrivani, con le facce di persone che si divertano enormemente e coi capi sporti di sopra al tramezzo, minutamente andavano esaminando la fisonomia e l'aspetto generale del supposto rubatore di cuori e disturbatore della pace muliebre. Nell'alzare ch'ei fece gli occhi, la fila delle quattro teste improvvisamente sparì, e si udì subito dopo il rumore delle penne che furiosamente raspavano sulla carta.

Una scampanellata imperiosa chiamò il signor Jackson nell'appartamento del signor Fogg, donde il giovane tornò a dire che se il signor Pickwick voleva salire, il principale era pronto a riceverlo.

— C'è Dodson? — domandò Fogg.

— Tornato in questo punto, — rispose Jackson.

— Pregatelo di passar da me.

— Subito (Jackson parte).

— Accomodatevi, signore, — disse Fogg; — lì c'è il giornale; il collega sarà qui subito, e potremo ragionare di questa faccenda.

Il signor Pickwick prese una seggiola e il giornale; ma invece di legger questo, alzò un poco gli occhi per esaminar l'uomo d'affari, che era un certo coso magro, sparuto, in soprabito nero, calzoni grigi ed uosa nere; una specie di essere che formasse parte essenziale della scrivania davanti alla quale stava a sedere, e che avesse la stessa quantità di pensiero e di sentimento.

Dopo un silenzio di pochi minuti, il signor Dodson, un uomo forte, pingue, dal piglio severo e dalla voce sonora, apparve; e la conversazione incominciò.

— Ecco il signor Pickwick, — disse Fogg.

— Ah! siete voi, signore, il convenuto nella causa Bardell e Pickwick? — domandò Dodson.

— Proprio, signore, — rispose il signor Pickwick.

— Ebbene, signore, — disse Dodson, — e che cosa ci venite a proporre?

— Ah! — fece Fogg, cacciandosi le mani nelle tasche dei calzoni e sdraiandosi sulla seggiola, — che ci venite a proporre, signor Pickwick?

— Zitto, Fogg, — disse Dodson, — lasciatemi sentire quel che ha da dire il signor Pickwick.

— Son venuto, signori, — rispose il signor Pickwick guardando placidamente i due avvocati, — son venuto, signori per esprimervi la sorpresa con la quale ho ricevuto la vostra lettera dell'altro giorno, e per domandare che elementi di azione potete avere a mio carico.

— Che elementi!... — esclamò Fogg, ma il collega Dodson gli mozzò la parola in bocca.

— Signor Fogg, vi prego, vorrei parlare.

— Domando scusa, signor Dodson, — disse Fogg.

— In quanto agli elementi di azione, signore, — riprese Dodson con un'aria piena di elevazione morale, — voi consulterete la vostra coscienza e i vostri sentimenti. Noi, signore noi siamo guidati intimamente dall'asserzione della nostra cliente. Ora, questa asserzione può esser vera o falsa; può essere credibile o incredibile; ma se è vera, se è credibile, io non esito a dire, signore, che i nostri elementi di azione sono solidi, signore, sono incrollabili. Voi, signore, potete essere così un disgraziato come un furbo; ma se io dovessi esprimere una opinione sulla vostra condotta e fossi chiamato a giurare, io non starei in forse un momento e non potrei avere che una opinione sola.

E così dicendo Dodson si raddrizzò con l'aria di una virtù offesa, e guardò a Fogg, che cacciò le mani più in fondo alle tasche, e scuotendo saviamente il capo disse con tono di piena approvazione:

— Certissimamente.

— Ebbene, signore, — disse il signor Pickwick con un riso piuttosto addolorato, — permettetemi di assicurarvi che io sono un uomo disgraziatissimo, almeno in questo caso che abbiamo alle mani.

— Io spero che sia così come dite, — rispose Dodson; — lo spero e lo credo anche, signore. Se realmente voi siete innocente dell’accusa che vi vien mossa, siete molto più disgraziato di quanto alcun uomo possa essere. Che ne dite voi, Fogg?

— Dico precisamente quel che dite voi, — rispose Fogg con un sorriso d’incredulità.

— L’atto che ha iniziato l’azione, — continuò Dodson, — è stato regolarmente spiccato. Dov’è il registro, signor Fogg?

— Ecco, — rispose Fogg, porgendo di sopra alla tavola un libraccio rilegato in cartapecora.

— Ed ecco qua la nota, — riprese Dodson. — "Middlesex. Marta Bardell, vedova, in Samuele Pickwick. Danni lire sterline 1500. Dodson e Fogg per la querelante, 28 agosto 1827." Tutto in regola, caro signore, perfettamente in regola.

E Dodson tossì e guardò a Fogg il quale ripetette: — Perfettamente! — e poi entrambi guardarono al signor Pickwick.

— Debbo dunque inferirne, — disse il signor Pickwick, — che sia realmente vostra intenzione di procedere in questa azione?

— Inferire! ma senza un dubbio al mondo, — rispose Dodson con una specie di sorriso come la sua gravità glielo consentiva.

— E che i danni sono calcolati ammontare a millecinquecento sterline?

— Al che potete aggiungere la mia assicurazione che se la nostra cliente avesse inteso noi, sarebbero stati calcolati il triplo, signore, — rispose Dodson.

— Credo però, — osservò Fogg dando una occhiata al collega, — che la signora Bardell abbia esplicitamente dichiarato che non avrebbe ceduto nemmeno di un mezzo scellino.

— Certissimamente, — rispose Dodson con un suo cipiglio. Perchè l’azione era appena iniziata, e non metteva conto indurre il signor Pickwick ad una

transazione, quand’anche vi fosse stato disposto.

— Siccome voi non fate alcuna proposta, signore, — disse Dodson, spiegando un foglio di cartapecora nella mano destra, e porgendo affettuosamente con la sinistra al signor Pickwick una copia di quello in carta semplice, — eccovi pel momento una copia dell’atto. Questo qui è l’originale.

— Benissimo, signori, benissimo, — esclamò il signor Pickwick alzandosi e cominciandosi a scaldare; — ve la sentirete col mio avvocato.

— Ne saremo lietissimi, — disse Fogg, fregandosi le mani.

— Lietissimi, — ripetette Dodson, aprendo la porta.

— E prima di andar via, signori, — disse il signor Pickwick sempre più adirato e volgendosi indietro sulla soglia, — permettetemi di dirvi che di tutte le furfanterie e le gaglioffaggini...

— Un momento, signore, un momento, — interruppe Dodson con grande affabilità — Signor Jackson, signor Wicks!

— Signore? — risposero i due scrivani, apparendo in fondo alla scala.

— Desidero soltanto che udiate quel che dice questo signore, — disse Dodson. — Vi prego, signore, proseguite... Dicevate dunque... le furfanterie e le gaglioffaggini...?

— Sì, o signore, — disse il signor Pickwick uscendo a dirittura dai gangheri. — Sì, io diceva che di tutte le furfanterie e le gaglioffaggini che mai furono al mondo, questa è senza dubbio la maggiore di tutte. E lo ripeto, signore.

— Avete inteso, signor Wicks? — disse Dodson.

— Terrete bene a mente queste espressioni, signor Jackson? — disse Fogg.

— Forse, signore, non sareste alieno dal chiamarci dei borsaioli, — disse Dodson. — Prego, prego, se vi sentite disposto, fate pure, non abbiate riguardo.

— E non ne ho, signore, — esclamò il signor Pickwick. — E ve lo dico in

faccia che siete dei borsaioli.

— Benissimo, — approvò Dodson. — Voi potete udire di laggiù, signor Wicks?

— Oh altro! — rispose Wicks.

— Fareste bene a montare un par di scalini, — suggerì Fogg.

— Avanti, signore, avanti. Potete anche darci del ladro signore; o forse vi piacerebbe meglio di darci addosso. Fatelo, signore, vi prego, fate pure; noi non faremo la minima resistenza. Servitevi, prego.

E siccome la tentazione era forte, perchè Fogg si accostava molto ed entrava in misura del pugno serrato del signor Pickwick, c'è poco da dubitare che questi l'avrebbe contentato largamente, se non fosse stato per Sam, il quale, al rumore della disputa, sbucò dallo studio, montò le scale, ed afferrò pel braccio il suo padrone.

— Venite via, signore, venite via! — disse il signor Weller. — È una bella cosa giocare al volante, quando però non siete voi il volante e le racchette non sono due avvocati. A questo modo, il giuoco diventa troppo eccitante. Venite via. Se proprio vi bisogna sollevarvi lo spirito, cazzottando qualcuno, andiamo giù nel cortile e sfogatevi sopra di me; ma qui la faccenda costerebbe troppo cara.

E senz'altri complimenti, il signor Weller rimorchiò il suo padrone giù per le scale, e avendolo depositato sano e salvo in Carnhill, si fece indietro e si dispose a seguirlo dove meglio a lui piacesse.

Il signor Pickwick andò avanti astrattamente, traversò di faccia, a Mansion House e si diresse verso Cheapside. Sam incominciò ad esser curioso di sapere dove s'andava, quando il padrone si voltò e disse:

— Sam, voglio andar subito dal signor Perker.

— Proprio dove avreste dovuto andare ieri sera, — rispose Sam.

— Così credo, Sam.

— Ed io ne son certo.

— Bene, bene, Sam, — rispose il signor Pickwick, — ci andiamo subito; ma prima, per calmarmi un poco, vorrei prendere un bicchiere di acquavite con acqua calda. Dove se ne può trovare, Sam?

Il signor Weller aveva Londra, come si suol dire, in punta di dita; sicchè, senza nemmeno pensarci, rispose:

— Secondo cortile sulla dritta, penultima casa dalla stessa parte, prendere il camerino accanto alla prima stufa, perchè la tavola non ha una gamba nel mezzo, come l'hanno tutte l'altre, che è una cosa incomodissima.

Il signor Pickwick seguì le istruzioni del suo domestico, e dicendogli di seguirlo, entrò nell'indicata bottiglieria, dove gli fu subito portata dell'acquavite e dell'acqua calda. Il signor Weller, seduto ad una rispettosa distanza, benchè alla stessa tavola col suo padrone, fu servito con un boccale di birra.

La sala aveva un aspetto molto alla buona, e pareva essere sotto il patronato dei cocchieri di diligenze; perchè parecchi signori, che mostravano appartenere a quella dotta professione, se ne stavano bevendo e fumando nei vari scompartimenti. C'era fra gli altri, seduto nello scompartimento di faccia, un vecchio forte e colorito, che attirò l'attenzione del signor Pickwick. Il vecchio fumava con gran veemenza, ma ad ogni mezza dozzina di boccate di fumo, si spiccava la pipa dalle labbra, e guardava un po' al signor Weller, un po' al signor Pickwick. Poi nascondeva in un boccale che aveva davanti tanta parte della faccia quanta le dimensioni del boccale stesso consentivano, e dava un'altra occhiata a Sam e un'altra al signor Pickwick. Tornava quindi a tirare un'altra mezza dozzina di boccate con aria di profonda meditazione e da capo alzava gli occhi a guardarli. E finalmente, stendendo le gambe sulla panca dov'era seduto e appoggiando le spalle al muro, si diè a fumare senza interruzione di sorta, ed a spalancar gli occhi attraverso le nuvole di fumo addosso ai due nuovi venuti, come se si fosse ben deciso a guardarli il più che potesse.

Sulle prime le evoluzioni dell'uomo grosso erano sfuggite all'osservazione del signor Weller, ma a poco a poco vedendo gli occhi del signor Pickwick voltarsi a tutti i momenti da quella parte, incominciò a guardare nella medesima direzione, facendosi ombra con la mano, come se in parte riconoscesse l'oggetto

a lui davanti, e desiderasse assicurarsi della sua identità. I suoi dubbi però furono subito dileguati; perchè dopo che l'uomo forte e colorito ebbe messo fuori una nuvolaccia di fumo nero, una voce simile ad uno strano sforzo di ventriloquio emerse di sotto agli ampii scialli che gli avvolgevano la gola ed il petto e lentamente pronunciò due sole parole:

— Ohe, Sam!

— Chi è colui, Sam? — domandò il signor Pickwick.

— Non l'avrei mai creduto, signore, — rispose il signor Weller sbarrando tanto d'occhi. — È il vecchio.

— Il vecchio? — disse il signor Pickwick. — Che vecchio?

— Il mio vecchio genitore, — rispose il signor Weller. — Come si va, caro antenato mio?

E con questa bella ebollizione di affetto filiale, il signor Weller fece posto sulla panca che occupava all'uomo grosso, il quale si avanzò, pipa in bocca e brocca in mano, per salutarlo.

— Ohe, Sam, — disse il padre, — son due anni e più che non ti vedevo.

— Bravo, due anni, vecchio mattacchione, rispose il figlio. — E come sta la signora matrigna?

— Se t'ho da dire la verità, Sam, — disse con grande solennità di modi il signor Weller seniore, — te la dico subito; non ci fu mai una più brava donna come vedova di questa mia seconda metà; una creatura da leccarsene le dita Sam, e tutto quel che posso dire di lei adesso gli è che delle vedove come lei non se ne trovano due e per questo fu un gran peccato che la mutasse di condizione. Non si conduce mica da moglie, Sam.

— No, eh? — fece il signor Weller juniore

Il vecchio signor Weller crollò il capo sospirando e rispose:

— L'ho fatta una volta soverchia, Sam, una volta soverchia l'ho fatta.

Pigliate esempio da vostro padre, bambino mio, e guardatevi sempre dalle vedove vita natural durante specialmente se hanno tenuto osteria o altra cosa così, Sam.

Ed emesso che ebbe questo consiglio paterno con gran tenerezza, il signor Weller seniore ricaricò la pipa con certo tabacco che prese da una scatola di latta che portava in tasca, e accendendo la novella pipa alle ceneri dell'altra, ricominciò a fumare a pieni polmoni.

— Domando scusa, signore, — disse poi riappiccando il discorso, dopo un lungo silenzio e volgendosi al signor Pickwick; — niente di personale, spero; spero che non siate mica vedovo, signore?

— No, no, — rispose ridendo il signor Pickwick; e mentre il signor Pickwick rideva, Sam informò a bassa voce il suo genitore delle relazioni che lo legavano a quel signore.

— Domando scusa, signore, — disse il signor Weller seniore, cavandosi il cappello; — spero che non abbiate a lamentarvi di Sam?

— Per nulla, — rispose il signor Pickwick.

— Mi fa molto piacere, — rispose il vecchio; — non m'è costata poca fatica la sua educazione, signore; l'ho lasciato fin da ragazzo che corresse per le vie e si trovasse da sè un ricovero. È il solo modo perchè un ragazzo venga su svelto ed accorto.

— Un certo modo alquanto pericoloso, mi pare, — disse il signor Pickwick sorridendo.

— E nemmeno troppo sicuro, — aggiunse il signor Weller; — l'altro giorno, per esempio, me l'hanno accoccata in tutta regola.

— Proprio!— esclamò il padre.

— Proprio, — ripetette il figlio; e prese a narrare, colla maggior possibile brevità, come fosse stato preso ai lacciuoli di Job Trotter.

Il signor Weller seniore stette a sentire con la più profonda attenzione, e poi

disse:

— Non è uno di questi due figuri un coso secco e lungo, con tanti capelli, e una lingua galoppina?

Il signor Pickwick non capì troppo chiaramente la seconda parte di questa descrizione, ma avendo inteso la prima rispose a caso di sì.

— L’altro poi, un testone coi capelli neri e una livrea color violetto?

— Sì, sì, proprio lui! — dissero ad una voce e con calore il signor Pickwick e Sam.

— Allora so dove si trovano, e questo è tutto, — disse il signor Weller; — stanno tutti e due ad Ipswich, sani e salvi.

— No! — fece il signor Pickwick.

— Fatto, — disse il signor Weller, — e vi dirò subito come lo so. Io guido di tanto in tanto per un amico mio una diligenza di Ipswich. Me ne venivo appunto il giorno dopo la sera che prendeste il reumatismo, ed al Piccolo Moro a Chelmsford, dove erano smontati, li rilevai e li portai dritto ad Ipswich, dove il domestico, quegli dalla livrea violetta, mi disse che si sarebbero fermati molto a lungo.

— Ebbene, lo raggiungerò, — disse il signor Pickwick; — tanto vedere Ipswich quanto un’altra città. Lo raggiungerò.

— Siete proprio sicuro che fossero loro, vecchio genitore? — domandò il signor Weller juniore.

— Sicurissimo, Sam, sicurissimo, — rispose il padre; — perchè a vederli danno subito nell’occhio; e di più, mi faceva caso che padrone e servitore stessero in tanta intrinsichezza; e, ancora di più, siccome sedevano di spalle proprio dietro la cassetta, li sentii che ridevano e dicevano che gliel’avevano ficcata al vecchio "barilotto".

— Vecchio che? — esclamò il signor Pickwick.

— Vecchio barilotto, signore; e io non dubito per niente che intendessero parlar di voi.

Non c’è proprio nulla di positivamente oltraggioso e vituperevole nell’appellativo di "vecchio barilotto", ma non si può dire che sia una designazione molto lusinghiera o rispettosa. Il ricordo di tutti i torti inflittigli da Jingle era tornato vivo e colorito nella mente del signor Pickwick, nel momento stesso che il signor Weller avea cominciato a parlare; non ci voleva che una piuma leggerissima per far traboccare la bilancia; e il "vecchio barilotto" fu appunto questa piuma

— Io lo raggiungerò! — esclamò il signor Pickwick, dando sulla tavola un pugno eloquente.

— Doman l’altro, — disse il signor Weller padre, — ho da andare ad Ipswich con la diligenza dal Toro di Whitechapel; e se proprio avete intenzione di andarci, meglio è che veniate con me.

— Certamente, — approvò il signor Pickwick; — scriverò a Bury per avvertirli che mi raggiungano ad Ipswich. Verremo con voi. Ma non scappate, signor Weller, vi prego, non vorreste prendere qualche cosa?

— Troppa bontà, — rispose il signor Weller fermandosi di botto; — credo che un bicchierino d’acquavite per bere alla salute vostra e alla felicità di Sam non ci starebbe mica male.

— No di certo, — rispose il signor Pickwick. — Ehi, bottega, un bicchiere d’acquavite.

Fu portata l’acquavite; e il signor Weller, con un saluto al signor Pickwick e una strizzatina d’occhio a Sam, vuotò d’un fiato il bicchiere come se si fosse trattato di un ditale.

— Bravissimo, babbo, — disse Sam; — badate però, vecchio mio, che non vi torni una toccatina del vostro vecchio malanno, la gotta.

— Ho trovato una cura numero uno per la gotta, Sam — rispose il signor Weller posando il bicchiere.

— Una cura per la gotta! — esclamò il signor Pickwick cavando in fretta il suo portafogli; — e qual’è?

— La gotta, signore, — rispose il signor Weller, — la gotta è un certo malanno che viene dalle troppe comodità e dall’averne troppi. Se mai vi piglia la gotta, signore, subito sposatevi una vedova che abbia una buona dose di voce e che se ne serva discretamente, e la gotta ve lo dico io che non torna più. È una ricetta miracolosa, signore. Io la prendo regolarmente tutti i giorni, e posso garentire che son sicuro da qualunque malattia prodotta dallo star troppo bene.

Ed avendo così comunicato questo prezioso segreto, il signor Weller vuotò una seconda volta il suo bicchiere, ammiccò in maniera molto complicata, trasse un profondo sospiro, e lentamente si allontanò.

— Ebbene, Sam, che ne pensate di quel che dice vostro padre? — domandò sorridendo il signor Pickwick.

— Che ne penso!— rispose il signor Weller; — penso che il pover’uomo è vittima della connubiabilità, come disse il cappellano privato di Barba Blù con una lagrima pietosa quando andò a vederlo atterrare.

Non c’era da rispondere a questa conclusione calzante, epperò il signor Pickwick, pagato ch’ebbe il conto, riprese il suo cammino alla volta di Gray’s Inn. Quando però fu giunto in questi remoti stambugi, le otto erano già suonate, e la corrente non interrotta di calzoni impillaccherati, cappelli bianchi ingrassati, e vestiti logori, che si riversavano per le varie vie di uscita, lo fecero accorto che la maggior parte degli studi erano chiusi.

Dopo essersi inerpicati per certe scale sudice e rovinose, trovò che le sue previsioni erano giuste. La porta esterna del signor Perker era chiusa; e il silenzio di tomba che seguì ai calci ripetuti del signor Weller, annunziò loro che gli impiegati aveano per quella sera smesso bottega.

— Ecco un bel caso, Sam, — disse il signor Pickwick; — non dovrei perdere nemmeno un minuto per vederlo; son sicuro che non potrò chiudere occhio per tutta la notte, se non ho la soddisfazione di pensare che ho messa questa faccenda nelle mani di un uomo del mestiere.

— Ecco qua una vecchia che va su, — rispose Sam; — forse lei saprà dove possiamo trovar qualcuno. Ohe, vecchia signora, dov'è la gente del signor Perker?

— La gente del signor Perker, — rispose una vecchia magra e dall'aspetto miserabile, fermandosi per ripigliar fiato dopo salite le scale; — la gente del signor Perker è andata via, ed io vado su a rassettar lo studio.

— Siete la fantesca del signor Perker? — domandò il signor Pickwick.

— Sono la lavandaia del signor Perker, — rispose la vecchia.

— Ah, — disse il signor Pickwick sottovoce a Sam, — è curioso, Sam, che in queste case tutte le vecchie le chiamano lavandaie. Vorrei proprio sapere perchè.

— Perchè, mi figuro io, hanno un'avversione mortale a lavare qualunque cosa, — rispose il signor Weller.

— Non mi farebbe maraviglia che la cosa stesse così, — disse il signor Pickwick, guardando la vecchia, il cui aspetto come la condizione miserevole dello studio ch'ella aveva già aperto, davano a vedere una antipatia radicata all'applicazione dell'acqua e del sapone. — Sapreste dirmi, buona donna, dove potrei trovare il signor Perker?

¾ No, non so, — rispose di mala grazia la vecchia; — non è in città adesso.

— È una cosa dispiacevole, — disse il signor Pickwick. — E sapreste invece dov'è il suo giovane di studio?

— Sì che lo so, ma credo che non mi ringrazierebbe mica se ve lo dicessi, — rispose la lavandaia.

— Ho da parlargli di cosa molto importante, — disse il signor Pickwick.

— Non fa lo stesso per domani?

— No, per dir la verità.

— Allora, se gli è così che si tratta di un affare, vi dirò dove lo si può trovare che poi non c’è nulla di male se ve lo dico. Se andate alla Pica e il Ceppo e domandate del signor Lowten al banco, vi ci condurranno, ed è proprio lui il giovane del signor Perker.

Con questa direzione ed essendo inoltre stati informati che l’osteria in questione era situata in fondo ad un cortile, che aveva il vantaggio di stare tra Clare Market e New Inn, il signor Pickwick e Sam ridiscesero in salvamento la scala dirupata e andarono insieme alla ricerca della Pica e il Ceppo.

Questa favorita osteria, consacrata alle orgie notturne del signor Lowten e dei suoi compagni, era quel che la gente comune avrebbe chiamata una taverna. Che il padrone fosse un uomo interessato e un accorto speculatore si vedeva chiaro da questo, che un meschino bugigattolo posto sotto la finestra della sala terrena, non molto dissimile per grandezza e per forma da una portantina, era subaffittato ad un ciabattino; e ch’ei fosse un filantropo si rilevava dalla protezione accordata ad un pasticciere, il quale, senza paura d’esser disturbato, sciorinava sulla porta le sue leccornie. Dietro i vetri delle finestre, le quali erano decorate di tende color zafferano, pendevano due o tre fogliacci stampati che parlavano di cedro del Devonshire e di mescolanza di Danzica, mentre un largo cartello nero annunziante in lettere bianche al pubblico illuminato che vi erano 500.000 barili di birra doppia nelle canove dello stabilimento, gettava la mente in una non ingrata incertezza relativamente alla direzione precisa verso cui si potesse estendere questa immensa caverna nelle viscere della terra. Quando avremo aggiunto che sulla logora insegna era a metà scancellata la figura di una pica assorta nella contemplazione di una striscia torta di color grigio, che i vicini fin dall’infanzia aveano imparato a considerare come "il ceppo", avremo detto quanto bisogna dell’esterno dell’edificio.

Non sì tosto il signor Pickwick si fu presentato al banco, una donna attempata emerse di dietro a un parafuoco e gli si fece avanti.

— È qui il signor Lowten, signora? — domandò il signor Pickwick.

— C’è, sissignore, — rispose la padrona. — Ehi, Charley, fate entrare il signore dal signor Lowten.

— Non può entrare adesso il signore, — disse un garzone sciattato e rosso

di capelli, — perchè il signor Lowten sta cantando una canzonetta e non vuol seccature. È presto finito, signore.

Non avea ancora il garzone finito di parlare, che un gran tambussare di tavole e tintinnìo di bicchieri annunziò che la canzone era terminata in quell'istante; e il signor Pickwick, dopo aver detto a Sam che si ristorasse nella prima sala, si lasciò guidare alla presenza del signor Lowten.

All'annunzio di "un signore che vuol parlarvi" un giovane paffuto, che occupava la sedia presidenziale a capo tavola, guardò con una certa sorpresa nella direzione donde la voce procedeva, e la sorpresa non sembrò punto diminuire, quando i suoi occhi incontrarono una persona che non avea mai visto prima.

— Domando scusa signore, — disse il signor Pickwick, — e sono anche dolentissimo di disturbare questi altri signori; ma vengo per cosa molto particolare; e se permettete ch'io vi intrattenga per soli cinque minuti, vi sarò obbligatissimo.

Il giovane paffuto si alzò e tirandosi dietro una seggiola in un angolo della stanza presso il signor Pickwick, prestò attento ascolto alla sua storia di dolore.

— Ah! — fece poi, quando il signor Pickwick fu giunto alla conclusione, — Dodson e Fogg! dei furbi di prima forza Dodson e Fogg, caro signore.

Il signor Pickwick ammise l'abilità e la furberia di Dodson e Fogg, e Lowten riprese a dire:

— Perker è fuori, e non tornerà prima della fine della settimana ventura, ma se vi preme che la cosa vada e volete lasciare la copia a me, posso far io tutto ciò che ci vuole fino a che non torni lui.

— Gli è appunto per questo che son venuto, — disse il signor Pickwick porgendo a Lowten il documento in questione. — Qualunque cosa di speciale accade, potete scrivermi ad Ipswich, fermo in posta.

— Non ci vuol altro, — rispose il giovane del signor Perker; quindi vedendo che gli occhi del signor Pickwick si volgevano con una certa curiosità verso la tavola, aggiunse:

— Volete star con noi una mezz’oretta? Compagnia stupenda stasera. C’è il giovane di Samkin e Green, il copista di Smither e Price e il galoppino di Pimkin e Thoms... sentirete che arietta sa cantare... e poi Jack Ramber e poi tanti altri. Voi venite dalla provincia, suppongo. Volete onorarci?

Il signor Pickwick non poteva resistere ad una opportunità così favorevole di studiare la natura umana. Si lasciò condurre verso la tavola, dove, dopo essere stato con le debite formalità presentato alla brigata, si pose a sedere accanto al presidente e ordinò un bicchiere della sua bevanda favorita.

Un profondo silenzio, affatto contrario alle aspettazioni del signor Pickwick, successe.

— Soffrite il fumo, signore? — gli domandò il suo vicino di destra, un signore in camicia a scacchi e bottoni a mosaico, con un sigaro in bocca.

— No certamente, — rispose il signor Pickwick; — mi piace anzi moltissimo, benchè non sia fumatore.

— Per me, mi dispiacerebbe assai di non esserlo, — venne su un altro signore dall’altro capo della tavola. — La pipa per me mi fa da tavola e alloggio.

Il signor Pickwick guardò a quel signore, e pensò che sarebbe stato meglio per lui se la pipa gli avesse anche fatto da lavanda.

Seguì un’altra pausa. Il signor Pickwick era un forestiero, e la sua venuta aveva evidentemente intiepidito il buon umore della brigata.

— Il signor Grundy ci regalerà adesso una canzone, — disse il presidente.

— Non credo, — rispose il signor Grundy.

— E perchè no? — domandò il presidente.

— Perchè non posso, — disse il signor Grundy.

— Dite piuttosto che non volete, — ribattè il presidente.

— Ebbene, no, non voglio, ecco fatto, — conchiuse il signor Grundy.

Questo reciso rifiuto produsse un altro silenzio.

— Non c'è nessuno che ci rimetta un po' su? — disse il presidente afflitto e mortificato.

— Perchè non ci rimettete su voi stesso, onorevole presidente? — interrogò dal fondo della tavola un giovane losco in baffi, pizzo, e colletto di camicia aperto (e sudicio).

— Udite! Udite! — disse il fumatore dai bottoni di mosaico.

— Perchè non so che una sola canzone, e l'ho già cantata; e voi sapete che chi ripete in una notte la stessa canzone paga da bere a tutti, — rispose il presidente.

Questa risposta era convincentissima e da capo si fece silenzio.

— Sono stato stasera, o signori, — disse il signor Pickwick, sperando di attaccare un argomento alla discussione del quale tutta la brigata potesse prender parte, — sono stato stasera in un certo luogo che voi tutti conoscerete benissimo, ma che io rivedevo per la prima volta dopo tanti anni e del quale ben poco conosco; intendo parlare di Gray's Inn, signori. Curiosi bugigattoli quelle vecchie locande in una grande città come Londra.

— Perbacco! — esclamò il presidente, parlando a bassa voce al signor Pickwick attraverso la tavola, — voi avete colto un certo soggetto sul quale uno di noi, almeno, parlerebbe in eterno. Tirerete fuori dal suo guscio il vecchio Jack Bamber; nessuno l'ha sentito parlar mai d'altra cosa, e ci ha vissuto solo tanto tempo che n'è quasi ammattito.

L'individuo cui Lowten alludeva era un omicciattolo giallo e un po' aggobbato, che avea l'abitudine di star molto chinato quando taceva, sicchè il signor Pickwick non ne avea prima d'allora notato l'aspetto. Si meravigliò, quando il vecchio alzò la faccia aggrinzita e gli fissò addosso gli occhi grigi e lucenti, che dei tratti così notevoli gli fossero sfuggiti anche per un momento. Un tetro sorriso stava fisso sulle labbra dell'omicciattolo, il quale appoggiava il mento ad una mano scarna con unghie di straordinaria lunghezza, e nel piegare

che faceva il capo da una parte spingendo lo sguardo penetrante di sotto alle folte e grigie sopracciglia, c’era in tutto lui una espressione di strana e selvaggia astuzia, molto repulsiva a vedere.

Tale era la figura che venne su ad un tratto prorompendo in un impetuoso torrente di parole. Ma siccome questo capitolo è già lungo abbastanza e il vecchio era un personaggio notevolissimo, ci sarà più deferenza per lui e più convenienza per noi, se lo lasceremo parlare in un capitolo a posta.

— Ah, ah! — esclamò il vecchio, del quale nel capitolo precedente abbiamo brevemente descritto l’aspetto ed i modi; — ah, ah! chi è che parlava di Gray’s Inn?

— Io, signore, — rispose il signor Pickwick; — ed appunto facevo notare la singolarità di quelle vecchie locande

— Voi! — disse in tono dispregiativo il vecchietto giallo. — E che sapete voi del tempo in cui tanti giovani si rinserravano in quelle camere solitarie, e leggevano e leggevano per tante ore di fila, per tante notti di fila, fino a che la loro ragione vacillava scossa dalle lunghe veglie e dall’intensità degli studi, fino a che le loro facoltà mentali erano esaurite, fino a che rompendo la luce del giorno non portava loro nè vigore nè salute; ed essi miseramente soccombevano, ricchi ancora di gioventù e di avvenire, sotto il peso ingrato dei loro libracci aridi e decrepiti? E che sapete voi, venendo più giù, ad un’epoca ben diversa, che sapete dei lunghi patimenti, della consunzione lenta, della febbre divoratrice, di tutti i grandi risultati della gran vita e della dissipazione, pei quali in quelle medesime camere tanti altri uomini caddero e scomparvero? Quanti sciagurati, dopo avere invano supplicato per mercè, quanti credete che abbiano volte le spalle col cuore spezzato allo studio dell’uomo di legge, per cercare un rifugio nella prigione o un luogo di riposo in fondo al Tamigi? Non son delle case come tutte le altre quelle lì. Non c’è uno stipite, non c’è un uscio, non c’è un fregio, non c’è un chiodo, che non potrebbe, se fosse dotato di memoria e di parola, schizzar fuori dalle pareti e narrare la sua storia di orrore... il romanzo della vita, signore, il romanzo della vita. Per ordinarie e comuni che possano adesso parere, io vi dico, signore, che sono case quelle molto singolari, ed io udrei piuttosto molte e molte leggende paurose che non la vera storia di poche camere decrepite.

C’era tanta stranezza nella impetuosa energia del vecchio e nel soggetto che l’aveva subitamente destata, che il signor Pickwick non ebbe parole pronte per rispondere; e il vecchio contenendo un tratto la sua furia, e tornando a sorridere del suo sorriso beffardo che era scomparso durante il primo eccitamento, disse:

— Guardatele poi sotto un’altra luce: nel loro aspetto più ordinario e meno romantico: che bei luoghi di lenta tortura! Pensate all’infelice che ha dato fondo a tutto il suo avere, che s’è ridotto alla miseria, che ha beccato e munto gli amici, per cacciarsi in una professione che non gli darà mai e poi mai un tozzo di pane.

Pensate alle aspettazioni, alla speranza, al disinganno, ai timori, alla miseria, alla povertà, alla disperazione finale, alla sua disgraziata carriera che va a metter capo forse nel suicidio o, meglio ancora, nell'ubbriachezza sciattata e in ciabatte. Non vi pare che abbia ragione, eh? non vi pare?

E il vecchietto giallo si fregò le mani e ghignò quasi di compiacenza per aver trovato un altro punto di vista da far spiccare il suo soggetto.

Il signor Pickwick guardò al vecchio con grande curiosità, e il resto della brigata sorrise e stette intenta e silenziosa.

— E venitemi poi a parlare delle vostre Università di Germania, — riprese il vecchio. — Poh, poh! c'è tanto romanzo in casa nostra, senza che vi sia bisogno di scostarsene nemmeno di mezzo miglio; soltanto che nessuno ci bada, ecco.

— È certo che prima d'ora, — disse il signor Pickwick ridendo, — non avevo mai pensato al romanzo che questo speciale soggetto potesse contenere.

— Si capisce che non ci abbiate pensato, — ribattè il vecchio, — è naturalissimo. Così un amico mi domandava sempre: "Che c'è di singolare in quelle camere?" — "Curiosi bugigattoli" rispondevo io. — "Niente affatto" diceva lui. — "Un po' solitarie" gli facevo osservare. — "Nemmeno per sogno" diceva lui. Un bel mattino morì d'un colpo di apoplessia, mentre stava per aprire la porta d'uscita. Cadde col capo nella propria buca delle lettere, e rimase lì per diciotto mesi di fila. Tutti credettero che fosse partito.

— E come lo si trovò poi? — domandò il signor Pickwick.

— Si dovette forzar la porta, visto che per due anni non aveva pagato la pigione. Bene. Fu fatta saltar la toppa; ed ecco uno scheletro tutto polveroso in soprabito turchino, calzoni neri e calze di seta venne a cadere fra le braccia del portinaio che fu il primo ad entrare. Curiosa eh? non vi pare?

E il vecchietto piegò il capo più da una parte e tornò a darsi tutto soddisfatto una fregatina di mani.

— So di un altro caso, — riprese poi a dire quando si fu calmata in qualche modo la sua risata gutturale. — Accadde in Clifford's Inn. Un inquilino di una

soffitta, un pessimo carattere, si chiuse nello stanzino della sua camera da letto, e ingoiò una dose di arsenico. L'amministratore della casa credette ch'ei se ne fosse scappato, aprì la porta e attaccò l'appigionasi. Viene un altro, prende le camere, le mobilia, ci va a star di casa. In un modo o nell'altro, non gli riusciva di dormire, si sentiva un gran malessere, era inquieto. "Curiosa!" dice "passerò a dormire nella camera appresso, e di questa farò un salottino." Fa il cambiamento, dorme benissimo la notte, ma ad un tratto si accorge, nè sa capire il perchè, che non può leggere di sera; diventa nervoso, si sente a disagio, non fa che smoccolar la candela e guardarsi attorno con tanto d'occhi. "Non me la spiego" diceva una sera, dopo tornato dal teatro, e mentre beveva un bicchiere di ponce stando con le spalle al muro perchè non lo pigliasse l'idea che qualcuno gli stesse di dietro; — "non me la spiego" diceva; e in quel punto stesso gli caddero gli occhi sullo stanzino che era sempre stato chiuso, e un brivido gli corse per le vene e lo scosse tutto da capo a piedi. "Ho già provato questa strana sensazione" dice. "Non mi so liberare dal pensiero che qualche cosa ci debba essere di misterioso in quello stanzino." Fa un grande sforzo, si dà coraggio, rompe la serratura con uno o due colpi delle molle, apre la porta, ed ecco che si trova di faccia, ritto in un angolo scuro, l'ultimo inquilino, con la boccetta stretta in una mano e la faccia livida come per una morte penosa.

E così conchiudendo, il vecchietto guardò intorno con un sorriso di tetra soddisfazione ai visi intenti dello stupito uditorio.

— Strane cose son queste che ci narrate, — disse il signor Pickwick, esaminando minutamente la fisionomia del vecchio attraverso le lenti degli occhiali.

— Strane! — ripetette il vecchietto. — Ma che, ma che! vi paiono strane a voi, perchè non ne sapete nulla. Sono curiose, ma niente affatto straordinarie.

— Curiose! — esclamò involontariamente il signor Pickwick

— Già, curiose; non vi pare che siano curiose? — rispose il vecchietto giallo con un ghigno diabolico; e quindi, senza aspettare che altri rispondesse, continuò:

— Ho conosciuto un altro... vediamo un po'... saranno oramai una quarantina d'anni... che venne a stare in un quartierino vecchio, umido, mezzo

rovinato, in una delle più antiche locande, e che era stato chiuso e vuoto per tanti e tanti anni. Si narravano su quella casa lì un sacco di storielle, e certamente la casa era tutt’altro che allegra. Ma egli era povero, e le camere erano a buon mercato, la quale sarebbe stata per lui una ragione più che sufficiente, quand’anche fossero state dieci volte peggiori di quel che erano. Dovette anche tenersi certi mobili tarlati che vi si trovavano, e fra gli altri un grande stipo di legno da riporvi carte, co’ vetri agli sportelli e delle tendine verdi di dentro; un certo mobile del quale non sapea che cosa farsene, non avendo carte da riporvi, e in quanto ai vestiti, ei se li portava indosso, e non dovea nemmeno per questo fare una gran fatica. Basta; s’aveva anche fatto portare tutta la mobilia sua, — meno di una mezza carretta, — e l’avea disseminata per la camera, per fare che le quattro seggiole paressero, per quanto era possibile, una dozzina, e se ne stava una tal sera davanti al fuoco, sorseggiando il primo bicchiere di due caraffe di acquavite che aveva comprato in credenza, domandandosi se mai le avrebbe pagate e dopo quanti anni, quando gli venne fatto di guardare ai vetri dello stipo. "Ah!" dice "se non fossi stato costretto a pigliarmi cotesta anticaglia al prezzo di stima, mi sarei procacciato qualche cosa di più comodo per riporvi il danaro. Ve la dico schietta, vecchia carcassa" — disse poi, parlando ad alta voce allo stipo, visto che non c’era con chi altro parlare, — "se non ci volesse più fatica a rompervi di quanto profitto ne potrei cavar dopo, farei di tutto voi in meno di niente una bella fiammata". Non aveva ancora finito di pronunciare queste parole, che un suono simile ad un gemito sembrò uscire dall’interno dello stipo. Alla prima, trasalì; ma pensando poi che il rumore doveva venire da qualcuno della camera appresso che era stato a desinar fuori e si ritirava a quell’ora tarda, stese i piedi sugli alari e pigliò le molle per attizzare il fuoco. In quel punto, il rumore si ripetette; ed uno degli sportelli aprendosi lentamente, lasciò vedere ritta in fondo allo stipo una figura pallida ed emaciata in abiti logori ed unti. La figura era lunga e magra, e l’espressione della faccia piena di tristezza; ma nel colore della pelle, nell’aspetto rigido e non umano di tutta la persona, c’era qualche cosa che non poteva appartenere a nessun essere di questo mondo. "Chi siete voi?" esclamò il nuovo inquilino, facendosi pallido come un cencio lavato ma nondimeno alzando le molle e pigliando una certa mira alla faccia dell’inatteso visitatore; — "chi siete?" — "Non mi gettate coteste molle" rispose l’apparizione; "quand’anche mi coglieste, mi passerebbero senza resistenza da banda a banda e non urterebbero che nel fondo dello stipo. Io sono uno spirito". — "E, di grazia, che avete da far qui?" domandò l’altro con voce fioca. — "In questa camera" rispose l’apparizione "si è compiuta la mia rovina, ed io e i miei

figli fummo ridotti alla miseria. In questo stipo furono depositate ed accumulate per anni ed anni le carte del nostro processo. In questa camera, dove m’aveano lacerata l’anima il dolore diuturno e l’indugiata speranza, due sozze arpie si divisero le ricchezze per le quali io aveva combattuto tutta una vita sciagurata, e di cui finalmente nemmeno un misero penny avanzò ai miei discendenti infelici. Io gli atterrii improvvisamente mostrandomi, e da quella notte fatale sono andato vagando di notte — il solo periodo nel quale mi è lecito tornar sulla terra — pel teatro della mia lunga miseria. Questo appartamento è mio; andate; lasciatemelo". — "Se voi insistete a far qui le vostre apparizioni" disse il nuovo inquilino, che avea potuto raccogliere la sua presenza di spirito durante la prolissa lamentazione dello spettro "rinunzierò molto volentieri a questa abitazione; ma vorrei prima farvi, se me lo permettete, una sola domanda" — "Parlate" disse severamente lo spettro. "Ebbene" disse l’inquilino "io non voglio applicare a voi personalmente quest’osservazione, perchè è del pari applicabile a tutti gli spiriti dei quali ha inteso parlare, ma mi sembra di vedere una certa inconseguenza in questo fatto, che avendo voi la bella opportunità di visitare i più bei punti della terra — perchè mi figuro che lo spazio sia per voi come nulla — dobbiate poi ritornare precisamente nei luoghi dove siete stati tanto disgraziati". — "Perbacco, cotesto è verissimo, io non ci avevo mai pensato" disse lo spirito. — "Voi vedete, caro signore" riprese a dire l’inquilino "che non è mica una bella camera questa. Cotesto stipo, a vederlo, non giurerei che fosse affatto libero dalle cimici; ed io credo veramente che potreste trovare degli alloggi molto migliori, per non dir nulla del clima di Londra che sapete quanto sia sfavorevole". — "Avete ragione, signore" disse con grande affabilità lo spirito; "quest’idea non m’era venuta mai; proverò subito un cambiamento d’aria" — e in effetto, nel mentre stesso che parlava, incominciò a dileguarsi, e già le gambe erano sparite del tutto. "E se mai, caro signore" disse l’inquilino richiamandolo, "se volete aver la bontà di suggerire agli altri signori e signore colleghi vostri, che vanno ora bazzicando per le vecchie case, che potrebbero stare tanto meglio e con tanto più comodo altrove, voi rendereste un gran beneficio alla società". — "Vi servirò" rispose lo spirito; "bisogna dire che siamo degli sciocchi noi altri, molto sciocchi davvero; io non mi so far capace come mai siamo stati per tanto tempo così stupidi". E dicendo queste parole, lo spirito disparve; e quel che è molto notevole, — aggiunse il vecchietto giallo volgendo intorno uno sguardo pieno di astuzia, — non si fece mai più rivedere.

— Non c’è mica male, se è vero, — disse il signore dai bottoni di mosaico,

accendendo un altro sigaro.

— Se! — esclamò il vecchietto con un’occhiata di supremo dispregio. — Mi figuro, — aggiunse poi volgendosi a Lowten, — che anche della mia storia sullo strano cliente, che ci capitò una volta quando io era in un ufficio di procuratore direbbe che non è vera, non mi farebbe nessuna maraviglia.

— Non ne direi proprio nulla, visto che non l’ho mai intesa, — osservò il proprietario dei famosi bottoni.

— Avrei tanto caro che ce la narraste, signore, — disse il signor Pickwick.

¾ Ah, sì, sì, narratela, — disse Lowten; — nessuno l’ha mai udita fuori di me ed io l’ho quasi dimenticata.

Il vecchio girò gli occhi intorno alla tavola, e ghignò più orribilmente che mai, quasi in trionfo per l’attenzione che si dipingeva su tutti i volti. Quindi raspandosi il mento con la mano, ed alzando gli occhi al soffitto come per richiamarsi alla memoria le circostanze del fatto incominciò come segue a narrare

La storia dello strano cliente.

"Poco importa — disse il vecchio — dove o come io abbia raccolto questa breve istoria. Se dovessi riferirla nello stesso ordine in cui giunse fino a me, dovrei cominciare dal mezzo e poi tornar da capo dopo esser giunto alla conclusione. Basterà dire che qualcuno degli incidenti principali l’ho veduto io cogli occhi miei; per gli altri so che sono accaduti, e vi sono molte persone tuttora viventi, che se li ricordano forse anche troppo.

"Nella Via Grande del Borough, presso la chiesa di San Giorgio e dalla stessa parte, si trova, come molti sanno, la più piccola delle nostre prigioni per debiti — la Marshalsea. Benchè in tempi più vicini a noi quella prigione siasi tratta un po’ fuori dal fango e dalla sozzura che l’affogavano, anche ora nelle sue condizioni migliorate non presenta che assai scarse tentazioni agli stravaganti e un assai magro conforto agli imprevidenti. Il reo condannato trova, in Newgate, più aria e più spazio che non abbia nella prigione della Marshalsea il debitore insolvibile.

"Forse sarà una mia impressione, forse sarà perchè non mi riesce di separare quel luogo da vecchi ricordi che vi si collegano, ma certo è che quella parte di Londra io non la posso soffrire. La strada è larga, le botteghe sono spaziose, e lo strepito delle carrozze, e dei passi incessanti della gran gente che vi brulica, e tutti i suoni del traffico irrequieto n'empiono l'aria dall'alba alla mezzanotte; ma le strade circonvicine sono anguste e sudice; la povertà e il vizio giacciono e marciscono nei malsani ed affollati tuguri; la miseria e la disgrazia stanno di casa nella stretta prigione; un'aria di tristezza e di tetraggine sembra, a me almeno, incombere su tutta la scena, e darle una tinta squallida e malaticcia.

"Molti occhi, già da gran tempo chiusi nella quiete del sepolcro, hanno guardato molto leggermente a questa scena, mettendo la prima volta il piede nella prigione della Marshalsea; perchè è raro che la disperazione ci colga al primo urto della sventura. Un uomo ha fiducia in amici non ancora provati, si ricorda le molte profferte di servigi che i compagni gli hanno fatte quando non ne aveva bisogno; serba una speranza — la speranza dell'inesperienza beata — e per quanto quel primo urto abbia potuto accasciarlo, essa gli sboccia nell'animo e per breve tempo vi sta in fiore, fino a che non si piega appassita sotto il soffio del disinganno e dell'abbandono. Come si son presto infossati quegli occhi, come hanno foscamente illuminato dei visi, che la fame smagriva, che il difetto d'aria e di luce faceva impallidire, in un tempo in cui non era già una figura rettorica il dire che i debitori marcivano in prigione senza speranza alcuna di uscirne più mai! Ora non esiste più in tutta la sua estensione questa barbarie, ma ce n'avanza anche troppa perchè nascano certe miserie da far sanguinare il cuore.

"Venti anni fa, il lastrico di quella prigione era consumato dai passi di una madre col suo bambino, i quali, tutti i giorni come la luce veniva, così venivano alla porta della prigione. Spesso, dopo una notte travagliata dai pensieri tristi e dalla miseria stringente, capitavano lì un'ora prima del solito, prima che la porta s'aprisse; e allora la giovane madre allontanandosi chetamente menava per mano il fanciullo sul vecchio ponte, e pigliandoselo in collo per fargli vedere l'acqua che scintillava ai primi raggi del sole e si agitava per l'affaccendarsi irrequieto che presenta il fiume a quell'ora, si studiava di fissare l'attenzione di lui sugli oggetti che gli stavano davanti. Ma poi subito lo riponeva a terra, e nascondendo la faccia nello scialle, lasciava scorrere tante lagrime che l'accecavano, perchè nessuna espressione di interesse o di piacere veniva a rischiarare il visino magro

e infermiccio del fanciullo. Erano pochi i suoi ricordi, ma tutti della stessa specie, tutti legati alla povertà e alla miseria dei suoi genitori. Per tante e tante ore di fila egli era stato a sedere sulle ginocchia della mamma, contemplando con infantile simpatia le lagrime che le rigavano la faccia, e poi cheto cheto s'era ritirato in qualche cantuccio buio, dove singhiozzando avea preso sonno. Le dure realtà della vita, le peggiori privazioni, la fame e la sete, il freddo e il bisogno, egli le avea viste tutte in casa sua, viste e provate, fin dal primo albeggiare della ragione; e benchè avesse l'aspetto della fanciullezza, non ne aveva il cuore giocondo, l'allegra risata, gli occhi luccicanti.

"Il padre e la madre contemplavano tutto questo, e si guardavano l'un l'altro, con uno strazio dell'anima che non osavano esprimere a parole. L'uomo robusto, pieno di salute, che avrebbe sopportato ogni sorta di fatica, andava giorno per giorno deperendo nell'isolamento e nell'atmosfera malsana di una prigione affollata. La donna delicata e gentile soccombeva sotto gli effetti combinati della infermità fisica e morale; il cuoricino del fanciullo spezzavasi.

"Venne l'inverno e con esso le settimane fredde e piovose. La povera giovane era venuta a stare in un quartierino non lontano dalla prigione del marito; e benchè il cambiamento le fosse stato imposto dalla crescente loro povertà, ella era adesso più felice, perchè più vicina a lui. Per due mesi, la mamma e il fanciullo vennero come al solito tutte le mattine ad aspettare che la porta s'aprisse. Un giorno, per la prima volta, ella non si fece vedere. Un altro giorno venne, ed ella si presentò sola alla prigione. Il fanciullo era morto.

"Poco sanno coloro, i quali freddamente parlano delle perdite del povero come di una felice liberazione dal soffrire per chi se ne va e di un sollievo provvidenziale per chi sopravvive, — poco sanno quanto sia il dolore e la lacerazione di queste perdite. Uno sguardo muto di affetto e di sollecitudine quando tutti gli altri occhi sono voltati in là con indifferenza, la coscienza di possedere la simpatia ed il cuore di un solo essere quando tutti gli altri ci hanno abbandonati, — è un sostegno, una ragione che ci lega alla vita, un conforto nella più profonda desolazione che nessuna ricchezza potrebbe comprare, nessun potere al mondo potrebbe concedere. Il fanciullo era stato a sedere per ore ed ore ai piedi dei suoi genitori, con le manine pazientemente intrecciate, col visino emaciato volto in su a guardarli. Essi lo avevano visto appassire giorno per giorno; e benchè la sua breve esistenza fosse stata assai triste, ed ora ei fosse partito per quella pace e quel riposo che non avea mai conosciuto in questo

mondo, essi in sostanza erano il padre e la madre, e quella perdita fu un’amarezza grande per l’anima loro.

"Era chiaro per tutti quelli che guardavano il viso disfatto della povera mamma che presto sarebbe venuta la morte a chiudere la scena delle sue sventure e delle sue prove. Gli amici del marito si tenevano delicatamente in disparte per non turbare il dolore di lui, e lasciavano a lui solo la cameretta che avea prima occupato in comune con due compagni. Ella la divise con lui; e tirando avanti senza pena, ma pur senza speranza, la vita di lei lentamente incominciò ad appassire.

"Era venuta meno una sera fra le braccia del marito, ed egli l’avea portata vicino alla finestra aperta, per vedere di rianimarla con l’aria fresca di fuori, quando i raggi pallidi della luna cadendo in pieno sulla faccia di lei, gli mostrarono tal mutamento nelle note fattezze, ch’ei sentì freddo per tutta la persona e tremò e fu per cadere, timido e disanimato come un fanciullo.

"— Mettimi a sedere, Giorgio, — diss’ella con un filo di voce.

"Egli la contentò subito e sedendole vicino, si coprì la faccia con le mani e dette in uno scoppio di pianto.

"È doloroso assai doverti lasciare, Giorgio, — diss’ella, — ma questa è la volontà di Dio, e tu devi accettarla e rassegnarti, caro Giorgio, per amor mio. Oh! quanto lo ringrazio di averselo preso il nostro bambino. Adesso è felice quella cara creatura, e felice nel cielo. Che avrebbe fatto qui senza sua madre?

"— Tu non morrai, Maria, non morrai, no! — esclamò il marito balzando in piedi. Prese a camminar concitato di qua e di là, dandosi nella testa coi pugni serrati; quindi, tornando presso di lei, e sostenendola teneramente fra le braccia, aggiunse più calmo:

"— Coraggio, bambina! su, Maria, animo, cara! Tu guarirai, tu guarirai.

"— Oh no, Giorgio, no! — disse la donna morente. — Fammi seppellire, Giorgio, vicino a quella povera creatura; ma promettimi che se mai uscirai un giorno da questo luogo orribile, e diventerai ricco, ci farai trasportare in qualche tranquillo cimitero di villaggio, lontano lontano, molto lontano di qua, Giorgio,

dove potremo riposare in pace. Caro Giorgio, promettimi che lo farai.

"— Sì, sì, lo prometto! — rispose il marito cadendole davanti in ginocchi. — Parla, Maria, un’altra parola, dimmi un’altra parola; una sola; guardami...

"E tacque ad un tratto, perchè il braccio che gli si stringeva al collo si fece rigido e pesante. Un profondo sospiro partì da quella bocca; si mossero appena le labbra, e un sorriso venne ad illuminare quella faccia; ma le labbra erano pallide, e il sorriso si mutò in un riso fisso e gelato.

"Egli era solo al mondo.

"Quella notte, nel silenzio e nella desolazione della miserabile cameretta, lo sciagurato s’inginocchiò presso il cadavere della moglie, e chiamò Dio in testimonio di un giuramento terribile, che da quell’ora, da quel momento, ei si votava tutto a vendicar la morte di lei e quella del suo bambino; che da quel momento fino all’ultimo momento della sua vita, tutte le sue energie a questo solo scopo sarebbero state dirette, che la sua vendetta sarebbe lunga e terribile; che inestinguibile, eterno sarebbe l’odio suo, e per tutta la terra e sempre avrebbe seguito da vicino e rabbiosamente colui che n’era l’oggetto.

"La disperazione più profonda, l’angoscia lacerante, l’ira sovraumana, aveano fatto tali guasti sulla faccia e la persona di lui in quella sola notte, che i suoi compagni di sventura indietreggiarono inorriditi in vederlo. Avea gli occhi iniettati di sangue e grevi, il viso di un pallore cadaverico, la persona curva come per decrepitezza. Nella violenza del dolore e dello strazio, s’aveva morsicato il labbro inferiore quasi da parte a parte, e il sangue ch’era spicciato dalla ferita gli era scorso pel mento ed avea macchiato la cravatta e la camicia. Non gli sfuggiva nè un lamento nè una lagrima ma lo sguardo irrequieto, il passo concitato e disordinato coi quale andava su e giù pel cortile, davano chiaro a vedere la febbre che gli ardeva dentro.

"Era necessario che il corpo della moglie fosse subito portato via dalla prigione. Egli accolse questa comunicazione con perfetta calma e ne riconobbe la convenienza. Quasi tutti i carcerati s’erano raccolti per assistere a quella triste cerimonia; si divisero di qua e di là quando il vedovo apparve. Egli s’avanzò frettoloso, e si andò a fermare, solo, in uno spazio appartato vicino al cancello d’uscita, di dove la folla, con un senso istintivo di delicatezza, s’era ritirata. La

rozza cassa era portata a spalla d’uomini, e veniva avanti lentamente. Un silenzio di morte si fece fra la folla, rotto soltanto dai lamenti soffocati delle donne e dai passi strascicanti degli uomini che portavano la cassa. Arrivarono al punto dove stava il vedovo; si fermarono. Egli stese la mano sulla cassa, e aggiustando quasi astrattamente il lenzuolo che la copriva, fece segno che andassero pure avanti. I carcerieri si cavarono il cappello al passaggio della morta e di lì ad un momento il pesante cancello le si chiuse alle spalle. Egli guardò con occhio vitreo, stupidito, alla gente che gli stava intorno, e stramazzò al suolo.

"Per molte settimane dopo l’ebbero a vegliare di continuo notte e giorno; e nei più selvaggi delirii della febbre nè la coscienza della perdita sofferta nè il ricordo del giuramento che avea fatto lo lasciarono un solo istante. Le scene mutavano e rimutavano davanti agli occhi suoi; mutavano i luoghi, le cose, le persone, gli eventi, nel turbine impetuoso del delirio; ma tutto in qualche modo era connesso a quel grande, a quell’unico suo pensiero. Veleggiava per una sterminata distesa di mare, con sopra un cielo infocato e sanguigno, e le onde furiose si sollevavano, si urtavano, si frangevano da tutte le parti intorno alla sua nave. Un’altra nave scernevasi più avanti, affaticata e lottante fra la burrasca scatenata; le vele pendevano a lembi dagli alberi sbattute dal vento, e sul ponte si affollavano tante figure umane spinte ora di qua ora di là verso i fianchi, e delle onde immani ad ogni poco venivano a rompersi su quello e spazzavano via e trascinavano nelle spume sottostanti qualche passeggiero disperato. E sempre avanti, sempre avanti, fendeva l’acqua, in mezzo ai ruggiti profondi dell’abisso, con una forza e una rapidità cui nulla poteva resistere; e urtando con lo sprone nella poppa della nave che precedeva, la rompeva, la capovolgeva, vi balzava sopra con la chiglia. Dal vortice immenso che ingoiava gorgogliando la nave disgraziata, un grido si levava così alto ed acuto, — il grido di morte di centinaia di naufraghi confuso in un solo urlo feroce, — che suonava di sopra allo strepito battagliero degli elementi, ed echeggiava due e tre volte, fino a che sembrava trapassare l’aria, il cielo, l’oceano. Ma che era mai quel capo galleggiante, — quel capo canuto che si levava sulla superficie delle acque, e con occhi di disperata agonia, con grida desolanti di soccorso, lottava con le onde? Una sola occhiata ei vi dava, e con un balzo era in mare, e con braccio vigoroso nuotava a quella volta. Lo raggiungeva, gli era sopra. Era lui, era proprio lui; quelle erano le sue fattezze. Il vecchio lo vedeva venire, e invano cercava sfuggirgli. Ed egli lo acciuffava, lo serrava forte, lo traeva sott’acqua. E giù, giù, venti piedi più giù, cinquanta piedi più giù. Gli sforzi del vecchio si andavano facendo sempre

più deboli, fino a che cessavano affatto. Era morto. Ed gli lo aveva ucciso, avea mantenuto il suo giuramento.

"Traversava poi le sabbie ardenti del deserto, ed era scalzo e solo. I turbini dell'arena lo soffocavano e lo accecavano; i granelli sottili e roventi gli penetravano quasi nei pori della pelle, lo irritavano fino alla follia. Masse gigantesche della stessa arena, sollevate e portate avanti dal vento, accese dal sole che le trapassava coi raggi infocati, sorgevano in distanza come colonne incandescenti. Le ossa degli uomini, periti nella desolata solitudine, gli biancheggiavano sparse ai piedi; una luce terribilmente abbagliante s'infiltrava in tutta l'aria intorno; e per lontano che gli occhi potessero portare, non vedevano altro che oggetti di spavento e di orrore. Sforzandosi invano di mettere un grido, con le labbra aride, la lingua attaccata al palato, ei correva, correva follemente Dotato di un vigore sovrannaturale, attraversava le arene, correva sempre, fino a che spossato dalla stanchezza e dalla sete stramazzava privo di sensi. Ma qual freschezza piena di fragranza lo rianimava? che suono dolcemente corrente era questo? Acqua, acqua! Era in effetto una sorgente; e il ruscello limpido e fresco gli scorreva ai piedi. Ne beveva largamente, e poi stendendo sulla riva le membra indolenzite, cadeva in un delizioso sopore. Un rumore di passi lo destava. Un vecchio dai capelli bianchi si avanzava faticosamente per giungere in quel punto e spegnere la sua sete. Era lui, era sempre lui. Lo afferrava, stringendolo con le braccia, e lo teneva indietro. Il vecchio si dibatteva in convulsioni spaventevoli gridava, implorava, per un po' d'acqua, per una sola goccia d'acqua che gli salvasse la vita. Ma ei lo teneva saldo, e con gli occhi vogliosi si pasceva di quella agonia straziante; e quando il capo del vecchio gli cadeva esanime sulla spalla, ei rotolava il cadavere lungi da sè col piede.

"Quando lo lasciò la febbre e gli fu tornato il sentimento di sè stesso, ei si destò per trovarsi libero e ricco; per udire che il padre, il quale lo avrebbe lasciato morire in prigione — ma che dico avrebbe! quel padre, che avea lasciato morire di miseria e di dolore gli esseri che gli erano tanto più cari della propria esistenza — era stato trovato morto nel suo letto. Aveva bensì l'animo di lasciare il figlio nella miseria ma superbo perfino della sua salute e della sua forza, avea differito il testamento fino a che non era stato troppo tardi ed ora potea ben digrignare i denti nell'altro mondo al pensiero delle ricchezze che la sua noncuranza aveva accumulate pel figlio. Si destò a questo e a qualche cosa di

più; si destò per ricordarsi il proposito fiero che lo teneva in vita, e per ricordarsi che il suo nemico era il padre stesso della moglie; l'uomo che lo aveva gettato in prigione, che, quando la figlia col suo bambino gli si erano gettati ai piedi, gli aveano abbracciato le ginocchia implorando grazia, gli avea messi fuori della porta. Oh, come malediceva egli alla debolezza che gli impediva di star su in piedi, forte, attivo, nel suo disegno di vendetta!

"Si fece trasportar fuori dal luogo della sua sciagura e andò a stare in una tranquilla dimora in riva al mare; — non già nella speranza di ricuperar la pace o la felicità, oramai perdute per sempre: ma per rinfrancare le forze prostrate e meditare sull'accarezzato suo proposito. E qui qualche spirito maligno gli portò davanti la buona opportunità per la sua prima orribilissima vendetta.

"Era di estate. Assorto nei suoi tetri pensieri, ei soleva uscire dalla sua casa solitaria a prima sera, e dopo avere un po' vagato lungo uno stretto sentiero, si avviava ad un posto solitario che gli avea colpito la fantasia, e si metteva a sedere su qualche frammento staccato della roccia. Ivi nascondendo la faccia fra le mani, rimaneva per ore ed ore e qualche volta fino a che la notte veniva, e le ombre lunghe dai ciglioni che gli pendevano sul capo stendevano una tinta nera su tutti gli oggetti che lo circondavano.

"Era seduto lì, come al solito, in una calma sera, alzando gli occhi di tratto in tratto per seguire il volo di una folaga o per contemplare la splendida striscia di fuoco che partendosi dal mezzo dell'oceano pareva metter capo là dove il sole declinava in un glorioso tramonto, quando la quiete profonda di tutta la scena fu rotta da un grido altissimo che chiamava al soccorso. Porse ascolto, dubitando di aver ben udito; il grido si ripetette più forte, più disperato. Balzò in piedi, corse verso il punto donde la voce veniva.

"Intese subito quel che era: dei vestiti erano sparsi sulla spiaggia; un capo umano scernevasi appena sulle onde a breve distanza; e un vecchio, torcendosi angosciosamente le mani, correva di qua e di là, gridando al soccorso. Il convalescente, a cui in buona parte le forze erano tornate, si tolse e gettò via il vestito e si precipitò verso il mare, con l'intenzione di tuffarvisi e di trarre il naufrago a riva.

"— Presto, signore, in nome di Dio! aiuto, aiuto, per amor del cielo! È mio figlio, signore, l'unico mio figlio, — gridò il vecchio delirante correndogli

incontro. — L’unico mio figlio, signore, che muore sotto gli occhi di suo padre.

"Alla prima parola pronunciata dal vecchio, egli si arrestò di botto, e piegando le braccia stette immobile.

"— Gran Dio! — esclamò il vecchio indietreggiando; — Heyling!

"L’altro sorrise e non rispose verbo.

"— Heyling! — esclamò fuori di sè il vecchio. — Il figlio mio, Heyling, il mio caro figliuolo; guardate, guardate!

"E lo sciagurato padre stendeva la mano tremante verso quel punto dove il giovane lottava con la morte.

"— Udite! — riprese il vecchio. — Grida ancora. È vivo. Salvatelo, Heyling, salvatelo!

"Heyling sorrise di nuovo e rimase immobile come una statua.

"— Io sono colpevole verso di voi, sì, è vero, — esclamò il vecchio, cadendo ginocchioni e stringendo insieme le mani. — Ebbene, vendicatevi; prendete tutto quel che posseggo, prendetevi la mia vita; gettatemi qui nell’acqua, e se la natura umana può reprimere i suoi istinti, io morirò senza muovere mano o piede. Uccidetemi, Heyling, uccidetemi, ma salvate il figlio mio; è così giovane, Heyling, così giovane per morire!

"— Sentite! — disse Heyling, fieramente afferrando il polso del vecchio. ¾ A me mi bisogna vita per vita, ed eccone una, ecco la prima. Mio figlio morì sotto gli occhi di suo padre di una morte assai più penosa e straziante di quella che colpisce in questo momento quel giovane calunniatore della propria sorella. Voi rideste — rideste sulla faccia di vostra figlia sulla quale avea già stampato le sue impronte la morte, — voi rideste allora dei nostri dolori. Che ne pensate ora? che vi pare che siano quei dolori? Guardate là, guardate là!

"E così parlando, accennò verso il mare. Un grido fioco andò morendo sulla superficie delle acque; gli ultimi sforzi disperati del giovane morente agitarono per pochi istanti le onde increspate; e poi egli stesso scomparve, e le acque gli si richiusero sul capo, e quella sua tomba precoce non si distinse più dalla

tranquilla distesa del mare.

•

"Erano passati tre anni, quando un signore, smontando da una carrozza privata alla porta di un avvocato di Londra, che non godeva gran fama di delicatezza nel suo esercizio professionale, domandò di abboccarsi secolui per affare di molta importanza. Benchè si scorgesse chiaro, al primo vederlo che non avea oltrepassato il fiore dell'età, avea la faccia pallida, disfatta, abbattuta, e non ci voleva la penetrazione dell'uomo di affari per discernere, con una semplice occhiata che le infermità o i dolori aveano in lui potuto molto più che non avrebbe fatto la sola mano del tempo per due volte l'intera sua vita.

"— Desidero affidarvi un mio affare legale, — disse il forestiero.

"L'avvocato s'inchinò ossequiosamente, e sbirciò un grosso pacco che il signore portava in mano. Questi notò la rapida occhiata e proseguì:

"— Non è un affare ordinario; nè senza grande spesa e fatica son giunto ad aver queste carte in mio potere.

"L'avvocato diè al pacco una seconda occhiata piena di curiosità e di aspettazione; e l'altro, sfibbiando la correggia che lo teneva stretto, tirò fuori una quantità di obbligazioni, con alcune copie di atti ed altri documenti.

"— Su queste carte, — disse il cliente, — l'uomo di cui esse portano la firma, ha prelevato, come vedrete da voi stesso, delle somme ingenti per vari anni. C'era una tacita convenzione tra lui e i primitivi possessori di esse — dai quali io le ho mano mano riscattate pel triplo e il quadruplo del loro valore nominale — che di tempo in tempo si rinnovassero questi prestiti fino a che non fosse scorso un dato periodo. Questa convenzione non si trova espressa in nessuna parte. Ultimamente egli ha sofferto molte perdite; e queste obbligazioni accumulandosi in una volta sopra di lui, lo schiaccerebbero, lo ridurrebbero al nulla.

"— Il totale ammonta a qualche migliaio di sterline, — notò l'avvocato, dando un'occhiata alle carte.

"— Appunto, — rispose il cliente.

"— Che dobbiamo fare? — domandò l’uomo d’affari.

"— Fare! — esclamò il cliente con subita veemenza. — Mettere in moto ogni congegno legale, ogni artifizio, ogni cavillo, ogni soperchieria; ogni sorta di mezzi, leali e bassi; l’oppressione aperta della legge, aiutata da tutta l’astuzia dei più ingegnosi causidici. Farlo morire di una morte lenta e penosa. Rovinarlo, sequestrare e vendere tutte le sue terre e i suoi beni, scacciarlo dalla sua casa, ridurlo a mendicare nella vecchiezza, a morire in una prigione.

"— Ma le spese, mio caro signore, le spese di tutto questo, — fece osservare l’avvocato, quando si fu rimesso dalla sua momentanea sorpresa. — Se il convenuto è rovinato, chi pagherà le spese, caro signore?

"— Dite qualunque somma, — disse il cliente, tremando così forte dall’emozione da potere a stento reggere la penna che aveva afferrato. — Qualunque somma, ed è vostra. Non temete, non vi spaventate di pronunciarla. Non mi parrà caro se raggiungo il mio intento.

"L’avvocato disse una somma ingente, a caso, come anticipazione che gli dovesse toccare per garentirsi contro la possibilità della perdita; ma più con la mira di accertare fino a che punto fosse disposto ad andare il suo cliente che con qualsiasi idea ch’ei volesse aderire alla domanda. Il cliente scrisse un biglietto all’ordine del suo banchiere per la somma indicata, ed uscì.

"Il biglietto fu debitamente onorato, e l’avvocato, trovando che sul suo strano cliente si poteva fare assegnamento, si diè a tutt’uomo al suo lavoro. Per più di due anni, il signor Heyling passò tanti e tanti giorni di fila nello studio dell’avvocato, chino sulle carte che s’ammontavano, e leggendo e rileggendo, col fuoco della gioia negli occhi, le lettere di rimostranza, le suppliche per una breve dilazione, le dimostrazioni della rovina certa nella quale la parte avversa sarebbe stata involta, che venivano una dietro l’altra, senza tregua, dopo che un atto seguiva un altro atto, un processo sottentrava ad un altro processo. A tutte le domande di una breve dilazione non c’era che una risposta sola: pagare. Terre, case, mobili, una cosa alla volta, caddero sotto i numerosi sequestri che furono spiccati; e lo stesso vecchio sarebbe stato messo in prigione, se non avesse saputo eludere la vigilanza degli uscieri e non fosse scappato.

"L’animosità implacabile di Heyling, lungi dall’esser sazia pel successo della accanita persecuzione, crebbe a cento doppi con la rovina inflitta al vecchio abborrito. Informato della fuga del vecchio, non conobbe limiti l’ira sua. Digrignò i denti spumante di rabbia, si strappò i capelli, scagliò le più orride imprecazioni contro gli uomini cui il mandato d’arresto era stato affidato. Tornò soltanto in una calma relativa, quando per ripetute assicurazioni ebbe la quasi certezza che il fuggitivo sarebbe stato scoperto. Furono spiccati agenti sulle sue tracce in tutte le direzioni; ogni sorta di stratagemma fu posto in atto per scoprire il luogo del suo rifugio, ma tutto fu vano. Sei mesi erano passati, e il vecchio non era ancora scoperto.

"Finalmente, una sera ad ora tarda, Heyling, del quale nulla si sapeva da varie settimane, si presentò a casa dell’avvocato e gli fece dire che un signore desiderava abboccarsi subito con lui. E prima che l’avvocato, il quale avea di sopra riconosciuto la voce del suo cliente, dicesse al servo di farlo passare, egli avea montato precipitosamente le scale ed era entrato pallido e affannoso nello studio. Chiuse la porta, per impedire che altri udisse, si gettò a sedere in una poltrona e disse con voce soffocata:

"— Silenzio! L’ho trovato alla fine.

"— Proprio! — esclamò l’avvocato in tono dubitativo. — Bene, mio caro signore, molto bene.

"— Sta nascosto in un miserabile alloggio in Camden Town, — disse Heyling. — Forse è stato meglio l’averlo perduto di vista, perchè ha vissuto là, solo tutto questo tempo, nella più abbietta miseria; ed è povero, molto povero.

"— Benissimo, — approvò l’avvocato. — Volete naturalmente che domani stesso il mandato di cattura venga spiccato?

"— Sì, — rispose Heyling. — Un momento! No, no! Doman l’altro. Voi vi meravigliate ch’io voglia posporre la cosa, — aggiunse poi con un tetro sorriso; — ma avevo dimenticato un particolare. Doman l’altro è un anniversario nella sua vita; sia dunque per doman l’altro.

"— Benissimo, — conchiuse l’avvocato. — Volete mettere in iscritto le vostre istruzioni per l’agente della legge?

"— No; fatemelo trovar qui, alle otto di sera, che lo accompagnerò io stesso.

"La sera fissata si trovarono, e presa una vettura da nolo, la fecero fermare a quella cantonata della vecchia strada di Pancras, dove si trova l'ospizio della parrocchia. Vi giunsero che già la sera era caduta, e avanzandosi lungo il muro di faccia all'Ospedale Veterinario, entrarono in un vicoletto; che si chiama, o si chiamava allora, il Vicoletto del collegio, e che era in quel tempo un posto desolato, circondato da campi e da fossi.

"Tiratosi sulla faccia il cappello da viaggio ed avvoltosi tutto nel suo mantello, Heyling si fermò davanti alla casa più miserabile di tutto il vicolo, e discretamente bussò. Venne subito ad aprire una donna, che riconobbe e salutò i visitatori, e si ritirò da parte per lasciarli passare. Heyling disse all'orecchio dell'ufficiale che stesse lì ad aspettarlo, — andò su per le scale, e spingendo l'uscio della camera che gli veniva di faccia entrò.

"L'oggetto delle sue ricerche e della sua animosità implacata — divenuto oramai un vecchio decrepito — stava seduto davanti a una tavola di legno grezzo, sulla quale ardeva una meschina candela. Trasalì all'apparire dello sconosciuto e si alzò debolmente in piedi.

"— Che c'è? che c'è? — esclamò il vecchio. — Che nuovo malanno è questo? che volete voi qui?

"— Dirvi una sola parola, — rispose Heyling. E così dicendo, si mise a sedere all'altra estremità della tavola, e gettando via mantello e cappello, si diè a conoscere.

"Il vecchio parve subitamente privato dell'uso della parola. Cadde rovescioni nella sua seggiola, e stringendo insieme le mani, fissò sulla strana apparizione uno sguardo misto di abborrimento e di paura.

"— Fanno oggi appunto sei anni, — disse Heyling, — che io implorai da voi la vita che mi dovevate pel mio bambino. Davanti al cadavere di vostra figlia, io giurai, vecchio, di non vivere più che per la vendetta. Non un solo istante ho deviato dal mio proposito; ma se pure ciò fosse accaduto, il solo pensiero del suo ultimo sguardo sofferente e rassegnato, o del viso affamato del

nostro bambino innocente, mi avrebbe infuso novello vigore per giungere al mio scopo. Vi ricorderete il primo atto della mia vendetta: ora questo è l’ultimo.

"Il vecchio tremava a verga a verga, e le mani gli caddero inerti ai fianchi.

"— Domani, — disse Heyling dopo un momento, — lascio l’Inghilterra. Stasera vi consegno a quella morte di tutta la vita cui dannaste lei, ad una prigione senza speranza...

"Alzò gli occhi sul vecchio. Si arrestò. Gli accostò la candela alla faccia, la posò di nuovo sulla tavola ed uscì dalla camera.

"— Farete bene a veder lassù il vecchio, — disse alla donna, nell’aprir la porta d’uscita e far cenno all’ufficiale che lo seguisse — credo che si senta male.

"La donna richiuse la porta, corse di sopra, lo trovò cadavere. Era morto di un colpo.

•

"Sotto una modesta pietra sepolcrale, in uno dei cimiteri più tranquilli e solitari in quel di Kent, dove all’erba verdeggiante si mescolano i fiori selvaggi e il dolce paesaggio tutt’intorno forma il più bel punto del giardino d’Inghilterra, riposano le ossa della giovane madre e del suo caro bambino. Ma le ceneri del padre non si uniscono alle loro; nè, da quella notte, ebbe mai più l’avvocato alcun sentore della storia successiva del suo strano cliente."

Conchiuso così il suo racconto, il vecchietto giallo si accostò ad un attaccapanni in un angolo della sala, ne spiccò il cappello e il mantello, se li pose indosso, e senza pronunciare altre parole, lentamente si allontanò. Siccome il signore dai bottoni di mosaico s’era addormentato, e la maggior parte della brigata era tutta intenta alla faceta occupazione di far colare il sego liquefatto nell’acqua e acquavite, il signor Pickwick se n’andò insalutato ed inavvertito, e pagato ch’ebbe il suo conto e quello del signor Weller, uscì all’aperto in compagnia di questo egregio signore dalla porta della Pica e il Ceppo.

— È il bagaglio del padrone, cotesto? — domandò il signor Weller seniore all’amoroso suo rampollo, vedendolo entrare nel cortile del Toro con una sacca da viaggio ed una piccola valigia.

— Ci avete dato di naso, papassone, — rispose il signor Weller giovane, posando in terra il suo fardello e mettendovisi sopra a sedere. — Il padrone stesso sarà qui a momenti.

— In carrozzella?

— Già, due miglia di pericolo per la vile moneta di otto pence. Come sta la signora matrigna?

— Curiosa, Sam, curiosa di molto, — rispose il genitore con una gravità profonda. — Le ha preso da poco in qua una certa scesa Metodistica, ed è devota assai, Sam, devota come non è mai stata. È una creatura troppo buona per me, Sam, e io sento che non me la merito.

— Ah! — fece Sam, — questa sì che è modestia ed abnegazione.

— Sicuro, — rispose il signor Weller con un sospiro. — Si è messa in capo ora una sua invenzione per far tornare a nascere le persone cresciute: mi pare che la chiamino la vita nuova. Mi piacerebbe assai, Sam, di veder questo sistema d’azione. Mi piacerebbe assai di veder tornare a nascere la vostra signora matrigna. Come la manderei subito a balia, Sam! — Che vi credete che coteste donne abbiano fatto l’altro giorno, — riprese a dire il signor Weller dopo un momento, durante il quale avea battuto con l’indice da una parte del naso una mezza dozzina di volte in maniera molto espressiva. — Che vi credete che abbiano fatto l’altro giorno Sam?

— Non so, — rispose Sam; — o che hanno fatto?

— Va e ti mette su un gran servizio di tè per un certo coso che chiamano il loro pastore, — disse il signor Weller. — Io stavo a guardare nelle vetrine del magazzino delle stampe alla cantonata, quando ecco che vedo un cartellino che dice: "Biglietti a mezza corona. Dirigersi per tutte le domande al comitato. Segretaria, signora Weller". Vado a casa, e ti trovo il comitato insediato in camera mia: quattordici donne. Avrei proprio voluto che le aveste udite, Sam. Se

ne stavano lì e pigliavano risoluzioni, e votavano sussidii, e altri scherzi così. Bene, tra per la vostra signora matrigna che mi stava ai fianchi perchè ci andassi, tra per la mia curiosità di vedere chi sa che cosa se mai ci andavo mi scrivo subito per un biglietto. Alle sei di Venerdì sera mi vesto, mi lustro, e via con la vecchia, e andiamo su ad un primo piano dove troviamo un servizio di tè per trenta persone, ed una frotta di donne che incominciano a bisbigliarsi all'orecchio e sbirciarmi, come se non avessero veduto mai un pezzo d'uomo fermo in gambe sotto ai sessanta. Sul più bello, ecco che si sente un gran trambusto per le scale, ed entra ad un tratto un gran coso lungo e secco con un naso rosso e tanto di cravatta bianca, e si mette a strillare come un'oca: "Ecco il pastore che viene a visitare il suo gregge fedele"; e subito gli tien dietro un grasso vestito di nero con un faccione bianco tutto sorridente come un quadrante d'orologio. Un bel tocco di furbo, Sam. "Il bacio della pace" dice il pastore; e si mette a baciare una dopo l'altra tutte le donne, e quando ha finito, l'uomo col naso rosso incomincia lui. Io stavo giusto pensando se non dovessi cominciare anch'io, tanto più che accanto a me ci avevo una certa signora da far venire l'acquolina in bocca, quando ecco arriva il tè con la vostra signora matrigna ch'era stata da basso a far bollire il ramino. Tutti ci dettero dentro con gran furia. Che inno, Sam, e che voci mentre il tè si faceva! e che grazia, e che mangiare, e che bere! Avrei proprio voluto che l'aveste visto il pastore come se la sbrigava allegramente fra il prosciutto e i crostini. Non ho mai visto il compagno per mangiare e per bere, mai, Sam. Quello dal naso rosso non ve l'avreste mica pigliato a mantenere per contratto, ma a petto del pastore era niente. Bene, quando il tè fu spacciato, attaccarono un altro inno, e poi il pastore cominciò la predica; e predicò molto bene, considerando tutti i crostini che gli dovevano pesare sullo stomaco. Ad un tratto si ferma e grida forte: "Dov'è il peccatore? dov'è lo sciagurato peccatore?" al che tutte le donne guardano dalla mia parte e incominciano a lamentarsi come se stessero in agonia. Mi sembrò curiosa la cosa, ma ad ogni modo non aprii bocca. Si ferma di botto un'altra volta, e ficcandomi gli occhi addosso, grida con quanta ne ha in gola: "Dov'è il peccatore? dov'è lo sciagurato peccatore?" e tutte le donne a lamentarsi da capo dieci volte più forte di prima. A questo mi fo un po' brutto, sicchè mi fo avanti di un passo o due, e dico: "Ehi, amico" dico "l'avete applicata a me cotesta osservazione?" Invece di domandarmi scusa come qualunque persona creanzata avrebbe fatto, ei diventa più impertinente che mai; mi dà del vaso, Sam; mi chiama vaso di perdizione, e ogni sorta di ingiurie e di parolacce. Allora, la mosca mi monta al naso, e gliene do prima a lui due o tre cazzotti, e poi due o tre

di giunta perchè li passi all’uomo col naso rosso, e me ne vado pei fatti miei. Se le aveste intese come strillavano le donne, Sam, quando raccattarono il pastore di sotto la tavola! — Ohe, ecco il padrone, grandezza naturale.

Così dicendo il signor Weller, il signor Pickwick smontò da una carrozzella ed entrò nel cortile.

— Bella giornata, signore, — disse il signor Weller seniore.

— Bella davvero, — rispose il signor Pickwick.

— Bella davvero, — ripetette un uomo rosso di capelli con un naso pieno di curiosità e occhiali azzurri, che era disceso da una carrozzella nel momento stesso che scendeva il signor Pickwick. — Andate ad Ipswich, signore?

— Appunto, — rispose il signor Pickwick.

— Straordinaria coincidenza. Anch’io ci vado.

Il signor Pickwick s’inchinò.

— Andate sull’imperiale? — domandò l’uomo dai capelli rossi.

Il signor Pickwick s’inchinò di nuovo.

— Perbacco, vedete caso! anch’io viaggio sull’imperiale, — disse l’uomo rosso; — evidentemente facciamo il viaggio insieme.

E l’uomo rosso, che era un personaggio dall’aspetto importante, dal naso aguzzo, dalle parole misteriose con una certa abitudine da uccello di dare una scrollatina di capo tutte le volte che diceva qualche cosa, sorrise come se avesse fatto una delle più straordinarie scoperte che capitassero mai in sorte alla umana sapienza.

— Sono lietissimo di avere la vostra compagnia, signore, — disse il signor Pickwick.

— Ah! — fece lo sconosciuto, — è una fortuna per entrambi, non vi pare? La compagnia, vedete, la compagnia è... è... è una cosa molto diversa dalla

solitudine, eh?

— Non c’è mica da dir no, — venne su il signor Weller cacciandosi nella conversazione con un affabile sorriso. — Questo è quel ch’io chiamo una proposizione lampante, come disse l’uomo dal polmone, quando la serva gli disse che non era un signore.

— Ah! — esclamò il signore dai capelli rossi squadrando il signor Weller da capo a piedi con una olimpica occhiata. — È vostro amico il signore?

— Non precisamente amico, — rispose il signor Pickwick a mezza voce. — In realtà è il mio domestico, ma io gli lascio prendere molte libertà; poichè, sia detto tra noi, mi pare che sia un originale e son piuttosto superbo di lui.

— Ah! — rispose il signore dai capelli rossi, — questo poi, vedete, è tutta questione di gusto. A me le cose originali non piacciono niente affatto; non mi entrano; non ne so vedere la necessità. Come vi chiamate, signore?

— Ecco il mio biglietto, — rispose il signor Pickwick, messo di assai buon umore dalla domanda improvvisa e dai modi dello sconosciuto.

— Ah! — fece questi ponendo il biglietto nel portafoglio, — Pickwick; benissimo. Mi piace sempre sapere il nome della gente; ci si risparmia tanto fastidio. Ecco il mio biglietto, signore. Magnus, come vedrete, il mio nome è Magnus. Un discreto nome, non vi pare?

— Eccellente senza dubbio, — disse il signor Pickwick, senza poter trattenere un sorriso.

— Sì, così pare anche a me, — riprese il signor Magnus. — lì c’è anche un bel nome innanzi, come potete osservare. Permettete, signore; se tenete il biglietto un po’ così, di sbieco, arriverete a vedere le linee trasversali. Ecco qua; Pietro Magnus, suona bene, non è così?

— Molto bene, — disse il signor Pickwick.

— Curioso particolare a proposito di queste iniziali, signore, — disse il signor Magnus. — Osservate, vi prego: P. M. — pomeridiane. Quando scrivo in fretta a qualche amico intrinseco, mi firmo qualche volta: Dopopranzo. È una

cosa che diverte moltissimo i miei amici, signor Pickwick.

— Lo credo benissimo che si debbano divertire immensamente, — disse il signor Pickwick, invidiando dentro di sè la facilità con cui gli amici del signor Magnus si divertivano.

— La carrozza è pronta, signori, — disse il garzone di stalla.

— È caricato tutto il mio bagaglio? — domandò il signor Magnus.

— Caricato.

— E la sacca rossa è dentro?

— Dentro.

— E la sacca rigata?

— Nella cassetta davanti.

— E il fagotto di carta grigia?

— Sotto il sedile.

— E la cappelliera?

— Tutto a posto, signore.

— Orsù, volete montare? — domandò il signor Pickwick.

— Scusatemi, — rispose Magnus con un piede sulla ruota. — Scusatemi, signor Pickwick. Io non posso consentire a montare in questo stato d'incertezza. Dai modi di quest'uomo io sospetto forte che la cappelliera non ci sia.

Essendo affatto inefficaci le solenni proteste del garzone di stalla, si fu obbligati a tirar su dal più profondo della cassetta la cappelliera in questione perchè il proprietario si calmasse vedendola sana e salva. Rassicurato per questa parte, il signor Magnus fu assalito da un terribile presentimento prima che la casacca rossa s'era smarrita, poi che la sacca rigata era stata involata e finalmente che il fagotto di carta grigia s'era sciolto e disfatto. Quando ebbe

raccolto tutte le possibili dimostrazioni oculari intorno al nessun fondamento dei suoi tormentosi sospetti, ei consentì ad arrampicarsi sull'imperiale della carrozza, osservando che liberatosi oramai da ogni sorta di pensieri, si sentiva perfettamente tranquillo e felice.

— Avete un po' i nervi, signore, eh? — domandò il signor Weller seniore, guardando di sbieco il signor Magnus che montava al suo posto.

— Un poco, sì; sono sempre un po' nervoso per queste piccole cose. Ma adesso sto egregiamente, mi sento benissimo.

— Bene questa è una vera benedizione, — riprese il signor Weller. — Sam, date una mano per tirar su il padrone; l'altra gamba, signore, così; qua la mano, signore tenetevi forte. Su! Eravate più leggiero da ragazzo, signore.

— Verissimo cotesto, caro signor Weller, — rispose allegramente il signor Pickwick, preso dal sopraffiato nel prender posto dietro la serpe.

— Monta qui, Sam, — disse il signor Weller. — A te Will, lasciali andare. Badate all'arcata, signori. Capi! come diceva il pasticciere giocando a capo o croce. Da bravo, Will; adesso li puoi lasciare.

E la carrozza si mosse su per la via principale di Whitechapel, in mezzo all'ammirazione di tutta la popolazione di quel quartiere discretamente popoloso.

— Non è un gran bel vicinato questo, signore, — disse Sam, con la solita toccatina di cappello che precedeva il suo entrare in conversazione col padrone.

— No davvero, Sam, — rispose il signor Pickwick, guardando dall'alto la via affollata e sudicia per la quale passavano.

— È una cosa molto curiosa, signore, — disse Sam, — che la miseria e le ostriche debbano andar sempre insieme.

— Non vi capisco, Sam, — disse il signor Pickwick.

— Voglio venire a dire, signore, — riprese Sam, — che quanto più miseria c'è in un posto, pare che ci sia tanta più richiesta di ostriche. Ecco qua; un ostricaro ogni sei case; ce n'è un filare per tutta la via. Scommetto che quando

un uomo è povero e non ne può più, scappa di casa e va a sfogare sulle ostriche la sua disperazione.

— Certamente, — disse il signor Weller seniore, — e lo stesso si verifica col salmone salato.

— Ecco due fatti notevolissimi che non m'è accaduto mai di osservare, — disse il signor Pickwick. — Alla prima fermata che facciamo, ne piglierò nota nel mio taccuino.

Erano in questo mentre arrivati alla barriera di Mile End. Si fecero altre due o tre miglia in un profondo silenzio, quando il signor Weller seniore, voltandosi di botto al signor Pickwick disse:

— Curiosa vita quella di uno scappellotto, signore.

— Di un che? — domandò il Signor Pickwick.

— Di uno scappellotto.

— Che intendete per scappellotto? — domandò il signor Pietro Magnus.

— Il genitore vuol dire gabellotto, signori miei, — osservò Sam in maniera esplicativa.

— Oh, vedo, vedo! — disse il signor Pickwick. — Sicuro; curiosa vita. Molto faticosa.

— Ci si danno tutti quegli uomini che hanno avuto qualche disinganno nella vita, — soggiunse il signor Weller seniore.

— Ah? fece il signor Pickwick.

— Già. In conseguenza di che, si ritirano dal mondo e si chiudono nelle scappelle, un po' con l'idea di vivere nella solitudine, un po' per vendicarsi sul genere umano riscuotendo le tasse.

— Dio buono! — esclamò il signor Pickwick, — a questo non ci avevo mai pensato.

— Fatto, signore, — disse il signor Weller; — se fossero dei signori, voi li chiamereste misantropi, ma siccome non sono che quel che sono così li chiamano scappellotti.

Con questa conversazione, la quale presentava il pregio inestimabile di unire l'utile al dilettevole, ingannò il signor Weller la fastidiosa lunghezza del viaggio per buona parte della giornata. Argomenti non ne mancavano, perchè anche quando la loquacità del signor Weller era interrotta da una pausa, questa era subito e largamente riempita dal desiderio espresso dal signor Magnus d'informarsi minutamente della storia dei singoli suoi compagni di viaggio o dalla sua rumorosa e turbolenta ansietà rispetto alla sicurezza e alla buona condizione delle due sacche, della cappelliera e del fagotto di carta grigia.

Nella via principale di Ipswich, a mano sinistra, poco dopo aver traversato lo spazio aperto di faccia a Town Hall, sorge un albergo conosciuto generalmente sotto il nome del Gran Cavallo Bianco, ed illustrato, per dir così, da una statua di pietra di qualche rapace animale, con coda e criniera svolazzanti, elevato sull'ingresso principale e somigliante in certo modo a un cavallo di carretta ammattito. Il Gran Cavallo Bianco è famoso nel vicinato, allo stesso modo di un bue premiato alla mostra agricola, o della gran zucca registrata nella cronaca del giornale, o del porco mostruoso, — per le sue enormi proporzioni. Tanti intricati labirinti di corridoi senza tappeti, tanti gruppi di camere umide e senza luce, tanto numero di piccole caverne destinate a mangiare e a dormire, non si son mai trovate raccolte sotto alcun tetto, quante ne contenevano le quattro mura del Gran Cavallo Bianco, ad Ipswich.

Appunto alla porta di questa grandiosa osteria si fermava tutte le sere alla stessa ora la diligenza che veniva da Londra; ed appunto da questa diligenza smontarono il signor Pickwick, Sam Weller e il signor Pietro Magnus quella precisa sera cui questo capitolo della storia nostra si riferisce.

— Vi fermate qui, signore? — domandò il signor Pietro Magnus, quando ebbe veduto e verificato che la sacca rigata e la sacca rossa il fagotto di carta grigia e la cappelliera erano depositati in salvo in corridoio. — Vi fermate qui, signore?

— Sì, — rispose il signor Pickwick.

— Ohimè! — esclamò il signor Magnus, — non mi son mai occorse delle così strane coincidenze. Io pure, capite, mi fermo qui. Spero che staremo insieme a desinare?

— Volentieri, — rispose il signor Pickwick. — Non son però certo se trovo qui degli amici miei. Ehi, cameriere, c'è qui un signore per nome Tupman?

Un uomo corpulento con un tovagliuolo di quindici giorni sotto il braccio e delle calze coeve del tovagliuolo, lentamente si staccò dalla sua occupazione di sbarrar gli occhi nella via, udendo la domanda del signor Pickwick; e dopo avere minutamente ispezionato l'aspetto di questo signore dalla cima del cappello all'infimo bottone delle sue uosa, rispose enfaticamente:

— No.

— Nè un signore che si chiama Snodgrass? — domandò il signor Pickwick.

— No.

— Nè Winkle?

— No.

— I miei amici non sono arrivati oggi, — disse il signor Pickwick. — Pranzeremo soli in tal caso. Dateci una camera particolare, cameriere.

Udita questa richiesta, l'uomo corpulento si degnò di ordinare al lustrastivali di portar dentro il bagaglio di quei signori, e precedendoli per un lungo ed oscuro corridoio, li introdusse in un camerone malissimo mobiliato, con un camino molto sudicio, nel quale un fuocherello s'andava sforzando di essere allegro ma era depresso di minuto in minuto dalla influenza soffocante del luogo. Scorsa un'ora buona, fu servito ai viaggiatori un pezzo di pesce con un pezzo di carne; e quando il desinare fu spacciato, il signor Pickwick e il signor Pietro Magnus tirarono le seggiole vicino al fuoco e dopo ordinata una bottiglia della peggiore acquavite possibile, al maggior prezzo possibile, pel bene della casa, si diedero a bere acqua ed acquavite pel bene proprio.

Il signor Pietro Magnus era per natura sua molto comunicativo, e la bevanda che andava ora sorseggiando operava maravigliosamente a tirargli fuori

dal profondo del petto i suoi segreti più gelosi. Dopo varie relazioni sulla propria persona, sulla famiglia, i parenti, gli amici, i passatempi, gli affari, i fratelli (gli uomini molto discorsivi hanno sempre molte cose da dire sul conto dei propri fratelli), il signor Pietro Magnus pigliò per varii minuti una visione azzurra del signor Pickwick attraverso gli occhiali colorati, e quindi, con aria di modestia domandò:

— E che vi credete... che credete voi, signor Pickwick, ch'io sia venuto a far qui?

— In parola mia, rispose il signor Pickwick, — mi è assolutamente impossibile indovinarlo. Per affari forse?

— Mezza sì e mezza no l'avete imbroccata: via, provatevi di nuovo, signor Pickwick.

— Davvero, m'ho da rimettere alla vostra discrezione perchè, come meglio vi pare, me lo diciate o no; non l'indovinerei mai, se dovessi provare tutta la notte.

— Ebbene allora, ih, ih, ih! — fece il signor Magnus con una risatina piena di timidezza, — che ne direste voi, signor Pickwick, se io fossi venuto qui per fare una proposta di matrimonio eh? Ih, ih, ih!

— Che ne direi! che avete per voi tutte le probabilità di riuscita, — rispose il signor Pickwick, con uno dei suoi più luminosi sorrisi.

— Ah! lo credete sul serio signor Pickwick? proprio, proprio?

— Ma certamente.

— No, no, voi scherzate.

— Ma no, davvero.

— Ebbene, se ho da dirvela come la sento, io sono della vostra medesima opinione. E voglio anche farvi la confidenza, ad onta della terribile gelosia ch'è propria del mio carattere, che la signora si trova qui, in questo albergo.

Così dicendo, il signor Magnus si tolse gli occhiali per potere ammiccare più comodamente, e poi se li rimise.

— Adesso capisco perchè prima di pranzo uscivate a tutti i momenti dalla camera, — osservò con malizia il signor Pickwick.

— Zitto... Per questo appunto, bravo... Non ero però così sciocco da vederla, eh!

— No!

— No, sarebbe stata una leggerezza, capite, arrivato appena da un viaggio. Aspetti fino a domani, che sarà tutt'altro, caro signore. In quella sacca c'è un certo vestito, e in quella cappelliera un certo cappello, signor Pickwick, che avranno per me, per l'effetto che produrranno, un valore inestimabile.

— Davvero! — fece il signor Pickwick.

— Sicuro. Voi dovete avere osservato la mia ansietà di stamane pel mio bagaglio. Io non credo, caro signor Pickwick, che per tutto l'oro del mondo si potrebbe avere un altro vestito e un altro cappello come quelli lì.

Il signor Pickwick si rallegrò col fortunato possessore di quegli indumenti irresistibili; e il signor Pietro Magnus per alcuni secondi parve rimanere assorto nella contemplazione dei suoi tesori.

— È una bella creatura, — disse poi.

— Ah? — interrogò il signor Pickwick.

— Sicuro, — rispose il signor Magnus, — sicuro. Sta lontana di qua una ventina di miglia. Ho inteso dire che sarebbe stata qui stasera e tutto domani, e son venuto di corsa per acciuffare la buona occasione. Credo che un albergo sia un luogo eccellente per domandar la mano di una donna sola; non vi pare, signor Pickwick? È più facile, capite, ch'ella senta la sua solitudine viaggiando che non la sentirebbe a casa sua. Che ne dite, signor Pickwick?

— Dico che la cosa è probabilissima.

— Domando scusa, signor Pickwick, ma io sono di natura mia piuttosto curioso: che cosa siete voi venuto a far qui?

— Per un affare molto meno piacevole del vostro, signore — rispose il signor Pickwick, cui il solo ricordo delle offese patite facea salire tutto il sangue alla faccia — io son qui, signore, per smascherare la slealtà e l'abbiettezza di una persona, nel cui onore riponevo intiera fiducia

— Ahimè! — esclamò il signor Magnus, — è una cosa molto dispiacevole. — Una signora, non è così? Eh? ah! Furbo di un signor Pickwick! Ebbene, caro signor Pickwick, per nulla al mondo io mi farei giuoco dei vostri sentimenti. Dolorosi soggetti questi qui, molto dolorosi. Non vi riguardate, signor Pickwick, se avete voglia di sfogarvi. Io so quel che vuol dire un tradimento, signore; ho sofferto io stesso questa sorta di cose tre o quattro volte.

¾ Vi sono obbligatissimo pel vostro cortese compatimento sulla disgrazia che vi piace attribuirmi, — disse il signor Pickwick, caricando l'orologio e posandolo sulla tavola, — ma...

— No, no, — interruppe il signor Magnus, — non una parola di più. È un soggetto penoso, vedo, vedo. Che ore sono, signor Pickwick?

— Le dodici passate.

— Perbacco, è tempo d'andare a letto. Non se ne fa più nulla, se si resta qui a sedere. Domani sarei pallidissimo, signor Pickwick.

Alla sola idea di una tanta calamità, il signor Pietro Magnus tirò il cordone del campanello per chiamare la cameriera. Poi, quando s'ebbe fatto portare in camera la sacca rigata, la sacca rossa, la cappelliera e il fagotto di carta grigia si ritirò in compagnia di un candeliere verniciato verso un lato dello stabilimento, mentre il signor Pickwick con un altro candeliere verniciato era guidato verso un altro lato attraverso a un arruffio di tortuosi andirivieni.

— Questa è la vostra camera, signore, — disse la cameriera

— Sta bene, — rispose il signor Pickwick guardandosi intorno. Era una camera di discreta grandezza con due letti ed un caminetto acceso; in sostanza, una camera molto migliore che il signor Pickwick non si sarebbe aspettato dopo

l’idea solitaria che s’era formata dei comodi del Gran Cavallo Bianco.

— Nessuno dorme nell’altro letto, naturalmente, — disse il signor Pickwick.

— Oh no, signore.

— Benissimo. Direte al mio domestico che mi porti dell’acqua calda domani alle otto e mezzo, e che per questa sera non ho altrimenti bisogno di lui.

— Signor sì. Buona notte, signore.

E la cameriera si ritirò e lo lasciò solo.

E il signor Pickwick si mise a sedere davanti al fuoco e si abbandonò al corso delle sue meditazioni. Pensò prima ai suoi amici e al quando sarebbero venuti a raggiungerlo; tornò poi con la mente alla signora Marta Bardell; e da questa signora, per una naturale derivazione, passò nel tetro studio di Dodson e Fogg. Da Dodson e Fogg, seguendo una tangente, arrivò al centro preciso della storia dello strano cliente, donde tornò indietro al Gran Cavallo Bianco ad Ipswich, con tanta leggerezza e rapidità da persuadersi che il sonno lo andava pigliando. Si scosse dunque da quel torpore incipiente e incominciò a spogliarsi, quando ad un tratto gli sovvenne di aver lasciato l’orologio sulla tavola da basso.

Ora questo orologio aveva pel signor Pickwick uno specialissimo valore, essendo andato attorno pel mondo, all’ombra del suo panciotto, per più anni assai che non sia necessario informare l’amico lettore. La possibilità di addormentarsi, senza sentirselo battere sotto il guanciale o nella custodia a capo del letto, non era mai entrata nel cervello del signor Pickwick. Così, essendo già troppo tardi e non volendo egli a quell’ora suonare il campanello, s’infilò di nuovo il soprabito e pigliando in mano il candeliere verniciato, discese tranquillamente.

Ma più scale il signor Pickwick scendeva, più sembrava che ce ne fossero da scendere; e quando il signor Pickwick arrivava a mettere il piede in qualche angusto corridoio e incominciava a rallegrarsi seco stesso di essere arrivato a pianterreno, un’altra scala ed un’altra ancora si svolgevano davanti agli stupefatti occhi suoi. Alla fine entrò in una sala ammattonata, che si ricordava di

aver visto nell’entrare in casa. Esplorò un corridoio dopo l’altro; spiò in questa camera e in quella; e finalmente, proprio nel punto che stava per rinunziare alle sue ricerche, spinse l’uscio di quella precisa camera dove avea passata la serata e scorse sulla tavola la sua proprietà smarrita.

Il signor Pickwick afferrò trionfalmente il suo orologio, e si dispose a rifare i passi verso la sua camera da letto. Ma se la sua discesa era stata piena d’incertezze e di difficoltà, molto più ardua era adesso la sua ascensione. Delle file di usci, ornati alla base di scarpe di ogni foggia e grandezza, diramavansi in ogni possibile direzione. Una dozzina di volte egli ebbe a girare dolcemente la gruccia di qualche porta che rassomigliava alla propria, quando un aspro grido di dentro: "Chi diavolo è?" ovvero "Che volete qui?" lo faceva sgattaiolare in punta di piedi con una mirabile celerità. Era già ridotto all’ultimo limite della disperazione quando una porta aperta attirò la sua attenzione. Spinse il capo avanti, guardò...l’aveva imbroccata alla fine. C’erano i due letti, la cui posizione ei si ricordava perfettamente, ed il fuoco che ardeva sempre. La candela, che non era molto lunga quando l’avea ricevuta, s’era tutta consumata nelle correnti d’aria ch’egli avea dovuto traversare, ed ora nel tirarsi dietro la porta, il lucignolo si piegò e si affogò nella padellina. "Non importa, — disse il signor Pickwick, — mi spoglierò lo stesso alla luce del fuoco."

I due letti stavano di qua e di là dalla porta; e ciascuno, dalla parte del muro, aveva un piccolo spazio che terminava in una seggiola imbottita, e che era misurato in maniera da permettere ad una persona, maschio o femmina che fosse, di entrare in letto o di uscirne, se gli piacesse o le piacesse compire da quella parte questa operazione. Tirate accuratamente le cortine, il signor Pickwick sedette sulla seggiola imbottita e a tutto suo comodo si cavò le uosa e gli stivali. Si tolse poi e piegò il soprabito, il panciotto, la cravatta, e tirato fuori il suo berretto da notte se lo assicurò bene in capo, legandosi sotto il mento le fettucce che a questo suo articolo di abbigliamento erano sempre attaccate. Fu proprio in questo punto che la comica assurdità della sua escursione e del suo smarrimento lo colpì; sicchè, rovesciandosi nella seggiola imbottita, il signor Pickwick se la rise così cordialmente, che ogni persona di sano spirito avrebbe provato la più gradita soddisfazione vedendo i sorrisi che rischiaravano e allargavano gli amabili lineamenti di lui di sotto al berretto da notte.

— È la più bella cosa di questo mondo, — disse il signor Pickwick ridendo in maniera da far quasi scoppiare le fettucce del suo berretto, — è la più bella

cosa di questo mondo, l’essermi smarrito in questo albergo e l’essere andato vagando per questo arruffio di scale. Curiosa, curiosa, proprio curiosa!

Qui il signor Pickwick sorrise e rise di nuovo, più largamente di prima, e si disponeva ad andare avanti col miglior possibile umore nel suo processo di spogliamento, quando fu di botto arrestato da una inaspettatissima interruzione; cioè, l’entrata nella camera di una persona con una candela, la quale persona dopo aver chiusa la porta, si accostò alla pettiniera e vi posò sopra la candela stessa.

Il sorriso che aleggiava sulle fattezze del signor Pickwick, subitamente si smarrì in uno sguardo della più illimitata e grandiosa sorpresa. La persona, chiunque si fosse, era entrata così d’improvviso e con così poco rumore, che il signor Pickwick non aveva avuto tempo di articolare una parola o di opporsi a quell’entrata. Chi mai poteva essere? un ladro? qualche malintenzionato che lo aveva forse veduto salire con un bell’orologio nelle mani? Che doveva egli fare?

Il solo modo per cui il signor Pickwick poteva cogliere un lampo del misterioso visitatore col minimo pericolo di esser lui stesso veduto, era di arrampicarsi chetamente sul letto, e spiare con ogni cautela di mezzo alle cortine. A questa manovra egli si attenne. Tenendo ben chiuse con una mano le cortine, in modo da non mostrar di sè altro che la faccia e il berretto da notte, e mettendosi gli occhiali, ei raccolse tutto il suo coraggio e spinse fuori lo sguardo.

Il signor Pickwick ebbe quasi a venir meno dall’orrore e dallo sgomento. Ritta davanti allo specchio stava una signora di mezza età in cartuccine gialle, tutta intenta a lisciare quel che le signore chiamano lo chignon. In qualunque modo la signora di mezza età fosse incoscientemente entrata in camera, era evidente che la sua intenzione era di rimanervi tutta la notte; perchè s’avea portato un lumino da notte con la relativa ventola, e con una lodevole precauzione contro il pericolo dell’incendio, l’avea situato a terra in una catinella, dove lo si vedea splendere, come un faro gigantesco in un piccolo stagno.

— Povero me! — pensò il signor Pickwick, — che cosa spaventevole!

— Hem! — fece la signora schiarendosi, e subito il capo del signor Pickwick scomparve con automatica rapidità.

— Non mi è mai accaduta una cosa così terribile, — pensò il povero signor Pickwick, mentre un sudore freddo spicciava a stille dal suo berretto da notte. — Mai, mai! È orribile, è orribile.

Era assolutamente impossibile resistere al desiderio di vedere quel che accadeva di fuori. Di nuovo sbucò dalle cortine il capo del signor Pickwick. La scena era peggiorata. La signora di mezza età avea finito di aggiustarsi i capelli; gli avea con ogni cura avvolti in una cuffia di mussolina ornata di una piccola gala, e se ne stava pensosamente contemplando il fuoco.

— Questo è un affare che si fa serio assai, — ragionò da sè a sè il signor Pickwick. — Io non posso tollerare che le cose vadano avanti a questo modo. Dalla sicurezza di questa signora, vedo chiaro che ho dovuto pigliare una camera per un'altra. Se chiamo, ella darà l'allarme a tutta la casa; ma se me ne sto qui, le conseguenze saranno anche più terribili.

Il signor Pickwick, è inutile il dirlo, era uno dei più modesti e delicati mortali. La sola idea di mostrarsi in berretto da notte ad una signora lo schiacciava; ma quelle maledette fettucce s'erano intricate e strette in maniera, che non gli riusciva, per quanti sforzi facesse, di slacciarle. Bisognava decidersi e palesarsi. Un'altra sola via ci era di far questo. Ei si ritirò e si raccolse dietro le cortine, e tossì con forza:

— Ah, hem!

Che la signora trasalisse a questo suono inaspettato era evidente, perchè si oscurò ad un tratto la luce del lumino da notte; che poi si persuadesse dover quello essere effetto della propria fantasia era del pari indubitato, perchè quando il signor Pickwick, sospettando ch'ella fosse venuta meno impietrita dal terrore, azzardò un'altra capatina fra le cortine, la vide che pensosamente come prima se ne stava in contemplazione del fuoco.

— Donna molto straordinaria, — pensò il signor Pickwick ritirandosi di nuovo. — Eh, ah, hem!

Questi ultimi suoni, così simiglianti a quelli coi quali, secondo la leggenda ci fa sapere, il feroce gigante Blunderbore soleva esprimere la sua opinione ch'era tempo di servire in tavola, erano troppo forti e spiccati per essere

scambiati con gli effetti della fantasia.

— Oh Dio! — esclamò la signora di mezza età, — che cosa è questa?

— È... è... non è che un signore, signora, disse il signor Pickwick di dietro alle cortine.

— Un signore!— gridò atterrita la signora.

— Addio, — pensò il signor Pickwick, — è fatta!

— Uno sconosciuto! — strillò la signora. Un altro istante e la casa tutta sarebbe stata in piedi. Si udì il fruscio delle sottane, mentre ella correva verso la porta.

— Signora, — disse il signor Pickwick spingendo fuori il capo per necessità disperata. — Signora!

Ora, benchè il signor Pickwick non avesse alcun motivo speciale per metter fuori il capo, l'effetto prodotto fu istantaneo ed eccellente. La signora, come abbiamo già detto, stava presso la porta. Dovea varcarla per arrivare sulla scala; e senza alcun dubbio così avrebbe già fatto, se la subita apparizione del berretto da notte del signor Pickwick; non l'avesse fatta indietreggiare nel più remoto angolo della camera, dove si fermò sbarrando gli occhi in faccia al signor Pickwick, mentre il signor Pickwick gli sbarrava in faccia a lei.

— Sciagurato! — esclamò la signora coprendosi gli occhi con le mani, — che volete voi qui?

— Niente, signora, assolutamente niente, signora, — rispose con calore il signor Pickwick.

— Niente! — disse la signora alzando gli occhi.

— Niente, signora, sull'onor mio, — confermò il signor Pickwick, scuotendo così energicamente la testa da far ballare la nappina bianca del suo berretto. — Io sono mortificatissimo, signora, di dover parlare così ad una signora con in capo il mio berretto (qui la signora si strappò subito la cuffia), ma non mi riesce di cavarmelo, signora (qui il signor Pickwick, in prova della sua

asserzione, diè al suo berretto una fiera strappata). Capisco ora che ho dovuto scambiare questa camera per la mia. Non erano cinque minuti che stavo qui, signora, quando voi siete entrata ad un tratto.

— Se cotesta storia improbabile è realmente vera, o signore, — disse la signora singhiozzando violentemente, — uscirete subito di qua.

— Certamente, signora, col massimo piacere, — rispose il signor Pickwick.

— Subito, signore.

— All'istante, signora. Certamente, signora. Mi... mi... duole assai signora (e così dicendo il signor Pickwick fece la sua apparizione a piedi del letto), mi duole di essere stato la causa innocente della vostra emozione, del vostro spavento; me ne duole, signora, nel più profondo dell'anima.

La signora stese un dito verso la porta. A questo punto, in un frangente di questa fatta, una qualità eccellente del carattere del signor Pickwick splendidamente si rivelò. Benchè, nella gran fretta, s'avesse messo il cappello sul berretto da notte, come usavano un tempo le guardie urbane in pattuglia; benchè portasse in mano le uosa e gli stivali e sul braccio il soprabito e il panciotto, nulla valeva ad abbattere la sua innata galanteria.

— Sono dolentissimo, signora, — disse il signor Pickwick, inchinandosi fino a terra.

— Se così è, signore, lascerete subito questa camera, — disse la signora.

— Immediatamente, signora; all'istante, signora, — disse il signor Pickwick aprendo la porta, e facendosi scappar di mano con gran fracasso il paio di stivali.

— Voglio sperare, signora, — riprese il signor Pickwick, raccattando gli stivali e voltandosi indietro per inchinarsi di nuovo, — voglio sperare, signora, che il mio carattere illibato e la devozione profonda che nutro pel vostro sesso, mi varranno per tutto questo di debole attenuante. — Ma prima che il signor Pickwick potesse conchiudere la sua frase, la signora lo aveva spinto nel corridoio ed avea chiusa e sprangata la porta dietro di lui.

Per molti e sodi che fossero i motivi che il signor Pickwick aveva di rallegrarsi per esser sfuggito così alla spiccia ad una situazione tanto critica, non era però per nessuna guisa invidiabile la sua posizione presente. Si trovava solo, in un corridoio aperto, in una casa estranea, nel cuore della notte, mezzo spogliato; non era mica probabile ch'ei potesse trovar la sua via nella più fitta oscurità verso una camera che non era stato buono di scoprire coll'aiuto di un lume; e se il menomo rumore avesse fatto nei suoi deboli tentativi per mandare ad effetto una così audace impresa, correva il rischio presentissimo di buscarsi una pistolettata o altra cosa nella testa da qualche viaggiatore non ancora addormentato. Non aveva dunque altra risorsa che rimaner dove stava, fino alla punta del giorno. Così, dopo aver fatto qualche timido passo lungo il corridoio, inciampando, con immenso terrore, in varie paia di scarpe, il signor Pickwick si rannicchiò e si accoccolò in un cantuccio per aspettarvi la luce del giorno quanto più filosoficamente potesse.

Non era però destinato a traversare questa novella prova di pazienza; poichè in effetto non era molto a lungo stato così rannicchiato nel suo nascondiglio, quando con ineffabile suo terrore, un uomo con una candela in mano apparve in fondo al corridoio. Ma questo terrore si mutò subito nella gioia più schietta quando egli ebbe a riconoscere la persona del suo fedele domestico. Era proprio lui, Sam Weller, il quale dopo essere stato in piedi fino a quell'ora così tarda in conversazione col lustrastivali, che facea la guardia alla diligenza, se n'andava ora tranquillamente a riposare.

— Sam ¾ disse il signor Pickwick, sorgendogli improvvisamente davanti, — dov'è la mia camera da letto?

Il signor Weller sgranò gli occhi in faccia al padrone con la più viva sorpresa, e per ben tre volte dovette sentirsi ripetere la domanda, per decidersi finalmente a voltare indietro e ad incamminarsi verso l'appartamento così a lungo cercato.

— Sam, — disse il signor Pickwick nell'entrare che fece a letto — io ho preso stasera uno dei più straordinari equivoci che si siano mai dati al mondo.

— Così dev'essere, — rispose secco il signor Weller.

— Ma questo è sicuro, Sam, che se pure dovessi rimaner sei mesi in questa

casa, non mi azzarderei mai più a girarla da solo.

— Cotesta è la risoluzione più prudente che potevate fare, signore. Avete a pigliar qualcheduno che vi venga dietro signore, quando il vostro giudizio se ne va attorno facendo visite.

— Che intendete dire con ciò, Sam? — domandò il signor Pickwick.

Si levò a sedere nel letto e stese una mano come per voler dire qualche cosa di più; ma, contenendosi subito, si voltò dall'altra parte e diè la buona notte al suo domestico.

— Buona notte, signore, — rispose il signor Weller.

Si fermò un poco quando fu uscito, scrollò il capo, si mosse, si fermò di nuovo, smoccolò la candela, tornò a scrollare il capo, e si avviò finalmente a lenti passi verso la camera sua e immerso apparentemente nella più profonda meditazione.

La mattina stessa iniziata dall’avventura notturna del signor Pickwick con la signora di mezza età in cartuccine gialle e assai di buon’ora, se ne stava in uno stanzino presso le scuderie il signor Weller seniore preparandosi a suo viaggio per Londra. Il suo atteggiamento pareva combinato a posta perchè un pittore gli facesse il ritratto; ed eccolo qui tale e quale.

È probabilissimo che in un periodo molto anteriore della sua carriera, il profilo del signor Weller avesse presentato dei tratti decisi ed arditi. Ma, da una parte la buona vita, dall’altra la disposizione eccellente a rassegnarsi e a pigliarsi il mondo come veniva, avevano sviluppato le curve carnose di quella sua faccia tanto al di là dei limiti segnati dalla natura, che a non guardarlo di prospetto, era molto difficile distinguere più della punta estrema di un rubicondissimo naso. Per le medesime ragioni, il mento del signor Weller aveva acquistato quella forma grave e imponente che vien generalmente designata col prefiggere la parola doppio a quella espressiva parte del viso, e la sua carnagione presentava quella speciale combinazione di colori, che si riscontra soltanto nei vetturini e nell’arrosto a mezza cottura. Portava avvolto al collo uno scialle scarlatto, il quale si univa così bene alla pappagorgia da parer con essa tutt’una cosa, tanto che le pieghe dell’uno da quelle dell’altra molto difficilmente si potevano distinguere. Sopra questo scialle, una lunga sottoveste anche rossa e rigata, e più sopra una capacissima giacca verde ornata di grossi bottoni metallici, dei quali i due che guarnivano la cintura erano così discosti l’uno dall’altro che nessun uomo al mondo gli aveva mai potuti vedere nel tempo stesso. I capelli corti, lisci e neri si vedevano appena di sotto alla larga tesa di un cappello basso. Il signor Weller aveva le gambe rivestite di calzoni di velluto e di stivaloni a tromba, e una catena di rame, che terminava in un sigillo e in una chiave del medesimo metallo, gli pendeva dalla larga cintura.

Abbiamo detto che il signor Weller era intento a prepararsi al suo viaggio per Londra; in effetto, ei si refocillava. Sulla tavola che aveva davanti si vedevano una brocca di birra, un pezzo di manzo rifreddo e un pane di molto rispettabili dimensioni, a ciascuno dei quali egli distribuiva alternativamente i suoi favori con la più rigorosa imparzialità. Aveva appunto tagliato una grossa fetta di pane, quando i passi di una persona che entrava gli fecero alzar gli occhi, ed egli scorse suo figlio.

— Buon giorno, Sam, — disse il padre.

Il figlio si accostò alla brocca di birra, e fatto al genitore un cenno espressivo del capo, si abboccò quella per tutta risposta e fece una lunga e larga bevuta.

— Gran bella forza di succiamento, Sam, — osservò il signor Weller, guardando in fondo alla brocca quando il suo rampollo l'ebbe posata quasi vuota sulla tavola. — Sareste riuscito una sanguisuga eccellente, Sam, se foste nato in quella condizione sociale.

— Sì, posso dire che mi sarei fatta una certa posizione — rispose Sam, attaccando con notevolissimo vigore il manzo freddo.

— Mi dispiace assai, Sam, — disse il signor Weller seniore scuotendo un po' la sua birra con dare alla brocca, due o tre giratine prima di bere, — mi dispiace assai, Sam di aver sentito dalla stessa vostra bocca che vi siate lasciato mettere in mezzo da quel cosiffatto uomo violetto. Io ho sempre pensato fino a tre giorni fa che i nomi di Weller e di babbeo non potessero mai venire in contatto, mai, Sam, mai.

— Fatta sempre eccezione del caso di una vedova, naturalmente, — disse Sam.

— Le vedove, Sam, — rispose il signor Weller, cambiando un po' di colore, — le vedove formano eccezione a qualunque regola. M'è stato detto una volta quante donne ordinarie ci vogliono per fare una vedova, quando si tratta di mettervi in mezzo; venticinque, mi pare, ma non so bene se non sono anche di più.

— Non c'è mica male, — disse Sam.

— Questo però, — proseguì il signor Weller senza badare all'interruzione, — è un altro par di maniche. Voi, sapete Sam, quel che disse l'avvocato difendendo quel signore che batteva la moglie con le molle, quando stava un po' allegro. "In fin dei conti, signori giudici" dice "questa qui è un'amabile debolezza". Così dico io riguardo alle vedove Sam, e così direte anche voi quando sarete vecchio come son io.

— Capisco, — disse Sam, — che avrei dovuto essere più accorto.

— Più accorto! — ripetette il signor Weller dando del pugno sulla tavola. — Più accorto! Conosco io un giovanotto perbacco, che non ha avuto la metà nè il quarto della vostra educazione, che non è andato dormendo pei mercati nemmeno sei mesi, e che si sentirebbe svergognato di essere stato accalappiato a quel modo; svergognato, Sam.

Nel naturale eccitamento prodotto da questa riflessione angosciosa, il signor Weller suonò il campanello e ordinò un'altra brocca di birra.

— Bene, — disse Sam, — non serve adesso parlarne. Oramai è passata e non c'è più che fare, e questa è una consolazione, come dicono sempre in Turchia, quando tagliano la testa ad uno per un altro. Adesso tocca a me, vecchio genitore, e non appena l'avrò fra le mani cotesto Trotter, me la caverò per benino, non dubitate.

— Lo spero bene, Sam, lo spero bene, — rispose il signor Weller. — Alla vostra salute, Sam e che possiate presto lavare la vergogna che avete inflitto al nome della famiglia.

In onore di questo brindisi, il signor Weller ingollò in una sorsata due terzi almeno della nuova brocca, e la porse poi al figliuolo perchè disponesse del rimanente, il che Sam eseguì all'istante.

— Ed ora, Sam, — disse il signor Weller, consultando il grosso orologio d'argento a doppia cassa che pendeva all'estremità della sua catena di rame, — ora è tempo ch'io vada all'ufficio per avere il mio foglio di via e faccia caricare la diligenza; perchè le diligenze, Sam, sono come i fucili; bisogna caricarle come si deve prima di scaricarle.

A questo scherzo paterno e professionale il signor Weller juniore ebbe un sorriso filiale. Il rispettabile genitore seguitò a dire in tono solenne:

— Io sto per lasciarvi, Sam figliuolo mio, e non c'è da dire quando vi rivedrò un'altra volta. Può darsi che la vostra signora matrigna m'abbia fatto l'ultimo servizio e che siano accadute tante e tante altre cose prima che sentiate parlar di nuovo del famoso signor Weller della Bella Selvaggia. Il nome della famiglia, Sam, è tutto affidato a voi, ed io spero che voi ci penserete, Sam, e che farete quel che vi tocca di fare. Per tutto il resto, Sam, so benissimo che posso

contare sopra di voi come se fossi nei panni vostri. Non ho dunque che da darvi questo piccolo consiglio. Se mai, dopo avere scavalcato la cinquantina, vi pigliasse la voglia di sposar qualcheduna — non importa chi — serratevi subito in camera vostra, se per caso ne avete una, e avvelenatevi senz'altro. L'appiccarsi è una cosa volgare, sicchè non ne farete niente. Avvelenatevi, Sam figliuolo mio, avvelenatevi, e dopo ve ne troverete contento.

E con queste parole affliggenti, il signor Weller guardò fiso il figlio, e girando lentamente sui talloni, si tolse dalla sua vista.

Nella disposizione tutta contemplativa che queste parole avevano destata, il signor Samuele Weller uscì dal Gran Cavallo Bianco o quando il padre l'ebbe lasciato; e volgendo i passi verso la chiesa di San Clemente, si studiò di dissipare la sua malinconia, andando un po' a zonzo per quei vecchi quartieri. Avea così girandolato un bel pezzo, quando si trovò in un punto appartato — una specie di cortile dall'apparenza venerabile — il quale non aveva altra uscita, com'egli subito ebbe ad accorgersi, che la cantonata per dove egli stesso era entrato. Stava lì lì per tornare sui suoi passi, quando ad una improvvisa apparizione si sentì inchiodato al suolo; e il modo e la maniera di questa apparizione noi ci disponiamo appunto a narrare.

Il signor Samuele Weller aveva un po' guardato in su alle vecchie case di mattoni, dando di tanto in tanto un'occhiattina astratta a qualche servotta paffutella che tirava su una persiana o apriva una finestra, quando il cancello verde di un giardino in fondo al cortile si aprì. Un uomo ne emerse, il quale dopo aver chiuso accuratamente il detto cancello verde si avviò con passo svelto verso il punto preciso dove il signor Weller si trovava.

Ora, prendendo questo fatto isolatamente senz'altre circostanze concomitanti, non c'era in esso nulla di staordinario imperocchè in molte parti del mondo si vedono degli uomini uscir dai giardini, chiudersi dietro dei cancelli verdi, ed andarsene alla svelta, senza tirarsi addosso per questo una parte speciale di pubblica osservazione. È chiaro adunque che qualche cosa ci doveva essere nell'uomo, o nei suoi modi, o nell'uno e negli altri, per richiamare la particolare attenzione del signor Weller. Che questa qualche cosa ci fosse o no, noi lasceremo giudicare al lettore, dopo che avremo fedelmente descritto il contegno dell'individuo in questione.

Quando l’uomo ebbe chiuso dietro di sè il cancello verde si avviò, come già due volte abbiamo detto, con passo svelto e leggiero verso l’uscita del cortile; ma non sì tosto ebbe scorto il signor Weller, che trasalì e si fermò di botto, come se stesse in forse sul cammino da prendere. Siccome però dalla parte di dietro il cancello verde era chiuso e dalla parte davanti non c’era che quella sola uscita cui s’è accennato, ei non stette molto per riconoscere che, a volere uscire dovea passare vicino al signor Samuele Weller. Riprese dunque la sua andatura lesta e s’avanzò, guardando diritto davanti a sè. La cosa più straordinaria era poi questa, che’ la faccia di quest’uomo s’andava trasformando per le più orribili e stupefacenti contorsioni che mai si videro al mondo. L’opera della natura non fu mai così artifiziosamente mascherata come in un attimo avea saputo far costui.

— To’! — fece il signor Weller, vedendolo avvicinare. — Curiosa davvero! Avrei giurato che fosse lui.

L’uomo seguitò ad avanzarsi, e la faccia sua si faceva sempre più deforme quanto più si avvicinava.

— Prenderei un giuramento su quei capelli neri e su quel soprabito violetto, — disse il signor Weller; — soltanto che una faccia come quella lì non l’ho mai vista prima.

Mentre il signor Weller diceva questo, i lineamenti dello sconosciuto presero un carattere non umano e perfettamente spaventevole. Dovette però passare molto vicino a Sam e gli occhi penetranti di questo egregio domestico arrivarono a scoprire, sotto quelle mirabili contorsioni, qualche cosa di così somigliante agli occhi piccini del signor Job Trotter, che non c’era mica da pigliare abbaglio.

— Ohe, quel signore! — gridò Sam in tono minaccioso.

Lo sconosciuto si fermò.

— Ohe! — ripetette Sam con più mala grazia.

L’uomo dall’orrido viso guardò con la massima sorpresa davanti a sè e dietro di sè alle finestre e alle porte e dovunque, meno che a Sam Weller, e fece un altro passo avanti, quando un alto grido lo arrestò di nuovo.

— Ohe dico! — esclamò Sam Weller la terza volta.

Non potendo più far le viste di non avere inteso donde venisse la voce, lo sconosciuto si risolvette alla fine e guardò fiso in faccia al signor Sam Weller.

— Non serve, Job Trotter, che mi facciate lo scimunito, — disse Sam, via, via, smettiamo. Non siete mica così bellino da buttarla via la vostra bellezza. Mettete cotesti vostri occhi di pesce morto al posto loro, o se no ve li fo schizzar fuori della testa, com'è vero che mi chiamo Sam. Avete inteso?

Siccome pareva pienamente disposto il signor Weller ad agire secondo lo spirito delle sue parole, il signor Trotter consentì a riprendere via via la sua naturale espressione; quindi, con un sussulto di giubilo, esclamò:

— Che vedo? il signor Weller!

— Ah! — fece Sam,— siete molto contento di vedermi, eh?

— Contento! — esclamò Job Trotter. — Oh, signor Weller, se sapeste soltanto quanto ho cercato, quanto ho desiderato questo incontro! È troppo, signor Weller, è troppa gioia; non posso sopportarla, non posso davvero.

E così dicendo, il signor Trotter scoppiò in una regolare inondazione di lagrime, e gettano braccia al collo del signor Weller, lo abbracciò strettamentente in un'estasi di contentezza.

— Scostatevi! — gridò Sam, pieno d'indignazione e facendo vani sforzi per divincolarsi dalla stretta della sua entusiastica conoscenza. — Scostatevi, dico! Perchè diamine mi piangete addosso, pezzo... d'annaffiatoio?

— Perchè sono così contento di vedervi, — rispose Job Trotter, rallentando a poco a poco la stretta nel veder dileguarsi nel signor Weller i primi sospetti battaglieri. — Oh signor Weller, questo è troppo!

— Troppo! — ripetette Sam. — Lo credo io ch'è troppo. Sentiamo ora quel che mi avete a dire, eh?

Il signor Trotter non rispose, poichè il piccolo fazzoletto rosso era in piena attività.

— Via, sentiamo quel che m’avete a dire, prima che vi spacchi la testa! — ripetette il signor Weller in atto minaccioso.

— Eh? — fece il signor Trotter con uno sguardo di virtuosa sorpresa.

— Che cosa avete da dirmi?

— Io, signor Walker!

— Non mi chiamate Walker. Io mi chiamo Weller, e voi lo sapete meglio di me. Che cosa avete da dirmi?

— Benedetto voi, signor Walker... Weller voglio dire... un sacco di cose, se volete venire con me in qualche posto dove si possa un po’ discorrere a tutto comodo. Se sapeste come vi sono andato cercando, signor Weller...

— Molto sodo, mi figuro, — disse Sam seccamente.

— Oh molto, molto! — rispose il signor Trotter, senza che un muscolo della sua faccia si smovesse. — Qua una stretta di mano, signor Weller.

Sam sogguardò per qualche momento il suo compagno, e quindi, come se un impulso subitaneo lo persuadesse, gli strinse forte la mano..

— E come sta, — domandò Job Trotter mentre si avviavano insieme, — come sta quel vostro caro, quel vostro buon padrone? Oh, gli è un gran buon signore, signor Weller. Spero che non abbia preso un’infreddatura in quella notte spaventevole?

Nel dir questo, una scintilla di finissima astuzia brillò negli occhi piccini di Job Trotter, che fece correre un brivido nei pugni stretti del signor Weller e uno strano prurito di sfogarsi sulle costole del suo interlocutore. Nondimeno Sam si contenne, e rispose che il padrone godeva perfetta salute.

— Oh, quanto ne sono contento! esclamò il signor Trotter. — E si trova qui?

— E il vostro? — domandò Sam per tutta risposta.

— Oh, sì, sta qui, e mi addolora proprio, signor Weller, di dover dire ch’ei si comporta peggio che mai.

— Ah, ah? — fece Sam.

— Oh, una cosa orribile, da non dirsi !

— Anche in un Istituto?

— No, niente Istituto, — rispose Job Trotter con la stessa occhiata furbesca già notata da Sam. — Non è un Istituto questa volta.

— Nella casa dal cancello verde? — domandò Sam, scrutando molto da vicino il suo compagno.

— No, no, oh, lì no! — rispose Job, con una prontezza insolita in lui, — lì no.

— E che facevate voi lì? — domandò Sam, con un’occhiata penetrativa. — Vi ci siete trovato per caso, non è così?

— Vedete mo, signor Weller, — rispose Job, — io non ci tengo mica a svelarvi i miei piccoli segreti perchè voi sapete che simpatia abbiamo avuto l’uno per l’altro la prima volta che ci siamo visti. Ve ne ricordate, eh, di quella mattina.?

— Sicuro che me ne ricordo, — disse Sam con impazienza. — Ma in somma?

— In somma, — rispose Job, studiando le parole e in tono basso come chi voglia comunicare un segreto importante, — in quella casa lì col cancello verde, mio caro signor Weller, ci sono una quantità di fantesche.

— Così mi pare anche a me, a vederla, — osservò Sam.

— Sì, — proseguì il signor Trotter; — e ce n’è una ch’è cuoca, che ha messo da parte un suo gruzzoletto, caro signor Weller, e desidera, se le vien fatto di collocarsi, aprire una botteguccia di drogheria, capite.

— Capisco.

Or bene, caro signor Weller, io l’incontrai in una certa cappella dove soglio andare, una graziosa cappelletta di qua, signor Weller, dove cantano quella tale raccolta di inni ch’io porto sempre addosso in un librettino che forse mi avrete veduto fra le mani; e così ci feci conoscenza, signor Weller, e poi ci pigliai una tal quale dimestichezza, sicchè posso dire, signor Weller, che il droghiere sarò io.

— Ah! un gran bel droghiere sarete, — rispose Sam, guardando a Job di sbieco con un’occhiata di cordiale antipatia

— Il gran vantaggio di questo, caro signor Weller, — proseguì Job, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lagrime, — sarà di mettermi in grado di lasciare il mio disgraziato servizio con quell’uomo malvagio, e dedicarmi tutto a vita migliore e più virtuosa, ed anche più consentanea all’educazione che ho ricevuto, signor Weller.

— Una bella educazione avete dovuto ricevere, — disse Sam.

— Oh, sicuro, signor Weller, sicuro! — rispose Job; e al ricordo dei giorni della sua pura fanciullezza, il signor Trotter tirò fuori il suo fazzoletto rosso e pianse copiosamente.

— Un gran bel piacere doveva essere l’avere un compagno di scuola come voi, — osservò Sam.

— Ah sì! — rispose Job con un profondo sospiro. — Io era l’idolo della scuola

— Non mi fa mica specie. Che consolazione dovevate essere per la vostra mamma benedetta!

A queste parole il signor Job Trotter inserì ma cocca del fazzoletto rosso nell’angolo dell’uno e dell’altro occhio, e ricominciò a versare n fiume di lagrime

— Che diancine lo piglia adesso? — esclamò Sam irritato. — Le pompe di Chelsea sono niente a petto di voi. Che è che vi fa squagliare? la coscienza della vostra furfanteria, eh?

— Io non posso contenere i miei sentimenti, signor Weller — rispose Job, dopo una breve pausa. — A pensare che il mio padrone abbia dovuto subodorare la conversazione ch'io ebbi col vostro, e che m'abbia portato via in una carrozza di posta, abbandonando la sua signorina dopo averla persuasa a dire che non lo conosceva niente affatto e dopo aver comprata la direttrice perchè dicesse lo stesso, oh! signor Weller è una cosa che mi fa fremere

— Ah, l'è così ch'è andata la cosa, eh? domandò Sam.

— Proprio così, — rispose Job.

Ebbene, disse Sam, intanto ch'erano arrivati presso all'albergo, — io ho da parlarvi un tantino Job; sicchè se non avete altri impegni, mi piacerebbe assai vedervi al Gran Cavallo Bianco, verso le otto o giù di lì.

— Non mancherò, — rispose Job

— Bravo, così vi voglio, — disse Sam con una sua occhiata eloquente; — altrimenti dovrò venire io stesso a cercar di voi dall'altra parte del cancello verde, e allora, capite, la cosa non andrebbe così liscia per voi.

— Non dubitate, che verrò — disse il signor Trotter; e stringendo col massimo calore la mano di Sam, si allontanò.

— Bada Job, bada bene, — disse Sam guardandogli dietro, che questa volta te la calo; perdio se te la calo!

E pronunciato questo conciso monologo, sempre seguendo con gli occhi il signor Job fino a che non ebbe voltata la cantonata, il nostro Sam se n'andò più che di passo a trovare il padrone in camera sua.

— Tutto va bene, signore, — disse Sam.

— Che cosa è che va bene? — domandò il signor Pickwick

— Gli ho scovati, signore.

— Scovati chi?

— Quel cotale che sapete col suo omo violetto.

— Impossibile, Sam! — esclamò il signor Pickwick con la massima energia. — Dove sono, Sam, dove sono?

Zitto, zitto! riprese il signor Weller; e nel mentre aiutava il signor Pickwick a vestirsi, gli andò esponendo il piano secondo il quale faceva conto di agire.

— Ma quando Sam? — domandò il signor Pickwick.

— Tutto a suo tempo signore, rispose Sam

E se la cosa fosse fatta in tempo o no, si vedrà in seguito.

Quando il signor Pickwick fu disceso nella sala dove in compagnia del signor Pietro Magnus avea passata la sera precedente, trova questo signore con la miglior parte del contenuto delle due sacche della cappelliera e del fagotto di carta grigia, messo in bella mostra sulla propria persona, mentre egli stesso andava su e giù per la camera in uno stato di grande nervosità ed agitazione.

— Buon giorno, signore, — disse il signor Pietro Magnus. — Che ve ne pare eh?

— Mi pare di effetto sicuro, — rispose il signor Pickwick, esaminando con un sorriso pieno di affabilità i vestiti del signor Pietro Magnus.

— Sì, credo di star benino Signor Pickwick, signore, ho già mandato su il mio biglietto di visita

— Davvero?

— Sicuro; e il cameriere è tornato ad avvertirmi che sarei stato ricevuto alle undici; alle undici, signore; non ci manca che un quarto.

— Siamo lì lì. — disse il signor Pickwick

— Sì piuttosto, — rispose il signor Magnus; — forse troppo vicino, perchè la cosa sia piacevole. Eh, signor Pickwick?

— La fiducia in questi casi vuol dir molto, osservò il signor Pickwick.

— Lo credo, signore, — disse il signor Pietro Magnus. — Io ne ho molta della fiducia, signore. Realmente signor Pickwick, io non capisco perchè un uomo debba o possa temere di qualche cosa in un caso come questo, signore. Di che si tratta in sostanza? Non c’è nulla di che vergognarsi; è una faccenda di mutua convenienza, nè più nè meno. Il marito da una parte, la moglie dall’altra. Ecco sotto che punto di vista io considero a cosa, signor Pickwick.

— È un punto di vista molto filosofico, — rispose il signor Pickwick. — Ma la colazione ci aspetta, signor Magnus. Andiamo.

Si posero a tavola; ma egli era evidente che il signor Pietro Magnus, a

malgrado della sua spavalderia, aveva in corpo una fiera nervosità, della quale erano sintomi principali la perdita dell'appetito, una pronunziata tendenza a rovesciare chicchere e bicchieri, qualche funebre tentativo a far lo spiritoso, ed una inclinazione irresistibile a guardar l'orologio ogni minuto secondo.

— Hi, hi, hi! — fece il signor Magnus, affettando ilarità e tremante d'agitazione. — Non ci vogliono che due minuti, signor Pickwick. Sono pallido, signore?

— Non molto, — rispose il signor Pickwick.

Vi fu una breve pausa.

— Domando scusa, signor Pickwick; ma avete mai fatto a tempo vostro questa sorta di cose? — domandò il signor Magnus.

— Volete dire domande di matrimonio?

— Sì.

— Mai, — rispose con grande energia il signor Pickwick, — mai!

— Non avete dunque alcuna idea del come sia meglio cominciare?

— Ma... non so... forse posso aver delle idee in proposito, ma, siccome non le ho mai sottoposte alla prova dell'esperienza, mi dorrebbe assai come voi le sceglieste come norma della vostra condotta.

— Vi sarei obbligatissimo, signore, di qualunque consiglio, — disse il signor Magnus, dando un'altra occhiata all'orologio, di cui l'indice camminava verso i cinque minuti dopo le undici.

— Ebbene, signore, — disse il signor Pickwick con quella solennità profonda con la quale poteva il grand'uomo, quante volte gli piacesse, dar tanta forza alle parole che gli uscivano di bocca, — io comincerei, per esempio, offrendo un tributo di ammirazione alla bellezza della signora e alla squisitezza delle sue doti; di qua con naturale passaggio, verrei a parlarle della pochezza della mia persona.

— Benissimo! — approvò il signor Magnus!

— Pochezza, s’intende, rispetto a lei, — riprese a dire il signor Pickwick; — soltanto rispetto a lei, badiamo; anzi, a mostrare di non essere affatto privo di meriti, passerei in rapida rassegna la mia vita passata e la mia condizione presente. Lascerei intendere, per analogia, che per qualunque altra donna io sarei un partito desiderabilissimo. Mi allargherei quindi sul calore del mio affetto e sulla profondità della mia devozione. A questo punto, forse, mi lascerei tentare ad afferrarle la mano.

— Vedo, vedo, — disse il signor Magnus; — questo sarebbe un punto importantissimo.

— Attaccherei allora, — proseguì il signor Pickwick, accalorandosi via via che il soggetto gli si presentava con più vivi colori alla fantasia, — attaccherei allora, signore, la questione sostanziale, semplicemente e schiettamente formulata: "Volete accettar la mia mano?" A questo, mi par ragionevole supporre che ella volterebbe il capo in là.

— Credete che debba accader proprio così? Perchè, vedete, se poi non si voltasse come voi dite, la cosa diventerebbe imbarazzante.

— Credo che debba accadere, — disse il Signor Pickwick. — Dopo di ciò, signore, le stringerei la mano, e credo — credo, signor Magnus — che fatto ciò e posto che non vi si rispondesse con un rifiuto, scosterei delicatamente il fazzoletto, che la signora (per quel po’ di conoscenza che ho della natura. umana) avrebbe portato agli occhi, e le darei un bacio pieno di rispetto. Sì, signor Magnus, credo che la bacerei; e a questo punto, ritengo per fermo che se la signora fosse menomamente inclinata ad accettar la proposta, mi bisbiglierebbe all’orecchio un timido assenso.

Il signor Magnus trasalì, fissò un momento in silenzio la faccia intelligente del signor Pickwick, e quindi (mentre l’indice segnava sul quadrante dieci minuti dopo le undici) gli strinse con calore la mano, e disperatamente si allontanò.

Il signor Pickwick era andato un po’ avanti e indietro per la camera; e l’indice dell’orologio, seguendo la prima parte del suo esempio, era arrivato al numero che segna la mezz’ora, quando la porta si aprì di botto. Ei si voltò per

rallegrarsi col signor Pietro Magnus, ed incontrò invece il viso ilare del signor Tupman, l’aspetto sereno del signor Winkle, e i lineamenti intelligenti del signor Snodgrass.

Mentre il signor Pickwick dava loro il benvenuto, il signor Pietro Magnus riapparve.

— I miei amici, di cui vi ho parlato, signor Magnus, — disse il signor Pickwick.

— Servo vostro, signori, — disse il signor Magnus, che era palesemente in uno stato di viva eccitazione. — Signor Pickwick, due parole con voi, un momento, signore.

Così dicendo, il signor Magnus ficcò l’indice della mano destra nell’occhiello del soprabito del signor Pickwick, e traendo il grand’uomo nel vano di una finestra, disse:

— Rallegratevi meco, signor Pickwick; ho seguito alla lettera il vostro avviso.

— Ed è tutto andato bene? — domandò il signor Pickwick.

— Egregiamente, non poteva andar meglio. Signor Pickwick, ella è mia.

— Me ne compiaccio con tutto il cuore, — disse il signor Pickwick, stringendo calorosamente la mano al suo novello amico.

— Voglio che la conosciate, signore, — disse il signor Magnus — Di qua, se non vi dispiace, di qua. Permettete, signori, scusateci un momento.

E tutto affaccendato e quasi fuor di sè, il signor Pietro Magnus si trasse dietro il signor Pickwick fuori della camera. Si fermò alla seconda porta nel corridoio e delicatamente bussò.

— Entrate, — rispose una voce femminile.

Entrarono.

— Signorina Witherfield, — disse il signor Magnus, — permettetemi di presentarvi il mio intimo amico, il signor Pickwick. Signor Pickwick, vi prego farvi conoscere alla signorina Witherfield.

La signora stava in fondo alla camera, e il signor Pickwick fatto un profondo inchino, cavò gli occhiali dal taschino della sottoveste e se li pose. Ma non appena compiuta questa operazione preparatoria, una esclamazione di sorpresa gli uscì dal petto ed egli stesso indietreggiò di vari passi; mentre la signora, con un grido soffocato a mezzo, si nascondeva la faccia fra le mani e cadeva sopra una seggiola; al che il signor Pietro Magnus, colpito da subita immobilità, guardava dall'uno all'altra e dall'altra all'uno con un viso pieno di meraviglia e di orrore.

Questa condotta era, sotto tutti gli aspetti, assolutamente inesplicabile; ma il fatto era, che non sì tosto il signor Pickwick s'ebbe posto gli occhiali, ebbe a riconoscere nella futura signora Magnus quella medesima signora in camera della quale ei s'era introdotto così poco giustificabilmente la notte innanzi; e non sì tosto gli occhiali ebbero abbracciato il naso del signor Pickwick, che la signora identificò l'aspetto che già avea veduto circondato da tutti gli orrori di un berretto da notte. La signora dunque gettò un grido e il signor Pickwick trasalì.

— Signor Pickwick! — esclamò il signor Magnus al colmo della stupefazione, — che vuol dir ciò, signore?... Che vuol dir ciò, signore?— ripetette il signor Magnus in tono più forte e minaccioso.

— Signore, — rispose il signor Pickwick, un po' risentito per quella facilità con cui il signor Magnus passava a coniugare il modo imperativo, — io mi ricuso a rispondere a cotesta domanda.

— Vi ricusate, signore?

— Sì, mi ricuso. Io non pronuncierò alcuna parola che possa compromettere questa signora o destarle in mente spiacevoli ricordi, se ella stessa non me lo permette e non me l'ordina espressamente.

— Signorina Witherfield, — disse il signor Magnus, — conoscete voi questo signore?

— Se lo conosco! — esclamò esitante la signora di mezza età.

— Sì, se lo conoscete, signora, se lo conoscete, dico, — ripetette con ferocia il signor Magnus.

— L’ho veduto.

— Dove? Dove? Parlate!

— Questo poi, — rispose la signora di mezza età, alzandosi e voltando il capo in là, — questo poi non lo rivelerei per tutto l’oro del mondo.

— V’intendo, signora, — disse il signor Pickwick, — e rispetto la vostra delicatezza; nè sarò io che lo rivelerò, contateci pure.

— In fede mia, signora, — riprese il signor Magnus, — considerando la mia posizione verso di voi, voi vi pigliate questa faccenda con discreta freddezza... con discreta freddezza, dico.

— Siete crudele, signor Magnus! — esclamò la signora di mezza età, scoppiando in singhiozzi e piangendo con abbondanza.

— Rivolgete a me le vostre osservazioni, signore, — entrò di mezzo il signor Pickwick; — se c’è qualcuno qui degno di biasimo, son io quel desso.

— Ah! voi solo siete degno di biasimo, eh? Voi signore? Capisco, capisco tutto. Vi pentite ora della vostra risoluzione, non è così?

— Della mia risoluzione!

— Della vostra risoluzione, sì. Oh! è inutile che mi facciate le maraviglie, signor mio. Mi ricordo le parole vostre di ieri sera. Siete venuto qui, signore, per smascherare la slealtà e l’abbiettezza di una persona, nel cui onore riponevate intiera fiducia, eh?

Qui il signor Pietro Magnus si lasciò andare ad un sogghigno prolungato, e togliendosi gli occhiali verdi — che probabilmente trovava superflui nel suo accesso di gelosia — rotò le pupille intorno in una maniera terribilissima.

— Eh? — ripetette il signor Magnus, ripetendo il sogghigno con effetto crescente. — Ma voi, signore, me ne darete ragione.

— Ragione di che?

— Sta bene, signore, — rispose il signor Magnus misurando a gran passi la camera, — sta bene!

Vi deve essere qualche gran significato in questa semplice frase "Sta bene" perchè non ci ricordiamo di aver assistito ad alcuna disputa per la via, in un teatro, in un circolo, o dove che sia, senza che quelle due parole non abbiano formato la risposta di obbligo ad ogni domanda bellicosa. "Vi credete voi di essere un gentiluomo, signore?" — "Sta bene, signore". "Che ho forse detto qualche parola alla giovane, signore?" — "Sta bene, signore". "Volete che vi rompa la testa a quel muro, signore?" — "Sta bene, signore". È anche da notare che in questo universale "Sta bene" ci deve esser qualche riposta minaccia, che desta più indignazione nell’animo della persona cui vien rivolto, che non possa fare l’oltraggio più sanguinoso.

Noi non vogliamo dire che quelle sole due parole eccitassero nell’animo del signor Pickwick la medesima indignazione che avrebbe acceso un animo volgare. Registriamo soltanto il fatto che il signor Pickwick apri la porta della camera e chiamò forte:

— Tupman, venite qua.

Il signor Tupman immediatamente si presentò con uno sguardo di vivissima sorpresa.

— Tupman, — disse il signor Pickwick, — un segreto molto delicato, nel quale questa signora è impegnata, ha motivato una disputa tra questo signore e me. Quando io gli assicuro in presenza vostra, che il segreto in questione non lo riguarda niente affatto e non ha alcuna relazione coi suoi affari, io ho appena bisogno di farvi notare che ostinandosi a discuterlo, egli esprime un dubbio sulla mia lealtà, che io mi recherò a massimo insulto.

Dicendo queste parole, gli occhi del signor Pickwick rivolti al signor Pietro Magnus contenevano enciclopedie.

La condotta onorevole e dignitosa del signor Pickwick, unita a quella energia di parola che tanto lo distingueva, avrebbero indotto la convinzione in ogni animo ragionevole; ma disgraziatamente, proprio in quel punto, il signor Pietro Magnus si trovava in una disposizione affatto contraria. Per conseguenza, invece di accogliere come avrebbe dovuto la spiegazione del signor Pickwick, egli s'andò montando e scaldando e parlò dei suoi sentimenti e di quel che gli si doveva e di ogni altra sorta di cose, aggiungendo forza alla sua declamazione coll'andar su e giù e strapparsi i capelli, e variando questi particolari divertimenti con lo scuotere il pugno serrato sul viso filantropico del signor Pickwick.

Il signor Pickwick dal canto suo, sicuro nella coscienza della propria innocenza e rettitudine, ed irritato per avere sciaguratamente trascinato la signora di mezza età in un così brutto impiccio, non si trovava in quelle calme disposizioni che gli erano abituali. Ne nacque dunque che le parole si fecero più aspre, le voci s'ingrossarono, e alla fine il signor Magnus disse al signor Pickwick che non se ne sarebbe stato e che gli avrebbe fatto avere sue notizie, al che il signor Pickwick rispose molto pulitamente che più presto le avrebbe ricevute più le avrebbe gradite. A questo punto la signora di mezza età scappò folle di terrore dalla camera, fuori della quale il signor Tupman trasse il signor Pickwick, lasciando il signor Pietro Magnus a sè stesso è alla meditazione.

Se la signora di mezza età avesse avuta una certa pratica di vita sociale e conosciuto in parte i modi e le abitudini di quelli che fanno le leggi e stabiliscono le mode, avrebbe saputo che questa specie di ferocia è la cosa più innocua di questo mondo; ma, essendo quasi sempre vissuta in provincia e non avendo mai letto i resoconti parlamentari, ella era assai scarsamente versata in queste speciali raffinatezze della gente civilizzata. Per conseguenza, quando ebbe guadagnato la sua camera da letto, e vi si fu asserragliata ed ebbe incominciato a meditare sulla scena recente, le più spaventevoli immagini di distruzione e di carneficina le si presentarono alla fantasia; fra le quali la meno terribile era un ritratto del signor Pietro Magnus, grandezza naturale, portato da quattro uomini, con l'abbellimento di una intiera scarica di palle nel fianco sinistro. E più la signora di mezza età s'ingolfava in queste meditazioni, più cresceva il suo terrore; sicchè alla fine prese la risoluzione disperata di ricorrere al primo magistrato della città per pregarlo ad assicurarsi senza indugio delle persone dei signori Pickwick e Tupman.

A questa determinazione fu persuasa la signora di mezza età da una folla di considerazioni, prima fra le quali la prova incontestabile che con ciò avrebbe fornita al signor Pietro Magnus della propria devozione e dell'ansietà grande per la salvezza di lui. Troppo bene ella conosceva il temperamento geloso del suo pretendente per azzardare la menoma allusione al vero motivo dell'agitazione che l'avea presa alla vista del signor Pickwick; e contava poi sulla propria influenza e sul potere di persuasione che esercitava sul furioso omicciattolo, per calmarne la sfrenata gelosia, supposto che il signor Pickwick venisse allontanato e fosse così tolta l'occasione di novelle contese. Piena di queste riflessioni, la signora di mezza età si avvolse nello scialle, si mise il cappellino, e direttamente si avviò all'ufficio del primo magistrato.

Ora, Giorgio Nupkins, il sullodato primo magistrato, era a un bel circa il più grandioso personaggio che il più bravo camminatore potrebbe trovare dall'alba al tramonto il ventuno di giugno; il quale essendo, secondo dicono gli almanacchi, il giorno più lungo in tutto l'anno, offrirebbe naturalmente al detto camminatore il più lungo periodo di ricerche. Quella mattina, il signor Nupkins trovavasi in uno stato di massimo eccitamento ed irritazione, perchè c'era stata una ribellione in città. Tutta la scolaresca esterna della scuola principale avevano cospirato a rompere le finestre di una certa venditrice di mele che avevano preso in uggia; avevano fischiato il bidello e lapidato il constabile — un signore attempato in stivaloni, che era stato chiamato a sedare il tumulto, e che per almeno mezzo secolo, da fanciullo e da uomo, era stato ufficiale di pace. Il signor Nupkins se ne stava a sedere nel suo seggiolone, corrugando maestosamente la fronte e bollendo di rabbia, quando gli venne annunziata una signora che voleva parlargli di un affare urgentissimo e privato. Il signor Nupkins si compose in una calma terribile e ordinò che la signora fosse introdotta; il quale ordine, come tutti i mandati degli imperatori, magistrati e altri gran potentati della terra, fu immediatamente eseguito; e la signorina Witherfield, nella più interessante agitazione, fu subito introdotta.

— Muzzle! — chiamò il magistrato.

Muzzle era un domestico di mezza statura dal corpo lungo e dalle gambe corte.

— Muzzle!

— Sì, vostra signoria.

— Portate una seggiola e lasciate la stanza.

— Sì, vostra signoria.

— Ora, signora, volete esporre il vostro affare? — disse il magistrato.

— È un affare molto doloroso, signore, — disse la signorina Witherfield.

— Capisco, signora, capisco, — disse il magistrato. — Calmatevi, vi prego, contenete i vostri sentimenti. (Il signor Nupkins assunse un aspetto benigno). E ditemi di che specie è l'affare legale che qui vi conduce, signora. (Qui il magistrato trionfò sull'uomo, e riprese il suo cipiglio).

— Mi duole profondamente, signore, di darvi questa notizia, — disse la signorina Witherfield, — ma io temo che un duello stia per aver luogo qui.

— Qui, signora! Dove, signora, dove?

— In Ipswich.

— In Ipswich, signora... un duello in Ipswich! — esclamò il magistrato stupefatto a questa sola idea. — Impossibile, signora; nessuna cosa di questo genere potrebbe accadere in questa città, ne sono convinto. Giusto cielo! ma avete voi, signora, una qualunque idea dell'attività della magistratura del luogo? Avete voi udito per avventura che il quattro di maggio prossimo passato mi slanciai nell'arena fra due pugilatori, accompagnato da soli sessanta uomini di forza, e a rischio di cader vittima delle passioni esacerbate di una furiosa moltitudine, inpedii un pugilato tra il campione di Middlesex e quello di Suffolk! Un duello in Ipswich, signora! Io non credo, io non posso credere che due uomini esistano i quali abbiano potuto aver l'ardire di complottare una siffatta infrazione della pace, in questa città.

— Le mie informazioni sono disgraziatamente troppo esatte, — disse la signora di mezza età; ero presente io stessa alla disputa.

— È una cosa straordinaria, incredibile, — esclamò lo stupito magistrato. — Muzzle!

— Sì, vostra signoria.

— Mandate subito qui il signor Jinks, all’istante.

— Sì, vostra signoria.

Muzzle si ritirò; e di lì a poco entrò nella camera uno scrivano pallido, emaciato, sciattato, dal naso puntuto.

— Signor Jinks, — disse il magistrato, — signor Jinks!

— Signore? — disse il signor Jinks.

— Questa signora, signor Jinks, è venuta qui per avvertirci di un duello che deve aver luogo in questa città.

Il signor Jinks, non sapendo precisamente che fare, sorrise officiosamente.

— Di che cosa ridete, signor Jinks? — domandò il magistrato.

Il signor Jinks, all’istante, si fece serio.

— Signor Jinks, — disse il magistrato, — voi siete uno sciocco, Signore.

Il signor Jinks guardò umilmente il grand’uomo e morsicò l’asticella della penna.

— E possibile che ci vediate del comico in questa notizia, signore, — riprese a dire il magistrato; — ma io vi dico, signor Jinks, che c’è ben poco da ridere.

L’allampanato Jinks trasse un profondo sospiro, come se sapesse benissimo di aver poca ragione di stare allegro; e, ricevuto l’ordine di raccogliere le deposizioni della signora, s’inserì tra il muro ed un tavolino e si apparecchiò a scrivere.

— Cotesto Pickwick è uno dei primi, a quanto pare? — domandò il magistrato quando la deposizione fu scritta.

— Appunto, — rispose la signora di mezza età.

— E l’altro facinoroso... come si chiama, signor Jinks?

— Tupman, signore.

— Tupman è il secondo?

— Sì.

— L’altro primo si è allontanato, mi pare che abbiate detto?

— Sì, — rispose la signorina Withelfield con una tosserella secca.

— Benissimo, — disse il magistrato. — Questi son due spadaccini di Londra venuti qui per distruggere la popolazione di Sua Maestà, pensando forse che a questa distanza dalla capitale il braccio della legge sia debole e paralizzato. Daremo un esempio, daremo. Spiccate il mandato d’arresto, signor Jinks. Muzzle!

— Sì, vostra signoria.

— C’è Grummer da basso?

— Sì, vostra signoria.

— Mandatelo qui.

L’ossequioso Muzzle si ritirò, e tornò subito introducendo un uomo attempato in stivaloni, che si faceva notare principalmente per un naso schiacciato, una voce chioccia, un soprabito color tabacco, ed uno sguardo indeterminato.

— Grummer, — disse il magistrato.

— Sì, vostra signoria.

— È tranquilla adesso la città?

— Non c’è male, vostra signoria, — rispose Grummer. — La popolazione s’è un po’ chetata, a motivo che i ragazzi sono scappati a giuocare a cricket.

— Ci vogliono energiche misure di questi tempi, Grummer, — disse il magistrato in tono deciso. — Se vien così conculcata l'autorità dei rappresentanti del potere, bisogna richiamare l'osservanza della legge sugli assembramenti. Se il potere civile non è in grado di proteggere le finestre, bisogna che il militare protegga il potere civile e le finestre anche. Credo che questa sia una massima della, costituzione, signor Jinks?

— Certamente, signore, — rispose Jinks.

— Benissimo, — disse il magistrato firmando il mandato di cattura. — Grummer, menerete queste persone alla mia presenza, quest'oggi stesso. Le troverete al Gran Cavallo Bianco. Voi ricorderete il caso del pugilato tra il campione di Middlesex e quello di Suffolk, eh, Grummer?

Il signor Grummer fece intendere, con una scrollatina retrospettiva del capo, ch'ei non l'avrebbe mai dimenticato; come in effetto non era probabile lo dimenticasse fino a che del fatto gli veniva quotidianamente rinfrescata la memoria.

— Il fatto di questa volta è ancora più incostituzionale, — riprese il magistrato; — questa è una più grave perturbazione della pace, una infrazione più criminosa delle prerogative di Sua Maestà. Io credo che il duello sia una delle più incontestabili prerogative di Sua Maestà, eh, Jinks?

— Espressamente stipulata nella Magna Carta, signore, — disse il signor Jinks.

— Uno dei più splendidi gioielli della corona britannica, strappato violentemente dall'Unione Politica dei baroni, eh, signor Jinks?

— Per l'appunto, signore, — rispose il signor Jinks.

— Benissimo, — disse il magistrato tutto rimpettito, — non sarà mai violata questa prerogativa in questa parte dei suoi dominii. Grummer, prendete con voi della forza, ed eseguite all'istante questo mandato di cattura. Muzzle!

— Sì, vostra signoria.

— Accompagnate la signora.

La signorina Witherfield si ritirò, profondamente impressionata dalla dottrina e dal contegno del magistrato; il signor Nupkins si ritirò per far colazione; il signor Jinks si ritirò dentro di sè, — essendo questo l'unico ritiro che gli fosse consentito, oltre il letto-canapè del salottino che durante il giorno era occupato dalla famiglia della sua padrona di casa — e il signor Grummer si ritirò per lavare, col modo con cui avrebbe compiuto l'incarico affidatogli, l'insulto che era stato inflitto a lui ed all'altro rappresentante di Sua Maestà, il bidello, nel corso della mattina.

Mentre pendevano queste energiche preparazioni per la conservazione della pace di Sua Maestà, il signor Pickwick e i suoi amici, affatto ignari dei grandiosi avvenimenti che si avvicinavano, si erano tranquillamente posti a tavola. Erano discorsivi e di buon umore; e il signor Pickwick andava appunto narrando la sua avventura della notte precedente, con grandissimo diletto dei suoi seguaci, e in ispecie del signor Tupman, quando la porta si aprì ed una specie di faccia proibita apparve nella camera. Gli occhi della faccia proibita si fissarono, per vari secondi, sulla persona del signor Pickwick, e secondo tutte le apparenze furono soddisfatti della loro investigazione; poichè il corpo cui la faccia proibita apparteneva lentamente si avanzò e presentò la figura di un signore attempato in stivaloni. Per non tenere il lettore sulla corda, diciamo subito che gli occhi erano gli occhi vaganti del signor Grummer, e il corpo era il corpo di questo medesimo signore.

Il modo di procedere del signor Grummer era professionale, ma specialissimo. Il suo primo atto consisteva nel chiudere la porta di dentro; il suo secondo, nello strofinarsi la faccia e la testa con un fazzoletto di cotone; il suo terzo, nel posare il cappello, con dentro il fazzoletto di cotone, sulla seggiola più vicina; e il suo quarto ed ultimo, nel tirar fuori dalla tasca del soprabito un bastoncello sormontato da una corona di rame, col quale in aria tetra e da spettro fece un segno al signor Pickwick.

Il primo a rompere il silenzio, fra lo stupore di tutti, fu il signor Snodgrass. Guardò severamente per un poco il signor Grummer e disse quindi con enfasi:

— Questa è una camera privata, signore, una camera privata, dico.

Il signor Grummer scosse il capo e rispose:

— Nessuna camera è privata per Sua Maestà, una volta varcata la porta di strada. Questa è la legge. Alcuni sostengono che la casa di un Inglese sia il suo castello. Questa è una sciocchezza.

I Pickwickiani si guardarono l'un l'altro, compresi di stupore.

— Chi è il signor Tupman? — domandò il signor Grummer.

Del signor Pickwick aveva avuto una percezione intuitiva; l'avea conosciuto alla prima.

— Son io che mi chiamo Tupman, — disse questi.

— Ed io mi chiamo la Legge, disse il signor Grummer.

— Che cosa?

— La Legge, il potere civile ed esecutivo, ecco come mi chiamo; e questa è la mia autorità. Tupman, nome in bianco; Pickwick, come sopra; contro la pace dell'augusta persona di Sua Maestà, visto e considerato, eccetera. Tutto è in regola. Pickwick, Tupman suddetti, siete in arresto.

— Che vuol dire cotesta insolenza? — esclamò il signor Tupman, balzando in piedi. — Uscite, signore, uscite!

— Ohe! — fece il signor Grummer ritirandosi in fretta verso la porta ed aprendola appena di un pollice o due; — Dubbley!

— Presente, — rispose una voce cupa dal fondo del corridoio.

— Avanti, Dubbley, — comandò il signor Grummer.

Alla parola di comando, un uomo dal viso sudicio, alto un sei piedi e robusto in proporzione, si spremette tra lo stipite e la porta semiaperta, facendosi rosso come un tacchino, ed entrò nella camera.

— Son fuori gli altri uomini, Dubbley? — domandò il signor Grummer.

Il signor Dubbley, che era un uomo di poche parole, accennò di sì col capo.

— Fate avanzare la divisione sotto i vostri ordini, Dubbley, — disse il signor Grummer.

Il signor Dubbley eseguì; e una mezza dozzina d'uomini, armato ciascuno di un bastoncello con sopra una corona di rame, si affollarono nella camera. Il signor Grummer intascò il suo bastoncello e guardò al signor Dubbley: il signor Dubbley intascò il suo e guardò alla divisione; e la divisione intascò i suoi e guardò ai signori Tupman e Pickwick.

Il signor Pickwick e i suoi seguaci si alzarono come un sol uomo.

— Che vuol dire questa atroce violazione del mio domicilio? — esclamò il signor Pickwick.

— Chi è che osa arrestarmi? — disse il signor Tupman.

— Che volete voi qui, furfanti? — gridò il signor Snodgrass.

Il signor Winkle non aprì bocca, ma fissò gli occhi in Grummer con un certo sguardo che per poco che questi avesse avuto sentimento, gli avrebbe forato il cervello e sarebbe uscito dall'altra parte. In fatto però non ebbe sull'ufficiale di pace effetto visibile di sorta alcuna.

Quando gli uomini della forza pubblica si avvidero che il signor Pickwick e gli amici suoi erano disposti a far resistenza all'autorità della legge, subito con palese intenzione si rimboccarono le maniche, come se l'accopparli di primo acchito per raccattarli dopo e portarseli via, fosse un semplice esercizio delle loro attribuzioni da non pensarci sopra due volte per metterlo in atto.

Questa dimostrazione non isfuggì al signor Pickwick. Ei trasse in disparte l'amico Tupman e dopo una breve conferenza, significò di esser pronto a recarsi alla residenza del primo magistrato, comunicando soltanto alle parti ivi raccolte essere suo fermo proposito di protestare contro la mostruosa violazione dei suoi privilegi di cittadino inglese, non sì tosto sarebbe stato rimesso in libertà; al che le parti ivi raccolte risero di tutto cuore, eccetto il signor Grummer, il quale pareva considerare come una specie di bestemmia da non esser tollerata ogni menoma usurpazione del diritto divino dei magistrati.

Ma quando il signor Pickwick ebbe significato la sua sollecitudine a piegare

il capo alle leggi del paese, e proprio nel punto che i camerieri, i garzoni di stalla, le fantesche e i postiglioni, che si aspettavano il più gradito spettacolo in seguito della minacciata resistenza incominciavano a voltar le spalle, disingannati e disgustati, una difficoltà impreveduta venne a turbare il buon andamento delle cose. Con tutta la debita venerazione per le autorità costituite, il signor Pickwick recisamente si ricusò a mostrarsi nella pubblica via, circondato e guardato dalla forza, come un volgare delinquente. Il signor Grummer, nello stato irrequieto dello spirito pubblico (perchè era mezza festa, e i ragazzi non erano ancora tornati alle case loro), non meno recisamente si ricusò a prendere il lato opposto della via e ad accettare la parola del signor Pickwick che si sarebbe subito recato alla presenza del magistrato; e tanto il signor Pickwick che il signor Tupman energicamente si opposero a pigliare a nolo una carrozza di posta, che era il solo mezzo decente di trasporto che si potesse ottenere. La disputa si scaldava e il dilemma si faceva sempre più cornuto; e appunto quando gli uomini della legge stavano per vincere la resistenza del signor Pickwick di recarsi dal magistrato, col trito espediente di menarvelo a forza, si pensò che ci doveva essere nel cortile una vecchia portantina, nella quale come quella che in origine serviva ad un ricco signore gottoso, avrebbero potuto inserirsi il signor Pickwick e il signor Tupman come in una qualunque carrozza di posta. Fu presa a nolo la portantina; e la si trasse in mezzo al cortile. Il signor Pickwick e il signor Tupman vi si premettero dentro e tirarono giù le tendine; un paio di portantini si trovarono subito e la processione solennemente si mosse. Gli agenti della forza pubblica circondarono il corpo del veicolo, i signori Grommer e Dubbley marciarono trionfalmente alla testa del distaccamento, i signori Snodgrass e Winkle venivano dietro a braccetto, e la cittadinanza poco amica del sapone faceva da retroguardia.

I bottegai della città, benchè avessero una idea molto confusa della natura del delitto, non potevano che essere grandemente edificati e soddisfatti di questo spettacolo. Il braccio forte della legge piombava con la forza di venti battitoi sopra due delinquenti venuti dalla stessa capitale; la potente macchina era diretta dal loro proprio magistrato e messa in moto dai loro propri ufficiali; e mediante gli sforzi combinati di questi, i due rei si trovavano sicuramente rinserrati nell’angusta prigione di una portantina. Molte erano le espressioni di ammirazione e di approvazione che salutavano il signor Grummer che camminava, bastoncello in mano, alla testa della cavalcata; alte e prolungate erano le acclamazioni dei non lavati; e fra questi vari attestati della pubblica

soddisfazione, il corteggio procedeva lentamente e maestosamente.

Il signor Weller, vestito della sua giacchetta mattinale con le maniche di bambagina nera, se ne tornava ad orecchi un po' bassi da una sua inutile perlustrazione intorno alla casa misteriosa dal cancello verde, quando alzando gli occhi, vide in capo alla via una calca di gente che si stringeva intorno ad un oggetto che aveva tutta l'apparenza di una portantina. Desideroso di distrarre i suoi pensieri dalla recente impresa andata a male, ei si tirò da parte per veder passare la folla; e trovando che tutti se n'andavano gridando col massimo gusto di questo mondo, subito si diè a gridare anch'egli, tanto per sollevarsi un poco, con quanto fiato aveva nei polmoni.

Il signor Grummer passò, il signor Dubbley passò, la portantina passò, la divisione delle guardie passò, e Sam rispondeva sempre alle entusiastiche acclamazioni del popolino ed agitava in aria il cappello come se fosse invaso dalla gioia più selvaggia (benchè, come si capisce, non avesse la menoma idea di quel che accadeva), quando ebbe di botto a fermarsi vedendosi comparire davanti i signori Winkle e Snodgrass.

— Che buscherlo è cotesto, signori? — gridò Sam. — Chi c'è in quella scatola a lutto?

I due amici risposero insieme, ma le loro parole si perdettero nel tumulto.

— Chi avete detto? — gridò Sam più forte.

La risposta fu ripetuta; e benchè le parole non si udissero, Sam vide dal movimento delle due paia di labbra che la parola pronunciata era il magico nome di Pickwick.

Bastava questo. In men di un minuto il signor Weller, apertosi un passaggio fra la folla, fermò la marcia del distaccamento ed affrontò il maestoso Grummer.

— Ohe, quel signore! — disse Sam, — chi è che ci avete costì in cotesta diligenza a piedi!

— Indietro! — gridò il signor Grummer, la cui dignità, come la dignità di tanti altri grandi uomini, s'era mirabilmente accresciuta all'aura della popolarità.

— Dategli, se non obbedisce, — suggerì il signor Dubbley.

— Obbligatissimo, caro voi, — rispose Sam, — per avermi prima domandato licenza, ed anche più obbligato pel suo bel consiglio a quest'altro signore che pare scappato or ora da una carovana di giganti; ma io preferirei che mi rispondeste a tono, se a voi fa lo stesso. Come state, signore?

Quest'ultima domanda era diretta con aria di protezione al signor Pickwick, il quale spiava di dietro alla cortina dello sportello davanti.

Il signor Grummer, cui l'indignazione rendeva muto, tirò fuori il bastoncello con sopra la corona di rame dalla sua tasca particolare, e lo fece girare in aria davanti agli occhi di Sam.

— Ah, — fece Sam, — bellina di molto, specialmente la corona, che rassomiglia parecchio a quella vera.

— Indietro! — ripetette l'oltraggiato signor Grummer. E per dar più forza al suo comando, con una mano ficcò l'emblema della sovranità nella cravatta di Sam, mentre con l'altra pigliava Sam pel collo, complimento cui il signor Weller rispose subito con un solenne spintone che rovesciò per terra il rappresentante della legge, dopo aver però con delicato pensiero buttato per terra uno degli uomini della portantina perchè quegli si coricasse sul morbido.

Sia che il signor Winkle fosse preso da un subito accesso di quella specie d'insania che deriva da un'ingiuria patita, sia che lo incorasse il valore furibondo del signor Weller, certo è, che non sì tosto ei vide stramazzare il signor Grummer, coraggiosamente assalì un monello che gli capitò sotto la mano; al che il signor Snodgrass, animato da uno spirito veramente cristiano, ed affine di non prendere alcuno all'impensata, annunziò con voce altissima ch'egli stava per cominciare e con la massima deliberazione procedette a cavarsi il soprabito. Immediatamente fu circondato e assicurato; e, per rendere la debita giustizia così a lui come al signor Winkle, bisogna dire ch'essi non fecero il menomo tentativo per liberar sè stessi e il signor Weller, il quale, dopo una molto energica resistenza, sopraffatto dal numero fu preso prigioniero. il corteggio si riformò, i portantini ripresero in mano le stanghe e la marcia ricominciò.

L'indignazione del signor Pickwick durante tutta questa scena non conobbe

limiti. Appena gli venne fatto di scernere Sam che dava addosso alle guardie e si dimenava come un ossesso; nè più di questo poteva vedere, perchè gli sportelli della portantina non si aprivano e le tendine non andavano nè su nè giù. Finalmente, con l'aiuto del signor Tupman, gli venne fatto di sfondar l'imperiale, e allora montando in piedi sul sedile e tenendosi saldo come meglio poteva col farsi sostegno della spalla dell'amico, il signor Pickwick incominciò ad arringare la moltitudine, intrattendosi sull'atto ingiustificabile di cui egli era vittima innocente, e facendo loro notare che il suo domestico era stato il primo ad essere assalito. E in quest'ordine pervennero all'abitazione del magistrato: i portantini trottando, i prigionieri camminando appresso, il signor Pickwick arringando, e la folla schiamazzando.

Non è da dire quanta fosse l’indignazione del signor Weller durante la via, nè quante allusioni ei facesse alla figura e al contegno del signor Grummer e del suo compagno, nè che sorta di sfide scagliasse alla cittadinanza plaudente, perchè si compiacesse farlo azzuffare con una mezza dozzina scelta a caso di onorevoli cittadini. I signori Snodgrass e Winkle prestarono malinconico e rispettoso ascolto al torrente di eloquenza che sgorgava dalla bocca del loro condottiero, e che nemmeno le calde istanze del signor Tupman valsero a frenare un solo istante. Ma l’ira del signor Weller diè subito posto alla curiosità, quando il corteggio entrò in quel medesimo cortile dove egli aveva incontrato il fuggitivo Job Trotter; e la curiosità si mutò in un sentimento del più vivo stupore, quando il maestoso signor Grummer, dando l’ordine di alto, si avanzò a passo solenne e misurato verso quel preciso cancello verde dal quale Job Trotter era emerso, e diè una fiera strappata alla nappa del campanello che pendeva da un lato. Alla scampanellata rispose una servotta vivace e belloccia, la quale, dopo avere alzato le mani in segno di stupore all’aspetto ribelle dei prigionieri e al linguaggio appassionato del signor Pickwick, chiamò forte il signor Muzzle. Il signor Muzzle aprì una metà del cancello per far passare la portantina, i prigionieri e le guardie; e subito dopo la sbatacchiò sul muso della plebe, la quale, indignata dell’esclusione ed ansiosa di vedere quel che accadeva, si sfogò con tanti calci al cancello e tante strappate di campanello per lo spazio di un’ora o due. A questo passatempo presero parte tutti un po’ per volta, eccetto tre o quattro più avventurati, i quali avendo scoperto una specie di graticola nel muro, dalla quale si vedeva precisamente niente, sgranavano gli occhi attraverso di essa con la stessa infaticabile perseveranza con cui certa gente si schiaccia il naso alla vetrina del farmacista, quando un ubbriaco, che è stato investito da una carrozza, si sottopone all’ispezione chirurgica nella dietrostanza.

Si fermò la portantina a piedi di una breve scalinata, che menava alla porta di casa ed era guardata di qua e di là da un aloe americano in una cassa verde; e il signor Pickwick e i suoi amici furono menati nel cortile, donde, annunziati da Muzzle ed ammessi dal signor Nupkins, furono introdotti alla angusta presenza di questo magistrato così pieno di spirito pubblico.

La scena era solenne, e pareva fatta a posta per incutere terrore nell’animo dei delinquenti e per dar loro un’adeguata idea della legge. Di faccia a un massiccio scaffale, in un massiccio seggiolone, dietro una tavola massiccia, e con un massiccio volume davanti, sedeva il signor Nupkins due volte più

massiccio di tutto questo. La tavola gemeva sotto monti di carte; e ad una delle due estremità apparivano il capo e le spalle del signor Jinks, tutto occupato a far le viste di essere occupatissimo. Entrati che furono tutti, Muzzle chiuse la porta e stando a piantare dietro il seggiolone del suo padrone per attenderne gli ordini; il signor Nupkins si rovesciò indietro con olimpica solennità, e con occhio indagatore scrutò nelle faccie dei suoi forzati visitatori.

— Chi è costui, Grummer? — disse poi il signor Nupkins, additando il signor Pickwick, il quale come capo della brigata se ne stava in prima riga col cappello in mano ed inchinandosi con tutto il rispetto e la cortesia possibili.

— Questo qui è Pickwick, vostra signoria, — risposo Grummer.

— Via, tappati la bocca, vecchio smoccolatoio, — venne su il signor Weller, facendosi largo a furia di gomitate. — Scusate, signore, questo vostro ufficiale ch'è tutto stivaloni da capo a piedi non si farebbe mai una posizioncella discreta come maestro di cerimonie. Questo qui, signore, — proseguì il signor Weller scostando Grummer con uno spintone e indirizzandosi con graziosa famigliarità al magistrato, — questo qui è il signor Pickwick; quest'altro è il signor Tupman; quest'altro è il signor Snodgrass; e quello che gli sta vicino da quell'altra parte è il signor Winkle; tutta gente come si deve, signore, che vi farà molto piacere di conoscere; sicchè quanto più vi sbrigherete a mandare cotesti vostri cagnotti a girar la macina per un paio di mesi, tanto più presto cominceremo ad intenderci. Prima gli affari, e i piaceri dopo, come disse il re Riccardo terzo quando ammazzò quell'altro re nella Torre, prima di strangolare i bambini.

Conchiudendo questo indirizzo, il signor Weller si spazzolò il cappello col gomito destro e ammiccò benignamente a Jinks, che era stato a sentirlo con ineffabile orrore.

— Chi è quest'uomo, Grummer? — domandò il magistrato.

— Individuo molto pericoloso, vostra signoria, — rispose Grummer. — Ha tentato di liberare i prigionieri e ha dato addosso agli agenti, sicchè l'abbiamo subito assicurato e menato qui.

— E avete fatto benissimo, — disse il magistrato. — Evidentemente è un

furfante matricolato.

— È il mio domestico, signore, — disse il signor Pickwick offeso.

— Ah, ah! è il vostro domestico eh? — esclamò il signor Nupkins. — Cospirazione per eludere la giustizia del paese e per ucciderne i rappresentanti. Domestico di Pickwick. Scrivete, signor Jinks.

Il signor Jinks obbedì.

— Come vi chiamate quell'uomo? — tuonò il signor Nupkins.

— Weller, — rispose Sam

— Un nome eccellente pel calendario di Newgate, — disse il signor Nupkins.

La frase era spiritosa; sicchè Jinks, Grummer, Dubbley, Muzzle e tutte le guardie scoppiarono in risa della durata di cinque minuti.

— Scrivete il suo nome, signor Jinks, — disse il magistrato.

— Due l, amicone, — disse Sam.

A questo una sciagurata guardia avendo riso di nuovo, il magistrato la minacciò di arresto immediato. È sempre molto pericoloso in questi casi ridere male a proposito.

— Dove abitate? — domandò il magistrato.

— Dove mi riesce meglio, — rispose Sam.

— Scrivete questo, signor Jinks, — disse il magistrato, che s'andava a poco a poco scaldando.

— E sottolineate, — aggiunse Sam.

— È un vagabondo confesso, non è così, signor Jinks?

— Certamente, signore.

— Allora lo arresteremo... sicuro, lo arresteremo come tale, — disse il signor Nupkins.

— Gli è un bel paese questo qui per la giustizia, — disse Sam. — Si arresta così alla spiccia la gente, che un giorno o l'altro i magistrati si arresteranno da sè, non avendo chi altro arrestare.

A questa uscita un'altra guardia scappò a ridere, e si sforzò poi di mostrarsi così superlativamente solenne, che il magistrato la scoprì all'istante.

— Grummer, — disse il signor Nupkins, facendosi rosso come un peperone, — come vi permettete voi di scegliere come guardia speciale una persona così poco seria e così spregevole come quell'uomo lì? Come ve lo permettete, eh?

— Sono dolentissimo, vostra signoria, — disse Grummer.

— Dolentissimo! — gridò il furibondo magistrato. — Vi farò io pentire, signor Grummer, di questa trascuraggine dei vostri doveri; darò un esempio. Togliete il bastone a colui, subito. È ubbriaco. Voi siete ubbriaco fradicio.

— Io non sono ubbriaco, vostra signoria, — disse la guardia.

— Sì che lo siete, — replicò il magistrato. — Come vi permettete di dire che non lo siete, quando io vi dico che lo siete? Non sente di spiriti, Grummer?

— Orribilmente, vostra signoria, — rispose Grummer, con una vaga idea che un odore di rum venisse da qualche parte.

— Lo sapevo io, — disse il signor Nupkins. — Me ne sono accorto, al suo primo entrare qui dentro, dagli occhi infiammati. Avete osservato come aveva gli occhi infiammati, signor Jinks?

— Certamente, signore.

— Non ho toccato una goccia di spirito stamane, — disse il pover'uomo, che era il più temperato bevitore che si potesse immaginare.

— Come ardite dirmi una menzogna? — esclamò il signor Nupkins. —

Non è ubbriaco anche adesso, signor Jinks?

— Certamente, signore.

— Signor Jinks, faremo arrestare costui per mancanza di rispetto all'autorità costituita. Spiccate il suo mandato d'arresto, signor Jinks.

E senza meno sarebbe stato tratto in arresto lo sciagurato beone, se il signor Jinks, che era il consigliere privato del magistrato per una certa educazione legale acquistata in tre anni di pratica in uno studio di avvocato di provincia, non gli avesse bisbigliato all'orecchio che la cosa non andava; sicchè il signor Nupkins fece un suo discorso e disse che, in considerazione della famiglia del colpevole, non avrebbe fatto che ammonirlo ed espellerlo. In conseguenza di che la guardia ricevette prima una lavata di capo che durò un buon quarto d'ora, e poi fu mandata pei fatti suoi; e Grummer, Dubbley, Muzzle e tutte le altre guardie espressero in un lungo mormorio la loro ammirazione per la magnanimità del signor Nupkins.

— Ora, signor Jinks, — disse il magistrato, — prendete il giuramento di Grummer.

Grummer giurò e incominciò la sua deposizione; ma siccome Grummer divagava e il pranzo del signor Nupkins era quasi in tavola, il signor Nupkins tagliò corto alla faccenda con porre a Grummer delle questioni sommarie, alle quali Grummer rispose press'a poco affermativamente. Così l'esame si procedette liscio e spedito; e furono provati all'evidenza due assalti a carico del signor Weller, una provocazione a carico del signor Winkle, ed uno spintone a carico del signor Snodgrass. E quando tutto ciò fu fatto a soddisfazione del magistrato, il magistrato e il signor Jinks si consultarono a mezza voce.

Durato che fu il colloquio circa dieci minuti, il signor Jinks si ritirò al suo posto ad un capo della tavola; e il magistrato, con un colpo di tosse preparatorio, si raddrizzò nel suo seggiolone, e già si disponeva a cominciare il suo discorso, quando il signor Pickwick lo prevenne.

— Domando perdono, signore, se v'interrompo; ma innanzi che esprimiate e prendiate come norma delle vostre risoluzioni quella qualunque opinione che vi siete per avventura formata sulle deposizioni testè raccolte, io reclamo il mio

diritto di essere udito per quella parte che mi riguarda.

— Silenzio, signore! — disse il magistrato in tono perentorio.

Debbo sottomettermi, signore, — riprese il signor Pickwick.

— Silenzio, dico! — esclamò il magistrato, — o che ordinerò a uno dei miei ufficiali di allontanarvi di qua.

— Voi potete ordinare quel che meglio vi piace ai vostri ufficiali, — disse il signor Pickwick; — ed io non dubito punto, a giudicarne dagli esempi di subordinazione di cui sono stato testimone, che qualunque cosa vogliate ordinare sarà eseguita appuntino; ma io, signore, mi prendo la libertà di reclamare il mio diritto di parlare, fino a che non mi si allontani a viva forza.

Pickwick e i principii! — esclamò il signor Weller con voce sonora.

— Chetatevi, Sam, — disse il signor Pickwick.

— Muto come un tamburo sfondato, — rispose Sam.

Il signor Nupkins fissò sul signor Pickwick uno sguardo d’intenso stupore per quella insolita temerità; e stava lì lì per rispondergli a dovere, quando il signor Jinks tirandolo per la manica gli bisbigliò qualche cosa all’orecchio. A questo, il magistrato rispose a mezza voce, e quindi il bisbiglio si ripetette. Evidentemente, Jinks faceva delle rimostranze.

Finalmente il magistrato, ingoiando di assai mala grazia la sua poca volontà di udir checchessia, si voltò al signor Pickwick e domandò con asprezza:

— Che cosa avete da dire?

— In primo luogo, — rispose il signor Pickwick, mandando attraverso gli occhiali una occhiata che fece tremare lo stesso signor Nupkins, — in primo luogo, desidero sapere per qual ragione il mio amico ed io siamo stati menati qui.

— Gliel’ho a dire? — bisbigliò il magistrato a Jinks.

— Crederei di sì, — rispose Jinks nello stesso tono.

— M’è stato riferito, — disse il magistrato, — che siete sul punto di battervi in duello, e che quest’altro signore, Tupman, è il vostro secondo. Per conseguenza... eh, signor Jinks?

— Certamente, signore.

— Esigo dunque... che cosa, signor Jinks ?

— Una garentia.

— Sicuro. Per conseguenza, io esigo da entrambi, come stavo per dire quando sono stato interrotto dal mio segretario, una garentia.

— Una buona garentia, — bisbigliò Jinks.

— Voglio una buona garentia, — disse il magistrato.

— Persone del paese, — bisbigliò Jinks.

— Vogliono essere persone del paese, — disse il magistrato.

— Cinquanta sterline a testa, — bisbigliò Jinks, — e che siano proprietari di stabili, naturalmente.

— Non posso non domandare due garentie di cinquanta sterline ciascuna, disse forte e con grande dignità il magistrato, — e debbono essere di proprietari, naturalmente.

— Ma, per amor del cielo, signore, — esclamò il signor Pickwick, il quale insieme con l’amico Tupman era tutto stupore ed indignazione, — noi siamo assolutamente forestieri in questa città. Tanto conosco i proprietari di qua per quanto ho intenzione di battermi in duello con chicchessia.

— Dico eh, — rispose il magistrato, — dico... non è così, signor Jinks?

. — Certamente, signore. —

— Avete altro da aggiungere? — domandò il magistrato. Molte altre cose

aveva da aggiungere il signor Pickwick, e senza dubbio le avrebbe dette, con pochissimo vantaggio proprio e con minore soddisfazione del magistrato, se, nel punto stesso che finiva di parlare, non fosse stato tirato per la manica dal signor Weller, col quale entrò immediatamente in così stretto e caldo colloquio, da non badare niente affatto all'interrogazione del magistrato. Il signor Nupkins non era uomo da ripetere per la seconda volta una domanda di quel genere; sicchè, con un altro colpo di tosse preparatorio, procedette, fra il silenzio reverente ed ammirativo dei suoi dipendenti, a pronunciare la sua decisione.

A Sam Weller pel suo primo attacco, due sterline di multa, tre pel secondo. Al signor Winkle due sterline, una al signor Snodgrass, con l'obbligo addizionale di dichiarare la loro ossequenza per la pace di tutti i sudditi di Sua Maestà, e specialmente verso il suo devoto servitore, Daniele Grummer. Per Pickwick e Tupman si era già chiesta garentia.

Non appena il magistrato ebbe conchiusa la sua, sentenza, il signor Pickwick, con un sorriso che gli veniva a rischiarar la faccia tornata serena, si avanzò e disse:

— Domando perdono al magistrato; ma debbo pregarlo di un privato abboccamento di pochi minuti intorno ad un argomento che lo riguarda molto da vicino.

— Che cosa? — esclamò il magistrato.

Il signor Pickwíck ripetette la sua domanda.

— La domanda è molto straordinaria, — disse il magistrato. — Un abboccamento privato!

— Un abboccamento privato, — rispose con fermezza il signor Pickwick; — soltanto, siccome una parte delle comunicazioni che desidero fare mi viene dal mio domestico, vorrei che anch'egli fosse presente.

Il magistrato guardò al signor Jinks, il signor Jinks guardò al magistrato, e gli agenti si guardarono l'un l'altro compresi di stupore. Il signor Nupkins si fece subitamente pallido. Aveva forse quel Weller, in un momento di rimorso, rivelato qualche segreta cospirazione per assassinarlo? Il pensiero era terribile. Egli era

un uomo pubblico; e si fece ancora più pallido, assalito dal ricordo di Giulio Cesare e del signor Perceval.

Il magistrato tornò a guardare il signor Pickwick, e fece un cenno al signor Jinks.

— Che ne pensate voi di questa domanda, signor Jinks? — mormorò il signor Nupkins.

Il signor Jinks, che non sapeva con precisione che cosa ne dovesse pensare e temeva di pigliare un granchio, sorrise debolmente in aria dubitativa, e voltando in su gli angoli della bocca scosse lentamente il capo da destra a sinistra e viceversa.

— Signor Jinks, — disse con gravità il magistrato, — voi siete un asino, signore.

A questa piccola manifestazione di stima, il signor Jinks tornò a sorridere, un po’ più debolmente di prima, e si rannicchiò a poco a poco nel suo cantuccio.

Il signor Nupkins deliberò dentro di sè per alcuni secondi e quindi alzandosi dal suo seggiolone e invitando il signor Pickwick e Sam a seguirlo, passò in un salottino contiguo. Pregando poi il signor Pickwick di allontanarsi fino in fondo alla piccola camera, e tenendo la mano sull’uscio semiaperto per essere in grado di operare una fuga immediata in caso di un qualunque segno di ostilità, il signor Nupkins si dichiarò disposto a udire le promesse comunicazioni, quali che potessero essere.

— Vengo subito al punto, signore, — disse il signor Pickwick; — è una cosa che offende materialmente voi e il vostro credito. Ho tutte le ragioni di credere, signore, che voi alberghiate sotto il vostro tetto un solenne impostore!

— Due, — interruppe Sam. — il coso violetto darebbe dei punti al diavolo, in materia di lagrime e di furfanteria.

— Sam, — disse il signor Pickwick, — se volete che mi faccia intendere da questo signore, vi prego di contenere i vostri sentimenti.

— Domando scusa, signore, — rispose il signor Weller, — ma quando mi

viene in mente quel maledetto Job, se non apro subito la valvola, scoppio.

— In una parola, signore, — disse il signor Pickwick, — si appone al vero il mio domestico, sospettando che un tal capitano Fitz-Marshall frequenti la vostra casa? Perché — aggiunse il signor Pickwick, vedendo che il signor Nupkins stava per interromperlo con indignazione, — perchè, se la cosa sta così io so che cotesto capitano è un...

— Zitto, zitto! — disse il signor Nupkins chiudendo la porta. — Sapete ch'egli è che cosa?

— Un avventuriere senza principii, un abbietto carattere, un uomo che vive a spese della società, e che tira nelle sue reti la gente di troppo buona fede, facendone i suoi zimbelli; zimbelli assurdi, signore, sciocchi, sciagurati, — incalzò l'eccitato signor Pickwick.

— Per amor del cielo, — disse il signor Nupkins, facendosi scarlatto e mutando improvvisamente di modi, — per amor del cielo, signor...

— Pickwick, — suggerì Sam.

— Pickwick, — disse il magistrato. — Accomodatevi, prego, signor Pickwick... voi non dite mica sul serio? Il capitano Fitz-Marshall!

— Non lo chiamate capitano, — disse Sam, — e nemmeno Fitz-Marshall; non è nè l'uno nè l'altro. È un miserabile commediante, e si chiama Jingle; e se mai si è dato un lupo in livrea violetto, questi è Job Trotter in persona.

— Verissimo, signore, — disse il signor Pickwick, rispondendo allo sguardo stupefatto del magistrato; — il solo mio oggetto in questa città è di smascherare la persona di cui parliamo.

E il signor Pickwick incominciò a versare nell'inorridito orecchio del signor Nupkins una sommaria relazione di tutte le atrocità del signor Jingle. Narrò come prima l'avesse incontrato, come egli avesse rapito la signorina Wardle, come l'avesse poi di buon grado rilasciata contro un compenso pecuniario, come fosse riuscito a trappolare lui, Pickwick, in un Istituto femminile a mezzanotte, e come ora a lui stesso, Pickwick, incombesse il debito di svelare l'usurpazione del nome e del grado del detto Jingle.

Durante questa narrazione, tutto il sangue che bolliva nel corpo del signor Nupkins salì fino alla punta delle sue orecchie magistrali. Aveva conosciuto il capitano ad una corsa di cavalli in quei dintorni. Abbagliati dalla lunga lista delle sue aristocratiche relazioni, il signor Nupkins e la signorina Nupkins avevano messo in mostra il capitano Fitz-Marshall, e citato il capitano Fitz-Marshall, e ficcato il capitano Fitz-Marshall sotto il muso delle loro conoscenze, fino a che i più cari loro amici, la signora Porkenham e le signorine Porkenham e il signor Sidney Porkenham, erano stati lì lì per scoppiare di gelosia e di disperazione. Ed ora, tutto ad un tratto, venire a sapere ch'egli era un miserabile avventuriere, un commediante, e se non uno scroccone a dirittura, un quissimile che poco ci mancava? Giusto cielo! e che avrebbero detto i Porkenham? che trionfo avrebbe avuto il signor Sidney Porkenham scoprendo alla fine che le sue offerte erano state posposte a quelle di un cosiffatto rivale! Con che cuore avrebbe il signor Nupkins affrontato lo sguardo del vecchio Porkenham alla prossima sessione trimestrale? e che strumento di attacco avrebbe avuto nelle mani il partito d'opposizione, se la storia si fosse divulgata?

— Ma in fin dei conti, — disse il signor Nupkins, ripigliandosi un poco dopo un lungo silenzio, — in fin dei conti, cotesta non è che una mera asserzione. Il capitano Fitz-Marshall è un uomo di modi squisiti, e, oso dire, non gli mancano nemici. Che prova avete voi della verità delle vostre assicurazioni?

— Confrontatemi con lui, — rispose il signor Pickwick, — non domando altro che questo. Confrontatelo con me e coi miei amici; non avrete mestieri di altre prove.

— Veramente, — disse il signor Nupkins, — la cosa sarebbe facilissima, perchè egli sarà qui stasera, e allora non ci sarebbe bisogno di far pubblicità, capite, nell'interesse... del giovane, nel suo interesse. Mi... mi piacerebbe però consultar prima la mia signora sulla convenienza di un tal passo. Ad ogni modo, signor Pickwick, dobbiamo sbrigarci, prima di ogni altra cosa, di questa faccenda legale. Vi prego, torniamo nella camera appresso.

Passarono nell'altra camera.

— Grummer, — gridò il magistrato con voce terribile.

— Vostra signoria, — rispose Grummer col sorriso del favorito.

— Via, via, signore! — disse severamente il magistrato; — smettete cotesta leggerezza fuor di proposito. Vi assicuro io che avete ben poco da sorridere. Era rigorosamente conforme al vero la relazione che mi avete fatta testè? Badate a quel che dite, signore.

— Vostra signoria, — balbettò Grummer, — io...

— Ah, ah, voi vi confondete eh? — esclamò il magistrato — Signor Jinks, voi notate questa confusione?

— Certamente, signore, — rispose Jinks.

— Orsù, Grummer, ripetete la vostra deposizione, e di nuovo vi avverto di badar bene a quel che dite. Siate preciso. Signor Jinks, prendete atto delle sue parole.

Lo sciagurato Grummer procedette a rifare la sua deposizione; ma, tra lo scrivere che Jinks faceva delle parole che gli uscivano di bocca e il rilevarle una per una che faceva il magistrato, tra per la sua naturale tendenza a divagare e la sua estrema confusione, fece in maniera da cacciarsi per circa tre minuti in tanto imbroglio e tante contraddizioni che il signor Nupkins dichiarò a dirittura che non gli aggiustava fede. Furono dunque rimesse le multe, e il signor Jinks trovò issofatto una coppia di garanti. E così menata a termine con piena soddisfazione questa solenne procedura, il signor Grummer venne ignominiosamente mandato fuori, — terribile esempio della instabilità della umana grandezza e dell’incertezza del favore dei grandi.

La signora Nupkins era una maestosa femmina in turbante di velo turchino e parrucca biondo cenere. La signorina Nupkins possedeva tutta l’albagia materna senza il turbante, e tutta la sua cattiveria senza la parrucca; e quante volte l’esercizio di queste due amabili qualità traeva madre e figlia in qualche ingrato dilemma, come soventi accadeva, erano entrambe di accordo in rovesciar la colpa sulle spalle del signor Nupkins. Conseguentemente, quando il signor Nupkins andò a trovare la signora Nupkins, e le espose per filo e per segno la comunicazione del signor Pickwick, la signora Nupkins subito si ricordò che una cosa di questo genere se l’era sempre aspettata; che avea sempre detto e ripetuto

che così sarebbe avvenuto; che nessuno le aveva voluto dar retta; che non sapeva davvero in che conto il signor Nupkins la tenesse; e via di questo passo.

— E pensare, — esclamò la signorina Nupkins, spremendo una meschina lagrima nell'angolo dell'occhio destro, — e pensare di essere stata burlata a questo modo!

— Ah! potete ringraziare il vostro signor papà, cara mia, — disse la signora Nupkins. — Come ho pregato e implorato da quell'uomo di prendere informazioni sulla famiglia del capitano; come l'ho spinto, come l'ho scongiurato di dare un passo decisivo! Son sicura che nessuno ci crederebbe, nessuno!

— Ma, cara mia, — disse il signor Nupkins.

— Non mi parlate, uomo sciagurato, non mi parlate! — esclamò la signora Nupkins.

— Amor mio, — riprese il signor Nupkins, — voi stessa vi siete mostrata molto tenera del capitano Fitz-Marshall. Lo avete sempre pregato di venir qui, mia cara, e nessuna opportunità vi siete lasciata sfuggire di presentarlo altrove.

— Non ve l'avevo detto, Enrichetta? — venne su la signora Nupkins, facendo appello alla figliuola con l'aria di una donna crudelmente oltraggiata. — Non ve lo dicevo io che vostro padre si sarebbe voltato ad un tratto e avrebbe messo tutto questo a carico mio? Non ve lo dicevo io?

E la signora Nupkins incominciò a singhiozzare.

— Oh papà! — esclamò la signorina Nupkins, rompendo anch'ella in singhiozzi.

— E dopo averci tirato addosso questa disgrazia, dopo averci messo in questa ridicola posizione, venirmi a dire che son io, io la causa di tutto! Ah, è troppo, è troppo! — gridò la signora Nupkins.

— Come ci mostreremo più in società? — disse la signorina Nupkins.

— Come potremo affrontare i Porkenham? — disse la madre.

— E i Griggs? — aggiunse la figlia.

— E i Slummintowkens? — incalzò la madre. — Ma che gliene importa al vostro signor padre? che gli fa questo a lui?

A questa terribile riflessione, la signora Nupkins si stemperò in lagrime e la signorina Nupkins seguì l'esempio materno.

Le lagrime della signora Nupkins continuarono a scorrere in larga vena, fino a che, guadagnato tempo a pensarci sopra, ella decise dentro di sè che il miglior partito da prendere era di pregare il signor Pickwick e i suoi amici di trattenersi fino all'arrivo del capitano per offrire allora al signor Pickwick la cercata opportunità. Se risultava ch'egli avea detto il vero, si potea metter fuori il capitano senza fare scandali, ed ai Porkenham si sarebbe dato ad intendere, per giustificare la improvvisa sparizione, ch'egli era stato chiamato, la mercè delle sue attinenze con la Corte, all'ufficio di governatore generale della Sierra Leona o di Sangur Point o di qualunque altro di quei salubri paesi, dove tanto incanto trovano gli Europei che, quando vi capitano, non sanno più staccarsene e non tornano indietro.

Quando la signora Nupkins ebbe rasciugate le sue lagrime, la signorina Nupkins rasciugò anche lei, e il signor Nupkins fu contentissimo di aggiustare la faccenda secondo i desideri della sua signora. Il signor Pickwick e i suoi amici, lavati i segni della zuffa recente, furono dunque presentati alle signore e subito dopo ammessi al desinare di famiglia; e il signor Weller, nel quale il magistrato con la sua peculiare sagacia avea scoperto uno dei più simpatici ragazzi del mondo fu consegnato alle cure e alla sorveglianza del signor Muzzle, il quale ebbe ordini speciali di menarlo da basso e di trattarlo a dovere.

— Come si va, signore? — disse il signor Muzzle, guidando il signor Weller giù per le scale della cucina.

— Niente di variato nello stato del mio sistema, — rispose Sam, — da che v'ho veduto tutto rimpettito dietro il seggiolone del vostro padrone, pochi momenti fa.

— Mi scuserete se allora non ho fatto molta attenzione a voi — disse il signor Muzzle. — Il padrone non ci aveva ancora presentati, capite. Ah, se

sapeste come va matto di voi, signor Weller!

— Che caro uomo eh? — disse Sam.

— Vi pare?

— E che spirito!

— E che parlatore poi, — incalzò il signor Muzzle. — Come gli scorrono le idee, eh?

— Una maraviglia, — rispose Sam; — vengono fuori a mazzi e si danno tante capate che pare si vogliano intontire; non si capisce mai che cosa voglia, non vi pare?

— E cotesto è il gran merito della sua maniera di parlare, — rispose Muzzle. — Badate all'ultimo scalino, signor Weller. Vorreste per caso lavarvi le mani prima di presentarci alle signore? Ecco qua una vaschetta con l'acqua pronta, e uno strofinaccio pulito dietro la porta.

— Ah, sicuro, una lavatina non fa mica male, — rispose il signor Weller, applicando una larga dose di sapone nero allo strofinaccio, e fregando a due mani fino a farsi la faccia lustra come uno specchio. — Quante signore ci avete?

— Due soltanto in cucina, — rispose il signor Muzzle, — la cuoca e la cameriera. Teniamo un ragazzo pei servizi sporchi ed anche una ragazzotta, ma mangiano tutti e due nel lavatoio.

— Ah, nel lavatoio?

— Già; ce li mettemmo a tavola con noi quando vennero la prima volta, ma non ci si potea reggere. La ragazza è una zoticona da non si dire; e il ragazzo poi fa tanto rumore con la bocca quando mangia, che pare una macina.

— Che piccolo ippopotamo! — esclamò il signor Weller.

— Oh, un orrore! Ma questo è il lato brutto del servizio di provincia, caro signor Weller; i giovani sono sempre così selvaggi. Di qua, signor Weller, di qua, se non vi dispiace.

E precedendo il signor Weller con la massima compitezza, il signor Muzzle lo condusse in cucina.

— Mariuccia, — disse il signor Muzzle alla graziosa servetta, — questi è il signor Weller, un signore che il padrone ha mandato qui perchè lo si tratti come merita.

— E il vostro padrone ha il naso fino, e m'ha proprio mandato al posto buono, — disse il signor Weller con un'occhiata di ammirazione a Mariuccia. — Se fossi io il padrone di questa casa, troverei sempre da star benissimo dove si trova Mariuccia.

— Andiamo, via! signor Weller, — disse Mariuccia facendosi rossa.

— Bè, ed io? — fece la cuoca

— Perbacco, me ne scordavo, — disse il signor Muzzle. — Signor Weller, lasciate che vi presenti.

— Come state, signora? — domandò il signor Weller. — Contentissimo di vedervi, proprio di cuore, e mi auguro che la nostra conoscenza durerà un pezzo, come disse quel tal signore al biglietto da cinque sterline.

Compiuta questa cerimonia della presentazione, la cuoca e Mariuccia si ritirarono nella retrocucina a pispigliare per una decina di minuti; e tornate che furono, tutte vezzi e rossori, si misero a tavola.

I modi disinvolti del signor Weller e la sua conversazione facile ed amena ebbero tale infiuenza sui novelli suoi amici, che prima della metà del desinare, si trovavano tutti sul piede della più perfetta intimità ed in piena cognizione delle birbonate di Job Trotter.

— Non l'ho mai potuto soffrire quel Job, — disse Maria.

— E non l'avreste dovuto soffrir mai, cara mia, — rispose il signor Weller.

— O perchè?

— Perchè la bruttezza e la birboneria non dovrebbero mai far lega con

l’eleganza e la virtù. Non è così, signor Muzzle?

— Sicuramente, — approvò Muzzle.

Qui Mariuccia si mise a ridere, e disse ch’era stata la cuoca; e la cuoca si mise a ridere anche lei, e disse che non era vero niente.

— Non ho nemmeno bicchiere, — disse Mariuccia.

— Bevete con me, cara, — suggerì il signor Weller. — Accostate la bocca a questo bicchiere ch’è qui, e così vi potrò dare un bacio per procura.

— Via, signor Weller, vergogna! — disse Mariuccia.

— Che cos’è ch’è vergogna?

— Il parlare a cotesto modo.

— Sciocchezze; non c’è nulla di male. È la natura; non è così, cuoca?

— Non mi parlate, sfacciataccio! — rispose la cuoca in uno stato di viva allegria; e qui la cuoca e Mariuccia tornarono a ridere, fino a che tra per la birra, tra per la carne rifredda, tra per le risate, la seconda di queste due signore si trovò sul punto di affogare — una crisi allarmante dalla quale non si salvò che mediante vari colpi nei remi ed altre necessarie attenzioni, molto delicatamente somministrate dal signor Samuele Weller.

Sul più bello di questa allegria e di tanta cordialità una forte scampanellata si udì al cancello del giardino, alla quale subito rispose il giovane signore che soleva desinare nella camera del lavatoio. Il signor Weller si trovava al colmo delle sue galanterie versa la cameriera belloccia; il signor Muzzle era tutto affaccendato a far gli onori della tavola; e la cuoca finiva allora di ridere e stava per portare alle labbra un boccone maiuscolo, quando la porta della cucina si aprì, e il signor Job Trotter entrò.

Abbiamo detto che il signor Job Trotter entrò, ma l’espressione non è improntata di quella scrupolosa veracità che è nelle nostre abitudini. La porta si aprì e il signor Trotter apparve. Sarebbe entrato, e stava sul punto di entrare, quando scorgendo il signor Weller indietreggiò involontariamente di un passo o

due, e sbarrando gli occhi sulla scena che gli si presentava, stette immobile dalla stupefazione e dal terrore

— Eccolo qua, — disse Sam, alzandosi pieno di brio — Proprio di voi si parlava. Come si va? dove siete stato? Avanti, favorite.

E afferrandolo poco delicatamente pel bavero violetto, il signor Weller trasse il malcapitato nel mezzo della cucina. Chiusa quindi la porta, ne diè la chiave al signor Muzzle il quale con la massima calma se la pose nella tasca della sottoveste e si abbottonò fino alla gola.

— Vedete un po' il bel caso, se non par fatto a posta, — esclamò Sam. — Figuratevi mo che, nel punto stesso, il mio padrone ha il piacere d'incontrare il vostro in salotto, ed io ho la gioia d'incontrar voi in cucina. Come ve la passate eh? e che buone speranze avete per la faccenda della drogheria? In somma, son proprio contento di vedervi. Che bella cera che ci avete! È una vera consolazione il guardarvi in faccia, non pare anche a voi, signor Muzzle?

— Assolutamente, — disse il signor Muzzle.

— Gli è così allegro, — disse Sam.

— Così brioso, — disse Muzzle.

— È così contento di vederci, capite, questa poi è la più bella fortuna, — aggiunse Sam — Accomodatevi, prego, senza complimenti.

Il signor Trotter si lasciò mettere a sedere sopra una seggiola accanto al focolare. Fissò i suoi occhi piccini prima addosso al signor Weller poi al signor Muzzle, ma non aprì bocca.

— Ebbene, — disse Sam, — alla presenza di queste signore, vorrei proprio domandarvi, così per cavarmi una curiosità se vi credete di essere il più aggraziato e ben educato giovinotto che abbia mai adoperato un fazzoletto rosso e la collezione degli inni num. 4?

— E che doveva impalmare una cuoca, doveva! — aggiunse sdegnosamente questa signora. — Pezzo di birbante.

Orsù, giovanotto, ve lo dirò io il fatto vostro, — proruppe in atto solenne il signor Muzzle, punto dalle due ultime allusioni. — Questa signora qui (e indicò la cuoca) è tutt'una cosa con me; e quando voi, signore, pretendete di venirmi a parlare di metter su con lei una bottega di drogheria, voi mi ingiuriate in uno dei punti più delicati nei quali un uomo possa ingiuriare un altro. Avete inteso, signore?

Qui il signor Muzzle, che aveva una grande idea della propria eloquenza, nella quale cercava d'imitare il suo padrone, si fermò per avere una risposta.

Ma il signor Trotter non rispose, e il signor Muzzle con la medesima solennità riprese a dire:

— È molto probabile, signore, che per vari minuti non s'abbia bisogno di voi lassù, perchè in questo preciso momento il mio padrone è occupato ad aggiustar le sue partite col vostro; e per conseguenza, signor mio, avete tutto il tempo di scambiar due paroline con me. Mi avete inteso adesso, signore?

Il signor Muzzle si fermò di nuovo, aspettando una risposta; e di nuovo il signor Trotter tacque.

— Ebbene, dunque, — disse il signor Muzzle — mi dispiace assai di dovermi spiegare in presenza delle signore, ma l'urgenza del caso mi servirà di scusa. La retrocucina è libera, signore; se volete favorire un momentino, signore, il signor Weller si godrà una bella scena e ci potremo cavare ogni sorta di soddisfazione fino a che non suona la campana. Venite, signore.

E così dicendo, il signor Muzzle fece un passo o due verso la porta; e tanto per non perder tempo, incominciò via facendo a cavarsi il soprabito.

Ma non appena la cuoca ebbe udito le ultime parole di questa sfida disperata e veduto il signor Muzzle in procinto di metterla in atto, mandò uno strillo acutissimo; e slanciandosi addosso al signor Job Trotter, che s'alzò di botto, gli graffiò e schiaffeggiò quel suo viso di luna schiacciata con la energia tutta propria delle femmine irritate; e avvolgendogli quindi le mani nei lunghi capelli, ne strappò tanta quantità da farne cinque o sei dozzine dei più grossi anelli di lutto. Compiuta la quale impresa con tutto l'ardore che il devoto amore per il signor Muzzle le inspirava, indietreggiò barcollando; e poichè era una

signora di sentimenti molto eccitabili e delicati, cadde immediatamente sotto la tavola e venne meno.

A questo punto, la campana suonò.

— Ci siamo, Job Trotter, — disse Sam; e prima che il signor Trotter potesse in alcun modo rispondere o rimostrare, prima ancora che avesse tempo di stagnare il sangue delle ferite inflittegli dalla sensibile signora, Sam lo pigliò per un braccio e il signor Muzzle per l'altro; ed uno tirandolo, l'altro spingendolo, lo portarono così su per le scale e fino in salotto.

Qui la scena era solenne. Alfredo Jingle, alias capitano Fitz-Marshall, stava ritto presso la porta col cappello in mano e un sorriso sulla faccia, perfettamente tranquillo nella sua ingrata posizione. Di faccia a lui stava il signor Pickwick, che finiva in quel punto d'inculcare qualche lezione di alta morale, come si vedeva chiaro dalla mano sinistra nascosta sotto le falde del soprabito e la destra levata in aria, sua attitudine speciale quando gli capitava di pronunciare un discorso d'importanza. Poco discosto vedevasi il signor Tupman in atto minaccioso, ma saldamente trattenuto da i due più giovani amici; e in fondo alla camera, chiusi in una cupa grandiosità e in uno stato di soffocata irritazione, il signor Nupkins, la signora Nupkins e la signorina Nupkins.

— Che cosa m'impedisce, — disse il signor Nupkins con magistrale dignità, nel punto che Job veniva spinto dentro, — che cosa m'impedisce di fare arrestare questi due uomini come furfanti e impostori? È una stolta pietà la mia. Che cosa me lo impedisce?

— L'orgoglio, vecchietto mio, l'orgoglio, — rispose Jingle, affatto padrone di sè. — Sarebbe un affaraccio — accalappiato un capitano, eh? — ah, ah! bravissimo — un marito per la bambina — boccone amaro — scandalo — nemmeno per tutto l'oro del mondo — figura infelice — ridicola!

— Briccone! — esclamò la signora Nupkins, — noi disprezziamo le vostre basse insinuazioni.

— Io l'ho sempre odiato, — aggiunse Enrichetta.

— Oh, si capisce, — rispose Jingle. Giovinotto alto — vecchio innamorato

— Sidney Porkenham — ricco — benfatto — non tanto ricco però quanto il capitano, eh? — gli dà il ben servito — fuori dell'uscio — tutto pel capitano — non c'è che il capitano - tutte le ragazze ammattite pel capitano — eh, Job, eh?

Qui il signor Jingle rise cordialmente; e Job, fregandosi le mani, mandò fuori il primo suono da che era entrato in casa, — una specie di sordo gorgoglio nella strozza quasi che volesse tenere tutta per sè la soddisfazione della sua risata particolare.

— Signor Nupkins, — disse la signora, Nupkins, — questa non è conversazione alla quale sia conveniente fare assistere la servitù. Fate mandar via questi sciagurati.

— Certo, mia cara, certo, — disse il signor Nupkins. — Muzzle.

— Vostra signoria.

— Aprite la porta di strada.

— Sì, vostra signoria.

— Uscite, — impose il signor Nupkins, agitando maestosamente la mano.

Jingle sorrise e si mosse verso la porta.

— Un momento! — disse il signor Pickwick.

Jingle si fermò.

— Avrei potuto, — disse il signor Pickwick, — prendere una più grave vendetta per l'azione che m'avete fatto voi e cotesto ipocrita del vostro amico.

Qui Job Trotter s'inchinò con gran cortesia, e si pose una mano sul cuore.

— Dico, — riprese il signor Pickwick scaldandosi a poco a poco, — che avrei potuto prendermi una più fiera vendetta; ma mi basta strapparvi la maschera, il che ritengo essere un mio stretto dovere verso la società. È una indulgenza della quale voglio sperare, signore, vi ricorderete.

Quando il signor Pickwick arrivò a questo punto, Job Trotter, con umoristica gravità, si pose una mano dietro l’orecchio, come per non perdere una sillaba delle parole del grand’uomo.

— E debbo aggiungere soltanto, o signore, — disse il signor Pickwick, uscendo a dirittura dai gangheri, — che io vi stimo un furfante e un... uno svergognato... e... e peggio di qualunque uomo io abbia mai conosciuto, eccetto cotesto vagabondo bigotto in livrea violetto.

— Ah, ah! — fece Jingle. — Brav’uomo, Pickwick — cuor d’oro — vecchietto arzillo — non bisogna scaldarsi — fa male, molto male. — Addio, addio — a rivederci un giorno o l’altro — manteniamoci allegri. — Orsù, Job, in marcia.

Così dicendo, il signor Jingle si calcò in capo il cappello alla sgherra ed uscì dalla camera. Job Trotter si fermò, guardò intorno, sorrise, e quindi facendo al signor Pickwick un inchino di burlesca solennità e al signor Weller un ammiccar d’occhi, la cui audacia sfida ogni descrizione, seguì le orme del suo baldanzoso padrone.

— Sam! — chiamò il signor Pickwick vedendo che il signor Weller faceva atto di muoversi.

— Signore.

— State qua.

Il signor Weller sembrò stare in fra due.

— State qua, dico, — ripetette il signor Pickwick;.

— Non potrei dare una spazzatina a quel Job, la, sulla porta del giardino? — domandò il signor Weller.

— Niente affatto, — rispose il signor Pickwick.

— Non potrei un po’ metterlo fuori a calci, signore? `

— Non ci pensate neppure

Per la prima volta da che era entrato al servizio del signor Pickwick, il signor Weller si mostrò un momento di malumore. Ma subito dopo si rasserenò, poichè l'astuto signor Muzzle, appiattatosi dietro la porta di uscita e sbucato fuori ad un tratto, era riuscito con gran destrezza a far capitombolare il signor Jingle e il suo seguace giù per le scale nelle casse degli aloe americani che stavano di sotto.

— Avendo compiuto il mio dovere, — disse il signor Pickwick al signor Nupkins, — mi accomiato da voi in compagnia dei miei amici. Abbiatevi le nostre grazie per la cortese ospitalità e permettetemi di assicurarvi a nome di tutti che non l'avremmo mai accettata nè mai avremmo avuto ricorso a questo mezzo violento per trarci d'impaccio, se un profondo senso del dovere non ce l'avesse imposto. Domani torniamo a Londra. Il vostro segreto rimane sepolto dentro di noi.

Formulata così la sua protesta contro il trattamento del quale la mattina erano stati vittime, il signor Pickwick s'inchinò profondamente alle signore; e resistendo alle vive istanze di tutta la famiglia, lasciò coi suoi amici la camera.

— Prendetevi il cappello, Sam, — disse il signor Pickwick.

— L'ho lasciato giù, signore, — disse Sam; e corse subito a cercarlo.

Ora, in cucina non c'era altri che la graziosa cameriera, e siccome il cappello di Sam era smarrito, ei dovette cercarlo, e la graziosa cameriera gli fece lume. Dovettero guardar da per tutto per quel benedetto cappello; e la graziosa cameriera, nella sua grande ansietà di trovarlo, si chinò e si pose in ginocchio e buttò all'aria tutto quel mucchio di robe che si trovavano in un cantuccio dietro la porta. Era un curioso cantuccio. Non si poteva avvicinarvisi senza aver prima chiusa la porta.

— Eccolo qua, — disse la, graziosa cameriera. — È questo, non è così?

— Lasciatemi vedere, — disse Sam.

La graziosa cameriera avea posato la candela per terra; e siccome la luce che la candela mandava era troppo scura Sam si vide costretto a mettersi in ginocchio anche lui per veder bene da vicino se quello era o non era il suo

cappello. Era un cantuccio di una notevole piccolezza, sicchè — la colpa non era che dell'architetto che avea fatto la casa — sicchè Sam e la graziosa cameriera si trovarono necessariamente molto vicini l'uno all'altra.

Sicuro, — disse Sam, — gli è proprio questo. Addio.

— Addio, — disse la graziosa cameriera.

— Addio, — ripetette Sam, e nel dir così, si lasciò cadere il cappello pel quale avea durato tanta fatica.

— Malaccorto che siete! — disse la graziosa cameriera. — Lo tornerete a perdere, se non ci badate:

E così, appunto perchè non lo tornasse a perdere, glielo mise in capo.

Sia che il visino della graziosa cameriera sembrasse ancora più grazioso così alzato verso di Sam, sia che si trovassero molto vicini, non si è mai potuto saper di sicuro, ma certo è che Sam le diede un bacio.

— Non l'avete mica fatto a posta? — disse la graziosa cameriera facendosi rossa.

— No, non l'ho fatto a posta, — rispose Sam, — ma lo fo adesso.

E le diede un secondo bacio.

— Sam! — chiamò di sopra il signor Pickwick.

— Vengo, signore, vengo! — rispose Sam correndo alla chiamata.

— Quanto tempo siete stato! — disse il signor Pickwick.

— C'era non so che cosa dietro la porta, signore, che ci impediva di aprirla, — rispose Sam.

E questo fu il primo capitolo del primo amore del signor Weller.

Avendo raggiunto l’oggetto principale del suo viaggio con lo smascherare Jingle il signor Pickwick decise di tornar subito a Londra per informarsi dei passi fatti in questo frattempo contro di lui dai signori Dodson e Fogg. Agendo in conseguenza con tutta la deliberazione e l’energia del suo carattere, ei montò sul sedile di dietro della prima diligenza che partiva da Ipswich, la mattina dopo i memorabili eventi narrati per disteso nei due precedenti capitoli, ed accompagnato dai suoi tre amici e dal signor Samuele Weller, arrivò sano e salvo la stessa sera alla capitale.

Qui gli amici per un po’ di tempo si separarono. I signori Tupman, Winkle e Snodgrass ripararono alle loro case rispettive per fare i preparativi necessari per la prossima visita a Dingley Dell; e il signor Pickwick e Sam presero alloggio pel momento nelle camere comodissime e all’antica dell’Albergo Giorgio e Avvoltoio, George Yard, Lombard street.

Il signor Pickwick aveva finito di desinare e veduto il fondo del secondo boccaletto del suo porto particolare; poscia, postosi in capo il suo fazzoletto di seta, s’era sdraiato in un comodo seggiolone davanti al caminetto, quando l’entrata del signor Weller con la sua sacca da notte lo destò dalle tranquille meditazioni.

— Sam, — disse il signor Pickwick.

— Signore, — rispose il signor Weller.

— Stavo appunto pensando, Sam, che avendo lasciato parecchia roba dalla signora Bardell, a Goswell Street, dovrei trovar modo di riaverla prima di ripartire.

— Benissimo, signore.

— Potrei mandarla provvisoriamente a casa del signor Tupman; ma, prima di portarla via, bisognerebbe metterla insieme e chiuderla. Mi piacerebbe, Sam, che faceste una piccola corsa da quella parte, per aggiustar questa faccenda.

— Proprio adesso, signore?

— Adesso. Anzi, un momento, Sam! — aggiunse il signor Pickwick tirando

fuori la sua borsa. — C’è della pigione da pagare. Il trimestre non scade fino a Natale, ma tanto fa pagarlo subito e non pensarci altrimenti. Mi basta avvisare un mese prima per sciogliermi dall’affitto. Ecco qua la carta sottoscritta. Datela alla signora Bardell e ditele che può attaccar l’appigionasi quando più presto le piace.

— Ho inteso, signore, — rispose il signor Weller. — C’è altro?

— No, Sam, nient’altro.

Il signor Weller si avviò lentamente verso la porta, come se aspettasse qualche altra cosa; l’aprì lentamente, lentamente uscì, e lentamente l’aveva richiusa fino a un par di pollici, quando il signor Pickwick chiamò:

— Sam!

— Sissignore, — disse il signor Weller, tornando subito indietro e richiudendo la porta.

— Io non mi oppongo, Sam, che cerchiate modo di vedere in che disposizione si trova verso di me la stessa signora Bardell, e se è realmente probabile che questo processo disonesto e senza fondamento, debba esser portato sino in fondo. Dico, Sam, che non mi oppongo punto che facciate questo se lo desiderate, — disse il signor Pickwick.

Sam, fatto un breve cenno d’intelligenza, lasciò la camera. Il signor Pickwick si acconciò meglio sul capo il suo fazzoletto di seta e si apparecchiò a schiacciare un sonnellino; e il signor Weller dal canto suo uscì immediatamente e si avviò per eseguire la sua commissione.

Erano circa le nove quando egli arrivò a Goswell street. Un paio di candele ardevano nel salottino di fronte, ed un paio di cappellini si vedevano riflettuti sulle tendine della finestra. La signora Bardell era in conversazione.

Il signor Weller bussò, e dopo un discreto intervallo — occupato dalla parte di fuori a zufolare un’arietta e dalla parte di dentro a persuadere una candela ribelle a farsi accendere — un paio di piccoli stivali sfregarono sulla stuoia della porta, e il rampollo della signora Bardell si presentò.

— Addio, eh, giovane cittadino, — disse Sam, — come va la mamma?

— Non c’è malaccio, — rispose il piccolo Bardell, — ed io pure.

— Bravo, questa è una vera grazia, — disse Sam; — ditele che ho bisogno di parlarle, mio piccolo fenomeno.

Il ragazzo, a questa esortazione, posò la candela ribelle sull’ultimo scalino e sparì portando il suo messaggio nel salottino.

I due cappellini la cui ombra disegnavasi sulle tendine della finestra erano le rispettive acconciature di due intime amiche della signora Bardell, venute lì a dare una capatina per prendere un sorso di tè e un boccone di cenetta calda, composta di una mezza dozzina di piedi di porco e di qualche fetta di formaggio abbrustolito. Il formaggio andava pian piano friggendo e pigliando colore in una padellina olandese davanti al fuoco, e i piedi di porco s’andavano cuocendo per conto loro in un tegamino di latta; e la signora Bardell e le due amiche facevano intanto un briciolo di conversazione critica intorno alle loro amiche e conoscenze, quando il piccolo Bardell tornò dall’avere aperta la porta e compì il messaggio affidatogli dal signor Samuele Weller.

— Il domestico del signor Pickwick! — esclamò, facendosi pallida la signora Bardell.

— Gesummio! — fece la signora Cluppins.

— Per me non ci avrei creduto davvero, se non mi ci fossi trovata veh! — disse la signora Sanders.

La signora Cluppins era una donnetta tutta vispa ed affaccendata; e la signora Sanders un donnone grosso, grasso e con un viso da luna piena.

Parve conveniente alla signora Bardell mostrarsi agitata; e siccome nessuna delle tre sapeva se, nell’attuale posizione, si dovesse o no tenere col domestico del signor Pickwick una qualunque comunicazione fuori del canale di Dodson e Fogg, si trovarono pigliate un po’ alla sprovvista e imbrogliate. In tale stato d’indecisione, la prima cosa da fare era evidentemente di dare un pizzicotto al ragazzo perchè avea trovato proprio il signor Weller alla porta. La madre dunque lo pizzicò di santa ragione e il ragazzo strillò melodiosamente.

— Zitto, non fate strepito, ragazzaccio! — disse la signora Bardell.

— Ma sì, non affliggete la vostra povera mamma! — disse la signora Sanders.

— Ce n’ha abbastanza delle afflizioni, povera donna, anche senza di voi, Tommy, — aggiunse con pietosa rassegnazione la signora Cluppins.

— Ah, che sorte, povera innocente, che sorte! — esclamò la signora Sanders.

A tutte le quali riflessioni morali, il piccolo Bardell strillava sempre più forte.

— Come ho da regolarmi mo, dico io! — disse la signora Bardell alla signora Cluppins.

— Credo che dovreste vederlo, — rispose la signora Cluppins. — Mai però senza un testimone.

— Due testimoni, credo io, sarebbe più legale, — osservò la signora Sanders, la quale al pari dell’amica sua scoppiava dalla curiosità.

— Sarebbe forse meglio che lo facessimo entrar qui a dirittura, — disse la signora Bardell.

— Certamente, — rispose la signora Cluppins aggrappandosi subito all’idea. — Entrate, giovanotto, entrate; e chiudete prima la porta di strada, se non vi dispiace.

Il signor Weller non se lo fece dire due volte; e presentandosi subito in salotto, spiegò in questi termini alla signora Bardell la sua commissione;

— Addoloratissimo di recare un qualunque disturbo, signora, come disse il brigante alla vecchia signora quando la mise sul fuoco; ma siccome io son tornato or ora in città e il padrone anche, e si riparte subito, non c’è che fare, vedete.

— Si capisce che questo bravo giovane non ha nulla a che fare con le colpe del suo padrone, — disse la signora Cluppins, sulla quale avevano fatto una viva impressione l'aspetto e la conversazione del signor Weller.

— Certo che no, — fece eco la signora Sanders, la quale, da certe sue occhiate al tegamino di latta, sembrava assorta in un calcolo mentale della qualità approssimativa dei piedi di porco, nel caso che Sam venisse pregato di rimanere a cena.

— Sicchè il motivo per cui son venuto è proprio questo qui, — disse Sam senza tener conto dell'interruzione. — In primo luogo, per darvi la disdetta del padrone, — eccola qua. In secondo, per pagare il trimestre, — eccolo. In terzo, per dirvi che s'hanno da mettere insieme quelle sue poche robe, e darle poi alla persona che si manderà a prenderle. In quarto ed ultimo che potete, quando vi piace, attaccar l'appigionasi, e questo è tutto.

— Qualunque cosa sia accaduta, — disse la signora Bardell, — io ho sempre detto e dirò sempre che, per tutti i riguardi fuorchè uno solo, il signor Pickwick si è condotto sempre da vero signore. Il suo danaro è stato sempre buono come la banca, sempre.

Così dicendo, la signora Bardell si applicò il fazzoletto agli occhi, ed uscì dalla camera per cercar la ricevuta.

Sam sapeva benissimo che gli bastava star cheto, perchè le donne incominciassero a parlare; sicchè si diè a guardare alternativamente alla padellina, al formaggio, al muro, al soffitto, in profondo silenzio.

— Povera creatura! — disse la signora Cluppins.

— Ah, poverina davvero! — rispose la signora Sanders.

Sam non fiatò. Vedeva che a poco a poco se ne venivano al nodo

— Davvero ch'io non mi so più contenere, — disse la signora Cluppins, — quando penso a un tradimento simile. Io non voglio mica dir niente niente che vi possa dispiacere, bravo giovane, ma il vostro padrone è un vecchiaccio senza cuore, ed io vorrei che fosse qui per dirglielo in faccia

— Già, — disse Sam, — vorrei che ci fosse.

— Vedere come se l’ha presa a cuore, e come si lamenta e come non trova piacere a niente, meno quando le amiche passano un po’ di qua, tanto per farle un briciolo di compagnia ed animarla un tantino, — riprese la signora Cluppins, dando un’occhiata alla padella e al tegamino, — è proprio una di quelle cose che fa male.

— Una cosa barbara, — disse La signora Sanders.

— E il vostro padrone poi, un signore che ha del suo e che il peso d’una moglie non se lo sentirebbe neppure, come se fosse niente, — riprese con grande volubilità la signora Cluppins, — non c’è, a cercarla fra mille, la più debole scusa per la sua condotta. Perchè mo non se la sposa, eh?

— Ah sicuro, sicuro! — fece Sam, — questa è la questione.

— Altro che questione, — ribattè la signora Cluppins, — gliela farei vedere io la questione se fossi in lei, che non sarei femmina da temerlo e ne vorrei vedere il netto. Del resto, c’è una legge anche per noi povere donne, che ci farebbero le più disgraziate creature, se potessero; ma non possono, ecco; e questo sarà quello che il vostro padrone vedrà a sue spese, avanti che passino altri sei mesi.

A questa riflessione consolante, la signora Cluppins si rimpettì, e sorrise alla signora Sanders che le ricambiò il sorriso. L’azione procede, non c’è mica da sbagliare, — pensò Sam, mentre la signora Bardell tornava con la ricevuta.

— Ecco qua la ricevuta, signor Weller, — disse la signora Bardell, — e questo è il resto, e spero che prenderete un sorso di qualche cosa per scacciare un po’ il freddo, non foss’altro che per amore dell’antica conoscenza, signor Weller.

Sam vide il vantaggio, e accettò subito; la signora Bardell tirò fuori da uno stiletto una bottiglia nera e un bicchiere; e così profonda era la sua distrazione pel grave dolore che le lacerava l’anima, che, dopo aver riempito il bicchiere del signor Weller, ne tirò fuori altri tre dei bicchieri e li riempì come quel primo.

— Gesummio, signora Bardell!— disse la signora Cluppins, — vedete un po’ quel che avete fatto.

— Oh, questa sì ch’è bellina! — esclamò la signora Sanders.

— Povera testa mia! — disse la signora Bardell con un debole sorriso.

Sam capì naturalmente di che si trattava, sicchè dichiarò che non avrebbe mai bevuto prima di cena, a meno che una delle signore non avesse bevuto con lui. Vi fu a questo un gran ridere, e allora la signora Sanders consentì a contentarlo e s’accostò un poco alle labbra il suo bicchiere. Allora Sam disse che un sorso lo doveano assaggiar tutti, sicchè tutti imitarono la signora Sanders. La signora Cluppins propose poi un brindisi al trionfo di Bardell contro Pickwick, e allora le signore vuotarono i bicchieri in onore di questo augurio, e diventarono issofatto molto discorsive.

— Mi figuro, signor Weller, che avrete inteso come procede questa faccendaccia? — disse la signora Bardell.

— Qualche cosa in aria l’ho afferrata, — rispose Sam.

— È una cosa terribile, caro signor Weller, esser trascinata a questo modo davanti al pubblico, — riprese la signora Bardell; — ma vedo adesso che non c’è pur troppo altro partito da prendere, e i miei avvocati, i signori Dodson e Fogg, mi assicurano che il fatto nostro è così chiaro e lampante che il successo è bell’e assicurato. Non so davvero quel che sarei capace di fare, signor Weller, se avessi a perdere questa causa.

La sola idea che la signora Bardell potesse soccombere nella causa, afflisse così profondamente la signora Sanders, ch’ella si trovò nell’assoluta necessità di riempire da capo e di tornare a vuotare il suo bicchiere; sentendo, — come ebbe a dire in seguito, — che se non avesse avuto la presenza di spirito di far così, sarebbe caduta a terra di colpo.

— Quando è che la verrà in tribunale? — domandò Sam.

— In Febbraio o Marzo, — rispose la signora Bardell.

— E quanti testimoni che ci vorranno essere! — disse la signora Cluppins.

— Davvero ehi? — domandò la signora Sanders.

— E che veleno si mangerebbero i signori Dodson e Fogg se la querelante non l’avesse a vincere, — aggiunse la signora Cluppins, — quando si sa che tutto questo lo fanno per speculazione.

— Non vi pare eh! — disse la signora Sanders.

— Oh, ma la vincerà, — riprese la signora Cluppins.

— Speriamolo, — disse la signora Bardell.

— Oh, per questo poi non c’è il minimo dubbio, — esclamò la signora Sanders.

— Bè, — disse Sam alzandosi e posando il bicchiere, — tutto quel che posso dire io si è che voi la possiate vincere.

— Grazie, signor Weller, — rispose con calore la signora Bardell.

— E di cotesti Dodson e Fogg, che fanno per speculazione questa sorta di cose, — proseguì il signor Weller, — come pure di tutte quelle brave persone dello stesso mestiere, che fanno accapigliar la gente per nulla e mandano attorno i galoppini per scovar fuori tutte le questioncelle fra i loro vicini e conoscenti che si debba ricorrere alla loro legge perchè le si aggiustino, tutto quel che posso dire di loro si è che auguro a tutti il compenso che si meritano e che io gli darei.

— Ah, io vorrei che avessero il compenso che ogni cuore gentile e generoso darebbe loro, — disse la signora Bardell.

Amen, — rispose Sam, — e che ci vivano dopo contenti e felici. La buona notte a tutte, signore mie.

A gran sollievo della signora Sanders, Sam fu lasciato andar via, senza alcuna allusione da parte della padrona di casa ai piedi di porco e al formaggio, ai quali commestibili le signore, con quel po’ di giovanile aiuto che dal piccolo Bardell poteva loro venire, resero subito dopo ampia giustizia, facendoli sparire a dirittura sotto ai loro sforzi combinati.

Il signor Weller se ne tornò a Giorgio e Avvoltoio, e fedelmente espose al suo padrone quelle poche notizie che gli era venuto fatto di raccapezzare sulle

manovre di Dodson e Fogg. Un abboccamento col signor Perker, il giorno appresso, confermò la relazione del signor Weller; e il signor Pickwick. Si andò apparecchiando alla sua visita del Natale a Pingley Dell, con la gradevole prospettiva che, due o tre mesi dopo, un’azione intentata a suo carico per mancata promessa di matrimonio sarebbe venuta in pubblico dibattimento alla Corte dei Common Pleas; avendo la querelante dalla sua tutto il vantaggio derivante non solo dalla forza delle circostanze ma anche per giunta dalla finezza curialesca di Dodson e Fogg.

Avanzando ancora due giorni pel tempo fissato alla partenza dei Pickwickiani per Dingley Dell, il signor Weller si pose a sedere in una cameretta del Giorgio ed Avvoltoio, dopo aver fatto un po' di spuntino, e incominciò a meditare sul miglior modo di impiegare il suo tempo. Era una bellissima giornata; e non ci avea pensato sopra più di dieci minuti, quando di botto fu preso da una scesa di affetto filiale; e così fortemente lo colpì il pensiero di dover fare una visita al suo signor padre e presentare i suoi omaggi alla signora matrigna, che si stupì molto della propria trascuraggine per non aver pensato prima a questo suo obbligo morale. Ansioso di riparare senza indugio a una così colpevole negligenza, ei salì subito in camera del padrone e domandò licenza per recare in atto il suo lodevole proposito.

— Certamente, Sam, certamente, — disse il signor Pickwick, i cui occhi brillarono di soddisfazione a questa manifestazione di sentimento gentile da parte del suo fedele domestico; — certamente, Sam.

Il signor Weller ringraziò con un inchino

— Sono molto lieto, Sam, che abbiate un sentimento così alto dei vostri doveri di figlio, — disse il signor Pickwick.

— L'ho sempre avuto, signore, — rispose il signor Weller.

— È una riflessione molto consolante, Sam, — disse il signor Pickwick approvando.

— Signor sì, — rispose il signor Weller: — sempre che ho avuto bisogno di qualche cosa da mio padre, gliel'ho chiesta con tutto il rispetto possibile. Se non me la dava, me la pigliavo da me, per paura che non avessi avuto a fare qualche brutta azione, a motivo di non averla avuta. Gli ho risparmiato così una quantità di dispiaceri.

— Non intendevo precisamente questo, Sam, — disse il signor Pickwick, crollando il capo con un leggiero sorriso.

— Tutto effetto di buon cuore, signore; le migliori intenzioni del mondo, come disse quel signore, quando piantò la moglie, perchè non la pareva contenta

di star con lui, — rispose il signor Weller.

— Potete andare, Sam, potete andare

— Grazie, signore.

E fatto il migliore dei suoi inchini e indossati i suoi più sfarzosi vestiti, Sam montò sull'imperiale della diligenza di Arundel, e si avviò verso Dorking.

Il Marchese di Granby, a tempo della signora Weller, era un vero modello di osteria, di una capacità mezzana tra il comodo e l'aggraziato. Dall'altra parte della via si vedeva attaccato in cima ad un palo una larga tabella, rappresentante il capo e le spalle di un signore dall'aspetto apoplettico, in soprabito rosso con mostre turchine e una striscia dello stesso colore sul cappello a tre punte, a guisa di cielo. Più sopra ancora, un paio di bandiere, e sotto all'ultimo bottone un par di cannoni; e il complesso costituiva un espressivo e fedelissimo ritratto del Marchese di Granby di gloriosa memoria. La finestra della sala d'entrata sfoggiava una collezione di geranii e una fila bene spolverata di bottiglie di liquori. Le imposte aperte portavano una varietà di iscrizioni dorate, elogiative di buoni letti e di vini squisiti; ed un gruppo scelto di buoni letti e di mozzi di stalla, che si trattenevano a chiacchierare vicino alla stalla e alla mangiatoia dei cavalli, presentava una prova presuntiva della qualità sopraffina dell'acquavite e degli altri liquori che si vendevano nell'interno. Sam Weller si fermò, smontato che fu dalla diligenza, per osservare tutti questi piccoli indizi di prosperità e di buoni affari con l'occhio di un consumato viaggiatore; dopo di che si decise ad entrare, pienamente soddisfatto delle cose notate

— Ohe, dico, — gridò una voce stridente di femmina, nel punto che Sam metteva dentro il capo, — che volete qui, giovanotto?

Sam guardò verso la parte donde la voce veniva, e vide una signora dalla persona solida e fiorente, la quale seduta dietro il banco accanto al caminetto, soffiava il fuoco per far bollire il ramino del tè. Non era sola, perchè dall'altra parte del caminetto, in un seggiolone dalla spalliera ritta ed alta, sedeva un uomo vestito di nero con un busto non meno ritto ed alto della stessa spalliera e che attrasse alla bella prima la speciale attenzione di Sam.

Era un uomo dal viso butterato e dal naso rosso, con un viso lungo e magro

e un certo occhio da serpente a sonagli, la cui espressione poteva forse essere astuta ma certamente era cattiva. Portava calzoni corti e calze di cotone nero, le quali come il resto dei suoi vestiti avevano dell'arrugginito. Il suo contegno era inamidato, ma la sua cravatta bianca non rassomigliava al contegno; e i due capi di essa flosci e gualciti gli pendevano sulla sottoveste abbottonata fina alla gola in un modo poco pittoresco e molto sciattato. Un paio di guanti di castoro vecchi e usati, un cappello a larghe tese, e un ombrello verde scolorito con un fascio di ossi di balena che sbucava dal basso come per compensare la mancanza del manico dalla parte di sopra stavano sopra una seggiola accanto a lui; e poichè erano disposti ed acconciati con molta cura dicevano chiaro che l'uomo dal naso rosso, chiunque egli fosse, non aveva alcuna intenzione di andar via così presto.

Per rendergli però giustizia a questo signore, bisogna dire ch'ei sarebbe stato tutt'altro che saggio se avesse allettato una qualunque idea di questo genere; poichè a giudicarne da tutte le apparenze, egli avrebbe dovuto avere un invidiabile circolo di conoscenze per aspettarsi di trovare altrove maggiori comodità. Il fuoco brillava e fiammeggiava allegramente sotto l'azione del soffietto, e il ramino cantava armoniosamente sotto l'azione dell'uno e dell'altro. Un piccolo servizio da tè era apparecchiato sulla tavola; un piatto di crostini imburrati se li stava a pigliare il caldo davanti al fuoco; e lo stesso signore dal naso rosso era tutto assorto in convertire una larga fetta di pane nel suddetto commestibile, servendosi di un forchettone destinato a quest'uso. Gli stava accanto un bicchiere di ponce con dentro una fettina di limone; ed ogni volta che l'uomo dal naso rosso si fermava per accostarsi all'occhio la fetta di pane e veder bene come la cosa andava, sorseggiava un tantino al bicchiere del ponce, e volgeva un sorriso alla signora solida che soffiava il fuoco.

Sam era rimasto così assorto nella contemplazione di questa scena gradevole, che non badò niente affatto alla prima domanda della signora. Non fu che dopo aversela sentita ripetere altre due volte, e sempre con voce più stridula, ch'ei si accorse della sua poca creanza.

— C'è il principale? — domandò Sam per tutta risposta a quella domanda.

— No, non c'è, — rispose la signora Weller, perchè appunto la signora ben pasciuta non era altri che la già vedova ed esecutrice testamentaria del defunto signor Clarke; — no, non c'è, e non lo aspetto nemmeno.

— Mi figuro che sarà andato con la diligenza oggi? — disse Sam.

— Forse sì e forse no, — rispose la signora Weller, spalmando di burro il crostino che l'uomo dal naso rosso avea terminato di abbrustolire; non lo so e non mi preme. Dite un Benedicite, signor Stiggins.

L'uomo dal naso rosso compiacque il desiderio della signora, e subito attaccò un crostino con feroce voracità.

L'aspetto dell'uomo dal naso rosso aveva indotto Sam, a prima vista, a sospettar forte ch'ei fosse per l'appunto quel cosiffatto vicepastore del quale il suo stimabile genitore gli aveva parlato. Quando lo vide mangiare, ogni sorta di dubbi si dileguò, ed ei capì subito che se voleva pigliare alloggio provvisorio dove si trovava, bisognava mettersi senza indugio sopra un buon piede. Incominciò dunque dal passare il braccio di sopra allo sportellino del banco, ne alzò con perfetta tranquillità il saliscendi, ed entrò con disinvoltura.

— Come si va, matrigna? — disse Sam.

— To', gli è un Weller, mi pare, — esclamò la signora Weller, alzando gli occhi in viso a Sam con una espressione tutt'altro che compiaciuta

— Crederei di sì, — rispose l'imperturbabile Sam; — e spero che questo reverendo mi vorrà scusare se io dico che vorrei essere il Weller che vi possiede, matrigna mia.

Questo era un complimento a due tagli: da una parte veniva a dire che la signora Weller era una donna molto piacente, e dall'altra che il signor Stiggins aveva un aspetto clericale. Fece di botto un'impressione visibile; e Sam profittò subito del vantaggio dando un bacio alla matrigna.

— Scostatevi, via! — esclamò la signora Weller respingendolo.

— Vergogna, giovanotto! — disse il signore dal naso rosso.

— Niente di male, signore, niente di male, — rispose Sam; — del resto avete molta ragione, non sta mica bene far di queste cose, quando si hanno delle matrigne giovani e belloccie, non è così?

— Tutto è vanità, — disse il signor Stiggins.

— Ah, sicuro, avete ragione, — disse la signora Weller aggiustandosi la cuffia.

Sam pensò lo stesso, ma non fiatò.

Il vicepastore non parve niente affatto compiaciuto dell'arrivo di Sam; e quando la prima effervescenza delle affettuosità fu sbollita, si sarebbe giurato, a vederla, che anche la signora Weller avrebbe senza il minimo inconveniente fatto a meno del figliastro. Nondimeno, egli era lì; e siccome non si poteva onestamente mandarlo via, si posero tutti e tre a prendere il tè.

— E come va il genitore? — domandò Sam.

A questa domanda, la signora Weller alzò le mani e voltò gli occhi in su, come se la sola allusione a quel soggetto la ferisse acerbamente.

Il signor Stiggins mise un gemito.

— O che gli piglia mo a questo signore? — domandò Sam.

— Ei s'affligge della condotta di vostro padre, — rispose la signora Weller.

— Oh, oh, davvero? — fece Sam.

— E con troppa ragione anche, — aggiunse gravemente la signora Weller.

Il signor Stiggins prese un altro crostino e mise un gemito più profondo.

— È un reprobo da far paura, — disse la signora Weller.

— Un vaso di perdizione! — esclamò il signor Stiggins. E staccò dal crostino un gran pezzo semicircolare, tornando a gemere sempre più forte.

Sam si sentì un fiero prurito di far gemere il reverendo Stiggins per qualche cosa; si contenne però, limitandosi a domandare:

— O che fa adesso il vecchio, sentiamo un po'?

— Che fa, che fa! — esclamò la signora Weller. — Se sapeste che anima di cane che gli è! Non passa sera che quest'uomo eccellente... no, signor Stiggins, è inutile che mi facciate la cera, io lo voglio dire che siete un uomo eccellente... non passa sera che non venga qui e non se ne stia a sedere per tante e tante ore di fila, e questo, figuratevi, non gli fa a lui il menomo effetto.

— Questa sì che non la capisco, — disse Sam; — a me invece me ne farebbe e di molto, ve l'assicuro.

— Il fatto è, mio giovane amico, — disse solennemente il signor Stiggins, — che egli ha un cuore indurito. Oh, mio giovane amico, e a chi altri sarebbe bastato l'animo di resistere alle esortazioni di sedici delle nostre più belle sorelle, e di respingere le loro preghiere di sottoscrivere alla nostra nobile società per provvedere i fanciulli negri delle Indie Orientali di giacchette di flanella e fazzoletti morali?

— Che cosa sono cotesti fazzoletti morali? — domandò Sam; — non ho mai visto un articolo di questo genere.

— Sono quelli che uniscono l'istruzione al diletto, mio giovane amico, — rispose il signor Stiggins, — recando dei racconti scelti ed illustrati con incisioni in legno.

— Ah, ho inteso, — disse Sam, — quei che stanno appesi nei negozi di biancheria, e che portano stampati versetti e petizioni dei poveri e giaculatorie e altre diavolerie?

Il signor Stiggins attaccò un terzo crostino e accennò di sì col capo.

— E non si lasciò smuovere dalle signore, eh? — domandò Sam.

— Se ne stette a sedere e a fumar la sua pipa, — rispose la signora Weller, — e disse che i fanciulli negri erano... che cosa disse che erano i fanciulli negri?

— Dei burattini per chiamar la gente, — rispose con accento doloroso il signor Stiggins.

— Disse che i fanciulli negri erano dei burattini, — ripetette la signora Weller, gemendo in compagnia del vice pastore sull'atroce condotta del signor

Weller seniore.

Moltissime altre iniquità della stessa natura sarebbero forse state svelate; se non che, essendo finiti i crostini e il tè divenuto debole e non dando Sam alcun segno di volere andar via, il signor Stiggins si ricordò ad un tratto di avere un appuntamento urgentissimo col pastore e si tolse senz'altro di là.

S'era appena tolto di mezzo il servizio del tè e spazzato il camminetto, quando la diligenza di Londra depositò alla porta il signor Weller seniore, le gambe lo portarono dietro il banco, e gli occhi gli fecero veder suo figlio.

— Ohe, Sam! — esclamò il padre.

— Che c'è, vecchio frustino? — disse il figlio.

E si strinsero cordialmente la mano.

— Proprio contento di vedervi, Sam, — riprese il signor Weller seniore, — benchè non mi fo capace come abbiate fatto a pigliare pel suo verso la vostra signora matrigna. Vorrei soltanto che me ne scriveste la ricetta, ecco

— Zitto! — disse Sam; — lo sapete che l'è in casa.

— Non può sentire, rispose il signor Weller; — dopo il tè, la va da basso a fare un diavoleto per un paio d'ore, sicchè, Sam, abbiamo giusto il tempo di darci una risciacquatina.

Così dicendo, il signor Weller empì due bicchieri di acqua e spirito, e tirò fuori un paio di pipe; e padre e figlio sedendo di faccia l'uno all'altro, Sam da un lato del camminetto nel seggiolone alto, e il signor Weller seniore dall'altro lato in una specie di poltrona, si disposero a godersela con tutta la debita gravità.

— C'è stato nessuno, Sam? — domandò secco secco il signor Weller seniore, dopo un lungo silenzio.

Sam fece un segno affermativo pieno di espressione.

— Il coso dal naso rosso?

Sam tornò ad accennar di sì.

— Un caro uomo quello lì, Sam, — disse il signor Weller fumando con violenza.

— Così pare, — osservò Sam.

— Bravo a far di conti, che non si crederebbe.

— Proprio?

— Si fa imprestare, mettiamo, diciotto pence il Lunedì mattina, e torna poi il Martedì a domandare un altro scellino per far giusto la mezza corona, torna da capo il Mercoledì per avere un'altra mezza corona e fare i cinque scellini, e via di questo passo, raddoppiando sempre, fino a che in meno di niente arriva ad un biglietto da cinque, come quelle gran somme nei libri d'aritmetica,. Sam, che si fanno a raddoppiar sempre i chiodi d'un ferro di cavallo.

Sam con un cenno del capo significò che si ricordava del problema cui il genitore faceva allusione.

— Sicchè non voleste sottoscrivere alle giacchette di flanella? — disse Sam, dopo aver fumato ancora un pezzo in silenzio.

— Fossi stato babbeo!— rispose il signor Weller; — a che gli possono servire ai piccoli negri coteste famose giacchette? Ma ve lo dirò io, Sam, come sta la cosa, — aggiunse il signor Weller, abbassando la voce e piegandosi verso il figlio, — gliela farei io una giacchetta a dovere a certa gente che sta qui in casa.

Espresso che ebbe questo suo sentimento, il signor Weller riprese la sua prima posizione ed ammiccò con profondo significato al suo primogenito.

— L'è davvero una curiosa idea quella di mandar dei fazzoletti a quelli che non sanno nemmeno a che possano servire, — osservò Sam.

— Non c'è giorno che non mettano su delle trappolerie di questa specie, Sam, — rispose il padre. — Domenica passata me n'andavo tranquillamente pei fatti miei, quando ad un tratto chi è che ti vedo sulla porta di una cappella, con

un piattello turchino in mano, proprio lei la vostra signora matrigna! Ci saranno state per lo meno un par di corone tutte di spiccioli, Sam; e via via che la gente usciva, lasciava cader dentro la sua brava moneta, tanto che nessun piatto mortale avrebbe potuto sopportare il peso o la fatica. E di che si trattava, indovinate?

— Di un'altra refezione di tè, mi figuro, — disse Sam.

— Nemmeno per sogno, — rispose il padre, — era per la tassa d'acqua del pastore, Sam.

— La tassa d'acqua del pastore!

— Già, erano passati tre trimestri e il pastore non avea pagato la croce di un penny. Non è mica babbeo, lui. Poteva anche darsi che l'acqua non gli servisse di molto, perchè in effetto non ne fa sciupo il brav'uomo; tutt'altro; per sete, ne ha della sete, Sam, ma tutti i fiumi del mondo non gliela caverebbero. Comunque stesse la cosa, certo è che la tassa non la pagava da nove mesi, sicchè gli tagliano il condotto e niente più acqua. Lì per lì corre alla cappella, dà ad intendere di essere un santo perseguitato, e dice che spera di veder rammollito il cuore di chi gli ha chiuso il rubinetto e che la grazia lo illumini e via discorrendo ma che gli pare e non gli pare di vederlo destinato a un brutto quarto d'ora nell'altra vita. A questo, tutte le donne tengono una riunione, cantano un inno, fanno presidentessa la vostra signora matrigna, si accordano per una colletta da farsi la Domenica appresso, e passano ogni cosa, nelle mani del pastore. E se egli, Sam, non ha messo insieme tanti spiccioli da liberarsi dalla Società delle acque vita natural durante, — conchiuse il signor Weller, — io sono un Olandese, Sam, e voi ne siete un altro, ecco tutto.

Il signor Weller seguitò a fumare per qualche altro minuto, e poi riprese a dire:

— Il peggio malanno di questi pastori, figliuolo mio, gli è che fanno girar la testa a tutte le donne di qua, ragazze e maritate. Si figurano, Dio le benedica, che tutto sia a fin di bene, e non sanno nulla di nulla, poverine; ma sono tutte vittime della truffe, sono, così la penso io.

— Ed io pure, — disse Sam.

— Nient’altro che questo, — disse il signor Weller, crollando gravemente il capo. — E quel che mi accora, Sam, gli è di vedere a sprecar tempo e fatica per far dei vestiti alla gente color di rame che non sanno che cosa farsene, e non curarsi nè punto nè poco dei cristiani color di carne che ne hanno bisogno. Se potessi fare a modo mio, Sam, ne attaccherei qualcuno di cotesti pastori sotto una carretta carica e li farei andare su e giù tutto il giorno sopra una tavola larga quattordici pollici. Questo, se mai, sarebbe forse un buon rimedio per rimettergli un po’ il cervello in sesto.

Esposto che ebbe con grande enfasi questo delicato pensiero accompagnandolo con una infinità di cenni e contorsioni dell’occhio, il signor Weller vuotò d’un fiato il suo bicchiere e scosse le ceneri fuori della pipa con la sua naturale dignità.

Era ancora assorto in questa operazione, quando una voce stridente si fece udire nel corridoio

Ecco qua la vostra cara matrigna, Sam, — disse il signor Weller; e nel tempo stesso la signora Weller entrò di furia.

— Siete tornato, eh? — esclamò la signora Weller.

— Sì, cara, — rispose il signor Weller ricaricando la pipa.

— È tornato il signor Stiggins? — domandò la moglie.

— No, cara, non è tornato, — rispose il marito, accendendo la pipa con l’ingegnoso processo di tenervi sopra con le molle un pezzo di fuoco pigliato dal prossimo camminetto; — e quel ch’è più, anima mia, gli è ch’io cercherò di non morirne dal dolore, se mai non tornasse.

— Zitto là, cattivaccio! — esclamò la signora Weller.

— Grazie, amore, — rispose il signor Weller.

— Via, via, babbo, — disse Sam, — lasciamo stare coteste tenerezze davanti a’ forestieri. Ecco qua appunto il reverendo.

A questo annunzio, la signora Weller si asciugò in fretta le lagrime che avea

cominciato a spremere, e il signor Weller si ritirò di malumore con la seggiola nell'angolo del camminetto.

Il signor Stiggins si lasciò molto facilmente svolgere, ed accettò un altro bicchiere di acqua e rum, e poi un secondo e poi un terzo, e poi consentì a ristorarsi con un po' di cena. Si pose a sedere dalla stessa parte del signor Weller seniore; il quale, tutte le volte che gli veniva fatto, senza esser visto dalla moglie, manifestava al figlio le riposte emozioni del proprio seno scotendo il pugno sul capo del vicepastore, con ineffabile diletto e soddisfazione di Sam, tanto più che il signor Stiggins seguitava tranquillamente a sorseggiare il suo ponce, affatto ignaro di quel che accadeva.

La maggior parte della conversazione si limitò alla signora Weller e al reverendo Stiggins: e gli argomenti preferiti furono le virtù del pastore, la docilità del suo gregge, e i delitti e la mala condotta di tutti gli altri; le quali dissertazioni il signor Weller seniore interrompeva di tanto in tanto con allusioni a mezza voce ad un signore di nome Walker e con altri commentari maligni e derisori della stessa specie.

Alla fine il signor Stiggins, andò a vedere parecchi sintomi indiscutibili di avere ingollato tanto ponce quanto ne poteva capire, prese cappello e commiato; e Sam, subito dopo, fu menato dal padre in camera da letto. Il vecchio rispettabile gli strinse la mano con molto calore e pareva disposto a rivolgere al figlio alcune osservazioni, se non che, vedendo venire alla sua volta la signora Weller, mutò d'idea e gli diè secco secco la buona notte.

Sam si levò per tempo il giorno appresso, e rifocillatosi con un boccone, si preparò a tornare a Londra. Avea appena messo il piede fuori dell'uscio, quando si vide davanti il signor padre.

— Partenza, Sam? — domandò il signor Weller.

— Subito, — rispose Sam.

— Vorrei che poteste mettere la museruola a quel cosiffatto Stiggins e portarvelo con voi, — disse il signor Weller.

— Davvero, davvero, — disse Sam in tono di rimprovero, — mi vergogno

di voi, vecchio papassone. Perchè mo, vorrei sapere, gli permettete di cacciare il suo naso rosso nel Marchese di Granby?

Il signor Weller seniore, fissando sul figliuolo uno sguardo profondo, rispose:

— Perchè io, Sam, sono un uomo ammogliato, ecco. Quando avrete moglie anche voi, Sam, capirete una quantità di cose che non capite adesso; che poi valga la pena di passar tanti guai per imparar così poco, come disse il ragazzo quando fu arrivato in fondo all'alfabeto, è questione di gusto, e io credo per me che non ne valga la pena niente affatto.

— Bè, — disse Sam, — addio.

— Addio, addio, Sam, — rispose il padre.

— Questo soltanto voglio dire, — disse Sam fermandosi di botto, — che se fossi io il proprietario del Marchese di Granby, e cotesto Stiggins se ne venisse a fare i suoi brindisi dietro il mio banco, io...

— Che cosa? — interruppe con grande ansietà il signor

— Gli avvelenerei il ponce, — disse Sam.

— Non parli mica sul serio! — esclamò il signor Weller, scuotendo la mano al figlio; — davvero che lo faresti, Sam, proprio?

— Altro che! — disse Sam. — Non aggraverei troppo la mano alla bella prima; gli darei per antipasto un piccolo tuffo nella vasca e ci metterei sopra il coperchio; se poi lo trovassi insensibile a questo trattamento delicato, proverei quell'altro mezzo di persuasione.

Il signor Weller seniore volse al figliuolo un'occhiata di profonda e ineffabile ammirazione, e strettagli un'altra volta la mano, si allontanò a lento passo, rimuginando in testa sua le numerose riflessioni cui quel consiglio faceva sorgere

Sam stette a guardargli dietro, fino a che non l'ebbe veduto svoltar la cantonata, e quindi si avviò per tornare a Londra. Andò sulle prime meditando

alle conseguenze probabili del suo proprio consiglio, e alla maggiore o minore probabilità che il padre l’adottasse; ma di lì a poco lasciò andare lo spinoso argomento con la riflessione consolante che solo col tempo si potrebbe vedere; e questa è appunto la riflessione che noi vorremmo imprimere nell’animo del lettore.

Con diligenza di api, se non a dirittura con leggerezza di fate, i quattro Pickwickiani si trovarono insieme il mattino del 22 Dicembre dell'anno di grazia in cui queste avventure fedelmente narrate furono intraprese e compiute. Era prossimo il Natale, in tutta la sua onestà cordiale e gioconda era la stagione dell'ospitalità, dell'allegria, della franchezza di cuore. L'anno vecchio s'andava preparando, come un filosofo dell'antichità, a chiamarsi intorno gli amici, ed a morire dolcemente fra il suono delle feste e dei conviti. Il tempo era lieto e sereno; e lieti e sereni erano almeno quattro degli innumerevoli cuori che l'avvicinarsi di quel giorno facea battere di gioia.

E veramente innumerevoli sono quei cuori cui reca il Natale una breve stagione di gaudio e di felicità. Quante e quante famiglie, sparse e disseminate di qua e di là dalle lotte assidue della vita, si riuniscono in quel giorno, s'incontrano di nuovo in quella cara compagnia, in quella vicendevole affettuosità, che è sorgente di tanta purissima gioia e che così poco s'accorda con le cure e i dolori del mondo, che la credenza religiosa delle più civili nazioni e le rozze tradizioni dei popoli più selvaggi l'annoverano fra le prime delizie di una vita futura, preparata per gli eletti! Quante vecchie memorie, quante simpatie sopite non desta il Natale!

Noi scriviamo ora queste parole, molte miglia lontani dal luogo dove, tutti gli anni, ci troviamo quel giorno in lieta e cara compagnia. Tanti di quei cuori, che battevano allora così giocondi, hanno cessato di battere; tanti di quegli sguardi, che splendevano allora di tanta luce, si sono spenti; le mani che stringevamo son divenute gelide; gli occhi che cercavamo hanno nascosto il loro raggio nel sepolcro; e nondimeno la vecchia casa, la camera, le voci squillanti, le facce sorridenti, i giuochi, il riso, le più minute e volgari circostanze di quei felici ritrovi, ci si affollano alla mente ad ogni ritorno della stagione, come se l'ultimo ritrovo fosse stato ieri. Caro, caro Natale, che hai il potere di ricondurci alle illusioni della fanciullezza, che ricordi al vecchio i piaceri della sua gioventù, che riconduci da mille miglia lontano il viaggiatore e il navigante al suo focolare, fra le pareti tranquille della sua casa!

Ma eccoci intanto così compresi ed assorti dalle buone qualità del Natale, il quale, diciamolo di passata, è un vero gentiluomo campagnuolo della vecchia scuola, che lasciamo aspettare al freddo il signor Pickwick e gli amici suoi sull'imperiale della diligenza di Muggleton, dove appunto si sono istallati bene

avvolti in lunghi soprabiti e scialli di lana. Le valigie e le sacche son già a posto e il signor Weller e il conduttore si vanno ingegnando d'insinuare nella cassa davanti uno spropositato merluzzo, ben condizionato in un lungo paniere coperto di paglia, e lasciato ultimo perchè riposasse sulle sei sporte di ostriche, già acconciate in fondo al ricettacolo. Tutto questo è proprietà del signor Pickwick, il quale segue con viva ansietà gli sforzi del signor Weller e del conduttore per inserire il merluzzo nella cassa, prima col capo avanti, e poi con la coda, e poi col fondo del paniere in su, e poi col fondo in giù, e poi di lato, e poi di lungo; a tutti i quali artifizi l'implacabile merluzzo ostinatamente resiste. Alla fine, il conduttore con un colpo dato a caso nel mezzo del paniere fa sì che paniere e merluzzo si sprofondino di botto nella cassa, e vi si sprofonda insieme col capo e con le spalle lo stesso conduttore, il quale non calcolando sopra una così subitanea cessazione della resistenza passiva della bestia, riceve un urto inaspettato con ineffabile diletto di tutti i facchini e gli astanti. A questo il signor Pickwick sorride di gran buon umore, e tratto di tasca uno scellino, invita il conduttore, che si va estraendo dalla cassa, di bere alla sua salute un bicchiere di ponce. Il conduttore sorride anch'egli, e i signori Snodgrass, Winkle e Tupman, sorridono tutti d'accordo. Per cinque minuti spariscono il conduttore e il signor Weller, molto probabilmente per andare a bere il ponce in questione, perchè in effetto sentono forte di ponce al loro ritorno. Il cocchiere monta in serpe, il signor Weller si arrampica di dietro, i Pickwickiani si avvolgono più strettamente le gambe nei soprabiti e i nasi negli scialli, i garzoni di stalla tolgono le coperte ai cavalli, il cocchiere grida allegramente: "Pronti!" e via di carriera.

E dopo aver traversato le vie della città, e balzato sulle lastre, eccoli finalmente nell'aperta campagna. Le ruote scivolano sulla terra dura e gelata; e i cavalli, rompendo al galoppo ad un brioso schioccar della frusta, si tirano dietro carrozza, passeggieri, merluzzo, ostriche e ogni cosa, come se tutto questo peso non fosse che una piuma. Ora hanno discesa una china dolcissima, e sono entrati in un piano, solido e compatto come una lastra di marmo e lungo un par di miglia. Un altro schioccar della frusta, e avanti di carriera; i cavalli scuotono le teste e fanno risuonare i guarnimenti quasi inebriati dalla rapidità della corsa, e il cocchiere tenendo la frusta e le guide con una mano, si cava con l'altra il cappello e posandoselo sulle ginocchia, cava il fazzoletto e si asciuga la fronte, tra perchè è solito di far così, tra perchè l'è una bella cosa far vedere ai passeggieri tutta la sua sicurezza, tutta la facilità che si può avere a guidar quattro cavalli, quando se n'è avuta tanta pratica quanta n'ha avuta lui. Fatto

questo con molta disinvoltura (altrimenti l'effetto sarebbe stato materialmente sciupato), si ricaccia in tasca il fazzoletto, si rimette il cappello, si aggiusta i guanti, allarga i gomiti, fa di nuovo schioccar la frusta, ed avanti sempre, più allegramente di prima.

Alcune casette sparse di qua e di là dalla strada annunziano l'avvicinarsi di una città o di un villaggio. Le allegre note della tromba del conduttore squillano nell'aria limpida e fredda, e svegliano il vecchio signore nell'interno della diligenza, il quale abbassando a mezzo con molta cautela il cristallo mette un po' fuori la punta del naso, e poi richiudendo informa il suo compagno di viaggio che si mutano i cavalli; al che il compagno di viaggio si sveglia anche lui e si decide a riattaccare il suo sonnellino dopo che saranno ripartiti. La tromba squilla di nuovo, e desta la moglie e i bambini del contadino, che fanno capolino dall'uscio di casa e seguono con gli occhi la diligenza fino alla svolta della cantonata, tornando subito ad accoccolarsi intorno alla bella fiammata del caminetto e gettandovi sopra un altro pezzo di legno fino a che non torni il capo di casa. E questi intanto, un miglio lontano, ha appunto scambiato un saluto col cocchiere e s'è voltato indietro a guardare la diligenza che rapidamente si dilegua.

Ed ora la tromba intuona un'allegra cadenza mentre la diligenza balza e rumoreggia per le vie mal lastricate di una cittadetta di provincia, e il cocchiere, sfibbiando le guide, si prepara a gettarle via nel punto della fermata. Il signor Pickwick emerge dal bavero del suo soprabito e guarda intorno con molta curiosità; vedendo la qual cosa, il cocchiere lo informa del nome della città e gli dice che ieri è stato giorno di mercato; informazioni che il signor Pickwick comunica subito ai suoi compagni di viaggio, che emergono anch'essi dai loro baveri e si guardano intorno. Il signor Winkle, seduto all'estremità del sedile con una gamba penzoloni di fuori, vien quasi precipitato nella via nel punto che la diligenza svolta la cantonata davanti alla cascina ed entra nella piazza del mercato, e prima che il signor Snodgrass, che gli siede accanto si sia rimesso dalla subita paura, entrano e si arrestano nel cortile della locanda, dove i cavalli freschi, con indosso le coperte, aspettano da un pezzo. Il cocchiere getta le guide e salta a terra, e gli altri passeggieri dell'imperiale scendono anch'essi, eccetto quelli che, non avendo gran fiducia nella loro sveltezza per rimontare, non si muovono dal loro posto e battono i piedi sul cielo della carrozza per scaldarseli, guardando con occhi bramosi e nasi rubicondi al fuoco allegro della sala da

basso e ai rami di bosso dalle bacche rosse che adornano la finestra.

Ma il conduttore ha consegnato alla bottega del granaiolo il pacco di carta grigia tratto dalla sacca che gli pende dalla spalla con una correggia di cuoio, ha badato al buon attacco dei cavalli, ha gettato per terra la sella che ha portato da Londra sull'imperiale, ha assistito al colloquio tra il cocchiere e il mozzo di stalla sulla giumenta grigia che s'era ferita martedì scorso alla gamba destra davanti, ed egli e il signor Weller son già ai loro posti, e il cocchiere al suo, e il vecchio signore dell'interno, che ha tenuto abbassato di due pollici il cristallo, lo ha richiuso, e le coperte son tolte, e tutti sono all'ordine per ripartire, meno "i due signori gravanti" che il cocchiere cerca con un po' d'impazienza. A questo, il cocchiere, il conduttore, Sam Weller, il signor Winkle, il signor Snodgrass, tutti i garzoni di stalla, e ciascuno degli oziosi che passano in numero tutti gli altri presi insieme, chiamano con quanto n'hanno in gola i due signori smarriti. Una lontana risposta si ode dal fondo del cortile, e i signori Pickwick e Tupman arrivano di gran corsa e col sopraffiato, perchè sono stati a bere un bicchiere di birra a testa, e il signor Pickwick aveva le dita così intirizzite che gli ci son voluti cinque minuti per trovare in tasca la moneta. Il cocchiere grida: "Svelti, signori!" — il conduttore fa eco — il vecchio signore dell'interno trova molto strano che certa gente si permetta di scendere quando sa che non c'è tempo — il signor Pickwick si arrampica da una parte, il signor Tupman dall'altra, il signor Winkle dà la voce "Pronti!" e via da capo. Si tirano su gli scialli, si aggiustano i baveri, il lastricato cessa, le case spariscono; ed eccoli di nuovo sulla strada maestra, col vento gelato che soffia loro in viso e li rallegra fin in fondo al cuore.

Questo fu il viaggio del signor Pickwick e dei suoi amici col Telegrafo di Muggleton alla volta di Dingley Dell; ed alle tre di quello stesso giorno, si trovavano tutti, ritti e asciutti, sani e salvi, forti ed allegri, sulla soglia del Leone turchino, avendo già ingollato lungo la via tanta birra e acquavite da mettersi in grado di sfidare la gelata che copriva il terreno dei suoi strati durissimi e andava sospendendo i suoi bei ricami bianchi agli alberi e alle siepi. Il signor Pickwick era tutto assorto in contare le sporte delle ostriche e in sopraintendere al disseppellimento del merluzzo, quando si sentì dolcemente tirato per le falde del soprabito; si voltò e scoprì che la persona la quale ricorreva a questo mezzo di richiamare la sua attenzione era nè più nè meno che il paggio favorito del signor Wardle, meglio noto ai lettori di questa disadorna istoria sotto l'appellativo del ragazzo grasso.

— Ah, ah! — esclamò il signor Pickwick.

— Ah, ah! — fece il ragazzo grasso.

E accompagnando questa esclamazione con un’occhiata che andava dal merluzzo alle sporte di ostriche, gorgogliò un riso di soddisfazione. Era più grasso che mai.

— Bravo, avete una cera molto rubiconda, — disse il signor Pickwick.

— Sono stato a dormire proprio davanti al fuoco, — rispose il ragazzo grasso, che un’ora di sonno avea scaldato fino alla tinta d’un mattone cotto. — M’ha mandato il padrone con la carretta per portare a casa il vostro bagaglio. Avrebbe anche mandato dei cavalli da sella, ma ha pensato che col freddo che fa avreste preferito farvi il cammino a piedi.

— Sì, sì, — disse subito il signor Pickwick, ricordandosi di un altro famoso viaggio fatto sulla medesima via. — Sì, preferiamo venircene a piedi. Sam!

— Signore?

— Date una mano al domestico del signor Wardle per mettere i bagagli sulla carretta, e montate con lui. Noi c’incamminiamo avanti.

Dato quest’ordine e pagato il cocchiere, il signor Pickwick e i suoi tre amici presero il sentiero attraverso i campi, e si avviarono di buon passo, lasciando a fronte per la prima volta il signor Weller e il ragazzo grasso. Sam guardò con grande stupore al ragazzo, ma senza dire una parola; e incominciò a caricare il bagaglio sulla carretta, mentre il ragazzo grasso se ne stava tranquillamente da parte, pensando forse esser una cosa molto interessante vedere il signor Weller che lavorava da sè.

— Ecco fatto, — disse Sam gettando sulla carretta l’ultima sacca da viaggio.

— Sì, — disse il ragazzo grasso soddisfatto, — ecco fatto.

— Ebbene, piccolo pezzo da cento, — disse Sam, — così come siete, avreste il premio alla fiera.

— Grazie, — rispose il ragazzo grasso.

— Non avete nulla pel capo che vi tormenti? — domandò Sam.

— Non mi pare, — rispose il ragazzo.

— Avrei pensato, a vedervi, che foste consumato di dentro da una passione sorda per qualche bella giovane, — disse Sam.

Il ragazzo grasso crollò il capo.

— Ebbene, — disse Sam, — mi fa piacere di saperlo. Bevete mai qualche cosa?

— Mi piace meglio mangiare, — rispose il ragazzo.

— Ah, me lo figuravo; ma in somma, lo piglìereste un sorso di qualche cosa, tanto per scaldarvi? Del resto, in quanto a freddo, con codesta ciccia addosso, non credo che ne abbiate idea.

— Qualche volta sì, ed allora mi piace un gocciolo di qualche cosa, quando è buono.

— Ah sì? Bravo! Venite di qua allora.

Arrivarono subito nella sala del Leone turchino, e il ragazzo grasso ingollò un bicchiere di liquore senza batter ciglio, il che gli fece guadagnar molto nella stima del signor Weller, il quale, sbrigata che ebbe per conto proprio la medesima faccenda, tornò alla carretta seguito dal ragazzo e insieme vi montarono.

— Sapete guidare? — domandò il ragazzo grasso.

— Crederei di sì, — rispose Sam.

— A voi dunque, — disse l’altro dandogli le guide e accennando ad un sentiero. — Sempre diritto, non potete sbagliare.

Con queste parole il ragazzo grasso si distese amorosamente a fianco del

merluzzo, e fattosi guanciale di una sporta di ostriche, si addormentò istantaneamente.

— Perbacco! — esclamò Sam, — di tutti i ragazzi posapiano che ho conosciuto, questo ch'è qui è il più posapiano di tutti. Su, sveglio, piccolo idropico!

Ma siccome il piccolo idropico non dava segni di vitalità, Sam Weller si sedette davanti alla carretta, e facendo muovere il cavallo con una scossa delle guide, si avviò al piccolo trotto verso la fattoria.

In questo mentre, il signor Pickwick e i suoi amici, rimessosi il sangue in attiva circolazione, andavano avanti di buon passo. I sentieri erano duri, l'erba gelata e bianca, l'aria secca, penetrante, corroborante, e il rapido avvicinarsi del grigio crepuscolo (in tempo di gelo andrebbe meglio detto color di lavagna) faceva loro anticipare col desiderio gli agi che gli aspettavano a casa dell'amico ospitale. Era appunto una certa sera che avrebbe potuto indurre un paio di uomini attempati, in una pianura solitaria, a cavarsi i soprabiti ed a giuocare allegramente al giuoco del cavallo; e noi teniamo per fermo che se in quel momento il signor Tupman si fosse chinato puntando le mani sui ginocchi, il signor Pickwick avrebbe accettato subito il tacito invito.

Il signor Tupman però non si piegò di nessuna maniera, e gli amici seguitarono a camminare chiacchierando di buon umore. Voltando in un sentiero traverso, furono colpiti dal suono di molte voci; e prima che avessero avuto il tempo di riconoscere a chi quelle voci appartenessero, si trovarono proprio nel cuore della brigata che gli aspettava, com'ebbero subito ad accorgersi da un urrà stentoreo uscito dalle labbra del signor Wardle, non sì tosto furono apparsi.

C'era, prima di tutto, lo stesso Wardle che pareva, se pure era possibile, più allegro che mai; c'erano poi Bella e il suo fedele Trundle; e finalmente c'era Emilia con otto o dieci signorine, che erano venute per assistere allo sposalizio che doveva aver luogo il giorno appresso e si trovavano in quello stato di felicità e d'importanza che è proprio delle signorine in tali solenni occasioni; e tutte insieme riempivano l'aria ed i campi delle loro risa e delle voci squillanti.

La presentazione, in tali circostanze, fu presto compiuta senza cerimonie di sorta; e di lì a due minuti il signor Pickwick scherzava con tutta franchezza,

come se le conoscesse da bambine, con le signorine che non volevano scavalcar la palizzata mentre egli guardava, o che, avendo di bei piedini con un principio di gamba ammirabile, preferivano tenersi sulla palizzata dichiarando di aver troppa paura e di non volersi muovere niente affatto. È anche degno di nota il fatto che il signor Snodgrass offrì ad Emilia molto maggiore assistenza che i terrori della palizzata non richiedessero (benchè l'altezza fosse di tre piedi e non ci fossero che due pietre per scalini); mentre una signorina dagli occhi neri con un amore di stivaletti guerniti di pelo fu veduta gridar molto forte quando il signor Winkle le offrì la mano per farla saltare.

Tutto ciò era molto piacevole e aggraziato; e quando alla fine furono superate le difficoltà della palizzata, e si fu venuti di nuovo all'aperta campagna, il vecchio Wardle informò il signor Pickwick come fossero tutti discesi in massa per passare in rassegna la mobilia e le comodità della casa, che la giovane coppia avrebbe occupata dopo le feste del Natale; alla quale comunicazione Bella e Trundle si fecero rossi come il ragazzo grasso dopo il sonno davanti al fuoco; e la signorina dagli occhi neri e dagli stivaletti col pelo, bisbigliò qualche parolina nell'orecchio di Emilia, e poi diè un'occhiata piena di furberia al signor Snodgrass, alla quale Emilia rispose ridendo e dandole della sciocchezza, ma facendosi nondimeno di bragia; e il signor Snodgrass, modesto come sono generalmente tutti gli uomini di genio, si sentì salire il sangue fino alla cima dei capelli, e cordialmente desiderò negli intimi recessi del cuore che la signorina suddetta, coi suoi occhi neri, e la sua furberia, e i suoi stivaletti col pelo, si trovasse comodamente depositata molte miglia lontano.

Ma se erano, fuori della casa, lieti e discorsivi, quanto fu il calore e quanta la cordialità delle accoglienze quando furono giunti alla Fattoria! Le stesse fantesche sorrisero di piacere alla vista del signor Pickwick; ed Emma volse un'occhiata di riconoscimento tra il timido e impudente, ma bella in tutti i modi, al signor Tupman; una certa occhiata che bastava essa sola a fare aprire le braccia al Napoleone di gesso nel corridoio per afferrare e stringer forte la vispa ragazzotta.

La vecchia signora era seduta secondo il suo solito nel salottino di fronte, ma era piuttosto di malumore e quindi singolarmente dura d'orecchio. Non andava mai fuori; e come tante altre vecchie della stessa fatta, considerava come un domestico tradimento se altri si pigliasse la libertà di fare quel che non poteva far lei. Così, benedetta lei, sedeva più ritta che mai nel suo seggiolone, ed aveva

la cera più terribile che potesse avere, la quale in fin dei conti non era che benevola.

— Mamma, — disse Wardle, — il signor Pickwick. Voi ve ne ricordate.

— Bene, bene, — rispose con gran dignità la vecchia signora. — Non disturbate il signor Pickwick per una vecchia come me. Nessuno più si cura di me adesso, ed è naturalissimo.

Qui la vecchia signora crollò il capo, e con le mani tremanti si aggiustò le pieghe della sua veste di seta.

— Via, via, signora, — disse il signor Pickwick. — Non posso permettere che trattiate così un vecchio amico. Son venuto a posta per farmi una lunga chiacchierata con voi e un'altra partitina in quattro; e noi faremo vedere a questi giovanotti e a queste ragazze come si balla un minuetto, prima che invecchino d'altre quarantott'ore.

La vecchia signora andava man mano cedendo, ma non le piaceva di cedere tutt'in una volta; sicchè disse soltanto:

— Ah! non sento nulla!

— Orsù, mamma, non facciamo ragazzate, — disse Wardle, — siate buona, andiamo! Ricordatevi di Bella; bisogna che le diate un po' d'animo, povera ragazza!

La buona vecchia udì questa parola del figlio, perchè le si vide tremare il labbro. Ma l'età ha le sue piccole infermità di temperamento, e non ancora si riusciva a vincere quella fanciullesca ostinazione. Tornò a lisciarsi la veste, e voltandosi al signor Pickwick:

— Ah, signor Pickwick, — disse, — erano tutt'altra cosa i giovani quand'io era ragazza.

— Senza il minimo dubbio, signora mia, — rispose il signor Pickwick, — ed è per questo ch'io fo gran caso di quei pochi che serbano qualche traccia del vecchio tronco.

E così dicendo il signor Pickwick attirò a sè gentilmente la vezzosa Bella, e datole un bacio in fronte, la pregò di sedere sullo sgabelletto ai piedi della nonna. Sia che l’espressione di quel viso giovanile, che si alzava verso la vecchia signora, ridestasse in questa un’antica rimembranza, sia che la vecchia fosse toccata dalla bontà del signor Pickwick, sia altro, certo è ch’ella non seppe altrimenti resistere; si gettò al collo della nipotina e tutto il piccolo malumore si sciolse in un’onda di lagrime silenziose.

Passarono una bella e lieta serata. Erano solenni e tranquille le partite alle quali il signor Pickwick e la vecchia signora prendevano parte, per quanto tumultuosa era l’allegria intorno alla tavola di mezzo. Per un bel pezzo, dopo che le signore si furono ritirate, il vecchio vino caldo acconciato con acquavite e spezie fece più e più volte il giro della tavola; e profondo fu il sonno che ne seguì, ed i sogni furono gradevoli. È notevole il fatto che quelli del signor Snodgrass si riferirono costantemente ad Emilia Wardle; e che la figura principale nelle visioni del signor Winkle era una signorina dagli occhi neri, dal sorriso pieno di furberia, e con un paio di graziosissimi stivaletti ornati di pelo.

Il signor Pickwick fu svegliato di buon mattino da un rumor di voci e un pestar di piedi, sufficienti a scuotere perfino il ragazzo grasso dai suoi sonni pesanti. Si pose a sedere nel letto e tese l’orecchio. Le fantesche e le signorine correvano senza posa di qua e di là, e s’udivano tante richieste di acqua calda, tante grida che domandavano ago e filo, tante preghiere soffocate: "Oh, venite qua ad allacciarmi il busto, venite!" che il signor Pickwick nella sua innocenza si figurò un momento che qualche terribile disastro fosse avvenuto. A poco a poco andò tornando in sè, e si ricordò degli sponsali. L’occasione era solenne, ed ei si vestì con particolare accuratezza e discese nella camera della colazione.

Tutta la servitù femminile vestita di una nuova uniforme di mussola color di rosa, e con le cuffie ornate di coccarde bianche, correva di qua e di là per la casa in uno stato di eccitamento e di agitazione che sarebbe impossibile descrivere. La vecchia signora portava uno sfarzoso abito di broccato, che per venti anni di fila non avea visto la luce del giorno, meno qualche raggio vagabondo che s’era ficcato a tempo perso per le fessure del cassettone che la conteneva. Il signor Trundle era tutto in festa di dentro e di fuori, ma anche un po’ nervoso. L’ospite cordiale faceva ogni sforzo per parere allegro e disinvolto, ma con successo molto discutibile. Tutte le ragazze erano in lagrime e in mussola bianca, eccetto due o tre privilegiate, alle quali veniva concesso di star di sopra in compagnia

della sposa e delle damigelle d’onore. Tutti i Pickwickiani sfoggiavano la più vistosa eleganza; e si alzava un rumore assordante dal prato sul davanti della casa, dove tutti gli uomini, i giovanotti e i ragazzi addetti alla fattoria, ciascuno con la coccarda bianca all’occhiello, facevano un diavoleto da veri diavoli scatenati; ed a questo gli incitava e stimolava, col precetto e con l’esempio, il signor Samuele Weller, il quale aveva già acquistato una grande popolarità, e se ne stava con tanta confidenza e libertà come se fosse nato e cresciuto nella casa stessa.

Uno sposalizio è tale argomento che permette molto bene lo scherzo, ma in fatto non pare che ci sia molto da scherzare; parliamo soltanto della cerimonia e ci preme far bene intendere che non ci facciamo lecito alcun sarcasmo sottinteso sulla vita matrimoniale. Al piacere e alla gioia dell’occasione s’accoppiano il rammarico di lasciar la casa paterna, le lagrime della separazione, la coscienza dolorosa di staccarsi dai più cari ed affettuosi amici della parte più felice della vita umana, per andare incontro alle cure e alle lotte in compagnia di altri amici non ancora sperimentati, poco conosciuti: sentimenti naturali la cui descrizione non verrà certo a rattristare questo capitolo, e che per nulla al mondo saremmo capaci di mettere in ridicolo.

Diciamo dunque brevemente che la cerimonia fu compiuta dal vecchio ecclesiastico, nella chiesa parrocchiale di Dingley Dell e che il nome del signor Pickwick si trova nel registro tuttora conservato nella sagrestia; che la signorina dagli occhi neri firmò con mano tremula e frettolosa, e che la firma di Emilia e quella dell’altra damigella di onore sono quasi indecifrabili; che tutto procedette egregiamente; che le signorine in generale pensarono non esser la cosa così terribile come si figuravano; e che, sebbene la proprietaria degli occhi neri e del sorriso birichino informasse il signor Winkle di esser sicurissima che non avrebbe potuto mai assoggettarvisi, noi abbiamo le migliori ragioni del mondo per credere assolutamente il contrario. A tutto questo possiamo aggiungere che il primo a salutar la sposa fu il signor Pickwick: e che, così facendo, le pose al collo una ricca catena d’oro con orologio, che nessun occhio mortale meno quello del gioielliere aveano mai visto prima. Poi, la vecchia campana della chiesa suonò il più allegramente che seppe, e tutti tornarono a colazione.

— Dov’è il posto dei pasticcini, piccolo mangiatore doppio? — domandò il signor Weller al ragazzo grasso, aggiustando sulla tavola quegli articoli di consumazione che non erano stati disposti a dovere la sera innanzi.

Il ragazzo grasso gli mostrò il posto dei pasticcini.

— Bravissimo, — disse Sam, — metteteci in mezzo un po' d'erba di Natale. L'altro piatto dirimpetto, così. Bel colpo d'occhio, come disse il padre quando tagliò la testa al bambino per curarlo dalla guardatura losca.

E nel fare questo brillante paragone, il signor Weller indietreggiò di un passo o due per aver l'effetto complessivo della tavola imbandita, e se ne mostrò soddisfattissimo.

— Wardle, — disse il signor Pickwick non appena si furono messi a sedere, — un bicchier di vino in onore di questa lieta occasione!

— Con tutto il cuore, amico mio, — rispose Wardle, — Joe, maledetto ragazzo, è andato a dormire!

— No, son qua, signore, — rispose il ragazzo grasso, sbucando da un remoto cantuccio, dove come il santo patrono dei ragazzi grassi — l'immortale Horner — se n'era stato a divorare un pasticcio natalizio, benchè non vi mettesse quella freddezza e quella deliberazione che caratterizzavano gli atti di quel giovane gentiluomo.

— Empite il bicchiere del signor Pickwick.

— Signor sì.

Il ragazzo grasso empì il bicchiere del signor Pickwick, e si ritirò poi dietro la seggiola del padrone, donde stette ad osservare il lavorìo dei coltelli e delle forchette, e il passaggio dei bocconi prelibati dai piatti alle bocche dei convitati, con una specie di gioia lugubre e tetra che faceva, a vedere, una profonda impressione.

— Alla vostra salute, mio vecchio amico, — disse il signor Pickwick.

— Lo stesso a voi, ragazzo mio, — rispose Wardle.

E cordialmente toccarono i bicchieri e li vuotarono.

— Signora Wardle, — disse il signor Pickwick, — noi altri vecchi s’ha da bere un bicchiere di vino insieme, in onore del lieto evento.

La vecchia signora si trovava appunto in gran pompa, perchè stava seduta a capotavola nel suo abito di broccato, ed aveva da una parte la novella sposa, e dall’altra il signor Pickwick incaricato di scalcare e far le porzioni. Il signor Pickwick non avea parlato a voce molto forte, ma ella lo intese subito, e bevve un gran bicchiere di vino alla lunga vita e alla felicità di lui; dopo di che la buona e cara vecchia si cacciò in una relazione minuta e particolareggiata delle proprie nozze, con una dissertazione sulla moda di portar gli stivaletti col tacco alto, ed alcuni dettagli sulla vita e le avventure della bella lady Tollimglower, buon’anima sua; a tutte le quali cose la stessa vecchia signora rise di tutto cuore, e così pure le signorine, perchè si andavano domandando fra di loro di che cosa mai parlasse la nonna. E a vederle ridere, la vecchia signora rideva tanto più di cuore, e diceva che quelle storie lì erano sempre state considerate come storie di prim’ordine; al che tutte quante tornavano a ridere, mettendo la vecchia signora di ottimo umore. Si affettò poi la focaccia e fece il giro della tavola; e le signorine ne serbarono dei pezzettini per metterseli sotto il guanciale e sognare del futuro marito; donde molti rossori e una grande allegria.

— Signor Miller, — disse il signor Pickwick al signore testardo, sua vecchia conoscenza, — un bicchiere di vino?

— Molto volentieri, signor Pickwick, — rispose solennemente il signor Miller.

— Ci volete mettere anche me? — domandò il buon vecchio ecclesiastico.

— E me? — venne su la moglie.

— E me pure, e me pure! — gridarono dal fondo della tavola i due parenti poveri, che avevano mangiato e bevuto di gusto, ed aveano riso a ogni cosa.

Il signor Pickwick espresse la sua profonda soddisfazione ad ogni novella richiesta; e i suoi occhi brillarono di giocondità e allegria.

— Signore e signori! — disse il signor Pickwick, levandosi ad un tratto.

— Udite, udite! Udite, udite! Udite, udite! — gridò il signor Weller nella

foga dei suoi sentimenti.

— Fate entrare la servitù, — ordinò il vecchio Wardle, frapponendosi per distogliere la sgridata che il signor Weller avrebbe certamente ricevuta dal suo padrone.

— Date un bicchiere di vino a tutti per fare il brindisi. A voi, Pickwick.

In mezzo al silenzio generale, il bisbiglio delle fantesche, e l'imbarazzo della servitù mascolina, il signor Pickwick riprese:

— Signore e signori, — no, non dirò signore e signori, vi chiamerò amici miei, miei cari amici, se le signore mi permettono una tanta libertà...

Qui il signor Pickwick fu interrotto da un applauso fragoroso delle signore, a cui fecero eco gli uomini, e durante il quale la proprietaria degli occhi neri fu udita dire distintamente che gli avrebbe dato un bacio a quel caro signor Pickwick; al che il signor Winkle domandò se fosse possibile di far la cosa per procura, avendone per risposta dalla signorina dagli occhi neri un: "Andate via!" molto aggraziato con un'occhiata che diceva chiaramente, per quanto un'occhiata può parlare: "Se vi riesce!"

— Miei cari amici, — riprese il signor Pickwick, — propongo un brindisi alla salute della sposa e dello sposo. Che il cielo li benedica! (Applausi e lagrime). Tengo per un giovane eccellente, per un giovane di proposito, il mio amico Trundle; e conosco la sposa per una cara ed amabile ragazza, dotata di tutte le qualità per trasferire in un'altra sfera di azione quella felicità che per venti anni ha diffuso dintorno a lei, nella casa paterna. (Qui, il ragazzo grasso scoppiò in violenti singhiozzi, e fu trascinato fuori pel collo dal signor Weller). Io vorrei, — aggiunse il signor Pickwick, — io vorrei essere abbastanza giovane per essere il marito di sua sorella (applausi), ma, in difetto di questo, son lieto di essere abbastanza vecchio da considerarla come mia figlia; perchè, a questo modo, non sarò mica sospettato di segreti disegni quando dico che ammiro, stimo e l'una e l'altra (applausi e singhiozzi). Il padre della sposa, il nostro buon amico qui, è un cuor nobile, ed io sono orgoglioso di conoscerlo (grandi acclamazioni). Egli è un uomo affettuoso, eccellente, spirito indipendente, cuor d'oro, ospitale, liberalissimo (applausi entusiastici da parte dei parenti poveri, a tutti gli aggettivi e specialmente ai due ultimi). Che la sua figliuola possa godere

di tutta la felicità ch’egli le augura; ch’egli possa ricavare dalla contemplazione di quella felicità tutta la gioia e la pace che si merita, è questo, ne son persuaso, il desiderio di noi tutti. Beviamo dunque alla loro salute, augurando loro vita lunga ed ogni sorta di felicità".

Il signor Pickwick concluse in mezzo ad un turbine di applausi, e ancora una volta i polmoni della minutaglia, sotto i comandi del signor Weller, furono messi in attivo ed efficacissimo servizio. Il signor Wardle bevve alla salute del signor Pickwick e il signor Pickwick a quella della vecchia signora. Il signor Snodgrass bevve al signor Wardle e il signor Wardle al signor Snodgrass. Uno dei parenti poveri portò un brindisi al signor Tupman, e l’altro parente povero al signor Winkle; e tutto era gioia ed allegria, fino a che la misteriosa sparizione dei due parenti poveri sotto la tavola fece accorta la brigata che era omai tempo di ritirarsi.

S’incontrarono di nuovo a pranzo, dopo una passeggiata di venticinque miglia compiuta dagli uomini, dietro raccomandazione di Wardle, per mitigare gli effetti del vino bevuto a colazione; i parenti poveri erano stati a letto tutto il giorno, con la mira di ottenere il medesimo effetto; ma, non essendovi riusciti, se ne stettero lì senza tentare altro. Il signor Weller mantenne la servitù in uno stato di continua ilarità; e il ragazzo grasso ripartì il suo tempo in piccoli ed alternati periodi di nutrizione e di sonno.

Il pranzo, non meno cordiale della colazione, fu tumultuoso del pari, senza le lagrime. Alle frutta, vi furono altri brindisi. Poi venne il tè e il caffè; e poi finalmente il ballo.

Il miglior salotto della Fattoria era una stanza alta, lunga, dai parati scuri, con una cappa di camino gigantesca, sotto o sopra la quale avreste potuto far muovere comodamente una delle vetture di piazza di nuovo modello, ruote e tutto. In capo alla stanza, seduti sotto una pergola verde, stavano i due migliori violini e l’unica arpa di Muggleton. In tutti gli angoli, sopra ogni sorta di mensole si ergevano dei ricchi candelieri d’argento a quattro braccia. Era stato tolto il tappeto, le candele ardevano, il fuoco fiammeggiava e scoppiettava; e voci allegre e risa argentine correvano attraverso la stanza. Se alcuni vecchi yeomen inglesi si mutarono in folletti dopo morti, avrebbero appunto scelto questo posto per tenervi le loro feste.

Ad una scena così piacevole ed interessante venne ad aggiungere interesse il fatto notevolissimo del presentarsi che fece il signor Pickwick senza le uosa, e ciò per la prima volta a memoria dei suoi più vecchi amici.

— Avete intenzione di ballare? — domandò Wardle.

— Ma si capisce, — rispose il signor Pickwick. — Non lo vedete dal vestito?

Ed il signor Pickwick fece notare le sue calze di seta arabescata e gli stivaletti scollati.

— Voi in calze di seta! — esclamò scherzosamente il signor Tupman.

— E perchè no, signore? perchè no? — domandò il signor Pickwick, voltandosi con calore.

— Oh, naturalmente non c'è ragione per cui non dovreste portarle, — rispose il signor Tupman.

— Non mi pare, signore, non mi pare, — disse il signor Pickwick in tono molto perentorio.

Il signor Tupman, che avea preso la cosa leggermente, si accorse che non c'era mica da scherzare; sicchè, assumendo subito un'aria grave, osservò che il disegno era graziosissimo.

— Credo di sì, — disse il signor Pickwick fissandogli gli occhi addosso. — Spero, signore, che non ci vedrete nulla di straordinario in queste calze?

— Oh no, no di certo! — rispose il signor Tupman. Poi si allontanò e la fisonomia del signor Pickwick riprese la sua solita espressione benigna.

— Siamo tutti pronti, credo, — disse il signor Pickwick, che avea preso posto di faccia alla vecchia signora in capo alla controdanza, ed avea già fatto quattro uscite fuori di tempo nella sua viva ansietà d'incominciare.

— Cominciate dunque, — disse Wardle. — Andiamo!

L’arpa e i due violini dettero dentro, e il signor Pickwick si slanciò diagonalmente, quando uno sbatter di mani suonò ed un grido generale di ferma, ferma!

— Che è stato? — esclamò il signor Pickwick che il chetarsi dei violini e dell’arpa aveano ricondotto al posto, ma che nessun potere al mondo avrebbe più arrestato, nemmeno l’incendio di tutta la casa.

— Dov’è Arabella Allen? — dissero a coro una dozzina di voci.

— E Winkle? — aggiunse il signor Tupman.

— Eccoci, eccoci! — esclamò Winkle emergendo da un cantuccio con la sua vezzosa compagna; e, nel far questo, sarebbe stato difficile accertare chi dei due fosse più rosso in viso, egli o la signorina dagli occhi neri.

— È strano davvero, Winkle, — disse il signor Pickwick con un po’ di dispetto, — che non abbiate preso prima il vostro posto.

— Niente affatto strano, — rispose Winkle.

— Bene, bene, — soggiunse il signor Pickwick con un sorriso eloquente e guardando ad Arabella, — capisco che non c’era gran che di strano, in fin dei conti.

Del resto, non c’era tempo da pensarci sopra, perchè l’arpa e i violini incominciarono per davvero. Il signor Pickwick si slanciò di nuovo — avanti per tutta la diagonale della stanza verso il camino, indietro di nuovo verso la porta — spinta su tutta la linea — forte sbatter di piedi — alla coppia appresso — avanti — di nuovo tutta la figura — un altro sbatter di piedi per portare il tempo — alla coppia appresso, all’altra ed all’altra — con un brio, un’anima senza pari; e finalmente dopo aver esaurito tutte le quattordici coppie e dopo che la vecchia signora si fu ritirata per la stanchezza cedendo il posto alla moglie dell’ecclesiastico, questi, senza che alcuno ne lo pregasse, si diè a ballare per conto suo nel posto dove si trovava, seguendo il tempo della musica e sorridendo costantemente alla sua metà con una dolcezza che sfida ogni più abile descrizione.

Molto prima che il signor Pickwick fosse stanco di ballare, la giovane

coppia degli sposi s’era ritirata dalla scena. Ci fu però una sontuosa cena da basso, e dopo la cena un lungo ed animato chiacchierare intorno alla tavola; e quando il signor Pickwick si destò il giorno appresso non di troppo buon’ora, ebbe una confusa ricordanza di avere, singolarmente e confidenzialmente, invitato in qualche parte un quarantacinque persone a desinare con lui al Giorgio ed Avvoltoio, per la prima volta che arrivavano a Londra; la qual cosa parve al signor Pickwick indizio abbastanza sicuro di aver preso qualche altra cosa, la sera innanzi, oltre il semplice esercizio delle gambe.

— Sicchè si fa il chiasso stasera in cucina, eh? — domandò Sam ad Emma.

— Sì, signor Weller, — rispose Emma; — sempre così la notte di Natale. Per nulla al mondo il padrone permetterebbe che non le si tenessero su le antiche costumanze.

— Il vostro padrone, cara mia, ha una bella idea di tener su ogni cosa, — disse il signor Weller; — non ho mai veduto una così buona pasta d’uomo nè un signore così perfetto.

— Altro che! — disse il ragazzo grasso, prendendo parte alla conversazione: — non ingrassa forse i maiali?

E il ragazzo grasso volse un sorriso semicannibalesco al signor Weller, pensando ai piedi arrostiti ed al lardo.

— Oh, oh! vi siete svegliato finalmente? — disse Sam.

Il ragazzo grasso accennò di sì col capo.

— Vi dirò io come sta la cosa, piccolo boa costruttore, — disse il signor Weller gravemente; — se non dormite un po’ meno e non fate un po’ più di moto, quando sarete divenuto un uomo vi troverete esposto a quella stessa specie d’inconveniente personale che fu inflitto al vecchio signore che portava il codino.

— E che cosa gli fecero? — domandò il ragazzo grasso con voce tremante.

— Ve lo dico subito, — rispose il signor Weller; — era uno dei più grassi campioni che si videro mai; un pancione che non era riuscito a vedersi la punta

delle scarpe per quarantaquattro anni di fila.

— Gesummio! — esclamò Emma.

— Già, non c’era riuscito, cara mia, — disse il signor Weller, — e se gli aveste posto davanti sulla tavola da pranzo un modello preciso delle proprie gambe, ei l’avrebbe prese per le gambe di un altro. Bè, fatto sta che se ne va sempre al suo ufficio con una bella catena d’oro che gli sbatte sulla pancia e un orologio d’oro nel taschino, che può valere... non voglio dir troppo, ma in somma il più che un orologio possa valere... un pezzo di cilindro largo, peso, con tanto di faccione, così grosso per un orologio come era grosso il padrone per un uomo. "Fareste meglio a non portarlo cotesto orologio" gli dicono gli amici; "ve lo ruberanno" dicono. "Davvero?" dice lui. "Sul serio" rispondono. "Bè" dice lui "vorrei proprio vederlo il ladro che riuscisse a cavarmelo di tasca, perchè finora non ci riesco nemmeno io; sta così stretto" dice "che quando ho da veder l’ora, debbo guardare nella bottega del panettiere" dice. Si mette poi a ridere come se volesse scoppiare, e va fuori di nuovo, col capo incipriato e il suo bravo codino, e passeggia per lo Strand con la catena che sbatte più che mai e il grosso orologio d’oro che gli fa un bitorzolo nei calzoni e pare che ne voglia schizzar fuori. Non c’era un borsaiuolo in tutta Londra che non avesse dato la sua brava strappata a quella catena; ma la catena non si voleva rompere, e l’orologio non voleva venire; sicchè si stancarono subito di far questo lavoro, ed ei se ne tornava sempre a casa e se la rideva fino a che il codino gli batteva sulla nuca come il pendolo di un orologio. Un giorno finalmente questo mio signore se n’andava a spasso e col naso in aria, quando ecco che ti vede un borsaiuolo ch’ei conosce di vista venirsene dalla parte sua a braccetto di un ragazzo con un testone tanto fatto. "Ora rideremo" dice da sè a sè il pancione; "vogliono fare un’altra prova, ma non ne caveranno nulla". Sicchè comincia a godersela di tutto cuore, quando, tutto ad un tratto, il ragazzo si svincola dal braccio del borsaiuolo, si precipita a capofitto nello stomaco del pancione, e per un momento lo fa piegare in due dal dolore. "All’assassino!" grida il pancione. "Niente paura, signore" gli dice all’orecchio il borsaiuolo. E quando gli vien fatto di rizzarsi e di palparsi, catena e orologio erano spariti, e quel ch’era peggio, la digestione del pancione non andò più pel suo verso dopo quella famosa capata fino agli ultimi giorni della sua vita. Sicchè, badate ai casi vostri, piccolo elefante, e non ingrassate troppo.

Conchiuso che ebbe il signor Weller questo racconto morale, che sembrò

produrre una profonda impressione sul ragazzo grasso, se ne scesero tutti e tre nella vasta cucina, dove tutta la famiglia era già raccolta per solennizzare il Natale, secondo il costume di tutti gli anni, osservato da tempo immemorabile dagli antenati del vecchio Wardle. Nel mezzo del soffitto di questa cucina aveva appunto il vecchio Wardle sospeso con le proprie mani un grosso ramo di mistletoe, il quale diè subito occasione ad una battaglia campale e ad una scena della più graziosa confusione. Il signor Pickwick, stando nel mezzo, con una galanteria che avrebbe fatto onore ad un discendente della stessa lady Tollimglower, prese per mano la vecchia signora, la menò sotto il mistico ramo, e con tutto il decoro e la cortesia la baciò. La vecchia signora si assoggettò a questa parte di galanteria pratica con tutta la dignità che si conveniva ad una solennità così seria ed importante; ma le signorine, non essendo pienamente imbevute di una superstiziosa venerazione per l'antica usanza, e figurandosi forse che il valore di un saluto vien accresciuto di molto dalla fatica che si fa per ottenerlo, strillavano, e si difendevano, e si rincantucciavano, e minacciavano, e protestavano, e tutto facevano fuorchè lasciar la camera, fino a che qualcuno dei meno avventurati cavalieri era sul punto di desistere, ed esse allora tutt'ad un tratto trovarono inutile ogni sorta di resistenza e consentirono di buonissima grazia a farsi baciare. Il signor Winkle baciò la signorina dagli occhi neri, e il signor Snodgrass baciò Emilia e il signor Weller, non tenendo precisamente a trovarsi più o meno sotto al mistletoe, baciò Emma e tutte le altre fantesche come gli veniva fatto di acchiapparle. I due parenti poveri poi baciavano tutte, nemmeno eccettuate le signorine più semplici e alla buona, le quali, nella eccessiva loro confusione, corsero diritte sotto al mistletoe non appena fu attaccato al soffitto, senza sapere di che si trattasse. Wardle se ne stava con le spalle al fuoco, guardando con la massima soddisfazione a questa bella scena; e il ragazzo grasso colse il buon destro per appropriarsi e divorare sommariamente uno squisito pasticcino, che era stato messo da parte per qualcun altro.

Le grida s'erano man mano chetate, i visi erano in fiamma, le chiome in un grande arruffio, e il signor Pickwick dopo aver baciato, come abbiam detto, la vecchia signora, se ne stava sotto il mistletoe contemplando con aria beata tutto ciò che gli passava dintorno; quando la signorina dagli occhi neri, dopo avere un po' bisbigliato con le altre signorine, fece un improvviso balzo in avanti, e cingendo con un braccio il collo del signor Pickwick, gli appiccò un bacio affettuoso sull'una e l'altra guancia; e prima che il signor Pickwick potesse capire di che si trattasse, si vide circondato da tutta la frotta delle signorine e

baciato da tutte, una per una.

Era una gran bella cosa vedere il signor Pickwick nel centro del gruppo, ora tirato di qua, ora di là, e prima baciato sul mento, e poi sul naso, e poi sugli occhiali, e udire gli scoppi di risa che suonavano da tutte le parti; ma molto più bello fu poi il vedere in seguito il signor Pickwick, bendato con un fazzoletto di seta, correre e sbattere contro il muro, cacciarsi negli angoli, scalmanarsi, e in somma attraversare tutti i misteri della moscacieca, col massimo gusto di questo mondo, fino a che gli venne fatto di mettere la mano addosso ad uno dei parenti poveri; e allora ebbe egli stesso a sfuggire alla caccia dell'uomo bendato, e ciò fece con una sveltezza e una agilità che provocarono l'ammirazione e l'applauso di tutti gli astanti. I parenti poveri afferravano appunto quelle persone cui la cosa, secondo loro, poteva far piacere; e quando il giuoco languiva, si facevano subito afferrare da sè. Quando si furono un po' seccati della moscacieca, si fece un altro gran chiasso allo snapdragon, e quando le dita vi si furono abbruciate abbastanza, e tutti i chicchi d'uva furono portati via, si posero a sedere ad una cena sostanziosa, mentre sulla gran fiammata del camino stava sospeso un enorme calderone, nel quale le mele cotte cigolavano e gorgogliavano con un suono pieno di allegria assolutamente irresistibile.

— Questo, — disse il signor Pickwick guardandosi intorno, — questo sì che significa star bene.

— Sempre il medesimo costume, — rispose Wardle. — Tutti, la sera di Natale, sediamo, come vedete ora, alla stessa tavola, — servi e padroni ed aspettiamo qui che l'orologio batta le dodici per annunziarci il Natale, ingannando il tempo con giuochi e vecchie storielle. Trundle, attizzate un po' il fuoco.

Miriadi di faville si levarono a sprazzi luminosi dalle legna smosse, e la fiamma guizzante fece rosseggiare tutta la stanza fino negli angoli più riposti, e pose su tutti i visi il suo allegro colore.

— Orsù, — disse Wardle, — una canzone, — una canzone di Natale. In mancanza di meglio, ve ne dirò una io.

— Bravo!— esclamò il signor Pickwick.

— Empite i bicchieri, — ordinò Wardle. — Ci vorranno due ore buone per vedere il fondo del calderone. Empite tutti, ed ecco qua la canzone.

Così dicendo, il giocondo vecchio incominciò subito con voce robusta e sonora:

La canzone di Natale.

Non amo la mite stagione de’ fiori

Dai prati ridenti, dai molli tepori

Feconda e distrugge; il fior pur mo nato

Abbrucia col dardo del raggio infocato.

Volubile e strana, lo stesso momento,

D’aspetto, di voglie, si muta col vento;

Or ride, or carezza la speme che nasce,

E prima che sbocci, la soffoca in fasce.

Non amo d’estate il sol rifulgente

Il capo ricinto di luce rovente

Se un giorno per caso mi guarda un po’ scuro

Di dietro alle nuvole, ne rido e nol curo.

Adora la figlia selvatica e ria

La febbre d’amore, che ha nome follìa.

E amor troppo forte non dura mezz’anno,

Lo sanno pur troppo gli amanti, lo sanno!

Seguita a un bel giorno di messe ben piena

È bella d’autunno la notte serena

Col raggio lunare modesto, pacato,

Più bella del pieno meriggio sfacciato.

Mi piace il susurro dell’umida brezza

Che pare in un punto sospiro e carezza

Pur triste è la foglia che cade dal ramo

Per questo l’autunno tranquillo non amo.

Saluta il mio canto l’amico Natale,

L’amico più vecchio, più schietto e leale

Evviva il Natale! con tutto il potere

Tre volte gridando, vuotiamo il bicchiere

Tocchiamo, beviamo! sussulta di brio

Il cor del buon vecchio al bel tintinnio.

E qui col suo riso rallegri la festa

Fintanto che un solo boccone ci resta.

Onesto e superbo, non cela a niun patto

I segni che il tempo sul viso gli ha fatto

Il bravo marino così l’onorato

Solleva orgoglioso suo volto sfregiato.

E dunque s’intuoni con voce gioconda

E l’eco alla gaia canzone risponda

A coro e di core s’intuoni con me:

Ben venga dei dodici mesi il gran re!

Questa canzone fu coperta da un tumulto d’applausi, perchè si sa bene che quello degli amici e dei dipendenti è sempre un eccellente uditorio; e i due parenti in ispecie erano a dirittura rapiti in estasi. Si attizzò di nuovo il fuoco, e di nuovo i bicchieri furono vuotati.

— Come neviga! — disse a bassa voce uno degli uomini.

— Neviga? — domandò Wardle.

— Una nottata fredda co’ fiocchi, — rispose l’uomo; — tira un vento gelato che la va soffiando e spargendo per la campagna come una gran nuvola bianca.

— Che dice Jem? — domandò la vecchia signora. — Non è mica accaduto nulla, eh?

— No, mamma, no, — rispose Wardle. — Dice che neviga e che il vento taglia la faccia. Lo avevo già indovinato dal rumore che fa nel camino.

— Ah! — disse la vecchia signora, — mi ricordo appunto che c’era un vento come questo e che nevigava, tanti anni fa, giusto cinque anni prima che vostro padre morisse. S’era anche di Natale; e mi ricordo che proprio in quella notte ei ci raccontò la storia dei folletti che si portarono via il vecchio Gabriele Grub.

— La storia di che? — domandò il signor Pickwick.

— Oh, niente, niente! — rispose Wardle. — Si tratta di un vecchio sagrestano, che la gentucola di qua crede fosse stato portato via dai folletti.

— Crede! — esclamò la vecchia signora. — E c’è forse qualcuno che abbia il coraggio di non crederci? Crede! E non l’avete inteso fin da bambino che i

folletti se lo portarono, e non sapete forse che la cosa è vera?

— Bene, bene, mamma, come volete voi: è verissimo, — disse Wardle ridendo. — Se lo portarono i folletti, caro Pickwick, ecco fatto; e non se ne parli più.

— No, no, — disse il signor Pickwick, — parliamone anzi, ve ne prego; perchè io voglio sapere il come e il quando e il perchè di tutta la storia.

Wardle sorrise, mentre tutte le facce si protendevano verso di lui; e riempiendo con mano ferma il bicchiere, ne bevve un sorso alla salute del signor Pickwick, e incominciò nei termini seguenti...

Ma benedetti noi e il nostro gran cuore editoriale, in che lungaggine di capitolo ci siamo cacciati! Avevamo affatto dimenticato queste meschine restrizioni che si chiamano capitoli. Sicchè strozziamolo qui, per cedere ai folletti tutto lo spazio di un capitolo nuovo. Posto libero ai folletti e nessuna preferenza a loro discapito, signore e signori, se non vi dispiace.

"In una vecchia città abbaziale, da questa parte del paese, viveva tanti e tanti anni fa — tanti mai anni che la storia ha da esser vera, perchè i nonni dei nostri nonni implicitamente ci credevano — viveva ed officiava come sagrestano e come becchino un tal Gabriele Grub. Naturalmente non perchè un uomo si trova di essere sagrestano, epperò circondato sempre dagli emblemi della mortalità, si deve argomentare ch'ei debba essere un uomo uggioso e malinconico. Gli intraprenditori di pompe funebri sono la gente più allegra di questo mondo, ed una volta io stesso ho avuto l'onore di essere intrinseco di uno di cotesti conduttori di esequie, il quale nella vita privata e quando non si trovava in funzioni era il più comico ed allegro omettino che abbia mai solfeggiato una canzone alla scapigliata, senza scattarne una iota, o ingollato un bravo bicchiere di ponce senza fermarsi a ripigliar fiato. Ma a dispetto di tutti questi bei precedenti, Gabriele Grub era un certo figuro chiuso, bisbetico, angoloso, un uomo cupo e solitario, che non se la faceva con altri fuorchè con sè stesso e con una vecchia fiaschetta impagliata che gli entrava giusto nell'ampia tasca del panciotto; un uomo che dava ad ogni allegra faccia che gli passava vicino certe occhiate così storte e maligne, che incontrandolo per via era difficile non sentirsene disturbati.

"Appunto un Natale, sul far della sera, Gabriele si pose la vanga in spalla, accese la lanterna, e si avviò un piede dopo l'altro verso il sacrato, perchè dovea finir di scavare una fossa pel giorno appresso; e sentendosi molto giù, pensò di scuotersi un poco e di rimettersi in tono, attaccando subito il suo lavoro. Andando passo passo su per la vecchia strada, ei vedeva la luce allegra delle fiammate brillare attraverso le case decrepite, e udiva le risa sonore e le grida gioconde di coloro che vi stavano raccolti intorno; notò i preparativi affaccendati per la festa del giorno appresso, e fiutò i mille odori succolenti che impregnavano l'aria, levandosi in nuvole di vapori dalle finestre delle cucine. Tutto ciò, al cuore di Gabriele Grub era fiele ed arsenico e nel vedere delle frotte di fanciulletti balzar fuori dalle case, e andare incontro folleggiando a un'altra mezza dozzina di ricciuti bricconcelli, e scappar tutti di conserva per passar la serata nei loro giuochi di Natale, Gabriele sorrideva biecamente, e stringeva più forte nel pugno il manico della vanga, pensando alla febbre scarlattina, alla tosse canina, alla difterite, al vaiuolo, e a tante altre sorgenti di consolazione dello stesso genere.

"In questa felice disposizione di animo, Gabriele seguitava a camminare,

rispondendo con una specie di grugnito sordo alla buona sera che gli dava questo e quell'amico, fino a che svoltò nel sentiero buio che menava al sacrato. Ora Gabriele non avea visto l'ora di arrivare a quel sentiero buio perchè, generalmente parlando, era quello un bel posticino tetro e lugubre, dove la gente di città non bazzicava molto volentieri, meno che di pieno giorno quando il sole era alto; per conseguenza non fu piccolo il suo sdegno quando udì uno di cotesti monelli che se n'andava strillando una sua canzonetta di Natale, proprio in questa parte del sacrato, chiamata il Sentiero delle Bare fin dai tempi della vecchia abbazia e dei frati tonsurati. Andando avanti e udendo sempre più avvicinarsi la voce, ei s'accorse che la veniva da un ragazzetto, il quale si affrettava per raggiungere una delle allegre brigatelle sulla strada, e che, un po' per tenersi compagnia, un po' per prepararsi all'occasione, intuonava la sua canzonetta con tutta la forza dei piccoli polmoni. Sicchè Gabriele aspettò che il ragazzetto gli passasse vicino, e quando l'ebbe sotto la mano lo spinse in un angolo e gli diè sulla testa quattro o cinque botte con la sua lanterna, tanto per insegnargli a modular meglio la voce. E mentre il monello si allontanava più che di passo con una mano sul capo, cantando una canzone ben differente dalla prima, Gabriele Grub gorgogliò di contentezza, ed entrato nel sacrato, chiuse la porta e menò i chiavistelli.

"Si cavò il soprabito, posò a terra la lanterna, e calandosi nella fossa scavata a mezzo, vi lavorò di voglia un'ora buona. Ma la terra era indurita dalla gelata, e non era mica facile romperla e gettarne fuori le palate; e benchè vi fosse la luna, non era che un meschino primo quarto e non mandava nessuna luce sulla fossa, che si trovava anche all'ombra della chiesa. In qualunque altra occasione, questi ostacoli gli avrebbero messo una gran bizza addosso a Gabriele Grub; ma ei si sentiva ora così contento di aver tappata la bocca a quel monello strillone, che non badò gran fatto al poco progresso che avea fatto, e guardò di sotto nella fossa, quando ebbe finito il suo lavoro per quella notte, con una tetra soddisfazione, borbottando mentre raccoglieva i suoi strumenti:

È un alloggio signorile

quando in corpo non c'è fiato.

Pochi palmi di sacrato

Riquadrati dal badile.

Non c’è cristi, per chi muore

È un alloggio da signore.

Una pietra per cuscino,

Una pietra a piè del letto

Oh pei vermi che banchetto,

Oh che splendido festino!

Sì, la fossa per chi muore

È un alloggio da signore.

Creta molle intorno intorno,

Erba verde sulla testa,

Chi ci va, sempre ci resta

Giorno e notte, notte e giorno.

Sempre è aperto a tutte l’ore

Questo alloggio da signore.

"— Oh! oh! — fece Gabriele Grub, ridendo e mettendosi a sedere sopra una lapide mortuaria che era un suo posto favorito di riposo. E tirò fuori la sua fiaschetta impagliata. — Una bara a Natale, una cassa di Natale. Oh, oh, oh!

"— Oh! oh, oh! — ripetette una voce che gli suonò proprio vicina.

"Gabriele si fermò di botto, nel punto stesso che stava per abboccare la fiaschetta, e si guardò attorno con una certa apprensione. Tutto era silenzio, un vero silenzio di tomba; il sacrato, al pallido lume della luna, era tranquillo ed immobile. La bianca gelata brillava sulle pietre sepolcrali, e appiccava tante gemme agli intagli e ai bassorilievi della vecchia chiesa. La neve si stendeva dura e vitrea sul terreno, e copriva i frequenti monticelli di terra di uno strato

così bianco e liscio, da far quasi credere che vi stessero di sotto i cadaveri avvolti nei loro lunghi lenzuoli. Non il menomo mormorio rompeva la tranquillità profonda della scena solenne. Il suono stesso pareva esser gelato, così tutto era freddo e queto.

"— Sarà stata l’eco, — disse Gabriele Grub, alzando di nuovo la fiaschetta alle labbra.

"— Non è stata l’eco, — rispose una voce profonda.

"Gabriele balzò in piedi e stette immobile, come se avesse messo radici, colpito di maraviglia e terrore. Gli sorgeva davanti una forma strana che di botto gli gelò il sangue nelle vene.

"Sopra un tumulo poco discosto sedeva una figura fantastica, che subito Gabriele sentì non poter essere una creatura di questo mondo. Le gambe lunghissime che avrebbero potuto toccar terra, ei le teneva incrocicchiate e quasi aggrovigliate bizzarramente; aveva nude le braccia ossute e puntava le due mani sulle ginocchia. Sulla persona piccola e rotonda portava un corpetto stretto ornato qua e là di sgonfietti; una mantelletta gli pendeva alle spalle, il cui bavero era tagliuzzato in maniera da tener luogo di gala o di cravatta; le scarpe si torcevano in due punte lunghe ed aguzze. Portava in capo una specie di pan di zucchero a larghe tese, ornato di una penna diritta e sottile. Il cappello era coperto di gelo, e il folletto pareva star seduto su quella precisa pietra sepolcrale da due o trecento anni. Se ne stava a sedere tranquillissimo; e tirando fuori tanto di lingua in atto derisorio, fissava con un tal ghigno l’atterrito Gabriele come soltanto un folletto era capace di fare.

"— Non è stata l’eco, — disse il folletto.

"Gabriele Grub era paralizzato e non poteva neppure tirare il fiato.

"— Che fate voi qui la sera di Natale? — disse in tono severo il folletto.

"— Ci son venuto, signore, per scavare una fossa, — balbettò Gabriele Grub.

"— Chi è che si aggira fra le tombe in una sera come questa? — domandò il folletto.

"— Gabriele Grub! Gabriele Grub! — gridò un coro selvaggio di voci che suonarono alto per tutto il sacrato.

"Gabriele si guardò intorno tremando a verga a verga. Nulla si vedeva.

"— Che portate costì in cotesta fiaschetta? — gli domandò il folletto.

"— Un gocciolo di ginepro, signore, — rispose il sagrestano, più che mai balbettando e tremando; perchè ei l’aveva comprato dai contrabbandieri, e sospettò un momento che il suo interrogatore fosse impiegato nel dipartimento doganale dei folletti.

"— Chi è che beve del ginepro da solo e in un cimitero in una sera come questa? — gridò il folletto.

"— Gabriele Grub! Gabriele Grub! — intuonarono di nuovo le voci selvaggie.

"Il folletto ghignò maliziosamente all’annichilito sagrestano, e poscia alzando la voce, esclamò:

"— E chi dunque è nostra buona e legittima preda?

"A questa domanda il coro invisibile rispose in un tono simile a quello di molti coristi che cantassero sull’organo della vecchia chiesa; un tono che parve venir portato fino all’orecchio del sagrestano sull’ali di un venticello e passar con questo e perdersi lontano lontano. Ma sempre il medesimo era il ritornello della risposta: "Gabriele Grub! Gabriele Grub!"

"Il folletto allargò la bocca in un sorriso più beffardo che mai e disse:

"— Ebbene, Gabriele, che ne dite?

"Il sagrestano non aveva più fiato in corpo.

"— Che ne dite di questo, Gabriele! — ripetette il folletto, facendo schizzare in aria i due piedi di qua e di là dalla pietra sepolcrale, e guardando alle punte ricurve con tal compiacenza come se avesse contemplato il più bel

paio di Wellingtons in Bond-street.

"— E... sì, dico... è una cosa molto... curiosa, signore, — rispose il sagrestano mezzo morto dalla paura; — molto curiosa, e graziosa anche; ma io me ne vado, signore... me ne vado a finire il mio lavoro, se non vi dispiace.

"— Lavoro! — esclamò il folletto; — che lavoro?

"— La fossa, signore, la fossa da scavare, — balbettò il sagrestano.

"— Ah, ah, la fossa, eh? — esclamò il folletto. — Chi è che scava fosse quando tutti gli altri stanno allegri e ci trova il suo piacere?

"E da capo le voci misteriose risposero: "Gabriele Grub! Gabriele Grub!"

"— Temo, Gabriele, che i miei amici vi vogliano, — disse il folletto, spingendo la lingua da una parte della guancia — una lingua spropositata, — temo, Gabriele, che i miei amici vi vogliano, — disse il folletto.

"— Con vostra licenza, signore, — rispose l'inorridito sagrestano, — io non credo, non lo credo; non mi conoscono, signore; non mi pare che mi abbiano mai veduto questi signori, non mi pare.

"— Oh, sì che vi hanno veduto! — rispose il folletto. — Noi conosciamo l'uomo dalla cera bieca e dalla guardatura maligna, che se ne veniva stasera su per la via, gettando le sue occhiatacce ai bambini e stringendo più forte la sua vanga da becchino. Noi conosciamo l'uomo che nella malizia invida del suo cuore, ha percosso il fanciullo, sol perchè il fanciullo era allegro, ed egli no. Noi lo conosciamo, noi lo conosciamo!

"Qui il folletto scoppiò in una stridula risata, che gli echi ripercossero a cento doppi, e alzando le gambe in aria, stette ritto sul capo, o piuttosto sulla punta del suo pan di zucchero, sul margine della pietra sepolcrale, donde poi spiccò con mirabile agilità un fiero capitombolo, venendo a cadere proprio ai piedi del sagrestano, e situandosi nel preciso atteggiamento dei sarti quando siedono sul pancone da lavoro.

"— Ho paura... ho paura di dovervi lasciare, signore, — disse il sagrestano, facendo lo sforzo per muoversi.

"— Lasciarci! — esclamò il folletto; — Gabriele Grub lasciarci! Oh, oh, oh!

"Mentre il folletto rideva, il sagrestano vide un momento una brillante illuminazione nella chiesa, come se tutto il fabbricato s'incendiasse. Poi di botto si spense; l'organo suonò un'arietta briosa, e larghe frotte di folletti, in tutto e per tutto simili al primo, si versarono pel sacrato, e incominciarono a saltare e a scavalcarsi fra le pietre sepolcrali, senza fermarsi mai per ripigliar fiato e saltando di sopra ai più alti, uno dopo l'altro, con la più maravigliosa destrezza. Il primo folletto era uno stupendo saltatore, e nessuno gli poteva andare a paro. Benchè istupidito dal terrore, il sagrestano non potette fare a meno di osservare, che mentre i suoi amici si contentavano di saltare sulle lapidi comuni, il primo sceglieva le cappelle gentilizie e le scavalcava di un balzo, inferriata e tutto, con tanta franchezza e disinvoltura come se si fosse trattato di una semplice siepe.

"Questo giuoco andò via via diventando frenetico; l'organo suonava e suonava sempre più forte e sollecito, e i folletti saltavano più rapidi e focosi, facendo capriole e salti mortali, e rimbalzando sulle pietre sepolcrali come palle elastiche. Il cervello del sagrestano girava e girava vorticosamente con la rapidità del moto che aveva sott'occhio, e le gambe gli tremavano sotto, e gli spiriti gli passavano a torme davanti, quando ad un tratto il re dei folletti lanciandosi alla volta di lui, lo pigliò pel collo, e si sprofondò con lui nelle viscere della terra.

"Quando Gabriele Grub ebbe tempo e modo di ripigliare il fiato, che la rapidità della discesa gli aveva mozzato, si trovò in una specie di ampia caverna, circondato da tutte le parti da turbe di folletti, brutti e arcigni; nel centro della sala, sopra un seggio elevato, signoreggiava il suo amico del sacrato; e proprio al suo fianco stava lo stesso Gabriele Grub, più morto che vivo.

"— Fa freddo stasera, — disse il re dei folletti, — molto freddo. Orsù, qualcosa di caldo da bere.

"A quest'ordine, una mezza serqua di ossequiosi folletti con un sorriso perpetuo stampato sulle facce sinistre, e che però Gabriele si figurò dovessero essere cortigiani, disparvero rapidamente e di lì a poco tornarono con un bicchiere di fuoco liquido, che presentarono al re.

"— Ah! — sospirò tutto soddisfatto il folletto, di cui le guance e la gola erano trasparenti come cristallo mentre egli ingollava la fiamma, — questo sì che scalda il sangue; subito qui un altro bicchiere pel signor Grub.

"Invano il disgraziato sagrestano protestò di non essere abituato la sera a bere cose calde; perchè uno dei folletti lo tenne, mentre l'altro gli versava in gola il liquido fiammeggiante, e tutta l'assemblea si teneva i fianchi dal gran ridere vedendolo a tossire e affogare e ad asciugarsi il torrente di lagrime che gli sgorgava dagli occhi, dopo aver mandato giù la terribile bevanda.

"— Ed ora, — disse il re, dando bizzarramente della punta aguzza del suo cappellone nell'occhio del sagrestano, e producendogli così uno squisitissimo dolore, — ed ora, mostrate all'uomo tristo ed abbietto qualche quadro della nostra ricca collezione.

"Mentre il folletto pronunciava queste parole, una nuvola nera che s'addensava nel fondo della caverna a poco a poco si diradò, e lasciò vedere a grande distanza un quartierino, più miserabile che modesto, ma aggiustato e pulito. Una frotta di bambini se ne stavano raccolti davanti a un bel fuoco, un po' afferrandosi alle sottane della mamma, un po' sgambettandole intorno. Di tratto in tratto la mamma si levava da sedere, e tirava un po' da parte la tendina della finestra come se aspettasse qualcuno di fuori. Un pasto frugale era già bell'e disposto sulla tavola, ed una sedia a bracciuoli era situata vicino al fuoco. Si udiva bussare alla porta; la mamma andava ad aprire, e i bambini le si stringevano intorno, e battevano palma a palma, e il babbo entrava in casa. Era stanco e fradicio e si scoteva la neve dai vestiti, mentre i bambini tutti affaccendati gli pigliavano pastrano, cappello, bastone e guanti, e scappavano col carico addosso fuori della camera. Così, mettendosi a tavola davanti al fuoco, i bambini gli saltavano sulle ginocchia, la mamma gli sedeva accanto, e tutto pareva tranquillità e gioia.

"Ma un mutamento sopravvenne, quasi impercettibilmente. La scena andò prendendo l'aspetto di una cameretta da letto, dove il più piccolo e il più caro di quei bambini era coricato e se ne moriva; le rose gli erano cadute dalle guance e la luce gli s'era spenta negli occhi; e nel punto stesso che il sagrestano lo guardava con un interesse che non avea mai provato, il poverino rendeva l'ultimo sospiro. I fratellini e le sorelline si stringevano intorno al letticciuolo, e gli prendevano la manina fredda e greve; ma subito lo lasciavano andare

ritraendosi spauriti, e lo guardavano fiso: perchè, a dispetto di quella sua calma, di quella pace che lo faceva parere addormentato, vedevano bene ch'egli era morto, e indovinavano e sentivano che un angioletto li guardava dall'alto, e li benediceva, dall'alto di un cielo splendido e felice.

"E di nuovo una nuvola leggera passò di sopra al quadro, e di nuovo il soggetto cambiò. Il babbo e la mamma erano oramai vecchi e deboli, e il numero di quelli che stavano loro intorno era scemato più che a mezzo; ma il buon umore era dipinto su tutti i visi e raggiava da tutti gli occhi, mentre si raccoglievano tutti davanti al focolare e narravano o ascoltavano le belle storie dei tempi andati. Piano e tranquillo il padre discendeva nella tomba, e subito dopo, la compagna che avea partecipato a tutti i travagli di lui e alle cure quotidiane, lo seguiva in un luogo di riposo e di pace. I pochi sopravvissuti s'inginocchiavano presso la tomba recente e bagnavano di lagrime la zolla verde che la copriva; poi si partivano di là, tristi e raccolti ma non già con grida amare e lamentazioni disperate, perchè sapevano che un giorno o l'altro si sarebbero incontrati altrove; e di nuovo si cacciavano fra la gente affaccendata, e il loro contento e l'allegria facevano ritorno.

"La nuvola si chiuse sul quadro, sottraendo questo alla vista del sagrestano.

"Che ve ne pare eh? — domandò il folletto, volgendo la larga faccia verso Gabriele Grub.

"Gabriele mormorò qualche mezza parola lasciando capire che la cosa gli pareva graziosa, e si mostrò un po' vergognoso, mentre il folletto gli ficcava addosso gli occhi crucciati.

"— Ah, uomo sciagurato! — esclamò il folletto in tono d'infinito disprezzo. — Voi!... — E pareva disposto a dir di più se non che lo soffocò lo sdegno, e così, alzando una delle sue gambe flessibilissime e fattasela un po' girare al di sopra del capo come per assicurar la mira, somministrò a Gabriele Grub un gran bel calcio; al che, tutti i folletti della corte si strinsero subito intorno al malcapitato sagrestano, e lo presero a calci senza misericordia, secondo l'antico ed immutabile costume dei cortigiani della terra, i quali distribuiscono calci o carezze a coloro che l'augusto padrone carezza o prende a calci.

"— Mostrategli qualche altra cosa, — ordinò il re dei folletti

"A queste parole la nuvola si aprì di nuovo, ed ecco apparve uno splendido paesaggio, tutt'affatto simile ad un altro che si può vedere anche oggi a mezzo miglio dalla vecchia città abbaziale. Il sole raggiava nel limpido azzurro del cielo, l'acqua del ruscello scintillava, gli alberi parevano più verdi, i fiori più gai sotto quei raggi vivificanti. L'acqua s'increspava e mormorava, gli alberi stormivano sfiorati appena dal venticello, gli uccelli gorgheggiavano fra i rami e l'allodola si librava in alto gettando il suo saluto al mattino. Perchè in effetto era un mattino splendido, un balsamico mattino d'estate; la foglia più minuta, il più sottile filo di erba, fremevano nella pienezza della vita. La formica industre sbucava fuori pel suo lavoro quotidiano, la farfalla aleggiava e si scaldava ai raggi del sole; miriadi d'insetti aprivano le ali diafane e s'inebriavano della loro breve ma felice esistenza. L'uomo usciva all'aperto, sollevato dalla bella scena; e tutto era armonia e splendore.

" — Uomo sciagurato! — esclamò il re dei folletti, in un tono più sprezzante della prima volta. E di nuovo diè una giratina aerea alla gamba, e di nuovo pigliò di mira le spalle del sagrestano, e di nuovo i folletti cortigiani seguirono l'esempio del loro signore.

"Più e più volte la nuvola si addensò e si disperse, e molte cose ebbe a vedere e ad imparare Gabriele Grub, il quale, benchè dai calci frequenti gli cocessero le spalle, guardava e guardava con un interesse che niente valeva a diminuire. Ei vide gli uomini che lavoravano sodo e si guadagnavano con la fatica diuturna un tozzo di pane, allegri e felici; e vide che al più povero di spirito il dolce aspetto della natura era sorgente inesausta di allegrezza e di pace. Vide coloro, che erano stati educati con ogni sorta di delicatezze, sopportare con lieto animo privazioni e dolori che avrebbero schiacciato tanti e tanti altri più forti di loro, perchè avevano in sè gli elementi della felicità, del contento e della pace. Vide che la donna, la più tenera e fragile creatura di Dio, era assai più spesso superiore all'avversità, ai travagli, alla sciagura, perchè custodiva nel proprio cuore una sorgente perenne di devozione e di affetto. E vide soprattutto che gli uomini come lui, i quali s'impermalivano del buon umore altrui, erano l'erba più velenosa sulla bella faccia della terra; e ponendo a raffronto tutto il bene con tutto il male del mondo, ei venne nella conchiusione che al trar dei conti gli era questo un mondaccio assai decente e rispettabile. E non sì tosto ebbe formulato questo pensiero, la stessa nuvola che s'era chiusa sull'ultimo quadro parve distendersi sui sensi di lui e persuadergli dolcemente il riposo. Ad

uno ad uno svanirono i folletti, e nel punto stesso che l’ultimo s’involava, ei s’addormentò.

"Era giorno chiaro quando Gabriele Grub si svegliò, e si trovò lungo disteso sulla pietra sepolcrale nel cimitero, con la fiaschetta vuota a fianco, e il mantello, il badile, la lanterna, biancheggianti per la neve caduta, sparsi per terra. La lapide dove il primo folletto gli era apparso, gli stava ritta davanti, e la fossa nella quale avea lavorato la sera innanzi non era molto discosta. Alla bella prima ei dubitò della realtà delle sue avventure; ma il dolore che si sentì alle spalle, quando fece per alzarsi, lo fece certo che i calci dei folletti non erano mica stati dei calci ideali. Vero è che sulla neve, ad onta dei capitomboli dei folletti, non si vedeva traccia di alcuna sorta; ma ei si ricordò giustamente che i folletti, essendo spiriti, traccia non ne potevan lasciare. Si rizzò dunque il meglio che seppe, diè una brava scossa al mantello, se lo mise indosso, e volse la faccia verso la città.

"Ma egli era un altro uomo, e non potea sopportare il pensiero di tornare in un posto dove avrebbero deriso il suo pentimento e non aggiustato fede alla subita conversione. Stette un po’ in forse; e quindi prese un’altra via affidandosi alla ventura per cercare altrove il suo pane.

"La lanterna, il badile e la fiaschetta furono trovati quel giorno stesso nel cimitero. Si fecero sulle prime molte congetture sul fato del sagrestano, ma subito si accertò che i folletti se l’avevano portato via; e non mancarono dei testimoni degni di piena fede che lo avevano proprio veduto portato per aria in groppa di un cavallo baio cieco d’un occhio, con le zampe di leone e la coda di orso... Con l’andare del tempo, a tutto questo si prestò piena fede; e il nuovo sagrestano soleva mostrare ai curiosi, per pochi spiccioli di mancia, un bel pezzo della banderuola del campanile che casualmente avea rotto nella sua fuga aerea il sullodato cavallo, e ch’egli avea raccattato nel cimitero, uno o due anni dopo.

"Disgraziatamente queste storie vennero un po’ disturbate dall’improvvisa riapparizione dello stesso Gabriele Grub, una decina d’anni appresso, divenuto un vecchio misero, contento e pieno di reumatismi. Narrò la sua storia ad un ecclesiastico ed anche al mayor; e seguito vi venne a poco a poco a ritenerla come un fatto storico, nella qual forma è arrivato fino a noi. Quei primi che credevano al racconto del campanile, scossa una volta la loro fiducia, non si lasciarono persuadere facilmente a staccarsene di nuovo; sicchè pigliarono delle arie profonde; scrollarono le spalle, si toccarono la fronte, e borbottarono delle

parole smozzicate lasciando intendere che Gabriele Grub s’avesse bevuto tutto il ginepro e poi si fosse addormentato sulla pietra sepolcrale; e affettavano poi di spiegare quel ch’egli supponeva aver visto nella caverna dei folletti, dicendo ch’egli avea girato il mondo ed era divenuto più saggio. Ma questa opinione, che non riuscì mai ad accaparrarsi una certa popolarità, a poco a poco fu abbandonata; e comunque la cosa stesse, siccome Gabriele Grub soffrì di reumatismi fino agli ultimi momenti della sua vita, si cava almeno da tutta la storia una morale, — ed è questa, che se un uomo si mette all’uggioso e beve da solo la sera di Natale, può star sicuro che non se ne troverà punto meglio, per quanto siano poderosi gli spiriti, o per quanto siano ristoranti, come quelli che bevve Gabriele Grub nella caverna dei folletti."

— Ebbene, Sam, — disse il signor Pickwick mentre questo suo fedel servitore entrava in camera da letto con l'acqua calda la mattina di Natale, — è sempre freddo?

— L'acqua nella catinella è tutta un pezzo di ghiaccio, signore, — rispose Sam.

— Tempo rigido, Sam, — osservò il signor Pickwick.

— Bel tempo per chi sta bene imbacuccato, come disse l'Orso bianco mentre pattinava, — rispose il signor Weller.

— Sarò giù tra un quarto d'ora, Sam, — disse il signor Pickwick, sciogliendo le fettucce del berretto da notte.

— Benissimo, signore. C'è da basso un paio di Segaossi.

— Un paio di che? — domandò il signor Pickwick, alzandosi a sedere nel mezzo del letto.

— Un paio di Segaossi.

— Che è un Segaossi? — domandò il signor Pickwick, non ben certo se si trattasse di un animale vivo o di qualche cosa

— Come! non sapete che cosa è un Segaossi? — esclamò il signor Weller; — io mi figurava che tutti sapessero che un Segaossi è un chirurgo.

— Ah, un chirurgo, eh? — disse sorridendo il signor Pickwick..

— Per l'appunto, signore, — rispose Sam. — Questi di giù non sono però dei Segaossi patentati; si tirano su pel mestiere.

— In altri termini, sono studenti di medicina, volete dire?

Sam Weller accennò di sì col capo.

— Ne godo davvero, — disse il signor Pickwick, gettando energicamente il berretto sul piumino. — Bravi ragazzi cotesti studenti; bravissimi giovani, il cui

giudizio è maturato dall’osservazione e dalla riflessione, e il cui gusto viene educato dalla lettura e dallo studio. Ne godo davvero.

— Hanno acceso i sigari e se la fumano davanti il caminetto, — disse Sam.

— Ah! — osservò il signor Pickwick fregandosi le mani, — dei giovanotti pieni di salute e di buon umore. Proprio quel che mi piace a me!

— E uno dei due, — disse Sam senza badare all’interruzione del padrone, — ha steso le gambe sulla tavola, e beve acquavite schietta, mentre l’altro, quello con gli occhiali, si è messo un barilotto d’ostriche fra le ginocchia, e le apre con una furia e le butta giù una dopo l’altra, tirando poi i gusci al piccolo idropico che se la dorme come un ghiro nell’angolo del camminetto.

— Ghiribizzi del genio, Sam, — disse il signor Pickwick. — Potete ritirarvi.

Sam obbedì, e il signor Pickwick, di lì ad un quarto d’ora discese per la colazione.

— Eccolo qua finalmente, — disse il vecchio Wardle. — Pickwick, questi è il fratello della signorina Allen, il signor Beniamino Allen; noi lo chiamiamo Ben, e così potete chiamarlo anche voi, se vi piace. Quest’altro signore è il suo amico intrinseco, il signor...

— Il signor Bob Sawyer, — interruppe il signor Beniamino Allen, al che il signor Bob e il signor Ben dettero in una risata.

Il signor Pickwick s’inchinò a Bob Sawyer, e Bob Sawyer s’inchinò al signor Pickwick; subito dopo, Bob e il suo amico intrinseco si dedicarono con grande assiduità ai commestibili che avevano davanti, e il signor Pickwick ebbe modo di osservarli.

Il signor Beniamino Allen era un giovane grezzo e tarchiato, con una spazzola di capelli neri piuttosto corti, ed una faccia bianca piuttosto lunga. Portava occhiali e cravatta bianca. Di sotto al suo soprabito nero abbottonato fino alla gola emergeva l’usato numero di gambe in calzoni pepe e sale terminate in un paio di stivali non bene lustrati. Benchè le maniche del soprabito fossero un po’ corte, non lasciavano fuori alcun vestigio di polsino; e benchè tanta parte

di collo fosse visibile da permettere il comodo adattamento di un colletto di camicia, nessun indizio si poteva scoprire di questa sorta d'adornamento. Il signor Ben presentava nel complesso un aspetto piuttosto muffito, ed emetteva una forte fragranza di Cuba 3ª qualità.

Il signor Bob Sawyer, vestito di un abito turchino e ruvido, che senza essere nè pastrano nè soprabitone aveva in sè dell'uno e dell'altro, mostrava nella persona quella specie di sciattata eleganza e quel certo contegno impertinente, proprio di quei giovani che fumano di giorno per le vie, gridano e cantano nelle medesime durante la notte, chiamano per nome i camerieri, e compiono varie altre imprese egualmente facete. Portava un paio di calzoni a scacchi, ed una sottoveste pelosa con grandi rivolte; e quando andava fuori non lasciava mai una mazza dottorale con tanto di pomo. Disprezzava i guanti e pareva, al primo vederlo, una specie di Robinson Crusoè datosi alla dissipazione.

Tali erano i due bravi giovani cui il signor Pickwick venne presentato, prendendo posto alla tavola della colazione la mattina di Natale.

— Bellissima giornata, signori, — disse il signor Pickwick.

Il signor Bob Sawyer rispose affermativamente con un lieve cenno del capo e domandò la mostarda al signor Beniamino Allen.

— Avete fatto un lungo cammino stamani? — domandò il signor Pickwick.

— Leone turchino a Muggleton, — rispose conciso il signor Allen.

— Avreste dovuto raggiungerci ieri sera, — disse il signor Pickwick.

— Non dico di no, — rispose Bob Sawyer; — ma l'acquavite era troppo buona e non la si potea lasciar così presto; eh, Ben?

— Altro! — esclamò il signor Ben Allen; — e i sigari non erano mica da buttar via, e tanto meno le costolette di porco; eh, Bob?

— Per nulla al mondo, — disse Bob.

E i due amici ripresero con nuovo vigore il loro attacco contro la colazione, come se il ricordo della cena della sera innanzi avesse comunicato ai cibi un più

squisito sapore.

— Mastica, Bob, — disse il signor Allen al suo compagno come per incoraggiarlo.

— Niente paura — rispose Bob Sawyer. E in effetto, a vederlo lavorar di mascelle, non c'era paura che non masticasse.

— Non c'è nulla che dia tanta fame quanto la dissezione, — disse il signor Bob Sawyer, volgendo un'occhiata intorno alla tavola.

Il signor Pickwick ebbe un leggiero brivido.

— A proposito, Bob, — disse il signor Allen, — avete finito quella gamba?

— Quasi, — rispose Bob, servendosi intanto di un mezzo pollo. — È molto muscolosa per essere di un bambino.

— Davvero? — domandò sbadatamente il signor Allen.

— Già, — rispose Bob con la bocca piena.

— Io mi son sottoscritto per un braccio alla nostra scuola, — riprese il signor Allen. — Raccogliamo firme per un soggetto, e la lista è quasi piena; non ci riesce però di trovare chi abbia bisogno di una testa. Se ve la pigliaste voi, eh?

— No, — rispose Bob Sawyer, — non mi posso dare questo lusso.

— Andiamo, via! — esclamò Allen.

— No davvero che non posso, — replicò Bob Sawyer — Per un cervello ci starei, ma una testa completa è troppa roba per me.

— Zitti, signori, zitti di grazia, — pregò il signor Pickwick, — sento avvicinarsi le signore.

Mentre il signor Pickwick parlava, le signore, galantemente scortate dai signori Snodgrass, Winkle e Tupman, ritornavano da una passeggiata mattutina.

— Oh Dio, Ben! — esclamò Arabella in un tono che esprimeva più

sorpresa che piacere alla vista del fratello.

— Son venuto per riportarvi a casa domani, — rispose Ben.

Il signor Winkle impallidì.

— Non vedete Bob Sawyer, Arabella? — domandò il signor Allen con un lieve senso di rimprovero. Arabella stese la mano con grazia. Un fremito di odio fece sussultare il cuore del signor Winkle mentre Bob Sawyer dava a quella mano gentile una stretta molto visibile.

— Caro Ben! — disse Arabella facendosi rossa; — siete... siete stato presentato al signor Winkle?

— Non ancora, ma ci avrò moltissimo piacere, — rispose gravemente il fratello.

Qui il signor Allen fece un rigido inchino al signor Winkle, mentre il signor Winkle e Bob Sawyer si guardavano di sbieco con poca amorevolezza.

L’arrivo dei due giovani e l’impaccio che ne seguì pel signor Winkle e per la signorina dagli stivaletti col pelo, avrebbero molto spiacevolmente raffreddato il buon umore della brigata, se l’allegria del signor Pickwick e la gioconda turbolenza del padrone di casa non avessero pel bene di tutti toccato il massimo grado. Il signor Winkle s’andò pian piano insinuando nelle buone grazie del signor Beniamino Allen, e legò anche una conversazione amichevole col signor Bob Sawyer; il quale, animato dall’acquavite, dalla colazione e dalla chiacchiera, si levò a poco a poco ad un grado di estrema piacevolezza, e riferì con gran vena un graziosissimo aneddoto a proposito del taglio di un tumore sulla testa di un signore, illustrando la sua relazione la mercè di un coltello da ostriche e di un pezzo di pane, dando tagli per dritto e per traverso, con grande compiacimento della compagnia. Terminata la colazione, si mossero tutti per la chiesa, dove il signor Beniamino Allen si addormentò profondamente, mentre il signor Bob Sawyer si astraeva col pensiero dalle cose mondane con l’ingegnoso processo di incidere il proprio nome sul banco che aveva davanti in lettere grosse della lunghezza approssimativa di quattro pollici.

— Ed ora, — disse Wardle, dopo un secondo pasto abbastanza sostanzioso,

dove s’era fatto grande onore alla birra doppia e allo spirito di ciliege, — che direste di un’oretta sul ghiaccio? Abbiamo tutto il tempo necessario.

— Magnifica idea! — disse il signor Beniamino Allen.

— Stupenda! — esclamò il signor Bob Sawyer.

— Voi pattinate, naturalmente, Winkle? — domandò Wardle.

— Ma... sì, oh sì! — rispose il signor Winkle. — Credo... credo di essere un po’ fuori d’esercizio.

— Oh, andiamo, signor Winkle, andiamo, — disse Arabella. — Mi piace tanto veder pattinare.

— Oh, è così grazioso, — disse un’altra signorina.

Una terza signorina dichiarò che era elegante, e una quarta manifestò la sua opinione che era una cosa eterea.

— Sarei lietissimo certamente, — balbettò il signor Winkle arrossendo, — ma non ho pattini.

Questa obbiezione fu subito vinta. Trundle ne aveva un paio, e il ragazzo grasso annunziò che ce n’erano giù un’altra mezza dozzina; al che il signor Winkle espresse una profonda soddisfazione e parve profondamente disturbato.

Il vecchio Wardle guidò la brigata sopra una larga ghiacciaia. Il ragazzo grasso e il signor Weller spazzarono ed ammontarono la neve ch’era caduta nella notte, e il signor Bob Sawyer adattatisi i pattini con una destrezza che al signor Winkle parve maravigliosa, si diede a descriver circoli sul ghiaccio con la gamba sinistra, e a tracciare delle 8, e a disegnare, senza mai fermarsi per ripigliar fiato, molte altre cose piacevoli e stupefacenti, con immensa soddisfazione del signor Pickwick, del signor Tupman e delle signore; la quale poi si elevò fino ad un caloroso entusiasmo, quando il vecchio Wardle e Beniamino Allen, in compagnia del prefato Bob Sawyer, compirono certe loro mistiche evoluzioni, che battezzarono col nome di danza scozzese.

In questo frattempo il signor Winkle, con la faccia e le mani livide dal gran

freddo, s’era andato affaticando per mettersi i pattini colle punte alla rovescia, e aveva imbrogliato stranamente ed inestricabilmente le corregge con l’aiuto del signor Snodgrass, il quale in materia di pattini ne sapeva qualche cosa meno di un Indiano. Alla fine però, col soccorso del signor Weller, i disgraziati pattini furono bene assicurati e affibbiati, e il signor Winkle fu rizzato in piedi.

— Orsù, signore, — disse Sam in tono incoraggiante; — avanti anche voi, e insegnate loro come va pattinato.

— Ferma, Sam, ferma! — esclamò, tremando violentemente, il signor Winkle ed aggrappandosi alle braccia di Sam con la stretta disperata del naufrago. — Come si sdrucciola, Sam!

— Cosa non insolita sul ghiaccio, signore,— rispose il signor Weller. — Tenetevi su, forte!

Quest’ultima raccomandazione del signor Weller era motivata dall’insano desiderio mostrato in quel punto stesso dal signor Winkle di alzare i piedi in aria e sbattere coll’occipite sul ghiaccio.

— Questi... questi sono dei pattini molto disadatti, non è vero, Sam? — domandò il signor Winkle barcollando.

— Ho paura che sia disadatto il signore che ci sta dentro, — rispose Sam.

— Orsù, Winkle, — chiamò il signor Pickwick, ignaro affatto di quel che accadeva. — Orsù; le signore sono in grande ansietà.

— Sì, sì, eccomi, — rispose con un tetro sorriso il signor Winkle. — Vengo subito.

— Or ora incomincia, — disse Sam, cercando svincolarsi. — A voi, signore, avanti!

— Un momento, Sam, — balbettò il signor Winkle afferrandosi più affettuosamente al signor Weller. — Mi ricordo, Sam, di avere a casa un par di soprabiti, che non mi servono. Sono vostri Sam, se li volete.

— Grazie, signore, — rispose il signor Weller.

— Non importa che vi tocchiate il cappello, Sam, — disse il signor Winkle in fretta. — Non c’è bisogno che alziate la mano per questo. Io aveva intenzione di darvi stamane per la festa di Natale cinque scellini, Sam. Ve li darò oggi, Sam.

— Troppo buono, signore, — rispose il signor Weller.

— Tenetemi sulle prime, Sam, forte. Così... bravo. Mi ci farò subito, Sam. Adagio, non tanta furia.

Il signor Winkle, piegandosi quasi in due, incominciò a muoversi sul ghiaccio con l’assistenza del signor Weller in una maniera singolarissima e tutt’altro che eterea, quando il signor Pickwick molto innocentemente chiamò dalla parte opposta:

— Sam!

— Signore?

— Venite qua. Ho bisogno di voi.

— Lasciatemi andare, signore, — disse Sam. — Non sentite che il padrone mi chiama? Lasciatemi andare.

Con uno sforzo violento, il signor Weller si liberò dalla stretta del disperato Pickwickiano, e così facendo diè un grande spintone all’infelice signor Winkle. Con una velocità che nessuna destrezza al mondo e nessuna pratica potranno mai raggiungere, il novello pattinatore sdrucciolò proprio nel mezzo della danza scozzese, nel punto preciso in cui Bob Sawyer compieva una giravolta d’incomparabile bellezza. Il signor Winkle lo urtò in pieno, e con un gran tonfo tutti e due caddero di peso. Il signor Pickwick corse sul luogo del disastro. Bob Sawyer s’era rizzato in piedi, ma il signor Winkle la sapeva troppo lunga per fare una cosa simile coi pattini. Ei se ne rimaneva seduto sul ghiaccio, facendo sforzi spasmodici per sorridere; ma l’angoscia gli si dipingeva in ogni tratto del viso.

— Vi siete fatto male? — domandò con viva ansietà il signor Beniamino Allen.

— Non molto, — rispose il signor Winkle fregandosi forte le spalle

— Sarebbe bene che vi cavassi sangue, — disse il signor Beniamino tutto sollecito.

— No, grazie, mille grazie, prego!

— Credo davvero che vi farebbe molto bene.

— Grazie, vi ripeto, preferisco non cavarmi niente.

— Che ne dite voi, signor Pickwick? — domandò Bob Sawyer.

Il signor Pickwick era cruccioso e sdegnato. Fece un cenno al signor Weller, e con tono severo ordinò:

— Toglietegli i pattini!

— No, no, — protestò il signor Winkle. — davvero che avevo appena incominciato!

— Toglietegli i pattini! — ripetette il signor Pickwick con fermezza

Non c'era verso di disobbedire. Il signor Winkle consentì in silenzio che Sam eseguisse.

— Alzatelo, — disse il signor Pickwick.

Sam gli diè una mano per rimetterlo in piedi.

Il signor Pickwick si ritirò un po' in disparte; e facendo segno all'amico di avvicinarsi, gli ficcò addosso uno sguardo scrutatore, e in tono basso ma enfatico e distinto, pronunciò queste notevoli parole:

— Voi siete un buffone, signore!

— Un che? — esclamò trasalendo il signor Winkle.

— Un buffone. E se vi piace, parlerò anche più chiaro. Siete un impostore, signore.

Dette le quali parole, il signor Pickwick girò lentamente sui tacchi e

raggiunse i suoi amici.

Mentre il signor Pickwick si sgravava del sentimento or ora registrato, il signor Weller e il ragazzo grasso essendo riusciti, dopo molti sforzi, a stabilire uno sdrucciolo particolare, vi si andavano esercitando sopra nel modo più brillante che si possa immaginare. Sam Weller specialmente compieva quello stupendo esercizio di fantasia designato volgarmente dalla frase "picchiare all'uscio del ciabattino" e che consiste nello sdrucciolar sul ghiaccio con un piede, e nel dar con l'altro di tanto in tanto un colpettino come per affrettar la corsa. La striscia di ghiaccio era lunga abbastanza, e nel movimento di Sam c'era qualche cosa che il signor Pickwick, tutto assiderato dallo star fermo, non poteva fare a meno d'invidiare.

— Mi pare un bell'esercizio per scaldarsi, quello lì, eh? — domandò a Wardle, quando questi si trovò a dirittura senza più fiato in corpo per aver convertito le proprie gambe in un par di compassi instancabili e disegnato sul ghiaccio innumerevoli e complicati problemi.

— Ah, sicuro, sicuro, — rispose Wardle. — Voi sdrucciolate?

— Una volta sì, sui rigagnoli, quando ero ragazzo, — rispose il signor Pickwick.

— Provatevi adesso, — suggerì Wardle.

— Oh sì, sì, signor Pickwick! — gridarono a coro le signore.

— Sarei lietissimo di farvi cosa gradita, — rispose il signor Pickwick, — ma son trent'anni oramai che non fo di queste cose.

— Via, via! che vuol dire! — esclamò Wardle, cavandosi i pattini con quella furia che distingueva tutti i suoi atti. — Ecco qua, vi terrò compagnia; andiamo!

E, detto fatto, l'allegro vecchio prese il suo sdrucciolone sul ghiaccio, con una rapidità che rivaleggiava trionfalmente col signor Weller ed annichiliva a dirittura il ragazzo grasso. Il signor Pickwick si fermò, considerò, si levò i guanti e li pose nel cappello, prese due o tre volte l'abbrivo, e finalmente sdrucciolò gravemente e dolcemente lungo la striscia di ghiaccio, con le gambe aperte

all’incirca un metro e un quarto, fra le acclamazioni di tutti gli spettatori.

— Forte di gamba e niente paura! — disse Sam; e di nuovo Wardle pigliò lo sdrucciolone, e poi il signor Pickwick, e poi Sam, e poi il signor Winkle, e poi il signor Bob Sawyer, e poi il ragazzo grasso, e poi il signor Snodgrass, correndo l’uno dietro l’altro con tanto calore come se tutti i loro progetti di avvenire dipendessero dalla loro rapidità.

Era uno spettacolo interessantissimo osservare in che maniera il signor Pickwick compiesse la sua parte nella curiosa cerimonia; notare la tortura e l’ansietà con cui egli teneva d’occhio la persona che gli veniva dietro e che guadagnava terreno a rischio di fargli fare un capitombolo involontario; vedere com’egli esaurisse a poco a poco tutta la forza che avea sulle prime raccolta e si voltasse adagino sul ghiaccio con la faccia verso il punto donde avea preso le mosse; contemplare il giocondo sorriso che gli rischiarava tutto il viso, quando ebbe fornita la distanza, e la prontezza con cui si voltò quando ebbe toccato il punto d’arrivo affrettandosi dietro il suo predecessore, con le uosa nere che graziosamente scorrevano sul bianco della neve, e gli occhi raggianti la più schietta allegria traverso gli occhiali. E quando pigliava uno stramazzone (il che accadeva in media ad ogni tre giri), era la scena più consolante che si potesse immaginare vederlo tutto ilare a raccattare il cappello, i guanti e il fazzoletto, e riprender subito il suo posto nelle file con un ardore ed un entusiasmo che nulla valeva ad abbattere.

Si era sul più bello dello spasso, dello sdrucciolare, del ridere e del cadere, quando una forte scricchiolata si udì. Vi fu una subita fuga verso l’orlo della ghiacciaia, uno strido acutissimo delle signore, un urlo del signor Tupman. Una gran massa di ghiaccio scomparve, l’acqua vi gorgogliò sopra, e il cappello, i guanti, il fazzoletto del signor Pickwick galleggiarono; e questo era tutto quello che del signor Pickwick si potesse vedere.

L’abbattimento e l’angoscia si dipingevano su tutti i volti; gli uomini impallidivano, le donne venivano meno; i signori Snodgrass e Winkle si presero fortemente per mano e fissarono uno sguardo di muta ansietà sul punto dove il loro condottiero s’era affondato; mentre il signor Tupman, per dare il più sollecito aiuto che per lui si potesse e nel tempo stesso per comunicare ad ogni persona del vicinato l’idea più chiara dell’avvenuta catastrofe, scappò e corse per tutte le campagne, gridando: Al fuoco! al fuoco! con tutta la forza dei suoi

polmoni.

Fu in questo preciso momento, quando il vecchio Wardle e Sam Weller si accostavano con cauti passi alla buca fatale, e il signor Beniamino Allen teneva un breve e sommario consulto col suo collega Bob Sawyer intorno alla convenienza di cavar sangue a tutta la compagnia, tanto per esercitare un po' di pratica professionale, — fu in questo preciso momento che una faccia, una testa e due spalle emersero dal fondo dell'acqua, e mostrarono le fattezze conte e gli occhiali del signor Pickwick.

— Tenetevi su un istante, un solo istante! — gridò il signor Snodgrass.

— Sì, ve ne scongiuro, fatelo per amor mio! — esclamò il signor Winkle profondamente afflitto.

Le quali istanze erano però piuttosto inutili, visto che se il signor Pickwick si fosse negato a tenersi su per amor di qualcheduno, gli poteva anche venir l'idea di tenersi su per amor di sè stesso.

— C'è piede costì? — domandò Wardle.

— C'è sicuro, — rispose il signor Pickwick, cercando asciugarsi la testa e la faccia e ripigliare il fiato. — Son caduto sulle spalle. Non m'è riuscito alzarmi alla prima.

La fanghiglia che s'era attaccata alla parte visibile degli abiti del signor Pickwick rendeva testimonianza delle sue esatte affermazioni. D'altra parte siccome le paure degli astanti furono anche più mitigate dal subito ricordarsi del ragazzo grasso che l'acqua non avea in nessuna parte una profondità maggiore di cinque piedi, dei prodigi di valore furono compiuti per trar fuori l'egregio uomo. Sicchè dopo un gran tramestio, e dopo molto schizzare e scricchiolare e pericolare, il signor Pickwick venne alla fine estratto dalla sua spiacevole posizione, e si trovò di nuovo sulla terra ferma.

— Oh, ne piglierà un'infreddatura mortale, — esclamò Emilia.

— Caro, caro vecchietto! — disse Arabella. — Lasciate che vi involti nel mio scialle, signor Pickwick

— Ah sì, è il meglio che possiate fare, — disse Wardle; — e quando vi sarete ben bene imbacuccato, correte a casa di tutta furia, e subito ficcatevi in letto.

Una dozzina di scialli furono subito raccolti ed offerti; e in tre o quattro dei più fitti il signor Pickwick fu bene avvolto e stretto; dopo di che, guidato dal signor Weller, mosse verso la casa; presentando così il singolare fenomeno di un signore attempato gocciolante acqua da tutte le parti e senza cappello, con le braccia costrette lungo la persona, correndo a precipizio senza alcuno scopo ben definito alla ragione di sei buone miglia inglesi all'ora.

Ma il signor Pickwick poco si curava delle apparenze in un caso così estremo come quello lì, e spinto dal suo fedele Sam Weller, ei si mantenne sempre al massimo della sua speditezza finchè ebbe raggiunto la porta della Fattoria, dove il signor Tupman era arrivato cinque minuti prima, ed avea spaventato la vecchia signora e fattole venire la palpitazione di cuore, inspirandole la inalterabile convinzione che il camminetto della cucina avea preso fuoco — una certa calamità che si presentava sempre coi più vivi colori alla fantasia della vecchia signora, quando alcuno presso di lei dava a vedere la menoma agitazione.

Il signor Pickwick non si fermò che quando si trovò tutto raccolto fra il caldo delle lenzuola. Sam Weller accese in camera un gran fuoco e gli servì a letto il desinare; un bricco di ponce fu poi portato su, e una bella assemblea fu tenuta per solennizzare la salvezza di lui. Il vecchio Wardle non ne volle sapere ch'ei si levasse; sicchè, raccoltisi tutti in camera sua, il signor Pickwick si mise a sedere nel mezzo del letto presidenziale. Un secondo ed un terzo bricco furono ordinati e serviti; e quando il signor Pickwick si svegliò il giorno appresso, non c'era in lui alcun sintomo di reumatismi; il che prova, come molto giustamente il signor Bob Sawyer ebbe ad osservare, che non c'è nulla come il ponce caldo in casi simiglianti; e che se qualche volta il ponce caldo non agisce come preventivo, la colpa è tutta del paziente il quale cade nel volgare errore di non beverne abbastanza.

L'allegra brigata si separò il giorno appresso. Le separazioni sono una gran bella cosa quando si è scolari, ma non son poco dolorose quando si è più in là nella vita. La morte, l'interesse, i mutamenti di fortuna sopravvengono ogni giorno a separare tanta gente che era felice di stare insieme e la spargono di qua

e di là pel mondo; e i fanciulli e le giovanette di un tempo non tornano mai più. Non vogliamo già dire che così proprio andassero le cose nella presente congiuntura; ci preme soltanto informare il lettore che i vari componenti l'amichevole compagnia presero ciascuno la via delle case loro; che il signor Pickwick e i suoi amici ripresero i loro posti sull'imperiale della diligenza di Muggleton e che Arabella Allen fece ritorno alla sua dimora, dove che questa fosse — scommetteremmo che il signor Winkle, più fortunato di noi, lo sapeva — sotto la guardia e la tutela del fratello Beniamino e del suo intrinseco amico, signor Bob Sawyer.

Prima di separarsi però, questo signore e l'amico Ben Allen si chiamarono in disparte con una certa aria di mistero il signor Pickwick; e il signor Bob Sawyer ficcando l'indice fra le costole del signor Pickwick e così mostrando nel tempo stesso la sua naturale giocondità e le sue cognizioni osteologiche, domandò:

— Dico eh, dove avete rizzato baracca?

Il signor Pickwick rispose di avere attualmente i suoi penati al Giorgio ed Avvoltoio

— Vorrei proprio che deste una capatina dalla mia parte, — disse Bob Sawyer.

— Col massimo piacere, — rispose il signor Pickwick.

— Ecco qua il mio indirizzo, — riprese Bob, tirando fuori un biglietto di visita. — Lant-street, Borough; vicino all'ospedale di Guy, un passo di via per me, come capite. Poco dopo la chiesa di San Giorgio, voltando a dritta.

— Troverò, non dubitate, — disse il signor Pickwick.

— Venite Giovedì sera, e menate con voi gli amici. Ci avrò dei colleghi cotesta sera.

Il signor Pickwick espresse il vivo piacere che gli avrebbe procurato la conoscenza dei signori colleghi; e dopo che il signor Bob Sawyer l'ebbe informato che si voleva stare allegri, e che l'amico Ben non sarebbe mancato, si strinsero la mano e si separarono.

Noi sentiamo bene che, a questo punto, ci esponiamo alla domanda se il signor Winkle, nel mentre di questa breve conversazione, bisbigliasse con Arabella Allen, e nel caso affermativo, che cosa le dicesse; e inoltre, se il signor Snodgrass parlasse a mezza voce con Emilia Wardle, e così essendo, che cosa le comunicasse. A ciò rispondiamo che, qualunque cosa avessero potuto dire alle due signorine, ei non dissero nulla al signor Pickwick o al signor Tupman per lo spazio di ventotto miglia, e che sospirarono spesso, ricusarono la birra e l'acquavite, e si mostrarono abbattuti e malinconici. Se l'arguta lettrice è buona di argomentare da questi fatti alcuna soddisfacente congettura, noi la preghiamo senz'altro di farlo.

Sparse di qua e di là, in vari pertugi e bugigattoli del Temple, trovansi certe camere buie e sudicie, dentro e fuori delle quali, tutte le mattine di vacanza e buona parte della sera nel periodo delle sessioni, si vedono andare e venire in gran faccenda e con fasci di carte sotto il braccio o sporgendo fuori delle tasche, una tratta interminabile di giovani d'avvocati. Vi son vari gradi di giovani d'avvocato. C'è il giovane capo, che ha versato una cauzione ed è avvocato in prospettiva, il quale ha un conto corrente col sarto, riceve inviti in case private, conosce una famiglia in Gower street ed un'altra in Tavistock Square, va fuori al tempo delle ferie per veder suo padre, tiene cavalli vivi in gran numero, e costituisce, in una parola, la vera aristocrazia dei giovani di studio. C'è il giovane salariato — esterno od interno, secondo i casi — il quale dedica la maggior parte dei suoi trenta scellini per settimana al piacere e all'adornamento della propria persona, va al teatro Adelphi a metà prezzo almeno tre volte la settimana, passa poi per la bottiglieria a farla da corrotto dissipatore, ed è una sudicia caricatura della moda di sei mesi addietro. C'è il giovane di mezza età, addetto alla copiatura, che ha una numerosa famiglia sulle spalle, ed è sempre sciattato e spesso ubbriaco. E vi son poi i galoppini, i quali sentono un profondo dispregio pei ragazzi nei giorni di scuola, si tassano nel tornar la sera alle case loro per comprar delle salsiccie e della birra, e pensano che non c'è nulla come la gran vita. Vi sono tante altre varietà del genere che sarebbe troppo lungo classificare, ma per numerose che siano, c'è da vederle tutte, a certe date ore di lavoro, affaccendarsi dentro e fuori dei luoghi cui abbiamo accennato.

Questi remoti bugigattoli sono gli uffizi pubblici della professione legale, dove si spiccano atti, si sottoscrivono sentenze, si protocollano dichiarazioni, e tante altre ingegnose macchinette si mettono in moto per la tortura e la dannazione dei fedeli sudditi di Sua Maestà, e per comodo e profitto degli esercenti la legge. Sono, per la maggior parte, delle camere basse e umide, dove innumerevoli rotoli di cartapecora, che per tutto un secolo se ne sono stati a traspirare segretamente, mandano una certa fragranza che di giorno si confonde con le esalazioni della muffa, e di sera con quelle dei pastrani fradici, degli ombrelli gocciolanti e delle candele di sego rancido.

Verso le sette e mezzo della sera, una decina o una quindicina di giorni dopo che il signor Pickwick e i tre amici suoi furono tornati a Londra, entrò frettolosamente in uno di cotesti ufficii un individuo in soprabito scuro e bottoni di metallo, coi lunghi capelli studiosamente arricciati intorno alla falda di un

cappello spelato e con certi calzoni poco puliti e così stirati dalle staffe sopra un par di stivali alla Blucher, da far temere a tutti i momenti che le ginocchia avessero a schizzar fuori dai loro nascondigli. Tirò fuori dalla tasca una lunga e stretta striscia di cartapecora, sulla quale il pubblico uffiziale di guardia appose un sigillo nero indecifrabile. Produsse poi quattro pezzi di carta, di eguali dimensioni, contenenti ciascuno una copia a stampa della striscia di cartapecora coi nomi in bianco; e riempite le lacune, si ricacciò in tasca i cinque documenti e partì in gran fretta.

L'uomo dal soprabito scuro con in tasca i documenti cabalistici non era altri che la nostra vecchia conoscenza, il signor Jackson della casa Dodson e Fogg, Freemants Court, Cornhill. Invece però di tornarsene allo studio dal quale era venuto, ei volse i passi a Sun Court, ed entrando difilato nel Giorgio ed Avvoltoio, domandò se un tal signor Pickwick era in casa.

— Chiamate il servitore del signor Pickwick, Tom, — disse la fantesca del Giorgio ed Avvoltoio.

— Non vi scomodate, vengo per affari. Se m'indicate la camera del signor Pickwick, ci vado da me.

— Che nome, signore? — domandò il cameriere.

— Jackson, — rispose lo scrivano.

Il cameriere andò per annunziare il signor Jackson, ma il signor Jackson gli risparmiò il fastidio seguendolo da presso ed entrando in camera prima ch'ei potesse articolare una sillaba.

Il signor Pickwick aveva appunto invitato a desinare i suoi tre amici; e tutti e quattro se ne stavano seduti intorno al fuoco, bevendo il loro vino, quando il signor Jackson si presentò nel modo che si è detto.

— Come state, signore? — disse il signor Jackson facendo un cenno del capo al signor Pickwick.

Il signor Pickwick s'inchinò, mostrandosi però alquanto sorpreso perchè la fisonomia del signor Jackson non gli era rimasta impressa.

— Vengo da Dodson e Fogg, — disse il signor Jackson in via di spiegazione.

Il signor Pickwick, in udir quei nomi, si levò.

— Potete dirigervi, signore, al mio avvocato; il signor Perker, di Gray’s Inn. Cameriere, accompagnate questo signore.

— Mille scuse, signor Pickwick, — disse Jackson, posando risolutamente il cappello a terra e cavando di tasca la striscia di cartapecora. — Ma una citazione, in questi casi, va notificata dal giovane di studio o dall’agente, signor Pickwick, alla persona, nelle mani della medesima, ecc., ecc. Eh? Precauzioni necessarie, sapete, forme legali prima di tutto.

Qui il signor Jackson diè un’occhiata alla cartapecora; e appoggiando le mani alla tavola e volgendo intorno un sorriso affabile e persuasivo, disse:

— Orsù; lasciamo andare un’inezia come questa qui. Chi di lor signori si chiama Snodgrass?

A questa domanda, il signor Snodgrass diè un balzo così visibile, che non c’era bisogno di altra risposta.

— Ah! l’avevo indovinato, — disse il signor Jackson più affabilmente che mai. — Ho una cosettina per voi, signore.

— Per me! — esclamò il signor Snodgrass.

— Non si tratta che di una sub poena, di una semplice citazione nell’affare Bardell e Pickwick da parte della querelante, — rispose Jackson, scegliendo uno dei fogli di carta e tirando fuori uno scellino dal taschino della sottoveste. — Si tratterà pel quattordici di Febbraio: messa a ruolo pel giorno dieci, come vedete, ma noi abbiamo chiesto un giurì speciale. Questa è vostra, signor Snodgrass.

E così dicendo Jackson squadernò la cartapecora sotto gli occhi del signor Snodgrass e gli mise in mano la carta e lo scellino.

Il signor Tupman aveva osservato con muto stupore questo procedimento, quando Jackson volgendosi di botto a lui, disse:

— Non credo d’ingannarmi... il signor Tupman?

Il signor Tupman guardò al signor Pickwick; ma, non trovando negli occhi sbarrati di lui alcun incoraggiamento a negare il proprio nome, disse:

— Sì, o signore, io mi chiamo Tupman.

— E quest’altro signore è il signor Winkle, credo, — disse Jackson.

Il signor Winkle balbettò un sì; e subito i due amici ricevettero ciascuno dal destro signor Jackson un foglio e uno scellino.

— Ora, — riprese Jackson, — temo forte che mi darete dell’importuno; ma io ho bisogno di qualcun altro, se non è troppo chiedere. Ho qui il nome di un Samuele Weller.

— Cameriere, fate venire qui il mio domestico, — ordinò il signor Pickwick.

Il cameriere andò subito, molto sorpreso di quel che vedeva, e il signor Pickwick fece cenno a Jackson di accomodarsi.

Vi fu un silenzio penoso, che fu rotto alla fine dall’innocente querelato.

— Suppongo, signore, — disse il signor Pickwick scaldandosi a poco a poco, — suppongo che sia intenzione dei vostri superiori giovarsi della testimonianza dei miei amici per provare la mia colpabilità?

Il signor Jackson si diè con l’indice varii colpetti dalla parte sinistra del naso, per fare intendere ch’ei non era lì per svesciare i segreti della bottega, e scherzosamente rispose:

— Nescio, vi direi bugia.

— E per quale altra ragione, — riprese il signor Pickwick, — s’intimerebbero loro queste citazioni, se non per questa?

— Bravissimo! trappola eccellente! — rispose Jackson crollando leggermente il capo. — Ma non serve, caro signore. Non ci si perde nulla a

provare, ma c’è poco da cavarmi di corpo.

Qui il signor Jackson sorrise di nuovo alla compagnia; e, applicandosi il pollice sinistro alla punta del naso, fece girare con la destra un immaginario macinello da caffè, eseguendo così una graziosissima pantomima (molto in voga una volta, ma oggi disgraziatamente quasi andata in disuso) che veniva chiamata volgarmente fare il mulinello.

— No, no, signor Pickwick, — disse Jackson conchiudendo; — la gente di Perker deve indovinare il perchè di queste citazioni. Se non ne viene a capo, avrà da aspettare che la causa venga in discussione, e allora ne saprà qualche cosa.

Il signor Pickwick diè all’ingrato visitatore un’occhiata di profondo disgusto, ed avrebbe probabilmente scagliato qualche tremendo anatema sui capi dei signori Dodson e Fogg, se non gli avesse mozzato in bocca le parole l’entrata di Sam.

— Samuele Weller? — interrogò il signor Jackson.

— Ecco la cosa più vera che avete detto da parecchi anni in qua, — rispose Sam con la massima calma.

— Ecco una sub poena per voi, signor Weller.

— Una che?

— Ecco l’originale, — rispose Jackson, evitando la chiesta spiegazione.

— Quale?

— Questo qui, — rispose Jackson, scotendo la cartapecora

— Ah, cotesto è l’originale, eh? — esclamò Sam. — Bravo; tanto piacere di aver visto l’originale; perchè l’è una bella cosa e fa tanto bene allo spirito.

— Ed eccovi lo scellino, — disse Jackson, — da parte dei signori Dodson e Fogg.

— Una vera finezza da parte di questi signori, che mi conoscono così poco,

di darmi notizie loro con un regalo, — disse Sam. — È un vero onore che mi fanno, signore; ed è per loro molto onorevole di saper compensare il merito dovunque lo trovano. Senza dire che è una cosa molto commovente per una persona sensibile.

Così dicendo, il signor Weller si fece con la manica del soprabito una leggiera frizione sull'occhio destro, secondo il sistema convenuto degli attori quando vogliono esprimere una domestica commozione.

I modi di Sam parvero imbrogliare un poco il signor Jackson; il quale però, avendo intimato le citazioni e non avendo altro da dire, fece le viste, tanto per amore delle apparenze, di mettersi quell'unico guanto che abitualmente portava in mano, e se ne tornò al suo uffizio a riferire i passi fatti.

Il signor Pickwick dormì poco quella notte; la sua memoria era stata malamente rinfrescata a proposito dell'azione Bardell. Fece colazione di buon'ora il giorno appresso; e dicendo a Sam di accompagnarlo, si mosse verso Gray's In Square.

— Sam! — chiamò il signor Pickwick, guardandosi intorno, quando furono giunti alla fine di Cheapside.

— Signore? — rispose Sam accostandosi al padrone.

— Quest'azione, Sam, verrà trattata il quattordici del mese entrante.

— Bella coincidenza cotesta!

— Perchè mo, Sam?

— Il giorno di san Valentino, perbacco; proprio un giorno adattato per una causa di mancata promessa matrimoniale.

Il sorriso del signor Weller non accese un sol raggio di allegria nel viso del padrone. Il signor Pickwick si voltò di botto, e riprese a camminare in silenzio.

Avevano fatto un certo cammino, il signor Pickwick avanti sprofondato nei suoi pensieri, e Sam dietro con una fisonomia piena della più invidiabile e tranquilla noncuranza di tutto e di tutti, quando questi, sempre sollecito di

comunicare al suo padrone ogni sua privata informazione, studiò il passo fino a raggiungere il signor Pickwick, e accennando ad una casa, davanti la quale si trovavano a passare, disse:

— Pizzicagnolo numero uno, questo qui, signore.

— Così pare, all’aspetto, — disse il signor Pickwick.

— Fabbrica di salsiccie.

— Davvero?

— Davvero! altro che davvero, signore. Gli è qui, benedetto voi, che ebbe luogo la sparizione misteriosa di un rispettabile negoziante, quattro anni fa.

— Non volete mica dire che ei fu assassinato, Sam? — esclamò il signor Pickwick guardandosi intorno con una certa apprensione.

— No davvero, — rispose il signor Weller. — Magari lo potessi dire! Cento volte peggio. Egli era il padrone di questo magazzino ed aveva inventata la macchina a vapore a moto perpetuo per la fabbricazione delle salsiccie, che s’avrebbe ingoiato una lastra se glie l’accostavate un po’ soverchio e ne avrebbe fatto salsiccie in meno di niente come se si fosse trattato di un bambino di latte. Se ne teneva molto della sua macchina, e questo si capisce; e se ne stava giù a vederla muovere, e se la guardava fino a che dalla troppa gioia lo pigliava la malinconia. Gli era in somma un uomo felice, avendo cotesta sua macchina e due bambini ch’erano una grazia, se non fosse stato per la moglie, che era una vera strega. Gli stava sempre alle costole, lo punzecchiava, lo intronava, fino a fargli scappar la pazienza. "Vi dirò io come sta la cosa, cara mia" le dice un bel giorno; "se non la smettete" dice "non son chi sono se non me la batto per l’America; e questo è tutto". — "Voi siete un furfante disutilaccio" dice lei "ed io mi congratulo tanto con gli Americani del bell’acquisto che faranno". Dopo di che seguita a svillaneggiarlo per mezz’ora buona, e poi scappa nella retrobottega, strilla come un’oca spennata, dice che la vogliono far morire, e si fa pigliare da una convulsione che le dura tre ore di fila, una di quelle convulsioni che son tutte strilli e calci. Fatto sta che il giorno appresso non si trova più il marito. Dalla cassa non avea preso nulla, nemmeno il soprabito s’avea messo; sicchè all’America non ci era potuto andare. Passa un giorno, passa una

settimana; e non si vede. La moglie fa attaccar dei cartelli dove dice che se torna, gli perdonerà ogni cosa; una bella generosità, visto ch’ei non avea fatto nulla. Si pesca in tutti i canali, e per due mesi di fila, tutte le volte che si tira fuori un cadavere, lo si porta regolarmente alla pizzicheria. Nessuno però era il buono, sicchè si diè per fatto che l’omo avea preso il largo, e la moglie seguitò lei a tener la bottega per conto suo. Ora ecco che un sabato sera si presenta un vecchietto che pareva avesse un diavolo per capello, soltanto che capelli non ne aveva, e dice: "Siete voi la padrona di qua?" — "Sì, sono io" dice lei. "Ebbene signora" dice lui "io son venuto a posta per farvi sapere che io e la mia famiglia non abbiamo mica intenzione di affogare per nulla; ed inoltre, signora mia" dice, "mi permetterete di osservare che siccome voi non adoperate la carne di qualità superiore nella manifattura delle vostre salsiccie, credo che ne potreste trovare allo stesso buon mercato dei bottoni". — "Bottoni, signore!" dice lei. "Bottoni, signora" dice il vecchietto, aprendo un pezzetto di foglio, e facendo vedere una ventina o una trentina di mezzi bottoni. "Bel condimento per le salsiccie i bottoni di calzoni, signora." — "Ah! i bottoni di mio marito!" dice la vedova, incominciando a venir meno. "Come!" grida il vecchietto, facendosi pallido come un cencio di bucato. "Ora capisco" dice la vedova; "in un accesso di rabbia e di delirio ei si è lasciato ridurre in salsiccie!" — E proprio così avea fatto, signore, — aggiunse il signor Weller fissando l’inorridito signor Pickwick, — o forse era stato pigliato nella macchina. Comunque stesse la cosa, il vecchietto, che era sempre andato matto per le salsiccie, scappò dalla bottega in uno stato da far compassione, e non se n’ebbero mai più notizie!

La relazione di questo doloroso incidente aveva intanto portato padrone e domestico all’abitazione del signor Perker. Lowten, tenendo la porta semiaperta, discorreva con un uomo dall’aspetto depresso e dal vestito logoro, con le scarpe senza punte e i guanti senza dita. Portava sul viso emaciato le traccie della privazione, del dolore, quasi della disperazione. Avea coscienza della sua povertà, perchè si tirò da parte nell’ombra del pianerottolo, all’avvicinarsi del signor Pickwick.

— È dispiacevole assai, — disse sospirando il pover’uomo.

— Già, — fece Lowten scribacchiando il suo nome sullo stipite della porta e cancellandolo poi con la coda della penna. — Gli volete lasciar detto qualche cosa?

— Quando credete che potrà tornare? — domandò l’altro.

— Non si può sapere, — rispose Lowten, ammiccando al signor Pickwick mentre il forestiero abbassava gli occhi.

— Non credete che io possa aspettarlo? — domandò ancora il forestiero, spingendo uno sguardo ansioso nell’uffizio.

— Oh no, sarebbe tempo perso, — rispose Lowten mettendosi più in mezzo alla porta. — Prima della settimana non torna di certo, e sarà un caso se torna quest’altra settimana, perchè quando Perker arriva ad uscire di città, non ha mai fretta di tornare.

— Fuori di città! — esclamò il signor Pickwick; — vedete un po’ che disappunto!

— Non andate via, signor Pickwick, — disse Lowten, — ho una lettera per voi.

Il forestiero stette un po’ in forse, e guardò di nuovo a terra; mentre il giovane dello studio ammiccò di nuovo al signor Pickwick come per fargli intendere che avrebbe visto uno scherzo sopraffino e che c’era da ridere; benchè quale questo scherzo potesse essere al signor Pickwick non veniva fatto d’indovinare.

— Entrate, signor Pickwick, — disse Lowten. — Sicchè, signor Watty, volete lasciare due parole o tornare voi stesso?

— Pregatelo che mi lasci due righe per farmi sapere che n’è del mio affare, — rispose il pover’uomo; — per amor del cielo, signor Lowten, non ve ne scordate.

— No, no, vi pare, — rispose il giovane. — Entrate, signor Pickwick. Buon giorno, signor Watty; bella giornata per far quattro passi, eh?

E, vedendo che quegli s’indugiava ancora, fece segno a Sam di seguire il padrone, e chiuse la porta sul muso del signor Watty.

— In fede mia, non s’è mai dato da che mondo è mondo un fallito più

opprimente di questo! — disse Lowten, gettando la penna sul tavolino col fare di un uomo oltraggiato. — Non sono ancora quattro anni che il suo affare si trova in cancelleria, e voglio essere appiccato s'ei non viene qui a romperci le tasche due volte la settimana. Di qua, signor Pickwick, di qua. Perker c'è, e vi vedrà anche, ne son certo. Un freddo del diavolo, stando su quell'uscio a perdere il tempo con cotesti miserabili vagabondi.

E dopo aver rabbiosamente attizzato un gran fuoco con un piccolo paio di molle, il giovane di studio entrò in camera del principale ed annunziò il signor Pickwick.

— Ah, mio caro signore, — esclamò il piccolo Perker, alzandosi tutto sollecito. — Sicchè mio caro signore, che notizie abbiamo del vostro affare? Nulla di nuovo da parte dei vostri amici di Freeman's Court? Non se ne sono mica stati a dormire, questo lo so. Ah, sono furbi davvero!

E così dicendo l'ometto annasò un'enfatica presa di tabacco, come un tributo di ammirazione alla furberia dei signori Dodson e Fogg.

— Sono dei furfanti matricolati, — disse il signor Pickwick.

— Già, già, — riprese l'ometto; — affar di opinioni, capite; non facciamo questione di parole, perchè naturalmente non si può pretendere da voi che guardiate questa cosa con l'occhio della professione. Insomma, tutto quel che c'era da fare s'è fatto. Ho preso per noi l'avvocato Snubbin.

— Buono? — domandò il signor Pickwick.

— Buono! — ripetette Perker; — ma Snubbin, benedetto voi, è proprio in cima della sua professione, mio caro signore. Ha tre volte gli affari di qualunque altro della Corte; tutte le cause di questo genere le piglia lui. Non c'è bisogno che lo andiate dicendo per le cantonate; ma noi diciamo — noi altri della professione — che Snubbin mena la Corte pel naso.

L'ometto annasò, facendo questa comunicazione, un'altra presa di tabacco, e fece un cenno misterioso del capo al signor Pickwick.

— Hanno citato i miei tre amici, — disse il signor Pickwick.

— Ah, naturalmente! — rispose Perker. — Testimoni importanti; vi hanno veduto in una delicata posizione.

— Ma ella venne meno per conto suo. Mi si gettò fra le braccia, prima che me ne avvedessi.

— Probabilissimo, mio caro signore, probabilissimo; cosa molto naturale. Nulla di più naturale, questo è certo. Ma chi è che lo prova?

— Hanno citato anche il mio domestico, — disse il signor Pickwick, abbandonando l'altro punto, perchè la domanda del signor Perker l'aveva un po' sconcertato.

— Sam? — domandò il signor Perker.

Il signor Pickwick rispose affermativamente.

— Naturalmente, mio caro signore, naturalmente. Lo sapevo; ve l'avrei detto un mese fa. Capite, mio caro signore, che se volete trattar da voi stesso i vostri affari dopo averli affidati nelle mani del vostro avvocato, dovete anche soffrirne le conseguenze.

E il signor Perker si rimpettì dignitosamente e con un buffetto si pulì la gala della camicia di qualche granello di tabacco.

— E che cosa mai gli vorranno far provare? — domandò il signor Pickwick dopo due o tre minuti di silenzio.

— Che voi lo mandaste dalla querelante per fare una qualche offerta di accomodamento, suppongo, — rispose Perker. — Del resto poco importa, perchè non credo che tutti i magistrati del mondo siano buoni di cavargli gran che di corpo,

— Non lo credo nemmeno io, — disse il signor Pickwick, sorridendo, a malgrado del suo dispetto, all'idea che Sam dovesse comparire come testimone. — E che sistema terremo?

— Non ne abbiamo che un solo, mio caro signore; far esaminare i testimoni in contradditorio, affidarci all'eloquenza di Snubbin, gettar polvere negli occhi

dei giudici e sperare nei giurati.

— E supposto che il verdetto mi sia contrario?

Il signor Perker sorrise, annasò una lunga presa di tabacco, attizzò il fuoco, scrollò le spalle, e si chiuse in un eloquente silenzio.

— Volete dire che in tal caso dovrò pagare i danni?

Perker diè al fuoco un altro colpo assolutamente inutile e rispose:

— Temo di sì.

— Permettetemi dunque di annunziarvi la mia irrevocabile determinazione di non pagar danni di nessuna sorta, — esclamò il signor Pickwick con forza. — Nemmeno una lira, Perker, nemmeno un penny del mio danaro entrerà nelle tasche di Dodson e Fogg. Questa è la mia determinazione ferma ed irrevocabile, ve l'ho detto.

E il signor Pickwick, a conferma di queste parole, diè un gran pugno sulla tavola dell'avvocato.

— Benissimo, mio caro signore, benissimo, — disse Perker. — Naturalmente voi sapete meglio come regolarvi.

— Naturalmente, — rispose con calore il signor Pickwick. — Dove sta di casa Snubbin?

— Old Square, Lincoln's Inn.

— Vorrei vederlo.

— Vederlo, mio caro signore! vedere Snubbin! Oibò, oibò, è impossibile. Vedere Snubbin! Ma figuratevi, mio caro signore, che una cosa simile non s'è mai intesa, senza aver prima pagato un diritto di consulto e fissato un'udienza. Non è possibile, mio caro signore, non è proprio possibile.

Il signor Pickwick però avea deliberato dentro di sè che non solo la cosa era possibile, ma che si dovea subito porla in atto; in conseguenza di che, dieci

minuti dopo l’assicurazione di questa impossibilità, egli era guidato dal suo avvocato nell’ufficio esterno del grande Snubbin.

Era una stanza di giuste dimensioni, senza tappeto, con una massiccia scrivania accanto al fuoco, la cui parte superiore avea da gran tempo perduto la sua tinta verde originale, e con la polvere e con gli anni s’era andata mutando in grigio, meno in quei punti dove ogni traccia del primitivo colore era obliterata da macchie d’inchiostro. Su questa scrivania erano sparsi molti fasci di carte legati con cordicella rossa; e vi sedeva dietro uno scrivano attempato, del quale l’aspetto signorile e la pesante catena d’oro erano indizi evidentissimi della clientela estesa e lucrativa del signor Snubbin.

— È in camera Snubbin, signor Mallard? — domandò Perker, offrendo con la massima cortesia una presa di tabacco.

— C’è sì, ma è occupatissimo, — rispose l’interrogato. — Guardate qua; nessun parere dato ancora sopra alcuno di questi casi; e tutti con diritto già pagato, capite.

Così dicendo, lo scrivano sorrise ed aspirò la presa di tabacco con una voluttà che pareva la risultante di una passione pel tabacco e di un debole particolare pei diritti di consulto.

— Non c’è mica male, eh! — fece Perker.

— Ma! — rispose lo scrivano, porgendo la sua scatola di tabacco ed offrendone una presa con la massima cordialità — E il più bello si è che siccome nessuno al mondo fuori di me può decifrare il carattere di Snubbin, debbono anche aspettare, dopo ch’egli ha dato i suoi pareri, ch’io gli abbia copiati... Ah, ah, ah!

— Il che sappiamo noi a chi fa bene, oltre a Snubbin, e serve a cavare qualche altra cosellina dai clienti, eh? — disse Perker. — Ah, ah, ah!

A questo lo scrivano rise di nuovo; non già un riso clamoroso, ma un gorgoglio contenuto, interno, che dava un po’ sui nervi al signor Pickwick. Quando un uomo sanguina internamente, la cosa è pericolosa per lui; ma quando ride internamente, la cosa è molto pericolosa per gli altri.

— Non m’avreste per caso fatto quella noticina di diritti di cui vi son debitore? — disse Perker.

— No, non ancora.

— Ve ne prego, fatemela tenere al più presto e quitanzatela anche. Ma mi figuro che avrete un gran da fare ad intascar moneta sonante, per poter pensare ai debitori, eh? ah, ah, ah!

Questa scappata stuzzicò mirabilmente il buon umore dello scrivano, il quale se la rise di nuovo da sè a sè.

— Ma, signor Mallard, mio caro amico, — disse Perker, ripigliando di botto la sua gravità e traendo in disparte per un occhiello del soprabito il grand’uomo del grand’uomo, — voi dovete persuadere Snubbin a vedermi, me e il mio cliente qui.

— Via, via, anche questa è bellina, — esclamò lo scrivano — Vedere Snubbin! andiamo, via l’è troppo assurdo cotesto.

Malgrado però l’assurdità della proposta, lo scrivano si lasciò attirare dolcemente fuori dell’udito del signor Pickwick; e dopo una breve conversazione bisbigliata si avviò in punta di piedi per un oscuro corridoio e disparve nel tempio del luminare forense, donde uscì dopo un poco alla stessa maniera, e informò il signor Perker e il signor Pickwick che Snubbin s’era lasciato persuadere, contro tutte le regole e le consuetudini, a riceverli subito.

Era il signor Snubbin un uomo più sui cinquanta che sui quarantacinque, con un viso allampanato e color del sego. Aveva quell’occhio sporgente e stupido che s’incontra così spesso in quegli uomini che, per molti anni, si sono applicati ad un corso di studi laborioso e monotono; un occhio che, anche senza le lenti che gli pendevano sul petto da un largo nastro nero, avrebbe rivelato la sua estrema miopia. I capelli radi e deboli davano a vedere ch’ei non avea mai dedicato molto tempo alla pettinatura e che da ben venticinque anni portava la parrucca forense che riposava sulla scrivania accanto a lui. La polvere attaccata al bavero, e la cravatta bianca gualcita e legata di traverso mostravano chiaro ch’ei non aveva avuto agio, dopo uscito dalla Corte, di mutarsi di vestiti; mentre d’altra parte il carattere sciattato di tutta la persona faceva supporre che se si

fosse mutato, l’aspetto di lui non ne avrebbe avuto notevole giovamento. Libri di legge, monti di fogliacci, lettere aperte erano sparsi sulla scrivania senza ordine di sorta. La mobilia della camera era vecchia e tarlata; le vetrate della libreria si sostenevano a mala pena sugli arpioni arrugginiti; la polvere s’alzava ad ogni passo dal tappeto in piccole nuvole; le tende erano ingiallite dagli anni e dal sudiciume; e in somma lo stato di ogni cosa nella camera mostrava palesemente che l’avvocato Snubbin era troppo sprofondato nelle sue occupazioni professionali per poter badare in qualche maniera ai suoi agi personali.

Stava scrivendo quando entrarono i clienti; s’inchinò astrattamente quando gli fu presentato il signor Pickwick; e quindi, accennando loro di sedere, posò accuratamente la penna nel calamaio, mise la gamba sinistra sulla destra, se la cullò fra le mani intrecciate, ed aspettò che gli si volgesse la parola.

— Il signor Pickwick è il convenuto nella causa Bardell e Pickwick, — disse Perker.

— È anche una causa mia, se non erro? — domandò Snubbin.

— Per l’appunto, — rispose Perker.

Snubbin crollò il capo ed aspettò che gli si dicesse qualche altra cosa.

— Il signor Pickwick era ansioso di vedervi, signor Snubbin, — riprese Perker, — per dichiararvi, prima che entraste a trattar la causa, che egli nega esservi alcun fondamento o pretesto all’azione intentatagli, e che se non avesse la certezza di presentarsi con mani più che nette alla Corte e col più coscienzioso convincimento di aver dalla sua buone ragioni per respingere la domanda della querelante, non vi metterebbe mai il piede. Credo di interpretar le vostre idee correttamente, non vi pare, mio caro signore? — domandò l’ometto, volgendosi al signor Pickwick.

— Perfettamente, — rispose questi.

L’avvocato Snubbin aprì le lenti, se le alzò fino agli occhi, e dopo aver osservato con curiosità per pochi secondi il signor Pickwick, si voltò a Perker, e disse con un lieve sorriso:

— È una buona causa questa del signor Pickwick?

Perker scrollò le spalle.

— Vi proponete chiamar dei testimoni?

— No.

Il sorriso sulla faccia di Snubbin si delineò più nettamente; ei si cullò la gamba con maggior violenza; e sdraiandosi nel suo seggiolone tossì in tono dubitativo.

Questi indizi dei presentimenti di Snubbin sull'argomento, per tenui che fossero, non andarono perduti pel signor Pickwick. Si aggiustò più solidamente sul naso gli occhiali attraverso i quali aveva attentamente seguito quelle manifestazioni di sentimento cui l'avvocato s'era lasciato andare; e disse con grande energia e senza dar retta ai segni e ai visacci che gli andava facendo Perker:

— Il mio desiderio di vedervi per una ragione di questo genere, signore, sembrerà certo molto strano ad un uomo come voi che di questi casi ne vede tanti.

L'avvocato Snubbin si studiò di guardare gravemente al fuoco, ma il sorriso tornò di nuovo.

— La gente della vostra professione, o signore, — proseguì il signor Pickwick, — vedono il lato peggiore della natura umana; le contese, le inimicizie, le malvagità vi sorgono davanti a tutti i momenti. Voi sapete per la pratica che avete dei giurati (non intendo mica di offendere nè voi nè loro) quanto importi il far dell'effetto; e naturalmente siete corrivo ad attribuire ad altri un desiderio di adoperare, con fini d'inganno e d'interesse personale, quei medesimi strumenti di cui voi, in buona fede e con mire assolutamente oneste anzi col nobile intento di fare il più che potete pel vostro cliente, conoscete così bene la tempra e il valore per il grande maneggio che ne fate quotidianamente. Io credo veramente che a questo si possa attribuire l'idea volgare sì ma assai comune dell'esser voi, come corpo, sospettosi e diffidenti. Avendo pure la coscienza dello svantaggio di farvi tale dichiarazione, nel caso presente, io son venuto qui, perchè desidero farvi chiaramente intendere, come l'amico Perker vi

ha già detto, che io sono innocente di quanto mi si addebita, e benchè apprezzi altamente il valore del vostro appoggio, o signore, voglio aggiungere che, a meno che non mi aggiustiate piena fede, amerei mille volte meglio non giovarmi del valido ausilio del vostro ingegno.

Molto prima della chiusura di questo indirizzo, che pel signor Pickwick, dobbiamo riconoscerlo, aveva un carattere piuttosto prolisso, l'avvocato Snubbin era caduto in uno stato di completa astrazione. Scorsi però alcuni minuti, durante i quali avea ripreso la sua penna, parve accorgersi di nuovo della presenza dei clienti; e allora, alzando la fronte dai suoi fogliacci, disse sbadatamente:

— Chi mi hanno dato in questa causa?

— Il signor Phunky, — rispose Perker.

— Phunky... Phunky... Non l'ho mai inteso nominare. Dev'essere molto giovane.

— Sì, giovanissimo. È stato appunto chiamato l'altro ieri. Vediamo un po'... sicuro, non sono ancora otto anni che bazzica nella Corte.

— Ah, sicuro, me lo figuravo, — disse Snubbin, in quel tono compassionevole con cui si parlerebbe di un povero bambino senza sostegno. — Signor Mallard, mandate da... da...

— Phunky, Holborn Court, Gray's Inn, — suggerì Perker (Holborn Court, sia detto di passata, si chiama ora Sourt Square), — dal signor Phunky, e ditegli che gli sarei grato se venisse qua un momento.

Il signor Mallard partì per eseguire la sua commissione, e l'avvocato Snubbin si sprofondò di nuovo nella sua astrazione fino a che non fu introdotto il signor Phunky.

Benchè novizio all'arte forense, il signor Phunky era un giovane fatto. Era nervoso nei modi, e parlava con una penosa esitazione, che non pareva tanto un difetto naturale quanto l'effetto di una timidezza motivata dalla coscienza dell'esser tenuto giù per difetto di mezzi, d'interesse, di parentele, d'impudenza, secondo i casi. Era sopraffatto dalla presenza autorevole di Snubbin, ed abbondava di cortesia per l'avvocato.

— È la prima volta che ho il piacere di vedervi, signor Phunky, — disse Snubbin con altera condiscendenza

Il signor Phunky s’inchinò. Egli invece aveva avuto il piacere di vedere l’onorevole Snubbin ed anche d’invidiarlo con tutta l’invidia di un modesto principiante per lo spazio di otto anni ed un quarto.

— Siete con me in questa causa, sento dire? — disse Snubbin.

Se il signor Phunky fosse stato un uomo ricco, avrebbe subito mandato a chiamare il suo scrivano perchè gli ricordasse la cosa; se fosse stato un uomo dotto, avrebbe appuntato l’indice alla fronte sforzandosi di ricordarsi se mai nella molteplicità dei suoi impegni aveva o pur no accettato, anche questo; ma poichè non era nè ricco nè dotto (in questo senso almeno), si fece rosso soltanto e s’inchinò.

— Avete letto le carte, signor Phunky? — domandò Snubbin.

Anche qui il signor Phunky avrebbe dovuto dichiarare di aver tutto dimenticato intorno al merito della causa; ma siccome egli avea letto tutte le carte che gli aveano posto avanti nel corso dell’azione, e non avea pensato ad altro, nella veglia e nel sonno, nei due mesi durante i quali era stato ritenuto come junior dell’avvocato Snubbin, si fece ancora più rosso, e tornò ad inchinarsi.

— Ecco lì il signor Pickwick, — disse Snubbin movendo la penna nella direzione del nostro filosofo.

Il signor Phunky s’inchinò al signor Pickwick con la reverenza che un primo cliente deve sempre destare; e di nuovo chinò il capo verso il suo superiore.

— Non vi dispiacerà forse ricondurre con voi il signor Pickwick, — disse Snubbin, — e... e... udire quel che il signor Pickwick vorrà comunicarvi. Terremo poi un consulto, naturalmente.

Facendo intendere a questo modo di essere stato troppo a lungo interrotto, l’avvocato Snubbin, che sempre più era andato sperdendosi nelle nuvole, fece

l’atto di guardare con le lenti, s’inchinò leggermente intorno, e s’immerse di nuovo nel caso giuridico a sè davanti, il quale emergeva da un interminabile processo originato dall’atto di un individuo, defunto un secolo innanzi o giù di lì, il quale avea intercettato un sentiero che menava da un posto dove nessuno era mai venuto ad un posto dove nessuno era mai andato.

Il signor Phunky non volle per nulla al mondo consentire a passar per alcuna porta se prima di lui non fossero passati il signor Pickwick col signor Weller; sicchè ci volle un po’ di tempo per scendere in piazza; e quando vi furono giunti, andarono su e giù, e tennero una lunga conferenza, il cui risultamento fu questo, ch’egli era molto difficile prevedere il verdetto; che nessuno poteva calcolare anticipatamente l’esito di un’azione; che gli era per loro una buona sorte e una garentia di successo l’aver prevenuto la parte avversaria, impegnando il grande Snubbin; ed altri cosiffatti argomenti di dubbio e di conforto, come suole negli affari di questo genere.

Il signor Weller fu allora destato dal suo padrone da un suo sonnellino tranquillo di un’oretta; e, preso che ebbero commiato da Lowten, padrone e domestico ritornarono alla City.

C’è una cert’aria di riposo intorno a Lant Street, nel Borough, che inspira all’anima una gentile malinconia; è una via traversa, e nella pace che vi regna si trova un gran sollievo. Una casa in Lant Street non è propriamente un palazzo di prim’ordine; ma vi si va nondimeno ad abitare molto volentieri. Se un uomo desidera ritirarsi dal mondo, sottrarsi agli artigli della tentazione, mettersi nella impossibilità di guardare fuori della finestra, noi gli raccomandiamo in tutti i modi di scegliere un quartierino in Lant Street.

In questo avventurato ritiro si trovano colonizzate alcune stiratrici di fino, una mano di rilegatori di libri, uno o due agenti della Corte degli Insolvibili, parecchi padroni di casa impiegati ai Docks, una bracciata di crestaine ed un pugno di giovani di sartorie. La maggioranza degli abitanti si danno alla speculazione dei quartieri mobiliati o spendono le loro energie nella piacevole e sana occupazione di ammaestrar la calandra. I tratti principali nella natura morta della strada sono le persiane verdi, gli appigionasi, le piastre di ottone sugli usci, e le tirate di campanelli; gli esemplari più notevoli della natura animata sono il giovane dell’oste, il garzone del pasticciere, l’uomo dalle patate arrosto. La popolazione è migrante, e sparisce abitualmente all’approssimarsi della scadenza trimestrale e per lo più nelle ore della notte.

Le entrate di Sua Maestà son raramente riscosse in questa valle felice, le pigioni sono dubbie, e i condotti dell’acqua sono spesso tagliati per mancato pagamento di tassa.

Il signor Bob Sawyer, aspettando il signor Pickwick, abbelliva a prima sera un lato del camminetto, mentre il signor Ben Allen abbelliva l’altro lato. I preparativi pel ricevimento parevano completi. Gli ombrelli nel corridoio erano stati ammonticchiati nell’angolo dietro la porta del salotto; il cappellino e lo scialle della serva della padrona di casa erano stati tolti dalla ringhiera delle scale; non c’erano più di due scarpacce sulla stuoia della porta di strada; ed una candela di sego, con un lunghissimo lucignolo, ardeva allegramente sul davanzale della finestra della cucina. Il signor Bob Sawyer aveva egli stesso comprato i liquori ad una cantina in High Street, ed era tornato a casa precedendo il garzone che li portava, per togliere ogni possibilità di saperli poi consegnati ad una casa che non fosse la sua. Il ponce era bell’e fatto in un ramino rosso in camera da letto; un tavolino, coperto di panno verde, era stato preso dal salottino, per poter giocare a carte; e i bicchieri della casa, in

compagnia di quelli fattisi imprestare per l’occasione dalla trattoria, erano tutti raccolti in un vassoio ed esposti sopra una mensola fuori la porta.

Malgrado il carattere molto soddisfacente di queste disposizioni preparatorie, una nuvola si addensava sulla fronte del signor Bob Sawyer, mentre se ne stava a sedere accanto al fuoco. C’era anche una espressione corrispondente nella fisonomia del signor Ben Allen, tutto intento a guardare i carboni accesi, e un tono di malinconia nella sua voce, nel dire, dopo un lungo silenzio:

— Ebbene; gli è proprio il diavolo che si sia ficcato in testa di imbronciarsi, proprio in questa occasione. Avrebbe almeno potuto aspettare fino a domani.

— È maligna, ecco quel che è, — rispose il signor Bob Sawyer con impeto. — Dice che se io sono in grado di dare un trattenimento, dovrei anche essere in grado di pagare il suo maledetto conticino.

— Da quanto è che gira? — domandò il signor Ben Allen.

Un conto, sia detto di passata, è la più straordinaria locomotiva che il genere umano abbia mai inventato. Girerebbe vita natural durante, senza fermarsi da sè una volta sola.

— Un tre o quattro mesi, — rispose il signor Bob Sawyer.

Ben Allen tossì in tono di poca speranza e volse uno sguardo scrutatore verso l’alto del caminetto.

— Vorrà essere un affaraccio, — disse poi, — se le salta il ticchio di fare una scenata quando quei signori saranno qui.

— Orribile, — esclamò Bob, — orribile!

Una leggiera bussatina si udì all’uscio della camera. Bob volse un’occhiata espressiva al suo amico, e disse alla persona di fuori che entrasse pure; al che una ragazza sudicia in ciabatte e calze di cotone nero, la quale avrebbe potuto passare per la figliuola abbandonata di uno spazzino al riposo e in molte strettezze, spinse dentro il capo e disse:

— Di grazia, signor Sawyer, la signora Raddle vorrebbe dirvi due parole.

Prima che il signor Sawyer potesse in alcun modo rispondere, la ragazza sparì di botto come se qualcuno l’avesse violentemente tirata di dietro; e non sì tosto questa uscita misteriosa fu compiuta, un’altra bussatina fu data all’uscio, una bussatina secca e provocante che pareva dire: "Eccomi, vengo."

Il signor Bob Sawyer guardò all’amico con aria dolorosa, e gridò di nuovo: "Entrate."

Il permesso non era punto necessario, perchè nel punto stesso che Bob moveva le labbra per pronunciare quelle parole, una fiera donnetta irruppe in camera, tremante dalla furia e pallida di rabbia.

— Orsù, signor Sawyer, — disse la fiera donnetta, sforzandosi di parer calma, — se volete aver la bontà di aggiustare quel conticino che sapete, vi sarò obbligatissima, perchè proprio oggi ho da pagar la pigione e il padrone di casa è da basso che aspetta.

Qui la donnetta si diè una fregatina di mani, e guardò fiso sulla testa di Bob Sawyer, al muro che gli stava dietro.

— Mi dispiace moltissimo di darvi un qualunque disturbo, signora Raddle, — disse Bob con molta deferenza, — ma...

— Oh no, niente disturbo, — rispose la donnetta con voce stridula. — Prima di oggi non ne avevo stretto bisogno, capite, siccome è danaro che ha da andar diritto nelle mani del padrone di casa, tant’è che l’avessi io in tasca quanto voi. Voi mi avevate promesso per quest’oggi, signor Sawyer, e qualunque gentiluomo che è stato di casa qui ha sempre mantenuto la sua parola, signore, come naturalmente qualunque persona che si vuol chiamar gentiluomo la mantiene.

E la signora Raddle scosse il capo, si morse le labbra, si fregò più forte le mani, e guardò più fiso che mai al muro di faccia. Era evidente, come il signor Bob Sawyer ebbe a notare in una successiva occasione con una allegoria tutta orientale, che la signora "condensava il suo vapore".

— Sono dolentissimo, signora Raddle, — disse Bob con tutta l’umiltà

immaginabile, — ma il fatto è che proprio oggi contavo di riscuotere nella City e me ne son tornato a mani vuote.

Straordinaria regione cotesta City! È incredibile il numero delle persone che vi contano sopra e che si trovano tutti i giorni nella posizione di doverci contare pel giorno appresso.

— Ebbene, signor Sawyer, — disse la signora Raddle, piantandosi fermamente sopra un cavolfiore scarlatto del tappeto, — e che mi fa questo a me? signor mio?

— Io... io... sono certissimo, signora Raddle, — disse Bob Sawyer, eludendo l'ultima domanda, — che prima della metà della settimana prossima, ci troveremo in grado di aggiustarci una buona volta e andare avanti con un miglior sistema.

Questo era tutto quel che la signora Raddle aspettava. Era venuta su in camera dello sciagurato Bob Sawyer così corriva a montare in furia, che molto probabilmente l'immediato pagamento del conto l'avrebbe tradita nelle sue aspettazioni. Si trovava dispostissima ad un esercizio di questo genere, avendo appunto scambiato in cucina alcuni complimenti preparatori col signor Raddle.

— Vi figurate voi, signor Sawyer, — disse la signora Raddle, elevando la voce per la migliore informazione dei vicini, — vi figurate voi ch'io sia disposta a permettere che una persona venga a star di casa a casa mia senza pensar mai a pagar la pigione e nemmeno quei pochi spiccioli buttati via pel burro e per lo zucchero della sua colazione e perfino pel latte che si piglia la mattina alla porta di strada? Vi figurate voi che una donna industriosa e lavoratrice che ha vissuto in questa via per venti anni di fila (dieci anni giù di lì, e nove anni e nove mesi in questo preciso quartiere), non abbia altro da fare che consumarsi la vita dietro una mano di fannulloni, che passano il tempo a fumare, a bere, a godersela, quando dovrebbero cogliere tutte le occasioni per mettersi a qualche cosa che gli aiuti a pagare i debiti loro? Vi figurate voi...

— Mia buona signora, — interruppe con dolcezza il signor Beniamino.

— Fatemi la finezza di tenervele per voi le vostre osservazioni, signore, prego, — disse la signora Raddle, arrestando di botto il rapido torrente del suo

discorso, e volgendosi a quel signor terzo con imponente lentezza e solennità. — Io non credo, signore, che voi abbiate alcun diritto di rivolgere a me la vostra conversazione. Non mi par mica di avere affittati a voi questi appartamenti, signore.

— No, certamente no, — disse il signor Beniamino.

— Benissimo, signore, — rispose la signora Raddle, con altera cortesia. — Sicchè, spero, vi limiterete a rompere le braccia e le gambe della povera gente negli ospedali, e ve ne starete al vostro posto, signore, altrimenti ci potrà essere qui qualcheduno che vi ci farà stare.

— Ma voi siete una donna così irragionevole, — rimostrò il signor Beniamino.

— Domando scusa, giovanotto, — disse la signora Raddle sudando freddo dalla stizza, —ma vorreste farmi la finezza di chiamarmi un'altra volta così?

— Io non ho mica adoperato la parola in un senso offensivo, signora mia, — rispose il signor Beniamino, sentendosi un po' a disagio per conto proprio.

— Domando scusa, giovanotto, ripetette la signora Raddle in tono più forte ed imperativo, — ma chi è che avete chiamato una donna? Avete rivolto a me cotesta osservazione?

— Ma dico, per amor del cielo! — esclamò il signor Beniamino.

— Avete applicato a me quel nome, vi domando? — interruppe la signora Raddle con intensa fierezza, spalancando la porta.

— Ma sì, naturalmente, — rispose il signor Beniamino.

— Sì, eh, naturalmente! — esclamò la signora Raddle, indietreggiando a poco a poco verso la porta ed alzando la voce al tono più alto a beneficio speciale del signor Raddle nella cucina. — Sì, naturalmente, e tutti sanno oramai che mi si può liberamente insultare in casa mia mentre il mio signor marito se ne sta giù a dormire e non si dà più pensiero di me che se fossi un cane di strada. Si dovrebbe vergognare, si dovrebbe (la signora Raddle ruppe in singhiozzi) di permettere che sua moglie venga trattata a questo modo da un branco di

sfaccendati che tagliano e macellano la povera gente, che screditano la casa (altro singhiozzo), e di lasciarla esposta a ogni sorta di affronti; un uomo debole, timido, che ha paura di montar le scale e di affrontare gli sciagurati, che ha paura, sì, che ha paura!

La signora Raddle sostò per udire se la ripetizione dell'oltraggio avesse destato la sua miglior metà; ma, accorgendosi di non averne fatto nulla, incominciò a discendere le scale con innumerevoli singhiozzi; quando si udiron picchiar due colpi all'uscio di strada, al che ella scoppiò in un accesso isterico di pianto, accompagnato da gemiti disperati, che si protrasse fino a che la bussata non fu ripetuta altre sei volte; ed allora in un impeto irrefrenabile di angoscia ella buttò giù tutti gli ombrelli e disparve nelle camere sue, tirandosi dietro l'uscio con un fracasso terribile.

— Abita qui il signor Sawyer? — domandò, quando gli fu aperto, il signor Pickwick.

— Sì, — rispose la fantesca, — primo piano, la porta di faccia in cima alle scale.

E data questa istruzione, la ragazza che era nata e cresciuta fra gli aborigeni di Southwark, disparve con la candela in mano giù per le scale della cucina, perfettamente sicura di aver fatto tutto ciò che da lei si poteva esigere in una circostanza simile.

Il signor Snodgrass, che entrò ultimo di tutti, richiuse il portone, dopo molti sforzi andati a vuoto, menando la catena; e gli amici andarono su, dove furono ricevuti dal signor Bob Sawyer, il quale non era disceso per paura di una aggressione da parte della signora Raddle.

— Come state? — domandò lo sciagurato studente. — Tanto piacere di vedervi... badate ai bicchieri.

Questa raccomandazione era diretta al signor Pickwick, che avea posato il cappello nel vassoio.

— Oh, scusate! — esclamò il signor Pickwick.

— Niente, niente, — disse Bob Sawyer. — Sono un po' ristretto qui, come

vedete, ma bisogna passarci sopra a certe cose quando si viene in casa d’uno scapolo. Entrate. Avete già conosciuto il signore, mi pare?

Il signor Pickwick scambiò col signor Beniamino Allen una stretta di mano, e gli amici seguirono il suo esempio. Non si erano ancora messi a sedere, che un’altra doppia bussata si udì.

— Spero che sia Jack Hopkins, — disse Bob. — Zitti... sì, è lui. Salite, Jack, salite.

Un passo pesante si udì per le scale, e Jack Hopkins si presentò. Portava una sottoveste di velluto nero con bottoni di vetro smerigliato, e una camicia a righe bianche e turchine con un solino bianco.

— Siete un po’ in ritardo, Jack, — disse Ben Allen.

— Trattenuto allo spedale di San Bartolomeo, — rispose Hopkins.

— Nulla di nuovo?

— No, niente di particolare. Un discreto accidente.

— Di che si tratta? — domandò il signor Pickwick:

— Oh, un’inezia! un uomo caduto dalla finestra di un quarto piano; ma un bel caso, davvero, un bellissimo caso.

— Volete dire che il paziente è in via di guarigione? — domandò il signor Pickwick.

— No, — rispose Hopkins sbadatamente. — No, credo anzi tutt’al contrario. Vi deve essere però una splendida operazione domani, una cosa magnifica se verrà ad operare Slasher.

— Grande operatore il signor Slasher? — domandò il signor Pickwick.

— Il migliore fra i viventi, — rispose Hopkins. — La settimana scorsa disarticolò la gamba di un bambino, mentre il bambino si mangiava cinque mele e un panino gravido, capite: due minuti precisi dopo l’operazione, il bambino

disse che non voleva star lì perchè si prendessero giuoco del fatto suo; e che gliel'avrebbe detto alla mamma, se non cominciavano subito.

— Possibile! — esclamò stupefatto il signor Pickwick.

— Poh! questo è niente, questo; — disse Jack Hopkins, — non è così, Bob?

— Altro! — rispose Bob.

— A proposito, Bob, — disse Hopkins dando un'impercettibile occhiata alla faccia intenta del signor Pickwick, — abbiamo avuto un curioso accidente ieri sera. Ci hanno portato un ragazzo che aveva ingoiato una collana.

— Ingoiato che? — interruppe il signor Pickwick.

— Una collana, — rispose Jack Hopkins. — Non tutta in una volta, capite; sarebbe stata troppa roba; nemmeno voi ve l'avreste ingoiata, eh, signor Pickwick? ah, ah, ah!

Il signor Hopkins parve molto soddisfatto della propria spiritosaggine, e proseguì:

— No, non andò così la cosa; i genitori del ragazzo erano della povera gente che abitavano in un cortile. La sorella maggiore del ragazzo compra una collana; una collana comune, fatta di grosse pallottole nere di legno. Il ragazzo, amante dei gingilli, ruba la collana, la nasconde, ci giuoca, taglia il laccio, e inghiotte una pallottola. Gli pare di aver fatto un gran bello scherzo, torna il giorno appresso, ed inghiotte una seconda pallottola.

— Misericordia! — esclamò il signor Pickwick; — è spaventevole! Scusate, signore, continuate.

— Il giorno appresso, il ragazzo inghiotte due pallottole; e il giorno dopo si tratta a tre, e poi a quattro, e così via via, fino a che in una settimana, niente più collana, venticinque pallottole in tutto. La sorella, che era una ragazza industriosa e raramente si comprava qualche oggetto di lusso, versa un fiume di lagrime per la collana perduta; guarda di qua e di là, di sopra e di sotto, ma è inutile dirvi che non la trova. Pochi giorni dopo, la famiglia stava a desinare: un cosciotto di montone arrosto con letto di patate; il ragazzo, che non ha fame, va

ruzzando intorno alla camera, quando ad un tratto si ode un diavolo di rumore come una piccola grandinata. "Non si fa questo, bambino!" dice il padre. "O che fo io?" dice il ragazzo. "Bene, bene" dice il padre "non lo far più". Un po’ di silenzio, e poi eccoti il rumore che ricominciava più forte che mai. "Se non mi dai retta, bambino" dice il padre "ti metto subito a letto in quattro e quattr’otto". Lo piglia per l’orecchio, gli dà una scrollatina, e si ode allora un tale scroscio come nessuno aveva udito mai. "Per tutti i diavoli!" esclama il padre "gli è in corpo al bambino! ha preso il cruppe nel ventre!" — "No, babbo, no" grida il ragazzo, incominciando a piagnucolare "è la collana; me la sono inghiottita, babbo". — Il padre piglia su il ragazzo e corre all’ospedale; le pallottole nello stomaco del ragazzo fanno con lo scotimento un fracasso indiavolato, e la gente che si trova a passare guarda su in aria e giù nelle cantine per capire di dove viene quello strano rumore. Adesso sta all’ospedale, e fa un tale strepito quando va attorno che si è dovuto avvoltolarlo nel tabarro di un custode perchè non abbia a svegliare gli ammalati!

— Questo è il caso più straordinario ch’io abbia mai udito, — disse il signor Pickwick dando un colpo enfatico sulla tavola.

— Oh, questo è niente, questo, — disse Jack Hopkins, — non è così, Bob?

— Altro! — rispose Bob.

— Accadono nella professione nostra delle cose molto singolari, signore, — disse Hopkins.

— Non duro fatica a crederlo, — rispose il signor Pickwick.

Un’altra bussata alla porta annunziò un giovane con un testone in parrucca nera, che menava seco un giovane scorbutico in soprabito stretto e lungo. Venne appresso un signore con una camicia ornata di ancore rosse e seguito da un giovanetto pallido con una catena d’orologio di similoro. L’arrivo infine di un personaggio di conto che aveva la camicia bianca e gli stivali di panno completò la riunione. Il tavolino verde fu tirato nel mezzo; la prima portata di ponce fu servita in una brocca bianca; e le tre ore successive furono dedicate al ventuno a sei pence la dozzina, che venne solo interrotto da una lieve disputa tra il giovanetto scorbutico e il signore dalle ancore rosse, nella quale il giovanetto scorbutico espresse una sua gran voglia di tirare il naso del signore che portava

gli emblemi della speranza, al che questo signore manifestò la sua ferma decisione di non sopportare in pace nessuna sorta di soperchieria sia dall'irascibile giovanetto sia da qualunque altra persona che avesse il capo sulle spalle.

Quando fu chiamato l'ultimo banco ed aggiustato il conto della vincita e della perdita con soddisfazione di tutti, il signor Bob Sawyer suonò il campanello della cena, e i convitati si ritirarono e si strinsero negli angoli della camera per dare spazio sufficiente all'imbandigione.

La quale però non fu così facile come qualcuno potrebbe immaginare. Prima di tutto, si dovette svegliare la ragazza, che s'era addormentata con la faccia sulla tavola della cucina; ci volle per questo un po' di tempo, e anche dopo ch'ebbe risposto alla chiamata, un altro quarto d'ora fu consumato in vani sforzi per comunicarle un debolissimo barlume di ragione. L'uomo a cui si erano ordinate le ostriche non era stato avvertito che le dovesse aprire; ed è impresa molto ardua aprire un'ostrica con un coltello da tavola ed una forchetta a due denti sicchè per questo verso ci fu ben poco da cavarne le mani. Anche con l'arrosto, un po' duretto, si dovette combattere; e il prosciutto (preso anche dalla pizzicheria tedesca alla cantonata) si trovò nelle precise condizioni dell'arrosto. C'era però del porter in abbondanza in una brocca di latta; e al formaggio fu fatto grande onore; perchè era molto forte. Nel complesso adunque la cena non fu meno buona di quanto sogliono essere le cose di questo genere.

Dopo cena un altro vaso di ponce fu portato sulla tavola accompagnato da un mazzo di sigari e da due bottiglie di liquori. Seguì poi una pausa terribile; e questa fu cagionata da un incidente comunissimo in quei posti lì, ma non per questo poco imbarazzante.

Il fatto è che la ragazza lavava i bicchieri. Tutto lo stabilimento non ne vantava che quattro; non ci permettiamo di menzionare questo particolare come una insinuazione oltraggiosa per la signora Raddle, perchè non c'è mai stata casa mobiliata che abbia, per dir così, nuotato nei bicchieri. I bicchieri della padrona di casa erano dei bicchieri piccoli e sottili di vetro comune, e quelli presi a prestito dalla trattoria erano grandi, idropici, massicci, sostenuti da una gamba gottosa. Questa notevole varietà avrebbe bastato di per sè a far comprendere alla brigata il vero stato delle cose; ma la fantesca sciattata avea voluto prevenire ogni equivoco che potesse sorgere a questo proposito, togliendo il bicchiere a

ciascuno dei convitati assai prima che l’avesse vuotato, e dichiarando ad alta voce, ad onta dei visacci e delle interruzioni del signor Bob Sawyer, che bisognava portarli da basso e lavarli subito.

È un gran brutto vento quello che non fa bene a nessuno. Il signore dagli stivali di panno, che avea fatto inutili sforzi per dire una spiritosaggine durante il giuoco del ventuno, scorse la buona opportunità e l’acciuffò a volo. Non sì tosto i bicchieri furono scomparsi, incominciò a narrare una sua storia a proposito di un grand’uomo politico, di cui non si ricordava più il nome, che avea fatto una bella risposta ad un uomo illustre del quale non gli era mai riuscito aver notizie. Si diffuse largamente e con molte minuzie su diverse circostanze secondarie, strettamente legate all’aneddoto in questione, ma per quanto facesse non gli veniva fatto proprio in quel momento di ricordarsi in che consistesse quest’aneddoto, benchè avesse avuto l’abitudine di raccontare la storia con gran plauso per dieci anni di fila.

— Per bacco! — conchiuse, — è una cosa proprio straordinaria!

— Mi dispiace che l’abbiate dimenticata, — disse Bob, volgendo uno sguardo ansioso alla porta di dove gli giungeva il tintinnio dei bicchieri, — mi dispiace assai.

— Anche a me, — rispose il narratore, — perchè so che vi avrebbe fatto smascellar dalle risa. Non monta; scommetto che me la ricorderò di qui a mezz’ora.

In questo punto preciso tornarono i bicchieri, e il signor Bob, che in questo frattempo era stato sempre sovrappensiero, disse che ne avrebbe udito con molto piacere la fine, perchè fino a lì era senza un dubbio al mondo la più bella storia che avesse mai udito.

La vista dei bicchieri ridonò a Bob quel grado di equanimità che fin dal suo colloquio con la padrona di casa egli avea perduto. Gli si rischiarò la faccia e gli si sciolse lo scilinguagnolo.

— Orsù, Betsy, — disse Bob con molta dolcezza, sparpagliando nel tempo stesso la piccola e tumultuosa folla di bicchieri che la ragazza avea raccolta nel centro della tavola. — Orsù, Betsy, l’acqua calda; da brava, svelta!

— L’acqua calda non la si può avere, — rispose Betsy.

— Non si può avere l’acqua calda! — esclamò Bob.

— No, — disse la ragazza, con una scrollatina di testa che esprimeva una negativa assai più decisa che non avrebbe mai potuto fare il più copioso linguaggio. — La signora ha detto che non ne dovete avere.

La sorpresa che si dipinse sulle faccie dei convitati infuse all’ospite un novello coraggio.

— Portate subito l’acqua calda, all’istante! — ordinò con disperata imperiosità il signor Bob Sawyer.

— Non posso eh! — rispose la ragazza; — la signora ha spento il fuoco prima di andare a letto ed ha chiuso a chiave il ramino.

— Oh, niente, niente, non importa. Prego, non vi disturbate con queste inezie, — disse il signor Pickwick, notando il conflitto di passioni che si leggeva sul viso di Bob; — l’acqua fresca farà lo stesso.

— Oh sicuro, eccellente l’acqua fresca, — disse Ben Allen.

— La mia padrona di casa va soggetta a qualche lieve attacco di disordine mentale, — notò Bob Sawyer con un tetro sorriso; — temo forte che le dovrò dare la disdetta.

— No, no, non lo fate, — disse Ben Allen.

— Temo che lo farò, — rispose Bob con eroica fermezza. — Le pagherò quel che le debbo e domani stesso le do la disdetta, domani stesso!

Poveraccio! come bramava ardentemente di poterlo fare!

Gli sforzi strazianti di Bob per rimettersi da quest’ultimo colpo comunicarono a tutta la brigata una grande depressione di spiriti; sicchè la maggior parte dei convitati, per vedere di tenersi su, si diè cordialmente alla consumazione del ponce, i primi effetti del quale si fecero manifesti in una ripresa di ostilità tra il giovanetto scorbutico e il signore dalla camicia ancorata. I

belligeranti si gettarono in faccia il loro sentimento di mutuo disprezzo in una varietà di occhiatacce, fino a che il giovane scorbutico sentì la necessità di venire ad una più esplicita dichiarazione.

— Sawyer, — chiamò forte il giovanetto scorbutico.

— Che c'è, Noddy?

— Mi dorrebbe assai, Sawyer, di recare un qualunque disturbo alla tavola d'un amico, e tanto più alla vostra, Sawyer; ma io non posso non cogliere quest'occasione per informare il signor Gunter ch'egli non è un gentiluomo.

— Ed io sarei dolentissimo, Sawyer, di disturbare in qualunque modo la via dove abitate, — disse il signor Gunter, — ma temo forte che sarò costretto di buttare dalla finestra quel signorino lì.

— Che intendete dire, signore? — domandò il signor Noddy.

— Precisamente quel che ho detto, — rispose il signor Gunter:

— Vorrei proprio vedere che lo faceste.

— Ve lo sentirete da qui a mezzo minuto se lo farò.

— Vi prego, signore, di favorirmi il vostro biglietto di visita.

— Non ve lo darò per nulla al mondo.

— E perchè?

— Perchè ve lo appiccichereste sul camminetto e dareste ad intendere alla gente che vi capita in casa che un gentiluomo è venuto a farvi visita.

— Signore, — disse il signor Noddy, — domani si recherà da voi un mio amico.

— Signore, — rispose il signor Gunter, — vi ringrazio dell'avvertimento, perchè ordinerò al mio domestico che chiuda bene i cucchiai.

A questo punto entrarono di mezzo gli altri convitati, facendo di qua e di là

delle rimostranze sulla sconvenienza di quella contesa. A questo, il signor Noddy volle far notare che suo padre non era persona meno rispettabile del padre del signor Gunter; e il signor Gunter rispose che suo padre era persona rispettabilissima nè più nè meno del padre del signor Noddy, e che il figlio di suo padre era uomo da valere il signor Noddy, sempre che gli piacesse. Siccome quest'ultimo inciso pareva annunziare un rinfocolarsi della contesa, vi fu da parte della brigata un altro intervento pacifico; e ne seguì un gran frastuono e un discorrere a coro, tanto che il signor Noddy ebbe modo di lasciarsi vincere dai suoi migliori sentimenti e dichiarò di aver sempre nudrita una gran devozione personale pel signor Gunter. Il signor Gunter rispose che, in fin dei conti, egli teneva il signor Noddy in conto di fratello; e ciò udendo il signor Noddy si levò con atto magnanimo da sedere e porse la mano al signor Gunter. Il signor Gunter la strinse subito con commovente ardore; e tutti ebbero a riconoscere che la disputa era stata condotta in modo molto cavalleresco ed onorevole dai due egregi avversari.

— Ed ora, — disse Jack Hopkins, — tanto per rimetterci in vena, Bob, non sarei alieno dal cantare una canzone.

Ed Hopkins, incoraggiato da un applauso generale e tumultuoso, intonò subito: Il re, Dio salvi il re! con una voce stentorea sopra un motivo tra Nella Baia di Biscaglia e Una rana per l'aria volò. Il bello della canzone stava nel ritornello, e siccome ciascuno dei presenti lo adattava a quel motivo che gli era più famigliare, ne risultava veramente un effetto maraviglioso.

Alla chiusa del ritornello dopo la prima strofe, il signor Pickwick stese la mano facendo l'atto di chi voglia ascoltare, e disse, appena si fece silenzio:

— Zitti! scusate. Mi è sembrato che qualcuno abbia chiamato di sopra.

Ne seguì un profondo silenzio, e si vide da tutti che Bob Sawyer si faceva pallido.

— Ecco, — disse il signor Pickwick, — mi pare che adesso chiamino di nuovo. Abbiate la bontà di aprir la porta.

Non sì tosto la porta fu aperta, ogni sorta di dubbio scomparve.

— Signor Sawyer, signor Sawyer! — strillava una voce dal pianerottolo di sopra.

— È la mia padrona di casa, — disse Bob guardandosi intorno tutto abbattuto. — Signora Raddle?

— Che significa cotesto chiasso, signor Sawyer? — rispose la voce con una intonazione più stridula ed affrettata. — Non basta forse vedersi defraudati della pigione e dar del danaro in prestito tirandolo fuori della tasca, ed essere insultati dai vostri amici che hanno il muso di chiamarsi uomini, che anche la casa si debba mettere sottosopra e far tanto strepito da far correre i pompieri, alle due dopo la mezzanotte? Metteteli fuori dell'uscio cotesti scostumati.

— Dovreste vergognarvi! — disse la voce del signor Raddle, che sembrava venire da molto lontano di sotto alle lenzuola.

— Vergognarsi! — esclamò la signora Raddle. — E perchè non scendete voi coi piedi vostri per buttarli uno per uno giù per le scale? Lo fareste, se foste un uomo.

— Lo farei cioè se fossi una dozzina d'uomini, cara mia, — rispose il signor Raddle tranquillamente; — ma essi hanno il vantaggio del numero, capite.

— Uh! vigliaccone, che non siete altro!— rispose la signora Raddle con supremo disgusto. — Volete sì o no, signor Sawyer, mandar via cotesta gentaccia?

— Se ne vanno, signora, se ne vanno, — gridò lo sciagurato Bob. — Forse sarebbe bene che ve n'andaste, — aggiunse volgendosi agli amici. — Mi è sembrato anche a me che facevate troppo chiasso.

— È una vera disgrazia, — disse il signore dalle ancore. — Proprio quando s'era preso l'aire.

Il fatto era che egli aveva appunto incominciato ad avere un barlume della storia che avea dimenticata.

— È una cosa da non sopportarsi, — aggiunse guardandosi intorno, — da non tenersela, eh?

— Per nulla al mondo, — rispose Jack Hopkins. — Orsù, Bob, all’altra strofe, andiamo!

— No, no, Jack, per amor del cielo! — lo interruppe Bob. — Sarà una bellissima canzone, ma io credo sarebbe meglio lasciarla andare l’altra strofe. Sono gente molto violenta questi di casa.

— Volete che vada su io a tirar l’orecchio al padrone? — domandò Hopkins, — o che mi metta a scampanellare o che vada a piangere sulle scale? Non avete che da parlare, Bob.

— Vi sono obbligatissimo, mio caro Hopkins, della vostra amicizia e gentilezza, — disse il povero Bob, — ma io credo che il miglior mezzo di troncare ogni contesa sia di separarci senz’altro.

— Sicchè, signor Sawyer, — strillò la voce stridula della signora Raddle, — se ne vanno sì o no cotesti bruti?

— Cercano i cappelli, signora Raddle, — disse Bob; — se ne vanno subito.

— Se ne vanno! — gridò la signora Raddle, sporgendo la sua cuffia da notte dalla ringhiera nel punto stesso che il signor Pickwick seguito dal signor Tupman sbucava sulle scale. — Se ne vanno! e perchè diancine son venuti, eh?

— Mia cara signora, — incominciò il signor Pickwick guardando in su.

— Andate via, vecchio birbone! — rispose la signora Raddle ritirando in fretta la cuffia. — Gli potreste esser nonno, gli potreste! siete peggio di tutti loro, scostumataccio d’un vecchio!

Invano tentò il signor Pickwick di protestare della sua innocenza; sicchè si affrettò a scender le scale e ad uscir sulla via, dove subito fu raggiunto dai signori Tupman, Winkle e Snodgrass. Il signor Ben Allen, turbato stranamente dai liquori e dall’agitazione, gli accompagnò fino al Ponte di Londra, e cammin facendo confidò al signor Winkle, come alla persona più adatta per raccogliere il geloso segreto, ch’egli era risoluto di tagliar la gola di chiunque si permettesse, a meno che non fosse l’amico Bob, di aspirare all’affetto di sua sorella Arabella. Espressa così con molta fermezza la determinazione di compiere questo penoso ma fraterno dovere, ei scoppiò in un pianto dirotto, si calcò il cappello sugli

occhi, e rifacendo alla meglio i suoi passi, andò a picchiare disperatamente alla porta del Mercato del Borough, e schiacciò vari sonnellini ora sopra un gradino ora sopra un altro fino alla punta del giorno, persuaso fermamente che quella lì era casa sua e ch’egli avea dimenticato la chiave.

Partiti che furono tutti i convitati, in obbedienza alle energiche istanze della signora Raddle, il disgraziato Bob fu lasciato solo a meditare sui probabili eventi della dimane, e sui piaceri della sera.

La mattina del tredici Febbraio, vigilia, come è noto ai lettori di questa autentica narrazione ed a noi, del giorno fissato per la trattazione della causa Bardell, diè un gran, da fare al signor Samuele Weller incaricato di andare e venire senza tregua dal Giorgio ed Avvoltoio all'uffizio del signor Perker, dalle nove fino alle due dopo mezzogiorno inclusive. Non già che vi fosse qualche cosa da fare, poichè il consulto aveva avuto luogo e sulla condotta da tenere s'era deliberato; ma trovandosi in uno stato di grande eccitazione, il signor Pickwick si ostinò a spedire dei bigliettini al suo uomo d'affari, contenenti questa sola domanda: "Caro Perker, va tutto bene?" — al che il signor Perker dava questa invariabile risposta: "Caro Pickwick, non c'è male" — non essendovi in effetto, come già abbiamo accennato, nulla che dovesse andar bene o male, fino a che la Corte non si fosse riunita il giorno appresso.

Ma la gente che per la prima volta, per volontà propria od altrui, si trova ad aver che fare con la legge, può ragionevolmente essere tormentata da una certa ansietà e da una temporanea irritazione; e Sam, indulgendo alle debolezze della natura umana, si prestava alle fantasie del suo padrone con quel buon umore imperturbabile e quella calma costante, che formavano uno dei suoi caratteri più notevoli e simpatici.

Sam s'era ristorato con un pranzettino, ed aspettava in piedi davanti al banco il bicchierino di mescolanza nel quale, secondo il desiderio del signor Pickwick, doveva annegare le fatiche dei suoi viaggi di andata e ritorno, quando un ragazzo alto tre piedi o giù di lì, con berretto peloso e giacchetta di lana, e con una certa andatura da bravaccio che tradiva in lui una lodevole ambizione di raggiungere col tempo il grado eminente di mozzo di stalla, entrò nella corte del Giorgio ed Avvoltoio, e guardò prima su per le scale, e poi nel corridoio; e poi dietro il banco, come se cercasse qualcuno a cui dovesse fare un'ambasciata; al che la fantesca dell'albergo, guardando alla probabilità che la detta ambasciata potesse essere diretta ai cucchiai dello stabilimento, si accostò al ragazzo, dicendogli:

— Ohe, giovinotto, che cercate?

— C'è qui un tale di nome Sam? — domandò il ragazzo con una voce in falsetto.

— Che cognome? — domandò Sam Weller, voltandosi.

— So di molto io! — rispose con cera sfrontata il signorino dal berretto di pelo.

— Furbo il ragazzo! — disse il signor Weller. — Soltanto io non lascerei troppo vedere cotesta furberia, per paura che non ve la spuntino. Vi par creanza di venire ad un albergo a cercare di un tal Sam con una manieraccia da Indiano selvaggio?

— Perchè così mi ha detto un signore vecchio, — rispose il ragazzo.

— Che signore vecchio? — domandò Sam con profondo disprezzo.

— Quei che guida la diligenza d'Ipswich e viene alla nostra osteria, — rispose il ragazzo. — M'ha detto ier mattina di venir quest'oggi al Giorgio ed Avvoltoio a cercare di un tal Sam.

— Gli è mio padre, cara, — disse il signor Weller voltandosi in atto di spiegazione alla donna dietro il banco; — voglio essere appiccato s'ei sa l'altro mio nome. Sicchè dunque, piccolo cavolo cappuccio?

— Sicchè, — rispose il ragazzo, — dovete venir da lui alle sei a casa nostra perchè ha bisogno di vedervi: Orso turchino, mercato di Leadenhall. Debbo dire che venite?

— Potete anche dir di sì, — rispose Sam.

Munito di questi poteri, il giovanetto si allontanò, destando tutti gli echi del cortile con varie imitazioni abbastanza corrette del fischio d'un cocchiere e molto notevoli per ricchezza e volume di tono.

Il signor Weller avendo ottenuto un breve permesso dal signor Pickwick, il quale nel suo stato di eccitamento e di uggia non era punto dolente che lo si lasciasse solo, s'incamminò molto prima dell'ora fissata; ed avendo gran tempo a sua disposizione, se n'andò un piè dopo l'altro fino a Mansion House, dove si fermò e con cera calma e filosofica stette a contemplare le numerose vetture di piazza che si riuniscono in quel posto famoso con grande terrore e confusione delle vecchie signore del Regno Unito. Indugiatosi lì per una buona mezz'ora, il

signor Weller si voltò e prese la via del mercato di Leadenhall attraverso ad un arruffio di cortili e di vicoletti. Visto ch’ei spendeva il tempo avanzato e che si fermava a guardare qualunque oggetto gli capitasse sott’occhio, non è punto da far le meraviglie che il signor Weller si fermasse davanti la vetrina di un cartolaio e venditore di stampe; ma senz’altre spiegazioni sembra però sorprendente che non sì tosto gli occhi suoi si furono arrestati sulle incisioni esposte in vendita, ei trasalì si diè un gran colpo sulla coscia destra ed esclamò con energia: — Se non fosse stato per questo, avrei fatto passare il tempo dimenticando ogni cosa!

La figura sulla quale gli occhi del signor Weller erano fissati nel dir questo, rappresentava con colori vivissimi una coppia di cuori umani passati da banda a banda da uno strale e messi a cuocere davanti a un bel fuoco, mentre una coppia di cannibali, maschio e femmina, vestiti all’europea l’uomo in soprabito turchino e calzoni bianchi e la moglie in pelliccia scarlatta e ombrellino dello stesso colore, si accostavano al pasto con famelici sguardi su per un sentiero serpentino che vi menava. Un signorino scostumatissimo, con indosso un par d’ali e nient’altro, sopraintendeva alla cucinatura; si vedeva in lontananza il campanile della chiesa di Langham Place; e il complesso costituiva una valentina, delle quali, come attestava una scritta posta in vetrina, si trovava dentro un grande assortimento, che il cartolaio si impegnava a cedere in beneficio de’ suoi concittadini al prezzo ridotto di uno scellino e sei pence.

— Me ne sarei scordato; me ne sarei scordato di certo! — esclamò Sam; e così dicendo, entrò subito nella bottega del cartolaio e domandò un foglio della migliore carta da lettere con gli orli dorati, ed una penna d’acciaio ben forte con garentia di non schizzare. Fornitigli subito questi articoli, ei si avviò direttamente e di buon passo al mercato di Leadenhall. Guardandosi intorno, scorse un’insegna sulla quale l’arte del pittore avea tracciato qualche cosa che portava una strana somiglianza con un elefante ceruleo munito di una proboscide non dissimile gran fatto da un naso aquilino. Congetturando molto logicamente che questo fosse appunto l’Orso turchino, Sam entrò e domandò del suo genitore.

— Non sarà qui prima di un tre quarti d’ora, — disse la fantesca che sopraintendeva alle disposizioni domestiche dell’Orso turchino.

— Benissimo, cara mia, — rispose Sam. — Favoritemi intanto, se non vi

dispiace, un sorso d’acquavite e il calamaio.

L’acquavite e il calamaio arrivarono, e la fantesca, raccolti e coperti i carboni perchè non levassero fiamma e non si sprecassero, e portate via le molle perchè non si potesse attizzare il fuoco senza il concorso e la licenza dell’Orso turchino, discretamente si ritirò. Sam Weller si pose a sedere in uno scompartimento accanto alla stufa, tirò fuori il foglietto dorato e la penna dalla punta dura, e quindi, guardando a questa minutamente chi sa mai ci fossero dei peli e passando una mano sulla tavola perchè delle briciole di pane non si trovassero sotto la carta, si ripiegò sulle gambe le falde del soprabito, allargò i gomiti e si mise in posizione di scrivere.

Per chi non ha l’abitudine di esercitare con una certa frequenza la scienza calligrafica, non è cosa facile scrivere una lettera, considerandosi indispensabile quando ne occorra il caso che lo scrittore pieghi il capo sul braccio sinistro in modo che gli occhi si trovino per quanto è possibile a livello della carta, e che guardando di scancio alle lettere in costruzione formi con la lingua delle lettere immaginarie corrispondenti. Questi precetti, benchè utilissimi alla composizione originale, ritardano in qualche modo la speditezza dello scrittore; sicchè Sam stava già da un’ora e mezzo, senza nemmeno avvedersene, scrivendo tante parole in carattere stampatello, cancellando le lettere errate col dito mignolo, e sostituendovi delle altre che richiedevano di esser ritoccate più volte per esser visibili attraverso gli sgorbi, quando fu scosso dall’aprirsi dell’uscio e dall’entrata del suo genitore.

— Ohe, Sam! — disse questi.

— Buon dì, barbagianni, — rispose il figlio, posando la penna. — Qual è l’ultimo bollettino della signora matrigna?

— La signora Weller ha passato una notte eccellente, ma stamane ha i nervi molto di traverso — firmato di proprio pugno — Tony Weller. Questo è l’ultimo pubblicato, Sam, — rispose il signor Weller, svolgendo lo scialle che aveva al collo

— Nessuna miglioria? — domandò Sam.

— Tutti i sintomi aggravanti, — rispose il signor Weller scrollando il capo.

— Ma che fate voi costì? studio camerale, eh, Sam?

— Adesso ho finito, — rispose Sam con un po' d'imbarazzo; — sono stato a scrivere.

— Lo vedo. Mica ad una donna, spero?

— Bè, non serve ch'io dica di no. È una valentina.

— Una che? — esclamò il signor Weller inorridito.

— Una valentina, — ripetette Sam.

— Samuele, Samuele! — disse con accento di rimprovero il signor Weller, — io non l'avrei creduto questo. Dopo l'esempio e l'avvertimento delle viziose tendenze del vostro signor padre; dopo tutto ciò che v'ho detto su questo preciso soggetto; dopo avermi visto ed essere stato in compagnia della vostra signora matrigna, il che mi pareva a me dovesse essere una lezione morale che nessun uomo poteva mai dimenticare fino al giorno della sua morte! Io non l'avrei creduto, Sam, non l'avrei creduto.

Queste amare riflessioni erano troppo pel buon vecchio. Ei si accostò alle labbra il gotto di Sam e lo vuotò d'un fiato.

— Che c'è mo? — domandò Sam.

— Lasciamo andare, Sam, lasciamo andare. All'età mia, sarà un gran colpo, questo è certo; ma io son duro parecchio, questo è che mi consola, come disse il vecchio tacchino quando il pollaiolo gli disse che temeva di dovergli tirare il collo per portarlo al mercato.

— O che cosa sarà un gran colpo? — domandò Sam.

— Il vedervi ammogliato, Sam, il vedervi divenuto una vittima, figurandovi nella vostra innocenza di aver fatto una gran bella cosa. Gli è un gran colpo questo, un colpo terribile pel cuore di un padre, Sam.

— Andiamo, via! Non piglio moglie, e non c'è mica da suonare a morto. Non vi affliggete per questo; so che di queste cose siete un buon giudice. Orsù,

fatevi venir la pipa, ch’io vi leggo la lettera, ecco.

Non si può dire con precisione se la prospettiva della pipa o la riflessione consolante che una fatale inclinazione al matrimonio fosse radicata nella famiglia senza rimedio di sorta, calmasse i sentimenti del signor Weller e quetasse il suo dolore. Vorremmo credere piuttosto che il buon effetto fosse raggiunto dalle due sorgenti di consolazione combinate; perchè egli ripetette a bassa voce la seconda più volte, e nel tempo stesso suonò il campanello per ordinar la prima. Si tolse poi il pastrano; ed accesa la pipa e situandosi con le spalle al fuoco in modo da raccoglierne tutto il calore e da appoggiarsi alla mensola del camminetto, si volse dalla parte di Sam; e con una fisonomia molto rabbonita dall’azione calmante del tabacco, lo pregò che "desse fuoco".

Sam intinse la penna nell’inchiostro per trovarsi pronto ad ogni correzione, e incominciò in tono teatrale:

"Amabile...

— Un momento, — interruppe il signor Weller, scotendo il campanello. — Due bicchieri del solito, cara.

— Subito, signore, — rispose la fantesca, la quale rapidamente apparve, svanì, tornò e disparve.

— Pare che conoscano lo vostre abitudini qui, — osservò Sam.

— Sicuro, — rispose il padre, — ci venivo spesso a tempo mio. Andiamo avanti, Sam.

"Amabile creatura, — ricominciò Sam.

— È in poesia, eh? — interruppe di nuovo il padre.

— No, no.

— Ci ho gusto. La poesia è contro natura; nessuno ha mai parlato in poesia, eccetto il bidello nella sua circolare di capo d’anno, o gli annunzi del grasso lucido di Warren o dell’odio di Rowland e altra gente così; non vi lasciate mai tentare a discorrere in poesia, ragazzo mio. Da capo, Sam, ricominciamo.

Il signor Weller riprese fra i denti con solennità la sua pipa, e Sam ricominciò a leggere come segue:

"Amabile creatura, io mi sendo moldo vergognato...

— Cotesto non mi piace, — disse il signor Weller, togliendosi la pipa dalle labbra.

— No, non è svergognato, — osservò Sam, alzando la lettera verso la luce; — "vergognato" c’è uno sgorbio qui.

— Benissimo,, — disse il signor Weller. — Avanti.

— "Mi sendo moldo vergognato e completamente abb..." mi sono scordato che parola è questa, — disse Sam grattandosi il capo con la penna.

— Bisogna guardarla, — osservò il signor Weller.

— E questo è che sto facendo, — rispose Sam, — ma c’è un altro sgorbio: ci sono due g, una n e una t.

— Abbagginato forse, — suggerì il signor Weller.

— No, non è questo... Abbagliato, ecco fatto.

— Abbagginato mi pare una parola più bella, — disse gravemente il signor Weller.

— Sì eh?

— Si capisce.

— Ma non vi pare che la parola mia sia più espressiva?

— Bè, forse sarà più tenera, non dico di no, — disse il signor Weller dopo aver riflettuto per un momento, — Avanti, Sam.

"Mi sendo moldo vergognato e completamente abbagliato cuando vi vedo solo la veste perchè voi siete un bel toco di ragazza e voglio vedere chi dice di no".

— Cotesta è un’idea graziosa, — osservò il signor Weller seniore, staccandosi la pipa dai denti per dar luogo a questa osservazione.

— Sì, non c’è male, — disse Sam molto lusingato

— Quello che mi piace in cotesto stile di scrivere, —disse il signor Weller seniore, — si è che non vi si ficcano dentro dei nomi che non significano nulla: Veneri o altre cose simili; a che serve dire ad una donna che è una Venere o un angelo, Sam?

— Ah, sicuro! a che serve?

— Tanto varrebbe chiamarla un grifone, un unicorno, un mastodonte, che si sa di essere una collezione di animali favolosi.

— Precisamente.

— Tocca, Sam, tocca.

Sam ubbidì e seguitò come segue, mentre il padre continuava a fumare con un misto di saggezza e di compiacenza molto interessante a vedere.

"Prima di vedervi io credevo che tutte le done fossero una cosa stesa".

— E così sono, — osservò in parentesi il signor Weller seniore.

— Ma adesso — proseguì Sam — adesso io trovo e mi riconosco che cavolo ò dovuto essere perchè non ce nessuna al mondo come voi benchè voi mi piacete molto più di nessuna". Ho creduto bene di rinforzare, capite, — disse Sam, alzando gli occhi.

Il signor Weller accennò col capo in segno di approvazione, e Sam riprese:

"Sicchè co’lgo l’occasione di questo giorno, Maria mia cara, come disse cuel tal debitore che usciva soltanto le domeniche per dirvi che la prima essola volta che vò veduta la vostra immagine se fissata nel mio cuore assai più presto e con più vivi colori che cualungue macchina di profili della quale forse avete inteso parlare Maria mia cara con tutto che la macchina finisce il ritratto e ci

mette cornice e vetro e la nello per appenderlo e tutto questo in due minuti e un cuarto.

— Temo che questo dia un po’ nel poetico, Sam, — disse il signor Weller in aria dubitativa.

— No, no, — rispose Sam leggendo con molta fretta per evitare la discussione su questo punto.

"Accettatemi Maria mia cara come il vostro valentino e pensate a tutto cuel che vò detto mia cara Maria io vengo alla conclusione" — E questo è tutto.

— Mi pare una certa fermata un po’ brusca, eh, Sam? — domandò il signor Weller.

— Nemmeno per ombra, — rispose Sam; — le verrà la voglia che ci sia dell’altro, e questa è la grande arte di scrivere le lettere.

— Bè, c’è qualche cosa in cotesto; e io vorrei che la vostra signora matrigna volesse soltanto regolare la sua conversazione sullo stesso principio. Adesso bisogna che la firmiate, mi pare.

— Qui sta il punto; non so mica il nome che ci ho a mettere.

— Mettete Weller, — disse il più vecchio rappresentante di quel nome.

— Non va, no. Una valentina non si firma mai col proprio nome

— Firmatela allora Pickwick, — suggerì il signor Weller; — è un bel nome e si legge con facilità.

— Bravissimo, questo è desso. Potrei anche terminare con un verso, che ne dite, eh?

— Non mi piace, Sam, non mi piace. Non ho mai conosciuto un cocchiere rispettabile che abbia scritto in poesia, fuorchè uno, il quale fece una copia affliggente di versi la notte prima di andare alla forca per una grassazione ed era anche di Camberwell, sicchè nemmeno questa è regola.

Ma Sam non si lasciò svolgere dalla idea poetica che lo aveva preso e firmò la lettera:

"Il vostro ricco

D’amor Pickwicko."

E dopo averla piegata in modo intricatissimo, vi inserì da una parte una direzione inclinata: "A Maria, cameriera, signor Nupkins Mayor, Ipswich, Suffolk" e se la mise in tasca sigillata con l’ostia e pronta per la posta. Compiuta così questa faccenda importantissima, il signor Weller seniore incominciò ad esporre quell’altra per la quale avea fatto venire suo figlio.

— La prima cosa, Sam, si riferisce al vostro padrone, — disse il signor Weller. — Domani, se non mi sbaglio, ei sarà chiamato in giudizio.

— Il giorno della causa si avvicina, — rispose Sam.

— Bravo. Ora io suppongo ch’ei vorrà chiamar dei testimoni per assicurare ch’egli è un galantuomo o anche per provare un alibi. Io ci ho pensato su un pezzo, ed ei può star tranquillo, Sam. Ho già trovato degli amici che lo serviranno per l’una e per l’altra cosa; ma l’avviso mio sarebbe questo: lasciare andare il galantuomo e tenersi forte all’alibì. Non c’è niente come un alibì, Sam, niente.

Il signor Weller prese un’aria profonda nell’emettere questo parere legale; e immergendo il naso nel bicchiere ammiccò di sopra all’orlo di questo al figliuolo stupefatto.

— Un alibi! — disse Sam. — O che vi figurate ch’ei debba andare in corte d’assise?

— Cotesto non c’entra per nulla, Sam. Vada dove vuole, quello che fa al fatto nostro, bambino mio, è l’alibì. Noialtri si fece andare libero e franco Tom Wildspark per quel certo omicidio, proprio con un alibì, quando tutti i parrucconi del tribunale dicevano che non c’era verso di salvarlo. E la mia opinione, Sam, è questa, che se il vostro padrone non prova un alibì, ei si può tenere bell’e spacciato, ecco fatto.

Siccome il signor Weller seniore nudriva un fermo ed inalterabile convincimento che la suprema corte di giustizia per tutta l’Inghilterra fosse appunto l’Old Bailey e che le sue forme e procedure servissero di modello e di norma ad ogni altra sorta di corte di giustizia, ei non tenne alcun conto delle assicurazioni e degli argomenti che il figliuolo gli metteva avanti per mostrargli che l’alibì era inammessibile; e violentemente protestò e profetizzò che il signor Pickwick sarebbe stato "sacrificato". Vedendo che ogni discussione era inutile, Sam mutò discorso e domandò che cos’era la seconda faccenda, sulla quale il suo reverendo genitore desiderava consultarlo.

— Questo qui è un punto di politica domestica, Sam, — rispose il signor Weller. — Quel cosiffatto Stiggins...

— L’uomo dal naso rosso?

— Per l’appunto. Quest’uomo dal naso rosso, Sam, viene a far visita alla vostra signora matrigna con una affabilità e una costanza che la simile non l’ho vista mai. Gli è tanto amico della famiglia, Sam, che quando sta lontano, non può stare senza avere qualche cosa che gli faccia ricordar di noi.

— E io gliela darei una qualche cosa per tenergli fresca la memoria per dieci anni di fila, se fossi in voi.

— Adagio un po’. Io stavo per dire ch’ei se ne viene sempre con una sua bottiglia schiacciata che può contenere un buon litro e mezzo, e prima di andarsene se l’empie tutta col nostro rum.

— E la vuota prima di tornare un’altra volta, mi figuro.

— Precisamente! non ci lascia che il tappo e l’odore, ci si può giurare, Sam. Ora, questi figuri, bambino mio, hanno a tener stasera la riunione mensuale della sezione Brick Lane della grande Associazione Ebenezer di Temperanza. Ci dovea andare anche lei, Sam, la vostra signora matrigna, ma poi l’hanno pigliata i reumatismi e non si può più muovere; ed io, Sam, io mi son pigliati i due biglietti mandati a lei.

Il signor Weller comunicò con gran calore questo suo segreto e ammiccò tante volte e con tanta forza, che Sam temette un momento che il vecchio

genitore avesse il chiodo nell’occhio destro.

— Ebbene? — domandò.

— Ebbene, — proseguì il progenitore cautamente guardandosi intorno, — ci andremo noi due all’ora precisa. Il vicepastore non ci sarà, Sam; il vicepastore non ci sarà.

Qui il signor Weller fu preso da un tal parossismo di risate che poco mancò non soffocasse.

— Ohe, che diascolo vi piglia mo, — esclamò Sam fregandogli nelle reni con tanta furia da fargli quasi pigliar fuoco. — Di che cosa ridete, corpulenza?

— Zitto, Sam, zitto! — riprese a voce bassa il signor Weller. — Due amici miei che lavorano sulla via di Oxford, due capi ameni come non se ne trovano i compagni, hanno preso il vicepastore a rimorchio, Sam, e so io dove te l’hanno portato: e quando ei verrà alla Riunione della Temperanza (e per venire, ci verrà di certo, perchè lo accompagneranno fino alla porta e lo spingeranno dentro, se occorre) sarà pieno e impregnato di acquavite come se uscisse fresco fresco dal Marchese di Granby, e non è dir poco.

E così dicendo, il signor Weller tornò a ridere smoderatamente e cadde di nuovo per conseguenza in uno stato di soffocazione parziale.

Nulla poteva meglio rispondere ai sentimenti di Sam che questa pubblica mostra delle vere tendenze e qualità dell’uomo dal naso rosso; e poichè l’ora fissata dell’assemblea era molto vicina, padre e figlio si avviarono a Brick Lane, non dimenticando Sam di gettar la lettera in una buca postale, via facendo.

Le riunioni mensuali della Grande Associazione Ebenezer di Temperanza, sezione di Brick Lane, si tenevano in una gran sala ben situata, in cima ad una scala sicura e comoda. Il presidente era l’integerrimo signor Antonio Humm, pompiere convertito, ora Maestro di scuola e predicatore nomade a tempo avanzato; ed il segretario era il signor Giona Mudge, garzone di drogheria, vaso di entusiasmo e di abnegazione, il quale vendeva tè ai membri dell’assemblea. Prima che la tornata si aprisse le signore se ne stavano a sedere sopra tanti sgabelletti e sorbivano tè fino a che non paresse loro conveniente di smettere, e

una gran cassetta di legno era situata in bella mostra sul tappeto verde della tavola presidenziale, dietro la quale stava il segretario, rispondendo con un grazioso sorriso ad ogni aggiunzione alla ricca vena di rame che giaceva nelle viscere di quella.

Questa volta, le signore s'erano date a bere il loro tè con una continuità maravigliosa e pericolosa; e ciò con terrore indicibile del signor Weller seniore, il quale, nulla curando i cenni che gli faceva il figliuolo, sbarrava gli occhi intorno col più schietto stupore.

— Ohe, Sam, — bisbigliò, — se qualcuna di queste non s'avrà domani a pungere per idropica, io non son più vostro padre, ecco fatto. Perbacco, c'è questa vecchia signora accanto a me che si sta affogando nel tè.

— Zitto! — mormorò Sam.

— Sam, — disse un momento dopo il signor Weller in un tono basso ma profondamente agitato, — statemi a sentire, bambino mio; se quel segretario ch'è lì seguita così per altri cinque minuti, scoppierà coll'acqua e coi crostini.

— Bè, lasciate che scoppi, se così gli piace; non è mica affar vostro.

— Se questa faccenda ch'è qui dura ancora dell'altro, Sam, io mi sentirò in dovere di uomo e di cristiano di alzarmi e di parlare al pubblico. C'è quella giovane lì sul terzo sgabelletto che s'è ingollata fino adesso nove tazze e mezza; e io la vedo che s'annega sotto gli occhi miei.

Non c'è da dubitare che il signor Weller avrebbe subito recato in atto la sua benevola intenzione, se per buona sorte un gran rumore prodotto dall'acciottolio delle chicchere e dei piattini non avesse annunziato che si finiva di prendere il tè. Rimosse le maioliche e i vassoi, fu portata in mezzo alla camera la tavola dal tappeto verde, e si diè principio alla tornata da un ometto enfatico, calvo e in calzoni corti, il quale salì precipitosamente le scale e disse:

— Signore e signori, io porto al seggio presidenziale il nostro eccellente fratello Antonio Humm.

A questa proposta, tutte le signore agitarono una scelta collezione di fazzoletti; e l'ometto impetuoso portò letteralmente il signor Humm al seggio

suddetto, pigliandolo per le spalle e spingendolo in una cornice di mogano che aveva un tempo rappresentato un seggiolone. Si ripetette l’agitarsi dei fazzoletti; e il signor Humm, ch’era un uomo dal viso bianco, magro e sempre in sudore, fece un inchino tutto unzione molto ammirato dal pubblico femminile, e formalmente s’insediò. Fu allora intimato il silenzio dall’ometto violento, e il signor Humm si levò e disse "che con licenza dei fratelli e delle sorelle della sezione di Brick Lane ivi presenti, il segretario avrebbe dato lettura della relazione del comitato della sezione di Brick Lane" la quale proposta fu anch’essa accolta con una dimostrazione di fazzoletti.

Il segretario starnutì molto solennemente, l’assemblea tossì come sogliono tutte le assemblee quando si apparecchia qualche cosa di notevole, e il documento qui appresso fu letto:

RAPPORTO DEL COMITATO DELLA SEZIONE DI BRICK LANE

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE EBENEZER DI TEMPERANZA.

"Il vostro Comitato ha proseguito alacremente nell’opera affidatagli durante tutto il passato mese, ed ha ora l’ineffabile soddisfazione di riferire i seguenti nuovi casi di convertiti alla Temperanza.

"Orazio Walker, sarto, moglie e due figli. Confessa che, in migliori condizioni, era dedito alla birra e ai liquori; dice non esser certo di non avere per lo spazio di venti anni assaggiato due volte la settimana un po’ di naso-di-cane, che il vostro Comitato trova dopo apposite ricerche essere un composto di birra calda, zucchero sciolto, ginepro e noce moscata (un gemito ed un Pur troppo! da parte di una signora attempata). Trovasi ora senza lavoro e nella miseria; crede che la colpa sia della birra (bene) o della mano destra affetta da paralisi; non è certo quale delle due cose, ma crede molto probabile che se non avesse bevuto altro che acqua tutta la sua vita, il suo compagno di lavoro non gli avrebbe ficcato nella mano un ago arrugginito donde il lamentato accidente (applausi fragorosi). Non ha che acqua fresca da bere e non prova mai gli stimoli della sete (grandi acclamazioni).

"Bettina Martin, vedova, figlio unico, cieca d’un occhio. Va fuori il giorno come fantesca e lavandaia; non ha mai avuto più d’un occhio, ma sa che sua madre beveva sodo e non si meraviglierebbe punto che in questo fatto fosse la

causa della sua disgrazia (applausi prolungati). Non crede impossibile che se si fosse sempre astenuta dai liquori, a quest'ora avrebbe due occhi invece di uno (strepitose acclamazioni). Soleva, dovunque andasse, farsi pagare con diciotto pence al giorno, un litro di porter e un bicchierino di liquore; ma da che si è iscritta alla Sezione di Brick Lane, si è sempre contentata di domandare tre scellini e sei pence (l'annunzio di questo fatto interessantissimo viene accolto con un entusiasmo assordante).

"Enrico Buller è stato per molti anni maestro di casa a molti pranzi di corporazioni, durante il qual tempo ha bevuto una grande quantità di vini forestieri; può qualche volta essersi portato a casa una o due bottiglie; non ne è proprio certo, ma è sicuro in tutti i modi che, se così faceva, ne beveva il contenuto. Si sente depresso e malinconico, è febbricitante ed è afflitto da una sete inestinguibile; crede debba essere il vino che avea l'abitudine di bere (benissimo). Non ha impiego ora, e non c'è più caso che tocchi un gocciolo di vino forestiero (tremendi battimani).

"Tommaso Burton è fornitore di polmoni pei gatti del Lord Mayor e degli Sceriffi e di parecchi membri del Consiglio dei Comuni (il nome di questo gentiluomo è accolto con vivo interesse ed aspettazione). Ha una gamba di legno; la trova dispendiosa per camminar sul lastrico delle vie; usava gambe di seconda mano e beveva tutte le sere un bicchiere di gin caldo e acqua, qualche volta due (profondi sospiri). Trovò che le gambe di seconda mano si spaccavano e si infracidivano in brevissimo tempo; è fermamente persuaso che la loro costituzione era minata dal gin (applausi prolungati). Compra ora gambe di legno non usate e non beve che dell'acqua e del tè molto debole. Le gambe nuove durano il doppio delle altre, il quale fatto vien da lui attribuito alle sue abitudini di temperanza (uragano di applausi)."

A questo punto Antonio Humm propose che l'assemblea intonasse una canzone. Avendo di mira il loro diletto razionale e morale, il fratello Mordlin aveva adattato le belle parole della canzone Chi non udì di un giovane nocchiero? al motivo del Salmo centesimo, e pregava ora l'assemblea che si unisse a lui e gli facesse da coro (grandi applausi). Ei coglieva questa opportunità per esprimere il suo fermo convincimento che il defunto signor Dibdin, riconoscendo gli errori della sua vita passata, avesse scritto quella canzone per mostrare i vantaggi dell'astinenza. Era una canzone di Temperanza (turbine di applausi). Il vestito lindo e aggiustato dell'interessante giovane, la

sua destrezza di rematore, lo stato invidiabile dell’animo suo che lo metteva in grado, secondo le belle parole del poeta, di

Solcar, contento e spensierato, i flutti,

tutto concorreva a provare ch’ei doveva essere un bevitore d’acqua (bravo, bene!). Oh, quale stato di virtuose allegrezze! (Applausi). E quale fu il compenso del giovane? Che tutti i giovani presenti notassero bene:

Volenterose dietro al suo battello

Traeano in folla le fanciulle a nuoto

(Applausi fragorosi, specialmente dalle signore). Che splendido esempio! Le sorelle, le vergini, galleggianti in corona intorno al giovine nocchiero, e spingendo ed animando lungo il sentiero del dovere e della temperanza. Ma, eran forse le sole fanciulle di umile stato che lo consolavano e lo sorreggevano? No!

Di belle dame era il nocchier gradito.

(Entusiasmo). Il sesso debole si raccoglieva tutto intorno al giovane nocchiero, allontanandosi con disgusto dal bevitore di liquori (bravissimo). I fratelli della Sezione di Brick Lane erano nocchieri (applausi e ilarità). Quella sala era il loro battello; quell’udienza erano le vergini; ed egli (il signor Antonio Humm), per indegno che si reputasse, era il gradito nocchiero (acclamazioni tumultuose).

— Che intende mo per sesso debole, Sam? — domandò sottovoce il signor Weller.

— Le donne, — rispose Sam nello stesso tono.

— E non ha mica gran torto, Sam, — soggiunse il genitore; — hanno da essere un sesso molto debole se si lasciano mettere in mezzo da questa sorta di figuri.

Le successive osservazioni dell’indignato signor Weller furono tagliate in tronco dal principio della canzone, che il signor Antonio Humm intonava a due versi per volta, affinchè quegli astanti che non la conoscevano udissero a dovere

e intendessero lo spirito della leggenda. Durante la cantata, l’ometto dai calzoni corti disparve; e ritornato dopo un poco bisbigliò qualche parola all’orecchio del signor Antonio Humm con una cera della più profonda importanza.

— Amici miei, — disse il signor Humm, alzando una mano in atto deprecativo ed impetrando il silenzio di qualche vecchia signora che stava in ritardo di un par di versi, — amici miei, un delegato della Sezione di Dorking della nostra Associazione, il fratello Stiggins, attende da basso.

Da capo sventolarono i fazzoletti con più forza che mai perchè il signor Stiggins era estremamente popolare nella rappresentanza femminile di Brick Lane.

— Credo che possa venire avanti, — disse il signor Humm, guardando intorno con un sorriso beato. — Fratello Tadger fate che entri e che scambi con noi il saluto della fratellanza.

L’ometto dai calzoni corti che rispondeva al nome di Tadger, discese sollecitamente la scala, e lo si udì subito venir su in compagnia del reverendo signor Stiggins.

— Eccolo che viene, Sam, — bisbigliò il signor Weller che s’era fatto paonazzo per contenersi dal ridere,

— Non mi dite nulla, — rispose Sam, — perchè non ci reggo. È vicino alla porta. Lo sento che dà di capo nel muro.

Nel punto stesso la porta si spalancò, e il fratello Tadger apparve, seguito da presso dal reverendo signor Stiggins, il quale fu accolto da uno strepito grande di battimani e di pestar di piedi e da uno sventolamento entusiastico di fazzoletti; a tutte le quali manifestazioni di gioia e di simpatia, il fratello Stiggins non rispose altrimenti che guardando con occhio stupido e con un sorriso fisso al lucignolo della candela della tavola presidenziale, dondolandosi nel tempo stesso in una maniera molto incerta e malferma.

— Vi sentite male, fratello Stiggins? — domandò sottovoce il signor Antonio Humm.

— Mi sento benone, signore, — rispose il signor Stiggins con molta ferocia

e grossezza di lingua; — mi sento benone, signore.

— Benissimo, benissimo, — disse il signor Humm scostandosi di qualche passo

— Io non voglio credere che ci sia qui qualcuno il quale si sia permesso di dire che io non sto bene, signore, — soggiunse il signor Stiggins.

— Oh no di certo! — rispose il signor Humm.

— Vorrei vedere che se lo fosse permesso, signore; vorrei vedere, — disse il signor Stiggins.

L'assemblea intanto se ne stava in silenzio, aspettando con una certa ansietà che la seduta continuasse.

— Volete parlare all'assemblea, fratello? — domandò il signor Humrn con un sorriso d'invito.

— Signor no, — rispose il signor Stiggins, — signor no. Non voglio parlare niente affatto, signore.

Gli astanti si guardarono l'un l'altro con le ciglia alzate e un mormorio di stupore corse per la sala.

— La mia opinione, signore, — disse il signor Stiggins sbottonandosi il soprabito ed alzando la voce, — la mia opinione, signore, è che questa assemblea è ubbriaca. Fratello Tadger, — aggiunse voltandosi di botto all'ometto dai calzoni corti e facendosi sempre più feroce, — voi siete ubbriaco fradicio, signore.

E il signor Stiggins, così dicendo, mosso da un lodevole desiderio di inculcare la sobrietà e di escludere dall'assemblea ogni persona che ne fosse indegna, scaraventò un pugno sul naso del fratello Tadger con tanta aggiustatezza che i calzoni corti sparvero come un lampo. Il fratello Tadger avea ruzzolato tutte le scale.

A questo, le donne strillarono spaventate, e scappando a frotte di qua e di là verso i loro fratelli favoriti, gettarono loro le braccia al collo per difenderli da

ogni pericolo. Questa dimostrazione di affetto poco mancò non riuscisse fatale ad Humm, il quale, essendo molto popolare, venne quasi soffocato dalla folla di devote che gli si appesero al collo e dalle loro carezze. La maggior parte dei lumi caddero o si spensero, e da tutte le parti non si udiva che strepito e confusione.

— Ora, Sam, — disse il signor Weller, togliendosi con gran decisione il soprabito, — subito fuori a cercar della polizia.

— E che volete far voi, intanto?

— A questo non ci pensate. Mi occuperò ad aggiustare una piccola partita con cotesto Stiggins.

E prima che Sam potesse frapporsi, l'eroico genitore si spinse in un angolo remoto della sala ed attaccò il reverendo Stiggins con gran destrezza manuale.

— Andiamo via, — gridò Sam.

— Andiamo pure, — gridò il signor Weller; e senz'altra prevenzione applicò una botta preliminare sul capo del reverendo Stiggins, e incominciò a ballargli intorno una danza chiassosa e brillante, che in una persona della sua età era una perfetta maraviglia.

Trovando inefficace ogni rimostranza, Sam si calcò forte il cappello in capo, si pigliò sul braccio il soprabito del padre, e afferrando il vecchio per la vita lo tirò a viva forza giù per le scale, e di là nella via; non lasciando mai presa nè permettendogli di fermarsi fino a che non furono alla cantonata. Giunti che vi furono, udirono le grida del popolino, che si affollava dietro il signor Stiggins portato in gattabuia e il rumore del disperdersi in varie direzioni dei membri della Sezione di Brick Lane della Grande Associazione Ebenezer di Temperanza.

— Vorrei proprio sapere quel che ha preso per colazione il capo del giurì, chiunque egli sia, — disse il signor Snodgrass, tanto per tener su la conversazione, nel gran giorno del 14 di Febbraio?

— Ah! — disse Perker, — spero che la sia stata buona.

— Perchè? — domandò il signor Pickwick.

— Cosa importantissima, mio caro signore, importantissima. Un giurato contento, soddisfatto che abbia fatto una buona colazione è un punto essenziale del quale bisogna assicurarsi. I giurati scontenti o affamati, mio caro signore, sono sempre dalla parte del querelante.

— Possibile! — esclamò il signor Pickwick stupito; — perchè mai?

— Ma... non saprei, — rispose freddamente il piccolo avvocato; — per risparmiar tempo, mi figuro. Se è vicina l’ora del desinare, il capo del giurì tira fuori l’orologio, quando il giurì s’è ritirato, e dice: "Perbacco, signori miei, dieci minuti per le cinque! Io vado a pranzo alle cinque, signori." — "Ed io pure, dicono gli altri, meno due soli, i quali avrebbero dovuto desinare alle tre e si mostrano per conseguenza più che disposti a scapolarsela. Il capo del giurì sorride, e rimette in tasca l’orologio. "Ebbene, signori, che facciamo? il querelante o il convenuto? Io crederei, in quanto a me, signori miei... dico, crederei... ma non voglio mica influenzarvi... crederei, dico, che il querelante ha ragione." A questo due o tre altri giurati dicono schietto che anch’essi la pensano così, ed allora si procede con molta agevolezza e buon accordo. Ah! dieci minuti dopo le nove! — disse Perker, guardando all’orologio. — È tempo di andare, mio caro signore; causa di promessa matrimoniale mancata, la corte è generalmente piena in questi casi. Sarebbe meglio far venire una vettura, mio caro signore, altrimenti ci troveremo in ritardo.

Subito il signor Pickwick suonò il campanello e fu fatta venire una vettura. I quattro Pickwickiani e il signor Perker vi si aggiustarono dentro e si fecero portare a Guildhall: Sam, il signor Lowten e la sacca turchina contenente il processo venivano dietro in una carrozzella.

— Lowten — disse Perker quando furono giunti nella sala esterna della Corte, — mettete gli amici del signor Pickwick nella tribuna degli avvocati aspiranti; il signor Pickwick sarà meglio che si metta a sedere accanto a me. Di qua, mio caro signore, di qua.

E prendendo il signor Pickwick per la manica del soprabito, il piccolo avvocato lo menò ad un banco situato sotto gli stalli del Consiglio del Re, costruito per comodità degli avvocati, i quali da quel posto hanno agio di bisbigliare all'orecchio del Consiglio quelle qualunque istruzioni che possano occorrere nel corso del dibattimento. Quelli che occupano il detto banco sono invisibili alla massa degli spettatori, sedendo in un piano molto più basso di quello dell'udienza e degli avvocati, i cui posti sono elevati al disopra del pavimento: volgono naturalmente le spalle all'una ed agli altri, e la faccia ai giudici.

— Quella lì è la tribuna dei testimoni? — domandò il signor Pickwick, accennando ad una specie di pulpito a sinistra, difeso da una ringhiera di ferro.

— Quella lì è la tribuna dei testimoni, mio caro signore, — rispose Perker dissotterrando una farraggine di fogliacci dalla sacca turchina che Lowten gli avea posto davanti.

— E lì, — disse il signor Pickwick, additando una coppia di banchi chiusi a destra, — e lì siedono i giurati, non è così?

— Precisamente, mio caro signore, — rispose Perker, battendo sul coperchio della sua tabacchiera.

Il signor Pickwick in piedi ed in uno stato di grande agitazione diè un'occhiata complessiva alla Corte. Si notavano già nella sala vari spettatori e nei seggi ufficiali una buona mano di personaggi in parrucca, i quali presentavano, come corporazione, tutta quella estesa e graziosa varietà di nasi e di fedine per cui va a buon diritto famoso il foro d'Inghilterra. Quelli fra essi che si trovavano di aver ricevuto una lettera, la portavano quanto più era possibile in mostra e di tanto in tanto si grattavano con essa il naso, perchè il fatto s'imponesse più fortemente all'attenzione degli spettatori. Gli altri, che non avevano lettere da mostrare, portavano sotto il braccio dei volumi massicci con tassello rosso sul dorso e copertina di cartapecora. Altri che non avevano nè

lettere nè libri, si cacciavano le mani in tasca, assumendo tutta la gravità che potevano; mentre altri ancora andavano di qua e di là con grande irrequietezza e preoccupazione, contenti di destare a questo modo l'ammirazione e lo stupore dei non iniziati. Tutti insieme poi, con molta maraviglia del signor Pickwick, formavano tanti capannelli e chiacchieravano e discutevano sulle notizie del giorno con la massima disinvoltura, come se di causa non ci fosse nulla.

Un inchino che il signor Phunky fece nell'entrare e nell'occupare il suo posto dietro la ringhiera del Consiglio del Re, attrasse l'attenzione del signor Pickwick; e non appena gli avea reso il saluto, che l'avvocato Snubbin apparve, seguito dal signor Mallard, il quale nascose quasi il suo principale dietro una gran sacca rossa che gli posò davanti sulla tavola e, scambiata con Perker una stretta di mano, si ritirò. Entrarono poi due o tre altri avvocati, fra i quali uno grasso e rubicondo, che salutò amichevolmente l'avvocato Snubbin, e disse che la giornata era bellissima

— Chi è quel signore dalla faccia rossa, che ha parlato del bel tempo ed ha salutato il nostro avvocato? — domandò a mezza voce il signor Pickwick.

— L'avvocato Buzfuz, — rispose Perker. — È opposto a noi, è per la parte contraria, capite. Quel signore che gli sta dietro è il signor Skimpin, il suo aiutante.

Il signor Pickwick era sul punto di domandare con un grande abborrimento per la fredda villania dell'animale uomo, come mai l'avvocato Buzfuz, che era avvocato avversario, si permetteva di dire all'avvocato Snubbin, suo avvocato, che la giornata era bella, quando fu interrotto da un levarsi in piedi di tutti e dal grido di Silenzio! dato dagli uscieri. Guardando intorno, trovò che tutto ciò era effetto dell'entrata del Giudice.

Il giudice Stareleigh (il quale prendeva il posto del giudice capo assente per motivo d'indisposizione) era un uomo di piccolissima statura, e così grasso, che sembrava tutto faccia e sottoveste. Entrò come se rotolasse sopra due gambette ricurve; e inchinatosi gravemente agli avvocati che gravemente gli resero il saluto, pose le sue gambette sotto la tavola e il suo cappello a tre punte sopra di essa; e quando il giudice Stareleigh avea fatto questo, tutto ciò che di lui si poteva vedere erano due curiosi occhietti, un viso largo e rubicondo e una mezza parrucca molto comica e massiccia.

Non sì tosto il giudice si fu insediato, che l’usciere della corte gridò: Silenzio! con tono imperativo, al che un altro usciere dalla sala di fuori gridò: Silenzio! in tono irritato, promuovendo il grido di Silenzio! emesso da altri tre o quattro uscieri con voce di sdegnosa rimostranza. Ciò fatto, un signore vestito di nero che sedeva di sotto al giudice procedette alla chiama dei giurati; e dopo un gran tramestio, si venne a scoprire che non più di dieci erano i giurati speciali presenti. A questo l’avvocato Buzfuz chiese che si prendessero i giurati aggiunti nel seno dell’udienza; e il signore vestito di nero procedette all’aggiunzione di due giurati ordinari, e subito furono presi un droghiere ed un farmacista.

— Rispondete ai vostri nomi, signori, per prendere il giuramento, — disse il signore vestito di nero. — Riccardo Upwitch.

— Presente, — rispose il droghiere.

— Tommaso Groffin.

— Presente, — rispose il farmacista.

— Prendete il libro, signori. Voi giurate di giudicare con coscienza e rettitudine...

— Domando perdono alla Corte, — interruppe il farmacista, che era un uomo alto, secco e giallo, — ma io spero che la Corte mi vorrà esimere.

— E in base di che, signore? — domandò il giudice Stareleigh.

— Non ho garzone alla bottega, eccellenza, — rispose il farmacista.

— Cotesto non lo posso ammettere, signore, — sentenziò il giudice Stareleigh. — Ne dovreste prendere uno.

— Non sono in grado di prenderlo, eccellenza, — rispose il farmacista.

— Dovreste essere in grado di prenderlo, signore, — ribattè il giudice, facendosi rosso, perchè il giudice Stareleigh aveva un carattere molto irritabile e non soffriva contraddizione di sorta.

— Capisco che lo dovrei, se gli affari mi andassero come merito, ma non la

va così, eccellenza, — rispose il farmacista.

— Fate giurare il signore, — ordinò perentoriamente il giudice.

— Debbo proprio giurare, eccellenza? — domandò il farmacista.

— Certamente, signore, — rispose il giudice testardo, — certamente.

— Benissimo, eccellenza, come vuole la Corte. Vuol dire che prima della fine della causa ci sarà un omicidio per veneficio; ecco tutto. Fatemi giurare, se così vi piace, eccellenza.

E il farmacista giurò, prima che il giudice potesse trovar parole da profferire.

— Io volevo soltanto osservare, eccellenza, — disse il farmacista, mettendosi a sedere deliberatamente, — che non ho lasciato in bottega che un fattorino. Un ragazzo molto per bene, eccellenza, ma non troppo pratico dei medicinali; ed io so che la sua impressione più forte è che i sali di Epsom siano la stessa cosa che l'acido ossalico e che il laudano sia sciroppo di senna. Questo è tutto, eccellenza.

Ciò detto, il lungo farmacista si atteggiò comodamente e assumendo una fisonomia piacevole, mostrò di esser rassegnato al peggio.

Il signor Pickwick stava contemplando il farmacista con sentimenti di profondo orrore, quando una lieve sensazione fu avvertita nel corpo della Corte; e subito dopo la signora Bardell, sostenuta dalla signora Cluppins, entrò nella sala e fu posta a sedere in uno stato di pietosa depressione all'altro capo del banco occupato dal signor Pickwick. Entrarono poi i signori Dodson e Fogg, l'uno con un enorme ombrello, l'altro con un par di zoccoli, ed entrambi con una faccia melanconica e dolce fatta per l'occasione. Apparve in seguito la signora Sanders, menando per mano il piccolo Bardell. Alla vista del suo figliuolo, la signora Bardell trasalì, poi si ricompose e lo baciò come in delirio, e cadendo subito in uno stato d'imbecillità isterica, la buona signora domandò che le si dicesse dove si trovava. In risposta a questo, la signora Cluppins e la signora Sanders si voltarono in là e piansero, mentre i signori Dodson e Fogg pregavano la querelante che si calmasse. L'avvocato Buzfuz si strofinò forte gli occhi con

un gran fazzoletto bianco, e volse uno sguardo deprecativo al giurì, mentre il giudice era visibilmente commosso e molti fra gli astanti cercavano di dissimulare con un po’ di tosse la loro emozione.

— Bellissima idea questa qui, bellissima! — bisbigliò Perker al signor Pickwick. — Furbi questi Dodson e Fogg; magnifica scena di effetto, mio caro signore, magnifica.

Mentre Perker diceva questo, la signora Bardell incominciò a riaversi a grado a grado, e la signora Cluppins dal canto suo, dopo una accurata ispezione dei bottoni del piccolo Bardell e dei relativi occhielli, situò il ragazzo dirimpetto alla madre, — posizione eccellente nella quale non poteva non destare la piena commiserazione così del giudice come del giurì. Ciò non fu compiuto senza una certa opposizione e molte lagrime da parte del ragazzo, il quale aveva dei segni sospetti che l’averlo così situato in piena visuale del giudice non era che un preludio formale ad un ordine d’immediata esecuzione capitale o di deportazione oltre i mari, vita natural durante.

— Bardell e Pickwick, — gridò il signore vestito di nero, chiamando la prima causa iscritta a ruolo.

— Io sono per la querelante, eccellenza, — disse l’avvocato Buzfuz.

— L’avvocato Buzfuz ha altri con sè? — domandò il giudice. Il signor Skimpin s’inchinò per far intendere ch’egli era quel desso.

— Io difendo il convenuto, eccellenza, — disse l’avvocato Snubbin.

— Chi è con voi, avvocato Snubbin? — domandò il giudice.

— Il signor Phunky, eccellenza.

— L’avvocato Buzfuz e il signor Skimpin per la querelante, — disse il giudice prendendo nota dei nomi nel suo quaderno, — e pel convenuto l’avvocato Snubbin e il signor Monkey.

— Domando scusa a vostra eccellenza, Phunky.

— Ah, benissimo, — disse il giudice; — non ho mai avuto il piacere di

sentir nominare il signore. — A questo il signor Phunky s’inchinò e sorrise, e il giudice s’inchinò anch’egli e sorrise, e allora il signor Phunky, arrossendo fin nel bianco degli occhi, si studiò di fare il disinvolto dando a vedere di non sapere che tutti lo guardavano, cosa che nessuno è mai riuscito a fare, e secondo tutte le probabilità, non riuscirà mai a nessuno.

— Andiamo avanti, — disse il giudice.

Gli uscieri gridarono di nuovo Silenzio! e il signor Skimpin si levò e procedette all’esposizione del caso; il quale, quando fu bene esposto, non offrì gran fatto da osservare, visto che l’oratore si tenne tutti per sè certi particolari a sua cognizione, e tornò a sedere, dopo lo spazio di tre minuti, lasciando che il giurì ne sapesse precisamente quanto ne sapeva prima.

L’avvocato Buzfuz si levò allora con tutta la maestà e la dignità che la grave natura dei procedimenti esigeva, e dopo aver brevemente confabulato con Dodson e bisbigliato due parole a Fogg, si tirò la toga sulle spalle, si acconciò la parrucca, e volse la parola al giurì.

L’avvocato Buzfuz incominciò dal dire, che mai, nell’intero corso del suo esercizio professionale — mai, dal primo momento della sua applicazione allo studio e alla pratica della legge — aveva egli preso a trattare una causa con sentimenti di così profonda emozione o con un senso così grave della responsabilità impostagli — una responsabilità, aggiungeva, ch’ei non avrebbe mai potuto sopportare, se non fosse stato sorretto e sostenuto da un così profondo convincimento, da equivalere alla positiva certezza che la causa della verità e della giustizia, o in altre parole, la causa della sua oltraggiata e conculcata cliente, dovesse prevalere presso quegli intelligenti e nobili cittadini ch’ei vedeva ora in quella tribuna a lui davanti.

Gli avvocati cominciano sempre a questo modo, tanto per accaparrarsi la benevolenza dei giurati facendo loro sapere che gente accorta e capace essi siano. Un visibile effetto fu immediatamente prodotto, perchè parecchi fra i giurati cominciarono a prendere copiosi appunti con la maggior sollecitudine.

— Voi avete udito dal mio dotto collega, o signori, — continuò l’avvocato Buzfuz, sapendo benissimo che dal suo dotto collega i signori del giurì non avevano udito nulla di nulla, — voi avete udito dal mio dotto collega, o signori,

che qui si tratta di un’azione per mancata promessa matrimoniale, nella quale i danni son calcolati in lire sterline 1500. Ma voi non avete udito dal mio dotto collega, visto che non era ciò della competenza del mio dotto collega, quali siano i fatti e le circostanze del caso. Questi fatti e queste circostanze, o signori, voi li udirete minutamente esposti dalla mia bocca, e provati irrefragabilmente da quelle due integerrime donne che io metterò là in quella tribuna sotto gli occhi vostri.

Qui l’avvocato Buzfuz, con un’enfasi tremenda sulla parola tribuna diè un gran colpo con la mano aperta sulla tavola, e volse un’occhiata ai signori Dodson e Fogg, i quali espressero con un cenno la loro ammirazione per l’oratore e la sfida sdegnosa contro il convenuto.

— La querelante, o signori, — continuò l’avvocato Buzfuz con voce dolce e malinconica, — la querelante è vedova; sì, o signori, è vedova. Il defunto signor Bardell, dopo aver goduto per molti anni la stima e la confidenza del suo sovrano, nella sua qualità di guardiano delle reali imposte indirette, si dileguò quasi inavvertito dal mondo per cercare altrove quel riposo e quella pace che un ufficio doganale non può mai offrire.

A questa patetica descrizione della morte del signor Bardell (che era morto per una brocca rottagli sul capo in una rissa di bettola), la voce del dotto avvocato tremò, ed egli proseguì con viva emozione:

— Qualche tempo prima di morire, egli aveva impresso la sua immagine in un bambino. Con questo bambino, unico ricordo del caro e defunto doganiere, la signora Bardell si ritirò dal mondo, e cercò il ritiro e la tranquillità della via di Goswell; e qui ella pose dietro i vetri d’una finestra a terreno una scritta che diceva: "Appartamenti mobiliati per uno scapolo. Dirigersi dentro."

Qui l’avvocato Buzfuz si fermò, mentre parecchi del giurì prendevano nota del documento.

— Non c’è data a cotesto documento? — domandò uno dei giurati.

— Non c’è data, o signori, — rispose l’avvocato Buzfuz; — ma io ho ragione di credere che la scritta venisse attaccata appunto tre anni fa.

"Io chiamo l’attenzione del giurì sulla dicitura di questo documento: Appartamenti mobiliati per uno scapolo! La stima che la signora Bardell faceva dell’altro sesso, o signori, traeva origine dalla diuturna esperienza delle inestimabili qualità del defunto consorte. Ella non nudriva alcun timore, alcuna sfiducia, alcun sospetto; tutto in lei era confidenza e buona fede. "Il signor Bardell" diceva la vedova "il signor Bardell era un uomo d’onore — il signor Bardell era un uomo che aveva la religione della sua parola, il signor Bardell non era un ipocrita, il signor Bardell fu anch’egli scapolo un tempo; agli scapoli io mi volgo per protezione, per appoggio, per conforto, per consolazione — negli scapoli io vedrò di continuo qualche cosa che mi ricorderà del signor Bardell, quando per la prima volta si guadagnò i miei vergini affetti; ad uno scapolo adunque saranno le mie camere affittate." Mossa da questo nobile e tenero impulso — l’impulso del cuore, il migliore fra gl’impulsi della nostra imperfetta natura, o signori — la vedova solitaria e desolata rasciugò le lagrime, mobiliò il suo primo piano, prese tra le braccia materne il bambino innocente ed attaccò la scritta alla finestra del salottino. Vi rimase essa a lungo quella scritta? No. Il serpente era all’agguato, la miccia era pronta, la mina stava per iscoppiare, minatore e zappatore lavoravano alacremente. Non erano scorsi tre giorni da che la scritta era attaccata — tre giorni, o signori — ed un essere dall’aspetto umano, un piede, non già un mostro, venne a bussare all’uscio della signora Bardell. Domandò, entrò, vide; e il giorno dopo prese possesso della camera. Quest’uomo era Pickwick, o signori, Pickwick l’imputato."

L’avvocato Buzfuz, che avea parlato con tanto calore da farsi paonazzo in viso, si arrestò per ripigliar fiato. Il silenzio destò il giudice Stareleigh, che subito si pose a scrivere qualche cosa con una penna asciutta, e pigliò un aspetto profondissimo, per dare a intendere ai signori del giurì ch’ei meditava sempre con gli occhi chiusi. L’avvocato Buzfuz riprese la sua arringa.

— Di questo Pickwick dirò poco; poche attrattive presenta il soggetto; e nè io, o signori, ne voi, siamo uomini da dilettarci nella contemplazione dell’egoismo ributtante e della sistematica perfidia.

Qui il signor Pickwick, che per un certo tempo era stato a rodersi in silenzio, diè un balzo improvviso, come se gli balenasse l’idea di dare addosso all’avvocato Buzfuz nell’augusta presenza della giustizia. Un cenno di Perker lo trattenne, ed ei porse ascolto alla continuazione della dotta orazione con uno sguardo indignato, che faceva uno spiccato contrasto con le facce ammirative

delle signore Chuppins e Sanders.

— Dico, o signori, sistematica perfidia, — riprese l'avvocato Buzfuz, guardando in faccia al signor Pickwick e volgendo a lui direttamente la parola; — quando dico sistematica perfidia, lasciatemi dire all'imputato, a cotesto Pickwick, se per avventura si trova in quest'aula, come mi viene assicurato, che sarebbe stato più conveniente da parte sua, più decente, più sensato, s'ei se ne fosse tenuto lontano. Lasciatemi dirgli, o signori, che qualunque atto di protesta e di disapprovazione al quale ei si potesse abbandonare in quest'aula non avrà sopra di voi effetto di sorta; che voi saprete come e quanto apprezzarlo; e lasciate ch'io gli dica inoltre, come dirà con me l'egregio rappresentante la legge, che un avvocato nell'adempimento del suo dovere verso il cliente non si lascia oltraggiare, nè intimidire, nè svolgere; e che ogni tentativo qualsiasi per far l'una cosa o l'altra, o la prima o l'ultima, ricadrà sul capo di chi l'avrà fatto, sia egli querelante o convenuto, si chiami Pickwick o Noakes o Stoakes o Stiles o Brown o Thompson.

Questa breve digressione sortì naturalmente il voluto effetto di far volgere tutti gli occhi sulla persona del signor Pickwick. L'avvocato Buzfuz, disteso alquanto dallo stato di elevazione morale in cui s'era slanciato, riprese a dire:

— Io vi mostrerò, o signori, che per due interi anni Pickwick fece dimora non interrotta in casa della signora Bardell. Io vi mostrerò che la signora Bardell, durante tutto questo periodo, lo accudì, attese a servirlo, a fargli da cucina, a dar la biancheria di lui alla lavandaia, a ritirarla, a sciorinarla, a preparargliela per quando ei tornava di fuori ed in somma godeva di tutta la fiducia, di tutta la confidenza di lui. Io vi mostrerò che, in varie occasioni, ei diè una moneta spicciola al bambino, e spesso più di una; ed io proverò eziandio con una testimonianza che il mio dotto avversario non potrà in alcun modo negare od abbattere, che una volta ei carezzò il fanciullo sul capo e dopo avergli domandato se aveva guadagnato giocando a piastrelle, fece uso di questa notevolissima espressione: "Vi piacerebbe di avere un altro papà?" Io vi proverò inoltre, o signori, che circa un anno fa, Pickwick incominciò improvvisamente ad allontanarsi dalla casa per lunghi intervalli, quasi con la segreta intenzione di romperla con la mia cliente; ma vi mostrerò anche, che la risoluzione presa non era in quel tempo forte abbastanza, o che i suoi buoni sentimenti ebbero il disopra, se ne ha dei buoni sentimenti, — o che le attrattive della mia cliente valsero a sconfiggere gli snaturati propositi di lui, provandovi, o signori, che una

volta tornando di fuori, ei le fece distintamente ed esplicitamente offerte di matrimonio; curando però in precedenza di non aver testimoni al solenne contratto; ed io mi trovo in grado di provarvi, sulla testimonianza di tre amici suoi stessi — testimoni tutt'altro che volontarii — che quella mattina stessa ei fu da loro sorpreso tenendo la querelante fra le braccia e cercando di calmare l'agitazione di lei per via di parole affettuose e di carezze.

Una visibile impressione produsse sugli uditori questa parte dell'arringa del dotto avvocato; il quale, tirando fuori due pezzettini di carta, così continuò:

— Ed ora, o signori, un'altra sola parola. Due lettere son passate fra le parti, lettere che si ammette essere vergate di mano del convenuto, lettere che valgono intieri volumi. Queste lettere inoltre rivelano, o signori, l'indole dell'uomo. Non sono già franche, ardenti, eloquenti, non spiranti altro che affetto. Sono invece coperte, subdole, equivoche, ma per buona sorte molto più concludenti che se fossero distese nel più colorito linguaggio e nella più immaginosa forma poetica — lettere che vanno esaminate con occhio cauto e sospettoso — lettere che furono scritte evidentemente col segreto disegno di deludere ogni altra persona nelle cui mani potessero per avventura cadere. Lasciate che io legga la prima: "Garraway, mezzogiorno — Cara signora Bardell — Costolette e salsa di pomodoro. Vostro, Pickwick." Signori, che vuol dir ciò? Costolette e salsa di pomodoro. Vostro, Pickwick! Costolette! giusto cielo! e salsa di pomodoro! E deve, o signori, la felicità di una donna sensibile e confidente esser presa a giuoco con artifici così bassi e volgari? L'altra lettera non porta alcuna data, il che per sè stesso costituisce elemento di sospetto. "Cara signora Bardell. — Non sarò a casa prima di domani. Ritardo della diligenza." E segue subito dopo questa notevolissima espressione: "Non vi date pensiero dello scaldaletto." Lo scaldaletto! E chi è, o signori, che si dà pensiero d'uno scaldaletto? quando mai la tranquillità di spirito di un uomo o di una donna fu turbata o distrutta da uno scaldaletto, che è per sè stesso un innocuo, utile ed aggiungerò, o signori, un gradito arnese domestico? Perchè si prega con tanto calore la signora Bardell di non darsi pensiero di questo scaldaletto, se non per fare una evidente allusione ad un fuoco nascosto — se non per sostituire qualche parola tenera o qualche promessa, secondo un sistema convenzionale di corrispondenza, artifiziosamente escogitato da questo Pickwick in previsione di un disegnato abbandono e che io non sono in grado di spiegare? E qual è il segno di questa allusione alla lentezza della diligenza? Per quanto ne so io vedere, questa potrebbe essere un'allusione

allo stesso Pickwick, il quale è stato senza un dubbio al mondo una diligenza dolosamente tarda e svogliata in tutto il corso di questo affare, ma la cui speditezza verrà ora inaspettatamente accelerata, e le cui ruote, o signori, com'ei sperimenterà a suo danno, saranno unte da voi stessi!

L'avvocato Buzfuz si fermò a questo punto, per vedere se il giurì sorrideva alla sottile arguzia; ma siccome nessuno ne aveva afferrato il senso all'infuori del droghiere, la cui prontezza d'intuito era forse determinata dall'aver egli la mattina stessa sottoposto un suo carrozzino a quell'identico processo, il dotto avvocato credette opportuno lasciarsi andar di nuovo nel lugubre prima di venire alla conclusione.

— Ma basti di ciò, o signori, — disse l'avvocato Buzfuz; — è cosa difficile sorridere col cuore esulcerato; è amara la celia quando le nostre più profonde simpatie sono in giuoco. Le speranze, i disegni della mia cliente sono rovinati, e non è mica una figura rettorica l'affermare che la sua industria è ormai sepolta. L'appigionasi non c'è; ma il quartiere è vuoto. Passano e ripassano degli scapoli, ma non v'ha per loro alcun invito a dirigersi dentro o fuori. Tutto è silenzio e tristezza nella casa; anche la voce del fanciullo si tace; non lo allettano i fanciulleschi trastulli quando la madre è in lagrime; son neglette le consuete piastrelle, tacciono le allegre grida, e la tenera mano è ormai disadatta ai giuochi più diletti. Ma Pickwick, o signori, Pickwick, l'infame devastatore di quest'oasi domestica nel deserto di via Goswell — Pickwick, che ha inaridito la fonte e vi ha sparso le ceneri — Pickwick, che viene oggi alla presenza vostra con la crudeltà della sua salsa di pomodoro e del suo scaldaletto — Pickwick leva ancora la fronte con baldanza sfacciata, e contempla senza un sospiro la rovina che ha fatto. Condannatelo, o signori, condannatelo al risarcimento dei danni; è l'unica pena che potete infliggergli, è l'unico compenso che potete dare alla mia cliente. E per questi danni appunto ella ora fa appello ad un giurì illuminato, nobile, retto, coscienzioso, spassionato, dotto, dei suoi civili concittadini.

E con questa bella perorazione l'avvocato Buzfuz si rimise a sedere e il giudice Stareleigh aprì gli occhi.

— Chiamate Elisabetta Cluppins, — disse l'avvocato Buzfuz, levandosi dopo un momento con novello vigore.

L'usciere più vicino chiamò Elisabetta Tuppins; un altro, a breve distanza,

domandò di Elisabetta Jupkins; ed un terzo corse tutto affannato in Kingstreet e gridò fino a divenir rauco: Elisabetta Muffins!

In questo mentre la signora Cluppins con l'assistenza combinata delle signore Bardell e Sanders e dei signori Dodson e Fogg, fu spinta nella tribuna dei testimoni; e quando si fu ben appollaiata sull'ultimo gradino, la signora Bardell se ne stette a sedere sul più basso, col fazzoletto in una mano e una boccetta di sali, che pareva una bottiglia di un litro, nell'altra, pronta per ogni sorta di accidente. La signora Sanders, che aveva gli occhi inchiodati sulla faccia del giudice, si piantò lì accanto munita dell'immenso ombrello, premendo col pollice della mano destra la molla, come se fosse preparata al minimo segno ad aprirlo immediatamente.

— Signora Cluppins, — disse l'avvocato Buzfuz, — prego, signora, calmatevi. (Naturalmente, la signora Cluppins scoppiò in violenti singhiozzi e diè varie manifestazioni allarmanti di una convulsione imminente, essendo, com'ebbe a dire in seguito, "troppi sentimenti per lei").

— Vi rammentate, signora Cluppins, — domandò l'avvocato Buzfuz, dopo qualche domanda di poco conto, — vi rammentate di esservi trovata in una certa mattina dell'ultimo Luglio nella dietrostanza della signora Bardell, mentre ella spolverava l'appartamento del signor Pickwick?

— Sì, eccellenza e signori giurati, me ne rammento, — rispose la signora Cluppins.

— Il salotto del signor Pickwick era a fronte di strada al primo piano, non è così?

— Sì, così era.

— E che facevate voi nella retrostanza? — domandò il piccolo giudice.

— Eccellenza e signori giurati, — rispose la signora Cluppins con agitazione crescente, — io non vi voglio ingannare.

— Vi consiglio a non farlo, signora, — disse il piccolo giudice.

— Io stavo lì, — riprese la signora Cluppins, — senza saputa della signora

Bardell; — io era andata fuori con una canestrina, signori, per comprare tre libbre di carote, che le ho pagate al prezzo di due pence e mezzo, quando ecco che ti vedo il portone della signora Bardell mezzo e mezzo.

— Mezzo che? — esclamò il piccolo giudice.

— Vuol dir socchiuso, eccellenza! — suggerì l'avvocato Snubbin.

— Ma la testimone ha detto mezzo e mezzo, — disse il giudice con uno sguardo arguto.

— È lo stesso, eccellenza, — osservò l'avvocato Snubbin.

Il piccolo giudice rimase un po' sospeso e disse che ne avrebbe preso nota. La signora Cluppins riprese:

— Io entrai, signori, tanto per darle il buon giorno, montai tranquillamente le scale, e mi trovai nella dietrostanza. Dalla camera a fronte di strada veniva un suono di voci, e...

— E voi ascoltaste, mi figuro, signora Cluppins, — disse l'avvocato Buzfuz.

— Domando scusa, signore, — rispose maestosamente la signora Cluppins, — non son donna da questo io. Le voci erano forti, signore, e non c'era verso di non sentirle.

— Bene, bene, signora Cluppins, voi non ascoltavate, ma udiste le voci. Apparteneva una di queste voci al signor Pickwick?

— Signorsì.

E la signora Cluppins, dopo avere esplicitamente assicurato che il signor Pickwick volgeva la parola alla signora Bardell, ripetette a poco a poco ed a brani ed a furia di molte domande la conversazione che ai nostri lettori è già nota.

L'avvocato Buzfuz sorrise e tornò a sedere, mentre i giurati prendevano una certa aria sospettosa; la quale divenne a dirittura terribile e gravida di minacce

quando l’avvocato Snubbin fece intendere ch’ei non avrebbe udito la testimone in contradditorio, perchè era preciso desiderio del signor Pickwick rendere alla testimone questa giustizia di riconoscere come corretta nella sostanza la fatta deposizione.

La signora Cluppins, rotto una volta il ghiaccio, pensò che l’occasione era più che favorevole per entrare in una breve dissertazione a proposito dei propri affari domestici. Sicchè passò subito ad informar la Corte ch’ella era la madre di otto bambini tutti viventi, e che nudriva fiducia di presentarne un nono al signor Cluppins tra un sei mesi a un bel circa. A questo punto interessante, il piccolo giudice si frappose con viva irascibilità; e l’effetto fu questo che così la degna signora, come l’amica sua signora Sanders, furono senz’altro, sotto la scorta del signor Jackson; espulse dall’aula.

— Nataniele Winkle, — lesse il signor Skimpin.

— Presente! — rispose una voce fioca. E il signor Winkle, entrando nella tribuna dei testimoni e preso giuramento, s’inchinò con notevole deferenza al piccolo giudice.

— Non guardate a me, signore, — disse il giudice con asprezza, per tutta risposta all’inchino; — guardate al giurì.

Il signor Winkle obbedì all’ingiunzione, e volse gli occhi verso quella parte dove gli pareva si dovesse trovare il giurì, visto che nel suo stato di complicazione mentale gli era assolutamente impossibile di veder qualche cosa.

Fu quindi esaminato dal signor Skimpin, il quale essendo un giovane di belle speranze sulla quarantina, era naturalmente ansioso di confondere il più che potesse un testimone, notoriamente predisposto in favore della parte avversaria.

— Ed ora, signore, — incominciò il signor Skimpin, — abbiate la bontà di far sapere alla giustizia e al giurì qual è il vostro nome.

E il signor Skimpin piegò il capo da una parte per raccogliere con aria scaltrita la risposta, guardando intanto al giurì, come per fare intendere ch’ei s’aspettava dalla naturale disposizione del signor Winkle allo spergiuro la dichiarazione di un nome che non gli appartenesse niente affatto.

— Winkle, — rispose il testimone.

— Qual è il vostro nome di battesimo? — domandò in tono iroso il piccolo giudice.

— Nataniele, signore.

— Daniele, — e poi?

— Nataniele, signore... eccellenza, voglio dire.

— Nataniele Daniele, o Daniele Nataniele?

— No, eccellenza, soltanto Nataniele; Daniele no.

— E perchè dunque m’avete detto che era Daniele, eh?

— Ma io non ho detto questo.

— Sì che l’avete detto, — replicò il giudice con severo cipiglio. — Com’è che avrei scritto Daniele nei miei appunti, se non me l’aveste detto voi stesso?

A questo argomento non c’era naturalmente da risponder verbo.

— Il signor Winkle è piuttosto di labile memoria, eccellenza, — venne su il signor Skimpin dando un’altra occhiata al giurì. — Troveremo bene il modo di rinfrescargliela, prima di rimandarlo.

— Badate bene ai fatti vostri, signore, — avvertì il giudice con uno sguardo sinistro al testimone.

Il povero signor Winkle s’inchinò e si sforzò di mostrarsi franco e disinvolto, il che, nel suo stato di confusione, gli dava piuttosto l’aspetto di un borsaiuolo colto sul fatto.

— Ed ora, signor Winkle, — riprese il signor Skimpin, — badate a me se non vi dispiace; e lasciate ch’io vi raccomandi, nel vostro interesse, o signore, di tener bene a mente le ingiunzioni di sua eccellenza. Voi, se mal non m’appongo, siete intimo amico del convenuto signor Pickwick, non è vero?

— Ho conosciuto il signor Pickwick saranno... per quanto ora mi rammento... circa...

— Prego, prego, signor Winkle, non eludete la domanda. Siete o non siete amico intrinseco dell'imputato?

— Stavo appunto per dire che...

— Volete o non volete rispondere alla domanda?

— Se non rispondete a tono, sarete tratto in arresto, signore, — disse il piccolo giudice guardando nel suo libro d'appunti.

— Orsù, — riprese il signor Skimpin, — rispondete sì o no, vediamo.

— Sì, sono suo amico, — rispose il signor Winkle.

— Sì, siete suo amico. E perchè non potevate dirlo alla bella prima? Forse conoscete anche la querelante... eh, signor Winkle?

— Non la conosco che di veduta.

— Ah, non la conoscete, ma l'avete veduta? Abbiate ora la cortesia di dire ai signori del giurì che cosa intendete con ciò, signor Winkle

— Intendo dire che non sono suo intimo, ma che l'ho veduta quando andavo a trovare il signor Pickwick in via Goswell.

— Quante volte l'avete veduta?

— Quante volte?

— Sì, signor Winkle, quante volte? Vi ripeterò la domanda una dozzina di volte, se così vi piace.

E il dotto avvocato, con un cipiglio fermo e grave, si pose le mani sui fianchi e sorrise in aria sospettosa verso il giurì.

A questa domanda sorse il solito battibecco. Prima di tutto disse il signor Winkle essergli impossibile precisare quante volte avesse veduta la signora

Bardell. Gli fu domandato allora se l’aveva veduta venti volte, al che egli rispose: "Certamente...anche di più." E allora gli fu domandato se per caso non l’avesse veduta un centinaio di volte — se poteva giurare di non averla veduta almeno un settantacinque volte, e così via via; arrivando in ultimo alla conclusione soddisfacentissima, che badasse bene il signor Winkle ai fatti suoi ed a quel che diceva. Ridotto così il testimone al debito grado di perplessità nervosa, l’esame proseguì nel modo seguente:

— Prego, signor Winkle, vi rammentate di essere andato in casa del signor Pickwick in via Goswell, una certa mattina dello scorso Luglio?

— Sì, me ne rammento.

— Eravate accompagnato in cotesta occasione da un amico per nome Tupman e da un altro per nome Snodgrass?

— Sì.

— Sono essi qui?

— Son qui, — rispose il signor Winkle, guardando fisamente verso il punto dove stavano gli amici.

— Prego, prego, badate a me, signor Winkle, e lasciate star gli amici, — disse il signor Skimpin con un’altra occhiata espressiva al giurì. — Essi diranno quel che hanno da dire senza previi consulti con voi, se già questo non è avvenuto (un’altra occhiata al giurì). Ed ora, signore, dite un po’ ai signori del giurì quel che vedeste in cotesta mattina entrando nella camera del convenuto. Via, fuori tutto, parlate la verità presto o tardi dovrà venire a galla.

— Il signor Pickwick teneva la querelante fra le braccia e con le mani le stringeva la vita, — rispose con naturale esitazione il signor Winkle, — e la querelante, a quanto pareva, era svenuta.

— Udiste che il convenuto dicesse qualche cosa?

— Lo udii che chiamava la signora Bardell mia cara signora, e lo udii che la pregava di calmarsi, che considerasse che situazione era quella, se mai capitava qualcuno, o altre parole così.

— Ora, signor Winkle, non ho che un’altra sola domanda da farvi, e vi prego di tener bene a mente la raccomandazione di sua eccellenza. Sareste disposto a giurare che Pickwick, il convenuto, non dicesse nell’occasione in discorso: "Mia cara signora Bardell, via, lo sapete se mi siete cara; calmatevi, considerate la situazione, accettatela, perchè a questa situazione ci si doveva venire, o altre parole così?"

— Io... io no davvero, non intesi questo, — rispose il signor Winkle, stupito a questa ingegnosa interpretazione delle poche parole da lui udite. — Io mi trovavo sulle scale, e non poteva udire distintamente; l’impressione che n’ebbi fu...

— I signori del giurì non hanno bisogno di sapere le vostre impressioni, signor Winkle, le quali, temo forte, non servirebbero gran fatto ad uomini retti ed onesti. Voi dunque vi trovavate sulle scale e non udiste distintamente; ma voi però non volete giurare che Pickwick non adoperò le espressioni da me riferite? non è così?

— No, non potrei giurare, — rispose il signor Winkle; e il signor Skimpin sedette con aria trionfale.

Fino a questo punto non erano state molto prospere le sorti della causa, tanto da potere impunemente offrire il fianco a novelli sospetti. Ma, siccome si potea trovar modo di metterla in miglior luce, il signor Phunky si levò per trarre qualche cosa d’importante dal signor Winkle interrogandolo in contradditorio. E se qualche cosa d’importante ne traesse si vedrà subito.

— Credo, signor Winkle, — disse il signor Phunky, — che il signor Pickwick non sia un giovane?

— Oh no, no; mi potrebbe esser padre.

— Voi avete detto al mio dotto amico che da molto tempo conoscete il signor Pickwick. Aveste mai alcun motivo di supporre o di credere ch’ei fosse per accasarsi?

— Oh no, no di certo! — rispose il signor Winkle con tanta sollecitudine, che il signor Phunky avrebbe dovuto senza aspettare altro farlo scendere dalla

tribuna dei testimoni. Ritengono gli uomini di legge esservi due specie di testimoni assolutamente cattivi; un testimone riluttante, ed un testimone troppo sollecito; era destino che il signor Winkle figurasse nell'uno e nell'altro modo.

— Andrò anche più oltre, signor Winkle, — proseguì il signor Phunky con molta dolcezza e compiacenza. — Notaste mai nei modi e nella condotta del signor Pickwick verso l'altro sesso alcun indizio che vi potesse far credere ch'ei pensasse ad ammogliarsi in questi ultimi tempi?

— Oh no, tutt'altro!

— È stata sempre la sua condotta, quando ha avuto da far con donne, quella di un uomo che, avendo raggiunto un certo periodo della vita, contento delle proprie occupazioni e dei propri piaceri, le tratta soltanto come un padre potrebbe trattar le sue figlie?

— Senza il menomo dubbio, — rispose il signor Winkle nella pienezza del suo cuore. — Cioè... sì... certamente.

— Non avete mai notato alcuna cosa nella sua condotta verso la signora Bardell o alcun'altra donna, da destare un qualunque sospetto? — domandò il signor Phunky, disponendosi a sedere, perchè l'avvocato Snubbin gli faceva cenno dal suo posto.

— Ma... n...o, no, — rispose il signor Winkle, — meno una volta sola, una cosa da nulla, che senza dubbio si potrebbe spiegare benissimo.

Ora, se lo sciagurato signor Phunky si fosse messo a sedere quando l'avvocato Snubbin gli avea fatto cenno, o se l'avvocato Buzfuz avesse arrestato fin dal principio questo irregolare interrogatorio (il che, naturalmente, ei s'era molto ben guardato di fare, aspettandosi che secondo tutto le probabilità il turbamento del signor Winkle avrebbe menato a qualche cosa di utile per lui), quella disgraziata affermazione non sarebbe stata pronunciata. Nel punto stesso che le parole sfuggirono dalle labbra del signor Winkle, il signor Phunky si mise a sedere, e l'avvocato Snubbin con una certa fretta lo pregò di lasciar la tribuna; cosa che il signor Winkle si preparò a fare sollecitamente quando l'avvocato Buzfuz lo fermò.

— Un momento, signor Winkle, un momento, — venne su l’avvocato Buzfuz. — Vorrebbe vostra eccellenza aver la bontà d’interrogare il teste, che cosa fosse cotesto caso di condotta sospetta verso le donne da parte di questo signore, che gli potrebbe esser padre?

— Voi sentite quel che dice il dotto avvocato, signore, — osservò il giudice, volgendosi allo sciagurato signor Winkle. — Narrateci il caso cui avete fatta allusione.

— Eccellenza — rispose il signor Winkle tremante d’ansietà, — io... io preferirei tacere.

— È probabile, — disse il piccolo giudice, — ma dovete parlare.

In mezzo al profondo silenzio di tutta la sala, il signor Winkle balbettò che il leggiero indizio di sospetto era questo, che il signor Pickwick era stato trovato a mezzanotte nella camera da letto di una signora; incidente che s’era risoluto, credeva egli nella rottura del matrimonio della signora in questione, ed avea trascinato tutta la brigata alla presenza di Giorgio Nupkins magistrato e uffiziale di pace pel sobborgo di Ipswich.

— Potete lasciare la tribuna, signore, — disse l’avvocato Snubbin. Il signor Winkle obbedì e corse disperatamente al Giorgio ed Avvoltoio, dove un cameriere qualche ora dopo lo scoprì che gemeva in tono lugubre e desolato col capo sepolto sotto i cuscini del canapè.

Tracy Tupman ed Augusto Snodgrass vennero l’uno dopo l’altro nella tribuna; corroborarono entrambi la deposizione del loro disgraziato amico, e provarono come lui le angosce della disperazione per essere troppo corrivi a chiacchierare.

Fu poi chiamata Susanna Sanders, e la esaminarono prima l’avvocato Buzfuz, poi in contradditorio l’avvocato Snubbin. Avea sempre detto e creduto che il signor Pickwick dovesse sposare la signora Bardell; sapeva che di queste nozze si parlava in tutto il vicinato, dopo l’affare dello svenimento nel mese di Luglio; gliel’avevano detto anche a lei la signora Mudberry rivendugliola e la signora Bunkin stiratora, ma non vedeva nè l’una nè l’altra nella Corte. Aveva udito il signor Pickwick domandare al ragazzo se gli sarebbe piaciuto di avere un

altro papà. Non sapeva che in quel mentre la signora Bardell avesse relazioni col panattiere, ma sapeva benissimo che il panattiere era scapolo e che ora aveva moglie. Non poteva giurare che la signora Bardell non volesse un gran bene al panattiere, ma dovea supporre che il panattiere non volesse un gran bene alla signora Bardell, altrimenti non s'avrebbe preso un'altra. Pensava che la signora Bardell era venuta meno quella tal mattina di Luglio, perchè il signor Pickwick le avea domandato che fissasse il giorno delle nozze; sapeva che lei, testimone, era caduta a terra come un ceppo quando il signor Sanders le avea domandato a lei la stessa cosa? e riteneva che ogni signora per bene avrebbe fatto lo stesso in una congiuntura simile. Aveva udito la domanda diretta dal signor Pickwick al ragazzo a proposito delle piastrelle, ma sulla sua parola d'onore poteva pigliar giuramento di non sapere che specie di giuoco fosse questo.

Interrogata dal giudice, rispose, che durante il periodo delle sue relazioni col signor Sanders, avea ricevuto lettere amorose, come qualunque altra signora. Nel corso della loro corrispondenza il signor Sanders l'avea spesso chiamata "piccioncino mio" ma giammai "costoletta" e "salsa di pomodoro". Il signor Sanders andava matto dei piccioncini. Forse se gli fossero piaciute allo stesso modo le costolette e la salsa di pomodoro, l'avrebbe chiamata a questo modo, come un termine di tenerezza.

L'avvocato Buzfuz si levò a questo punto con maggiore importanza e solennità, e gridò con gran voce:

— Chiamate Samuele Weller.

Era perfettamente inutile di chiamare Samuele Weller, perchè Samuele Weller, nell'udir pronunciare il suo nome, montò svelto e leggiero nella tribuna dei testimoni; e posato il cappello a terra ed appoggiatosi con le braccia alla ringhiera, guardò l'aula a volo d'uccello ed abbracciò in una occhiata la Corte e gli avvocati con una cera molto allegra e vivace.

— Come vi chiamate? — domandò il giudice.

— Sam Weller, eccellenza, — rispose questi.

— Lo scrivete col V o col doppio V?

— Questo dipende dal gusto e dalla fantasia di chi lo scrive, eccellenza. Io non ho avuto occasione in vita mia di scriverlo più di un paio di volte, e l'ho scritto con un V.

Qui una voce dall'aula gridò forte: Bravo, Samuele, bravo. Mettete un V, eccellenza, mettete un V.

— Chi è che ardisce parlare alla Corte? — esclamò, alzando gli occhi, il piccolo giudice. — Usciere!

— Eccellenza sì!

— Menate subito qui cotesto individuo.

— Eccellenza sì!

Ma siccome l'usciere non seppe trovar l'individuo, non lo menò nemmeno; e, dopo molta confusione, tutta la gente che s'era levata in punta di piedi per scoprire il colpevole, tornò a sedere. Il piccolo giudice si volse al teste, non appena l'indignazione gli permise di parlare, e disse:

— Conoscete la persona che ha parlato?

— Ho un certo sospetto, eccellenza, che abbia ad esser mio padre, — rispose Sam.

— Lo vedete ora qui?

— No, eccellenza, non lo vedo, — rispose Sam, guardando fiso in alto al lanternino della sala.

— Se aveste potuto indicarlo, lo avrei fatto subito arrestare, — disse il giudice. (Sam s'inchinò ringraziando, e si volse poi, con una cera aperta e gioconda, verso l'avvocato Buzfuz).

— A noi, signor Weller, — disse l'avvocato Buzfuz.

— A noi, signore, — rispose Sam.

— Credo che voi vi troviate al servizio del signor Pickwick. Parlate se non vi dispiace, signor Weller.

— Non mi dispiace niente affatto, signore. Io mi trovo al servizio di questo signore qui, e gli è davvero un servizio eccellente.

— Poca fatica e molto da buscare, eh? — domandò giocosamente l'avvocato Buzfuz.

— Oh, molto da buscare, come disse il soldato quando gli ordinarono le trecentocinquanta legnate sul sedere, — rispose Sam.

— Non voglio sapere quel che disse il soldato o chi si sia, — interruppe il giudice; — questo non ha che fare con la causa.

— Benissimo, eccellenza.

— Vi ricordate, — domandò l'avvocato Buzfuz, — che fosse accaduta qualche cosa di notevole il giorno che entraste al servizio del convenuto, eh, signor Weller?

— Sicuro che me ne ricordo.

— Abbiate la bontà di dire al giurì di che si trattasse.

— Ebbi tutto un vestito nuovo quella mattina, signori del giurì, e questa fu una circostanza molto notevole e straordinaria per me in quel tempo.

Vi fu a questo uno scoppio unanime d'ilarità; e il piccolo giudice, guardando irosamente di sopra al suo leggio disse:

— Badate a voi, signore, badate!

— Così pure mi disse allora il signor Pickwick, eccellenza; io ci badai molto a quel vestito; ci badai molto, eccellenza.

Il giudice fissò sul teste uno sguardo severo, ma la fisonomia di Sam era così tranquilla e serena che quegli non disse nulla e accennò all'avvocato Buzfuz di proseguire.

— Vorreste forse darmi ad intendere, — disse l’avvocato Buzfuz, incrociando le braccia e volgendosi a metà al giurì, come per assicurare che avrebbe ancora tartassato dell’altro il testimone, — vorreste forse darmi ad intendere, signor Weller, che non vedeste nulla di questo svenimento della querelante fra le braccia del signor Pickwick, descritto testè dagli altri testimoni?

— No di certo, — rispose Sam; — io mi trovavo nel corridoio; mi chiamarono, e quando entrai la vecchia signora non c’era più.

— Badate a me ora, signor Weller, — riprese l’avvocato intingendo una penna massiccia nel calamaio che aveva davanti con l’idea di spaventar Sam facendogli credere di voler mettere per iscritto la risposta che avrebbe dato. — Voi vi trovavate nel corridoio e nondimeno non vedeste nulla di quel che accadeva. Avete voi un par d’occhi, signor Weller?

— Sì, ho un par d’occhi, — rispose Sam, — e gli è proprio per questo. Se fossero invece un paio di microscopi sopraffini della forza di due milioni di cavalli a tutta carriera, forse sarei capace di vedere attraverso una scala e una porta; ma essendo soltanto occhi, vedete, la mia visuale è limitata.

A questa risposta, che Sam spifferò tutta di un fiato senza il più lieve indizio d’irritazione e con la più completa semplicità ed equanimità, gli spettatori risero, il piccolo giudice sorrise, e l’avvocato Buzfuz fece una cera molto mortificata. Dopo un breve consulto coi signori Dodson e Fogg, il dotto avvocato si volse di nuovo dalla parte di Sam, e disse con uno sforzo penoso per nascondere il proprio disappunto:

— Ora, signor Weller, vi farò una domanda sopra un altro punto, se non vi dispiace.

— Se non vi dispiace, signore, — rispose Sam col massimo buon umore.

— Vi ricordate di essere andato in casa della signora Bardell una sera dello scorso Novembre?

— Sicuro, me ne ricordo come se fosse ora.

— Ah, questo ve lo ricordate! Mi pareva bene che a qualche cosa finalmente ci saremmo venuti.

— Mi pareva anche a me un pochino, — rispose Sam; ed a questo gli spettatori risero di nuovo.

— Benissimo. Mi figuro che ci andaste per far quattro chiacchiere a proposito di questa causa, eh, signor Weller? — domandò l'avvocato Buzfuz, guardando con intenzione al giurì.

— Ci andai per pagare la pigione; ma si parlò un po' della causa, questo si capisce.

— Ah, ah! si parlò un po' della causa,— disse l'avvocato rianimandosi nella speranza di qualche scoperta importante, — E che cosa si disse di questa causa? ci fareste la finezza di dircelo, signor Weller?

— Col massimo piacere, signore. Dopo qualche osservazioncella di poco momento fatta dalle due virtuose signore che avete interrogato poco fa, tutte e tre dissero le più belle parole di questo mondo levando a cielo la condotta onorevole dei signori Dodson e Fogg, quei due signori lì che stanno seduti vicino a voi.

Ciò, naturalmente, attirò l'attenzione generale sui signori Dodson e Fogg, i quali si studiavano di pigliare l'aspetto più degno e virtuoso che per loro si potesse.

— I procuratori della querelante,— disse l'avvocato Buzfuz. — Bene; esse dunque parlavano con gran lode della condotta onorevole dei signori Dodson e Fogg, procuratori della querelante, non è così?

— Sissignore, — rispose Sam, — dicevano che era una cosa molto generosa da parte loro di aver pigliato l'affare per speculazione e di non voler niente di niente in quanto a spese, se riuscivano a cavarle tutte dal signor Pickwick.

A questa risposta inaspettata, il pubblico tornò a ridere, e Dodson e Fogg, facendosi rossi, si piegarono verso l'avvocato Buzfuz e affrettatamente gli bisbigliarono qualche cosa all'orecchio.

— Avete perfettamente ragione, — disse forte l'avvocato Buzfuz con affettata compostezza.— È affatto inutile, eccellenza, cercar di cavare alcun

indizio dalla crassa stupidaggine di questo testimone. Io non voglio più oltre disturbar la Corte con interrogare il teste. Potete andare, signore.

— Se qualche altro di questi signori mi volesse fare qualche domanda?— disse Sam, raccattando il cappello e guardando intorno con molta decisione.

— Io no davvero, signor Weller, grazie, — disse ridendo l'avvocato Snubbin.

— Potete andare, signore, — ripetette l'avvocato Buzfuz, agitando con impazienza la mano. Sam obbedì, dopo aver fatto alla causa dei signori Dodson e Fogg tutto il male che poteva e detto il meno possibile riguardo al suo padrone, che era precisamente lo scopo cui aveva mirato in tutta la sua deposizione.

— Io non ho alcuna difficoltà di ammettere, eccellenza, — disse l'avvocato Snubbin, — se ciò può servire a risparmiar l'esame di altri testimoni, che il signor Pickwick si è ritirato dagli affari, ed ha una proprietà indipendente assai considerevole.

— Benissimo, — rispose l'avvocato Buzfuz, passando le due lettere al suo giovane di studio.

Si levò allora l'avvocato Snubbin e parlò al giurì la causa del suo cliente; e nel suo discorso lungo ed enfatico ei largheggiò di elogi per la condotta e pel carattere del signor Pickwick; ma siccome i nostri lettori sono molto meglio in grado dello stesso avvocato Snubbin di formarsi un concetto preciso dei meriti e delle qualità singolari del nostro amico, noi non troviamo necessario dilungarci intorno alle osservazioni del dotto oratore. Ei si studiò di mostrare che le lettere recate in giudizio non si potevano riferire che al pranzo del signor Pickwick e ai preparativi per riceverlo al suo ritorno da qualche escursione nella provincia. Basterà aggiungere in termini generali ch'ei fece pel signor Pickwick il meglio che seppe; e del meglio, come tutti sanno sull'autorità infallibile del vecchio adagio, non c'è il meglio.

Il giudice Stareleigh fece il suo riassunto nella forma consueta imparziale e più corretta. Diè lettura al giurì di tutti quegli appunti che gli riuscì di decifrare sul momento, e andò facendo via via dei commenti fuggevoli sulla prova testimoniale. Se la signora Bardell aveva ragione, era chiarissimo che il signor

Pickwick aveva torto; e se i signori del giurì ritenevano per degna di fede la deposizione della signora Cluppins l'avrebbero senza dubbio accettata, e se no, ne avrebbero fatto di meno. Se erano in effetto convinti dell'esistenza del reato, avrebbero deciso in favore della querelante fissando quei danni e quelle spese che sarebbe loro sembrato conveniente di fissare; e se dall'altra parte sembrava loro che nessuna promessa matrimoniale c'era stata, si sarebbero pronunciati pel convenuto senza condannarlo ad alcun pagamento di danni.

Il giurì allora si ritirò nella camera delle deliberazioni, e il giudice in camera propria per rifocillarsi con una bistecca ed un bicchiere di sherry.

Un quarto d'ora trascorse pieno di ansietà. Il giurì rientrò, e subito si mandò a cercare il giudice. Il signor Pickwick si mise gli occhiali e guardò al capo del giurì con una fisonomia molto turbata ed il cuore che gli batteva dentro con battiti più affrettati.

— Signori, — disse l'individuo vestito di nero, — siete tutti d'accordo sul vostro verdetto?

— Sì,— rispose il capo dei giurati

— Siete per la querelante o pel convenuto?

— Per la querelante.

— Con che danni, signori?

— Settecentocinquanta sterline.

Il signor Pickwick si levò gli occhiali, ne pulì accuratamente i cristalli, li pose nell'astuccio, e se li mise in tasca. Si calzò poi i suoi bravi guanti, fissando nel frattempo il capo dei giurati e macchinalmente seguì il signor Perker e la sacca turchina fuori della Corte.

Si fermarono in una camera di lato mentre Perker pagava i diritti di cancelleria; e qui il signor Pickwick fu raggiunto dai suoi amici. Anche qui s'incontrò coi signori Dodson e Fogg, che si fregavano le mani con tutti i segni della più viva soddisfazione

— Ebbene, signori, — disse il signor Pickwick.

— Ebbene, signore,— disse Dodson per sè e pel socio.

— Voi vi figurate che ne caverete le vostre spese, non è così?

Fogg rispose che la cosa pareva loro non improbabile; e Dodson sorrise e disse che avrebbero provato.

— Provate, riprovate e tornate a provare, signori miei, — esclamò con forza il signor Pickwick; — ma da me non riuscirete mai a mungere la croce di un penny per danni o spese, dovessi anche passare il resto della mia vita in una prigione di debitori.

— Ah, ah! — fece Dodson, — ci penserete meglio prima che spiri il termine di legge, egregio signor Pickwick.

— Ih, ih, ih! vedremo, caro signor Pickwick, vedremo,— ghignò Fogg.

Muto dall’indignazione, il signor Pickwick si lasciò trarre verso la porta dal suo procuratore e dagli amici e fu fatto montare in una vettura a nolo dal sempre vigile Sam Weller.

Sam avea ripiegata la predellina e si preparava a balzare in serpe, quando si sentì lievemente toccar sulla spalla; voltandosi, si vide vicino il padre. L’aspetto del vecchio galantuomo avea una espressione lugubre, ed ei crollò il capo gravemente e disse con accento di ammonizione:

— Io lo sapeva quel che ne sarebbe uscito da questo modo di trattar gli affari. Ah, Sam, Sam, perchè non ci si è attaccati ad un alibì!

— Ma certo, mio caro signore,— disse il piccolo Perker stando in camera del signor Pickwick mentre questi terminava di far colazione il giorno dopo la causa,— certo voi non intendete sul serio... dico sul serio, realmente, a parte il puntiglio, via... di non voler pagare queste spese e questi benedetti danni.

— Nemmeno un mezzo penny, — rispose con decisione il signor Pickwick, — nemmeno un mezzo penny.

— Orrore pel principio, come disse lo strozzino quando non volle rinnovar la cambiale,— osservò Sam, che sparecchiava.

— Sam, abbiate la bontà di ritirarvi, — disse il signor Pickwick.

— Subito, signore,— rispose il signor Weller, obbedendo.

— No, Perker,— riprese a dire con molta serietà il signor Pickwick; — i miei amici qui si sono adoperati in tutti i modi per dissuadermi da questa determinazione, ma senza cavarne nulla. Io attenderò alle mie solite occupazioni, fino a che la parte avversaria non avrà spiccato contro di me un atto legale; e se saranno così abbietti da valersi di questo mezzo e di farmi arrestare, ebbene io mi vi presterò con la massima soddisfazione. Quando è che potranno agire?

— Tra due mesi, mio caro signore, tra due mesi; il termine preciso per l’atto esecutivo.

— Benissimo. Fino allora, mio caro, non se ne parli altro. Ed ora,— proseguì il signor Pickwick, volgendosi agli amici con un sorriso di buon umore ed un luccicar d’occhi che nessun occhiale al mondo poteva appannare o nascondere, — la sola questione da risolvere è questa: dove andremo?

I signori Tupman e Snodgrass, commossi dall’eroismo dell’amico loro, non seppero rispondere una parola. Il signor Winkle non aveva ancora dimenticata la sua sciagurata deposizione e non si sentiva di aprir bocca.

— Ebbene,— disse il signor Pickwick dopo un momento — se vi rimettete a me, io sarei per Bath. Credo che nessuno di noi ci sia mai stato.

Nessuno c’era mai stato; e siccome la proposta fu caldamente appoggiata da

Perker, il quale vedeva molto probabile che un po’ di distrazione e di allegria avrebbe indotto il signor Pickwick a pensare meglio sul suo proposito, e peggio di una prigione per debiti, così all’unanimità fu accettata, e Sam andò subito al Cavallo Bianco per fissar cinque posti con la diligenza delle sette e mezzo del giorno appresso.

C’erano appunto due posti interni disponibili e tre sull’imperiale. Sam li fissò tutti e cinque, e dopo avere scambiato qualche buona parola col bullettinaio a proposito di una mezza corona di stagno che gli veniva data nel resto, se ne tornò al Giorgio ed Avvoltoio, dove ebbe un gran da fare prima di andare a letto per ridurre i vestiti e la biancheria nel più breve spazio possibile, ed aguzzando il suo ingegno meccanico nella costruzione di vari ingegnosi ordegni per chiudere i coperchi di scatole e bauli che non avevano nè toppe nè gangheri.

La giornata era tutt’altro che propizia per un viaggio — umida, fredda e nebbiosa. I cavalli delle diligenze soffiavano e fumavano in modo da rendere invisibili i passeggieri. I venditori di giornali erano fradici e parevano muffiti; la pioggia scorreva in rivoletti dai cappelli delle venditrici d’arancie che cacciavano il capo per gli sportelli delle carrozze e ne rinfrescavano piacevolmente l’interno. Gli Ebrei coi loro temperini a cinquanta lame li chiudevano disperati; e gli spacciatori di taccuini dimostravano praticamente che la loro merce era tascabile. Le catene d’orologio e le forchette per abbrustolire si vendevano al ribasso, e gli astucci di matite e le spugne non valevano gran fatto sul mercato.

Lasciando Sam a riscattare il bagaglio dai sette o otto facchini che vi si erano selvaggiamente scagliati sopra nel punto stesso che la carrozza si fermava, e trovando che ci volevano ancora una ventina di minuti per l’ora della partenza, il signor Pickwick e i suoi amici entrarono per ricoverarsi nella sala dei viaggiatori,— ultima risorsa della umana miseria.

La sala dei viaggiatori al Cavallo Bianco è naturalmente incomodissima, altrimenti non sarebbe una sala per viaggiatori. È la camera a destra, nella quale un ambizioso camminetto di cucina si è introdotto e installato, seguito da una paletta e da un par di molle ribelli. È divisa in tanti scompartimenti ad uso dei viaggiatori, ed è fornita di un orologio a pendolo, di uno specchio e di un cameriere vivente, il quale ultimo articolo vien tenuto in serbo in una specie di canile per risciacquare i bicchieri in un angolo della sala.

Uno di cotesti scompartimenti era occupato quella mattina da un signore sulla cinquantina, dalla cera arcigna, col capo calvo e lucido, con molti capelli neri alle tempie e sulla nuca, e gran fedine anche nere. Portava un soprabito scuro abbottonato fino al mento; e sulla seggiola accanto avea posato un pastrano, un mantello e un gran berretto da viaggio di pelle di pescecane. Alzò gli occhi dal suo tavolino all'entrata del signor Pickwick con un'aria fiera e perentoria; e dopo aver ben bene scrutato quel signore e i compagni, si diè a zufolare un'arietta come per dare ad intendere che un gran sospetto egli aveva che qualcuno gliela volesse accoccare, ma che ci perdeva il tempo e la fatica.

— Cameriere!— chiamò il signore dalle fedine nere.

— Signore? — rispose un uomo dall'aspetto sudicio con in mano un tovagliuolo come l'aspetto, sbucando dal canile testè accennato.

— Degli altri crostini.

— Sissignore.

— Imburrati, badate bene,— disse il signore terribilmente.

— Subito, signore.

Il signore dalle fedine tornò a zufolare la sua arietta, ed aspettando i crostini si andò a situare davanti al caminetto, e alzatesi sulle braccia le falde del soprabito, si guardò le punte degli stivali e ruminò.

— Vorrei proprio sapere, — disse il signor Pickwick affabilmente volgendosi al signor Winkle, — dove tira a Bath questa diligenza.

— Eh? che cos'è?— gridò il forestiero, alzando il mento.

— Facevo un'osservazione al mio amico qui, signore, — rispose il signor Pickwick sempre pronto ad appiccar conversazione. — Domandavo dove tira la diligenza di Bath. Forse voi me ne potreste dir qualche cosa.

— Andate a Bath? — domandò il forestiero

— Per l'appunto, — rispose il signor Pickwick

— E questi altri signori?

— Anch’essi.

— Non già nell’interno, spero bene... voglio esser dannato se venite nell’interno.

— No, non tutti, — disse il signor Pickwick.

— No, non tutti,— disse con enfasi lo strano signore.— Io ho preso due posti. Se poi vogliono spremere sei persone in una scatola infernale che ne contiene appena quattro, prenderò per me una carrozza di posta e li chiamerò in giudizio. Io ho pagato i miei bravi biglietti. Non me la fanno, no; l’ho già detto al bullettinaio che a me non me la fanno. So che di queste cose se ne son fatte. So che se ne fanno tutti i giorni, ma io non mi son mai fatta passar la mosca al naso non me la farò passar mai. Quelli che mi conoscono lo sanno, tuoni e fulmini!

Così dicendo il terribile signore tirò con gran violenza il campanello, e disse al cameriere che gli portasse fra cinque secondi i crostini, altrimenti gliel’avrebbe fatta vedere.

— Mio caro signore, — disse il signor Pickwick, — mi permetterete di osservare che la vostra irritazione è assolutamente inutile. Io non ho preso che due soli posti all’interno.

— Bravissimo, son lieto di saperlo, — rispose quel signore. — Vi fo delle scuse. Eccovi il mio biglietto di visita. Onoratemi della vostra conoscenza.

— Col massimo piacere, — disse il signor Pickwick. — Siamo compagni di viaggio, e spero che troveremo gradita la conversazione l’uno dell’altro.

— Lo spero anch’io. Ne son certo. Mi torna la vostra fisonomia; mi piacete. Signori, qua la mano e i vostri nomi. Son franco, mi si conosce subito.

Naturalmente fu seguito questo grazioso discorso da uno scambio di amichevoli saluti; e il signore feroce immediatamente procedette ad informare i suoi novelli amici, sempre con le stesse frasi a singhiozzi, ch’ei si chiamava Dowler, che andava a Bath per diletto, che aveva appartenuto all’armata, che ora

s’era ritirato nella vita privata e messo negli affari, che viveva di guadagni senza intaccare il capitale, e che la persona per la quale avea fissato l’altro posto era nè più nè meno che la signora Dowler sua moglie.

— Una bella donna, — aggiunse il signor Dowler. — Son superbo di lei. Ne ho ben ragione.

— Avrò, spero, il piacere di giudicarne, — disse il signor Pickwick sorridendo.

— Lo avrete. Ella vi conoscerà. Vi stimerà. Le feci la corte in circostanze molto singolari. La conquistai per un mio giuramento feroce. Ecco. La vidi, l’amai, la chiesi in moglie. Ebbi un rifiuto. "Ne amate un altro?" — "Per pietà, non mi fate arrossire!" — "Lo conosco io?" — "Sì, lo conoscete." — "Benissimo, se non parte subito, lo scorticherò."

— Misericordia! — esclamò involontariamente il signor Pickwick.

— E lo scorticaste poi? — domandò il signor Winkle pallido come bosso!

— Gli scrissi due righe. Gli dissi che il mio ufficio era penoso. E tale era in effetto.

— Lo credo io! — interruppe il signor Winkle.

— Gli dissi che avevo dato la mia parola di gentiluomo che l’avrei scorticato. Era impegnato il mio carattere. Non avevo alternativa. Come ufficiale al servizio di Sua Maestà, non me ne potevo esimere. N’ero afflitto, addolorato; ma non c’era rimedio. Egli non era testardo, capì la ragione. Riconobbe che le norme del servizio erano imperative. Fuggì. Io la sposai. Ecco la diligenza. Quella lì è la sua testa.

E il signor Dowler, conchiudendo, accennò ad una carrozza che arrivava in quel punto. Da uno degli sportelli si affacciava un grazioso visino incorniciato in un cappellino cilestre, e guardava fra la folla cercando probabilmente con gli occhi l’uomo terribile. Il signor Dowler pagò il conto ed uscì in fretta col berretto da viaggio, il pastrano e il mantello; e il signor Pickwick e gli amici gli tennero dietro per prender possesso dei loro posti.

I signori Tupman e Snodgrass s’erano messi a sedere di fuori; il signor Winkle s’era cacciato dentro, e il signor Pickwick si disponeva a seguirlo, quando Sam gli si accostò e parlandogli all’orecchio con aria di profondo mistero, gli domandò licenza di dirgli due parole.

— Che c’è Sam, che c’è di nuovo?

— C’è del buio, c’è.

— Che cosa?

— C’è questo, ch’io ho paura che il proprietario di questa diligenza non ce n’abbia a fare una delle sue.

— Vale a dire? non sono scritti i nostri nomi sulla bolletta di viaggio?

— Non solo sono scritti sulla bolletta, ma gli hanno anche dipinti sullo sportello della carrozza.

E così dicendo, Sam additò quella parte dello sportello che suol portare il nome del proprietario, sulla quale spiccava in belle e massicce lettere dorate il magico nome di Pickwick!

— Perbacco! — esclamò il signor Pickwick, stupito alla strana coincidenza; — che cosa davvero straordinaria!

— Sì, ma non è tutto, — disse Sam, richiamando di nuovo l’attenzione del padrone sullo sportello; — non contenti di avere scritto Pickwick, ci mettono anche davanti tanto di Mosè, il che mi pare aggiungere l’insulto all’ingiuria, come disse il pappagallo quando non solo lo portarono via dal suo paese, ma gli impararono poi a parlar la lingua inglese.

— Non c’è dubbio che la cosa è strana, Sam, — disse il signor Pickwick; — ma se noi ce ne stiamo qui a discorrere perderemo i nostri posti.

— E non s’ha da far nulla per questo? — esclamò Sam, assolutamente stupefatto alla freddezza grande con cui il signor Pickwick si disponeva a cacciarsi dentro.

— Fare! e che vorreste fare?

— Non s’ha da conciar nessuno per questa libertà che s’hanno preso, signore?— domandò il signor Weller, il quale s’era aspettato di essere per lo meno incaricato di sfidare seduta stante il conduttore e il vetturino ad uno scontro di pugilato.

— Ma no di certo, rispose con calore il signor Pickwick,— no assolutamente. Montate subito al vostro posto.

— Ho gran paura, — borbottò Sam da sè a sè, — che qualche rnalanno gli abbia preso al padrone, altrimenti una cosa simile non l’avrebbe mai sopportata. Spero che quella causa benedetta non gli abbia fatto del male; ma i segni son brutti, brutti di molto!

Il signor Weller crollò gravemente il capo, ed è degno di nota, per mostrare com’ei pigliasse a cuore questo incidente, che non aprì più bocca fino a che la diligenza non fu arrivata alla barriera di Kensington, vale a dire per un tempo così lungo relativamente alla sua loquela, che il fatto si può considerare senza precedenti.

Nulla di veramente notevole accadde durante il viaggio. Il signor Dowler narrò vari aneddoti tutti intesi ad illustrare la prodezza disperata dell’animo suo, chiamando in testimonianza la sua signora; e la signora Dowler tirava fuori immancabilmente, in forma di appendice, qualche fatto notevole o qualche circostanza che il signor Dowler avea dimenticato o omesso per modestia, perchè in effetto l’aggiunzione serviva sempre a dimostrare che il signor Dowler era un essere molto più maraviglioso di quanto egli stesso diceva. Il signor Pickwick e il signor Winkle prestavano ascolto ammirati, e di tratto in tratto scambiavano qualche parola con la signora Dowler la quale era veramente una persona graziosa ed affascinante Così tra per le storielle del signor Dowler, tra per le attrattive della sua signora, e il buon umore del signor Pickwick e l’attenzione del signor Winkle, i viaggiatori di dentro riuscirono ad ammazzare discretamente il tempo

Quelli di fuori se la cavarono alla meglio, come i loro posti comportavano. Allegri e discorsivi al principio di ciascun rilievo, si facevano pigliar dal sonno e dalla noia lungo la via, per tornare, in prossimità dell’arrivo, desti e di buon

umore. C’era un giovanotto con un pastrano di guttaperca che fumava sigari senza smettere un momento; e un altro giovanotto con indosso una specie di pastrano in caricatura che ne accendeva molti dei sigari e sentendosi evidentemente poco bene dopo la seconda boccata di fumo li buttava via quando gli pareva che nessuno lo guardasse. C’era poi un terzo giovane a cassetta che pretendeva intendersi di cavalli, e un vecchio dalla parte di dietro che era versatissimo in agricoltura. C’era poi una successione costante di nomi e di nomignoli in giacche grigie, che il conduttore invitava a salire un momento e che conoscevano tutti i cavalli e gli stallieri della via e fuori via; e vi fu finalmente un desinare che sarebbe stato a buon mercato per mezza corona a testa, se vi fosse stato il tempo di mangiarlo.

Alle sette di sera il signor Pickwick e i suoi amici, e il signor Dowler con la moglie, si ritirarono ciascuno nei loro privati appartamenti del Cervo Bianco, posto di faccia alla gran sala dei bagni in Bath, dove i camerieri pel costume che indossano si potrebbero scambiare per studenti di Westminster, se però non distruggessero questa illusione conducendosi molto meglio di quelli.

Terminata appena la colazione il giorno appresso, un cameriere venne a portare un biglietto di visita del signor Dowler che domandava il permesso di presentare un amico. Subito dopo si fece avanti il signor Dowler in persona, menando seco l’annunziato amico.

Era questi un grazioso giovane poco più che cinquantenne, vestito di uno splendido soprabito turchino con bottoni dorati, calzoni neri, e scarpe lucidissime e sottilissime. Attaccata ad un largo nastro nero gli pendeva al collo una lente di oro; una tabacchiera d’oro gli splendeva nella mano sinistra; innumerevoli anelli d’oro gli brillavano alle dita, ed un vistoso spillo di brillanti raggiava sulla gala della camicia. Aveva un orologio d’oro ed una massiccia catena d’oro con grossi sigilli d’oro; e portava un bastoncino flessibile di ebano con sopra un gran pomo d’oro. La sua biancheria era della più bianca, della più fine e della meglio inamidata; la sua parrucca, lucidissima, nerissima e arricciatissima. Il tabacco della tabacchiera era tabacco del Reggente; il profumo che portava indosso bouquet du roi. Aveva le labbra e tutte le fattezze contratte in un perpetuo sorriso; e i suoi denti spiccavano in un ordine così perfetto che era difficile assai a breve distanza poter distinguere i veri dai falsi.

— Signor Pickwick,— disse Dowler,— il mio amico Angelo Ciro Bantam,

magister ceremoniarum. Bantam, il signor Pickwick. Conoscetevi.

— Benvenuto a Bath, signore. È un vero acquisto che noi facciamo. Benvenuto di cuore. È molto, è molto davvero, signor Pickwick, che non prendete le acque a Bath. Mi pare un secolo, signor Pickwick, un secolo. Curiosa!

Tali furono le espressioni con le quali Angelo Ciro Bantam M. C. afferrò la mano del signor Pickwick, trattenendola intanto e profondendosi in inchini sopra di essa, come se non si sapesse decidere ad affrontar la dura prova di lasciarla andare.

— In effetto,— rispose il signor Pickwick,— è moltissimo tempo che non prendo queste acque; perchè, a quanto ne so io, non sono mai stato qui altra volta.

— Mai stato a Bath, signor Pickwick!— esclamò il Gran Maestro, lasciando presa dallo stupore.— Mai stato a Bath! Ah, ah, signor Pickwick, voi celiate. Non c'è male, non c'è male. Bravo, bravo. Ah, ah! ah! curiosa!

— A mia vergogna, debbo dire che parlo con la massima serietà. Realmente ci vengo ora per la prima volta.

— Oh, vedo, vedo! sicuro, sicuro! benissimo! di bene in meglio! Voi siete quel signore di cui s'è parlato tanto. Sicuro; vi conosciamo, signor Pickwick, vi conosciamo.

— I resoconti del processo in quei maledetti giornali, — pensò il signor Pickwick. — Hanno saputo tutto anche qui.

— Voi siete quel signore che dimora a Clapham Green, — riprese Bantam, — che perdette l'uso delle membra per aver commesso l'imprudenza di esporsi al fresco dopo aver bevuto del porto; che non si poteva muovere dall'acutezza dei dolori, e che si fece venire col diretto l'acqua imbottigliata a centotrè gradi fino in camera sua, dove fece il bagno, starnutì, e il giorno stesso fu ristabilito. Molto curiosa!

Il signor Pickwick accettò l'implicito complimento, ma ebbe nondimeno l'abnegazione di respingerlo; e profittando di un momento di silenzio da parte

del M. C. domandò licenza di presentargli i suoi amici, i signori Tupman, Winkle e Snodgrass: presentazione che naturalmente venne a colmare il M. C. di piacere e di onore.

— Bantam, — disse il signor Dowler, — il signor Pickwick e i suoi amici son forestieri. Bisogna che scrivano i loro nomi. Dov'è il registro?

— Il registro dei visitatori di qualità in Bath si troverà nella sala del Circolo oggi stesso alle due. Vorreste voi stesso condurre i nostri amici in quelle splendide sale e offrire a me l'occasione di procurarmi i loro autografi?

— Certamente. Ma la visita è già troppo lunga. È tempo di andar via. Tra un'ora sarò qui di ritorno. Andiamo.

— Stasera c'è ballo,— disse il M. C. riafferrando la mano del signor Pickwick, ed alzandosi.— I balli a Bath sono momenti involati al paradiso, ed hanno tutta la magia della musica, della bellezza, dell'eleganza, della moda, dell'etichetta, e... e... soprattutto dell'assenza della gente di commercio, che a dirittura non si può accordare col paradiso, e che si amalgama in certo modo al Guildhall ogni quindici giorni, il che, per lo meno, è curioso. Addio, addio!

E protestando sempre nello scender le scale ch'egli era soddisfattissimo, e contentissimo, e confusissimo, e lusingatissimo, Angelo Ciro Bantam M C. montò in un elegante carrozzino che aspettava alla porta e si allontanò al trotto.

All'ora fissata, il signor Pickwick e i suoi amici, guidati dal signor Dowler, entrarono nelle sale del Circolo, e scrissero i loro nomi nel registro: singolare condiscendenza alla quale Angelo Bantam rimase più che mai sopraffatto. Bisognava preparare dei biglietti di invito al ballo della sera per tutta la brigata; ma siccome non erano pronti, il signor Pickwick s'impegnò, a malgrado di tutte le proteste di Angelo Bantam, di mandarli a prendere per mezzo di Sam alle quattro pomeridiane a casa del M. C. in Queen Square. Fecero poi una giratina per la città, ed arrivati che furono alla unanime conclusione che Park street rassomiglia a capello a quelle vie perpendicolari che si vedono in sogno e che non si riesce mai a salire, se ne tornarono al Cervo Bianco e spedirono Sam per compiere la commissione cui era stato destinato.

Sam Weller si pose il cappello un po' da una parte, e cacciate le due mani

nelle tasche della sottoveste, si avviò difilato a Queen Square, zufolando per via vari motivi popolari adattati con movimenti affatto nuovi per gli istrumenti da fiato, bocca o altro che siano. Arrivato al numero cui era stato diretto, lasciò di zufolare e diè al portone un'allegra bussata a cui rispose subito un portinaio massiccio, incipriato e tutto gallonato.

— Abita qui il signor Bantam, amicone?— domandò Sam Weller, niente affatto abbagliato dallo splendore che emanava dall'omaccione incipriato e gallonato.

— Perchè lo volete sapere, giovinotto?— domandò a sua volta il portinaio parlando dall'alto in basso.

— Perchè in questo caso, mi fareste la finezza, caro perticone, di portargli questo biglietto e dirgli che il signor Weller aspetta, — disse Sam.

E così dicendo, entrò tranquillamente nel cortile e si mise a sedere.

Il portinaio incipriato sbatacchiò violentemente la porta e corrugò solennemente la fronte; ma così la porta sbatacchiata come il cipiglio non ebbero effetto di sorta sul signor Weller, il quale s'era messo a guardare un ombrellinaio di mogano con tutti i segni di una critica minuta e soddisfatta.

Il modo con cui il padrone avea ricevuto il biglietto dovette, si vede, disporre assai bene il portinaio incipriato in favore di Sam; poichè, tornando di sopra, sorrise amichevolmente e disse che la risposta sarebbe venuta subito.

— Benissimo, — rispose Sam. — Dite al vecchio signore che non faccia una sudata. Non c'è fretta, perticone. Ho già bell'e desinato.

— Desinate presto, — osservò il portinaio incipriato.

— Gli è perchè mi trovo meglio, quando poi vado a cena.

— Siete da molto tempo a Bath? Non ho mai avuto il piacere di sentire il vostro nome.

— Non ho ancora fatto niente di sorprendente qui, visto che io e gli altri della brigata non siamo arrivati prima di iersera.

— Bel posto questo qui.

— Così mi pare.

— Società piacevolissima. Dei domestici molto per bene.

— Lo credo io. Gente alla mano, sempliciona, che vi guarda e non vi guarda, come se non ci foste.

— Oh, altro che!— disse il portinaio incipriato, prendendo come un complimento l'osservazione di Sam. — Altro che! Ne adoperate qualche volta? — domandò poi, porgendo una piccola tabacchiera con sopra una testa di volpe.

— Qualche volta sì, ma ci sternuto, — disse Sam.

— Capisco, è difficile trattenersi. Ci si può arrivare a poco a poco. Il caffè è il mezzo migliore. Io ho fiutato caffè per molto tempo. Rassomiglia molto al rapè, signore.

A questo punto una furiosa scampanellata mise il portinaio incipriato e gallonato nella ignominiosa necessità di cacciarsi in tasca la testa di volpe e di correre tutto umile e sollecito nello studio del signor Bantam. Diciamo qui di passata che non ci è mai accaduto di conoscere un uomo il quale, per qualche lettera scritta o qualche romanzo sfogliato, non possedesse una stanza qualunque da lui battezzata col nome di studio.

— Ecco qua la risposta, — disse tornando il portinaio incipriato.— Temo che l'abbiate a trovar troppo grossa.

— Non importa, — rispose Sam pigliando dalle mani di quello una letterina.— Non c'è pericolo di rimanerci sotto, e anche una prova come questa la può sopportare la debolezza dell'umana natura.

— Spero che ci rivedremo, signore, — disse il portinaio incipriato, fregandosi le mani e accompagnando Sam fino, sulla porta.

— Troppo gentile, signore,— rispose Sam.— Prego, prego, non vi scomodate. Considerate quel che la società aspetta da voi e non vi sciupate col soverchio lavoro. Per amore del vostro prossimo, statevi tranquillo il più che

potete; pensate soltanto che perdita per tutti sareste voi.

E dicendo queste patetiche parole, Sam Weller si allontanò.

— Un giovane molto singolare, — disse il portinaio incipriato, guardando dietro al signor Weller con una cera che mostrava chiaramente com'ei non sapesse da che parte pigliarlo.

Sam non disse nulla. Strizzò un occhio, crollò il capo, sorrise, tornò a strizzare; e con una espressione molto soddisfatta per una cosa o per l'altra si allontanò svelto ed allegro.

La sera stessa, alle otto meno venti, Angelo Ciro Bantam, maestro cerimoniere, smontò dal suo carrozzino davanti alla porta del Circolo, con la stessa parrucca, gli stessi denti, la stessa lente, lo stesso orologio, gli stessi sigilli, gli stessi anelli, lo stesso spillo di diamanti, e lo stesso pomo d'oro. Le sole variazioni notevoli nel suo complesso consistevano in ciò ch'ei portava un soprabito turchino più splendido del primo con fodera di seta bianca, scarpini neri, calze di seta nera, sottoveste bianca, ed era, se fosse stato possibile, un tantino più profumato.

Così vestito, il Maestro Cerimoniere per compiere rigorosamente i gravi doveri del suo gravissimo ufficio, si piantò nelle sale per ricevere gli invitati.

Essendo Bath molto popolata, gl'invitati affluivano e così pure i sei pence pel tè. Nella sala da ballo, nelle due sale da gioco, la bislunga e la ottagonale, per le scale, pei corridoi, il suono delle voci e il fruscio dei piedi facevano a dirittura uno strepito assordante. Gli strascichi delle signore strisciavano e spazzavano, le piume svolazzavano, i lumi splendevano e i gioielli scintillavano. C'era la musica — non già dell'orchestra, che non ancora era cominciata; ma la musica di gentili piedini accompagnata di tratto in tratto da uno scoppio di riso limpido e argentino — un riso delicato e soave, che è sempre bello udire in una voce di donna, sia a Bath sia altrove. Da tutte le parti si vedevano brillare occhi neri od azzurri accesi dal piacere imminente; passava e spiccava fra la folla qualche forma squisita e seducente, e non appena perduta di vista, veniva subito sostituita da un'altra non meno graziosa e ammaliante.

Nella sala del tè, e intorno ai tavolini da giuoco, se ne stavano un discreto

numero di vecchie signore e di signori decrepiti, chiacchierando e pettegoleggiando col miglior gusto di questo mondo. Mescolate a questi gruppi vedevansi tre o quattro mamme accorte, le quali, mostrandosi assorte nella conversazione cui prendevano parte, non mancavano di tanto in tanto di gettare un'occhiata di fianco alle figliuole, le quali, memori del materno consiglio di fare il miglior uso possibile del loro tempo, aveano già cominciato a tentare delle leggiere civetterie, ora perdendo una piuma, ora mettendosi un guanto, ora posando una tazza, e via via; tutte cose da nulla in apparenza, ma che nelle mani delle ragazze pratiche possono esser cagione di effetti sorprendenti.

Indugiandosi sotto le porte o negli angoli remoti, si aggruppavano dei giovanotti perfettamente imbecilli, facendo bella mostra di ogni sorta di stupidaggine, divertendo col loro spirito annacquato tutta la gente sensibile che stava loro vicino, o figurandosi con molto compiacimento di essere l'oggetto dell'ammirazione generale — bella e gradita illusione che nessuna persona onesta vorrà mai contrastare.

E finalmente, sedute sopra alcuni sgabelli in fondo, dove aveano già presa la loro posizione per tutta la serata, se ne stavano varie zitelle di età matura, le quali, non ballando per difetto di cavalieri e non giuocando a carte per paura di esser messe a posto come ragazze, si trovavano nella favorevole situazione di poter menar la lingua su tutti senza rifletter punto a sè stesse. In breve, di tutti potevano dir male, perchè tutti erano lì. Era una scena gaia, splendida, vistosa: ricchezza di abbigliamenti, specchi luccicanti, pavimenti incerati, girandole, candele di cera: e in tutti i punti della scena scivolando di qua e di là con silenziosa dolcezza, inchinandosi tutto ossequioso a destra, facendo un saluto familiare a sinistra, sorridendo a tutti, vedevasi l'azzimata persona di Angelo Ciro Bantam, gran maestro cerimoniere.

— Andate nella sala del tè. Prendetene anche voi per sei pence. Danno acqua tiepida e si permettono di chiamarla tè. Bevetela, bevetela,— disse il signor Dowler ad alta voce, guidando il signor Pickwick che s'avanzava alla testa della piccola brigata con a braccetto la graziosa signora Dowler, Entrò dunque il signor Pickwick nella sala del tè; e vedutolo appena, il signor Bantam si aprì una via fra la folla e gli diè con estasi il benvenuto.

— Mio caro signore, sono onoratissimo. Bath è veramente fortunata. Signora Dowler, voi abbellite queste sale. Vi fo i miei complimenti per le vostre

piume. Curiose!

— C’è nessuno?— domandò in aria sospettosa Dowler.

— Nessuno! L’élite di Bath. Vedete, signor Pickwick, quella signora in turbante di velo?

— Quella vecchia signora grassa?— domandò innocentemente il signor Pickwick.

— Zitto, mio caro signore, prego! nessuno è grasso o vecchio a Bath. Quella lì è la vedova lady Snuphanuph.

— Davvero?

— Nè più nè meno, ve l’assicuro. Zitto. Fatevi un po’ in qua, signor Pickwick. Voi vedete quel giovane così elegante che viene alla nostra volta?

— Quel giovane con tanti capelli e con una fronte che appena si vede?

— Precisamente. Il più ricco scapolo in Bath. Il giovane Lord Mutanhed.

— Proprio?

— Già. Lo sentirete di qui a poco, caro signor Pickwick. Mi dirigerà la parola. L’altro signore ch’è con lui, con la sottoveste rossa e i baffi neri, è l’on. Crushton, suo amico intrinseco. Come sta vostra signoria?

— Un gvan caldo, — rispose sua signoria.

— In effetto è insopportabile, — confermò il M. C.

— Ovvibile, — approvò l’on. Crushton.

— Avete veduto la carrozza di posta di sua signoria, Bantam? — domandò l’on. Crushton, dopo una breve pausa, durante la quale Lord Mutanhed s’era sforzato di confondere coi suoi sguardi fissi il signor Pickwick, e il signor Crushton era stato ad escogitare un soggetto di conversazione meglio adatto alla signoria sua.

— No, pur troppo! — rispose il M. C.— Una carrozza di posta! Che idea eccellente. Curiosa!

— Pevbacco! — disse sua signoria, — io cvedevo che tutti l'avessevo vista la cavvozza: è il più elegante, e il più gvazioso quattvovuote del mondo, dipinto vosso con una cassetta colov cvema.

— Con una vera cassetta per le lettere, e tutto completo, — disse l'on. Crushton.

— E una sevpe davanti, con un manubvio di fevvo pel cocchieve,— aggiunse sua signoria. — L'ho povtata a Bvistol l'altvo ievi, quando io in giubbettino vosso, con due sevvitovi che venivano dietvo a cavallo un quavto di miglio lontano; e vi giuvo che la gente veniva fuori dalle povte e covveva sulla stvada e mi fevmava addivittuva pevchè si cvedevano che io eva la posta. Stupendo, mevaviglioso!

A questo aneddoto sua signoria rise di gran cuore, come naturalmente fecero anche i suoi ascoltatori, Appoggiandosi quindi all'amico ossequioso on. Crushton, lord Mutanhed si allontanò.

— Piacevolissimo giovane sua signoria,— disse il maestro cerimoniere.

— Così mi pare, — disse secco il signor Pickwick

Cominciate le danze, fatte le necessarie presentazioni, aggiustati tutti i preliminari, Angelo Bantam raggiunse il signor Pickwick e lo menò nella sala da giuoco.

Proprio nel momento ch'essi entravano, la vedova lady Snuphanuph e due altre signore di aspetto antico e da whist si avvicinavano ad un tavolino da giuoco disoccupato; e non appena ebbero gettato gli occhi sul signor Pickwick guidato da Angelo Bantam, si scambiarono delle occhiate, riconoscendo in lui la persona che ci voleva per far la partita.

— Mio caro Bantam,— disse la vedova lady Snuphanuph carezzevolmente, — trovateci qualche persona a modo che ci completi il tavolino; via, da bravo!

Il signor Pickwick si trovò in quel momento a guardare da un'altra parte,

sicchè la vedova accennò verso di lui e fece un movimento di sopracciglia molto espressivo

— Il mio amico signor Pickwick, signora, sarà fortunatissimo, — disse subito il M. C. pigliando l'imbeccata. — Signor Pickwick, lady Snuphanuph, — la signora colonnella Wugsby, — la signorina Bolo.

Il signor Pickwick s'inchinò a ciascuna di queste signore, e trovando impossibile ogni sfuggita, pigliò il suo posto. Il signor Pickwick e la signorina Bolo contro lady Snuphanuph e la colonnella Wugsby.

Nel momento che la carta di atout veniva voltata a principio della seconda mano, due signorine entrarono correndo nella sala, e presero posto di qua e di là alle spalle della colonnella Wugsby, dove pazientemente aspettarono che la mano fosse finita

— Che c'è, Giannina?— domandò la colonnella voltandosi ad una delle ragazze.

— Son venuta a domandare, mammà, se posso ballare col più giovane dei Crawley,— bisbigliò la più carina delle due.

— Buon Dio, Giannina, come vi vengono di coteste idee! — esclamò la mamma indignata. — Non avete inteso ripetere le mille volte che suo padre non ha che ottocento sterline di rendita, che finiscono con lui? Mi vergogno io per voi. Per nulla al mondo, ve lo proibisco.

— Mammà,— susurrò l'altra ragazza, più attempata della sorella e molto insipida e affettata, — lord Mutanhed mi è stato presentato. Gli ho detto che mi pareva di non essere impegnata, mammà.

— Siete sempre un amore, carina, — rispose la colonnella Wugsby, dando un colpettino del ventaglio sulla guancia della figliuola, — e vi si può lasciar fare. Egli è immensamente ricco, cara mia. Che il Signore vi benedica.

E così dicendo, la colonnella Wugsby baciò teneramente la sua primogenita, e guardando l'altra con aria di severa ammonizione, mescolò le carte.

Povero signor Pickwick! non gli era mai capitato di giuocare con tre

giocatrici consumate. Erano così disperatamente accorte da spaventarlo. S'ei giuocava una carta per un'altra, la signorina Bolo pigliava l'aspetto di una piccola armeria di daghe; se si fermava a pensare che carta dovesse giuocare, Lady Snuphanuph si gettava indietro sulla seggiola e sorrideva con uno sguardo d'impazienza o di pietà alla colonnella Wugsby, al che la colonnella rispondeva con, una scrollatina di spalle e un colpettino di tosse, come per dire che avrebbe proprio voluto sapere s'egli si sarebbe una volta deciso. Poi, al termine di ogni mano, la signorina Bolo domandava con aspetto lugubre e con un sospiro di rimprovero perchè il signor Pickwick non avea risposto a quadri o tagliato picche o scartato il fante o tirato fuori l'asso o giuocato contro il re e simili; e in risposta a tutte queste gravissime accuse, il signor Pickwick si trovava nell'assoluta incapacità di giustificarsi, avendo dimenticato tutti i particolari che quella signorina si ricordava così bene. Di più c'erano di quelli che si accostavano per vedere, il che rendeva il signor Pickwick nervoso. Oltre a tutto questo, si faceva un gran discorrere presso al tavolino tra Angelo Bantam e le due signorine Matinters, le quali, essendo sole e zitelle, facevano una gran corte al maestro cerimoniere, nella speranza di cogliere di tanto in tanto un cavaliere sperduto. Tutte queste cose, combinate coi rumori e le interruzioni dell'entrare ed uscire della gente, fecero sì che il signor Pickwick giocasse male; si trovava anche per caso un po' in disdetta, sicchè quando smessero di giocare dieci minuti dopo le undici, la signorina Bolo si alzò molto agitata e se n'andò subito a casa in un torrente di lagrime e in una portantina.

Raggiunto dai suoi amici, i quali protestarono tutti che non avevano mai passato una serata più piacevole, il signor Pickwick gli accompagnò al Cervo Bianco, e sollevati i suoi sentimenti con qualcosa di caldo, se n'andò a letto e a dormire quasi simultaneamente.

Pensando il signor Pickwick di trattenersi un par di mesi a Bath, credette bene di prendere per sè e per gli amici suoi un alloggio privato; e siccome una favorevole occasione offriva loro a discretissima ragione un ultimo piano nel Royal Crescent, più grande del bisognevole, la coppia Dowler propose di prender per sè un salottino e una camera da letto. La proposta fu subito accolta, e in tre soli giorni si trovavano tutti nel nuovo alloggio, quando il signor Pickwick incominciò con la massima assiduità e col più rigoroso sistema a bere le acque. Ne beveva un quarto di pinta prima di colazione, e poi montava su per una collina; un altro quarto di pinta dopo colazione e poi scendeva giù per una collina; e dopo ogni nuovo quarto di pinta, il signor Pickwick dichiarava di sentirsi assai meglio, del che gli amici si rallegravano molto, benchè non si fossero mica accorti ch'egli soffrisse di qualche cosa.

La gran sala dei bagni è un vasto salone ornato di colonne corintie, di una tribuna per l'orchestra, di un orologio Tompion, di una statua di Nash e di una iscrizione dorata, alla quale tutti i bevitori d'acqua dovrebbero attendere, dacchè essa si volge ai loro sentimenti di carità. C'è una lunga ringhiera con dietro una vasca di marmo, dalla quale l'uomo addetto alla pompa prende l'acqua, e un certo numero di bicchieri ingialliti, dai quali la prende la compagnia dei bagnanti; ed è veramente uno spettacolo grato ed edificante vedere la perseveranza e la gravità con cui se la ingollano. Vi son dei bagni lì accanto, dove una parte della compagnia si va a bagnare, ed una banda intuona quindi scelte armonie per congratularsi con gli altri di essersi già bagnati. C'è poi un'altra sala, dove gl'infermi dell'uno e dell'altro sesso si fanno trascinare o spingere in una varietà così maravigliosa di seggiole e biroccini, che chiunque si avventura a penetrarvi con le abituali dieci dita dei piedi trovasi nel rischio imminente di uscirne senza; e ce n'è una terza, frequentata dalle persone pacifiche, come quella che è meno rumorosa delle altre. E finalmente si fa un gran passeggiare con e senza gruccie, con e senza bastoni; e si sta allegri e si conversa e si ammazza il tempo.

Tutte le mattine, i soliti bevitori di acqua, fra i quali il signor Pickwick, s'incontravano nella sala grande, prendevano il loro quarto di pinta e costituzionalmente passeggiavano. Nella passeggiata del dopopranzo lord Mutanhed e l'on. Crushton, la vedova lady Stuphanuph, la colonnella Wugsby, e tutta la gente di qualità e tutti i bevitori della mattina s'incontravano. In seguito, uscivano a piedi o in carrozza o in seggiole a ruote, e s'incontravano di nuovo.

Dopo di ciò gli uomini si recavano nelle sale di lettura, dove s’incontravano in altri drappelletti di bagnanti. Poi si ritiravano a casa. Se era serata di teatro, s’incontravano forse a teatro; se era serata di conversazione, s’incontravano nelle sale; e se non era nè questa nè quella, s’incontravano il giorno appresso: — piacevolissimo sistema, con una tinta forse leggerissima di monotonia.

Il signor Pickwick, dopo una giornata passata a questo modo, era ancora in piedi e pigliava appunti nel suo giornale di viaggio, mentre i suoi amici erano andati a letto, quando una leggiera bussatina all’uscio lo fece voltare.

— Perdono, signore, — disse la signora Craddock, la padrona di casa, spingendo dentro il capo, — avete bisogno di altro?

— Niente altro, signora, — rispose il signor Pickwick.

— La mia bambina è andata a letto, signore, — disse la signora Craddock, — e il signor Dowler è tanto buono che aspetterà da sè la sua signora, visto che torneranno di fuori molto tardi; sicchè pensavo appunto, signor Pickwick, che se non vi bisognasse altro, sarei andata a letto anch’io.

— Andate pure, Signora, — rispose il signor Pickwick.

— Vi auguro la buona notte, disse la signora Craddock.

— Buona notte,— rispose affabilmente il signor Pickwick.

La signora Craddock si ritirò dietro l’uscio e il signor Pickwick si rimise a scrivere.

In mezz’ora tutti gli appunti erano presi. Il signor Pickwick asciugò accuratamente l’ultima pagina sulla carta sugante, chiuse il libro, pulì la penna sul basso della fodera del soprabito, e tirò il cassettino del calamaio per riporvela. C’erano lì dentro un paio di foglietti di carta da lettere, coperti di una scrittura finissima e piegati in maniera che il titolo, scritto in bel carattere tondo, gli saltò subito agli occhi.

Vedendo da esso che non trattavasi di alcun documento privato, e giudicando che si dovesse riferire a Bath e che fosse, molto breve, il signor Pickwick lo spiegò, accese la sua candela, e tirando la seggiola accanto al fuoco,

lesse quel che segue:

La vera leggenda del principe Bladud.

Meno di duecento anni fa, sopra uno dei pubblici stabilimenti balneari di questa città leggevasi un'iscrizione in onore del suo potente fondatore, il famoso principe Bladud. L'iscrizione è oggi cancellata.

Per molti secoli avanti, era stata tramandata da una generazione all'altra un'antica leggenda che essendo l'illustre principe affetto da lebbra, al suo ritorno dalla vecchia Atene dove avea raccolto larga messe di scienze, fuggì la corte del suo regal genitore, e tristamente cercò la compagnia di bifolchi e di porci. In mezzo al gregge (così dice la leggenda) trovavasi un porco dall'aspetto grave e solenne, al quale il principe si sentiva legato da un sentimento affettuoso come di camerata poichè anch'esso, il porco, era un saggio — un porco dal contegno riservato e meditabondo, un animale superiore ai suoi compagni, dal grugnito terribile e dal morso acuto. Il giovane principe sospirava profondamente quando si faceva a contemplare il porco nobile e maestoso; si ricordava del suo regal genitore e gli si empivano gli occhi di lagrime.

Questo porco sagace soleva fare i suoi bagni in una fanghiglia densa e verdastra. Non già in estate, come fanno adesso, per rinfrescarsi, i porci volgari, e come anche allora facevano (prova evidente che la luce della civiltà avea già, benchè debolmente, incominciato a rischiarare l'orizzonte) — ma nelle rigide giornate d'inverno. Ed aveva sempre il pelo così liscio e così sincera la carnagione, che il principe deliberò di sperimentare le qualità purificanti di quella medesima acqua cui l'amico suo aveva ricorso. Fece la prova. Di sotto a quella sudicia fanghiglia bollivano le calde sorgenti di Bath. Ei si bagnò e guarì. Correndo allora più che di fretta alla Corte paterna, complì umilmente il genitore, e tornato alla sua campagna, fondò questa città e i suoi bagni famosi.

Cercò il porco con tutto l'ardore della loro amicizia di un tempo; ma ahimè! le acque erano state la sua morte. Un bagno imprudente fatto ad una temperatura troppo alta aveva ucciso il filosofo naturale! Gli successe poi Plinio, caduto anch'egli vittima del suo amore per la scienza.

Questa era la leggenda. Udite ora la leggenda vera.

Molti e molti secoli addietro, fioriva l’alto e rinomato Lud Hudibras, re della Brettagna. Era un potente monarca. La terra tremava sotto i suoi piedi, tanto egli era gravante e robusto. I suoi sudditi erano obbligati dalla luce della sua faccia regale, tanto egli era fulgido e rubicondo. Era veramente un re nato da capo a piedi; e lo spazio non era piccolo, poichè quantunque di mezzana statura non era comune la sua corpulenza, la quale compensava in circonferenza quel che gli mancava in altezza. Se alcuno dei degenerati monarchi dei tempi nostri può in alcun modo esser a lui paragonato, io sarei di parere che questo illustre potentato potrebbe essere il venerabile re Cola.

Questo buon re aveva una regina, la quale diciotto anni innanzi aveva avuto un figlio cui fu imposto il nome di Bladud. Fu mandato a fare i suoi primi studi in un seminario del regno; e quando ebbe toccato il suo decimo anno venne spedito, sotto la custodia di un fedel messaggiero, ad una scuola di perfezionamento in Atene. Siccome non c’era da pagare un di più per rimanervi nel tempo delle vacanze nè da mandare un avviso preventivo per ritirare uno scolare, otto anni vi stette, spirati i quali, il re suo padre mandò il Gran Ciambellano a saldare il conto e a riportarlo a casa, il che avendo il Gran Ciambellano compiuto appuntino, fu al suo ritorno ricevuto con acclamazioni e pensionato immediatamente.

Quando il re Lud vide il principe suo figlio, e trovò ch’era venuto su così bel giovane, capì subito che gran fatto sarebbe stato il dargli moglie senza indugio di sorta, in modo che i figliuoli di lui potessero perpetuare la gloriosa razza di Lud fino ai più remoti secoli del mondo. A questo fine spedì un’apposita ambasceria, composta di nobili che non aveano nulla di preciso da fare ed aveano bisogno di una occupazione lucrosa, ad un re suo vicino, domandando la mano della sua bella figliuola pel principe Bladud, e dichiarando nel tempo stesso ch’egli desiderava vivamente trovarsi nei termini più affettuosi col suo fratello ed amico, ma che se questi per avventura non fosse disposto a conchiudere il matrimonio, ei si troverebbe nella ingrata necessità d’invadergli il regno e di cavargli l’uno o l’altro occhio. A questo, l’altro re (che dei due era il più debole) rispose ch’egli era riconoscentissimo al suo amico e fratello per tutta la bontà e la magnanimità che gli dimostrava, e che la figliuola era pronta a farsi sposare, quando al principe Bladud piacesse di venirsela a pigliare.

Non appena questa risposta fu pervenuta in Brettagna, tutta la nazione da un capo all’altro fu compresa di allegrezza. Non altro udivasi da tutte le parti che

suono di feste e di sollazzi, — eccetto il rumor delle monete che il popolo fedele versava al Real Tesoriere per pagar le spese della felice cerimonia. Fu appunto in questa occasione che il re Lud, seduto in pieno consiglio sull'alto del suo trono, si levò nella esuberanza dei suoi sentimenti, e ordinò al Capo Giustiziere di far venire i vini più generosi e i menestrelli di Corte: atto di sovrana graziosità che, per ignoranza di storici troppo ligi alla tradizione, è stato attribuito al re Cola in quei versi famosi nei quali la Maestà Sua vien rappresentata come

Ordinando la pipa e l'ampia brocca

E facendo venire i tre giullari,

Per deliziare insieme orecchi e bocca.

La quale è una patente ingiustizia alla memoria del re Lud, ed una disonesta esaltazione delle virtù del re Cola.

Ma in mezzo alla gioia e alle feste universali, un individuo era presente il quale non assaggiava i vini generosi quando si mesceva intorno e non danzava quando i menestrelli davano negli strumenti. Questi non era altri che lo stesso principe Bladud, in onore della cui felicità una intiera popolazione in quel preciso momento allargava le gole e le scarselle. Il fatto era questo, che il principe, dimenticando il diritto riconosciuto del ministro per gli affari esteri d'innamorarsi per conto di lui, si era già, contrariamente ad ogni precedente di politica e di diplomazia, innamorato per conto proprio, e segretamente avea dato fede di sposo alla bella figliuola di un nobile Ateniese.

Abbiamo qui un notevole esempio di uno dei tanti vantaggi della civiltà e del progresso. Se il principe avesse vissuto in età più vicina a noi, avrebbe potuto senz'altro sposar l'oggetto scelto da suo padre e mettersi quindi a tutt'uomo per sollevarsi dal fardello grave che gli pesava addosso. Avrebbe potuto studiarsi in tutti i modi di spezzarle il cuore con un metodo rigoroso di abbandono e di oltraggi; o anche, se mai lo spirito naturale alla donna ed una orgogliosa coscienza dei torti patiti l'avessero sostenuta contro i mali trattamenti, avrebbe potuto cercare di sbarazzarsene togliendole alla miglior maniera la vita. Ma nè l'un mezzo nè l'altro balenò alla mente del principe Bladud, il quale perciò, chiesta al regal genitore una udienza privata, gli disse ogni cosa.

È antico privilegio dei re di governare ogni cosa meno che le proprie passioni. Il re Lud si accese di terribile sdegno, scaraventò la corona al soffitto e la ripigliò (perchè a quei tempi i re tenevano sempre in capo la corona e non la Torre), sbattè dei piedi in terra, si diè un pugno sulla fronte, domandò perchè mai la carne e il sangue suo gli si ribellassero contro, e finalmente, chiamando le sue guardie, ordinò che all'istante si portassero via il principe e lo serrassero in un'alta torre del palazzo: sorta di trattamento che i re di una volta solevano applicare ai loro figliuoli, quando per avventura riscontravano una qualunque divergenza tra le loro inclinazioni matrimoniali e le proprie.

Quando il principe Bladud ebbe passato nell'oscurità della sua prigione la maggior parte di un anno, con nessun'altra prospettiva davanti agli occhi del corpo che un gran muro di pietra e davanti agli occhi della mente che una interminabile prigionia, incominciò naturalmente a ruminare un piano di evasione, il quale dopo mesi e mesi di preparazione riuscì una bella notte a tradurre in effetto, lasciando prudentemente il suo coltello da tavola nel cuore del suo carceriere; per tema che il pover'uomo, che aveva famiglia, non venisse sospettato di complicità nella fuga e punito per conseguenza dall'infuriato monarca.

Re Lud fu preso dal delirio alla perdita dell'amato figliuolo. Non sapeva su chi rovesciare lo sdegno e la rabbia, fino a che ricordandosi per buona sorte del Gran Ciambellano, che lo aveva rimenato a casa, gli mozzò in un colpo la pensione ed il capo.

In questo mentre, il giovane principe travestito andava errando a piedi pei dominii paterni, confortato e sostenuto in tutte le sue dure prove dal pensiero soavissimo della vergine ateniese, che di quelle prove era la causa innocente. Si fermò un giorno a prender riposo in un villaggio; e vedendo allegre danze intrecciarsi sull'erba del prato e visi giocondi passargli davanti, si fece a domandare ad uno dei festaioli che gli stava accanto la ragione di tutta quell'allegria.

— E non sapete, o straniero, — rispose quegli, — del proclama recente del nostro grazioso sovrano?

— Proclama? no; che proclama? — domandò ancora il principe, avendo egli viaggiato per sentieri traversi e poco frequentati, nè sapendo di quanto avea

potuto accadere sulle vie maestre.

— Come! — ripigliò l'altro — la fanciulla straniera che il nostro principe amava e voleva menare in moglie, si è maritata con un nobile del suo proprio paese; e il re Lud proclama il gran fatto e nel tempo stesso bandisce pubbliche feste; perchè ora, naturalmente, il principe Bladud se ne tornerà a casa e sposerà la donna destinatagli dal padre, la quale, a quanto si dice, è bella come un occhio di sole. Alla vostra salute, signore. Evviva il re!

Non stette il principe ad ascoltar più oltre. S'involò da quel posto e si sprofondò nei più folti recessi di una selva vicina. Camminò camminò sempre, notte e giorno, sotto il sole ardente e sotto la fredda e pallida luna, alla luce grigia dell'alba e al rosseggiare del tramonto. E così poca coscienza aveva egli del tempo e del cammino, che essendosi diretto ad Atene, si trovò portato mal suo grado sui territorio di Bath.

Non sorgeva allora alcuna città in quel posto. Non eravi vestigio di nessuna abitazione, nè segno alcuno della presenza o del lavoro dell'uomo; ma vi era la stessa splendida campagna, la vasta distesa di valli e colline, lo stesso bel canale corrente, le stesse alte montagne le quali, come le cure acerbe della vita, viste in distanza e in parte velate dalla nebbia trasparente del mattino, perdono ogni loro asprezza e paiono dolci ed agevoli. Mosso alla bellezza gentile della scena, il principe cadde a sedere sull'erba e si bagnò di lagrime i piedi affaticati.

— Oh! — esclamò lo sciagurato Bladud stringendo insieme le mani e in atto di dolore alzando gli occhi al firmamento, — che almeno avesse qui termine il mio cammino; che almeno queste lagrime spremutemi dal disinganno e da un amore spregiato possano scorrere in pace per sempre!

Il voto fu ascoltato. Era quello il tempo delle deità pagane, le quali solevano a volte pigliar la gente in parola con una sollecitudine in certi casi molto inopportuna. S'aprì la terra sotto i piedi del principe, lo inghiottì, gli si richiuse sul capo; meno in un punto donde le calde lagrime di lui sgorgavano abbondanti e dove da quel giorno hanno seguitato sempre a sgorgare.

È notevole questo fatto, che, anche oggi, un gran numero di signore e di signori di mezza età cui non è riuscito trovare un compagno o una compagna, e un numero non minore di giovani che sono ansiosi di trovarne, accorrono

annualmente a Bath per bere le acque, dalle quali traggono molta forza e conforto. Il che mentre è molto lusinghiero per la virtù delle lagrime del principe Bladud, prova con palmare evidenza la verità di questa leggenda. —

Il signor Pickwick sbadigliò più volte quando fu giunto al termine di questo breve manoscritto, lo ripiegò accuratamente, lo ripose nel cassetto del calamaio, e quindi, con un viso che esprimeva la massima stanchezza, accese la candela e si avviò verso la sua camera da letto.

Si fermò, come soleva, alla porta del signor Dowler, e bussò per dargli la buona notte.

— Ah! — fece Dowler, — ve n'andate a letto. Ci vorrei essere anch'io. Che brutta nottata. Tira un gran vento, non è così?

— Fortissimo, — rispose il signor Pickwick. — Buona notte.

— Buona notte.

Il signor Pickwick si ritirò in camera sua, e il signor Dowler si rimise a sedere davanti al fuoco per compiere il suo fiero proposito di aspettare che la moglie tornasse a casa.

Poche cose vi sono più noiose e irritanti dello stare ad aspettare qualcheduno che torni di fuori, specialmente se questo qualcheduno si trovi in una festa. Voi non potete fare a meno di pensare come passi sollecito il tempo per loro, che per voi si trascina così lento; e più pensate a questo, più debole si fa la speranza di vederli tornar presto. Di più, quando vi trovate solo a stare in piedi, gli orologi battono più forte, e vi pare — almeno così pare sempre a noi — di aver sulla pelle un vestito di ragnateli. Incomincia qualche cosa a titillarvi il ginocchio destro, e quindi la medesima sensazione viene ad irritare il ginocchio sinistro. Non avete appena mutato di posizione, che ve la sentite salir nelle braccia; e quando vi siete voltato e rivoltato e contorto in ogni sorta di strane positure, un attacco improvviso vi piglia al naso, che voi fregate furiosamente come se voleste strapparlo dalle radici. Anche gli occhi per conto loro vi sono di sommo fastidio, e il lucignolo di una candela si allunga di un pollice e mezzo, mentre voi smoccolate l'altra. Questi, ed altri piccoli incomodi nervosi di varia natura, rendono tutt'altro che divertente questa faccenda dello stare ad aspettar

qualcuno quando tutti gli altri sono andati a letto

Tale appunto era l’opinione del signor Bowler, sedendo davanti al fuoco e sdegnandosi nell’onestà dell’anima sua contro quella gente inumana che lo costringevano a star levato. Non valse nemmeno a metterlo di buon umore la riflessione di essersi fitto in mente a prima sera di avere mal di capo e per questo di essersi fermato a casa. Alla fine, dopo aver pigliato sonno varie volte, ed esser caduto col capo verso il camminetto e rovesciatosi indietro di botto per non rompersi la faccia, il signor Dowler si decise a gettarsi un po’ sul letto nella camera appresso, per pensare, non mica per dormire, naturalmente.

— Io ho il sonno pesante, — disse stendendosi sulla coperta.— Debbo tenermi desto; suppongo che di qua sentirò bussare. Sicuro. Io già lo dicevo. Ecco la ronda notturna. Adesso passa. Un po’ più debole. Ancora un po’ più debole. Si allontana. Svolta la cantonata. Ah!

E quando il signor Dowler fu arrivato a questo punto, svoltò la cantonata dove era stato tanto tempo esitante e si addormentò profondamente.

Nel momento preciso che l’orologio batteva le tre, il vento che soffiava furioso spinse nel Crescent una bussola con dentro la signora Dowler portata da un portantino grasso e corto e da un altro secco e lungo, i quali aveano per tutta la via durata una fatica diabolica per tenersi ritti e per reggere alla meglio la bussola; ma ora sopra un terreno più elevato, dove il vento turbinava e tempestava come se volesse scastrare e portar via le lastre della via, quella furia era davvero tremenda. Sicchè furono lieti di posare la portantina e di dare due brave martellate alla porta di strada.

Aspettarono un certo tempo, ma nessuno venne ad aprire.

— Dormono della grossa i servitori, — disse il portantino grasso, scaldandosi le mani alla torcia del ragazzo che faceva da guida.

— Non farebbero mica male se cascassero dal letto, — osservò il compagno.

— Bussate di nuovo, fatemi il piacere, — gridò di dentro la bussola la signora Dowler.— Bussate due o tre volte se non vi dispiace.

Il portantino corto, che non vedeva l’ora di sbrigarsela, si rizzò sul gradino del portone e dette quattro o cinque doppie martellate, che valevano ciascuna otto o dieci, mentre il compagno lungo il mezzo della via guardava in su alle finestre caso mai si vedesse un lume.

Nessuno intanto veniva. Sempre lo stesso silenzio e la stessa oscurità.

— Povera me! — esclamò la signora Dowler. — Dovete bussare un’altra volta, abbiate pazienza.

— Non ci sarebbe per caso un campanello, signora? — domandò il portantino corto.

— Sì che c’è,— venne su il ragazzo;— sto tirando ch’è un piacere!

— Non c’è che il manico, — disse la signora Dowler, — il filo è rotto.

— Vorrei che fosse rotta la testa di cotesti dormiglioni, vorrei,— grugnì l’uomo lungo.

— Avete da bussare un’altra volta, scusate, — disse la signora Dowler con la massima affabilità.

Il portantino corto tornò più e più volte a martellare, senza cavarne nulla. Il lungo poi, scappatagli la pazienza, lo rilevò e si mise furiosamente a martellare come un postino pigliato dal delirio.

Finalmente il signor Winkle incominciò a sognare ch’ei si trovava ad un Circolo, e che per la soverchia turbolenza dei membri presenti, il presidente fosse obbligato a batter forte sulla tavola per mantener l’ordine; ebbe poi una confusa idea di un ufficio di asta pubblica, dove non c’erano offerenti e il banditore, battendo il suo martello, chiudesse la gara al prezzo d’incanto; e finalmente incominciò a pensare non essere fuori di ogni probabilità che qualcuno bussasse alla porta di strada. Per assicurarsene bene però stette fermo a letto una diecina di minuti e prestò ascolto; e quando ebbe contato trentadue o trentatrè colpi, si sentì pienamente soddisfatto, e si compiacque seco stesso di essere così vigile.

— Ta ta — ta ta — ta ta — ta, ta, ta, ta, ta, tatatà, — suonava da basso.

Il signor Winkle balzò fuori del letto, domandandosi con molta curiosità che mai potesse essere; quindi messosi in gran fretta calze e pantoffole ed avvoltosi nella sua veste da camera, accese una candela al lumino da notte e discese precipitosamente le scale.

— Ecco qualcuno che viene, signora,— disse il portantino corto.

— Vorrei stargli dietro con un pungiglione, — borbottò l'altro.

— Chi è?— domandò il signor Winkle, tirando la catena

— Non ci perdiamo in domande ora, testa di rapa, — rispose l'uomo lungo con sdegno, credendo di certo di aver da fare con un lacchè.

— Sbrighiamoci, dormiglione, — aggiunse l'altro.

Il signor Winkle, ancora mezzo addormentato, obbedì macchinalmente al comando, aprì un poco la porta e spinse fuori il capo. La prima cosa che vide fu la torcia a vento. Preso dalla subita paura che la casa fosse in fiamme, spalancò con violenza la porta e tenendo alta la candela guardò davanti a sè non ancora ben sicuro se quel che vedeva era una bussola o una macchina infernale. A questo punto un impetuoso sbuffo di vento spense la torcia; il signor Winkle si sentì prepotentemente spinto di dietro e la porta si richiuse sbatacchiando con fracasso.

— Bravo, giovinotto, l'avete fatta grossa! — esclamò il portantino corto.

Il signor Winkle, scorgendo un viso di signora al finestrino della bussola, si voltò subito indietro, e si diè a martellare furiosamente al portone gridando al portantino con quanto ne aveva in gola che si portasse via la bussola.

— Via di qua, via di qua,— gridava.— Ecco della gente che vien fuori da un'altra casa; mettetemi nella bussola. Nascondetemi; fate qualche cosa per me!

E così dicendo tremava tutto dal freddo, e tutte le volte che alzava la mano al martello, il vento s'impigliava molto fastidiosamente e con molta sconvenienza nella sua veste da camera.

— Adesso vengono da questa parte. Ci sono delle signore; copritemi con

qualche cosa. Mettetevi davanti, — ruggiva il signor Winkle. Ma i portantini non gli potevano dar retta, esausti com'erano dal gran ridere, e le signore si andavano sempre più avvicinando.

Il signor Winkle diè un'ultima e disperata martellata. Le signore non erano lontane che di pochi passi. Scagliò a terra la candela spenta che avea sempre tenuta levata in aria, e balzò bravamente nella bussola che conteneva la signora Dowler.

Ora, la signora Craddock aveva finalmente udito le bussate e le voci; e, trattenutasi appena per mettersi in capo qualche cosa di più aggraziato che la sua cuffia da notte, discese correndo nel salotto per assicurarsi che si trattava appunto delle persone aspettate, ed aprì la vetrata proprio nel punto che il signor Winkle balzava nella bussola. E non sì tosto ebbe intraveduto quel che accadeva, mise uno strido alto ed acuto, e chiamò il signor Dowler che si levasse all'istante perchè sua moglie se ne scappava con un giovinotto.

A questo, il signor Dowler saltò dal letto come una palla, di gomma, e precipitandosi nel salotto arrivò ad una finestra nel momento preciso che il signor Pickwick apriva l'altra, quando il primo oggetto che colpì gli occhi di entrambi fu il signor Winkle che si chiudeva con la signora Dowler nella bussola.

— Guardia, guardia! — gridò Dowler furiosamente, — fermatelo, arrestatelo, tenetelo fermo, chiudetelo dentro, fino a che vengo io da basso. Gli taglierò la gola— datemi un coltello — da un orecchio all'altro, signora Craddock. Sì che gliela taglierò!

E divincolandosi dalla padrona che strillava come un'aquila e dal signor Pickwick, l'infuriato marito diè di piglio a un piccolo coltello da tavola e si precipitò giù per le scale.

Ma non istette mica ad aspettarlo il signor Winkle. Non appena ebbe udito l'orribile minaccia del valoroso Dowler, ei balzò fuori della bussola con la medesima fretta con cui era balzato dentro, e gettando lontano le sue pantoffole, se la diè a gambe giù per la via, vivamente inseguito da Dowler e dalla guardia. Correva come un cervo e manteneva la distanza; la porta era aperta quando tornò indietro; vi si ficcò dentro, la sbatacchiò sulla faccia di Dowler, salì in camera da

letto, serrò la porta, vi ammonticchiò contro un lavamani, un cassettone ed una tavola, e in fretta e in furia apparecchiò pochi articoli indispensabili per la fuga alla prima luce del giorno.

Dowler, rimontate le scale, si fermò davanti a quella porta, e gridò attraverso il buco della chiave di essere più che mai determinato a tagliar la gola del signor Winkle il giorno appresso; e dopo una gran confusione di voci nel salotto, fra le quali udivasi distintamente quella del signor Pickwick che si sforzava di metter pace, i vari inquilini si dispersero per le loro camere da letto e tutto fu da capo tranquillità e silenzio.

Non è improbabile che si possa da qualcuno domandare dove fosse il signor Weller tutto questo tempo. Diremo questo, se è lecito, nel capitolo appresso.

— Signor Weller,— disse la signora Craddock, la mattina stessa di quel giorno così pieno d’avventure, — c’è una lettera per voi.

— Curiosa questa, — rispose Sam.— Temo che qualche cataclisma abbia dovuto accadere, perchè non mi ricordo di nessuno nel numero delle mie conoscenze che sia capace di scriverne una.

— Ci sarà stato qualche caso straordinario, — osservò la signora Craddock.

— Molto straordinario deve essere stato per riuscire a cavare una lettera da uno dei miei amici; non meno di una convulsione naturale, come osservò il signore pigliato dai nervi. Non può essere del genitore, visto che il genitore non scrive che lo stampato perchè ha studiato sui cartelloni delle cantonate. Davvero che non so capire di dove questa lettera abbia potuto venire.

Così dicendo, il nostro Sam fece quel che fanno moltissimi quando sono incerti intorno allo scrittore di una lettera; guardò al sigillo, poi davanti, poi di dietro, poi di lato, e finalmente alla soprascritta; e come ultima risorsa pensò che avrebbe anche potuto guardar di dentro e cercar così d’indovinare qualche cosa.

— È scritta su carta dorata, — disse Sam spiegandola, — con un suggello di cera verde fatto con l’ingegno d’una chiave. Orsù, decidiamoci.

E con un viso pieno di gravità il signor Weller lesse lentamente quanto segue:

"Una scelta compagnia dei domestici di Bath presenta i suoi complimenti al signor Weller, e vorrebbe avere il piacere della sua compagnia questa sera, in uno sguazzo all’amichevole consistente in un cosciotto di montone lesso coi soliti condimenti di obbligo. Lo sguazzo sarà in tavola alle nove e mezzo precise."

Questo invito era incluso in un’altra letterina che diceva così:

"Il signor John Smauker, il signore che ha avuto il piacere d’incontrare giorni fa il signor Weller a casa del comune amico signor Bantam, si permette di accludere al signor Weller il qui unito invito. Se il signor Weller vuol venire dal signor John Smauker alle nove, il signor John Smauker avrà il piacere di

presentare il signor Weller.

"Firmato: JOHN SMAUKER."

La busta era diretta al signor Weller senza nome presso il signor Pickwick; ed in parentesi nell'angolo sinistro si leggevano le parole campanello n. 3, come istruzione al portatore.

— Bè, — disse Sam, — questa sì ch'è nuova davvero. Non ho mai inteso dire che un cosciotto di montone lesso si chiamasse uno sguazzo. Vorrei proprio sapere, se fosse arrostito, come lo chiamerebbero.

Senza però fermarsi dell'altro per risolvere questo punto, Sam si presentò al signor Pickwick e domandò ed ottenne licenza per tutta la sera. Fornito di questo permesso e del chiavino, Sam Weller uscì un po' prima dell'ora fissata e si avviò un passo dopo l'altro a Queen Square, dove non sì tosto arrivato ebbe la soddisfazione di vedere il signor John Smauker con la testa incipriata appoggiata ad un lampione, fumando un sigaro in un bocchino d'ambra.

— Come state, signor Weller?— disse il signor Smauker, con una mano toccandosi graziosamente il cappello e con l'altra facendo un saluto pieno di condiscendenza. — Come state, caro?

— Ma! una discreta convalescenza, — rispose Sam. — E voi come ve la passate, collega?

— Non c'è malaccio, via.

— Ah! voi vi affaticate troppo. Io ve lo dicevo non va bene così, non va bene non vi lasciate trasportare da cotesto vostro ardore impaziente.

— Non è tanto questo, signor Weller, come il vino cattivo. Ho paura di avere un po' ecceduto, vedete.

— Ah ah, gli è proprio così? un brutto malanno cotesto.

— Eppure, la tentazione, capite, signor Weller.

— Ah, sicuro, sicuro!

— Immerso nel vortice della società, vedete,— aggiunse il signor Smauker con un sospiro.

— Una cosa da far paura, questo è certo!

— Ma non c’è che fare, se il vostro destino vi slancia nella vita pubblica e vi dà una carica pubblica, capite, vi dovete aspettare di essere esposto a certe tentazioni da cui gli altri sono assolutamente liberi, caro signor Weller.

— Precisamente quel che diceva mio zio, quando aprì al pubblico un’osteria; ed aveva un monte di ragioni, perchè in meno di tre mesi tanto bevve che se n’andò a smaltir la sbornia nell’altro mondo.

Il signor John Smauker parve vivamente offeso da questo ardito parallelo tra la sua persona e l’oste defunto; ma siccome il viso di Sam era perfettamente impassibile, ci pensò meglio e tornò a mostrarsi affabile.

— Sarà forse meglio se ci avviamo,— disse il signor Smauker, consultando un oriuolo di rame che giaceva nel fondo di una tasca profondissima della sottoveste e veniva tratto a galla per mezzo di una fettuccia nera cui era attaccata una chiave di rame.

— Non dico di no,— rispose Sam,— altrimenti il lesso ce lo fanno diventar stracotto, e lo sguazzo è bello che rovinato.

— Avete bevuto le acque, signor Weller?— domandò il compagno, mentre camminavano verso High Street.

— Una volta sola.

— Che ve ne pare, eh?

— Hanno un certo gusto tutt’altro che gustoso, ecco.

— Oh,— disse il signor John Smauker,— non v’è forse piaciuto il gusto ferruginoso.

— Non me n’intendo molto di cotesto. Mi è sembrato che avessero un gran sapore di ferro scaldato.

— E gli è proprio questo il ferruginoso, signor Weller.— osservò il signor John Smauker in aria di compassione.

— Bè, se gli è proprio questo, è una gran parola che non dice nulla, mi pare a me. Può darsi, ma siccome di chimica non m’intendo punto punto, così non saprei.

E qui, con grande orrore del signor John Smauker, Sam Weller incominciò a fischiare.

— Domando scusa, signor Weller, — disse il signor John Smauker che quel suono sconvenientissimo metteva alla tortura, — volete appoggiarvi al mio braccio?

— Grazie, troppo buono, non voglio privarvene, — rispose Sam.— Ho una certa mia abitudine di ficcarmi le mani in tasca, se per voi fa lo stesso.

E così dicendo unì l’atto alla parola e si mise a zufolare molto più forte di prima.

— Di qua,— disse il suo nuovo amico, molto sollevato nel voltar che fecero per una via traversa,— tra poco ci siamo.

— Davvero?— fece Sam, niente affatto turbato dalla vicinanza dei più eletti domestici di Bath.

— Sì. Non vi impensierite però, signor Weller.

— Oh no!

— Vedrete delle livree bellissime, signor Weller; e troverete forse che alcuni di quei signori se ne stanno un po’ troppo sulla loro, sapete, ma poi dopo un poco si rabboniscono e non è più nulla.

— Troppa bontà, — rispose Sam.

— E sapete, — riprese il signor Smauker con un’aria di protezione sublime, — siccome siete nuovo, sapete, forse sulle prime vi tratteranno un po’ male.

— Non saranno però molto crudeli, eh?

— No, no, — rispose il signor Smauker, tirando fuori la sua testa di volpe e pizzicandovi dentro da gran signore. — C’è di quei birbaccioni fra noi, sapete, che quando gli viene la celia in punta di lingua, l’hanno da dire; ma non ci dovete badare, non ci dovete badare.

— Mi proverò alla meglio per sopportare quest’alluvione di talento, — rispose Sam.

— Bravissimo,— disse il signor Smauker riponendo la sua testa di volpe ed alzando la propria, — non vi lascerò mica solo, non dubitate.

Erano intanto arrivati ad una bottega di fruttivendolo, dove il signor Smauker entrò seguito da Sam, il quale nell’andargli dietro si permise una serie dei più strani e sperticati visacci, e fece altre varie dimostrazioni di trovarsi in uno stato invidiabilissimo d’interna allegrezza.

Attraversata la bottega del fruttivendolo, e posati i cappelli sulle scale nel piccolo corridoio del fondo, entrarono in un salottino; e qui la scena si svelò in tutto il suo splendore alla vista del signor Weller.

Sopra un par di tavole unite nel mezzo di questo salottino si stendevano tre o quattro tovaglie di varie epoche di lavatura, aggiustate in modo da parere una sola tovaglia per quanto la circostanza poteva permettere. Sulle tovaglie erano disposti dei coltelli e delle forchette per sei o otto persone.

C’erano dei coltelli rossi, altri verdi, alcuni altri gialli; e siccome tutte le forchette erano nere, la combinazione dei colori faceva davvero un bellissimo effetto. Delle scodelle per un egual numero d’invitati stavano a scaldarsi accanto al camminetto; e gli stessi convitati vi si scaldavano davanti, fra i quali il più massiccio pareva essere un pezzo di omaccione con indosso un soprabito scarlatto dalle lunghe falde, brache color di fuoco, e cappello con la coccarda, il quale se ne stava con le spalle alla fiamma e pareva essere entrato in quel punto; poichè oltre al tenere in capo il suo cappello, portava in mano una mazza maiuscola, quale appunto i gentiluomini del suo mestiere sogliono elevare in una posizione obbliqua sull’alto delle carrozze.

— Smauker, bambino mio, qua la zampa,— disse il gentiluomo dal cappello con la coccarda.

Il signor Smauker intrecciò la punta del dito mignolo in quella corrispondente dell'omaccione scarlatto, e disse di essere molto contento di vedergli così buona cera.

— Me lo dicono tutti che son colorito parecchio, e anche questa è una maraviglia. Sono andato attorno seguendo la nostra vecchietta due ore al giorno per tutta questa quindicina, e se una contemplazione continua di quell'arruffio di gonnelle vecchie e cenciose ch'essa si fa per di dietro non basta a gettarvi per tutta la vita in uno stato di assoluta ipocondria, voglio che mi si levi la mia quindicina.

A questo, l'eletta brigata rise cordialmente; e un convitato in sottoveste gialla e cappello incerato, bisbigliò ad un suo vicino in brache verdi che stasera Tuckle stava di buon umore.

— A proposito,— dlsse il signor Tuckle,— Smauker, bambino mio, voi...

Il resto della frase fu versato particolarmente nell'orecchie del signor Smauker.

— Ah, sicuro, me ne scordavo, — disse questi.— Signori, il mio amico signor Weller.

— Mi dispiace di privarvi del fuoco, Weller, — disse il signor Tuckle con un cenno familiare. — Spero che non abbiate freddo, Weller?

— Nemmeno per ombra, Bragia, — rispose Sam.— Un gran freddoloso dovrebbe essere chi sentisse freddo avendo voi di faccia. Voi fareste risparmiare i carboni se vi metteste a dirittura nel camminetto nell'anticamera di un ufficio pubblico.

Siccome questa risposta pareva contenere un'allusione piuttosto personale alla livrea scarlatta del signor Tuckle, questo signore assunse per un momento un'aria maestosa; ma a poco a poco facendosi da parte sorrise con un certo sforzo e disse che po' poi la non era cattiva.

— Obbligatissimo per la vostra buona opinione, signore, — rispose Sam. — C’intenderemo un po’ per volta, vedrete. Ne proveremo qualcun’altra di qui a poco.

A questo punto la conversazione fu interrotta dall’arrivo di un signore vestito d’arancio, e accompagnato da un altro vestito di rosso con una estensione notevole di calze. Scambiati che furono i saluti amichevoli, il signor Tuckle accennò all’opportunità della cena, e la cena ad unanimità di voti fu servita in tavola.

Il fruttivendolo e la moglie portarono dunque un cosciotto lesso di montone con salsa di capperi, radici e patate. Il signor Tuckle prese il suo posto a capotavola e gli sedette di fronte all’altra estremità il signore arancio. Il fruttivendolo si mise un par di guanti di castoro per passare i piatti e si piantò dietro la seggiola del signor Tuckle.

— Harris!— chiamò il signor Tuckle in tono di comando.

— Signore! — rispose il fruttivendolo.

— Vi siete messo i guanti?

— Signor sì.

— Levate dunque il coperchio.

— Signor sì.

Il fruttivendolo obbedì con grande dimostrazione di umiltà, e ossequiosamente porse al signor Tuckle il trinciante: nel quale atto, gli accadde per disgrazia sua di sbadigliare.

— Che significa ciò?— esclamò con molta asprezza il signor Tuckle.

— Domando perdono, signore,— rispose tutto compunto il fruttivendolo, — non l’ho mica fatto a posta; sono andato molto tardi a letto stanotte.

— Vi dirò schietto quel che ne penso di voi, Harris, — disse il signor Tuckle con aria solenne; — voi siete una bestia.

— Spero, signori,— disse Harris,— che non vorrete essere troppo severi con me, signori. Io vi sono obbligatissimo, signori, per la protezione di cui mi onorate, ed anche per le vostre raccomandazioni, signori, quando c'è bisogno di un aiutante per servire in tavola. Spero, signori, che sarete contenti di mc.

— No, niente affatto, — disse il signor Tuckle. — Tutt'altro.

— Noi vi teniamo per un briccone sbadataccio,— aggiunse il signore arancio.

— E per un ladro, — rincalzò il signore in brache verdi.

— E per un furfante matricolato, — conchiuse il signore porporino.

Il povero fruttivendolo s'inchinò umilissimamente a tutti questi graziosi epiteti cui lo faceva segno lo spirito di una tirannia minuscola; e quando ciascuno, per fare sfoggio della propria superiorità, ebbe detto la sua, il signor Tuckle procedette a scalcare il cosciotto ed a servir la compagnia.

Era appena incominciata questa bisogna importantissima della serata, quando la porta fu spinta di fuori ed un altro signore in abito turchino e bottoni di stagno fece la sua comparsa.

— Contro le regole,— esclamò il signor Tuckle.— Troppo tardi, troppo tardi!

— No, no, proprio non ho potuto, — rispose il nuovo arrivato. — Me n'appello alla compagnia... un'avventura galante, capite... un appuntamento al teatro.

— Oh, oh, davvero? — domandò il signore arancio.

— Proprio, proprio, parola d'onore. Avevo promesso di andare a prendere la più giovane delle nostre signorine alle dieci e mezzo, e proprio la è una ragazza così aggraziata e sopraffina che proprio non m'ha dato il cuore di mancare. Senza offesa alla compagnia, signori, ma una sottana, signori, una sottana è irresistibile.

— Comincio a sospettare che gatta ci covi, — osservò Tuckle mentre il

nuovo venuto prendeva il suo posto accanto a Sam. — Ho notato una o due volte che la ragazza vi si appoggia forte sulla spalla quando monta o scende dalla carrozza.

— Via, via, Tuckle, ti prego! Proprio non istà bene. Posso anche aver detto a qualche amico che la era una creatura divina ed avea rifiutato una o due proposte di matrimonio senza nessun motivo apparente, ma... no, no, no, Tuckle... in presenza di estranei poi... non istà bene, proprio non istà bene. Delicatezza, mio caro amico, delicatezza.

E l'uomo turchino, tirandosi su il colletto e aggiustandosi le rivolte, accennò col capo e con gli occhi come se molto più avrebbe potuto dire se avesse voluto e se non gliel'avesse impedito la sua qualità di uomo d'onore.

L'uomo turchino dai capelli biondi, dal colletto inamidato, era una specie di lacchè così franco e pronto, con una faccia così impudente e sicura, che attirò alla bella prima l'attenzione di Sam; ma quando incominciò a discorrere e a rivelarsi a quel modo, Sam si sentì più che mai disposto a coltivare la sua conoscenza; sicchè si cacciò subito nella conversazione con caratteristica indipendenza.

— Alla vostra salute, signore, — disse Sam. —Mi piace assai la vostra conversazione. La trovo davvero graziosa.

A questo l'uomo turchino sorrise come ad un complimento cui fosse abituato; ma nel tempo stesso guardò con compiacenza a Sam, e disse che sperava di fare più intima conoscenza, perchè senza complimenti ei gli pareva aver tutto il fare di un bravissimo ragazzo, proprio l'uomo che gli andava a genio.

— Troppo buono, — disse Sam. — Che bella fortuna è la vostra!

— Cioè?

— Quella signorina, eh! Sa apprezzare il merito, ecco. Ah, ah, vedo, vedo!

Il signor Weller strizzò un occhio, e crollò il capo di qua e di là in una maniera molto lusinghiera per la personale vanità del signore turchino.

— Temo,— disse questi,— che siate un gran furbo, caro signor Weller.

— No, no. Ve lo lascio a voi cotesto. Gli è più dalla parte vostra che dalla parte mia, come disse il signore che stava dalla parte destra del muro del giardino all'uomo che stava dall'altra parte, quando vide venire il bufalo.

— Via, via, signor Weller, sarà forse che i miei modi le avranno fatto un po' d'impressione.

— Non mi pare che ne potessi far di meno.

— E voi ne avete qualcuna dello stesso genere per le mani?— domandò il fortunato uomo turchino, cavando uno steccadenti dal taschino della sottoveste.

— Non precisamente, — rispose Sam. — Non ci sono ragazze nella casa dove sto io, altrimenti con una di loro mi sarei messo, questo si capisce. Stando le cose così, io non credo di poter scendere più sotto di una marchesa. Potrei anche adattarmi con una ragazza ricca che non fosse titolata, se pigliasse per me una gran cotta, non altrimenti.

— È naturale, signor Weller. Non ci si può scomodare, capite. E noi sappiamo, noi che siamo uomini di società, che una bella uniforme presto o tardi deve fare il suo effetto sulle donne. In fatti poi, sia detto a quattr'occhi, questa è la sola cosa per cui val la pena di entrare al servizio.

— Giustissimo. Questo è quel che dico anch'io.

A questo punto del dialogo amichevole, furono situati intorno dei bicchieri, e ciascuno dei convitati ordinò quel che gli piaceva meglio prima che l'osteria accanto si chiudesse. Il signore turchino e il signore arancio, che erano i damerini della brigata, si fecero venire del grog freddo: ma per tutti gli altri la bevanda favorita fu il ginepro e l'acqua inzuccherata. Sam chiamò il fruttivendolo "furfantaccio svergognato" e ordinò un gran vaso di ponce — le quali due cose, a quanto parve, lo innalzarono di molto nell'opinione della eletta compagnia.

— Signori,— disse l'uomo turchino con un'aria della più consumata galanteria, — un brindisi alle signore; andiamo, via!

— Udite, udite! — gridò Sam,— alle giovani padroncine!

Qui una voce chiamò all'ordine, e il signor John Smauker, siccome quegli che avea presentato il signor Weller, volle fargli osservare che la parola di cui s'era servito non era parlamentare.

— Che parola?— domandò Sam

— Padroncine, signor mio, — rispose il Signor Smauker con un fiero cipiglio. — Non si riconoscono qui di queste distinzioni di caste.

— Oh, oh, benissimo,— disse Sam;— allora correggo l'espressione e le chiamerò quelle care creature, se Bragia me lo permette.

Qualche dubbio ebbe forse a sorgere nell'animo del signore dalle brache verdi sulla legalità di quell'appellativo di Bragia dato al presidente; ma siccome tutto il resto della compagnia pareva molto più sollecito dei propri diritti che dei diritti del sullodato presidente, la questione non fu sollevata. L'uomo dal cappello con la coccarda tossì un poco e guardò fiso a Sam; ma probabilmente pensò bene di non fiatare altrimenti, per timore di averne la peggio.

Dopo un breve silenzio, un signore con un soprabitone ricamato che gli scendeva fino ai talloni e con una sottoveste della medesima stoffa che gli manteneva calda metà delle gambe, agitò con grande energia la sua bevanda e di scatto sorgendo in piedi con uno sforzo violento, disse di volere esporre alcune sue osservazioni alla compagnia; al che il compagno dal cappello con la coccarda espresse la sicurezza che la compagnia sarebbe stata lietissima di udire qualunque osservazione piacesse all'uomo in soprabitone di manifestare.

— Io sento, o signori, una grande delicatezza nel farmi avanti, — incominciò l'oratore, — avendo la disgrazia di essere cocchiere ed essendo soltanto ammesso in queste onorevoli riunioni come membro onorario; ma io mi sento in dovere, o signori, — mi sento, diciamo così, tirato per la briglia — di manifestare una dolorosa circostanza, venuta a mia cognizione; una circostanza, diciamo così, accaduta nella circonferenza della mia rimessa. Signori, il nostro amico Whiffers (tutti gli occhi si volsero all'uomo arancio), il nostro amico Whiffers ha dato le sue dimissioni.

Un profondo stupore colpì l’uditorio. Ognuno guardò in viso al compagno, tornando poi ad alzar gli occhi verso il cocchiere che teneva la parola.

— La vostra sorpresa è naturale, o signori, — riprese il cocchiere. — Io non mi permetterò di dire le ragioni di questa perdita irreparabile pel servizio; ma pregherò invece il signor Whiffers di esporle da sè per edificazione ed esempio dei suoi amici ed ammiratori.

Approvata calorosamente la proposta, il signor Whiffers si spiegò. Disse che senza dubbio avrebbe desiderato di continuare a riscuotere l’onorario cui appunto aveva rinunziato. L’uniforme era estremamente ricco e dispendioso, le donne della famiglia abbastanza piacenti, e i doveri inerenti alla carica non erano — ei doveva riconoscerlo— troppo gravi, visto che il servizio principale da lui richiesto era che stesse quanto più poteva a guardar dalla finestra, in compagnia di un altro gentiluomo che s’era anch’egli dimesso. Egli avrebbe desiderato di risparmiare alla compagnia il penoso e disgustoso particolare che stava per esporre, ma visto che una spiegazione gli si chiedeva, non gli rimaneva altra alternativa che di constatare, a fronte levata e sicura e in termini schietti e precisi, che gli si voleva imporre di mangiare della carne rifredda.

È impossibile farsi un’idea del disgusto che questa rivelazione destò nel cuore degli ascoltatori. Alte grida di vergogna, miste ad esclamazioni, a gemiti ed a fischi, si levarono confusamente per un buon quarto d’ora.

Il signor Whiffers aggiunse ch’ei temeva potesse in certo modo quell’oltraggio attribuirsi alla propria sopportazione e alle sue disposizioni conciliatrici. Si ricordava così in confuso di aver consentito una volta a mangiare del burro salato, ed in un’altra occasione, essendosi subitamente ammalato uno della casa, egli aveva a tal segno dimenticato la propria dignità da portare una cesta di carboni fino al secondo piano. Confidava che questa franca confessione delle sue colpe non gli avrebbe scemata punto la stima degli amici; e sperava, se mai ciò fosse avvenuto, che la prontezza nel risentirsi dell’ultimo oltraggio inflitto ai suoi sentimenti lo avrebbe pienamente riabilitato al loro cospetto.

L’indirizzo del signor Whiffers fu accolto con un grido di ammirazione e con un brindisi entusiastico al martire interessante. A questo il martire ringraziò, e propose che si bevesse alla salute del nuovo amico, il signor Weller — col quale egli non aveva la fortuna di essere intimamente legato, ma che era l’amico

del signor John Smauker, e questa era una efficace lettera di raccomandazione in qualunque società di gentiluomini e dovunque. Per tali ragioni egli sarebbe stato disposto a bere con tutti gli onori alla salute del signor Weller, se gli amici suoi avessero in quel momento bevuto del vino; ma siccome, per semplice amore di varietà, andavano gustando degli spiriti, e siccome il vuotare un bicchiere per ogni brindisi avrebbe potuto portare qualche inconveniente ei veniva a proporre che gli onori fossero sottintesi.

Alla, conclusione di questo discorso, ciascuno bevve un sorso nel proprio bicchiere in onore di Sam; e Sam, dopo avere empiti e vuotati due colmi bicchieri di ponce in onore di sè stesso, espresse le sue grazie in questa forma:

— Obbligatissimo a tutti quanti, compagni ed amici, — (e così dicendo andava agitando il suo ponce con la massima, disinvoltura) — per cotesto vostro complimento; il quale, venendo da voi, mi confonde. Ho inteso molto parlar di voi come corporazione, ma vi dirò che non avrei mai pensato di trovare delle persone così brave e per bene. Spero soltanto che vi terrete di conto e che non comprometterete nemmeno un briciolo della vostra dignità, che è una bellissima cosa, a vedere, quando si va fuori al passeggio, e mi ha sempre riempito di allegrezza fin da quando ero un ragazzo tanto fatto che arrivavo appena a metà della mazza ferrata del mio rispettabilissimo amico Bragia, qui presente. In quanto alla vittima dell’opposizione vestita di color mattone, tutto ciò che posso augurarmi si è di vederlo in un posto com’egli si merita; nel qual caso non ci sarà più il caso che lo si disturbi di nuovo con la carne rifredda.

E Sam tornò a sedere con un sorriso di soddisfazione in mezzo alle tumultuose approvazioni di tutta la brigata, che a questo punto si sciolse.

— Non ve n’andate mica però, caro collega? — disse Sam al suo amico Smauker.

— Non ne posso far di meno,— rispose Smauker,— l’ho promesso a Bantam.

— Ah, bravissimo, questo è un altro par di maniche. Sarebbe forse capace di dimettersi, se lo fate aspettare. E voi, Bragia, ve n’andate voi pure?

— Pur io, sì, — rispose l’uomo dal cappello con la coccarda.

— E vi lasciate indietro tre quarti di un vaso di ponce! Via, via, tornate a sedere.

Il signor Tuckle non seppe resistere a questo invito. Posò il cappello e il bastone che in quel punto aveva preso, e disse che solo un bicchiere l'avrebbe bevuto per amore della buona compagnia.

Siccome il signore turchino dovea fare per tornare a casa la stessa via del signor Tuckle, si lasciò anch'egli persuadere a trattenersi. Quando il ponce fu quasi terminato, Sam fece venire delle ostriche dalla bottega del fruttivendolo; e l'effetto di quello e di queste fu così esilarante, che il signor Tuckle, armato della sua mazza e con in capo il cappello, ballò una danza marinaresca fra i gusci sparsi sulla tavola, mentre il compagno turchino gli faceva l'accompagnamento sopra un ingegnoso strumento musicale composto di un pettine avvolto in un pezzo di giornale. Finalmente, finito il ponce — e quasi finita anche la notte — se ne uscirono insieme per accompagnarsi l'un l'altro alle case loro. Il signor Tuckle non appena si trovò all'aria aperta, fu preso da una voglia prepotente di coricarsi sul lastrico; a Sam sembrò un vero peccato il contraddirlo e lo lasciò fare a modo suo. E siccome il cappellone con la coccarda si sarebbe probabilmente sciupato lasciandolo lì, Sam con molta prudenza lo cacciò e lo calcò in capo del compagno turchino; quindi, messagli in mano anche la mazza, lo appoggiò contro il suo portone, tirò il campanello e tranquillamente pigliò la via di casa.

Il giorno appresso, molto più presto del solito, il signor Pickwick discese a terreno vestito di tutto punto, e suonò il campanello.

— Sam,— disse il signor Pickwick quando il signor Weller ebbe risposto di persona alla chiamata, — chiudete la porta.

Il signor Weller obbedì.

— C'è stato qui stanotte un caso molto disgraziato, Sam, — disse il signor Pickwick,— che ha dato motivo al signor Winkle di temere una qualche violenza da parte del signor Dowler.

— Così ho inteso dalla vecchia da basso,— rispose Sam.

— E mi dispiace di dire, Sam,— continuò il signor Pickwick, con una fisonomia piena di perplessità, — che per timore di questa violenza, il signor Winkle è partito.

— Partito!

— Ha lasciato la casa stamane senza darmene il menomo avviso. E non so dove se ne sia andato.

— Avrebbe dovuto fermarsi qui e battersi, mi pare a me,— disse Sam con un senso di disprezzo.— Non ci vorrebbe mica molto per raddrizzar le gambe a quel Dowler.

— Bene, Sam, — riprese il signor Pickwick, — io posso anche avere i miei dubbi sulla sua gran bravura e sulla sua violenza. Ma comunque la cosa stia, certo è che il signor Winkle se n'è andato. Bisogna trovarlo, Sam, trovarlo e portarmelo qui.

— E supposto che non voglia venire?

— Bisogna farglielo volere, Sam.

— E chi è che ha da far questo?— domandò Sam con un sorriso.

— Voi, — rispose il signor Pickwick.

— Benissimo, signore.

Così dicendo il signor Weller si tolse di là e subito dopo lo si udì che chiudeva la porta di strada. Di lì a due ore tornò con tanta indifferenza come se fosse andato per fare la più semplice commissione, e recò l'informazione che un individuo corrispondente per tutti i versi alla figura del signor Winkle era partito quella mattina stessa per Bristol con la diligenza dal Royal Hôtel.

— Sam,— disse il signor Pickwick stringendogli la mano, — voi siete un bravo ragazzo, un giovinotto impagabile. Bisogna che lo seguiate, Sam.

— Certamente, signore, — rispose il signor Weller.

— Il momento stesso che lo scoprite, scrivetemi senza perder tempo, Sam. Se egli tenta di sfuggirvi, afferratelo, dategli, chiudetelo, fate in somma a modo vostro. Vi do carta bianca, Sam.

— Non dubitate, signore.

— E gli direte ch'io sono eccitatissimo, addoloratissimo, e naturalmente sdegnato della sua strana condotta.

— Sta bene.

— E gli direte anche che se non torna qui, proprio qui, e con voi, ci tornerà con me, perchè andrò io stesso a pigliarlo.

— Gli dirò anche cotesto.

— Credete, Sam, di poterlo trovare? — domandò il signor Pickwick ansiosamente guardandolo in faccia.

— Oh, lo troverò di sicuro se è in qualche parte, — rispose Sam con gran fiducia.

— Benissimo, — disse il signor Pickwick. — Allora più presto partite, tanto meglio.

Con queste istruzioni il signor Pickwick pose una somma di danaro nelle mani del suo fedel servitore, e gli ordinò di partire immediatamente per Bristol sulle traccie del fuggitivo.

Sam cacciò pochi articoli indispensabili in una sacca da notte e si trovò bell'e pronto. Arrivato in fondo al corridoio, si fermò e tornando tranquillamente indietro, sporse il capo per la porta del salotto.

— Signore! — chiamò sommesso. — Che c'è, Sam? — domandò il signor Pickwick.

— Ho bene inteso le mie istruzioni?

— Ma... spero di sì.

— Siamo perfettamente d’accordo per la faccenda del dargli addosso, eh?

— Perfettamente. Assolutamente. Fate quel che vi par necessario. Avete i miei ordini e la mia piena approvazione.

Sam rispose con un cenno d’intelligenza e, ritirato il capo dalla porta socchiusa, partì lieto e col cuore leggiero pel suo pellegrinaggio.

Quel gentiluomo nato a cattiva stella che era stato cagione disgraziatissima dell’insolito trambusto che avea messo sossopra gli abitanti del Royal Crescent, come di sopra s’è narrato, dopo aver passato una notte agitatissima, lasciò il tetto, sotto il quale dormivano ancora i suoi amici, senza sapere egli stesso dove dirigere i passi. I nobili e prudenti sentimenti che persuadevano il signor Winkle a prendere questo partito non saranno mai nè abbastanza apprezzati nè troppo caldamente elogiati. "Se — ragionava da sè a sè il signor Winkle — se questo Dowler tenta, come non dubito punto che tenterà, di tradurre in atto la sua minaccia di violenza personale contro di me, io non potrò fare a meno di sfidarlo. Egli ha una moglie; questa moglie è legata a lui, ha bisogno di lui. Giusto cielo! se mai l’avessi ad uccidere nell’accecamento della mia rabbia, quali rimorsi non mi strazierebbero per tutto il resto della mia vita!" Questa dolorosa considerazione potette tanto sull’animo del generoso giovane da fargli battere insieme i ginocchi e da mettergli sul viso tutti i segni della più profonda commozione interna. Spinto da siffatte riflessioni, ei diè di piglio alla sua sacca da notte, e cautamente scendendo le scale, chiuse col minor rumore possibile la sciagurata porta di strada, e si trovò all’aperto. Avviandosi allora verso il Royal Hôtel, trovò una diligenza che appunto partiva per Bristol; e pensando che Bristol faceva al fatto suo come qualunque altro posto, montò a cassetta e arrivò a destinazione con quella ragionevole speditezza che si doveva attendere da due cavalli, i quali facevano tutta la corsa, andata e ritorno, due volte al giorno e forse più.

Pigliò alloggio alla Siepe; e proponendosi di rimandare ogni sorta di comunicazione per lettera al signor Pickwick fino a che l’ira del signor Dowler fosse probabilmente svaporata, andò fuori a girar per la città, che lo colpì per essere un’ombra più sudicia di ogni altra città veduta prima. Visitati i magazzini di deposito ed il porto ed ammirata che ebbe la cattedrale, s’informò della via che menava a Clifton, e s’incamminò per quella. Ma, come le lastre di Bristol non sono le più larghe e le più pulite di questo mondo, così le vie non sono niente affatto le più diritte o le meno intricate; e il signor Winkle, non poco imbrogliato in quello strano labirinto, si guardò intorno per cercare una bottega di aspetto decente dove dirigersi per domandare altri consigli e novelle istruzioni.

Gli cadde l’occhio sopra un pianterreno dipinto a nuovo che di recente era stato convertito in qualche cosa tra una bottega e una casa privata. Un lampione

rosso, sporgendo di sopra all’arco della porta, dinotava chiaramente esser quella la dimora di un esercente medicina, quand’anche la parola Chirurgia non fosse stata scritta in lettere dorate al di sopra di una finestra che in altri tempi aveva dovuto essere la finestra del salottino. Parendogli questo un buon posto dove dirigersi per informazioni, il signor Winkle entrò nella bottega ornata tutt’intorno di cassetti e bottiglie dai cartellini dorati; e non trovandovi alcuno, diè sul banco due o tre colpi con una sua moneta per attirare l’attenzione di chi per avventura si trovava nella retrobottega, che a lui sembrò il delubro dello stabilimento dal veder ripetuta sulla porta la parola Chirurgia dipinta questa volta in lettere bianche, tanto per toglier la monotonia.

Al primo colpo, un suono come di persone che si battessero con le molle del camminetto, subitamente cessò; e al secondo, un giovane dall’aspetto grave e professionale, con gli occhiali verdi e un libraccio in mano, entrò pianamente nella bottega e passando di dietro al banco domandò all’avventore in che cosa potesse servirlo.

— Mi dispiace disturbarvi, signore,— disse il signor Winkle, — ma dovreste aver la bontà di dirigermi a...

— Ah! ah! ah!— esclamò il giovane dagli occhiali verdi, gettando in aria il libraccio e con somma destrezza acchiappandolo nel punto stesso che minacciava di frantumare tutte le bottiglie sul banco. — Questo sì che è un colpo!

Ed era un colpo senza dubbio; perchè il signor Winkle fu così sorpreso dalla strana condotta del professore, che involontariamente si ritirò verso la porta e parve molto disturbato di quella rumorosa accoglienza.

— Come, non mi conoscete? — disse il professore.

Il signor Winkle balbettò di non avere questa fortuna.

— Bravissimo,— esclamò l’altro, — vuol dire che c’è ancora per me una speranza; posso curare, se la sorte mi aiuta metà delle vecchie di Bristol. Va via, vecchiaccio muffito!

Con questa apostrofe che era diretta al libraccio, il professore con singolare

agilità scagliò con un calcio il volume all’altro capo della bottega, e togliendosi gli occhiali verdi, mostrò allo stupefatto signor Winkle la fisonomia faceta di Roberto Sawyer, già studente all’ospedale di Guy nel Borough, con privata dimora in Lant-street.

— Non volete mica darmi ad intendere che non siete venuto per me?— disse il signor Bob Sawyer stringendo con gran calore la mano del signor Winkle.

— In parola d’onore, no,— rispose questi ricambiando la stretta.

— Mi fa specie che non abbiate visto il nome, — disse Bob, chiamando l’attenzione dell’amico sulla porta di fuori, dove, anche in lettere bianche, si leggeva "Sawyer, successore di Nockemorf."

— Non ci ho badato punto.

— Per bacco, se avessi saputo che si trattava proprio di voi, mi sarei precipitato per abbracciarvi; ma parola d’onore, mi figuravo che foste l’esattore.

— Eh via!

— Davvero, ve lo giuro, e stava appunto per dire che non ero in casa, ma che se aveste lasciato un biglietto, me lo sarei consegnato senza meno; perchè il briccone non mi conosce, come non mi conoscono nemmeno quelli del gas e della portolania. Credo che il collettore della Chiesa abbia qualche sospetto sulla mia identità, e so di positivo che quello delle acque mi conosce, perchè gli cavai un dente la prima volta che venni qui. Ma entrate, entrate.

Così chiacchierando, il signor Bob spinse l’amico Winkle nella camera del fondo, dove divertendosi a scavare delle buche circolari nella cornice del camminetto con le molle infocate, sedeva nè più nè meno che il signor Beniamino Allen.

— Ecco, — disse il signor Winkle, — ecco davvero un piacere che non m’aspettavo. Che bel posto che ci avete qui!

— Non c’è male, non c’è male, — rispose Bob. — Fui approvato subito dopo quella famosa scampagnata, e i miei amici si dettero attorno per mettermi

su questo esercizio pubblico. E così mi vestii di nero da capo a piedi, mi misi un par d’occhiali, e mi stabilii qua per assumere l’aria più solenne che per me si potesse.

— E ci avete una discreta clientela, non è così?— domandò il signor Winkle con aria sagace.

— Discretissima,— rispose Bob.— Tanto discreta che in capo a pochi anni potreste mettere tutti i profitti in un bicchiere di vino e coprirli con una foglia di uvaspina.

— Non parlate mica da senno? Lo stesso valore dei generi...

— Ma che generi! ei le son lustre, bambino mio. Metà dei cassetti è vuota, e l’altra metà non aprono.

— Eh via!

— Parola d’onore! — rispose Bob, passando nella bottega, e dimostrando la veracità dell’asserzione con varie strappate ai bottoncini dorati dei cassetti finti.

— Niente di reale in bottega, eccetto le sanguisughe, e anche quelle son di seconda mano.

— Non l’avrei mai pensato! — esclamò tutto sorpreso il signor Winkle.

— Lo spero bene,— rispose Bob;— a che servirebbero altrimenti le apparenze, eh? Ma che volete prendere? Bravo, fate come noi. Ben, anima mia, metti la mano nello stipetto e tira fuori il digestivo patentato.

Il signor Beniamino Allen obbedì sorridendo e da uno stipetto vicino trasse una bottiglia nera piena a metà di acquavite.

— Niente acqua, naturalmente, — disse Bob al signor Winkle.

— Grazie,— rispose questi. — È piuttosto presto; preferirei temperarla, se non ci avete obbiezione.

— Ma figuratevi, nemmeno per ombra! purchè vi accordiate con la

coscienza vostra, — rispose Bob, agitando con la più squisita voluttà il bicchiere colmo.— Ben, il ramino.

Ben trasse dal medesimo nascondiglio un piccolo ramino al quale Bob Sawyer disse di tenere specialmente perché aveva un’aria molto professionale. Fatta bollire l’acqua a furia di varie palettate di carbone, che il signor Bob pigliò da una scatola con sopra la scritta Soda Water, il signor Winkle adulterò la sua acquavite; e la conversazione stava per divenir generale, quando fu interrotta dall’entrata nella bottega di un ragazzo in livrea grigia e seria e cappello gallonato con una cestina coperta sotto il braccio. Il signor Bob gli gridò subito:

— Ehi, Tom, vagabondo, venite qua.

Il ragazzo si fece avanti.

— Vi siete fermato a tutte le cantonate, piccolo fannullone, eh?

— Signor no, non mi ci son fermato.

— Badate bene!— disse Bob con aspetto minaccioso. — Chi si servirebbe di un professore, quando vedesse il suo fattorino che gioca a piastrelle nel rigagnolo o alla palla sulla piazza? Non avete nessun amore per la vostra professione? Avete lasciato tutte le medicine?

— Signor sì.

— Le polveri pel bambino alla casa grande con la famiglia arrivata di fresco, e le pillole da prendere quattro volte al giorno dal signore burbero e gottoso?

— Signor sì.

— Chiudete dunque la porta e badate alla bottega.

— Via,— disse il signor Winkle, mentre il ragazzo si ritirava, — le cose non vanno poi così male come mi vorreste dare ad intendere. Qualche ricetta la si spedisce.

Il signor Bob Sawyer diè un’occhiata nella bottega per assicurarsi che

nessuno l’udisse, e quindi chinandosi verso il signor Winkle, disse a bassa voce:

— Le consegna sempre ad una casa per un’altra.

Il signor Winkle parve perplesso, e i due amici risero cordialmente.

— Non capite! — disse Bob.— Ei si dirige ad una casa, tira il campanello, consegna un pacchetto di medicine senza direzione nelle mani del domestico e va via. Il servo lo porta di sopra; il padrone l’apre, e legge il cartellino: "Pozione da prendere prima d’andare a letto — pillole idem — lozione come al solito— polvere Sawyer, succ. Nockemorf, ecc. ecc." Lo fa vedere alla moglie; la moglie legge il cartellino; torna in mano dei servi; i servi leggono anch’essi il cartellino. Il giorno appresso torna il ragazzo. "Tante scuse — equivoco — quantità immensa di affari — molti pacchetti da consegnare — i saluti del dott. Sawyer, succ. Nockemorf." Il nome va per le bocche di tutti, si fa conoscere, e questo è il segreto, bambino mio, in materia di professione; altro che annunzi di quarte pagine! Abbiamo qua una certa bottiglia di quattro once che ha già girato mezza città e non ha ancora finito.

— Vedo, vedo! — esclamò ammirato il signor Winkle. — Che piano eccellente!

— Oh, Ben ed io ne abbiamo escogitato una dozzina dello stesso genere, — rispose Bob Sawyer con grande vivacità. — Al lumaio diamo diciotto pence alla settimana per tirare il campanello di notte per dieci minuti di seguito tutte le volte che si trova a passare; e il mio fattorino si precipita sempre in chiesa un momento prima dei salmi, quando la gente non hanno altro da fare che guardarsi attorno, e mi chiama ad alta voce con un viso pieno di orrore e di sbigottimento. — "Misericordia! — dicono tutti— qualcuno che gli è venuto male! Sawyer succ. Nockemorf chiamato in gran fretta. Quanti affari ha quel giovane!"

Compiuta questa parziale rivelazione dei misteri della medicina, Bob e l’amico Ben si abbandonarono nelle loro seggiole rispettive e risero fragorosamente. Quando si sentirono abbastanza sfogati e soddisfatti, il discorso cadde su altri argomenti, nei quali il signor Winkle era più da vicino interessato.

Crediamo di aver accennato altrove, che il signor Beniamino Allen aveva una sua abitudine di cadere nel sentimento dopo l’acquavite. Il caso non è già

singolare, come noi stessi possiamo attestare, avendo avuto da fare in alcune occasioni con pazienti afflitti allo stesso modo. Nell'attuale periodo della sua esistenza il signor Beniamino Allen aveva forse una maggiore disposizione alla malinconia che prima non avesse avuto; la cagione della quale infermità era in breve questa:

Stava da circa tre settimane con l'amico Bob Sawyer; il signor Bob non si faceva troppo notare per la sua temperanza, nè l'amico Ben per la proprietà di una testa molto forte; e la conseguenza di ciò era appunto che, durante tutto il tempo suddetto, il signor Beniamino Allen aveva ondeggiato fra l'ubbriacatura parziale e l'ubbriacatura completa.

— Mio caro amico, — disse Ben Allen, profittando della temporanea assenza di Bob, che era andato a dispensare di dietro al banco qualcuna delle sanguisughe di seconda mano,— mio caro amico, io sono molto infelice.

Il signor Winkle espresse il suo profondo rincrescimento per questa notizia, e domandò se per avventura potesse far qualche cosa per alleviare i dolori dello sventurato studente.

— Niente, mio caro, niente, — rispose Ben. — Voi vi rammentate di Arabella, di mia sorella Arabella; una bambina dagli occhi neri, sapete, quando s'era laggiù a casa di Wardle? Non so se ci avete fatto attenzione; una graziosa ragazza, Winkle. Forse i miei lineamenti potrebbero in certo modo ricordarvela.

Il signor Winkle non avea bisogno di nulla per rinfrescar la memoria dell'amabile Arabella; il che era per lui una fortuna, visto che i lineamenti del fratello Beniamino non erano tali veramente da richiamargli alla mente quella cara figurina. Rispose con quella maggior calma che seppe ricordarsi molto bene della signorina e sperare che la salute di lei fosse buona.

— Il nostro amico Bob è un bravissimo ragazzo, Winkle, — rispose a questo il signor Ben Allen.

— Certamente,— disse il signor Winkle, non molto soddisfatto dell'intima connessione tra i due nomi.

— Io li destinavo l'uno all'altro; erano fatti l'uno per l'altro, venuti al

mondo, nati l’uno per l’altro, Winkle,— esclamò il signor Ben posando il bicchiere con grande enfasi. — C’è un destino, c’è, caro signore; c’è in questo fatto un destino: soli cinque anni di differenza tra lui e lei, e tutti e due sono nati in Agosto.

Il signor Winkle era troppo ansioso di udire quel che veniva appresso, per poter esprimere molta maraviglia a questa straordinaria circostanza, per incredibile che fosse; e così il signor Ben Allen, dopo una o due lagrime, proseguì dicendo che, a dispetto di tutti i suoi sentimenti di stima e di rispetto e di venerazione per l’amico suo, Arabella aveva senza una ragione al mondo e con ribellione manifesta dichiarata la più decisa antipatia per la persona di lui.

— Ed io credo, — disse Ben conchiudendo, — io credo che ci debba essere qualche attaccamento anteriore.

— E avete un qualunque sospetto sull’oggetto di esso?— domandò il signor Winkle pieno di trepidazione.

Il signor Ben Allen afferrò la paletta, fece con essa un terribile mulinello, diè un colpo selvaggio sopra una testa immaginaria, e conchiuse dicendo con grande espressione, che voleva solo indovinare, non altro, e gli bastava.

— Gli farei vedere io come la penso sul conto suo!

E la paletta girò di nuovo più terribilmente di prima.

Tutto questo, com’è naturale, era tanto balsamo pei sentimenti del signor Winkle, il quale, per alquanti minuti stette silenzioso; ma alla fine si fece coraggio e volle domandare se la signorina Allen si trovava in Kent.

— No, no,— rispose il signor Ben Allen posando la paletta e assumendo un’aria accorta e sottile; — io ho pensato che la casa di Wardle non era precisamente il posto adatto per una fanciulla testarda; sicchè, visto che io sono il suo custode e il suo protettore naturale, non avendo noi genitori, l’ho condotta qui in questa parte del paese per farle passare qualche mese in casa d’una zia in un bel posticino appartato. Credo che questo la guarirà, bambino mio; e se no, le farò fare un giretto con me, e vedrò quel che se ne potrà cavare.

— Sicchè, — balbettò il signor Winkle, — la residenza della zia è a Bristol?

— No, no, non a Bristol, — rispose Ben, facendo cenno col pollice di sopra la spalla destra; — da quella parte, laggiù. Ma zitto, ecco Bob. Nemmeno una parola, mio caro amico, nemmeno una sillaba.

Per breve che fosse stata questa conversazione, valse ad eccitare grandemente il signor Winkle ed a gettarlo in uno stato di massima ansietà. Quella faccenda dell'attaccamento anteriore gli faceva battere il cuore. N'era forse egli l'oggetto? Era forse per lui che la graziosa Arabella avea guardato con dispregio al vivace Bob, o non piuttosto aveva egli, Winkle, un fortunato rivale? Ei deliberò di vederla a qualunque costo; ma qui una difficoltà insormontabile gli si presentò, perchè se le spiegazioni di Ben da quella parte e laggiù volessero dire tre miglia lontano o trenta o trecento, non c'era modo che ei potesse indovinare.

Ma non ebbe l'agio di meditare sul suo amore, proprio in quel punto, perchè il ritorno di Bob precorse di poco l'arrivo di un pasticcio di carne dal forno vicino e i due amici vollero in tutti i modi che anche il signor Winkle ne assaggiasse. La tovaglia fu stesa sulla tavola da una donna del vicinato, che faceva a Bob da cameriera, e presa a prestito dalla madre del fattorino in livrea grigia una terza posata (perchè le comodità domestiche del signor Sawyer non avevano ancora preso un largo sviluppo), sedettero a banchetto, dove la birra veniva servita, come lo stesso signor Sawyer osservò, "nella sua brocca nativa."

Dopo desinare, Bob si fece portare il più grosso mortaio della bottega e il pestello corrispondente, e si diè a mescolarvi una specie di ponce con molto rum, agitando ed amalgamando i materiali con tutta la perizia e la disinvoltura di un consumato farmacista. Essendo scapolo il signor Sawyer, non aveva in casa che un sol bicchiere, il quale, come segno di onore, fu destinato al signor Winkle; il signor Ben si dovette acconciare con un imbuto tappato col sughero, e lo stesso Bob con uno di quei vasi di cristallo dalle labbra rovesciate ornati di una gran varietà di caratteri cabalistici e dove sogliono i chimici misurare le liquide droghe nello spedire le ricette composte. Aggiustati questi preliminari, fu gustato il ponce e dichiarato squisito; ed essendosi convenuto che Bob e Ben potessero due volte empire i loro recipienti per ogni volta che il signor Winkle empiva il suo, si sedettero a bere anima e corpo con grande soddisfazione e cordialità.

Canzoni non ce ne furono, avendo detto Bob non esser la cosa conveniente

alla gravità dottorale; ma in compenso si fece tanto ridere e discorrere che si sarebbe udito — e fu udito certamente — fino in capo alla strada: vivace conversazione che sollevò ed eccitò gli spiriti del fattorino grigio; il quale invece di dedicar la serata alla sua solita occupazione di scrivere il suo nome sul banco per poi cancellarlo e riscriverlo, se ne stette a spiare di dietro l'uscio a vetri, procurandosi così il doppio piacere degli occhi e degli orecchi.

L'allegria di Bob andava man mano diventando furiosa. Ben sdrucciolava rapidamente nel sentimentale, e il ponce era quasi affatto sparito, quando il fattorino, correndo dentro in gran fretta, annunziò che una ragazza era venuta a dire che si avea subito bisogno del dottor Sawyer succ. Nockemorf in una casa del vicinato. Questa notizia sciolse la brigata. Bob, arrivando a capir l'ambasciata dopo aversela fatta ripetere una ventina di volte, si legò un tovagliolo bagnato, intorno al capo tanto per calmarsi, ed essendovi in parte riuscito, si mise gli occhiali verdi ed uscì. Resistendo a tutte le preghiere di aspettar lì fino a che non fosse tornato, e trovando assolutamente impossibile di legare col signor Ben una qualunque conversazione intelligibile sul soggetto che più di tutti gli stava a cuore, il signor Winkle prese commiato e se ne tornò alla Siepe.

La naturale ansietà e i vari pensieri destatigli dentro dall'immagine di Arabella impedirono che la sua parte di ponce gli facesse quell'effetto che in altra occasione gli avrebbe fatto certamente. Sicchè dopo aver preso al banco un bicchiere di soda e acquavite, entrò nella sala del caffè piuttosto abbattuto che eccitato dagli eventi della sera.

Stava seduto davanti al fuoco, con le spalle volte a lui, un signore alto in soprabitone; unica persona che si trovasse nella sala. La serata, per la stagione che correva, era piuttosto fredda, e il signore si tirò un poco in là con la seggiola per fare che il nuovo venuto godesse anch'egli del fuoco. Quale fu mai la sorpresa, quali furono i sentimenti del signor Winkle, quando il forestiero svelò in quell'atto il viso e la persona del vendicativo e sanguinario Dowler!

Il primo impulso del signor Winkle fu di dare una violenta strappata al cordone del campanello, ma la nappa di questo per sua mala sorte pendeva precisamente dietro il capo del signor Dowler. Avea già fatto un passo verso quella parte quando di botto si arrestò. Nel punto stesso, il signor Dowler vivamente si trasse indietro.

— Signor Winkle, signore. Calmatevi. Giù le mani. Io non lo soffrirei, no. Una percossa! No, mai! — esclamò il signor Dowler con più dolcezza nella fisonomia di quanto il signor Winkle si potesse aspettare in un uomo della sua ferocia.

— Una percossa! — balbettò il signor Winkle.

— Una percossa, sì,— rispose Dowler. — Frenatevi. Sedete. Uditemi soltanto.

— Signore,— disse il signor Winkle tremando come una canna,— prima che io consenta a sedervi vicino o di fronte, senza la presenza di un cameriere, ho bisogno di altre assicurazioni, di altre garentie. Voi, signore, mi faceste ieri sera una minaccia... una terribile minaccia, signore...

E il signor Winkle si fece pallido come un cencio lavato e si fermò in tronco.

— È vero,— rispose Dowler con un viso non meno bianco di quello del suo interlocutore. — Gli indizi erano sospetti. Tutto è spiegato oramai. Ammiro il vostro coraggio, la nobiltà dei vostri sentimenti. Il coraggio della coscienza tranquilla. Eccovi la mia mano. Stringetela.

— In verità, — disse il signor Winkle esitando e quasi temendo un tranello in quella mano proffertagli,— in verità, signore, io...

— So quel che volete dire, — interruppe Dowler. — Vi sentite offeso. È giusto. Farei lo stesso anch’io. Ho avuto torto. Vi chiedo scusa. Via, da amici, perdonatemi.

E così dicendo il signor Dowler pigliò bravamente la mano del signor Winkle, e scotendola con forza dichiarò che egli, Winkle, era un uomo di grandissimo coraggio e che s’avea guadagnata tutta quanta la sua stima.

— Sedete ora, — proseguì Dowler. — Contatemi tutto. Come avete fatto a trovarmi? quando è che mi avete seguito? Siate franco, via, ditemi tutto.

— Nient’altro che il caso,— rispose il signor Winkle, molto perplesso pel carattere strano ed inatteso che prendeva il colloquio, — il puro caso.

— Tanto meglio. Mi son destato stamane. Avevo dimenticato la minaccia. Ho riso dell’accidente. Mi son sentito nelle più amichevoli disposizioni, e l’ho detto.

— A chi?

— Alla signora Dowler. "Voi avete fatto un giuramento" ha detto lei. "È vero" ho risposto. "Un insano, un terribile giuramento" ha detto lei. "Avete ragione" ho detto io. "Farò delle scuse. Dov’è?"

— Chi? — domandò il signor Winkle.

— Voi,— rispose Dowler. — Son disceso a terreno. Non vi si trovava. Pickwick era tutto cupo e conturbato. Ha scosso il capo, ha espresso la speranza che nessuna violenza sarebbe stata commessa. Allora ho inteso tutto. Voi vi sentivate insultato. Eravate uscito, forse in cerca di un amico. Probabilmente per tornare con un par di pistole. "Giovane coraggioso" ho detto io "lo ammiro."

Il signor Winkle tossì, e cominciando a capire dove giaceva la lepre, prese un aspetto pieno di importanza.

— Ho lasciato un biglietto per voi,— riprese a dire Dowler. — Dicevo di essere dispiacentissimo. Era la verità. Un affare urgente mi chiamava qui. Voi non vi siete creduto soddisfatto. Mi avete seguito. Avete voluto una spiegazione verbale. Avevate ragione. Ora tutto è finito. Il mio affare è bell’e sbrigato. Riparto domani. Facciamo il viaggio insieme.

Via via che Dowler procedeva in questa sua spiegazione, la fisonomia del signor Winkle si andava facendo più grave e dignitosa. Il carattere misterioso del principio del colloquio era spiegato oramai; il signor Dowler non era meno di lui restio a scendere sul terreno; e in somma questo terribile personaggio era uno dei più squisiti vigliacchi del mondo, e interpretando l’assenza del signor Winkle con l’aiuto della propria paura, avea preso la medesima risoluzione dell’avversario e prudentemente s’era ritirato fino a che non fosse sedata ogni sorta di eccitamento.

Non appena lo stato reale delle cose balenò alla mente del signor Winkle, ei prese un aspetto terribile, e disse di essere pienamente soddisfatto; ma lo disse

nel tempo stesso con un certo tono da lasciar supporre al signor Dowler che se la soddisfazione non ci fosse stata, qualche sanguinosa strage ne sarebbe senza meno seguita. Il signor Dowler si mostrò compreso della magnanimità e della condiscendenza del signor Winkle; e i due belligeranti si accomiatarono per quella sera con grandi proteste di incrollabile amicizia.

Verso la mezza, quando già il signor Winkle aveva assaporati in tutta la loro dolcezza una ventina di minuti del suo primo sonno, fu svegliato di botto da un gran bussare all'uscio della camera sua. Balzò a sedere nel letto, e domandò chi era là e di che si trattava.

— Scusate, signore,— rispose la voce della cameriera,— c'è qui un giovinotto che dice di dovervi veder subito.

— Un giovinotto! — esclamò il signor Winkle.

— Non c'è mica da sbagliare, — rispose un'altra voce pel buco, della toppa;— e se questo giovinotto interessante non entra subito, potrebbe anche darsi che entrasse coi piedi e colle gambe prima che con la testa.

E come per aggiunger forza a queste parole, il giovinotto diè nel mezzo dell'uscio un calcio sonoro.

— Siete voi, Sam? — domandò il signor Winkle, balzando fuori del letto.

— Impossibile accertare l'identità di un galantuomo senza prima guardarlo in faccia,— rispose la voce in forma dommatica.

Non dubitando altrimenti, il signor Winkle aprì la porta; e subito il signor Samuele Weller si precipitò dentro e richiuso che ebbe a doppio giro, si mise bravamente la chiave in tasca e disse, squadrando il signor Winkle da capo a piedi:

— Bravo il signorino! siete un gran bell'umore, siete!

— Che vuol dir ciò, Sam?— esclamò con isdegno il signor Winkle.— Uscite all'istante. Che vuol dir ciò?

— Che vuol dire! Via, via, questo è un po' troppo, come disse la signora

quando se la pigliava col pasticciere che le aveva venduto un pasticcio di carne tutto pieno di grasso. Che vuol dire! Bellina eh, bellina davvero!

— Aprite quella porta, e lasciate immediatamente questa camera! — ordinò il signor Winkle.

— Lascerò questa camera, signorino mio, proprio al minuto preciso che la lascerete voi— rispose Sam con tono imponente e mettendosi gravemente a sedere. — Se crederò necessario di portarvi addosso, allora sì me n'andrò un pochettino avanti; ma datemi licenza di sperare che non mi farete commettere degli eccessi, come disse quel signore alla lumaca testarda che non voleva venir fuori dal guscio a furia di colpi di spillo, e che per conseguenza si esponeva al rischio di essere schiacciata contro lo stipite della porta.

Alla fine di questo discorso, insolitamente lungo per lui, il signor Weller si puntò i pugni sulle ginocchia e guardò bene in viso il signor Winkle con una certa espressione che diceva chiaro non esserci mica da scherzare con lui.

— Vi par ben fatto, vi pare,— riprese a dir Sam in tono di paterno rimprovero,— che un bravo giovinotto come voi siete mi metta negli imbrogli quella perla di padrone, che in ogni cosa si lascia guidare dai principii? Siete assai peggio di Dodson voi; e in quanto a Fogg, io lo tengo a petto vostro per un angelo nato e sputato!

E il signor Weller accompagnando quest'ultima sentenza con una botta sull'uno e l'altro ginocchio, piegò le braccia con uno sguardo di profondo disgusto, si sdraiò sulla seggiola e stette ad aspettare la difesa del reo.

— Mio buon Sam, — disse il signor Winkle stendendo la mano e tremando e battendo i denti dal gran freddo, perchè era stato in costume da notte durante la paternale del signor Weller, — mio buon Sam, io rispetto la vostra devozione pel mio eccellente amico: e sono veramente dolentissimo di avergli procurato degli altri fastidi. Via, Sam, via!

— Bè,— disse Sam un po' brusco, ma prendendo rispettosamente la mano che gli era offerta,— mi fa piacere che vediate il vostro torto e che la cosa vi addolori; perchè, in mano a me, non ci ha da esser nessuno che gli faccia venire neppure un mal di capo, ecco.

— Certo, Sam, certo. Ed ora, andate a letto, Sam, e ne riparleremo domani di tutto questo.

— Mi dispiace, signore, ma a letto non ci posso andare.

— Non potete andare a letto!

— No,— rispose Sam crollando il capo,— non può essere.

— Non volete mica ripartir subito, spero?— esclamò tutto sorpreso il signor Winkle.

— A meno che non ne abbiate voglia voi stesso. Ma da questa camera non debbo uscire. Questa è la consegna.

— Via, via, Sam, io ho da fermarmi qui due o tre giorni; anzi Sam, vi ci dovete fermare anche voi per aiutarmi ad avere un abboccamento con una signorina... la signorina Allen, Sam... vi ricordate... Ebbene io debbo e voglio vederla in tutti i modi, prima di lasciare Bristol.

Ma in risposta a ciascuna di queste proposizioni Sam scosse la testa con gran fermezza, ed energicamente rispose: impossibile.

Però, dopo molto insistere ed argomentare da parte del signor Winkle e dopo una narrazione minuta di quanto era accaduto nel colloquio con Dowler, Sam incominciò a tentennare, e finalmente si venne a conchiudere un compromesso, le cui principali condizioni furono queste:

Che Sam si ritirasse e lasciasse il signor Winkle nel possesso indisturbato della sua camera, a patto che avesse facoltà di chiudere la porta di fuori e portar via la chiave; con questo però che in caso d’incendio o altro pericoloso accidente, la porta si dovesse subito aprire. Che al più presto una lettera si scrivesse al signor Pickwick e si facesse portar da Dowler, per domandare ch’egli autorizzasse la dimora di Sam e del signor Winkle a Bristol, intesa all’oggetto sovraindicato e pregando per una risposta a volta di corriere; dovendo, nell’ipotesi di una risposta favorevole, le suddette parti contraenti rimanere in conseguenza, e nel caso opposto, tornare immediatamente a Bath all’atto stesso della lettura. E finalmente che il Signor Winkle s’impegnasse esplicitamente a non ricorrere nel frattempo alla finestra, al camminetto, o altri

furtivi mezzi di evasione.

Stipulate che furono queste condizioni, Sam chiuse a chiave la porta e si allontanò.

Non aveva ancora disceso tutte le scale, che si fermò e cavò di tasca la chiave.

— Mi sono scordato di dargli addosso,— disse, voltandosi indietro. — L’incarico del padrone era chiaro e preciso. Sciocco e smemorato che sono! Basta, c’è sempre tempo fino a domani.

Molto consolato da questa riflessione, il signor Weller si ripose di nuovo la chiave in tasca, e compiendo senz’altri rimorsi di coscienza il resto delle scale, si trovò subito, come tutti gli altri abitanti della casa, immerso in profondo riposo.

Durante tutto il giorno appresso, Sam tenne sempre in vista il signor Winkle, deliberato a non staccarne gli occhi fino a che non avesse ricevuto esplicite istruzioni dalla fonte principale. Ma per fastidiosa che fosse quell'assidua vigilanza, il signor Winkle pensò di sopportarla in pace, anzi che per un qualunque atto di violenta opposizione esporsi al rischio di esser portato via con la forza; avendo più di una volta il signor Weller accennato esser quella la linea di condotta cui lo costringeva la coscienza del proprio dovere. E non c'è dubbio che Sam avrebbe subito fatto tacere i suoi scrupoli riportandosi a Bath il signor Winkle legato mani e piedi, se la pronta attenzione fatta dal signor Pickwick alla lettera consegnatagli da Dowler non avesse prevenuto lo scandalo. In somma alle otto della sera, il signor Pickwick in persona entrava nella sala del caffè della Siepe, e diceva a Sam con un sorriso di approvazione che s'era condotto benissimo e che non era altrimenti necessario montar la guardia.

— Ho pensato venir da me, — disse il signor Pickwick volgendosi all'amico Winkle, mentre Sam lo sbarazzava del mantello e dello scialle, — per accertare, avanti di dare il mio consenso all'impiego di Sam in questa faccenda, la serietà del vostro proposito riguardo a questa signorina.

— La massima serietà, ve lo giuro con tutto il cuore, con tutta l'anima! — rispose con grande energia il signor Winkle.

— Ricordatevi, — disse il signor Pickwick con occhi lucenti, — ricordatevi, Winkle, che noi l'abbiamo conosciuta in casa del nostro eccellente amico Wardle. Sarebbe un rispondere molto male alla sua ospitalità trattare con leggerezza e senza la debita considerazione i sentimenti di questa signorina. Io non lo perrnetterò mai, signore, mai.

— Non ho mica questa intenzione,— esclamò con calore il signor Winkle. — Ho ben ponderato la cosa e per molto tempo, e sento pur troppo che la felicità è tutta chiusa in lei.

— Questo sì che vuol dire chiuderla in uno scatolino, — osservò con un grazioso sorriso il signor Weller.

Il signor Winkle fece un po' il viso dell'armi a questa interruzione, e il signor Pickwick ammonì severamente il suo domestico di non scherzare con uno

dei migliori sentimenti della nostra natura; al che Sam rispose che se ne sarebbe guardato molto bene, se l'avesse saputo; ma che tanti ce n'erano di questi migliori sentimenti, che non gli riusciva mica di capire quali erano i migliori quando li sentiva a nominare.

Narrò allora il signor Winkle quel che c'era stato tra lui e Ben Allen riguardo ad Arabella; dichiarò che il suo scopo era di procacciarsi un colloquio con la ragazza per farle una formale dichiarazione dei propri affetti; ed espresse il suo convincimento, fondato su certi brontolii e certi indizii non molto precisi del suddetto Ben, che, dove che stesse imprigionata, ella non doveva essere lontana dalle Dune: e questo era tutto quanto egli sapeva o sospettava sull'argomento.

Con questo leggerissimo indizio, fu deliberato: che il signor Weller dovesse partire il giorno dopo per un viaggio di esplorazione; fu anche convenuto che i signori Pickwick e Winkle, meno fiduciosi nelle proprie forze, presidiassero intanto la città passando di tratto in tratto dal signor Bob Sawyer, nella speranza di vedere o di udire qualche cosa intorno alla dimora della signorina.

Il giorno appresso Sam Weller partì per la sua spedizione di scoperta, niente affatto abbattuto dalla scoraggiante prospettiva; e se n'andò un piede dopo l'altro su per una strada e giù per un'altra — stavamo per dire su per un monte e giù per un altro se alle salite di Clifton corrispondessero delle discese — senza imbattersi in qualcuno o in qualche cosa che potesse gettare la menoma luce sulla faccenda in questione. Molti furono i colloqui che Sam intavolò con mozzi che facevano pigliar aria ai cavalli, o con balie che facevano pigliar aria ai bambini; ma nè dagli uni nè dalle altre potette cavar nulla che si riferisse in un modo qualunque all'oggetto delle sue assidue ed artifiziose ricerche. C'erano molte signorine in molte case, la maggior parte delle quali davano molto a sospettare alla servitù maschile e femminile di essere profondamente attaccate a qualcuno o di essere prontissime ad attaccarsi, se la buona opportunità si presentasse. Ma siccome nessuna di queste ragazze era la signorina Arabella Allen, le raccolte informazioni giovarono soltanto a questo, che Sam ne sapesse precisamente quanto ne sapeva prima.

Sam si avviò per le Dune con un gran vento che gli soffiava sulla faccia, domandandosi se in quella parte del paese fosse necessario tenersi il cappello in capo con tutte e due le mani; ed arrivò ad un posto ombreggiato, intorno al quale

erano sparse qua e là delle villette tranquille e ridenti. Davanti la porta d’una stalla, in fondo ad un sentiero, uno stalliere sciattato se ne stava ad oziare, figurandosi, a quanto pareva, di far qualche cosa con una vanga ed un carrettino. Notiamo qui di passata, che ben di rado ci è accaduto di vedere uno stalliere presso una stalla nei suoi momenti di ozio, che non fosse vittima, dal più al meno, di questa singolare illusione.

Sam pensò che tanto valeva parlare a quell’uomo lì quanto ad un altro, considerando specialmente che una bella e comoda pietra di faccia al carrettino lo invitava a riposarsi dal gran cammino. Si cacciò pel sentiero e messosi a sedere sulla pietra, impegnò la conversazione con quella franca disinvoltura che lo distingueva.

— Buon giorno, amico.

— Buona sera, volete dire, — rispose il mozzo sbirciando Sam di traverso.

— Avete ragione, amico; volevo dire buona sera. Come si va?

— Non mica meglio per aver visto voi,— rispose il mozzo di mala grazia.

— Curiosa cotesta,— replicò Sam, — perchè mi avete l’aria così allegra che davvero è una consolazione il guardarvi la faccia.

Il mozzo arcigno fece il viso anche più arcigno, ma non tanto da produrre un qualsiasi effetto su Sam, il quale subito domandò con viva ansietà se per caso il suo padrone si chiamasse Walker.

— No,— rispose il mozzo.

— E nemmeno Brown?

— No.

— Nè Wilson?

— No, nemmeno.

— Bè, vuol dire che ho preso un granchio, e ch’ei non ha l’onore di

conoscermi mentre io mi figuravo che l’avesse. Prego, prego, non vi trattenete per riguardo mio, — disse Sam, vedendo che il mozzo spingeva il carrettino e si preparava a chiudere la porta. — Prima il proprio comodo e poi i complimenti, bambino mio. Fate pure, fate pure.

— Vi spaccherei la testa per mezza corona, — disse il mozzo, sbatacchiando mezza porta.

— Non mi converrebbe a cotesto patto, — rispose Sam. — Per voi sarebbe tutto il salario della vostra esistenza, e per la testa mia sarebbe troppo buon mercato. I miei complimenti a casa. Dite pure che non m’aspettino a desinare e che non me ne conservino, perchè ci sarebbe il caso di trovarlo freddo.

In risposta a ciò, il mozzo borbottò di una sua gran voglia di rompere qualche cosa a qualcuno; ma disparve senza recare in atto la minaccia, tirandosi dietro la porta con fracasso e non badando punto all’affettuosa promessa di Sam che gli avrebbe lasciato, prima di andar via, una ciocca dei suoi capelli.

Sam se ne rimase a sedere sulla pietra, meditando sul miglior partito da prendere e rivolgendo in mente un suo piano di bussare a tutti gli usci di Bristol pel circuito di cinque miglia, pigliandoli a centocinquanta o duecento al giorno e cercando con questo disperato espediente di trovare la signorina Arabella, quando il caso gli fece venir davanti all’impensata quel che forse non avrebbe trovato anche a star lì seduto per dodici mesi di fila.

Nel medesimo sentiero dov’egli stava si aprivano tre o quattro cancelli di giardini, appartenenti ad altrettante case le quali benchè staccate le une dalle altre non erano separate che dai loro giardini. Ed essendo questi piuttosto larghi e lunghi e fitti di alberi, non solo le case si trovavano ad una certa distanza ma la maggior parte erano nascoste alla vista. Sam se ne stava là seduto con gli occhi fissi sul monticello di polvere fuori al cancello più vicino alla porta di dove il mozzo era sparito, e andava volgendo e rivolgendo dentro di sè le enormi difficoltà della sua intrapresa, quando il cancello si aprì, ed una fantesca venne fuori nel sentiero per battere alcuni tappeti.

Sam era così immerso nei propri pensieri, che forse non si sarebbe altrimenti occupato della giovane che alzando gli occhi e notando l’aggraziata personcina di lei, se i suoi sentimenti di cavalleria non fossero stati fortemente

eccitati dal vedere ch’ella non aveva alcuno che l’aiutasse e che i tappeti sembravano per la forza di lei troppo pesanti. Il signor Weller era un gentiluomo galantissimo a modo suo, e non sì tosto ebbe notato questo particolare si alzò dalla pietra e si avanzò verso la fantesca.

— Cara mia,— disse poi avvicinandosi di lato con grande rispetto,— voi vi rovinerete cotesto amore di figurino sbattendo da voi sola cotesti tappeti. Lasciate che vi dia una mano.

La ragazza, che avea fatto le viste con un certo suo vezzo, di non sapere che un signore le stava così vicino, si voltò alle parole di Sam,— certo (come in seguito ebbe a dire) per respingere l’offerta da uno che le fosse sconosciuto,— quando invece di rispondere, diè un passo indietro e mandò un piccolo strido. Non meno sorpreso fu Sam, poichè nella fisonomia della graziosa donnetta, ebbe a riconoscere i lineamenti della sua Valentina, della cara fantesca del signor Nupkin.

— Ohe, Maria, mia cara! — esclamò Sam.

— Oh Dio, signor Weller,— rispose Maria,— che paura voi fate alla gente!

Sam non fece a questa esclamazione nessuna risposta verbale, nè possiamo noi dire con precisione che specie di risposta fosse stata la sua. Sappiamo questo soltanto che dopo una breve pausa Maria disse: "Via, smettete mo, signor Weller!" e che il suo cappello gli era caduto qualche momento prima — indizi eloquenti che ci porterebbero a sospettare che uno o più baci fossero passati fra le parti.

— E com’è che siete venuto qui? — domandò Maria, quando la conversazione così interrotta fu ripresa.

— Per cercar voi, anima mia, questo si capisce,— rispose il signor Weller, permettendo per una volta che la passione sua la vincesse sulla veracità.

— E come avete fatto a sapere che mi trovavo qui? Chi ha potuto avervi detto che io mi trovai un altro servizio ad Ipswich e che poi ce ne venimmo qua tutti quanti? Chi mai ha potuto informarvi di questo, ecco quel che vorrei sapere!

— Ah, sicuro, — rispose Sam con un’occhiata arguta, — qui sta il punto!

Chi me l’ha potuto dire?

— Non è stato mica il signor Muzzle, mi figuro.

— Oh no,— rispose Sam con un solenne scrollar del capo, — non è stato lui.

— Dev’essere stata la cuoca.

— Naturalmente dev’essere stata lei.

— O chi se la sarebbe mai figurata una cosa simile!

— E nemmeno io me la figuravo. Ma, cara Maria di questo cuore (e qui i modi di Sam divennero tenerissimi), cara Maria, io ho per le mani un altro affare che mi preme assai assai. C’è uno degli amici del padrone... il signor Winkle... vi ricordate...

— Quello col giubettino verde? Eh, altro se me ne ricordo!

— Ebbene, egli è cotto e stracotto, bambina mia; un amore disperato, che pare impossibile.

— Gesummio! — esclamò Maria.

— Sicuro,— riprese Sam.— Ma questo sarebbe nulla, se soltanto potessimo scovare la ragazza...

E qui Sam, con varie digressioni sulla bellezza personale di Maria e sulle indescrivibili torture che gli avevano lacerato il cuore dal momento che s’era staccato da lei, espose fedelmente e minutamente il caso del signor Winkle.

— Vedi, vedi! — esclamò Maria.— Questa sì che non me la sarei figurata mai!

— Naturalmente,— rispose Sam,— e nemmeno io e nessuno; ed ecco che me ne vado attorno pel mondo come l’Ebreo errante, un certo figuro di cui forse avrete inteso parlare, cara Maria, il quale avea fatto la scommessa di camminare fino a che camminava il tempo, e non andava mai a letto, e me ne vado cercando

questa signorina Arabella Allen che non mi riesce di trovare.

— Signorina chi? — esclamò Maria col massimo stupore.

— Signorina Arabella Allen.

— Oh povera me! — disse Maria accennando alla porta di dove il mozzo di mala grazia era sparito. — Ma gli è proprio in quella casa lì; la è qui da sei settimane. La loro cameriera m'ha detto ogni cosa davanti al lavatoio una mattina che le signore erano ancora a letto.

— Come, proprio quella porta lì?

— Proprio quella, sì.

Il signor Weller si sentì così sopraffatto da questa comunicazione che trovò indispensabile attaccarsi per non cadere alla sua bella informatrice, con la quale vari piccoli passaggi amorosi ebbero luogo, prima ch'egli fosse abbastanza tornato in sè da ripigliare il filo del discorso.

— Orbene, — disse Sam alla fine,— se questo non mette a posto il combattimento dei galli, io non son più io, come disse il lord Mayor quando il capo segretario di Stato fece un brindisi alla sua signora a tavola sparecchiata. Proprio quella casa lì! E dire che io ho un'ambasciata per lei e che ho consumata tutta una giornata per potergliela fare.

— Ah, ma a fargliela adesso non ci pensate neppure, perchè soltanto verso il tardi scende un po', proprio un poco, a dar due passi in giardino; non va fuori mai senza la vecchia signora.

Sam ruminò per qualche momento e si fermò alla fine sul seguente piano di operazioni: tornare sull'imbrunire, ora della passeggiata di Arabella, e introdotto da Maria nel giardino della casa dove ella stava a servire, scavalcare il muro di divisione di sotto a certi rami di un gran pero che lo avrebbero molto bene nascosto; compiere la delicata commissione e possibilmente concertare un abboccamento per la sera appresso nella stessa ora nell'interesse del signor Winkle. Architettato prontamente questo disegno, ei diè una mano a Maria nella ritardata operazione di sbattere i tappeti.

Non è, come potrebbe parere, una cosa molto innocente questa specie di sbattimento; o almeno non ci sarà forse gran male nello sbattere, ma in quanto a piegare il processo è veramente pieno d'insidie. Fino a che dura lo sbattere e le due parti son tenute discoste da tutta la lunghezza del tappeto, il passatempo è senza dubbio uno dei più innocenti che si possano immaginare; ma quando incomincia l'altra operazione del piegare, e la distanza fra l'una e l'altra gradatamente si accorcia da tutta la primitiva lunghezza ad una metà ad un quarto, ad un ottavo, ad un sedicesimo, e poi ad un trentaduesimo — se il tappeto è lungo abbastanza — la posizione diventa pericolosissima. Noi non sapremmo dire con precisione quanti tappeti fossero piegati nel caso attuale, ma possiamo affermare che per quanti essi furono, tante volte Sam baciò la vezzosa cameriera.

Il signor Weller si trattò poi con una certa moderazione nella più vicina osteria, e quando l'aria si fu fatta un po' oscura, se ne tornò al viale di poche ore fa, centro del suo piano d'attacco. Introdotto da Maria nel giardino e ricevute da lei le varie ammonizioni affettuose sul miglior modo di non rompersi il collo, si arrampicò sul pero ed aspettò che Arabella fosse in vista.

Ma l'aspettare diventava così lungo ch'ei cominciò a temere non dovesse vederla altrimenti, quando dei passi leggieri fecero stridere la sabbia del viale, e subito Arabella sì avanzò. tutta sola e pensosa. Non appena fu giunta quasi sotto il pero, misterioso, Sam incominciò, tanto per darsi a conoscere senza spaventarla, a fare diversi rumori diabolici simili a quelli che sarebbero forse naturali in una persona affetta fin dall'infanzia da una combinazione di laringite, infiammazione alla gola, cruppe e tosse canina.

A questo punto, la signorina volse una rapida occhiata alla parte donde i terribili suoni procedevano; e non calmandosi punto il suo allarme dal vedere un uomo nascosto fra i rami, avrebbe senza meno preso la fuga e messo a rumore tutta la casa, se una. provvida paura togliendole ogni movimento, non l'avesse fatta cadere sopra un sedile che per buona sorte le stava vicino.

- Eccola che mi sviene, - disse da sé a sé il signor Weller molto perplesso. - Diamine che queste creature vogliano proprio svenire quando non dovrebbero. Via, via, signorina! signorina Segaossi, signora Winkle, smettete, via!.

Fosse la magia del nome di Winkle, fosse la freschezza dell'aria aperta o un

confuso ricordo della voce del signor Weller, che rianimasse Arabella, poco importa sapere. Certo è ch’ella alzò il capo e languidamente domandò: "Chi è? che volete?"

- Zitta! - disse Sam mettendosi a cavalcioni del muro e appollaiandosi lì in quel minore spazio che potette. - Sono io, signorina, sono io.

- Il domestico del signor Pickwick! - esclamò con calore Arabella.

- Proprio lui, signorina. C’è il signor Winkle, signorina, disperato, ridotto a mal partito.

- Ah! - fece Arabella accostandosi al muro.

- Ah, sicuro. Ieri sera poco mancò che non gli mettessimo la camicia di forza; ha fatto il pazzo tutto il giorno, e dice che se per domani sera non vi vede, non si chiama come si chiama se non s’annega come un pesce.

- Oh no, no, signor Weller! - esclamò Arabella stringendo insieme le mani.

- Questo è quel che dice, signorina, - rispose Sam freddamente. - E come lo dice lo farà, perché gli è un uomo di parola. Ha saputo tutto sul conto vostro dal Segaossi con gli occhiali.

- Da mio fratello!

- Io non so bene qual è vostro fratello, signorina. E’ il più sudicio dei due?

- Sì, sì, signor Weller, ma parlate. Fate presto, ve ne prego.

- Ebbene, signorina, ha saputo tutto da lui; e il parere del mio padrone è proprio questo che se non lo vedete subito, il Segaossi in questione riceverà tanto piombo nella testa che gli farà piuttosto male se poi lo vorranno mettere nello spirito.

- Oh, e che posso fare io per impedire queste terribili questioni?

-Tutto sta nell’idea che voi abbiate qualcun altro in testa. Fareste meglio a vederlo, signorina.

-Ma come? ma dove? - esclamò Arabella. - Io non oso uscir di casa. Mio fratello è così burbero, così irragionevole. Io so quanto vi deve parer strano, signor Weller, ch'io vi parli a questo modo ma io sono molto, molto infelice!

E qui la povera Arabella si mise a piangere con tanta amarezza che Sam diventò cavalleresco.

- Può sembrare molto strano che mi parliate di questa sorta d'affari, signorina, - disse Sam con forza; - ma quel che posso dire io è questo che io sono prontissimo a fare qualunque cosa per aggiustar la faccenda; e se mai c'è bisogno di buttare dalla finestra uno di quei Segaossi, ecco qua il vostro uomo.

E così dicendo Sam Weller si rimboccò i polsini, a rischio di cader dal muro, per mostrare la sua buona volontà di mettersi subito all'opera.

Per lusinghiere che fossero queste professioni di affetto e di devozione, Arabella recisamente rifiutò (e capricciosamente, secondo Sam) di valersene. Per un po' si ostinò anche a non accordare il colloquio col signor Winkle con tanto calore richiesto da Sam, ma alla fine, quando la conversazione minacciò di essere interrotta dall'arrivo importuno di un terzo, ella gli fece capire in gran fretta e con molte proteste di gratitudine che possibilmente si sarebbe trovata in giardino la sera appresso un'ora più tardi. Sam intese questo benissimo, ed Arabella con uno dei suoi più dolci sorrisi graziosamente si allontanò, lasciando Sam in uno stato di grande ammirazione così dei vezzi personali come delle doti mentali di lei.

Disceso sano e salvo dal muro, e non dimenticando di dedicare qualche momento alle sue faccende particolari dello stesso genere, il signor Weller si avviò di buon passo alla Siepe, dove la sua prolungata assenza avea dato motivo a molte congetture e ad un certo allarme.

— Bisogna esser cauti, — disse il signor Pickwick dopo aver prestato attento ascolto al racconto di Sam, — non per noi, ma per la signorina. Dobbiamo usar molta prudenza.

— Dobbiamo! — esclamò con enfasi il signor Winkle.

Il momentaneo sguardo d'indignazione del signor Pickwick al tono

ammirativo del suo giovane amico, si mutò nella sua caratteristica espressione di benevolenza, nel rispondere ch'ei fece:

— Dobbiamo, signore! Io vi accompagnerò.

— Voi! — esclamò il signor Winkle.

— Io,— tranquillamente rispose il signor Pickwick.— Accordandovi questo colloquio, la signorina ha dato un passo, forse naturale, ma nondimeno molto imprudente. Se al colloquio mi ci trovo anch'io, un amico comune che per la sua età vi può esser padre a tutti e due, la voce della calunnia non potrà mai in seguito levarsi contro di lei.

Gli occhi del signor Pickwick, nel dir questo, brillavano di onesta esultanza per la propria preveggenza. Il signor Winkle fu commosso da questo tratto di delicato rispetto per la giovane protetta del suo amico, e gli strinse la mano con un sentimento di riguardo poco dissimile dalla venerazione.

— Verrete, — disse il signor Winkle.

— Ci verrò sicuro,— rispose il signor Pickwick. — Sam, apparecchiate il mio scialle e il mio pastrano, e ordinate una, carrozza per domani sera piuttosto presto per trovarci in tempo.

Il signor Weller si toccò il cappello in segno di obbedienza e si ritirò per fare i preparativi della spedizione.

La carrozza fu puntuale per l'ora fissata, e il signor Weller dopo avere debitamente installati i signor Pickwick e Winkle, prese posto a cassetta. Smontarono, come s'era convenuto, circa un quarto di miglio prima del luogo del convegno e dicendo al cocchiere di aspettarli seguitarono a piedi.

Fu a questo punto dell'intrapresa che il signor Pickwick, con molti sorrisi e vari altri indizi di grande soddisfazione personale, tirò fuori da una delle tasche del pastrano una lanterna cieca, della quale s'era munito per l'occasione e la cui singolare bellezza meccanica ei prese a spiegare, via facendo all'amico Winkle con non piccola sorpresa dei pochi passanti che incontravano.

— Mi sarei trovato un po' meglio in quell'altra mia spedizione se avessi

avuto una faccenda come questa qui, eh Sam? — disse il signor Pickwick volgendosi di buon umore al suo fedele seguace che se ne veniva dietro.

— Bellissime cose quando le si maneggiano a dovere, signore,— rispose il signor Weller; — ma quando non dovete esser veduto, credo che siano più utili dopo spenta la candela che prima.

L'osservazione di Sam dovette fare un certo colpo sull'animo del padrone, il quale si rimise in tasca la lanterna e riprese il cammino.

— Eccoci arrivati, — disse Sam ad un tratto. — Lasciatemi andare avanti. Questo qui è il viale, signore.

Entrarono nel viale, essendo molto fitta la oscurità. Il signor Pickwick cavò una o due volte la sua lanterna e gettò davanti un brillantissimo cerchio di luce di circa un piede di diametro. Era una bella cosa a vedere, ma sembrava produrre l'effetto di rendere gli oggetti circostanti più oscuri di prima.

Arrivarono finalmente alla pietra, e qui Sam raccomandò al padrone e al signor Winkle di mettersi a sedere, mentre egli si sarebbe spinto ad una ricognizione per accertare la presenza di Maria.

Dopo un'assenza di cinque o dieci minuti, Sam tornò a dire che il cancello era aperto e tutto era tranquillo. Seguendolo con passo cauto, i signori Pickwick e Winkle si trovarono subito nel giardino. Qui tutti e tre dissero: Zitti! parecchie volte di seguito; e fatto questo, nessuno di loro sembrava di avere un'idea ben precisa di quel che si dovesse fare appresso.

— È già in giardino la signorina Allen?— domandò tutto agitato il signor Winkle.

— Non so,— rispose la graziosa cameriera. — Quel che c'è da far di meglio è che il signor Weller vi aiuti a montar sull'albero, e intanto il signor Pickwick, se non gli dispiace, guarderà se qualcuno viene dal viale mentre io farò la guardia dall'altra parte del giardino. Gesummio! che cosa è questa?

— Questa lanterna maledetta ci rovinerà tutti! — esclamò Sam indispettito. — Badate a quel che fate, signore; voi mandate la luce proprio nella finestra del salotto.

— Impossibile! — disse il signor Pickwick, voltando di botto la lanterna. — Non l’ho mica fatto a posta.

— E adesso illuminate la casa accanto.

— Misericordia! — esclamò il signor Pickwick voltandosi dall’altra parte.

— E adesso la scuderia, e crederanno che ha preso fuoco. Chiudetela per bacco! o che non vi riesce di chiuderlo cotesto negozio?

— È la più straordinaria lanterna ch’io abbia mai visto! — esclamò il signor Pickwick, intontito dai fenomeni pirotecnici che mal suo grado aveva prodotto. — Non ho mai visto un riflettore così potente.

— Sarà anche troppo potente per noi, se lo tenete così spalancato, — disse Sam mentre il signor Pickwick, dopo molti sforzi, veniva a capo di chiudere la malaugurata lanterna. — Ecco la signorina, la sento che viene. A voi, signor Winkle, su!

— Un momento, un momento! — esclamò il signor Pickwick. — Voglio prima parlarle io. Aiutatemi, Sam.

— Adagino, signore,— rispose Sam puntando il capo contro il muro e facendo arco delle spalle.— Montate qua su questa spianata. A noi, su!

— Ho paura di farvi male, Sam.

— Niente paura, signore. Dategli una mano, signor Winkle. Andiamo, via, questo è il momento.

Sam parlava ancora, e già il signor Pickwick era riuscito a montargli addosso a furia di sforzi quasi soprannaturali per un uomo del suo peso e della sua età. Dopo di ciò, aggrappatosi il signor Pickwick all’orlo del muro, Sam raddrizzandosi lentamente e il signor Winkle spingendolo per le gambe, riuscirono insieme a portar gli occhiali di lui a livello dell’estremità superiore.

— Mia cara,— disse il signor Pickwick guardando di sopra al muro ad Arabella,— non abbiate paura, mia cara, sono io

— Oh, ve ne scongiuro, signor Pickwick, andate via! Dite loro che se ne vadano. Ho tanta paura! Caro signor Pickwick, non rimanete così; cadrete di sicuro e vi ammazzerete,

— Via, via, figliuola mia,— riprese il signor Pickwick con tono incoraggiante.— Non c'è ombra di pericolo, ve lo giuro. Fermo, Sam! — disse poi, volgendosi di sotto.

— Non dubitate, signore,— rispose Sam.— Però non vi trattenete troppo, se è possibile; siete un tantino gravante, signore.

— Un altro momentino, Sam. Voleva dirvi soltanto, mia cara, che non avrei consentito a questo colloquio clandestino col mio giovane amico, se la situazione in cui v'hanno messo gli avesse offerto un mezzo più conveniente. Ma per fare che la cosa non v'avesse a recare in seguito qualche dispiacere, ho voluto farvi sapere ch'io son qui. Ecco tutto.

— Davvero, signor Pickwick, vi sono tanto tanto grata della vostra bontà e della vostra preveggenza,— rispose Arabella asciugandosi gli occhi col fazzoletto.

Avrebbe certamente detto di più se la testa del signor Pickwick non fosse improvvisamente scomparsa per effetto d'un passo falso da lui fatto sulle spalle di Sam e in grazia del quale si trovò a terra di botto. Nondimeno fu subito rimesso in piedi, e detto che ebbe al signor Winkle di non menare troppo in lungo il suo colloquio, corse in capo al viale per montar la guardia con tutto il coraggio e l'ardore d'un giovanotto. Il signor Winkle, eccitato dall'occasione, scavalcò il muro in meno di niente, senza però dimenticare, nel momento di scendere dall'altra parte, di raccomandare a Sam che stesse attento al padrone.

— Non dubitate, signore, ci penso io — rispose Sam.

— Dov'è, Sam? che fa?— domandò il signor Winkle.

— Che il signore Iddio lo benedica! Eccolo là che monta la guardia con la sua lanterna cieca. Non ho mai conosciuto un più brav'uomo di lui. Metto pegno che gli è venuto prima lui al mondo e venticinque anni dopo gli è nato dentro il cuore.

Il signor Winkle non s’era fermato per sentir l’elogio del suo amico. Balzato nel giardino s’era gettato ai piedi di Arabella e le giurava amore con una eloquenza degna dello stesso signor Pickwick.

Mentre queste cose seguivano all’aria aperta, un signore di una certa età e di molta rinomanza nel campo scientifico, se ne stava a sedere nella sua biblioteca, due o tre case più in là, tutto inteso a dettare un trattato filosofico, addolcendo di tanto in tanto la gola e la fatica con un po’ di vino che gli stava accanto in una polverosa bottiglia. Nelle agonie della composizione, l’erudito scrittore guardava un po’ al tappeto, un po’ al soffitto, un po’ al muro; e quando nessuna di queste tre guardate gli dava il necessario grado d’ispirazione, ei guardava dalla finestra.

In uno di questi angosciosi momenti di creazione, il profondo filosofo guardava astrattamente alle tenebre di fuori quando ad un tratto una vivissima luce lo colpì, che strisciò nell’aria a breve distanza dal suolo e che quasi istantaneamente sparì. Dopo pochi minuti, il fenomeno s’era ripetuto, non già una o due volte, ma parecchie.

Alla fine, lo scienziato posò la penna, e si diè a cercare la probabile cagion naturale di queste apparizioni.

Non erano meteore, perchè erano troppo basse. Non erano lucciole, perchè erano troppo alte. Non erano fuochi fatui; non erano stelle cadenti non erano fuochi lavorati. Che cosa potevano essere? Qualche straordinario e maraviglioso fenomeno di natura, che nessun filosofo aveva mai prima osservato, qualche cosa la cui scoperta era stata riservata a lui solo, e che lo avrebbe immortalato come uno dei grandi benefattori del genere umano. Tutto pieno di questa idea, il nostro scienziato afferrò di nuovo la penna, e confidò alla carta varie note su queste nuove ed insolite apparizioni, con la data, il giorno, l’ora, i minuti primi e secondi, il tutto per servir di base ad un voluminoso trattato pieno di ricerche accurate e di dottrina profonda che avrebbe colmato di stupore tutti i meteorologi del mondo incivilito.

Si sdraiò intanto sul suo seggiolone, godendosi in anticipazione la sua grandezza. Il misterioso chiarore riapparve più vivo di prima, saltando da un capo all’altro del viale, traversando di qua e di là, e muovendosi in un’orbita non meno eccentrica di quella delle stelle comete.

Lo scienziato era scapolo. Non aveva una moglie da chiamare e da far stupire, sicchè tirò il campanello e fece venire il domestico.

— Pruffle, — disse lo scienziato, — c'è nell'aria stasera qualche cosa di molto straordinario. L'avete veduta?

E in così dire accennò alla finestra, di dove il chiarore tornava ad esser visibile.

— Signor sì, l'ho veduta.

— Che ne pensate, Pruffle?

— Che ne penso?

— Sì. Voi siete cresciuto nelle campagne. Qual'è, secondo voi, la causa di quelle striscie di luce?

E lo scienziato anticipò con un sorriso la risposta di Pruffle di non poter assegnare nessuna sorta di causa. Pruffle stette un po' sovrappensiero.

— Io dico per me che hanno da esser ladri,— disse finalmente.

— Siete uno sciocco, Pruffle! andate, andate! — esclamò lo scienziato.

— Obbligatissimo, — rispose Pruffle, obbedendo.

Ma lo scienziato non poteva sopportare l'idea che l'ingegnoso trattato del quale avea gettato le fondamenta andasse perduto pel mondo, il che senza meno sarebbe avvenuto quando l'ipotesi ridevolissima del signor Pruffle non fosse soffocata in sul nascere. Si mise subito il cappello e discese senza perder tempo in giardino, deciso ad esplorare la cosa fin dentro alle viscere.

Ora, pochi momenti prima di questa discesa, il signor Pickwick era corso con tutta la sveltezza delle sue gambe fino in fondo al viale per portare un falso allarme che qualcuno veniva da quella parte, aprendo di tanto in tanto la lanterna cieca per cansare il pericolo di cadere in qualche fosso. Dato appena l'allarme, il signor Winkle riscavalcò il muro ed Arabella riscappò in casa; il cancello del giardino fu chiuso, e i nostri tre avventurieri se n'andavano più che di passo

verso lo sbocco del viale, quando gli arrestò di botto il rumore che fece lo scienziato nell’aprir la porta del giardino.

— Fermi! — bisbigliò Sam, che naturalmente stava alla testa della brigata. — Aprite un tantino la lanterna, proprio un capello.

Il signor Pickwick eseguì, e Sam vedendo una testa di uomo che cautamente si spingeva fuori a breve distanza dalla propria, le assestò un colpettino col pugno serrato che la fece battere con un certo suono cupo contro la porta. Compiuta questa impresa con grande sollecitudine e mirabile destrezza, il signor Weller si pigliò in collo il signor Pickwick e si mise a correre sulle pedate del signor Winkle con una speditezza che, considerato il fardello che portava sulle spalle, era assolutamente maravigliosa.

— Avete ripigliato fiato, signore? — domandò Sam quando furono giunti allo sbocco del viale.

— Perfettamente,— rispose il signor Pickwick.

— Andiamo dunque, — disse Sam rimettendo in piedi il padrone — Venite in mezzo a noi, signore. Meno di mezza miglio di corsa. Figuratevi di dover guadagnare un premio. Orsù, marche!

Incoraggiato a questo modo, il signor Pickwick lavorò di gambe il meglio che seppe, e si può francamente affermare che un paio di uosa nere non corsero mai più svelte di quelle del signor Pickwick in questa mirabile occasione.

La carrozza aspettava, i cavalli erano freschi, le strade erano eccellenti e il cocchiere pieno di buona volontà. Tutta la brigata arrivò sana e salva alla Siepe prima che il signor Pickwick avesse potuto respirare liberamente.

— Subito dentro, signore,— disse Sam aiutando il padrone a scendere di carrozza. — Non vi fermate nella via nemmeno un minuto dopo cotesto esercizio. Scusate, signore, — continuò poi toccandosi il cappello mentre il signor Winkle scendeva,— spero che non ce n’erano degli attaccamenti anteriori.

Il signor Winkle strinse la mano dell’umile suo amico, e gli bisbigliò all’orecchio: "Tutto va bene, Sam, tutto!" al che il signor Weller si diè tre colpettini distinti sul naso in segno d’intelligenza; sorrise, ammiccò, e si mise a

ripiegare la predellina con una fisonomia piena della massima soddisfazione.

In quanto allo scienziato, ei dimostrò in un dottissimo trattato che quei straordinari chiarori erano effetto dell’elettricità, e splendidamente dimostrò la sua tesi descrivendo in tutti i particolari in qual modo uno sprazzo di luce lo avesse abbarbagliato nel momento preciso di mettere il capo fuori della porta, e come ricevesse una scossa che gli cagionò uno stordimento della durata di quindici minuti: la quale dimostrazione fu accolta con piacere indicibile da tutte le associazioni scientifiche e lo fece considerare da allora in poi per un luminare della scienza.

Gli ultimi giorni della dimora a Bath passarono pel signor Pickwick e pei compagni suoi senza che alcuna cosa di notevole accadesse. Incominciava il termine della Trinità. Allo spirare della prima settimana, il signor Pickwick coi tre amici se ne tornò a Londra, e accompagnato da Sam tirò diritto al suo antico alloggio del Giorgio e Avvoltoio.

Il terzo giorno dopo l'arrivo, nel punto stesso che tutti gli orologi della città battevano individualmente le nove, e collettivamente le novecento ore o giù di lì, Sam era disceso a pigliare una boccata d'aria nel cortile dell'albergo, quando un curioso veicolo dipinto di fresco entrò rumoreggiando, e ne balzò in terra con grande sveltezza, gettando le guide ad un omaccione che gli sedeva di dietro, un curioso signore il quale sembrava fatto pel veicolo come il veicolo sembrava fatto per lui.

Non era questo veicolo un carrozzino, nè un calesse. Non era nemmeno un biroccino, nè una carrettella, nè una carrozza, nè altro; aveva in sè un po' di tutto questo. Era giallo vivo con le ruote nere; e il cocchiere, secondo lo stile classico, stava seduto sopra un monte di cuscini. Il cavallo era baio, una bella bestia a vedere; ma con un certo che di sfacciato e di cattivo genere nel portamento, che si accordava mirabilmente col veicolo e col padrone.

Era questi un uomo sui quaranta, capelli neri e fedine ben pettinate, vestito molto vistosamente con indosso svariati articoli di gioielleria — tutti tre volte più grossi di quelli che sogliono portare le persone per bene — ed un gran soprabito peloso che lo completava. Smontando, cacciò in una tasca di questo soprabito la mano sinistra, mentre con la destra tirava fuori dall'altra un abbagliante fazzoletto di seta, per togliersi un par di granelli di polvere dagli stivali. Poi gualcitolo e raccoltolo in una mano, traversò il cortile con passo ardito e sicuro come se entrasse in casa sua.

Non era sfuggito all'attenzione di Sam che, mentre questo signore smontava, un uomo dall'abito logoro e vedovo di vari bottoni, che era stato a dondolarsi dall'altro lato della via, si avvicinò di botto e si piantò poco discosto dall'entrata. Sospettando forte sull'oggetto della visita del signore vistoso, Sam lo precedette nell'albergo, e voltandosi all'improvviso, si piantò proprio nel mezzo della porta.

— Via, brav’uomo, via, — disse il signore dal soprabito peloso con tono imperioso, cercando nel tempo stesso con una brava spinta di passare oltre.

— Via, signore come vi chiamate, via! — rispose Sam rendendo la spinta con interesse composto.

— Orsù, smettiamo, brav’uomo; non serve cotesto con me, — disse il proprietario del soprabito peloso, alzando la voce e facendosi bianco in viso. — Qua, Smouch!

— Che c’è, che c’è? — grugnì l’uomo dall’abito logoro, che durante questo breve dialogo, s’era adagio adagio avanzato.

— Nient’altro che questo insolente, — rispose il principale dando a Sam un altro spintone.

— Via mo, non ne facciamo di cotesti scherzi, — gridò Smouch con un altro spintone più forte.

Questo secondo spintone produsse l’effetto che appunto il signor Smouch proponevasi di produrre; perchè mentre Sam, ansioso di rendere il complimento, urtava e premeva contro lo stipite della porta il corpo del novello avversario, il principale se la sgusciava e si avanzava verso il banco dove Sam, dopo avere scambiato col signor Smouch qualche epiteto molto espressivo, senz’altro lo seguì.

— Buongiorno, cara, — disse il principale alla giovane seduta dietro il banco, col tono disinvolto e la gentilezza di un galeotto in vacanze; — dov’è la camera del signor Pickwick, carina?

— Conducetelo su, — disse la giovane ad un cameriere, senza degnare il bellimbusto di una seconda occhiata.

Il cameriere andò su, e il signore dal soprabito peloso gli tenne dietro, seguito da Sam, il quale andando su per le scale si abbandonò a vari gesti di disprezzo e di sfida con ineffabile soddisfazione di tutto il servidorame e degli altri astanti. Il signor Smouch, incomodato da una tosse maligna, rimase da basso ad espettorare nel corridoio.

Il signor Pickwick era ancora in letto e dormiva saporitamente quando il suo visitatore mattiniero, seguito da Sam, entrò in camera. Il rumore che fecero valse a destarlo.

— L'acqua per la barba, Sam, — disse il signor Pickwick di sotto alle cortine.

— Vi raderete subito, signor Pickwick, — disse il visitatore alzando una delle cortine. — Ho qui per voi un mandato d'arresto a richiesta di Bardell. Ecco l'atto. Corte dei Common Pleas. Questo è il mio biglietto di visita. Suppongo che ve ne verrete con me a casa mia.

E con un colpettino amichevole sulla spalla del Signor Pickwick, l'ufficiale dello sceriffo — che tale egli era — gettò il suo biglietto sul piumino e cavò dal taschino del panciotto uno steccadenti d'oro.

— Namby, così dice, — suggerì l'ufficiale dello sceriffo mentre il signor Pickwick tirava gli occhiali di sotto al cuscino e se li metteva per leggere il biglietto — Namby, Bell Alley, Coleman-street.

A questo punto, Sam Weller che teneva gli occhi fisi sul lucido cappello del signor Namby, domandò ad un tratto:

— Siete quachero voi?

— Vi farò io sapere chi sono, prima di andar via, — rispose l'ufficiale indignato. — V'insegnerò io l'educazione, mio bravo giovinotto, uno di questi giorni.

— Obbligatissimo, farò lo stesso con voi. Giù il cappello.

E così dicendo, il signor Weller con una destrezza mirabile fece balzare il cappello del signor Namby all'altro lato della camera così violentemente, che poco mancò non facesse per giunta ingoiare al malcapitato ufficiale lo steccadenti d'oro.

— Notate questo, signor Pickwick, — disse molto turbato l'ufficiale, cercando di ripigliar fiato. — Sono stato attaccato nell'adempimento del mio dovere dal vostro domestico in camera vostra. Ho ragione di temere per la mia

persona. Chiamo proprio voi a testimone.

— Non testimoniate niente, signore, — gridò Sam. — Chiudete gli occhi; lo butterei anche dalla finestra, se non fosse troppo bassa.

— Sam, — disse il signor Pickwick con voce di sdegno mentre il fedele domestico andava facendo varie dimostrazioni di ostilità, — se dite un'altra sola parola o fate il menomo atto contro questo signore, vi licenzio su due piedi.

— Ma, signore! — esclamò Sam.

— Tacete! — interruppe il signor Pickwick. — Raccattate quel cappello.

Ma a questo Sam recisamente dichiarò di non volersi piegare, pigliandosi tranquillamente la lavata di capo del padrone. L'ufficiale, che aveva fretta, condiscese a raccattare il cappello da sè, borbottando una gran varietà di minaccie all'indirizzo di Sam, accolte da costui con singolare impassibilità e con la semplice osservazione che se il signor Namby voleva aver la bontà di rimettersi in capo il cappello, egli l'avrebbe fatto volare in Oga Magoga. Il signor Namby, pensando forse che la cosa non sarebbe stata molto piacevole, evitò di offrire la tentazione, e di lì a poco chiamò il suo Smouch. Informatolo poi che l'arresto era fatto e dettogli di aspettare che il prigioniero si vestisse, se ne uscì braveggiando e partì in carrozza. Smouch pregò di mala grazia il signor Pickwick che si sbrigasse, perchè le faccende non erano poche, e tratta una seggiola presso la porta vi si mise a sedere. Fu allora spedito Sam a cercare una vettura di piazza, nella quale il triumvirato mosse per Coleman-street. Per buona sorte, la distanza era breve, perchè il signor Smouch, oltre al non possedere una conversazione molto brillante, era certo uno sgradevolissimo compagno in uno spazio limitato a motivo di quella sua debolezza fisica cui si è accennato di sopra.

La carrozza voltò in un vicolo oscuro e si fermò davanti a una casa che avea tutte le finestre sbarrate di ferro; sulla porta si leggeva la graziosa scritta: Namby, ufficiale degli sceriffi di Londra. Venne ad aprire il cancello interno un uomo che potea passare per un germano trascurato del signor Smouch e che era armato di una chiavaccia. Il signor Pickwick fu introdotto nella sala del caffè.

Questo caffè era una specie di salottino, i cui caratteri principali erano la

muffa umida e l’odore stantio di tabacco. Il signor Pickwick s’inchinò alle tre persone che stavano ivi a sedere quando egli entrò, e spedito che ebbe Sam da Perker, si ritirò in un cantuccio oscuro e guardò di là con una certa curiosità ai suoi nuovi compagni.

Uno di questi era appena un ragazzo tra i diciannove e i venti, il quale, benchè non fossero che le dieci, beveva gin ed acqua e si fumava un sigaro tanto fatto; ai quali passatempi, a giudicarne dalla faccia accesa, ei s’era dedicato con una certa costanza da un par d’anni. Di rimpetto a lui, occupato a smuovere il fuoco con la punta dello stivale, sedeva un giovane sulla trentina, grossolano e rozzo, con un viso emaciato e una voce fessa; e questi, secondo tutte le apparenze, possedeva quella conoscenza del mondo e quella amabile libertà di modi, che si acquistano nelle osterie e nelle sale di biliardo di cattivo genere. Il terzo individuo presente era un uomo di mezza età vestito di nero, il quale, pallido e stralunato, andava su e giù per la sala, fermandosi di tratto in tratto per guardare con grande ansietà fuori della finestra come se aspettasse qualcuno.

— Sarà meglio che per stamane ve lo presti io il rasoio, signor Ayresleingh, — disse l’uomo che smoveva il fuoco, ammiccando dell’occhio all’amico giovanetto.

— Grazie, no, non ne avrò bisogno; tra un’ora sarò fuori di qua, — rispose l’altro in fretta.

Poi andando di nuovo verso la finestra e tornando indietro, sospirò profondamente ed uscì dalla sala; al che gli altri due dettero in una gran risata.

— Davvero che una più bella di questa non l’ho vista mai, — esclamò quegli dal rasoio, che parea rispondere al nome di Price. — Mai!

E il signor Price confermò la sua asserzione attaccando un moccolo, e poi tornò a ridere, quando il giovanetto (che lo teneva per un pezzo sopraffino) rise naturalmente a quella spiritosaggine.

— Voi non credereste, — disse Price voltandosi a Pickwick, — che quest’originale si trova qui da una settimana, e non s’è ancora fatto la barba, perchè si sente così certo di sortire fra mezz’ora che dice di volersela fare a casa!

— Pover’uomo! — disse il signor Pickwick. — E le ha poi davvero tutte queste probabilità di tornarsene via?

— Accidenti alle probabilità, — rispose Price; — nemmeno l’ombra, figuratevi! Non darei nemmeno questo per la probabilità che egli passeggi per le vie di Londra da qui a dieci anni.

E così dicendo, il signor Price fece con atto di disprezzo scricchiolare le dita e suonò il campanello.

— Datemi un foglio di carta, Crookey, — disse poi al domestico, il quale dall’aspetto e dal vestito pareva un che di mezzo tra un pascolatore fallito e un allevatore insolvibile; — e anche un bicchiere d’acqua e acquavite, avete inteso, Crookey? Voglio un po’ scrivere a mio padre e ho bisogno d’uno stimolante, tanto per ficcarla al vecchio barbogio.

A questo discorso faceto, va da sè che il giovinetto si contorse dal gran ridere.

— Così è, — riprese il signor Price. — A morire c’è sempre tempo. Graziosa eh?

— Magnifica! — esclamò il giovinetto.

— Avete dello spirito, avete, — disse Price. — Un po’ di mondo lo conoscete anche voi.

— Altro che un poco! — rispose il giovanetto.

In effetto lo avea veduto attraverso i vetri sudici di una bettola.

Il signor Pickwick, non poco stomacato da questo dialogo, e insieme dall’aspetto e dai modi dei due interlocutori, stava per domandare se fosse possibile di avere un salottino privato, quando due o tre forestieri entrarono dall’apparenza piuttosto pulita. Vedendoli, il giovanetto gettò subito il sigaro nel fuoco, e bisbigliando al signor Price che erano venuti "per aggiustar la sua partita"si accostò a loro presso una tavola all’altro capo della camera.

Non sembrava però che le cose si aggiustassero con tanta sollecitudine,

perchè un lungo colloquio seguì, del quale non potè fare a meno il signor Pickwick di cogliere a volo alcune frasi riguardanti una condotta dissipata e un perdono troppo ripetuto. Alla fine, il più vecchio della brigata fece qualche allusione molto chiara e precisa ad una certa via di Whitecross; e qui il giovinetto, ad onta del suo spirito e della sua precocità e della sua conoscenza del mondo, si lasciò andare col capo sulla tavola e ruppe in singhiozzi.

Soddisfattissimo di questo rapido abbattimento del tono e del valore del giovinetto, il signor Pickwick suonò il campanello, ed ottenne che gli si aprisse una camera particolare fornita di tappeto, tavolino, seggiole, cassettone, canapè, ed ornata di uno specchio e di varie incisioni antiquate. Ebbe qui il piacere, mentre gli si preparava da colazione, di udire un pezzo a pianoforte suonatogli in capo dalla signora Namby; e quando la colazione arrivò, arrivò anche il signor Perker.

— Ah, ah! mio caro signore, — esclamò l'ometto, — ci siamo in gattabuia, eh? Via, via, non me ne dispiace punto, perchè ora potrete vedere l'assurdità della vostra condotta. Ho tirato la somma dei danni e delle spese per cui fu spiccato il mandato di cattura, e il meglio è di farla finita subito subito, senza perder più tempo. Namby a quest'ora deve esser tornato a casa. Che ne dite eh? Volete scrivere un ordine voi stesso o volete che lo scriva io? Vediamo, via.

Così dicendo, l'ometto si fregò le mani con affettata allegrezza, ma guardando al viso del signor Pickwick, non potè fare a meno di volgere un'occhiata di sconforto a Sam Weller.

— Perker, — disse il signor Pickwick, — non me ne parlate più, ve ne prego. Io non trovo alcuna utilità a rimanere qui, sicchè stasera me n'andrò alla prigione.

— A Whitecross, mio caro signore! Impossibile! Vi sono sessanta letti per corsia e la porta è sprangata sedici ore su ventiquattro.

— Andrò, se mi riesce, in qualche altra prigione. Altrimenti, farò di necessità virtù e mi acconcerò alla meglio.

— Potreste andare alla prigione della Fleet, mio caro signore, se proprio siete deciso a farvi rinchiudere.

— Bravissimo. Allora ci andrò subito dopo colazione.

— Adagio, mio caro signore, adagio. Non c'è la minima ragione per aver tanta fretta di entrare in un posto dal quale gli altri hanno la stessa fretta di uscire. Abbiamo bisogno di un habeas corpus. Non c'è da trovare un sol giudice alle Camere prima delle quattro di oggi. Bisogna aspettare.

— Aspetterò, — disse il signor Pickwick con una pazienza imperturbabile. — Potremo mangiare qui una bistecca verso le due. Pensateci voi, Sam, e raccomandate la puntualità.

Resistendo il signor Pickwick a tutte le rimostranze e agli argomenti di Perker, le bistecche apparvero e disparvero all'ora fissata. Fu poi fatto montare in un'altra vettura di piazza e trasportato a Chancery Lane, dopo avere aspettato un'ora buona il signor Namby, il quale, trattenuto da alcune sue visite di conto, non poteva in maniera alcuna esser disturbato prima.

A Sergeants'Inn c'erano due giudici di servizio — uno del Banco del Re, l'altro dei Common Pleas, e un gran monte d'affari dovevano aver per le mani, a giudicarne dalla folla di giovani d'avvocato che entravano ed uscivano con fasci voluminosi di carte. Quando furono sotto la bassa arcata che forma l'ingresso dell'edificio, Perker si trattenne un momento a parlamentare col vetturino per pagar la corsa e farsi dare il resto; e il signor Pickwick, tirandosi da parte per lasciar libero il passo alla gran gente che sboccava fuori o si affrettava dentro, si guardò attorno con una certa curiosità.

Più di tutti richiamarono la sua attenzione tre o quattro uomini dall'aspetto tra l'elegante e lo sciattato, i quali salutavano molti degli avvocati che passavano e parevano aver lì qualche affare, la cui natura non venne fatto al signor Pickwick d'indovinare. Erano molto curiosi a vedere. Ce n'era uno un po' zoppo ed allampanato, vestito di un nero che dava al rosso e in cravatta bianca; un altro, grande e grosso, vestito allo stesso modo, portava al collo un gran fazzoletto quasi nero; un terzo era un ometto dalle gambe malferme e dal viso avvinazzato. Si dondolavano di qua e di là, con le mani dietro e ad ogni poco con una faccia piena d'ansietà bisbigliavano qualche parola all'orecchio di alcuni di quelli che passavano in gran fretta coi loro fogliacci sotto il braccio. Il signor Pickwick si ricordò di averli veduti più d'una volta sotto quell'arcata, trovandosi a passar di là, ed ora più che mai si sentì curioso di sapere a che ramo della

professione potessero cotesti tipi appartenere.

Era appunto per chiedere a Namby, che gli stava vicino succhiandosi un grosso anello d'oro sul mignolo, quando Perker tornò in fretta e si avviò dentro, dicendo che non c'era tempo da buttar via. Mentre il signor Pickwick lo seguiva, lo zoppo gli si avvicinò e toccandosi pulitamente il cappello porse una carta scritta, che il signor Pickwick, per non urtare con un rifiuto i sentimenti del porgitore, cortesemente accettò e ripose in tasca.

— Eccoci, — disse Perker, voltandosi indietro prima di entrare in uno degli uffici, per vedere se i compagni lo seguivano. — Entriamo qui, mio caro signore. Ohi, e voi che volete?

Quest'ultima domanda era diretta allo zoppo, che s'era unito alla brigata senza che il signor Pickwick se n'avvedesse. Per tutta risposta, lo zoppo si toccò il cappello con la massima cortesia, e accennò al signor Pickwick.

— No, no, — disse Perker sorridendo. — Non abbiamo bisogno di voi, mio caro amico, potete andare.

— Domando scusa, signore, — rispose lo zoppo. — Il signore qui ha preso il mio biglietto. Spero che vi gioverete dei miei servigi. Il signore mi ha fatto di sì col capo, lo dica egli stesso. Non è vero, signore?

— Via, via, ma vi pare! Voi non avete mica fatto dei segni ad alcuno, Pickwick? Un equivoco, un equivoco.

— Il signore mi ha presentato il suo biglietto, — rispose il signor Pickwick tirandolo fuori del taschino. — L'ho preso per fargli piacere; ci avrei guardato a mio comodo, e...

Il piccolo avvocato diè in una risata fragorosa, e rendendo il biglietto allo zoppo con ripetergli che si trattava soltanto di un equivoco, disse all'orecchio del signor Pickwick, mentre quegli si allontanava un po' ingrugnato, che si trattava semplicemente di un garante.

— Di un che? — esclamò il signor Pickwick.

— Di un garante.

— Di un garante!

— Sì, mio caro signore, se ne trovano qui a dozzine. Garentiscono per quella somma che più vi piace, e si contentano di sola mezza corona. Un curioso commercio, eh? — disse Perker annasando una gran presa di tabacco.

— Come! — esclamò il signor Pickwick stupefatto, — e debbo io credere che questi uomini campino la vita trattenendosi qui per spergiurare davanti ai giudici del paese al prezzo di mezza corona per delitto?

— Oh, in quanto a spergiurare, non saprei, — rispose l'ometto. — Una parola dura, mio caro signore, molto dura. È una finzione legale, mio caro signore, nient'altro che una finzione legale.

Così dicendo, l'avvocato scrollò le spalle, sorrise, annasò un'altra presa ed entrò nell'ufficio del cancelliere.

Era questa una stanza singolarmente sudicia, bassa di soffitta e scura come un forno; benchè di fuori fosse giorno chiaro, ardevano e fumavano sulle scrivanie grosse candele di sego. Da una parte si entrava nel salottino privato del giudice, come s'indovinava da una gran ressa di avvocati e scrivani che venivano chiamati dentro per ordine d'iscrizione. Ogni volta che la porta si apriva per fare uscire qualcuno, quelli di fuori si spingevano con furia per ficcarsi dentro; e tra i dialoghi svariati che avevano luogo fra coloro che non ancora aveano veduto il giudice e le dispute personali che sorgevano fra coloro che lo avevano già veduto, tanto strepito si faceva quanto ne potea contenere un appartamento così ristretto.

Nè le conversazioni di questi signori erano i soli rumori e che colpivano l'orecchio. In fondo alla camera dietro uno scompartimento di legno se ne stava a sedere sopra un seggiolone uno scrivano in occhiali, il quale prendeva gli attestati, e ne consegnava dei fasci ad un suo collega perchè li portasse dentro dal giudice per la firma. C'era un nugolo di giovani d'avvocato, che dovevano prender giuramento, ed essendo moralmente impossibile di farli giurare tutti in una volta, gli sforzi loro per arrivare allo scrivano dagli occhiali somigliavano a quelli della folla che si pigia all'ingresso di un teatro quando la Sua Graziosa Maestà l'onora della sua augusta presenza. Un altro ufficiale, di tratto in tratto, esercitava i polmoni chiamando forte i nomi di quelli che aveano preso

giuramento, affine di render loro gli attestati muniti della firma; il che dava luogo ad altre baruffe; e tutte queste cose facendosi nel tempo stesso producevano un trambusto che la persona più vivace ed eccitabile non avrebbe potuto desiderar maggiore. C’era anche un’altra classe di persone — quelli cioè che venivano per assistere a delle conferenze chieste dai loro principali. L’avvocato della parte avversaria poteva a sua scelta venire o non venire; e l’ufficio di quegli scrivani consisteva nel gridare di tanto in tanto il nome dell’avvocato medesimo, per esser certi ch’ei non si trovava presente.

Per esempio. Appoggiato al muro, proprio vicino al posto occupato dal signor Pickwick, stava un giovane di studio sui quattordici anni che aveva una voce di tenore, con accanto uno scrivano che aveva una voce di basso.

Uno scrivano entrava in gran furia con un fascio di fogliacci e sbarrava gli occhi intorno.

— Sniggle e Blink, — gridava il tenore.

— Porkin e Snob? — grugniva il basso.

— Stumpy e Deacon, — diceva il nuovo venuto.

Nessuno rispondeva. E quello che entrava subito dopo era accolto dal grido di tutti e tre, ed egli alla sua volta gridava un altro nome, e quindi qualcun altro ne strillava un altro, e così di seguito.

Intanto, l’uomo dagli occhiali lavorava a tutto spiano per far giurare i giovani di studio; e il giuramento veniva preso invariabilmente senza alcuno sforzo di punteggiatura nei termini seguenti:

"Prendete il libro nella mano destra questo è il vostro nome e carattere in nome di Dio voi giurate che il contenuto di questo vostro attestato è vero uno scellino datemi il resto non l’ho."

— Ebbene, Sam, — disse il signor Pickwick, — mi figuro che staranno sbrigando l’habeas corpus.

— Me lo figuro anch’io, — rispose Sam, — purchè facciano presto con cotesta faccenda. Non è mica una bella cosa tenerci qui in fresco. Per me ne

avrei già apparecchiati una mezza dozzina di corpus, imballati e spediti a destinazione.

Non si può sapere che sorta di macchina complicata e mostruosa fosse per Sam un habeas corpus, perchè proprio in quel punto Perker si avanzò e prese con sè il signor Pickwick.

Compiute le solite formalità, fu subito affidata la persona di Samuele Pickwick alla custodia d'un usciere, per essere accompagnato alla prigione della Fleet, e trattenuto ivi fino a che l'ammontare dei danni e delle spese nella causa Bardell contro Pickwick non fosse pienamente soddisfatto.

— E per questo, — disse ridendo il signor Pickwick, — ci vorrà del tempo parecchio. Sam, chiamate un'altra vettura. Mio caro Perker, addio.

— No, no, vi accompagno — disse Perker.

— Grazie, non vorrei altra compagnia che quella di Sam. Appena mi sarò installato, ve ne scriverò due righe perchè veniate subito. Arrivederci dunque.

E così dicendo, il signor Pickwick montò nella vettura seguito dall'usciere. Sam prese posto in serpe e senz'altro si partì.

— Che uomo singolare!— esclamò Perker mettendosi i guanti.

— Che bel tipo di fallito sarebbe stato! — osservò il signor Lowten che gli stava vicino. — Come avrebbe tenuto testa ai commissari! Gli avrebbe sfidati a metterlo dentro, signore.

Non parve che l'avvocato gradisse gran fatto questa opinione del suo scrivano sul conto del signor Pickwick, perchè si avviò senza rispondere altrimenti.

La vettura andò avanti per Fleet street, come sogliono tutte le vetture da nolo. Secondo il cocchiere, i cavalli andavano meglio quando avevano qualche cosa davanti (doveva essere maraviglioso il loro passo quando non ci avevano niente), e così il veicolo si mise al seguito di una carretta; quando la carretta si fermava, si fermava anch'esso, e quando quella si muoveva, l'altro si rimetteva in movimento. Il signor Pickwick sedeva di faccia all'usciere, il quale col

cappello fra le ginocchia andava zufolando un’arietta e guardando fuori dello sportello.

Il tempo compie delle maraviglie, e mercè sua anche una vettura da nolo arriva a percorrere un mezzo miglio. Si fermarono alla fine, e il signor Pickwick smontò alla porta della prigione.

L’usciere lo precedette, guardandosi sempre di sopra alla spalla per assicurarsi di esser seguito. Voltarono a sinistra e per una porta aperta passarono in un vestibolo, dal quale un’altra porta di fronte, guardata da un robusto carceriere armato della sua chiave, menava nell’interno della prigione.

Si fermarono aspettando che l’usciere presentasse le sue carte; e al signor Pickwick fu detto di dover rimanere lì fino a che non fosse compiuta la cerimonia del ritratto.

— Del ritratto! — esclamò il signor Pickwick.

— Per pigliare la vostra somiglianza, signore, — rispose il robusto carceriere. — Siamo di prima forza qui per fare i ritratti. Li facciamo in meno di niente, e sempre esattissimi. Entrate, signore, entrate, e fate conto di essere in casa vostra.

Il signor Pickwick obbedì e si pose a sedere, mentre Sam Weller, ritto dietro la seggiola, gli bisbigliava all’orecchio che questa seduta serviva soltanto per passar la visita dei vari carcerieri, tanto che questi potessero distinguere i prigionieri dai visitatori.

— Ebbene, Sam,— disse il signor Pickwick, — si sbrighino dunque questi signori artisti. Non mi va questo luogo pubblico.

— Non ci staranno molto, signore. Ecco là di faccia un orologio a pendolo.

— Lo vedo.

— E una gabbia anche. Una prigione in una prigione, non è così, signore?

Mentre il signor Weller faceva questa filosofica osservazione, il signor Pickwick si accorse che la seduta era incominciata. Il carceriere robusto si pose a

sedere e lo andò guardando di tratto in tratto, mentre un uomo lungo e magro si cacciava le mani sotto le falde del soprabito e ritto davanti a lui lo squadrava da capo a piedi. Un terzo signore di malumore, che a quanto pareva era stato disturbato mentre prendeva il suo tè perchè entrò sbocconcellando un residuo di crostino imburrato, si situò proprio di fianco al signor Pickwick, e con le mani sui fianchi, lo osservò minutamente, mentre due altri si univano al gruppo di questi strani artisti e studiavano il loro originale con faccie intente e pensose. L'operazione non era mica divertente, e il signor Pickwick non si sentì poco a disagio sulla sua seggiola, ma non per questo aprì bocca, nemmeno con Sam, il quale, appoggiato alla spalliera, andava riflettendo un po' alla situazione del padrone, un po' alla gran soddisfazione di poter dare addosso a tutti i carcerieri ivi riuniti, uno dopo l'altro, se la cosa fosse stata lecita e normale.

Compiuto alla fine il ritratto, fu informato il signor Pickwick di poter entrare nella prigione.

— Dove dormirò stanotte? — domandò egli.

— In quanto a stanotte, non saprei davvero, — rispose il carceriere robusto. — Per domani sarete accoppiato a qualcuno, e allora vi acconcerete per benino. Generalmente la prima notte si passa un po' male, ma domani tutto andrà d'incanto.

Dopo un po' di discussione, si venne a scoprire che uno dei carcerieri aveva un letto che il signor Pickwick avrebbe potuto per quella notte prendere a nolo.

— Se venite con me, ve lo fo vedere subito, — disse l'uomo — Non è mica largo; ma ci si dorme di gusto come un ghiro. Di qua, signore, di qua.

Passarono per la porta interna, e discesero una breve scaletta. La chiave girò stridendo nella toppa, e il signor Pickwick si trovò, per la prima volta in vita sua, fra le pareti di una prigione per debiti.

Il signor Tom Roker, quegli cioè che aveva accompagnato il signor Pickwick nella prigione, voltò a destra quando fu a piedi della scaletta, e si avviò per una porta di ferro che stava aperta e su per un'altra scaletta in una sala lunga, stretta, bassa e sudicia, lastricata come una strada e tristemente rischiarata da una finestra posta nel fondo.

— Questa qui, — disse l'accompagnatore cacciandosi le mani in tasca e guardando di sopra alla spalla al signor Pickwick, — questa qui è la scala della sala grande.

— Ah, — rispose il signor Pickwick spingendo lo sguardo giù per una scala buia e sudicia, che pareva menasse ad una fila di sotterranei umidi e neri, — e quelle lì, mi figuro, saranno le buche dove i prigionieri tengono il loro piccolo deposito di carbone. Ah! un gran brutto posto quando si è obbligati a discendervi; ma, in fin dei conti, abbastanza comodo.

— Lo credo io che ce n'è del comodo, — rispose l'altro, — visto che parecchi ci vivono benino di molto.

— Amico mio, — disse il signor Pickwick, — voi non dite mica sul serio che degli esseri umani vivano in quelle orribili segrete?

— Non dico sul serio? — esclamò stupito e sdegnato il signor Roker; — e perchè no, di grazia?

— Vivono proprio... vivono là dentro?

— Vivono là dentro! sicuro eh, ci vivono, e qualche volta ci muoiono anche! E che volete dire con ciò? chi è che vi trova da ridire? Vivono là dentro! sicuro che ci vivono, e non mi par mica bruttino il posto!

E siccome Roker si voltava con una certa furia stizzosa e attaccava qualche suo moccolo a proposito del non vederci, del rompersi il collo e dei suoi fluidi circolanti, il signor Pickwick pensò bene di tagliar corto al discorso. Il signor Roker prese a salire un'altra scala, non meno sudicia della precedente, e il signor Pickwick e Sam gli tennero dietro.

— Ecco qua, — disse poi, fermandosi per ripigliar fiato quando furono

giunti in una sala delle stesse dimensioni della sala di sotto, — questa è la scala del caffè; quella di sopra fra il terzo piano, e l’altra in cima è la soffitta; e la camera dove dormirete voi stanotte è la camera del custode, da questa parte, venite.

Detto tutto questo d’un sol fiato, il signor Roker montò un’altra scala, sempre tirandosi dietro il padrone e il domestico.

Queste scale prendevano luce da varie finestre poco discoste da terra e che davano in un cortile sterrato chiuso da un muro alto di mattoni tutto ornato in cima di punte ferrate. Era questo il cortile dove si giocava al volano, e, a quanto diceva il signor Roker, un altro cortile ci era verso quella parte della prigione, detto "la Corte Dipinta"perchè una volta si vedevano sui muri intorno dei vascelli da guerra naviganti a vele spiegate e delle altre rappresentazioni artistiche, dovute alle ore di ozio di qualche disegnatore insolvibile.

Dopo aver fatta questa comunicazione, più per sollevarsi di un peso che per illuminare il signor Pickwick, la guida traversò un’altra sala e s’introdusse in un piccolo corridoio che stava in fondo. Spinse poi una porta e si fermò sulla soglia di una camera tutt’altro che piacente d’aspetto e contenente otto o nove letti di ferro.

— Ecco, — disse il signor Roker, tenendo l’uscio aperto e voltandosi con aria trionfale al signor Pickwick, — ecco davvero una camera!

La faccia del signor Pickwick espresse però così scarsa soddisfazione all’apparenza del suo alloggio, che il signor Roker cercò una reciprocità di sentimento nel viso di Samuele Weller, il quale fino a questo punto avea serbato un dignitoso silenzio.

— Ecco una camera, giovanotto! — osservò il signor Roker.

— La vedo, — rispose Sam con un cenno placido del capo.

— Non avreste mai pensato di trovare una camera come questa a Farrington, eh? — domandò con un sorriso di compiacenza il signor Roker.

A questo il signor Weller rispose senza alcuna affettazione strizzando un occhio; il che potea significare o che egli l’avrebbe pensato o che non l’avrebbe

pensato e che non ci avea pensato mai, come meglio piacesse all'immaginazione dell'osservatore. Fatto questo e riaperto l'occhio, Sam domandò qual era il letto preciso che il signor Roker avea descritto con tanto calore.

— Eccolo lì, — rispose il signor Roker indicandone uno tutto rugginoso in un angolo. — Vi farebbe andare a letto quel letto lì anche a non aver l'ombra del sonno.

— Mi figuro, — disse Sam guardando il mobile con uno sguardo di profondo disgusto, — mi figuro che al confronto il papavero non ci ha che far niente.

— Nientissimo, — rispose il signor Roker.

— E mi figuro anche, — disse Sam dando una mezz'occhiata al padrone per capire da qualche segno se mai le cose viste lo avevano scosso in certa maniera, — mi figuro che gli altri signori che dormono qui sono dei signori.

— Si capisce, — rispose il signor Roker. — Uno di essi prende le sue dodici pinte di birra al giorno e non smette mai di fumare, nemmeno a desinare.

— Dev'essere un pezzo grosso.

— Numero uno!

A dispetto di queste informazioni, il signor Pickwick sempre irremovibile manifestò sorridendo il suo desiderio di sperimentare per quella notte la potenza narcotica del letto famoso; e il signor Roker, dopo averlo avvertito ch'ei poteva andare a riposare a quell'ora che meglio gli piacesse senz'altra formalità, lo lasciò solo con Sam.

L'aria si faceva scura; vale a dire che in quel posto, dove la luce non entrava mai, si andravano accendendo alcuni becchi di gas come in omaggio alla sera che si addensava di fuori. Siccome il caldo si faceva un po' sentire, vari inquilini delle molte cellette che davano di qua e di là sulla sala grande avevano spalancato gli usci. Il signor Pickwick nel passarvi davanti vi spingeva dentro lo sguardo con grande curiosità ed interesse. Qui, quattro o cinque omaccioni, appena visibili attraverso una nuvola di fumo di tabacco, discorrevano o si bisticciavano ad alta voce con davanti varie brocche smezzate di birra, o

giocavano con un mazzo di carte unte e nere. Nella camera appresso si scorgeva un altro prigioniero, tutto solo, che se ne stava, al lume giallastro di una candela di sego, chino sopra un fascio di fogliacci gialli e stracciati, e andava scrivendo per la centesima volta qualche lunga enumerazione dei suoi reclami da presentare a qualche grand'uomo, agli occhi del quale non sarebbe mai giunta e il cui cuore non avrebbe mai toccato. In una terza, un uomo con la moglie e una nidiata di bambini si affaticava ad aggiustare un letticiolo per terra o sopra poche seggiole per farvi passar la notte ai più piccini. E in una quarta, e in una quinta, e in una sesta, e in una settima, il fracasso e la birra e il fumo di tabacco e le carte, tutto si ripeteva e si confondeva più fortemente e più stranamente di prima.

Nelle stesse sale e più specialmente su per le scale moltissimi prigionieri si dondolavano, alcuni per fuggire il vuoto e la solitudine delle loro camere, altri il troppo calore e la troppa gente; e la maggior parte poi perchè non trovavano requie di nessuna sorta nè sapevano precisamente che fare. Molte classi di persone vi erano, dall'operaio con la sua giacchetta di panno al dissipatore rovinato avvolto nella sfarzosa veste da camera con ai gomiti le sue brave buche: ma tutti avevano una stessa impronta come di famiglia, una specie di irrequietezza, di sciatteria, d'impudenza, e nondimeno di apprensiva timidezza, che a parole non si può descrivere, ma che subito s'intenderà da chi ne abbia voglia, sol che metta il piede nella più prossima prigione di debitori, e guardi al primo gruppo in cui s'imbatte con lo stesso interesse del signor Pickwick.

— Mi pare, Sam, — disse il signor Pickwick appoggiandosi alla ringhiera in cima alla scala, — mi pare, Sam, che la prigione per debiti non sia proprio una punizione.

— Vi pare?

— Voi vedete come questa gente beve, fuma e fa baccano. Non è credibile che se ne diano un gran pensiero.

— Ah, e qui sta il guaio, signore, non ci pensano punto; gli è come un giorno di festa per loro; bevono e giuocano e fanno il chiasso. Sono gli altri che ne patiscono, quei poveri diavolacci che non possono assaggiare un po' di birra nè giocare a nessun gioco, che pagherebbero se potessero e cadono in malinconia quando si vedono in gabbia. Vi dirò io come sta la cosa, signore; quelli che vivono sempre per le bettole non ne soffrono nè punto nè poco, e

quelli che lavorano sempre quando hanno da lavorare ne soffrono troppo. È ineguale, come diceva mio padre quando nel suo ponce c’era poca acquavite; è ineguale, e gli è qui che sta la magagna.

— Credo che abbiate ragione, Sam, — disse il signor Pickwick dopo qualche momento di riflessione, — molta ragione.

— Può anche darsi, — osservò Sam in tono meditativo, — che di tanto in tanto ci sia della gente per bene che ci trova gusto; ma per quanto mi ricordi, non c’è stato che l’ometto dal viso sudicio, ed in lui era tutta forza dell’abitudine.

— E chi era costui?

— Gli è proprio questo che nessuno ha mai saputo.

— Ma che cosa avea fatto?

— Quello che tanti e tanti più conosciuti di lui hanno fatto a tempo loro, dal troppo credito aveva perso il credito.

— In altri termini aveva contratto dei debiti?

— Precisamente, e coll’andare del tempo, com’era naturale, se ne venne qui. Non si trattava mica d’una gran somma, nove sterline e le spese, ma il fatto è che rimase qui dentro per diciassette anni di fila. Se mai qualche ruga gli si era fatta sul viso, non si potea vedere pel gran sudiciume che lo impiastricciava; perchè il viso sporco e il soprabito grigio erano, in capo ai diciassette anni, come il primo giorno della sua entrata in prigione. Era un pover’uomo pacifico ed inoffensivo, che si dava sempre attorno per qualcheduno, e giocava al volano e perdeva sempre, fino a che i carcerieri lo pigliarono a ben volere, ed ei passava tutte le sere in compagnia loro chiacchierando e contando storielle e altre cose così. Una tal sera ei si trovava lì al solito, solo con un suo vecchio amico che montava la guardia, quando tutto ad un tratto esce a dire: "Sono ormai diciassette anni, Bill — dice — che non vedo il Mercato"(c’era allora qui vicino il mercato della Fleet). "Lo so"risponde il carceriere fumando la sua pipa. "Vorrei proprio vederlo per un minuto, Bill"dice lui. "È probabilissimo"dice il carceriere fumando più forte e facendo le viste di non aver capito. "Bill"dice l’ometto "io mi son fitta la cosa in capo. Fatemi veder la strada un’altra sola volta prima di

morire; e se non mi piglia un colpo, vi do parola che son qui fra cinque minuti con l’orologio alla mano."— "E che ne sarà di me, se davvero vi piglia un colpo?"dice il carceriere. "Chiunque mi trovasse"dice l’ometto sudicio "mi riporterebbe a casa, perchè io ho il mio biglietto in tasca, Bill; n.° 20, scala del caffè."E la cosa era vera, perchè quando volea far la conoscenza di un nuovo venuto, ei tirava fuori un fogliettino tutto unto con quelle parole scrittevi sopra e niente altro; e per questo è che lo chiamavano sempre il Numero Venti. Il carceriere lo guarda fiso un bel pezzo, e poi gli dice solennemente: "Io vi voglio credere, Venti"dice: "voi non metterete mica nell’impaccio il vostro vecchio amico?"— "No, bambino mio, spero bene di averci ancora qualcosa di buono qui sotto"dice l’ometto dandosi un colpo sul petto del soprabito grigio, e una lagrima gli scappa dagli occhi, il che era veramente un fatto straordinario, perchè si sapeva di certo che una goccia d’acqua non gli avea bagnato mai il viso. Strinse forte la mano dell’amico carceriere, ed uscì...

— E non tornò più? — disse il signor Pickwick.

— Per questa volta l’avete sbagliata, signore, — rispose il signor Weller, — perchè anzi ei tornò due minuti prima del tempo fissato, arrabbiato come un cane e dicendo che per poco non era capitato sotto una vettura da nolo; ch’ei non ci era abituato a questo, e che voleva essere squartato se non ne scriveva subito di buon inchiostro al lord Mayor. Ci volle il bello e il buono per calmarlo; e per altri cinque anni dopo di questo ei non cacciò nemmeno la punta del naso, fuori dalla porta del custode.

— E in capo a questi cinque anni morì, mi figuro, — disse il signor Pickwick.

— No, non morì, — rispose Sam. — Gli pigliò sulle prime una certa curiosità di assaggiar la birra ad un’osteria lì accanto; e il posto era così aggraziato, ch’ei si mise in testa, di andarci tutte le sere. E così fece per molto tempo, tornando sempre regolarmente un quarto d’ora prima che la porta della prigione si chiudesse, sicchè le cose non potevano andar meglio. Alla fine cominciò a mettersi su in modo da dimenticare che il tempo passava o da non pensarci niente affatto, e prese a ritirarsi sempre più tardi, fino a che una certa sera capitò che l’amico carceriere stava appunto chiudendo la porta ed avea già messa la chiave nella toppa, quando se lo vide venir avanti. "Un momento, Bill"gridò lui. "Come, non eravate ancora tornato, Venti?"dice il carceriere, "io

mi credevo che eravate dentro da un pezzo."— "No, non c’ero mica"rispose sorridendo l’ometto. "Ebbene, sapete che c’è di nuovo?"dice il carceriere aprendo la porta lentamente e di malumore; "io credo che da un pezzo in qua vi siete cacciato in qualche mala compagnia, e la cosa mi dispiace. Io non voglio mica farvi del male, vedete, ma se non mettete la testa a segno, e se non tornate a casa ad ora debita, per quanto è certo che vi vedo, vi lascierò di fuori, e felice notte!"L’ometto tremò tutto quanto a questa minaccia, e da allora in poi non uscì mai più dalle mura della prigione.

Conchiuso che ebbe Sam il suo racconto, il signor Pickwick lentamente scese le scale. Dopo qualche giratina fatta in silenzio nella Corte Dipinta, quasi deserta per l’ora tarda, disse al domestico parergli tempo di andare a letto; si trovasse anch’egli da dormire in qualche vicina osteria e tornasse il giorno appresso di buon’ora per combinare il trasporto della guardaroba dal Giorgio ed Avvoltoio. Il signor Weller si preparò ad obbedire con quella miglior grazia che seppe, ma pure con una certa riluttanza. Osò perfino accennare in vario modo all’opportunità di coricarsi per terra, ma trovando sordo il padrone ad ogni suggestione di questo genere, si ritirò finalmente.

Non c’è da negare che il signor Pickwick si sentisse molto a disagio e molto depresso di animo; non già per difetto di compagnia, perchè invece la prigione era popolatissima, e in tutti i casi una bottiglia di buon vino avrebbe potuto tener luogo della conversazione più eletta senza noiose formalità di presentazioni; ma ei si vedeva solo in mezzo ad una folla bassa e volgare e non si poteva liberare dal pensiero di trovarsi in prigione senza alcuna prospettiva di uscirne. L’idea, di riscattarsi pagando il suo tributo alla sozza furberia di Dodson e Fogg non gli balenò nemmeno alla lontana.

In questa disposizione di animo tornò nella sala del caffè e si mise a passeggiare in qua e in là. Il sudiciume del luogo era intollerabile e il puzzo del tabacco soffocava. Gli usci sbatacchiavano con fracasso a tutti i momenti pel continuo va e vieni della gente, e il rumore delle voci e dei passi era incessante. Una giovane con in collo un bambino, la quale dalla miseria e dall’inedia si trascinava a fatica, andava su e giù accanto al marito che non aveva altro posto da vederla che quello. Nel passar che fecero, il signor Pickwick la udì che conteneva a stento degli amari singhiozzi; ed una volta il dolore e il pianto la presero così forte che si dovette sostenere al muro, mentre il marito le pigliava in braccio il bambino e cercava di calmarla e di consolarla.

Il signor Pickwick, col cuore troppo stretto da tale spettacolo di angoscia, se ne tornò su per mettersi a letto.

Ora, benchè la camera del custode fosse abbastanza incomoda, essendo in materia di decorazione e di decenza di parecchie centinaia di gradi inferiore alla più meschina infermeria di un carcere di provincia, aveva in questo momento il gran merito della solitudine. Il signor Pickwick si mise a sedere a piè del suo letto, e incominciò a pensare a quanto poteva ammontare la somma che il custode ricavava annualmente da questa sua camera sudicia. Dopo avere stabilito per un suo calcolo matematico che la rendita in questione poteva equivalere all'entrata di una stradicciuola nei sobborghi di Londra, passò a considerare qual sorta di tentazione avesse potuto ridurre un moscerino che gli si era attaccato ai calzoni ad entrare in una scura prigione quando invece aveva la scelta di tanti altri posti ariosi; e venne in ultimo a conchiudere che l'insetto doveva essere scemo di mente. Fissato questo punto, incominciò a sentire di aver sonno; sicchè tirò fuori il suo berretto da notte dalla tasca dove la mattina stessa avea avuto la precauzione di ficcarlo, e spogliandosi a tutto suo comodo entrò in letto e si addormentò.

— Bravo! Tacco e punta — salto mortale — in gamba Zeffiro! Voglio essere appiccato se le tavole del teatro non sono il tuo emisfero. Avanti. Urrà!

Queste esclamazioni lanciate rumorosamente e accompagnate da battimani e scrosci di risa scossero il signor Pickwick da uno di quei sonni profondi che, durando in effetto una mezz'ora, sembrano al dormiente esser durati dalle tre alle quattro settimane.

Cessata che fu la voce, un violento scotimento della camera fece tremare i vetri della finestra e i ferri del letto. Il signor Pickwick balzò a sedere e rimase per qualche istante muto dallo stupore per la scena che aveva davanti.

Sull'impiantito della camera, un uomo vestito in soprabito verde, calzoni di velluto nero e calze di cotone grigio, eseguiva i passi più complicati di una danza popolare con tanta buffoneria e tale affettatura di grazia e di leggerezza, che insieme con quel suo costume singolare facevano lo spettacolo più assurdo che si potesse immaginare. Un altro uomo, briaco fradicio, che probabilmente era stato gettato in letto dai compagni, se ne stava a sedere fra le lenzuola, canticchiando

qualche frase smozzicata di un’arietta comica con un profondo sentimento di tenerezza e di afflizione; mentre un terzo, seduto sopra le tavole di un altro letto, applaudiva gli attori con l’aria di un consumato conoscitore e gli andava incoraggiando con quegli scoppi di entusiastica ammirazione che avevano appunto rotto il sonno al signor Pickwick.

Era questi un miserabile esemplare di una certa classe di persone pulite che solo in luoghi simiglianti si possono incontrare nella pienezza della loro perfezione. Si trovano anche qualche volta, in uno stato imperfetto, nei pressi delle scuderie e delle osterie; ma non si schiudono in tutto il loro rigoglio che in questa sorta di stufe, fornite quasi di proposito dalla provvida legislazione per la loro coltivazione e riproduzione.

Era un uomo di alta statura, di carnagione olivastra, lunghi capelli neri e folte basette, che contornandogli la faccia gli facevano come un’ispida collana. Non portando cravatta, poichè tutto il giorno non avea fatto che giocare al volano, spiccava quella in tutta la sua ispidezza dal collo sbottonato della camicia. Aveva in capo un berretto di pochi soldi con una nappina di seta sul cocuzzolo che si accordava molto bene alla sua giacchetta di fustagno. Le gambe, lunghe e deboli, erano ficcate in un par di calzoni che parevano fatti a posta per mettere in evidenza tutta la simmetria delle membra. Essendo però tenuti su con una certa negligenza ed imperfettamente abbottonati, cascavano in tante pieghe punto aggraziate sopra un par di scarpe scalcagnate che mettevano in mostra delle calze bianche e sporche. Aveva in sè costui una cert’aria di sciattaggine elegante e di sfrontata furfanteria, che valeva una miniera di oro

Fu questi il primo ad accorgersi che il signor Pickwick stava guardando; e subito ammiccò allo Zeffiro e lo pregò con molta gravità di non destare il signore.

— Benedetto lui, povero signore! — esclamò lo Zeffiro voltandosi di botto ed affettando la più profonda sorpresa; — ma gli è bello che desto, perbacco! Eh, eh, citiamo Shakspeare, mi pare! Come state, signore? come stanno Maria e Sara? e quella cara vecchina a casa come se la passa? Volete farmi la finezza di accludere i miei complimenti nel primo pacco che mandate dalla parte di casa, e di aggiungere che gli avrei spediti prima se non avessi temuto che si rompessero per istrada?

— Non opprimete il signore con cotesti complimenti senza sugo quando vedete ch’ei desidera qualche cosa da bere, — disse scherzosamente l’uomo dalle basette. — Perchè non gli domandate invece che cosa vuol prendere?

— Povero me, non ci pensavo! — riprese l’altro. — Che volete prendere, signore? vorreste del vino di Porto o dello Xeres? Per me, vi raccomanderei della birra doppia. Preferireste forse dell’acquavite? Permettetemi, vi prego, di aver la fortuna di sospendere il vostro berretto da notte, signore.

E unendo l’atto alla parola, strappò l’articolo in questione dal capo del signor Pickwick e in un batter d’occhio lo calcò su quello dell’ubbriaco, il quale, nella ferma persuasione di divertire una numerosa assemblea, continuava a scorticare la sua canzone nel tono più malinconico che si possa immaginare.

Per ingegnoso e spiritoso che sia questo scherzo dello strappare il berretto da notte dal capo di uno per aggiustarlo sul capo di uno sconosciuto non troppo pulito d’aspetto, esso appartiene senza dubbio a quella categoria di scherzi che si chiamano scherzi di mano. Scherzi di mani, scherzi di villani. Considerando la cosa da questo preciso punto di vista il signor Pickwick, senza la menoma prevenzione, balzò fuori dal letto, diè allo Zeffiro un così fiero colpo nel petto da privarlo di una buona parte del suo omonimo, e quindi, riafferrando il suo berretto, si mise bravamente in atteggiamento difensivo.

— Ed ora, — disse il signor Pickwick ansando come un mantice un po’ per la stizza, un po’ per lo sciupo di tanta energia, — venite avanti, tutti e due, avanti, dico!

E il brav’uomo avvalorò l’invito con un movimento giratorio delle pugna strette per atterrire i suoi avversari con una mostra della sua scienza.

Sia per questo subitaneo valore del signor Pickwick, sia pel modo complicato con cui egli balzando fuori del letto era piombato sul ballerino insolente, certo è che gli avversari ne furono commossi; perchè in effetto, in cambio di tentare lì su due piedi, come il signor Pickwick si aspettava, la perpetrazione di un assassinio, si fermarono, si guardarono un poco e dettero finalmente in una gran risata.

— Bravo! — esclamò lo Zeffiro, — quel muso duro mi piace. Orsù,

rientrate in letto se non volete pigliare i reumatismi. Senza fiele, eh?

E così dicendo stese una mano non molto dissimile da quelle mani gialle o rosse che pendono qualche volta sopra la porta di un guantaio.

— Ma no di certo, — rispose subito il signor Pickwick, il quale, sbolliti i primi furori, incominciava a sentire un po' di freddo alle gambe.

— Potrei aver l'onore? — disse il signore dalle basette, porgendo anch'egli la mano destra.

— Volentieri, grazie, — rispose il signor Pickwick; e dopo una lunga e solenne stretta di mano, si cacciò di nuovo fra le lenzuola.

— Io mi chiamo Smangle, signore, — disse l'uomo dalle basette.

— Ah, — fece il signor Pickwick.

— Ed io Mivins, — disse l'uomo dalle calze grigie.

— Ci ho molto piacere, — disse il signor Pickwick.

Il signor Smangle tossì.

— Dicevate, signore? — domandò il signor Smangle.

— Mi sembrava che aveste parlato, — disse il signor Pickwick.

— Niente, — rispose il signor Smangle.

Tutto questo era grazioso e gentile; e per rendere anche più gradita la posizione, il signor Smangle assicurò reiterate volte il signor Pickwick ch'ei nutriva la stima più profonda pei sentimenti di un gentiluomo; il quale sentimento lo onorava molto, non essendo credibile ch'egli in qualche maniera li conoscesse.

— Passerete per la Corte, signore? — domandò il signor Smangle.

— Per la che? — disse il signor Pickwick.

— Per la Corte, Portugal-street, sapete, la Corte per la dichiarazione d’insolvibilità...

— Oh no, niente affatto.

— Uscirete forse? — suggerì Mivins.

— Temo di no. Non voglio pagare certi danni e per conseguenza mi trovo qui.

— Ah! — esclamò il signor Smangle, — la carta è stata la mia rovina.

— Cartolaio? — domandò ingenuamente il signor Pickwick.

— Cartolaio! No, no, per tutti i diavoli, non ero disceso tanto giù. Niente commercio. Quando dico carta, parlo di cambiali.

— Ah, capisco, capisco!

— Capisco anch’io, perbacco, che un gentiluomo s’ha da aspettare i suoi rovesci. E che perciò? Eccomi qua in prigione. Benissimo. E poi? ho forse perduto qualche cosa? non sono forse lo stesso gentiluomo di prima?

— Da capo a piedi, — rispose il signor Mivins.

Ed avea pienamente ragione, visto che lungi dall’averci perduto qualche cosa, ei ci aveva guadagnato, poichè, a rendersi degno del posto, era primo entrato nel gratuito possesso di certi articoli di gioielleria che molto tempo innanzi aveano preso la via del Monte di pietà.

— Via, via, — disse Smangle, — la fatica è ormai troppa. Risciacquiamoci un po’ la bocca con un gocciolo di vino caldo. L’ultimo venuto lo paga, Mivins lo va a cercare ed io darò una mano per beverlo. Ecco, mi pare, una bella divisione di lavoro, proprio da signore.

Non avendo nessuna voglia di appiccare un’altra contesa, il signor Pickwick consentì di buona grazia e consegnò la moneta al signor Mivins, il quale, essendo quasi le undici, corse senza perdere più tempo alla sala del caffè.

— Ehi, dico, — bisbigliò Smangle nel punto stesso che l’amico lasciava la camera, — quanto gli avete dato?

— Una mezza ghinea, — rispose il signor Pickwick.

— Che caro e grazioso furfante! — esclamò Smangle. — Un vero zuccherino di bricconeria. Non ne conosco altri; ma...

E qui il signor Smangle si fermò in tronco e crollò il capo in aria dubitativa.

— Non pensate mica ch’egli possa essersi appropriato il danaro? — disse il signor Pickwick.

— Oh no, no, intendiamoci bene; io dico espressamente e ve lo ripeto ch’egli è un caro e grazioso furfante. Credo però che se qualcuno andasse un pochino giù, tanto per vedere se mai per caso ei mette il becco nella brocca o per una sciagurata distrazione perde il resto nel tornar di sopra, non ci sarebbe nulla di male. Scusate, voi, ci volete andar voi, di grazia?

Era rivolta questa domanda ad un ometto timido e nervoso, dall’apparenza poverissima, che se n’era stato tutto questo tempo accoccolato sul suo letto, molto sorpreso della sua situazione.

— Voi sapete dov’è la sala del caffè, — disse Smangle. — Fate un salto giù, e dite a quel signore che siete andato per dargli una mano a portar la brocca. Anzi... un momento... sentite... Ora vi dirò io come gliela ficcheremo.

— Come? — domandò il signor Pickwick.

— Mandiamogli a dire che tutta la moneta spicciola la spenda in sigari. Bellissima idea. Avete inteso? spicciatevi. Non saranno mica perduti, — aggiunse poi volgendosi al signor Pickwick. — Me li fumerò io.

La manovra era così ingegnosa e compiuta con tanta imperturbabilità, che il signor Pickwick, anche a poterlo fare, non l’avrebbe delusa. Di lì a poco tornò il signor Mivins col vino, che l’amico Smangle distribuì in due chicchere smussate; notando specialmente, riguardo a sè stesso, che in certi casi un gentiluomo non deve andar troppo pel sottile, e ch’egli non era poi tanto superbo da non volere accostar le labbra alla brocca. Ed a questa, per dar prova della sua

sincerità, si attaccò senz'altro, ingollandone un sorso che la vuotò quasi a mezzo.

Entrati così nei migliori termini di cordiale dimestichezza, il signor Smangle prese a narrare ai suoi ascoltatori varie avventure romantiche con interessanti aneddoti relativi ad un cavallo di razza e ad una magnifica Ebrea, l'uno e l'altra di sorprendente bellezza ed ambiti e ricercati da tutta l'aristocrazia del paese.

Molto prima che questi eleganti estratti dalla biografia di un gentiluomo giungessero ad una conclusione, il signor Mivins s'era ritirato in letto ed avea preso a russare coscienziosamente, lasciando che il signor Pickwick e il suo timido compagno profittassero essi soli di tutta l'esperienza del signor Smangle.

Nè questi due erano così edificati, come avrebbero potuto, dai commoventi passaggi riferiti dal narratore. Il signor Pickwick, dopo essere stato un po' in istato di mezzo assopimento, ebbe una mezza idea che l'ubbriaco intonasse di nuovo la sua canzone burlesca e ricevesse del signor Smangle, per via della brocca dell'acqua, la gentile ammonizione che l'uditorio non si trovava in una disposizione troppo musicale. Poi tornò a farsi pigliare dal sonno ed ebbe una percezione molto confusa di una lunga storia riferita dal signor Smangle, il cui punto principale sembrava esser questo, che in una certa occasione, messa specialmente in rilievo, egli avea fatto nel tempo stesso una cambiale ed un gentiluomo.

Destatosi il giorno appresso, il primo oggetto sul quale gli occhi del signor Pickwick si fermarono fu Samuele Weller, seduto sopra una piccola valigia nera e guardando fisamente come astratto la figura imponente del signor Smangle, mentre questi, vestito a mezzo, se ne stava seduto sulla sponda del letto e faceva sforzi disperati per mettere in soggezione il signor Weller. Diciamo sforzi disperati, perchè Sam con uno sguardo complessivo, che abbracciava in un punto solo il berretto, i piedi, la testa, il viso, le gambe e le basette del signor Smangle, seguitava a guardarlo fisamente coi segni della più viva soddisfazione, ma senza maggior riguardo pei sentimenti personali dell'egregio gentiluomo, di quanto ne avrebbe avuto al cospetto di un fantoccio di legno o di un Guy Faux impagliato.

— Sicchè? vi pare di avermi conosciuto abbastanza? — esclamò aggrottando le ciglia il signor Smangle.

— Giurerei di riconoscervi dappertutto, mio caro signore, — rispose Sam allegramente.

— Prego, signore, meno impertinenza con un gentiluomo mio pari.

— Nemmeno per ombra, vi pare! Se mi dite quando si sveglia, lo tratterò con due paia di guanti!

Questa osservazione, avendo una remota tendenza a far supporre che il signor Smangle non era un gentiluomo, ne accese in certo modo la stizza.

— Mivins! — chiamò il signor Smangle con fuoco.

— Che c'è? — rispose questi di sotto alle lenzuola

— Chi diavolo è costui?

— L'avreste a saper voi, mi pare. Che ha da fare qui?

— Niente.

— E allora fategli ruzzolar le scale, e ditegli che non si permetta di tornar su se prima non vengo io a pigliarlo a calci, — disse il signor Mivins; e con questo avviso il bravo uomo si riaddormentò saporitamente.

La conversazione pigliava così una piega troppo personale, e il signor Pickwick credette bene di interporsi.

— Sam; — chiamò.

— Signore! — rispose Sam.

— È accaduto niente di nuovo da iersera in qua?

— Niente di particolare, signore, — rispose Sam, dando un'occhiata alle basette del signor Smangle, — l'ultima umidità dell'atmosfera è stata piuttosto favorevole allo sviluppo dell'erbe salvatiche e rossigne; ma con questa eccezione, le cose son quiete abbastanza.

— Orsù, alziamoci, — disse il signor Pickwick, — datemi un po' di biancheria pulita.

Per ostili che fossero le intenzioni del signor Smangle, i pensieri di lui furono subito distratti dall'aprirsi della valigia; il contenuto della quale, a quanto sembrò, gli ebbe ad inspirare una favorevole opinione non solo del signor Pickwick ma anche di Sam, che era — ei dichiarò subito in modo da essere udito, — un perfetto originale, epperò il vero tipo che gli andava a genio. In quanto al signor Pickwick, l'affetto che il signor Smangle avea concepito per lui non conosceva più limiti

— Posso far qualche cosa per voi? — domandò Smangle.

— Niente che io sappia, obbligatissimo, — rispose il signor Pickwick.

— Della biancheria da mandare alla lavandaia? Conosco una lavandaia numero uno, che vien qui a prendere la mia roba due volte la settimana, e per Giove! — vedete che fortunata combinazione! — proprio oggi è la sua giornata. Volete che metta un po' dei vostri effetti coi miei? Niente fastidio, vi pare! Diavolo! se un gentiluomo che si trova in cattive acque non ha da scomodarsi di un dito per aiutare un suo collega nelle medesime condizioni, io domando e dico che cosa è più la natura umana?

E così dicendo, il signor Smangle si andava accostando alla valigia, raggiando dagli occhi la più ardente e disinteressata amicizia.

— Non avreste per caso da mandar fuori qualche cosa da far spazzolare al vostro domestico?

— Proprio niente, caro lei, — rispose Sam per conto proprio. — Forse se uno di noi si avesse da spazzolare senza scomodare il domestico, sarebbe più piacevole per le due parti che se la vedessero da per loro, come diceva il maestro di scuola quando gli scolari non volevano essere frustati dal bidello.

— E non avete proprio nulla da poter mandare nella mia cassettina della lavandaia, eh? — domandò ancora il signor Smangle voltandosi un po' mortificato da Sam al signor Pickwick.

— Assolutamente niente, — rispose Sam. — Temo che la cassettina s'abbia a spaccare dalla gran roba che ci avete messa dentro.

Furono accompagnate queste parole da una occhiata così espressiva a quella parte di vestito del signor Smangle dalla quale generalmente si valuta l'abilità delle lavandaie, ch'ei dovette girar sui talloni e rinunziare, almeno pel momento, ad ogni disegno sulla borsa e sulla guardaroba del signor Pickwick. Se n'andò dunque un po' ingrognato a passeggiar nel cortile del volano, dove fece una colazione sana e leggiera con un par di sigari avanzati dalla sera innanzi.

Il signor Mivins, che non era fumatore, e la cui noticina per piccoli articoli commestibili era già arrivata in fondo alla lavagna e si chiudeva col suo bravo riporto, rimase a letto e, secondo la sua stessa espressione, se la pigliò in sonno.

Dopo aver preso un boccone in un camerino attiguo al caffè, fregiato del titolo pomposo di Ristoratore e fatto in maniera che il temporaneo occupante di esso, in considerazione di una piccola aggiunzione al conto, avesse l'ineffabile vantaggio di udire tutta la conversazione che si faceva nell'anzidetto caffè; e dopo aver spedito Sam per certe commissioncelle, il signor Pickwick se n'andò dal signor Roker per consultarlo sulla questione dell'alloggio.

— Ah, ah, l'alloggio? — disse il signor Roker sfogliando un suo libraccio. — Quanti ne volete, signor Pickwick. Il vostro biglietto di camerata è al ventisette, terzo piano.

— Ah! Il mio che, avete detto?

— Il vostro biglietto di camerata. Ci siete?

— Non troppo, — rispose sorridendo il signor Pickwick.

— Diamine, gli è chiara come due e due fanno quattro. Avrete un biglietto di camerata al numero ventisette del terzo piano, e gli inquilini attuali del ventisette saranno precisamente i vostri camerati.

— Ce ne son di molti?

— Tre.

Il signor Pickwick tossì.

— Uno è un parroco, — disse il signor Roker, scrivendo intanto sopra un pezzettino di foglio; — un altro è macellaio.

— Eh? — esclamò il signor Pickwick.

— Macellaio, — ripetette il signor Roker battendo sul tavolino la punta della penna per raddrizzarla. — Che bell'umore, perbacco, e che qualità di gaudente, quel Tom Martin! Ve ne ricordate, Neddy?

Questa domanda era rivolta ad un altro uomo lì presente occupato a scrostar la mota dai suoi stivali con un temperino a venticinque lame.

— Altro se me ne ricordo io! — rispose questi con un'enfasi spiccata sul pronome personale.

— Povero me! — esclamò il signor Roker, crollando lentamente il capo e guardando astrattamente fuori della finestra che gli stava di faccia, quasi richiamandosi alla mente qualche scena tranquilla della sua prima giovinezza; — mi par d'ieri ch'egli accoppò il carbonaio, laggiù verso lo scaricatoio. Mi par di vederlo ancora venirsene tra le due guardie su per lo Strand, un po' domato dalle ammaccature, con un empiastro di carta sugante inzuppato nell'aceto sull'occhio dritto, e con quel grazioso mastino alle calcagna, che si mangiò poi il ragazzo. Che strana cosa è il tempo, eh, Neddy?

L'uomo cui erano dirette queste osservazioni, dotato di un carattere

taciturno e pensieroso, non fece che ripetere per conto suo la domanda; e il signor Roker, scacciando da sè quei pensieri poetici e malinconici cui s'era lasciato andare per un momento, ridiscese nella volgare realtà della vita e riprese la penna.

— E sapete chi è il terzo? — domandò il signor Pickwick non troppo soddisfatto dalla descrizione dei suoi futuri compagni.

— Che cosa è quel Simpson, Neddy? — domandò il signor Roker voltandosi al compagno.

— Che Simpson?

— Quello del ventisette, al terzo piano, dove deve andare questo signore.

— Ah, sicuro! Non è nulla. Era una volta sensale di cavalli; adesso è scrocchino.

— Lo diceva io, — disse il signor Roker, chiudendo il libro e mettendo il pezzettino di foglio in mano al signor Pickwick. — Eccovi il biglietto.

Non poco perplesso a questa sommaria disposizione della propria persona, il signor Pickwick se ne tornò alla sua prigione, pensando e ruminando sul miglior partito da prendere. Convinto però, che prima di dare altri passi, era prudente di vedere i tre signori coi quali era destinato ad alloggiare e di parlarci un poco, si avviò di buon passo al terzo piano.

Dopo aver errato per la sala grande, studiandosi di decifrare in quel buio i numeri scritti sui vari usci, si rivolse finalmente ad un garzone del caffè che andava attorno raccogliendo le brocche e le tazze.

— Dov'è il ventisette, giovanotto? — domandò il signor Pickwick.

— Cinque porte più in là, — rispose il garzone. — C'è il ritratto di un appiccato che fuma la pipa disegnato col gesso sulla porta.

Guidato da questa indicazione, il signor Pickwick andò avanti fino a che non ebbe incontrato il ritratto del signor appiccato, sulla faccia del quale ei picchiò colle nocche delle dita, — sulle prime con delicatezza, poi più forte e più

forte. Dopo aver ripetuto molte volte questo processo, spinse a dirittura la porta e cacciò dentro il capo.

C’era nella camera un uomo solo, il quale si spenzolava con mezzo il corpo fuori della finestra sforzandosi con ostinata perseveranza di sputare sul cappello di un amico personale che stava nel cortile di sotto. Siccome nè il parlare, nè il tossire, nè lo starnutire, nè il bussare, nè alcun altro modo conveniente di richiamar l’attenzione facevano accorto cotesto signore della presenza di un forestiero, il signor Pickwick, dopo un poco, si avvicinò alla finestra e delicatamente lo tirò per la falda del soprabito. L’altro trasse subito dentro il capo e le spalle, e squadrando il signor Pickwick da capo a piedi, domandò di mala grazia che diamine volesse.

— Credo, — disse il signor Pickwick consultando il suo biglietto, — credo che il ventisette al terzo piano sia qui.

— Ebbene!

— Son venuto qui per questo biglietto che mi hanno dato.

— Date qua, vediamo.

Il signor Pickwick obbedì.

— Quell’asino di Roker avrebbe potuto ficcarvi in un’altra camera, — disse il signor Simpson (perchè era appunto lo scrocchino), dopo una pausa di malumore.

Il signor Pickwick pensava precisamente lo stesso, ma, per amor di cortesia, non volle aprir bocca.

Per un poco l’altro stette a pensare; quindi, affacciandosi alla finestra, dette un sibilo acuto e gridò parecchie volte una parola, che al signor Pickwick non riuscì di afferrare, ma che gli parve potesse essere un nomignolo del signor Martin, visto che molti del cortile incominciarono a gridare "Macellaio, macellaio!"con quello stesso tono di voce con cui i membri di questa utilissima classe della società sogliono quotidianamente annunziare la presenza loro alle inferriate de’ pianterreni.

Altri incidenti confermarono in questo sospetto il signor Pickwick. Di lì a qualche minuto, un uomo di prematura pinguedine, con un camiciotto turchino e stivali a punte tonde, entrò in camera quasi sfiatato, e fu subito seguito da un altro signore in abito nero e logoro e berretto di pelle. Questi, che se ne veniva abbottonandosi il soprabito fin sotto il mento ora con uno spillo ora con un bottone, aveva una faccia tonda e rossa, e somigliava a capello un cappellano ubbriaco, come era in effetto.

Letto che ebbero ciascuno alla sua volta il biglietto del signor Pickwick, uno dei due espresse la sua opinione che gli era "un malanno"e l’altro la sua convinzione che si trattasse di una "canzonella". Manifestati così limpidamente i sentimenti loro, si guardarono insieme e guardarono poi il signor Pickwick in un silenzio imbarazzante.

— È una cosa dispiacevole, visto che abbiamo dei letti così angusti, — disse il cappellano, guardando a tre sudici materassi avvolto ciascuno in una coperta, che occupavano durante il giorno un angolo della camera formando una specie di lavamani con sopra una catinella fessa, un piatto pel sapone e una brocca di creta gialla con un fiore turchino; — è veramente una cosa dispiacevole.

Il signor Martin espresse la medesima opinione in termini di una certa energia; il signor Simpson, dopo avere sguinzagliati sulla società una quantità svariatissima di aggettivi, senza un solo sostantivo per accompagnarli, si rimboccò le maniche e si diè a lavare la verdura pel desinare.

Mentre queste cose accadevano, il signor Pickwick avea data un’occhiata alla camera, che era sudicia ed unta e sentiva orribilmente il chiuso. Non c’erano vestigia di tappeti, cortine e tendine. Non c’era nemmeno uno stipetto. Vero è che, se pure uno ce ne fosse stato, le cose da riporvi non erano molte; ma, per poche che fossero o piccole, è certo che un miscuglio di residui di pane, croste, formaggio, tovaglie umide, pezzi di carne, vestiti, scodelle rotte, soffietti senza maniche, forchette senza denti, presentano uno spettacolo piuttosto stomachevole sparsi sull’impiantito di una camera che serve da salotto e da camera da letto a tre uomini oziosi.

— Credo che la cosa si possa accomodare, — disse il macellaio dopo un silenzio piuttosto lungo. — Quanto volete per uscire?

— Domando scusa, — rispose il signor Pickwick. — Che avete detto? non vi capisco.

— Quanto volete per andar via di qua? Il prezzo di regola è di due scellini e sei pence. Facciamo tre, cifra tonda.

— ...E la giunta, — suggerì il cappellano.

— Bè, sia pure; due altri pence a testa, — disse il signor Martin. — Che ne dite? Vi diamo per l'alloggio tre scellini e sei pence la settimana. Su, da bravo!

— E ci facciamo anche venire un gallone di birra, — aggiunse il signor Simpson. — Ecco fatto.

— E lo beviamo seduta stante, — conchiuse il cappellano.

— Davvero, signori miei, son così nuovo alle regole di qua, — rispose il signor Pickwick, — che non riesco ancora ad intendervi. Posso alloggiare altrove? Io credo di no.

A questa domanda il signor Martin guardò con faccia stupita ai due amici suoi, e quindi tutti e tre col pollice della mano destra accennarono di sopra alla spalla sinistra. Questo gesto, che nessuna frase potrebbe efficacemente tradurre, quando sia fatto da un certo numero di persone abituate ad agire all'unisono, ha un effetto veramente grazioso ed aereo ed esprime un sarcasmo sottile e pungente.

— Se potete! — esclamò il signor Martin con un sorriso di compassione.

— Affemia, — disse l'ecclesiastico, — che se conoscessi così poco la vita, mi mangerei il mio cappello con tutta la fibbia.

— Ed io pure, — aggiunse solennemente il macellaio.

Dopo questa introduzione, i tre compagni informarono il signor Pickwick, che il danaro, nella prigione della Fleet, era precisamente quel che era fuori della prigione; che gli avrebbe procurato all'istante quel che più gli piacesse; e che, supposto ch'ei ne avesse e non volesse lesinare, non dovea che aprir bocca per avere una camera a sè, mobiliata e acconciata in meno di mezz'ora.

Dopo di ciò, le parti si separarono con piena soddisfazione di tutti. Il signor Pickwick se ne tornò dal custode, e i tre compagni se ne andarono difilato al caffè per spendervi i cinque scellini che il cappellano, con mirabile prudenza e preveggenza, gli avea tolto in prestito.

— Lo sapevo io! — esclamò il signor Roker, quando il signor Pickwick gli ebbe spiegato il motivo del ritorno. — Non ve l'avevo detto, Neddy?

Il filosofico possessore del temperino a venticinque lame grugnì un'affermativa.

— Io lo sapevo, benedetto voi, che vi ci voleva una camera privata! — disse il signor Roker. — Vediamo un po'. Vi bisogna della mobilia, naturalmente. Spero che la prenderete a nolo da me, non vi pare?

— Volentierissimo, — rispose il signor Pickwick.

— C'è una camera stupenda sulla scala del caffè, che appartiene ad un prigioniero della Cancelleria, — disse il signor Roker. — Vi costerà appena una sterlina per settimana. Suppongo che non ci badiate a questo?

— Nemmeno per ombra, — rispose il signor Pickwick.

— Venite con me, — disse Roker prendendo tutto sollecito il cappello. — In cinque minuti tutto è fatto. Signore Iddio! perchè non me l'avete detto prima che vi piaceva di accomodarvi per benino?

La cosa, come il custode avea predetto, fu subito aggiustata. Il prigioniero della Cancelleria stava lì dentro da un pezzo, sicchè avendo perduto amici, fortuna, casa, felicità, aveva acquistato il diritto di occupare una camera da sè. Siccome però si trovava spesso nella noiosa condizione di aver bisogno di un tozzo di pane, accolse molto bene la proposta che il signor Pickwick gli faceva di affittar la sua camera; e subito consentì di cedergliene il possesso assoluto ed indisturbato contro una retribuzione settimanale di venti scellini; dal qual fondo ei si obbligò inoltre di pagare il fitto per qualunque altra persona fosse destinata a compagno del medesimo signor Pickwick.

Nel conchiudere il contratto, il signor Pickwick lo osservò con penoso interesse. Era un uomo alto, magro, cadaverico, con due buche nelle guance ed

occhi stralunati. Portava un vecchio soprabitone ed era in pantofole. Avea le labbra bianche e le ossa sporgenti. I denti ferrei dell’isolamento e della privazione le avevano per venti anni di fila limate!

— E dove andrete a star voi! — esclamò il signor Pickwick nel porre sulla tavola zoppa la rata anticipata della prima settimana.

L’uomo lungo raccolse con mano tremante il danaro e rispose di non saperlo ancora. Avrebbe cercato dove poter trasportare il suo letto.

— Temo, signore, — disse il signor Pickwick posandogli in atto gentile e compassionevole una mano sul braccio, — temo che vi toccherà a stare in qualche posto troppo affollato e rumoroso. Vi prego, via, considerate come vostra questa camera quando sentite il bisogno della tranquillità o quando qualcuno dei vostri amici viene a trovarvi.

— Amici! — esclamò l’uomo con voce che gli gorgogliò nella strozza. — Se giacessi morto in fondo alla miniera più profonda della terra, legato e inchiodato nella mia cassa, mangiato dalla sozza putredine che scorre sotto le fondamenta di questo carcere, non potrei essere più dimenticato di quel che sono. Io son morto; morto alla società, senza il conforto pietoso che gli uomini largiscono a coloro le cui anime son già volate al cospetto del giudice eterno. Amici che vengano a trovarmi! Dio onnipotente! Qui, fra queste mura, ho consumata la mia giovinezza, qui sono invecchiato, e non c’è uno al mondo che leverà la mano sul mio letto di morte, non c’è uno che dirà: "Meglio così, ha cessato di soffrire!"

L’eccitamento che gli aveva accesa la faccia si calmò ad un tratto, ed ei strinse insieme le mani aggrinzite ed uscì strascicando dalla camera.

— Anche la vecchiaia s’inalbera, — osservò sorridendo il signor Roker. — Ah! sono come gli elefanti, tale e quale; di tanto in tanto si risentono e s’inferociscono.

Fatta questa gentile osservazione, il signor Roker si diè attorno con tanta sollecitudine che di lì a poco la camera venne fornita di un tappeto, sei seggiole, una tavola, un letto canapè, un ramino pel tè, e vari altri articoli più o meno utili, il tutto dato a nolo al prezzo discretissimo di ventisette scellini e sei pence la

settimana.

— Volete altro? — domandò il signor Roker guardando attorno con grande soddisfazione e facendosi suonare in mano allegramente la rata della prima settimana.

— Ma sì, — rispose il signor Pickwick, ch’era rimasto pensoso un bel pezzo. — Ci avete qui della gente da poter mandare per commissioni?

— Fuori di qua, volete dire?

— Sì, che possano uscire. Non già prigionieri.

— Altro se ce n’abbiamo. C’è un povero diavolo che ha un amico nella sezione dei poveri, e che si presta molto volentieri per coteste cose. Fa questo mestiere dell’andar su e giù almeno da due mesi. Volete che ve lo mandi?

— Sì, mi fareste piacere... Un momento, no. Avete detto’ la sezione dei poveri. Vorrei proprio vederla. Andrò io da lui.

La sezione dei poveri nella prigione per debiti è quella, come dice lo stesso nome, dove son confinati i debitori più abbietti e miserabili. Un prigioniero che dichiara di volere appartenere a quella sezione non paga fitto di alcuna sorta. I diritti a suo carico, entrando in prigione ed uscendone, son ridotti in buona parte, e gli tocca inoltre un po’ di cibo, al che provvedono alcune persone caritatevoli, le quali di tanto in tanto fanno dei piccoli legati nei loro testamenti. Molti lettori nostri ricorderanno che fino a pochi anni fa c’era davanti alla prigione della Fleet una specie di gabbia ferrata nella quale vedevasi appostato un uomo dal viso emaciato, che ad ogni momento faceva suonare un bossolo e diceva con una sua cantilena lamentevole: "Ricordatevi dei poveri debitori, ricordatevi dei poveri debitori!"Il contenuto del bossolo, quando ce n’era, veniva ripartito fra i prigionieri poveri; e quelli che appartenevano alla sezione si davano la muta in questo ufficio degradante.

Benchè questo costume sia in oggi abolito e la gabbia sia stata rimossa, non son punto mutate le condizioni disgraziatissime di questa classe di prigionieri. Noi non permettiamo più ch’essi vengano ad accattare sulla porta della prigione; ma nelle pagine della nostra legislazione abbiamo voluto serbare alla reverenza

ed all’ammirazione dei nostri nepoti la giusta e provvida legge per la quale il sozzo malfattore dev’esser nudrito e vestito e il misero debitore lasciato morir di freddo e di fame. Nè questa è finzione poetica. Non passa settimana che nell’una o nell’altra delle nostre prigioni per debiti, qualcuno di questi disgraziati non morrebbe fatalmente fra le strette del bisogno, se non lo soccorressero i compagni di pena.

Rivolgendo queste cose nella mente nel salir le scale appiè delle quali Roker lo aveva lasciato, il signor Pickwick si andò a poco a poco scaldando ed eccitando, tanto che si trovò nella camera cui era stato diretto prima ancora di ricordarsi così del luogo dove trovavasi come dell’oggetto della sua visita.

L’aspetto del luogo lo fece tornare in sè. Ma non ebbe appena fermati gli occhi sulla figura di un uomo che se ne stava chino e tutto pensoso sopra un fuoco semispento, che, lasciandosi scappar di mano il cappello, restò immobile ed inchiodato al suolo dallo stupore.

Sì, era desso. Senza soprabito, in calzoni laceri, con la camicia ingiallita ed in lembi, coi capelli pendenti sul viso, coi lineamenti assottigliati dalla sofferenza e dalla fame, presso quel mucchio di cenere sedeva il signor Alfredo Jingle. Appoggiava il capo ad una mano, avea gli occhi fissi nel fuoco, e in tutta la persona rivelava l’abbiezione e la miseria!

Gli stava accanto, appoggiato al muro, un robusto campagnuolo, che con una frusta consumata andava battendo lo stivalone del piede dritto, avendo al piede sinistro una pantofola. I cavalli, i cani, i liquori, un po’ per uno, lo avevano menato lì dentro. All’unico stivalone era ancora attaccato uno sprone arrugginito, col quale di tratto in tratto ei dava un colpo nel vuoto battendo nel tempo stesso il gambale di cuoio e stimolando con la voce una cavalcatura immaginaria. Si figurava forse di fare una corsa disperata. Povero infelice! il più rapido cavallo delle sue costose scuderie non gli avea mai fatto fare una corsa più vertiginosa di quella che lo avea menato diritto fra le mura della prigione.

All’altro capo della camera un vecchio stava a sedere sopra una cassetta di legno, con gli occhi fissi a terra e sulla faccia i segni della più profonda disperazione. Una ragazza — la sua nipotina — gli veniva dintorno studiandosi con mille malizie fanciullesche di richiamare l’attenzione di lui; ma il vecchio nè la vedeva nè la udiva. La voce che già un tempo era stata per lui una musica, gli

occhi che gli erano stati luce ed allegrezza, non ne destavano più i sensi. Gli tremavano le membra dal ribrezzo della febbre e la paralisi gli gelava il cervello.

C’erano due o tre altri uomini nella camera, raccolti in un gruppo e discorrendo insieme rumorosamente. C’era anche una donna sottile e malaticcia — la moglie di un prigioniero — la quale con grande sollecitudine inaffiava lo sterpo brullo di una pianta seccata, che certo non avrebbe messo mai più una sola foglia verde; emblema troppo fedele, forse, dell’ufficio ch’ella era venuta a compiere.

Tali erano gli oggetti che si presentarono agli occhi del signor Pickwick nel guardar che fece intorno con dolorosa maraviglia. Lo destò ad un tratto il rumore di qualcuno che entrava in fretta. Voltandosi verso la porta, scorse il nuovo venuto; ed in lui, ad onta dei cenci, del sudiciume e della miseria, riconobbe subito le note fattezze del signor Job Trotter.

— Signor Pickwick! — gridò Job.

— Eh? — fece Jingle balzando da sedere.

— Signor...! Proprio lui — curioso posto qui — scherzi della sorte — mi sta il dovere, sicuro.

E così dicendo, il signor Jingle si cacciò le mani dove erano un tempo le tasche dei calzoni, e abbassando il capo ricadde a sedere.

Il signor Pickwick era commosso, tanto miserabile era l’aspetto dei due uomini. L’occhiata bramosa che Jingle involontariamente avea gettata sopra un pezzetto di montone crudo che Job avea portato, diceva molto più che due ore di spiegazione non avrebbero fatto.

— Vorrei parlarvi a quattr’occhi, — disse a Jingle il signor Pickwick, guardandolo con dolcezza. — Verreste fuori un momento?

— Volentieri, — rispose Jingle alzandosi in fretta. — Non c’è da camminare molto — punto pericolo di stancarsi — parco con punte di ferro — bei terreni — romantici ma poco estesi — aperti al pubblico — la famiglia sempre in città — molta cura della donna di casa — molta.

— Avete dimenticato il soprabito, — disse il signor Pickwick, nell’uscir che fecero sulle scale e nel tirarsi dietro la porta.

—Ah? — fece Jingle. — Al sicuro — dallo zio — non c’era rimedio — bisogna mangiare, sapete. Bisogni di natura e simili.

— Che intendete dire?

— Sparito, mio caro signore — ultimo soprabito — non c’è che fare. Mangiato sopra un paio di stivali — quindici giorni. Un ombrello di seta — manico d’avorio — una settimana — fatto — parola d’onore — domandate a Job — sa tutto.

— Vi siete nutrito per tre settimane con un par di stivali e un ombrello di seta col manico d’avorio! — esclamò il signor Pickwick, che di questi casi ne avea letto soltanto in qualche relazione di naufraghi.

— Proprio, — rispose Jingle crollando il capo. — Agenzia — tutte polizze — piccole somme — niente — strozzini.

— Ah capisco ora! Avete messo in pegno la vostra guardaroba.

— Ogni cosa — anche Job — tutte le camice sparite — non importa — economia di lavatura. — Tra breve nient’altro — a letto — fame — morte — inchiesta — povero prigioniero — non se ne parli più — i signori del giurì — chetata la cosa — morte naturale — esequie di poveri — gli sta il dovere — ecco fatto — spettacolo finito — calate il sipario.

Jingle spifferò questo strano sommario del suo avvenire con l’usata volubilità e con varie smorfie che volevano esser sorrisi. Il signor Pickwick si avvide subito che quella noncuranza era affettata, e fissandolo bene in viso, ma senza asprezza, gli vide gli occhi bagnati di lagrime.

— Brav’uomo, buon cuore, — disse Jingle stringendogli la mano e voltando il capo in là. — Cane d’un ingrato — ragazzata il piangere — non posso far di meno — febbre maligna — debolezza — fame. Tutto meritato — ma ho sofferto molto — molto.

E non potendo più oltre infingersi e forse per lo sforzo durato sentendosi

più male, il povero commediante cadde a sedere sulle scale, e nascondendosi la faccia fra le mani, singhiozzò come un bambino.

— Via, via, — disse il signor Pickwick molto commosso — vedremo che si potrà fare quando avrò saputo come sta la cosa. Qui, Job; dov'è Job?

— Eccomi, signore, — rispose Job presentandosi sulla scala. In altri tempi lo abbiamo conosciuto con gli occhi profondamente incavati; ora, dalla miseria e dal bisogno, pareva a dirittura che non ci fossero più.

— Eccomi, signore, — disse Job.

— Venite qua, — disse il signor Pickwick, cercando di parer rigido e severo, mentre quattro lagrimoni gli scorrevano sulla sottoveste. — Prendete questo.

Che cosa? Nello stretto significato della parola avrebbe dovuto essere un pugno, bene e cordialmente assestato. Il signor Pickwick era stato ingannato, truffato, oltraggiato dallo sciagurato che trovavasi ora affatto in suo potere. Dobbiamo dir la verità? Fu qualche cosa che uscì dal taschino del signor Pickwick e suonò nella mano di Job; e quest'atto mise come una scintilla negli occhi del nostro eccellente amico; mentre toglievasi di là, e gli gonfiò il cuore di una triste dolcezza.

Sam era tornato quando il signor Pickwick entrò in camera, e andava osservando intorno le disposizioni prese pel maggior comodo del padrone, con una specie di soddisfazione arcigna molto curiosa a vedere. Animato da una viva ripugnanza a vederlo lì, il signor Weller sembrava considerare come suo stretto dovere di mostrarsi non troppo compiaciuto di qualunque cosa fosse stata, detta, suggerita o proposta.

— Ebbene, Sam? — disse il signor Pickwick.

— Ebbene, signore, — rispose il signor Weller.

— Stiamo benino ora, eh, Sam?

— Benino parecchio, si vede.

— Avete veduto il signor Tupman e gli altri amici?

— Signor sì, e vengono domani, e sono stati molto sorpresi di non dover venir oggi.

— Avete portato le cose che v'ho detto?

Il signor Weller accennò a vari fagotti che aveva aggiustato alla meglio in un cantuccio della camera.

— Benissimo, Sam, — disse il signor Pickwick, dopo un po' d'esitazione. — State a sentire quel che v'ho da dire, Sam.

— Certamente, signore. Fuoco alla macchina.

— Io ho capito alla prima, Sam, — disse il signor Pickwick con grande solennità, — che questo qui non è luogo che un giovane possa frequentare.

— E nemmeno un vecchio, signore, — osservò il signor Weller.

— Avete ragione, Sam; ma i vecchi possono capitar qui per troppa buona fede e per sbadataggine, e i giovani ci possono esser trascinati dall'egoismo dei loro padroni. Per questi giovani, sotto ogni riguardo, è molto meglio che non rimangano qui. Avete inteso, Sam?

— No davvero, che non ho inteso.

— Provatevi, Sam.

— Ebbene, signore... mi pare di aver afferrato l'astuzia e se l'ho afferrata bene, mi pare anche che la sia troppo forte, come disse il vetturino alla nevicata che lo pigliò in montagna.

— Vedo, Sam, che mi avete inteso, — disse il signor Pickwick. — Indipendentemente dal mio desiderio di non vedervi oziare per un luogo come questo qui, io sento tutta la mostruosa sconvenienza per un debitore in carcere di tenere ai suoi ordini un domestico. Sam, bisogna che per un po' di tempo voi mi lasciate.

— Ah, per un po’ di tempo eh? — fece con tono di sarcasmo il signor Weller.

— Sì, per tutto il tempo che starò qui. Seguiterò a pagarvi il vostro salario. Qualunque dei miei tre amici sarà felice di prendervi con sè, non foss’altro che per riguardo alla mia persona. E se un giorno uscirò da queste mura, Sam, — aggiunse con affettata allegria il signor Pickwick, — vi do la mia parola che voi tornerete subito al mio servizio.

— Ora vi dico io, signore, quel che c’è di nuovo, — rispose il signor Weller con voce grave e solenne. — Cotesto è un affare che non va per nessun verso, sicchè non se ne parli più e buona notte.

— Io vi parlo sul serio, Sam, e sono deciso.

— Ah, sul serio, proprio sul serio? e siete deciso? Benissimo, signore, ed io pure.

Così dicendo, il signor Weller si calcò in capo il cappello e improvvisamente lasciò la camera.

— Sam, — gli gridò dietro il signor Pickwick, — Sam, dico, sentite qua.

Ma il suono dei passi si allontanò e si spense nell’ampia sala. Sam Weller era partito.

In un gran camerone, malamente rischiarato e peggio ventilato, posto in Portugalstreet, Lincoln’s Inn fields, sedevano quasi tutto l’anno uno, due, tre o quattro barbassori in parrucca, — secondo i casi, — davanti a certe piccole scrivanie tirate a pulitura tutt’altro che pulita: un banco per gli avvocati a destra; a sinistra un cancello di debitori insolvibili; e dirimpetto un piano inclinato di facce singolarmente sudicie. Sono questi barbassori i Commissari della Corte per gli Insolvibili, e il luogo stesso delle sedute loro è la Corte in questione.

È da notare che il destino di questa Corte è stato sempre da tempo immemorabile ed è tuttavia di esser ritenuta, per un verso o per un altro, da tutta la classe della gente scaduta come una comune risorsa ed un luogo di quotidiano rifugio. La si trova piena sempre. I vapori della birra e dei liquori si levano di continuo al soffitto, e condensati dal calore, scorrono come pioggia giù per le pareti: vi sono più abiti vecchi in una volta sola che non se n’offrano in vendita in tutto il quartiere di Houndsditch in dodici mesi di fila; e più faccie sudicie e barbe grigie che tutte le pompe e i barbieri tra Tyburn e Witechapel non potrebbero render decenti in ventiquattr’ore di assiduo lavoro.

Non bisogna supporre che vi siano di quelli fra questa gente, i quali abbiano il menomo affare o la più lontana relazione col luogo così assiduamente frequentato. Se così fosse, la cosa sarebbe naturalissima. Alcuni se la dormono per la maggior parte della seduta; altri si portano il loro pranzetto avvolto nel fazzoletto o ficcato nelle tasche consunte, e con egual voluttà ascoltano e vanno sbocconcellando; ma di nessuno di loro si seppe mai che avesse il menomo interesse personale nel caso venuto in discussione. Checchè facciano, certo è che di là non si muovono dal primo all’ultimo momento. Quando il tempo è piovoso, entrano tutti fradici, e in questi casi i vapori della Corte sono simili a quelli di un pantano.

Chi per avventura si trovasse a visitare quel luogo, lo scambierebbe facilmente con un tempio consacrato al Genio della Sciattaggine. Non c’è un fattorino o un usciere che indossi un abito fatto per lui; non un solo uomo di aspetto sano o giovane, meno un piccolo usciere dai capelli bianchi e dal viso di pesca, ed anch’egli, come una cattiva ciliegia posta nello spirito, sembra essere stato artificialmente seccato in uno stato di conservazione, del quale non può vantare alcun merito. Perfino le parrucche dei magistrati sono male incipriate e peggio arricciate.

Ma gli avvocati, i quali siedono dietro un tavolone sotto ai Commissari, sono insomma le più spiccate curiosità. La suppellettile professionale del più opulento fra questi signori consiste in una sacca turchina e un ragazzo, per lo più ebreo. Non hanno studio stabile, e sbrigano le loro faccende legali nelle osterie o nei cortili delle prigioni, dove convengono a stormo e si bisticciano e si dànno attorno pei clienti, allo stesso modo dei conduttori di omnibus. L'untume e il colorito li caratterizzano; e se di qualche vizio possono esser tacciati, forse si potrebbe dire con un certo fondamento ch'essi sono specialmente beoni e imbroglioni. Dimorano generalmente nel circuito d'un miglio dall'obelisco di san Giorgio. Non hanno una grande impotenza di aspetto e i modi loro sono speciali.

Il signor Salomone Pell, membro di questa dotta corporazione, era un uomo grasso, floscio e pallido, con un soprabito che un po' pareva verde e un po' grigio, ornato di un bavero di velluto dalle tinte non meno camaleontiche. Aveva la fronte bassa, la faccia larga, il capo grosso, e il naso tutto da una parte, come se la Natura, sdegnata delle male tendenze manifestatesi in lui fin dalla culla, avesse appioppato a quella escrescenza una botta stizzosa dalla quale ei non s'era poi più rimesso. Essendo però asmatico e di collo corto, ei respirava specialmente per via di quell'organo; sicchè il difetto di venustà era forse compensato dall'utilità.

— Son sicuro di cavarnelo, — disse il signor Pell.

— Davvero? — domandò la persona cui le parole erano dirette.

— Davverissimo. Ma se si fosse indirizzato ad uno di cotesti guastamestieri, badate veh! non avrei mica risposto delle conseguenze.

— Ah! — fece l'altro con la bocca aperta.

— No, non avrei risposto, — ripetette il signor Pell, sporgendo il labbro, corrugando la fronte e crollando misteriosamente il capo.

Ora il luogo dove questo discorso tenevasi era l'osteria di faccia alla Corte degli Insolvibili; e la persona cui l'avvocato dirigevasi era nè più nè meno che il signor Weller seniore, venuto lì per confortare un suo amico, la cui istanza per esser rilasciato libero doveva essere udita quel giorno stesso.

— E dov’è Giorgio? — domandò il vecchio.

Il signor Pell accennò col capo verso una camera in fondo, dove il signor Weller subito si diresse. Fu accolto con le più calde ed affettuose dimostrazioni da una mezza dozzina di colleghi. L’amico insolvibile, che avea contratto una passione, speculativa sì ma imprudente, per le poste di cavalli, passione che lo avea tratto negli impicci presenti, stava benone di aspetto e andava temperando l’eccitazione dei suoi sentimenti con un piatto di gamberi e una bottiglia di vino.

Il saluto tra il signor Weller e i suoi amici si limitò strettamente alla francomassoneria del mestiere; cioè ad un movimento del mignolo destro con la palma rivolta in su. Abbiamo conosciuto una volta due famosi vetturini — morti oggi, poveri diavoli — i quali erano gemelli e si volevano un gran bene. S’incontravano tutti i giorni sulla strada di Dover per ventiquattro anni di fila, non salutandosi mai altrimenti che a quel modo; eppure, quand’uno morì, l’altro cadde in malinconia e lo seguì di lì a poco!

— Ebbene Giorgio, — disse il signor Weller seniore, togliendosi il pastrano e mettendosi a sedere con la solita sua gravità. — Come si va? Tutto all’ordine sull’imperiale e pieno di dentro?

— Tutto d’incanto, camerata, — rispose l’amico in imbarazzo.

— È al sicuro la giumenta grigia? — domandò con ansietà il signor Weller.

Giorgio accennò di sì col capo.

— Bravo così. Anche alla carrozza s’è pensato?

— Consegnata e messa in salvo, — rispose Giorgio, tirando il capo a una mezza dozzina di gamberi e ingoiandoli senz’altri complimenti.

— Benissimo, benissimo. Occhio alla martinicca quando si va giù per la discesa. È in regola il foglio di via?

— I conti, signore, — disse Pell, indovinando il pensiero del signor Weller, — sono i più chiari e soddisfacenti che penna ed inchiostro abbiano mai fatti.

Il signor Weller con una crollatina del capo diè a conoscere la sua intima

soddisfazione, e poi voltosi al signor Pell disse, indicando l’amico Giorgio:

— Quando è che gli togliete la coperta?

— Si trova iscritto il terzo nella lista, e credo che verrà la sua volta da qui a mezz’ora. Ho detto al mio giovane che ci venisse ad avvertire subito che ci fosse una probabilità.

Il signor Weller squadrò l’avvocato da capo a piedi con grande ammirazione e gli domandò con enfasi:

— E che prendereste, signore?

— Ma, davvero, — rispose il signor Pell, — siete troppo... Parola d’onore, io non ho l’abitudine di... Così di buon’ora, capite, io sono quasi... In tutti i modi, portatemi per tre pence di rum, carina.

La ragazza dell’osteria che avea prevenuto l’ordine, posò il bicchiere di liquore davanti a Pell e si ritirò.

— Signori, — disse il signor Pell guardando intorno alla brigata, — al buon successo del vostro amico. A me non piace vantarmi; non è la mia abitudine; ma non posso tacere che se il vostro amico non avesse avuto la fortuna di capitare in mano di uno che... ma no, non voglio dire più oltre. Signori, alla vostra salute!

E vuotato in un batter d’occhio il bicchiere, il signor Pell si passò la lingua sulle labbra e volse uno sguardo di compiacenza sui cocchieri che gli stavano intorno e che evidentemente lo riguardavano come una specie di divinità.

— Vediamo un po’, — disse l’autorità legale, — che cosa dicevo dunque?

— Dicevate, credo, che non avreste trovato difficoltà a farvene venire un secondo, — suggerì con faceta gravità il signor Weller.

— Ah, ah! — disse ridendo il signor Pell, — non c’è male, non c’è male davvero. Di mattina però... e a quest’ora... sarebbe proprio un... Via, tant’è che... Portatene un altro, vediamo. Hem!

Quest’ultimo suono fu un colpo di tosse solenne e dignitoso, che al signor

Pell parve indispensabile, accorgendosi di una indecente propensione all’allegria che s’andava manifestando fra’ suoi uditori.

— Il defunto Lord Cancelliere, o signori, mi voleva un gran bene, — disse il signor Pell.

— Ecco una cosa che gli faceva molto onore, — interruppe il signor Weller.

— Udite, udite! — esclamò il cliente del signor Pell. — E perchè non gliene dovea volere?

— Ah sicuro, perchè? — ripetette un uomo tutto rosso in viso, che non ancora aveva aperto bocca e che non pareva dovesse aprirla altrimenti. — Perchè non gliene dovea volere?

Un mormorio di approvazione corse per la brigata.

— Mi ricordo, o signori, — riprese il signor Pell, — di una certa occasione in cui ero a pranzo con lui: io e lui a quattr’occhi, ma ogni cosa con una sontuosità e una ricchezza come per venti persone che dovessero arrivare. Il gran sigillo sopra una mensoletta a destra, ed un uomo in gran parrucca e grande uniforme a guardia del bastone, con la spada sguainata e le calze di seta. E questo, signori miei, è sempre, tutti i giorni allo stesso modo. Quando a un tratto mi dice: "Pell, da parte ogni falsa modestia. Voi, Pell, siete un uomo di genio; voi potete distrigare chi più vi piaccia dalla Corte degli Insolvibili; e il paese, Pell, dovrebbe essere superbo di voi."Queste furono le sue precise parole. "Voi mi adulate, Eccellenza"diss’io. "Pell"rispose lui! "se vi adulo, voglio essere dannato!"

— Disse proprio così? — domandò il signor Weller.

— Proprio.

— Ebbene, io per me dico che il Parlamento gli avrebbe dovuto pigliar tanto di multa; e se fosse stato un pover’uomo, scommetto che gliel’avrebbero pigliata.

— Ma, mio caro amico, — fece osservare il signor Pell, — si era in confidenza, capite.

— In che?

— In confidenza.

— Ah, va benissimo! — rispose dopo un po’ di riflessione il signor Weller. — Se si dannò in confidenza, naturalmente gli è un altro par di maniche.

— Naturalmente. La distinzione è ovvia, come vedete.

— Altera il caso da cima a fondo, — disse il signor Weller. — Andiamo avanti, signore.

— No, non andrò avanti, signore, — rispose Pell in tono cupo e serio. — Voi mi avete ricordato che quel colloquio era privato — privato e confidenziale, o signori. Io sono un uomo pubblico, signori. Può essere che di me, nella mia professione, si faccia una grande stima — può essere che no. Il pubblico lo sa. Io non dico nulla. Sono già state fatte qui, in questa camera, delle osservazioni oltraggiose alla riputazione del mio nobile amico. Scusatemi, o signori. Sono stato imprudente. Io sento di non aver alcun diritto di accennare a questo argomento senza il suo concorso. Grazie, signore, grazie di avermelo rammentato.

E così favellando, il signor Pell si cacciò le mani in tasca, e volgendosi intorno con un fiero cipiglio, fece suonare due pence e mezzo con terribile determinazione.

Fatta appena e dichiarata questa virtuosa risoluzione, il ragazzo e la sacca turchina, compagni inseparabili, entrarono di furia e dissero (cioè il ragazzo disse, perchè la sacca turchina non aprì bocca), che la causa stava per esser chiamata. A questo tutta la brigata si precipitò subito fuori e si diè a combattere per penetrare nella Corte, — cerimonia preparatoria che, secondo si è calcolato, suol pigliare nei casi ordinari dai venticinque ai trenta minuti.

Il signor Weller, robusto com’era, si cacciò in mezzo alla folla con la disperata speranza di capitare alla fine in un posto che gli convenisse. Il successo non corrispose però alle sue aspettazioni, perchè non avendo preso la precauzione di togliersi il cappello, se lo sentì calcato sugli occhi da una persona invisibile, sui piedi della quale egli avea pestato con una certa forza. Ma questo

signore si dovette subito pentire della sua impetuosità, perchè borbottando una distinta esclamazione di sorpresa, tirò il vecchio da parte nel cortile, e dopo molti sforzi riuscì a liberargli il capo e la faccia.

— Samuele! — esclamò il signor Weller, quando potette scorgere e riconoscere il suo liberatore.

Sam fece di sì col capo.

— Evviva sempre il rispetto figliale, eh? — fece il signor Weller. — Bravo, bambino! dare una latta al vostro sìgnor padre nella sua vecchiezza!

— Come potevo sapere ch'eravate voi? — rispose il figlio. — Vi figurate forse che avrei dovuto indovinare dal peso?

— Cotesto è vero, Sam, — rispose il signor Weller ammansito. — Ma che fate voi qui? Il vostro padrone non ci può guadagnar nulla qui. Quel verdetto non glielo passano, no, Sam, che non glielo passano!

E il signor Weller crollò il capo con solennità forense.

— Vedi un po' che testone d'un vecchio!— esclamò Sam; — sempre coi suoi verdetti e cogli alibì che il diavolo se li porti. O chi ha parlato di verdetto?

Il signor Weller non rispose, ma tornò più profondamente a crollare il capo.

— Smettiamola con cotesto scampanare, se non volete che vi caschi il battaglio, — disse Sam con impazienza. — Ragioniamo un po', perbacco! Iersera son venuto a posta a cercar di voi al Marchese di Granby.

— E avete visto la signora marchesa, Sam? — domandò sospirando il signor Weller.

— L'ho vista.

— Come stava quella cara creatura?

— Curiosa di molto. Credo che si vada rovinando giorno per giorno con quel suo rum e con altre medicine dello stesso genere.

— Davvero, davvero, Sam?

— Parola d’onore.

Il signor Weller afferrò la mano del figlio, la strinse e la lasciò ricadere; e in quest’atto mostrava in viso una espressione, non già di timore o di dispiacenza, ma che piuttosto portava la dolce impronta della speranza. Un raggio di rassegnazionc e quasi di allegrezza gli rischiarò poi la faccia, mentre lentamente gli diceva:

— Io non son mica certo, Sam, e non ci metterei la mano sul fuoco per non avere il dolore di trovarmi bugiardo, ma io ho paura, bambino mio, ho gran paura che il vicepastore abbia pigliato il mal di fegato.

— Ha un brutto viso? — domandò Sam.

— È pallido come un cencio di bucato, all’infuori del naso ch’è più rosso che mai. L’appetito va così così, ma in quanto al bere è una vera spugna.

Qualche pensiero associato al rum dovette assalire in quel punto la mente del signor Weller, perch’ei si fece triste e meditabondo: ma subito si riebbe, come diceva chiaro un completo alfabeto di strizzate d’occhio e di smorfie, alle quali ei soleva abbandonarsi quando si sentiva particolarmente soddisfatto.

— Orsù, — disse Sam, — veniamo a noi. Aprite un po’ coteste orecchiaccie e acqua in bocca se prima non finisco di parlare.

Con questa breve prefazione, Sam riferì succintamente l’ultimo e memorabile colloquio avuto col signor Pickwick.

— E ha da star lì dentro, solo come un cane, povero signore! — esclamò il signor Weller seniore; — senza nessuno che ne pigli le parti! No, Sam, questo non può essere; non può essere, Sam!

— Naturalmente che non può essere, — confermò Sam; — lo sapevo da me, prima di venir qua.

— Se lo mangeranno vivo, corpo di bacco, se lo mangeranno, Sam!

Sam accennò col capo di essere della stessa opinione.

— Ei c'è entrato un po' crudo, Sam, — disse metaforicamente il signor Weller, — e ne uscirà così bruciato che i suoi amici più stretti non lo conosceranno. Il piccione arrosto, Sam, non è nulla a confronto.

Sam assentì di nuovo col capo.

— E la cosa, Sam, non può andare a questo modo.

— Non deve andare.

— No di certo.

— Basta mo, avete profetizzato abbastanza, come quel Nixon dalla faccia rossa che i pittori fanno sugli almanacchi.

— Chi era costui, Sam?

— Lasciamo stare chi era e chi non era. Cocchiere non era di certo, e questo vi basti.

— Ho conosciuto un famiglio di questo nome, — disse tutto pensoso il signor Weller.

— Non era lui. Questo qui che dico io era un profeta.

— E che è un profeta? — domandò il signor Weller, fissando severamente il figliuolo.

— Perbacco, un uomo che vi dice quel che deve accadere.

— Avrei proprio voluto conoscerlo, Sam. Forse avrebbe potuto gettare un po' di luce su quella faccenda del fegato di cui si parlava or ora. Se è morto però, e se non ha lasciato ad alcuno il mestiere, non se ne parli più. Avanti, Sam, — disse il signor Weller con un sospiro.

— Ebbene, — riprese Sam, — voi avete profetizzato su quel che accadrà al padrone se lo si lascia solo. Non trovate un modo qualunque di riparare alla

cosa?

— No, Sam, non lo trovo.

— Proprio no?

— Proprio no... a meno che... (e un raggio d’intelligenza gli rischiarò la faccia mentre abbassando la voce egli applicava la bocca all’orecchio del suo rampollo), a meno che non lo si tiri fuori avvoltolato in un materasso o vestito da vecchia con un velo verde per farlo passare sotto il naso dei carcerieri.

Sam Weller ricevette i due suggerimenti con inatteso disprezzo, e pose di nuovo la sua questione.

— No, — rispose il vecchio; — s’ei vuole star solo, non ci vedo nessuna uscita.

— Ebbene, ora vi dirò come la penso io, — disse Sam. — Voi mi farete il piacere di prestarmi venticinque sterline.

— O perchè mo?

— A cotesto non ci pensate. Se me lo domandate cinque minuti dopo, è anche probabile che io tagli netto e vi risponda di non voler pagare. Non vorrete mica fare arrestare il vostro proprio figlio e mandarlo in prigione, vecchiaccio snaturato?

A questa risposta di Sam, padre e figlio si scambiarono un codice completo di cenni e gesti telegrafici, dopo di che il signor Weller seniore si gettò a sedere sopra uno scalin di pietra e tanto rise che divenne paonazzo.

— Bietolone che non siete altro! — esclamò Sam, arrabbiato per questa perdita di tempo. — Che fate costì a sedere, come un mascherone di fontana, mentre c’è tanto da fare? Orsù, dov’è il danaro?

— Nello stivale, Sam, nello stivale, — rispose il signor Weller calmandosi. — Tenetemi un po’ il cappello, così.

E il signor Weller, piegato il corpo da una parte e ficcata la mano diritta in

una tasca profonda dei calzoni, riuscì dopo molta fatica ad estrarne un taccuino in ottavo legato da una grossa correggia di cuoio. Ne estrasse anche un paio di mozzoni di frusta, tre o quattro fibbie, un sacchetto campione di avena, e finalmente un rotoletto di biglietti di banca molto sudici, dal quale tolse la somma richiesta e la porse a Sam.

— Ed ora, Sam, — disse poi quando i mozzoni, le fibbie e il campione furono rimessi a posto, e il taccuino depositato di nuovo nel fondo della medesima tasca, — ed ora, Sam, io conosco qui un certo signore che ci sbrigherà il resto dell'affare in quattro e quattr'otto. Un pezzo grosso della legge, Sam, che è tutto cervello da capo a piedi come le rane; un amico del Lord Cancelliere, che gli basta sapere in due parole quel che vi bisogna, per farvi mettere in gattabuia per tutta la vita.

— No, no, lasciamo andare, — disse Sam.

— Che cosa?

— Cotesti mezzi incostituzionali. Il corpus, dopo il moto perpetuo, è la più bella invenzione che si sia mai fatta. Questo l'ho letto nei giornali tante volte.

— Bè, e che s'ha da fare con cotesto corpus?

— S'ha da fare, che mi servirà a mettermi dentro. Lasciamo andare il Cancelliere, che non mi par troppo sicuro per la faccenda dell'uscire.

Cedendo su questo punto al sentimento del figlio, il signor Weller cercò subito dell'erudito Salomone Pell, e lo informò del suo desiderio di far spiccare un atto di arresto per la somma di lire sterline venticinque, aggiuntevi le spese del processo, da eseguire senza dilazione sulla persona del signor Samuele Weller: rimanendo inteso che le spese relative fossero pagate con anticipazione a Salomone Pell.

L'avvocato era di ottimo umore, visto che il suo cliente era stato senza molta fatica rimandato libero. Lodò calorosamente la devozione di Sam verso il padrone; dichiarò che essa gli ricordava i propri sentimenti verso l'amico suo, il Cancelliere, e senz'altro menò il signor Weller seniore al Tempio per prendere il giuramento di debito, che il galoppino, assistito dalla sacca turchina, avea disteso

sopra luogo.

In questo mentre Sam, presentato al cocchiere assoluto ed agli amici di lui in qualità di figlio del signor Weller della Belle Sauvage, fu trattato con singolare riguardo e invitato a festeggiare in loro compagnia la lieta occasione, — invito ch'egli accettò senza farselo dir due volte.

L'allegria di questa classe di gentiluomini è generalmente piuttosto seria e tranquilla; ma nel caso attuale, trattandosi di un'insolita festa, tutti quanti dal più al meno allentarono un po' la briglia. Dopo alcuni brindisi piuttosto tumultuosi in onore del Commissario Capo e del signor Salomone Pell, che aveva in quel giorno spiegato una così trascendente abilità, un signore dal viso tutto forunculi e avvolto in uno scialle turchino propose che qualcuno della brigata cantasse una canzone. La cosa più naturale era che egli stesso, avendone tanta voglia, la cantasse; ma il proponente con molta bruscheria e con aria offesa vi si rifiutò; il che, come suole, diè motivo ad un alterco piuttosto vivace.

— Signori, — disse il cocchiere rimandato libero, — anzi che disturbare l'armonia di questa bella festa, forse il signor Samuele Weller ci farà lui l'onore di contentare la compagnia.

— Davvero, signori miei, — rispose Sam, — io non son troppo abituato a cantare senza lo strumento: ma tutto pel quieto vivere, come disse il marinaio quando fu nominato custode della lanterna del molo.

Con questo preludio, il signor Samuele Weller intonò la selvaggia e bellissima leggenda che noi ci prendiamo la libertà di riferire qui appresso avendo ragione di credere che non sia generalmente conosciuta. Richiamiamo la particolare attenzione del lettore sul monosillabo in fine del secondo e del quarto verso, che mentre da una parte permette al cantore di pigliar fiato in quel punto, giova dall'altra e non poco alla sonorità del metro.

Romanza.

I

Un giorno Turpino, l'allegro brigante,

Cavalca, cavalca la brava giumenta... ah!

Quand’ecco ad un tratto, la tarda e pesante

Carrozza del vescovo venirgli davanti... eh!

Senz’altro Turpino le redini allenta

Disfrena a galoppo la bestia sbuffante

E giunto al buon punto s’affaccia bel bello

Al basso sportello.

E grida il vescovo: Se il pane è pane,

Se il vino è vino,

Questi è quel cane,

Questi è Turpino, questi è Turpino.

CORO.

E grida il vescovo: Se il pane è pane,

Se il vino è vino

Questi è quel cane,

Questi è Turpino, questi è Turpino.

II.

Risponde Turpino: Cacciarti vo’ in gola

Un tocco di palla che vale una mela... ah!

Cacciarti vo’ in gola, salvando la stola,

Quel cane con salsa di buona scagliola... eh!

E mentre spaurito il vescovo bela

In bocca gli spara la brava pistola.

Non piace al cocchiere pistola nè schioppo

E scappa a galoppo.

Turpino appioppagli dietre le spalle,

Quattro e quattr’otto,

Due buone palle,

E fa il cocchiere fermar di botto.

CORO (con tono di sarcasmo).

Turpino appioppagli dietro le spalle,

Quattro e quattr’otto,

Due buone palle,

E fa il cocchiere fermar di botto.

— Io sostengo che cotesta canzone è diretta ad offendere la professione, — disse il signore dai forunculi, interrompendo. — Domando il nome di cotesto cocchiere.

— Nessuno l’ha mai saputo, — rispose Sam. — Non gli fu trovato in tasca il biglietto di visita.

— Io mi oppongo all’introduzione della politica, — riprese l’altro. — Fo osservare che, nella compagnia presente, questa canzone qui è una canzone politica, e che non è vera, il che torna lo stesso. Io dico che cotesto cocchiere non è scappato, ma che morì da bravo, sul posto, come un eroe; e non sopporto niente affatto che si dica il contrario.

Siccome il signore dai forunculi parlava con grande energia e

determinazione, e siccome i pareri della brigata parevano divisi sul soggetto, un novello alterco si sarebbe forse acceso, se molto a proposito non fossero arrivati il signor Weller e il signor Pell.

— Tutto va bene, Sam, — disse il signor Weller.

— L'usciere sarà qui alle quattro, — disse il signor Pell. — Spero bene che non ve ne scapperete in questo mentre, eh? Ah! ah!

— Chi sa che intanto quel crudelaccio di mio padre non si ammansisca, — rispose Sam ridendo.

— Per me no, — disse il signor Weller seniore.

— Via mo!

— Nemmeno per tutto l'oro del mondo!

— Vi farò tanti biglietti per scontare il debito a sei pence al mese.

— Non li voglio.

— Ah, ah, ah! bravo, bravo! — esclamò il signor Salomone Pell che distendeva durante questo dialogo il suo conticino delle spese; — graziosissimo incidente! Copiate questo, Beniamino.

E il signor Pell sorrise di nuovo chiamando sull'ammontare della somma l'attenzione del signor Weller.

— Grazie, grazie, — disse poi pigliando dalle mani del signor Weller, che l'aveva estratto dal famoso taccuino, un altro dei biglietti sudici. — Tre sterline e dieci più una e dieci fanno cinque. Obbligatissimo, signor Weller. Vostro figlio è un bravissimo ragazzo. Gran bel tratto per un giovane, gran bel tratto! — aggiunse il signor Pell, sorridendo blandamente intorno nell'abbottonarsi dopo aver intascato la moneta.

— Bella idea, eh! — disse il signor Weller seniore con un orgoglio di compiacenza. — Un vero ragazzo prodigio!

— Prodigo, volete dire, prodigo, — suggerì dolcemente il signor Pell.

— Lasciamo andare, — rispose con gran dignità il signor Weller. — Io so che ora è, signore. Quando non lo saprò, lo domanderò a vossignoria.

Arrivò intanto l'usciere. Sam era già divenuto così popolare che tutti i nuovi amici deliberarono di accompagnarlo in corpo fino alla prigione. Mossero adunque, il debitore e il creditore a braccetto, l'usciere avanti, e otto robusti vetturini facienti da retroguardia. A1 caffè di Sergeant's Inn tutta la brigata fece alto per ristorarsi; e compiute poi le formalità legali, la processione mosse di nuovo.

Un po' di confusione nacque in via della Fleet dalla faceta ostinazione degli otto cocchieri di voler marciare per quattro; e fu anche mestieri lasciare indietro il signore dai foruncoli che s'era attaccato ad un bullettinaio, rimanendo intesi che gli amici ripassando di là lo avrebbero richiamato. Quando furono sulla porta della Fleet, la brigata, ad un segnale del creditore, scoppiò in tre bravo fragorosi pel debitore; e dopo una generale stretta di mano, lo lasciarono. Dato in custodia del guardiano, con sommo stupore di Roker ed evidente emozione dello stesso flemmatico Neddy, Sam passò nella prigione, si avviò difilato alla camera del padrone e bussò.

— Avanti, — disse il signor Pickwick.

Sam apparve, si cavò il cappello e sorrise.

— Ah, Sam, mio buon ragazzo, — disse il signor Pickwick, molto compiaciuto di vedere l'umile suo amico. — Io non aveva mica l'intenzione di ferire i vostri sentimenti con quel che vi dissi ieri. Lasciate il cappello, Sam, e statemi a sentire che vi spiegherò più largamente la mia idea.

— Non potremmo rimandar la cosa? — domandò Sam.

— Certamente, Sam. Ma perchè?

— Mi piacerebbe più un'altra volta

— O perchè?

— Per questo, — rispose Sam esitante.

— Per questo che? — domandò il signor Pickwick, impensierito dai modi del suo domestico. — Parlate, Sam.

— Perchè... perchè ho da fare qualche cosa.

— Qualche cosa! e che cosa?

— Niente di particolare, signore.

— Oh, se la è così, — disse il signor Pickwick sorridendo, — potete prima parlare con me.

— Credo che farei meglio a sbrigar quell'altra faccenda.

Il signor Pickwick si mostrò sorpreso, ma non aprì bocca.

— Il fatto è... — incominciò Sam, e si fermò di botto.

— Ebbene? Parlate, Sam.

— Il fatto è, vedete, che... sarà meglio che mi aggiusti il letto prima di pensare ad altro.

— Il letto! — esclamò stupefatto il signor Pickwick.

— Sì, il letto, signore. Io son prigioniero. Sono stato arrestato oggi stesso per debiti.

— Voi arrestato per debiti! — esclamò il signor Pickwick, cadendo sopra una seggiola.

— Sicuro, per debiti; e quei che m'ha messo dentro non mi lascerà andar via fino a che non sarete uscito voi stesso.

— Giusto cielo! Che intendete di dire?

— Proprio quel che dico, signore. Avessero anche a passare quarant'anni, non mi muoverò di qua e ci avrò gusto; e se fosse stato Newgate, sarebbe stato

precisamente lo stesso. Ora il fatto è fatto e non c’è più rimedio.

Con queste parole, pronunciate con grande enfasi e violenza, Sam Weller scaraventò a terra il cappello in un insolito stato di eccitamento; e quindi, piegando le braccia, guardò fiso e fermo in faccia al padrone.

Il signor Pickwick fu profondamente commosso dal devoto affetto di Sam, nè potette dare alcun segno di dispiacere o di sdegno per la improvvisa risoluzione di lui nel constituirsi per un tempo indefinito in una prigione di debitori. Si ostinò soltanto a domandare una spiegazione sul nome del creditore di Sam, ma con la medesima ostinazione Sam si rifiutò di rispondere.

— Non serve, signore, non serve, — disse Sam, più e più volte. — Gli è un certo individuo maligno, dispettoso, vendicativo, con un cuore di selce che non c'è verso di rammollirlo, come osservò quel virtuoso sacerdote a proposito del vecchio signore idropico, quando disse che lo credeva più capace di lasciare tutto il suo patrimonio alla moglie che impiegarlo a fondare una cappella.

— Ma considerate, Sam, — rimostrò il signor Pickwick, — che la somma è così tenue da potersi pagar subito; e poichè ho risoluto oramai di tenervi qui con me, pensate voi stesso quanto mi sareste più utile potendo entrare ed uscire a piacer vostro.

— Obbligatissimo a vossignoria, ma io direi di no, ecco.

— Che cosa, Sam?

— Direi, dico, che non mi umilierei mai e poi mai a chiedere un favore a cotesto nemico spietato.

— Ma non gli si chiede mica un favore rendendogli il suo danaro.

— Domando scusa, signore; ma sarebbe un gran favore il pagarlo ed ei non se lo merita; ecco quel che voglio dire.

Qui, vedendo che il signor Pickwick si grattava con aria scontenta la punta del naso, il signor Weller pensò bene di mutar discorso.

— Io ho fatto la mia decisione per amor del principio, — notò Sam, — tale e quale a voi, signore; e questo mi ricorda di quel tale che si ammazzò per amor dei principii, come naturalmente avrete inteso a dire.

Il signor Weller si fermò a questo punto e diè al padrone un'occhiata di scancio.

— Non capisco il naturalmente, Sam, — disse il signor Pickwick, incominciando a sorridere, benchè un po’ seccato dall’ostinazione di Sam. — La fama di codesto signore non è pervenuta mai al mio orecchio.

— No? — esclamò il signor Weller. — Pare impossibile! Era scrivano in un ufficio governativo.

— Ah?

— Sicuro. Una brava e pulita persona; una di quelle persone assegnate e precise, che quando il tempo è umido ficcano i piedi in certe loro scarpe di gomma elastica, e che non hanno altri amici sul cuore che le maglie di lana; metteva da parte il suo danaro per amor del principio, si mutava tutti i giorni la camicia per amor del principio, non parlava mai ad alcuno dei suoi parenti, sempre per principio, temendo sempre che avessero a chiedergli del danaro in prestito; ed era in somma e preso così tutto insieme un carattere simpaticissimo. Si facea tagliare i capelli ogni quindici giorni per principio, e in quanto ai vestiti avea fatto un contratto fondato sul principio economico — tre vestiti nuovi all’anno mandando indietro i vecchi. Essendo un signore molto regolato, andava tutti i giorni a desinare nello stesso posto, dove non si spendeva più di uno scellino e nove pence. E che scellino e che nove pence erano i suoi, come diceva spesso il trattore con le lagrime agli occhi, senza tener conto del suo modo di attizzare il fuoco in tempo d’inverno, ch’era una perdita sicura di quattro pence e mezzo al giorno. E con che tono da gran signore si comportava "Il Morning Post dopo quel signore"dice tutti i giorni nell’entrare. "Vedete di trovarmi il Times, Tommaso; fatemi vedere il Morning Herald, quando è libero; non dimenticate la Chronicle e portatemi intanto l’Advertiser, avete inteso?"E si metteva poi con gli occhi fissi sull’orologio, e scappava fuori proprio un quarto di minuto prima per afferrare a volo il ragazzo che veniva a portare il giornale della sera, e se lo metteva poi a leggere con tanto interesse e tanta perseveranza, da far disperare a dirittura tutti gli altri avventori, specialmente un certo vecchio irascibile che il cameriere era costretto a tener d’occhio, per paura che non avesse a commettere qualche sua furia col trinciante. Ebbene, signore, ei si fermava lì, occupando il posto migliore, per tre ore di fila, non pigliando altro dopo desinare che un po’ di sonno; e quindi se n’andava ad un caffè poco discosto a sorbire una tazzolina con quattro biscottini, per andarsene finalmente a casa dove si metteva subito a letto. Una notte gli vien male. Manda pel dottore. Arriva il dottore in una carrozzella verde, con una certa specie di predellina ch’ei poteva spiegare e

ripiegare da sè, quando smontava o montava, per non obbligare il cocchiere a scendere e far vedere alla gente ch’ei portava adosso la sola livrea senza i calzoni corrispondenti. "Che c’è?"dice il dottore. "Mi sento male assai"risponde. "Che avete mangiato?"— "Vitello arrosto."— "E l’ultima cosa che avete divorato?"— "Biscottini"dice l’ammalato. "Questo è desso"dice il dottore. "Vi mando subito una scatoletta di pillole, e non ne mangiate più, badate."— "Di che?"dice l’ammalato "di pillole?"— "No, di biscottini"risponde il dottore. "Come!"esclama l’ammalato balzando dal letto; "ho mangiato quattro biscottini alla sera per quindici anni di fila per amor del principio."— "Ebbene, sarebbe bene che li lasciaste oramai per amor del principio"dice il dottore. "I biscottini sono igienici"dice l’ammalato. "Nossignore"dice il dottore tutto sdegnato. "Ma vanno così a buon mercato, vedete, e sono così buoni per quel prezzo."— "Per voi sarebbero sempre cari a qualunque prezzo, anche se vi pagassero per mangiarli"dice il dottore. "Quattro biscottini alla sera faranno il fatto vostro in sei mesi!"L’ammalato lo guardava fiso, pensa un bel pezzo, e dice alla fine: "Ne siete proprio sicuro?"— "Ci scommetto la mia riputazione."— "Quanti biscottini credete che mi ammazzerebbero in una volta sola?"domanda l’ammalato. "Non so"risponde il dottore. — "Credete che basti mezza corona?"— "Credo di sì,"— "Tre scellini basterebbero di certo, non è così?"— "Certissimo"dice il dottore. "Benissimo"dice l’ammalato "buona notte". Il giorno appresso si alza, accende il fuoco, si fa venire tre scellini di biscotti, li arrostisce, se li mangia tutti, e si fa saltar le cervella.

— E perchè fece questo? — domandò bruscamente il signor Pickwick, non poco colpito dalla tragica soluzione del fatto.

— Perchè fece questo! — ripetette Sam. — Ma appunto per sostenere il suo principio che i biscotti non facevano rnale e che nessuno al mondo gliel’avrebbe levato di testa!

Con questi delicati ed ingegnosi artifizi si andò studiando il nostro Sam di eludere le domande del padrone in quel suo primo entrare nella Fleet. E il signor Pickwick, trovando inefficace ogni affettuosa rimostranza, consentì alla fine mal suo grado ch’ei prendesse alloggio a settimana in compagnia di un ciabattino calvo che occupava una cameretta in una delle corsie superiori. A questo modestissimo appartamento trasportò il signor Weller un materasso, un cuscino e due lenzuola che il signor Roker gli diè a nolo; e quando a tarda sera vi si fu coricato, gli parve a dirittura di stare a casa sua e come se tutta la sua famiglia

fosse nata e cresciuta nella prigione per tre generazioni di fila.

— Fumate sempre dopo essere andato a letto, vecchio tacchino? — domandò il signor Weller al suo ospite, quando furono soli.

— Fumo, sì, beccaccino mio, — rispose il ciabattino.

— Potrei sapere per finezza per che motivo vi fate il letto sotto cotesta tavola?

— Perchè sono stato sempre abituato ad un baldacchino prima di venir qua, e trovo che le gambe della tavola mi fanno precisarnente lo stesso effetto.

— Siete un bell'originale, siete.

— Cotesto non lo so. Sono quel che sono, e faccio il comodo mio.

Questo breve dialogo avea luogo, mentre il signor Weller giaceva sul suo materasso ad un capo della camera, e il ciabattino sul suo all'altro capo. La camera era appena rischiarata da una candela e dalla pipa del ciabattino che risplendeva sotto la tavola come un carbone acceso. La conversazione, per succinta che fosse, predispose il signor Weller in favore del ciabattino; sicchè levatosi un po' sul gomito, ei lo guardò più a lungo che non avesse prima avuto il tempo e la voglia di fare.

Era un uomo emaciato, come sono tutti i ciabattini, ed aveva una barba ispida e grigia, come tutti i ciabattini hanno. Una faccia curiosa, bonaria, tutta lavorata e frastagliata di grinze, era ornata da un par d'occhi che un tempo aveano dovuto avere un'espressione di grande allegria, perchè ancora conservavano un certo luccichio. Poteva egli avere un sessant'anni di età, e Dio sa quanti di prigione; sicchè quello sguardo che esprimeva anche alla lontana la gioia o la soddisfazione era abbastanza singolare. Era piccolo della persona, ed essendo tutto rannicchiato nel suo letto, pareva a dirittura come se non avesse gambe. Teneva in bocca una gran pipa rossa, e se la fumava e contemplava la fiamma della candela in uno stato d'invidiabile placidezza.

— State qui da molto? — domandò Sam, rompendo il silenzio ch'era già durato un pezzo.

— Da dodici anni, — rispose il ciabattino masticando il cannello della pipa.

— Per disprezzo alla Cancelleria?

Il ciabattino accennò di sì col capo.

— Ebbene, — esclamò Sam con una certa severità, — perchè mo volete fare l'ostinato, sciupando la vostra vita preziosa in questa fognaccia del diavolo? Perchè non vi decidete a dire alla Cancelleria che siete dolente della vostra condotta e che non lo farete più?

Il ciabattino, sorridendo, si pose la pipa nell'angolo della bocca, e poi la rimise a posto, senza rispondere mezza parola.

— Sentiamo un po' perchè? — insistette Sam.

— Ah, — fece il ciabattino, — voi queste cose qui non le capite bene. Perchè vi figurate ch'io sia rovinato?

— Ma, — rispose Sam smoccolando la candela, — mi figuro che la cosa dovette incominciare come al solito, che faceste dei debiti?

— Non ho mai dovuto un quattrino a nessuno. Provatevi ancora.

— Forse compraste delle case, il che in buona lingua vuol dire aver perduto il cervello; o vi metteste a fabbricare, il che in linguaggio medico significa essere incurabile.

Il ciabattino scosse il capo e disse:

— Provatevi meglio.

— Non avrete mica litigato, spero? — disse Sam sospettoso.

— Mai e poi mai. Il fatto è che io mi trovai rovinato per avere avuto una eredità.

— Via, via! o per chi m'avete preso? Magari che qualche mio nemico mi volesse rovinare a questo modo. Vi dico io che lo lascerei fare.

— Oh, capisco bene che non ci credete, — disse il ciabattino fumando tranquillamente la sua pipa. — Nemmeno io ci crederei se fossi in voi; ma con tutto questo, non c'è niente di più vero.

— E come fu? — domandò Sam, un po' scosso nel suo scetticismo dall'occhiata datagli dal ciabattino.

— Proprio così, — rispose il ciabattino. — Un vecchio signore pel quale io lavoravo, giù verso la campagna, e di cui menai in moglie una parente povera — la mi è morta Dio la benedica, com'io lo ringrazio! — fu preso da un colpo e se n'andò.

— Dove? — domandò Sam, che dopo i vari eventi della giornata andava pigliando sonno.

— Che volete ch'io sappia? — disse il ciabattino parlando col naso in una voluttuosa aspirazione della sua pipa. — Se n'andò all'altro mondo.

— Ah, capisco, capisco. E poi?

— E poi lasciò cinquemila sterline.

— Una cosa molto delicata da parte sua.

— Una delle quali cinque me la lasciò a me, perchè avevo sposato la sua parente, capite.

— Benissimo, — mormorò Sam.

— Ed essendo circondato da un nugolo di nipoti che si bisticciavano per la proprietà, mi fa suo esecutore testamentario, e mi lascia il resto sulla fede per dividerlo fra loro secondo diceva il testamento.

— Sulla che? — domandò Sam destandosi un poco. — O è contante o non è contante, ecco.

— Sulla fede, capite. È un termine legale.

— Non lo credo mica, — disse Sam scuotendo il capo. — Ce n'è pochina

della fede in quella bottega lì. Ad ogni modo andate avanti.

— Or bene, — riprese il ciabattino, — quando andai per far registrare il testamento, i nipoti e le nipoti, arrabbiati come cani e gatti per non aver loro tutto il denaro, ottennero un caveat contro di esso

— Un che?

— Uno strumento legale, che vuol dire in sostanza, basta così che non se ne fa più nulla.

— Vedo, vedo, — disse Sam, — una specie di parente stretto del corpus. Sicchè?

— Ma, — proseguì il ciabattino, — trovando che non si poteano metter d'accordo e che però non poteano fare annullare il testamento, ritirarono il caveat, ed io pagai tutti i legati. Non avevo ancora, si può dire, finito di pagare, quand'ecco che un nipote mi intima un atto per l'annullamento. Viene la causa qualche mese dopo davanti a un giudice vecchio e sordo, in una camera buia verso il cimitero di San Paolo; e dopo che quattro avvocati gli ebbero tirato l'umido e confuso la testa per quattro giorni di fila, prende un par di settimane per studiare il processo in sei volumi, e poi dà fuori la sentenza che siccome il testatore non avea la testa a segno, così io dovea rendere tutta la moneta e pagar le spese. Naturalmente appellai: e la causa venne trattata davanti a tre o quattro signori sonnacchiosi, che l'avevano udita tutta in quell'altra corte, dove sono, come a dire, avvocati senza clienti; la sola differenza è questa che qui li chiamano dottori e laggiù delegati, non so se mi spiego. Come mi figuravo, confermarono la sentenza del vecchio sordo. Dopo di questo s'andò in Cancelleria, dove si sta ancora e dove starò in eterno. I miei avvocati si hanno già pigliato da un pezzo tutte le mie mille sterline, e tra la sorte principale, come la chiamano, e le spese, eccomi qua dentro per diecimila sterline, dove rimarrò vita natural durante a rattoppar scarpe. Ci sono stati dei pezzi grossi che hanno detto di voler portar la cosa davanti al Parlamento, e forse l'avrebbero anche fatto, se avessero soltanto avuto il tempo di venir da me, o se avessi potuto io andar da loro; sicchè si annoiarono delle mie lunghe lettere e lasciarono cader la cosa. E questa è verità di Dio, senza una parola di più o di meno, come cinquanta e cento persone, dentro e fuori di qua, sanno benissimo.

Il ciabattino si fermò un momento per vedere l’effetto che la sua storia avea fatto sull’animo di Sam: ma trovando che Sam avea preso sonno, scosse la cenere, posò la pipa sospirando, si tirò la coperta sul capo e si addormentò anch’egli.

Il giorno appresso il signor Pickwick se ne stava tutto solo facendo colazione, essendo Sam occupatissimo in camera del ciabattino a pulire le scarpe e le uosa del padrone, quando udì all’uscio una bussatina; e prima ancora che avesse potuto dire Avanti, vide apparire una chioma ed un berretto di velluto, che riconobbe subito come proprietà personale del signor Smangle.

— Come state? — domandò l’egregio uomo, accompagnando la domanda con una infinità di cenni misteriosi; — dico, eh, aspettate qualcuno stamane? Tre persone — tre gentiluomini di prima qualità — hanno domandato di voi giù, e sono andati picchiando a tutti gli usci del camerone; e figuratevi voi quante se n’hanno dovute sentire dai prigionieri che hanno avuto il disturbo di andare ad aprire.

— Povero me! vedete un po’ che sciocchezza, — disse il signor Pickwick alzandosi. — Ma sì, son degli amici che aspetto fin da ieri, son loro di certo.

— Amici vostri! — esclamò Smangle afferrandolo per mano. — Basta così. Da questo preciso minuto sono anche amici miei, perbacco, e di Mivins pure. Che cara anima dannata quel Mivins, eh?

— Davvero, l’ho conosciuto così poco, che...

— Lo so, lo so. Vedrete appresso, vedrete. Una persona amabilissima, incantevole. Quell’uomo lì ha un ingegno comico che farebbe l’onore e la fortuna del teatro di Drury Lane, capite.

— Davvero?

— Ah, per Giove! Uditelo un po’ quando fa i quattro gatti nella botte, — quattro gatti distinti, mio egregio signore, in fede di gentiluomo. Capite bene che ci vuole un ingegnaccio, capite! Non si può fare a meno di stimare e di amare un uomo che possiede questa sorta di qualità. Non ha che un solo difetto, un solo... quel piccolo difetto che v’accennai, sapete.

E siccome il signor Smangle crollava il capo in atto confidenziale, il signor Pickwick sentì di dover dire qualche cosa, e rispose: Ah! guardando verso la porta con una certa impazienza.

— Ah! — ripetette il signor Smangle con un profondo sospiro. — Una compagnia piacevolissima quell'uomo lì, non si trova il compagno, sapete. Ma ha quel difetto lì, quell'ombra, diciamo. Se gli sorgesse davanti lo spirito del nonno, figuratevi, sarebbe capace di chiedergli subito l'accettazione di una sua firma sopra una cambiale di diciotto pence.

— Perbacco! — esclamò il signor Pickwick.

— Sicuro; e se avesse il potere di risuscitarlo, vi dico io che da qui a due mesi e tre giorni lo risusciterebbe dalla tomba, per rinnovare l'effetto!

— Coteste sono qualità notevolissime, senza dubbio — disse il signor Pickwick; — ma io temo che mentre noi discorriamo qui, i miei amici siano forse molto perplessi non riuscendo a trovarmi.

— Lasciate fare a me, — esclamò Smangley dirigendosi verso la porta. — Buon giorno. Non voglio esservi di disturbo, capite, vi lascio in libertà con loro. A proposito...

E Smangle si fermò di botto, richiuse l'uscio che aveva aperto e tornando in punta di piedi verso il signor Pickwick, gli si accostò e gli bisbigliò all'orecchio:

— Vi scomoderebbe per caso un piccolo prestito di mezza corona fino alla fine della prossima settimana?

Il signor Pickwick non potette fare a meno di sorridere, ma cercando di mantenersi serio, cavò di tasca la moneta e la pose in mano del signor Smangle; il quale, con molti e svariati cenni intimi e misteriosi, disparve in cerca dei tre forestieri, e tornò di lì a poco annunziandoli. Quindi, tossito che ebbe tre volte e fatti altrettanti cenni come per assicurare il signor Pickwick che non avrebbe dimenticato il debito suo, strinse la mano a tutti con grande affettuosità e se n'andò finalmente.

— Miei cari amici, — disse il signor Pickwick, stringendo la mano a Tupman, Winkle e Snodgrass che erano appunto i tre forestieri in questione, —

ho proprio piacere di vedervi.

Il triumvirato era molto abbattuto. Il signor Tupman scosse il capo compassionevolmente, il signor Snodgrass trasse con manifesta emozione il fazzoletto; e il signor Winkle si ritirò verso la finestra e si soffiò forte il naso.

— Buon dì, signori, — disse Sam, entrando in quel punta stesso con le uosa; — e morte alla malinconia, come disse il ragazzo quando morì la maestra di scuola. Benvenuti al collegio, signori.

— Questo bel matto, — disse il signor Pickwick, battendo con la mano in capo a Sam, mentre questi inginocchiato gli abbottonava le uosa, — questo bel matto s'è fatto arrestare per star qui con me.

— Possibile! — esclamarono i tre amici.

— Sissignori, — disse Sam, — io sono... state fermo, signore, se non vi dispiace... io son prigioniero, signori miei: dentro, come disse la signora gravida.

— Prigioniero! — esclamò il signor Winkle con inesplicabile energia.

— Ohe, signore! — fece Sam, alzando gli occhi. — Che è successo?

— Speravo, Sam, che... niente, niente, — disse in fretta il signor Winkle.

C'era nei modi del signor Winkle un certo che di così brusco e impacciato, che il signor Pickwick si volse mal suo grado agli altri due amici per avere una spiegazione

— Non sappiamo nulla, — rispose il signor Tupman alla muta domanda. — È stato molto eccitato in questi due ultimi giorni, con un contegno affatto insolito in lui. Abbiamo temuto che qualche cosa ci fosse, ma egli recisamente lo nega.

— No, no, — disse il signor Winkle, arrossendo sotto lo sguardo del signor Pickwick, — realmente non c'è nulla. Vi assicuro che non c'è nulla. Sarà forza ch'io mi allontani per qualche tempo per mie faccende private, e avevo sperato di ottener da voi il permesso di farmi accompagllare da Sam.

Il signor Pickwick si mostrò ancora più stupito di prima.

— Credo, — balbettò il signor Winkle, — che Sam non avrebbe avuto nessuna difficoltà a questo; ma naturalmente la sua attuale condizione di prigioniero rende la cosa impossibile. Sicchè dovrò partir solo.

Mentre il signor Winkle diceva questo, il signor Pickwick sentì con una certa maraviglia che le dita di Sam tremavano nell'abbottonar le uosa, come s'egli avesse trasalito. Di più Sam alzò anche gli occhi in volto al signor Winkle, e benchè lo sguardo che si scambiarono fosse istantaneo, parve che si intendessero egregiamente.

— Conoscete nulla di tutto ciò, Sam? — domandò secco secco il signor Pickwick.

— Nossignore, — rispose il signor Weller, dandosi ad abbottonare con grandissima furia.

— Ne siete proprio sicuro, Sam?

— Tanto sicuro, signore, per quanto non ho udito nulla della cosa prima di questo momento. Se anche c'indovino, non ho il diritto di dire di che si tratta, per paura di pigliare un granchio.

— Nè io ho il diritto di immischiarmi altrimenti negli affari privati di un amico, per intrinseco che sia, — disse il signor Pickwick dopo un breve silenzio; — per ora lasciatemi dir soltanto che di tutto questo io non capisco nulla. E basti così.

Esprimendosi a questo modo, il signor Pickwick portò la conversazione su vari argomenti, e il signor Winkle s'andò a poco a poco calmando, benchè non giungesse a riacquistare una piena franchezza di modi. Di tante cose avevano da discorrere che la mattinata passò prestissimo e quando alle tre il signor Weller portò in tavola un cosciotto di montone arrosto ed un enorme pasticcio di carne, con vari piatti di vegetali e boccali di birra, che furono disposti su per le seggiole e sulle tavole del letto, tutti si sentirono disposti a render giustizia al desinare, abbenchè la carne fosse stata comprata e cucinata e il pasticcio fatto e infornato nella cucina stessa della prigione.

Successero al desinare una o due bottiglie di buon vino, che il signor Pickwick fece venire dal Caffè del corno, in Doctors Commons. L'una o due bottiglie erano poi in effetto una o sei, perchè quando alla fine se ne vide il fondo e si fu bevuto il tè, la campana incominciò ad avvertire gli estranei che si ritirassero.

Ma se la mattina il contegno del signor Winkle era stato inesplicabile, divenne assolutamente solenne e sovrannaturale, quando sotto l'azione combinata dei suoi sentimenti e dell'una o sei bottiglie ei si dispose a toglier commiato dall'amico. Si trattenne ultimo di tutti, aspettò che Tupman e Snodgrass fossero scomparsi, e allora calorosamente afferrò la mano del signor Pickwick con una espressione di viso nella quale una fiera e disperata risoluzione era terribilmente sposata alla essenza concentrata della disperazione.

— Buona notte, mio caro signore, — disse tra i denti il signor Winkle.

— Dio vi benedica, amico mio, — rispose tutto affettuoso il signor Pickwick, nel rendere all'amico la stretta di mano.

— Sicchè? — gridò il signor Tupman dalla sala di fuori.

— Eccomi, eccomi, — rispose il signor Winkle. — Buona notte.

— Buona notte, — disse il signor Pickwick.

Vi fu un'altra buona notte, ed un'altra ancora, e poi un'altra mezza dozzina, e sempre il signor Winkle teneva stretta la mano dell'amico e con la medesima strana espressione lo guardava in viso.

— C'è qualcosa di nuovo? — domandò alla fine il signor Pickwick, quando si sentì il braccio indolenzito dal troppo scuotere.

— Nulla, — rispose il signor Winkle.

— Buona notte dunque, — disse il signor Pickwick cercando di svincolar la mano.

— Amico mio, mio benefattore, mio venerato compagno, — mormorò il signor Winkle, afferrandolo pel polso. — Non mi giudicate con asprezza, no;

quando sentirete che tratto agli estremi ed esacerbato da ostacoli insormontabili, io...

— Venite sì o no? — gridò il signor Tupman ripresentandosi sulla soglia; — o volete che ci chiudano dentro?

— Sì, sì, eccomi, sono a voi, — rispose il signor Winkle. E con un sforzo violento si tolse di là.

Mentre il signor Pickwick, muto dallo stupore, teneva loro dietro con gli occhi, Sam Weller apparve in capo alla scala e bisbigliò qualche parola all'orecchio del signor Winkle.

— Oh certamente, contate sopra di me! — rispose questi.

— Grazie, signore. Non ve ne scorderete?

— Naturalmente no.

— Buona fortuna, — disse Sam toccandosi il cappello. — Sarei venuto così volentieri con voi, ma il padrone prima di tutto.

— È una cosa che vi fa molto onore, — disse il signor Winkle. E con queste parole scomparve giù per le scale.

— È strano! — borbottò il signor Pickwick rientrando in camera e mettendosi a sedere presso la tavola in atto pensieroso. — Che mai vorrà fare quel giovane?

Era stato così ruminando un bel pezzo, quando la voce di Roker, il carceriere, domandò di fuori se si poteva.

— Avanti, avanti, — disse il signor Pickwick.

— Vi ho portato un guanciale più soffice in cambio di quello provvisorio che v'hanno dato iersera.

— Grazie. Accettereste un bicchier di vino?

— Troppo buono, signore, — rispose il signor Roker accettando il bicchiere offertogli. — Alla vostra salute.

— Grazie, — disse il signor Pickwick.

— Ho da darvi la brutta notizia che il vostro ospite è stato male assai la notte scorsa, — disse Roker, posando il bicchiere ed esaminando la fodera del cappello prima di rimetterselo in capo.

— Chi? il prigioniero della Cancelleria? — esclamò il signor Pickwick.

— Non sarà prigioniero per molto tempo, — rispose Roker voltando in modo il cappello da poter leggere il nome dei fabbricante.

— Voi mi fate gelare il sangue. Che cosa volete dire?

— Era tisico da un pezzo, ed ora gli ha preso un grande affanno. Il dottore disse sei mesi fa che soltanto un mutamento d'aria avrebbe potuto salvarlo.

— Dio misericordioso! e quest'uomo è stato lentamente assassinato dalla legge per sei mesi di fila?

— Cotesto poi non lo so, — rispose Roker tenendo il cappello di qua e di là per le falde. — Per me dico che sarebbe stato lo stesso qui o altrove. Stamani lo si è portato all'infermeria; il dottore dice che bisogna per quanto è possibile tenerlo su, e il custode gli ha mandato da casa propria vino e brodo, eccetera. Non è mica colpa del custode, capite.

— Oh diamine, capisco benissimo.

— Temo però che non ci sia più da sperar nulla. Ho offerto a Neddy dodici pence contro uno, se voleva scommettere; ma non ha voluto, naturalmente. Grazie, signore. Buona notte.

— Un momento, — esclamò il signor Pickwick. — Dov'è l'infermeria?

— Proprio in capo al posto dove avete dormito. Se vi piace, vi ci conduco io.

Il signor Pickwick, senza rispondere verbo, si calcò in capo il cappello e seguì il carceriere.

Camminato che ebbero un po’ in silenzio, questi alzando il saliscendi dell’uscio, fece segno al signor Pickwick di entrare. Era una camera vasta, nuda, desolata, con un gran numero di letti di ferro, sopra uno dei quali giaceva l’ombra di un uomo: un viso pallido, disfatto, da spettro. Avea il respiro grosso e faticoso e si lamentava dolorosamente. Al capezzale sedeva un vecchietto con davanti un grembiule da ciabattino, che con l’aiuto di un par d’occhiali d’osso leggeva ad alta voce la Bibbia. Era il fortunato legatario.

L’infermo posò la mano sul braccio del suo assistente, e gli fece segno di smettere. Il ciabattino chiuse il libro e lo posò sul letto.

— Aprite la finestra, — disse l’infermo.

L’aprì. Il rumore delle carrozze e dei carri, lo stridere delle ruote, le grida degli uomini e dei fanciulli, tutti i suoni e il trambusto di una immensa moltitudine affaccendata ed irrequieta, confusi in un solo rumore lungo e profondo, entrarono a ondate nella camera. Sopra il tumulto roco ed incessante levavasi di tanto in tanto una risata fragorosa, o la nota di una allegra canzone feriva un tratto l’orecchio e si perdeva subito in mezzo al rumoreggiar delle voci e dei passi — in mezzo al frangersi dei flutti dell’irrequieto oceano della vita che si accavallavano di fuori. Sono sempre malinconici suoni questi per un tranquillo ascoltatore, ma quanto più malinconici per uno che vegli presso il letto della morte!

— Non c’è aria qui, — disse debolmente l’infermo. — Questo luogo la corrompe; era fresca tutt’intorno, quand’io ci passeggiavo tanti anni fa; ma diventa calda e greve passando per queste mura. Io non la posso respirare.

— L’abbiamo respirata insieme per tanto tempo, — disse il vecchio. — Via, via, coraggio!

Seguì un breve silenzio, durante il quale due spettatori si accostarono al letto. L’infermo pigliò una mano del suo vecchio compagno di prigione e stringendola con affetto fra le sue, la tenne forte.

— Spero, — disse affannando dopo un poco, e così debolmente che dovettero chinarsi sul letto per afferrare i suoni che le sue labbra livide e fredde formavano appena, — spero che il giudice misericordioso si ricorderà la grave punizione che ho sopportato su questa terra. Venti anni amico mio, venti anni in questo sepolcro. Mi si spezzò il cuore quando mi morì il bambino, e non lo potetti nemmeno baciare nella sua piccola bara. Da allora, la mia solitudine in tutto questo tumulto, in questa allegria, è stata spaventevole. Che Dio mi perdoni! Egli l'ha veduta la mia agonia solitaria, lunga.

Intrecciò le mani e mormorando qualche altra parola che non potettero udire, fu preso dal sonno — solo dal sonno, perchè lo videro che sorrideva.

Bisbigliarono insieme per poco, quando il carceriere chinandosi sul guanciale si ritrasse in fretta.

— È libero, per Dio! — esclamò.

Era libero. Ma avea camminato così presso alla morte nella vita, che non si accorsero ch'era morto.

Pochi giorni dopo il suo arresto, il signor Samuele Weller, rassettata che ebbe con ogni cura la camera del padrone, e vedutolo comodamente seduto davanti ai suoi libri e alle sue carte, si ritirò per occupare un par d'ore il meglio che potesse. Era una bella giornata, e Sam pensò che una pinta di birra all'aria aperta sarebbe stato un mezzo piuttosto discreto per ammazzare un buon quarto d'ora.

Giunto a questa conclusione, se n'andò al banco, e comprata la birra e ottenuto anche il giornale di due giorni avanti, riparò al cortile del volano e sedutosi sopra una panca di pietra, si diè a godersela tranquillamente e metodicamente.

Prima di tutto bevve un sorso refrigerante di birra, e poi guardò su ad una finestra e lanciò un'occhiata platonica ad una signorina che stava lì a sbucciar patate. Spiegò quindi il giornale, e lo piegò in maniera da lasciar fuori le informazioni politiche, la quale operazione essendo non poco difficile e noiosa quando tira un po' di vento, bevve un secondo sorso di birra quando l'ebbe compiuta. Lesse poi due righe del giornale, e si arrestò ad un tratto per osservare due che giocavano al volano; gridò loro: bravo! e guardò intorno agli spettatori per accertarsi se i sentimenti loro coincidessero coi propri. Ciò portava la necessità di voltarsi in su verso la finestra; e siccome la signorina stava sempre lì, egli era atto della più elementare cortesia di strizzar di nuovo un occhio, e di bere alla salute di lei un altro sorso di birra, come appunto fece Sam; ed avendo poi fatto una cera terribile ad un ragazzo che avea notato quest'ultimo atto con tanto d'occhi sbarrati, accavalcò una gamba all'altra, e tenendo il giornale con ambo le mani incominciò a leggere sul serio.

Si era appena composto nel necessario stato di astrazione quando gli parve di sentire il suo nome pronunciato in qualche lontano corridoio. Nè s'ingannava, perchè in effetto il nome passò di bocca in bocca fino a che l'aria echeggiò di grida che ripetevano: Weller, Weller!

— Qua, qua! — gridò Sam con voce stentorea. — Che c'è? chi mi vuole? È arrivato qualche espresso per annunziare che il mio palazzo è in fiamme?

— C'è qualcuno che vi domanda nella sala grande, — disse un uomo lì accanto.

— Datemi un occhio qua al giornale e alla brocca, volete? — disse Sam. — Vengo, vengo. Perbacco, che se mi chiamassero in tribunale, non farebbero più chiasso di questo.

Accompagnando queste parole con un grazioso scappellotto al ragazzo testè accennato, il quale, ignaro della sua prossimità alla persona che si cercava, strillava Weller con quanta n'aveva in gola, Sam traversò il cortile e corse su per le scale nella sala grande. Qui, il primo oggetto che lo colpì fu il suo amato genitore seduto sopra uno scalino, col cappello in mano, e gridando Weller nella sua chiave più alta, di mezzo minuto in mezzo minuto.

— Perchè diamine vi sgolate a cotesto modo, — gridò Sam con impeto quando il vecchio ebbe dato via ad un altro Weller, — facendovi rosso come un tacchino? Che è successo?

— Aha! — rispose il vecchio. — Cominciavo ad aver paura, Sam, che ve ne foste andato a fare una giratina al Regency Park.

— Via, via, lasciamo andare! Non vi basta il danno che ci dovete aggiungere le beffe contro la vittima della vostra avarizia. Alzatevi. Che fate costì sullo scalino? Non abito mica lì.

— Se sapeste, Sam, se sapeste! — disse il signor Weller alzandosi.

— Un momento, siete tutto bianco di dietro.

— Bravo, Sam, pulitemi, — disse il signor Weller mentre il figlio lo spazzolava. — Qui si potrebbe pigliare per una offesa personale, se uno andasse attorno col vestito imbiancato di calce, eh, Sam?

Siccome il signor Weller dava a questo punto dei segni non equivoci di un prossimo accesso di soffocamento, Sam lo interruppe.

— State sodo, via! — disse, — che non mi abbiate a scoppiare come una vescica. Che diamine vi piglia mo?

— Sam, — rispose il padre asciugandosi la fronte, — io ho paura che uno di questi giorni mi farò venire un colpo dal gran ridere, bambino mio.

— E perchè dunque lo fate? Orsù, sentiamo quel che m’avete a dire.

— Indovinate un po’, Sam, chi è venuto qui con me? — disse il signor Weller, dando uno o due passi indietro, sporgendo le labbra ed alzando le sopracciglia.

— Chi? Pell? — disse Sam.

Il signor Weller scosse il capo, e le guance rosse gli si gonfiarono dalla risata che si sforzava di trovare una via.

— Quel cotale dai foruncoli, forse?

Il signor Weller tornò a scuotere il capo.

— E chi dunque?

— Vostra matrigna, — disse il signor Weller; e fu fortuna che lo dicesse, perchè altrimenti le gote gli sarebbero scoppiate dal troppo gonfiarsi. — Vostra matrigna, Sam, e l’uomo dal naso rosso, bambino mio. Oh! oh! Oh!

E il signor Weller fu preso da una convulsione d’ilarità mentre Sam lo guardava stupito con un suo risolino che a poco a poco gli rischiarava tutta la faccia.

— Son venuti per discorrere un po’ sul serio con voi, Sam, — riprese il signor Weller asciugandosi gli occhi. — Non vi fate scappar nulla a proposito del creditore spietato.

— Come! non lo sanno chi è?

— Nemmeno per ombra.

— Dove stanno?

— Al caffè. Chi me lo coglie l’uomo dal naso rosso dove non si vendono liquori, è bravo davvero, Sam. Un bel viaggetto abbiamo fatto stamani dal Marchese fin qua. Ho messa la vecchia pica nel calesse, e ci ho aggiustato sopra una poltrona pel vicepastore. E voglio essere appiccato, Sam, — aggiunse il

signor Weller con uno sguardo di profondo disprezzo, — se proprio non gli hanno portato uno sgabello davanti la porta per farlo montare a tutto suo comodo.

— Andiamo, via!

— Parola d’onore, Sam! e vi avrei voluto lì per farvi vedere come s’attaccava di qua e di là con le mani per paura di fare un capitombolo e di ridursi in frantumi. Alla fine arrivò a insaccarsi nella sua poltrona, e via. E io credo, Sam... io credo che s’ha dovuto sentire un po’ sballottato tutte le volte che si svoltava una cantonata.

— Mi figuro che vi sarà capitato di arrotare più di una volta, eh?

— Ho paura, — rispose il signor Weller ammiccando, — ho paura davvero di esserci capitato un par di volte, Sam; mi scappava fuori dalla poltrona a tutti i momenti.

Qui il vecchio scosse il capo di qua e di là, e fu preso internamente da un certo gorgoglio rauco accompagnato da un violento gonfiarsi delle gote, sintomi che impensierirono un poco il figliuolo.

— Niente paura, Sam, niente paura, — disse il vecchio, quando dopo grandi sforzi e uno sbattere convulsivo del piede a terra, fu riuscito a ricuperar la voce. — Mi provo soltanto di arrivare a una risatina tranquilla, che non mi faccia male.

— Bè, se la è così, meglio è che non vi proviate, perchè la cosa mi pare pericolosa alquanto.

— Non vi piace, Sam?

— Niente affatto.

— Eppure, — disse il signor Weller con le lagrime che ancora gli rigavano la faccia, — sarebbe stato un gran bene per me se ci fossi riuscito, e ci avrebbe risparmiato un mondo di parole tra la signora matrigna e me. Ma ho paura, Sam, ho paura che abbiate ragione; c’è troppo pericolo di farmi venire un colpo, troppo pericolo.

Così parlando arrivarono al caffè, e Sam vi entrò, dopo aver dato un’occhiata di sopra alla spalla al venerato progenitore che gli veniva di dietro.

— Signora matrigna, — disse Sam, salutando gentilmente, — obbligatissimo a voi per questa visita. Come state, pastore?

— Oh Samuele! — esclamò la signora Weller. — È una cosa terribile.

— Nemmeno per ombra, signora mia. Non è così, pastore?

Il signor Stiggins alzò le mani e voltò gli occhi al cielo fino a mostrare il bianco — o piuttosto il giallo, — ma non rispose verbo.

— Si sente qualche male questo signore? — disse Sam volgendosi alla matrigna per una spiegazione.

— Il brav’uomo si affligge di vedervi qui, Samuele, — rispose la signora Weller.

— Ah, questo è tutto? Io mi figuravo dai suoi modi, che avesse dimenticato di mettere il pepe sull’ultimo cocomero che s’è mangiato. Accomodatevi, signore, prego. Si paga lo stesso, come disse il re ai ministri quando li mandò via.

— Giovinotto, — disse con enfasi il signor Stiggins, — temo che la prigionia non v’abbia ammollito il cuore.

— Scusate, signore, — rispose Sam, — che cosa mi avete fatto l’onore di osservare?

— Dico, giovinotto, che il vostro carattere non è mica divenuto più buono pel castigo inflittovi dal cielo, — disse il signor Stiggins a voce alta.

— Siete troppo gentile, signore, — rispose Sam. — Spero bene di non essere divenuto troppo buono. Grazie a voi per la buona opinione che avete di me.

A questo punto della conversazione, un suono, che aveva una indecorosa somiglianza con una risata si udì dalla sedia sulla quale stava seduto il signor

Weller; al che la signora Weller, risolvendosi lì per lì, considerò suo stretto dovere di diventare gradatamente isterica.

— Weller, — disse la signora Weller (il vecchio stava seduto in un angolo) — Weller, fatevi avanti!

— Obbligatissimo, cara mia, — rispose il signor Weller; — sto benissimo dove mi trovo.

A questo la signora Weller scoppiò in lagrime.

— Ch'è stato, signora? — domandò Sam.

— Oh Samuele! — rispose la signora Weller, — vostro padre mi rende la più disgraziata delle donne. Non ci sarà nulla, proprio nulla che lo accomodi?

— Lo sentite? — disse Sam. — La signora vuol sapere se c'è nulla che vi possa accomodare.

— Obbligatissimo alla signora Weller per la sua finezza, — rispose il vecchio. — Credo che una pipa mi accomoderebbe assai. Ne potrei avere una, Sam?

Qui la signora Weller lasciò cadere alcune lagrime, e il signor Stiggins mise un gemito.

— Ohe! ecco il povero signore che gli vien male da capo, — disse Sam voltandosi. — Dov'è che ve lo sentite adesso?

— Allo stesso posto, giovinotto, allo stesso posto.

— O dove? — domandò Sam con grande ingenuità.

— Nel seno, giovinotto, — rispose il signor Stiggins, accennando col pomo dell'ombrello alla sottoveste.

A questa risposta commovente, la signora Weller, a dirittura incapace di contenere i propri sentimenti, singhiozzò forte e dichiarò che l'uomo dal naso rosso era un santo.

— Temo, signora, — disse Sam, — che questo signore, con le smorfie che fa, abbia un po’ di sete davanti a questo spettacolo malinconico. Non vi pare, signora?

La degna signora guardò al signor Stiggins per averne una risposta, e questi, con un gran girar di occhi, si afferrò la gola con la mano destra, e fece l’atto d’ingoiare, per dare a vedere che appunto aveva sete.

— Temo, Samuele, che la sua sensibilità gli abbia fatto questo effetto, — disse in tono dolente la signora Weller.

— Che bevanda pigliate pel solito? — domandò Sam.

— Oh, mio caro e giovane amico! — rispose il signor Stiggins, — tutte le bevande sono vanità.

— Verissimo, verissimo, — disse la signora Weller gemendo e crollando il capo.

— Sta bene, — disse Sam, — chiamiamole pure vanità. Ma qual’è la vostra vanità particolare? Qual’è la vanità che preferite?

— Oh, mio caro e giovane amico, io le disprezzo tutte. Se mai ce n’è una meno odiosa delle altre, questa è il liquore che chiamano rum... caldo, mio giovane amico, caldo, con tre pezzetti di zucchero per bicchiere.

— Mi dispiace assai di farvi sapere, mio egregio signore, che in questo stabilimento qui non è permesso di vendere questa specie di vanità.

— Oh, durezza di cuore di questi sciagurati! oh, maledetta crudeltà di questi spietati persecutori!

Con queste parole il signor Stiggins alzò di nuovo gli occhi e si percosse il petto col pomo dell’ombrello; e la sua indignazione — per rendergli giustizia — era veramente schietta e profonda.

Dopo che la signora Weller e il degno uomo dal naso rosso si furono vivamente lamentati di quest’uso disumano ed ebbero scagliato una varietà di pie e sante esecrazioni contro gli autori di esso, il reverendo raccomandò una

bottiglia di vino di Porto, mescolato con acqua calda, spezie e zucchero, come bevanda gratissima allo stomaco e che meno di tutte le altre sentiva di vanità. La si ordinò subito, e in tanto così il vicepastore come la signora Weller si misero a contemplare il signor Weller seniore e gemettero.

— Ebbene, Sam, — disse questi, — spero che vi sentiate un po' meglio dopo questa graziosa visita. Una conversazione bella ed allegra, eh, Sam?

— Voi siete un reprobo, — rispose Sam, — e desidero che di coteste screanzate osservazioni non me ne rivolgiate altrimenti.

Lungi dal far suo pro di questa meritata risposta, il signor Weller seniore allargò la bocca in una smorfia di compiacenza; la quale condotta incorreggibile avendo per effetto di far chiudere gli occhi alla signora Weller e al signor Stiggins e di farli agitare sulle loro seggiole come se avessero il mal di ventre, ei si abbandonò ad una vivace pantomima intesa ad esprimere un suo desiderio di sfondare i mezzanini e tirare il naso al sullodato Stiggins. Poco mancò ad un certo punto che non fosse scoperto; perchè il signor Stiggins essendosi scosso all'arrivo del vino caldo, si trovò a dar di capo contro il pugno chiuso col quale il signor Weller andava descrivendo in aria certi suoi fuochi lavorati immaginari alla distanza di due pollici dall'orecchio del reverendo.

— Che furia è la vostra di afferrare il bicchiere a cotesto modo? — esclamò Sam con gran prontezza di spirito. — Non vedete che avete fatto male al signore?

— Non l'ho mica fatto a posta, Sam, — rispose il signor Weller un po' mortificato dall'inatteso incidente.

— Provate un'applicazione interna, — disse Sam vedendo che il signor Stiggins si strofinava la parte offesa con un certo malumore. — Che vi pare di cotesta vanità calda, eh?

Il signor Stiggins non rispose a parole. Assaggiò il contenuto del bicchiere che Sam gli aveva offerto, posò l'ombrello a terra, e tornò ad assaggiare passandosi una o due volte la mano sullo stomaco, vuotò alla fine tutto d'un fiato il bicchiere, e facendo schioccar le labbra, lo porse per averlo di nuovo riempito.

Nè fu seconda la signora Weller nel rendere giustizia alla grata bevanda. La buona signora incominciò dal protestare che non ne poteva nemmeno assaggiare una goccia — quindi ne prese una piccola goccia — poi una goccia più grossa — e finalmente una gran quantità di goccie; ed essendo la sua sensibilità come quelle sostanze che subito si sciolgono nello spirito di vino, ella versò una lagrima per ogni goccia di vino caldo, e seguitò così a sciogliere i suoi sentimenti fino a che non fu arrivata ad un grado conveniente di patetica afflizione.

Il signor Weller seniore se ne stava ad osservare questi segni con molte rnanifestazioni di disgusto, e quando, dopo una seconda brocca della medesima bevanda, il signor Stiggins si diè a sospirare come un mantice, egli espresse senza ambagi la sua disapprovazione per quanto accadeva con un suo frasario confuso, nel quale si arrivava soltanto a distinguere la ripetizione stizzosa delle parole imbroglione e ipocrisia.

— Vi dirò io come sta il fatto, Sam! — bisbigliò il vecchio nell'orecchio del figlio, dopo una contemplazione lunga e sostenuta della sua signora e dell'amico Stiggins; — io credo che la signora matrigna e il naso rosso abbiano ad avere qualche male in corpo.

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, Sam, che tutto quel che bevono non li nutrisce niente affatto; si muta tutto in acqua tiepida e vien loro fuori dagli occhi. Giurateci, Sam, l'ha ad essere una infermità costituzionale.

Il signor Weller emise questa sua opinione scientifica con molti cenni approvativi del capo e smorfie del viso; il che notando la signora Weller e figurandosi che si riferissero a lei o al signor Stiggins o a tutti e due, stette lì lì per farsi venir male più di prima. Ma qui il signor Stiggins, alzandosi e reggendosi alla meglio sulle gambe, incominciò a spifferare un discorso edificante a beneficio della compagnia e specialmente del signor Samuele, ch'ei scongiurò con parole commoventi di star bene in guardia in quella sentina d'iniquità nella quale era precipitato; di tenersi lontano da ogni ipocrisia ed orgoglio di cuore; e di prendere in tutto e per tutto esempio e norma da lui (Stiggins), nel qual caso ei potea calcolare di venir presto o tardi alla conclusione consolante che, come lui, egli era un carattere stimabilissimo e senza macchia, e

che tutti i suoi conoscenti ed amici erano altrettanti sciagurati senza speranza di salvazione, la qual cosa, ei diceva, non poteva non procurargli la più viva soddisfazione. Lo scongiurò inoltre ad evitare, sopra ogni cosa, il vizio dell'ubbriachezza, più vile e spregevole delle sozze abitudini del porco, e simile in tutto per gli effetti suoi a quelle droghe velenose la cui masticazione offende e cancella la nobile facoltà della memoria. A questo punto del discorso il reverendo dal naso rosso divenne singolarmente incoerente, e sbattendo di qua e di là nella foga della sua eloquenza, fu appena in tempo di afferrarsi alla spalliera di una seggiola per conservare la sua perpendicolare.

Non disse già il signor Stiggins ai suoi ascoltatori che si guardassero da quei falsi profeti, da quei disgraziati trafficatori di religione, i quali, destituiti di ogni capacità per bandirne le dottrine fondamentali e di ogni sentimento per apprezzarne i principii, sono nel consorzio civile più pericolosi membri che non siano i comuni malfattori; da coloro che per necessità dell'ufficio loro e del carattere esercitano la loro azione sulle nature più deboli ed informi; che spargono l'onta e il disprezzo sulle cose più sacre; che diffamano vaste corporazioni di gente, esemplari per virtù, appartenenti a varie e rispettabili sette e confessioni. Non disse nulla di tutto questo; ma siccome stette un bel pezzo appoggiato alla spalliera della seggiola, e chiudendo un occhio batteva senza posa la palpebra dell'altro, c'è da presumere ch'ei lo pensasse e se lo tenesse per sè.

Durante questa commovente orazione, la signora Weller, singhiozzò e pianse alla fine di ogni periodo, mentre Sam, seduto a cavalcioni di una seggiola con le braccia appoggiate alla spalliera, guardava l'oratore con grande soavità e compunzione, dando di tratto in tratto un'occhiata d'intelligenza al vecchio genitore, che sul principio stette a sentire con gran diletto e a metà discorso pigliò sonno.

— Bravo! bellissimo! — gridò Sam, quando il reverendo, compiuta la sua orazione, si mise i suoi guanti scuciti facendo uscir dalle punte i polpastrelli e le nocche delle dita. — Bellissimo!

— Spero che vi farà del bene, caro Samuele, — disse solennemente la signora Weller.

— Credo che me lo farà, — rispose Sam.

— Vorrei tanto sperare che anche a vostro padre facesse un po’ di bene.

— Grazie, cara, — rispose il signor Weller. — Come vi sentite voi adesso, amore mio?

— Empio! — esclamò la signora Weller.

— Peccatore ostinato! — disse il reverendo Stiggins.

— Se non avrò per farmi luce che cotesto vostro meschino chiaro di luna, bambina mia, — rispose il signor Weller, — è assai probabile che seguiterò a viaggiar di notte fino alla fine del mondo. Ora, badate a me, se la pica rimane ancora dell’altro alla stalla, non ci sarà chi la possà tenere quando torneremo a casa, ed è anche possibile che quella cosiffatta poltrona abbia a schizzare di sopra a qualche siepe con tutto il vicepastore.

A questa supposizione, il reverendo Stiggins si affrettò a raccattare cappello ed ombrello e propose alla signora Weller di partire senz’altro indugio. La signora Weller consentì e Sam, accompagnatili fino al cancello, tolse da loro rispettoso commiato.

— Addio, Sam, — disse il vecchio.

— Addio, vecchio snaturato.

— Sam, — bisbigliò il signor Weller, cautamente guardandosi intorno; — i miei doveri al vostro padrone, e domandategli se mai, a proposito di questa faccendaccia, non gli sembri ben fatto di comunicare con me. Io e l’ebanista abbiamo fatto un certo piano per tirarlo di qua. Un piano, Sam, un piano!

E il signor Weller, battendo col dorso della mano sul petto del figliuolo, indietreggiò di uno o due passi.

— O che piano è il vostro?

— Un piano... forte, Sam... ch’ei può pigliare a nolo, capite, e che non suona, Sam, non suona.

— E poi?

— E poi, capite, egli manda dal mio amico l’ebanista perchè se lo venga a prendere. M’avete afferrato adesso?

— No.

— Non c’è l’anima di dentro, ecco. Ei ci starà a tutto suo comodo col cappello e gli stivali, e potrà respirare pei piedi che son vuoti. Trova un posto bell’e preso per l’America. Il governo americano non se lo lascia mica scappar di mano, quando viene a sapere che egli ha del danaro da spendere. Ei si ferma laggiù fino a che non muore la signora Bardell o i signori Dodson e Fogg non sono appiccati; il quale evento, Sam, non dovrebbe tardar di molto, mi pare; e allora se ne torna qua e scrive un libro sugli americani che gli ripagherà tutte le spese e qualche cosa per giunta, se li pettina a dovere.

Il signor Weller diè fuori a bassa voce ma con forza questo schizzo astratto del suo piano di evasione, e quindi, quasi temendo d’indebolire con altre parole la tremenda comunicazione, salutò e disparve.

Non ancora avea Sam ricuperato la sua naturale compostezza e tranquillità, non poco disturbata dalla comunicazione del rispettabile genitore, quando il signor Pickwick gli si avvicinò.

— Sam?

— Signore!

— Vorrei fare una giratina per la prigione e non mi dispiacerebbe la vostra compagnia. Vedo venire da questa parte un prigioniero di nostra conoscenza, — aggiunse sorridendo il signor Pickwick.

— Quale? quel signore dai capelli arruffati o il prigioniero con le calze turchine?

— No, Sam. È un vostro vecchio amico.

— Mio?

— Scommetto che ve ne ricordate benissimo, per smemorato che possiate essere. Zitto! nemmeno una parola, Sam, nemmeno una sillaba. Eccolo.

Mentre il signor Pickwick parlava, il signor Jingle veniva avanti. Aveva l’aspetto meno miserabile, con indosso un vestito non affatto logoro che, con l’aiuto del signor Pickwick, era stato spegnato. Portava anche della biancheria pulita e s’avea fatto tagliare i capelli. Era nondimeno pallidissimo e magro; e mentre s’avanzava lentamente appoggiato ad un bastone, si vedeva chiaro che la miseria e la malattia lo aveano molto travagliato e indebolito. Si cavò il cappello rispondendo al saluto del signor Pickwick, e parve molto umiliato e mortificato alla vista di Sam Weller.

Attaccato alle sue calcagna veniva dietro Job Trotter, fra i vizi del quale, in tutti i modi, non ci poteva esser posto per poca fede ed attaccamento al suo compagno. Era sempre sudicio e cencioso, ma pure meno sparuto in viso della prima volta. Cavandosi anch’egli il cappello per salutare il nostro vecchio amico, mormorò alcune frasi smozzicate di gratitudine a proposito dell’essere stato salvato dal morir di fame.

— Via, via, — disse il signor Pickwick interrompendolo con impazienza, — andate con Sam, andate. Dovrei parlarvi, signor Jingle. Potete un po’ fare a meno della sua compagnia?

— Certamente, signore — prontissimo — piuttosto piano — gambe deboli — la testa attorno attorno — curiosa — una specie di terremoto — sicuro.

— Orsù, appoggiatevi al mio braccio, — disse il signor Pickwick.

— No, no, — mai — prego.

— Eh via, che sciocchezze! — esclamò il signor Pickwick; — appoggiatevi, lo voglio.

Vedendolo confuso ed agitato, il signor Pickwick pigliò senz’altro il braccio dell’invalido commediante, e senza aggiungere più parole riprese a camminare.

In questo mentre sulla fisonomia di Sam s’era dipinto il più profondo e straordinario stupore che si possa immaginare. Dopo avere in silenzio guardato da Job a Jingle e poi da Jingle a Job, ei pronunciò piano: "Impossibile, impossibile!"parole che ripetette almeno una ventina di volte, rimanendo poi affatto mutolo e tornando a guardare tutto perplesso e smarrito ora l’uno ora

l’altro.

— Sam? — chiamò il signor Pickwick, voltandosi.

— Vengo, signore, — rispose Sam, seguendo macchinalmente il padrone, e sempre tenendo gli occhi inchiodati su Job che in silenzio gli camminava accanto.

Job stette un pezzo con gli occhi a terra e Sam fissando Job urtava contro la gente che andava attorno, cadeva sui bambini, inciampava in uno scalino o in una ringhiera, senza punto punto darsene per inteso, fino a che Job, alzando timidamente gli occhi, domandò:

— Come state, signor Weller?

— È lui! — esclamò Sam; ed avendo così stabilita fuor di ogni dubbio l’identità di Job, si diè un colpo sulla coscia e sfogò in un lungo sibilo la piena dei suoi sentimenti.

— Le cose si sono un po’ mutate, — disse Job.

— Così mi parrebbe, — esclamò il signor Weller, esaminando con profonda maraviglia i cenci del suo compagno. — Sono un po’ mutate in peggio, caro signor Trotter, come disse quel signore quando dopo aver barattata la mezza corona, si trovò di avere in tasca due scellini e sei pence di cattiva lega.

— Altro che in peggio, — rispose Job, crollando il capo. — Non c’è inganno ora, signor Weller. Le lagrime, — aggiunse Job con un’occhiata di momentanea astuzia, — le lagrime non sono le sole prove della disgrazia nè le migliori.

— No davvero, — rispose Sam con espressione.

— Le si possono fingere, signor Weller, apparecchiarle, — disse Job.

— Lo so per prova, — disse Sam; — c’è di quelli che le tengono sempre pronte, e non hanno che da aprire il rubinetto per farle scorrere a volontà.

— Sì, — rispose Job; — ma queste cose qui non le si fingono così di

leggieri, signor Weller, e costa assai più fatica l’apparecchiarle.

Così dicendo, accennò alle sue guance sparute, e rimboccando la manica del soprabito, mise in mostra un braccio che pareva come se l’osso si potesse spezzare con un colpo, così era secco e fragile di sotto alla sottilissima superficie di carne.

— O che diamine vi siete fatto? — domandò Sam rabbrividendo.

— Nulla.

— Come nulla?

— Non ho fatto nulla per molte settimane di fila, non ho nemmeno mangiato e bevuto.

Sam non diè che un’occhiata sola a quel viso emaciato e a quell’abito logoro, e quindi afferrando Job pel braccio se lo tirò dietro con gran furia.

— Dove andate, dove andate, signor Weller? — disse Job, dibattendosi invano nella stretta potente del suo vecchio nemico.

— Venite, — rispose Sam, — venite.

Nè volle rispondere altro fino a che non furono giunti al caffè, dove ordinò una brocca di birra, che fu subito servita.

— Orsù, vuotatemi questa fino all’ultima goccia, e poi voltatela sottosopra per farmi vedere che avete ingollato la medicina.

— Ma, mio caro signor Weller...

— Giù, andiamo!

A un comando così assoluto, il signor Trotter si accostò il recipiente alle labbra, e a grado a grado ne alzò il fondo in aria. Una volta sola si fermò, per pigliar fiato, ma senza levar la faccia dalla brocca, che qualche momento dopo, distendendo il braccio, capovolse. Non ne caddero a terra che alcune gocciole di spuma, che lentamente si staccarono dall’orlo.

— Bravissimo! — disse Sam. — Come vi sentite adesso?

— Meglio, oh meglio!

— Si capisce. Gli è come il gas nel pallone. Io vi vedo ingrassare a occhio nudo. Che direste di un altro sorsettino delle stesse dimensioni?

— No, grazie; grazie davvero, signor Weller.

— Qualche cosa di solido, allora?

— Grazie al vostro degno padrone, abbiamo per le tre meno un quarto un bel pezzo di montone al forno con letto di patate.

— Come! il padrone ha anche pensato al desinare?

— E non è tutto, signor Weller, non è tutto. Quando il mio padrone è stato male, ei ci ha procurato una camera. Prima si stava in un canile. E l'ha anche pagata; e se ne veniva di sera a trovarci, quando nessuno lo vedeva. Ah, signor Weller, — aggiunse Job con lagrime vere negli occhi, — io lo servirei quell'uomo fino a cadergli morto davanti.

— Dico eh, amico, lasciamo andare cotesti discorsi! — disse Sam.

Job Trotter lo guardò tutto sorpreso.

— Lasciamo andare, dico, — ripetette Sam con fermezza. — Nessuno lo serve fuori che io. E poichè siamo a questo vi metterò anche a parte di un altro segreto. Io non ho mai inteso parlare, nè ho letto nei libri di storia, nè veduto nelle pitture che ci siano degli angeli in calzoni ed uosa e nemmeno con gli occhiali, per quanto me ne ricordi; ma tenete bene a mente le mie parole, Job Trotter, quello lì il padrone, è un angelo da capo a piedi; e trovatemi voi chi si permette di dire di averne conosciuto un altro migliore.

Lanciata questa sfida, il signor Weller pagò la birra, si abbottonò il resto nella tasca della sottoveste, e con molti gesti e cenni del capo che confermavano il sentimento espresso, si mosse in cerca del soggetto del suo discorso.

Trovarono il signor Pickwick in compagnia di Jingle, che parlavano con

molto calore senza volgere neppure un’occhiata ai vari gruppi sparsi pel cortile: gruppi strani e singolari nondimeno, degni di essere osservati, non fosse che per sola curiosità.

— Ebbene, — disse il signor Pickwick, mentre Sam e Job si avvicinavano, — vedrete intanto come andate in salute, e ci penserete. Mettetemi la cosa per iscritto quando vi sentirete di poterlo fare, e ne parleremo insieme, quando io avrò considerata la cosa. Tornate ora in camera vostra. Voi siete stanco e non potete star fuori troppo a lungo.

Il signor Alfredo Jingle, senza una sola scintilla della sua antica vivacità, senza nemmeno un’ombra della triste gaiezza che aveva assunta nel suo primo incontro col signor Pickwick, s’inchinò profondamente senza parlare e facendo segno a Job di non seguirlo ancora, a passo lento e faticoso si allontanò.

— Curiosa scena questa, non è vero, Sam? — disse il signor Pickwick guardando tutt’intorno di buon umore.

— Proprio curiosa, signore, — rispose Sam. Poi, parlando da sè a sè, aggiunse: — Non son mica finiti i miracoli. Scommetto la testa che anche cotesto Jingle si è dato al mestiere delle pompe.

L’area chiusa dal muro, in quella parte della prigione dove trovavasi il signor Pickwick, era appunto larga abbastanza per giocare al volano, essendo uno dei lati formato, naturalmente, dallo stesso muro, e l’altro da quel lato della prigione che guardava (o piuttosto avrebbe guardato se non ci fosse stato il muro) alla Cattedrale di San Paolo. Parte seduti, parte gironzando, in ogni possibile atteggiamento di ozio irrequieto, vedevansi molti debitori, la maggior parte dei quali aspettavano lì il giorno risolutivo che gli avrebbe tratti davanti la Corte degli Insolvibili, mentre altri, rimandati a vari termini, ammazzavano l’indugio il meglio che sapevano. Alcuni erano laceri, altri ricercati, sudici molti, puliti pochissimi; ma tutti se ne stavano lì vagando, oziando, trascinandosi, con la indifferenza stupida ed incosciente delle bestie in un serraglio.

Alcuni altri se ne stavano alle finestre che davano su questa specie di passeggiata; e chi chiacchierava rumorosamente dall’alto in basso con qualche suo conoscente; e chi giuocava alla palla con qualche giocatore di fuori; e chi finalmente guardava ai giocatori di volano e ai ragazzi che gridavano il gioco.

Passavano e ripassavano delle donne in ciabatte verso un angolo del cortile dov'era la cucina: in un altro, dei ragazzi strillavano, si bisticciavano, facevano il chiasso; il rimbalzar della palla e le grida dei giocatori si mescolavano senza posa a questi e a cento altri rumori: e tutto era strepito e tumulto, — meno sotto una breve tettoia poco discosta, dove giaceva, bianco e tranquillo, il corpo del prigioniero della Cancelleria, morto la notte innanzi, e che aspettava lì la solita commedia dell'inchiesta. Il corpo! È questo il termine legale per indicare quella massa turbinosa di cure, di ansietà, di affetti, di speranze, di dolori, che costituiscono tutt'insieme l'uomo vivo. La legge ne possedeva ora il corpo, il quale giaceva lì avvolto nel lenzuolo funebre, testimone terribile delle materne cure di quella.

— Vorreste vedere una bottega canterina? — domandò Job Trotter al signor Pickwick.

— Una che? — domandò questi a sua volta.

— Una bottega di canterina, di richiami, via, — spiegò il signor Weller.

— Cioè a dire, Sam? una bottega d'uccelli?

— No, benedetto voi, — rispose Job, — la bottega canterina è il posto dove vendono i liquori.

E Job Trotter brevemente spiegò, che essendo a tutti sotto pene gravissime proibito d'introdurre liquori nelle prigioni di debitori, ed essendo quelli molto apprezzati dai signori e dalle signore ivi dimoranti, era sembrato opportuno a qualche speculativo carceriere, per certi riguardi lucrativi, di chiudere un occhio e di tollerare che due o tre prigionieri vendessero alla minuta e a proprio profitto quell'articolo così favorito.

— E questo sistema, — conchiuse Job, — è stato a poco a poco introdotto in tutte le prigioni per debiti.

— Ed ha questo gran vantaggio, — osservò Sam, — che i carcerieri stanno attentissimi ad acchiappare i contravventori, che non li pagano, e quando questo succede, i giornali lodano la loro vigilanza; due piccioni ad una fava: si fanno merito ed impediscono agli altri di fare la speculazione.

— Proprio così, — disse Job.

— Ma, — obbiettò il signor Pickwick, — non si visitano mai coteste camere per vedere se vi si nascondono dei liquori?

— Sicuro che si visitano; ma i carcerieri lo sanno prima e ne danno l'avviso. L'ispettore arriva, fruga, e se ne va di dove è venuto.

Mentre Sam dava queste spiegazioni, Job bussò ad un uscio che fu subito aperto da un signore mal pettinato, che immediatamente lo rinchiuse col chiavistello, non appena la brigata fu dentro, e sorrise. A questo Job si mise a ridere anch'egli, e Sam fece come Job; e il signor Pickwick, figurandosi che da lui si aspettasse lo stesso, assunse un viso sorridente per tutta la durata della visita.

Il signore mal pettinato capì all'istante questa mimica simpatica. Tirò di sotto al letto un orciuolo di creta, che potea contenere un par di pinte, e riempì di ginepro tre bicchieri, che Job e Sam abilmente vuotarono.

— Ne volete dell'altro? — domandò quegli dall'orciuolo.

— No, grazie, — rispose Job.

Il signor Pickwick pagò, la porta fu riaperta, e trovandosi in quel punto a passar di là il signor Roker, il signore mal pettinato lo salutò amichevolmente con un cenno del capo.

Uscendo di là, il signor Pickwick se n'andò vagando su e giù per le scale e lungo gli androni, e poi rifece da capo il giro della casa.

Ad ogni passo, in ogni persona che incontrava, gli sembrava vedere Mivins e Smangle, e l'ecclesiastico, e il macellaio, dacchè tutta quella popolazione paresse composta d'individui di una sola specie. Erano sempre lo stesso sudiciume, lo stesso tumulto, la stessa confusione, gli stessi sintomi caratteristici in tutti gli angoli della prigione, nei migliori e nei peggiori. C'era dappertutto non so che di turbolento e di inquieto, e vedevansi ogni sorta di gente riunirsi e separarsi, come vedonsi passar delle ombre in un sogno febbrile.

— Ne ho veduto abbastanza, — disse il signor Pickwick gettandosi sopra

una seggiola nella sua cameretta. — Mi duole il capo, e il cuore anche. Da oggi in poi sarò prigioniero nella mia propria camera.

E mantenne la parola. Per tre mesi di fila se ne stette rinchiuso tutto il giorno, uscendo soltanto a tarda sera per pigliare una boccata d’aria, quando la maggior parte dei prigionieri erano a letto od a cena. La sua salute cominciava a soffrire dalla reclusione rigorosa, ma nè le suppliche insistenti dei suoi amici e di Perker, nè le frequenti ammonizioni di Sam, valsero a scrollar di un pollice la sua risoluzione inflessibile.

Verso la fine di Luglio, una vettura di piazza il cui numero non troviamo ricordato, si avanzava rapidamente verso Goswell street. Tre persone vi stavano insaccate dentro, oltre il cocchiere che occupava, come al solito, il suo seggiolino di lato. Sul grembiule di cuoio pendevano due scialli appartenenti, a quanto pareva, a due signore dal viso arcigno, sedute sotto di quello. Finalmente un signore dall'apparenza non meno umile che voluminosa, era strettamente compresso tra le due signore, dall'una e l'altra delle quali riceveva un rabbuffo quando osava mettere una sua leggiera osservazione. Queste tre persone davano tutte insieme degli ordini contradditori al cocchiere, tendenti tutti al medesimo scopo, di fermare cioè alla porta della signora Bardell; ma mentre il signore voluminoso affermava che quella porta era verde, le due signore arcigne sostenevano che era gialla.

— Cocchiere, — diceva quegli, — fermate alla porta verde.

— Quanto siete insoffribile! — esclamò una delle due signore. — Cocchiere, tirate a quella casa lì con la porta gialla.

Per fermare alla porta verde, il cocchiere avea dato una così brusca strappata al cavallo da farlo quasi indietreggiare nella vettura; ma, alla nuova indicazione, lo lasciò andar di nuovo, dicendo:

— Sbrigatevela fra di voi; tanto per me è lo stesso!

Ricominciò allora la disputa con novella violenza; e siccome il cavallo era tormentato da una mosca che gli pizzicava il naso, il cocchiere si adoperò umanamente ad applicargli delle frustate sulle orecchie, seguendo il sistema medico delle evulsioni.

— La maggioranza la vince, — disse alla fine una delle signore. — Cocchiere, alla porta gialla.

Ma quando la vettura fu brillantemente arrivata davanti alla porta gialla, facendo più fracasso di una carrozza signorile (come osservò una delle signore) e quando il cocchiere fu sceso a terra per aiutar le signore, la testolina rotonda del piccolo Bardell apparve alla finestra di una casa che aveva una porta rossa, qualche numero più in là.

— Noioso che siete! — esclamò la signora, scagliando al signore voluminoso un’occhiata da polverizzarlo.

— Ma, cara mia, non ci ho colpa io.

— Zitto, imbecille! Cocchiere, alla porta rossa. Oh! se mai una povera donna è stata unita ad una creatura che trova tutto il suo gusto a metterla in ridicolo in presenza degli estranei, posso proprio vantarmi che questa donna sono io!

— Dovreste morire dalla vergogna, Raddle, — disse l’altra signora che era precisamente la signora Cluppins.

— Ma almeno fatemi la finezza di dirmi che cosa ho fatto!

— Zitto, bruto! o se no, sarei capace di scordarmi la religione a cui appartengo e mi abbasserei forse fino a darvi una ceffata!

Durante questo dialoghetto matrimoniale, il cocchiere menava ignominiosamente il cavallo per la briglia e si fermava innanzi alla porta rossa che il piccolo Bardell aveva già aperta. Che modo comune e triviale di presentarsi alla porta d’un’amica! invece di arrivare con tutto il fuoco, con tutta la furia del nobile corsiero; invece di far bussare dal cocchiere; invece di far calare con fracasso il grembiule e proprio all’ultimo momento, per non pigliare un’infreddatura; invece di farsi porgere lo scialle come se si avesse un domestico proprio! Tutto lo spolvero della cosa era perduto; tanto valeva venirsene a piedi.

— Sicchè, Tommy, — disse la signora Cluppins, — come sta quella cara mammina?

— Oh, sta benone. È nel salotto, pronta da un pezzo. Io pure son pronto.

E così dicendo, il piccolo Bardell si cacciava le mani nelle tasche dei calzoni e si divertiva a saltare dal primo scalino del portone sul marciapiedi e dal marciapiedi sul primo scalino del portone.

— Viene qualcun altro con noi? — domandò ancora la signora Cluppins aggiustandosi la mantellina.

— La signora Sanders; ed io pure.

— Maledetto monello, non pensa che a sè. Dite un po', Tommy, amore.

— Eh?

— Chi altro ci viene, angioletto mio? — domandò con voce insinuante la signora Cluppins.

— Oh! la signora Rogers ci viene anche lei, — rispose il piccolo Bardell sbarrando tanto d'occhi.

— Chi! la signora che ha preso l'alloggio qui? La casigliana? — esclamò la signora Cluppins.

Il piccolo Bardell ficcò più a fondo le mani nelle tasche, e abbassò il capo non meno di trentacinque volte, per esprimere che si trattava precisamente di quella signora.

— Ah perbacco! — esclamò la signora Cluppins; — ma sarà un vero festino.

— E che direste, se sapeste quel che c'è nella credenza?

— E che c'è, Tommy, che c'è? Son certa che me lo direte.

— No, non voglio, — rispose l'interessante rampollo, scuotendo il capo una infinità di volte, e ricominciando il suo esercizio dei salti.

— Che ragazzaccio irritante!... Via, Tommy, siate buonino, ditelo alla vostra cara Cluppy.

— Mamma non vuole. Se non dico nulla, ne avrò anch'io, ne avrò anch'io, anch'io!

Rallegrato dalla bella prospettiva, il piccolo prodigio si diè a saltare con più furia di prima.

Intanto il signor Raddle, la signora Raddle e il cocchiere si bisticciavano sul

prezzo della corsa. L’alterco terminò a vantaggio dell’ultimo, e la signora Raddle entrò nella casa in uno stato di terribile agitazione.

— Oh Dio! che avete, Anna Maria? — domandò la signora Cluppins.

— Ah, Betsy! tremo ancora tutta quanta! Raddle non è un uomo; tutto sulle mie spalle, tutto da me debbo fare, tutto!

Questa botta sleale non poteva esser parata dallo sciagurato Raddle, che, messo da canto dalla sua signora fin dal principio della disputa, aveva ordine preciso di tenere la lingua a posto. Non ebbe d’altra parte l’opportunità di difendersi, perché la signora Raddle diè manifesti sintomi di svenimento; il che osservando dalla finestra del salotto le signore Bardell e Sanders e l’inquilina e la serva dell’inquilina si precipitarono fuori, e la trasportarono dentro, parlando tutte a coro ed emettendo esclamazioni dolorose ed espressioni compassionevoli, come se avessero per le mani la più infelice donna della terra. Portata in salotto, fu deposta sopra un canapè; e la signora del primo piano salendo in fretta al primo piano, ridiscese con una boccetta di sale volatile, e l’applicò, tenendo forte pel collo la signora Raddle, al naso della medesima la quale finalmente, dopo molti tratti e contorsioni, dichiarò che si sentiva un po’ meglio.

— Ah, poverina lei! — disse la signora Rogers, — io lo so quanto è sensibile, lo so anche troppo.

— Ed anch’io, poverina, anch’io, — soggiunse la signora Sanders; e a questo tutte le signore gemettero all’unisono e dissero di saper per prova che cos’era quella, e la compativano dal fondo del cuore; anche la servetta della casigliana, che aveva appena tredici anni e tre piedi di altezza, si unì a quel coro di tenera simpatia.

— Ma insomma che cos’è stato? — domandò la signora Bardell.

— Ah sicuro, che cos’è che v’ha disturbata, signora mia? — domandò la signora Rogers.

— Sono stata molto contrariata, — rispose la signora Raddle in tono di rimprovero. E tutte le signore scagliarono delle occhiate sdegnose verso il signor Raddle.

— Il fatto è, — disse questo disgraziato facendosi avanti, — che quando siamo smontati alla porta qui, è nato un po’ di battibecco col cocchiere...

A questa parola, un grido acutissimo della moglie rese impossibile ogni ulteriore spiegazione.

— Sarà meglio che ci lasciate sole con lei, Raddle, — disse la signora Cluppins. — Vi dico io che la non si rimetterà finchè ci sarete voi.

Tutte le signore concorsero in questa opinione, sicchè il signor Raddle fu spinto fuori della camera e pregato di andare a pigliare un po’ d’aria nel cortile di dietro, cosa ch’egli fece per circa un quarto d’ora, fino a che cioè la signora Bardell non venne con faccia solenne ad annunziargli ch’ei poteva entrare, ma che badasse bene in che modo si comportava con la moglie. Sapeva benissimo ch’ei non lo faceva a posta; ma Anna Maria era tutt’altro che forte, e s’ei non ci badava la poteva perdere quando meno se l’aspettava, il che si figurasse lui che rimorso gli sarebbe stato in seguito. Tutto ciò udì il signor Raddle con grande sottomissione, e tornò subito in salotto docile come un agnello.

— A proposito, signora Rogers, — disse la signora Bardell, — non vi ho fatto nessuna presentazione, scusate. Il signor Raddle; la signora Cluppins; la signora Raddle.

— Sorella della signora Cluppins, — aggiunse la signora Sanders.

— Oh, davvero? — disse graziosamente la signora Rogers (essendo essa come in casa sua ed avendo lì la sua fantesca, era più graziosa che intima, per la natura stessa della sua posizione). — Oh, davvero? — La signora Raddle sorrise con dolcezza, il signor Raddle s’inchinò e la signora Cluppins disse "di essere lietissima di aver l’occasione di conoscere una signora della quale avea inteso parlare tanto bene, com’era la signora Rogers" complimento che quest’ultima signora accettò con graziosa condiscendenza.

— Ebbene, signor Raddle, — disse la signora Bardell, — io dico che vi dovreste sentire molto onorati voi e Tommy per essere i soli cavalieri di tante signore fino al giardino inglese ad Hampstead. Non pare anche a voi così, signora Rogers?

— Oh, di certo, signora! — rispose la signora Rogers, e tutte le signore ripetettero dopo di lei: — Oh, di certo!

— Naturalmente, io mi sento onoratissimo, — rispose il signor Raddle fregandosi le mani e dando a vedere una leggiera tendenza ad animarsi un tantino. — Anzi, per dirvi il vero, io dicevo appunto, venendo qui nella vettura...

Al suono della parola che ridestava tanti penosi ricordi, la signora Raddle tornò ad applicarsi il fazzoletto agli occhi e mise uno strido a metà soppresso; sicchè la signora Bardell si volse tutta corrucciata al signor Raddle per fargli capire che avrebbe fatto assai meglio a cucirsi la bocca, e comandò con una sua aria alla fantesca della signora Rogers di portare il vino in tavola.

Fu questo il segnale per metter fuori i riposti tesori della credenza, i quali consistevano in vari piatti di arancie e biscotti, e in una bottiglia di vecchio porto — quello da trentaquattro pence — con un'altra del famoso Xeres delle Indie orientali a quattordici pence; il tutto in onore della casigliana e con infinita soddisfazione di tutti. Dopo una gran paura della signora Cluppins per un tentativo impertinente del piccolo Tommy di spifferare in che modo lo si fosse interrogato a proposito del vassoio portato ora in iscena, (tentativo che per buona sorte fu soffocato in germe, avendo il ragazzo ingollato di traverso un mezzo bicchiere di porto ed essendo stato per qualche secondo in pericolo di vita), la brigata si mosse in cerca di una carrozza per Hampstead. Subito la trovarono e in un par d'ore furono sani e salvi nei Giardini Spagnuoli, dove poco mancò che il primo atto del disgraziato signor Raddle non procurasse una ricaduta alla sua buona signora, avendo egli nientemeno che ordinato il tè per sette persone, mentre che — come tutte le signore ebbero ad osservare — niente di più facile che Tommy si fosse servito nella tazza di uno o anche di tutti, quando il tavoleggiante non guardava dalla parte loro, con che si sarebbe economizzato una porzione di tè, e il tè sarebbe stato buono lo stesso.

Oramai però non c'era rimedio, e il vassoio arrivò con sette tazze, e pane e burro in proporzione. La Signora Bardell, a voti unanimi, fu messa a capo tavola, con a destra la signora Rogers, a sinistra la signora Raddle, e l'asciolvere procedette col massimo brio.

— Com'è bella la campagna! — sospirò la signora Rogers; — vorrei viverci sempre, vorrei.

— Oh, non vi piacerebbe mica, signora mia, — rispose con una certa furia la signora Bardell, che non poteva per ragion di mestiere incoraggiare coteste idee; — non vi piacerebbe niente affatto, ve lo dico io.

— La campagna, signora mia, — disse la piccola signora Cluppins, — non è fatta per voi; siete un po' troppo vivace e ricercata, vedete.

— Può darsi, signora, può darsi, — sospirò l'inquilina del primo piano.

— Per chi è solo e non ha nessuno che si curi di lui, per chi ha qualche pena di cuore o altra cosa così, — osservò il signor Raddle, rianimandosi un poco e guardando attorno, — la campagna è il soggiorno migliore. La pace della campagna per un cuore ferito, come dice il poeta.

Ora, qualunque altra cosa al mondo il disgraziatissimo uomo avesse detto sarebbe stata preferibile a questa. La signora Bardell naturalmente ruppe in singhiozzi, e pregò che subito la si portasse via, al che l'affezionato ragazzo incominciò anch'egli a piangere dirottamente.

— Si potrebbe mai credere, signora mia, — esclamò la signora Raddle, voltandosi tutta corrucciata alla casigliana del primo piano, — che una donna si potesse unire ad un essere così snaturato, che può scherzare a questo modo coi sentimenti di una donna, a tutte l'ore del giorno, a tutti i momenti?

— Ma, cara mia, — si permise di obbiettare il signor Raddle, — io non ho avuto nessuna intenzione di...

— Nessuna intenzione! — ripetette con gran disprezzo la signora Raddle. — Via di qua, via di qua. Non posso sopportare la vostra vista, bruto che siete!

— Via, via, non vi agitate così, Anna Maria, — venne su la signora Cluppins. — Abbiatevi riguardo, cara mia. Andate, Raddle, andate, siate buono, se no le farete venir più male.

— Sarà meglio che il vostro tè ve lo pigliate da voi solo — disse la signora Rogers, tornando ad applicare la sua boccetta d'odori. La signora Sanders, che secondo il suo solito era tutta affaccendata col suo pane e burro, espresse la medesima opinione, e il signor Raddle tranquillamente si ritirò.

Dopo di ciò si cercò da tutti di alzare il piccolo Bardell, piccolo sì ma pesante, fra le braccia della mamma; nella quale operazione ei mise le scarpe nel vassoio del tè e portò una certa confusione fra le tazze e i piattini. Ma questa sorta di svenimenti, contagiosa fra le signore, raramente durano a lungo; sicchè quando la signora Bardell ebbe ben bene baciato il suo rampollo e versatogli un fiume di lagrime sui capelli, si riebbe alla fine, lo posò a terra, si maravigliò di essere stata così debole e sciocca, e si versò un altro sorso di tè.

Fu a questo punto che si udì un rumore di ruote che si avvicinavano, e che le signore, alzando gli occhi, videro una vettura da nolo che si fermava al cancello del giardino.

— Arriva dell'altra gente, — disse la signora Sanders.

— È un signore, — osservò la signora Raddle.

— To' to', il signor Jackson, proprio lui! il giovane di Dodson e Fogg! — gridò la signora Bardell. — Dio mio, non posso credere che il signor Pickwick si sia deciso a pagare i danni.

— O a sposare! — disse la signora Cluppins.

— Come è lento quel signore! — esclamò la signora Rogers. — O perchè non si sbriga?

Mentre la signora diceva queste parole, il signor Jackson volgeva le spalle alla vettura dove s'era trattenuto a fare qualche osservazione a un uomo dal vestito sciattato e dai calzoni neri, che appunto era smontato da quella tenendo un grosso bastone in mano, e si dirigeva verso il posto delle signore, aggiustandosi i capelli intorno alla tesa del cappello.

— C'è nulla di nuovo? è accaduta qualche cosa, signor Jackson? — domandò tutta sollecita la signora Bardell.

— Assolutamente nulla, signora, — rispose Jackson. — Come si va, signore mie? Domando mille scuse, mie care signore, per la mia importunità; ma la legge, capite, la legge.

E così dicendo il signor Jackson sorrise, fece un inchino complessivo e diè

un altro colpettino ai capelli. La signora Rogers disse in un orecchio alla signora Raddle che gli era veramente un giovanotto elegante.

— Sono stato a Goswell street, — riprese Jackson, — dove ho saputo che eravate qui. Ho preso una carrozza e son venuto. Il principale ha bisogno di vedervi subito, signora Bardell.

— Oh Dio! — esclamò costei, trasalendo alla inaspettata comunicazione.

— Sicuro, — disse Jackson mordendosi il labbro. — È un affare importantissimo e urgente, nè si può rimandare a nessun patto. Me l'ha detto Dodson esplicitamente, ed anche Fogg. Ho fatto a posta aspettar la carrozza per voi.

— O che cosa strana, che cosa strana! — esclamò la signora Bardell.

Tutte le signore convennero che la cosa era stranissima, ma furono anche di unanime parere che dovesse essere importantissima, altrimenti Dodson e Fogg non avrebbero mandato; ed inoltre che, trattandosi di affare urgente, ella dovea recarsi senza indugiar dell'altro da Dodson e Fogg.

C'era in questo solo fatto dell'esser mandata a chiamare in tanta fretta dai propri avvocati un tale grado di orgoglio e d'importanza, che non dispiaceva punto alla signora Bardell, tanto più che la cosa accadeva sotto gli occhi dell'inquilina del primo piano. Fece un tantino la schifiltosa, diè a vedere di essere molto seccata, di volere e non volere, e finalmente arrivò alla conclusione che le pareva pur troppo di dover andare.

— Ma via, signor Jackson, prendete intanto qualche cosa dopo il cammino che avete fatto, — disse con modi insinuanti la signora Bardell.

— Ma... davvero non c'è molto tempo da perdere e ci ho anche un amico qui, — rispose Jackson guardando verso l'uomo dal bastone.

— Oh, pregatelo di venir qui anche lui, vi pare!

— Fatelo venire, fatelo venire, — dissero a coro le altre signore.

— Grazie mille, obbligatissimo, — rispose Jackson con un certo imbarazzo.

— Non è troppo abituato alla società delle signore, è un po’ inceppato, capite. Piuttosto direi di fargli portare qualche cosa dal cameriere, così, alla mano, e può darsi che se la beva, dico, può darsi.

E a questo punto il signor Jackson scherzava con le dita, intorno al naso per dare a vedere ch’ei parlava ironicamente.

Fu subito spedito il cameriere dal signore timido, e il timido signore prese qualche cosa, il signor Jackson prese anch’egli qualche cosa, e le signore, per amore dell’ospitalità, presero qualche cosa. Il signor Jackson espresse poi un suo dubbio che fosse tempo d’andar via; al che la signora Sanders, la signora Cluppins e Tommy (il quale fu stabilito dovesse accompagnar la madre) lasciando il resto della brigata sotto la protezione di Raddle, montarono in vettura.

— Isacco, — disse Jackson nel punto che la signora Bardell pigliava posto e guardando all’uomo dal bastone che stava seduto a cassetta fumandosi un sigaro.

— Eh?

— Questa qui è la signora Bardell.

— Oh, me n’ero accorto da un pezzo!

Accanto alla signora Bardell prese posto il signor Jackson e la vettura si mosse. Le parole dell’amico del signor Jackson davano un po’ a pensare alla buona signora. Curiosi davvero questi uomini di legge! come ti sanno riconoscere la gente alla prima!

— Brutta faccendaccia coteste spese, eh? — disse Jackson, quando le signore Cluppins e Sanders ebbero preso sonno; — il vostro conto, dico.

— Mi dispiace proprio che non le possano cavare, — rispose la signora Bardell. — Ma se voi altri signori fate queste cose per speculazione, si sa bene che di tanto in tanto una perdita ce la dovete avere.

— Se non sbaglio, voi rilasciaste loro un cognovit per l’ammontare delle spese a causa finita?

— Sì. Una formalità, capite.

— Sicuro, sicuro. Una formalità, una pura formalità.

Seguitarono a camminare e la signora Bardell si addor mentò anche lei. Fu destata dopo un pezzo dal fermarsi della vettura.

— Dio mio! — esclamò, — siamo già a Freeman’s Court?

— Non andiamo mica fin laggiù, — rispose Jackson. — Abbiate la bontà di smontare.

La signora Bardell, non ancora ben desta, obbedì. Era un posto curiosissimo: un gran muro con una porta nel mezzo ed un fanale a gas dalla parte di dentro.

— Orsù, signore, — gridò l’uomo dal bastone, cacciando il capo nella vettura e scuotendo la signora Sanders, — andiamo.

Destata che ebbe l’amica sua, la signora Sanders smontò. La signora Bardell, appoggiandosi al braccio di Jackson e menando Tommy per mano, era già entrata sotto il portico. Le due amiche le tennero dietro.

La stanza nella quale entrarono era ancora più curiosa dello stesso portico. C’erano tanti uomini e le guardavano tutti in un certo modo assai strano.

— In che posto siamo? — domandò fermandosi la signora Bardell.

— In uno dei nostri uffici, — rispose Jackson, spingendola per una porta e voltandosi a vedere se le altre signore venivano appresso. — Attento, Isacco!

— Non dubitate, — rispose l’uomo dal bastone.

La porta si richiuse pesantemente alle loro spalle ed essi discesero per una scaletta.

— Eccoci alla fine. Sani e salvi, e al sicuro, signora Bardell! — disse Jackson, guardando intorno tutto allegro.

— Che vuol dir ciò? — esclamò con un certo palpito la signora Bardell.

— Vuol dir questo, — rispose Jackson traendola in disparte; — non vi spaventate, signora Bardell. Non c'è al mondo uomo più delicato di Dodson, nè più umano di Fogg. Era loro dovere, capite, dal punto di vista professionale, di assicurarsi di voi per quella benedetta faccenda delle spese; ma tutti e due erano ansiosi di risparmiare il più che potessero i vostri sentimenti. Che conforto per voi al solo pensiero di questa loro delicatezza! Questa è la prigione della Fleet, signora. Vi auguro la buona notte, signora Bardell. Buona notte, Tommy.

Mentre Jackson si allontanava in fretta con l'uomo dal bastone, un altro uomo che stava lì con in mano una chiave, menò la donna smarrita ad una seconda scaletta che metteva in un cortile. La signora Bardell gettò le alte grida: Tommy strillò come un'aquila; la signora Cluppins ammutolì e rimase di sasso; e la signora Sanders scappò. Perchè, proprio lì, prendendo un po' d'aria, stava l'offeso signor Pickwick, ed accanto a lui, Samuele Weller, il quale, vedendo la signora Bardell, si cavò il cappello con comica reverenza, mentre il padrone sdegnosamente voltava le spalle.

— Non la tormentate, — disse il carceriere a Sam; — è entrata proprio adesso.

— Prigioniera! — esclamò Sam, subito rimettendosi il cappello. — E chi è che l'ha fatta metter dentro? e perchè? Parlate, su.

— Dodson e Fogg. Esecuzione sopra garantia per rivaluta di spese.

— Qua, Job! qua, Job! — gridò Sam, balzando nel corridoio. — Correte da Perker, Job. Che venga qua subito. Ho da parlargli io. Questa sì ch'è bella. Urrà! Dov'è il padrone?

Ma a queste domande nessuna risposta tenne dietro, perchè Job era scappato in gran furia, nel punto stesso che riceveva la commissione, e la signora Bardell era venuta meno, sul serio questa volta.

Job Trotter, senza punto rimettere della sua fretta, andò su per Holborn un po’ nel mezzo della via, un po’ sul marciapiedi, un po’ nel rigagnolo, sgusciando fra la folla degli uomini, delle donne, dei bambini, delle carrozze, e senza guardare ad ostacoli di sorta, non si fermò che quando fu giunto alla porta di Gray’s Inn. Con tutta la corsa però, trovò che la porta era già chiusa da mezz’ora; e fino a che non ebbe scovata la donna di casa del signor Perker, la quale viveva con una figlia maritata ad un cameriere e occupava due camere a terreno ad un certo numero, in una certa strada poco discosto da una certa birraria, più o meno dalla parte di dietro di Gray’s Inn Lane, erano già passati quindici minuti dall’ora fissata per la chiusura serale della prigione. Nè ci volle poco per estrarre il signor Lowten dalla sala interna della Pica e il Ceppo; e nel punto stesso che Job riusciva finalmente a comunicare il messaggio di Sam Weller, battevano le dieci.

— Ecco, — disse Lowten, — oramai è troppo tardi. Per questa sera non si rientra più, caro mio; vi hanno chiuso di fuori.

— Non vi date pensiero per me; io posso dormir dovunque. Ma non sarà meglio di vedere stasera stessa il signor Perker per esser là domani di buon’ora?

— Dirò, — rispose Lowten dopo averci un po’ pensato su, — per qualunque altra persona Perker non gradirebbe troppo di essere disturbato fino a casa, ma siccome si tratta del signor Pickwick, credo di potermi arbitrare a prendere una vettura e metterla a carico delle spese di ufficio.

Appigliandosi a questo partito, il signor Lowten prese il cappello, e pregando la compagnia raccolta alla Pica di nominare un vicepresidente durante la sua assenza temporanea, s’avviò per la piazza più vicina e, chiamando la vettura di migliore apparenza, disse al cocchiere che tirasse diritto a Montague Place, Russell Square.

Il signor Perker aveva avuto della gente a pranzo quella mattina, come si vedeva chiaro dalle finestre illuminate del salotto, dal suono di un pianoforte perfezionato, da quello di una voce perfezionabile, e da un forte sentore di carne che si diffondeva per tutte le scale. Fatto sta che due eccellenti agenti di provincia erano insieme capitati a Londra; e il signor Perker avea raccolta una graziosa brigata per far loro festa, composta del signor Snicks segretario di una

Società di assicurazioni, del signor Prosee, famosa autorità legale, di tre avvocati, un commissario di fallimenti, un altro avvocato speciale del Temple, un giovinotto suo allievo dagli occhi piccini, che avea scritto un libro brioso sulla legge dei decessi ricco di note marginali e di rinvii a piè di pagina, e di parecchi altri eminenti personaggi. Da questa società il signor Perker chiese licenza, non appena gli fu annunziata all'orecchio la visita del suo giovane; e passato che fu nella camera da pranzo, vi trovò il signor Lowten e Job Trotter, appena rischiarati da una candela di cucina, portata dal gentiluomo che consentiva per uno stipendio trimestrale a mostrarsi alla gente in calzoni corti e calze di cotone, e dal medesimo posata sulla tavola con tutto il dovuto disprezzo per lo scrivano e per tutto ciò che si riferiva allo "studio".

— Che c'è, Lowten? — domandò il piccolo Perker chiudendo la porta. — Qualche lettera d'importanza?

— Signor no. Questo signore qui viene dalla parte del signor Pickwick.

— Ah, dal signor Pickwick? Bravo, bravo; e di che si tratta?

— Dodson e Fogg, — rispose Job — hanno fanno arrestare la signora Bardell per la rivaluta delle spese.

— Possibile! — esclamò Perker cacciandosi le mani in tasca ed appoggiandosi alla credenza.

— Proprio. Pare che, subito dopo la causa, si facessero rilasciar da lei un cognovit per l'ammontare delle spese.

— Per Giove! — esclamò Perker cavando tutte e due le mani di tasca e battendo le nocche della dritta contro la palma della sinistra, — non ho mai avuto da fare con gente più astuta di questa!

— I più furbi azzeccagarbugli ch'io abbia mai conosciuti, — osservò Lowten.

— Altro che furbi! — incalzò Perker. — Non si sa mai da che parte pigliarli.

— Verissimo, signore, proprio così! — approvò Lowten.

E giovane e principale stettero per qualche secondo sopra pensiero, come se riflettessero ad una delle più belle e ingegnose scoperte che mente umana avesse mai fatta. Quando si furono un po' riavuti dal loro accesso di ammirazione, Job Trotter completò la sua commissione. Perker crollò il capo tutto pensoso e cavò l'orologio.

— Sarò lì alle dieci in punto; — disse poi, — Sam ha ragione. Diteglielo da parte mia. Gradireste un bicchier di vino, Lowten?

— No, grazie.

— Voi intendete sì, — disse l'ometto, voltandosi a prendere sulla credenza una bottiglia e dei bicchieri.

Siccome Lowten intendeva proprio di sì, non fiatò altrimenti in merito della cosa, ma domandò a Job con una mezza voce piuttosto intera se il ritratto di Perker sospeso di faccia al caminetto non gli pareva di una somiglianza maravigliosa; al che, naturalmente, Job rispose che gli pareva. Essendo intanto già mesciuto il vino, Lowten bevve alla salute della signora Perker e dei bambini, e Job alla salute di Perker. Il gentiluomo in calzoni corti e calze bianche, non considerando come parte del suo dovere l'accompagnare fino alla porta le persone dello studio, si ostinò deliberatamente a non sentire il campanello; sicchè Job e Lowten dovettero uscire accompagnandosi l'un l'altro. L'avvocato tornò in salotto, il giovane alla sua osteria, e Job al Mercato di Covent Garden per passar la notte in una cesta di vegetali.

Puntuale il giorno appresso all'ora fissata, il piccolo e brioso avvocato bussò alla porta del signor Pickwick, che Sam Weller venne subito ad aprire.

— Il signor Perker, signore, — annunziò Sam al padrone che se ne stava a sedere tutto pensoso presso la finestra. — Ci ho proprio gusto che siate capitato qui, signor avvocato. Credo che il padrone v'abbia da dire una parolina e mezza.

Perker diè a Sam un'occhiata d'intelligenza, avendo capito di non dover dire d'essere stato mandato a chiamare e facendogli segno di accostarsi, gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio.

— Non dite mica sul serio! — esclamò Sam, indietreggiando stupefatto.

Perker fece di sì col capo e sorrise.

Sam guardò al piccolo avvocato, poi al padrone, poi al soffitto, poi di nuovo a Perker; fece una smorfia di contentezza, diè in una risata, e finalmente raccattando il cappello da terra, senz'altra spiegazione sparì.

— Che vuol dir ciò? — domandò non poco sorpreso il signor Pickwick. — Che cosa ha messo Sam in quello stato?

— Oh, nulla, nulla. Via, mio caro signore, accostatevi qui alla tavola con la vostra seggiola. Ho da dirvi un mondo di cose.

— Che carte son coteste? — domandò il signor Pickwick, mentre l'ometto deponeva sulla tavola un fascio di documenti legati con lo spago rosso.

— Le carte Bardell e Pickwick, — rispose Perker, sciogliendo il nodo coi denti.

Il signor Pickwick fece stridere i piedi della seggiola sull'impiantito, e sdraiandosi, intrecciò le mani, e guardò severamente — se mai il signor Pickwick poteva guardar severamente — al suo amico ed avvocato.

— Non vi piace sentir parlare della cosa, eh? — disse l'ometto, sempre intento a sciogliere il nodo.

— No davvero, — rispose il signor Pickwick.

— Me ne dispiace assai, perchè appunto di questo vi debbo intrattenere.

— Preferirei, Perker, che tra noi non si parlasse mai più di questo argomento.

— Via, via, mio caro signore! Ma parliamone anzi. Già, son venuto qui a posta. Siete disposto ad ascoltarmi, mio caro signore? Non c'è fretta; aspetterò, se volete. Ho qui il giornale del mattino. Fate a tutto vostro comodo. Ecco.

E l'ometto accavalcò una gamba sull'altra, e fece le viste di cominciare a leggere con molta calma ed attenzione.

— Bene, bene, — disse il signor Pickwick con un sospiro che si mutò subito in un mezzo sorriso. — Dite su quel che avete da dire. La vecchia storia, non è così?

— Con una differenza, mio caro signore, con una differenza, — rispose Perker, ripiegando subito il giornale e intascandolo. — La signora Bardell, la nostra querelante, si trova qui.

— Lo so.

— Benissimo. E sapete anche, mi figuro, come ci sia venuta; voglio dire, a qual titolo e ad istanza di chi.

— Sì, almeno a quanto me n'ha detto Sam, — rispose con affettata indifferenza il signor Pickwick.

— Quel che v'ha detto Sam è nè più nè meno che la verità. Sicchè, mio caro signore, la prima domanda che ho da farvi è questa, se questa donna deve rimaner qui?

— Rimaner qui!

— Rimaner qui, mio caro signore, — rispose Perker, sdraiandosi sulla seggiola e guardando fiso al suo cliente.

— E che volete che ne sappia io? — disse questi. — È una cosa che dipende da Dodson e Fogg, voi lo sapete benissimo.

— Niente affatto, non ne so nulla di nulla, — ribattè Perker con fermezza. — Non dipende da Dodson e Fogg; voi conoscete quella gente lì, come la conosco io. Dipende unicamente, completamente, esclusivamente da voi.

— Da me! — esclamò il signor Pickwick, alzandosi in furia e tornando subito a sedere.

L'avvocato diè due colpi sul coperchio della sua tabacchiera, l'aprì, v'immerse le dita, la richiuse e ripetette: — Da voi.

— Dico, mio caro signore, — proseguì l'ometto, che pareva pigliar forza e

fiducia dal tabacco, — dico che la sua pronta liberazione o la sua perpetua prigionia dipende da voi, e non da altri. Ascoltatemi, mio caro signore, vi prego, e non vi scaldate così presto, altrimenti non riuscirete che a sudare senza alcuna utilità. Dico dunque (e stabiliva ciascuna posizione sopra un dito differente), dico che nessun altri che voi può trarla fuori da questa caverna di miseria; e che non potete farlo altrimenti che pagando le spese di questo processo, le spese di tutte e due le parti, nelle mani di coteste arpie di Freeman's Court. Prego, mio caro signore, prego.

Il signor Pickwick, mutando di colore a tutti i momenti e stando lì lì per scoppiare dallo sdegno, cercò di contenersi il meglio che poteva; e Perker, rinforzando con un'altra presa di tabacco le sue facoltà argomentative, proseguì:

— Ho veduto stamani quella donna. Pagando le spese, voi siete dispensato ed assolto dai danni; e otterrete inoltre — cosa che a voi importa assai più, mio caro signore — otterrete una spontanea dichiarazione scritta di suo pugno, in forma di lettera a me, che tutto questo affare fin dal primo momento è stato fomentato, incoraggiato e proseguito da questi Dodson e Fogg; ch'ella profondamente deplora di esservi stata cagione di disturbo o di offesa; e che mi prega d'intercedere presso di voi e d'impetrare il vostro perdono.

— Se pago le spese per lei, — esclamò indignato il signor Pickwick; — bel documento davvero!

— Nessun se, mio caro signore, nessun se, — rispose Perker in aria trionfale. — Ecco qua la lettera precisa di cui vi parlo, portata al mio studio da un'altra donna alle nove di stamane, prima che avessi messo piede qui dentro e avuto comunicazione con la signora Bardell, ve lo giuro sull'onor mio.

E scegliendo la lettera nel fascio delle sue carte, il piccolo avvocato la pose sotto gli occhi del signor Pickwick, e prese tabacco per due minuti di fila senza batter palpebra.

— Questo è tutto? non avete da dirmi altro? — domandò con dolcezza il signor Pickwick.

— Tutto no, tutto no, — rispose Perker. — Io non potrei dire proprio ora se il contesto del cognovit, e la notoria stimabilità, e le prove che possiamo mettere

insieme sulla condotta complessiva della causa, siano elementi bastevoli ad iniziare un processo per scrocco. Non lo spero gran fatto, mio caro signore, non lo spero, perchè li conosco troppo furbi. Voglio dire però che i singoli fatti presi insieme varranno a giustificarvi presso tutte le persone ragionevoli. Ed ora, mio caro signore, permettete. Queste centocinquanta sterline, più o meno che siano, tanto per dire una cifra tonda, sono per voi men che nulla. Un giurì ha deciso contro di voi; sta benissimo che il verdetto sia ingiusto, ma chi l'ha emesso lo ha creduto giusto, ed è in effetto contrario. Ora vi si offre una opportunità semplice ed agevole di mettervi in una posizione molto più elevata che non potreste mai afferrare rimanendo qui; il che, dalla gente che non vi conosce, sarebbe soltanto attribuito ad una bizza crudele, ad una brutale ostinazione; a nient'altro, mio caro signore, credetemi. E potete voi stare in forse quando dipende da voi solo il tornare ai vostri amici, alle vostre occupazioni, alla vostra salute, ai vostri divertimenti? quando è in mano vostra la libertà di un fedele e devoto servitore, che altrimenti voi condannate ad una perpetua prigionia? e sopratutto quando vi si porge il destro di prendere la magnanima vendetta, — una vendetta, mio caro signore, che il vostro cuore deve poter apprezzare — di trar fuori questa donna da una scena di miseria e di corruzione, alla quale nessun uomo, se fosse in me, dovrebbe mai essere condannato, ma che per una donna è assolutamente orribile e barbara? Ora, domando io, mio caro signore, non solo come vostro consulente legale, ma come vostro amico, volete lasciarvi sfuggire l'occasione di conseguir tante cose insieme e di far tanto bene per la gretta considerazione che qualche sterlina di più entri nelle tasche di due furfanti pei quali non può avere altro effetto fuor di questo che più guadagneranno e più vorranno guadagnare e più presto dunque s'impiglieranno in qualche loro bricconata che andrà a finire in un capitombolo? Vi ho sottoposto queste considerazioni, mio caro signore, molto debolmente ed imperfettamente, ma vi prego di rifletterci, di volgerle in mente quanto vi pare e piace: io sto qui senza muovermi ad aspettare la vostra risposta.

Prima che il signor Pickwick potesse rispondere, prima che Perker avesse preso una ventesima parte del tabacco che un discorso così lungo imperiosamente richiedeva, si udì di fuori un sommesso mormorio di voci seguìto da un colpettino incerto alla porta.

— Che noia cotesta porta, Dio buono! — esclamò il signor Pickwick, che le esortazioni dell'amico aveano scosso non poco. — Chi è?

— Son io, signore, — rispose Sam, cacciando dentro il capo.

— Non posso parlarvi ora. Sono impedito, Sam, ho da fare.

— Con vostra licenza, signor padrone, ma c’è una signora qui che dice di dovervi dire qualche cosa di molto particolare.

— Non posso veder signore, — rispose il signor Pickwick, che avea davanti agli occhi la signora Bardell.

— Non ci giurerei mica, signore, — insistette Sam crollando il capo. — Se sapeste chi è, credo che mutereste registro, come disse il merlo ridendo dentro di sè, quando udì cantare il pettirosso nella frasca vicina.

— Ma chi è in somma?

— La volete vedere? — domandò Sam, tenendo la porta semiaperta come se vi nascondesse dietro qualche curioso animale vivente.

— Credo di non poter fare altrimenti, — disse il signor Pickwick volgendosi a Perker.

— Avanti dunque, s’incomincia, — gridò Sam. — Suona la grancassa, s’alza il sipario ed entrano i due cospiratori.

E così dicendo spalancò la porta, e tumultuosamente si precipitò nella camera il signor Nataniele Winkle, tirandosi dietro per una mano quella precisa signorina che a Dingley Dell portava gli stivaletti col pelo, e che presentava ora il più grazioso complesso di rossori, nastri, cappellino, velo di merletto e seta lillà.

— La signorina Arabella Allen! — esclamò il signor Pickwick alzandosi.

— No, — rispose il signor Winkle, cadendo in ginocchio.

— La signora Winkle. Perdono, mio caro amico, perdono!

Il signor Pickwick poteva appena credere agli occhi propri, e forse nemmeno ci avrebbe creduto senza la testimonianza del viso sorridente di Perker e della attuale presenza, in fondo al quadro, di Sam e della graziosa cameriera, i

quali contemplavano quanto accadeva con la più schietta soddisfazione.

— Oh, signor Pickwick, — disse a mezza voce Arabella come se quel silenzio la impensierisse, — potrete voi perdonare la mia imprudenza?

Il signor Pickwick non rispose verbo, ma si tolse in fretta gli occhiali, ed afferrando la giovane per le mani, la baciò molte e molte volte — forse un po' più del puro necessario — e quindi, sempre tenendola per una mano, diè del briccone al signor Winkle, e gli ordinò di alzarsi. Questi, che era stato per qualche secondo a grattarsi il naso con la tesa del cappello in umile atto di pentimento, obbedì; e il signor Pickwick amorevolmente gli battè sulla spalla, e poi strinse forte la mano a Perker, il quale per non esser da meno in materia di complimenti, salutò con tutto il calore possibile la sposa e la graziosa cameriera, e scambiata una poderosa stretta di mano con l'amico Winkle, coronò la sua dimostrazione di gioia ficcandosi nel naso tanto tabacco quanto sarebbe bastato a far starnutire una mezza dozzina di uomini vita natural durante.

— Ma com'è andata tutta cotesta faccenda, bambina mia? — domandò il signor Pickwick. — Via, sedete e contatemi tutto. Com'è carina, Perker, non è vero? — aggiunse poi, contemplando Arabella con l'orgoglio e l'esultanza di un padre.

— Splendida, mio caro signore, — rispose l'ometto. — Se non fossi ammogliato, sarei anche disposto ad invidiarvi, briccone che siete.

Così dicendo, il piccolo avvocato diè in petto al signor Winkle un pugno affettuoso, che fu reso alla pari; dopo di che risero entrambi fragorosamente, meno però del nostro Sam, il quale aveva appunto sfogato la piena dei suoi sentimenti baciando la graziosa cameriera nascosto dalla porta dello stipo.

— Non vi sarò mai grata abbastanza, Sam, — disse Arabella col più dolce dei suoi sorrisi. — Non mi scorderò mai dei vostri esercizi ginnastici a Clifton nel giardino.

— Non ne parlate, signora, — rispose Sam. — Io non feci che assistere la natura, come disse il dottore alla mamma del bambino, dopo averlo mandato all'altro mondo con un salasso.

— Maria, cara, sedete, disse il signor Pickwick tagliando a mezzo questi complimenti. — Orsù, sentiamo, quanto è che siete sposati?

Arabella arrossì tutta guardando al suo sposo, e questi rispose:

— Da tre giorni appena.

— Da tre giorni! E che avete fatto per tutti questi tre mesi?

— Ah, ah, sicuro, — venne su Perker; — dateci conto di cotesto spreco di tempo. Vedete bene che Pickwick si maraviglia soltanto che le cose non fossero bell'e sbrigate da un pezzo.

— Il fatto è, — rispose il signor Winkle guardando alla cara moglina tutta rossori, — che c'è voluto il bello e il buono per persuadere Bella a venir via; e quando alla fine l'ebbi persuasa, dovette passare un pezzo per trovare il momento favorevole. Maria doveva anche avvertire un mese avanti per lasciare il servizio, e senza l'aiuto suo non avremmo potuto far nulla.

— In parola mia, — esclamò il signor Pickwick che s'era intanto rimesso gli occhiali e guardava da Arabella a Winkle e da Winkle ad Arabella con tutta la soddisfazione che a faccia umana possono comunicare la pienezza del cuore e il calore del sentimento, — in parola mia che avete fatto le cose per benino. E sa nulla vostro fratello di tutto questo?

— Oh no, no, — rispose Arabella mutando di colore. — Caro signor Pickwick, ei non deve saperlo che da voi, da voi solo. È così violento, così prevenuto, ed è stato sempre così... così favorevole al suo amico signor Sawyer (e Arabella abbassò gli occhi) che ho gran paura delle conseguenze.

— Ah, sicuro, sicuro, — disse gravemente Perker. — Bisogna che la pigliate a petto vostro questa faccenda, mio caro signore. Cotesti giovinotti, che non darebbero retta a nessuno, avranno per voi tutto il rispetto possibile. Dovete prevenire un guaio, mio caro signore. Sangue caldo, capite, sangue caldo.

E l'ometto annasò un'altra presa e crollò il capo.

— Voi dimenticate, amor mio, — disse dolcemente il signor Pickwick, — voi dimenticate che son prigioniero.

— No davvero, non lo dimentico, mio caro signore, — rispose Arabella. — Non l'ho mai dimenticato; non ho mai cessato di pensare quanto avete dovuto soffrire in un luogo così orribile, ma speravo che quanto non poteva in voi alcuna considerazione personale, l'avrebbe fatto un amorevole riguardo alla nostra felicità. Se mio fratello sa la cosa dalla bocca vostra, son sicura che ci riconcilieremo. È il mio solo parente nel mondo, signor Pickwick, e se non pigliate voi le mie difese, temo di perderlo anche lui. Ho fatto male, lo so, molto male, molto male.

E la povera Arabella nascose la faccia nel fazzoletto e pianse amaramente.

L'animo dolce e buono del signor Pickwick fu scosso non poco da queste lagrime, ma quando la signora Winkle, asciugandosi gli occhi, prese a carezzarlo e a scongiurarlo coi suoni più dolci della sua dolcissima voce, ei divenne irrequieto, nervoso, indeciso, e si diè a strofinare a volta a volta gli occhiali, il naso, i calzoni, il capo e le uosa.

Profittando di questi sintomi d'indecisione, il signor Perker (alla casa del quale pareva che la giovane coppia avesse tirato diritto) insinuò con finezza curiale e fece spiccare che il signor Winkle padre ignorava affatto il gran passo dato dal figliuolo; che tutto l'avvenire di questo dipendeva esclusivamente dall'affetto di quell'altro signor Winkle, il quale forse e senza forse non avrebbe preso in buona parte che la cosa gli si tenesse troppo a lungo celata; che il signor Pickwick recandosi a Bristol per vedere il signor Allen, avrebbe anche potuto spingersi fino a Birmingham per fare una visita al signor Winkle seniore; e che finalmente il signor Winkle seniore aveva pieno diritto di considerare in certo modo il signor Pickwick come tutore e mentore del figliuolo, e che però era debito del detto signor Pickwick d'informare il sullodato signor Winkle, personalmente ed a viva voce, di quanto era accaduto e della parte ch'egli stesso vi aveva preso.

Molto a proposito arrivarono a questo punto i signori Tupman e Snodgrass, e siccome si dovette spiegar loro quanto era accaduto con tutto il corredo delle ragioni pro e contra, si riandarono tutti gli argomenti, e dei nuovi se ne aggiunsero in tutte le forrne e da tutte le parti. E finalmente il signor Pickwick, stretto, incalzato, scosso, stordito, prese Arabella fra le braccia, e dichiarando che la era una carissima creatura, e ch'ei non sapeva come la cosa andasse, ma certo fin dalla prima volta le avea voluto un gran bene, disse che non gli reggeva

proprio il cuore di frapporsi alla felicità dei giovani, e che facessero di lui quel che meglio loro piacesse.

Il primo atto del signor Weller, all'udire questa concessione, fu di spiccare Job Trotter dall'illustre signor Pell, con facoltà di rilasciare nelle mani del latore il discarico formale che il prudente genitore avea consegnato al dotto avvocato perchè ad un caso se ne valesse. In secondo luogo investì tutto il suo contante nell'acquisto di venticinque galloni di porter, ch'egli stesso distribuì nel cortile del volano a chiunque ne volle; e ciò fatto, se n'andò gridando per tutti gli angoli del fabbricato fino a che non ebbe perduto la voce, tornando poi al suo solito contegno calmo e filosofico.

Alle tre, il signor Pickwick diè un ultimo sguardo alla sua cameretta, e si aprì una via alla meglio fra la folla dei debitori che gli venivano addosso per stringergli la mano, fino a che non fu giunto al casotto del custode. Qui si voltò per guardarsi intorno, e gli occhi gli brillarono di viva luce. Fra tutti quei visi pallidi ed emaciati, non uno ne scorse che non fosse più felice per l'affetto e la carità sua.

— Perker, — disse poi, facendo cenno ad un giovane di accostarsi, — questi è il signor Jingle di cui v'ho parlato.

— Benissimo, mio caro signore, — rispose Perker guardando fiso a Jingle. — Ci rivedremo domani, giovinotto. Spero che vivrete a lungo per ricordarvi profondamente quel che avrò da comunicarvi.

Jingle s'inchinò con rispetto, tremò tutto nel prendere la mano che il signor Pickwick gli porgeva, e si allontanò.

— Conoscete Job, credo? — domandò il signor Pickwick presentandolo.

— Altro se lo conosco questo birbone, — rispose allegramente Perker. — Seguite il vostro amico, e trovatevi qui domani all'una. Avete inteso? C'è altro adesso?

— Null'altro, — rispose il signor Pickwick. — Avete consegnato l'involto che v'ho dato al vostro vecchio padrone di casa, Sam?

— Signor sì, — rispose Sam. — Ha dato in un gran pianto, e ha detto

ch’eravate troppo buono e generoso, e che avrebbe desiderato che gli aveste inoculato una consunzione fulminante, perchè il suo vecchio amico col quale avea vissuto tanto tempo era morto, e non c’era verso di trovarne più un altro.

— Pover’uomo, pover’uomo! — esclamò il signor Pickwick, — Dio vi benedica, amici miei!

A questo grido la folla rispose levando un sol grido, e molti si spingevano avanti per stringergli di nuovo la mano, quando ei si appoggiò al braccio di Perker, ed uscì dalla prigione molto più triste e malinconico di quando vi era entrato. Ahimè! quanti infelici si lasciava egli dietro! e quanti ancora stanno rinchiusi fra quelle mura!

Una lieta serata fu quella, almeno per una piccola brigata, nel Giorgio ed Avvoltoio; e due cuori allegri ne uscirono il giorno appresso, i cui proprietari erano il signor Pickwick e Sam Weller. Il primo montò in una comoda carrozza di posta con un piccolo sedile dietro, dove con la solita agilità prese posto il secondo.

— Signore, — chiamò il signor Weller.

— Ebbene, Sam? — rispose il signor Pickwick, sporgendo il capo dallo sportello.

— Vorrei che questi cavalli fossero stati tre mesi buoni nella Fleet, signore.

— O perchè, Sam? — domandò il signor Pickwick.

— Perchè, — esclamò il signor Weller fregandosi le mani, — come scapperebbero se ci fossero stati!

Il signor Ben Allen e il signor Bob Sawyer se ne stavano insieme a sedere nella piccola officina chirurgica dietro la bottega, discutendo sopra una fricassea di vitella e sui disegni di avvenire, quando il discorso molto naturalmente venne a cadere sulla clientela acquistata dal detto Bob e sulle attuali probabilità di ricavare una discreta indipendenza dall'onorevole professione cui s'era dedicato.

— ...le quali, — osservò Bob seguendo il filo del discorso, — le quali, pare a me, sono piuttosto dubbie.

— Che cosa è dubbia? — domandò Ben, cercando nel tempo stesso di aguzzar l'ingegno con un sorso di birra. — Che cosa è dubbia?

— Le probabilità, diamine!

— L'avevo dimenticato. La birra mi ha fatto ricordare che l'avevo dimenticato, Bob. Sicuro, sono dubbie, non c'è dubbio.

— È maraviglioso davvero come la povera gente mi protegge, — disse Bob tutto cogitabondo. — Vengono a svegliarmi a tutte l'ore della notte, prendono medicine in una proporzione che avrei creduto impossibile, si applicano empiastri e sanguisughe con una perseveranza degna di miglior causa, ed aumentano le famiglie loro con una fecondità spaventevole. Sei di coteste noterelle mi scadono oggi, tutte nello stesso giorno, Ben.

— È una cosa consolante, non è vero? — disse Ben, avanzando il piatto per avere dell'altra vitella.

— Altro! Non tanto però quanto sarebbe la fiducia di ammalati che potessero disporre di un par di scellini. Il programma parlava chiaro, Ben; apriva le braccia a tutti, come la misericordia divina. In somma una clientela, una estesissima clientela, e nient'altro che una clientela.

— Bob, — disse Ben Allen posando coltello e forchetta e fissando gli occhi in faccia all'amico, — Bob, vi dirò io come sta la cosa.

— Sentiamo?

— Dovete rendervi padrone, al più presto possibile, delle mille sterline di

Arabella.

— Tre per cento, rendita consolidata, intestata a lei nei registri del governatore e della compagnia della Banca d’Inghilterra, — aggiunse Bob con fraseologia legale.

— Precisamente. Ne entra in possesso, uscendo di minorità o maritandosi. Tra un anno, appena sarà maggiore, e in quanto al maritarsi, con un po’ di animo risoluto da parte vostra, non ci vorrebbe che un mese.

— È una creatura adorabile, caro Ben, e non ha che un solo difetto, il quale disgraziatamente è un difetto di gusto. Pare che io non le piaccia.

— Per me credo ch’ella non sappia quel che le piace, — disse Ben con disprezzo.

— Può darsi. Ma per me credo ch’ella sappia invece quel che non le piace, il che importa assai più.

— Vorrei proprio sapere, — disse Ben, digrignando i denti e parlando più come un guerriero selvaggio che si mangiasse stracciandolo con le mani un brandello di carne di lupo, anzi che come un pacifico giovinotto che assaporasse della fricassea di vitella, — vorrei proprio sapere se mai qualche furfante le si sia attaccato alle gonne per carpirne l’affetto. Credo, Bob, credo che l’assassinerei.

— Io gli metterei una palla in corpo se lo incontrassi, — disse Bob arrestandosi a mezzo di una bevuta di birra e scagliando di sopra al labbro del boccale una occhiata feroce. — E se la palla, non bastasse a spacciarlo, ne farei l’estrazione per ucciderlo a quest’altro modo.

Il signor Beniamino Allen guardò per qualche minuto in silenzio e astrattamente all’amico, e poi domandò:

— Non le avete mai fatto una dichiarazione, Bob?

— No, mai. Sapevo benissimo che ce l’avrei sprecata.

— Prima che passino ventiquattr’ore gliela farete, — disse Ben con calma disperata. — Ella vi accetterà, o mi dovrà dire la ragione del rifiuto. Farò valere

la mia autorità.

— Benissimo, vedremo.

— Vedremo, amico mio, vedremo, — ripetette Ben tutto corrucciato. Poi tacque per qualche minuto ed aggiunse con voce rotta dall'emozione: — Voi l'avete amata da bambina, amico mio; l'avete amata quando s'andava insieme a scuola, e fin da allora ella facea la schifiltosa e teneva in non cale i vostri giovani sentimenti. Vi ricordate, Bob, vi ricordate di quel giorno quando con tutto il fuoco di un primo amore volevate per forza ch'ella accettasse una mela e due biscottini pepati, avvolti per benino nella pagina di un quaderno?

— Me ne ricordo.

— Rifiutò, non è vero?

— Disse che avevo tenuto il pacchetto tanto tempo nella tasca dei calzoni, che la mela era calda.

— Sì, me ne sovviene. E allora ce la mangiammo noi, un morso per uno.

Bob Sawyer, con un malinconico cipiglio, fece intendere che ben si ricordava; e i due amici stettero un pezzo in silenzio, assorti ciascuno nelle proprie meditazioni.

Mentre questo discorso intimo avea luogo e mentre il fattorino in livrea grigia, stupendo alla insolita lunghezza del desinare, gettava di tratto in tratto un'occhiata piena di ansietà alla vetrata dell'uscio, preso da certi biechi sospetti sulla quantità di fricassea che gli sarebbe in ultimo riservata, procedeva tranquillamente per le vie di Bristol una carrozzella chiusa, di color verde smorto, tirata da una rozza grigia e guidata da un uomo arcigno con calzoni da fantino e soprabito da cocchiere. Tali apparenze sono comuni a molti veicoli appartenenti a vecchie signore di abitudini economiche; e in questo veicolo sedeva precisamente una vecchia signora che n'era padrona e proprietaria.

— Martino! — chiamò la vecchia signora dallo sportello di fronte.

— Padrona? — fece l'uomo arcigno toccandosi il cappello.

— Dal signor Sawyer.

— Ci vado.

La vecchia mostrò con un cenno del capo la soddisfazione che questa preveggenza dell'uomo arcigno le procurava; e l'uomo arcigno dando alla rozza una brava frustata, arrivò e fece alto davanti alla porta del signor Roberto Sawyer, successore Nockemorf.

— Martino! — chiamò la vecchia signora.

— Padrona? — rispose il cocchiere.

— Dite al fattorino che venga fuori e stia attento al cavallo.

— Ci starò attento da me, — rispose Martino posando la frusta sul cielo della carrozzella.

— Non lo posso permettere a nessun costo. La vostra testimonianza sarà importantissima, e dovete venire dentro con me. Non vi dovete staccare da me per tutto il colloquio. Avete inteso?

— Ho inteso.

— Bè, e perchè vi fermate?

— Per niente.

E così dicendo l'uomo arcigno discese a tutto suo comodo dalla ruota sulla quale si andava bilanciando sulla punta del piede destro, e dopo aver chiamato il fattorino in livrea grigia, aprì lo sportello, spiegò il montatoio, e cacciando dentro una mano con guanto di pelle di dante grigia, tirò giù la vecchia signora con la stessa indifferenza come se si fosse trattato di una scatola.

— Oh Dio! — esclamò la vecchia signora, — mi sento così convulsa ora che ci sono, che tremo tutta da capo a piedi.

Il signor Martino tossì dietro il suo guanto grigio, ma non diè altro segno di simpatia; e la vecchia signora, cercando di ricomporsi, montò gli scalini del

signor Sawyer seguita dal suo Martino. Non appena la signora ebbe messo il piede nella farmacia, i due amici che aveano fatto sparire bottiglie e liquori e rovesciato delle droghe nauseanti per neutralizzare l'odor del tabacco, si precipitarono fuori con un impeto irrefrenabile di piacere e di affetto.

— Mia cara zia, — esclamò Ben, — quanta bontà, quanto onore! Signore Sawyer, mia zia; il mio amico Bob Sawyer del quale vi ho parlato tante volte a proposito di... voi mi capite, zia.

E Ben, che non era proprio tutto in sè, pronunciò il nome di Arabella con una voce che pretendeva di esser sommessa, ma che non si poteva fare a meno di udire, anche ad esser sordi.

— Mio caro Beniamino, — disse la vecchia signora, affannando e tremando, — non vi spaventate, mio caro, ma vorrei parlare un momento da sola a solo col signor Sawyer, appena un momento.

— Bob, — disse Ben, — volete condurre mia zia nel gabinetto chirurgico?

— Ma certo, ma certo, — rispose Bob in tono dottorale. — Di qua, mia cara signora, di qua. Non abbiate paura. S'aggiusterà tutto in meno di niente, non dubitate, signora. Di qua, se non vi dispiace, di qua. Prego, prego.

E il signor Bob Sawyer, fatta sedere la vecchia signora, chiuse la porta, trasse presso di lei un'altra seggiola, ed aspettò ch'ella minutamente gli riferisse i sintomi di qualche suo malanno dal quale vedeva già in prospettiva scaturire una vena larghissima di guadagni.

La prima cosa che la vecchia fece fu di crollare il capo molte e molte volte e di mettersi a piangere.

— Nervosa, — disse Bob Sawyer con indulgenza. — Giulebbe canforato tre volte al giorno, e un calmante la sera.

— Non so come incominciare, signor Sawyer, — disse la vecchia signora. — È una cosa così penosa, così dolorosa.

— Non c'è bisogno che incominciate, signora. Io indovino tutto quel che vorreste dire. Il male è alla testa.

— Io direi piuttosto al cuore, — rispose la vecchia signora con un gemito.

— Nessunissimo pericolo, signora. La causa principale è nello stomaco.

— Signor Sawyer! — esclamò trasalendo la vecchia signora.

— Non c'è dubbio, signora, non c'è dubbio, — rispose Bob con aria saputa. — Un rimedio in tempo, mia cara signora, avrebbe riparato a tutto.

— Signor Sawyer, — disse la vecchia più furiosa di prima, — la vostra condotta verso una donna nella mia posizione o è molto impertinente o dipende dal non aver capito l'oggetto della mia visita. Se con la medicina si fosse potuto impedire, se soltanto si fosse potuto prevedere quel ch'è accaduto, io l'avrei fatto. È meglio che parli subito con mio nipote, — aggiunse la vecchia girando le pupille inferocite ed alzandosi.

— Un momento, signora, un momento. Temo di non aver capito. Domando scusa. Di che si tratta in somma?

— Mia nipote, signor Sawyer, la sorella del vostro amico...

— Sicuro, sicuro. Ebbene? — disse Bob, scoppiando dall'impazienza, perchè la vecchia signora, benchè agitatissima, parlava con una lentezza disperante, come sogliono spesso le vecchie signore. — Ebbene?

— È uscita di casa tre giorni fa, signor Sawyer, col pretesto di fare una visita a mia sorella, un'altra sua zia, che tiene una scuola proprio accosto alla terza pietra miliare, con un grande abete vicino e una porta di quercia.

E la vecchia signora si fermò per asciugarsi gli occhi.

— Che il diavolo si porti l'abete, signora! — disse Bob, mandando all'aria la sua dignità dottorale. — Un po' più spiccia, signora; un po' più di vapore, prego.

— Stamane, — riprese lentamente la vecchia signora, — stamane, ella...

— È tornata, mi figuro. È tornata, non è così?

— No, non è tornata... Ha scritto.

— E che dice? che dice?

— Dice, signor Sawyer... ed è a questo che io vorrei preparar Beniamino, a poco a poco, con delicatezza... dice che s'è... ho qui la lettera, signor Sawyer, ma ho lasciato gli occhiali in carrozza, e perderei troppo tempo se tentassi senza l'aiuto delle lenti d'indicarvi il passo... dice in somma, signor Sawyer, che s'è maritata.

— Che! — gridò Bob.

— Maritata.

Il signor Bob Sawyer non volle sentir altro; con un salto dal gabinetto balzò nella farmacia, gridando con voce stentorea:

— Ben, bambino mio, ce l'hanno soffiata!

Il signor Ben Allen, che se ne stava dormendo dietro il banco col capo fra le ginocchia, non sì tosto ebbe udito la terribile comunicazione, che precipitosamente si slanciò addosso al taciturno Martino, e pigliandolo pel collo espresse l'affettuosa intenzione di strozzarlo, e con la prontezza della disperazione cominciò a recarla in atto con molto vigore e gran perizia chirurgica.

Il signor Martino, ch'era uomo di poche parole e non aveva molto sviluppata la facoltà dell'eloquenza e della persuasione, si sottomise a questa operazione con una fisonomia tranquilla e deferente; ma trovando che la cosa minacciava di metterlo nell'impossibilità assoluta di riscuotere mai più per l'avvenire alcuna sorta di salario, borbottò una protesta inarticolata e gettò a terra il signor Beniamino. Ma siccome questi avea le mani impicciate nella cravatta di lui, così tutti e due stramazzarono. E stavano così dimenandosi e lottando, quando la porta s'aprì, e due inaspettati personaggi arrivarono, il signor Pickwick e il signor Samuele Weller.

La prima impressione del signor Weller fu che il signor Martino fosse preso a nolo dallo stabilimento Sawyer successore Nockemorf, per prendere degli eccitanti, o per offrirsi ad esperimenti di convulsioni, o per ingoiare di tanto in

tanto dei veleni affin di provare l’efficacia di alcuni nuovi antidoti, e in somma per fare una cosa o l’altra a vantaggio della scienza ed a soddisfazione dell’ardente spirito di ricerca che animava il petto dei due giovani professori. Sicchè, senza alcuna idea di entrar di mezzo, Sam stette immobile al suo posto, osservando la scena come se molto gli stesse a cuore il risultato dell’esperimento. Non così il signor Pickwick. Con l’usata energia si slanciò sugli stupiti combattenti e ad alta voce invocò l’aiuto degli astanti.

Questo appello scosse il signor Bob Sawyer, che fin qui era stato paralizzato dalla frenesia del compagno; e con l’aiuto di lui, il signor Pickwick riuscì a rimettere in piedi Ben Allen. Il signor Martino, trovandosi solo per terra, si rizzò e si guardò intorno.

— Signor Allen, — disse il signor Pickwick, — che cosa è stato?

— So io, so io! — rispose sdegnosamente Beniamino.

— Che è stato? — domandò il signor Pickwick, volgendosi a Bob. — Non si sente bene?

Prima che Bob potesse rispondere, il signor Ben Allen afferrò per la mano il signor Pickwick, e mormorò con accento doloroso:

— Mia sorella, signore, mia sorella!

— Ah, questo è tutto? — esclamò il signor Pickwick. — Aggiusteremo facilmente la cosa, non dubitate. Vostra sorella è sana e salva, ed io son qui, mio caro signore, per...

— Mille scuse se interrompo cotesta bella conversazione, come disse il re quando sciolse il parlamento, — venne su il signor Weller che avea spinto un’occhiata di là dalla porta a vetri, — ma c’è qui un altro esperimento, signore, una venerabile signora distesa per terra, che aspetta di essere sezionata, galvanizzata, o fatto qualche altra cosa scientifica di nuova invenzione.

— Ah, me ne scordava! — disse Ben. — Mia zia

— Povera signoral — esclamò il signor Pickwick. — Adagino, Sam, adagino.

— Strana situazione per una persona della famiglia, — osservò Sam sollevando la zia sopra una seggiola. — A voi, piccolo Segaossi, fuori le boccette.

Era diretta questa eccitazione al fattorino grigio, il quale, lasciata la carrozzella in custodia di un vicino, era tornato dentro per veder che cosa era tutto quel fracasso. Un po' per uno, il ragazzo grigio, Bob ed Allen (il quale avendo spaventato la zia fino a farla cadere in convulsione, era tutto sollecito di vederla rinvenire) furono intorno alla vecchia signora, la quale alla fine tornò in sè; e allora Ben Allen, volgendosi al signor Pickwick, gli domandò pieno di curiosa maraviglia, che cosa gli stesse per dire quando così disgraziatamente era stato interrotto.

— Siamo tutti amici qui, mi figuro? — disse il signor Pickwick, dando un'occhiata all'uomo arcigno mezzo fantino e mezzo cocchiere.

Questa domanda fece accorto il signor Bob che il fattorino grigio stava lì con tanto d'occhi sbarrati e d'orecchie allungate. Il piccolo farmacista fu sollevato pel collo e gettato fuori della porta, e Bob Sawyer assicurò il signor Pickwick che parlasse pure senza riserva.

— Vostra sorella, mio caro signore, — disse il signor Pickwick volgendosi a Beniamino Allen, — è in Londra; sta bene ed è felice.

— La sua felicità non mi riguarda, signor mio, — rispose il signor Beniamino con un gesto sdegnoso della mano.

— Suo marito invece riguarda me, signore, — disse Bob Sawyer. — Mi riguarda, mi riguarderà, quando saremo a dodici passi, sul terreno; gli mostrerò io, gli mostrerò come si trattano i furfanti suoi pari!

Questa sfida, così espressa, era in sostanza discretamente magnanima; ma il signor Bob Sawyer ne indebolì l'effetto conchiudendo con alcune sue osservazioni generali a proposito di capi rotti e di occhi cavati, che al paragone erano piuttosto volgari.

— Un momento, signore, — disse il signor Pickwick; — prima di dare cotesti epiteti alla persona in questione, riflettete spassionatamente alla misura

del suo fallo, e ricordatevi ch’egli è amico mio.

— Che! — esclamò Bob.

— Il suo nome, — gridò Ben, — il suo nome!

— Il signor Nataniele Winkle, — rispose con fermezza il signor Pickwick.

Il signor Beniamino Allen scaraventò a terra i suoi occhiali e dopo averli pestati col tacco dello stivale, ne raccattò i frantumi, se li cacciò in tre tasche separate, piegò le braccia, si morse le labbra, e guardò con occhio gravido di minaccie alla fisonomia tranquilla del signor Pickwick.

— Siete dunque voi, o signore, siete voi che avete incoraggiato e dato mano a questo matrimonio? — domandò alla fine.

— E dev’essere il domestico di questo signore, — interruppe la vecchia zia, — che è venuto a ronzare attorno a casa mia e a subornare la mia servitù per cospirare contro la padrona. Martino!

— Padrona! — rispose l’uomo arcigno avanzandosi.

— È questi il giovane che vedeste nel viale, di cui m’avete parlato stamane?

Il vecchio Martino, uomo che già s’è visto di poche parole, guardò a Sam, crollò il capo e grugnì:

— Proprio lui.

Il signor Weller, che non era mai superbo, sorrise amichevolmente all’uomo arcigno, ed ammise in termini cortesi che avea già avuto l’onore di conoscerlo.

— Ed è questo il fedel servitore, — esclamò Ben Allen, — che io aveva quasi strozzato! E come osate voi, signor Pickwick, permettere al vostro uomo di cooperare al ratto di mia sorella? Domando spiegazioni, o signore.

— Spiegatevi! — gridò terribilmente Bob Sawyer.

— È una cospirazione, — disse Ben.

— Un complotto organizzato, — aggiunse Bob.

— Una indegnità, — incalzò la vecchia signora.

— Una trappola, — conchiuse Martino.

— Ascoltatemi, di grazia, — riprese il signor Pickwick, mentre Ben si gettava sulla seggiola destinata a quelli che si facevano cavar sangue, e tirava fuori il fazzoletto. — Io non ho prestato alcun aiuto a questa faccenda, meno quello di aver assistito ad un colloquio tra i due giovani, colloquio che non potevo impedire e che con la mia presenza veniva a perdere ogni menomo carattere di sconvenienza, che altrimenti avrebbe avuto. Questa è tutta la parte che io ho preso nella cosa, e non sospettava nemmeno che si avesse in mente un prossimo matrimonio. Benchè, badate, — aggiunse il signor Pickwick subito ripigliandosi, — badate, non dico già che l'avrei impedito se l'avessi saputo.

— Voi l'udite tutti, voi l'udite! — disse Beniamino Allen.

— Lo spero bene, — dolcemente osservò il signor Pickwick, guardandosi intorno; — e spero anche, — aggiunse con forza mentre il sangue gli montava alla faccia, — spero anche che odano questo, o signore; che da quanto m'è stato riferito, io posso affermare che voi non eravate in alcun modo autorizzato a violentare come facevate le inclinazioni di vostra sorella, e che voi avreste piuttosto dovuto studiarvi con la dolcezza e l'indulgenza e l'affetto di non farle sentir la mancanza di quei più stretti parenti che da bambina ella non ha conosciuti. In quanto al mio giovane amico, debbo aggiunger questo che la sua posizione è pari alla vostra se pure non è di molto superiore, e che se non si vuol discutere la cosa con la debita moderazione, io non voglio assolutamente sentire altro.

— Desidero di fare una piccola osservazione in aggiunta alle cose dette dall'onorevole preopinante, — disse il signor Weller, avanzandosi, — che è questa: un individuo qui presente mi ha chiamato uomo.

— Questo non ha nulla da fare con la questione, — interruppe il signor Pickwick. — Tacete, Sam, vi prego.

— Non volevo dir nulla su questo punto qui, signore, — rispose Sam, meno

che una cosa sola. Forse quel signore si figura che c'era nella signorina un amore precedente, ma il fatto è che non c'era nulla di nulla, perchè la signorina disse fin dalla bella prima che non lo poteva soffrire. Nessuno gli ha dato lo sgambetto, e per lui sarebbe stato precisamente lo stesso, se la signorina non avesse mai conosciuto il signor Winkle. Questo soltanto volevo dire, e spero adesso di aver tranquillizzato quel signore.

Successe a queste consolanti osservazioni del signor Weller una breve pausa, dopo della quale il signor Ben Allen alzandosi in piedi protestò che non avrebbe mai più veduto la faccia di Arabella, mentre Bob Sawyer, a dispetto delle graziose assicurazioni di Sam, giurò la più terribile vendetta sul capo dello sposo felice.

Ma proprio nel punto che le cose stavano al colmo del calore e minacciavano di rimanerci, il signor Pickwick trovò una potente ausiliaria nella vecchia signora, la quale, scossa dalle parole di lui in favore della nipote, si avvicinò al signor Beniamino con alcune sue riflessioni confortanti, di cui la principale era questa che, in somma, poteva esser peggio; le parole son d'argento ma il silenzio è d'oro, e in parola d'onore il diavolo non è poi così brutto come si dipinge. Il fatto era fatto, e i malanni quando non si possono curare bisogna tenerseli, con altre svariate sentenze non meno nuove ed efficaci. A tutte le quali cose il signor Beniamino rispose ch'ei non intendeva mica mancar di rispetto nè alla zia, nè ad alcun altro degli astanti, ma se a loro faceva lo stesso e se gli permettevano di regolarsi a modo suo, ei voleva in tutti i modi odiar la sorella fino alla morte e anche dopo.

Finalmente, quando questa determinazione fu annunziata una cinquantina di volte, la vecchia signora ad un tratto inalberandosi e mettendosi in tono, domandò di sapere che cosa ella avea fatto perchè si mancasse di rispetto alla sua età e al suo grado, e la si costringesse ad umiliarsi davanti al proprio nipote, ch'ella si ricordava venticinque anni prima che fosse nato, e che personalmente avea conosciuto quando non aveva denti in bocca; per non dir nulla dell'essere stata presente quando gli avevano tagliato i capelli, e dell'assistenza prestatagli in varie altre occasioni e cerimonie della sua infanzia; tutte cose che le davano un diritto assoluto all'affetto, all'obbedienza, alle simpatie di lui ora e sempre. Mentre la buona signora faceva al signor Ben Allen questa lavata di capo, Bob Sawyer e il signor Pickwick s'erano ritirati a stretto colloquio nel gabinetto in fondo, dove fu veduto il primo abboccare più d'una volta una bottiglia nera,

sotto la cui influenza i lineamenti di lui presero a grado a grado una espressione allegra e perfino gioviale. E finalmente uscì dalla camera, armato della magica bottiglia, e dichiarandosi dolentissimo di aver fatto lo scimunito, propose di bere alla salute del signor Winkle e della signora Winkle, della cui felicità non che essere invidioso egli sarebbe stato il primo a congratularsi. Ciò udendo, il signor Ben Allen si alzò di botto, diè di piglio alla bottiglia nera e bevve con tanta furia e cordialità da farsi in volto non meno nero della stessa bottiglia. In ultimo, tanto girò la bottiglia che se ne vide il fondo, e vi furono tante strette di mani e così vivo scambio di complimenti, che la stessa faccia lignea del signor Martino condiscese a sorridere.

— Ed ora, — disse Bob Sawyer, fregandosi le mani, — passeremo un'allegra serata.

— Mi duole, — annunziò il signor Pickwick, — di dover ritornare al mio albergo. È un pezzo che son disabituato alla fatica, e il viaggio mi ha molto stancato.

— Volete prendere un po' di tè, signor Pickwick? — domandò con irresistibile dolcezza la vecchia signora.

— Grazie, grazie, non ne prenderei, — rispose questi. Il vero è che la palese e crescente ammirazione della vecchia signora era il motivo più forte della subitanea partenza del signor Pickwick. Ei pensava alla signora Bardell ed ogni occhiata della vecchia signora lo facea sudar freddo.

Siccome non si potette in alcun modo svolgerlo dal suo proposito, fu convenuto, a proposta sua stessa, che il signor Beniamino Allen lo avrebbe accompagnato dal signor Winkle padre, e che la carrozza sarebbe lì alle nove precise del giorno appresso. Tolse poi commiato, e seguito da Sam, se ne tornò alla Siepe. È da notare che la faccia del signor Martino era orribilmente convulsa, quando Sam congedandosi gli strinse la mano, e che nel punto stesso ei sbozzò un sorriso ed attaccò un moccolo; dai quali indizi hanno inferito le persone bene informate della peculiarità di carattere di questo signore, ch'ei si mostrava compiaciutissimo della conversazione di Sam e domandava l'onore di far miglior conoscenza.

— Debbo ordinare un salottino privato, signore? — domandò Sam, quando

furono all’albergo.

— No, Sam, no, — rispose il signor Pickwick; — visto che ho desinato nel caffè e che tra breve andrò a letto, non ne mettete il conto. Vedete piuttosto chi c’è nella sala dei viaggiatori.

Il signor Weller andò a vedere, e tornò subito a dire che c’era soltanto un signore cieco d’un occhio e l’albergatore, che bevevano insieme del vino caldo.

— Voglio andare anch’io, — disse il signor Pickwick.

— Un bel tipo quel guercio, — osservò Sam precedendo il padrone. — Sta irnbrogliando quel pover’omo di albergatore, che non sa più se si trova ritto coi piedi in terra o col capo all’ingiù.

L’individuo cui si riferiva questa osservazione, quando il signor Pickwick entrò, stava seduto in fondo alla camera, fumando una grossa pipa olandese, con l’occhio fisso sulla faccia tonda ed allegra dell’albergatore, al quale avea dovuto contare qualche gran maraviglia, come facevano testimonianza varie esclamazioni rotte di: "Questa sì che non l’avrei creduta! la cosa più straordinaria ch’io abbia mai udito! pare impossibile!" ed altre espressioni ammirative che gli sfuggivano dalle labbra nel contraccambiare lo sguardo fiso del guercio.

— Servitor vostro, signore, — disse questi al signor Pickwick. — Bella serata, signore.

— Bellissima, — rispose il signor Pickwick, mescolando l’acquavite che gli avea portato il cameriere.

Il guercio lo guardò con attenzione a più riprese, e poi disse:

— Se non erro, vi ho visto un’altra volta.

— Veramente non mi ricordo di voi, — rispose il signor Pickwick.

— Capisco benissimo. Non mi conoscevate allora, ma io invece conobbi due amici vostri che stavano all’albergo del Paone a Eatanswill, a tempo dell’elezione.

— Ah, davvero!

— Sicuro. Anzi narrai loro un fatterello a proposito di un mio amico di nome Tom Smart. È probabile che ve n’abbiano parlato.

— Spesso, — rispose sorridendo il signor Pickwick. — Era vostro zio, credo?

— No, no; era semplicemente un amico di mio zio.

— Un uomo straordinario cotesto zio vostro, — notò l’albergatore crollando il capo.

— Credo di sì, credo poter dire di sì. Vi potrei contare una certa storia a proposito di questo zio, signori miei, che vi sorprenderebbe un pochino.

— Davvero? — esclamò il signor Pickwick. — Contatela dunque, contatela in tutti i modi.

Il guercio si versò dalla catinella un bicchiere di vino caldo, e lo ingollò; trasse poi una larga boccata di fumo dalla sua pipa olandese, e avvertendo Sam che non c’era bisogno se n’andasse, a meno che non avesse da fare, perchè non si trattava mica di una storia segreta, fissò l’unico suo occhio sull’albergatore e prese a parlare con le parole del capitolo seguente.

"Mio zio, signori" — incominciò il guercio — "era l’uomo più allegro, più svelto, più spassoso che sia mai stato al mondo. Vorrei che l’aveste conosciuto, signori. Pensandoci meglio, signori, io non vorrei che l’aveste conosciuto, perchè se l’aveste conosciuto, a quest’ora sareste tutti per legge di natura o morti, o in tutti i modi così vicini a morire da starvene tappati in casa e lontani dalla compagnia, il che mi priverebbe dell’inestimabile piacere di parlarvi in questo momento. Signori, io desidero che i vostri padri e le vostre madri avessero conosciuto mio zio. Gli avrebbero certamente voluto un gran bene, in ispecie le rispettabili vostre signore madri. Due virtù fra le moltissime che adornavano il suo carattere predominavano, cioè il suo modo di fare il ponce e le sue canzonette. Scusatemi se mi trattengo su questi malinconici ricordi di un merito che non è più: un uomo come mio zio non lo incontrerete tutti i giorni della settimana.

"Io ho sempre considerato come un gran punto nel carattere di mio zio, o signori, la sua intima amicizia con Tom Smart, della gran casa Bilson e Slum, Cateaton street, City. Mio zio viaggiava per conto di Tiggin e Welps, ma per un bel pezzo si trovò a dover fare quasi lo stesso giro di Tom; e la prima sera che s’incontrarono, mio zio prese simpatia per Tom e Tom prese simpatia per mio zio. Non s’erano ancora conosciuti da mezz’ora, che già aveano fatto una scommessa di un cappello nuovo a chi faceva meglio il ponce e lo beveva più presto. Mio zio, secondo il giudizio dei periti, riportò la vittoria sul primo punto, ma in quanto al bere Tom Smart lo vinse di circa un mezzo cucchiaio. Ordinarono subito un altro ponce per bere alla salute l’uno dell’altro, e furono da allora in poi i più intrinseci amici di questo mondo. C’è un destino in queste cose, signori miei, e non ci possiamo far nulla.

"Di persona, mio zio era un tantino al disotto della mezza statura, era anche un’ombra più grasso della comune degli uomini, e forse forse un zinzino più rosso nel viso. Aveva la faccia più ridanciana che si sia mai vista, signori miei; un po’ sul tipo di Pulcinella, vedete, con un naso però ed un mento molto più belli; gli schizzava dagli occhi il più schietto buon umore, e sulle labbra gli scherzava sempre un certo sorriso, che non somigliava punto punto a coteste smorfie di convenienza senza sugo, un sorriso tutto suo, franco, cordiale, simpatico, una bellezza. Una volta capitombolò dal calesse e andò a battere con la zucca contro una pietra miliare. Rimase lì intontito e così graffiato e tagliato per tutta la faccia per certi sassi che stavano ammonticchiati a quel punto, che,

per usare l’energica frase di mio zio, se sua madre stessa fosse tornata in terra non l’avrebbe mica riconosciuto. Veramente, quando ci ripenso, lo credo anch’io, signori, che non l’avrebbe riconosciuto, perchè la povera donna morì quando mio zio aveva appena due anni e sette mesi, e mi par certo che, anche senza i sassi, gli stivaloni del figlio e quel faccione rosso ed allegro l’avrebbero imbrogliata un pochino. Comunque sia, rimase lì lungo disteso; e più di una volta ho sentito contare a mio zio che l’uomo che lo raccattò disse di averlo trovato tutto ridente come se si fosse precipitato per un suo gusto particolare, e che quando gli ebbero cavato sangue, la prima cosa che fece tornando in sè fu di balzare nel letto, scoppiare in una gran risata, appioppare un bacio alla ragazza che reggeva la catinella e ordinare una costoletta e delle noci in concia. Delle noci marinate egli andava matto, signori miei. Soleva dire di aver sempre sperimentato che, prese senza aceto, rendevano più saporita la birra.

"Il gran viaggio di mio zio era alla caduta delle foglie, tempo in cui egli andava attorno riscuotendo e prendeva commissioni nel nord da Londra a Edimburgo, da Edimburgo a Glasgow, da Glasgow di nuovo a Edimburgo, e di qua a Londra col postale. Bisogna però che sappiate che questa seconda visita a Edimburgo ei la faceva per conto proprio e per proprio piacere. Si tratteneva lì una settimana, così, per dare una capatina dai suoi vecchi amici; e tra uno spuntino di qua e una colazione di là, e il desinare con un terzo, e la cena con un quarto, la passava discretamente bene, come potete capire. Io non so se alcuno di lor signori si sia mai trovato ad una buona e solida colazione scozzese, e sia andato poi a fare una piccola refezione di un barile d’ostriche con una dozzina di bottiglie di birra e un par di caraffe di liquori per suggello. Se mai, converrete con me che ci vuole una bella forza per andar poi nello stesso giorno a pranzo ed a cena.

"Ma tutto questo, benedetti voi, era per quel fusto di mio zio men che nulla, uno scherzo da bambino, tanto egli era stagionato a dovere. Io gli ho sentito dire che tutti i giorni egli era buono di tener testa a quei di Dundee, e tornarsene poi a casa senza tentennare; e quei di Dundee, signori miei, hanno le teste più forti e il ponce più diabolico che si possa trovare da un capo all’altro della terra. Una volta, così per dirvene una, in una seduta sola, un uomo di Glasgow con un uomo di Dundee hanno bevuto faccia a faccia per quindici ore di fila. Per quanto si potette verificare, arrivarono tutti e due quasi nel punto stesso alla soffocazione, ma, all’infuori di questa piccola circostanza, o signori, non ne

ebbero a soffrire altrimenti.

"Una sera, ventiquattr'ore prima della sua partenza per Londra, mio zio fu a cenare da un giudice suo vecchissimo amico, un tal Mac non so che, con quattro sillabe appresso che viveva nella vecchia Edimburgo. C'erano la moglie dei giudice di pace, le tre figlie, il figlio grande, e tre o quattro pezzi di scozzesi solidi e tarchiati, che il giudice avea messo insieme per far onore a mio zio e stare più allegramente. Fu una cena numero uno. C'era del salmone marinato, dei merluzzi affumicati, una testa d'agnello, e un haggins: un famoso piatto scozzese, signori, che a mio zio faceva l'effetto, tutte le volte che veniva in tavola, di un ventre di Cupido; e molte altre cose, di cui non mi ricordo più i nomi, ma in tutti i modi cose prelibatissime. Le ragazze erano carine e stavano allegre; la moglie del giudice, la più buona creatura di questo mondo; mio zio, in tutta la sua vena e con un diavolo per capello sicchè, come capite bene, le signorine facevano le birichine, la mamma rideva a crepapelle, e il giudice con gli altri facevano un buscherio che non vi dico ed erano rossi in viso come tacchini. Non mi ricordo ora per l'appunto quanti bicchieri di ponce si bevette ciascuno dopo cena, ma questo so di sicuro, che verso l'una dopo la mezzanotte, il figlio grande del giudice si addormentò come un ceppo mentre intuonava il primo verso della canzone: "Guglielmo al macero con l'orzo andava"; e siccome era lui il solo che da una buona mezz'ora fosse visibile al disopra della tavola, venne l'idea a mio zio ch'era tempo di battersela, tanto più che s'era cominciato a bere alle sette e ch'ei voleva tornare a casa ad un'ora decente. Ma pensando che potesse parer brutto l'andarsene proprio allora, s'insediò a capo tavola, si versò un altro bicchiere di ponce, si alzò per bere alla propria salute, si rivolse un bel discorsetto, e con grande entusiasmo vuotò il bicchiere. Nessuno però si svegliava; sicchè mio zio prese un altro gocciolo di liquore — puro questa volta, tanto per mutare — e afferrando e cacciandosi in capo il cappello, si trovò di lì a poco all'aria aperta.

"Era una notte disperata quando mio zio si chiuse alle spalle l'uscio di strada. Si calcò meglio il cappello perchè il vento non se lo portasse via, si ficcò le mani in tasca, e guardando in su cercò di vedere che razza di tempo facesse. Le nuvole scappavano sulla faccia della luna come se avessero il diavolo in corpo, e un po' l'oscuravano a dirittura, un po' la lasciavano affacciarsi da uno sdrucio in tutto il suo splendore che si spandeva sopra ogni cosa intorno, e subito dopo tornavano a correrle addosso e a rifare il buio più fitto. "Non è affare" disse

mio zio, parlando al tempo, come se si sentisse personalmente offeso. "Non mi conviene mica con questo tempaccio di mettermi in viaggio. No davvero, no davvero, no davvero!" E dopo aver ripetuto molte volte questa frase, si rimise con una certa difficoltà in equilibrio — perchè quel guardare in su così a lungo l'avea un po' stordito — e andò avanti allegramente.

"La casa del giudice era nel Canongate, e mio zio doveva essere all'altro capo di Leith Walk, un miglio buono di cammino. Dall'una parte e dall'altra si alzavano verso il cielo scuro certe casaccie tetre ed alte, con facciate decrepite, con finestre che parevano occhi sciupati e infossati dagli anni. Erano case di sei piani, di sette, di otto: un piano sull'altro e poi un altro e poi un altro, come fanno i bambini con le carte — che gettavano le loro ombre scure sulla strada mal lastricata e facevano la notte più scura. Qua e là, a grandi distanze, occhieggiava un lampione, che serviva soltanto a rischiarare il sudiciume di qualche bugigattolo o la parete intricata di scale e scalette che mettevano da un piano all'altro. Guardando a tutte queste cose con l'aria astratta di un uomo che l'abbia già viste un milione di volte, mio zio camminava nel mezzo della strada coi pollici nei taschini della sottoveste, canticchiando di tanto in tanto un motivetto o intonando una canzone con tanta forza di polmoni, che la brava gente disturbata nel primo sonno sbarravano tanto d'occhi e tremavano a verga a verga nel letto fino a che il suono se ne moriva nella distanza; e allora, persuadendosi che si trattava soltanto di qualche ubbriaco che cercava la via di casa, si ficcavano sotto le coltri e ripigliavano sonno.

"Insisto, o signori, su questo fatto che mio zio camminava nel mezzo della strada coi pollici nei taschini della sottoveste, perchè, com'egli spesso soleva dire, e con ragione, non c'è in questa storia qui nulla di straordinario, se non vi fate ben capaci fin dal principio ch'ei non era punto tagliato al romantico o al fantastico.

"Signori, mio zio camminava coi pollici nei taschini della sottoveste, pigliando tutto per sè il mezzo della strada, e cantando ora un verso di una canzone di amore, ora un verso di un brindisi, e quando s'era seccato dell'una e dell'altro, zufolando melodiosamente, fino a che non fu giunto al Ponte del Nord, che unisce la vecchia Edimburgo alla nuova. Si fermò qui un minuto a contemplare gli strani e capricciosi gruppi di lumi ammonticchiati gli uni sugli altri, e che luccicavano così alto da parere come tante stelle che brillassero da una parte sulle mura del castello e dall'altra su Calton Hill, come se

illuminassero veramente dei castelli in aria, mentre la vecchia e pittoresca città dormiva di sotto profondamente nell'oscurità fitta della notte, col suo palazzo e la sua cappella di Holyrood, guardata giorno e notte, come un amico di mio zio soleva dire, dal trono del vecchio Arturo, torreggiante, bieco e cupo come un genio maligno, sull'antica città che avea guardata per tanto tempo. Dico, signori, che mio zio si fermò qui un minuto per guardarsi attorno; e poi, facendo un complimento al tempo che s'era un po' rischiarato, benchè la luna calasse al tramonto, seguitò a camminare da gran signore, tenendo sempre con gran dignità il mezzo della strada, e con una cert'aria di voler proprio imbattersi in qualcuno che si permettesse di contrastarglielo. Fatto sta che non ci fu nessuno che glielo contrastasse; sicchè andò avanti, coi pollici nei taschini della sottoveste, tranquillo e pacifico come un agnello.

"Quando mio zio fu giunto in fondo a Leith Walk, aveva da traversare un bel pezzo di sterrato che lo separava da un vicolo, che menava poi diritto a casa sua. Ora su questo sterrato c'era in quel tempo uno steccato appartenente a qualche padrone di carrozze, che trattava con le Poste per l'acquisto delle diligenze fuori uso, ed essendo mio zio molto tenero delle carrozze, vecchie, giovani o di mezza età, gli venne in capo tutto ad un tratto di deviare un po' dal suo cammino pel solo gusto di spiare un tantino fra le fessure dello steccato, ricordandosi che ci dovevano esser dentro alla rinfusa una dozzina di coteste carrozze sgangherate. Mio zio, signori, era un cert'uomo di primo sangue, che non sapeva mica che cosa fosse la pazienza; sicchè, vedendo che dalle fessure dello steccato nulla si vedeva, lo scavalcò a dirittura, balzò dentro, e andandosi a sedere sopra un vecchio timone, si diè con molta gravità a contemplare le diligenze.

"Ce ne poteva essere una dozzina, dal più al meno — mio zio non è stato mai certo su questo punto, ed essendo uomo scrupoloso in materia di numeri, non voleva dir bugia; — ma il fatto è che lì stavano tutte, — l'una adosso all'altra, nello stato più deplorevole di questo mondo. Gli sportelli strappati e pendenti dagli arpioni, i cuscini sventrati e spellati, con qualche lembo di stoffa attaccato qua e là ad un chiodo arrugginito. Lampioni non se ne vedevano più e nemmeno timoni; tutto il ferro era mangiato dalla ruggine, tutta la pittura e la vernice scorticate. Il vento fischiava attraverso le fessure della cassa, e la pioggia, raccoltasi sull'imperiale, cadeva dentro a goccia a goccia con un suono cupo e malinconico. Erano gli scheletri di tante diligenze morte, e in quel posto

solitario, a quell’ora della notte, avevano un aspetto freddo e lugubre.

"Mio zio si prese il capo fra le mani e corse col pensiero a tutta la gente irrequieta, affaccendata ch’era andata attorno, tanti anni fa, in queste vecchie carrozze, e che ora non era meno mutata e silenziosa; pensò a quelle innumerevoli persone, cui una di queste carrozzaccie scheletrite avea portato per tanti anni di fila, tutte le notti, con ogni sorta di tempo, la nuova aspettata con ansia, il danaro sospirato, la promessa assicurazione della salute e della salvezza, l’annunzio improvviso della malattia o della morte. Il negoziante, l’innamorato, la moglie, la vedova, la madre, lo scolaro, lo stesso bambino che correva tutto allegro alla bussata del postino — come avevano tutti e con che palpiti aspettato l’arrivo della vecchia diligenza! E dov’erano più tutti costoro? dov’erano?

"Signori, mio zio soleva dire di aver pensato a tutto questo in quel momento, ma io sospetto in certo modo ch’ei l’abbia letto dopo in qualche libro. Certo è ch’ei cadde in una specie di assopimento quando si mise a sedere sul vecchio timone e che fu destato di botto da un orologio che batteva le due. Ora, mio zio non è mai stato molto pronto a pensare, e se veramente avesse pensato a tutte queste cose, non l’avrebbe fatto a meno, secondo me, di due ore e mezzo. Per me dunque, signori, ritengo fermamente che mio zio cadde nel suo assopimento senza aver pensato a nulla di nulla.

"Comunque stia la cosa, l’orologio suonò le due. Mio zio si destò, si strofinò gli occhi e balzò in piedi stupefatto.

"In un momento, dopo che l’orologio ebbe suonato le due, tutto quel luogo deserto e tranquillo s’era mutato in una scena piena di vita e di movimento. Gli sportelli erano a posto, le stoffe rimesse, le molle come se fossero nuove, la pittura e la vernice restaurate, i lampioni accesi, le cassette all’ordine con cuscini e cappotti. I facchini ficcavano involti e fagotti in tutte le casse, i postini ammontavano da una parte le sacche delle lettere, i mozzi di stalla gettavano secchie di acqua contro le ruote; correvano uomini di qua e di là, fissando i timoni a questa e a quella carrozza; arrivavano passeggieri, si caricavano valigie sull’imperiale, si attaccavano cavalli, e in somma era chiaro come due e due fanno quattro che ciascuna di quelle carrozze dovea partire all’istante. Signori, mio zio spalancò talmente gli occhi a tutto questo, che fino all’ultimo respiro della sua vita ei soleva maravigliarsi come mai avesse potuto chiuderli di nuovo.

"— Orsù, — gridò una voce, mentre una mano batteva sulla spalla di mio zio, — voi siete scritto per un posto all’interno. Meglio è che montiate.

"— Io scritto! — esclamò mio zio voltandosi.

"— Voi, sì.

"Mio zio, signori, non trovò parole, tanta era la maraviglia. Il più curioso era poi questo che, con tanta folla di gente e col sopravvenire di nuove faccie a tutti i momenti, non si poteva capire di dove venissero; pareva che schizzassero dall’aria o di sotterra e che allo stesso modo sparissero. Non appena un facchino avea posto il bagaglio nella carrozza e intascato la sua mancia, voltava le spalle e spariva; e prima che mio zio avesse potuto indovinare che diamine se ne fosse fatto, un’altra mezza dozzina ne scattava fuori e andava attorno portando fagotti e valigie che pareva dovessero schiacciarli dal peso soverchio. I passeggieri poi erano tutti vestiti in un modo curioso assai: portavano dei soprabitoni ricamati con grandi rivolte e punto colletti; e delle parrucche, signori miei, delle parrucche maiuscole con la borsa di dietro. Mio zio non ne capiva un’acca.

"— Sicchè, montate sì o no? — disse la persona che già avea parlato a mio zio. Vestiva da cocchiere di posta, con gran parrucca e grandi rivolte, e teneva in una mano una lanterna e nell’altra un massiccio trombone. — Montate sì o no, Jack Martin? — disse il cocchiere alzando la lanterna in faccia a mio zio.

"— Ohei — fece mio zio indietreggiando di uno o due passi. — Che confidenze son coteste!

"— Così sta scritto sul foglio di via, — rispose il cocchiere.

"— Non c’è nemmeno un signor davanti? — disse mio zio; perchè quel chiamarlo Jack Martin così senz’altro gli pareva, per un corriere che non lo conosceva nè punto nè poco, una certa impertinenza che la Direzione delle Poste non avrebbe fatta passar liscia, se fosse venuta a saperlo.

"— No, non c’è, — rispose freddamente il corriere.

"— È pagato il biglietto? — domandò mio zio.

" — Naturalmente, — rispose il corriere.

"— Proprio? — fece mio zio. — Quand’è così, andiamo pure. Che diligenza?

"— Questa qui, — disse il corriere, indicando una diligenza di forma antiquata che faceva il servizio fra Edimburgo e Londra; lo sportello era aperto e la predellina calata. — Un momento, ecco degli altri passeggieri. Lasciate che passino avanti.

"Mentre il corriere parlava, apparve ad un tratto proprio di faccia a mio zio un giovine signore in parrucca incipriata e con un soprabito azzurro ricamato di argento, con le falde larghe arrovesciate a triangolo e foderate di casimiro. Tiggin e Welps lavoravano in novità di stoffe, o signori, sicchè mio zio le riconobbe a prima vista. Portava calzoni di seta, calze di seta e fibbie alle scarpe; polsini orlati di pizzo, cappello a tre punte, ed a fianco lo spadino lungo e sottile. La sottoveste gli scendeva fino a mezza coscia, e le punte della cravatta gli giungevano alla vita. Si avanzò gravemente verso lo sportello, si cavò il cappello e lo tenne alto sulla testa col braccio teso, alzando nel tempo stesso il mignolo come fanno certe persone affettate quando sorbiscono il tè; poi strinse insieme i piedi, fece un profondo inchino e sporse la mano sinistra. Mio zio stava lì lì per farsi avanti e per stringergliela cordialmente, quando si accorse che tutte queste attenzioni non erano mica rivolte a lui, ma ad una signorina, che apparve proprio in quel punto allo sportello, vestita con un abito all’antica di velluto verde con la vita lunga e il corpetto allacciato davanti. Invece del cappellino, signori, portava un cappuccio di seta nera; ma nel voltarsi che fece prima di entrare in carrozza, mostrò un certo visino bello come il sole, un visino che mio zio non aveva visto mai, nemmeno dipinto. Montò poi, tenendosi su lo strascico con una mano e, come mio zio diceva sempre attaccando un moccolo tanto fatto, non avrebbe mai e poi mai potuto credere, se non l’avesse visto con gli occhi propri del capo, che delle gambe e dei piedini potessero esser portati a quel grado di perfezione squisita.

"Ma in quel subito voltarsi della bella faccia, vide mio zio che la signorina gli avea rivolto un’occhiata supplichevole e che pareva tutta atterrita e disperata. Notò pure che il signorotto dalla parrucca incipriata, a malgrado di tutta la sua galanteria, le aveva dato una stretta al polso ed era subito dopo di lei montato in carrozza. Faceva parte della brigata un certo coso dal viso arcigno con in capo una parrucca nera, soprabito color granato, stivaloni a tromba e spadone allato; e quando si pose a sedere a fianco della signorina, che si raggomitolò tutta in un

cantuccio al disonesto contatto, mio zio si confermò nella sua prima impressione che del buio e del mistero ci dovesse essere, o, secondo la sua espressione, che "qualche vite era spanata". È sorprendente com’ei prese subito il suo partito di aiutare la signorina, se mai ce ne fosse bisogno, ad ogni suo rischio e pericolo.

"— Morte e dannazione! — esclamò il signorotto, portando la mano all’elsa della spada nel punto che mio zio entrava in carrozza.

" — Sangue e fulmini! — ruggì quell’altro.

"E così dicendo sguainò la sua durlindana e tirò una botta diritta a mio zio. Mio zio non aveva armi addosso, ma con gran destrezza di mano strappò il cappello a tre punte del suo avversario e parando la botta ricevette la punta nel cocuzzolo del cappello, spremette da una parte e dall’altra, e tenne forte.

"— Afferratelo di dietro, — strillò l’uomo arcigno al compagno, lottando e sforzandosi di liberar la sua spada.

"— Meglio che si stia cheto, — gridò mio zio, alzando minacciosamente il tacco d’uno stivale. — Gli faccio schizzar fuori il cervello se ce n’ha, e gli fracasso il cranio se non ce n’ha.

"Con uno sforzo terribile mio zio riuscì a strappar la spada dalle mani del suo avversario e la scaraventò lontano fuori dello sportello, al che il signore più giovine tornò a gridare: "Morte e dannazione!" e portò la mano, con atto feroce, all’impugnatura della sua spada, ma non sguainò niente. Forse, signori, come mio zio soleva dire con un suo risolino, forse ei voleva spaventare la signorina.

"— Ed ora, signori miei, — disse mio zio, pigliando bravamente il suo posto, — coteste morti con o senza fulmini in presenza di una signora non mi vanno mica, e mi pare che di sangue e dannazione non ce ne voglia più. Sicchè, se non vi dispiace, ce ne staremo a sedere da buoni compagni di viaggio. Ehi, corriere, raccattate il trinciante di questo signore.

"Non appena mio zio ebbe pronunciate queste parole, comparve il corriere allo sportello con in mano la spada di quel signore. Teneva su la lanterna e guardava fiso a mio zio porgendogli la spada, quando con indicibile sorpresa mio zio vide a quella luce che un’immensa folla di corrieri e di postiglioni si

accalcava allo stesso sportello, tutti fissando lui con tanto d’occhi. Un tal mare di faccie bianche e di corpi rossi e di occhi sbarrati non l’avea mai visto dal giorno della sua nascita in poi.

"— Questa è la più strana cosa che mi sia capitata! — pensò mio zio, — permettete, signore, che vi renda il vostro cappello.

"Il coso arcigno si pigliò in silenzio il suo cappello a tre punte, guardò tutto sorpreso al buco che c’era nel mezzo, e finalmente se lo calcò sulla parrucca con una solennità resa più imponente da uno sternuto che glielo fece di nuovo balzar lontano.

"— Tutto all’ordine! — gridò il corriere con la lanterna, montando nel suo seggiolino di dietro. Partirono. Mio zio si affacciò allo sportello nel punto che s’usciva dal cortile, e vide che le altre carrozze, con cocchieri, postiglioni, cavalli, passeggieri, correvano l’una dietro l’altra in giro, ad un trotto di circa cinque miglia all’ora. Mio zio, signori, bruciava d’indignazione. Da uomo di commercio, ei sentiva che non era lecito pigliare in burletta il servizio postale, e deliberò di scrivere due parole di buon inchiostro alla Direzione delle Poste, appena messo piede in Londra.

"Pel momento però i suoi pensieri erano tutti rivolti alla damina raccolta nell’angolo più scuro della carrozza, con la faccia ben nascosta sotto il cappuccio. Le sedeva dirimpetto il signorotto dal soprabito azzurro, accanto quell’altro dal soprabito color granato, e tutti e due intentamente la sorvegliavano. Per poco ch’ella toccasse o spostasse le pieghe del cappuccio, ei sentiva che il coso arcigno impugnava l’elsa della spada, e da un rifiatar grosso capiva (il buio era così fitto che non poteva vederlo in faccia) che quell’altro ringhiava e si rabbuffava come se volesse mangiarsela in un boccone. Tutto questo non fece che stizzire sempre più mio zio, il quale decise, checchè potesse accadere, di vederne la fine. La sua ammirazione per gli occhi lucidi, pei visini aggraziati, pei piedi piccini e per le belle gambe, era un’ammirazione grande: il fatto è che il bel sesso in genere gli piaceva assai. Siamo così di famiglia, signori: mi piace assai anche a me.

"Molti espedienti tentò mio zio per attirare l’attenzione della damina o almeno per appiccar discorso coi due misteriosi compagni di viaggio. Ma tutto era inutile; gli uni non volevano aprir bocca, e l’altra aveva paura di farsi

scorgere. Di tratto in tratto ei metteva il capo fuori dello sportello e gridando con quanto n’aveva in gola domandava perchè non s’andava più presto. Ma aveva un bel gridare e sgolarsi, nessuno gli badava. Si sdraiò al suo posto e si mise a pensare al bel visino, ai piedini e alle gambe. Questo gli conveniva meglio; da una parte ammazzava il tempo; dall’altra non avea modo di pensare dove s’andasse e come mai si trovasse in una posizione così curiosa. Non già che questo gli premesse gran fatto; gli era un cert’uomo, mio zio, che nemmeno il diavolo gli faceva paura; franco, spensierato, manesco, signori miei, che non ce ne poteva essere un altro.

"Tutt’ad un tratto la carrozza si fermò.

"— Ohe! — gridò mio zio. — Che altra novità è questa?

"— Smontate qui, — disse il postiglione aprendo lo sportello.

"— Qui! — fece mio zio.

"— Qui, — rispose il postiglione.

"— Nemmeno per sogno, — disse mio zio.

"— Sta bene, — disse il postiglione; — e allora statevi.

"— E io mi sto, — disse mio zio.

"— Bravo, — disse il postiglione.

"Gli altri passeggieri aveano prestato a questo dialogo la massima attenzione, e vedendo che mio zio era ben risoluto di non smontare, il signorotto facendosi sottile gli passò davanti per dar mano alla signorina. Il coso arcigno intanto osservava il buco del suo cappello a tre punte. La signorina si alzò, e nel punto stesso che toccava con la veste le ginocchia di mio zio, gli fece cadere in mano uno dei suoi guanti, e bisbigliò, movendo appena le labbra così vicino alla faccia di lui da fargli sentir sul naso il calor del fiato, bisbigliò quest’unica parola: "Aiuto!" Signori, mio zio non fece che un salto fuori della carrozza, e con tale violenza da farla stridere sulle molle.

" — Oh, oh! ci avete pensato meglio? — disse il postiglione, quando vide

mio zio a terra.

"Mio zio guardò per alcuni secondi in viso al postiglione, pensando un po' se dovesse strappargli di mano il suo trombone, spararlo in faccia all'omaccio dalla durlindana, dare addosso col calcio al resto della compagnia, pigliarsi in braccio la signorina, e scappare in mezzo al fumo. Pensandoci meglio, però, abbandonò questo piano che gli sembrò un tantino troppo melodrammatico, e si mise dietro ai due uomini misteriosi, i quali, tenendosi in mezzo la signorina, entravano appunto nella vecchia casa dove la carrozza avea fatto alto. Entrarono, voltarono per un corridoio, e mio zio li seguì.

"Era la casa più desolata e decrepita che mio zio avesse mai vista. Aveva l'aria di essere stata un tempo una specie di grande albergo; ma il tetto s'era sfondato qua e là, e le scale erano rotte, dirupate e sdrucciolevoli. C'era un enorme camino nella sala dove erano entrati, con la cappa annerita dal gran fumo, ma senza ombra di fuoco. La cenere bianca e sottile della legna bruciata copriva ancora gli alari, ma la stufa era ghiaccia, e tutto intorno era scuro e triste.

"— Bè, — disse mio zio guardandosi intorno, — una diligenza che fa sei miglia e mezzo all'ora e poi ferma per un tempo indefinito ad una tana come questa qui, non mi pare una faccenda troppo regolare. Bisogna farle sapere queste cose; ne scriverò io due parole ai giornali.

"Mio zio disse questo a voce piuttosto alta e in un certo modo franco ed aperto, con l'idea di appiccar discorso coi due forestieri. Mai nessuno dei due gli badò altrimenti che guardandolo a stracciasacco e bisbigliandosi certe loro parole all'orecchio. La signorina stava in fondo in fondo alla sala, ed una volta sola si azzardò a muovere una mano come per chiedere soccorso a mio zio.

"Finalmente i due forestieri si avanzarono un poco, e la conversazione cominciò per davvero.

"— Ehi, brav'uomo, — disse il signorotto, — voi ignorate forse che questa qui è una camera privata.

"— No, giovinotto, no, — rispose mio zio. — Soltanto che se questa qui è una camera privata ordinata a posta per l'occasione, la sala comune ha da essere comoda parecchio.

"E così dicendo, mio zio si pose a sedere in un seggiolone con tanto di spalliera, e con una sola guardata misurò così bene da capo a piedi il signorotto azzurro, che Tiggin e Welps su quella sola stima gli avrebbero potuto fornire un intero costume di calicò senza scattare d'un centimetro.

"— Uscite! — dissero ad una voce i due uomini, mettendo mano alle spade.

" — Eh? — fece mio zio facendo le viste di non aver capito.

" — Uscite o siete morto, — disse il coso arcigno, sguainando la durlindana e facendo il mulinello.

"— Diamogli addosso! — gridò il signorotto azzurro, sfoderando e mettendosi in guardia. — Diamogli addosso!

"La signorina gettò uno strido acutissimo.

"Ora, mio zio in materia di ardire e di presenza di spirito dava dei punti a chicchessia. Tutto il tempo che s'era mostrato così indifferente a quel che accadeva, egli era stato a guardar sottecchi di qua e di là caso mai gli venisse fatto di scorgere qualche proiettile o una qualunque arme difensiva; e nel punto preciso che le spade si sguainarono egli adocchiò in un angolo del camino una vecchia spadaccia in un fodero arrugginito. Con un balzo mio zio l'afferrò, la sfoderò, la fece bravamente girar per aria, gridò forte alla damina che si tirasse da parte, scaraventò la seggiola addosso al signorotto azzurro, il fodero addosso al coso granato, e profittando della confusione, diè loro addosso come un uragano.

"C'è una vecchia storia, signori, — che ad esser vera non ci perde nulla, — dove si narra di un giovane Irlandese il quale, richiesto se sapesse suonare il violino, rispose che non ci trovava nessuna difficoltà, ma che non poteva dirlo di certo, per la semplice ragione che non ci s'era provato mai. Questo fatto è anche applicabile a mio zio e alla sua scherma. Non avea mai e poi mai tenuto una spada in mano meno una volta che gli era toccato di far da Riccardo III in un teatro di dilettanti, nella quale occasione fu convenuto con Richmond che si sarebbe fatto passar da banda a banda dalla parte di dietro senza opporre alcuna resistenza. Ma ei stava lì nondimeno trinciando e spaccando con due spadaccini di prima forza, tirando botte, parando, spingendo, rannicchiandosi, saltando, e in

somma disimpegnandosi con la maggior destrezza e bravura di questo mondo, benchè fino a quel punto non si fosse mai accorto di capirne un’acca. Il che prova una volta di più, signori, tutta la verità del vecchio adagio che un uomo non sa mai quel ch’è capace di fare fino a che non si prova.

"Lo strepito del combattimento era terribile, perchè tutti e tre i combattenti bestemmiavano come soldatacci, e le spade cozzavano con tanto fracasso come se tutti i coltelli e i ferri del mercato di Newport si azzuffassero in un punto. Quando fu al colmo, la signorina, forse per dar più coraggio a mio zio, si tolse interamente il cappuccio e scoprì una faccia di una bellezza così abbagliante ch’ei si sarebbe battuto con cinquanta uomini solo per aver da lei un sorriso e poi morire. Avea fatto delle meraviglie, ma ora incominciò a dirittura a sbracciarsi ed a tempestare come un gigante pazzo.

"Voltandosi, il signorotto azzurro si accorse che la damina s’avea scoperto il viso; diè un grido di rabbia e di gelosia, e correndole sopra con la spada le tirò tale puntata che mio zio mise un ruggito di spavento. Ma la damina balzò svelta di lato, e afferrando la spada prima che il giovane si fosse raddrizzato, gliela strappò, spinse lui contro lo stipite della porta, e passandolo da parte a parte e ficcandogli in corpo la spada fino all’impugnatura, lo inchiodò netto e sodo. L’esempio era stupendo. Mio zio, con un grido di trionfo e un impeto rovinoso, fece indietreggiare nella stessa direzione il suo avversario, e ficcandogli la vecchia spadaccia proprio nel centro di un fiorone della sottoveste, lo inchiodò accanto all’amico suo. Stavano lì tutti e due, signori, agitando braccia e gambe come quei pupi di cartone che i bambini fanno muovere con un filo. Mio zio diceva spesso in seguito, che questo era il modo più sicuro di sbarazzarsi di un nemico, meno il solo inconveniente della spesa, perchè bisognava perdere una spada per ogni uomo messo fuori combattimento.

" — La carrozza! la carrozza! — gridò la damina, precipitandosi verso mio zio e gettandogli le braccia al collo; — possiamo ancora salvarci; fuggiamo!

"— Possiamo! — disse mio zio; — non c’è da ammazzar nessun altro, mi figuro, eh?

"Mio zio era un po’ seccato della cosa; perchè pensava da sè a sè che un sensetto di amore dopo tutto quell’ammazzamento non avrebbe fatto male a nessuno, non foss’altro che per mutare.

"— Non abbiamo un minuto da perdere, — riprese la damina. — Costui (e accennava al signorotto azzurro) è l’unico figlio del potente marchese di Filletoville.

"— Ebbene, cara mia, ho paura che a portare il titolo non ci arriverà mai, — disse mio zio, guardando freddamente al signorotto che stava inchiodato nello stipite come uno scarafaggio. — Gli avete soffiato il maggiorasco, amor mio. .

"— Mi hanno rapita dalla mia casa, dai miei parenti, questi furfanti, — esclamò la damina con gli occhi lucidi dallo sdegno. — Questo sciagurato mi avrebbe tra un’ora sposata per forza.

"— Gaglioffo impudente! — fece mio zio gettando un’occhiata di profondo disprezzo al moribondo erede di Filletoville.

"— Come vi potete figurare da quel che abbiamo visto, — disse la signorina, — i loro complici mi ammazzeranno di certo, se per poco chiamate qualcuno in soccorso. Se ci trovano qui, siamo perduti. Fra due minuti sarebbe forse troppo tardi. La carrozza! la carrozza!

"E così dicendo, oppressa dall’emozione e dallo sforzo fatto per infilare il giovane marchese di Filletoville, la povera giovane cadde fra le braccia di mio zio. Mio zio se la pigliò in collo e la portò giù alla porta della casa. La carrozza stava lì, con quattro cavalli neri con le criniere sciolte, le code lunghe, attaccati ed all’ordine; ma non c’era nè cocchiere, nè postiglione e nemmeno un mozzo alla testa dei cavalli.

"Signori, io spero di non fare ingiuria alla memoria di mio zio quando dico che, benchè fosse scapolo, gli era capitato più di una volta di tenere delle signore in braccio; credo anzi che avesse una certa abitudine di baciare le fantesche degli alberghi, e so che una o due volte era stato veduto da due testimoni degni di fede accarezzare e stazzonare amorosamente la locandiera in persona. Ricordo questa circostanza, per farvi capire che sorta di bellezza doveva esser questa della damina rapita, per fare una così forte impressione sull’animo di mio zio; ei diceva sempre che vedendo quei lunghi capelli neri cadergli diffusi sul braccio, e quei begli occhi neri guardarlo fiso quand’ella rinvenne, si sentì così nervoso, così curioso, che le gambe gli tremarono sotto. Ma chi è che può guardare un bel paio d’occhi neri senza sentirsi un non so che? Io no, signori. Ci sono certi occhi

che so io, che mi fanno paura, parola d’onore!

"— Non mi lascerete mai, mai? — mormorò la damina.

"— Mai, — esclamò mio zio. E lo diceva col sangue agli occhi.

"— Mio caro liberatore! — esclamò la damina. — Mio caro, buono, coraggioso liberatore!

"— Via, via, — fece mio zio interrompendola, — smettete.

"— Perchè? — domandò la damina.

"— Perchè avete un certo bocchino così aggraziato quando parlate, — rispose mio zio, — che io ho paura di non mi tenere e di baciarlo.

"La damina alzò la mano come per avvertire mio zio che non si permettesse, e disse... cioè no, non disse niente... sorrise. Quando voi vi trovate a contemplare un paio delle più deliziose labbra di questo mondo, e ve le vedete che si aprono dolcemente ad un sorriso birbone — se vi ci trovate proprio vicino e che nessuno vi vede — non potete provar meglio la vostra ammirazione per la bellezza della loro forma e del loro colore che baciandole a dirittura. Signori, mio zio fece così, ed io lo stimo per questo.

"— Udite! — gridò trasalendo la damina. — Un rumore di ruote e di cavalli.

"— Precisamente, — disse mio zio prestando l’orecchio. Aveva un orecchio finissimo per distinguere il numero delle ruote e le pedate dei cavalli, ma questa volta tanti cavalli e tante carrozze si sentivano venir da lontano, che non c’era da dire quanti potessero essere. Era come il rumore di cinquanta carrozze tirate ciascuna da sei cavalli puro sangue.

"— Siamo inseguiti! — esclamò la damina, stringendo insieme le mani. — Siamo inseguiti. Non ho altra speranza che in voi.

"C’era nel bel viso di lei una tale espressione di terrore, che mio zio pigliò subito il suo partito. La sollevò e la pose nella carrozza, le disse di non aver paura, la baciò in bocca un’altra volta, e pregandola che tirasse su i vetri, perchè

l’aria fredda non le facesse male, montò a cassetta.

"— Un momento, amore, — chiamò di dentro la damina.

"— Che c’è? — fece mio zio voltandosi.

"— Debbo parlarvi, — rispose la damina, — una sola parola, proprio una, caro.

"— Debbo scendere? — domandò mio zio. La damina non rispose, ma tornò a sorridere. Che sorriso, signori! quell’altro di prima non era niente. Naturalmente mio zio si precipitò dalla cassetta.

"— Che c’è, carina? — disse mio zio, cacciando il capo per lo sportello.

"La damina si trovò nel punto stesso a chinarsi verso di lui, e a mio zio parve assai più bella di prima. Stava proprio vicino vicino, signori, sicchè potea saperlo, mi pare.

"— Che c’è, carina? — disse mio zio.

"— Non amerete che me sola, sempre me, non sposerete mai un’altra donna? — disse la damina.

"Mio zio fece un giuramento terribile che nessun’altra donna avrebbe mai sposato, e la damina si tirò dentro e chiuse il vetro. Ei rimontò a cassetta, allargò i gomiti, si aggiustò in mano le guide, diè di piglio alla frusta che stava sull’imperiale, assestò una brava frustata al bilancino, e via di carriera i sei cavalli neri, ventre a terra, con le criniere al vento e le lunghe code, a quindici buone miglia inglesi all’ora, tirandosi dietro a precipizio la vecchia diligenza. — Come correvano, come si mangiavano la via!

"Ma lo strepito delle carrozze lontane cresceva. Più correva la vecchia diligenza, più correvano gl’inseguitori, uomini, cavalli, cani, un inferno. Lo strepito era spaventevole, ma sopra tutto si levava sempre la voce della damina, che incitava mio zio e gridava: "Più presto! più presto!"

"Passavano turbinando davanti agli alberi neri come piume portate dall’uragano. Case, porte, chiese, siepi, ogni cosa, ogni oggetto trascorrevano

con una velocità e un fracasso come quello di un torrente improvvisamente scatenato. Ma più alto si faceva intanto lo strepito dell’inseguimento, e più forte mio zio udiva la voce spaurita della damina che gridava: "Più presto! più presto!"

"Mio zio squassava redini e frusta, e i cavalli volavano e biancheggiavano di spuma; e lo strepito cresceva di dietro e la damina gridava sempre: "più presto! più presto!" Mio zio, nel calore del momento, diè un gran colpo col piede sulla cassetta, e... e vide che albeggiava appena e ch’egli stava seduto nello steccato in serpe di una vecchia diligenza di Edimburgo, tremando tutto dal freddo e dall’umido e battendo i piedi per riscaldarseli! Smontò subito, e andò a guardar dentro per cercare la bella damina... Ahimè! la carrozza non aveva sportelli nè sedili; era la sola cassa spolpata.

"Naturalmente, mio zio capiva che ci doveva essere del mistero, e che ogni cosa era accaduta precisamente com’ei soleva poi raccontarla. Rimase fedele al giuramento terribile che avea fatto alla bella damina, rifiutando per lei molti buoni partiti, e finalmente morì scapolo. Diceva sempre che caso curioso era stato il suo di aver scoperto, per aver soltanto scavalcato uno steccato, che gli spiriti delle carrozze di posta, dei cavalli, dei postiglioni, dei cocchieri, dai passeggieri avessero l’abitudine di far tutte le notti regolarmente i loro viaggi; aggiungeva di più ch’ei credeva di essere stato unico e solo a prender parte per una volta ad una di coteste escursioni; ed io credo, signori, ch’egli avesse ragione; almeno non ho mai sentito dire che la stessa cosa sia, capitata ad un altro."

— Vorrei proprio sapere che cosa portano nelle valigie questi spiriti di diligenze, — disse il locandiere, ch’era stato ad ascoltare tutta la storia con profonda attenzione.

— Le lettere dei morti, naturalmente, — rispose il guercio.

— Ah, ah, sicuro, sicuro! — fece il locandiere. — Non ci avevo pensato.

Alle nove meno un quarto precise del giorno appresso, furono attaccati i cavalli, e il signor Pickwick con Sam Weller, l’uno dentro e l’altro fuori, si diressero alla casa del signor Bob Sawyer per prendere con esso loro il signor Beniamino Allen.

Non fu poco sorpreso il signor Pickwick, quando fermatasi la carrozza davanti alla porta col lampione rosso e con la scritta maiuscola Sawyer, succ. Nockemorf, ebbe a vedere, sporgendo il capo dallo sportello, il fattorino grigio che chiudeva le imposte; il che essendo a quell’ora del mattino cosa insolita e indizio di scarse faccende, gli fece subito arguire due cose: l’una che qualche buon amico e cliente del signor Bob Sawyer fosse morto, l’altra che lo stesso signor Bob Sawyer fosse fallito.

— Che c’è? — domandò il signor Pickwick al fattorino.

— Non c’è niente, signore, — rispose il ragazzo allargando la bocca fino alle orecchie.

— Tutto d’incanto! — gridò Bob Sawyer, sbucando dalla porta con una sacca di cuoio vecchia e sudicia in una mano, e un pastrano e uno scialle sul braccio. — Si parte, amicone, si parte.

— Si parte! — esclamò il signor Pickwick.

— Sì; una spedizione completa, come si conviene. A voi, Sam, prendete.

E Bob scagliò a Sam la sacca di cuoio, e Sam la ficcò sotto il sedile guardando tutto ammirato a quel che accadeva. Ciò fatto, Bob con l’aiuto del suo fattorino s’inserì a gran fatica nel pastrano ch’era per lui troppo stretto, e cacciando il capo per lo sportello rise fragorosamente in faccia al signor Pickwick.

— Bella pensata, eh? — disse poi asciugandosi le lagrime con le rivolte del pastrano.

— Ma, mio caro signore, — rispose un po ’ imbarazzato il signor Pickwick, — io non sapevo mica che ci avreste accompagnati.

— No, bravo, e qui sta il bello, vedete.

— Ah, ah! qui sta il bello?

— Naturalmente; il nocciolo della cosa, capite. Lascio che gli affari si curino da sè, visto che di me sembrano decisi a non volersi curare.

Con la quale spiegazione del fenomeno delle imposte chiuse, Bob accennò alla bottega e si abbandonò ad una vera convulsione d'ilarità.

— Non voglio credere, benedetto voi, che siate così matto da piantare i vostri ammalati senza alcuno che gli accudisca!

— Perchè no? perchè no? Faccio economia, capite. Non ce n'era uno che pagasse. Senza dire, — aggiunse Bob, parlando in tono più basso e confidenziale, — che ci guadagneranno un tanto anch'essi, perchè trovandomi pel momento a secco di droghe e di fondi, non avrei potuto somministrar loro, a tutti quanti sono, che del calomelano, e ho paura che a qualcuno avrebbe fatto un po' di male. Sicchè, tutto per lo meglio.

C'era in questa risposta una filosofia ed una forza di sillogismo, cui il signor Pickwick non era preparato. Tacque un poco, poi aggiunse con una certa titubanza:

— Ma qui dentro, mio giovane amico... qui dentro non c'è posto che per due, e io mi trovo impegnato col signor Allen.

— Non vi prendete pensiero per me, — rispose Bob. — Ho aggiustato tutto: Sam ed io ci divideremo da buoni amici il seggiolino di dietro. Ecco qua. Questo biglietto s'incolla sulla porta:

"Sawyer, succ. Nockemorf. Dirigersi dirimpetto alla signora Cripps." La signora Cripps è la mamma del mio fattorino. "Il signor Sawyer è dolentissimo, — dice la signora Cripps; — non ha potuto far di meno; son venuti a prenderlo stamani di buon'ora per un consulto dei primari chirurgi del paese; non si potea far a meno di lui; l'hanno voluto per forza, a qualunque prezzo, un'operazione tremenda." Il fatto è, — conchiuse Bob, — che la cosa mi farà più bene che male, questo è certo. Se arriva a ficcarsi in uno dei giornali del luogo, la mia fortuna è bell'e fatta. Ecco qua, Ben. Orsù tutti all'ordine, via!

E così dicendo, il signor Bob Sawyer scostò con una mano il postiglione, spinse l’amico nella carrozza, sbatacchiò lo sportello, ripiegò la predellina, incollò il biglietto sulla porta, chiuse a chiave, si cacciò la chiave in tasca, balzò sul seggiolino di dietro, diè l’ordine della partenza; e tutto questo con tanta furia e precipitazione che non ancora il signor Pickwick aveva cominciato a ben ponderare se il signor Bob dovesse venire o non venire, e già si correva col signor Bob Sawyer, installato e stabilito come parte integrante dell’equipaggio.

Fino a che camminarono per le vie di Bristol, il faceto Bob si tenne gli occhiali verdi sul naso, contenendosi con tutta la composta gravità dottorale e solo dando via di tanto in tanto a qualche spiritosaggine per esclusivo beneficio e diletto del signor Samuele Weller. Ma quando furono usciti sulla via maestra, gettò via occhiali e gravità, ed eseguì un gran numero di scherzi pratici, diretti probabilmente ad attirare l’attenzione dei passanti ed a rendere la carrozza e le persone che v’erano dentro oggetto di speciale curiosità. Fra i quali scherzi i meno notevoli furono la fracassosa imitazione di un corno da caccia e lo sventolare di un fazzoletto di seta scarlatta alla punta di una mazza con vari gesti di supremazia e di sfida.

— Vorrei proprio sapere, — disse il signor Pickwick a mezzo di una pacata conversazione con Ben Allen, relativa alle molte buone qualità del signor Winkle e di Arabella, — vorrei proprio sapere che cosa può avere tutta questa gente che passa a guardarci con tanto d’occhi sbarrati.

— È una carrozza numero uno, capite, — rispose Ben Allen con un certo tono. — Non son mica abituati a vederne tutti i giorni.

— È possibile, — disse il signor Pickwick. — Può darsi. Sarà benissimo.

Il signor Pickwick sarebbe forse arrivato a convincersi che così stava la cosa e non altrimenti, se accadendogli proprio in quel punto di guardare fuori dello sportello, non avesse notato che gli sguardi dei passanti esprimevano tutt’altro che un rispettoso stupore, e che varie segnalazioni telegrafiche si andavano scambiando tra loro e qualche persona al di fuori della carrozza. La qual cosa subito gli suggerì il pensiero che quelle dimostrazioni potessero avere qualche lontana attinenza alla condotta umoristica del signor Roberto Sawyer.

— Voglio sperare, — disse il signor Pickwick, — che quello scapato del nostro amico non ne faccia delle sue dal seggiolino di dietro.

— Oh no, vi pare! — rispose Ben Allen. — Meno quando è un po’ brillo, Bob è la più tranquilla creatura di questo mondo.

Qui una prolungata imitazione di un corno da caccia suonò per l’aria, seguita da grida ed urrà, le quali tutte procedevano, evidentemente dalla gola e dai polmoni della più tranquilla creatura, o in termini più chiari, dello stesso signor Bob Sawyer.

Il signor Pickwick e Ben si guardarono l’un l’altro con espressione, e il primo, togliendosi il cappello e spenzolandosi a mezza vita fuori dello sportello, riuscì alla fine a scorgere in parte il suo faceto amico.

Il signor Bob Sawyer stava seduto, non già nel seggiolino di dietro, ma a dirittura sull’imperiale, con una gamba a ponente e l’altra a levante, con in capo il cappello di Sam alla sgherra, tenendo in una mano un enorme biscotto e nell’altra una panciuta bottiglia impagliata, e dicendo una tenera parolina ora all’uno, ora all’altra, andavano variando la monotonia dell’occupazione con un grido di gioia o con un vivace scambio di piacevolezze con qualche passante. La bandiera rossa era inalberata alla spalliera del seggiolino, e il signor Samuele Weller, ornato del cappello di Bob, era seduto nel centro del medesimo, attaccando vigorosamente un altro biscotto con una fisonomia accesa che dinotava la sua piena approvazione delle disposizioni prese.

Tutto questo era più che sufficiente per irritare una persona del carattere serio e composto del signor Pickwick; ma si aggiunse, per render la cosa più grave, che proprio in quel punto una diligenza piena di dentro e di fuori venisse loro incontro e che lo stupore dei passeggieri si manifestasse a più segni evidenti. Veniva anche accresciuto il fracasso dalle congratulazioni di una famiglia irlandese che correva a fianco della carrozza chiedendo qualche cosa per carità; più rumorose di tutte quelle del capo di famiglia, il quale pareva considerar la cosa come una dimostrazione politica o una processione trionfale.

— Signor Sawyer, — gridò il signor Pickwick irritatissimo, — signor Sawyer!

— Ohe! — rispose questi guardando di sotto con la massima freddezza immaginabile.

— Siete matto, signore?

— Nemmeno per ombra. Un po’ allegro soltanto.

— Allegro, signore! Spiccate subito di là quello scandaloso fazzoletto. Prego, signore, insisto. Sam, toglietelo.

Prima che Sam potesse obbedire, il signor Bob con molta buona grazia abbassò i suoi colori, e dopo averseli cacciati in tasca, fece un cortese cenno del capo al signor Pickwick, pulì la bocca della bottiglia e l’applicò alla propria; dandogli così ad intendere, senza sprecar parole, ch’ei beveva quel sorso alla salute e alla prosperità di lui. Ciò fatto, tappò la bottiglia, diè un’occhiata benigna al signor Pickwick, addentò bravamente il biscotto e sorrise.

— Via, — disse il signor Pickwick, la cui stizza momentanea non poteva reggere contro la calma imperturbabile di Bob; — via, lasciamo un po’ stare coteste sciocchezze.

— No, no, — rispose Bob, scambiando di nuovo il cappello con Sam; — Non l’ho mica fatto a posta; il movimento, capite, mi ha fatto un certo effetto che non ho potuto far di meno.

— Pensate un po’ alla figura che si fa, — rimostrò il signor Pickwick; — salvate almeno le apparenze.

— Oh, certo, certo; non dubitate! — disse Bob. — Non conviene punto punto. Ecco fatto. Non c’è più nulla.

Soddisfatto da queste assicurazioni, il signor Pickwick si tirò dentro e richiuse il vetro dello sportello; ma aveva appena riappiccata la conversazione così bruscamente interrotta da Bob, quando ebbe a trasalire per l’apparizione di un corpicino nero, di forma oblunga, che dalla parte di fuori picchiava a più riprese sul vetro quasi insistendo perchè gli si aprisse.

— Che altra novità è questa? — esclamò il signor Pickwick.

— Pare che sia una bottiglia impagliata, — osservò Ben Allen, guardando con un certo interesse attraverso gli occhiali all'oggetto in questione; — sarei di parere che appartiene a Bob.

L'impressione era esattissima, perchè in effetto il signor Bob Sawyer, avendo attaccato una bottiglia alla punta del suo bastone, picchiava con essa al vetro dello sportello come per mostrare il gentile desiderio che i suoi buoni amici di dentro ne assaggiassero allegramente la loro brava parte.

— Che s'ha da fare? — domandò il signor Pickwick guardando alla bottiglia. — Questa seconda follia è più assurda della prima.

— Io credo che la meglio sarebbe di pigliarcela, — rispose Ben, — e di tenercela anche, gli starebbe proprio il dovere, eh?

— Proprio, — disse il signor Pickwick. — La piglio?

— Mi pare la più corretta linea di condotta che si possa tenere, — rispose Ben.

Coincidendo questo avviso con la propria opinione, il signor Pickwick abbassò adagio adagio il vetro e staccò la bottiglia dal bastone. Il bastone sparì, e s'udì dall'alto una fragorosa risata di Bob.

— Che umore incorreggibile! — disse il signor Pickwick, guardando con la bottiglia in mano al compagno.

— Non c'è verso di stare in collera con lui.

— Assolutamente no.

Durante questo breve scambio di sentimenti, il signor Pickwick aveva astrattamente stappata la bottiglia.

— Che cosa è? — domandò Ben con indifferenza.

— Non so, — rispose nello stesso tono il signor Pickwick. — Sente, se non sbaglio, di estratto di ponce.

— Oh oh! davvero?

— Se non sbaglio, dico. Non potrei mica affermarlo, badate, senza averlo prima assaggiato.

— Assaggiatelo. Tant’è che vediamo subito di che si tratta.

— Credete? Ebbene, se avete cotesta curiosità, non vedo perchè non dovrei contentarvi.

Sempre disposto a sacrificare i propri sentimenti ai desideri dell’amico, il signor Pickwick abboccò la bottiglia e ne ingollò un sorso piuttosto lungo.

— Che cosa è? — domandò Ben interrompendolo con una certa impazienza.

— Curiosa! — disse il signor Pickwick, facendo schioccar le labbra; — mi pare adesso di saperlo meno di prima. Ah, sicuro, sicuro (e tornò ad abboccar la bottiglia) è ponce.

Il signor Ben Allen guardò al signor Pickwick; il signor Pickwick guardò al signor Ben Allen. Il signor Ben Allen sorrise; il signor Pickwick no.

— Gli starebbe proprio il dovere, — disse questi con una certa severità, — se ce la vuotassimo tutta, fino all’ultima stilla.

— Precisamente quel che pensavo io, — disse Ben.

— Davvero? Alla sua salute dunque!

E così dicendo, l’egregio uomo diè un altro colpo energico alla bottiglia, e la passò poi a Ben che non fu tardo ad imitare il lodevole esempio. I sorrisi divennero vicendevoli e l’estratto di ponce a poco a poco ed allegramente scomparve.

— In fin dei conti, — disse il signor Pickwick assaporando l’ultimo gocciolo, — queste sue birichinate sono divertenti, sono davvero piacevolissime.

— È verissimo, — rispose Ben. Ed in prova che l’amico Bob era il più caro

matto di questo mondo, narrò al signor Pickwick con una relazione lunga e minuta come una volta Bob avesse bevuto fino a farsi venire la febbre e s'avea poi fatto radere i capelli col rasoio; la quale graziosa istoria non si fermò che col fermarsi della carrozza all'Albergo della Campana a Berkeley Heath per mutare i cavalli.

— Dico eh, desiniamo qui? — domandò Bob affacciandosi allo sportello.

— Desinare! — esclamò il signor Pickwick. — Non abbiamo fatto che diciannove miglia, e ce n'abbiamo altre ottantasette e mezzo!

— Appunto per questo dovremmo prendere qualche cosa per sostenerci contro la fatica, — fece notare Bob.

— Oh, gli è impossibile desinare alle undici e mezzo del mattino, — rispose il signor Pickwick guardando all'orologio.

— Bravissimo, — rispose Bob, — proprio quel che dicevo io. Niente desinare; la colazione, ecco quel che ci vuole. Ohe, a voi! Colazione per tre, subito; e staccate i cavalli per un quarto d'ora. Che si porti in tavola tutto ciò che c'è di rifreddo, e qualche bottiglia di birra; e fateci anche assaggiare del miglior madera che ci avete.

Dando questi ordini con suprema importanza, il signor Bob Sawyer si precipitò dentro per sorvegliare i preparativi, e di lì a cinque minuti tornò per annunziare che li trovava eccellenti.

La colazione giustificò pienamente l'elogio pronunciato da Bob, e non solo lo stesso Bob ma anche l'amico Ben e il signor Pickwick le fecero onore. Sotto il triplice attacco così la birra come il madera sparirono in un batter d'occhio; e quando (attaccati di nuovo i cavalli) ebbero ripreso i loro posti, con la bottiglia impagliata piena del miglior vino che si potette trovare lì per lì in sostituzione del ponce, il corno da caccia risuonò per l'aria e la bandiera rossa sventolò senza la menoma opposizione da parte del signor Pickwick.

All'Hop Pole a Tewkesburg fermarono pel desinare, nella quale occasione ci fu dell'altra birra e dell'altro madera e anche un po' di porto, e quindi per la quarta volta fu riempita la bottiglia impagliata. Sotto l'influenza di questi

stimolanti combinati, il signor Pickwick e Ben dormirono profondamente per trenta miglia di fila, mentre Bob e il signor Weller cantavano duetti dal loro seggiolino.

L’oscurità era completa quando il signor Pickwick fu abbastanza desto da potersi affacciare allo sportello. Le capanne sparse di qua e di là della via, la tinta scura di ogni oggetto, l’atmosfera nuvolosa, le striscie di cenere e polvere di mattoni, il chiarore rosso delle fornaci lontane, i globi di fumo che uscivano densi e neri dalle alte ciminiere annerendo e oscurando ogni cosa intorno; il luccichio dei lumi in lontananza, i carri pesanti che passavano cigolando, carichi di spranghe di ferro e di montagne di mercanzie — tutto diceva loro che si avvicinavano alla grande ed operosa città di Birmingham.

Passando rumorosamente attraverso gli stretti sobborghi che menano al cuore del trambusto, le scene ed i suoni del lavoro assiduo e generale colpirono più forte i loro sensi. Le vie erano affollate di operai. Il rumore sordo della fatica veniva fuori da ogni casa; si vedevano splender lumi dalle finestre di lunghi caseggiati, e il girar turbinoso delle ruote e il fracasso delle macchine scuotevano le mura tremanti. I fuochi che da lontano parecchie miglia aveano mostrato la loro luce bassa ed incerta, fiammeggiavano ora nelle grandi officine e nelle fattorie della città. Il batter dei martelli, l’affannar del vapore, lo strepito ferreo delle macchine, facevano la musica selvaggia che suonava alto da tutte le parti.

E il postiglione s’era cacciato al trotto per le ampie vie e passava davanti alle belle e luminose botteghe che stavano tra i sobborghi della città e il vecchio Royal Hôtel, prima che il signor Pickwick avesse incominciato a considerare la difficilissima e delicata natura della commissione che lo aveva fatto venire fin là.

La delicata natura di questa commissione e la difficoltà di menarla a buon porto non erano punto diminuite dalla volontaria compagnia del signor Bob Sawyer: a dirla tutta la verità, il signor Pickwick ne avrebbe fatto di meno molto volentieri; sarebbe anzi stato disposto a sborsare una discreta somma perchè il signor Bob venisse senza indugio trasportato ad una distanza non minore di cinquanta miglia.

Il signor Pickwick non avea mai avuto relazioni personali col signor Winkle padre, benchè due o tre lettere gli avesse scritto rispondendogli circa la moralità e la condotta del figlio. Sentiva con una certa impazienza nervosa che il

presentarglisi così per la prima volta, accompagnato da Bob Sawyer e Ben Allen tutti e due non troppo in gambe, non era certo il modo più ingegnoso e più adatto che si potesse scegliere per guadagnarsene l'animo.

— Del resto, — pensò il signor Pickwick cercando di rassicurarsi, — io debbo fare il meglio che so; vederlo stasera perchè così ho promesso; e se questi due persistono ad accompagnarmi, abbrevierò il colloquio per quanto è possibile, sperando, nel loro stesso interesse, che non si faranno scorgere.

Mentre con queste riflessioni s'andava confortando, la carrozza si fermò al Royal Hôtel. Si riuscì a destare in parte Ben Allen da un sonno profondo, e Sam Weller ebbe a tirarlo giù pel collo; dopo di che il signor Pickwick fu in grado di smontare. Furono introdotti in un discreto appartamento, e il signor Pickwick, senza mettere tempo in mezzo, domandò notizie al cameriere intorno alla residenza del signor Winkle.

— Qui accanto, signore, — rispose il cameriere, — non più di un cinquecento passi. Il signor Winkle ha i suoi magazzini sul canale, signore. La casa è più in qua... oh no, nemmeno cinquecento passi, signore.

Il cameriere spense una candela e fece le viste di riaccenderla, per dar modo al signor Pickwick di fargli qualche altra domanda, se così gli piacesse.

— Vogliono qualche cosa? — domandò finalmente, decidendosi ad accender la candela visto il silenzio ostinato del signor Pickwick. — Tè o caffè, signore? pranzo?

— No, niente per ora.

— Benissimo, signore. Debbo ordinar la cena?

— Adesso no.

— Benissimo, signore.

E qui si avviò lentamente verso la porta, dove fermandosi di botto, si voltò e domandò con voce insinuante:

— Vogliono che faccia venire la cameriera, signori?

— Se così vi piace, — rispose il signor Pickwick.

— Se piace a voi, signore.

— E portate dell’acqua di soda, — disse Bob.

— Acqua di soda? sissignore.

E come sollevato da un gran peso per aver finalmente avuto un ordine per qualche cosa, il cameriere a poco a poco si dileguò. I camerieri non camminano nè corrono mai. Hanno per sgusciar fuori dalle camere uno speciale e misterioso potere che gli altri mortali non posseggono.

Destatisi alcuni leggieri sintomi di vitalità nel signor Ben Allen con l’aiuto dell’acqua di soda, si potette persuaderlo a lavarsi la faccia e le mani e a farsi spazzolare da Sam. Il signor Pickwick e Bob ripararono alla meglio al disordine portato dal viaggio nei loro vestiti, e tutti e tre a braccetto si avviarono alla casa del signor Winkle, mentre Bob Sawyer andava impregnando l’atmosfera di fumo di tabacco.

Alla distanza di circa un quarto di miglio, in una strada tranquilla e pulita, sorgeva una vecchia casa di mattoni rossi con tre scalini davanti la porta e su questa una piastra di rame che portava scritto in lettere maiuscole e tozze: "Signor Winkle". Gli scalini erano bianchissimi, i mattoni rossissimi e la casa pulitissima; e i signori Pickwick, Allen e Sawyer stavano lì nel punto stesso che l’orologio batteva le dieci.

Una svelta servetta venne ad aprire e si spaventò un poco vedendo i tre forestieri.

— È in casa il signor Winkle? — domandò il signor Pickwick.

— Va a cena in questo momento, — rispose la servetta.

— Fatemi il piacere di dargli questo biglietto. Ditegli che mi dispiace assai disturbarlo a quest’ora, ma ho premura di vederlo stasera e sono arrivato or ora.

La servetta guardò timidamente al signor Bob Sawyer, che andava manifestando la sua ammirazione pei vezzi di lei con una varietà di smorfie

maravigliose; e gettando un occhio ai cappelli e ai pastrani appesi nell'anticamera, chiamò un'altra ragazza perchè badasse alla porta mentre ella andava su. La sentinella fu subito smontata, perchè la servetta tornò di lì a poco, e scusandosi con quei signori di averli fatti aspettare all'aperto, gl'introdusse in un salottino con tappeto, un che di mezzo tra lo studio e la camera da vestirsi, nel quale i mobili e gli ornamenti principali erano una scrivania, un lavamani, uno specchio per la barba, un cavastivali, un seggiolone, quattro seggiole, una tavola e un vecchio orologio a pendolo. Sul caminetto si vedevano le porte sfondate di una cassetta forte, mentre una coppia di scansie per libri, un almanacco, e varie fascie di carte polverose decoravano le pareti.

— Mi scusino tanto se gli ho lasciati sulla porta, — disse la servetta accendendo un lume e volgendosi con un grazioso sorriso al signor Pickwick; — ma io non conoscevo lor signori; e ci son tanti di cotesti farabutti che vengono soltanto per vedere dove possono metter le mani, che davvero...

— Non c'è mica bisogno di scuse, cara mia, — interruppe affabilmente il signor Pickwick.

— Nessunissimo, anima mia, — disse Bob Sawyer, allargando le braccia e balzando di qua e di là come per tagliar l'uscita alla ragazza.

La ragazza non si lasciò pigliare da queste tenerezze, ed anzi ebbe ad esprimere la sua opinione, che il signor Bob Sawyer era un'odiosa creatura; poi, facendosi troppo più calde le attenzioni di lui, gl'impresse le sue belle dita sulla faccia e scappò dalla camera con molte espressioni di antipatia e di disprezzo.

Privato della amabile compagnia, il signor Bob Sawyer si diè a divertirsi guardando nella scrivania, frugando in tutti i cassetti della tavola, fingendo di portar via il lucchetto della cassa forte, voltando l'almanacco sottosopra, provandosi gli stivali del signor Winkle seniore di sopra ai propri, e compiendo altri umoristici esperimenti sulla mobilia, che facevano fremere di orrore e di angoscia il signor Pickwick e riempivano di diletto il faceto Bob.

La porta si aprì finalmente, e un vecchietto vestito di color tabacco, con una testa ed una faccia che erano tutte quelle del signor Winkle giovane, meno un po' di calvizie, entrò trotterellando nella camera, col biglietto del signor Pickwick in una mano e un candelliere d'argento nell'altra.

— Signor Pickwick, come state? — domandò il signor Winkle padre posando il candelliere e stendendo la mano. — Spero di sentirvi bene. Tanto piacere di vedervi. Sedete, signor Pickwick, prego. Questo signore è...

— Il mio amico Sawyer, — rispose subito il signor Pickwick, — amico di vostro figlio.

— Ah, — fece il signor Winkle guardando con un certo cipiglio a Bob. — State bene, mi auguro?

— Come un pesce nell'acqua, — rispose Bob.

— Quest'altro signore, — disse il signor Pickwick alzando la voce, — è come vedrete dalla lettera affidata alle mie mani, uno stretto parente, o piuttosto dovrei dire un intrinseco amico di vostro figlio. Si chiama Allen.

— Quel signore lì? — domandò il signor Winkle, accennando col biglietto di visita a Ben Allen, che s'era addormentato in una certa posizione che di tutta la sua persona lasciava vedere soltanto la spina dorsale e il bavero del soprabito.

Il signor Pickwick stava per rispondere alla domanda enumerando nomi e titoli dell'amico Ben, quando il brioso Bob, mosso dalla buona intenzione di destar l'amico suo al sentimento vero della situazione, gli amministrò nella parte carnosa del braccio un fiero pizzicotto, che lo fece balzare in piedi con uno strillo. Accortosi subito di trovarsi in presenza di un estraneo, il signor Ben Allen si avanzò, e scuotendo ambo le mani del signor Winkle per cinque minuti buoni, mormorò in frammenti semintelligibili di frasi il gran piacere che provava nel vederlo, e gli domandò se mai si sentisse disposto a prender qualche cosa dopo la passeggiata o volesse aspettare piuttosto l'ora del desinare; dopo di che, tornò a sedere e si guardò intorno con occhio vitreo come se non avesse la più lontana idea del luogo in cui si trovava, come in effetto non l'aveva.

Tutto ciò era molto imbarazzante pel signor Pickwick, tanto più che il vecchio signor Winkle dava segni non dubbi di stupore per quella condotta molto originale per non dire straordinaria dei due compagni di lui. Per farla finita al più presto possibile, si cavò di tasca una lettera, e presentandola al signor Winkle, disse:

— Questa lettera, o signore, è di vostro figlio. Vedrete dal suo contenuto che dalla vostra favorevole e paterna accoglienza dipende tutta la felicità e tutto il benessere di lui per l'avvenire. Volete essermi cortese di leggerla con calma e ponderazione, e di discuter dopo con me in quella maniera e in quello spirito con cui la cosa va discussa? Potete argomentare dell'importanza della vostra decisione e della viva ansietà di vostro figlio dall'esser io venuto qui ad ora così tarda senza avervi prima avvertito, e, — aggiunse il signor Pickwick dando una mezza occhiata ai suoi due compagni — e in circostanze così sfavorevoli.

Con questo esordio il signor Pickwick pose nelle mani dello stupito signor Winkle quattro facciate di fitto pentimento; e tornando a sedere, stette ad osservare i modi e l'espressione del vecchio, con ansia sì, ma a fronte levata come chi abbia la coscienza di non avere alcuna cosa da nascondere o farsi perdonare.

Il vecchio negoziante voltò e rivoltò la lettera; guardò alla soprascritta, ai lati, al suggello, del quale scrupolosamente esaminò il grasso amorino impressovi sopra, e quindi, adagiandosi sul seggiolone e tirando a sè il lume, ruppe il sigillo, spiegò il foglio e alzandolo verso la fiamma, si dispose a leggere.

Proprio a questo punto, il signor Bob Sawyer, il cui spirito per qualche minuto avea sonnecchiato, puntando le mani sulle ginocchia, fece una smorfia da pagliaccio secondo i migliori modelli lasciatici da Grimaldi buon'anima sua. Volle il caso che il signor Winkle, invece di essere profondamente assorto nella lettura come il signor Bob si figurava, si trovò ad alzar gli occhi di sopra al margine del foglietto proprio nella direzione del medesimo signor Bob; e congetturando a ragione che la smorfia suddetta fosse diretta a mettere in ridicolo la sua propria persona, fissò gli occhi in Bob con un cipiglio così eloquente che i lineamenti del fu signor Grimaldi si andarono man mano stemperando in una bellissima espressione di confusione e di umiltà.

— Avete parlato, signore? — domandò il signor Winkle dopo un silenzio terribile.

— Signor no, — rispose Bob, con nessun altro residuo di pagliaccio che il vivo rossore delle guance.

— Ne siete sicuro, signore?

— Oh altro, sicurissimo!

— Mi era sembrato che aveste parlato, — ribattè il vecchio con tono irritato. — Forse guardavate a me, signore?

— Ma no, ma no, niente affatto! — rispose Bob con la massima civiltà.

— Mi fa molto piacere, signore, — disse il signor Winkle.

E dopo aver fulminato l'infelice Bob con una occhiataccia, il vecchio alzò di nuovo la lettera verso il lume e incominciò a leggere sul serio.

Il signor Pickwick stette a guardarlo fiso mentre egli passava dall'ultima riga della prima pagina alla prima riga della seconda, e dall'ultima della seconda alla prima della terza, e dall'ultima della terza alla prima della quarta; ma nemmeno la più piccola alterazione nel viso del vecchio potè far capire con che sentimenti ei ricevesse l'annunzio del matrimonio del figlio, annunzio che era contenuto, come il signor Pickwick sapeva, nelle prime dodici righe della lettera.

Lesse la lettera fino all'ultima parola, la ripiegò con tutta la cura e la precisione di un uomo d'affari; e, appunto quando il signor Pickwick si aspettava a qualche grande scoppio, intinse una penna nel calamaio e domandò con la massima calma come se si trattasse del più ordinario affare di commercio:

— Qual è l'indirizzo di Nataniele, signor Pickwick?

— Il Giorgio ed Avvoltoio in questo momento, — rispose il signor Pickwick.

— Giorgio ed Avvoltoio. Dove sta?

— George Yard, Lombard street.

— Nella City?

— Precisamente.

Il vecchio scrisse metodicamente l'indirizzo in dorso alla lettera; ripose poi la lettera nel cassetto, chiuse, e disse, allontanando il seggiolone e mettendosi in

tasca il mazzo delle chiavi:

— Credo non ci sia nient'altro che ci debba trattenere, signor Pickwick?

— Come, signore, nient'altro! — esclamò questi con sdegnoso stupore. — Nient'altro! Non avete alcuna cosa da dire su questo grave avvenimento nella vita di vostro figlio? nessuna assicurazione da comunicargli per mezzo mio che il vostro affetto e la vostra protezione gli saranno continuati? niente che lo conforti e lo rallegri, lui e la povera ragazza, che a lui solo si appoggia e si affida? Mio caro signore, riflettete, vi prego.

— Rifletterò. — rispose il vecchio. — Non ho nulla da dire in questo momento. Io son uomo d'affari, signor Pickwick; non mi caccio mai in fretta in un affare, e da quanto vedo da questo qui, v'ho da dire che non mi va punto punto a sangue. Mille sterline non è poi gran cosa, signor Pickwick.

— Avete ragione, signore, — interruppe Ben Allen, che non dormiva tanto da non ricordarsi che delle sue mille sterline avea visto la fine senza la menoma difficoltà. — Siete un uomo intelligente voi; Bob, gli è furbo l'amicone.

— Son lieto che voi mi diate ragione, — disse il signor Winkle, guardando con disprezzo a Ben Allen, che andava crollando il capo con aria profonda. — Il fatto è, signor Pickwick, che quando io diedi licenza a mio figlio di correre un po' pel mondo (il che egli ha fatto sotto i vostri auspicii) tanto da imparare qualche cosa e da non entrar nella vita come uno scolarello che il primo venuto potesse mettere in mezzo, non ci misi anche questo nel contratto. Ei lo sa benissimo, sicchè se gli volto ora la faccia, non ha alcun diritto di sorprendersi. Gli scriverò, signor Pickwick, gli scriverò. Buona notte, signore. Margherita, aprite la porta.

In questo mentre Bob Sawyer era andato stimolando con ogni sorta di segni l'amico Ben a dire qualche cosa di sodo; e Ben, seguendo il consiglio, scoppiò ad un tratto in un breve sì ma caloroso squarcio di eloquenza.

— Signore, — disse Ben Allen, fissando il vecchio con un par d'occhi languidi e velati e agitando con forza su e giù il braccio destro., — voi, signore, dovreste vergognarvi dovreste!

— Come fratello della signora, voi siete materialmente un giudice competentissimo nella questione, — ribattè il signor Winkle. — Via, basta così. Prego, signor Pickwick, non dite altro. Buona notte, signori.

E così dicendo il vecchio prese il candeliere ed aprendo la porta della camera, accennò pulitamente verso l'uscita.

— Voi ve ne pentirete, signore, — disse il signor Pickwick, stringendo i denti per trattener la collera, perchè sentiva bene quanto importasse questo sforzo nell'interesse del suo giovane amico.

— Per ora, sono di un'altra opinione, — rispose con calma il signor Winkle. — Di nuovo, signori, vi auguro la buona notte.

Il signor Pickwick con passi sdegnosi uscì nella strada. Il signor Bob Sawyer, completamente ammansito dai modi risoluti del vecchio, prese la stessa direzione; il cappello del signor Ben Allen rotolò subito dopo per gli scalini, e il signor Ben Allen non tardò a seguirlo. Tutti e tre silenziosi e senza cena, se n'andarono a letto; e il signor Pickwick pensò, nel punto di pigliar sonno, che se mai avesse conosciuto il signor Winkle padre per un così perfetto uomo d'affari, non si sarebbe forse scomodato per compiere presso di lui una commissione di quel genere.

Destatosi la mattina appresso alle otto, non trovò il signor Pickwick che la giornata fosse fatta a posta per tenerlo su o per temperare la depressione di animo conseguente alla mala riuscita delle sue trattative. Il cielo era scuro e triste, l'aria umida e frizzante, le vie bagnate e sdrucciolevoli. Sui comignoli il fumo si svolgeva denso e basso come se non avesse il coraggio di alzarsi, e la pioggia cadeva lenta e minuta come se non si sentisse l'animo di rovesciarsi. Un gallo in un cantuccio del cortile, senza una sola scintilla del solito suo fuoco, si dondolava malinconicamente sopra una zampa; e un asino riparato da una breve tettoia se ne stava a capo basso e tutto pensoso come se meditasse il suicidio. Giù nella via, non si vedevano che ombrelli e non si udiva che lo schizzar della pioggia e lo sguazzar delle pedate.

A colazione si parlò poco o punto; lo stesso Bob soggiaceva all'influenza del tempo e dell'eccitamento del giorno innanzi. Si sentiva, secondo il suo linguaggio immaginoso, "impiantito". Così pure si sentiva Ben e così il signor Pickwick.

Aspettando sempre che il tempo si rimettesse al buono, l'ultimo giornale della sera arrivato da Londra fu letto e riletto con un interesse che si vede soltanto nei casi di estrema disperazione; con mirabile perseveranza si passeggiò per la camera, senza trascurare un sol pollice del tappeto; si guardò fuori delle finestre tante e tante volte da giustificare l'imposizione di una tassa addizionale; tutti i soggetti di conversazione furono tentati, e caddero tutti uno dopo l'altro; e alla fine il signor Pickwick, arrivato che fu il mezzogiorno senza che il tempo si rischiarasse, suonò il campanello e ordinò la carrozza.

Benchè le vie fossero fangose, e la pioggia venisse giù più fitta, e così di dentro come di fuori alla carrozza si fosse esposti alle pillacchere della mota, quel moto nondimeno e quel sentimento di star su e di far qualche cosa valevano tanto meglio dello star tappati fra quattro mura a guardare la pioggia uggiosa che cadeva in una strada malinconica, che tutti convennero, nel punto di partire, che il cambiamento era un gran che e stupirono che per tanto tempo lo avessero indugiato.

Quando si fermarono alla prima posta a Coventry, i cavalli mandavano tali nuvole di vapore da nascondere a dirittura lo stalliere, la cui voce si udì che dichiarava di mezzo alla nebbia, che la Società Umanitaria gli dovea dare la

medaglia d’oro alla prossima distribuzione, per aver tolto il cappello al postiglione, il quale si sarebbe di certo annegato nell’acqua che gli scorreva dalle tese, s’ei non avesse avuto la presenza di spirito di strappargli subito il cappello e di strofinare con una manata di paglia la faccia del naufrago.

— Questo sì ch’è piacevole, — disse Bob Sawyer, alzandosi il bavero del pastrano e sprofondando il naso nello scialle per concentrare i fumi di un bicchier di acquavite ingollato allora allora.

— Molto, — rispose Sam senza scomporsi.

— Non pare che lo pensiate, — osservò Bob.

— Non so davvero a che potrebbe servire il pensarci sopra.

— Cotesta è una ragione a cui non c’è che rispondere.

— Sicuro. Comunque la vada, la va bene, come osservò quel signore quando gli dettero la pensione perchè il nonna della moglie dello zio di sua madre aveva acceso la pipa del re con un acciarino tascabile.

— Non è mica cattiva l’idea, Sam.

— Proprio quel che disse quel signore tutti i trimestri per tutto il resto della sua vita.

Dopo un breve silenzio, Sam abbassando la voce fino ad un bisbiglio misterioso e guardando al postiglione con la coda dell’occhio, domandò a Bob:

— Siete mai stato chiamato, quando stavate in pratica con un Segaossi, a visitare un postiglione?

— Per quanto ricordo, credo di no.

— E non avete mai visto un postiglione all’ospedale?

— No, non mi pare.

— Nè mai avete saputo di un camposanto dove ci fosse una tomba di

postiglione, e nemmeno visto un postiglione morto?

— No, mai.

— No, — ripetette Sam in aria trionfale, — e non lo vedrete mai. E c'è pure un'altra cosa che nessuno ha mai visto, cioè un asino morto; nessuno ha mai visto un asino morto, meno quel signore in calzoni di seta nera che conosceva la giovane che teneva una capra: e quello lì era un asino francese, non era della razza vera, e perciò non conta.

— E che ha a far cotesto coi postiglioni? — domandò Bob.

— Ecco. Senza arrivare a dire, come certe persone molto sensibili, che gli asini e i postiglioni sono immortali, quel che dico io è questo: che quante volte si sentono irrigiditi e che non ne possono più, scappano via insieme, un postiglione per ogni due asini. Che cosa se ne faccia nessuno l'ha mai saputo, ma è probabilissimo che scappino a divertirsi in qualche altro mondo, visto che nessun uomo ha mai incontrato un asino o un postiglione che si divertissero in questo.

Spaziandosi su questa dotta e singolare teorica e citando in appoggio molti curiosi fatti statistici e di altro genere, Sam Weller ingannò il tempo fino a Dunchurch, dove si presero dei cavalli freschi e un postiglione asciutto. Venne poi Daventry e poi Towcester; e ad ogni fermata pioveva più forte che non piovesse alla partenza.

— Dico eh, — osservò Bob Sawyer, cacciando il capo per lo sportello quando la carrozza ebbe fermato alla Testa del Saracino a Towcester, — questo non è affare che va.

— Povero me! — disse il signor Pickwick destandosi da un suo sonnellino; — ho paura che siate bagnato.

— Siete bagnato, non è così? — rispose Bob. — Ed io pure, un po' inzuppato, vedete.

E si vedeva in effetto, perchè l'acqua gli scorreva dal collo, dai gomiti, dal cappello, dai calzoni; e tutto lui era così stillante, da parer vestito d'inceratina oleata.

— Sono un pochino bagnato, — disse Bob, dandosi una scrollatina e spargendo intorno un piccolo sprazzo idraulico, come un cane di Terranova che uscisse dal bagno.

— Mi pare impossibile per questa sera di andare avanti, — disse Ben.

— Non c’è questione, — notò Sam, entrando nel discorso; — è una crudeltà per le povere bestie. Ci sono dei letti qui, padrone, comodi e puliti. Un buon pranzetto lo apparecchiano in mezz’ora; un par di polli, quattro costolette, un po’ di fagioli, due dita di buon vino e pulizia quanta se ne vuole. Meglio che vi fermiate qui, se posso dir la mia. Sentite il consiglio, signore, come diceva il medico.

Apparve a questo punto molto a proposito l’oste della Testa del Saracino per confermare le parole di Sam relative alle buone comodità dello stabilimento, e per rincalzare le sue istanze con una grande varietà di lugubri congetture sullo stato delle strade, sul dubbio di potere avere dei cavalli freschi alla prossima posta, sulla certezza che tutta la notte sarebbe piovuto, e sulla certezza non meno certa che a giorno sarebbe uscito il bel tempo, con altri argomenti di seduzione familiari agli osti.

— E sia pure, — disse il signor Pickwick, — ma io debbo trovar modo di spedire una lettera a Londra perchè sia recapitata domani di buon’ora, o se no son costretto ad ogni costo a proseguire.

L’oste sorrise di compiacenza. Niente di più facile pel signore che spedire una lettera sia con la diligenza sia con la carrozza che partiva di notte da Birmingham. Se il signore avea premura di farla recapitar presto, potea scrivere di fuori: "Urgentissima" — o meglio ancora: "Pagare una mancia al latore per immediata consegna."

— Benissimo, — disse il signor Pickwick, — ci fermeremo qui dunque.

— Accendete nella camera del Sole, Giovanni; fate una bella fiammata; i signori sono bagnati, — gridò l’oste. — Di qua, signori, di qua; non vi date pensiero del postiglione ora; ve lo manderò appena avrete suonato. Su, Giovanni, svelto, le candele.

Furono portate le candele, il fuoco fu attizzato e fornito di nuova legna. In dieci minuti il cameriere aveva già messa la tovaglia pel desinare, le tendine erano abbassate, il fuoco scoppiettava allegramente, e pareva insomma — come suole in ogni buona osteria inglese — che i viaggiatori fossero aspettati e tutti i comodi preparati da molti giorni innanzi.

Il signor Pickwick si pose a sedere ad un tavolino di lato e scrisse subito una lettera al signor Winkle, informandolo che il pessimo tempo lo tratteneva, ma che il giorno appresso sarebbe a Londra senz'altro: si riserbava di riferirgli allora l'esito delle sue pratiche. Chiusa e sigillata la lettera, Sam Weller la portò subito al banco con incarico di pronta spedizione.

Sam la consegnò all'ostessa, e se ne tornava su per cavar gli stivali del padrone, dopo essersi un po' asciugato al fuoco della cucina, quando, gettando per caso un'occhiata per un uscio socchiuso, vide un signore dai capelli rossi, con un gran fascio di giornali sulla tavola che aveva davanti, ed occupato a leggere un articolo di fondo con un certo suo ghigno che gli faceva arricciare il naso ed ogni altra linea della faccia in una maestosa espressione di superbo disprezzo.

— Ohe! — esclamò Sam, — quella testa lì e quel viso gli avrei da conoscere; e anche la lente e il cappellone a larghe tese. Eatanswill o che io non son più io.

Un nodo di tosse lo pigliò ad un tratto, che dovea servire ad attirare l'attenzione di quel signore: e il signore voltandosi al rumore, alzò il capo e la lente e mostrò la fisonomia profonda e meditativa del signor Pott, della Gazzetta d'Eatanswill.

— Domando scusa, signore, — disse Sam avvicinandosi e inchinandosi, — il mio padrone è qui, signor Pott.

— Zitto, zitto! — esclamò Pott, tirando in camera Sam e chiudendo la porta pieno di misteriosa paura.

— O ch'è successo? — domandò Sam, guardandosi intorno.

— Non vi fate sfuggire il mio nome. Son tutti Gialli qui. Se mai il

popolaccio irritabile venisse a sapere che io son qui, mi farebbero a pezzi!

— Possibile!

— Cadrei vittima del loro furore, sì! Ebbene, che dicevate del vostro padrone?

— Si ferma qui per questa notte andando a Londra con un par d'amici.

— Uno dei quali è il signor Winkle? — domandò Pott corrugando la fronte.

— Nossignore; il signor Winkle sta a casa ora. S'è ammogliato.

— Ammogliato! — esclamò Pott con terribile veemenza. Poi, sorridendo cupamente, aggiunse con tono basso e vendicativo: — Gli sta il dovere!

Dopo aver dato sfogo a questo crudele ribollimento di malvagità e di spietato trionfo sopra un nemico caduto, il signor Pott s'informò se i due amici del signor Pickwick erano Azzurri; ed avuta una soddisfacente risposta affermativa da Sam, che ne sapeva precisamente quanto lo stesso Pott, consentì ad accompagnarlo in camera del signor Pickwick, dove una cordiale accoglienza lo aspettava, e subito si convenne di mettere insieme i loro desinari.

— E come vanno le cose ad Eatanswill? — domandò il signor Pickwick, quando Pott ebbe preso il suo posto accanto al fuoco e tutti gli altri ebbero mutato gli stivali umidi in pantoffole asciutte. — Si pubblica sempre L'Indipendente?

— L'Indipendente, o signore, — rispose Pott, — trascina sempre una vita stentata e miserabile, abborrito e disprezzato da quegli stessi che ne conoscono la disgraziata esistenza; affogato da quello stesso fango che va spargendo intorno a piene mani; assordato e acciecato dalle esalazioni del proprio puzzo, l'osceno giornale, inconscio per fortuna sua della sua degradazione, rapidamente sprofonda in quella melma traditrice, che mentre gli dà in apparenza una base solida presso le classi infime ed abbiette della società, gli si solleva nondimeno di sopra al capo detestato e lo sommergerà subito e per sempre.

Declamato che ebbe questo programma (che faceva parte dell'articolo di fondo della settimana avanti) con singolare veemenza, il direttore si fermò per

pigliar fiato e guardò maestosamente a Bob Sawyer.

— Voi siete giovane, signore, — disse Pott.

Il signor Bob Sawyer accennò di sì col capo.

— E voi pure, signore, — disse Pott volgendosi al signor Ben Allen.

Ben non si oppose.

— E siete tutti e due imbevuti di quei principii azzurri, che, fino all'ultimo respiro della mia vita, io ho giurato al cospetto di tutto il paese di sostenere e difendere?

— Per dir la verità, — rispose Bob, — non ci capisco troppo. — Io sono...

— Non è Azzurro, signor Pickwick? — interruppe Pott tirandosi indietro con la seggiola. — Il vostro amico non è Azzurro, signore?

— No, no, — rispose Bob; — io sono una specie di scialle adesso; un misto di tutti i colori.

— Un indeciso, — disse Pott con solennità, — un indeciso. Vorrei mostrarvi, signore, una serie di otto articoli pubblicati nella Gazzetta d'Eatanswill. Credo poter dire che non stareste molto a stabilire le vostre opinioni sopra una solida base.

— Scommetto che diventerei violetto prima di arrivare in fondo, — rispose Bob.

Il signor Pott guardò dubbioso in viso a Bob Sawyer, indi volgendosi al signor Pickwick:

— Avrete visto, — disse, — gli articoli letterari pubblicati ad intervalli nella Gazzetta nel corso degli ultimi tre mesi, e che hanno destato un interesse, anzi dirò un'attenzione ed un'ammirazione così generali!

— Veramente, — rispose un po' imbarazzato il signor Pickwick, — sono stato così distratto da altre faccende, che non ho proprio avuta l'opportunità di

leggerli.

— Dovreste leggerli, signore.

— Li leggerò.

— Furono pubblicati in forma di una larga recensione intorno ad un’opera sulla metafisica cinese.

— Oh! scritti da voi, spero?

— No, — rispose Pott con dignità, — dal mio critico.

— Un argomento un po’ astruso.

— Molto astruso. Ei lo sviscerò, per usare un termine tecnico ma espressivo, e pigliò i suoi appunti, secondo gli consigliai io stesso, nell’Enciclopedia Britannica.

— Davvero! Non ho mai saputo che questa pregevole opera contenesse delle notizie relative alla metafisica cinese.

— Egli andò a leggere, signore, — rispose Pott, mettendo la mano sul ginocchio del signor Pickwick e guardando intorno con un sorriso di superiorità intellettuale, — andò a leggere per la metafisica alla lettera M, e per la Cina alla lettera C, e combinò insieme le due cose!

La fisonomia del signor Pott divenne così maestosa al solo ricordo della potenza di ricerca e dell’acume spiegati in quella dotta questione, che il signor Pickwick non osò lì per lì riappiccare la conversazione. Passati che furono parecchi minuti e vedendo che il viso del direttore riprendeva l’usata espressione di superiorità morale, si rifece animo per domandare qual grande missione lo avesse spinto così lontano.

— Quella missione, — rispose Pott con un sorriso calmo, — che mi guida e mi sorregge in tutti i miei sforzi giganteschi: il bene del paese.

— Credevo che si trattasse di una missione pubblica, — osservò il signor Pickwick.

— E tale è appunto, — rispose Pott. Poi, chinandosi verso il signor Pickwick, bisbigliò con voce cupa: — domani sera, signore, avrà luogo in Birmingham un ballo Giallo.

— Possibile!

— Sì, o signore, ed anche una cena Gialla.

— Voi non parlate mica da senno!

Pott crollò il capo con energia.

Ora, benchè facesse le viste di rimaner schiacciato da cotesta rivelazione, il signor Pickwick era così poco a giorno della politica del luogo da non potersi formare una giusta idea della bieca cospirazione cui quella si riferiva; la qual cosa non essendogli sfuggita, il signor Pott trasse di tasca l'ultimo numero della Gazzetta d'Eatanswill e vi lesse dentro il seguente paragrafo:

GIALLUME CLANDESTINO.

"Un rettile contemporaneo ha testè eruttato il suo nero veleno nell'inane e folle tentativo di bruttare la fama illibata del nostro distinto ed egregio rappresentante, l'on. Slumkey — quello Slumkey che noi preconizzammo, assai prima che toccasse l'altezza dell'attuale posizione, dover essere un giorno, come oggi è in effetto, la gloria più splendida, l'orgoglio più legittimo, l'ardito difensore del suo paese — il nostro rettile contemporaneo, diciamo, ha voluto far dello spirito a proposito di una cesta da carbone inargentata e squisitamente cesellata, che all'uomo eminente è stata presentata dagli elettori entusiasti, e alla compra della quale cotesto sciagurato senza nome osa insinuare aver contribuito lo stesso on. Slumkey, facendo figurare un amico intrinseco del suo maestro di casa, per più di tre quarti della somma sottoscritta. E non vede cotest'abbietta creatura che, anche ad ammettere il fatto, l'on. Slumkey viene a mostrarsi in una luce più bella, più splendida di prima, se mai fosse possibile? Non sa intendere la sua crassa ottusità che questo gentile e commovente pensiero di dar forma ai desiderii del corpo elettorale deve per sempre renderlo caro a tutte le anime elette di quei suoi concittadini che non sono al disotto dei maiali, o in altri termini che non sono così abbietti come l'autore di quello scritto vergognoso? Ma tali sono gli artifizi bassi e vituperevoli di cotesto ipocrito Giallume! Nè già

sono i soli. No. Il tradimento mette fuori il capo. Noi affermiamo recisamente, poichè si vuole costringerci a dir tutto, — e ci mettiamo sotto la protezione del paese e dei pubblici ufficiali, — noi affermiamo recisamente che dei preparativi clandestini si vanno ora facendo per un ballo Giallo, che sarà dato in una città Gialla, nel cuore di una popolazione Gialla; che sarà diretto da un maestro delle cerimonie Giallo; cui interverranno quattro membri ultra Gialli del parlamento, e dove non si potrà essere ammessi che con biglietti Gialli! Frema pure di rabbia impotente il nostro vile avversario! si abbeveri pure nel suo veleno, quando leggerà scritte queste sole parole: Noi ci verremo."

— Ecco, signore, — disse Pott ripiegando il giornale, — questo è lo stato delle cose.

Entrarono a questo punto l'oste e il cameriere annunziando ch'era pronto in tavola, sicchè il signor Pott mettendosi il dito sulle labbra ebbe a raccomandar la sua vita nelle mani ed alla segretezza del signor Pickwick. Bob e Ben, che con poco riguardo s'erano addormentati alla lettura ed alla discussione politica, si scossero al solo susurro della magica parola: Desinare. E ci andarono subito accompagnati dal buon appetito, dalla buona digestione, dalla buona salute e dal cameriere.

Durante il desinare, il signor Pott, discendendo un momento ad argomenti domestici, informò il signor Pickwick che non confacendosi l'aria d'Eatanswill alla signora Pott, ella era in giro pei più eleganti ritrovi di bagni nello scopo di rimettersi di animo e di salute. Era questo un delicato artifizio per velare il fatto che la signora Pott, traducendo in atto la sua ripetuta minaccia di separazione, si era definitivamente ritirata, in virtù di un accordo trattato da suo fratello il luogotenente ed accettato dal signor Pott, con la sua fedele guardia del corpo sopra una metà degli introiti e profitti annuali della Gazzetta d'Eatanswill.

Mentre il grave signor Pott intrattenevasi sopra questa ed altre materie, animando di tratto in tratto la conversazione con varii estratti delle lucubrazioni proprie, un maestoso forestiero, affacciandosi allo sportello di una diligenza che avea fermato all'osteria per consegnare alcuni colli, domandò se volendo rimaner lì la notte ci fosse da avere una camera ed un letto.

— Certo, signore, certo, — rispose l'oste.

— Certo? proprio? — domandò il forestiero, che pareva tutto sospettoso dai modi e dall’aspetto.

— Senza nessunissimo dubbio.

— Bene. Cocchiere, io scendo qui. Conduttore, datemi la mia sacca.

Dando la buonanotte agli altri passeggieri con tono breve ed aspro, il forestiero smontò. Era un ometto dai capelli neri ed ispidi, tagliati a spazzola o al dorso di porcospino, ritti, duri. Di aspetto era pomposo e fiero; di modi recisi; di sguardo irrequieto e penetrante; e tutto il suo fare dava a vedere un sentimento di gran fiducia in sè stesso e di smisurata superiorità sul resto del genere umano.

Fu introdotto questo signore nella camera già prima assegnata al patriottico signor Pott; e il cameriere osservò, non poco sorpreso dalla singolare coincidenza, che non appena accesa la candela, il forestiero cacciando una mano nel fondo del cappello ne trasse un giornale e si diè a leggerlo con quella stessa espressione di sprezzo sdegnoso che era apparsa un’ora prima sulla maestosa fisonomia del signor Pott. Osservò anche, che mentre il disprezzo del signor Pott era stato destato da un giornale intitolato L’Indipendente d’Eatanswill, quello del nuovo arrivato era acceso da un giornale che portava scritto in cima La Gazzetta d’Eatanswill.

— Chiamatemi l’oste, — ordinò il forestiero.

— Subito, — rispose il cameriere.

L’oste venne.

— Siete voi l’oste? — domandò il signore dei capelli ritti.

— Per servirla, — rispose l’oste.

— Mi conoscete?

— Non ho questo piacere, signore.

— Io mi chiamo Slurk.

L’oste fece un leggero inchino.

— Slurk, dico, — ripetette con forza il forestiero. — Mi conoscete ora?

L’oste si grattò in capo, guardò al soffitto, poi al viaggiatore, e poi sbozzò un mezzo sorriso.

— Mi conoscete? — domandò sdegnosamente il forestiero.

L’oste fece uno sforzo supremo e rispose alla fine:

— Ebbene, signore, io non vi conosco.

— Giusto cielo! — esclamò il forestiero dando un gran pugno sulla tavola. — Ed è questa la popolarità!

L’oste fece uno o due passi verso la porta, e il forestiero, fissandogli gli occhi addosso, riprese a dire:

— Ed è questa la gratitudine per anni di lavoro e di studio a pro delle masse. Scendo qui fradicio e stanco; nessuna folla entusiastica si accalca per salutare il suo campione; le campane tacciono; lo stesso suo nome non desta alcun senso nel loro torpido seno. Gli è più che non ci voglia (e il signor Slurk passeggiava su e giù per la camera) per far gelare l’inchiostro nella penna di un uomo e per indurlo ad abbandonar la causa loro per sempre.

— Ha detto un ponce all’acquavite, signore? — osò domandare l’oste.

— Al rum, — disse il signor Slurk voltandosi con furia. — Avete del fuoco in qualche parte?

— Si accende subito, signore.

— Già, perchè non dia calore fino all’ora di andare a letto. C’è qualcuno in cucina?

— Nemmeno un’anima.

C’era in cucina un fuoco eccellente. Tutti erano andati via e la porta per

quella sera era chiusa.

— Beverò il mio ponce, — disse il signor Slurk, — davanti al fuoco della cucina.

E presi il cappello e il giornale, seguì con passo solenne le orme dell'oste verso quell'umile parte della casa, dove sdraiandosi in un seggiolone accanto al fuoco, riprese la sua faccia sdegnosa e si diè a leggere e a bevere in muta dignità.

Ora qualche demonio di discordia, trovandosi in quel punto a volare di sopra alla Testa del Saracino, gettò per caso uno sguardo in basso, e scorse il signor Slurk comodamente insediato accanto al fuoco della cucina e in un'altra camera il gran Pott intonato un po' alto dal vino. Rapidissimamente piombando in questa, il maligno demonio si ficcò nella testa del signor Bob Sawyer e pei suoi malvagi fini lo mise su nella maniera seguente.

— Dico eh, abbiamo lasciato spegnere il fuoco, — disse Bob. — Fa un freddo del diavolo con tutta quest'acqua che ci siamo presa.

— Un freddo terribile, — rispose tremando il signor Pickwick.

— Non sarebbe mica una cattiva idea andarsi a fumare un sigaro accanto al fuoco della cucina, non vi pare? — disse Bob, sempre inuzzolito dal demonio suddetto.

— Non mi pare che abbiate torto, — rispose il signor Pickwick. — Che ne dite voi, signor Pott?

Il signor Pott subito consentì; e tutti e quattro, col bicchiere in mano, si avviarono in cucina con Sam Weller alla testa.

Il forestiero leggeva sempre. Alzò gli occhi e trasalì. Il signor Pott trasalì.

— Che è stato? — domandò a bassa voce il signor Pickwick.

— Quel rettile! — rispose Pott.

— Che rettile? — esclamò il signor Pickwick, guardandosi intorno per paura di pestare qualche grosso scarafaggio o qualche ragno idropico.

— Quel rettile, — borbottò Pott, afferrando pel braccio il signor Pickwick ed indicando il forestiere. — Quel rettile, Slurk, dell'Indipendente!

— Forse sarebbe bene ritirarci, — suggerì il signor Pickwick.

— Giammai, signore, giammai!

E il signor Pott prese posizione sulla seggiola opposta e scegliendo un giornale da un fascio che ne aveva, incominciò a leggere di contro al suo nemico.

Il signor Pott, naturalmente, leggeva L'Indipendente, e il signor Slurk, naturalmente, leggeva La Gazzetta, e ciascuno dei due esprimeva il proprio disprezzo per la prosa dell'avversario con risa amare e con sarcastiche aspirazioni nasali; dal che passarono poi ad espressioni più esplicite delle loro opinioni, come ad esempio: Assurdo — abbietto — orrore — ciarlataneria — bricconata — fango — spazzatura — porcheria — acqua fetida — ed altri appunti critici dello stesso genere.

Bob e Ben aveano osservato questi sintomi di antagonismo e di odio con una soddisfazione che rendeva loro cento volte più saporiti i sigari che andavano fumando a pieni polmoni. Quando la lotta diè segno di raffreddarsi, il perfido Bob, volgendo cortesemente la parola a Slurk, disse:

— Permettereste, signore, ch'io dia un'occhiata al vostro giornale quando l'avrete letto?

— Troverete ben poco compenso pel vostro fastidio in questa roba qui, — rispose Slurk, scagliando a Pott uno sguardo satanico.

— Vi darò questo di qui a poco, — disse Pott, pallido dalla stizza, e con un tremito nella voce. — Ah, ah! vi divertirà molto l'audacia di costui.

Un'enfasi terribile accentuò la roba e il costui; e le faccie dei due direttori incominciarono a rosseggiare di sdegno e di sfida.

— La ribalderia di questo miserabile è assolutamente stomachevole, — disse Pott, facendo le viste di parlare a Bob; e guardando di scancio a Slurk.

Il signor Slurk rise di cuore, e piegando il giornale in modo da poter leggere un’altra colonna, disse fra i denti che quello sciocco lo divertiva davvero davvero.

— Che impostore impudente! — disse Pott, facendosi violetto da rosso che era.

— Avete mai letto delle melensaggini di costui? — domandò Slurk a Bob.

— Mai, — rispose Bob. —È proprio cattivo?

— Oh, orribile, disgustoso! — rispose Slurk.

— Questa poi è atroce! — esclamò Pott a questo punto, sempre fingendo di essere assorto nella sua lettura.

— Se avrete la forza di sorbirvi una filza di frasi dettate dalla malignità, dalla bassezza, dalla menzogna, dalla perfidia, dalla turpitudine, — disse Slurk porgendo il giornale a Bob, — troverete forse un certo compenso ridendo allo stile di questo sgrammatico imbrattacarte.

— Che avete detto, signore? — domandò Pott alzando gli occhi e tremando tutto dallo sdegno.

— Che importa a voi, signore? — disse Slurk.

— Sgrammaticato imbrattacarte, non è così?

— Signor sì, precisamente; e se vi piace meglio, pittima azzurra, signore; ah! ah!

A questo giocoso insulto il signor Pott non rispose verbo, ma piegando deliberatamente il suo Indipendente, lo gettò a terra, lo pestò sotto lo stivale, ci sputò sopra, e lo scaraventò nel fuoco.

— Ecco, signore! — disse poi allontanandosi dal camino; — e a questo modo vorrei trattare la vipera che lo produce, se, per buona sorte di lui, non fossi trattenuto dalle leggi del mio paese.

— Trattarlo così? — gridò Slurk balzando in piedi. — A coteste leggi, signore, ei non farà mai appello in un caso simigliante. Trattarlo così, avete detto?

— Udite! udite! — disse Bob.

— Magnifico, squisito! — osservò Ben.

— Trattarlo così! — ripetette Slurk con voce tonante.

Il signor Pott gli fulminò addosso un'occhiata di sprezzo che avrebbe incenerito un'ancora.

— Trattarlo così! — tornò a gridare Slurk con voce sempre più forte.

— Non lo farò, — rispose Pott, — non mi abbasserò fino a questo.

— Ah, non lo farete, signore! no eh? — disse Slurk in tono sarcastico. — Voi l'udite, o signori! Ei non lo farà; non già che abbia paura, oh no! non lo farà, ecco. Ah! ah!

— Io vi considero, o signore, — disse Pott punto dal sarcasmo, — io vi considero una vipera. Io vi guardo, o signore, come un uomo che s'è messo fuori della società con la sua audace, spudorata, abbominevole condotta politica. Io non vedo in voi, o signore, io non so vedere altro che una vipera schifosa e indomabile.

L'indignato Indipendente non aspettò la fine di questo attacco personale, perchè, dando di piglio alla sua sacca da notte, ch'era ben rimpinzata di oggetti mobili, la scagliò in aria nel punto che Pott voltava le spalle. La sacca descrisse la sua parabola e andando a colpire il capo del signor Pott proprio con quell'angolo che conteneva una spazzola massiccia, diè un rumore aspro e sordo e fece stramazzare il pubblicista sul colpo.

— Signori, — gridò il signor Pickwick mentre Pott rizzatosi afferrava la paletta, — signori, per amor del cielo, badate! — aiuto! — Sam, qua, Sam! — di grazia, signori! — aiuto — qualcuno!

Mettendo fuori queste incoerenti esclamazioni, il signor Pickwick si

precipitò fra gli infuriati combattenti proprio in tempo per ricevere la sacca da una parte del corpo e la paletta dall'altra. Sia che i rappresentanti la pubblica opinione d'Eatanswill fossero dall'animosità accecati, sia che nella loro qualità di sottili ragionatori vedessero il vantaggio di aver fra loro un terzo che si pigliasse le botte, certo è che al signor Pickwick non badarono nè punto nè poco, ma sfidandosi invece calorosamante, seguitarono a scaraventare a vicenda la paletta e la sacca da notte. Il signor Pickwick ne avrebbe senza meno avuto la peggio, se il signor Weller, attirato dalle grida del padrone, non fosse piombato nella mischia e dato di piglio ad un sacco vuoto di farina non l'avesse ficcato sulla testa e sulle spalle dell'eminente Pott, legandoglielo strettamente nella vita.

— Toglietegli la sacca a quell'altro pazzo, — gridò Sam a Ben e Bob, che s'andavano dondolando intorno al gruppo, armato ciascuno di una lancetta di tartaruga e pronti a salassare il primo che cadesse intontito. — Lasciatela subito, furfante di un nano, o vi ci affogo dentro.

Intimorito da queste minacce e senza più fiato in corpo, l'Indipendente si lasciò disarmare, mentre Sam, con la debita precauzione, liberava Pott dell'improvviso smoccolatoio.

— Andatevene subito a letto, — disse Sam, — o vi ficco tutti e due qui dentro, lego la bocca, e vi lascio acciuffare a tutto vostro comodo. E voi, signore, fatemi la finezza di venirvene da questa parte.

Così parlando al suo padrone, Sam lo prese pel braccio e lo menò via; mentre i rivali direttori, per vie separate condotti a letto dall'oste sotto la guardia di Bob e Ben, si scagliavano di lontano sanguinose minacce e si davano pel giorno appresso vaghe e misteriose poste per una pugna mortale. Quando però ci ripensarono, venne loro in mente che avrebbero molto meglio sbrigata la cosa per le stampe, e senza por tempo in mezzo ripresero le più accanite ostilità; e tutta la città di Eatanswill suonò della loro intrepidezza — per iscritto.

Il mattino appresso, di buon'ora, tutti e due erano partiti in separate carrozze, prima che gli altri viaggiatori si destassero; e il tempo essendosi rischiarato, i nostri quattro amici mossero di nuovo alla volta di Londra.

Considerando come debito di delicatezza il non presentare Bob e Ben alla giovane coppia degli sposi prima di averla ben disposta a riceverli, e volendo avere il maggior riguardo possibile pei sentimenti di Arabella, il signor Pickwick propose che egli e Sam smontassero in vicinanza del Giorgio ed Avvoltoio, e che i due giovani prendessero pel momento un alloggio più lontano. Accettata la proposta, Bob e Ben ripararono in una osteria posta verso gli ultimi confini del Borough, dietro l'uscio della quale i nomi loro avevano un tempo figurato con una certa frequenza in capo a certe lunghe e intricate operazioni aritmetiche scritte col gesso.

— Oh Dio, signor Weller, siete voi! — esclamò la graziosa cameriera, venendo ad aprir la porta.

— Proprio io, come voi siete voi, amica mia, — rispose Sam, trattenendosi un poco perchè il padrone non udisse. — Come siete belloccia, Maria, che creatura aggraziata!

— Via mo, signor Weller, non dite sciocchezze. Oh, andiamo, smettete!

— O che ho da smettere, carina?

— Ma questo che fate, proprio questo! Oh Dio, scostatevi!

E la graziosa servetta spinse Sam contro il muro, dichiarando che le avea sciupato la cuffia e arruffato tutti i capelli.

— E non m'avete fatto dire quel che stavo per dire, — aggiunse Maria. — C'è una lettera per voi che v'aspetta da quattro giorni. Arrivò che non era mezz'ora da che eravate partito; e c'è anche scritto sopra urgentissima.

— E dov'è, amore?

— Ve l'ho conservata io, o se no posso ben dire che si sarebbe perduta da un pezzo. Ecco qua, prendete; gli è più che non vi meritiate.

Così dicendo e con molti vezzi pieni di civetteria esprimenti il dubbio, il timore, la speranza di non averla perduta, Maria trasse la lettera famosa di dietro al più bianco camicino di questo mondo, e la porse a Sam, il quale dopo essere

stato tutto intento a quel lavoro di ricerca, con molta devozione e galanteria ne baciò la soprascritta.

— O povera me! — esclamò Maria, aggiustandosi il camicino e facendo l'innocentina, — pare che tutto ad un tratto v'abbia pigliato una gran tenerezza per cotesto po' di foglio.

A ciò il signor Weller si contentò di rispondere con una strizzatina d'occhio, la cui profonda e sottile espressione non c'è parola che possa descrivere; e mettendosi a sedere accanto a Maria sul poggiolo d'una finestra, aprì la lettera e diè un'occhiata al suo contenuto.

— Oh! — esclamò Sam, — o che roba è questa?

— Niente di male, spero? — fece Maria, guardandogli di sopra alla spalla.

— Benedetti cotesti occhi! — disse Sam.

— Oh, lasciate un po' stare gli occhi! meglio è che leggiate la lettera, — disse la graziosa cameriera; e in così dire occhieggiò con tanta furberia e tanta dolcezza che davvero non ci si potea resistere.

Sam si ristorò con un bacio e lesse come segue:

Marchese Gran

By Melcordì

"Mio charo Samm,

"Son' adoloratissimo di avere il piacere di essere latore di chattive notizie vostra madrigna prese un infreddatura del perchè è restata troppa' lungo su lerba umida alla pioggia a sentire un pastore che non era buono di smettere fina' tardi la sera del perchè sera empito di acq'a vite e non era buono di tapparsi fina' che sandò ripigliando che ci volle molte ore il dott'ore dice che se avesse bevuto acqu'a vite calda e acqua dopo invece di prima non sarebbe stato nulla lingrassò le ruote di lei e fece l'impossibile per farlandare vostro padre sperava che lavrebbe spuntata come al solito ma giunta alla svolta della cantonata bambino mio sbagliò la via e andò giù che pare impossibile e con tutto che corse subito

sotto il dott’ore con la martingana non se ne fece nulla perchè arrivò all’ultima barriera alle sei meno venti minuti ieri sera mettendoci anche meno tempo del perchè forse avea cari chato poco bagaglio vostro padre dice che se volete ve nire a vedermi Samm lui lo riterrà come un gran favore perchè sono troppo solo Samivel bambino mio N. B. lui lo vuole scrivere chosì io dicho di no, e ci sono tante cose da aggiustare sicchè lui è sichuro che il vostro principale non dirà di no Samm perchè io lo conosco meglio di voi e lui gli fa i suoi doveri ai quali mi unisco e sono Samivel infernalmente vostro

TONY WELLER."

— Che lettera incomprensibile! — disse Sam — chi diamine ci capisce nulla coi suoi io e lui! Non è il carattere di mio padre, meno la firma in lettere stampate; questa qui è sua.

— Forse se l’avrà fatta scrivere da qualcuno e poi l’ha firmata, — suggerì la graziosa cameriera.

— Un momento! — rispose Sam, dando una novella scorsa alla lettera, e fermandosi qua e là a riflettere. — L’avete imbroccata. Quei che la scriveva stava dicendo giusto ogni cosa a proposito della disgrazia, e allora mio padre è venuto a guardargli di sopra e ha imbrogliato le carte, volendoci ficcare la roba sua. Proprio questo, non c’è che dire. Avete ragione, cara Maria.

Soddisfatto su questo punto, Sam tornò a leggere tutta la lettera, e mostrando di essersene fatta per la prima volta un’idea piuttosto chiara, esclamò tutto pensoso nel ripiegarla:

— Sicchè la povera creatura è morta! Me ne dispiace. Non sarebbe mica stata una cattiva donna, se quei cosiffatti pastori l’avessero lasciata stare. Me ne dispiace assai.

Il signor Weller disse con tanta serietà queste parole, che la graziosa cameriera abbassò gli occhi e si fece molto seria in viso.

— Del resto, — disse Sam mettendosi la lettera in tasca e sospirando, — doveva esser così, e così è stato, come disse la vecchia signora dopo che si fu sposato il servitore. Non c’è che fare, Maria, non è così?

Maria crollò il capo e sospirò anch’ella.

— Debbo andar dall’imperatore per domandargli licenza, — disse Sam.

Maria tornò a sospirare, — così commovente era stata la lettera.

— Addio! — disse Sam.

— Addio! — rispose la graziosa cameriera voltando il capo in là.

— E una stretta di mano non me la date? — disse Sam.

La graziosa cameriera, sempre voltata in là, sporse una mano molto piccina benchè di cameriera, e si alzò per andarsene.

— Non starò via molto tempo, — disse Sam.

— Siete sempre via, — disse Maria, dando al capo una leggerissima scrollatina. — Non appena arrivate, signor Weller, che subito ve n’andate.

Il signor Weller trasse più vicino a sè la domestica beltà, e le bisbigliò certe sue parole che di lì a poco la fecero voltare un tantino e poi a dirittura guardarlo in faccia. Quando si furono separati, ella dovette per una ragione o per l’altra correre in camera ad aggiustarsi la cuffia e i ricciolini prima di presentarsi alla sua padrona; la qual cerimonia andò a compiere, mandando a Sam molti cenni e sorrisi nello scappar su per le scale.

— Non starò via più di un par di giorni, signore, — disse Sam, quando ebbe comunicato al signor Pickwick la perdita avuta in famiglia.

— Tutto il tempo che volete, Sam, — rispose il signor Pickwick. — Avete il mio pieno permesso di trattenervi.

Sam s’inchinò.

— Direte a vostro padre, Sam, che se gli posso essere utile in qualche modo nel suo stato presente, lo farò volentierissimo.

— Grazie, signore. Glielo dirò.

E con varie espressioni di affetto e d’interesse, padrone e domestico s’accomiatarono.

Battevano le sette quando Samuele Weller, smontato dalla serpe di una diligenza che passava per Dorking, si trovò a un centinaio di passi dal Marchese di Granby. Era una sera fredda ed uggiosa, la via angusta era piena di tristezza e il viso di mogano del nobile e prode Marchese pareva più malinconico dell’usato, dondolandosi di qua e di là a posta del vento e scricchiolando dolorosamente. Le persiane erano abbassate e le imposte semichiuse; del solito gruppo di perditempo che raccoglievansi davanti alla porta non se ne vedeva un solo; il posto era muto e desolato.

Non vedendo alcuno cui poter rivolgere qualche domanda preparatoria, Sam si avanzò lentamente, e guardando intorno, scorse subito in distanza il suo genitore.

Il vedovo sedeva davanti ad un tavolino nella stanzetta dietro il banco, fumandosi una pipa con gli occhi fisi sul fuoco. Era chiaro che i funerali aveano avuto luogo il giorno stesso, perchè attaccata al cappello ch’ei si teneva ancora in capo vedevasi una fascia di circa un braccio e mezzo che pendeva negligentemente di sopra la spalliera della seggiola. Il signor Weller era assorto in profondi pensieri, perchè a malgrado che Sam lo chiamasse più volte per nome, ei seguitò a fumare con la stessa tranquillità raccolta, e si scosse soltanto quando il figlio gli mise una mano sulla spalla.

— Sam, — fece il signor Weller, — benvenuto.

— Vi ho già chiamato una mezza dozzina di volte, — disse Sam appendendo il cappello ad un piolo, — ma non m’avete dato retta.

— No, Sam, — rispose il signor Weller tornando a contemplare il fuoco, — non v’ho inteso; stavo in un referto, Sam.

— In un che? — domandò Sam, tirandosi la seggiola presso il fuoco.

— In un referto Sam, a proposito di lei.

E il signor Weller accennò col capo verso il cimitero di Dorking per far capire al figliuolo che le sue parole si riferivano alla defunta signora Weller.

— Stavo pensando, Sam, — riprese dopo un poco il signor Weller, guardando serio serio al figliuolo di sopra alla pipa come ad assicurarlo che per incredibile e straordinaria che potesse parere la sua dichiarazione, era nondimeno schietta e ponderata, — stavo pensando, Sam, che tutto sommato m’è dispiaciuto assai che se ne sia andata.

— Cotesto si capisce, — osservò Sam.

Il signor Weller approvò col capo, e tornando a fissar gli occhi sul fuoco si avvolse in una nuvola di fumo e meditò profondamente.

— Erano sensibili assai quelle osservazioni che mi faceva lei, Sam, — disse il signor Weller, dopo un lungo silenzio, scacciando il fumo con la mano.

— Che osservazioni?

— Quelle che mi faceva quando le prese male.

— E che diceva?

— Diceva questo su per giù: "Weller, diceva, io ho paura di non essere stata per voi quella che avrei dovuto essere; voi siete un gran brav’uomo, ed io vi avrei potuto portare più contentezza a casa. Adesso, dice, comincio a vedere quando non è più tempo che se una donna maritata vuol essere religiosa ha da cominciare a badar alle faccende di casa ed a far contenti e felici quelli che le stanno intorno, e che mentre va in chiesa o in cappella o dove diavolo sia a tempo debito, ha da guardar bene di non pigliar la cosa come una scusa all’ozio, alla sbadataggine o peggio. Io ho fatto proprio questo, dice, ed ho buttato via tempo e danaro per quelli che lo facevano anche peggio di me; ma io spero che quando me ne sarò andata, Weller, voi penserete a me come ero prima che conoscessi quella gente lì e come era proprio il mio carattere." — "Susanna, dico io, — tutto questo mi pigliò alla sprovvista, Sam, non lo nego, — Susanna, dico, voi siete stata per me una buona moglie, ecco, non se ne parli più, statevi di buon animo, cara mia, e camperete ancora tanto da vedermi schiacciar la zucca di quel cosiffatto Stiggins." Ella sorrise a questo, Sam, — conchiuse il vecchio soffocando un sospiro con la pipa, — ma dopo tutto se ne morì!

— Ebbene, — disse Sam, tentando di offrire una piccola consolazione

domestica dopo tre o quattro minuti passati dal vecchio a dondolar lentamente il capo in qua e in là ed a fumare solennemente — ebbene, il fatto è che un giorno o l'altro, a questo ci dobbiamo esser tutti.

— Tant'è, Sam, non c'è rimedio.

— C'è in questo una provvidenza.

— Naturalmente c'è. O che farebbero altrimenti i beccamorti, Sam?

Perduto nello smisurato campo di congetture aperto da questa riflessione, il signor Weller posò la pipa sulla tavola e con una faccia tutta pensosa si diè ad attizzar il fuoco.

In questo mentre una cuoca grassotta, vestita a bruno, che fino a quel momento s'era data attorno nella sala del banco, entrò chetamente nella stanzetta e con vari cenni amichevoli mostrando di riconoscere Sam, si fermò in silenzio dietro la seggiola del padre, annunziando la propria presenza prima con un po' di tosserella, poi con un colpo di tosse più forte.

— Ohe! — esclamò il vecchio signor Weller lasciandosi nel voltarsi scappar di mano le molle e tirandosi subito in là con la seggiola. — Che c'è di nuovo adesso?

— Un sorso di tè, che ne dite? — insinuò la donna grassotta.

— Non ne voglio, — rispose il signor Weller in tono burbero. — Andate al, — il signor Weller si contenne ed aggiunse a voce più bassa, — andatevene.

— Oh Dio, come la disgrazia muta la gente! — esclamò la donna alzando gli occhi al soffitto.

— Purchè non mi muti tu che sei un'altra disgrazia, — borbottò il signor Weller.

— Davvero che non ho mai visto un uomo così burbero.

— Non ci badate; tutto pel mio meglio, come disse lo scolare pentito quando gli dettero il cavallo.

La donna grassotta crollò il capo con aria di pietà e di simpatia; e volgendosi a Sam, gli domandò se il padre non dovesse proprio fare uno sforzo per tenersi su e non farsi abbattere a quel modo.

— Vedete, signor Samuele, — soggiunse poi, — come gli dicevo appunto ieri, ei si sentirà isolato, questo si capisce, ma dovrebbe poi star di buon animo, perchè, Dio mio, è certo che a tutti ci ha fatto un gran colpo la morte della povera donna e siamo pronti a fare ogni cosa per lui; e non c'è nulla, signor Samuele, che non ci si possa rimediare, come giusto mi disse una degna persona quando mi morì la buon'anima di mio marito.

E la donna, mettendosi la mano sulla bocca, tornò a tossire e volse al signor Weller seniore un'occhiata affettuosa.

— Siccome non ho bisogno proprio adesso della vostra conversazione, signora mia, mi fate la finezza di ritirarvi? — domandò il signor Weller con voce grave e ferma.

— Ebbene, signor Weller, in coscienza di donna onesta io non v'ho parlato che a fin di bene.

— Non dico mica di no. Sam, accompagnate la signora e chiudete dietro la porta.

Senza aspettare altro, la donna grassotta si tolse subito di là e sbatacchiò l'uscio con violenza.

— Sam, — disse il signor Weller tutto acceso in viso e sudato sdraiandosi sulla seggiola, — se restassi qui un'altra sola settimana, una sola, bambino mio, cotesta donna costì mi sposerebbe per forza prima dei sette giorni.

— Tanto vi vuol bene?

— Bene! non me la posso spiccar dalle costole. Se fossi serrato in una cassa forte a prova di fuoco, scommetto che troverebbe il modo di scovarmi.

— Che bella cosa essere ricercato a questo modo! — osservò Sam sorridendo.

— Non me ne tengo mica, Sam, — rispose il signor Weller attizzando il fuoco con violenza; — è una situazione orribile. Finirà che pianto la casa e tutto. Quella povera donna aveva appena dato l'ultimo respiro, che subito una vecchia mi manda un vaso di conserva, e un'altra una boccia di ciliege, e un'altra mi fa un gran ramino di tè che pareva camomilla e me lo porta con le sue proprie mani.

Il signor Weller tacque un momento con aspetto di profondo disgusto, e guardandosi intorno, soggiunse:

— Erano tutte vedove, Sam, tutte quante; meno quella della camomilla, che era una signorina zitella di cinquantatrè anni.

Sam rispose con una sua occhiata comica, e il vecchio dopo aver rotto un pezzo ostinato di carbone con una espressione di crudeltà soddisfatta come se in quello avesse visto la testa di una delle vedove sullodate, disse:

— In somma, Sam, io sento che soltanto in serpe posso star sicuro.

— E come?

— Perchè un cocchiere è un individuo privilegiato. Perchè un cocchiere può fare, senza dar sospetto, quel che nessun altro può fare; perchè un cocchiere può stare nei termini più amichevoli con ottanta miglia di femmine, e nessuno penserà mai ch'ei se ne voglia sposare mezza. E dov'è un altr'uomo che possa dir lo stesso, Sam?

— C'è qualchecosa in cotesto.

— Se il vostro padrone fosse stato cocchiere, vi pare mo che quei signori del giurì l'avrebbero condannato, dato e non concesso che le cose avessero potuto arrivare a quel punto? Non avrebbero avuto coraggio, Sam.

— O perchè?

— Perchè! perchè sarebbe stato contro coscienza. Un cocchiere è come un anello di congiunzione tra il celibato e il matrimonio, ed ogni uomo pratico lo sa.

— Volete dire che tutti li vogliono e nessuno se li piglia, non è così?

Il signor Weller crollò il capo.

— Come succeda la cosa, — riprese poi a dire, — io non lo so, come va che i cocchieri di diligenza abbiano di queste insinuazioni, e che tutte gli stiano sempre con gli occhi addosso, per non dire che gli adorano, tutte le donne dei paesi dove si passa, questo non lo so. Questo so che la cosa sta così; è una legge di natura, un dispensario, come la buon'anima diceva sempre.

— Una dispensa, — corresse Sam.

— Sia pure una dispensa, come vi piace, Sam; io la chiamo un dispensario, e sempre così l'ho veduto scritto dove si danno le medicine gratis purchè si porti la bottiglia; ecco fatto.

Così dicendo il signor Weller ricaricò e riaccese la pipa, e tornando a farsi pensoso, continuò come segue:

— Sicchè, bambino mio, siccome non mi va punto punto che m'abbiano a sposar qui per forza e siccome nel tempo stesso non ho voglia di separarmi dalla società, mi son deciso di tirar diritto alla Bella Selvaggia, che è il mio elemento naturale, Sam.

— E che si farà qui del negozio?

— Il negozio, Sam, con le provviste, la mercanzia, i mobili e tutto si venderà per contratto privato; e del danaro che se ne ricava, duecento sterline, secondo il desiderio della buon'anima prima di morire, saranno investite nel vostro nome in... quelle cose lì, come si chiamano, sapete?

— Che cose?

— Quelle cose che vanno sempre su e giù in città.

— Gli Omnibus?

— No! Quelle cose che non stanno mai ferme e che in un modo o nell'altro si trovano sempre imbrogliate col debito pubblico e i biglietti e altre diavolerie.

— Ah! i fondi.

— Bravo, i fondaci, duecento sterline saranno investite per voi, Sam, nei fondaci; quattro e mezzo per cento, Sam.

— Un bel pensiero della buon'anima, — disse Sam, — e io le sono veramente obbligato.

— Il resto lo investiremo in nome mio, — riprese a dire il vecchio signor Weller; — e quando ribalterò anch'io e cadrò nel fosso, verrà a voi pure; sicchè, bambino mio, badate a non spenderlo tutto in una volta, e che nessuna vedova venga a subodorare che ce n'avete, altrimenti siete bell'e spacciato.

Dato questo consiglio, il signor Weller riprese con più sereno viso a fumare, sollevato in gran parte, a quanto pareva, da tutte le cose che avea dette.

— Battono alla porta, — disse Sam.

— Lasciamoli battere, — rispose il padre con dignità.

Sam obbedì e stette cheto al suo posto. Si udì allora un'altra bussata, e poi un'altra, e poi molte altre; al che Sam domandò se non si dovesse far entrare.

— Zitto, — bisbigliò il signor Weller pieno di apprensione; — fate le viste di non aver udito, Sam; l'ha da essere una delle vedove.

Dopo un poco, l'incognito visitatore, stanco di battere, si azzardò a spingere un po' l'uscio e spiare. Non era una testa di donna, ma invece il viso rosso inquadrato da lunghi capelli neri del reverendo Stiggins. Il signor Weller si lasciò cader di mano la pipa.

Il reverendo, a poco a poco ed impercettibilmente, seguitò a spingere l'uscio fino a che l'apertura fu sufficiente a dar passaggio alla sua magra persona; e allora sgusciò dentro e richiuse con gran cura la porta. Volgendosi a Sam ed alzando le mani e gli occhi in segno del dolore ineffabile con cui egli guardava alla calamità piombata sulla famiglia, trascinò il solito seggiolone al solito posto accanto al fuoco, e mettendosi a sedere proprio sull'orlo e con tutta compunzione, cavò di tasca un fazzoletto scuro e se lo applicò agli occhi.

Mentre questo accadeva, il signor Weller seniore se ne stava ritto sulla sua seggiola, con tanto d'occhi sbarrati, con le mani puntate sulle ginocchia, con una

fisonomia piena del più straordinario stupore. Sam gli stava dirimpetto in perfetto silenzio, aspettando di vedere con molta curiosità come la cosa sarebbe andata a finire.

Il signor Stiggins si tenne sugli occhi per qualche minuto il fazzoletto scuro, debitamente lamentandosi; quindi, facendo sopra sè stesso un grande sforzo, se lo ricacciò in tasca e si abbottonò. Dopo di ciò attizzò il fuoco, si diè una fregatina di mani e guardò in viso a Sam.

— Oh, mio giovane amico! — disse il signor Stiggins, rompendo a bassa voce il silenzio, — gli è un gran dolore.

Sam fece un lieve cenno col capo.

— Anche pel reprobo! — soggiunse il signor Stiggins, — anche pel reprobo! È una cosa che fa sanguinare un cuore ben fatto.

Il signor Weller padre borbottò fra i denti qualche cosa a proposito di far sanguinare un certo naso; ma non l'udì che il solo Sam.

— Sapreste per caso, mio giovane amico, — bisbigliò il signor Stiggins accostandosi a Sam con la seggiola, — se ha lasciato nulla ad Emanuele?

— A chi? — domandò Sam.

— Alla cappella, alla nostra cappella; al nostro gregge, signor Samuele.

— Non ha lasciato nulla al gregge, e nemmeno al pastore e nemmeno agli altri animali, — rispose Sam recisamente; — e nemmeno ai cani.

Il signor Stiggins guardò con occhio astuto a Sam, diè un'occhiata al vecchio che facea le viste di dormire, e accostandosi ancora un poco, domandò:

— E niente per me, signor Samuele?

Sam scrollò il capo.

— Credo che qualche cosa ci debba essere, — suggerì Stiggins, facendosi pallido per quanto a lui era possibile. — Pensateci bene, signor Samuele; nessun

piccolo ricordo?

— Nemmeno il valore di quel vostro ombrellaccio sgangherato, — rispose Sam.

— Forse, — disse il signor Stiggins esitando, dopo averci pensato un po' sopra, — forse mi avrà raccomandato al reprobo, eh, signor Samuele?

— È facile, almeno da quello che mi diceva or ora; si parlava giusto di voi quando siete entrato.

— Proprio? — esclamò il signor Stiggins rischiarandosi in viso. — Ah! scommetto ch'è mutato. Potremmo così bene vivere insieme adesso, signor Samuele, non vi pare? Io baderei alla sua proprietà, quando voi siete via; ci baderei molto, vedete.

Traendo un lungo sospiro il signor Stiggins tacque aspettando una risposta. Sam accennò di sì col capo, e il signor Weller seniore diè sfogo ad un suono gutturale straordinario, il quale non essendo nè un gemito, nè un grugnito, nè un colpo di tosse, nè una strozzatura, partecipava però in qualche modo di tutti e quattro questi suoni.

Incoraggiato il signor Stiggins da questo suono che gli parve un indizio di rimorso o di pentimento, si guardò intorno, si fregò le mani, pianse, sorrise, ripianse, e poi andando pian piano verso una ben nota scansia, ne tolse un bicchiere e vi pose dentro quattro pezzi di zucchero. Ciò fatto, si guardò di nuovo intorno e sospirò dolorosamente; andò poi al banco e tornatone col suo bicchiere a metà pieno di rum si accostò al ramino che gorgogliava sul fuoco, fece il suo ponce, girò col cucchiaino, assaggiò, si mise a sedere, e fatto un sorso lungo e cordiale, si fermò per ripigliar fiato.

Il vecchio signor Weller, che continuava a fare sforzi soprannaturali per dare a credere che dormisse, non fiatò verbo durante queste varie operazioni; ma quando il signor Stiggins si fermò a rifiatare, gli saltò addosso, e strappandogli di mano il bicchiere, gli gittò sulla faccia il resto del ponce e scaraventò il bicchiere nel camminetto. Quindi, afferrato pel collo il reverendo, con una furia rovinosa prese a dargli dei calci, accompagnando ogni applicazione del suo stivale alla persona del signor Stiggins con varie incoerenti maledizioni e parole

massicce dirette al medesimo.

— Sam, — disse il signor Weller, — calcami bene il cappello in capo.

Sam da buon figliuolo obbedì al cenno paterno, e il vecchio riprendendo con più agilità di prima la sua furia di calci attraversò in compagnia del reverendo prima il banco, poi il corridoio, poi la porta, e alla fine si trovò sulla strada, seguitando sempre la serie dei calci e crescendo più che scemando in violenza ogni volta che lo stivale si sollevava.

Era uno spettacolo consolante vedere l'uomo dal naso rosso contorcersi nella stretta del signor Weller e tremar tutto dall'angoscia mentre in rapidissima successione un calcio teneva dietro all'altro; e fu ancora più bello quando il signor Weller, dopo una lotta faticosa, riuscì ad immergere il capo del signor Stiggins in un abbeveratoio pieno d'acqua, e ve lo tenne fermo fino a che non l'ebbe a metà soffocato.

— To', prendi! — esclamò il signor Weller, concentrando tutta la sua energia in un calcio complicatissimo nel punto che il reverendo tirava fuori il capo dall'acqua. — Mandami qui tutti cotesti fannulloni di pastori e te li faccio in gelatina uno per uno e poi te li sciolgo in acqua. Sam, torniamo dentro e datemi un bicchierino d'acquavite. Non ho più fiato in corpo, bambino mio.

Quando Arabella, dopo un po’ di preparazione e molte assicurazioni che non c’era motivo alcuno di scoraggiarsi, seppe alla fine dal signor Pickwick l’esito poco felice della visita a Birmingham, scoppiò in un gran pianto, e singhiozzando forte, si dolse con parole commoventi di essere stata cagione di discordia tra padre e figlio.

— Bambina mia, — disse con dolcezza il signor Pickwick, — non è mica colpa vostra. Nessuno potea prevedere che il vecchio signore fosse così fortemente prevenuto contro il matrimonio del figlio. Io son sicuro ch’ei non può avere la menoma idea del piacere di cui si priva.

— Oh, mio caro signor Pickwick, e che faremo se continua a stare in collera con noi?

— Aspetterete tranquillamente che ci pensi meglio.

— Ma, mio caro signor Pickwick, che ne accadrà del povero Nataniele se il padre gli nega a dirittura ogni appoggio?

— In questo caso, amor mio, io ho motivo di credere che ci sarà qualche altro amico che non lo abbandonerà e che lo aiuterà in tutti i modi a fare il suo cammino nel mondo.

Il senso di questa risposta non era così astruso che Arabella non lo capisse alla prima. Sicchè, gettando le braccia al collo del signor Pickwick e baciandolo affettuosamente, singhiozzò più forte di prima.

— Via, via, — disse il signor Pickwick prendendola per mano, — aspetteremo qui qualche altro giorno per veder se scrive o in qualunque modo si dà per inteso della lettera di vostro marito. Se no, io ho già in pronto una mezza dozzina di progetti, ciascuno dei quali vi farebbe felice ad un tratto. Via mo, prego, prego!

Con queste parole il signor Pickwick strinse affabilmente la mano d’Arabella, dicendole che si asciugasse gli occhi e non desse dispiacere al marito. E Arabella, che era una buona e cara creatura, si rimise il fazzoletto nella borsa, e arrivando il signor Winkle, aveva in viso quella stessa luce di sorrisi e di sguardi che un tempo lo aveano conquiso.

— È una dolorosa posizione per questi giovani, — pensò il signor Pickwick mentre si vestiva il giorno appresso. — Voglio andar da Perker e domandare a lui un consiglio.

Siccome un gran desiderio aveva anche di aggiustare i suoi conti con quel bravo ometto dell'avvocato, il signor Pickwick fece colazione in gran fretta e tanto studiò il passo che arrivò a Gray's Inn prima che le dieci fossero battute.

Ci volevano ancora dieci minuti per le dieci quando fu giunto alla porta di Perker. I giovani dello studio non erano ancora arrivati ed egli ingannò il tempo mettendosi a guardare dalla finestra delle scale.

La luce chiara di un bel mattino di Ottobre rianimava anche le case tristi e decrepite, e qualche polverosa finestra brillava con allegria quasi che i raggi del sole la percotessero. Uno dopo l'altro, sboccavano da varie parti nella piazza i giovani di studio, e alzando gli occhi al grande orologio, acceleravano o rallentavano il passo secondo l'orario del proprio ufficio, quei delle nove e mezzo diventavano subito svelti e leggieri, e quei delle dieci si mettevano ad un passo di una comodità tutta aristocratica. L'orologio suonò le dieci, ed altri scrivani arrivarono, ciascuno più affaticato e sudato del suo predecessore. Il rumore delle serrature e delle porte che si aprivano echeggiò da tutte le parti, ad ogni finestra come per incanto apparvero dei capi, i fattorini presero il loro posto, le donne di faccende in ciabatte si dettero attorno, il postino andò tirando il campanello di casa in casa, e tutto l'alveare legale fu in movimento.

— Siete mattiniero, signor Pickwick, — disse una voce.

— Ah, signor Lowten! — esclamò voltandosi il signor Pickwick.

— Ci si riscalda parecchio a camminare, eh? — disse Lowten, cavando di tasca una chiave Bramah con entro un turaccioletto perchè non la sciupasse la polvere.

— Lo si vede bene, — rispose il signor Pickwick sorridendo e guardando il viso del suo interlocutore che era rosso come fuoco.

— Son venuto via di buon passo, — disse Lowten. — Erano le nove e mezzo quando ho traversato il Poligono. Però sono arrivato qui prima di lui e

poco mi preme.

Confortato da questa riflessione, il signor Lowten stappò la chiave, aprì la porta, tornò a tappare e ad intascare, e raccolte le lettere che il postino aveva gettato per la buca, introdusse il signor Pickwick nello studio. Qui, in un batter d'occhio, si cavò il soprabito, indossò una giacca logora e scolorita che trasse da un cassetto, appese il cappello ad un piolo, pose sulla scrivania un quadernetto di carta sugante e carta bianca in fogli alternati, e mettendosi una penna dietro l'orecchio, si diè con grande soddisfazione una fregatina di mani.

— Ecco qua, signor Pickwick, — disse, — adesso sono completo. Ho indossato il mio vestito d'ufficio, la bottega è aperta, venga chi vuole. — Non ci avreste per caso una presa di tabacco?

— No, non ce n'ho.

— Me ne dispiace. Non importa, scapperò or ora un momentino a pigliare una bottiglia di soda. Non vi pare che ci abbia qualcosa di curioso negli occhi, signor Pickwick?

Il signor Pickwick guardò di lontano gli occhi del signor Lowten ed espresse la sua opinione che non c'era niente di curioso in quella parte del viso.

— Tanto meglio, — disse Lowten. — L'abbiamo fatta un po' tardi stanotte ed ora mi sento un po' intontito. A proposito, Perker si è occupato di quella vostra faccenda, sapete.

— Che faccenda? Le spese della signora Bardell?

— No, non dico cotesto. Quel prigioniero, sapete, pel quale aggiustammo a conto vostro lo strozzino col cinquanta per cento, per farlo uscir dalla Fleet e spedirlo a Demerara.

— Ah, Jingle! Sicuro. Ebbene?

— Ebbene, tutto è accomodato, — disse Lowten temperando la penna. — L'agente a Liverpool ha detto che gli avevate reso molti servigi quando eravate in affari e che lo prendeva molto volentieri essendo persona vostra.

— Bravissimo, mi fa proprio piacere.

— Ma dico eh, — soggiunse Lowten grattando il dorso della penna prima di fare un altro spacco, — che buon diavolo è quell'altro.

— Quale altro?

— Quel suo servitore o amico o altro che sia; Trotter, sapete.

— Ah! L'ho sempre creduto il contrario.

— E io pure, alla prima impressione. Altra prova come ci si possa ingannare. Che direste mo se anch'egli filasse alla volta di Demerara?

— Come! rinunziando a quel che gli è stato offerto qui?

— Trattando proprio come spazzatura l'offerta di Perker di diciotto scellini la settimana e anche una promozione se si portava bene. Disse che doveva accompagnar quell'altro, e così persuasero Perker a riscrivere. Gli hanno trovato un altro posticino laggiù; punto migliore, dice Perker, di quel che avrebbe un condannato nella Nuova Galles del Sud, se si presentasse al dibattimento tutto vestito a nuovo.

— Che sciocco! — esclamò con occhi umidi il signor Pickwick, — che sciocco!

— Altro che sciocco! cretino a dirittura, vedete, — rispose Lowten assottigliando la penna con una faccia di pietoso disprezzo. — Dice che gli è l'unico amico che abbia mai avuto, e che gli è affezionato, e via su questo tono. Non dico, l'amicizia è una gran bella cosa; anche noi al Ceppo siamo tutti amici, quando si beve il ponce, dove ciascuno si paga il suo; ma che non v'abbiate a scomodar per un altro, vedete! Nessuno al mondo dovrebbe avere più di due affezioni — la prima al signor me e la seconda alle signore. Ecco come la intendo io, ah! ah!

Il signor Lowten conchiuse con una gran risata tra il giocoso e il derisorio, che fu troncata a mezzo dal rumore dei passi di Perker su per le scale, che lo fece subito curvar sulla scrivania e scrivere furiosamente.

I saluti tra il signor Pickwick e il suo consulente legale furono caldi e cordiali; ma non ancora il cliente si era bene adagiato nella poltrona offertagli dall'avvocato, che s'udì bussare alla porta ed una voce domandò se c'era il signor Perker.

— Zitto! — disse Perker. — Uno dei vostri due vagabondi; Jingle in persona, mio caro signore. Volete vederlo?

— Che ne dite voi? — domandò un po' dubbioso il signor Pickwick.

— Sì, credo che fareste bene a vederlo. Avanti, come vi chiamate, entrate pure, spingete!

Obbedendo a questo invito poco cerimonioso, Jingle e Job entrarono, ma, scorgendo il signor Pickwick, si arrestarono con un certo imbarazzo.

— Ebbene, — disse Perker, — non conoscete questo signore?

— Buona ragione per conoscerlo, — rispose Jingle avanzandosi; — signor Pickwick — obbligazione eterna — salvato la vita — fatto di me un uomo — non ve ne pentirete mai, signore.

— Sono lieto di sentirvi parlar così, — disse il signor Pickwick, — state molto meglio, si vede.

— Grazie a voi, signore — gran mutamento — prigione di sua maestà — luogo malsano — sicuro, — rispose Jingle, crollando il capo. Era vestito con decenza, e come lui anche Job, che gli stava ritto alle spalle sbarrando gli occhi sul signor Pickwick con una faccia di bronzo.

— Quando è che partono per Liverpool? — domandò sottovoce a Perker il signor Pickwick.

— Stasera alle sette, — rispose Job che aveva udito. — Con la diligenza della City.

— Avete preso i posti?

— Signor sì.

— E siete proprio deciso a partire?

— Decisissimo.

— In quanto alle prime spese che erano indispensabili per Jingle, — disse Perker parlando ad alta voce al signor Pickwick, — ho preso sopra di me di fare un certo accordo per una piccola ritenuta sul suo salario, che rimessa regolarmente per un anno basterà a mettere i conti in pari. Io son di parere, mio caro signore, che non dobbiate far nulla per lui, se non in seguito dei suoi buoni servigi e della sua buona condotta.

— Certo, — rispose Jingle con fermezza. — Testa quadra — uomo di mondo — ha ragione — sicurissimo.

— Accordando il suo creditore, riscattando i suoi effetti impegnati, aiutandolo in prigione, e pagando la traversata, — proseguì Perker senza por mente all'interruzione di Jingle, — avete già perduto più di cinquanta sterline.

— Perduto no, — fu pronto a ribattere Jingle. — Pagherò tutto — lavoro continuo — risparmio — a poco a poco. Forse la febbre gialla — non sarà colpa mia — ma se no...

Qui il signor Jingle si fermò e dando un gran pugno sul suo cappello, si passò la mano sugli occhi e si pose a sedere.

— Ei vuol dire, — disse Job avanzandosi di qualche passo, — che se la febbre non se lo piglia, renderà tutto il danaro. Se campa, lo farà, signor Pickwick. Ci baderò anch'io. Son certo che lo farà, signore, — ripetette Job con forza. — Ci piglierei giuramento.

— Bene, bene, — disse il signor Pickwick che avea fatto a Perker tanti visacci per arrestare l'enumerazione dei benefici conferiti, cui il piccolo avvocato non volle assolutamente por mente; — dovete solo badar bene, signor Jingle, a non far più di quelle vostre disperate partite di cricket, nè a rinnovare la vostra conoscenza con Sir Tommaso Blazo, ed io son sicurissimo che vi conserverete in buona salute.

Il signor Jingle sorrise a questa uscita, ma poichè si mostrava un po' confuso, il signor Pickwick mutò discorso, dicendo:

— Non sapreste per caso quel che è avvenuto di un altro vostro amico, un amico più modesto, che io vidi a Rochester?

— Il lugubre Jemmy? — domandò Jingle.

— Per l’appunto.

Jingle crollò il capo.

— Birbone di talento — furbo — vero genio comico — fratello di Job.

— Fratello di Job! — esclamò il signor Pickwick. — Ma sì, ora che lo guardo più da vicino, una somiglianza c’è.

— Ci hanno sempre scambiati, — disse Job con una scintilla di furberia nell’angolo dell’occhio, — soltanto che io sono sempre stato molto serio, ed egli no. Emigrò per l’America, perchè qui lo cercavano troppo e non ci stava più bene; e da allora non se n’è avuto più notizie.

— Così mi spiego che non m’abbia mandato la "Pagina del romanzo della vita reale" che mi promise una mattina quando lo trovai sul ponte di Rochester a meditare, credo, il suicidio, — disse sorridendo il signor Pickwick.

— Non ho bisogno di domandare se il suo lugubre portamento fosse vero o simulato.

— Era buono di simulare ogni cosa, signore, — disse Job. — Potete chiamarvi fortunato di essergli sfuggito a così buon mercato. Nell’intimità, ei sarebbe stata una conoscenza anche più pericolosa di... — Job guardò a Jingle, esitò, ed aggiunse finalmente: — di... di... me stesso.

— Una famiglia piena di speranze la vostra, signor Trotter, — disse Perker, sigillando una lettera che aveva intanto finito di scrivere.

— Sicuro, — rispose Job. — Molto.

— Bravo, — disse l’ometto ridendo; — spero bene che le farete disonore. Consegnate questa lettera all’agente quando sarete a Liverpool, e studiatevi tutti

e due, signori miei, di non fare troppo i furbi laggiù nelle Indie. Se non profittate di questa buona occasione, vi sarete largamente meritata la forca, alla quale prima o dopo ho fiducia che arriverete. Ed ora sarebbe bene che ci lasciaste soli, perchè abbiamo altre faccende da sbrigare e il tempo è prezioso.

E così dicendo Perker guardò verso la porta con l'evidente desiderio di abbreviare i convenevoli e le affettuosità del commiato.

Il commiato da parte di Jingle fu brevissimo. Con poche e tronche parole ei ringraziò il piccolo avvocato della bontà e della sollecitudine con cui l'aveva aiutato, e volgendosi al suo benefattore, stette per qualche momento incerto su quel che dovesse dire o fare. Job Trotter lo tolse da questa perplessità, perchè fatto un inchino umile e pieno di gratitudine al signor Pickwick, prese l'amico suo per un braccio e lo menò via.

— Una degna coppia, — disse Perker mentre l'uscio si richiudeva.

— Spero che lo divengano, — rispose il signor Pickwick. — Che ve ne pare a voi? C'è probabilità che si rimettano una volta per sempre sulla buona via?

Perker scrollò le spalle in segno dubitativo, ma vedendo lo sguardo ansioso e scontento del suo cliente, rispose:

— Naturalmente una probabilità c'è. Auguriamoci che la sia buona. Per ora non c'è dubbio che siano pentiti, ma le piaghe, capite, sono ancora fresche. Che cosa faranno, quando non se le sentiranno più addosso, gli è un problema che nè voi nè io possiamo risolvere. In tutti i modi, mio caro signore, — aggiunse Perker mettendo una mano sulla spalla del signor Pickwick, — il vostro scopo è sempre nobilissimo, quale che ne sia l'effetto. Se quella specie di bontà che per soverchia prudenza e previdenza non trova quasi mai da esercitarsi, per paura che chi la esercita venga messo in mezzo o ferito nell'amor proprio sia carità vera o ipocrisia mondana, lascio decidere a cervelli più dotti del mio. Ma se quei due figuri lì avessero a commettere domani una birbonata, la mia opinione sull'opera vostra non muterebbe di un capello.

Dette queste parole con più calore che non sogliano avere gli uomini di legge, Perker si avvicinò con la seggiola alla scrivania ed ascoltò la relazione del signor Pickwick sulla caparbietà del vecchio Winkle.

— Dategli una settimana di tempo, — disse poi, crollando in atto profetico il capo.

— Credete che si piegherà?

— Credo. In caso contrario, proveremo a farlo persuadere dalla sposa; cosa che qualunque altro che voi avrebbe fatto alla bella prima.

Il signor Perker annasava una presa di tabacco con varie contrazioni del viso in onore delle facoltà persuasive proprie del bel sesso, quando si udì il suono di alcune voci della camera di fuori, e Lowten bussò.

— Avanti, — disse l'avvocato.

Lo scrivano entrò e richiuse con gran mistero la porta.

— Che c'è? — domandò Perker.

— C'è gente che vi vuole.

— Chi?

Lowten diè un'occhiata al signor Pickwick e tossì.

— Chi è che mi vuole? su, Lowten, parlate.

— Ma... vedete... è il signor Dodson; e lo accompagna il signor Fogg.

— O povero me! — esclamò l'ometto, guardando al suo orologio; — gli aspettavo appunto alle undici e mezzo per aggiustare quella faccenda vostra, Pickwick. Ho dato loro un conto definitivo sul quale debbono apporre quietanza. Brutto contrattempo, mio caro signore; che volete fare? Vorreste passare nella camera appresso?

La camera appresso essendo quella medesima nella quale Dodson e Fogg si trovavano, il signor Pickwick rispose di voler rimanere dove stava, tanto più che Dodson e Fogg dovevano arrossire di guardar lui in faccia, piuttosto che vergognarsi lui di vederli; la quale circostanza ei fece notare a Perker con viso acceso e con molti segni d'indignazione.

— Benissimo, mio caro signore, benissimo, — rispose Perker; — debbo soltanto avvertirvi che se voi aspettate che Dodson e Fogg possano arrossire o in qualunque modo confondersi a guardare in faccia o voi o chi si voglia, voi siete il più ingenuo uomo a questo mondo. Lowten, fateli passare.

Il signor Lowten scomparve sogghignando, e subito tornò introducendo la ditta con la debita formalità di precedenza — Dodson avanti e Fogg appresso.

— Credo che abbiate veduto il signor Pickwick? — disse Perker a Dodson, inclinando la penna nella direzione di quello.

— Come state, signor Pickwick? — domandò Dodson ad alta voce.

— Oh, il signor Pickwick — esclamò Fogg. — Come state? Spero di sentirvi bene. Mi pareva bene che il viso non m'era nuovo.

E Fogg, messosi a sedere, si guardò intorno con un sorriso.

Il signor Pickwick piegò appena il capo in risposta a questi saluti, e vedendo che Fogg cavava dalla tasca del soprabito un fascio di carte, si alzò e andò verso la finestra.

— Non c'è bisogno che il signor Pickwick si scomodi, — disse Fogg a Perker, sciogliendo lo spago rosso che teneva stretto il fascio e tornando a sorridere con più dolcezza di prima. — Il signor Pickwick li conosce molto bene questi atti, e non mi pare che fra noi ci siano segreti. Ih! ih! ih!

— Non molti, non molti, — disse Dodson. — Ah! ah! ah!

E i due socii risero a coro ed allegramente, come sogliono spesso le persone che stanno per riscuotere del denaro.

— Gli faremo pagar una tassa se vuol guardar qui dentro, — disse Fogg scherzosamente nello squadernare i suoi fogliacci. — L'ammontare delle spese, signor Perker, è di centotrentatrè sterline, sei scellini e quattro pence.

Vi fu un gran confrontar di carte e voltar di fogli tra Fogg e Perker, durante il quale Dodson disse affabilmente al signor Pickwick:

— Non mi pare che abbiate così buona cera come l’ultima volta ch’ebbi il piacere di vedervi, signor Pickwick.

— È possibile, signore, — rispose il signor Pickwick, che aveva lanciato occhiate fiammanti d’indignazione senza produrre il menomo effetto sull’uno o l’altro dei due azzeccagarbugli; — è possibilissimo. Sono stato di recente perseguitato e molestato da alcuni furfanti, signore.

Perker tossì con violenza, e domandò al signor Pickwick se per avventura volesse dare un’occhiata al giornale del mattino, al che il signor Pickwick rispose con una recisa negativa.

— È vero, — disse Dodson, — lo credo bene che nella Fleet sarete stato molto molestato. C’è della gente curiosa lì dentro. Da che parte era il vostro alloggio, signor Pickwick?

— La mia unica camera, — rispose l’oltraggiato galantuomo, — era posta sulla scala del Caffè.

— Ah, ah! davvero? — esclamò Fogg. — Una buona parte dello stabilimento quella lì.

— Sicuro, — rispose asciutto il signor Pickwick.

C’era in tutto questo una freddezza che parea fatta a posta per esasperare una persona irritabile. Il signor Pickwick ebbe a fare sforzi soprannaturali per contenersi; ma quando Perker scrisse un pagherò per l’intiero ammontare, e Fogg se lo conservò in un suo piccolo portafogli con un sorriso di trionfo che si comunicò alla faccia severa di Dodson, ei sentì il sangue dell’indignazione che gli montava alle guance.

— Ed ora, signor Dodson, — disse Fogg, mettendosi in tasca il portafogli e tirando fuori i guanti, — sono agli ordini vostri.

— Benissimo, — rispose Dodson alzandosi, — son pronto.

— Sono lietissimo, — disse Fogg addolcito dal pagherò, — di aver avuto il piacere di conoscere più da vicino il signor Pickwick. Spero, signor Pickwick, che non penserete di noi così male come la prima volta che avemmo l’onore di

vedervi.

— Lo spero anch’io, — disse Dodson col tono alto della virtù calunniata. — Il signor Pickwick ci ha meglio conosciuti, non ne dubito: quale che sia la vostra opinione sui membri della nostra professione, io vi prego di ritenere, o signore, che non vi serbo alcun rancore pei sentimenti che vi piacque di esprimere nel nostro studio in Freeman’s Court, Cornhill, nell’occasione cui il mio socio ha accennato.

— Oh no, nemmeno io, — disse Fogg con benevola indulgenza.

— La nostra condotta, signore, — riprese Dodson, — parla da sè e si giustifica abbastanza, io lo spero, in ogni occasione. Siamo da parecchi anni nella professione, signor Pickwick, e siamo stati onorati dalla fiducia di molti egregi clienti. Vi auguro il buon giorno, signore.

— Buon giorno, signor Pickwick, — disse Fogg; e in così dire si pose l’ombrello sotto il braccio, si tolse il guanto diritto, e porse la mano della riconciliazione all’indignatissimo signor Pickwick, che subito cacciò le mani sotto le falde del soprabito e fulminò l’impudente avvocato con uno sguardo di profondo disprezzo.

— Lowten! — gridò Perker a questo punto. — Aprite la porta.

— Un momento, — disse il signor Pickwick; — Perker, voglio parlare.

— Mio caro signore, prego, lasciate star le cose come stanno, — disse il piccolo avvocato, che durante tutto il colloquio era stato nervosissimo; — prego, signor Pickwick, prego!

— Io non voglio che mi si sopraffaccia, signore, — interruppe con calore il signor Pickwick. — Signor Dodson, voi mi avete rivolto alcune osservazioni.

Dodson si voltò, piegò affabilmente il capo e sorrise.

— Alcune osservazioni a me, — ripetette il signor Pickwick quasi senza fiato, — e il vostro socio mi ha steso la mano, ed avete tutti e due assunto un tono di superiorità e di perdono; impudenza maravigliosa, della quale nessuno avrei creduto capace, nemmeno voi stesso.

— Signore! — esclamò Dodson.

— Signore! — ripetette Fogg.

— Sapete voi ch’io sono stato vittima dei vostri intrighi? — riprese il signor Pickwick. — Sapete che io sono quel desso che voi avete imprigionato e rubato? sapete che foste voi proprio gli avvocati avversari nella causa Bardell e Pickwick?

— Sicuro, lo sappiamo, — rispose Dodson.

— Naturalmente che lo sappiamo, — aggiunse Fogg, dandosi un colpo, forse per caso, sulla tasca.

— Ho ben piacere che ve ne ricordiate, — proseguì il signor Pickwick, tentando per la prima volta in vita sua di sbozzare un ghigno velenoso e non riuscendovi niente affatto. — Quantunque io ardessi dalla voglia di dirvi chiaro e tondo il fatto vostro, anche questa opportunità avrei lasciato passare per riguardo al mio amico Perker, se non fosse stato pel tono ingiustificato che avete assunto e per la vostra insolente familiarità... dico insolente familiarità, signore — incalzò il signor Pickwick, voltandosi con un gesto così minaccioso a Fogg che questi si tirò subito indietro verso la porta.

— Badate, signore! — disse Dodson, il quale, benchè dei due fosse il più grosso, s’era prudentemente trincerato alle spalle del socio e parlava di sopra al capo di lui con un viso pallido come bossolo. — Lasciate che vi dia addosso, Fogg; non fate resistenza di nessuna sorta.

— No, no, non farò resistenza, — rispose Fogg, indietreggiando di un altro passo, con gran sollievo del suo socio che a questo modo si trovava spinto a poco a poco nella camera di fuori.

— Voi siete, — proseguì il signor Pickwick, ripigliando il filo del discorso, — voi siete una coppia bene assortita di vilissimi e svergognatissimi ladri.

— Bene, bene, — venne su Perker, — questo è tutto?

— Tutto si riassume in questo, — rispose il signor Pickwick; — sono due ladri vili e svergognati.

— Via, via, — disse Perker in un tono conciliantissimo, — miei cari signori, egli ha detto tutto quel che aveva da dire; andate, prego, andate. Lowten, è aperta quella porta?

Il signor Lowten, con una risata contenuta, rispose di lontano che era aperta.

— Via, via, buon giorno, buon giorno; prego, miei cari signori, prego; signor Lowten, la porta, — gridò l'ometto spingendo Dodson e Fogg fuori dell'ufficio; — di qua, miei cari signori... prego, prego, non prolunghiamo questa... Dio mio... signor Lowten... la porta, dico, a che diamine pensate?

— Se c'è una legge in Inghilterra, signore, — disse Dodson, volgendosi al signor Pickwick nel mettersi il cappello, — ce la pagherete cara.

— Siete una coppia di...

— Ricordatevi, signore, che ve n'avrete a pentire, — disse Fogg, minacciando col pugno.

— ... vilissimi e svergognatissimi ladri! — continuò il signor Pickwick non badando punto alle minacce scagliategli contro.

— Ladri! — gridò poi, correndo sul pianerottolo delle scale mentre i due avvocati scendevano.

— Ladri! — strillò più forte, divincolandosi da Lowten e Perker, e spenzolandosi dalla finestra delle scale.

Quando il signor Pickwick tirò dentro il capo, il suo viso era placido e sorridente. Tornò tranquillamente nello studio e dichiarò che s'era alla fine sgravato d'un grave peso e che si sentiva soddisfatto e felice.

Perker non disse verbo finchè non ebbe vuotata la sua scatola di tabacco, e mandato Lowten a riempirla; allora soltanto fu preso da un accesso di riso che gli durò cinque minuti, in capo ai quali disse che gli pareva dover essere molto in collera, ma che non gli riusciva ancora di pensar seriamente alla cosa: quando ci fosse riuscito, la collera sarebbe venuta.

— Orsù, — disse il signor Pickwick, — aggiustiamo ora il nostro conto.

— Dello stesso genere di quest'altro? — domandò Perker tornando a ridere.

— Non per l'appunto, — rispose il signor Pickwick, cavando il suo taccuino e stringendo cordialmente la mano del piccolo avvocato; — parlo di un conto pecuniario. Voi mi avete usato moltissime cortesie che non potrei mai nè voglio compensare, perchè preferisco rimanervi sempre obbligato.

Con questa prefazione i due amici s'immersero in certi conti molto intricati, i quali debitamente e minutamente esposti da Perker, furono subito saldati dal signor Pickwick con molte proteste di stima e di amicizia.

Erano appena arrivati a questo punto, che una violentissima bussata scosse la porta; non era già una solita bussata di due colpi, ma una successione costante e non interrotta di colpi secchi e sodi, come se il martello fosse dotato del moto perpetuo o la persona che bussava si fosse scordata di quel che faceva.

— Che diamine sarà? — esclamò trasalendo Perker.

— Credo che bussino, — disse il signor Pickwick, come se si potesse menomamente dubitar della cosa.

La persona di fuori fece una più energica risposta che a parole, continuando a smartellare con gran forza e fracasso senza smettere un sol momento.

— Dio mio! — disse Perker, scuotendo il campanello, — metteremo in allarme tutto il quartiere. Signor Lowten, non sentite che bussano?

— Vado subito a vedere, — rispose lo scrivano.

Parve che la persona di fuori udisse la risposta e volesse far capire esserle impossibile di aspettare così a lungo, perchè incalzò il martellare con uno strepito d'inferno.

— È spaventevole, — disse il signor Pickwick turandosi le orecchie.

— Presto, Lowten, — gridò Perker; — ci sfonderà le imposte, se non vi sbrigate.

Il signor Lowten, che si lavava le mani in un camerino scuro, corse alla porta, e aperto che ebbe, vide la figura che nel capitolo seguente è descritta.

L’oggetto che si presentò agli occhi dello stupito scrivano fu un ragazzo — un ragazzo mirabilmente adiposo, vestito da lacchè, ritto sulla stuoia, e con gli occhi chiusi come se dormisse. Un ragazzo di così vaste proporzioni Lowten non avea visto mai; il che aggiunto alla calma suprema del suo aspetto, tanto diversa da quanto era ragionevole figurarsi nell’autore di quel fiero martellare, lo colpì di profonda maraviglia.

— Che c’è? — domandò Lowten.

Lo straordinario ragazzo non rispose verbo, ma chinò un poco il capo, e parve a Lowten che leggermente russasse.

— Chi vi manda? — domandò lo scrivano.

Il ragazzo non fece alcun segno. Respirava faticosamente, ma per ogni altro verso era immobile.

Lo scrivano ripetette per tre volte la domanda, e non avendone la risposta, stava per richiuder la porta, quando il ragazzo aprì gli occhi ad un tratto, battè più volte le palpebre, starnutì, ed alzò la mano come per ripigliare il martello. Trovando però la porta aperta, si guardò intorno tutto stupito, e fissò gli occhi finalmente in viso al signor Lowten.

— Che diavolo avete da bussare a cotesto modo? — domandò stizzito lo scrivano.

— Che modo? — disse il ragazzo con voce tarda e assonnata.

— Come quaranta fiaccherai, perbacco!

— Perchè il padrone m’ha detto di non smettere fino a che non aprivano la porta, per paura che avessi a pigliar sonno.

— Bè, e che imbasciata avete portata?

— È giù.

— Chi?

— Il padrone. Vuol sapere se siete a casa.

Il signor Lowten pensò bene a questo punto di guardar dalla finestra. Vedendo una carrozza aperta con dentro un vecchio signore dalla faccia chiara ed allegra, che guardava in su con ansia, gli fece cenno che salisse; al che il vecchio signore balzò subito in terra.

— Quello lì in carrozza è il vostro padrone, suppongo? — domandò Lowten.

Il ragazzò accennò di sì col capo.

Ogni altra domanda fu troncata dalla comparsa del vecchio Wardle, il quale correndo su per le scale e riconosciuto Lowten, passò difilato in camera di Perker.

— Pickwick! — esclamò, — qua la mano, bambino mio. Come si fa che soltanto ier l'altro ho saputo che v'eravate fatto mettere in gattabuia? e voi, Perker, perchè l'avete lasciato fare a modo suo?

— Non c'era rimedio, mio caro signore, — rispose Perker con un sorriso ed una presa di tabacco; — voi sapete la sua ostinazione!

— Sicuro, sicuro, — rispose il vecchio signore. — Ad ogni modo, contentissimo di vederlo. Non lo perderò mica di vista così presto.

Con queste parole, Wardle strinse di nuovo la mano del signor Pickwick, e fatto lo stesso con Perker si sdraiò in una poltrona con una faccia raggiante di salute e di allegria.

— Ebbene, — disse Wardle, — c'è di belle novità... una presa del vostro tabacco, Perker... che tempi, che tempi, eh?

— Che intendete dire? — domandò il signor Pickwick.

— Che intendo dire! Intendo che tutte le ragazze ammattiscono; voi direte che non è mica una novità, ma ciò non toglie che sia vera.

— E avete scelto proprio Londra per venirci a dir questo, mio caro signore?

— domandò Perker.

— No, precisamente no, benchè sia stato questo il motivo principale della mia venuta. Come sta Arabella?

— Benissimo, — rispose il signor Pickwick, — e sarà certo contentissima di vedervi.

— Furba bricconcella! Avevo una mezza idea di sposarmela io, uno di questi giorni. Ma in tutti i modi, la cosa mi fa piacere, molto piacere.

— Com'è che l'avete saputo? — domandò il signor Pickwick.

— Oh, lo seppero prima le bambine, naturalmente. Arabella scrisse ieri l'altro per dire che avea fatto un matrimonio clandestino senza il consenso del padre dello sposo, e che voi eravate andato per ottenerlo, quando un rifiuto non potea più impedire le nozze, eccetera eccetera. Io pensai subito che l'occasione era buona per parlare un po' sul serio alle bambine, sicchè dissi che era una cosa orribile per le ragazze, questo maritarsi senza il consenso dei genitori, e via discorrendo; ma, benedetti voi, non mi sembrò di aver fatto una grande impressione sull'animo loro. Pareva loro tanto più orribile l'aver fatto un matrimonio senza le damigelle d'onore, che tanto valeva per me se avessi predicato a Joe.

Qui il vecchio Wardle si fermò per ridere; e quando ebbe riso a posta sua, riprese a dire:

— Ma questo è nulla. Questa è appena la metà di tutti gli intrighi e gli amori che covavano. Abbiamo camminato sulle mine in questi ultimi sei mesi, ed alla fine sono scoppiate.

— Che cosa intendete dire? — esclamò facendosi pallido il signor Pickwick; — nessun altro matrimonio segreto, spero?

— No, no, meno di questo.

— E che cosa dunque? Ci sono interessato io?

— Debbo rispondere a questa domanda, Perker?

— Se non c’è compromissione per voi, mio caro signore.

— Ebbene dunque, ci siete, caro Pickwick.

— Come? in che modo?

— Davvero, siete così accensibile voi che ho quasi paura di dirvelo; ma, ad ogni modo, se Perker si metterà a sedere in mezzo a noi per impedire un guaio, mi azzarderò.

Chiuso l’uscio della camera e fortificatosi con un’altra presa del tabacco di Perker, il vecchio Wardle venne con queste parole a fare la sua grande rivelazione:

— Il fatto è che mia figlia Bella... Bella che sposò Trundle, sapete.

— Sicuro, sicuro, sappiamo, — disse il signor Pickwick impaziente.

— Non mi spaventate al bel principio. Mia figlia Bella, essendo Emilia andata a letto con un gran mal di capo dopo avermi fatto sentire la lettera di Arabella, mi si pose l’altra sera a sedere accanto e incominciò a parlarmi di questo affare del matrimonio. "Ebbene, papà — dice — che ne dite voi?" — "Dico, bambina mia, che tutto va d’incanto; tutto per lo meglio, speriamo." Risposi così, perchè stavo seduto davanti il fuoco, sorbendo il mio ponce, e sapevo bene che col gettar di tanto in tanto una parola indecisa l’avrei indotta a continuare. Tutte e due le mie bambine sono il ritratto della madre, e via via che mi faccio vecchio mi piace di starmene in compagnia loro; perchè la voce e gli occhi loro mi fanno tornare indietro all’epoca più felice della mia vita e mi ringiovaniscono, capite, almeno pel momento. "È un matrimonio tutto d’amore, papà" — dice Bella dopo un breve silenzio. — "Sì cara — dico io — ma questa sorta di matrimonii non riescono sempre i più felici."

— Cotesto non l’ammetto, badate, — esclamò con calore il signor Pickwick.

— Benissimo, — rispose Wardle, — negate tutto quel che vi piace quando tocca a voi a parlare, ma non m’interrompete.

— Perdonate.

— Perdono. "Mi dispiace — dice Bella facendosi un po’ rossa — che voi papà, siate contrario ai matrimoni di amore." — "Ho sbagliato; non l’avrei nemmeno dovuto dire, perchè — e così dicendo le accarezzai la guancia con quella miglior grazia che seppi — perchè il matrimonio di vostra madre fu appunto un matrimonio di amore, e anche il vostro." — "Non volevo dir questo papà — mi risponde Bella. — Il fatto è, papà, che vi volevo parlare di Emilia."

Il signor Pickwick trasalì.

— Che c’è di nuovo adesso? — domandò Wardle.

— Niente, niente, — rispose il signor Pickwick. — Proseguite, prego.

— Non m’è riuscito mai di mettere insieme una storia, — disse Wardle di botto. — Prima o dopo la cosa ha da venir fuori, ed è tanto di risparmiato. La sostanza del discorso è questa, che Bella alla fine pigliò coraggio per dirmi che Emilia era infelice; che fin dallo scorso Natale c’era stata tra lei e il vostro amico Snodgrass una corrispondenza segreta; ch’ella avea proprio deciso di fuggirsene con lui, imitando il lodevole esempio della sua antica amica e compagna di scuola; ma che, avendo certi suoi scrupoli, in quanto che io m’ero sempre mostrato molto ben disposto verso tutti e due, aveano meglio pensato di rivolgersi a me come primo passo per farmi l’onore di domandarmi se mai avessi avuto difficoltà a farli sposare alla buona come usano tutti. Prego, signor Pickwick, se vi riesce, di rimpicciolire i vostri occhi alla loro grandezza ordinaria e di dirmi, in che modo, secondo voi, dovremmo regolarci adesso, vi sarò obbligatissimo.

Il modo brusco con cui il vecchio Wardle avea detto queste ultime parole non era affatto ingiustificato; perchè il viso del signor Pickwick aveva assunto una espressione molto curiosa a vedere di profondo stupore e di perplessità.

— Snodgrass! fin dallo scorso Natale! — furono le prime parole tronche che uscirono dalle sue labbra.

— Fin dallo scorso Natale, — rispose Wardle; — mi par chiaro abbastanza, caro mio, e per non essercene accorti, bisogna dire che gli occhiali nostri non son buoni a nulla.

— Io non capisco, — disse ruminando il signor Pickwick; — io davvero non capisco.

— Eppure è facilissimo di capire, — rispose il vecchio collerico. — Se foste stato più giovane, avreste da un pezzo indovinato il segreto; e inoltre — aggiunse Wardle dopo avere esitato un momento — il vero è, che non sapendo nulla della cosa, io ho fatto una certa insistenza con Emilia perchè accogliesse favorevolmente, se le piaceva, le premure di un giovane signore del vicinato. Io non dubito punto, che, da ragazza qual'è, per rendersi più preziosa e accendere più forte il signor Snodgrass, ella avrà dipinta la cosa coi colori più vivaci, e che insieme saranno arrivati alla conclusione di essere i due esseri più infelici e perseguitati di questo mondo e di non avere altra risorsa che un matrimonio clandestino o un braciere di carboni. Ora la questione è: Che cosa s'ha da fare?

— Che cosa avete fatto voi? — domandò il signor Pickwick.

— Io!

— Voglio dire che faceste quando vostra figlia vi disse questo?

— Oh, feci il diavolo a quattro, naturalmente.

— Benissimo, — venne su Perker, che avea accompagnato questo dialogo con molte strappate alla catena dell'orologio, rabbiose strofinate di naso, ed altri sintomi d'impazienza. — Niente di più naturale; ma in che modo?

— Montai in una furia terribile e spaventai tanto mia madre da farle venire una convulsione.

— Giudiziosissimo, e poi, mio caro signore?

— Sbuffai e tempestai tutto il giorno appresso e misi a rumore tutta la casa. Finalmente mi seccai di rendermi così noioso e di fare infelice tanta gente; sicchè presi una carrozza a Muggleton, e attaccativi i miei propri cavalli, venni su in città, col pretesto di condurre Emilia a vedere Arabella.

— Sicchè la signorina Wardle è con voi? — domandò il signor Pickwick.

— Si sa benissimo, — rispose Wardle. — Si trova per adesso all'albergo di

Osborne nell'Adelphi, a meno che il vostro intraprendente amico non se l'abbia rapita da stamani in qua.

— Siete dunque riconciliati? — disse Perker.

— Nemmeno per sogno, — rispose Wardle; — non ha fatto che piangere e lamentarsi da allora in poi, meno iersera tra il tè e la cena, che si mise a scrivere una gran lettera, mentre io faceva le viste di non accorgermi di nulla.

— Mi figuro che vogliate il mio avviso in questa faccenda? — disse Perker, guardando dalla faccia pensosa del signor Pickwick a quella ansiosa di Wardle, e annasando varie prese consecutive del suo stimolante favorito.

— Credo di sì, — disse Wardle guardando al signor Pickwick.

— Certamente, — rispose questi.

— Ebbene, — disse Perker alzandosi e spingendo indietro la seggiola, — il mio avviso è che tutti e due ve ne andiate subito o a piedi o a cavallo o in carrozza o come vi piacerà meglio, perchè mi avete rotto le tasche, e ne discorriate un po' tra di voi. Se non avrete tutto aggiustato per la prossima volta che ci vedremo, allora vi dirò quel che c'è da fare.

— Questo è soddisfacente, — disse Wardle, non sapendo bene se dovesse sorridere o offendersi.

— Via, via, mio caro signore, — ribattè Perker, — io vi conosco tutti e due meglio assai di quel che vi conosciate voi stessi. Voi avete già aggiustato ogni cosa e minutamente.

Così parlando, il piccolo avvocato diè un colpo con la sua scatola di tabacco prima in petto al signor Pickwick, poi sulla pancia del signor Wardle, al che tutti e tre dettero in una gran risata, ma specialmente i due ultimi, i quali tornarono a darsi e a stringersi forte la mano, senza alcuna ragione visibile.

— State a pranzo con me oggi? — disse Wardle a Perker mentre questi li riconduceva.

— Non ve lo prometto, mio caro signore, non ve lo prometto. In tutti i modi

verrò un momentino stasera.

— Vi aspetterò fino alle cinque, — disse Wardle. — Ehi, Joe!

Joe fu scosso e svegliato, e i due amici se n'andarono nella carrozza del signor Wardle, la quale per ragione di umanità portava dietro un seggiolino chiuso destinato al ragazzo grasso, che se invece avesse dovuto tenersi ritto sopra una predellina sarebbe rotolato giù e morto schiacciato al primo sonno.

Giungendo al Giorgio ed Avvoltoio, trovarono che Arabella e la sua cameriera aveano mandato a prendere una vettura di piazza non appena ricevuto un bigliettino da Emilia che annunziava il suo arrivo in città e l'alloggio preso all'Adelphi. Siccome Wardle avea degli affari da sbrigare nella City, mandarono la carrozza e il ragazzo grasso all'albergo con l'avviso che egli e il signor Pickwick sarebbero insieme tornati pel desinare alle cinque precise.

Incaricato di questo messaggio, il ragazzo grasso se n'andò sempre dormendo saporitamente nel suo seggiolino, che balzava sulle lastre della via, come se dormisse sopra un soffice materasso. Per un inesplicabile miracolo si destò da sè al fermarsi della carrozza, e dandosi una buona scossa per mettere in moto le sue facoltà, andò su per eseguire la commissione.

Ora, sia che la scossa avesse imbrogliato le facoltà del ragazzo grasso invece di rimetterle in ordine, sia che gli avesse fatto sorgere dentro una tale quantità di nuove idee da fargli dimenticare le forme e le convenienze usate, sia che fosse stata insufficiente ad impedire ch'ei ripigliasse sonno nel salir le scale, — è un fatto indubitato ch'egli entrò nel salotto senza prima bussare all'uscio, e così vide un signore con un braccio intorno alla vita della sua padroncina, seduto amorevolmente con lei sul canapè, mentre Arabella e la sua graziosa cameriera, all'altra estremità della camera, fingevano essere assorte a guardar fuori della finestra. Alla vista di questo fenomeno, il ragazzo grasso mandò un'esclamazione, le signore mandarono un grido e il signore una parola energica di dispetto quasi nel punto stesso.

— Che volete qui, disgraziata creatura? — disse il signore, che era, come subito s'è capito, il signor Snodgrass.

A questo il ragazzo grasso, preso da un gran terrore, brevemente rispose:

— La padrona.

— Che volete da me? — domandò Emilia, voltando il capo in là. — Stupida creatura!

— Il padrone e il signor Pickwick vengono a desinare qui alle cinque, — rispose il ragazzo grasso.

— Uscite, — disse il signor Snodgrass, gettando fuoco dagli occhi.

— No, no, no, — pregò Emilia. — Bella, cara, consigliatemi.

A questo, Emilia, il signor Snodgrass, Arabella e Maria si aggrupparono in un angolo e bisbigliarono con calore per varii minuti, durante i quali il ragazzo s'andò assopendo.

— Joe, — disse alla fine Arabella, voltandosi col più aggraziato dei suoi sorrisi, — come state, Joe?

— Joe, — disse Emilia, — voi siete un bravissimo ragazzo; io non mi scorderò di voi, Joe.

— Joe, — disse il signor Snodgrass avanzandosi verso lo stupefatto ragazzo e pigliandolo per mano, — io non vi conosceva prima. Ecco qua cinque scellini per voi, Joe.

— Ed io, Joe, ve ne darò altri cinque, — disse Arabella con un altro sorriso, — perchè siamo vecchi amici.

Essendo il ragazzo grasso di tardo intendimento, parve sulle prime assai stordito a questo subito favore e si guardò con tanto d'occhi intorno. Finalmente il suo faccione cominciò a mostrar sintomi di un sorriso di sproporzionate dimensioni; e quindi, cacciandosi le due monete nelle due tasche di qua e di là e, dietro le monete, le mani ed i polsi, scoppiò in una rauca risata: primo ed unico esempio nella sua vita.

— Vedo che ha capito, — disse Arabella.

— Sarebbe bene che gli dessero subito da mangiare qualche cosa, —

suggerì Emilia.

A queste parole poco mancò che il ragazzo grasso non tornasse a ridere. Maria dopo aver confabulato ancora un poco, si spiccò dal gruppo e disse:

— Oggi, Joe, voglio proprio desinar con voi, se non vi dispiace.

— Di qua, — rispose subito Joe. — C'è un amore di pasticcio di carne!

Con queste parole il ragazzo grasso andò avanti seguito da Maria che, via facendo, non mancò di far la vezzosa con tutti i camerieri e di tormentare tutte le cameriere.

Il pasticcio di carne, del quale con tanto calore avea parlato il ragazzo, stava al suo posto; e c'erano anche un pezzo d'arrosto, un piatto di patate e una brocca di birra.

— Sedete, — disse Joe. — Oh che bellezza! Ho tanta di quella fame.

Dopo cinque o sei esclamazioni non meno voluttuose, Joe si mise a sedere da un lato della piccola tavola è Maria occupò il posto di faccia.

— Volete un po' di questo? — domandò il ragazzo grasso, immergendo nel pasticcio fino al manico il coltello e la forchetta.

— Un pochino, sì, — rispose Maria.

Joe ne servì una porzioncina a Maria e una grossa fetta a sè stesso, e stava già per cominciare, quando ad un tratto piegandosi avanti e lasciandosi cader le mani armate di coltello e forchetta sulle ginocchia, disse con lentezza:

— Dico, come siete bellina!

Il tono era ammirativo, e fino ad un certo punto, lusinghiero; ma c'era sempre negli occhi di Joe un certo che di cannibalismo da rendere dubbio il complimento.

— Gesummio, Joe, — disse Maria, facendo le viste di arrossire, — che volete dire?

Il ragazzo grasso, ripigliando a poco a poco la sua prima posizione, rispose con un profondo sospiro, e rimasto per qualche momento tutto pensoso, abboccò la brocca e bevve a lungo. Ciò fatto, tornò a sospirare e attaccò vigorosamente il pasticcio.

— Che bella signorina è quella signorina Emilia! — disse Maria dopo un lungo silenzio.

Il ragazzo grasso aveva a questo punto finito il suo pasticcio. Fissò gli occhi sopra Maria e rispose:

— Ne so un’altra più bellina.

— Davvero! — fece Maria.

— Sì, davvero, — rispose Joe con insolita vivacità.

— E come si chiama?

— Come vi chiamate voi?

— Maria.

— E così si chiama lei. E lei siete voi.

Joe fece una smorfia che voleva essere un sorriso, e strabuzzò gli occhi intendendo di fare una strizzatina.

— Non dovete parlarmi a cotesto modo, — disse Maria; — voi non pensate mica quel che dite.

— No? vi pare? Io dico...

— Ebbene?

— Verrete qui tutti i giorni?

— No. Me ne vado stasera. Perchè?

— Oh! come saremmo stati allegri a desinare, se ci foste stata anche voi!

— Potrei forse venir qualche volta, per vedervi, — disse Maria lisciando con le due dita la tovaglia, — se però voleste farmi un favore.

Il ragazzo grasso guardò dal pasticcio al pezzo di carne, come se un qualunque favore, secondo lui, dovesse collegarsi in certo modo con qualche cosa da mangiare. Cavò poi di tasca una delle sue monete e se la guardò con una specie di agitazione nervosa.

— Non mi capite? — domandò Maria con un'occhiata piena di malizia.

Ei tornò a guardar la moneta e rispose:

— No.

— Le signore vogliono che non diciate nulla al padrone che quel signore è venuto su; ed io pure lo desidero, Joe.

— Questo è tutto? — esclamò Joe ricacciandosi in tasca la moneta. — Si capisce che non dirò nulla.

— Il signor Snodgrass, vedete, vuol molto bene alla signorina Emilia, e la signorina Emilia vuol molto bene a lui, e se voi dite qualche cosa, il padrone vi porterebbe tutti quanti lontano lontano in campagna, e allora non vedreste più nessuno.

— No, no, non dirò nulla.

— Bravo, così vi voglio. E adesso ho da andar su a vestir la signorina pel desinare.

— No, non ve n'andate ancora.

— Non posso far di meno, — rispose Maria. — Addio per ora.

Joe, con una gentilezza da elefante, protese le braccia per carpire un bacio; ma siccome per sfuggirgli non ci voleva una grande agilità, la sua bella crudele era sparita prima che egli le richiudesse; al che l'apatica creatura si mangiò una buona mezza libbra di carne con una fisonomia sentimentale, e profondamente si addormentò.

C’era tanto da dire e tanti piani da concertare di fuga e di matrimonio pel caso che il vecchio Wardle si avesse ad ostinare nella sua opposizione, che ci voleva soltanto mezz’ora per andare a pranzo quando il signor Snodgrass prese il suo commiato definitivo. Le signore corsero per vestirsi in camera di Emilia, e l’innamorato, preso il cappello, uscì. Aveva appena varcata la soglia, che udì la voce di Wardle che parlava forte; e guardando di sopra alla ringhiera delle scale, vide proprio lui che veniva su difilato, seguito da alcuni altri signori. Non essendo pratico della casa, il signor Snodgrass nella sua confusione tornò subito indietro fin nella stanza da cui era uscito e passando di là in un’altra camera (proprio la camera da letto del signor Wardle), ne chiuse l’uscio con precauzione, nel punto stesso che i nuovi arrivati mettevano piede nel salotto. Erano questi il signor Wardle e il signor Pickwick, il signor Nataniele Winkle e il signor Beniamino Allen, ch’ei riconobbe senza molta fatica dalle voci.

— Buon per me che ho avuto la presenza di spirito di evitare l’incontro, — pensò il signor Snodgrass con un sorriso e dirigendosi in punta di piedi verso un altro uscio vicino al letto; — questo qui apre nello stesso corridoio, sicchè me la posso svignare a tutto mio comodo.

Un solo ostacolo c’era a questo, cioè che l’uscio era chiuso e che la chiave non c’era.

— Ci darete del miglior vino che ci avete, cameriere, — disse il vecchio Wardle fregandosi le mani.

— Ne avrete del prelibato, signore, — rispose il cameriere.

— Dite alle signore che siamo tornati.

— Signor sì.

Desiderava con tutto l’ardore dell’anima il signor Snodgrass che le signore sapessero ch’egli era tornato dentro. Si azzardò un tratto a bisbigliare: Cameriere! pel buco della toppa; ma temendo da una parte che avesse a venire un cameriere per un altro, e ricordandosi dall’altra di un signore sorpreso nella sua medesima situazione in un albergo vicino (ne avea letto una relazione nel giornale del mattino sotto la rubrica Pulizia), cadde a sedere sopra una valigia e tremò in tutta la persona.

— Non l’aspetteremo nemmeno un minuto, Perker, — disse Wardle, guardando all’orologio; — è sempre puntualissimo. Se vuol venire, si troverà a tempo; se no, è inutile aspettare. Ah! Arabella.

— Sorella mia! — esclamò Ben Allen, stringendola in un romantico abbraccio.

— Oh, caro Ben, come puzzate di tabacco! — disse Arabella, un po’ sopraffatta da questa effusione affettuosa.

— Davvero? davvero, Bella? Ebbene sì, è probabile.

Era probabilissimo, avendo egli lasciato in quel punto una piacevole conversazione fumatoria di dodici colleghi in una stanzetta riscaldata da un gran fuoco.

— Ma son lieto di rivedervi, cara Arabella mia.

— Basta, basta! — rispose Arabella dandogli un bacio, — non mi afferrar più, caro Ben; mi sbatti e mi sciupi tutta!

A questo punto della riconciliazione, Ben Allen, lasciandosi vincere dai suoi sentimenti, dai sigari e dalla birra, girò intorno uno sguardo pietoso di dietro agli occhiali umidi.

— E a me non si dice nulla? — gridò Wardle con le braccia aperte.

— Molto anzi, — disse Arabella a mezza voce nel ricevere le carezze e i mirallegro del bravo vecchio. — Voi siete un mostro crudele, insensibile, senza cuore!

— E voi una piccola ribelle, — rispose Wardle nello stesso tono; — e io ho paura che vi dovrò proibire di mettere il piede in casa mia. Le personcine come voi, che si vanno maritando in barba di tutti, non bisogna lasciarle libere in mezzo alla società civile. Ma via, — soggiunse il vecchio ad alta voce, — ecco qua il pranzo; e voi vi starete a sedere vicino a me. Joe! corpo di bacco, Joe non dorme!

Con grandissimo stupore del suo padrone, il ragazzo grasso era in effetto in

uno stato di singolare vigilanza, tenendo gli occhi spalancati e dando a vedere di non volerli per nulla al mondo richiudere. C’era anche nei modi di lui una insolita alacrità. Poi, tutte le volte che gli capitava d’incrociar gli occhi con quelli di Emilia o di Arabella, faceva dei visacci spaventevoli; e ci fu un momento in cui Wardle avrebbe giurato di averlo visto che strizzava l’occhio destro.

Questa alterazione nella condotta di Joe pigliava origine nella coscienza della propria importanza e della dignità acquistata per essere stato ammesso nella confidenza delle signorine; e i visacci e le strizzatine erano in somma tante assicurazioni che si poteva riposare sulla fedeltà sua. Ma siccome questi segni erano fatti assai più per destare i sospetti che per allontanarli, ed erano anche non poco imbarazzanti, più d’una volta facevano sì che Arabella vi rispondesse con un cipiglio o con un movimento del capo, che il ragazzo grasso, interpretando per altrettanti avvisi di star bene in guardia, mostrava di aver capiti facendo più strani visacci e più frequenti strizzate d’occhio.

— Joe, — disse il signor Wardle dopo una ricerca inutile per tutte le tasche, — è sul canapè la mia scatola di tabacco?

— Nossignore, — rispose il ragazzo grasso.

— Ah sì, ora mi rammento; l’ho lasciata stamane in camera da letto sulla tavoletta dello specchio. Andate subito a pigliarmela.

Il ragazzo andò nella camera contigua, e dopo un minuto di assenza, tornò con la scatola di tabacco e col viso pallido come un cencio di bucato.

— Che diamine ha questo ragazzo? — esclamò Wardle.

— Non ho nulla io, — rispose Joe tutto nervoso.

— Avete veduto gli spiriti? — domandò il vecchio.

— O bevuto i medesimi? — suggerì Ben Allen.

— Credo che abbiate ragione, — disse Wardle a mezza voce. — Scommetterei che è ubbriaco.

Ben Allen rispose che avrebbe scommesso del pari; e siccome dell'infermità in questione aveva veduto e curato molti casi, Wardle ebbe a confermarsi nel sospetto che gli era balenato da circa mezz'ora e concluse recisamente che Joe era ubbriaco fradicio.

— Tenetelo d'occhio per qualche momento, — bisbigliò Wardle. — Ne vedremo subito il netto.

Lo sciagurato ragazzo avea soltanto barattato una dozzina di parole col signor Snodgrass, il quale lo avea scongiurato che segretamente facesse appello a qualche amico perchè venisse a liberarlo e poi lo avea spinto fuori con la scatola di tabacco, temendo che un'assenza troppo prolungata potesse menare ad una scoperta.

Joe stette un poco a ruminare con una faccia disturbatissima ed uscì ad un tratto in cerca di Maria.

Maria però se n'era andata dopo aver vestita la padroncina, e Joe se ne tornò molto più disturbato di prima.

Wardle e Ben Allen si scambiarono un'occhiata.

— Joe! — disse Wardle.

— Sissignore.

— Perchè siete andato via?

Il ragazzo grasso volse intorno un'occhiata disperata e balbettò che non lo sapeva.

— Oh, oh! — fece Wardle, — non lo sapete? Passate questo formaggio al signor Pickwick.

Ora, il signor Pickwick trovandosi nelle migliori disposizioni di questo mondo, era stato allegrissimo per tutto il desinare ed erasi ora impegnato in una brillante e calorosa conversazione con Emilia e il signor Winkle, piegando gentilmente il capo secondo l'enfasi del discorso, muovendo la mano sinistra per dar forza alle sue osservazioni e tutto splendente di placidi sorrisi. Prese dal

piatto un pezzettino di formaggio, e stava per voltarsi e riappiccare la conversazione, quando il ragazzo grasso, chinandosi in modo da avvicinar la bocca all'orecchio di lui, accennò col pollice di sopra alla spalla e fece la faccia più orribile e spaventevole che in una pantomima di pagliacci si sia mai veduta.

— Dio mio! — esclamò trasalendo il signor Pickwick, — che cosa veramente... eh?

Si fermò, perchè il ragazzo grasso s'era raddrizzato ed era o fingeva di essere profondamente addormentato.

— Che c'è? — domandò Wardle.

— Questo vostro ragazzo è così singolare, — rispose il signor Pickwick, guardando tutto pieno di apprensione a Joe. — Pare una cosa strana a dirsi, ma in parola mia trovo che in certi momenti egli soffra un po' colla testa.

— Oh! signor Pickwick, ve ne prego, non dite così! — esclamarono ad una voce Emilia ed Arabella.

— Non ne son sicuro, naturalmente, — disse i1 signor Picwick in mezzo ad un profondo silenzio e ad un generale sbigottimento; — ma il suo contegno verso di me è stato or ora molto singolare. Ahi! — gridò il signor Pickwick, balzando in piedi come spinto da una molla. — Domando scusa alle signorine, ma proprio in questo momento ei m'ha ficcato qualche strumento puntuto nel polpaccio. Io ve lo dico sul serio, il ragazzo non è sicuro.

— È ubbriaco, — ruggì con furia il vecchio Wardle. — Suonate il campanello, chiamate i camerieri! È ubbriaco.

— No, no, — disse Joe cadendo in ginocchio mentre il padrone lo pigliava pel collo; — non sono ubbriaco.

— Allora siete matto, il che è peggio. Chiamate subito i camerieri.

— Non sono matto, no! — rispose Joe incominciando a piangere.

— E allora perchè diamine ficcate degli strumenti puntuti nelle gambe del signor Pickwick? — domandò con rabbia Wardle.

— Non mi voleva guardare, — rispose il ragazzo. — Io gli volevo dire qualche cosa.

— E che cosa gli volevate dire? — domandarono a coro una mezza dozzina di voci.

Il ragazzo grasso affannò, diè un'occhiata verso la camera da letto, tornò ad affannare, e si asciugò due lagrime con le nocche delle dita.

— Che cosa gli volevate dire? — domandò Wardle scotendolo tutto.

— Un momento, — disse il signor Pickwick, — permettete. Che volete comunicarmi, mio povero ragazzo?

— Voglio dirvi una cosa all'orecchio, — rispose i1 ragazzo.

— Gli volete mordere l'orecchio, mi figuro, — disse Wardle. — Non vi accostate, è pericoloso; suonate il campanello e fatelo portar giù.

Nel punto stesso che il signor Winkle afferrava il cordone del campanello, un grido generale di stupore lo arrestò: l'innamorato prigioniero, tutto acceso in volto dalla confusione, emerse improvvisamente dalla camera da letto e fece alla brigata un inchino complessivo.

— Ohe! — esclamò Wardle lasciando libero Joe e indietreggiando. — Che vuol dir ciò?

— Sono nascosto in quella camera lì dal momento che siete tornato, — rispose il signor Snodgrass.

— Emilia, figliuola mia, — disse Wardle in tono di rimprovero. — Io non posso vedere la bassezza o l'inganno; tutto ciò è indelicato e ingiustificabile al massimo grado. Io non me lo meritavo questo da voi, Emilia.

— Caro papà, — disse Emilia, — Arabella sa tutto... tutti lo sanno... Joe lo sa... che io non ci ho nessuna colpa, proprio nessuna Augusto, per amor del cielo, spiegatevi.

Il signor Snodgrass, che aspettava soltanto gli dessero agio di parlare, narrò

minutamente in che modo si fosse trovato in quella sua spinosissima situazione; come la paura di accendere delle discordie domestiche lo avesse persuaso ad evitare il primo incontro del signor Wardle; e come intendeva solo uscirne per un’altra porta, la quale avendo trovato chiusa, era stato costretto mal suo grado a rimanere. Era senza dubbio una penosa situazione; ma ora tanto meno egli se ne doleva, in quanto che gli veniva offerta una opportunità di confessare davanti a tutti gli amici ch’egli amava profondamente e sinceramente la figlia del signor Wardle, che era superbo di saper corrisposto questo suo sentimento, e che se da migliaia di miglia fossero divisi o dai flutti di tutti gli oceani, ei non avrebbe mai per un solo istante dimenticato quei giorni felici quando per la prima volta — eccetera, eccetera.

Pronunciato così il suo discorso, il signor Snodgrass tornò ad inchinarsi, guardò nel fondo del proprio cappello e si avviò verso la porta.

— Un momento! — gridò Wardle. — Perchè mo, in nome di tutto ciò che è...

— Infiammabile, — suggerì con dolcezza il signor Pickwick, che temeva di qualche brutta parola.

— E sia pure... infiammabile, — riprese Wardle, — non potevate dirmi tutto fin dal primo momento?

— O confidare in me? — aggiunse il signor Pickwick.

— Via, via, — disse Arabella sorgendo a pigliar le difese del reo, — a che serve ora domandar tante cose, sapendo poi benissimo che la vostra cupidigia vi avea fatto metter gli occhi sopra un genero più ricco, e che siete anche così burbero e selvaggio, che tutti hanno paura di voi, meno io? Orsù, dategli la mano, e ordinate per amor del cielo che gli diano subito da mangiare, perchè mi ha tutta l’aria che stia lì per morir di fame; e fatemi anche il piacere di ordinare il vostro vino, perchè allora soltanto sarete sopportabile quando ve n’avrete bevuto almeno due bottiglie.

Il degno vecchio tirò un po’ l’orecchio ad Arabella, la baciò senza il menomo scrupolo, baciò anche con grande affetto la figlia, e diè al signor Snodgrass una calorosa stretta di mano.

— Ad ogni modo, sopra un punto ha ragione di sicuro, — disse poi allegramente. — Fate venire il vino.

Venne il vino e nel punto stesso arrivò Perker. Il signor Snodgrass ebbe il suo desinare sopra un tavolino di lato, e quando ebbe finito di mangiare si tirò con la seggiola vicino ed Emilia senza la menoma opposizione da parte del vecchio.

La serata fu eccellente. Il piccolo signor Perker se la cavò a maraviglia, narrò varie storielle graziose, e cantò una romanza seria che quasi fece ridere quanto le storielle. Arabella fu incantevole, il signor Wardle giovialissimo, il signor Pickwick armonioso, il signor Ben Allen chiassone, gli innamorati silenziosi e tutti dal primo all’ultimo felicissimi.

— Samuele, — disse il signor Weller, avvicinandosi al figlio la mattina dopo il funerale, — l'ho trovato, Sam. Ci avevo pensato che doveva star lì.

— Che cosa lì? — domandò Sam.

— Il testamento di vostra matrigna, Sam, in virtù del quale s'hanno da pigliare quelle tali disposizioni che vi ho ieri sera a proposito dei fondaci.

— Come, non vi avea detto dove l'avea messo?

— Nemmeno per sogno, Sam. Stavamo aggiustando le nostre piccole differenze, ed io cercava con le belle parole di tenerla su, sicchè mi scordai proprio di domandarglielo. Non so davvero come avrei fatto a dirglielo, se me ne fossi ricordato; perchè gli è una certa cosa non so come, Sam, quell'informarsi della proprietà di uno quando state lì ad assisterlo. Gli è come chi aiutasse ad alzarsi un passeggiero caduto in un fosso e gli mettesse la mano in tasca domandandogli con un sospiro come si sente.

Con questa immaginosa illustrazione della sua idea, il signor Weller sfibbiò il suo taccuino e ne cavò un foglio piuttosto sudicio, sul quale erano tracciati vari caratteri in una certa confusione molto notevole.

— Questo qui è il documento, Sam, — disse il signor Weller. — L'ho trovato nel ramino nero sull'ultima scansia dello stipetto dietro al banco. Prima di maritarsi, Sam, metteva sempre lì dentro i biglietti. L'ho veduta tante e tante volte alzare il coperchio per saldare qualche conto. Povera creatura, avrebbe potuto empire di testamenti tutti i ramini della casa senza soffrirne nè punto nè poco, perchè in questi ultimi tempi non se ne serviva troppo per fare il tè, meno nelle sere quando si riuniva la Società di Temperanza, quando mettevano il tè sotto per metterci sopra gli spiriti.

— E che dice? — domandò Sam.

— Proprio quello che vi dicevo io, bambino mio. Duecento sterline a mio figliastro, Sam, il resto della mia proprietà di ogni genere e qualità a mio marito, il signor Tony Weller, che nomino mio solo esecutore.

— E questo è tutto?

— Questo è tutto. E siccome non c’è che dire e voi ed io, che siamo le sole parti interessate, ne siamo contenti, mi pare a me che tanto vale buttarlo nel fuoco questo pezzo di foglio.

— Che fate mo, matto che siete? — gridò Sam strappandogli il foglio di mano, mentre il vecchio genitore andava ingenuamente attizzando il fuoco per mettere in atto il suo disegno. — Un bell’esecutore davvero!

— E perchè no? — domandò il signor Weller, voltandosi con un’occhiata severa e con le molle in mano.

— Perchè no! Perchè bisogna provarlo, certificarlo, giurarlo, e tante altre diavolerie di formalità.

— Dite davvero? — domandò posando le molle il signor Weller.

Sam intascò il testamento, si abbottonò, e rispose con un’occhiata ch’ei diceva davverissimo e con la massima serietà del mondo.

— Allora ti dirò io come sta la cosa, — disse il signor Weller dopo una breve meditazione; — questo qui gli è un affare per quel tale amico del Gran Cancelliere. Pell ci ha da dare un occhio, Sam. Egli è l’uomo per una questione legale un po’ imbrogliata, e questa di adesso, Sam, la faremo subito portare innanzi alla Corte degli Insolvibili.

— Non ho mai visto un vecchio zuccone di questa forza! — esclamò Sam stizzito, — con le sue Corti, e i suoi Old Baileys, e i suoi alibì e tante altre diavolerie che gli trottano pel capo. Il meglio è che vi vestiate e veniate in città per sbrigare questa faccenda, invece di star qui a predicare di cose che non ne capite niente.

— Benissimo, Sam, — rispose il signor Weller. — Io son pronto a fare qualunque cosa che ce ne faccia cavar le mani al più presto. Ma sentite a me, bambino mio, non c’è che Pell, non c’è nessun altro come Pell, in queste materie di tribunali.

— E io non ne voglio altri. Sicchè, venite?

— Un momento, Sam, — rispose il padre, il quale legatosi lo scialle alla

gola con l’aiuto di uno specchietto appeso alla finestra, si andava sforzando per via di straordinarie contorsioni di ficcarsi nel panciotto. — Un momento, Sam; quando vi sarete fatto vecchio come vostro padre, non farete così presto come fate adesso a infilarvi il panciotto.

— Se avessi a durare tanta fatica, non ne porterei a dirittura.

— Lo dite adesso, — osservò il signor Weller con tutta la gravità degli anni, — vedrete in seguito che quanto più grasso vi farete tanto diverrete più savio. La grassezza e la saggezza, Sam, crescono sempre insieme.

Nel dar fuori questa massima infallibile — effetto di molti anni di esperienza ed osservazione personali — il signor Weller s’ingegnò con un abile contorcimento di tutto il corpo di abbottonarsi l’ultimo bottone del pastrano. Fermatosi poi un poco per ripigliar fiato, si spazzolò il cappello con la manica e dichiarò di esser pronto.

— Siccome valgono più quattro teste che due Sam, — disse poi nell’andar che facevano alla volta di Londra nel biroccino, — e siccome tutta questa proprietà dev’essere una gran tentazione per cotesta gente di legge, ci piglieremo con noi un par d’amici, che gli daranno subito addosso se non avesse a filar diritto; due di quelli che vi accompagnarono alla Fleet quel tal giorno. Non c’è nessuno, — aggiunse il signor Weller abbassando la voce, — non c’è nessuno come loro per conoscere un cavallo.

— E un avvocato anche? — domandò Sam.

— L’uomo che si sa formare un concetto giusto di un animale, si può formare un concetto giusto di ogni cosa, — rispose il padre con tanta solennità dommatica che Sam non tentò menomamente di opporsi.

In conseguenza di questa importante risoluzione furono pregati dei loro servigi l’uomo dal viso butterato e due altri vetturini molto grassi — scelti dal signor Weller, a motivo forse della loro grassezza e quindi della loro saviezza; — e ottenuto il valido aiuto, tutta la brigata prese stanza nell’osteria di via del Portogallo, donde un messo fu spiccato alla Corte degli Insolvibili per pregare il signor Salomone Pell di venire immediatamente.

Per buona sorte il messo trovò il signor Pell nella corte, il quale, essendo un po’ scarsi gli affari, s’andava confortando con una colazione rifredda di biscotti e cervellate. Ricevuta appena l’ambasciata, si ficcò ogni cosa in tasca insieme con vari documenti di professione, e si avviò con tale alacrità che era arrivato all’osteria prima che il messo fosse riuscito ad uscir dalla corte

— Signori, — disse il signor Pell toccandosi il cappello, — i miei doveri a tutti. Non è già per farvi la corte, signori, ma non ci sono altri cinque uomini nel mondo pei quali mi sarei scomodato quest’oggi dalla corte.

— Tanto affaccendato, eh? — domandò Sam.

— Affaccendato! — rispose Pell; — affogato a dirittura, come il mio amico il fu Gran Cancelliere mi diceva spesso signori, quando usciva dall’aver risposto alle tante interpellanze della Camera dei Lord. Pover’uomo! era sensibilissimo alla fatica; gli facevano una grande impressione quelle interpellanze. Davvero che più d’una volta ho avuto paura di vedercelo rimaner sotto.

Qui il signor Pell crollò il capo e tacque; al che il signor Weller seniore, dando di gomito al suo vicino come per fargli notare le relazioni aristocratiche dell’avvocato, domandò se quel gran lavoro aveva avuto qualche effetto pernicioso sulla salute del suo nobile amico.

— Non credo che se ne riavesse più, — rispose Pell, — posso anzi affermare che non se ne riebbe. "Pell" mi diceva egli tante volte "come diamine possiate resistere al gran lavoro che fate, è una cosa che non mi spiego." — "Il fatto è" rispondevo io "che nemmeno io lo so, parola d’onore." — "Pell" aggiungeva egli sospirando e guardandomi con un po’ d’invidia... un’invidia amichevole, capite, signori, nient’altro che amichevole; io non ne tenevo conto, naturalmente, — "Pell, voi siete una maraviglia; siete una maraviglia". Ah! signori, quanto vi sarebbe piaciuto quell’uomo lì, se l’aveste conosciuto. Portatemi un bicchierino di rum, carina.

Volgendo alla fantesca quest’ultima osservazione in tono dolente e rassegnato, il signor Pell sospirò, si guardò alle scarpe, alzò gli occhi al soffitto, e finalmente, essendo arrivato il rum, se lo beve.

— In tutt’i modi, — disse poi tirandosi una seggiola presso la tavola, —

Una persona pubblica non ha il diritto di pensare alle sue amicizie private, quando si ha bisogno della sua assistenza legale. A proposito, signori, dall'ultima volta che ho avuto l'onore di vedervi, abbiamo avuto da lamentare una perdita dolorosissima.

Il signor Pell cavò di tasca un fazzoletto, ma non se ne servì altrimenti che per asciugarsi una goccia di rum attaccata al labbro superiore.

— Lo lessi nell'Advertiser, signor Weller, — riprese a dire. — Appena cinquantadue anni! è incredibile... non ci si può pensare.

Queste espressioni tronche di uno spirito meditativo erano dirette all'uomo dal viso butterato, del quale il signor Pell avea per caso incontrato gli occhi; al che quegli, avendo una comprensione piuttosto nebbiosa di tutte le cose in generale, si agitò sulla seggiola, e manifestò l'opinione che, in effetto fino ad un certo punto, non si potea capire come le cose erano arrivate a questo punto; osservazione profonda e sottile, che non poteva essere nè fu da alcuno contrastata.

— Ho sentito dire che era una bella donna, signor Weller, — disse Pell affabilmente.

— Sissignore, non c'è male, — rispose il signor Weller, non molto contento di questo modo di entrare in materia, ma pensando nondimeno che l'avvocato, per la sua lunga intimità del Gran Cancelliere, la dovea saper lunga in materia di convenienza e di riguardi sociali. — Era una bella donna, signore, quando la conobbi la prima volta. Era vedova allora.

— Curiosa! — esclamò Pell guardando intorno con un mesto sorriso; — anche la signora Pell era vedova.

— Una cosa straordinaria, — osservò l'uomo butterato.

— Strana coincidenza, — disse Pell.

— Niente affatto, — notò con tono burbero il signor Weller. — Le vedove si maritano più spesso delle ragazze.

— Benissimo, benissimo, — rispose Pell, — avete perfettamente ragione,

signor Weller. La signora Pell era una donna elegantissima e compita; i suoi modi erano l’ammirazione di tutto il vicinato. Io era orgoglioso di veder ballare quella donna lì; aveva nei movimenti un certo che di fermo, di dignitoso e nondimeno di naturale. Il suo portamento, signori, era la stessa semplicità... Ah, bene, bene! Scusate l’indiscretezza, signor Samuele, — proseguì l’avvocato abbassando la voce, — era alta vostra matrigna?

— Non molto, — rispose Sam.

— La signora Pell era alta della persona; una splendida donna, dall’aspetto nobile, ed un naso, signori, pieno di dignità e d’imponenza. Mi amava molto, signori, moltissimo; parentado dei più alti, anche; il fratello di sua madre, signori, fallì per ottocento sterline come cartolaio legale.

— Va benissimo, — venne su il signor Weller cui questa discussione aveva un po’ dato ai nervi, — ma veniamo ora agli affari.

La parola suonò armoniosa all’orecchio di Pell, il quale dubitava ancora se lo avessero invitato per trattar qualche affare o semplicemente per offrirgli dell’acquavite e un bicchiere di ponce. Gli brillarono gli occhi e posando il cappello sulla tavola, disse:

— Di che affare si tratta? Qualcuno di questi signori ha da sbrigarsela con la Corte? C’è bisogno d’un arresto; un arresto amichevole basterà, voi mi capite; siamo tutti amici qui, suppongo?

— Date qua il documento, Sam, — disse il signor Weller, pigliando il testamento dalle mani del figlio che mostrava divertirsi un mondo a quel colloquio. — Si tratta, signore, che abbiamo bisogno di una autenticità.

— Autentica, mio caro signore, autentica, — corresse Pell.

— Sta bene; con l’à o senza l’à, torna lo stesso, mi pare; se non mi capite voi, credo che potrò trovare chi mi capisce.

— Senza offesa, spero, signor Weller. Voi siete l’esecutore, a quanto vedo dal documento.

— Per l’appunto.

— Questi altri signori qui, sono legatari, mi figuro, non è così?

— Sam è legatinaria; questi altri signori sono amici, venuti per veder che le cose vadano in regola; una specie di arbitri, capite.

— Ah, capisco, capisco! Nessuna obbiezione da parte mia. Soltanto mi favorirete un acconto di cinque sterline, tanto per cominciare, ah! ah! ah!

Avendo il comitato deciso che le cinque sterline bisognava anticiparle, il signor Weller sborsò la somma; dopo di che una consultazione lunga ebbe luogo a proposito di niente, durante la quale il signor Pell dimostrò, con piena soddisfazione di quei signori che sorvegliavano la cosa, che se l'affare non fosse stato affidato alle sue mani sarebbe andato tutto di traverso, per ragioni non chiarissime ma certo sufficienti. Fissato questo punto importante, il signor Pell si ristorò con tre costolette annaffiate di liquidi dolci e spiritosi, sempre a spese della proprietà in questione, e quindi mossero tutti insieme per Doctors Commons.

Il giorno appresso un'altra visita si fece a Doctors Commons, dove non poco s'ebbe da fare con un famiglio testimone, il quale essendo ubbriaco rifiutava di giurare altrimenti che attaccando dei moccoli, con grandissimo scandalo del procuratore e del vice cancelliere. Altre visite ebbero luogo la settimana appresso, e sempre a Doctors Commons, e poi anche una visita all'Officio dei Legati; e s'ebbe ad iniziar contratti per poter disporre del capitale e della bottega, e ratifiche ed inventari da fare, e colazioni e desinari da mangiare, e tante altre cose utili da sbrigare, e un tal monte di carte da accumulare, che il signor Salomone Pell e il suo fattorino e la sacca professionale si gonfiarono in guisa che nessuno gli avrebbe presi per lo stesso Pell, lo stesso fattorino e la stessa sacca, che pochi giorni innanzi si vedevano girandolare in via del Portogallo.

Finalmente, aggiustate che furono tutte queste gravi faccende, fu fissato un giorno per la vendita e il trasferimento in rendita e per recarsi a tale scopo dal signor Wilkins Flasher, agente di cambio, dalla parte della Banca, raccomandato dal signor Salomone Pell.

L'occasione era in certo modo festiva, e gli interessati erano vestiti per l'occasione. Il signor Weller portava gli stivaloni lustrati di fresco e un vestito

lindo e pulito; l’uomo butterato aveva all’occhiello una gran dalia con varie foglie, e i soprabiti degli altri due amici erano adornati di mazzolini di lauro e altra verdura. Tutti e tre portavano il vestito delle feste; erano cioè avviluppati fin sotto al mento, e s’erano messo addosso quanta roba potevano, che è precisamente ed è stata sempre l’idea che un vetturino s’è fatta di un vestito di gala fino dall’invenzione delle vetture.

Il signor Pell, puntuale all’ora, aspettava al solito convegno; ed anch’egli portava un par di guanti e una camicia pulita, molto sfrangiata al solino e ai polsini per frequenza di bucati.

— Un quarto per le due, — disse Pell guardando all’orologio della sala. — Se arriviamo dal signor Flasher alle due e un quarto, ci troveremo giusto in tempo.

— Che direste di un sorso di birra, signori miei? — suggerì l’uomo butterato.

— Con un pezzettino di carne rifredda? — aggiunse il secondo vetturino.

— E un’ostrica? — incalzò il terzo che era un pezzo d’uomo rauco sostenuto da due gambe che parevano fagotti.

— Ah, ah! — esclamò Pell; — per congratularsi col signor Weller della sua presa di possesso, eh? ah! ah!

— Con tutto il piacere, signori, — rispose il signor Weller — Sam, suonate il campanello.

Sam obbedì. Vennero la birra, la carne rifredda e le ostriche, e fu fatta ampia giustizia alla colazione. Sarebbe odioso fare delle distinzioni e delle preferenze; ma se qualcuno andò alquanto innanzi agli altri, fu appunto il vetturino rauco, il quale ingollò una pinta di aceto con le ostriche, senza tradire la menoma emozione.

— Signor Pell, — disse il signor Weller seniore, mescolando un bicchiere di acquavite ed acqua, come uno n’ebbero tutti dopo sparecchiate le ostriche; — signor Pell, era mia intenzione di proporre in questa occasione un brindisi per l’affare dei fondaci; ma Samuele mi ha detto all’orecchio...

A questo, il signor Sam, che s’avea mangiato le sue ostriche in silenzio e sorridendo tranquillamente gridò:

— Udite! — a voce molto alta.

— ... mi ha detto all’orecchio che sarebbe molto meglio dedicare il liquore alla vostra salute e prosperità, e a ringraziarvi del modo con cui avete trattata e sbrigata questa faccenda. Alla vostra salute, dunque.

— Un momento, — interruppe l’uomo butterrato con subita energia, — guardate tutti a me, signori.

Così dicendo, l’uomo butterato si alzò, e tutti lo imitarono. Girò un’occhiata intorno e lentamente levò la mano, al che ciascuno dei presenti (non escluso l’uomo butterato) facendo gran provvista di fiato alzò il bicchiere alle labbra. Ad un tratto l’uomo butterato abbassò di nuovo la mano, e tutti i bicchieri furono posati sulla tavola vuoti. È impossibile descrivere l’effetto solenne prodotto da questa cerimonia dignitosa, commovente, piena di grandiosità.

— Ebbene, signori, — disse il signor Pell — io non posso dire altro se non che tutti questi attestati di fiducia debbono riuscire graditissimi a un uomo della professione. Io non voglio dire alcuna cosa che possa parere egoistica, o signori, ma son lietissimo, nel vostro medesimo interesse, che vi siate diretti a me: ecco tutto. Se invece vi foste diretti a un qualunque membro da dozzina della professione, io porto fermo convincimento e ve ne do certezza, che vi sareste trovati intrigati assai e condotti ad un mal passo. Io avrei quasi voluto che il mio nobile amico fosse ancora vivo per vedere in che maniera ho condotto io questo affare; non lo dico già per farmi un vanto, ma io credo... del resto, signori, non vi parlerò di questi particolari tutti personali. Mi si trova qui generalmente, signori; ma se non son qui, o di faccia, ecco qua il mio indirizzo. Troverete le mie condizioni molto discrete e ragionevoli, e non c’è chi curi più di me gli interessi del cliente, e spero bene che della mia professione ne so qualche cosa. Se vi si dà per avventura l’opportunità di raccomandarmi a qualcuno dei vostri amici, io vi sarò obbligatissimo, signori, e anch’essi vi saranno obbligatissimi quando verranno a conoscermi. Alla vostra salute, signori.

Così conchiudendo, il signor Pell pose tre biglietti davanti ai tre amici del

signor Weller, e guardando di nuovo all’orologio, disse che gli parea tempo di andare. Il signor Weller saldò il conto, e tutti di conserva si avviarono alla City.

Lo studio del signor Wilkins Flasher era posto ad un primo piano sopra un cortile dietro la Banca d’Inghilterra; la casa del signor Wilkins Flasher era a Brixton; il cavallo e il carrozzino del signor Wilkins Flasher erano in una scuderia lì accanto; il fantino del signor Wilkins Flasher era andato al West End a portare certa caccia; lo scrivano del signor Wilkins Flasher era andato a pranzo; sicchè lo stesso signor Wilkins Flasher gridò: "Entrate" quando il signor Pell e i suoi compagni bussarono.

— Buon giorno, signore, — disse Pell inchinandosi con ossequio. — Dobbiamo fare un piccolo trasferimento, se non vi dispiace.

— Ah, ah! entrate, prego, — disse il signor Flasher. — Sedete un momento; son subito da voi.

— Grazie, signore, — disse Pell, — non c’è fretta. Prendete una seggiola, signor Weller.

Il signor Weller prese una seggiola, Sam prese una scatola, gli arbitri presero quel che potettero, e si misero a guardare l’almanacco e uno o due fogli attaccati al muro con la stessa ammirazione con cui avrebbero guardato i più bei sforzi dei vecchi maestri.

— Ebbene, ci scommetto mezza dozzina di bottiglie di Bordeaux; andiamo! — disse il signor Flasher riprendendo la conversazione interrotta dall’entrata del signor Pell.

Erano rivolte queste parole a un giovinotto elegante che portava il cappello di sghembo sulla fedina destra, e appoggiato indolentemente sulla scrivania andava con una riga ammazzando le mosche. Il signor Flasher si dondolava sopra due gambe di uno sgabelletto, frecciando una scatola di ostie con un temperino, che di tanto in tanto facea cader con gran destrezza proprio nel centro di un’ostia rossa appiccicata sul coperchio. Portavano entrambi la sottoveste molto aperta e il solino molto scollato, scarpini strettissimi, anelli massicci, orologi minuscoli, catene grossissime, calzoni che non facevano una grinza e fazzoletti profumati.

— Non ho mai scommesso una mezza dozzina, — rispose il giovinotto. — Accetto per una dozzina invece.

— Vada per una dozzina, Simmery!

— Prima qualità, s’intende.

— Naturalmente.

E il signor Flasher registrò la scommessa in un taccuino con un toccalapis d’oro, e il giovinotto registrò anch’egli in un altro taccuino con un altro toccalapis d’oro.

— Ho visto qualche cosa a proposito di Boffer, — osservò il signor Simmery. — Povero diavolaccio, ha avuto lo sfratto.

— Scommetto dieci sterline contro cinque che si taglierà la gola, — disse il signor Flasher.

— Accettato, — rispose il signor Simmer.

— Adagio però! Può anche darsi che s’appicchi.

— Benissimo, — rispose il signor Simmery, cavando di nuovo il toccalapis d’oro. — Vada per l’emendamento. Diciamo, per togliere ogni questione, se ne va all’altro mondo.

— Si uccide, in una parola.

— Perfettamente, si uccide. Ecco scritto. "Flasher, dieci sterline contro cinque che Boffer si uccide". Fra quanto tempo?

— Vogliamo dire quindici giorni?

— No, perbacco, — esclamò il signor Simmery fermandosi un momento per schiacciare una mosca con la riga. — Diciamo una settimana.

— Dividiamo la differenza e facciamo dieci giorni.

— Vada per dieci giorni.

Fu dunque registrato nei taccuini che Boffer si sarebbe ucciso fra dieci giorni, o che il signor Wilkins Flasher avrebbe sborsato al signor Frank Simmery la somma di sterline dieci; e che se Boffer invece si uccideva prima di quel periodo, il signor Frank Simmery avrebbe sborsato al signor Wilkins Flasher la somma di sterline cinque.

— Mi dispiace assai che abbia dovuto fallire, — disse il signor Flasher. — Che pranzi erano i suoi!

— E che vini! Abbiamo dato ordine al nostro maestro di casa che si presenti domani alla vendita, per accaparrarsi un po' di quello di sessantaquattro anni.

— Siete un diavolo, siete! Anche il mio maestro di casa ci va. Cinque sterline che il mio uomo la vince sul vostro.

— Accettato.

Un'altra registrazione fu fatta nei due taccuini coi toccalapis d'oro; e il signor Simrnery avendo intanto ammazzato tutte le mosche e accettato tutte le scommesse, se n'andò alla Borsa per vedere se c'era qualcosa di nuovo.

Il signor Flasher condiscese finalmente a ricevere le istruzioni del signor Salomone Pell. Empì certi suoi moduli a stampa e pregò quei signori di seguirlo fino alla Banca, i quali lo seguirono spalancando tanto d'occhi dallo stupore per tutto ciò che vedevano, meno Sam la cui calma era, come sempre, imperturbata.

Attraversando un cortile pieno di trambusto, e passando davanti a due portinai rossi che parevano messi lì a raffaccio della pompa che stava in un angolo, entrarono nell'ufficio cercato, dove Pell e il signor Flasher lasciarono gli altri per pochi momenti e montarono all'ufficio dei testamenti.

— Che posto è questo qui? — bisbigliò l'uomo butterato all'orecchio del signor Weller.

— L'ufficio dei consolidati, — rispose nello stesso tono l'esecutore.

— E che cosa sono quei signori lì seduti dietro i banchi? — domandò il vetturino rauco.

— Saranno i consolidati, mi figuro, — rispose il signor Weller. — Non sono i consolidati, Sam?

— O che vi figurate mo che i consolidati siano vivi? — esclamò Sam.

— Che ho da sapere io? — ribattè il signor Weller; — mi pareva che si somigliassero. E che cosa sono allora?

— Scrivani, — disse Sam.

— E perchè mangiano pane e prosciutto? — domandò il padre.

— Perchè, mi figuro, sarà il loro dovere, — rispose Sam; — è una parte del sistema; non fanno che questo dalla mattina alla sera.

Il signor Weller e i suoi tre amici avevano appena avuto il tempo di riflettere su questo singolare ordinamento relativo al sistema monetario del paese, quando furono raggiunti da Pell e dal signor Flasher, che li menarono ad un certo punto del banco sul quale era attaccata una tabella nera con un gran W scrittovi sopra.

— A che serve questo? — domandò il signor Weller, indicando a Pell la tabella nera.

— La prima lettera del cognome della defunta, — rispose Pell.

— Dico eh! — disse il signor Weller voltandosi verso gli arbitri. — C’è del buio qui. La nostra lettera è V; questa faccenda qui s’ha da aggiustare.

Decisero gli arbitri che la trattazione ulteriore dell’affare non sarebbe stata legale con la lettera W, e molto probabil mente si sarebbe stati una giornata intera a discutere, se non fosse stato per l’atto pronto e poco rispettoso di Sam, il quale afferrando il padre per una falda del soprabito, lo trascinò al banco e ve lo tenne sodo, finchè non l’ebbe visto apporre la sua firma a due istrumenti; operazione così lunga e faticosa pel signor Weller che soleva scrivere lo stampato, che lo scrivano incaricato ebbe il tempo di mondare e tagliare a pezzettini tre nespole del Giappone.

Siccome il signor Weller si ostinò a voler subito vendere la parte sua,

passarono tutti dalla Banca alla Borsa, dove il signor Flasher, dopo breve assenza, tornò con un biglietto all'ordine su Smith, Payne e C., per cinquecentotrenta sterline, che costituivano al corso della giornata la quantità di rendita della seconda signora Weller, spettante al marito. Le duecento sterline di Sam furono a lui intestate, e il signor Flasher, intascata che ebbe con aria astratta la sua commissione, se ne tornò dondolandosi al suo studio.

Il signor Weller s'incaponì sulle prime a non cambiare il suo biglietto che in tante monete d'oro; ma avendogli gli arbitri fatto notare che a questo modo egli avrebbe dovuto sottostare alla spesa di un sacchetto per portarsele a casa, si piegò a riscuotere la somrna in biglietti da cinque sterline.

— Mio figlio ed io, — disse il signor Weller nell'uscire dalla Banca, — abbiamo per quest'oggi un certo impegno che non se ne può fare a meno; sicchè vorrei aggiustare una volta per tutte questa faccenda e andare in qualche posto a fare i conti.

Si trovò subito una camera tranquilla, e i conti furono prodotti ed esaminati. Il conto del signor Pell fu tassato da Sam, con qualche tara voluta dagli arbitri; ma, a malgrado della dichiarazione del signor Pell accompagnata da molti e solenni giuramenti che davvero lo si trattava troppo male, fu questo senza dubbio il più grasso guadagno che avesse mai fatto, dal quale riuscì a cavare l'alloggio, il desinare e la lavatura della biancheria per sei mesi di fila.

Gli arbitri si dettero la mano e si partirono, avendo la sera stessa da andare fuori di città. Il signor Salomone Pell, vedendo che pel momento la cosa non pigliava alcuna piega manducatoria o bevitoria, tolse affabilmente commiato; e Sam e il padre rimasero soli.

— Ecco fatto, — disse il signor Weller, ficcandosi il portafogli nella tasca dei calzoni. — Coi biglietti pel negozio e con la rendita e tutto il resto, ci ho qui dentro mille e centottanta sterline. Andiamo, Sam, bambino mio, voltiamo i cavalli verso il Giorgio ed Avvoltoio.

Il signor Pickwick se ne stava tutto solo a sedere, pensando a tante cose e cercando il miglior modo di provvedere alla sorte della giovane coppia la cui incerta posizione gli era cagione di tanta ansietà e di così continuo dispiacere, quando Maria entrò svelta e leggiera in camera di lui, e avanzandosi verso la tavola, disse con una certa fretta:

— Scusate, signore, Sam è da basso, e vuol sapere se permettete al padre che venga su a vedervi.

— Certamente, — rispose il signor Pickwick.

— Grazie, signore, — disse Maria, saltellando verso la porta.

— È tornato da molto tempo Sam? — domandò il signor Pickwick.

— Oh, signor no, — rispose con calore Maria. — È arrivato proprio or ora. Non vi chiederà altre licenze, non ve ne chiederà più, me l'ha detto.

È possibile che Maria si accorgesse del soverchio calore messo nel dare questa notizia, e del sorriso di buon umore con cui il signor Pickwick la guardò prima ancora ch'ella finisse di parlare. Certo è ch'ella abbassò il capo ed esaminò la cocca di un suo aggraziato grembiuletto con molto più interesse che non fosse assolutamente necessario.

— Dite loro che possono venir su, — disse il signor Pickwick.

Maria, molto rinfrancata in apparenza, scappò con la sua imbasciata.

Il signor Pickwick andò su e giù per la camera due o tre volte, grattandosi il mento e sprofondato nei suoi pensieri.

— Bene, bene, — disse poi in tono triste ed amorevole, — è la miglior ricompensa che potrei dare alla sua affezione e alla sua fedeltà; e sia pur così in nome del cielo. È destino di un vecchio scapolo che coloro che gli stanno intorno vadano formando novelli legami e ad uno ad uno lo abbandonino. Io non posso pretendere che per me si faccia un'eccezione. No, no, — conchiuse con un certo senso di buon umore, — sarebbe egoismo ed ingratitudine. Dovrei invece esser felice di avere una opportunità di fargli del bene. E sono felice, certamente che

sono felice...

Era così assorto in queste sue riflessioni che non udì una bussata alla porta che la terza o la quarta volta. Rimettendosi subito a sedere e riassumendo la consueta affabilità, rispose che favorissero pure, al che Sam Weller entrò, seguito dal suo genitore.

— Ho piacere di vedervi, Sam, — disse il signor Pickwick. — Come state, signor Weller?

— Sano come una lasca, — rispose il vedovo; — spero che anche voi stiate bene.

— Benissimo, grazie.

— Dovevo dirvi due parole, signore, — riprese il signor Weller, — se mi potete dare nient'altro che cinque minuti.

— Ma certo, ma certo. Sam, date una seggiola a vostro padre.

— Grazie, Sam, ne ho una qui, — disse il signor Weller tirandone una avanti. — Bellissima giornata, signore, — soggiunse, posando il cappello a terra e mettendosi a sedere.

— Bellissima davvero, — rispose il signor Pickwick. — Tempo asciutto e sano.

— Il più sano che abbia mai visto, signore.

E ciò detto il signor Weller fu preso da un violento accesso di tosse, terminato il quale, scosse il capo, ammiccò e fece vari segni deprecativi e minacciosi al figliuolo, dei quali Sam ostinatamente non si volle accorgere.

Il signor Pickwick, vedendo che da parte del vecchio vetturino c'era un tal quale imbarazzo, fece le viste di essere occupato a tagliar le pagine di un libro che aveva vicino, ed aspettò pazientemente che il signor Weller arrivasse con tutto suo comodo all'oggetto della visita.

— Non ho mai visto un ragazzaccio della vostra specie, Sam, — disse il

signor Weller, volgendo al figliuolo un’occhiata d’indignazione; — mai, in tutto il tempo della mia vita.

— Che cosa ha egli fatto, signor Weller? — domandò il signor Pickwick.

— Non vuole incominciare, signore, — rispose il signor Weller; — sa benissimo ch’io non son buono di azzeccar due parole quando bisogna dire qualcosa di proposito, e se ne sta lì a guardarmi per togliervi il vostro tempo prezioso e per far ridere del fatto mio, invece di aiutarmi con una mezza sillaba. Non è da buon figliuolo cotesto, Sam, — disse il signor Weller, asciugandosi il sudore dalla fronte; — tutt’altro, Sam, tutt’altro.

— Mi avete detto che volevate parlar voi, — rispose Sam — come potevo sapere che sareste incespicato proprio al principio?

— Dovevate accorgervi che non ero buono a partire; mi trovo dal lato cattivo della strada, infangato, quasi in un fosso, e voi intanto non mi date una mano. Io mi vergogno di voi, Sam.

— Il fatto è, signore, — disse Sam con un lieve inchino, — che il genitore qui è stato a ritirare la sua moneta.

— Bravo, Sam, bravissimo, — approvò con aria soddisfatta crollando il capo il signor Weller. — Io non volevo mica sgridarvi, Sam. Bravissimo. Cotesto è il modo d’incominciare; venire subito al punto. Bravissimo davvero, Sam.

Il signor Weller crollò un infinito numero di volte il capo nell’eccesso della sua soddisfazione, e si atteggiò ad ascoltare, aspettando che Sam ripigliasse il filo del discorso.

— Potete sedere, Sam, — disse il signor Pickwick, prevedendo che il colloquio sarebbe stato più lungo di quanto in principio avea creduto.

Sam tornò ad inchinarsi, sedette, e mentre il padre lo guardava fiso, continuò:

— Il genitore ha riscosso dunque cinquecentotrenta sterline.

— Consolidati, — appoggiò sottovoce il signor Weller.

— Consolidati o no, poco importa, — disse Sam; — son cinquecentotrenta sì o no?

— Bravissimo, Sam, — rispose il padre; — andiamo avanti.

— Alla qual somma egli ha aggiunto per la casa e pel negozio...

— Cessione, affitto, masserizie, — insinuò il signor Weller.

— ... E tutto insieme, — conchiuse Sam, — vengono a fare mille e centottanta sterline.

— Davvero! — esclamò il signor Pickwick. — Mi fa proprio piacere. Mi compiaccio con voi, signor Weller, per aver saputo far così bene i fatti vostri.

— Un momento, signore, — disse il signor Weller alzando la mano in atto supplichevole. — Avanti, Sam.

— Questa moneta qui, — riprese Sam un po' esitante, — ei la vuol mettere in qualche posto al sicuro, ed io pure lo desidero con tutto il cuore, perchè se la tiene lui, l'andrà dando in prestito a qualcuno, o l'investirà in cavalli, o si lascerà cadere il portafogli, e in un modo o nell'altro si darà a conoscere per una vera mummia egiziana.

— Bravissimo, Sam, — osservò il signor Weller con tanta compiacenza che pareva le parole di Sam suonassero il più sperticato elogio della prudenza e previdenza di lui. — Bravissimo.

— Per le quali ragioni, — proseguì Sam stirando nervosamente la tesa del cappello, — per le quali ragioni egli ha ritirato oggi questo suo danaro, ed è venuto qui per dirvi, o in altri termini per offrirvi, cioè a dire per...

— Per dirvi questo, — venne su impaziente il signor Weller padre, — che a me non mi serve nè punto nè poco. Io mi rimetterò a fare regolarmente il mio mestiere, e non l'ho dove riporre, a meno che non voglia pregare la guardia di serbarmelo, o metterlo in una delle tasche della carrozza, il che sarebbe una gran tentazione pei passeggieri di dentro. Se me lo vorrete tener voi, signore, vi sarò veramente obbligato. Forse, — disse il signor Weller accostandosi al signor Pickwick e parlandogli all'orecchio, — forse vi potrebbe anche servire prima o

dopo per quella vostra condanna, sapete. In somma voi tenetelo fino a che io non ve lo domandi di nuovo.

Con queste parole il signor Weller pose il portafogli nelle mani del signor Pickwick, afferrò il cappello e scappò dalla camera con una celerità che non si sarebbe aspettata da un corpaccione come il suo.

— Fermatelo, Sam, — esclamò il signor Pickwick. — Raggiungetelo; riconducetelo qui subito! Signor Weller, — qua, dico! — signor Weller!

Sam vide che non c'era da disobbedire; sicchè afferrando il padre pel braccio in mezzo alle scale, lo trascinò sopra per forza.

— Mio buon amico, — disse il signor Pickwick prendendo il vecchio per mano, — la vostra fiducia mi confonde.

— Io non ci vedo nessuna ragione per cotesto, — rispose ostinato il signor Weller.

— Vi assicuro, mio buon amico, che io ho più danaro che non me ne bisogni; molto più che un uomo della mia età possa aver tempo di spendere.

— Nessuno sa mai quel che è capace di spendere, fino a che non prova.

— Può darsi; ma siccome io non ho alcuna intenzione di far queste prove, debbo pregarvi, signor Weller, di ripigliare questo danaro.

— Benissimo, — disse il signor Weller con un viso molto scontento. — Statemi bene a sentire, Sam, io farò qualche cosa di disperato con questa maledetta proprietà; qualche cosa di disperato assai!

— No, no, — fece Sam, — lasciate stare.

Il signor Weller stette un po' a riflettere, e quindi abbottonandosi con grande risolutezza, disse:

— Mi metterò come guardia in una barriera.

— Come, come? — esclamò Sam.

— In una barriera, — ripetette a denti stretti il signor Weller; — in una barriera. Dite addio a vostro padre, Sam, io dedico tutto il resto dei miei giorni ad una barriera.

La minaccia era così terribile e il signor Weller pareva così risoluto e nel tempo stesso così mortificato dal rifiuto del signor Pickwick, che questi, dopo avere alquanto riflettuto, disse:

— Bene, bene, signor Weller, mi terrò il danaro. Forse ne potrò far più bene io che voi.

— Precisamente, si capisce, — disse ripigliandosi il signor Weller, — è naturale, signore.

— Non se ne parli più, — conchiuse il signor Pickwick chiudendo a chiave il portafogli nella scrivania; — io vi son grato di tutto cuore, mio buon amico. Sedete adesso; ho bisogno di un vostro consiglio.

L'interna ilarità destata dal successo trionfale della sua visita, e che avea messo in convulsione non solo il viso del signor Weller, ma le braccia, le gambe e tutta la sua persona, nel veder chiudere a chiave il suo portafogli, diè subito luogo alla serietà più dignitosa nell'udir queste parole.

— Vorreste aspettar di fuori qualche minuto, Sam? — disse il signor Pickwick.

Immediatamente Sam si ritirò.

Il signor Weller fece un viso pieno di profondità e di stupore quando il signor Pickwick incominciò dal dire:

— Voi, signor Weller, non siete mica fautore del matrimonio?

Il signor Weller crollò il capo. Non trovava parola nè modo di articolar sillaba, perchè certi vaghi pensieri di una qualche vedova maligna che avesse tirato in rete il signor Pickwick lo presero a dirittura alla gola.

— Avete notato nel venir su con vostro figlio una ragazza da basso le scale? — domandò il signor Pickwick.

— Sì, ho veduto una ragazza, — rispose secco il signor Weller.

— Che ne pensate? sentiamo un po’. Francamente, signor Weller, che ve n’è sembrato?

— Mi è sembrata grassotta e ben fatta, — rispose con aria critica il signor Weller.

— E così è in effetto. E che mi dite dei suoi modi, da quel tanto che n’avete visto?

— Molto aggraziati. Aggraziati ed ariosi.

Il significato preciso di questo secondo aggettivo non si vedea ben chiaro quel che potesse essere, ma si capiva dall’intonazione che il sentimento non era sfavorevole, e il signor Pickwick ne fu soddisfatto come se ne avesse pesato tutto quanto il valore.

— Io m’interesso molto a lei, signor Weller, — disse il signor Pickwick.

Il signor Weller tossì.

— Un interesse, s’intende, pel suo bene; un desiderio di vederla ben situata e contenta. Capite?

— Capisco, — rispose il signor Weller che non avea capito niente.

— Questa ragazza dunque ha una certa affezione per vostro figlio!

— Per Samuele Weller!

— Per l’appunto.

— È naturale, — disse dopo un momento di riflessione il signor Weller; — è naturale, ma è grave; Sam ha da stare attento.

— Che volete dire?

— Ha da stare attento a non dirle nulla, a non lasciarsi andare, così, senza pensarci sopra, a dirle qualche cosa che lo tiri poi in un processo come quel

vostro. Non si è mai al sicuro con coteste donne, signor Pickwick; quando fanno un loro progetto sopra di voi, non c'è mai da sapere da che parte vi piglieranno, e mentre ci pensate su, vi hanno bell'e pigliato. Io stesso, signore, mi trovai ammogliato a questo modo la prima volta, e Sam fu la conseguenza della manovra.

— Le vostre parole non m'incoraggiano gran fatto a proseguire, — osservò il signor Pickwick; — ma è meglio che dica tutto ad un tratto. Non solo questa ragazza ha per vostro figlio una certa affezione, signor Weller, ma vostro figlio ha una certa affezione per lei.

— Bravo, — esclamò il signor Weller, — l'è una bella notizia questa qui per le orecchie di un padre, una bella cosa davvero!

— Gli ho osservati in varie occasioni, — disse il signor Pickwick, non rilevando l'ultima osservazione del signor Weller, — e non ne dubito punto punto. Supponendo dunque ch'io avessi l'idea di stabilirli per benino come marito e moglie in qualche piccolo negozio dal quale potessero cavare un'onesta sussistenza, che ne pensereste voi, signor Weller?

Sulle prime, il signor Weller accolse con certi suoi brutti visacci una proposta relativa al matrimonio di una persona cui egli s'interessava; ma dopo che il signor Pickwick ebbe con vari argomenti sostenuto il punto, appoggiandosi specialmente sul fatto capitalissimo che Maria non era vedova, s'andò facendo a grado a grado più maneggevole. Il signor Pickwick aveva sull'animo di lui molta influenza; ed a lui stesso avea fatto un'impressione eccellente la figura di Maria, alla quale aveva anche ammiccato in modo tutt'altro che paterno. Finalmente disse che non toccava a lui opporsi al desiderio del signor Pickwick, e che anzi era felicissimo di rimettersene a lui in tutto e per tutto; al che il signor Pickwick, prendendolo subito in parola, richiamò Sam in camera.

— Sam, — disse il signor Pickwick, — vostro padre ed io abbiamo un po' discorso di voi.

— Di voi, Sam, — disse il signor Weller con voce piena di solennità e di protezione.

— Io non son tanto cieco, Sam, — riprese il signor Pickwick, — da non aver veduto già da un pezzo che voi nudrite un sentimento più che amichevole per la cameriera della signora Winkle.

— Avete inteso, Sam? — disse il signor Weller con lo stesso tono magistrale di prima.

— Spero, signore, — disse Sam, rivolgendosi al padrone, — spero che non ci sia niente di male se un giovane si occupa un pochino di una giovane, che certamente è ben fatta e di buona condotta.

— Certo che no, — rispose il signor Pickwick.

— Assolutamente no, — confermò il signor Weller con affabilità da magistrato.

— Lungi dal credere che ci sia alcun che di male in una condotta così naturale! — riprese il signor Pickwick, — è mio desiderio di secondarvi ed aiutarvi in questa faccenda. A questo scopo ho avuto con vostro padre una piccola conversazione, e trovandolo della mia opinione...

— Visto che la signora in questione non è una vedova, — interruppe il signor Weller.

— Visto che la signora non è una vedova, — ripetette sorridendo il signor Pickwick, — io desidero, Sam, di liberarvi dalla soggezione in cui vi tiene la vostra condizione presente, e di mostrarvi il conto che fo della fedeltà vostra e delle vostre molte ed eccellenti qualità, mettendovi in grado di sposar subito cotesta ragazza e di guadagnare una onesta sussistenza per voi e per la vostra famiglia. Io sarò orgoglioso, Sam, — disse il signor Pickwick ripigliando il tono sicuro della voce già alquanto commossa, — io sarò orgoglioso e felice di aver sempre a cuore ed in cima a tutti i miei pensieri il vostro avvenire.

Vi fu un breve e profondo silenzio, e quindi Sam disse con voce rotta ma ferma:

— Vi sono obbligatissimo, signore, per la vostra bontà che è proprio degna di voi, ma non è affare che va.

— Non è affare che va! — esclamò stupefatto il signor Pickwick.

— Samuele! — disse con dignità il signor Weller.

— Dico e ripeto che non è affare che va, — riprese Sam con tono più alto. — E voi, signore, come farete?

— Mio buon amico, — rispose il signor Pickwick, — i recenti mutamenti fra i miei amici muteranno del tutto il mio sistema di vita; senza contare che mi fo vecchio ed ho bisogno di riposo e di quiete. I miei viaggi, Sam, son finiti oramai.

— O che so io di cotesto? — oppose Sam — Lo dite adesso, e sta bene. Supponete che abbiate a cambiar d'idea, come è probabilissimo, perchè voi ci avete in corpo tutti i sette spiriti, come farete senza di me? Non è affare che va, signore, non è affare che va.

— Benissimo, Sam, c'è qualche cosa in cotesto, — disse il signor Weller con tono incoraggiante.

— Io parlo, Sam, dopo averci molto pensato e con la certezza di mantener la mia parola, — disse il signor Pickwick crollando il capo. — Non ho più voglia di veder nuove scene; le mie peregrinazioni son chiuse.

— E sta bene, — ribattè Sam. — E questo è proprio il motivo per cui dovreste aver sempre vicino una persona che vi capisce, per tenervi un po' su e badare alle cose vostre. Se vi bisogna un giovinotto più istruito e più raffinato di me, allora non c'è che dire, fate pure il vostro comodo; ma salario o non salario, licenza o non licenza, vitto o non vitto, alloggio o non alloggio, Sam Weller tale e quale lo pigliaste dal cortile del vecchio albergo, sta attaccato a voi e ci starà sempre, qualunque cosa accada, e che facciano tutto e tutti i loro sforzi più terribili, niente, assolutamente niente me lo potrà impedire.

Alla chiusa di questa dichiarazione, che Sam fece con grandissima commozione, il signor Weller padre si alzò dalla sua seggiola e dimenticando tutte le considerazioni di tempo, luogo e convenienza, agitò in aria il cappello e dette tre grida veementi.

— Mio buon amico, — disse il signor Pickwick, — quando il signor Weller

fu tornato a sedere confuso anzi che no del proprio entusiasmo; — voi dovete anche considerare la giovane.

— E io la considero la giovane, signore, — rispose Sam, — io l'ho considerata la giovane, le ho parlato, le ho detto come son situato, e lei è pronta ad aspettarmi fino a che sarò pronto, e credo bene che m'aspetterà. In caso contrario, ella non è quella giovane che io mi credeva, e ci rinunzio subito e volentieri. Voi mi conoscete già da un pezzo, signore. La mia decisione l'ho fatta e non c'è niente che la possa mutare.

Chi poteva combattere questa risoluzione? Non già il signor Pickwick. L'affetto disinteressato dei suoi modesti amici gli gonfiava il cuore di più orgoglio e di gioia più profonda che diecimila proteste dei più grandi uomini viventi non avrebbero potuto fare.

Mentre questa conversazione avea luogo in camera del signor Pickwick, un vecchietto in soprabito color tabacco, seguito da un facchino con una valigia, si presentò nel cortile; e dopo aver fissato un letto per la notte, domandò al cameriere se la signora Winkle alloggiava lì, alla quale domanda il cameriere rispose naturalmente di sì.

— È sola? — domandò il vecchietto.

— Credo di sì, signore, — rispose il cameriere; — posso chiamare la cameriera, se mai...

— No, non ne ho bisogno, — rispose secco il vecchietto. — Conducetemi da lei senza annunziarmi.

— Eh? — fece il cameriere.

— Siete sordo?

— Signor no.

— E allora, uditemi. Mi udite adesso?

— Signor sì.

— Bene. Conducetemi in camera della signora Winkle senza annunziarmi.

E così ordinando, il vecchietto fece scivolare cinque scellini in mano del cameriere e lo guardò fiso.

— Davvero, signore, io non so, se...

— Ah! mi ci condurrete, lo vedo. Meglio è che lo facciate subito. Tanto tempo risparmiato.

C’era nei modi del vecchietto un certo tono di freddezza concentrata così irresistibile, che il cameriere intascò i cinque scellini e lo menò su senza aggiunger parola.

— È questa la camera? — domandò il vecchietto. — Potete andare.

Il cameriere obbedì, domandandosi chi mai poteva essere e che potea volere il vecchietto; e questi, quando vide il cameriere lontano, bussò all’uscio.

— Entrate, — disse Arabella.

— Uhm! una bella vocina però, — borbottò il vecchietto; — ma questo non vuol dire.

Spinse l’uscio ed entrò. Arabella, che stava seduta a lavorare, si alzò nel vedere un forestiere, un po’ confusa ma non senza una certa grazia.

— Prego, signora, non vi scomodate, — disse lo sconosciuto avanzandosi e richiudendo l’ uscio. — La signora Winkle, non è così?

Arabella inchinò il capo.

— La signora Winkle che ha sposato il figlio del vecchio di Birmingham? — domandò il forestiero osservando Arabella con visibile curiosità.

Arabella tornò ad accennare col capo, e si guardò intorno un po’ inquieta quasi incerta se dovesse chiamare aiuto.

— Vedo che vi sorprendo, signora, — disse il vecchietto.

— Piuttosto, ve lo confesso, — rispose Arabella sempre più stupita.

— Prenderò una seggiola, se permettete.

Ne prese una; e cavando di tasca un astuccio, ne trasse un par di occhiali e se li aggiustò sul naso.

— Voi non mi conoscete, signora? — domandò poi, guardando così fiso ad Arabella, che la povera donna incominciò ad aver paura.

— No, signore, — rispose ella timidamente.

— No, — ripetette il vecchietto intrecciando le mani sul ginocchio sinistro; — non so davvero come avreste potuto conoscermi. Conoscete però il mio nome, signora.

— Lo conosco? — disse Arabella tremando, senza saper perchè. — Potrei domandarvelo?

— Adagio, signora, adagio, — rispose il forestiero, sempre fissandole gli occhi addosso. — Siete sposata di fresco, non è così?

— Sì, — rispose Arabella con un fil di voce, posando il lavoro, e presa da una terribile agitazione per un pensiero che prima l’era balenato alla mente e che ora le s’imponeva con più forza

— Senza aver fatto notare a vostro marito la convenienza di consultare suo padre, dal quale, credo, ei dipenda?

Arabella si mise il fazzoletto agli occhi.

— Senza nemmeno uno sforzo per accertarvi, indirettamente, quali erano i sentimenti del vecchio sopra un punto nel quale naturalmente doveva essere molto interessato?

— Non lo posso negare, signore.

— E senza possedere voi stessa abbastanza da poter offrire a vostro marito un aiuto solido, duraturo, in cambio di quei vantaggi materiali ch’egli avrebbe

certamente ottenuto ammogliandosi secondo i desideri di suo padre. Questo è ciò che i ragazzi e le ragazze chiamano affezione dissinteressata, fino a che non arrivano ad aver ragazzi e ragazze per conto proprio, e allora è che vedono la cosa in tutt'altra luce.

Arabella piangeva a calde lagrime e rispondeva intanto ch'ella era giovane e senza esperienza; che soltanto l'amore l'avea spinta a dare quel passo disperato, e che era stata privata del consiglio e della guida dei genitori fin dall'infanzia.

— Male, — disse il vecchio in tono più mite, — male. Una ragazzata, del romanzo, niente pratica, una vera follia.

— Fu colpa mia, tutta colpa mia, signore, — rispose piangendo la povera Arabella.

— Sciocchezze! — disse il vecchietto. — Non fu mica colpa vostra ch'ei s'innamorasse di voi. Benchè... Fu vostra colpa, sì; ei non ne potea far di meno.

Questo piccolo complimento, o il modo un po' strano di farlo, o il tono mutato del vecchietto — tanto più gentile di prima — o tutte e tre queste cose, costrinsero Arabella a sorridere fra le lagrime.

— Dov'è vostro marito? — domandò il vecchio di botto, trattenendosi egli stesso da una minaccia di sorriso.

— Lo aspetto da un momento all'altro. L'ho indotto a andar fuori per dar quattro passi. È tanto giù di animo, tanto infelice perchè non ha notizie di suo padre.

— È giù, eh? Gli sta il dovere.

— Se ne dispiace per me, temo; ed io poi me ne dolgo per lui. Io sola sono stata la causa della sua condizione presente.

— Non badate a lui, cara voi. Gli sta il dovere. Ci ho gusto, ci ho proprio gusto... per lui.

Non aveva appena pronunciato queste parole, che dei passi si udirono per le

scale, riconosciuti subito dal vecchietto e da Arabella. Il vecchietto si fece pallido; e facendo un grande sforzo per parer calmo, si alzò in piedi nel punto stesso che il signor Winkle entrava.

— Babbo! — esclamò subito il signor Winkle.

— Sissignore, — rispose il vecchietto. — Ebbene, signore, che avete da dirmi?

Il signor Winkle rimase in silenzio.

— Non vi vergognate di voi stesso, eh? — domandò il vecchietto.

— No, babbo, no! — rispose il signor Winkle pigliando sotto il proprio braccio il braccio di Arabella. — Non mi vergogno di me stesso nè di mia moglie.

— Ah, ah! — esclamò il vecchio ironicamente. — Davvero?

— Mi duole moltissimo di aver fatto qualcosa che abbia scemato il vostro affetto per me; ma vi dirò nel tempo stesso, che non ho alcuna ragione di vergognarmi di aver per moglie questa signora come voi non dovete averne alcuna di saperla vostra figlia.

— Qua la mano, Nataniele, — disse il vecchietto con voce commossa. — Un bacio, figliola mia! siete una nuora proprio carina in fin dei conti!

Subito il signor Winkle andò in cerca del signor Pickwick, lo menò con sè, lo presentò al padre, col quale il nostro amico scambiò una stretta di mano che durò cinque minuti buoni.

— Signor Pickwick, io vi ringrazio proprio di cuore per la vostra bontà verso mio figlio, — disse il vecchio Winkle in modo brusco e franco. — Io son di primo sangue, e quando vi vidi l’altra volta, fui preso di fronte e un po’ seccato. Adesso ho giudicato da me e son più che soddisfatto. Debbo farvi delle altre scuse, signor Pickwick?

— Nemmeno mezza. Voi avete fatto l’unica cosa che mancava alla mia completa felicità.

Qui vi fu un’altra stretta di mano della durata di cinque minuti, accompagnata da molti e varii complimenti che aveano anche il merito di esser sinceri.

Sam avea, da buon figliuolo, accompagnato il padre fino alla Belle Sauvage. Tornando, incontrò nel cortile il ragazzo grasso, che era stato incaricato di portare un bigliettino da parte di Emilia Wardle.

— Dico eh, — disse Joe che era insolitamente loquace; — che bella ragazza quella Maria, non vi pare? Mi piace tanto, mi piace!

Il signor Weller non rispose a parole, ma sbirciandolo con maraviglia, lo trascinò pel collo in un angolo, e lo congedò con una pedata, innocua sì ma cerimoniosa; dopo di che se ne tornò a casa zufolando.

Per tutta una settimana dopo il felice arrivo del signor Winkle da Birmingham, il signor Pickwick e Sam stettero fuori di casa tutto il giorno, tornando solo all'ora del desinare con un'aria di mistero e d'importanza affatto insolita in loro. Era chiaro che qualcosa di grave s'andasse macchinando, e le ipotesi che vi si facevano sopra erano varie. Alcuni, fra i quali il signor Tupman, propendevano all'idea di un vincolo matrimoniale che il signor Pickwick vagheggiasse; ma le signore strenuamente vi si opponevano; altri accoglievano piuttosto il sospetto ch'ei disegnasse qualche lungo viaggio e fosse occupato nei preparativi necessari; ma ciò recisamente era negato dallo stesso Sam, il quale aveva affermato, in un interrogatorio fattogli da Maria, che non si sarebbero più intrapresi altri viaggi. Alla fine quando tutti i cervelli per sei giorni di fila si furono stillati, si deliberò a voti unanimi di invitare il signor Pickwick a spiegare la sua condotta e a dichiarare le ragioni che lo avevano allontanato dalla società dei suoi amici ed ammiratori.

A quest'uopo, il signor Wardle invitò tutta la brigata a pranzo all'Adelphi, e quando il vino ebbe fatto due volte il giro della tavola, attaccò l'argomento.

— Siamo tutti ansiosi di sapere, — disse, — che cosa abbiamo fatto per offendervi e per indurvi ad abbandonarci e a dedicarvi a coteste vostre passeggiate solitarie.

— Davvero? — esclamò il signor Pickwick. — Il bello è che oggi stesso io aveva in animo di spiegarvi ogni cosa; sicchè, se mi favorite un altro bicchier di vino, sarò lieto di soddisfare la vostra curiosità.

La bottiglia passò di mano in mano con insolita vivacità e il signor Pickwick guardando con un giocondo sorriso agli amici che gli stavano intorno, proseguì:

— Tutti i mutamenti che hanno avuto luogo fra noi, — voglio dire il matrimonio che ha avuto luogo e il matrimonio che avrà luogo, coi mutamenti che ne verranno di conseguenza, — m'imponevano la necessità di pensar subito e seriamente ai miei futuri disegni. Decisi di ritirarmi in un bel posto tranquillo nelle vicinanze di Londra; vidi una casa che mi conveniva perfettamente. L'ho presa e mobiliata. Non aspetta che me, ed io intendo di andarvi subito ad abitare, augurandomi di vivere ancora un po' per passare più di qualche anno nella quiete

e nella solitudine; una solitudine, s’intende, rallegrata dalla società dei miei amici, i quali, alla dolce dimestichezza che ci ha congiunti in vita faranno seguire, quando non ci sarò più, una gentile ed affettuosa ricordanza.

Qui il signor Pickwick tacque un momento, e un mormorio si udì per tutta la tavola.

— La casa che ho presa, — continuò a dire il signor Pickwick, — è a Dulwich; c’è alle spalle un gran giardino, ed è situata in uno dei più bei posti vicino a Londra. L’ho fatta mobiliare con ogni sorta di comodità, e forse anche con un po’ d’eleganza; ma di ciò giudicherete voi stessi. Sam mi vi accompagna. Ho anche presa, raccomandatami da Perker, una donna di faccende — molto vecchia — e qualche altra persona di servizio che a lei sembrerà necessaria. Io propongo di consacrare questo piccolo romitaggio con una cerimonia, alla quale prendo un grande interesse. Io desidero, se l’amico Wardle non vi si oppone, che la sua figliuola si mariti nella mia nuova casa, il giorno stesso ch’io ne prenderò possesso. La felicità dei giovani, — disse il signor Pickwick un po’ commosso, — è stata sempre il maggior piacere della mia vita. Mi sentirò io stesso più giovane vedendo felici, sotto il mio tetto, quegli amici che mi son più cari.

Il signor Pickwick tacque di nuovo: ed Emilia e Arabella singhiozzavano forte.

— Ho già avuto, — riprese il signor Pickwick, — delle comunicazioni verbali e scritte col Circolo, cui ho manifestato la mia intenzione. Durante la nostra assenza, ha sofferto molto per interni dissidii; e il mio ritiro, unito a questa ed altre circostanze, ne ha affrettato lo scioglimento. Il Circolo Pickwick non esiste più. Io non mi pentirò mai, — continuò con voce più bassa il signor Pickwick, — io non mi pentirò mai di aver dedicato la maggior parte di due anni a mescolarmi con tanta varietà di persone e di classi sociali, per frivolo che ad altri possa parere il mio desiderio di veder cose nuove. Avendo speso tutta la mia vita anteriore negli affari e nel conseguimento della ricchezza, delle nuove scene mi si sono aperte davanti di cui non avevo idea, e spero con qualche frutto per la mia suppellettile intellettuale e per lo sviluppo della mia intelligenza. Se del bene non ho potuto farne che poco, credo anche che del male ne ho fatto anche meno, e che nessuna delle mie avventure potrà essere altro che una fonte di graditi ricordi nei giorni che mi avanzano. Dio vi benedica tutti.

Con queste parole, il signor Pickwick empì e vuotò un bicchiere con mano tremante; e gli occhi gli si fecero umidi quando tutti gli amici si alzarono di accordo e bevvero alla sua salute.

Pochi preparativi c'eran da fare per le nozze del signor Snodgrass. Non avendo genitori, ed essendo stato nella sua minorità sotto la tutela del signor Pickwick, questi era molto bene informato della fortuna e dell'avvenire di lui. Wardle ne fu pienamente soddisfatto — come d'altra parte ogni cosa lo avrebbe soddisfatto, tanto il brav'uomo riboccava di bontà e di buon umore; — una discreta somma venne assegnata ad Emilia, e il matrimonio fu fissato di lì a quattro giorni; rapidità di preparativi che ridussero tre sarte ed un sarto alla disperazione e poco meno che alla follia.

Attaccati i cavalli di posta alla carrozza, il vecchio Wardle partì il giorno appresso per andare a prendere la madre. Comunicò con la sua impetuosità abituale la gran notizia, tanto che la vecchia signora venne meno sotto il colpo; ma rimessa su a furia di boccette, ordinò che subito mettessero nella valigia la sua veste di broccato, e si diè a riferire alcune circostanze affatto simili alle presenti, verificatesi nel matrimonio della primogenita della fu Lady Tollimgower, relazione che pigliò tre ore buone senza nemmeno poter finire.

Bisognava informare la signora Trundle di tutti i grandi preparativi che si facevano a Londra; ma essendo ella in uno stato delicato di salute, s'incaricò il signor Trundle della commissione per timore che la notizia le avesse a fare troppa impressione. Fatto sta che l'impressione fu tale ch'ella scrisse subito a Muggleton ordinandosi un cappellino nuovo ed una veste di seta nera, e dichiarò di volere in tutti i modi assistere alla cerimonia. A questo il signor Trundle chiamò il dottore, e il dottore disse che la signora Trundle doveva saperlo lei come si sentiva, al che la signora Trundle rispose che si sentiva benissimo e che voleva andare; ed a questo il dottore, che era un discreto e savio dottore, disse che se la signora Trundle rimaneva a casa c'era forse da temere che le facesse più male il dispetto che il viaggio, e che però valea forse meglio che andasse. Ed ella andò, dopo che il dottore ebbe mandato una dozzina di medicine che bisognava ingollare strada facendo.

Oltre a tutto questo, Wardle era stato incaricato di consegnare due lettere a due signorine che doveano far da damigelle d'onore della sposa; le quali due signorine, non appena ricevute le lettere, furono a dirittura disperate perchè

niente avevano in pronto per una occasione così importante, e non ci era il tempo di apparecchiar niente — circostanza che, a quanto parve, comunicò ai due degni papà delle due signorine un sentimento di soddisfazione più che di altro. Ad ogni modo, si acconciò, si tagliò, si cucì, si rimise a nuovo, e le due signorine fecero la più bella figura che potessero; e siccome, durante la cerimonia, piansero a tempo opportuno e tremarono dove ci voleva, disimpegnarono la parte loro con ammirazione di tutti gli astanti.

In che modo i due parenti poveri arrivassero a Londra — a piedi, o attaccati dietro le carrozze, o l'uno in collo all'altro — non si sa bene; certo è che si trovavano lì prima di Wardle; e le prime persone che vennero a picchiare all'uscio del signor Pickwick la mattina delle nozze, furono appunto i due parenti poveri, tutti sorrisi e colli di camicia.

Furono però accolti cordialmente, perchè la ricchezza e la povertà non aveano influenza sul signor Pickwick. La nuova servitù era tutto zelo e sollecitudine: Sam in uno stato eccezionale di allegria e di eccitamento, e Maria tutta abbagliante di bellezza e di nastri aggraziati.

Lo sposo, che già da due o tre giorni stava in casa del signor Pickwick, si avviò tutto lieto alla chiesa di Dulwich per andare incontro alla sposa, accompagnato dai signori Pickwick, Ben Allen, Bob Sawyer, Tupman, e Sam Weller, il quale portava all'occhiello un nastrino bianco, dono della sua bella, ed indosso una vistosa livrea inventata a posta per l'occasione. Furono ricevuti dai Wardle, dai Winkle, dalla sposa, dalle damigelle d'onore, dai Trundle; e compiuta la cerimonia, le carrozze tornarono a casa Pickwick per la colazione, dove il piccolo signor Perker stava già ad aspettarli.

Qui tutte le nuvolette della parte più solenne della cerimonia si dileguarono; tutti i visi raggiavano e non altro s'udiva che complimenti e mirallegro. Tutto era così bello! Il prato davanti, il giardino di dietro, la stufa minuscola, il tinello, il salottino, le camere da letto, la stanza da fumo, e soprattutto lo studiolo co' suoi quadri e con le poltrone, gli stipetti intagliati, i graziosi tavolini, i libri in gran numero, con una bella ed allegra finestra che dava sopra un ameno paesaggio sparso qua e là di casettine quasi celate dagli alberi, e poi le tende, e i tappeti, e le seggiole, e i canapè! Tutto era bello, solido, pulito, di gusto, che davvero, diceva ognuno, non si sapeva quel che più si dovesse ammirare.

E in mezzo a tutto questo stava il signor Pickwick, con una faccia rischiarata da tanto sorriso cui non c'era cuore di uomo, donna, o fanciullo, che potesse resistere, egli stesso più felice di tutti, dando strette di mano una e due volte ad ogni persona, e fregandosi insieme le mani dal piacere voltandosi di qua e di là ad ogni nuova espressione di ammirazione o di curiosità, e comunicando intorno la sua allegria schietta e cordiale.

Si annunzia la colazione. Il signor Pickwick conduce la vecchia signora (che è stata loquacissima a proposito di lady Tollimglower) a capo della lunga tavola; Wardle si mette all'altra estremità, gli amici si dispongono dalle due parti, Sam prende il suo posto dietro la seggiola del padrone, le risa e i discorsi cessano: il signor Pickwick dice le sue azioni di grazie e poi si arresta e guarda intorno. In questa, le lagrime gli scendono giù per le guancie nella pienezza della gioia.

Lasciamo il nostro vecchio amico in uno di quei momenti di pura felicità, dei quali a cercarne ce n'è sempre qualcuno per rallegrare la nostra esistenza passeggiera. Vi sono delle ombre cupe sulla terra, ma la luce ne diviene più splendida pel contrasto. Alcuni uomini come i pipistrelli o le civette hanno migliori occhi per le tenebre che per la luce; noi, che non abbiamo tale virtù visiva, preferiamo toglier commiato dai compagni immaginari di tante ore solitarie nel punto che un raggio di sole gl'illumina in pieno.

È destino di molti uomini, che vivono fra la gente e vanno innanzi con gli anni, di farsi molti veri amici e di perderli poi nel corso della vita. È destino di tutti gli autori o cronisti di crearsi degli amici immaginari, e di perderli nel corso dell'arte. Nè qui si arresta la disgrazia loro; perchè si richiede inoltre da loro che di quelli rendano un conto preciso

Obbedendo a questo costume — cattivo senza dubbio — aggiungiamo qui alcune parole biografiche relative alle persone raccolte a pranzo del signor Pickwick.

Il signore e la signora Winkle, entrati nelle piene grazie del vecchio Winkle, si stabilirono di lì a poco in una casa fabbricata di fresco ad un mezzo miglio da quella del signor Pickwick. Il signor Winkle, impiegato nella City come agente e corrispondente di suo padre, scambiò il suo antico costume di fantasia con l'abito usuale di ogni fedel cristiano.

La coppia Snodgrass s’installò a Dingley Dell, dove comprarono e coltivarono una piccola fattoria, che dava loro assai più occupazione che profitto. Il signor Snodgrass, facendosi di tratto in tratto pigliare dalle sue distrazioni e dalle sue malinconie, passa tuttora fra gli amici e le conoscenze per un gran poeta, benchè non troviamo che abbia mai scritto un verso per incoraggiare questa credenza. Conosciamo molti letterati e filosofi celebri che godono un’alta riputazione dello stesso genere.

Il signor Tupman, quando gli amici si furono ammogliati, prese alloggio a Richmond, di dove non s’è più mosso. Va sempre a passeggiare sulla terrazza nei mesi estivi con una sua aria giovanile e birichina che ha fatto di lui l’ammirazione delle numerose zitellone residenti nelle vicinanze. Non ha mai più fatto proposte matrimoniali per conto proprio.

Il signor Bob Sawyer, accompagnato dal signor Beniamino Allen, partì pel Bengala, essendo stati entrambi ingaggiati dalla Compagnia delle Indie Orientali. Ebbero quattordici volte la febbre gialla; dopo di che si risolvettero di provare un poco ad astenersene, e ci si trovarono e ci si trovano bene.

La signora Bardell affittò camere a molti scapoli e con gran profitto, ma non chiamò più alcuno in giudizio per mancata promessa di matrimonio. I suoi avvocati, Dodson e Fogg, stanno sempre in affari e realizzano una bella entrata godendosi la riputazione di furbissimi fra i furbi.

Sam Weller mantenne la sua parola, e per due anni rimase scapolo. La donna di maneggio morì in capo a questo tempo, e il signor Pickwick promosse Maria a quel posto, a condizione che sposasse subito il signor Weller, cosa ch’ella fece senza nemmeno fiatare. Ed ora avendo avuto più volte occasione di vedere due paffuti ragazzi presso il cancello del giardino, abbiamo ragione di supporre che Sam abbia già un po’ di famiglia.

Il signor Weller padre guidò la sua diligenza per dodici mesi di fila, ma afflitto dalla gotta, fu costretto a ritirarsi. Il contenuto però del portafogli era stato così bene impiegato dal signor Pickwick, ch’ei si trovò un bel gruzzolo sul quale vive indipendente in una eccellente osteria presso Shooter’s Hill, dove, riverito come un oracolo, ei si vanta molto della sua intimità col signor Pickwick e serba sempre un’invincibile avversione per le vedove.

Il signor Pickwick seguitò a dimorare nella sua nuova casa, impiegando le sue ore d'ozio a mettere in ordine i ricordi che ebbe poi a presentare al segretario del già famoso Circolo, o ad ascoltare Sam Weller che leggeva qualche libro e vi faceva sopra delle osservazioni assai divertenti. Sulle prime fu non poco disturbato dalle preghiere dei signori Snodgrass, Winkle e Trundle perchè facesse da compare alla loro prole, ma oramai vi si è assuefatto e vi si presta come a un debito di ufficio. Non ha mai avuto occasione di pentirsi della sua bontà per Jingle, perchè così questi come il compagno Job son divenuti delle brave persone, ad onta che non abbiano più voluto tornare sul teatro delle loro antiche imprese. Di salute è un po' cagionevole, ma serba tutta la gioventù dello spirito, e lo si vede spesso a contemplare i quadri nella Galleria di Dulwich o a passeggiare nelle belle giornate per l'amena campagna. È conosciuto da tutta la povera gente dei dintorni, che non manca mai di cavarsi rispettosamente il cappello tutte le volte che lo incontra per via; i bambini lo adorano, e come i bambini così tutto intero il vicinato. Tutti gli anni ei si reca ad una gran festa di famiglia in casa di Wardle; accompagnato così in questa come in ogni altra occasione dall'immancabile Sam; e tra Sam e il padrone esiste sempre un'affezione solida e reciproca, che soltanto la morte potrà distruggere.

Informazioni su questa edizione elettronica:

Questo ebook proviene da Wikisource[1]. Wikisource è una biblioteca digitale libera, multilingue, interamente gestita da volontari, ed ha l'obiettivo di mettere a disposizione di tutti il maggior numero possibile di libri e testi in lingua italiana. Accogliamo romanzi, poesie, riviste, lettere, saggi.

Il nostro scopo è offrire al lettore *gratuitamente* testi liberi da diritti d'autore. Potete fare quel che volete con i nostri ebook: copiarli, distribuirli, persino modificarli o venderli, a patto che rispettiate le clausole della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported[2].

Ma la cosa veramente speciale di Wikisource è che **anche tu** puoi partecipare. Wikisource è costruita amorevolmente curata da lettori come te. Non esitare a unirti a noi.

Nonostante l'attenzione dei volontari, un errore può essere sfuggito durante la trascrizione o rilettura del testo. Puoi segnalarci un errore a questo indirizzo: http://it.wikisource.org/wiki/Segnala_errori

I seguenti contributori hanno permesso la realizzazione di questo libro:

- Tinoyeah
- Candalua
- OrbiliusMagister
- The RedBurn
- Tagishsimon
- Alex brollo
- Ankry

Il modo migliore di ringraziarli è diventare uno di noi :-)

A presto.

---

1. ↑ http://it.wikisource.org
2. ↑ http://www.creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/deed.it